BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

Vol. XXXIX.

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA.

PARTE MITOLOGICA,

OSSIA

STORIA, PER ORDINE D'ALFABETO, DE' PERSONAGGI DE' TEMPI EROICI E DELLE DEITÀ GRECHE, ITALICHE, EGIZIE, INDIANE, GIAPPONESI, SCANDINAVE, CELTICHE, MESSICANE, ECC.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA PARISOT
E PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO.

VOLUME III.

VENEZIA
PRESSO GIAN BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXXVIII.

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

BIOGRAFIA
MITOLOGICA

M

MELCARTO (fr. MELKARTH) è familiarmente nominato l'Ercole fenicio, l'Ercole di Tiro. È il quarto degli Ercoli mentovati da Cicerone (*Nat. degli Dei*). In generale si spiega tal nome per re della città (Melek-Kartha). È più semplice di vedervi il re forte (Melek-Arta). Questa desinenza Arta occorre in altri nomi sacri e specialmente in quello della gran dea fenicia Astarte. Del pari che l'Ercole greco, Melcarto si presenta nella teogonia come un Cadmilo, un Dio-Affinità, un servente, riassorbibile sia in Assiocerso, sia in Assiero. Cadmilo puro, accumula i tratti d'Ercole stesso e di Ermete: è forza e sapienza, è azione e verbo (verbo parlato come verbo scritto), è vincitore e viaggiatore (vale a dire, nelle idee fenicie, navigatore). È guerriero e trafficante. Questo sulla terra! in cielo è sole (il sole opera, viaggia, naviga anche; il cielo era riputato un grande oceano sospeso sul nostro capo: v. TRE). In ambo i casi, unisce. E, per determinare questo fatto vago (unione) con alcuni esempi, allorchè gira lungo la celeste volta od a traverso il Mediterraneo, infaticabile viaggiatore, fa corrispondere, ravvicina, mette in contatto l'occaso e l'oriente, Gade e Tiro, le due metà dello zodiaco, le due metà della sfera. Psicologicamente, è il nodo che unisce il progetto e l'atto: la volizione e la forza (attività) compiono e determinano un prodotto. Politicamente, è il vincolo federativo, qui di tutte le città che costituiscono uno stato indivisibile, là delle colonie e della metropoli: è il concento, l'armonia, la centralità. Confr. qui tutti gli sviluppamenti intorno a Cadmilo, Mercurio, Bacco, Ercole, Armonia ed Amore, art. CABIRI. Viaggiare e legare così, è essere Demiurgo (vale a dire, attività, forza, personificazione erculea); effettivamente, il sole in Egitto era annoverato tra i Demiurgi. Ma d'altra parte, è essere messaggero, organo, è essere parola ed idea, è essere Mercurio. Melcarto in sostanza è dunque piuttosto un Ermeracle che un Eracle, nè nulla di più giusto della congettura che lo paragona a Sumete-Ermete. Sembrerebbe altresì che Melcarto fosse immedesimato a Marte, almeno a Cartagine, il che converrebbe in fatto sia al carattere guerriero del nume, sia alla fisionomia siderea (continuamente si vede il sole incarnarsi in pianeta). Inoltre, la radice dei nomi greci A-

rete, Eracle, è la stessa d'ambe le parti. Proviamo ora di allogare Melcarto in quanto che Cadmilo in un quadro cabirico adattato alla religione fenicia. L'ordinamento si opera da sè stesso. Baal, Astarte e Melcarto (Baal Assiero ed Assiocerso, Astarte Assiocersa, poi Melcarto), ecco i tre dei, ecco la sacra triade, controprova facile della triade cabirica Efesto, Afrodite, Ermeracle, nella quale Efesto sostiene due parti, nella quale Efesto, ad un tempo elevato e funesto, lascia assai di leggieri scorgere che non ripugna ad incarnarsi in Crono ed in Arete (Marte). La genealogia ciceroniana dell'Ercole di Tiro non contraddice che superficialmente a tali dati. Giove ed Asteria si risolvono in Baal ed in Astarte. Per questa la relazione non è dubbia: il nome e l'idea stabiliscono l'identità. Per l'altra basta riportarsi all'art. Baal (e sussidiariamente a Cabiri ed a Fta) per convincersi della facilità con cui i mitografi greci sostituirono Zeo (Zeus) a Baal. Melcarto era adorato a Gade, a Malta ed a Cartagine come a Tiro, ed immense reliquie, enormi costruzioni fanno fede ancora della magnificenza del suo culto (Bres, *Malta antica*, p. 144; Münter, pag. 45, ecc.). Le colonie di quest'ultima città inviavano annualmente alla loro metropoli una rappresentanza e ricchi tributi in occasione della festa del Rogo o dell'Autocaismo. Cartagine stessa, in tempo del suo splendore, non mancò mai di rendere tale omaggio al grande Cadmilo del paese (*v.* Polibio, framm. degli *Amb.*, c. 114, ecc., e confr. le curiose particolarità raccolte in questo proposito da Münter). Lungo tempo, certamente, Melcarto altre imagini non ebbe che il fuoco. Una fiamma eterna ardeva nei templi che l'Africa, la Spagna meridionale avevano eretti in suo onore. Tuttavia è probabile che tale uso cessasse più tardi. Le medaglie di Taso (colonia di Tiro) presentano Ercole armato dell'arco e delle frecce, e si trova sopra medaglie di Gade (con leggende sia puniche sia romane) caratterizzato dalla pelle di lione e dalla clava. Aggiungiamo che la scelta stessa di tali accessorii simbolici fa prova e della tarda comparsa e dell'origine greca di cotesto antropomorfismo. La statua di Melcarto era carica di legami, il che, dicono, aveva riferimento alla fiacchezza accidentale o periodica del dio sole (*v.* Adone). A Gade aveva un altare come anno (confr. qui Giano); e, sotto un punto di vista analogo, Nonno (*Dionis.*, lib. xl) chiama Ercole Menagete, vale a dire condottiero dei mesi. Finalmente, Melcarto faceva parte della serie dei Cabiri fenicii, e veniva senza dubbio immediatamente dopo Sidik loro padre, o piuttosto Sidik restando nell'alta sfera cosmogonica si delegava, s'incarnava in Melcarto allorchè trattavasi di dar origine ai sette Cabiri. La serie planetaria dei Tredici-Dodici Egiziani, serie di cui Giom (Djom) è il capo, sembra rappresentare perfettamente i sette Cabiri di cui Melcarto è come il capo di fila. Ciò che appellammo Autocaismo è quella pomposa cerimonia comune a Cartagine ed a Tiro, nella quale si vedeva un immenso rogo diventar preda delle fiamme, poi ad un tratto dal seno delle ceneri risplendenti e delle brace colossali uscire un'aquila e dileguarsi nelle nubi, simile alla fenice d'Egitto. Cotesta aquila era il simbolo dell'anno e del tempo che rinasce dalle sue ceneri. L'Ercole al Monte Oeta delle leggende

elleniche non è che un abbellimento epico di quella solennità. Münter vi rinviene l'origine d'una delle più celebri circostanze delle apoteosi imperiali (l'aquila che, dal seno del rogo, andava a portare in cielo l'anima del divino imperatore). Umane vittime (prigionieri? stranieri? negri?) bagnavano, dicesi, del loro sangue la base del rogo eretto a Melcarto. I Fenicii gli sagrificavano pure delle quaglie: allusione alla scomparsa periodica della forza solare (presa una morte, una letargia, uno svenimento) ed alla pretesa eccellenza del cervello di quaglia contra l'epilessia. Confr. IOLAO. Il Melicerto-Palemone della famiglia Cadmea a Tebe non è evidentemente che un Melcarto (*v.* INO e PALEMONE): lo stesso nome (tranne le vocali) e il medesimo ufficio (divinità del mare); si noti inoltre che Ercole in greco si chiama Παλαίμων, il lottatore. Si può sospettare altresì che le favole greche riferibili alle imprese dell' Ercole tebano nell'Esperia sieno in parte dovute alla diffusione del culto di Melcarto verso l' occidentale confine dell'antico mondo.

MELCOM, dio degli Ammoniti, ebbe da Salomone un tempio nella valle d'Ennone, e da Manasse un altare nel tempio di Gerusalemme. Giosia atterrò tale monumento dell' idolatria del suo avo. Generalmente si prende Melcom per Moloc. Non sarebbe desso Cam (o Camos), che appunto era la gran divinità degli Ammoniti?

MELEAGRO, MELEAGER, Μελέαγρος, figlio d'Oeneo, re di Calidone e della Testiade Altea, prese parte in gioventù all' impresa degli Argonauti, poi fu capo di quella caccia famosa diretta contra il cinghiale devastatore delle campagne calidonie. Il cinghiale soggiacque; ma Diana, delle cui vendette la belva era ministra, Diana che lo aveva mandato per punire Oeneo d'averla dimenticata ne'suoi sagrifizii, Diana irritata della sorte felice de'suoi avversarii, eccita una rissa crudele tra i vincitori. Amante d'Atalanta, la bella cacciatrice che ha ferito prima l' animale, Meleagro offre a questa Amazzone dell'Arcadia l' immane teschio del cinghiale. I fratelli d'Altea se ne richiamano: da ambe le parti si mette mano ai ferri, il sangue scorre. Meleagro, destinato sempre alla vittoria, stende i suoi zii freddi morti sull'erba della foresta. Altea allora si sovviene che, allorquando partorì cotesto futuro uccisore de'fratelli di lei, le Parche presenti alla nascita del bambino le hanno rivelato che il destino di suo figlio era legato alla durata d'un tizzone posto in mezzo al focolare. A tale annunzio, Altea dimenticando le doglie della febbre del parto, si è precipitata fuori del letto, ha ritratto dal fuoco il legno fatale, ha estinto le tracce della fiamma, e lo ha nascosto ne'più secreti recessi del suo palazzo; ma i suoi fratelli non eranle men cari del figlio. Ella corre al nascondiglio che serba deposito sì caro, afferra il tizzone, lo gitta in mezzo ad un vasto braciere. Incontanente un fuoco segreto s' insinua nelle viscere di Meleagro, lo tormenta, lo divora, lo consuma, e, quando il tizzone è cenere, Meleagro non è più che un cadavere. — A tale leggenda che il tragico Frinico fu il primo a render popolare, sostituiremo adesso il racconto primordiale. Diana ed il cinghiale v hanno parte, ma non Atalanta. i due popoli che si sono collegati pel liberare le loro campagne dal rapa-

ce mammifero si disputano la sua pelle ed il suo teschio; la guerra s'accende tra gli Etoli da un lato ed i Cureti dall'altro. I fratelli d' Altea, i figli di Testio comandano ai Cureti; Meleagro guida le schiere etolie, e le guida alla vittoria. Non solamente taglia a pezzi l'oste nemica: i duci stessi periscono di sua mano. Ma fin d'allora l'intrepido guerriero è come contaminato: ha si può dire versato il sangue materno; questo sangue è una furia che segue i suoi passi, che soprasta al suo capo; sua madre stessa danna l'assassino alle Eumenidi. Un mortale abbattimento opprime allora il cuore di Meleagro. I Cureti riprendono il vantaggio. Fremono in armi intorno a Calidone, nè nulla può trarre Meleagro dalla dogliosa sonnolenza che gravita su lui come un irremovibile incubo. La voce sola di Cleopatra, sua moglie, lo svelle al cupo torpore; egli marcia, rianima l' ardore de'suoi, respinge fin entro al suo campo il nemico già padrone degli accessi del palazzo ed in procinto di porre a fuoco la città; ma tosto cessato il pericolo, l'ardore fattizio che gl' ispirava lo spettacolo inebbriante delle battaglie si estingue, e la nera malinconia ottenebra di nuovo l'animo suo. Ei muore. Sono le Furie materne, dicesi, che hanno accorciato i suoi giorni. » Fatale esempio, dice il vecchio Fenice al suo alunno, dei disastri che la collera produce, e degli amari affanni onde la vendetta espia per anni le sue gioie di un giorno! » Intorno al pallido e moriente Meleagro s'aggruppano figure non meno dolorose. Altea, la quale in ambe le leggende è la cagione della sua morte, si uccide quando non ha più figlio; Cleopatra sua moglie si appende di disperazione; le sue sorelle Gorge, Deianira, Menalippe, Eussimedea, si corcano, cogli occhi molli di pianto, presso la sua tomba, e traggono un duolo senza fine insino a tanto che Diana per pietà le trasforma in uccelli. Primitivamente, senza dubbio, non davansi a Meleagro che due sorelle, Deianira e Gorge; ma come queste apparivano altrove maritate, l'una ad Andremone, l'altra ad Ercole, se ne crearono altre due, poi a vicenda si disse che le quattro principesse, indi che due principesse soltanto avevano soggiaciuto alla trasformazione. Senza dubbio altresì si cessò più tardi di computare esattamente, e si ammisero Meleagridi in numero infinito. Meleagridi! tal è il loro nome; esso è analogo a quello delle Fetontidi dato alle Eliadi. La Cleopatra, moglie di Meleagro, era figlia d'Ida e della celebre Marpessa. — Si vede quanto la leggenda che l'ammette nella famiglia di Meleagro s'allontani da quella che fa d'Atalanta la sua paredra abituale. V' ha in quest'ultima alcun che di cabirico. Gli zii di Meleagro si chiamano, secondo gli uni, Protoo e Cometo, secondo gli altri, Tosseo e Plessippo. — La guerra degli Etoli e dei Cureti ricorda da lontano quella dei Pandù e dei Kurù. Ridotta alla Grecia e ad un dato storico, è una contesa tra Calidone e Pleurone, le due città importanti dell'Etolia. — Meleagro lasciò una figlia sola, Polidora, che fu maritata a Protesilao. — Millin ha pubblicato nella sua *Gal. myth.*, 409*-415, un'ammirabile serie di rappresentazioni figurate relative a Megara (1).

(1) Nel mito di Meleagro, spoglio di tutti i suoi abbellimenti, fors'anche si

MELECH, vale a dire *re*, dio fenicio, o meglio soprannome comune a parecchie divinità fenicie mascoline, Adramelech, Anamelech, ecc. Malak, Molok, Melkart, non sono che varianti o derivazioni dello stesso vocabolo. Del rimanente, il nome di re applicato agli dei non è particolare alle religioni semitiche. Pi-Re in Egitto non ha altro senso; Erôs, o Eros, Here (Giunone) significano del pari padrone e signore (*herr* allemanno, *herus* latino ; Assiero viene in appoggio ; il dio dell' inferno è detto re d'Amenti, Radjamenti, d' onde Radamanto. L'art. BAAL somministra ancora altre comparazioni che abbracciano un numero di nomi divini considerevoli. — Confr. altresì l'art. DOM.

MELECHER, dio che i Giudei adorarono, fu, secondo gli uni, il sole, secondo gli altri, la luna. Le donne gli offrivano una focaccia costellata ; era pur l'offerta che i Greci facevano alla luna. Confr. l' art. che precede.

MELETE, MELES, Μέλης (che non bisogna raffrontare ai MELAS della Grecia, e soprattutto all'aggettivo μέλας), è tenuto in mitologia pel padre di Candaule, ultimo principe che la casa dei Candaulidi od Eraclidi diede al reame di Lidia. „ Se il re Melete, » diceva uno di que'vecchi oracoli che corrono il paese dopo che gli avvenimenti sono irrevocabilmente compiuti, » avesse un tempo condotto intorno alla città di Sardi il lione che una delle sue concubine aveva dato in luce, cotesta metropoli non sarebbe mai caduta nelle mani di Ciro. » Del rimanente, Melete, come tanti altri personaggi, sembra un nome geografico personificato. Non lungi da Smirne scorreva un fiumicello che inaridiva in estate, ed il cui nome era Melete. Da esso, affermasi aver Omero derivato il suo epiteto di Melesigeno.

MELIA, Μελία, Oceanide, ebbe d'Apollo due figli, Tereno ed Ismeno e le ninfe Meliadi. — Altre due MELIE, Oceanidi, e che senza dubbio non differiscono dalla prima, sono dette l'una amante di Nettuno e madre d'Amico ; l'altra moglie d'Inaco e madre di Foroneo e di Fegeo. Confr. INACO, fine.

MELIBEA, MELIBOEA, Μελίβοια, ed AMICLA, figlie di Niobe, furono sole risparmiate da Diana, e riconoscenti eressero a Latona, in Argo, un tempio dove Melibea ebbe una statua presso la dea. Melibea era soprannomata Clori la verde, la pallida, a motivo del pallore che le cagionò l'aspetto della sorte infelice de'suoi fratelli e delle sue sorelle.

potrebbe vedere, riferendosi al simbolismo astronomico, una delle solite lotte tra il Sole e la Luna, tra la fredda stagione e la calda, tra l'umido ed il secco. L'intervento di Diana, luna, lo stesso nome di *Meleagro* che sembra contenere gli elementi del vocabolo sole (ελεα assai vicino ad ελιος), la presenza delle *Eliadi* nelle di lui sorelle Meleagridi, non sarebbero forse gli ultimi appoggi della proposizione. Ma, si opporrà, cotesto Meleagro-sole dopo le sue vittorie reiterate resta alla fine soccombente : il sole lo è bene talvolta, e nell'inverno soprattutto, ma poi risorge e trionfa. E Fetonte, risponderemo noi, figlio d'Elio, del sole, ed in sostanza il sole stesso, Fetonte al quale cotanto si avvicina Meleagro per le sorelle ugualmente piangenti l'estremo suo fato, neppur esso vedesi nel suo mito a risorgere, come non si veggono tanti altri entisoli. Egli è che il sole nell'orribile e lungo verno sembra averci dato un addio per sempre. — Lorenzo De la Hire parigino dipinse lodevolmente Meleagro che presenta il teschio del cinghiale ad Atlanta. (*Il Trad.*).

— Una Melissa, Oceanide, sposò Pelasgo. Una città di Tessalia aveva cotesto nome, probabilmente per le belle pasture di quella beata contrada (μέλει; βοῦς). Filottete, che era di tale città, le dovette il soprannome di Melibeo (*Meliboeus*).

MELICERTO. *V.* Ino e confr. Melcarto.

MELIE, Meliae, Μηλίαι: 1. Ninfe che nacquero dal sangue d'Urano, mutilato da Saturno, e dalla Terra. Una d'esse fu amata da Sileno, e n'ebbe il centauro Folo. 2. Ninfe protettrici delle greggie (*V.* Epimelidi.).

MELIGUNIDE, Μελιγουνίς, eroina eponima dell'isola attuale di Lipari, era tenuta per figlia di Venere. A dir vero, Meligunide è una Venere; e probabilmente il nome significa donna-regina.

MELINA, una delle cinquanta Tespiadi.

MELINOE, figlia di Giove e di Proserpina, è dipinta ora bianca, ora nera, ora coperta di vesti giallastre, ed assume ad ogni momento forme spaventevoli. In sostanza, è un' Ecate, vale a dire una Proserpina. La figlia, la madre, la sorella, la sposa, è tutt'uno in mitologia.

MELIO, Μήλιος, *dalle pecore* o *dalle mele*; Ercole a Tebe ed a Tespia. L'uso era di sagrificare agli dei una pecora (*melon*, μῆλον). Un giorno l'Asopo straboccato non permettendo di recare la pecora, un giovane fece osservare che *melon* significava mela o pomo, e lealmente al figlio d'Alcmena si sagrificarono pome sorrette da bastoncelli a guisa di gambe. Il dio Addefago rise dello spediente, e d'allora in poi le mele usaronsi in cambio delle pecore nei sagrifizii.

MELISSA, Μέλισσα, figlia di Melisso, re di Creta, e sorella di Amaltea, nutrì congiuntamente con essa Giove bambino. Non crediamo che differisca d'Amaltea, e quindi respingiamo assai lontano l'etimologia che deriva il suo nome da *melissa*, μέλισσα, ape (*v.* Amaltea, e confr. Adrastea che si dà, come Ida, sua sorella, per nutrice a Giove). Amaltea e Melissa chiamansi ninfe Melissidi. — La pretesa Oceanide Melissa non è altro che Melia. Davasi pure tal nome in Creta alle sacerdotesse di Rea (la gran madre); in Epidauro ad una figlia di Procle, moglie di Periandro; in Corinto ad una donna che il popolo fece in pezzi, perchè non voleva farsi iniziare ai misteri di Cerere.

MELITE, Μελίτη, 1. Nereide, 2, Ninfa, 3. figlia del dio-fiume Egeo. Ebbe da Ercole Illo.

MELITEO, Meliteus, Μελιτεύς, figlio di Giove e d'Otreide, fu esposto in un bosco da sua madre, nutrito da api, e scoperto da Trago, che già Otreide aveva avuto da Giove. Dal nome degl' insetti industriosi che gli avevano somministrato i primi alimenti, si fece chiamare Meliteo e fondò uno stabilimento in un luogo che prese il suo nome (*Meleda* dell'Adriatico ovvero *Malta*).

MELKARTH. *V.* Melcarto.

MELLONA, dea latina, aveva le api ed il mele sotto la sua protezione. Rubar mele al vicino era esporsi alla di lei collera.

MELPOMENE, Μελπομένη, musa della tragedia, suol portare il coturno, il pugnale, lo scettro ed una corona. Il suo portamento è grave e severo. Nel Mosaico d'Italica pag. 19, la si vede con la maschera tragica in mano. Nelle *Pitture d' Ercolano* ha, oltre la gran tunica e l'ampio manto tragico, e la clava e

la maschera erculea, la specie di cuffia che le medaglie mitilenie danno a Saffo. La clava si trova pure in Winckelmann, *Monum. ined.*, n. 45. Una Melpomene colossale del Museo *Pio-Clement.* n. 191, 1, 26, ha un piede appoggiato sopra una rupe, atteggiamento che gli antichi hanno talvolta dato agli eroi. Tali attributi ricorrono nello stesso Museo *Pio-Clementino*, IV, 15. — *Melpo* in greco indica un canto largo, e che partecipa ad un tempo del grandioso dell'epopea e della magnificenza del lirico. Tal era in effetto la tragedia antica. — Melpomeno, Melpomenos, è pure un soprannome d' Apollo. Esiste una bella statua d' Apollo Melpomeno nel Museo *Pio-Clementino.* Confr. Muse. L' Acarnania ed Atene adoravano principalmente Apollo Melpomeno.

MEMALO, Maemalus, Μαίμαλος, padre del duce greco Pisandro, che andò all'assedio di Troia.

MEMBLIARO, seguace di Cadmo, diede il suo nome ad un' isola dell' Egeo, una delle Cicladi, tra Anafo e Tera.

MEMERCO, Memercus, *v.* Mermero.

MEMRUMO, Memrumus, Μεμρουμος, il Vissuakarama feuicio, insegnò agli uomini a coprirsi di pelli di bestia, lanciò in mare un albero mondo dai rami, modello della prima nave, consacrò due pietre, a foggia d' altare, al vento ed al fuoco, insomma diede la prima spinta all' incivilimento ed alle arti nella Fenicia. Era tenuto per figlio de' genii e quindi pel primo uomo: anello prezioso della catena che unisce ad una razza quasi-divina la razza umana sì fragile e sì povera d' idee! Dopo morto fu, dicesi, divinizzato. Gli furono consacrati de' pezzi di legno e di pietra, e s'istituirono annue feste in onor suo.

MEN, Μην, è tenuto sovente per lo stesso che Luno: forse v'ha questa differenza che il dio Luno, svolgendosi, produce parecchi Men, come Aditi nelle Indie parecchi Aditia. Si ha in fatto un Men Arceo.

MENA o MENE. *V.* Mana.

MENACO, Menacus, Μήναχος, Egittide ucciso da Nelo.

MENALCETE o MENALCE, Menalces, Μένάλκης, uno dei cinquanta Licaonidi il quale consigliò di uccidere un fanciullo per provare la divinità di Giove. È desso l'eroe eponimo della città e della montagna arcade di tal nome, montagna famosa, e per la cerva dalle corna d' oro che Ercole vi prese, e per la metamorfosi di Dafne, e per la residenza di Pane, o per le frequenti escursioni di Diana in mezzo alle foreste di cui è coperta. — Menalcete chiamavasi pure Menalo.

MENALIO, Moenalius, è tenuto in Cicerone pel padre del quarto Vulcano.

MENALIONE, Maenalion, Μαίναλίων, uno di quelli cui la mitologia dà per padre d' Atalanta l'Arcade. Forse questo nome è l'alterazione di Milanione, sposo-amante della bella cacciatrice.

1. MENALIPPE, Μεναλίππη, o Μαιναλίππη, d' onde si è derivato Melanippe, è un' Eva, Eva con forma equina, degli Eolii-Beozii. Ippe, Evippe, Menalippe, tutti questi nomi tornano lo stesso. La radicale *ipp....* cavallo o cavalla, vi domina. Laonde Ippe, Evippe, Menalippe è dessa la figlia del Centauro per eccellenza, di Chirone; è la Centauressa primordiale in cui si riassume tutto il popolo centauro. Adesso bisogna trovare in lei stessa la madre

degli uomini. Quivi cominciano le discrepanze. Eolo è a vicenda suo figlio, suo amante, suo padre. Da ciò tre filiazioni ascendenti. Chirone è suo padre, ella ha due figli, Eolo e Beoto, e l'ha sedotta Nettuno. È desso Eolo che le ha dato il natale, ella è ancora l'amante di Nettuno, egli partorisce due figli. Suo padre irritato le fa cavar gli occhi e la imprigiona. I suoi figli la traggono di carcere, Nettuno le restituisce la vista, il re di Metaponto la sposa. Finalmente Chirone ridiviene suo padre. Questa volta l'Eolo, figlio d'Elleno, è il corruttore. Menalippe, che fin allora chiamavasi Teti e faceva parte della comitiva di Diana, cessò di cacciare, e la dea punì il suo fallo con la metamorfosi che annunzia il suo nome. Secondo altre versioni, la giovinetta andò a nascondersi nei boschi per sottrarre la sua gravidanza ai vigili occhi del genitore. Gli dei ed anche (secondo Eratostene) la severa Diana impietosita della sua sventura, esaudirono la sua preghiera, collocandola in cielo sulla stessa via di Chirone, ma nel punto diametralmente opposto. Secondo Teone, era questo un ottimo mezzo perchè Chirone non potesse vederla. Diametralmente opposto non vuol dunque dire in faccia. Aggiungesi che, per celare il suo sesso, non abbiasi figurato la parte posteriore del corpo del cavallo. È certo in fatto che, ogni volta che la costellazione monta sull'orizzonte, il centauro Chirone termina di coricarsi. Sembra anzi che il centauro Chirone sia la metà del cavallo di cui Menalippe è l'altra metà; ed unendo le due metà, di tali costellazioni si avrà il cavallo tutto intero. — Osserviamo altre quattro particolarità. 1. Nettuno, per venire a capo di Menalippe, erasi mutato in cavallo: ancora Posidone Ippio! 2. Si è fatto di Menalippe una profetessa che gli dei cangiarono in cavalla, per punirla del rivelare che faceva i segreti dell'avvenire. 3. La costellazione menalippina si chiama volgarmente cavallo, o cavallo Pegaso; si denomina altresì Medusa. 4. Si celebravano a Sicione feste dette Menalippie o Melanippie, sia in onore della Centauressa, sia in memoria di Menalippe l'Astacide.

2-4. MENALIPPE: 1. regina delle Amazzoni (donò il suo cinto ad Ercole a cui Euristeo aveva ordinato di conquistarlo: pensare qui ed agl' Ippomolgi ed al *solvere zonam* degli antichi); 2. una delle Meleagridi (*v.* MELEAGRO); 3. ninfa, madre di Beoto, ch'ella ebbe d'Itone (niun dubbio che quest'ultima non debba riguardarsi come identica alla precedente).

MENANO od AMENANO (MENANUS, AMENANUS), fiume divinizzato cui le tradizioni siciliane raccolte da S. Clemente Alessandrino (*Omel.*, VI, 13; confr. Creuzer sulla *Nat. d. D.* di Cicerone, III, 22, p. 601, ec.) fanno padre dei Palichi. Fors'è il fiume dell'anno (confr. ANNA-PERENNA). Forse anche il Menonete amico del re d'Assiria Nino e che sposa la donna pesce, Semiramide, si riferisce alla favola di Menano.

MENASINO, MENASINUS, figlio di Polluce, aveva una statua a Corinto nel tempio di suo padre.

MENATE, era presso gli antichi Arabi il distributore delle grazie, e tal era il senso del suo nome.

MENDETE. *Vedi* MANDU.

MENE. *Vedi* MANA.

MENECEO, MENECEUS, Μενοικεύς, figlio del re di Tebe, Creonte, si

sagrificò per salvare la città assalita dagli Argivi. Invano suo padre tentò d'opporsi e gli ordinò di fuggire piuttosto che di lasciar la vita sulle mura. Meneceo corse incontro al colpo mortale per liberare il suo paese. Secondo Tiresia, così voleva Marte, a cui era consacrato il dragone mistico che Cadmo uccise, e la cui sete di vendetta non si estinse che quando il sangue del più giovane dei principi discesi dal sangue del dragone fu sparso in suo onore. -- La tomba di Meneceo era ornata d' un melagrano nato da sè, e che si riproduceva per polloni. Mature le melegrane si fendevano e, come il giovane rampollo degli Sparti, spandevano spontanee il succo rosso che sembrava il loro sangue.

MENECLA, Μενέκλα, figlia d'Illo, sposa d'Ippoto e madre d'Eolo.

MENEDEMO, Menedemus, Μενέδημος, figlio di Buneo e paredro d' Ercole, indicò all'eroe il mezzo di nettare le stalle d'Augia, combattè col figlio d'Alcmena contra il perfido re degli Epei, perì nella battaglia e fu sepolto al capo Lepreo. Ercole vi fè celebrare ginochi funebri in suo onore.

MENEFIRAO, Menephiraus, Μενεφιρεύς, gigante, nasceva dal Tartaro e dalla Terra.

MENEFONTE, Μηνεφών, Tessalo, fu cangiato in belva per aver voluto sorprendere sul monte Cillaro sua madre addormentata. Alcune tradizioni lo fanno morire per mano di sua madre prima che abbia consumato l'attentato.

MENELAO, Menelaus, Μενέλαος, o Μενέλεως, era fratello d'Agamennone. Intorno al padre, *vedi* Agamennone. Del rimanente, è chiamato Atride come suo fratello. Passò la maggior parte della sua giovinezza a Sparta presso Tindareo, e fu uno dei concorrenti alla mano d' Elena. La giovane principessa gli diede la preferenza. Essa gli recava in dote la sopravvivenza del reame di Sparta; imperocchè, quando Tindareo morì, Castore e Polluce restarono in Amiclo, Menelao ed Elena regnarono su Lacedemone. Creteo, suo avo materno, morì in Creta in tale frattempo: Menelao partì per l'isola dov'era situato il retaggio da raccogliere. Non era il solo che avesse navi: Paride sbarcò nel Peloponneso, intanto che il re di Sparta si recava in Creta, andò ad ospiziare nel palazzo del principe assente, e propose di piano ad Elena, la cui affabilità lo allettava, di lasciarsi da lui, suo ospite, rapire. Si partì; e l'isola celebre di Citera, (altri dicono Migonitide) accolse i due fuggitivi nella loro prima stazione. Menelao, ritornato in seguito all'avviso che non si mancò di spedirgli quando le precauzioni erano divenute inutili, trova un palazzo vuoto. Incontanente annunzia l'avversità sua a tutti i duci della Grecia; e, siccome questi avevano giurato di collegarsi contro chi rapisse Elena allo sposo scelto da essa, misero tanta celerità ne' loro apparecchi di guerra, che in capo a quattro o dieci anni ebbero intorno a loro un centinaio di mille uomini pronti a salpare. È chiaro che Menelao faceva parte di tale lega intrapresa unicamente per restituirgli la sua Elena. Sessanta navi lo seguivano e portavano le truppe di Sparta, di Faro, di Messene, di Brisea, d'Amiclo, di Elo, di Laa, d' Engio e d'Etilo. Egli si mostrò animoso in tale spedizione. Di già, prima della partenza, era stato in ambasciata a Troia con Ulisse, ed entrambi vi corsero gravi

perigli. Si afferma anzi che senza Antenore, il popolo, eccitato da Paride, avrebbe loro tolto la vita. Arrivato dinanzi a Troia coi confederati, Menelao si segnalò in varie occasioni. Vedesi nel lib. 3 dell'Iliade battersi in singolar certame con Paride e vincerlo; ma tale vantaggio torna vano. Una freccia lanciata da Pandaro, contra la fede dei trattati, gli tolse d'uccidere Paride; e questi tornato fra i suoi, trovò modo di eludere l'obbligo contratto di restituire Elena ed i suoi tesori. Nella presa della città, Menelao comandò che si rispettasse la casa di Antenore; ma fece orribilmente mozzare Deifobo, allora sposo d'Elena. Nel ritorno, si fermò a Tenedo, poi a Sunio per dar sepoltura a Fronti suo pilota. Una violenta burrasca lo balzò all'isola di Creta dove perdè la maggior parte delle sue navi. Cinque sole gli restarono, e con queste potè giungere in Egitto. Gli evemeristi che calcolano esattamente le date di que'tempi remoti, assegnano sette anni e più al soggiorno di Menelao in Egitto. Rientrato a Sparta, otto anni dopo la presa di Troia, diciott'anni dopo la partenza dei Greci, ventidue anni dopo il ratto di sua moglie, vi regnò tranquillamente per diversi anni, e maritò sua figlia Ermione a Pirro. Non lasciando maschi, Oreste suo nipote divenne possessore de'suoi stati ugualmente che di quelli di Cillabaro, figlio di Stenelo. Menelao era adorato a Terapne. — Menelao è un personaggio più favoloso che Agamennone. I suoi viaggi sono sogni. Il suo nome non è che quello di Minosse. Confr. soprattutto CANOBO, ELENA, PARIDE. — Ad Euripide piacque di rappresentare Menelao sotto colori veramente ignobili. *Vedi* le due tragedie di *Andromaca* e d'*Ifigenia in Aulide*.

MENELEO, MENELEUS, Μενελεύς, centauro.

MENESTE, Μενεσθης: 1. duce greco ucciso da Ettore; 2. figlio di Areitoo e di Filomedusa, re d'Arne, fu ucciso da Paride sotto Troia.

MENESTEO, MENESTHEUS, Μενεσθευς, figlio di Pateo, e quindi pronipote d'Eretteo, usurpò il trono d'Atene a Teseo, cui costrinse a ricovrarsi a Sciro, fu molto utile ad Agamennone nell'assedio di Troia, e morì nel ritorno nell'isola di Melo, dopo ventitre anni di regno.

MENESTIO, MENESTHIUS, Μενέσθιος, figlio di Polidora, maritata da Boro, e del fiume Sperchio, era uno dei capitani d'Achille.

MENETE, MENOETES, Μενοίτης, pilota di Gia, fece perdere il premio della corsa navale a quel duce troiano il quale dal dispetto lo gittò nell'acqua. — Un altro MENETE, della comitiva di Pallante, fu ucciso da Turno.

MENETE, MENES, fu nella cronologia egiziana, conservataci in parte da Manetone, il capo di quella dinastia Tinite Tebana che si vede in cima a tutte le dinastie egizie umane. Si dà qual successore immediato degli dei. Egli rettificò il corso del Nilo, asciugò e rese abitabile il Basso Egitto che era occupato da lagune, fondò Menfi (la quale, sia detto di volo, non esisteva ancora sotto la tredicesima dinastia), insegnò agli uomini ad onorar Dio con un culto e sagrifizii, e finalmente, giusta bizzarre tradizioni, fe' loro conoscere il lusso. Uno de'suoi discendenti, Teneface, lo maledisse solennemente in pieno tempio per avere introdotto il lusso in Egitto. — È chiaro che Menete è un per-

sonaggio mitologico dinotante la specie umana. Il suo nome, lo stesso che quelli di Mens, Mensch, Menù, Minosse, indica abbastanza che convien cercarlo in quella lista di pretesi eroi. Sarebbe più ridicolo ancora di voler fissare la sua epoca nella storia, a meno che per la sua epoca non s' intenda quella in cui il Delta dell' Egitto fu formato; ma è evidente che tale epoca è antidiluviana. I monumenti ci fanno risalire per l'origine della sedicesima dinastia, all'anno 2272 avanti G.-C. I più dei dotti moderni hanno collocato Menete verso l'anno 2100. — Un altro Menete si trova in capo ai dinasti d'Eratostene. Cotesto nome solo basterebbe per far comprendere ciò che si deve intendere pel Menete, primo dei re umani. Menete diventa, secondo i diversi sistemi che si ammetteranno per la concordanza dei decani e dei dinasti, Chontarc, Soucho o Sothis.

MENETTOLEMO, Μινεπτόλεμος, Greco agile, era con Medone al comando dei Ftioti dinanzi a Troia.

MENEZIO, Menoetius, Μενοίτιος, figlio di Centonimo e mandriano di Plutone, contrariò sempre le vittorie d' Ercole, avvertì Gerione che l'eroe tebano gli aveva rapito i suoi buoi, ed osò assalirlo quando discese all'inferno. Ercole si contentò di fracassargli le coste. L'avrebbe indubitatamente ucciso se non si fosse frapposta Proserpina. Questo Menezio è egli diverso da un figlio di Giapeto e di Climene che prese le parti dei Titani contra i Cronidi, e che Giove d'un colpo di folgore precipitò nell'Erebo? Non ci sembra. Questo Menezio è l'uomo (*mensch*). Confr. Prometeo. — Un altro Menezio, figlio d'Attore e d'Egina, marito di Stenelo, padre di Patroclo, Argonauta, tentò invano di balzar dal trono suo padre, si ritirò nella Locride, e vi sottomise un territorio di cui si fece un piccolo impero. Patroclo suo figlio prese da lui il nome di *Meneziade*.

MENFI, Μέμφις, dea eponima della città di tal nome, detta in Egitto figlia di Ucoreo, amante del Nilo, trasformato in toro, e madre d'un figlio chiamato Egitto. In Grecia fu fatta sposa d' Efeso e madre di Libia. Tale mitologia nulla ha per noi che non sia chiaro. — Menfi è altresì qualificato per un ente maschio, e come tale fu detto figlio di Giove e di Protogenia. Lidia, affermasi, era sua moglie. Non si dovrebbe forse leggere Libia?

MENGLADE, è nella mitologia scandinava una vergine gigantessa che abita un palazzo incantato.

MENI, MENIDE o Menis, lo stesso senza dubbio che Menete (Menes), insegnò all'Egitto l'uso del danaro-moneta. Una stêla, collocata in un tempio a Tebe, recava scritta una imprecazione contra questo inventore d'un uso fatale. Un re d' Egitto essendosi trovato per caso in una guerra contra gli Arabi ridotto a coricarsi sul suolo ed a saporare grossolani cibi, ebbe a trovarsi così pago del serenare e della carne di cavallo, che disse anatema alle dolcezze della vita, alle ricchezze, al lusso, al danaro ed all' introduzione di sì vili metalli. Reduce a Tebe, fece scolpire *ad memoriam rei*, la stoica formola sopra una colonna.

MENIO, Licaonide cangiato in lupo ugualmente che suo padre, per avere bestemmiato la divinità di Giove.

MENIPPE, Μενίππη, figlia d'Orione, si sagrificò insieme con Metioca sua sorella per liberare il suo

paese d'una epidemia. Proserpina e Plutone cessero i loro corpi all'empireo, dove brillano trasformate in comete con lunga chioma. Un tempio celebre d'Orcomeno era sotto l'invocazione delle due giovani Orionidi, e ciascun anno la gioventù dei due sessi offriva loro sagrifizii. La fondazione del tempio risaliva ai tempi degli Aoni. Il mito sarebbe dunque stato anteriore alla dominazione dei Pelasgi. Menippe e Metioca erano adorne di tutti i doni di Minerva e di Venere; in altri termini Afrodite aveva loro profuso la bellezza, e l'industriosa Ergana le aveva iniziate nell'arte di tessere.

MENIPPIDA, Menippidas, Μενιππίδης, figlio d'Ercole e della Tespiade Endeide.

MENNONE, Memnon, Μέμνων, incarnazione estra-ellenica della luce-solare, era considerato in Grecia come un principe venuto dalle lontane regioni, patria o sede prediletta dell'astro del giorno; ma quale regione? Qui le opinioni erano discordi. La luce viene dall'oriente, la luce brilla al mezzodì. Due leggende si sono tostamente formate. L'una colloca il principe-dio in Tebe; l'altra mette il suo trono nell'oriente, nel centro stesso dell' Assiria, a Susa, la città de'gigli. Le genealogie riverberano questo duplice punto di veduta: nell'una Mennone è nato d'Emera, il giorno (il giorno in tutta la sua bellezza, la luce al meridiano ed allo zenit, il meriggio); nell'altra deve i natali all'Aurora (e l' Aurora è l'oriente). Del resto, l'Aurora si presenta accompagnata d'uno sposo, Titone (e Titone, a detta dei Greci, era fratello di Priamo e figlio di Laomedonte), oppure Astreo. Emazione era suo fratello. Un ricco palazzo, un immenso labirinto presso Abido, in Egitto, segnalarono la magnificenza di Mennone. I partigiani del sistema orientale hanno collocato cotesti nobili edifizii a Susa. Il sincretismo sospettò, sotto la duplice leggenda, un impero che avrebbe abbracciato, per la conquista, tutta la regione del Nilo e dell'Asia fino alla foce del Coaspe o dell' Euleo. Siccome gli storici evemeristi che danno l' Egitto a Mennone usano, per indicare il suo reame, il termine vago d' Etiopia, si avrebbe dovuto por mente altresì che cotesto vocabolo aveva due interpretazioni diverse, e che gli uni l' avevano tradotto per Assiria-India, mentre altri avevano dato come sinonimo esatto l' Egitto-Meroe. Assalito dai Greci, Priamo mandò per ausilio allo splendido signore della Susiana. Mennone era suo nipote: la forza del sangue ed una vite d'oro che gli mandò lo zio lo indussero a partire. Ditti Cretense lo mostra che arriva alla guida d' un esercito innumerevole d' Etiopi e d' Indiani, e d'una armata non meno considerevole capitanata dall'ammiraglio Falante. Altrove, tale poderoso rinforzo si trova menomato a ventimila uomini, somministrati metà dalla Susiana, metà dall' Etiopia, e a dugento carri; e Mennone stesso non è che il generale del re d'Assiria Teutamo, di cui Priamo è vassallo. Lungo tempo dopo si mostravano ancora le tracce del suo cammino, dal fiume Coaspe fino all' assediata Troia. Alcuni evemeristi parlano d'una strada magnifica, costrutta per suo comando e sul suo passaggio. Via facendo, ebbe a combattere i Solimi. Giunto a Troia, uccise Antiloco, figlio di Nestore, ferì Achille, combattè Aiace, ed alla fine fu ucciso

dal re dei Ftioti, sia, come dicono alcuni, in singolar tenzone, sia in seguito alla sua pugna con Aiace. L'Aurora, di lui madre, comparve subitamente a piangere sul suo cadavere; sono le di lei lagrime che splendono la mattina sull'erba e sui fiori, in liquide perle che si chiamano rugiada. Due racconti più particolarizzati ci mostrano Greci e Troiani che fanno una tregua dopo la morte di Mennone, il corpo del principe di Susa, ricondotto a Troia, deposto sul rogo, ridotto in cenere, e l'urna che racchiude i suoi miseri avanzi di ritorno verso la patria. A Pafo, Amera, sua sorella, li prende in mano, e l'Aurora supplica i numi d'onorare il di lei figlio con qualche nuovo prodigio. Di repente uccelli ignoti sorgono, scuotono le ali, si bezzicano con furore, ed ogni anno si slanciano nelle pianure della Troade per battervisi sulla tomba di Mennone. La Paflagonia diede il nome dell'eroe ad uno de'suoi fiumi, l'Assiria gli eresse un tempio, Susa gli rese gli onori eroici, ed i Tebani istituirono in suo onore un annuo sagrifizio. Gli dedicarono in pari tempo quel celebre colosso il quale allorchè il sole dardeggiava i suoi primi raggi sulla pietra, rendeva un suono distinto, e pareva salutare colla voce i suoi adoratori. — Intorno a cotesti tratti generali, che si riepilogano per tre punti, relazione col mezzodì o l'oriente (in altri termini con la luce), soccorso dato a Troia, morte e risurrezione sotto forma d'uccelli, sotto forma di voce, s'aggruppa una moltitudine di particolarità secondarie, le une antiche, le altre recenti, e fabbricate a capriccio, ma sopra dati antichi. 1. Mennone era il più bello dei mortali, il più bianco, e tuttavia ad ogni

istante, nella sua qualità d'Etiope, è fatto nero. 2. Apparteneva alla razza degli Etiopi Macrobii. 3. Cinque generazioni trascorsero durante il suo regno, e nondimeno fu pianto come immaturamente rapito all'amore dei popoli. 4. Coll'aiuto dei Fenicii l'Aurora rinvenne le reliquie di suo figlio a Pafo. 5. Gli uccelli gladiatori che vanno a celebrare funebri giostre sul suo sarcofago, partono da Cizico; la battaglia succede in autunno; essi vengono a torme, e non se ne ritornano che quando metà di loro è rimasta sul campo di battaglia. 6. Sono neri. 7. Mentre Mennone è ancora in vita il Nilo ammucchia una montagna di sabbia. 8. Mennone occorre in qualche leggenda col nome d'Eoo (l'orientale.) 9. La tomba era collocata, secondo gli uni, sulle sponde dell'Esepo, secondo gli altri a Pafo, o in Siria, sul fiume Bala, o in Palestina sul Batco, non lungi da Tolemaide, o in Assiria, od a Susa, o ad Ecbatana: in somma i Mennonii, imperocchè tal era il nome delle tombe di Mennone, abbondavano dappertutto. 10. Cotesti Mennonii erano pure palagi, torri, vasti edifizii. 11. La spada e la lancia di Mennone erano conservate nel sepolcro di Esculapio a Nicomedia. 12. Gli Etiopi udendo la morte di Mennone appesero le loro corone alle punte dei rovi, e tali corone caddero nelle sabbie. 13. Mennone, in un passo dello Scoliaste d'Aristofane, è espressamente qualificato per figlio di Giove (altrove gli si dà Cissia per madre). 14. Il Teutamo, cui alcuni danno qual sultano della Susiana, può sembrar pure suo padre. 15. Il suono che mandava al levar del sole la pietra vivente (λίθος ἔμψυχος) era settuplo, secondo alcuni mitolo-

gi. 16. Da Tespia (o Asopide) ebbe le sette Muse d' Epicarmo. 17. Mennone comparisce come architetto, artista, inventore della scrittura. 18. Finalmente, tradizioni etiopiche negavano che Mennone fosse mai stato a Troia. Per Etiopi bisogna intendere senza dubbio abitanti della Tebaide meridionale e delle regioni intertropicali situate al mezzodì di Siene, fors'anche di Meroe od Axum. — A queste tradizioni aggiungiamo le idee congetturali che gli antichi avevano in conto di fatti certi. 1. Erodoto faceva un' identità di Sesostri e di Mennone. 2. Più tardi riguardavasi Mennone come non punto diverso dal celebre Osimandia (Osymandyas) dalla corona d'oro di trecento sessanta cubiti; e Creuzer, tra i moderni, ammette tale opinione. 3. Incominciando dal secolo che precedette l' era cristiana, l'antico Faraone, Amenof (coll'articolo, Famenof), fu preso per l'esatto sinonimo di Mennone. Una moltitudine d' iscrizioni, che si leggono ancora sugli avanzi della statua di Mennone, attestano la voga di tale idea. Μέμνονος ἢ Φαμενώφ, tal è l'emistichio che si trova testualmente sulla pietra, e sotto l'influenza del quale sembrano dettati i versi degli altri visitatori. 4. Si comprende che Osiride, Aroeri, Ercole, dovettero essere, ciascuno alla sua volta, paragonati a Mennone, ed ora distinti da esso, ora con lui confusi. Aggiungendo a tale lista di nomi quelli di Mitra, d'Adone, di Fetonte e di Leucippo, si avrà presso a poco la nomenclatura compiuta degli enti mitici cui Mennone ricorda. Per noi, niun dubbio che le leggende di Leucippo, di Fetonte, d'Adone, di Mitra, d'Osiride, d'Ossumanduei (Osimandia), non sieno fondate sopra idee analoghe, e che in tale periodo di tempo non si sieno depredate le une le altre. Quanto alle differenze ne'particolari, esse sono naturali, e l'avveduto mitologo dee procurare di sceverarle con precisione. Senza dire ancora come la greca leggenda postomerica si formasse, dichiariamo che in sostanza il Mennone della Susiana al quale si diede la preferenza è bensì il Mennone di Tebe, ma che a Tebe stessa cotesto Mennone era la luce. Osiride ed Iside ne furono le incarnazioni luminose menfitiche ed alessandrine, e presero principalmente l'aspetto di sole e di luna, di conquistatore legislatore e di terra, d'Ercole lottatore e di regina perseguitata. Tebe più semplice, più vicina ai tropici, più incorporata in alcuna guisa all' incandescenza tropicale, Tebe che allora forse non era che l'eco dell'equatoriale Meroe, adorò la pura luce incarnata ed umanata. Veggasi il giorno, Amera, dar nascimento al suo Mennone. Oppure, se raffrontiamo le genealogie elleniche le quali danno ora Astreo, ora Titone per isposo, e talvolta il bello Cefalo per amante all' Aurora, scorgiamo sotto tutti questi nomi travestiti alla greca To (svolgimento di Fta), Immout (il cielo stellato ugualmente che Astreo), Tpe che in egiziano, come Cefalo in greco, significava testa, e che inoltre era il nome di Tebe. Non basta: qual è il figlio di Cefalo e dell'Aurora? In certe leggende Fetonte: e Fetonte è Fta; Fta, è la luce. Non è già che la luce non si trasformi talvolta in sole. Mennone assume anch'esso la forma solare, ma poco: rimane principalmente luce; e come tale è il raggio che fluisce rapido dal cielo, il raggio splendido, ricco, bello,

bianco, dorato o d'oro, il raggio che scherza nell'aere e che s' immedesima all'acre, il raggio sonoro (poichè l'aria produce i suoni, e si è veduto Apollo inventare la cetra), raggio che fa nascere i gigli bianchi come lui, raggio che sugge le acque, e le fa evaporare, affinchè la notte seguente il freddo le condensi durante la di lui assenza, mentre sembra giacente nella tomba, e le renda alla terra al sorgere dell'Aurora in forma di rugiada. Questo mite e puro raggio aeriforme non sembra venir sempre dall'oriente? non è desso un'armonia, una voce che canta le lodi della natura creatrice, una lira od un ettacordo che risuona spontaneamente al bacio dell'Aurora? E, quantunque luce piuttosto che sole, Mennone non chiede meglio che di essere uomo. Ma allora è un principe piuttosto che un re, un nipote piuttosto che uno zio, un giovanetto piuttosto che un adulto, un ente puro e che nessuna amante offusca, un soffio che non ha tempo di diventare un grido, un fiore che cade senza essersi sbocciato; non è più il figlio della gigliacea, è il giglio stesso. L'arida sabbia cui travolge il vorace Simun attornia la colonna; il rampollo dei Macrobii non vive che cinque età d'uomo; come Kaiomorti e Lino, come Adone e Mancro, perisce portando nella tomba il dolore, le lagrime e gl' inni di quanti gli fan corona. E sempre il mito fa scherzare insieme vivi colori: sgorga sangue dalla ferita della bianca vittima; è la porpora sulla neve, il corallo sull'alabastro, la rosa sanguigna sui gigli. Il sangue di Adone fece pure una simile figura; e le rose, di bianche diventarono rosse dal giorno in cui si piegarono sotto la sua agonia. Gli uccelli pure appariscono per versar sangue. Il fiume paflagonio imita l'esempio dei volatili, e, nel fatale anniversario, cangia l'azzurro delle sue acque in un rosso cupo (confr. Adone). A queste tinte vivamente porporine si contrappone sempre un oggetto bianco, cavalli bianchi, un'isola bianca, una città bianca; l'Aurora stessa chiamasi Alba, ed ha per madre Leucippe. » Ma dicesi, allora Mennone è Fta? » No! Fta non è che un dio, Mennone è dio-uomo. Fta dio è un nano grottesco, Mennone è un bel garzone. Fta è di due poli, e sovente sbigottisce il mondo con la sua faccia sinistra; Mennone non s'appresenta che in aria ridente. Egli piace agli occhi, e solletica deliziosamente l'orecchio; è prode, ma le sue armi non servono, che a soccorrere l'oppresso; è sempre Maiamun il benvoluto d' Amun, il benvoluto dell'universo, il benvogliente. L' identità parziale però è in tutto ciò che dicemmo, ed in questo epiteto di benvoluto d' Amun (quasi significhi figlio primogenito d' Amun), e nella sua identificazione alla colonna, e ne'personaggi d'artefice, d'architetto, d' inventore della scrittura, imperocchè il Vissuamitra d' Egitto è Fta, e Tot (scriba per eccellenza, Tot-colonna) è quasi Fta. Ed ei risuscita! Quegli uccelli cui la parola dell' Aurora fa sorgere dalla di lui urna, sono essi tutti la zecca della fenice, che rinasce dalle sue ceneri. L'uccello, secondo il libro d'Ermete, era il grado immediato all'uscir del quale l'anima rientrava nel corpo umano, ed aggiugneva nel sole o Sirio l'apogeo della gloria alla quale gli dei l'avevano riservata. L' uccello di rapina che fisa il sole era il re degli animali sacri; Eoroch era un Mitra. Più tardi, alcuni auto-

ri, elaborando il mito, diedero agli uccelli piume di lutto e di morte, emblema del bruno colore degli Etiopi, emblema tifonio ed arimanico. In questo avrebbero avuto torto, se fossero stati esclusivi. — Passiamo in rassegna gli altri tratti luminosi e solari di Mennone. 1. Egli va verso il tramonto o verso il settentrione. 2. Vedesi scorrere sotto forma di fiume (Osiride è veramente il Nilo). 3. La sua voce al sorgere dell'aurora si emana in sette voci (la solfa ha sette note, la lira ha sette corde, la Pleiade sette stelle, il sistema planetario sette pianeti, la terra, secondo Zoroastro, sette Kesvar, il Nilo sette bocche; la Sicilia aveva sette Muse). 4. Quella strada che dalla foce del Coaspe ci guida a Troia, è un abbozzo del vasto stadio zodiacale cui traversa l'astro-re. 5. Gli obelischi, le torri s'innalzano da tutte parti sotto il nome di Mennonii in onore dell'eroe: obelischi, aguglie, piramidi e colonne sono altrettanti simboli della freccia solare. 6. Le Muse che si danno come sue figlie, sono pur figlie del sole primordiale, Giove, e sorelle del sole subalterno, Apollo; d'altro canto Apollo stesso ha Muse per sorelle, Muse per figlie, le Eliadi; ed anche queste Eliadi si fanno nascere d'un preteso eroe umano, Elio. 7. Il nome d'Eoo gli è comune con Adone. 8. Il Bala o Beleno sulle sponde del quale è sepolto Mennone, altro non è che Baal-fiume. 9. In Assiria hanno luogo le avventure di Clizia e di Leucotoe, episodio della leggenda d'Apollo. 10. Pafo dove l'urna fatale passa nelle mani d'Amera e la città dei Cinaridi, ci lanciano nel mondo dei Sandak, dei Celinderidi, degli Ossipori. 11. La pietra vocale od animata ricorda le pietre sensibili alla lira d'Anfione; anche queste pietre erano tebane, quantunque trecento leghe dividano le due terre. 12. Mennone era tenuto pel protettore, pel Kamefi, pel gran Pritano di Tebe; il focolare conservatore era affidato alla sua custodia, ed una fiamma eterna doveva splendervi per le sue cure. — Creuzer aggiunge a coteste idee. Convinto che Mennone non differisce da Ossumanduei, vede nel nostro eroe, per l'occhio il cerchio d'oro dell'anno, per l'orecchio un cerchio annuo di cantici che si ripetono quotidianamente in suo onore. Inoltre, la sua statua, siccome ha preteso Jablonski, era una colonna destinata ad osservazioni celesti, e, secondo Dornedden, era un gnomone, un cronometro solare, un calendario. Finalmente, Ossumanduei avendo fondato una biblioteca a Tebe, Mennone esser dovette naturalmente preso per l'inventore dell'alfabeto e della scrittura. Il Mennonio e l'Osimandeo si riguardarono come sinonimi; e Jablonski, con la spiegazione che dà del nome d'Osimandia, ha spianato la via a coloro che hanno voluto fare del re di tal nome una identità con Mennone. — Ora è egli certo che nessun principe effettivo ha servito di modello a cotesto Mennone famoso nella Tebaide ed in Grecia? A dir vero, per quanto vaghe sieno le tradizioni, è impossibile negare tale possibilità. Moderne ricerche hanno messo nel novero delle verità dimostrate l'immensa potenza dei Faraoni della decimottava, della decimanona, e della ventesima dinastia (dal 1822 al 1300 av. G.-C.); e giganteschi bassorilievi ch'è impossibile di prendere per allegorie, quand'anche si avessero per iperboli, fanno fede di conquiste lontane,

almeno del gran Sesostri. Non è in un secolo che ha esordito col periodo dal 1800 al 1812 che si debbano iscrivere tali prodigii nella lista dei fatti impossibili (*vedi* t. II, III delle ***Antichità*** della ***Descrizione dell' Egitto***; Denon, ***Atlante***; Gau, ***Antich. della Nubia***). Le scene scolpite sui palazzi o sui tempii di Tebe o della Nubia, le belle pitture della tomba egiziana esposte da Belzoni, ci hanno fanno vedere Asiatici, Assirii, Medi od altri in processione ai funerali del Faraone Usirei, figlio di Ramsete I. Il viaggio di Champollion giuniore annunziò molte altre scoperte ancora al mondo erudito: qui Menefta I. che dà battaglia ai popoli nemici dell' Egitto, e riede in trionfo nella sua città capitale; là, Ramsete il Grande che assoggetta all' Egitto la moltitudine dei popoli orientali; più lungi, Sesonchi (*vedi* questo nome nella ***Biogr. univ.***) che tragge appiè della trinità tebana i capi di trenta e più nazioni vinte, tra le altre Judahamalek (il reame de'Giudei o di Giuda) il cui nome si legge in lettere intere. Non basta, quelle vaste conquiste sull'alta Asia sono attribuite dagli autori a cui attinse Diodoro ad Osimandia, 800 anni avanti Sesostri. Ma, di tutti cotesti principi, qual è quegli nel quale converrebbe ravvisare il preteso nipote di Priamo, lo splendido satrapo del Teutamo d'Assiria, l'eroe a cui furono dedicate le statue colossali ed i giganteschi palazzi (tacendo noi de' labirinti)? Se, cogli antichi Egizii, cerchiamo un Famenof nelle liste genealogiche, troviamo nella decimottava dinastia tre Amenofi secondo Manetone, due soltanto secondo i monumenti; ma questi Amenofi non concordano gli uni cogli altri. Troviamo pure un Amenoftp; i Maiamun ed Amunmai non mancano tampoco, ed i Tutmosi abbondano del pari. Nell' impossibilità di fare una scelta in questa moltitudine, e di afferrare un filo in tale labirinto, ci limiteremo a dare in due colonne l' importante lista di Manetone e la intera serie dei nomi regali dei monumenti, nomi posti in ordine da Champollion giuniore col mezzo della tavola dei pronomi d'Abido.

Secondo Manetone.	*Secondo i monumenti.*
1. Amosi Tutmosi, figli di Misfratutmosi;	Amenoftp;
2. Chebrone, figlio;	Tutmosi;
3. Amenofi;	Amon-Mai;
4. Amensete, sorella;	Amensè;
5. Mifrete o Mifra, figlio, Meride o Miris d'Erodoto e di Diodoro;	Tutmosi (II);
6. Mifratutmosi, figlio;	Amenofi (I);
7. Tutmosi, figlio;	Tutmosi (III);
8. Amenofi (II);	Amenofi (II);
9. Oro, figlio;	Or;
10. Akenchersete, figlia;	Maumot;
11. Ratoti, Atori, fratello;	Ramsete (I);
12. Achencherete, figlio;	Usirei;

13. Achencherete, fratello;
14. Armai o Armete, figlio;
15. Ramessete, figlio;
16. Ramessete-Maiamun;
17 Amenofi-Ramessete(Amenofi)(III)

Manduei;
Ramsete (II);
Ramsete (III);
Ramsete (IV);
Ramsete (V).

Quest' ultimo è il padre del gran Sesostri, Ramsete VI. Champollion giuniore riguarda Amenofi (II) come il Famenof che i Greci hanno trasformato in Mennone. Due testi, l'uno di Giorgio il Sincello, l' altro di Pausania (I, 42) lo mettevano sulla via di tale opinione, che poscia sono venuti a confermare parecchi cartelli i quali, del rimanente, si risolvono tutti in una sola e medesima leggenda: » il re del popolo obbediente, dominatore, per Fre e per Satè figlio di Fre, Amenof preside della regione superiore. » La quale leggenda regale è ripetuta da un immenso numero di monumenti egizii: tali sono le più vecchie costruzioni del palazzo di Luxor, a Tebe; le grandi ruine conosciute sotto il nome di Mennonio; la tomba regale di ponente nella valle di Biban-el-Moluk; il tempio di Knef (Knufi) in Elefantina, ed a cento leghe a mezzodì di File le colonnate del palazzo di Soleb. Quanto ad Osimandia, l'identità di Mennone e di cotesto principe non può più essere ammessa, dacchè il cav. Giulio di S. Quintino lesse sopra una magnifica statua colossale di sedici piedi e mezzo d'altezza, della raccolta di Borelli, queste parole: » Il re del popolo obbediente, sôlo custode dei mondi, prediletto d' Amun (Amonmai), figlio del sole Manduei, servitore di Fta. » Tale cartello ricorre sulle più antiche costruzioni del gran tempio o palazzo di Karnak a Tebe. Rovistando i documenti antichi, poi raffrontandoli coi dati moderni forniti dai cartelli, si giunge a riconoscere tre Manduei i quali, se retrocediamo, sono 1. il Mendete di Diodoro (diciannovesima dinastia). 2. Manduei (tredicesimo principe della diciottesima). 3. Ossumanduei, l' Osimandia-Ismandete volgare. Questo primo de' Manduei conosciuti finora risale insino alla quindicesima dinastia od almeno alla testa della sedicesima; e per fermo ei non può aver regnato più tardi del ventesimoterzo secolo avanti l'era nostra. Menfi allora non esisteva, e Tebe stessa aveva al più dugent' anni di data. È dunque impossibile di far discendere cotesto re nel periodo susseguente a Sesostri. Gli antichi avevano già riconosciuto tale risultamento; e Diodoro, il quale colloca il Mendete, autore, dic' egli, del labirinto, dopo Sesostri, fa Osimandia anteriore all' epoca in cui sembra doversi collocare Amenofi-Mennone. Del rimanente, forse Amenoft od Amenoftp è lo stesso nome che Amenof, ed allora si potrebbero riconoscere, non più tre, ma quattro Amenoftpi. L' Amenoftp-Mennone sarebbe il terzo. Champollion giuniore traduce il nome d'Amenoftp per quegli di *cui Amun ha gustato.* Risparmieremo al lettore l'etimologia di Jablonski ed i confronti che altri vi hanno soprraggiunto. — Il Mennonio d'Ecbatana era una torre del sole con sette ricinti e con merlature di sette diversi colori, rappresentazione simbolica delle sfere celesti. Riguardavasi come il capolavoro delle mani di Mennone; essa portava il nome

di torre di Ciro. Quanto al Mennonio di Tebe od Amenofion degli Egiziani, solo Mennonio di cui sopravanzino reliquie, era situato sulla riva sinistra o libica del Nilo, vale a dire in Medinet-Abù e Gurnà. Esso consiste oggidì in una immensa serie di rovine che si stendono sopra uno spazio di mille ottocento piedi di lunghezza : diciotto colossi, di cui i più piccoli avevano ventotto piedi d'altezza, vi si vedono ancora tronchi o spezzati ; due principalmente dal lato del fiume non sono alti meno di settanta piedi. Quello a settentrione era la statua sonora ; le gambe, le cosce, le braccia e le altre parti del corpo coperte d'iscrizioni latine e greche fanno ancora fede che nel 3.° secolo dell'era nostra udivansi suoni uscire da tale masso enorme, al levar del sole (*vedi Descr. dell'Eg.*, *Ant.*, vol. II, tav. 22). Le iscrizioni raccolte da Pococke e dai dotti dell'Egitto furono ripetute a gara da Jablonski, Jacobs, Champollion-Figeac e Letronne : ancora ne rimangono a rintegrare e ad interpretare. Il dottore Richardson vi ha riconosciuto quelle di Giulia Bomilla, Cecilia Trebulla, Flita Balbina ed altre dame d'onore e cortigiani, che accompagnarono Adriano e sua moglie Sabina in una gita a quelle maestose rovine. Presso il grande colosso se ne vede un altro di dieci piedi d'altezza e di granito grigio : era desso pure un Mennone; così lo provano i cartelli assolutamente identici a quelli della grande statua. Vi si aveva sospettato Osimandia. I suoi piedi posano sopra una statua maggiore della grandezza naturale, ma osservabile pel vestito di un monarca semibarbaro. La scoperta di tale monumento è dovuta a Belzoni; la testa ch'è d'una rara bellezza, e che pesa dodici tonnellate, si trova nel museo britannico, al quale Belzoni ne ha fatto dono. Il nome d'Osimandeo o tomba d'Osimandia è stato dato ad una parte sola del Mennonio ; e Jollois e Devillers, nella loro descrizione di Tebe, hanno anzi voluto provare l'identità compiuta del Mennonio coll'Osimandeo qual è da Diodoro descritto. Letronne, per lo contrario, non contento di abbattere l'ipotesi di cotesto dotto, si fa a dire che fin dal tempo di Tolomeo I. (322-300 anni avanti G.-C.) l'Osimandeo non esisteva più, e che forse non aveva mai esistito che nell'opinione dei sacerdoti, i quali avevano unito i tratti presi da quanto v'ha di più gigantesco in tutti gli avanzi di Tebe. A Luxor, sulla riva destra od arabica del Nilo, si vedono le reliquie d'un palazzo immenso fabbricato ancora, secondo Champollion giuniore, da Amenoftp (III) e da Sesostri. Due grandi obelischi di settantadue e di settantacinque piedi d'altezza, ciascuno d'un sol pezzo di granito rosa, ne indicano l'ingresso, ed hanno vicino quattro colossi della stessa materia, di cui due di quarantaquattro piedi e due di trenta. Viene poscia un immenso pilone alto cinquanta piedi ed un peristilio di dugento colonne le più ancora in piedi. Quanto al suono della statua, cotesto miracolo che ha molto occupato gli antiquarii, non ci desta nessuna meraviglia : il cannone del Palazzo Reale annunziando mezzodì non colpisce di stupore il renditario parigino ? (*v.* nella *Biogr. univ.*, gli art. Ramessete, Sesostri, Tutmosi)

MENOTIRANNO, Μηνοτύραννος, vale a dire, re dei mesi, Ati in Frigia.

MENTE, Mens, vale a dire il pen-

Jones ne pubblicò la traduzione in inglese (Calcutta, 1794, in 4.to; Londra, 1796, in 8.vo); Hukner la ha riprodotta in tedesco con un glossario e note (Weimar, 1797). 2. Si sa adesso distinguere cotesto codice sacro, fregiato da Jones del nome di Instituta, da altre due raccolte, di cui l'una, pubblicata in francese col titolo di *Code des loix des Gentoux* (*Paris*, 1778), non è che una compilazione recente dei Bramani del Bengala, mentre l'altra, nota sotto il titolo di *Pandette indiane*, fu tradotta dal sanscrito in inglese, pubblicata in parte da Colebrooke (*Digest of hindu law*, ecc., *London*, 1801, in 8.vo). 3. Ecco le epoche della letteratura indiana secondo Schlegel: i Veda, con tutti i libri che vi si collegano (di tal numero è il Manava-Darma-Sastra), i sistemi filosofici anteriori alla filosofia Vedânta, le opere attribuite a Viassa, vale a dire i diciotto Purana, i Maabarata e la filosofia Vedanta, finalmente la poesia drammatica di Kalidassa. Goerres fa procedere le grandi congerie letterarie dell'India nell'ordine seguente: Veda o miti primitivi; Purana, romanzi mitici; poesie storiche, tra le quali Ramaiana e Maabarata; morale di cui il codice di Menù è la principale espressione; sistemi teisti od ortodossi, vale a dire le due filosofie Niaia, le due Mimansa e le due Sankia. Creuzer ammette l'ordine stesso, e colloca in tal guisa l'epoca della legislazione tra quella dei poemi epici e quella della filosofia. Aggiungiamo che le leggi di Menù non citano mai che i Veda e gli Anga o Vedanga (comenti dei Veda in numero di sei). Del rimanente, il codice stesso è, coi Purana, la Niaia e la Mimansa, filosofia, uno dei quattro Upanga o Sub-Anga. 4. La morale del Manava-Darma-Sastra non è sempre la stessa, e per conseguenza non dev' essere riguardata come opera d' un secolo solo. 5. Ma quali siensi i secoli a cui attribuirne la compilazione, tutti risalgono ad un'epoca in cui il sanscrito non era ancora caduto in disuso. Rhode però, in due scritti successivi (*üb. Alter und Werth einiger morgenlændl. Urkunden*, pag. 52-63; e *Beitrage zur Alterthumsk.*, pag. 98, ecc.), ha voluto ravvicinare considerevolmente l'epoca delle leggi di Menù, « senza però oltrepassare il periodo in cui gli stati dell'India, godendo della loro indipendenza primitiva, non avevano ancora soggiaciuto alla conquista ». Confr. l'articolo seguente.

MENU', enti mitologici del sistema bràmaico, sono in numero di quattordici, cioè · 1. sette che sono già comparsi, Suaiambuva, Suarocica (Souaïambhouva, Souarotchicha), Uttama (Outtama), Tamassa (Tamaça), Raivata, Ciaksciuscia (Tchakchoucha), Vaivassuata (Vaivaçouata); 2. sette che devono ancora comparire, Suria-Savarni, Daksçia-Savarni, Brama-Savarni, Darma-Savarni, Rudra-Savarni, Ruccia (Routcheia), Agni-Savarni. Colebrooke, F. Schlegel, Majer, ecc., ecc., riguardano i Menù come enti umani, re, profeti, patriarchi dell'antichità. Questa opinione è inammissibile. Non inchiniamo però a vedervi costellazioni d'un ordine superiore. Intorno a Menù, primo uomo, primo legislatore, primo patriarca, s' aggruppano de' Menù secondarii nei quali si è ripartito. Aditi si emana in dodici Aditia, Anuman in Anumani; del pari sarebbe naturale che Menù s'emanasse in varii Menù d'un ordine subalterno. Tuttavia convien

dire che cotesto Menù ideale, cotesta specie d'Addi-Menù, non è il Menù legislatore. Da Bram si devolve virtualmente un Menù, sapienza e santità suprema, un Menù che non si pensò a distinguere nel catalogo degli dei, e di cui i quattordici Menù da una parte, il Menù legislatore dall'altra, sono efflorescenze.

MENUTI, altro non è che Amun-Nute o Nute-Fen (*vedi* quest'ultimo nome).

MEONE, Meon, Μαίων, re d'una parte dell'Asia anteriore occidentale, allora indicata col vago titolo di Frigia, ebbe Cibele da Dindime, sua moglie. Aggiungesi che risaputi gli amori di Cibele con Ati, fece morire questo giovane eroe e le ancelle di sua figlia. Confr. delle varianti, art. Ati e Cibele.—Evidentemente Meone è un ente ambiguo che tiene del dio e dell'uomo; è un Adamo tipico ed uno Zeo. È il padre d'un'Eva-Terra; è lo sposo d' un monte aspro e massiccio, il Dindimo, dalle due cime gemelle; finalmente, ei medesimo è la generatrice fatta maschio (Ma, Maia), è la terra, e vedesi la Lidia chiamarsi dal suo nome Meonia, prima di assumere quello dell'eroe Lido. Onfale quindi ed Aracne hanno il titolo di *Meonidi*. Omero, ugualmente che Bacco onorato in Lidia, assume l'epiteto di *Meonio*, e le Muse, che hanno ispirato l' Iliade, si chiamano *Meonidi*.—Altri due chiamati Meone furono, l'uno un duce tebano che solo campò dalla strage che Tideo fece dei cinquanta guerrieri appostati da Etеocle per assassinarlo; l'altro un duce latino che Enea ferì d'un colpo di giavellotto.

MERA, compagna di Diana, fu sedotta da Giove sotto la forma di Minerva, trafitta di frecce da Diana e cangiata in cagna. Alcuni poeti non ammettono per parte di Giove che un tentativo, ma sempre il medesimo fine. Si può vedere nell'art. Erigone la parte della cagna Mera. È chiaro che la leggenda che la fa ninfa d'Artemi non fu imaginata se non coll'intenzione di non lasciare senza precedente un attore sì importante nel dramma d'Erigone e d'Icario. Quando si diede una genealogia a Mera, suo padre fu Proteo (il primo, l'anziano dei giorni), e sua madre la ninfa Asia (la dea; confr. Asadevi ed Asi), di cui si è fatto Ausia ed Anatia. — Un'altra Mera, Atlantide, ebbe da Licaone Tegeate. Se ne nomina altresì una tra le Pretidi; ma non si trova fra quelle della Triade furibonda.

MERCEDONA, dea latina che presiedeva al commercio (*merces*, merci.)

MERCURIO, Mercurius, in greco Ermete, Ἑρμῆς, è, nella mitologia volgare, il dio del commercio, dell' eloquenza e dei ladri, messaggero di Giove e degli dei dell'Olimpo, finalmente la guida delle anime all'inferno. Era tenuto per figlio di Maia (*v.* questo nome), e conseguentemente del dio supremo Giove. D'ordinario è fatto nascere sul monte Cilleno nell' Arcadia. La sua leggenda si compone in gran parte di tratti di destrezza e di mariuoleria. Fanciullo, rubò il tridente di Nettuno, la spada di Marte, il cinto di Venere; Apollo, ridotto a custodire gli armenti d'Admeto, perdette un giorno i più belli d'essi; essendo corso dietro al ladro, lo minacciò con le parole e col pugno, quando repente s'avvide ch'era senza turcasso. Allorchè Venere fu sorpresa con Marte nelle invisibili reti del dio del fuoco, Mercurio, testimonio del flagrante delitto col restante degli abitatori dell'Olimpo,

disse ad alta voce che si sarebbe trovato assai volentieri in luogo dello sfortunato prigioniero. Tali vivaci disposizioni indussero Giove a sceglierlo per confidente de' suoi amori e messaggero degli dei. A lui fu affidata la custodia della bella giovenca Io; e quando Giunone gelosa ebbe messa questa futura rivale sotto la vigilanza d'Argo, egli riuscì ad addormentarlo e ad ucciderlo. Inviato dai numi a Tebe ed a Nasso per raccorvi il giovane Bacco ed affidarlo a nutrici premurose, è desso che coll' aiuto di Vulcano attacca (secondo Igino, *fab.* CXLIV) il tristo Prometeo sul Caucaso. In Omero, vende Ercole schiavo ad Onfale. Nell' Odissea, è deputato ad Egisto dal venerabile consesso dell'Olimpo per dissuaderlo da' suoi disegni d'assassinio e d' usurpazione. Altrove incatena Issione sulla ruota dagli eterni giri della quale è tormentato. Reca a Frisso e ad Elle l'ariete dal vello d'oro che dee metterli al salvo dalla vendetta d' Ino. Assiste Perseo nella sua impresa contra le Gorgoni, conduce Priamo al campo dei Greci, seconda Ulisse in tutte le sue imprese. Lungo tempo avanti la guerra dei Titani aveva, d'accordo con Egipane, involata l'insensibile e gelata spoglia di Giove dal fondo dell' antro coricio dove l'aveva deposta Tifone. Giovò nella stessa guisa Marte, spezzando i ceppi di cui l'avevano gravato i due Aloidi. Finalmente, la Gigantomachia lo vide atterrare Ippolito, e prendere l' elmo invisibile di Plutone: il suo valore però non potè sottrarlo alla necessità di fuggire in Egitto, con tutti gli altri dei, travestito da ibi. Scene più gentili fermano in appresso la nostra attenzione. Egli dona a Pandora la favella, l'amabilità, le grazie, e la conduce a Prometeo, poi, dietro il rifiuto del sagace Titano, ad Epimeteo. Amico della pace, insinua fra due serpenti in frega la verga che porta in tutti i suoi viaggi, e si forma così uno scettro adorno di serpi, uno scettro emblema d' amore e di concordia, e'gli dà il nome di caduceo. Un giorno una tartaruga intercetta il suo cammino, egli ne leva lo squamoso coperchio e ne forma la lira. Tradizioni meno greche lo fanno inventore della musica tutta intera, del disco, della scrittura e dell'alfabeto, dei pesi e delle misure, della scherma, della clessidra, della geometria, de' sagrifizii, ecc. Quantunque compiacente messaggero del signore degli dei ne' suoi amori, opera talvolta per proprio conto; testimone Chione, Creusa, Era, Antianira, Polimela, ed anche, secondo Teocrito, Penelope (confr. PANE). Per ultimo, è desso che conduce all' inferno la moltitudine delle pallide ombre: allora principalmente è pacifico, presiede al viaggio, agita il caduceo. I suoi soprannomi ellenici esprimono abbastanza le sue diverse avventure, del pari che l'eloquenza di cui i concittadini d' Isocrate gli fanno onore. I principali sono quelli d' Argifonte (uccisore d' Argo), Angelo (messaggero), Agoreo (che siede nel foro), Caridoto (che reca la pace, la beatitudine), Crisorrapi (dalla verga d'oro): bisogna aggiungervi quelli di Rabduco, Itifallico, Egemone, Ctonio (o sotterraneo), Crioforo (arietifero), Diattoro (che serve di mezzano), Empoleo (mercatante), Dolio e Strofeo (scaltro), d' Epitalamio (paredro del letto nuziale), ecc. Alcuni altri epiteti o soprannomi si riferiscono a vedute più trascendentali: tali sono

quelli di Tricefalo o dai tre capi, di Parammone (grande Ammone, *vedi* ancora PANE), o paredro d'Amun, d'Agonio o che presiede ai giuochi, di Nomio o pastore, e d'Imbramo che noi reputiamo un'alterazione d'Imero o Imbro. Non parliamo degl' innumerevoli soprannomi locali, Cillenio, o Cillio, Licio, ecc. Mercurio non è un dio greco d'origine. La Tracia, Samotracia, la Siria, l'Egitto, molti altri paesi ancora lo rappresentano sotto il nome d'Ermete e di Tot leggermente alterato. Tot, non v'ha dubbio, era il Mercurio d'Egitto. Ora, questo nome, che sembra identico ai *Dev* zendo, *Dev* slavo, *Tivi* scandinavo, *Deva* sanscrito, *Etua* od *Atua* polinesio, Teo (Θεὸς) dei Greci e *Deus* dei Latini, ricorda Tuistone, e Teutate, i Tuata-Dadan, dei metallurgisti dell'Irlanda, ecc.; quanto al nome d'Ermete usuale in Grecia, si è già veduto il vocabolo, così pel suono come per l'idea, riverberare il Piromi dell'Egitto, il Brama o Bram delle Indie (imperocchè si dice ugualmente bene Birma, Biruma, ecc.), l'Erman o Arminio dei Germani e degli Ermioni, l'Erreamon degl' Irlandesi, poi i vocaboli latini Termine e Firmo, il greco Erma, ecc. Noi ci limiteremo ad unire in un sol quadro i fatti conosciuti od evidenti. Tra i fenomeni agevolmente deificabili s'appresentano sopra una linea parallela la forza esecutrice ed il pensiero, il pensiero che nell'uomo è tutto l'uomo, che in Dio è tutto Dio, il pensiero che a vicenda presenta e varie facce e varii gradi. Quali sono dessi? Eccoli. 1. Egli è Dio stesso nello stato di non rivelazione. 2. Quando Dio si rivela, è l'intelligenza divina, la ragione, la sapienza individuata, in greco il Logos. 3. Quando Dio già rivelato si comunica, è la comunicazione, la trasmissione; questa trasmissione succede per due vie, la parola e, più tardi, la scrittura. L'una fa supporre l'altra, è vero; ma ogni popolo mira ad un aspetto favorito, ed inalbera un vessillo differente. L'Egitto con le sue istituzioni silenziose e stazionarie, l'Egitto tutto misterioso ed avviluppato di fasce come le sue mummie, l'Egitto che scolpiva le sue lettere sulla pietra, o le dipingeva laboriosamente sugl' intonachi degl' ipogei e delle catacombe, l'Egitto fece del suo dio comunicatore un pilastro screziato di geroglifici, e lo salutò col nome di Tot-colonna. La Grecia, il cui spirito era l'opposto dello *statu quo* sacerdotale, eloquente, incostante e turbolenta come tutte le democrazie, doveva alla fine adorare la eloquenza. Tuttavia i due punti di veduta non furono contemporanei; ed erano secoli che Tot-colonna era un enigma oscuro, allorchè la Grecia di Pericle e d'Alessandro diede al figlio di Maia il dominio dell'eloquenza. Se gli Egiziani si limitarono a vedere nella comunicazione del pensiero la scrittura, concepirono però altre comunicazioni. Furono quelle di re a' suddito (ecco perchè nella leggenda d'Osiride si vede Ermete, nome affatto greco, sostenere una parte) e quelle del mondo superiore al mondo inferiore: da ciò, l'idea d'Anebo il quale non è in sostanza che un Tot, quantunque la mitologia egizia gli abbia dato una individualità, e l'abbia costituito a parte. Anebo allora diventò il custode delle anime, e Tot lo scriba per eccellenza, il giudice e quasi il sovrano dell'inferno. È d'uopo vedere negli articoli ANUBI e TOT gli sviluppamenti dei due uffizii e le

considerazioni astronomiche, cosmogoniche, fisiche e morali che vi si annodano. È d'uopo altresì pensare che, in tale trapasso ad un ufficio nuovo, Tot, fin allora con testa di sparviere, diventa un dio ibiocefalo. Dall'Egitto, Tot passò senza dubbio in Fenicia, e vi fu chiamato Taaut (a meno che forse non si ammetta che Egiziani e Fenicii avessero preso il loro dio-scrittura da un fonte comune). V'ha egli soltanto relazione, oppure v'ha indentità tra Surmobel (Ermete.-Baal) e Taaut? pareva almeno di fatto che Taaut, scriba per eccellenza, non fosse presso gl'infaticabili trafficanti di Tiro il cancelliere dell'inferno, ma propriamente lo scrivano. Da ciò l'idea di commercio personificato, l'idea commentata dopo dalla Grecia. Da ambe le parti però gli attributi erano simili: da ambe le parti, lo stilo di rame; il regolo dentato di cui ciascun dente è un'unità; da ambe le parti la bilancia. Ma nella bilancia egiziana Tot giudica le anime, pesa le buone opere ed i peccati; la bilancia fenicia è quella dell'uscita e dell'entrata. Per tal guisa, ecco una terza maniera di tradurre l'idea di comunicazione. I Pelasgi, o piuttosto il popolo sconosciuto a cui i Pelasgi dovettero il loro incivilimento, l'intesero diversamente. Comunicazione per essi significò relazione, e la relazione fu sviluppata in mille modi a vicenda, contatto, congiunzione dei sessi, amore, desiderio, prodotto, armonia, organizzazione. Questi tratti importanti vennero sviluppati negli articoli Cabiri e Cadmilo. Samotracia, riducendo a sistema la teogonia, diede il nome di Cadmilo al dio-relazione, e fece sovente del suo Cadmilo un *fallo*. Tra i nomi che gli diede si trovano quelli d'Ercole, di Bacco, d'Ero, d'Ermete, finalmente d'Armonia. Armonia, lo vedemmo, non era che Ermete reso femina. Mercurio nominato pure Imbramo od Imbro non rimane sempre Cadmilo; una volta uscito del santuario di Samotracia, si delinea sotto facce parziali, in apparenze esclusive le une delle altre. Pario e Lampsaco lo chiamano Priapo, e mettono gli orti sotto la sua protezione; imperocchè, la propagazione si riverbera in fruttificazione. Tebe prende Cadmilo, il suo Cadmo, per l'inventore della scrittura, senza però separarlo dall'ordine e dalla bellezza, poichè gli dà per moglie Armonia. Atene fa di lui un dio pastore, sia perchè nella sua esuberanza itifallica egli ha, ugualmente che Egipane, forme di becco (confr. Mandù), sia perchè il mondo è una vasta prateria, un monte smaltato di verdura, una rupe adorna di vegetazione spontanea e di specie animali nascenti. Questo è il culto degli Egicori o pastori. Più tardi solamente, lo vediamo unirsi alle dee agricole per Ersa o per Aglaura. I progressi dell'incivilimento adducono poscia la fusione di tutti i culti; Ermete, Posidone, Efesto, Damatar si uniscono successivamente in una specie di Panteon alla cima del quale risplende maestoso un dio supremo, Zeo-Atana. De'quattro dei principali che gli sono subordinati, due sono o fratelli o sorelle. Altri due, ed anche Atana, si delineano come figli o figlie. Ma quivi, quante differenze! Atana scaturì da Zeo solo; il seno d'Era diede i natali ad Efesto; più antico e più profondamente orientale, Ermete non ha altra madre che l'alta generatrice stessa, Maia la levatrice, il cui nome trasportato dalle bocche del Gange alle sorgenti del Cefiso e

dell'Ilisso ci riconduce alla sublime cosmogonia dei Veda: da Bram-Maia, Birma; da Zeo e Maia, Ermete. —Riepiloghiamo questi preliminari. Il dio-pensiero è stato per noi essenza suprema, ragione, via di comunicazione; e la comunicazione è stata scrittura, commercio, amore, amore-coito, ed anche, ma tornando indietro, viaggio dal cielo all'inferno, passaggio dall'una all'altra vita, morte. Mercurio fu dunque Ermete (ἕρμα, colonna), Pateco, Fallo, Psicopompo. L'idea giunta a questo punto ha preso ancora le forme di vita pastorale, d'ordine, d'ordine melodioso ed armonioso (musica-lira, ecc.), d'eloquenza; poi finalmente, allorchè l'ingegno ironico dei Greci raffazzonò la mitologia, mariuoleria. Il commercio in generale implica un poco l'arte di corbellare, di soperchiare, d'aver due pesi e due misure, secondo che si vende o si compra. Tutti i favoriti di Mercurio hanno più o meno tale carattere. Bisogna unirvi però lo spirito e la finezza. Lo scaltro mercatante conosce gli uomini; la sua voce cangia secondo i suoi avventori; parla a ciascuno il suo linguaggio. Così commercio, eloquenza, baratteria, ecco pel polo serio come si presenta il Mercurio greco. Ciarlataneria e belle parole, mariuoleria e gherminelle, ecco il polo burlesco.—Fin qui Mercurio non fu considerato che in sè stesso; ma relativamente agli altri dei e deè qual posto occupa egli? Eccolo. 1. Nell'Olimpo ellenico, ordinamento arbitrario e moderno, è uno dei dodici iddii maggiori (nè Tot in Egitto, nè Maadeva nelle Indie, hanno così evidentemente questo carattere). 2. Preso nella sfera ideologica e preso come pensiero, ha per rivali Apollo e Minerva, e quindi alcuni altri dei che i trascendentalisti chiamano spirito del sole od anima del mondo. V'ha dunque in alcun modo doppio o triplo o quadruplo uso in tutti cotesti nomi. Ma in mitologia i doppii usi si tollerano; perocchè in gran parte provengono dalla fusione di due sistemi i quali in origine non ebbero tale vizio di duplicità. Inoltre, Apollo e Mercurio differiscono affatto in tutto: in quantochè Mercurio intelligenza universale è perciò altrettanto al disopra d'Apollo intelligenza solare, o piuttosto sole innalzato all'intelligenza, quanto Fta, il fuoco-vitalità che scorre a rivi elettrici nelle vene del mondo, s'innalza al disopra di Fre, il fuoco-sole, o quanto Vulcano s'innalza al disopra d'Apollo conduttore del carro solare. A più buon dritto è mestieri dire altrettanto dei Bacchi, degli Ercoli, degli Esculapii. Da Minerva a Mercurio, per lo contrario, la distanza in altezza non è sì grande. Minerva, la Neit di Giove, è una Sakti, l'alta ragione, l'idea generante, e come tale il pensiero e quasi l'anima universale: tal è Ermete. La differenza consiste in questo, che Minerva si delinea come figlia-sposa, in altri termini, come Assiocersa presso Giove, mentre Mercurio non apparisce se non come relazione, emanazione o figlio, in altri termini, se non come Cadmilo. Di qui, Minerva dea, mentre Mercurio è dio, e tuttavia l'analogia fondamentale è grande; Minerva talvolta è uomo, poichè è Fallo, e Mercurio è donna, poichè è Armonia. 3. Nella sfera astronomica Mercurio fu preso come pianeta; egli presiede al quarto giorno, *Mercurii dies* in latino, di cui abbiamo fatto mercordì: gl'Indù hanno del pari il loro Buddadi-

nam o giorno di Budda. In progresso di tempo, e quando Roma e la Grecia si abbandonarono alle chimere dell'Oriente ed ai romanzi dell'astrologia, Mercurio-pianeta fu legato alla luna ed alla canicola. Fu chiamato l' intelligenza lunare (e nelle Indie, di fatto, Budda, lo spirito, è marito d' Ila, la figlia della luna). In Siria fu chiamato Nebo: ora *nebo* vuol dire il cane. Anebo degli Egizii non è altra cosa. Il cane era collocato sul confine degli emisferi boreale ed australe; ed in breve, siccome le linea equinoziale sembrava dividerlo in due, fu diviso in due personaggi, l'uno in cielo, Ermete, e l' altro all' inferno, Mercurio. Il primo fu Psicopompo, ed il secondo custode dell' inferno. Per le stesse ragioni Mercurio fu unito a Cerere, ad Ilitia (in Egira), ad Iside. Iside, Ilitia, Cerere non sono solamente generatrici o regine di cui egli è il fecondatore od il consigliere, sono altresì i tipi della Vergine celeste che viene nello zodiaco tra il Lione e la Libra. Ora, Sirio si chiama la stella d' Iside, il cane d' Iside, finalmente la stella del cane. In Eleusi l'araldo, il Gerocerice rappresentava Mercurio: servente del culto era un Cadmilo. Nella classificazione dei lavori umani, il commercio s'oppone alla produzione, e la produzione alla sua volta si scinde in lavoro del suolo (il volgo lo riduce all'agricoltura) ed in arte industriale. Cerere e Vulcano simboleggiano questi due rami d' utili lavori. Ermete, Efesto e Damatar s'aggruppano dunque in una grande Trimurti che riepiloga tutta l' industria umana; ed ogni terzo dell' industria ha il suo rappresentante divino che è pure il suo legislatore ed il suo patrono. Così si atteggia la gerarchia divina alla prima occhiata, e cotesta disposizione delle tre persone ha del vero. Ma un esame più profondo non rivela perciò meno e lagune ed usurpazioni. In cotesta agricoltura dove sono i lavori delle miniere? sono forse abbandonati a Vulcano? Ma Vulcano lavora il ferro, e non lo estrae dalle viscere ov'è nascosto. È fuori dei tre rami, dove sono i lavori dell' intelletto, il fatto stesso dell' invenzione, la medicina, e, ciò che gli antichi ammiravano soprattutto, la magia? Finalmente, fuori altresì di queste scienze utili, dove sono le arti inutili o funeste, il giuoco, la guerra? Tali problemi una volta stabiliti ci guidano a comprendere tutto Mercurio. Egli non è solamente il dio del commercio: nel suo impero unisce pure le miniere e le cave, sezione sotterranea dei lavori del suolo: le praterie, sezione secondaria dell' agricoltura propriamente detta; l' invenzione in generale, la divinazione, la magia, l'astrologia, le pratiche medicinali, in somma tutta la famiglia delle arti liberali; poscia i giuochi ginnici, sezione della gran famiglia delle arti inutili. Da ciò i soprannomi d'Agonio od Enagonio, d' Acaceto e d' Acacesio, di Clonio, d' Eriunio; da ciò l'unione all' ariete ed all' irco. — L' Etruria chiamava Mercurio Turms, nome che si è sovente comparato ad Ermete; ma non sappiamo quale culto gli rendesse. Solamente s' incontra il suo nome con quello di Sethlans sui monumenti con la versione latina. Si può confrontare Tagete. I Latini collocarono Mercurio nel novero delle loro divinità principali o iddii scelti detti *Selecti*. Roma gli dedicò un gran tempio il 15

maggio 79 avanti G.-C.; ed il 15 maggio divenne in fatto il giorno della festa solenne di cotesto dio; la quale era principalmente celebrata dai mercatanti. Ovidio ci dipinge (*Fasti*, V) il bottegaio di Roma in tunica rimboccata e puro, per quanto si può esserlo per mezzo dell'acqua lustrale, chiedere perdono al dio de'mariuoli delle piccole mancanze di fede che ha commesse e di quelle che spera di commettere ancora. Gli si offerivano mele, latte e le primizie de'fichi. Tale uso veniva senza dubbio da Atene. Gli si sagrificavano vitelli e galli: ma erano le lingue principalmente che credevasi ch'egli amasse. I viaggiatori di ritorno gli offrivano piedi alati a titolo d'*ex-voto*. Anfione, che discendeva da Cadmo, il Mercurio pelasgico, gli eresse primo un altare. Il Peloponneso e Creta l'ammisero poscia. Cilleno, sui confini dell'Arcadia e dell'Elide, si vantava d'essere la culla di cotesto dio. Per noi equivale a dire che era uno dei focolari d'onde il culto aveva emanato. L'Arcadia gli consacrò un tempio con oracolo, d'onde i consultanti dovevano uscire con le orecchie turate, procurando nondimeno di udire ciò che si dicesse intorno a loro. La prima parola così raccolta era la risposta di Mercurio. In Attica vedemmo gli Egicori onorare Cadmo, e quindi, come capo d'Atene, unirlo a Cerere nelle Eleusinie. Qui il culto si dirama dal centro principale, Tebe. A Crotone, di cui la metropoli religiosa non ci è nota, vediamo Mercurio e la luna presiedere, secondo Pitagora, ai due pianeti o pianeti subalterni del nome loro, e far sentire, Mercurio l'*ut*, Giunone il *si*. — Mercurio suol essere rappresentato con ali agli omeri ed ai talloni (queste ultime chiamansi talari); in mano ha il caduceo, pure alato; in testa ha il petaso, guernito d'ali anch'esso, il qual petaso poi assai di sovente sta in cima al caduceo. Nei monumenti d'antico stile il solo caduceo lo caratterizza. Di rado è nudo dalla testa ai piedi. La clamide attortigliata intorno al braccio indica con quale celerità compia gli ordini ricevuti. Il dito sulla bocca indica abbastanza la sua discrezione. La sua positura obliqua in mezzo al cielo indica che vola a traverso lo spazio. Tocca egli la terra, è in piedi, o talvolta si riposa dopo lunghe e faticose corse. Preside delle palestre e degli esercizii ginnastici, presenta all'occhio forme robuste, e s'appoggia sul palmizio, simbolo delle atletiche vittorie. Eloquenza personificata, accompagna la sua voce col gesto; commercio, ha la borsa oppure la bilancia in mano; pacifico, porta capi di papavero; valoroso, ha la clava, il tridente od una testa d'Argo, sanguinoso trofeo, in mano; sole, ha la testa raggiante; cielo, è smaltato di stelle come il firmamento; essenza suprema, ha la barba, il manto cadente a'piedi e le rughe venerande del veglio; dio della musica, ha presso lui la testuggine la cui scaglia fornì la prima lira; inventore dei sagrificii, è caratterizzato dalla patera e dall'ariete (ora è seduto su cotesto animale, ora lo guida verso l'altare o ne porta la testa in un piatto); psicopompo, vale a dire conduttore delle anime, spinge innanzi i morti col caduceo: la sua clamide allora è mezzo nera e mezzo bianca, e così sono le sue sci ali, una bianca ed una nera. Tale tratto spianava la via ai due Ge-

melli, Castore e Polluce, e ad Ermanubi. È forse in tale occasione che porta papaveri in mano. La cornucopia, la lancia, la pertica armata d'uncini, il cigno, simbolo d'eloquenza, erano pure suoi attributi. È noto che si dava il nome d'Erme a teste di Mercurio che terminavano in colonna quadrata. Dipoi tale nome fu applicato a tutte le teste di numi, di poeti, di filosofi e d'uomini celebri poste sopra una pietra quadrata. Tali teste erano un ornamento conveniente nei ginnasii, e servivano di meta nelle palestre. Qualche volta la stessa pietra portava due teste divine, di cui l'una era la testa di Mercurio, e si chiamavano gemine. Posteriormente, si vollero unire in una sola testa i diversi caratteri di Mercurio e della deità sua vicina. Da ciò la numerosa serie degli Ermeracli, Ermateni, Ermeri, Ermanubi, Ermarpocrati, Ermafroditi, Ermammoni. La più celebre statua di Mercurio è senza contrasto il famoso pezzo antico noto sotto il nome d'Antinoo (*Museo Pio-Clementino*, I, VII). Era un Mercurio ginnico. Si può citare dopo tale capolavoro il Mercurio dell' altare rotondo del Museo capitolino, e quello del bassorilievo della villa Albani. Il Mercurio con la barba cuneiforme d'Aezione (Millin, *Pietre int. ined.*); il Mercurio messaggero di Dioscoride (Bracci, *Memor.*, II, 65); il Mercurio di Cleomene con la testuggine a'suoi piedi (Landon, *Annal.*, V, 12); il Mercurio fanciullo che tiene una borsa (*Museo Pio-Clem.*, I, 5); il Mercurio che si riposa sopra uno scoglio, ha ancora i talari, ma non ha più petaso. Molte scene diverse riferibili alla vita di Mercurio si trovano nella *Galleria mitologica* di Millin: egli dichiara la sua passione ad Ersa, 204; riceve Bacco ch'esce della coscia di Giove, 223, lo porta alle ninfe, 226, lo consegna nelle loro mani, 227, 228; precede il carro di Plutone che rapisce Proserpina, 339; e riconduce la giovane dea a sua madre, 219, 341; tiene la scala a Giove che sta per entrare dalla finestra in casa d'Alcmena, e riceve Ercole bambino tosto nato, 429; lo guida in cielo, 462; assiste al conquisto dei pomi d'oro delle Esperidi, 444; conduce Priamo al campo dei greci, pesa i destini d'Achille e di Mennone, 597; conduce Psiche all'inferno, 582; ne tragge Protesilao e ve lo riconduce, 561. — Osserviamo pure un ariete di Mercurio onusto della borsa del dio (Buonarotti, *Medagl. ant.*, 41); e diversi genii di Mercurio (d. opera). (1)

MERIONE, MERIONES, Μηριόνης, figlio di Molo e di Melfi, e per conseguenza nipote di Deucalione, aspirò alla mano d'Elena. Seguito da Idomeneo suo cugino, andò a Troia, dov'ebbe sotto il suo comando una parte delle ottanta vele della flotta cretese, condusse la seconda schiera dei Cretesi alle diverse zuffe che seguirono nella pianura d'Ilione, uccise Arpalione, Moride, Ippozione, Acamante, Laogono, riportò nei giuochi funebri dati per la morte di Patroclo il premio dell'arco e quello del giavellotto, e secondo alcuni mitologi passò di Creta nell'Italia meridionale dopo la presa di Troia. Una tradizione volgare lo faceva

(1) Fra i pittori moderni, Giulio Romano rappresentò Mercurio nella storia di Psiche; egli lo dipinse in atto di apprestare il banchetto nuziale. Un Mercurio uscì pure dal pennello creatore di Raffaello. (*Il Trad.*)

morire in Creta, dove anzi, a Gnosso, si mostrava la sua tomba. — Un altro Merione, famoso per le sue ricchezze e la sua avarizia, era figlio di Giasone.

MERMERO, Mermerus, Μέρμερος, figlio di Giasone e di Medea, fu messo in brani da un lione, od ucciso da sua madre (*v.* Medea), o lapidato con Ferete suo fratello, in punizione della veste fatale che avevano recato a Creusa. — Altri due Mermeri furono: l'uno un Centauro ucciso nelle nozze di Piritoo, l' altro un duce troiano ucciso da Antiloco.

MEROPE, Μερόπη: 1. Atlantide, moglie di Sisifo, e conseguentemente la sola delle sette figlie d'Atlante e di Pleione che non sia stata sposa d'un dio (laonde si dice ch'ella era la meno luminosa delle sette stelle che si distinguono ad occhio nudo nella costellazione delle Pleiadi); 2. Fetontide? 3. figlia d'Eretteo, moglie d' Eupalamo e madre di Dedalo; 4. moglie di Megareo e madre d'Ippomene; 5. figlia d'Oenopione, amata da Orione; 6. una delle tre figlie di Pandaro il Meropide; 7. ed 8. ninfe fluviatili legate alla famiglia di Priamo (l'una, figlia del Sangario, era sua moglie, l'altra, figlia del Cebreno, fu sua nuora); 9. figlia di Cipselo, moglie di Cresfonte l'Eraclide, e madre d'Epito e di varii figli i quali perirono tutti per mano degli assassini del padre loro. Euripide aveva composto una tragedia di *Merope* che Aristotile reputa il suo capolavoro. Maffei e Voltaire trattarono lo stesso soggetto con somma lode. (1)

MEROPE (Meropo, Merops?), Μέροψ, l'Adamo dell'isola di Coo, la quale portò alcun tempo il dì lui nome, ed in cui si suppone che regnasse, fu sì afflitto della morte di sua moglie Etemo, che Giunone lo cangiò in aquila e lo collocò in cielo, dove splende sotto forma di costellazione (confr. Perifa) tra la testa del Serpentario ed il Lione. — Quattro altri di tal nome furono: 1. uno dei giganti che intrapresero di dare la scalata al cielo; 2. un re di Percoto, padre d'Anfio e d'Adrasto (*v.* Adrasto, 5); 3. sposo di Climene, madre di Fetonte; 4. un Troiano ucciso in Italia da Turno.

MEROPIDE, figlia d' Eumelo, fu cangiata in civetta con sua sorella Bissa e suo fratello Agrone.

MESCHIA e MESCHIANE, era in Persia la coppia primitiva, autrice del genere umano, amendue usciti dell'albero Reiva, dieci anni dopo la sua nascita e cinque anni dopo la morte violenta dell'uomo tipico Kaiomorti. Il seme di cotesta vittima d'Arimane erasi sparso sulla terra all'atto della sua morte. Neriosengh e Sapandomad vegliarono sovr'esso. Il sole lo purificò, ed in capo a quarant'anni il fusto di Reiva spuntò dal luogo dove il seno della terra erasi impregnato del prezioso liquore. L' albero impiegò altri dieci anni a crescere; in capo ai quali presentò l' imagine d'un uomo e d'una donna uniti insieme; produceva, invece di frutti, dieci uomini e dieci donne formanti dieci coppie. Meschia e Meschiane erano le prime. Amendue a quel tempo fortunato erano pieni d' innocenza e creati pel cielo; ma

(1) L'autore francese, se non aggiudicò la palma al Maffei in confronto di Voltaire, ebbe forse le sue buone ragioni; ma perchè non accennare altresì la Merope d'Alfieri? Forse perchè ancora più si lascia indietro quella del poeta francese?

(*Il Traduttore*).

l'astuto Arimane ebbe l'arte di sedurre le loro anime troppo credule. Fece loro bere il latte d'una capra, ed essi sentironsi male. Presentò loro poscia de' frutti, ed essi perderono cento beatitudini; una sola rimase loro. La donna fu la prima a sagrificare al Dev maladetto. Di cinquant'anni ebbero due figli Siamek e Vesciak, e vissero ancora un mezzo secolo. Essi pagheranno, dice il Bundehesc, nell' inferno, la pena del loro peccato fino alla risurrezione. Non si ha una chiara spiegazione intorno alla discendenza particolarizzata di Meschia e Meschiane. Le nove coppie emerse con essi dal fusto di Reiva non sono desse forse che i preludii delle nove prime generazioni che seguiranno, oppure vuolsi dire che l'umanità si componeva di tribù distinte, e che alla testa di ciascuna tribù si delinea una coppia umana? La prima ipotesi implica la preesistenza dei germi inclusi da tutta l'eternità gli uni negli altri per un maraviglioso incastro; la seconda si accosta più alle idee moderne le quali tendono a far derivare le razze umane da diversi focolari distinti. Certo è che il Bundehesc distingue dieci specie d'uomini riverberi delle dieci coppie dell'albero. Inoltre fa menzione di quindici popoli o razze nate da Meschia e Meschiane: sei, dice il libro canonico, dimorarono nel Konneret; gli altri nove passarono nei sei Kesvari laterali, e montarono sul dorso del toro Sareseok.

MESENZIO. *Vedi* MEZENZIO.

MESITE, Μεσίτης, Mitra come centro dell'universo e focolare comune nel quale vanno a convergere Ormuzd ed Arimane. Se queste idee furono realmente persiane, è certo che almeno il nome persiano è stato cangiato. Mesite viene dal greco *μέσος, che tiene il mezzo.*

MESSAPO, MESSAPUS, Μέσσαπος, secondò Turno nella sua guerra contra Enea e si segnalò con alti fatti d'armi. Virgilio lo dice figlio di Nettuno, e come tale gli attribuisce una grande abilità nell' arte di guidare i cavalli. Giove sul Taigete in Italia portava il soprannome di Messapio. (1)

MESSENE, Μεσσήνη, figlia di Triopa d'Argo, sposò Policaone, e, vedendo cotesto figlio minore di Lelege costretto a cedere la Laconia a suo fratello Milete, persuase suo marito a crearsi un reame nella Messenia. Entrambi insieme consacrarono sull'Itome un recinto a Giove; e Glauco l'Egittide, nel ristabilirlo varii secoli dopo, consacrò una statua a Messeno. Si vede che cotesta regina non è altro che l'eroina eponima della Messenia. Quanto alla ricchezza della statua metà d'oro, e metà di marmo di Paro, ci creda chi vuole. Si afferma altresì che Messene abbia introdotto il culto di Cerere e di Proserpina nella Messenia. Dovendo prendere questa particolarità in considerazione, bisogna intendere con ciò che la coppia fondatrice della Messenia unì in un medesimo recinto religioso Zeo (cielo) principio attivo, potenza maschile, ed Arets (terra), passività, potenza feminea. Arets ha fatto Cerere, e Cerere non differisce da Proserpina. Qui si scorgono in una lontananza oscura le vecchie credenze pelasgiche le quali

(1) Un Messapo da alcuni, e questo medesimo ausiliario di Turno da altri è qualificato l'eroe eponimo della Messapia, chiamata altresì Tapegia, provincia d'Italia, situata tra Brindisi e Taranto, e che corrisponde alla odierna Calabria. Lo fanno originario di Beozia. (*Il Trad.*)

assegnarono Persefone per isposa a Giove.

MESSIE (dee delle messi?), erano così numerose come le varie specie di ricolte.

MESSONE, ente soprannaturale che l'America settentrionale riguarda come il riparatore del mondo dopo il diluvio, era un giorno alla caccia quando i suoi cani si perdettero in un gran lago. Di repente l'acqua cresce, sormonta le rive, ed inonda il globo; ma per un miracolo che si dura fatica a comprendere, l'onda spandendosi da tutte le parti perde in profondità ciò che acquista in superficie, ed in breve alcuni animali giganteschi creati ed inviati da Messone assorbono, a forza di lambire, cotesto oceano paludoso che copriva la terra.

MESTLE o MESTLETE, Μέσθλης, ed ANTIFO comandavano i Meonii del monte Tmolo, che andarono in soccorso di Troia. Entrambi erano figli di Pilemene.

MESTORE, Μέστωρ, uno dei quattro figli di Perseo e d'Andromeda, ebbe Micene in retaggio, sposò Lisidice, e fu padre d'Ippotoe rapita poi da Nettuno. — Altri due Mestori furono, l'uno un dei figli legittimi di Priamo, l'altro uno dei discendenti del Mestore Perseide.

META, figlia d'Oplete e moglie d'Egeo. Non è dessa Melite?

METABO, Metabus: 1. figlio di Sisifo, diede il suo nome alla Metaponto d'Eolia (confr. Metaponto); 2. duce dei Privernati. Era stato cacciato da' suoi sudditi. Padre di Camilla, le diede quella educazione guerriera che fece della giovane Italiana l'Amazzone del Lazio. La Metaponto tarentina l'onorava come suo fondatore.

METAGITNIO, Μεταγείτνιος, Apollo nell'Attica, sia a cagione delle Metagitnie celebrate in suo onore nel mese Metagitnion, sia perchè presiedeva alla traslazione di domicilio. Gli abitanti del vecchio demo di Melite avevano così trasportato il loro soggiorno a Diomea. Apollo Agieo servì loro di condottiero, e gli aiutò a sgombrare. Quel giorno fu il Metagitnio di Melite, e da ciò ebbe origine l'istituzione delle feste Metagitnie.

METALCE, Metalces, Μεταλκής, uno degli Egittidi, fu ucciso da Cleopatra sua moglie.

METANEA, Μετάνοια, non è che il pentimento personificato.

METAPONTO, Metapontus, Μετάποντος, eroe eponimo della città tarentina di Metaponto, è detto figlio di Sisifo e marito di Teano. È egli presumibile che v'abbia divario tra questo Metaponto e Metabo il Sisifide?

METARME, figlia di Pigmalione nelle genealogie solari di Cipro, sposa Ciniro, e partorisce cinque figli, di cui tre femine (Orsedice, Bresia, Laogora), e due maschi, Adone ed Ossiporo. È noto che tale leggenda non è la più diffusa, e che quasi sempre si mostra Adone senza fratelli nè sorelle, nato dall'incesto di Mirra e di Ciniro. Ma incontrastabilmente essa è preziosa, in questo senso che ci presenta un'analogia più compiuta dei fenomeni del sole e dell' anno. Adone in essa è 1. il sole in generale, e 2., subito che si riduce a specialità, il sole in quanto che bello, poi debole, e pallido, ed infine ucciso dall'inverno: Ossiporo è il sole in quanto che robusto ed infaticabile viaggiatore. Le tre sorelle sono le tre stagioni dell' anno primitivo. Rincresce di non comprendere il senso del nome di Metarme, che de-

ve averne avuto uno (forse *grande madre*, *Tarmuth*). La parentela di cotesta regina con un re di Tiro, un Pigmalione, non è che un pleonasmo senza importanza e che serve soltanto a mostrare che nelle leggende solari di quella parte dell'Asia anteriore, la Cilicia, la Fenicia e Cipro furono sempre nella più stretta correlazione.

METIADUSA, Μητιάδουσα, della razza dei Dedalidi; fu figlia di Eupalamo, moglie di Cecrope e madre di Pandione (R.: μῆτις; δαῆναι).

METIDE o **METI**, Μῆτις, la meditazione, la sapienza personificata, è, più che ogni altra dea greca, la Neit, la Sakti di Giove. Gli uni l'hanno fatta sua moglie e madre di Minerva; ma Minerva è Metide intessuta di leggende. Gli altri dicono che Giove la inghiottì col frutto che portava in seno. In Bram riposa Sakti, in Dio la ragione. Altrove non è che la compagna del dio divenuto adulto, compagna inseparabile, ben s'intende. Alcuni teogonisti parlano d'un oracolo che presagiva a Giove nell'avvenire un figlio di Metide, più saggio e più potente di lui. Fu, dicono, per tal ragione che ingoiò Metide, e fu per effetto di tale assorbimento che il suo cervello concepì Minerva. Sottili mitologi fanno Metide preesistente in alcun modo a Giove e presiedente al suo natale. Metide coll'aiuto d'un beveraggio fa vomitare a Saturno le pietre inghiottite che sono veramente Plutone, Nettuno e Giove suoi figli. Secondo Platone, Metide era la madre di Poro, l'abbondanza, la ricchezza. — Un'altra Metide, Oceanide, non dev'essere distinta dalla Neit pelasgica di cui si è ora favellato.

METIER (fr. Methyer), Iside, secondo Plutarco il quale spiega tal nome per la pienezza e la causa. Senza dubbio è questo un nome alterato. Noi vi sospetteremmo piuttosto Moyth, il mare, o Mot, la materia.

METINE, Μεθύνη, dea del vino nuovo o del vino puro, aveva la sua festa a Roma il 30 di nov. (Rad.: μέθυ).

METINNA, Μήθυμνα, eroina eponima della Metinna lesbia, era tenuta per figlia di Macareo e per moglie di Lepidno.

METIONE, Μητίων, uno dei figli d'Eretteo e di Prassitea, ebbe da Calciope varii figli, tra i quali Eupalamo e Calcone. Il ramo di cui fu padre portò il nome di Metionide, e tra i Metionidi si distinguono i Dedalidi usciti da Dedalo, uno dei figli d'Eupalamo. I Metionidi propriamente detti cacciarono dal trono, nella persona di Pandione II, il ramo primogenito legittimamente in possesso del sovrano potere, e furono cacciati essi medesimi più tardi dal ramo cadetto.

METISCO, Metiscus, condottiere del carro di Turno.

METONE, Μέθων, eroe eponimo di Metone, era tenuto per figlio di Orfeo.

METONE, Μεθώνη, figlia d'Alcioneo il gigante. *V.* Motone.

METOPE, Μετώπη, eroina fluviatile: 1. figlia di Ladone e madre d'Asopo; 2. moglie di Sangario e madre d'Ecuba.

METRA, Μήτρα. *V.* Erisittone. Una tradizione le fa sposare, dopo la morte di suo padre, Autolico, avo paterno d'Ulisse.

METRAGIRTE, Μητραγύρτης, iniziava le Ateniesi nei misteri di Cibele, quando ad un tratto gli Ateniesi piombarono su lui e l'uccisero. Si eresse in appresso a cotesto mar-

tire del culto frigio una statua nel luogo stesso dove aveva soggiaciuto. È evidente che Metragirte non è se non la personificazione di que'sacerdoti mendicanti e nomadi, che ingombravano le grandi città del mondo romano. Confr. quanto dicemmo de'Metragirti nell'articolo Coribanti.

METRETE è presso Servio il padre di Pigmalione e di Didone.

MEURO o MEURI, Μεῦρος, Μεῦρις, ventottesimo dinasta del latercolo d'Eratostene, corrisponde, secondo le diverse ipotesi (*v.* l'art. Decani e l'annessovi quadro delle concordanze), ad uno dei quattro personaggi celesti seguenti: Cnat (Smat, di Salmasio, Temeso di Firmico), primo Decano del Capricorno, Fuor (Phouor; Tepisatosoa di Firmico), terzo Decano dei Gemelli, Chommè (Chenen di Firmico), terzo Decano del Sagittario, o Ptebiù (Atembui di Firmico), terzo Decano dei Pesci. L'autore del latercolo congiunge al nome di Meuro o Meuri le quattro sillabe greche φιλόσχορος le quali, se si dividono in due vocaboli φίλος χόρος, significano *sazietà amica*. È egli d'uopo tradurre amico della sazietà, come se ci avesse φίλος χόρου, oppure si dee supporre qualche altra alterazione in quello che sembra un secondo vocabolo, eleggere per esempio χόρου (della danza), κόρων (delle fanciulle)? Ciò che v'ha d'incontrastabile, è che il passo greco, e fors'anche il nome egiziaco, è stato alterato d'un modo qualunque. Del rimanente, il principio del nome proprio (*Mai*, *Mi*, *Me*, *Meu*) vuol dire effettivamente *amato da* o *che ama* (*v.* l'art. Mennone); ed il nome di Meuro o Meuri si avvicina abbastanza a quelli di Meride, Maride, Mifre, Mifra, ecc., per sospettare tra essi tutti un'identità fondamentale.

MEZENZIO, Mezentius, celebre re d'Agillo o di Cero in Etruria, accoppiò l'empietà alla barbarie. Il suo spettacolo prediletto era di far legare un corpo vivo ad un cadavere e d'assistere a tale orribile agonia di un uomo che muore ad un tempo soffocato dal fetido fiato della morte, e divorato dai tormenti ognora crescenti della fame. Secondo Virgilio, i suoi sudditi si sollevarono, e posero fuoco al suo palazzo. Mezenzio trovò rifugio presso Turno, lo secondò a tutto potere nella sua lotta contro di Enea, videsi perire al fianco Lauso, suo figlio, le cui virtù formavano il più compiuto contrasto coi vizii del padre, e finalmente fu svenato dal re dei Troiani. Secondo tradizioni affatto diverse, Mezenzio assale Enea dopo la morte di Turno, lo batte, poi, quando il pio Troiano più non vive, fa assediare Ascanio in Lavinio. Finalmente Lauso perisce nell'impresa, Mezenzio domanda la pace, o, secondo altri, viene domandata a lui. Comunque sia, una delle condizioni del trattato sembra esser questa: che ogni anno gli si paghi un tributo in vino. Presso gli uni, Mezenzio allora non è più che un gran bevone; gli altri hanno voluto che tale annua imposizione fosse come un omaggio richiesto da un signore supremo ai suoi vassalli. Sospettasi pure che Mezenzio altro non sia che un Giove. Il vino si cangia allora in una ghirlanda di foglie di vite in oro. Finalmente gli evemeristi, i quali hanno voluto delineare di punto in punto la biografia di Mezenzio, si sono domandati che cosa fosse accaduto dopo la morte di Lauso: si pose egli, Mezenzio, alla testa del suo esercito per imporre un tributo gravoso ai fuggiaschi di Troia, oppure tenne

che il solo partito da prendere fosse di cessare da una guerra oramai incerta? Mezenzio non è più che Enea un personaggio storico. Siccome i Troiani non sono venuti nell' Italia centrale, un conflitto di Troiani e d' Etruschi non è più ammissibile. Niun dubbio che Mezenzio non sia stato un gran dio (*mesd*, *maha*, *μέγας*), ma dio funesto, tifonico, arimanico, il grande Anteo (*mesdao* Ἀνταῖος). I Molochi, i Siva, ne sono tipi sorprendenti; e poichè qui parliamo di Siva, intendiamo che Mezenzio sia uno Zeo Dioniso imitato da Siva. Quanto al tratto dei corpi vivi attaccati ai cadaveri, si va d'accordo ad imputare questa atrocità ai pirati del Tirreno, e si dovette naturalmente farne uno dei tratti del dio tremendo che forse era onorato con vittime umane.

MICALE, Μυκάλη, madre di due Lapiti celebri, Broteo ed Orio (non Orione), era Tessala, e, come molte donne di quel paese, esercitava la magia. Una città dell' isola di Samo, celebre nelle guerre dei Medi, ebbe lo stesso nome.

MICALESSIA, Μυκαλλησσία: Cerere adorata a Micalesso in Beozia. Lo era in molti altri luoghi di quel paese il quale, come l'Attica, pretendeva all' onore d'essere stato da lei visitato, e d'averle dato ospitalità quando peregrinava pel mondo in cerca di sua figlia. L'origine di Micalessia era tutta favolosa. Si derivava il suo nome dal muggito (*μυκᾶσθαι*) della vacca che aveva servito di guida a Cadmo allorchè fondò Tebe (confr. Miceneo). Recavansi a'piedi della Cerere Micalessia le primizie dei frutti dell'autunno che si conservavano freschi tutto l'anno seguente. L'Ercole Dattilo Ideo era unito a cotesta dea da'suoi adoratori. Affermavasi che ogni notte egli apriva e chiudeva le porte del tempio.

MICENE, Μυκήνη, figlia d'Inaco, sposò Arestore, e diede il suo nome alla città di Micene (*vedi* l' art. seguente).

MICENEO, Myceneus, Μυκηνεύς, figlio di Sparta o Spartone al quale era padre Foroneo, fondò, dicesi, Micene. Così in questa tradizione assurda un figlio di Foroneo sarebbe andato a fondare Sparta, ed il figlio di cotesto immaturo occupatore dell' angolo mezzodì-levante del Peloponneso sarebbe tornato verso il settentrione a gittare le fondamenta di Micene. Niun dubbio che tutto questo non sia mitologia topografica; ma qui essa non si traduce che in cose non verosimili. Del rimanente, un altro Inachide (ma Inachide femina) disputa a Miceneo la gloria d'aver fondato Micene. Essa è Micene, Μυκήνη, la quale, pel più ridicolo degli anacronismi, è fatta figlia d' Inaco, e tuttavia moglie d'Arestore, suo rappresentante alla quinta o alla sesta generazione, a meno però che non si prenda qui figlia per discendente, o che Inaco non sia Iaso (*v.* Iaso, Inaco, Io). A tali due tradizioni diverse, ma che s'accordano in questo, che riassumono Micene in un ente umano, in un Inachide (ciò che indica o conferma l'origine protopelasgica della città), s'oppongono due o tre altre etimologie. La prima è *μυκᾶσθαι* (mykasthae), muggire. Micene allora ha riferimento, sia al mugolio della vacca Io, sia ai muggiti delle Gorgoni, le quali colà gemettero anch'esse sulla trista sorte della loro sorella Medusa decapitata dall'Argivo Perseo. In tutto ciò osserviamo che le Gorgoni, personifi-

cazioni tenebroso-lunari, hanno naturalmente per emblema, per adeguato la vacca. Lo stesso è d' Io. Micene allora trovasi essere la città d' Io (una Iopoli come ve n'erano in Asia ed altrove), la città lunare, la luna città, la luna terra. La terra è una vacca muggente (*v.* GANGA). La seconda etimologia ci guida a riconoscere Perseo per fondatore di Micene. *Mikes*, *μύκης*, vuol dire fungo. (*fungus* di Linn.) e puntale od elsa della spada. Secondo gli uni, Perseo ardente di sete svelse un fungo nella pianura micenea: tostamente una sorgente benefica scaturì; ed in commemorazione di tale avvenimento la città vicina prese un nome derivato da quello di essa pianta. A detta degli altri, Perseo lasciò cadere (senza dubbio dall'alto dell'aere dove viaggiava portato da Pegaso) il fodero della spada in quei luoghi; ed il fodero diede il suo nome alla città capitale. Scegliere fra tali opinioni sarebbe puerile. È chiaro che una stessa idea preesiste a tutti questi miti, quella di passività feconda. Luna, terra, onda-sorgente, pianta che fa supporre le acque, per ultimo spada che apre il seno della terra e la rende feconda, tutto entra in questa idea fondamentale. Quanto a ciò che può avervi di storico sotto tutti cotesti miti, s' ignora. Micene, dicesi, fu dapprima chiamata Argo. Ma se Argo significa originariamente pianura, come si pretende, sarebbe probabile che tale tradizione equivalesse a dire che la pianura, prima di cedere luogo ad una città, era una pianura. Quanto al vero fondatore di tale città, mai non sarà conosciuto; nulla di più evidente. D'altro canto, non ve ne fu che un solo? È noto abbastanza che gli antichi qualificavano fondatore qualunque colono di rilievo che ingrandiva, abbelliva, modificava o popolava di nuove tribù una città la cui esistenza era anteriore al suo arrivo. Tutto al più si potrebbe domandare a quale razza debba essere riferita l'erezione primitiva di Micene. Intorno a ciò crediamo che si possa attribuirla senza esitazione ai Pelasgi: Micene non esisteva sotto i Lelegi; Micene esisteva da lungo tempo quando comparvero gli Elleni. Di ciò fanno fede le rovine di muraglie ciclopiche le quali abbondano nei dintorni. Rimane un'altra questione. Micene è dessa più antica d' Argo? I dotti sono discrepanti su tal punto. Nondimeno si pende, e noi incliniamo per l'anteriorità d' Argo. Più tardi Micene, mercè Perseo, prese la superiorità, e fu la vera metropoli dei signori supremi dell'Argolide. Alla sua morte, l'Argolide essendo stata divisa tra i quattro principi suoi figli, tale supremazia di Micene divenne sempre più distinta. Nulladimeno non durò se non quanto i tempi eroici, e definitivamente la penuria d'acqua fece abbandonare una città la quale non era mai stata quello che era d'uopo per diventare la metropoli d'un impero potente. Barbié du Bocage aveva composto sull'origine e sui diversi fondatori di Micene una memoria (mss?) sovente citata da Raoul-Rochette. Confr. altresì Welcker, *Gesch. der griech. Voelkerst.*, tomo 1, *Pelasg.*

MICONE, *Μυκωνός*, eroe eponimo di Micone la più povera delle Cicladi, era tenuto per figlio d' Ennio (Anio? di Delo?)

MIDA, *Μίδας*, celebre re di Frigia, era tenuto per figlio di Gorgia e di Cibele. È conosciuto soprattutto a due titoli diversi: 1. la sua ric-

rhezza, la sua avarizia, la sua balordaggine; 2. la sua scelta ad arbitro fra Pane ed Apollo. Bacco essendo venuto in Frigia, Sileno restò sì lunga pezza presso una fontana di vino empiuta da Mida, che il suo alunno ne concepì qualche inquietudine; ma Sileno, condotto addormentato nel palazzo di Mida, era stato accolto nel più lieto modo alla corte frigia, e ritornò, in capo a dieci giorni di godimenti e di banchetti, oltremodo pago di tale ospitalità. Bacco permise al re di chiedergli in premio tutto ciò che bramasse. „Che ogni cosa ch'io tocco, domandò Mida, si converta in oro incontanente!" Tale voto fu soddisfatto. Per alcune ore fu questo un incanto pel re di Frigia: tutto si tramutava in oro sotto le sue dita. Ma quando la fame lo fè sedere ad una mensa lautamente imbandita, il prodigio continuò: gli alimenti, di mano in mano che gli appressava alle labbra, diventavano tante verghe d'oro. L'imprudente si vide costretto d'implorare ancora Bacco. Il nume acconsentì a ritorgli il funesto dono ch'era stato oggetto de' suoi desiderii, e gli comandò d'andarsi a lavare nel Pattolo. La brillante prerogativa del re passò alle acque, e lunga pezza il Pattolo è stato celebre per le pagliuzze d'oro che volge nel suo corso (*v.* la curiosa dissertazione di Barthelemy in tale proposito). La seconda avventura di Mida fu quella in cui diede a Pane la preferenza in confronto d'Apollo. Apollo ha suonato la lira, Pane la siringa; in un senso, è una contesa tra gli stromenti da fiato e gl'istromenti da corda; elevandosi più alto, v'ha lotta tra la religione agreste d'Ati ed il culto sì puro, sì elegante d'Apollo; più alto ancora, è una lotta tra la dottrina degli dei imponderabili e quella dei fetisci ravvolta nella densa crosta del materialismo. Mida, il buon re, si dichiara in favore degli stromenti da fiato, della pesante melodia, della siringa monotona rivale della cornamusa; abitatore delle montagne o almeno dei paramera, si contenta d'un culto rozzo e rudimentarlo come quella roccia dal seno della quale un giorno uscì Agdisti. Del rimanente, Apollo lo punì adornandogli la testa di orecchie lunghe e vellose. Mida, afflitto da tale disgrazia, non intese più che a nasconderle sotto una magnifica tiara. Ma non c'è tiara che tenga; quando venne il barbiere, il povero Mida costretto a levarsi il diadema adoprò senza dubbio minacce e promesse per ottenere il segreto: dovea ancora avere qualche avanzo delle sue verghe d'oro. Ma che sono i milioni dirimpetto al piacere di parlare? Il barbiere promise il silenzio, ma con una restrizione mentale che guastò ogni cosa. Uscito del palazzo, fa un buco in terra, vi pianta delle canne, dice a bassa voce entro a quel foro, „ il re Mida, mio padrone, ha orecchie d'asino;" poi chiude il buco e se ne va. In capo a qualche mese i misteriosi acotiledoni spuntano di terra, e, siringhe viventi, appena le agita il vento, ripetono „ il re Mida ha orecchie d'asino!" Si comprende come tutti cotesti miti, quantunque bizzarramente messi in caricatura dall'ironia naturale ai Greci, abbiano gravi idee per fondamento. Dapprima v'ha lotta di due basi religiose, lotta di due culti, lotta di due ordini d'istromenti. Vengono poscia, coll'idea di montagna, quelle d'aria, di vento, di sonorità, d'eco, e, quando si arriva al romanzo, d'indiscrezione. La siringa altra cosa non è. Pane amò Siringa, e Pane amò Eco. Pane è Pavana, Maruta, Vaiù dalle

fibre sonore. Al semplice contatto dell'aria appena agitata, il tubo leggiero geme e parla, e racconta i suoi segreti all'eco. Finalmente, la Frigia è una ricca terra dove ride la porpora delle uve, dove ondeggia l'oro delle messi: quest'oro, questa porpora, si uniscono a meraviglia. Sembra che uno stesso dio li dispensi, Devaniscia. E coteste messi, in sostanza, che cosa sono? Ricchezze, abbondanza, oro: l'agricoltore ne fa oro, il trafficante ne fa oro, il re che preleva la decima sul suo popolo ne fa oro. Guai a lui però se tesoreggia, se seppellisce la messe ed affama i popoli, se tiene l'oro e non vuol più seminare, nella falsa credenza che il metallo è tutto, che il lavoro degli uomini è nulla! Molti pratici in economia politica se lo immaginano ancora, e credono oro e ricchezze sinonimi. Si vede per qual personaggio mitologico il senso squisito dell'antichità ricapitola e simboleggia la loro teoria. — Mida invia a Delfo una catena d'oro d'un prezzo inestimabile, dice Erodoto, (I, 14,) e tracanna il sangue di toro, sia per non cader vivo nelle mani dei Cimmerii, invasori della Frigia (Strabone, 1), sia per isbarazzarsi dei sogni sinistri che lo travagliano da lungo tempo. Il bel marmo greco trovato nel 1759 nello stadio d'Atene rappresenta forse Mida? Non lo crediamo. Il Domenichino, tra i moderni, ha fatto una vaghissima composizione rappresentante il giudizio di Mida e la vendetta che ne tragge Apollo (1).

MIDEA, Midea, Μίδεια, 1. ninfa che Nettuno rese madre d'Aspledone; 2. Frigia, amante d'Elettrione e madre di Licinnio; 3. figlia di Fila o Filante, moglie d'Ercole, madre d'Antioco. Aspledone e Midea sono città di Beozia. — Un' altra Midea nell'Argolide formò un reame indipendente sotto Elettrione.

MIDONE, Μίδων, 1. fratello d'Amico e, com'esso, ucciso da Ercole; 2. figlio d'Atinno e conduttiero del carro di Pilemene (Antiloco lo uccise dinanzi a Troia); 3. altro Troiano ucciso da Achille.

MIFLESET, Mipheleseth, diofallo, Priapo o Mitra secondo gli uni, Ecate secondo gli altri, fu onorato in Giudea dall'avola di Asa. Pervenuto al trono, Asa ne fece abbruciare l'imagine. (*Re*, III, xv, 13; e *Paralip.*, II, xv, 16) Era forse una divinità paredra di Baal-Peor? (*vedi* questo nome) I sacri testi nominano altresì Nifla: noi inclineremmo a credere che abbiasi a leggere piuttosto Mifla (Miphla). Mifleset sarebbe un vocabolo composto od una forma dialettica (forse gradazione feminina; è noto che Pale, Pallade ed altre dee non hanno perciò meno il carattere virile). La sillaba *fla* ricorda il *fallo*. I popoli del Settentrione riguardavano Mifleset come il dio del terrore.

MIGDONE, Μύγδων, principe frigio, diede il suo nome ai Migdonii. È dire abbastanza ch'egli non è altro che il popolo migdonio personificato. Lo si vede in lotta con le Amazzoni insieme ad Otreo lungo tempo prima della guerra di Troia, e tuttavia il suo nome ricomparisce durante la guerra Troiana. Il fidanzato definitivo di Cassandra, Corebo, il quale, il decimo anno dell'assedio, va in soccorso di Priamo, è un figlio di Migdone. Non è già che a tutta forza uno stesso principe non abbia potuto vivere dal tempo delle Amazzoni a quello

(1) Raffaello ha dipinto Mida nell'atto che gli si presenta Sileno ubbriacatosi alla fontana già fatta riempiere di vino da Mida stesso. (*Il Trad.*)

della caduta di Troia. Ercole fece la guerra a quelle bellicose avventuriere, ed Ercole morì poco avanti la guerra di Troia. Gli evemeristi hanno voluto porre in evidenza la possibilità dei due fatti, mostrandoci Priamo, ancora assai giovane, ausiliario di Migdone nella sua contesa contra gli abitatori delle sponde del Termodonte. Migdone inviandogli Corebo e truppe migdonie non fu dunque che rendergli la pariglia.

MIGDONIDE: 1. Mygdonides, Μυγδονίδης, Corebo (*vedi* l'art. che precede); 2. Mygdonis. Μυγδονίς, Cibele onorata in Frigia (i Migdoni abitavano la Frigia).

MIGONITIDE, Μιγωνῖτις, Venere a Migonio nell' isola di Elena, dove la sposa di Menelao cesse per la prima volta all'amore di Paride (Rad.: μίγνυμι).

MIHR o Mia, dio persiano, è un Mitra tipico. Tre fuochi principali, Guscasp, Mihr, Bersin, danno origine a tre dei, Anahid, Mitra e Bersin. Kasiapa, Mitra, Vriaspati nelle Indie ne sono i riverberi. Guscasp simboleggia i fuochi dell'Empireo, Mihr i fuochi solari, Bersin i fuochi meteorici o dell'atmosfera. Una coincidenza notabile è che Mihr in parsi significa amore in pari tempo che fuoco. Il sole è tutto armonia, attrazione, fusione, amore: il mondo si ama in lui (*vedi* Mitra).

MIIA, Myia, Μυῖα, ninfa-mosca (μυῖα in greco vuol dire mosca), è divenuta, sotto la penna dei leggendarii greci, un'amante d'Endimione ed in conseguenza rivale di Diana. Essa aveva forme umane. La dea la tramutò in mosca. Miia che cerca dappertutto un Endimione si posa, ogni volta che ne trova l'occasione, sulla pelle rosea e morbida la cui vista le cagiona una dolce illusione, ricordandole il bel pastorello, il bel dormiente cui amò cotanto durante la sua vita.

MIIAGRO, Μυίαγρος, dio pappa-mosche, era senza dubbio presso ogni popolo, che inseriva nel suo catechismo religioso simili epiteti, il dio stesso al quale andavasi ad offrire sagrifizii. Dar la caccia alle mosche era uno de'suoi officii, una delle sue facce. Elide e l'Arcadia invocavano così Miiagro, e tutto indica che Miiagro era Zeo. Correvano varie leggende in tale proposito. Elien racconta gravemente, e col tuono che Hubert avrebbe adoperato a descrivere la formazione di quegli alveoli esagoni dove le api depongono il loro mele, che si fa, al momento dei grandi sagrifizii a Giove, la parte delle mosche, a che questi pii coleotteri, cedendo alla voce della riconoscenza, se ne vanno di per se senza attendere d'essere snudati, e non ritornano se non quando la festa è terminata. — Chiamavasi pure Ercole Miiagro o Miiodo. Consultare per alcune coincidenze curiose l'art, Baal-Peor.

MILANIONE. *Vedi* Atalanta.

MILESO o Miless (altramente Miless Spain), eroe irlandese, eponimo della razza guerriera dei Mileadi o Milesii, è tenuto, nella mitologia, per sposo di Scota, padre d' Amergin, padre d' Ir e d'Erreamon e d'un gran numero d'altri figli. Ciò che caratterizza i Mileadi, è l'aspetto bellicoso e laico che impressero all' Irlanda fin allora popolata di clan agricoli, soggetti ad una dominazione pastorale e sacerdotale. Codesta rivoluzione è senza contrasto l'evento più importante degli annali favolosi dell' Irlanda. La leggenda annoda la spedizione di Miless in Irlanda all'uccisione d'Ith. Que-

sto dio supremo de' Milesii sbarca appena sul litorale dell' Irlanda che tre re dei Tuata-Dadan, i quali si disputano il possesso d'un gioiello (l' Irlanda) , lo scelgono ad arbitro. Ma Ith ha l'imprudenza di vantare al loro cospetto la bellezza del loro territorio : essi concepiscono sospetti, e lo assassinano. I suoi compagni, i suoi figli portano il cadavere sulla loro nave, come gli Asi portano il cadavere di Balder sopra Ringorn, traversano il mare, e lo depongono a'piedi del nobile Miless Spain (Milesso lo Spagnuolo) il quale arma e parte, arriva e riporta la vittoria. L'uccisione d' Ith è l'uccisione di Dioniso per opra dei Coribanti, suoi fratelli. Cotesta uccisione è uno dei tipi favoriti dei miti pelasgici; ed Ir, il figlio di Miless, si trova del pari vittima d'una morte immatura nella mitologia primitiva d' Erin.

MILETE, Μύλης, figlio di Lelege, inventò, dicesi, le mole da macinare (μύλη).

MILETIA, Μιλητία, figlia di Scedaso, fu, del pari che sua sorella, violata da due giovani Tebani.

MILETO, Miletus, Μίλητος, eroe eponimo di Mileto in Caria, era figlio d'Acacalli (o d'Arce) e d'Apollo. Esposto in un bosco, nutrito da lupi, allevato da pastori, lasciò la sua patria, Creta, com'ebbe tocca l'età dell'adolescenza, passò in Caria, vi si fece amare dal re Eurito, e più ancora da sua figlia Idotea, la sposò, n'ebbe Caune e Bibli, e regnò sopra una parte della costa mezzodì-levante dell'Asia Minore. Colà ei fece fabbricare la città di Mileto. Questo mito dà a Mileto una origine cretese. Confr. Raoul - Rochette, *Col. gr.*, t. II, 137.

MILICHIO, Milichius, Μειλίχιος, soprannome comune a Zeo (Giove) ed a Dioniso (Bacco). Per quanto comodo sembrar possa lo spiegarlo pel greco ionio μείλιχος o μειλίχιος, dolce come il mele (μέλι), duremmo fatica a credere che tale forma ellenica non veli il nome orientale *melech*, re, dato a tanti dei (Anamelech, Adramelech, Malacbel), e che non convenga a nessuno meglio che a Giove (il supremo monarca) ed a Bacco (l' incarnazione perpetua, ubiquescente e moltiforme dell'essenza divina in quanto che attiva). Del rimanente, i Greci vedevano la ragione del loro μειλίχιος, dolce come il mele, 1. nella cessazione delle guerre civili nell' Elide, dovuta a Giove, 2. nell'introduzione dei fichi dovuta a Bacco.

MILINO, Mylinus, Μύλινος : re di Creta, ucciso da Giove.

MILITTA, Μύλιττα, era senza dubbio la gran dea di Babilonia. Erodoto, che l' ha fatta conoscere all'oriente, la tiene in conto d'una Afrodite (Venere) Urania, e narra che il giorno della sua festa a Babilonia tutte le donne dovevano recarsi al suo tempio, e là abbandonarsi almeno una volta al primo che venisse, con una moneta in mano ed a nome di Militta, ad invitarle al bizzarro sagrifizio. L' intimazione sacra era concepita in questi termini : » A questo prezzo io ti rendo Mi- » litta propizia (o io supplico Mi- » litta d'esserti propizia). « Poco importava, del rimanente, la somma offerta da chi invitava alla sua compartecipante. Il danaro da essa ricevuto era donato ai sacerdoti, ed entrava nello scrigno della dea. Non si ignora che tale usanza, la quale in fatto sembra sì poco in armonia coi costumi orientali, con la gelosia degli uomini, con la sequestrazione as-

soluta dell'altro sesso in fondo agli aremmi ed ai ginecei, è uno degli oggetti sui quali si è maggiormente esercitato l'estro acre e scettico di Voltaire. Ma le sue facezie quella volta non valevano meglio di quelle che faceva sugli elefanti fossili delle Alpi, cui trasformava in elefanti di Annibale, e sugli enormi banchi di conchiglie che diceva provenire dai pellegrini che varcavano i monti per andare alla Madonna di Loreto. Egli è appunto perchè il feminino sesso era sì strettamente e sì inettamente chiuso sotto la gelosa chiave degli aremmi, ch'ei coglieva con trasporto tutte le occasioni di saltar fuori. Allora le vecchie consuetudini, i costumi quotidiani, le massime dell'aremme, sparivano sprofondate in un cataclismo di voluttà. Le prigioniere ad un tratto trasformate in nomadi, erravano di piacere in piacere, nè certamente si limitavano all'unico sagrifizio imposto da Militta. D'altro canto, gli uomini, loro tiranni, avevano la lor parte di tali eccessi. Non bisogna tampoco dimenticarsi che quasi sotto i paralleli intertropicali seguivano coteste ardenti scene che sono da noi sì arditamente dichiarate incredibili. Per ultimo, i fatti vengono in appoggio. Le deliranti cerimonie del sivaismo indiano non possono essere poste in dubbio; ed allora che cosa di più naturale di quella serie d'imitazioni che ci presentano la Persia, la Babilonia, la Fenicia, l'Egitto, la Grecia stessa e l'Italia? Ne basti qui indicare le numerose Fallagogie egizie e greche, le Paamilie, le Orgie, le Floralie, le pietre coniche o piramidali di Cipro, della Sardegna, Priapo, Iside, Cotitto, Astarte, Succot-Benot, Fauna o la buona dea. I costumi, è vero, sembrano meno apertamente violati nelle regioni occidentali che in oriente. Ma là si trovano due gravi modificazioni. Primieramente il clima è meno ardente; poi le donne, più libere nel corso ordinario della vita, si davano con un po'meno d'energia e di furore alla voluttà. Infine, chi sa veramente che cosa succedeva nell'ombra dei tempii, delle grotte, de' boschi sacri e dei santuarii? I becchi delle feste di Mandû, gli asinelli dei misteri della buona dea, non sono forse così imaginarii come vorremmo credere per l'onore dell'umanità (*veggasi* Giovenale, *sat.* VI). — Militta, secondo gli antichi, significava Γενέτειρα, generatrice. È impossibile, una volta ammessa tale versione, di non pensare ad Ilitia od Eleuto. La M iniziale è senza dubbio l'analogo del *maha* sanscrito (grande) o del *ma* frigio (madre). Ma-Eleuto o Maha-Ilitta, Mahelitta, Mulitta, è dunque l'Alta Dea, la Dia, la Devi per eccellenza, la Fecondabilità, la Passività, la Materia, l'Acqua, l'Acqua-Fiamma, l'Etra, la vera Venere-Urania, sposa adeguata del Fuoco, d'Efesto, di Fta. Confr. ILITIA, SIVA, VENERE.

MILTA, o piuttosto MILITA, Diana presso i Fenicii, i Cappadoci e gli Arabi.

MIMANTE, Μίμας (gen. — αντος); 1. duce bebricio, ucciso da Polluce nella spedizione degli Argonauti; 2. gigante fulminato da Giove: si conoscono i bei versi di Malherbe:

Et là suait Mimas à detacher les roches,
Qu'Encelade jetait. (1)

(1) In istemperata ma istantanea versione:

Quante di sudor gocce
Mimante là versava
In distaccar le rocce
Ch'Encelado scagliava. (*Il Trad.*)

3. Centauro ucciso nelle nozze di Piritoo: 4. figlio d'Eolo; 5. compagno di Paride, nato la stessa notte che questi. Gli sopravvisse, seguitò Enea in Italia, e fu ucciso da Mezenzio.

MIMIR o **MIMIS**, gigante celebre della mitologia scandinava e della poesia epica dei Germani. Presso questi è l'antico dio dei fabbri ferrai. Chiunque vuole iniziarsi nelle meraviglie dell'arte e nei misteri dell' industria si rivolge a cotesto Arci-Cabiro settentrionale ed alla sua fucina: se Mimir si degna di conferirgli il martello, è artista come il gigante stesso. Così si riverbera nelle leggende il fatto già conosciuto, che le arti metallurgiche non si diffusero se non per l'organo delle affiliazioni. Nella mitologia, Mimir già sublimato, Mimir maestro di Velint e di Reigiun, Mimir il Prometeo d'un popolo intinto di credenze cabiriche, alcun tempo indipendente, ma oppresso, Mimir occupa un pozzo di chiare linfe. „ In tale pozzo Odino, il monocolo supremo, nasconde l'occhio suo (ogni sera certamente per tutta la notte). Ogni mattina Mimir s'abbevera d'una bevanda immortale, attinta in quel pegno che il padre delle battaglie gli ha lasciato nell'abisso (*Voeluspa*). " Cotesto pozzo è l'Oceano ove Odino, sole dall' unico occhio, sembra tuffarsi per trovar riposo. La dimane, al momento della partenza, l'immensa superficie liquida sembra miracolosamente infiammata, e ritiene per un momento quella porpora che il sole occiduo vi ha deposta. Si arroge che ogni sapienza, ogni creazione vengono dal pozzo di Mimir. In generale, la creazione, secondo le cosmogonie, è stata tratta da un Oceano-Caos in cui tutto ondeggiava. D'altro canto, si sa che dalle acque sorgono le Muse, le Norne, le Ninfe ispirate (confr. Aganippe). Così Mimir nutre gli enti ancora in istato latente nell' abisso; Mimir veglia sui tesori di sapienza contenuti nell'abisso. Là Odino stesso va ad attingerla, e per ottenerla lascia in pegno un occhio, e se ne ritorna in cielo monocolo. Si sono messi a riscontro Iimer e Mimir. La differenza che v'ha tra questi due giganti, è che il primo simboleggia la massa greggia ed inorganica, mentre Mimir è l' organismo prossimo a fare la sua apparizione nel mondo.

MINEIDI (le) o **MINIADI**, **Μινειάδες, Μινυάδες**; Alcatoe od Alcitoe, Climene ed Iride, altri dicono Leucippe e Leuconoe, figlie di Miina, eroe eponimo de' Minii. Cotesto popolo prode, industrioso e ricco si trovava, circa il 16. secolo avanti G. C., diffuso nella Tessalia a Iolco, nella Beozia a Orcomeno, nelle isole a Teo ed a Lenno. I Minii di Teo venivano d'Orcomeno; quelli di Lenno dovevano senza dubbio la loro origine a Iolco. Ai Minii appartiene la parte maggiore, nell' impresa degli Argonauti; laonde si vede spesso il nome di Minii dato in comune a tutti gli eroi della spedizione. I Minii d' Orcomeno erano sovente in guerra coi Tebani. Sotto Ergino ricevevano un tributo da que'fieri vicini. Ercole ne francò in breve i suoi concittadini. In progresso, si vedono i Minii d' Orcomeno associarsi agli Ionii per passare nell'Asia Minore. I Minii d'Iolco, dopo aver posseduto stabilimenti a Lenno, ne furono scacciati da alcune bande pelasgiche. Si trapiantarono allora in Amiclo nella Laconia, s'annunziarono per discendenti dei Dioscuri, ottennero terre, diritto di cittadinanza, matrimonii,

aspirarono ad una parte nella potestà regia, insorsero, e furono tutti cacciati in prigione. Mercè uno stratagemma delle loro mogli, pervennero ad uscirne, passarono, gli uni in Trifilia, gli altri a Tera, gli altri a Melo ed in Creta con Pollide e Delfo. Minia che ricapitola questo intero popolo fu, a detta dei mitologi, celebre per le sue ricchezze, e fece primo tra i re d'Orcomeno fabbricare un asilo segreto pe' suoi tesori. Gli si dà per padre Crise, per figlio Orcomeno. Le sue figlie furono maritate ai principi vicini; ma quando la gloria dei Minii cessò di splendere nella Grecia, le Minei-di porsero materia a favole arimaniche. Secondo gli uni, s'opposero al culto di Bacco, lavorarono il giorno delle orgie, e furono convertite dal dio del vino in pipistrelli. Gli altri ci mostrano coteste giovani insensate possedute dal desiderio sfrenato di mangiare carne umana, sì che divorarono Ippaso. In memoria di tale orribile avvenimento, il sommo sacerdote d'Orcomeno, in un annuo sagrifizio, inseguiva con la spada in pugno le donne che andavano nel tempio, e non si fermava che al primo sangue.

MINERVA (d'onde nelle iscrizioni etrusche Mnerv, Mnerf), in greco Athana o Athena, Ἀθανᾶ, Ἀθηνᾶ, e spessissimo Pallade (Pallas, Παλλας) è, nella mitologia greco-romana volgare, la dea della sapienza, in altri termini, l'intelligenza nel suo più alto come nel suo minimo significato. — Nella leggenda più invalsa Minerva è figlia di Giove solo. Alcuni la fanno nascere di Giove e di Corife o di Meti. Corife (κορυφή) vuole dire la testa; Meti (Μῆτις), che suol tradursi per meditazione, significa in sostanza spirito, intelletto, mente, come in latino *mens*. Vedremo che, di questi tre racconti, quelli che danno, sia Meti, sia Corife per madre a Minerva, non differiscono da quello che fa la dea figlia di Giove solo, se non perchè quest'ultimo è più ricco, più complicato. Giove, dicesi, inghiottì un giorno la potente Meti. Egli non tardò ad essere travagliato da un orribile mal di capo. Per liberarsene, il re degli dei non trovò di meglio che di rivolgersi a Vulcano. Lo zoppo artefice viene ad istanza dell'infermo dal fronte nubiloso (νεφεληγερέτα Ζεύς), e d'un colpo di martello gli spacca il cranio. Incontanente ne balza fuori Minerva armata da capo a'piedi e gridando il tremendo alalev al suono del quale gli eserciti schierati in battaglia si scuotono per avventarsi contra il nemico. Minerva, anche in questa ipotesi, dee dunque il natale a Meti od a Corife. Al brandir della sua lancia l'Olimpo tremò, la terra gemette, l'Oceano ribollì mugghiando, il carro del sole s'arrestò (*Inno* omeroidico *a Minerva*). Il giorno stesso di sì miracolosa nascita, Apollo volle che a Rodi si offerisse un sagrifizio alla bellicosa deità; ed una pioggia d'oro fluì in ricchi torrenti intorno a tutti coloro che presero parte a quell' improvviso omaggio. Nata così dal più nobile degli organi paterni, nata senza il concorso carnale dei due sessi, Minerva pura ed immateriale divinità, fu immediatamente collocata da suo padre in capo alla moltitudine da cui l' Olimpo è popolato, e quasi sulla stessa linea di lui. Volle altresì innalzarla al grado di sua consorte, o piuttosto di sua concubina favorita. Appena nata, dice una leggenda, eb-

be a difendersi dai tentativi amorosi di suo padre. Il sovrano dell'Olimpo non avendo avuto il vantaggio in tale lotta, ne depose definitivamente il pensiero, e permise anzi che oramai Minerva vergine si rifiutasse all'imeneo ed all'amore. Solo, il re degli dei era degno del suo talamo; lui respinto, niun concorrente doveva aspirare alla di lei mano. Altrove, è Minerva che indirizza tale petizione di virginità a suo padre. Un'altra serie di mitologici sistemi faceva venire Minerva dal seno delle acque. Ogige, secondo gli uni, Nettuno, secondo gli altri, fu suo padre: la ninfa Tritonia le diè il natale. Come un'altra Anadiomene ella apparve in riva al lago Tritone. L'idea primitiva di tale racconto fu variato in diverse guise. *Triton, Trit*, in sostanza significò, in alcune lingue ignote oggidì, *acqua*. Venire dal lago Tritone, era venire dal seno delle acque, come balzar fuori dal cervello di Giove e sotto il martello di Vulcano, è nascere dal fuoco. In appresso si trattò di dare un genitore alla figlia delle acque; naturalmente fu Nettuno per coloro che riconoscevano soltanto cotesto dio capo dei mari, Ogige per coloro che avevano serbato la rimembranza di quell'Oceano primordiale. La madre fu nominata Tritonia: essa è il lago, è l'acqua fatta persona, è Anfitrite. Il lago stesso (pel quale si è simboleggiata l'acqua) venne trasportato in diversi paesi; i Beozii lo posero in Beozia, afforzando così il sistema genealogico secondo il quale facevano di Minerva la figlia del loro vecchio Ogige. Talvolta, al lago Tritone sostituivano il Copaide, che fu forse lo stesso; poscia per là, siccome Alalcomene era presso il lago Copaide, giungevano a trasformare la dea in Alalcomenia. Alalcomene diventava il suo nome (tuttavia si può credere che Alalcomene, città, prendesse il suo nome d'Alalcomene, dea). Finalmente, si andò più lungi; Alalcomenia si distaccò da Minerva, e, figlia vera d'Ogige, divenne la paredra, la nutrice della dea. Altri imaginarono un Alalcomene, aio della bella Beoziana. L'idea dominante nei tempi posteriori, fu che bisognava cercare il lago Tritonio (*Tritonis palus*) nel lembo settentrionale dell' Africa, a breve distanza dalla grande Sirti. Il lago attuale di Scibka-el-Loudeah (lago delle marche), si divide in due parti pressochè uguali; verso il mezzo della parte settentrionlevante si trova un'isola che si chiamava isola di Fta (ricordarsi che Fta e Vulcano sono dei analoghi): le acque al di là dell'isola di Fta ebbero il nome di *Palus Tritonis*, quelle ch'erano al di qua fino alle Marche si chiamarono *Pallus Palus*. Del rimanente, le si fabbricò pure un aio, Tritone, ed una compagna familiare de' suoi trastulli, Pallade, figlia di Tritone. Così, in Libia come in Beozia, la dea nasce dalle acque; viene scissa in due: suo padre diventa suo aio, ella una paredra. Arrivarono poscia i sincretisti i quali fecero, come si poteva aspettarsi, un tentativo di conciliazione tra le due tradizioni capitali relative alla natività di Minerva: la dea, è vero, uscì del fronte di Giove, ma tale avvenimento seguì sulle sponde del lago Tritone. L'unione delle due leggende non è tanto estranea alle vere basi della genealogia minerviana, quanto si crederebbe sulle prime. Questa magnifica dea nasce dall'acqua e dal fuoco, e meglio ancora dal fuoco che s'innalza, piramide

brillante ed inaspettata, in seno delle acque madri (*Vedi* Atoa, Buto, Etra, Neit). L' onda - Ioni - natura preesiste; la fiamma, Lingam demiurgo, vi giaceva inosservata: l' Ioni allora era una tomba. La fiamma si desta, palpita, fluisce in colonna vivente; l'Ioni non è più che il magico cofanetto depositario della vita. Si comprende adesso come per alcune lievi modificazioni si arrivi a tale risultamento; Minerva figlia dell'encefalo di Giove, Minerva fa la sua prima apparizione in riva alle acque. Venere anch'essa, cotesta generatrica universale, Venere, che è un'Anadiomene, dee i natali ad una sostanza scesa dall' Empireo (*V.* Urano, Venere); in seno all'umida Buto ingrandisce Aroeri, futuro fanale dei monti; dall' Oceano latteo esce Suria nell'Indie. E che cosa è per quasi tutte le mitologie la volta celeste? Un mare; tuttavia su questo mare, in questo mare scintillano le stelle. Il fuoco nell'acqua, e non l'acqua nel fuoco, ecco l' idea che presiede di continuo alle concezioni primitive dei popoli. Le loro semplici idee trovano una formola in questo *sloka* del lirico dei nostri giorni:

Le sérail de Stamboul brillant de feux sans nombre
Se mirait dans la mer resplendissante et sombre (1).

Come il Giove della nostra prima leggenda, Nettuno s'invaghì della maschia e maestosa bellezza di sua figlia, e volle farle violenza (confr. la fine dell'art. Medusa). Irritata, Minerva lasciò l' umido impero, e volò in cielo, presso Giove, il quale la assicurò che Nettuno non verrebbe a turbarla in quel nuovo soggiorno, e le assegnò nell' Olimpo il seggio qui tenne poi sempre. Secondo i Greci dei tempi semi-storici, Minerva ebbe a difendersi da simili assalti per parte di Vulcano. Ma, in una delle teologie originali, almeno fu sua sposa. Nulla di più naturale di tale unione, come dimostreremo più innanzi. In un senso è dessa il tipo del matrimonio, del Gero-Gamo (*Hieros Gamos*). Quanto ai Greci dorii, gelosi di conservare a Minerva il suo carattere d' immacolata verginità, cominciarono a dire che le nozze celebrate non furono consumate, e che Minerva, la notte stessa, s' involò dal letto coniugale. La dimane Vulcano si querelò al signore degli dei. Minerva chiamata replicò; ed il signore degli dei, inteso ch'ebbe i due sposi, diede ragione a sua figlia la quale fin da quel dì fè voto di rimanere estranea all' amore. Un' altra leggenda più comica e più scandalosa sopprime il fatto del maritaggio, e ci mostra semplicemente Minerva intenta a visitare in Lenno le avvampanti fucine di Vulcano, e Vulcano che si slancia su lei quando meno ella se lo aspetta. Già egli l' ha addossata ad un cantone della fucina, la stringe nelle sue braccia muscolose, è sul punto di possederla. Un repentino sforzo sbarazza la dea; l'artefice divino, nel quale ribollono all'atto della sconfitta tutte le fiamme dell' amore, non contamina d'una schiuma alcoolica se non il suolo dell'officina. Ma il suolo si ammollisce sotto le liquide fiamme, ed il bizzarro Erittonio dalle gambe canine nasce per attestare che questa volta il divino artefice non ha che sbozzata l'opera sua,

(1) Di faci innumerevoli splendente
L'aremme di Stambul speglio si fea
Della cupa del mar onda lucente.
(*Il Trad.*)

Anche Apollo in qualche vecchia tradizione fu riguardato qual figlio di Minerva e di Vulcano. Sono Fta e Neit (in vece d'Ator) che danno i natali a Fre. Le leggende familiari ai poeti mostrano Minerva frammischiata ad una quantità d'avventure così divine come umane. Nella Gigantomachia, è dessa che dà a Giove il consiglio di chiamar Ercole in suo aiuto. Essa trafigge con la sua lancia il gigante Pallante di cui prende la pelle per tappezzare la sua egida (ma *veggasi* più innanzi un'altra tradizione), e scaglia sul corpo dell' immane Encelado un' isola non meno immane, la Sicilia. Allorchè Prometeo, Vulcano titanide, ha formato l'uomo del fango della terra, essa anima quelle forme belle, ma ancora vuote d'intelligenza, od almeno tragge Prometeo sul di lei carro fin sotto le volte celesti, e gli lascia rapire la scintilla che dee far correre la vita nelle vene ed il pensiero nei nervi dell'argilla ch'egli ha impastata. Quando Atene, futura metropoli delle arti, sorge ad alcuni stadii dal mare, Minerva non cede a Nettuno l'onore di dare il suo nome alla città nascente, e mentre il dio delle acque, d'un colpo di tridente, fa scaturir dal suolo il cavallo emblema della guerra, ella fa nascere l'ulivo, divino emblema di pace. Ilo pone le fondamenta di Pergamo: gelosa d'essere la protettrice d' Ilione lascia cadere dall'Empireo il palladio sua imagine, pegno d'inespugnabilità, di potenza industriale e guerriera, di ricchezza. Perseo, Ercole, Bellerofonte, gli Argonauti, l'hanno per ausiliaria nelle loro fortunose e lontane imprese. Da lei Pandora riceve il dono di filare, di tessere, di ricamare, di cucire. Per essa Argo costruisce Argo, Metamone la nave di Paride. Ad essa, non meno che ad Ermete, i Dedalidi debbono quell'abilità che crea meraviglie. Aracne la supera, e Minerva gelosa la uccide; ma per chi comprende il mito, Aracne non è che una Minerva cangiata prima in paredra, poscia in rivale, finalmente in empia sprezzatrice della divinità. Medusa pure, l'Arci-Gorgone violata da Nettuno, non è che Minerva stessa. Le tre ninfe Agraulidi, alle quali consegna la cassetta che rinchiude Erittonio, non sono ch'ella stessa. Ersa (Hersa) soprattutto, Ersa amata da Mercurio è una Minerva. Ritroviamo ancora la figlia del cervello di Giove che disputa a Venere ed a Giunone sull' Ida il pomo d'oro premio della bellezza; che inventa il flauto, ma gittandolo come s'avvede che le contrazioni alle quali la sforza il cavare dal bosso un suono, difformano il suo bel volto; che favoreggia Ulisse in tutte le sue imprese; che scaglia la folgore sopra Aiace l'Oilide oltraggiatore di Cassandra, che si muove a pietà d'Oreste in preda alle Furie, che istituisce l' areopago, ed unisce il suo voto ai voti che l'assolveno; che acceca Tiresia il quale l'ha veduta in bagno, poi, per commiserazione verso Cariclo, sua madre, compensa la perdita degli occhi del giovinetto con la scienza divinatoria di cui gli svela i segreti. In miti meno conosciuti Minerva comparisce nel numero degli arbitri che debbono decidere la contesa musicale tra Apollo e Marsia, e con Giove e Giunone rimira, come per dirigerla, la corsa d'Elio (il sole) nei cieli. Secondo le disposizioni più scolastiche della gerarchia in quel palagio degli dei, Minerva non ha al disopra di sè che Giunone, la sposa

legittima di suo padre. Ma nelle dottrine trascendentali, le sole vere, Minerva è la più alta delle dee. E la Sakti, la Parassakti di suo padre. È Giove femina, meglio ancora è il *fallo* stesso di Giove, subito che si scorge il *fallo* a parte. Qui il dio padre dell'alta dea si presenta nello stato d' irrivelato; il rivelatore, è Minerva. Fin d'allora è tutto ciò per cui l' irrivelato si rivela; essa è *fallo*, intelligenza, ragione o verbo (Vatsc), volontà, intelligenza-volontà-parola per la generazione stessa della materia prima, per l'organizzazione dei mondi, per l'armonizzare delle masse, intelligenza - volontà - parola anche pei particolari: lo vedremo più innanzi. Sola, ha come Giove il potere di scagliare il fulmine, o, se si vuole, Giove affida a lei sola di quando in quando il terribile stromento delle sue vendette. Egli le donò altresì l'egida o scudo formato della pelle della capra Amaltea. In appresso la dea pose su tale arma difensiva la testa livida e sanguinosa della Gorgone Medusa che Perseo aveva uccisa, mercè lo ausilio suo, ed il cui aspetto pietrificava coloro che la miravano un momento. Parecchi mitologi danno importanza all'istante in cui seguì tale dono di Giove a sua figlia. Fu, dicono, dopo il combattimento dei giganti e degli dei, che il signore dell'Olimpo, ristabilito sul suo trono, ricompensò lo splendido valore di Pallade col dono dell' egida. — Gli uffizii di Minerva sono numerosi, ed a ciascuno d' essi congiungonsi molti soprannomi importanti e celebri. 1. È una Sakti, energia-volontà, emanata dal cervello di Giove. A questo titolo chiamavasi Polibula o Polimeti (la multipensante); Pronoea (la previdente o la provvidenza stessa), nome che alterna, stante la paronomasia, con Pronaea (colei ch' è collocata dinanzi ai templi); Pilentea, l' ispiratrice; Bulea (la consigliera); Budea (Budda femina); Dracena (drago femina: imperocchè nella teologia trascendente non solo il serpente è profeta, ma è l'Ente supremo; confr. Knef); 2. Minerva è *fallo*, poichè la forma simbolica più sagliente, più spiccata dell'energia creatrice, è il *fallo*. Sotto questo aspetto assume dapprima il nome di Pallade, *Pallas*, a torto spiegato per βάλλειν, per πάλλειν, per παλλαξ. Ella si manifesta come gigantesco Assura (il gigante Pallante, *Pallas*, non differisce da essa), che cade sotto i colpi della Durga greca. Ella si alloga nella penisola tracio-macedonica e nel demo ateniese che portano il nome di Pallene, nella città di Pallanzio; ella gitta il palladio a Troia; ella si lega nell' Attica ad Ermete-Falete (*Hermes-Phalès*); ella è il tipo di Pale e dei Palichi; ella è dea stabilitrice (itifallismo tutto puro: confr. Fta). 3. (E questa è la conseguenza naturale della lancia sostituita dalla civiltà nascente al *fallo*) Minerva è guerriera: da ciò i numerosi epiteti che indicano le sue armi (Crisolonca, Doristente, Egioca); il suo umore bellicoso (Obrimotima, Aista, Polemoclono, Oplocarete, Stratia, Ormastira); le sue operazioni (Leiti o Ageleia, spogliatrice); le sue vittorie (Nicefora); i suoi legami con Marte (Area); il suo involucro di rame trasformato in tempio (Calcieca). Si ha pure in questo senso Atana Ippia (Minerva dai cavalli), ed Atana Salpinga (Minerva tromba). 4. Minerva è la protettrice degli stati, degl'imperi. Laonde si chiama Polia, Poliatide, Poliuca (protettrice o regina

della città); Erislptoli (mura della città); Pilaitide (che presiede alle porte); Cleduca (custode delle chiavi). 5. Minerva è l'inventrice delle arti. Vedemmo già il suo nome d'Ergana (*V.* questo vocabolo). Bisogna aggiungervi quelli d'Euresitecna (inventrice delle arti), Etiia (tingitrice), Meccanitide (meccanica), Telchinia, (Telchino femina o granda Telchina). 6. Minerva ha tutte le arti del pensiero sotto la sua protezione. Di qui Minerva Musica, Minerva Igia (che esercita la medicina o ridona la salute), Minerva Pansofa o Filosofa, e soprattutto la Minerva maga di cui Circe, Medusa, Medea, sono in gran parte i riverberi terrestri. 7. Minerva è a vicenda lo spazio e l'onda od ambedue le cose in una volta; ed onda, aria, spazio, ecc., c'indicano d'una parta purità o purificazione, dall'altra asilo di pace o difesa contra i mali della vita. Alea non è che lo spazio rifugio. Bisogna aggiungervi gli epiteti di Sotira (salvatrice), d'Irenofora (Pacifera), a tutti quelli che ne sono sinonimi. In capo alle denominazioni relative all'onda sono Tritogenia, Tritonide, ecc. In tale classe si collocano pure le numerose appellazioni relative, le une ai generi di bellezza della dea, Xantocome, Glaucopide (biondi capelli, occhi persi), le altre alla sua eterna virginità, Partena, Aipartena, Figolettra, Misoninfa. 8. Minerva è la natura; da ciò la celebre Atana Fisis e l'epiteto Eolomorfa (dalle forma variate, fantastiche). — Una moltitudine di nomi locali sarebbero necessarii per compiere tale lista; tali sono fra gli altri quelli di Suniade, Aerca, Agorea, Alea, Aliferea, Itonia, Pallenide, ecc., ecc. È essenziale qui osservare cha di cotesti epiteti riguardati come locali, parecchi hanno riferimento all' ideologia della dea. Lo dicemmo, Telchinia è la sua abilità nell'industria; Pallenide, è la sua faccia fallica; Alea è quell'ospitalità purificante ch'essa offre a chi vuol fuggire il male. Aggiungiamvi che Alalcomeneide è la forza (Alce) femina; che Itonia è l'attività; che Corifasia o Coria, è sia il pensiero, sia la virginità, sia il cadmilismo (esso legasi ai Cureti ed ai Coribanti); che Nedusia è la maternità (conciliabile nei miti con la purità virginale); che Agorea non è soltanto la dea del foro, ma la deliberanta, la reina dei Consenti, la Bulea-Budea, sapienza-volontà di Giove. — Maia, Bavani, e principalmente Bavani-Durga nelle Indie, Iside e Neit in Egitto, presentano una somiglianza mirabile con Atana. Si è anzi preteso che Atana e Neit fossero lo stesso nome; tanto è confrontare al nome greco il nome armeno Nahid od Anahid (di cui si è anche fatto Anaiti)! Checchè se ne dica, non si sa ancora donde venna il culto d'Anahid in Grecia. Ed in tal caso, Cecrope o la triade cecropide rappresentano essi la tribù, la casta cha prima curvò la testa sotto cotesta dea? oppure, è egli d'uopo, cogli antichi, correre ora a Saide in Egitto d'onde Cecrope era, dicesi, originario, oppure in Libia, oppure nell'Africa romana, per giungere a trovare le vestige primordiali del mito? A parer nostro, Minerva è una dea pelasgica. Niun dubbio ch'essa non sia stata concepita sotto l'influenza delle rimembranze dell'India sivaita o piuttosto bavanista. Ma da lunga pezza l'idea di Bavani - Durga la guerriera che si slancia dall'occhio di Siva, che pianta la spada nella terra di Scizia, e si collega nella Colchide all'acqua, fata su-

prema, era impressa nella mente dei Pelasgi, allorchè colonie fenicie od altre arrivarono presso loro. Esse non vi esercitarono una grande influenza; nè eravi d'uopo della parte d'idee che vi recavano per dar origine a Minerva. La Beozia e l'Attica, sbarazzate che furono delle acque infeconde simboleggiate da Ogige, si popolarono di adoratori della pura luce. Luce, calore, aria salubre, rugiada limpida, ricca vegetazione, dilicati germogli, frutti, fiori e verdura si maritarono nella loro imaginazione; e si ebbe in breve una figlia dei laghi, scintillante, tiepida e pura, quantunque pluviale e fluviale. D'altro canto, il cielo e l'onda si uniscono; sono d'azzurro, sembrano curvi, mutano forma: direbbonsi maghi, Protei! poi il cielo si specchia nell'acqua, il fuoco solare vi si riverbera, e vi tremola, le stelle vi si corcano, vezzose bagnatrici. La dea per la quale simboleggiaronsi tanti fenomeni graziosi, elettrici, imponderabili e facilmente riducibili gli uni agli altri, fu come l'agricoltura eterea, ebbe per organo Cecrope, per rappresentanti terrestri le sue figlie. Tuttavia fu la Beozia o l'Attica intera che rendeva i suoi omaggi alla radiante Atana? Non furono sulle prime che i Pediaeni o'abitanti della pianura. Gli Egicori onoravano Ermete, i pescatori o abitanti della costiera Posidone. Dopo, i culti inchinarono a mescolarsi. Atana definitivamente sublimata 'predilesse soprattutto i cieli, e si librò, dea suprema, con Giove sulle divinità inferiori: Cerere la surrogò come divinità agraria limitata alla terra. Allora Ermete, Damatar, Posidone, formarono come la triade terrestre, onorata parzialmente secondo i luoghi nella persona d'uno de'suoi membri; Atana e Zeo furono onorati in comune in tutti i luoghi da tutte le caste. Da ciò le Pandie, le Panatenee o feste universali di Zeo, d'Atana. Sparta, Eritro, Trezene, Creta, la Ionia, l'Arcadia adoravano Minerva; ma l'Attica non cessò d'essere il suo santuario di predilezione. Fin dall'alta antichità v'ebbero statue, palladii rozzamente sculti, ma di cui appunto tale rozzezza, non men che il nero lucente e la materia (di legno d'ulivo) attestavano l'antichità. La tradizione le dava come cadute dal cielo. Alcuni leggendarii facevano venire tale culto da Troia (*vedi* PalladE). Dopo la battaglia di Maratona, gli Ateniesi eressero a Minerva una statua colossale di bronzo. Finalmente Pericle ne fece fare una d'avorio e d'oro da Fidia. Essa era alta ventisei cubiti, e faceva il più bell'ornamento del Partenone fabbricato in pari tempo dall'amante di Aspasia in onore dell'Aipartenà. La magnificenza di tale edifizio non fece dimenticare le due cappellette antiche consecrate, l'una a Nettuno-Eretteo, l'altra a Minerva. A Roma, Minerva aveva una cappella nel Campidoglio, e templi in nove regioni diverse. I più notabili erano quelli stati costrutti per ordine di Pompeo e d'Augusto. — L'ideale rappresentazione di Minerva è una statura maestosa, un volto nobile, giovanile e bello, ed una maschia severità, spesso un'aria meditabonda e grave. L'inventrice delle arie serie non può girare a caso i suoi sguardi su quanto la circonda. Quindi nelle belle statue, ha gli occhi lievemente chinati, indizio, non di modestia, ma di riflessione. La sua positura, i suoi lineamenti, indicherebbero tanto un bel giovinetto tra-

vestito da donna quanto una donna stessa; e qui si riverbera felicemente l'idea di *fallo* e d'Arddanari. I suoi occhi sono glauchi, e, secondo l'espressione di La Fontaine, *persi* (è la tinta degli occhi dei lioni e dei leopardi); sono grandi, ed incassati in orbite profonde. Il più delle volte i suoi capelli ondeggiano in fluttuanti spire dietro il suo capo. Un elmo con visiera (γεῖσον) le copre quasi sempre la testa. Sul di lei petto si rotonda la pelle squammosa del mostruoso serpente da cui liberò la Libia; cotesta specie di corpetto è l'egida così chiamata (ma confr. le tradizioni sulla capra Amaltea): in mano tiene lo scudo argolico, difensiva ed impenetrabil arma, in mezzo a cui apparisce la testa sanguinosa di Medusa (*vedi* questo nome) all'aspetto della quale i nemici dell'alta dea sono repentemente trasformati in pietra. Assai di rado l'egida sola posta sul braccio sinistro della dea le serve di scudo. Una lunga tunica, un peplo, e talvolta una ricca collana, braccialetti, pendenti d'orecchi, compiono l'abbigliamento della bella guerriera.

MINETE, Μύνης, regnava a Lirnesso, ed era lo sposo di quella Ippodamia, figlia di Brise, che Achille fece sua concubina. Minete era perito per sua mano nel sacco della città.

MINOSSE, Μίνως, celebre re di Creta, non è un nome imaginario come gli Ogigi, gli Eurota ed i Foronei. Niun dubbio che un principe di tal nome non abbia realmente governato Creta, coperto l'Egeo delle sue armatette, recato lontano il suo nome, le sue armi e le sue derrate, verso la fine del quattordicesimo secolo avanti l'era nostra. Ma prima di entrare nei particolari della sua biografia è necessario di ben determinarsi sopra quattro fatti: 1. Il nome di Minosse essendo un vocabolo generico che vuol dire uomo ed anima (v. l'art. Menu), e che in tutti i paesi del mondo antico fu dato ad una quantità di re, è possibile che nella storia di Minosse le leggende abbiano compreso avvenimenti che hanno preparato, o sviluppato, o modificato le sue conquiste. 2. Anteriormente a tale periodo di conquiste di cui è riepilogo il nome di Minosse, e di cui senza inverosimiglianza si può comprendere gran parte nella vita di cotesto principe, si svolge un'epoca primordiale che è quella dell'incivilimento che comincia: il che si può chiamare periodo adamico. 3. L'incivilimento diventa prontamente legislazione. Un codice perduto per noi, un codice che forse non fu mai, ne sembra la formola; e cotesto codice, stando alle leggende, un uomo l'avrebbe scritto, l'avrebbe promulgato anteriormente a Minosse. Tutto prova, per lo contrario, che tale codice non è più antico di Minosse, e che fu opera d'un lungo corso di tempo. Laonde il vocabolo Leggi di Minosse esprime un periodo intero; il vocabolo Conquiste di Minosse non riassume che la vita d'un uomo. 4. Nell'uno e nell'altro periodo, invece d'esser narrate storicamente, coteste leggende furono traslatate in lingua favolosa; di maniera che ciò che v'ha di storia ne' mitici racconti dev'essere estratto dalla lettera di tali racconti, come il metallo dalla roccia impura che lo nasconde, e lo rende pel momento inapplicabile ai bisogni della vita. L'assunto del mitologo è dunque triplice nello spoglio della storia di Minosse; sceverare

la legislazione dalle conquiste, la civiltà adamica dalla legislazione; sceverare la favola dalla storia; sceverare nella conquista medesima il vero Minosse da'suoi predecessori e da'suoi successori. Per l'addietro si procedette più semplicemente in apparenza. Legislazione, conquista, tutto era mescolato. Era un masso unico, irto d'incoerenze e d'anacronismi; e si credeva a tale congerie di stravaganze. Alquanto più tardi, ravvisando l'impossibilità dei fatti, i valentuomini d'allora dichiararono, gli uni, che tutto era favoloso nella leggenda, gli altri, che per entro vi si ascondeva della storia. Un passo era quello assai debole verso una soluzione. Se ne fece un secondo allorchè in appresso, tentando di ordinare i fatti spogliati della loro inverosimiglianza in un quadro cronologico, si distinsero due Minossi. È naturale che le opinioni siano state discordi intorno alla ripartizione degli avvenimenti, che questi assegnarono al primo Minosse, mentre altri li mettevano sul conto di Minosse II. Finalmente giunse il giorno in cui si sceverarono nella massa dei fatti due punti culminanti, veri focolari, nuclei o centri verso i quali convergono, come altrettanti raggi, i particolari della leggenda. Fin d'allora si dovette dire: incivilimento e legislazione, Minosse I.; conquiste, impero di Creta, dominazione marittima, e per conseguenza viaggi, guerre, vittorie, sconfitte, colonie, Minosse II. Segnata così la linea di separazione, restava un problema capitale da risolvere. I due Minossi sono eglino re, sono eglino Creta od una parte di Creta personificata in due epoche fondamentali? Le due soluzioni ebbero partigiani ciascuna; si conosce la nostra. Noi crediamo Minosse I. un periodo, e Minosse II un uomo. — Ecco la leggenda del secondo il solo che abbia un'alta importanza storica. Licasto (altri dicono Asterione) era suo padre, Minosse I. suo trisavolo. Suo fratello Sarpedonte, oppure, dicono alcuni mitologi, due fratelli gli disputarono la corona. Minosse, prendendo ad arbitro l'Olimpo, supplicò gli dei di dare a quello dei due principi che essi preferivano un contrassegno luminoso di predilezione. Nettuno fece tosto uscir fuori dai salsi flutti un superbo toro bianco, e la vittoria fu a lui aggiudicata. Minosse collocò il toro nelle sue stalle, e lo fece pascolare col restante de'suoi armenti. Sembra che non avesse dovuto così gelosamente tenerlo in serbo, e che bisognasse farne omaggio al dio suo patrono. Il fatto è, secondo i miti, che il dio delle acque, irritato della sua avarizia, deliberò di trarne vendetta. Aveva appunto Venere in quel tempo un antico rancore contra i figli del sole. Pasifae, moglie legittima del re al quale viene pur data per isposa Cretea (Creta personificata), Pasifae doveva i natali al sole. Di già Minosse aveva avuto di lei quattro figli, Deucalione, Catreo, Glauco, Androgeo, e quattro figlie, Ecale, Xenodice, Arianna, Fedra. Questi otto figliuoli erano veramente il sangue puro di Minosse: Pasifae compiè l'ennéade con uno straniero. Ella si sentì innamorata del toro che suo marito aveva trascurato d'immolare, ed in breve il Minotauro nacque. Così i due congiurati compievano, coll'aiuto l'uno dell'altro, la loro vendetta: Nettuno aveva donato l'amante, Venere ispirava la passione. Si chiederà come la bizzarra passione del-

la regina potè essere conosciuta e corrisposta, come, per qual verso il desiderio potè trasformarsi in atto reale e compiuto, per qual prodigio o per quale inganno il magnifico erbivoro lasciò la sua specie per farsi a consumare con una specie sconosciuta più che un adulterio. Difficoltà sì semplici non arrestano mitologi. Leda ed il suo cigno, Giunone ed il suo cuculo, non sono più straordinarie; d'altro canto Europa ed il suo toro erano pure un'antecedenza rispettabile. Ma, cosa sorprendente! si degnò di spiegare il mistero. Si fece venire d'Atene espressamente Dedalo, allora bersaglio delle persecuzioni per aver voluto impadronirsi dell' autorità o per aver ucciso suo nipote Acalo, oppure semplicemente per essersi mostrato uomo di grande ingegno. Questo valente meccanico, ond'essere ben veduto dalla regina, ed avere per lungo tempo libero accesso alla corte di Creta, ebbe presto imaginato un mezzo di soddisfare i gusti mostruosi di Pasifae. Fu desso una vacca mobile nella quale la regina entrava, si chiudeva, e variava positura a proprio piacere. Il toro s'illudeva, o almeno s'illuse abbastanza lungo tempo perchè la regina divenisse madre di un rampollo in cui la natura aveva congiunto al busto del marito di Pasifae la testa enorme e le corna minacciose dell'amante. Minosse, informato di tale nascita straordinaria, sospettò nella sua saggezza che sua moglie lo avesse gabbato, e per impedire che non si chiacchierasse in Creta di tale schifosa anomalia, decretò: 1. che Dedalo complice del delitto gli avrebbe costrutto un labirinto, 2. che questo labirinto sarebbe la perpetua prigione del Minotauro (tale fu il nome dato al mostro). Si trattava poscia di avere cibi eletti per la mensa del giovane principe: ciò era difficile. Il principino dava a divedere un genio speciale per la carne umana; suo padre, a quanto sembra, non gli aveva trasfuso i suoi appetiti, e se avea sulle spalle il collo e la testa del toro, difettava di que' denti molari che tritano l'erba. In questo frattempo, Androgeo era andato a riportare in Atene i premii di tutti i giuochi, o, a quanto dicono alcuni autori, ad uccidere il toro di Maratona, o finalmente a secondare i raggiri dei Pallantidi contro di Egeo. Egeo lo fece uccidere; Minosse allora si mise al comando d'una flotta, d'un esercito; operò un rapido sbarco sulle coste della Megaride, prese Megara pel tradimento di Scilla la quale, troppo invaghita di lui e pascendosi di false speranze, aveva svelto dal capo di suo padre il capello fatale, palladio della città; entrò nell'Attica, saccheggiò, arse tutto sul suo passaggio; non potè prendere Atene, ma la taglieggiò mercè la peste e la fame, ed impose agli Ateniesi l'obbligo di spedire ogni anno in Creta sette giovinetti ed altrettante donzelle. Cotesti quattordici figli di Atene dovevano servire di pasto al Minotauro. Frattanto Dedalo, quantunque confinato in un carcere, aveva trovato mezzo di scappare; non potendo traforare le mura della sua prigione, aveva se non altro traforato i tetti, e, la mercè di ali di cui non lasciò il segreto alla posterità, traversato un vasto braccio di mare e guadagnato l'Italia, secondo gli uni, la Sicilia, secondo gli altri. Minosse giurò vendetta, e salpò alla volta di Trinacria, tante volte fatale a coloro che ne han-

no tentato la conquista. Cocalò, re dei Sicani, lo riceve in apparenza con trasporto, e le sue figlie lo conducono al bagno; ma quivi, mentre sta gustando le delizie del riposo, soffocanti vapori empiono la sala angusta dove l'hanno condotto, e lo affogano. Una tradizione falsa e senza autorità mostrava Dedalo fuggente verso l'Attica cui già lasciato avea per Creta, e Minosse che lo inseguiva. In mezzo od intorno a cotesti avvenimenti casca la storia di Teseo, che viene spontaneo a mettersi tra le vittime del Minotauro. — Si vede che fin qui i miti affogano la storia come i vapori del bagno riscaldato dalle Cocalidi affogano il re. V'ha di più; le dotte analisi di Hoeck hanno provato che ciò che sembra risultare più chiaramente dalle leggende che precedono, una guerra di Creta contro di Atene, poi il ricambio d'Atene reso a Creta, non è se non una illusione. Assai più tardi, ed in tempi realmente storici, divamparono violente nimicizie tra Atene e Creta; ed i poeti allora travestendo l'antico racconto lo accomodarono alla passione di moda. I ricchi miti di Pasifae, del bianco toro di cui l'onda fa regalo alla terra, d'Arianna la quale ognora più fatta ideale, vola per l'organo di Teseo nelle braccia di Bacco, tutti cotesti miti implicano diversamente il cielo e l'onda, il fuoco e la terra. Creta è una terra feconda cui pascola il toro, cui accarezza l'onda con mugolamenti d'amore, cui bacia la pura luce scendente dall'Etere in fila d'oro, e rimbalzante nell'Etere. Pasifae vuol dire tutta luce, Fedra la fulgida, Arianna la stellata o la regina (confr. quest'ultimo articolo il quale porge altre indicazioni). In tal guisa ecco un culto di luce-luce e luce-sole. Inferiormente, e sopra una linea meno spiccata, la terra, il mare hanno anch'essi i loro altari. Poi, un fatto capitale si promulga sotto l'unione della forte luce (solare od altra) e della terra: la terra-maschio, la terra-toro, incinta del cielo-femina, del cielo-luce, Pasifae (è tutto il contrario di Giove rispetto ad Io), la terra che assorbe, inghiotte e divora le frecce luminose, la terra partorisce un figlio simile ad essa, un figlio che assorbe, inghiotte e divora. Cotesto figlio, è il Maadeva dell'India, è (cosa bizzarra) il Mitra Bufago, è soprattutto l'orribile Moloch della Fenicia, è l'Ebdonagene o Ebdomagete dei Greci, ma più terribile che nol fecero i Greci. Sole con forma di toro, sole adeguato alla settimana, riassorbe continuamente sette giorni e sette notti, ecco i sette garzoni e le sette donzelle. Mnevi, Baci in Egitto sono meno crudeli, ma in sostanza differiscono forse da lui? No: sono incarnazioni solari; solamente le loro forme non sono prese che da una specie, e tutto al più si può dire che dell'uomo essi hanno l'anima. Il Minotauro è un mostro, se s'interpreta la leggenda alla lettera: poichè ha due forme inconciliabili. Ma appunto questa coesistenza di forme inconciliabili, questa mostruosità, questo cumulo, dee aprire gli occhi di tutti, e far dire « questo è un simbolo ». Il sole in Creta s'incarna, non già in toro, non già in uomo, ma in uomo-toro. Qui si presentano due tipi, Ebone ed il Minotauro. Il Minotauro ha la testa del toro ed il corpo dell'uomo, Ebone la testa dell'uomo ed il corpo del toro. In ogni caso, il fatto è che l'incarna-

zione solare, quale presentanla Ebone ed il Minotauro, implica forza e pensiero. E tal'era l'idea degli antichi, ai quali il sole sembrò spesso uno spirito reggitore, un'anima dei mondi. Dedalo s' insinua naturalmente in mezzo a tutti codesti enti mitici. Egli è l' incarnazione del fuoco pensiero, ma non del fuoco pensiero inoffensivo e puro. Il fuoco uccide sovente: Dedalo, vero Sovk con forme umane, è smaliziato, empio, geloso: aspira a tutto ciò che Dio interdice all'uomo; fende i mari, fende lo spazio, unisca ciò che la natura volle separare, le specie dissimili; egli crea i bigeneri, l'omicidio gli piace, l' incesto lo alletta: è desso senza dubbio che ha ispirato alle Cocalidi l' idea diabolica di uccidere il suo nemico nel bagno. Del rimanente, allora pure ch'è benefattore, nuoce: inventa i bagni caldi, Minosse vi lascia la vita; inventa le ali, Icaro si uccide; inventa l'architettura, ma per mettervi in salvo da ogni tentativo un mostro avido di sangue. Quivi un senso nuovo si affaccia. Il labirinto è veramente una costruzione architettonica, ma è inoltre una miniera. *Laura* vuol dire livellare, disporre, come una strada, una galleria, un lungo corridoio; e *labyros*, lo affondamento, il cavo d'una miniera. Questo architetto, questo scultore, questo fabbro, sa dunque ancora qualche cosa di più che fabbricare, scolpire, battere e fondere metalli; sa altresì scavare nella terra, e tener dietro nelle sue latebre al ricco filone metallifero cui farà colare in getto, cui a vicenda affinerà, temprerà, ridurrà in lamine, in filo, cui trasformerà in spade, in arátri, in chiavistelli ed in ispecchi. La coltura industriale cui fanno supporre tali leggende non è certamente contemporanea di Minosse: essa cominciò lungo tempo prima ch'ei nascesse; si sviluppò e giunse all'apice lungo tempo dopo la sua morte. Del pari altresì i frequenti concambii, plagii, furti d' idee religiose ed industriali, a cui debbono ridursi le pretese guerre atenomegariche, ed il ratto di due principesse cretesi per opra di Teseo, sembra evidentemente che non abbiano avuto luogo sotto Minosse. Ecco ciò che si può con verosimiglianza tenere in conto di sua biografia.—Licasto era in origine la sua città capitale. Il suo reame era limitato al territorio di quella città e ad alcune terre annesse. La sua schiatta era doria od ellenica. Intorno a lui si trovavano altre due schiatte derivate dallo stesso ceppo, gli Achei ed i Pelasgi, gli Achei che sono di razza ellenica, ma che però differiscono dai Dorii, i Pelasgi venuti più d'alto, e che nella storia si oppongono di continuo alla razza doria. Queste tre razze poco amiche, ma di cui l'ultima venuta è evidentemente la doria, s'oppongono, unite insieme, ai Sidonii ed agli Eteocreti (veri Cretesi, assoluti Cretesi). A poco a poco la razza dorica diretta da Minosse acquista influenza sulle altre due razze venute dal Peloponneso. Arriva un giorno in cui il comune protettore si fa dichiarare signore: i Cretesi dell'antico sangue mal resistono all' abilità guerresca dei Dorii, allora nel periodo delle conquiste. Il capo supremo della confederazione acheo-pelasgo-dorica unisce sotto le sue leggi la bella isola dalle cento città. La costituzione dorica allora s'armonizza colle vecchie consuetudini; e si va abituandosi a respingere nelle età anti-

che tali leggi attribuendole a Giove od alla sua emanazione diretta, il vecchio Minosse, Adamo degli Eteocreti. Sparta soprattutto, la città doria, dispotica e guerriera per eccellenza, accredita siffatte idee ed esalta la sapienza del codice di Minosse per credere sulla parola alla perfezione delle leggi di Licurgo; perocchè Minosse è il precursore di Licurgo, ed il codice di Creta, il programma del codice di Sparta. Sovrano imperturbato dell'isola ferace, industriosa e ricca di porti, Minosse incoraggisce l'atterramento delle selve dell'Ida. Ai canoti, alle fragili piroghe, succedono navigli; la vela seconda il remo; si lascia la costa per l'alto mare. Non sono più pescatori, con le loro reti, che vanno ad aspettar al varco triglie od altro simile pesce; sono guerrieri che vanno, armati da capo a piedi, a cercar fortuna, ad asportare, introdurre, trafficare, fondar banchi di ragione su tutte le spiagge, e, quando occorre, a modificare col peso delle loro spade le oscillazioni della bilancia del commercio. Allora si stabiliscono colonie. La Caria che ha seminato i mari di pirati, vede la pirateria distrutta; i Cretesi sono accolti come benefattori. Il mar Egeo applaudisce l'autocrata fedele alla legge delle nazioni; le Cicladi, e Delo più particolarmente, la Licia, la Caria, la Meonia, la Troade ricevono stabilimenti cretesi. I moderni aggiungono che in quelle colonie l'accorto re di Creta rilega e frammischia squadre di pirati, cui la maggioranza cretese invigila e tiene in freno. Principi dello stesso suo sangue, diventano vicerè in tutti quei paesi. Qui forse si può dubitare. Più tardi, vuole alla fine contare anche la Sicilia nel numero delle isole sottomesse alle sue leggi. L'occupazione non incontra sulle prime ostacolo veruno. Ma non va guari che sorgono diffidenze; e la colonia cretese soffocata fin dal suo nascere si riduce a niente. Minosse morì senza dubbio poco tempo dopo tale infelice tentativo, ma in Creta ed in seno alla sua nuova città capitale. Non era dessa più Licasto, era Gnosso. Vedremo che quella del primo Minosse era stata Cidone. Minosse morendo lasciò almeno tre figli: Androgeo, il primogenito, era morto; ma due figli, Stenelo ed Alceo, gli sopravviveano. Catreo, Deucalione, Crise, successero a Minosse e si divisero i suoi stati. Catreo è tenuto pel vero successore. Morto senza prole, lasciò il trono a Deucalione il quale ebbe anch'esso due figli, Idomeneo e Molo. Idomeneo dopo la guerra di Troia si esiliò; e Merione, figlio di Molo, fu lo stipite della dinastia cretese nei tempi posteriori a Troia. Noi avremo compiuto la lista dei nomi famosi che si ricongiungono a Minosse, quando avremo detto che Sarpedonte e Radamanto sono riputati nella mitologia suoi fratelli, e che affidò ad essi i governi della Licia e di Rodi. — Facciamoci indietro adesso a delineare il così appellato Minosse I. Egli ebbe a genitore Giove, a madre la bella Europa. Altri lo fanno nascere di Asterio od Asterione. Finalmente si immedesimarono Giove ed Asterio e se ne fece un re di Creta. Noi ammetteremmo tale identità che non crederemmo all'esistenza d'un re Zeo-Asterione. Chi è Urano, cotesto avo di Zeo? Astreo, gli Astri personificati. Ed il patronimico di *Astères*, è Asterione. Lo Zeo de'Greci è Cronione, è Uranione, è Asterione. Venti altre vie ci

condurrebbero a tale risultamento. I marmi di Arondel gli assegnano per città capitale Apollonio, poi Cidone. Del rimanente, sotto mille aspetti, vien confuso col suo illustre omonimo il talassocrate. Così si danno per fratelli, al vincitore degli Ateniesi, Sarpedonte e Radamanto. Noi siamo di parere che a Minosse I. appartengano i due paredri. Vedesi talvolta Cretea in cambio di Pasifae nel talamo del conquistatore; noi teniamo che Cretea fosse una moglie di Minosse I. (imperocchè dovunque la terra è sposa dell' uomo primitivo), il che non toglie ch' egli abbia altresì per moglie Itone. In ricambio si dà a Minosse II Gnosso per città capitale; Arianna è sua figlia, Idomeneo suo nipote. Tali confusioni non sono più enigmi per noi. — Passiamo ora al tratto importante: l' incivilimento - legislazione. Forse che il periodo rappresentato da Minosse ebbe una civiltà? Sì. Ebbe desso una legislazione? No: ebbe consuetudini; quest' è tutto. Ma naturalmente i Dorii rannodarono le loro istituzioni alle usanze da lunga pezza invalse; e naturalmente gli indigeni, gli Eteocreti, ammisero cotesta spiegazione consolante per un popolo vinto. Del resto, come in tutte le mitologie, la loro legge è una rivelazione. Ogni nove anni Minosse recasi in una grotta sacra, e vi conferisce con Giove (noi siamo istrutti intorno a tali grotte; *v.* MITRA, DIONISO, ecc.). Da ciò l' epiteto d' Enneorò. Alcune tradizioni dicevano che tale epiteto indica soltanto un regno di nove anni. È possibile che questa spiegazione s'appoggiasse a dati antichi; ma per certo era combinata coll' altra. Minosse, a quanto si vede da ciò, passava di perfetta armonia con Giove. Lo imitò ne' suoi amori, ed amò più che di ragione, gli uni dicono Mileto suo figlio, gli altri dicono Atinno. Questi due nomi debbono allogarsi in altre epoche. Gli si dà pure per figlia Acalle od Acacalli. Altra confusione con la storia di Minosse II! Minosse morendo lasciò il trono a Licasto che aveva avuto da Itone, sua moglie (Itona, la stessa forse che Ita, ricorda l' Ida e quindi Cretea, Creta stessa che può individuarsi pel suo monte principale). — Si affermò gravemente che i Cretesi cressero al loro vecchio sovrano una tomba sulla quale si leggeva in lettere intere: Μίνωος τοῦ Διὸς τάφος, TOMBA DI MINOSSE FIGLIO DI GIOVE. Sfortunatamente il tempo corrose le due prime lettere dell'iscrizione, e non restò che Διὸς τάφος, TOMBA DI GIOVE, QUI GIACE GIOVE. I Cretesi dissero dappertutto che Giove era stato loro primo re, che era sotterrato nella loro isola, che avevano ancora la sua tomba, che i monumenti fanno fede ecc., ecc.; ed i retori fecero dissertazioni pro e contro. Quanto a noi, fino a tanto che non vediamo la tomba, o che non leggiamo in qualche autore un po' meno facile a sorprendere d' un Tito-Livio, d' un Callimaco, d' un Dionigi d'Alicarnasso, ch' egli ha veduto la tomba, che ne ha verificato l'età, insieme con l'autenticità, con la contemporaneità dell'iscrizione, noi ci prenderemo la libertà di dubitare del monumento. Poscia chiederemo che cosa significhino vocaboli di questo senso: QUI GIACE . . . . DI ZEO: chi o che? un nomo od una cosa? il corpo, o le viscere, od il cuore? parente o figlio di Zeo? amico od avversario di Zeo? Finalmente fossevi anche un'affermazione

nitida e chiara in tali tronchi frammenti, rimarrebbe a dire che i Cretesi (secondo gli antichi) erano i Guasconi della Grecia.

MINOTAURO. *V.* Minosse.

MINTI, Μίνθη, fu la concubina di Plutone prima che cotesto dio rapisse Proserpina. Irritata della preferenza data alla figlia di Cerere, osò ingiuriarla e preferirsi ad essa così pei natali come per la bellezza. Ella fu trasformata in menta (da Cerere? Appiano, *Hal.*, III, 484 e seg., o da Proserpina? Ov., *Metam.*, x, 728). Minti è qualificata per ninfa di Cocito. Essa altro non è che il Cocito stesso, vale a dire il tenebroso impero, l'Amenti, Menti o Ement personificato. Nelle personificazioni di tal fatta, l'abitatore è considerato qual dio maschio, il luogo è femina. Così il Cielo è Tpe, l'Egitto Iside, lo Spazio Neito Sate, Minerva o Giunone. E si sa ciò che vuol dire in latino *loca*. Quanto alla trasformazione della ninfa in menta, quest'è in gran parte una paronomasia, risultamento del caso; ed i Greci non hanno mancato d'osservare una rassomiglianza tra l'umile stelo che si calpesta (πατηθεῖσαν non ἀπατηθεῖσαν, come si legge in Strabone; *vedi* Apollodoro di Dacier, II, 65) e la favorita della vigilia soperchiata dalla sposa della dimane. — Tuttavia convien notare che la malva, con la quale si confondeva la menta, compariva giustamente, a motivo della sua estrema mollezza, tra le piante funebri (*V.* Adone).

MINUZIO, Minutius, dio romano invocato per le minuzie, per le bagattelle, aveva a Roma un tempietto o sacello (*sacellum*) presso la porta Minuzia.

MIRINA, Μυρίνη, eroina eponima della città di Mirina nell' Eolide, era regina delle Amazzoni allorchè queste intrepide guerriere furono vinte nelle pianure della Cilicia da Mopso. Ella stessa fu uccisa nella battaglia dal principe indovino. — Un'altra Mirina, moglie di Toante e madre d' Issipile, è conosciuta per le leggende di Lenno. Ma chi sono le Lennie della leggenda se non Amazzoni? Le due regine Mirine non sono dunque che uno stesso nome cui ogni città avrà intessuto differentemente.

MIRIONIMA, Myrionyma, ed in greco ἡ Μυριώνυμος (sotto int. θεά, dea), vale a dire *dai dieci mila nomi*, soprannome che dar si potrebbe a tutte le grandi dee, poichè tutte essendo personificazioni d'attributi divini arrivano (in virtù del principio che la persona divina è dio) ad essere la divinità intera, e quindi possono diventare personificazioni di ogni altro attributo divino, ma soprannome che la dea egiziana incettò preferibilmente a tutte le altre. Si sa che al tempo della decadenza egiziana, quanto il culto d'Osiride, d'Iside e d'Aroeri divenne popolare per le leggende e le cerimonie esterne, altrettanto ostentò nell' interno dei templi e sotto le volte consecrate ai misteri una tendenza trascendentale. Iside salì nella prima dinastia, c, moglie di Fre-Osiride, fu Iside Pooh (Iside-Luna); moglie di Fta-Osiride, fu Iside-Ator; moglie di Knef-Osiride, fu Iside-Neit; anteriore ai tre Demiurgi medesimi, fu Iside-Buto. Buto, Neit, Ator, Pooh, non contengono forse in esse i germi del mondo? astri, elementi, agenti maggiori di tutti i fenomeni celesti, primi motori della macchina dell' universo, tutto non è in loro? Non ci rechi dunque stupore di vedere i poeti, gli oratori, i filosofi ed i teosofi sincre-

tisti profonderle le qualificazioni più pompose come le più variate, e conferirle i nomi di mille altre divinità ellenico-romane. Essa è la Notte, madre universale degli enti (Buto); è la Natura o la Materia (Atana-Fisis, identica a Neit, o Buto); è Venere celeste, e l' Acqua primitiva, e l' Amore (Ator ?); è la luna (Pooh); e, sia a titolo di Luna, sia a titolo di Notte, è Ecate, è Sate, è la regina dell'inferno. Laonde Apuleio (*Asino d'oro*, p. 378 dell'ed. Parig., 1601) gli fa tenere il seguente linguaggio: "Eccomi: ecco la Natura, cotesta madre universale degli enti, sovrana degli elementi, stipite primordiale dei secoli, anello il più eccelso della catena degli dei, regina dei Mani, regina delle essenze celesti, tipo fondamentale di cui dii e dee non sono che riverberazioni. Cime scintillanti dell' Empireo, aurette salutari dell'Oceano, silenzio lamentoso dell'inferno, un cenno del mio capo vi mantiene in equilibrio! Una per mia essenza, m' approprio, sotto mille forme, sotto mille nomi, sotto mille culti, gli omaggi dell' universo. I Frigii, cotesti primogeniti della terra, mi chiamano la madre dei numi, la gran madre di Pessinonte (Cibele); io sono, presso gli autottoni dell' Attica, la Minerva di Cecrope; nell' isola di Cipro cui flagellano i flutti, la Venere di Pafo; pei Cretesi dalle rapide frecce, Diana Dittinna; per la Sicilia dal triplice capo, Proserpina, la regina di Stige; nelle Eleusinie, l' antica Cerere; per altri, Giunone, Bellona, Ecate, Rannusia. L'Etiopia, più propinqua alle vampe del sole nascente, l' Asia, l' Egitto, santo depositario delle dottrine antiche, m'offrono omaggi i più degni di me, e mi danno il mio vero nome, Iside-Regina. „ Data per isposa, non più semplicemente ad Osiride, ma a Giove Serapide (sovrano signore dei cieli e dell' inferno), l' Iside Mirionima dei tempi posteriori venne rappresentata col suo sposo sotto le forme del serpente, emblema del buon principio e dell' infinito. I due rettili hanno una testa umana; sulla prima è il modio, insegna misteriosa di Serapide; sull' altra librasi un'acconciatura di fogli o di piume (V. *Descriz. dell'Eg.*, t. v. tav. 69, 11).

MIRMICE, Μύρμηξ (formica): 1. moglie d' Epimeteo e madre d' Efiro (egli è un far derivare i Corintii dai Mirmidoni, ovvero sia ricondurre in campo le leggende delle formiche); 2. donzella favorita di Minerva che le fece dono dell'aratro. Mirmice vi aggiunse il vomere; poi, in vece di riconoscere di aver soltanto perfezionato lo stromento imaginato da Minerva, ella se ne attribuì l' invenzione. Minerva, per punirla, la trasformò in formica, ed essa diventò madre d'una moltitudine di formiche cui Giove, ad istanza di Eaco, tramutò in uomini (*vedi* Eaco; e confr. Cittoat).

MIRMIDONE, Μυρμίδων, figlio di Giove e d' Eurimedusa, regnò nella Tessalia, e diede il suo nome ai Mirmidoni. Cotesto popolo, come è noto, abitava pure Egina, isola del golfo Saronico. Varie furono le opinioni sull'origine e sul modo della sua dispersione. Gli Egineti diedero essi nascimento ai Mirmidoni della Tessalia, oppure i Mirmidoni della Tessalia lo diedero con una migrazione ai loro omonimi Egineti? Per chi sa ravvisare la fisionomia delle popolazioni antiche e riconoscere tanti Pelasgi nei Mirmidoni, la risposta non può esser dubbia. Dalla Tessalia partì la colonia

che andò a popolare Egina. Oggi non è più lecito di far diramare i Pelasgi da un centro meridionale verso il settentrione: è appieno riconosciuto che quell'altopiano, nodo comune della Tessalia, della Macedonia, dell' Epiro e dell' Illiria, fu la vera culla dei Pelasgi. Vero è che una terza soluzione potrebbe affacciarsi alla mente. I Mirmidoni Egineti, direbbesi, non hanno relazione alcuna con quelli della Tessalia. Il nome solo è lo stesso da ambe le parti; e nel fatto un'origine tutta diversa da quella del Tessalo Mirmidone è assegnata agli Egineti. La popolazione primitiva di quell' isola famosa era perita vittima d'un'epidemia; rimaneva il re solo. Eaco, tal era il suo nome, supplicò Giove, suo padre, di dargli nuovi sudditi, non fossero anco, diss'egli, in maggior numero delle formiche le quali io vedo su quella quercia a te dedicata. Giove l' esaudì, e le formiche diventarono uomini tutte. Eaco, in memoria di tale miracoloso evento, li chiamò Mirmidoni. Ebbene! cotesta tradizione, in apparenza sì lontana dall'altra, non ne differisce essenzialmente. Dapprima Eaco, padre di Peleo, avo d'Achille, ci riconduce alla Tessalia. La relazione tra la Tessalia ed Egina è già dunque stabilita: l'anteriorità della Tessalia è, lo vedemmo, incontrastabile. Inoltre, Eaco è figlio di Giove, come Mirmidone; Eaco è l'uomo-formica, come Mirmidone. Quanto alle prove, eccole: Mirmidone è tutta la razza mirmidonia; la razza mirmidonia è la razza mirmecia; e la razza mirmecia che cosa è se non le formiche, οἱ μύρμηκες? Mirmidone è dunque l'uomo-formica, Eaco lo è pure; imperocchè è un ente ctonio (è giudice nell' inferno); è un legislatore agrario, e l'agricoltura (*v.* Cecrope) ha il suo emblema nella formica. Gli Ateniesi pure, cotesti Pelasgi che i Lelegi avevano preceduto, ed a cui tennero dietro gli Elleni, gli Ateniesi pretendendosi Autottoni ammettevano simboli analoghi. Cecrope, loro Tot con faccia umana, è l'uomo-cicala, ed essi portavano cicale d'oro ai loro capelli come indizio del loro autottonato, e come prova della loro civiltà agricola.

MIROKU' altramente **FOTTEO**, uno dei quattro dei della ricchezza e della felicità, nel sintoismo giapponese, è rappresentato con un ventre enorme. Sono principalmente i mercatanti che lo invocano: oltre la ricchezza, affermasi, gli chiedono salute e figli (Kaempfer, *Besch. von Japan*, 1, 277).

MIRRA, Μύῤῥα, figlia di Ciniro re di Grecia, ebbe un commercio incestuoso con suo padre, fuggì dal palazzo tosto ch'ei si scoperse, ed arrivò così nei cocenti deserti dell'Arabia, dove gli dei la trasformarono in albero da mirra. Quantunque ravvolta in una ruvida scorza, mise in luce Adone in capo al termine ordinario della gestazione; e cotesto frutto d'un amore sfortunato acquistò in breve tempo grazie uguali a quelle di sua madre. Parecchi mitologi fanno nascere Adone ora da un'altra madre che Mirra, ora d'un altro padre che Ciniro (*vedi* Adone). Alcuni, dandogli Mirra per madre, fanno cotesta principessa sposa del re egiziano Ammone; ed allora Adone è il frutto legittimo dell'imeneo. L'idea orientale vera è quella che ammette l'incesto, ma l'incesto senza reità (*vedi* Sakti). Del rimanente, Ammone, o meglio Amun, non è

che il gran dio sposo naturale dell' alta dea Mirra o d' altra. Cotesto dio distinto dal sole (e Ciniro è un sole) può però delegarsi in un sole. Ciniro e Mirra sono dunque una leggenda cipria, Amun e Mirra una leggenda greco-cipriaca dei Greci egizianizzanti. È inutile d'aggiungere che Mirra è l'albero da mirra fatto persona. Le spose, le amanti del sole sono alberi sovente. D'altro canto, chi dice alta dea, dice fecondità, passività, materia, stipite che fiorisce alla superficie della terra, in conseguenza pianta, albero, fiore. Ammiriamo altresì la delicatezza del mito che fa d'Adone un prodotto balsamico, un incenso vivente, un profumo, un 'ambrosia, degno e soave oggetto degl' inestinguibili amori di Venere. Mirra in arabo si diceva *mor*. Alcune tradizioni riguardano il nome di Mirra come identico a quello di Smirna, e sostituiscono quest'ultimo a quello di Mirra. — Alfieri ha composto una tragedia intitolata *Mirra*, la quale è piuttosto un'opera che una tragedia, ma che si ebbe torto di sprezzare (1).

MIRSO, Myrsus, Μύρσος, della razza degli Eraclidi, regnò in Frigia, e fu padre di Mirsilo, lo stesso che Candaule.

MIRTEO, Myrtus, Μυρταῖος, ventesimo terzo dinasta della lista d'Eratostene, segue il re o la regina Nitocri, e precede Tisimaro. Si traduce il suo nome per *dono d'Ammone*; effettivamente Mai, Ma, Mi, in egiziano, indicano l' idea di dono; ma è piuttosto difficile indovinare quale porzione del nome Mirteo significhi Ammone. Del rimanente si può, in attenzion di meglio, raffrontare cotesto nome ai seguenti: Marete (Marès, nono dinasta), Maris (trentesimoquarto), Meuros (ventottesimo), Tiosimarete (Thyosimarès, ventesimoquarto) e Moscheri (decimosettimo). Forse paragonandoli, verificandoli gli uni per gli altri, si potrà accostarsi alla loro effettiva ortografia. Come tutti i dinasti del latercolo, Mirteo non fu senza dubbio che un Decano posto nel numero dei re e degli enti umani. Ammesso questo punto di veduta, sarebbe Sesmè I, (Tepiseuth di Firmico) o Cus (Chous), o Stochene, o Ptiau (*vedi* Decani e la tavola di concordanza). Dupuis osserva che la costellazione dell'Auriga (Mirtilo, secondo le volgari leggende), si corca dopo Cassiopea e si leva dopo Ammone, altramente l'Ariete; e, siccome secondo lui la Nitocri del latercolo ha grandi relazioni con Cassiopea, trova in questa serie d'apparizioni sideree la ragione e del

(1) O meglio dicasi, che si ebbe torto (alludendo particolarmente qui ai Francesi) di non ammirare come uno de'più ingegnosi e sublimi capolavori del teatro tragico di qualsivoglia nazione. La Mirra d'Alfieri è poi lungi assai dall'essere piuttosto un dramma musicale, che una tragedia. Dubitiamo quasi che l'autore francese l'abbia almeno attentamente letta. Non v'è di lirico se non il coro epitalamico nel IV atto, che vi cade così acconciamente e serve mirabilmente all'effetto drammatico della situazione, non altrimenti che i canti di David nel Saul, altro insigne e forse il più grande capolavoro del medesimo Alfieri; non altrimenti infine de' cori di molte altre tragedie, ad imitazione delle greche; le quali tragiche composizioni tutte niuno si pensò mai di assimilare al genere affatto diverso che si chiama veramente *opera*, melodramma, o dramma per musica. Alfieri non ne ha composto alcuno. — Del rimanente, sopra una corniola di Stosch si vede Mirra in atto d'istigare Ciniro all' incesto. (*Il Trad.*).

nome di Mirteo e dell' ordine nel quale ci appariscono Nitocri e Mirteo (Mirtilo), qualificato per dono d'Ammone o figlio d'Amun (*Orig. des. Cultes*, ed. Aug., 1822, t. VII, p. 75).

MIRTILO, Myrtilus, Μύρτιλος, auriga d'Oenomao, nasceva, secondo gli uni, da Mercurio e da Cleobula, o Teobula, o Clizia, o l'Amazzone Mirto, o la Danaide Fetusa; secondo gli altri, da Giove e da Climene. Oenomao avea vinto alla corsa dei carri, e quindi aveva trucidato inumanamente tutti coloro che aspiravano alla mano di sua figlia Ippodamia, quando Pelope, amante di essa, e disperando d'ottenerla nelle vie ordinarie, intraprese di corrompere Mirtilo. Gli promise, al dir degli uni, la metà del suo reame, oppure la metà dell'Elide, secondo gli altri, la prima notte d' Ippodamia. Alcune tradizioni recano che Ippodamia stessa gliene fece giuramento. Comunque sia, Mirtilo docile alle insinuazioni di Pelope trascurò di fermare il perno delle ruote d'Oenomao; il re d'Elide cadde fin dal principio della corsa, e si fracassò la testa. Pelope vincitore scagliò Mirtilo in mare, quando si fece a chiedere il premio del suo tradimento. Il suo corpo arrivò (si dovrebbe pur dirci come) a Fenea in Arcadia, dove i Feneati istituirono una festa funebre in suo onore. Pelope stesso eresse un monumento a colui di che erasi sbarazzato, cercò con ogni mezzo imaginabile di calmare lo sdegno a cui credea Mercurio in preda. Gli fabbricò anzi un tempio in Elide. Tuttavia Mercurio irritato non cessò di perseguitare la dinastia dei Tantalidi, e collocò suo figlio in cielo, ove divenne la costellazione dell'Auriga (*v.* Arsinto, Fetonte).

MIRTO, Μυρτώ: 1. Amazzone da cui Mercurio ebbe il celebre auriga Mirtilo; 2. figlia di Menezio e sorella di Patroclo, fu moglie d'Ercole e madre d'Euclea (Εὔκλεια). Da una di esse (e non da Mirtilo) deriva il nome di Mare Mirtoico o Mirtòo (Myrtoum) dato ad una regione dell'Arcipelago.

MISCELO e talvolta MICILLO, Myscelus, Micyllus, Μύσκελος, Μίκυλλος, d'Argo, aveva per padre Alemone. Due volte Ercole gli apparve in sogno per ordinargli di lasciare la sua patria e di fondare altrove una città nuova. Miscelo, il quale temeva le pene stabilite dalle leggi d' Argo contra coloro che migravano, non obbedì che al secondo comando. Ciò che paventava accadde per l'appunto: si ebbe sentore de'suoi apparecchi di partenza. Vien preso, tradotto in giudizio, condannato: ma quando si spoglia lo scrutinio, invece delle palle nere che ogni giudice v'ha messo visibilmente, non si vedono che palle bianche. Diviene evidente che un dio protegge Miscelo. Egli parte, tocca l'Italia, e vedendo nel sito dove approda la tomba d'un certo Crotone, dà alla città cui fabbricò il nome di Crotone stesso. Ora, dirassi, perchè fa egli sosta alla tomba di Crotone? Perchè una cortigiana vi piangeva sopra. L'oracolo aveagli ingiunto di fermar stanza là dove avrebbe veduto piovere per un tempo sereno. Parve a Miscelo d'aver trovato la vera soluzione dell' enigma in quella specie d'antinomia che presentano le lagrime e la parte più gaia che sogliono rappresentare le donne della specie di quelle che si parava dinanzi a'suoi occhi. Il dolore d'una donna di partito non è desso la pioggia ed il bel tempo?

MISEA, Μισαία, madre di Bacco, secondo gli Orfici è una Maia od una Bavani superiore a Siva stesso: è Maescia fatto femina. Vergine, Madre, Regina, Androgina, e dovunque sparsa, tali sono i suoi tratti principali. I versi orfici che esaltano la sua gloria, equivalgono a dire: " è la luna, è Cibele, è Venere, è Cerere, è Iside. „ E di fatto vedi quale relazione di suono tra Misea e Maha-Isi (la grande Iside) o Maisi (Iside madre). Iside ricorda tanto pel nome quanto per l'idea, Issani. Si può altresì pensare alla Misia.

MISENO, Μισηνός, trombetta dell' armata d'Enea, sfidò un giorno il dio del mare di pareggiarlo nell'abilità di suonare. Tritone, che suona la conca dinanzi al carro di Nettuno, rispose alla millanteria di Miseno, afferrandolo pel corpo ed annegandolo sotto i flutti. Enea gli eresse un sepolcro, e diede il suo nome al capo Miseno. Virgilio qualifica Miseno per faro d'Eolo.

MISERIA (la), Αχλυς, nel senso d'Angoscia, era figlia dell'Erebo e della Notte (1).

MISERICORDIA(fr.Pitié)'Ελεος, figlia dell'Erebo e della Notte, secondo Igino, aveva in Atene un altare che le fu eretto dagli Eraclidi allorchè, bersaglio dopo la morte d'Ercole dell'odio di tutti coloro ch'erano stati offesi dall'eroe, cercarono un asilo in quella città sotto la protezione di Teseo (2).

MISIA, Μισία, Μυσία, Cerere così nominata in Acaia, in Laconia, e senza dubbio anche in Argo, in memoria di Miso (Mysos o Mysios), Peloponnesiaco, il quale le diede ospitalità. A Pallene in Acaia il suo tempio si chiamava Miseo, in Laconia le sue feste erano dette Misie. Le Misie pallenie duravano tre giorni. Il terzo, si scacciavano dal tempio gli uomini ed i cani maschi; le donne restavano chiuse tutta la giornata e tutta la notte susseguente. La dimane di tale bizzarra vigilia, gli uomini rientravano nel tempio, ed i motteggi, a quel che pare, piovevano da ambe le parti. Confr. Cerere.— Diana pure portò il nome di Misia in Laconia.

MISMA, Μισμη, madre del Cadmilo-Gigone Ascalabo (Ant. Liberale, *Metam.*, c. 24). Creuzer sospetta a buon dritto che il nome sia corrotto (*Symb. u. Myth.*, IV, 467). Si è veduto (art. Ascalabo) che l'avventura di cotesto monello è attribuita in Ovidio, ad un Abante, figlio dell'ateniese Meganira. Meganira e Misma in sostanza non sono che una. Elleno sono l'Assiocersa d'una tetrade cabiroidica, in cui Cerere-Proserpina è l'Assiero.

MISOR, dio siriaco, figlio di Min (Myn o Amyn), fu padre di Taaut. È facile di sceverare in tutti questi nomi, ora dei, ora semplici epiteti egiziani ed indiani, Maessura (il grande Assura), Maescia, Amun e Tot. Nulla di più naturale come l'identificazione d'un dio supremo, specie d' Amun della Siria, di mago modello, Mag; nè nulla di più agevole a comprendere del nome di Misor, se è l' analogo di Maessura. Il secondo demiurgo d'Egitto diviene sovente fatale, si emana in Sovk a Menfi, in Dedalo in Atene, in Telchine a Rodi e nel Peloponneso. È possibile altresì che Misor non sia che un epi-

(1) Appunto in questo senso l'ha rappresentata Cesare Ripa, il quale l'ha poi anche figurata nel senso dell' indigenza. (*Il Trad.*)

(2) Sonvi stimate pitture di Cesare Ripa e di Orazio Samachini rappresentanti questo ente allegorico. (*Il Trad.*)

teto. —Confr. Marscia o Marsciassura, il cui nome è divenuto quello d' uno stato, il Maissur, *Mysore* degl' Inglesi.

MISTE, Mystes, Μύστης (che a torto fu tradotto per *il misterioso*), Bacco il quale sostiene una parte sì grande nelle Eleusinie e nel Cabiroidismo dei Coribanti.

MITG è presso i Kamciadali il mare personificato. Dio potente, ma egoista, Mitg manda i pesci, suoi agili e tremanti schiavi, a cercargli, nella profondità dell'abisso, del legname atto alla costruzione de' suoi canoti. Viene rappresentato egli stesso sotto forma d' un pesce (qui por mente ad Addirdaga, Dagone, Oannete e Visnù-Mazia).

MITIDICE, Μυθιδίκη, figlia di Talao, sorella d'Adrasto, moglie di Mnesimaco e madre d'Ippomedonte, uno dei sette duci.

MITO, Μυτώ (g. Μυτοῦς), figlia di Mitilene e di Nettuno, fondò la città di Mitilene, e le impose il nome di sua madre. È difficile trovare mitologia topografica più meschinamente imaginata e compilata. Evidentemente Mitilene dovette il suo nome all'immensa quantità di mitili (i molluschi che oggidì chiamiamo datteri di mare, *moules*) di cui erano piene le acque dei dintorni. Mitilene vuol dire paese dai datteri di mare (confr. i nomi geografici Mossoene, Sofene, Abrettene, ecc., ecc.).

MITODI (fr. Mithodis), dio cimbro, faceva parte d' una Trinità di numi subalterni, analoga forse a quella dei tre Demiurgi dell' Egitto. Fors' anche cotesta Trinità non risulta che da uno svolgimento, come le Furie, le Gorgoni, i Ciclopi. Ed appunto l' Edda ci presenta un potente mago, Mitotin, il quale si è senza dubbio scisso in paredri ed in ministranti, come in Grecia Efesto si è emanato in tre Ciclopi principali, Arge, Bronte e Sterope.

MITOTIN (fr. Mithothin), mago modello secondo la mitologia scandinava, s'impadronì del trono d' Odino, assente a motivo delle infedeltà di Frigga, ed intraprese di farsi dio. In capo a dieci anni, Odino cessò di gemere sulla leggerezza della sua sposa, tornò in cielo e costrinse Mitotin ed i suoi aderenti a cedere il campo agli Asi. Cotesto mito ricorda quello della Gigantomachia.

MITRA, Mithras, Μίθρας, dio parsi, celebre non solamente nella regione medo-persiana, sua patria, ma altresì nell' intera Asia occidentale, nell' Egitto, nella Grecia, nell' Italia, in tutti i luoghi sottomessi dall'armi romane, è stato nei tempi moderni uno degli enigmi più astrusi per gli eruditi. Due cagioni vi hanno contribuito: 1. lo stato di mistero nel quale si affaccia la religione mitriaca nell' occidente; 2. l' indeterminato con cui lo Zend-Avesta enuncia il nome di Mitra. Parliamo di ciò che Mitra offre di più comprensibile, il suo culto nell'occidente. A prima giunta si presentano monumenti in grande numero. I più notevoli sono il bassorilievo di Ladenburg, trasportato nel gabinetto dell'elettore a Manheim; quello della villa Albani (tav. xxvi, 131, in Guigniaut, trad. della *Symb.* di Creuzer); quello di Felbach, descritto da Satler (*Istor. di Würtenberg*, pag. 133, 192, ecc.); finalmente il monumento dei dodici quadri, successivamente descritto da Hormayr (*G. von Tyrol*), Giovanelli (*Lettere*), de Hammer (*Wien. lit. Zeitschr.*, 1816. p. 1463, ecc.), de Pallhausen (*Top. romano-celt.*), finalmente da Seel

(*Mithrageheimnisse*, 1825, p. 496-557). Bisogna aggiungervi altri due bassirilievi trovati a Mauls nel Tirolo ed a Stix-Neusiedel (quest'ultimo nel 1816), ed una pietra incisa edita da de Hammer. L'idea essenziale della scena rappresentata dagli scultori, è l'uccisione d'un toro che si può paragonare all'enorme Abudad, contenente il germe degli enti, fatta da un giovanetto in berretto frigio. La scena succede in una grotta sotto la volta che ne forma l'ingresso. Il giovane assassino è neglettamente appoggiato sul dorso del poderoso mammifero, come sopra un divano o sopra un morbido tappeto. La di lui mano immerge una scimitarra persiana nella gola della sua vittima, l'acuta lama è quasi tutta intera immersa nei muscoli del toro che alza la testa, e sembra mandare un lamentevole muggito; alquante gocce di sangue spicciano in lieve spuma intorno alla guardia del ferro. Il toro è mezzo corcato e piega le ginocchia; un cane, un serpente, uno scorpione, una formica, sono avventati intorno alle parti genitali del moriente. A questi tratti principali si uniscono, in alcuni monumenti, numerosi accessorii. Un personaggio tiene la coda del toro, e si trova sullo stesso piano di Mitra; ha in mano un bastone, oggetto d'un verso sacro nei misteri. Un lione ed un uccello stanno accanto al celeste sagrificatore. I bassirilievi di Ladenburg e di Felhach presentano inferiormente a cotesto sagrifizio principale, e sopra un secondo piano, un sagrifizio terrestre; si vede il bastone del pastore alzato, la spada tratta, la patera inclinata, il cane che fisa gli occhi sul toro, il serpente che si tuffa nel mistico vaso. Il bassorilievo dei dodici quadri, notevole per la bellezza degli accessorii, presenta due fascie laterali divise ciascuna in sei compartimenti, di cui quattro mostrano l'ariete ed il toro, il lione e lo scorpione. Non v'ha persona che a tal vista non pensi allo zodiaco. Finalmente, in uno di cotesti monumenti, il giovanetto è alato; a' suoi fianchi si vedono un dio che alza una face, ed un dio che ha la face abbassata. Altrove, è un ente con forme ed atteggiamenti priapici, il quale dardeggia rivi di seme sul toro. Per ultimo vengono le folgori, le triplici stelle, i coli stimolatori, gli alberi simili al palmizio di Hom ed al pino d'Ati, enti mitici attortigliati da serpenti, il carro solare con quattro cavalli, gli altari su cui arde un fuoco eterno. Il bassorilievo di Stix-Neusiedel sembra essere stato dipinto a tre colori, azzurro, rosso e bianco. Tutti questi accessorii non sono certo dell' epoca stessa, e non possono aspirare alla stessa autorità. Nulladimeno è chiaro che sotto questi raffazzonamenti diversi persevera un medesimo fondo d'idee, sagrifizio del toro. Tale sagrifizio è cosmogonico e solare. Un dio giovane, bello, fulgido, robusto, scanna la vittima. Cotesto giovane altri non è che il sole: egli uccide l'anno vecchio per ricondurre il nuovo; d'una spada d'oro ei trafigge il seno della terra, feconda femina del toro; egli lavora profondamente sterili fianchi per spandervi a rivi i germi riproduttori. Tali atti della potenza solare hanno il loro tipo nei fenomeni del mondo intero. Dappertutto, è la distruzione che dà nascimento a nuovi enti. La morte è la condizione della vita. Le zolle ed i fiori non ismaltano che cimiteri. Quanto ai principali ornamenti, si vede a prima giunta nel cane, nello scorpione e nella formica,

detestati da Zoroastro, l'idea d'arimanismo. Non è certo che il serpente abbia lo stesso senso, almeno in tutte le pietre mitriache. Le due faci per la loro posizione inversa indicano, l'una l'anno che finisce, l'altra l'anno che sta per ispuntare. La grotta conosciuta già per tante leggende indica inverno e tenebre, via latente ed uterina. Essa è l'Ioni, e, in un senso meno alto, è l'asilo segreto dove si va a lanciarsi in braccio di alti destini: Achille a Sciro; Aroeri a Buto; hanno là pure la loro grotta mistica, fredda, opaca, acquosa, ov'essi non vivono che d'una vita preparatoria. La folgore, il colo, le stelle, nulla hanno che debba imbarazzarci. O il giovane dio-sole si sublima; e diventa il dardo-fulmine, lo stimolatore, la stella monade in cui si riassumono le stelle; oppure è sotto la protezione di tutti questi enti divini; e loro serve di Cadmilo. Rimane un fatto importante, cioè quella specie di dio-pastore armato del bastone, e che s'occupa ad alzare la coda del toro. Noi crediamo con Creuzer che sia la luna, la luna androgina o maschio, che ora credevasi non ricevere il seme se non per restituirlo alla terra, ora aveasi in concetto d'un nume fecondante (*vedi* Luno). Del rimanente, l'idea di pastore e di almo produttore si legavano insieme. Qual è adesso il nome del giovane dio-sole che uccide il toro? Il monumento della villa Borghese ha in lettere intere: Nama Sebesio deo soli invicto Mithrae. Tutti i dubbi sono dunque rimossi, ed eccoci fatti certi che il giovane dio si chiama Mitra. Quanto a Sebesio, questo nome ricorda, è vero, il Sabos o Sabazios dei Traci; ma noi non ne inferiremo che sia il nome del boaro padro, e meno ancora che voglia dir la luna. Ci siamo spiegati altrove sul senso dei due vocaboli che da noi si traducono per » Gloria a Siva! « Siva e Sabos, Sabos e Bacco si tengono vicini; si tengono altresì assai prossimi al sole, sia come invincibile, sia come re dei mondi, sia come quegli che si slancia dalla grotta montagna Merù-Ioni, sia come rapido immolatore. Non vediamo che si tenga così propinquo alla luna. Senza dunque pronunziare ancora che Siva, Mitra e Bacco non fanno che uno, ammettiamo una relazione fra loro, soprattutto quando osserviamo la positura e la fisionomia di Siva sul suo toro Nandì. — I misteri di Mitra si componevano senza dubbio di dogmi e di prove. Queste erano da principio leggiere, poi violente e quasi insopportabili; come il nuoto, il carcere, una continenza rigorosa, lunghi digiuni, flagellazioni crudeli, infine tormenti di più sorta; e che ponevano a repentaglio la vita degli aspiranti. Le prove duravano da quarantacinque o cinquanta ad ottanta giorni. I candidati erano poscia battezzati. Un altro giorno imprimevasi sulla loro fronte un sigillo che lì consacrava al buon principio; tale sigillo senza dubbio non era che un'unzione con olio ed una pasticca. Poscia capitava l'offerta del pane e del vino; cerimonia ch'era accompagnata da misteriose parole. Finalmente si cingeva la testa del neofito d'una corona, ed egli la rigettava per disopra le spalle, dicendo: » È Mitra la mia corona. « Stringeva la spada che gli si offriva in pari tempo, e di repente era dichiarato soldato di Mitra, e salutava tutti gli astanti col nome di fratelli d'armi o sistratioti (*συστρατιῶται, commilitones*). La

confraternita mitriaca era divisa in sette grandi categorie, e quindi riconosceva sette gradi distinti. È questa la mistica scala dei sette scaglioni che rappresentò sì gran parte in tutto l'oriente, e poscia nell'occidente, dopo il periodo alessandrino. Gli adepti del grado inferiore si chiamavano soldati; quelli o quelle del secondo, lioni s'erano uòmini, iene se donne; indi venivano nel terzo i corvi (Coraci, *χόρακες*), nel quarto i Persi, nel quinto i Bromii (*Bromii*, Βρόμοι), nel sesto gli Elii o soli (*Helii*, ἥλιοι), nel settimo i Padri (*Patres*). Di qui i nomi di Leontici, Coracici (o Gerocoracici), Persici, Bromici, Eliaci e Patriei per dinotare ora i gradi, ora le solennità religiose o le iniziazioni a tale o tal grado del mitraismo. Alla cima di tutta la gerarchia era il padre dei padri, sommo pontefice del culto segreto di Mitra. Ogni classe d'iniziati distinguevasi per un abbigliamento che probabilmente riproduceva, sia per l'attitudine, sia per l'acconciamento od una maschera, l'animale da cui era preso il nome del grado. Si parla di grifone, d'aquila, di sparviero; sarebbe assai difficile dire a chi tali nomi appartengano. Tuttavolta, crederemmo di leggieri che i grifoni fossero il quinto grado (più innanzi vedremo perchè), le aquile il sesto, e gli sparvieri il settimo od i padri. Non ci manca dunque specie animale che pel quarto grado, ch'è forse il toro. Notiamo qui che l'aquila veniva confusa con lo sparviero, il che riduce due gradi ad un solo rappresentante volatile; e d'altro canto, che il capo supremo non ha in sua specialità un adeguato mistico tra gli animali superiori. Tale fatto non è sorprendente. Qui ricordiamo i nomi dei quattro uccelli parsi, Eorosc, Ufrasmodad, Eoroscasp, Astrengad. L'Eorosc, sparviero secondo De Hammer, poteva essere il rappresentante dei Padri. L'Ufrasmodad Simurgh dello stesso orientalista avrebbe allora rappresentato gli Elii (soli-profeti). L'Astrengad nel nome del quale entra certamente l'idea d'astro, e che senza dubbio è qualche gallinaceo con fulgide piume, l'uccello-lira, per esempio, sarebbe stato il Bromio; imperocchè nel concetto dell'antichità gli astri sono meno del sole: le stelle sono dunque d'un gradino inferiori ai soli. Quanto all'Eoroscasp, sarebbe il grifone; poichè *asp* vuol dire cavallo, e riconosciamo già l'Eorosc per lo sparviero. Qual era l'autorità del padre supremo su tutti i suoi figli? Un'autorità dispotica; e probabilmente la sua pretensione era d'offrire in lui sotto le sembianze d'un uomo un dio incarnato, Mitra stesso perpetuantesi in una successione non interrotta d'Eorosc o d'uomini su questa terra ch'ei riscalda co' suoi raggi, cui illumina della sua luce, cui arricchisce della sua spada d'oro, cui feconda de'suoi effluvii eterei, cui vivifica del suo amore. Chiamavasi Padre Patrato (*Pater Patratus*) l'iniziato al quale era stato conferito il più alto grado. — Le offerte ed i sagrifizii differivano secondo i gradi d'iniziazione e secondo i giorni. L'acqua era bandita dai Leontici; nei Persici offrivasi mele a Mitra. Presso Alessandria ed a Roma s'immolavano vittime umane. Adriano proibì tali orribili sagrificii, ma essi continuarono; e Comodo, dicesi, immolò di propria mano un uomo a Mitra. Il 24 d'aprile era famoso per

la festa dei Grifi. Gl' iniziati portavano vesti screziate di bizzarre figure nelle quali erano uniti il mammifero dal lungo corpo magro e l' uccello dai lunghi artigli, dal becco ricurvo e dall' immane ventre; davasi talvolta il nome d'olimpico a tale sorta di disegno. — Origene ci ha trasmesso curiose particolarità sulla scala dai sette scaglioni. Essi erano, il primo di piombo, il secondo di stagno, il terzo di rame, il quarto di ferro, il quinto d'un amalgama, il sesto d'argento, il settimo d'oro. Ecco i nomi degli dei ai quali ciascuno era consecrato: Saturno, Venere, Giove, Mercurio, Marte, la luna, il sole. Le ragioni allegate a sostegno di ciascuna di tali consacrazioni sono troppo sottili per esser vere. Tuttavolta, l'argento e l'oro simboleggiavano, dicesi, col loro colore la luna ed il sole. Lungo la scala, e corrispondenti ad ogni grado, erano sette porte; nell'estremità superiore ve n'era un'ottava. Anche ammettendo la simbolizzazione siderea, bisognerebbe riconoscere in tale scala un'imagine fisica del cerchio cui debbono percorrere le anime ognora più depurate e sublimate, per arrivare alla beatitudine e riassorbirsi nell'ente. Qui è il caso di ricordarsi i sette Cabiri della Fenicia e l'ottavo che è tutto, Esmun. — L' idea di Mitra sembra avere incominciato a far irruzione nell' Asia-Minore verso il 6.° secolo av. G.-C., e quando le conquiste di Dario ebbero resa popolare la potenza persiana al di là dell'alta Asia. Le turbolenze che avvennero nella monarchia persiana, la spedizione del giovane Ciro, le sollevazioni dell'Egitto, Alessandro, la guerra che tenne dietro alla sua morte, e per ultimo lo stabilimento delle monarchie elleniche nell'oriente condussero Mitra sulle rive dell'Oronte, del Meandro e del Nilo. Alessandria, fornace ardente in cui tutte le dottrine furono messe in ebollizione per arrivare a fondersi, vantò, commentò Mitra, fu rapita in estasi, perchè nulla vi comprendeva, e ne diede una nuova edizione ai curiosi del mondo greco-romano. Mitra arriva per tal modo in Roma verso l' anno 101 di G.-C. A poco a poco si estendeva, ma senza dubbio per un'altra via, in mezzo alle Alpi noriche e rezie; ed è in fatto la Germania che ci ha somministrato il maggior numero di mitriaci monumenti. Indicazioni novelle, fondate sulla storia per masse delle grandi migrazioni che popolarono il mondo, e sulla comparazione delle dottrine religiose, concedono di andar più oltre: Mitra avrebbe la sua radice nell'India, e sarebbe ad un tempo un Siva ed un Visnù. Entrambi emanandosi dalla Trimurti indiana, assumono l'uffizio di sole. Siva nomasi Suria: Mitra (questo nome medesimo occorre nella lista degli Àditia), ecco il nome di Visnù. Mitra possiede qualche cosa di più puro, di più mite, di più benefico che Suria. In Persia dunque, sotto l' impero d'una legge d'amore, Mitra offusca Suria, l'assorbe quasi tutto intero, e si colloca ad un alto grado nella lista delle benefiche divinità. Quale fu il focolare del suo culto, la Perside o la Battriana? Noi incliniamo per la seconda, quantunque la prima non manchi di ragioni da far valere. Allora due strade s'appresentano a Mitra, l'una al settentrione pei Paropamisi e la Transossana; l'altra pel mezzodì e lungo il golfo Persico e l'Eufrate, per passare di là nell'Asia Minore ed in Si-

ria. Mitra invade le due strade, e per l'una s'insinua nell'isola di Tiro, entra in Alessandria, sbarca in Roma; per l'altra contornando il Caspio mare, varcando la porta di ferro (di Derbend), lasciando dietro a sè il golfo Putrido, sfila lungo il Danubio, e va presso i rozzi antenati degli Ungheresi, degli Stirii, dei Grisoni, ad ispirare grossolane scolture. Non basta: lo si vede per cotesta via certamente, piuttosto che mercè le fenicie navigazioni, stabilirsi nelle Isole Britanniche (perocchè Mitra in irlandese antico vuol dire il sole), ed anzi de Humboldt lo rinviene nel dio messicano Tonatiù. Pochi culti hanno dunque, sebbene nelle tenebre d'un mistico ordinamento, fatto una fortuna più splendida della religione di Mitra; nulla però di men preciso del suo carattere, nella stessa Persia. Ecco l'epilogo delle frasi sparse in cui lo Zend-Avestà lo nomina con lodi enfatiche di cui è prodigo pel minimo degli spiriti Ormuzdiani. Mitra ha sede fra gl' Izedi. Ormuzd è suo creatore; egli è più grande e più sfolgorante degli altri Izedi, è l'alto degli alti, ha lo splendore della luna, l'elevazioni di Tascter. Invocasi col sole, comparisce in pari tempo che lui; nondimeno n' è distinto: e l'Hamkar d'Haran e del Gah Sefandomad, presiede solo al 16 del mese, e con Ormuzd all'8, al 15, al 23. Riceve il Saderè di ogni ente che si è assorto nella perfezione; infonde Zur (Tsour, il vigore), compie la legge d' Ormuzd nell'alto, ed annienta la legge d'Arimane. Di continuo innalza le mani verso Ormuzd, e lo riconosce pel sovrano della natura. Ha mille orecchi e diecimila occhi; fa udire una voce di verità in mezzo agl' Izedi. Mediatore nel Behesct (la parte del cielo abitata da Ormuzd) e sull'Alborgì (la montagna primordiale), procura agli uomini i soccorsi di Rasnerast, copre la terra di frutti, di fiori e di verdura. Per lui numerose popolazioni si ripartiscono tali alimenti. Ei le difende dagli assalti dell'oste arimanica. Egli custodisce le creature tutte. Eroe viaggiatore e corridore, si slancia nello spazio armato da capo a piedi, colpisce qua e là gli scioperati, allontana Darugi dalle strade, dalle vie maestre, dai luoghi abitati; segna all'acqua il sentiero cui deve percorrere; dona la quiete all'Iran. Dispensa la luce ed il sole alla terra; colloca sul trono i buoni re, al governo delle provincie i satrapi leali, negli eserciti i prodi guerrieri; è benefico, compassionevole, chiaroveggente, vigile, attivo; dà la salute, il vigore. Ormuzd l'ha come posto in sentinella sopra Gorotman, molto al disopra dei quattro uccelli. Di là veglia sull'universo. Rassomiglia ad Ufrasmodad. È desso che ha istituito i vincoli morali, che ha graduato le relazioni degli uomini cogli uomini, che pesa le umane azioni al passaggio del ponte Cinevad (Tchinevad) che separa la dimora dei mortali dal regno dell'eternità. Deesi invocarlo tre volte il giorno, al levare dell'aurora, a mezzodì, al tramontar del sole. Uno dei mesi dell' anno parsi gli è consecrato, ed in tutti gli altri mesi ha un giorno (*v.* più sopra). Il peccato commesso quel mese o quel giorno è più grave degli altri, e non si espia che con penitenze più austere. Così si esprimono i sacri testi. Se noi li paragoniamo a ciò che sappiamo dei culti estranei alla religione parsi ed ai particolari non biografici della religione stessa, ecco quello che ne

risulterà: 1. V'hanno sei fuochi (*v.* Behrecheingh). Tra questi fuochi si distingue il fuoco Mihr, sole ed amore, consecrato a Venere. 2. Da tale doppia proprietà (solarità, amore) si è inferito l' identificazione del sole a beneficenza, armonia, affinità, attrazione, amore. 3. Si è poscia immedesimato il sole-armonia-amore ad una grande ed alta dea. 4. Il nome della gran dea è Mitra, lo stesso che Anahid (Venere-Luna, dicono i traduttori ellenoidi). 5. Mitra-Mitras è un androgino di cui a vicenda predominerà il sesso maschio o il sesso femina. L'Armenia ha dato la preferenza a quest'ultimo. Templi rivali si sono dedicati al culto del primo. 6. Mitras staccandosi da Mitra non si è staccato dall' Ioni: è rimasto all' ingresso della grotta che è pure l'Alborgi, ed in generale l' ingresso, la soglia, il vestibolo, l' *initium* generale (confr. Zoroastro; *Biogr. Univ.*); 7. Mitras-Sole organizzatore diventò, non già sole fisico, ma lo spirito rettore del sole, l' intelligenza solare, il pensiero rettore dei mondi ch'esso muove con amore ed in cadenza, la legge pensante. 8. Mitras sole-pensiero fu riguardato come il centro dei mondi, ed a più buon diritto del sole e della luna che riguardavansi talvolta come due poteri opposti. 9. Mitras sole in mezzo al mondo, *in medio*, fu il mediatore nel morale, mediatore tra Ormuzd e l'uomo, mediatore tra la luce e le tenebre, mediatore tra il peccato e la purità (è desso dunque che ispira il pentimento e riconduce alla virtù). 10. Mitras reso ideale s' innalza al grado supremo della gerarchia divina, ed è il primo degl'Izedi. Nessun dubbio; ma è inoltre l'Eorosc stesso, è l'Amsciasfando degli Amsciasfandi, è Ormuzd, è Zertane Akerene.

MNASINOO, Μνασίνοος, fu figlio di Polluce e di Febe la Leucippide, secondo alcuni autori.

MNEME, Μνήμη, una delle tre Muse primitive. *V.* Muse.

MNEMOSINE, Μνημοσύνη, celebre nella mitologia romana e greca come madre delle Muse cui ebbe da Giove, nacque dal Cielo e dalla Terra, oppure da Saturno e da Rea. Giove, per sedurla, s'era trasformato in pastore. Diodoro ha fatto di cotesta Titanide una donna che insegnò agli uomini il ragionamento, ed impose nomi a tutti gli oggetti della natura. Parecchi moderni vi hanno quasi veduto i metodi mnemotecnici. Una statua del Museo Pio Clementino, I, 28, rappresenta Mnemosine col braccio ravvolto in un ampio manto ed in un atteggiamento che esprime la meditazione. Mengs l'ha dipinta sul soffitto della magnifica galleria della Villa Albani. Le Muse si chiamano talvolta Mnemosinidi o Mnemonidi, vale a dire figlie di Mnemosine o figlie di Memoria; diffatti Mnemosine, in greco, significa Memoria.

MNESIMACO, Mnesimache, Μνησιμάχη, era stata rapita da Euritione, e fu liberata da Ercole. Alcuni la fanno amante spontanea d'Euritione.

MNESO, Mnesus, Μνῆσος, duce troiano ucciso da Achille.

MNESTE, Μνήσθης, Greco ucciso da Ulisse.

MNESTEO, Mnestheus, Μνησθεύς, duce troiano, seguì Enea in Italia, riportò ne'giuochi celebrati in Sicilia, per l'anniversario della morte d'Anchise, il secondo premio della corsa delle navi, si segnalò nella guerra contra Turno, e fu lo stipite della famiglia Memmia.

MNESTRA, *Μνήστρα*: 1. Danaide, 2. la stessa che Metra (*vedi* Erisittone).

MNEVI, uno dei tre tori che l'Egitto onorava, a titolo d' una incarnazione solare, era venerato in Eliopoli. Gli altri due erano, Api ed Onfi o Onufi (volgarmente *Omphis*) ai quali è permesso di aggiungere Baci. Questi quattro nomi si risolvono in tre tori. L'opinione è che Api fosse consecrato alla luna, dove gli altri l'erano al sole. Ci sarebbe molto a dire su tale sistema. A parer nostro, Api sarebbe piuttosto il sole, in quanto che inferiore alla luna od alla terra, un sole lunare in alcun modo; un sole disceso agl' inferi, dove diventa il giudice delle anime (così Indra è Iama, Osiride, Busiride, Giove, Plutone). Baci, per lo contrario, sarebbe stato il sole, sole in tutta la sua gloria (Bacco, Baghi, Bagavan). Mnevi avrebbe partecipato dell'uno e dell'altro. Vero sole, sarebbe stato però il sole infiacchito, vinto, velato dalle nere tenebre. Il fatto è che Mnevi ed Onfi dovrebbero esser neri ed avere il pelame a ritroso degli altri tori.

MOANIMAIA o **MAAMOANI**, la falsa bellezza nelle Indie, nasce come Laksmi dal mare di latte, e, sebbene ingannevole e fantastica, non ha l'aspetto fosco e desolato di Mudevi. A dir vero, Laksmi è più Moanimaia che Mudevi. Mudevi è la faccia unica del polo nero. Laksmi e Maamoani sono due facce del polo bianco. Così in Grecia la Nefele i cui contorni simulano le forme di Giunone è più vicina a Giunone della cupa Proserpina; ed appunto cotesta Nefele, di cui ci cade il nome dalla penna, cotesta nuvola, mercè la quale Giove gabba la credula insolenza d' Issione, è un vero riverbero di Maamoani. Nel giorno in cui Dei ed Assura si sono uniti per la distillazione dell' Amrita allorchè i genii funesti si sono impadroniti del barile d' immortalità, Visnù assume l'esteriore seducente di Maamoani, e metà scherzando, e metà usando di quella forza invincibile cui svilupperà nelle sue incarnazioni, riprende il liquido prezioso cui divide tra gli dei della luce. Un po' più tardi la testa di Rahù, che sola ha potuto insinuarsi nelle schiere de'futuri immortali, cade sotto i suoi colpi (*vedi* Ambrosia). Maamoani eccitò i trasporti di Siva stesso ed ebbe da lui un figlio chiamato Aienar. Del rimanente, chi potrebbe star saldo all' irresistibile bellezza di Moanimaia? amabile quando è Maia l' illusione veridica, non lo è dessa assai più ancora quando ella diventa Maamoiani, l' illusione menzognera?

MODGUDUR, presso gli Scandinavi, è la giovinetta a cui è affidata la custodia del ponte che traversa il Giault, e che conduce dal mondo di lassù nel Niflheim. Prima d' arrivarvi però bisogna per nove dì e nove notti traversare immense e cupe foreste. Passano ogni giorno venticinquemila morti sul ponte del Giault. Confr. Caronte.

MOEROR (Il Cordoglio) è in Virgilio figlio della Morte, ed ha per fratello Momo, per sorelle le Esperidi. È uno degli dei allegorici cui l'Eneide colloca alla porta dell' inferno. Anche i Greci avevano divinizzato il Cordoglio, ma sotto nomi diversi: 1. Algo che è del gen. neutro e figlio d'Eride; 2. Lipe, che Esiodo mostra sullo scudo d' Ercole presso le Parche. Le rappresentazioni figurate del Cordoglio non hanno alcuna importanza. È una

donna seduta che si tiene le ginocchia con le mani: è un uomo con livido volto, di cera sparuta, coi denti stretti, con unghie aguzze, con guance sanguinose.

MOEZ, dio druso, altro non è che Hakem nella sua settima incarnazione. Come tale, da Mahadid, splendido teatro della sua incarnazione sotto il nome di Kaiem, si trasportò verso levante, e fondò Rosetta sulle sponde del Mediterraneo.

MOGA NUAGAT, figlia del sangue degli Eibeari (gl'Iberi), scacciò da Munster in Irlanda gli Earnaci i quali avevano per difensori Qonn dalle cento battaglie; ed allora seguì la divisione dell'Irlanda in due grandi parti, la metà di Moga, Leat-Moga, e la metà di Qonn, Leat-Qonn. L'ultima era al settentrione. Il vero nome di Moga Nuagat fu Eogan Mor.

MOGODA e SARIBUT, discepoli prediletti di Budda (*vedi* questo nome).

MOGONE, era adorato dai Cadeni (popolo del Nortumberland). Giusta una tradizione aveva difeso il paese dalle devastazioni d'un tiranno. Nel 1607 si trovarono nel Riverhead monumenti che fanno fede del culto di cotesto dio.

MOGOSTOCO. *Vedi* Ilitia.

MOHANIMAIA. *Vedi* Moanimaia.

MOIRAGETE, Μοιραγέτης, vale a dire conduttore delle Parche, dei Destini: 1. Plutone; 2. Giove in Arcadia ed in Elide. Tale soprannome, per quest'ultimo dio, è assai degno di nota.

MOKISSO (i) sono, presso i Conghi del Loango, gli dei secondarii sottomessi a Zambam-Congo, il quale può a suo talento castigarli e privarli di vita. La loro potenza però è grande. Nulla si fa al mondo senza che se ne ingerisca un Mokisso. Ogni uomo ha il proprio. S'è felice e gode sanità è perchè si trova nella grazia del Mokisso. Sopraggiunge un sinistro, una malattia: il Mokisso è in collera. Per prevenire tali funesti capricci, non mancano voti, offerte, sagrifizii. Molti Mokisso sono rappresentati con forme animalesche, e quasi sempre sono gli uccelli ed i mammiferi che le somministrano. Il legno o rozze pietre sono le materie delle loro informi statue erette le une nei templi, le altre nelle vie e sulle strade maestre. Queste ultime sono molto più numerose.

MOKOCH era, presso gli Slavi, il protettore speciale delle capre e dei montoni. Del rimanente, un dio più grande, Volosso, presiedeva alle greggie in generale.

MOKURI è tenuto presso i Buddisti Giapponesi per uno degli apostoli modelli. Si mostrò da principio sulle coste del Malabar e del Coromandel; poi a poco a poco, di mano in mano che la sua dottrina si estese, inviò santi missionarii ad annunziare le verità predicate da lui stesso: in tal guisa il culto di Budda arrivò alla China e di là al Giappone. Tuttavia bisogna notare che il Budda predicato da Mokuri si chiama Amida. Sonovi molte tradizioni diverse sull'introduzione del Buddismo nel Giappone. Confr. Budda.

MOLE, Molae, dee latine de' mugnai, erano credute figlie di Marte il quale macina gli uomini come la pietra molare il frumento.

MOLFEO, Molpheus, uno degli aderenti di Fineo nella rissa che avvenne alle nozze di Perseo e d'Andromeda, fu ucciso da Perseo.

MOLIONE, Μολίων: 1. figlio di

Eurito, ucciso da Ercole, a Oecalia; 2. scudiero di Timbreo, rovesciato da Ulisse all'assedio di Troia.

MOLIONE, Μολιόνη, moglie d' Attore ed amante di Nettuno da cui ebbe due figli, Eurito e Cteato, chiamati dal nome della madre loro Molionidi, Attoridi dal nome del loro padre putativo. I nomi d' Attore (ἀκτή spiaggia) e di Nettuno fanno pensare ad una lotta tra il continente ed i mari. Quello di Molione, che i due rivali si dividono, sembra essere l'espressione di tale lotta. Molione è la donna delle pugne; come dice Creuzer, ma non bisogna veder nulla in essa che rassomigli ad un'Amazzone.

MOLIONIDI, MOLIONIDES, Μολιονίδες e Μολιονίδαι, figli di Molione, sposa d'Attore e di Nettuno, erano talvolta chiamati Attoridi per allusione al loro padre putativo che Apollodoro (lib. II, cap. VII), Ovidio (*Met.*, lib. VIII, cap. VIII) ed Omero (*Iliade*, lib. II, v. 621) pretendono essere stato loro padre. Secondo il lirico Ibico, di cui Ateneo (libro II, tomo I, pagina 221, ediz. Schweigh.) ci ha conservato i versi, i Molionidi erano usciti d' un uovo d'argento. Un po' più innanzi li rappresenta come inseparabilmente uniti l'uno all'altro (ἰσήγυίους); ciò che Apollodoro conferma dicendo che essi due formavano un corpo solo (συμφυεῖς), e cosa che Esiodo aveva, lungo tempo prima del poeta di Locri, registrato ne' suoi versi. L'unione intima dei due Molionidi divenne una specie di proverbio in Grecia, a giudicarne da queste parole di Plutarco, nel suo *Trattato dell'amistà fraterna* (t. II, pag. 290 dell' ed. di Wyttenb.): « A'nostri di non reca minor sorpresa il vedere due fratelli d'accordo, che se si vedessero i Molionidi i cui corpi erano congiunti in uno. » Nulladimeno, sembra che non tutti comprendessero la tradizione, ed invece d'un eteradelfo provveduto di due teste e di quattro braccia, s'imaginarono due fratelli gemini (διφυεῖς) ed aventi ciascuno due teste, quattro braccia, quattro piedi ed un sol corpo (Ferecide, nello *Scol.* d'Omero *sull' Il.*, lib. II, v. 708); Cteato ed Eurito erano i loro nomi speciali. Come eroi umani, Cteato ed Eurito, nipoti d'Augia, prendono parte fin dalla puerizia alla guerra. Cotesto principe si sostiene contra i Pilii comandati da Neleo. Nestore si avventava già su loro per immolarli, allorchè Nettuno lor padre gli avvolse dentro una densa nuvola e li sottrasse ai colpi del nemico (*Iliad.*, X, v. 708 e 749). In appresso comparvero ai giuochi d'Amarinceo, e riportarono su Nestore il premio della corsa dei carri. Finalmente, quando Ercole invase l'Elide, andarono di nuovo in aiuto d'Augia, uccisero Dameone, uno dei fedeli seguaci dell'eroe (*Pausan.*, l. VII, cap. XX), ed anzi cacciarono dall' Elide il vincitore del lione di Nemea. Vero è che furono debitori della vittoria non ad altro che alla perfidia: Ercole, infermatosi, aveva conchiuso una tregua coi Molionidi; costoro la ruppero, e piombando all' improvviso sull'esercito d'Argo, lo sbaragliarono facilmente. Ercole adirato adoperò gli stessi mezzi contra i suoi vincitori. I Molionidi si recavano come deputati degli Elei ai giuochi istmici; tutte le ostilità erano sospese nella Grecia durante quel tempo. Ercole si pose in imboscata a Cleone e gli uccise. Lunga pezza dopo si mostravano ancora le loro tombe presso Cleone (Pausan., lib. II, cap.

15). Quanto all' interpretazione di cotesto mito, è pressochè evidente doversi fare attenzione assai meno alle avventure meramente umane affibbiate a cotesta coppia eroica, che alla loro coesistenza in un solo e medesimo corpo. Il più delle volte altro non vi si vide che due guerrieri i quali guidano un carro. Cteato ed Eurito uniti rappresentano, secondo Creuzer, la ricchezza con la forza che la difende. Senza la guerra, senza una potenza militare protettrice (εὔρυτος, da εὖ e ῥύομαι con significazione attiva), è impossibile di conservarsi nel possesso dei proprii beni (κτέατα). » Chi vuol restar padrone della sua terra natia dee tenere con una mano la spada, coll'altra il vomero che fende la terra: gli abbisognano due braccia per la spada e lo scudo (o se si vuole per la spada e le redini, ῥυτά, del carro militare ch'ei dirige), due braccia per istimolare la lentezza de'suoi buoi. " Ma che d'un sol corpo si slanci questo doppio apparecchio! che una volontà sola sia protomotrice dei due paia di braccia! questa spiegazione ammirabile comincia a diventar sottile, allorchè Creuzer, derivando Molione da Molos (μῶλος, combattimento), vuole che Eurito e Cteato, pel loro doppio nome di Molionidi e d'Attoridi (emblema in alcun modo del loro difisismo) sieno ad un tempo e uomini di guerra e uomini di pace. ,, Attore, dic'egli, è l'uomo della macinatura, del grano franto, macinato. " D' altra parte, Attore è uomo della spiaggia (ἀκτή) e per conseguenza il simbolo di quella costa su cui spira e si frange la potenza del mare. Non prima che abbiasi alla fine posto un termine alle invasioni di cotesta potenza terribile, e conquistata la terra sull'onda, può l' uomo acquistar ricchezze ed intraprendere le operazioni militari che gli assicureranno il possesso della sua proprietà: quando Attore ha fatto la sua apparizione sulla terra, gli Attoro-Molionidi appariscono allora. Hermann (*Ueb. d. Wesen u. d. Behandl. d. Mythol.*, p. 51) riguarda i Molionidi siccome uomini i quali sbarcano (ἄκτορες), portano a mucchi (μῶλος) merci che si spacciano bene (εὐρύτους), e che loro procacciano grandi guadagni (κτέατα). Sostituendo qui all'idea di lucro quella di derrate o ricchezze qualunque recate dai mercatanti d'Hermann sunnominato, si ha certamente una spiegazione ingegnosa e graziosa. Ma queste idee nulla hanno d'ellenico, nè manco d'antico, e non possono che far sorridere un momento. Trovasi una interpretazione di Welcker nella traduzione francese di Creuzer, tomo II, no'1 3.

MOLO, Molus, Μῶλος: 1. figlio di Marte e di Demonice l' Agenoride; 2. figlio del re di Creta Minosse II; 3. figlio di Deucalione, fratello d'Idomeneo e padre di Merione.

MOLOCH, Μολόχ, è il più celebre dio della famiglia fenicia de' Mlachim, vale a dire di quella famiglia di divinità di cui tutti i membri portano il nome di Melech, come Anamelech, Adramelech, Malacbel, Melech o Moloch, nelle lingue semitiche, vuol dir re. In tal guisa, per sè stesso, e quando nessun altro vocabolo non ne determini il senso, più che un nome, è una qualificazione generica ugualmente applicabile a tutti gli dei. Sappiamo ch'era lo stesso dei vocaboli Baal, Adonai, Marnas. Tuttavia, nell'uso, cotesti nomi d'una vaga generalità s' applicano più spesso a qualcheduno. A chi si

applica il nome di Moloch? È chiaro che per sciogliere il quesito, giova dare previamente un'occhiata al culto, al carattere, alle forme del dio. Solamente notiamo prima che, essendo stato lo spirito del culto fenicio essenzialmente solare e sidereo, tutto c'induce a presupporre che Moloch fosse o un pianeta o il sole. La lettura di diversi passi sia del vecchio sia del nuovo Testamento non può lasciare verun dubbio su tal punto (*vedi* tra gli altri, Sofonia, cap. I, v. 4 e 5; Amos, cap. V, v. 6, ed *Atti degli Apostoli*, cap. VII, v. 42 e 43). Il culto di Moloch fiorì nel paese di Canaan, e più particolarmente presso gli Ammoniti. I legislatori, i profeti ne parlano ogni momento, e lo interdicono agl'Israeliti con le più severe minacce. La morte sola può espiare il delitto di colui che sagrifica a Moloch (*Levit.*, cap. xx, v. 2). Nulladimeno, nel deserto stesso e quando Mosè, a forza di miracoli, francava i suoi compatriotti dalla servitù d' Egitto, gli Ebrei facevano già voti a Moloch (Amos, passo citato). Più tardi Salomone gli eresse un tempio vicin vicino a Gerusalemme, sul monte Oliveto. Tre secoli dopo l' empio successore d' Ezechia rinnovò tale esempio e consacrò suo figlio al nume dei Canaaniti. Forse anzi cotesto culto, ora protetto, ora tollerato dai re, non soffrì mai interruzione reale, e la valle di Tofet e d'Ennone, all'oriente di Gerusalemme, vide sempre affluire, sia palesemente, sia di soppiatto, la moltitudine dei pellegrini superstiziosi. L' occidente conobbe anch'esso tale culto che ritroveremo a Cartagine. Descrivere tutte le particolarità dei sagrifizii a Moloch o delle cerimonie praticate nel suo tempio sarebbe impossibil cosa. È presumibile che i primi fossero tanto variati quanto complicate e minuziose erano le seconde. Ciò che fu più spesso ripetuto è che si ardessero fanciulli vivi in onor suo. Che questa orribile usanza fosse stata in effetto vantata dai sacerdoti e posta in pratica, è quello di cui non potrebbesi dubitare senza negare tutto che v'ha di più incontrastabile nella storia; ma è credibile che piacque d'esagerare il numero delle vittime divorate dal nume, e che quasi sempre la cerimonia si riduceva a far passare i fanciulli per le fiamme, cosa che la sacerdotale ciarlataneria chiamava purificare col fuoco. Tale consecrazione fruttava assai danaro ai sacerdoti, i quali raccomandavanla a tutte le persone disposte a dar loro retta: il non far passare suo figlio per le fiamme, era un esporlo a tutti i pericoli. Gli stessi re obbedivano a tali ingiunzioni; quindi è che si vede il figlio del re giudeo Manasse, purificato dal fuoco nella valle di Tofet. Ma che ogni momento il fanatismo giugnesse fino ad abbruciar vivi dei fanciulletti, che madri piamente barbare inviassero i loro pargoli dalla poppa alla statua di Moloch, perchè più non tornassero, che allorquando Agatocle pose l'assedio a Cartagine, dugento fanciulli delle prime famiglie della città sieno stati offerti in olocausto al protettore dell'impero, è cosa che storici, più veridici e più scettici degli antichi, non faranno ammettere giammai. Anche così modificato e sgombro delle atrocità di cui venne sopraccaricato, il culto del dio di Canaan e di Cartagine è tuttavia orribile abbastanza. Secondo Diodoro Siculo (*Bibl.*, lib. xx, cap. xiv, ed. Wesseling) combinato coi racconti dei Rabbini (*v.* Selden, I, 6), la statua di Moloch era di metallo ed ave-

va le braccia distese come per abbracciare le offerte umane che recavano i suoi adoratori. Altri dicono che le sue braccia erano inchinate verso terra. A'suoi piedi e talvolta nel suo interno, era acceso un gran fuoco. In tale fornace invisibile andavano ad inghiottirsi le vittime che si posavano nelle mani dell' idolo. Probabilmente interne molle, messe in movimento dai sacerdoti, facevano cadere tali tristi offerte dalle braccia del dio nella fiamma nascosa dalle sue pareti. Danzavasi al suono dei cembali e de' tamburi intorno alla statua per soffocare le grida delle vittime. Le statue così descritte, o lo furono superficialmente o non erano che d'un ordine secondario. Ma probabilmente eranvi idoli più compiuti. Tali furono quelli mentovati dai rabbini Simeone a Salomone (*v.* in Selden). L'imagine cava, come tutte le altre, presentava all'esterno sette compartimenti, capsule o camerette (*conclavia Molochi*) nelle quali si deponevano le offerte. La prima era destinata ai vegetabili, alla farina; nella seconda si collocavano le tortorelle; nella terza una pecora; nella quarta un ariete; nella quinta un vitello; nella sesta un bue; finalmente nella settima de'fanciulli. Una cavità interna conteneva la fiamma che doveva consumare o purificare le offerte. Verosimilmente, allorchè trattavasi solo d'una consecrazione per mezzo del fuoco, il fanciullo o l'oggetto che si voleva sottomettere alla purificazione conducevasi per opra delle molle in una specie di canale di cui le pareti di rame lo separavano da due bracieri laterali. Forse talvolta riceveva il vapore d'oggetti sottoposti alla combustione, e ne andava franco per alcune fumigazioni violente. Cotesti modi poi di purificazione avranno variato all'infinito. Così, per esempio, nelle Palilie romane, i fanciulli saltavano per disopra alla fiamma (confr. Ovidio, *Fasti*, lib. IV, v. 781, e comm.). Gli adoratori d'Apollo al monte Soratte in Italia, quelli di Diana Perasia in Cappadocia, passavano a piè nudi sopra carboni ardenti. Il rabbino Levi Ben Gerson (lib. IV) afferma che nella valle d'Ennone i fanciulli passavano tra due roghi, o tra due fuochi situati rimpetto l'un all'altro. Qualunque fossesi la statua, è credibile che, subito che si limitavano alla purificazione per mezzo del fuoco, nuove molle portavano il fanciullo o l'oggetto purificato fuori del corpo della statua. Nel paese degli Ammoniti essa era ricchissima. Sulla sua testa posava una corona d'oro, adorna di gemme, il tutto del peso o del prezzo d'un talento (il peso sarebbe 125 libbre, e quindi indicherebbe, supponendo il metallo del titolo 900, un valsente di 400,000 fr.); sulla sua fronte scintillava una perla di somma bellezza: il corpo del dio era di pietra, ma dorato dalla cima al fondo: era inoltre seduto sopra un trono ed aveva da ciascun lato una statua di donna similmente seduta. In Cartagine divenuta romana, i termini del pari che i vocaboli furono modificati, e Saturno prese il posto di Baal: non bisogna inferirne con Creuzer che questa modificazione sia stata tale da confondere il nume con Apollo. Che la statua colossale d'Apollo conquistata a Gela in Sicilia dai Cartaginesi, poi donata da essi a Tiro, loro metropoli (Diod. Sic., lib. XIII, 108, e XVII, 41, 46; Plutarco, *Vita d'Aless.*, cap. XXIV; Q. Curzio, lib. IV, cap. III); che l'altra statua colossale dorata, trasportata da Cartagine a Roma da Scipione vincitore

(*vedi* Plut., *Vita di Flam.*, cap. 1; Polib., lib. VII, cap. IX) abbiano rappresentato un Baal, e che Moloch stesso abbia portato il nome di Baal, sono due fatti ammissibili: ma che ne risulterebbe? che Cartagine adorava parecchi Baal, di cui l'uno sembrò ai Romani un Apollo, mentre l'altro pareva loro un Saturno. In un tempo più antico, Moloch era stato figurato con una testa di vitello o di toro. Ora ripigliamo il problema messo innanzi nel principio del presente articolo: chi è Moloch? Selden, Beyer e principalmente Fourmont (*Mem. dell'Accad. delle Iscriz.*, t. III, p. 56-59) cercano di spiegare l'origine di tutte le tradizioni relative a Moloch per mezzo di fatti storici della vita d'Abramo. Noi ci dispenseremo di seguirli in tale inconcepibile esame. Diciamo lo stesso d'Ant. Fonseca il quale, coll'aiuto d'analogie superficiali e d'ipotesi assolutamente gratuite, si è imaginato che Moloch e Priapo non facessero che un ente solo. Dupuis (*Orig. des Cultes*, t. III, p. 525, ecc.) inclina a credere che Moloch non sia che uno dei nomi del pianeta Marte: in sostegno di tale opinione, ricorda che i Cartaginesi nelle loro infelici guerre contra Agatocle sollecitarono l'aiuto di Moloch; e s'appoggia al colore estremamente rosso del pianeta, colore al quale sembra alludere il vocabolo *Azer*, *Asder* che entra nella composizione del nome Adramelech, dio de'Sefarvaiti, secondo Hyge (*De rel. vet. Pers.*), e conseguentemente lo stesso che Moloch secondo Dupuis. Queste ragioni parranno senza dubbio assai meschine ai nostri lettori. Dupuis fà prova di maggiore perspicacia, quando sospetta un Moloch bucefalo identico a Mitra montato sul bue, e quando, dopo molti altri è vero, raffronta con la leggenda del dio dalle sette capsule i sette pirele che ardevano intorno a Mitra, le sette porte per le quali, per trascrivere testualmente il mistico linguaggio, gl'iniziati dovevano passare nei misteri di Mitra. Seguendo coteste idee, arriveremmo a vedere in Moloch la personificazione del sistema planetario degli antichi (le sette capsule, i sette pirele, le sette porte essendo altrettanti simboli dei loro sette pianeti) od il sole stesso. Ger. Vossio (*De orig. et prog. idolol.*) sviluppa magistralmente l'ultima di tali opinioni. Sabbathier ha registrato la prima nel suo *Diz. per l'intell. degli ant. class.*, t. XXIX, p. 233, art. Moloch. Il padre Calmet (*Diz. della Bibbia*, art. Moloch) non ha emesso spregevole parere facendo di Moloch un dio ermafrodito, a vicenda sole e luna. Ma l'opinione comune che immedesima Moloch a Saturno è ancora la migliore. Astrologicamente parlando, Saturno è un astro sinistro; astronomicamente, è un astro immane, è il più elevato, il più distante di tutto il sistema planetario degli antichi; mitologicamente, divora i suoi figli. Certamente non è senza relazione col sole, perocchè perpetuamente le mitologie hanno legato cotesto grand'astro coi pianeti: ad Iside o la Luna l'Egitto annodò Venere; ad Osiride o il sole esso accoppiò Giove, ma talvolta Giove e Saturno, Giove come benefattore, Saturno come distruttore. Non uscendo della sfera solare Giove è un Ormuzd, un Visnù, Saturno un Arimane, un Siva. Ora, se in un sistema in cui il sole tiene la primazia ei veste alcuni caratteri di Saturno e di Giove, in quelli in cui qualche pianeta

gli rapirà il primo grado questo prenderà qualche carattere dal sole. Recherà stupore dopo ciò che Moloch abbia fino ad un certo punto una fisionomia solare, e che alcuni dotti l'abbiano paragonato, gli uni a Mitra, gli altri ad Apollo? Tuttavia tali congetture sono vere, ma non si fondano che sopra tratti episodici: il fondo di Moloch è Saturno.

MOLONE era onorato come un nume a Gortina, dov'era riguardato come nipote di Minosse.

MOLONGO è l'Ente-supremo presso i popoli vicini al Monomotapa. Del rimanente, essi danno tal nome al loro re, a cui tributano i titoli magnifici di sovrano della natura, signore del sole e della luna, re della terra e del mare, ecc., ecc. I soli oggetti di tale culto, dopo Molongo ed i re, sono le anime in onore delle quali celebrano una festa detta Musimo.

MOLORCO, Molorchus, Μόλορχος, dio pastore di Cleone, diede ospitalità ad Ercole il quale, per ricompensarlo, uccise il lione di Nemea, oggetto di spavento per gli abitanti di Cleone, non meno che per quelli dalla valle donde traeva il nome. La leggenda ordinaria non fa menzione di Molorco, e dice che Ercole andò a combattere il lione devastatore dell'Argolide per ordine d'Euristeo. In onore di Molorco furono istituite feste dette Molorchie.

MOLOSSO, Molossus, Μολοσσός, eroe eponimo dei Molossi e della Molosside (o Molossia), paese dell'Epiro, era tenuto par figlio di Pirro e d'Andromaca. Mortogli il padre, le redini dell'Epiro furono raccolte da Eleno, terzo sposo d'Andromaca, e Molosso non fu che suo successore. Vedesi Molosso nell'*Andromaca* d'Euripide, ma qual personaggio affatto secondario.

MOLPADIA: 1. Amazzone che uccise Antiope divenuta moglie di Teseo; 2. figlia di Stafilo, onorata a Castalia (*Vedi* Partenia).

MOMIMO, Momimus, ed AZIZO, erano i paredri del Baal (sole) di Edessa. Giamblico ne faceva Mercurio e Marte.

MOMO, Momus, Μῶμος, dio della spiritosa ironia e del sarcasmo, non è che la beffa personificata. Esiodo lo nomina, ma senza entrare nella più picaola particolarità sul conto suo. L'alta antichità non vi pensò pur essa. In generale una gravità rispettosa presiede alla culla degli enti divini, e soltanto dopo di essersi già un poco dimesticati con que'celesti travicelli s'incomincia a introdurre la barzelletta nelle leggende. Tutto ciò che si è imaginato intorno a Momo è relativamente moderno. Lanciava, dicono, il frizzo sugli dai medesimi. Nettuno, Vulcano e Minerva avendolo pregato di giudicare dell'eccellenza dell'opere loro, egli li criticò tutti e tre. Nettuno avrebbe dovuto mettere al toro le corna dinanzi agli occhi od almeno alle spalle. La casa di Minerva avrebbe dovuto essere portatile in caso di cattiva vicinanza. L'uomo, questo capolavoro di Vulcano, avrebbe dovuto avere una finestruccia al cuore. Momo giunse fino a criticare la calzatura di Venere. Vero è che per un epigrammista di mestiere, lanciare un frizzo sulla calzatura e tacersi sul restante, era un confessare la bellezza della dea. Il solo tratto antico in tutto ciò che ci venne tramandato intorno a Momo, è ch'era figlio del Sole e della Notte. È rappresentato con

una maschera ed un bastone da pazzo (1).

MONECO, Monaecus, guerriero di Colchide, ucciso da Giasone.

MONECO, Monoecus o MONOECOS, Μόνοικος, Ercole in un piccolo seno del Mediterraneo, dove la capanna che gli era consecrata non aveva imagine d'altro dio (μόνος, solo, οἰκεῖν, dimorare). Tale sito divenne in appresso la città di *Portus Herculis Monoeci*, oggidì Monaco.

MONETA, Giunone. Tale soprannome è celebre. Esso ci mostra in Giunone, la Sakti, il Logos, l'intelligenza di Giove. Giunone allora è una Minerva (rad.: *mens*, donde anche *monere*). Del rimanente, secondo il volgo, Giunone Moneta presiedeva in Roma alla zecca. La leggenda faceva risalire l'origine di tale attribuzione al tempo di Pirro. Stretti dal bisogno di danaro, i Romani si erano rivolti a Giunone. La dea li trasse presto d'impaccio, non si dice come. Senza dubbio il miracolo consistè semplicemente in vuotare il tesoro sepolto nei sotterranei del tempio. Giunone Moneta aveva un tempio nel Campidoglio, sul luogo dove un tempo sorgeva la casa di Manlio. Tale tempio fu la zecca della repubblica e dell'impero. Laonde le medaglie rappresentano sovente Giunone con le bilance e la cornucopia nelle mani, ed un mucchio di monete sotto i piedi. — È semplice cosa che si abbia fatto di Moneta la madre delle Muse; imperocchè Mens, Mneme, Mnemosina, Moneta furono sinonimi. Ma questa genealogia, la quale non si trova che in Igino, fu mal intesa in un tempo in cui l'esca del guadagno formava tutta l'ispirazione dei poeti. Alcuni mitografi, pensando al senso di *moneo*, e non al senso radicale, dissero che questo nome significa la monitrice, e che fu dato a Giunone in occasione d'un terremoto durante il quale una voce ignota, che uscì del tempio della dea, avvertì i Romani di sagrificare una troia pregna per placare gli dei.

MONG-RUAD o MASCIA (Macha), la gran dea de'Nemedi (una delle razze che popolarono l'Irlanda), è stata trasformata dalla storia in un'eroina umana, regina e conquistatrice. Sul conto suo corrono varie tradizioni. Eccole secondo d'Eckstein. — 1. « Tre principi discesi da Ir, pretesi monarchi di tutta l'Irlanda, e figli di tre fratelli che governavano il reame d'Ulster, regnavano ciascuno alla sua volta per venti o vent'un anni. È questa una disposizione sistematica particolare a tale ordinamento della storia irlandese, in cui ricorre costantemente. Vi si vedono sempre tre principi della stessa razza prendere alternamente le redini del governo per un dato spazio di tempo, e succedersi regolarmente; e tutti periscono di morte violenta. Cotesta artificiale combinazione non lascia verun dubbio a chiunque ha studiato l'antichità. Dopo aversi lunga pezza disputato l'impero, i principi di cui favelliamo convennero di regnare sette anni ciascuno, e di cedersi l'impero all'amichevole. Questi sette anni ripetuti tre volte compongono il totale di ventun anni concessi a cadauno dei re. Del pari, quando i Milesii approdarono in Irlanda, tre nunzi de'Tuata-Da-

(1) Momo qui vien detto effettivamente figlio del Sole (*Soleil*). Altri però lo dicono figlio del Sonno che in francese suona *Sommeil*. Ciò avvertiamo ad ogni buon riguardo. (*Il Trad.*)

dan, tre fratelli vi regnarono; essi disputaronsi l'impero fino a che la stessa convenzione d'alternare il potere, in cambio di partirlo, gli ebbe pacificati e riconciliati. La regina Mascia era figlia del primogenito, moglie del cadetto di essi fratelli. Ella chiamavasi Mong-Ruad, *dai capelli rossi*; suo padre, Aod-Ruad, si chiamava pure il rosso (ruad). Il secondo dei cinque fratelli ha cinque figli che disputano l'impero a Mascia, e non vogliono che una donna sia padrona del governo. L'eroina Mascia, formidabile amazzone, vince i cinque principi ribelli. Osserviamo ancora cotesto numero di cinque costantemente riprodotto nei miti irlandesi tramutati in istoria. Per esempio, il padre di Mascia uccide i cinque Luigaid che si somigliavano d'aspetto come di nome. I cinque Luigaid s'abbattono nella foresta in una strega decrepita, la toccano, ed essa diventa giovane e bella. Mascia si reca anch'essa nella foresta dove si sono nascosti i cinque nemici che ha vinto. Per non farsi ravvisare, essa velò i suoi rossi capelli, poi s'accostò al sito dove i fratelli avevano arrostito un orso selvatico. I giovani la guardarono con istupore, e la invitarono a parteecipare del loro pasto, ed ella accettò. Uno de'principi, invaghito delle sue attrattive, le chiede un segreto abboccamento ch'ella gli concede. In tale convegno Mascia afferra il principe, lo incatena, l'attacca ad un albero, e ritorna a trovare i quattro fratelli ch'ella seduce a vicenda, attira in luogo appartato, ed incatena separatamente. Poscia i ministri di Mascia condannano i principi a morte; Mascia però concede loro la sola vita sotto condizione che le fabbricheranno un palazzo. Ella si serve della spilla con cui tiene annodati i capelli per disegnare la pianta dell'edifizio chiamato *Eomuin* (Eamhuin) Mascia, dal nome dell'ago adoprato per delinearlo. Esso fu in appresso la residenza dei re dell'Ulster. „ 2. „ Secondo un'altra versione della stessa favola, Mascia è moglie di Qruin, figlio d'Adnamuin. Bisogna sapere che Nemed, sposo di Mascia, è pur figlio del detto Adnamuin, una delle divinità dei Tuata-Dadan. Così Qruin non è che Nemed stesso sotto una nuova forma. Qonnor, re dell'Ulster, costrinse Mascia ad entrare in lizza per disputare il premio della corsa a' suoi cavalli. Essa riportò il premio, ed arrivò la prima al luogo dove fu eretto il palazzo che porta il suo nome. Era incinta, e partorì due gemelli, un maschio ed una femina. Nelle doglie del parto, presa d'indignazione contra la barbarie di Qonnor, maledisse ai guerrieri dell'Ulster. Per lungo tratto di tempo gli eroi del Clanna Rugraide furono in preda a dolori che somigliavano a quelli del parto. È questa la rimembranza omai spenta d'un mito frequente nelle religioni antiche, il quale si rannoda alla dottrina d'una natura attiva e passiva, a vicenda sofferente e rintegrata. Secondo tale credenza, gli dei mutano sesso, d'uomini diventano donne, di donne uomini, ed i loro settatori gl'imitano.—» Cotesta Mascia, continua d'Eckstein, dea de' Nemedi e de' Tuata-Dadan, de' pontefici e degli agricoltori dell'antica Irlanda, è trasformata in Amazzone nell' Irlanda guerriera. Essa diventa regina, essa rimane stabilita nell'Ulster, introdotta nella sua storia; e nulladimeno, anche a traverso di tale metamorfosi, si vede ancora trapelare il carattere della vecchia divinità, di una dea della natura passiva ed at-

tiva, d'indole ermafroditica. Al sesso della donna, Mascia accoppia l'ingegno dell'uomo: essa è la sola donna che abbia governato l'Irlanda; essa adotta, ancor fanciullo, Uganio Moro, quel gran re che porta le armi milesie sulle rive della Gallia e dell'Iberia, dove esercita ancora le sue piraterie. Per ultima prova dell' identità di Mascia con la dea dei Nemedi, aggiungiamo che nella costei storia si veggono ugualmente comparire quattro fratelli, quattro architetti. Sono dessi i quattro Fomoraici, o pirati stabiliti nell'Ulster; essi opprimono Nemed e Mascia, sua sposa. Eglino sono vinti e costretti a costruire un palazzo per Nemed. Due di cotesti fratelli od architetti si chiamano Bog e Robog: sono i Robogdii dell' Ulster di cui parla Tolomeo. Quando i Milesii diventarono padroni dell'impero, una parte degli antichi pirati, che avevano lasciato il loro mestiere per confondersi con gli aborigeni e divenire agricoltori, furono costretti a fabbricare fortezze pei conquistatori; del pari che nei tempi anteriori erano stati costretti a costruire templi pe'Druidi. Tal è il senso di cotesto mito sfigurato dei pirati architetti. Nemed fece scannare, secondo la tradizione, i quattro architetti la dimane. del giorno in cui il palazzo fu compiuto. Egli temette che non fabbricassero per altri palazzi così magnifici come il suo. Doire Lighe fu il teatro di tale uccisione commessa nel luogo stesso dove aveano terminato il loro edifizio, monumento del loro ingegno. Presso molti popoli antichi occorre la stessa favola: sovente il sangue d'un uomo bagna e consacra le mura del palazzo fabbricato da un principe; sovente pure il cadavere dell' architetto gli serve di fondamento. Tradizioni affatto simili si trovano fra i Russi, gli Scandinavi ed i Serviani. Ogni tempio dove risiede il dio dell'universo, ogni palazzo in cui dimora il re, pontefice-guerriero che rappresenta tale divinità, offre il simbolo del mondo intero al quale, secondo molti miti, è stato cemento il sangue d'un dio creatore dell'universo, offerto in olocausto per conservare la sua propria creazione. I Fomoraici o pirati insegnarono, dicesi, ai Nemedi l'arte di costruire le case. In appresso Nemed disspdò dodici foreste, dodici *magh* (1).

MONICO, Monychus, centauro che sradicava gli alberi, e scagliavali quai giavellotti (*μώνυχος* in greco epico è l'epiteto usuale del cavallo, a cui certamente conviene a meraviglia).

MONTAGNE (le), Montes, Ὄρη, occorrono nella Teogonia di Esiodo come figlie della Terra sola. Esse apparvero dopo Urano (la volta celeste fatta persona) e prima di Ponto (l' abisso profondo). Quasi tutti i popoli hanno adorato le Montagne, enormi fetisci i quali sembrano calpestare la terra cui dominano della loro testa, e comandare al fulmine, alle nubi, ai ghiacci, alle procelle: l' Alborgì in Persia, il Merù nelle Indie, nell'alta Asia il Caucaso, in Frigia il Cibele, in Lidia il Tmolo, a Rodi l'Atabirio, in Grecia l'Olimpo, in Libia l'Atlante, ne sono altrettante prove. Se trascorressimo del pari tutte le regioni abitate dagli Slavi, dai Tartari, dai Malesi, dai Papù, dalle innumerevoli popolazioni dell' America incivilita e dell' Oceania, dappertutto lo stesso spettacolo si rinnoverebbe a'nostri occhi.

(1) Lo sviluppamento di tutto cotesto mito di Mong-Ruad, ci sembra, nol dissimuliamo, alquanto confuso ed oscuro. (*Il Trad.*)

MONTINO, Montinus, dio romano, era tenuto pel genio delle montagne.

MOPSE, Μόψη, una delle Sirene, secondo certe tradizioni.

MOPSO, Mopsus, Μόψος, famoso indovino, era tenuto per figlio d'Apollo e di Manto. Si segnalò per la veracità delle sue profezie all'assedio di Tebe, alla corte d'Anfimaco, finalmente a Claro. Dopo la sua morte ebbe onori divini, e la ricordanza della sua abilità fece nascere l'adagio, *più certo di Mopso*. — È evidente che Mopso è l'incarnazione claria d'Apollo. Del rimanente, i suoi adoratori, per esaltarlo più facilmente al disopra di tutti gli altri indovini, affermavano che avea vinto Calcante in profetiche prerogative. Anfimaco meditava un importante impresa, e, secondo l'uso di quel tempo, consultò prima gl'indovini sulla riuscita più o meno probabile de'suoi disegni. Mopso non predisse che disgrazie, Calcante vittorie. Questi si ebbe il torto e morì di cordoglio. Un'altra leggenda relativa alla vittoria di Mopso sopra Calcante, ci mostra i due indovini intenti a dire quanti fichi pendano dalla ficaia che sta loro dinanzi agli occhi, e quanti una troia pregna che passa dinanzi a loro racchiuda porcellini nel suo ventre. Finalmente, secondo Plutarco, un governatore di Malle, ateo o poco manco, inviò un biglietto suggellato all'oracolo di Mopso. Il messo, giusta l'usanza, dormì nel tempio, ed al suo svegliarsi trovò un biglietto suggellato a'suoi piedi; ei lo porta seco, romore in corte, gran premura d'aprir la lettera, e non vi si trova che una parola: Nero. E qui tutti i cortigiani gridare all'assurdità, all'impostura; ma il governatore fa loro vedere il duplicato della lettera che ha spedita al nume colla seguente domanda: T'immolerò io un bue bianco o nero? — Altri sei di nome Mopso furono: 1. un indovino figlio della ninfa Clori e d'Amico, Argonauta, fondatore della città di Tenchira, non lungi dal porto dove fu poi fabbricata Cartagine, e divinizzato dopo morte da' suoi antichi compagni d'infortunio; 2. Lidio che si ribellò alla tirannia d'Addirdaga e d'Ifti, suo figlio, ed impadronitosi coll'armi del trono di Lidia, forzò il figlio e la madre a precipitarsi in un lago vicino ad Ascalona (confr. Addirdaga); 3. duce argivo che fondò Faselo sul poggio di Colofone; 4. figlio d'Oenea, regina de'Pigmei, e di Nicodamante (i Pigmei stanchi delle crudeltà di sua madre lo rapirono dalla corte per educarlo alla loro maniera); 5. Trace il quale, bandito dal suo paese da Licurgo, si associò Sipilo, assalì le Amazzoni comandate da Mirina, e riportò su loro una compiuta vittoria; 6. Lapita che si rese celebre all'assedio di Tebe, e che fu in grido d'aver imposto il suo nome alla città di Mopsuesto. Bisogna ridurre l'eroe eponimo di Mopsuesto ed i due indovini Mopso ad un personaggio solo.

MOPSOPO, Μοψωπός, diede il suo nome all'Attica.

MORDAD, l'angelo della morte nella mitologia parsi.

MORFEO, Morpheus, il dio de'sogni, figlio del Sonno e della Notte, è volgarmente tenuto pel Sonno stesso; e quindi viene collocato nella tenebrosa e stagnante regione de'Cimmerii cui nè Cook nè Bougainville hanno incontrata facendo il loro viaggio intorno al mondo. Venne rappresentato cascante di sonno, e gli si sono dati per attributi i soporiferi papaveri; ma il nome stesso del nume

(μορφαί, forme) indica abbastanza che presiede a quelle forme fantastiche e vane che si dipingono nel cervello stemprato dal sonno. Morfeo si svolge in tre dei, Icelo, Fantaso e Fobetore, che riguardansi a vicenda come suoi figli o come suoi fratelli. Di tutti i sogni egli è il più abile ad assumere l'aria, il modo, la voce di coloro cui vuol rappresentare.

MORFO, Venere velata ed incatenata a Lacedemone, era stata consecrata colà da Tindaro, secondo gli uni come emblema della castità e fedeltà delle donne; secondo gli altri, come il simbolo di quel carattere incostante e lascivo che bisogna tenere nella cattività, e legare con ferree catene. Al buon Tindaro, aggiugnesi, pesava sul cuore la condotta delle sue figlie Elena e Clitennestra, fors'anche il troppo facile abbandono di sua moglie Leda col suo eigno; ed i veli e le catene di cui acconciava Venere erano una piccola vendetta, una cattura in effigie.

MORGETE, Μόργης, re d'una parte dell'Italia, dopo Italo, diede agli Enotri il nome di Morgeti.

MORI, Μόρυς, figlio d'Ippozione, fu ucciso da Merione all'assedio di Troia.

MORISACHI, uno de'santi del Giappone, sia Budda (Sciakia, fr. Chakia) in una delle sue incarnazioni o sotto una delle sue facce, sia uno de'suoi discepoli o de'propagatori del suo culto.

MORITASGO, dio celto. Si trovò il suo nome in un'iscrizione disotterrata nel 1652 all'ingresso del vecchio cimitero d'Alisia, oggidì Santa Regina.

MORMO ebbe ordine dall'oracolo di fabbricare una città al confluente dell'Arari (Saonna) e del Rodano, e gittò le fondamenta di Lione sulla montagna che forma oggidì il sobborgo della Croce Rossa.

MORMONI, specie di Lari o fantasmi (R.: μορμώ).

MORTE (la), Mors, Θάνατος, dea greca e romana, era tenuta per figlia della Notte e sorella del Sonno. Dimorava nell'inferno. Il suo nome non era in alcuna guisa mai proferito dai Greci. La favola d'Alceste la mostra in lotta con Ercole. Elide, Sparta l'onoravano; ma la Fenicia e la Spagna le rendevano più particolarmente un culto. Forse nella mitologia più antica fu in relazione con la Fame, l'insaziabile Fame vorace, e quindi con l'Amore che esso pure è fame, appetito, desiderio. L'India ebbe lo stesso concetto, e Bram l'onnivoro, Bram è Muth, la Fame, la Morte. — I poeti danno alla Morte un cuor di ferro, viscere di bronzo, ali negre, una rete di cui avviluppa la testa delle sue vittime come il gladiatore reziario, finalmente l'arpa o falce di Saturno. Gli scultori ed i pittori la hanno tutti conservata la falce. Inoltre hanno fatto della dea uno scheletro. Però nella esposizione a Parigi del 1781 Barthélemy ebbe fino ad un certo punto a seguire le idee antiche, poichè nel dipingere Apollo che comanda alla Morte ed al Sonno di portare in Licia il corpo di Sarpedonte, figurò nella Morte una bella donna col viso pallido, le labbra scolorite, gli occhi chiusi ed incadaveriti (v. Quatair) (1). Se gli Etruschi sui loro vasi diedero

(1) Andrea Orgagna detto Cione dipinse in Verona la Morte mietitrice delle umane vite, avendola rappresentata vestita di nero e con un mucchio di gente a' suoi piedi mietuta dalla falce che tiene in mano. (*Il Trad.*)

alla Morte una gola spalancata, oppure la testa della Gorgone, oppure la forma del favoloso Voltar; più spesso venne rappresentata con lineamenti gravi e lugubri, ma belli e nobili. Tal' era la statua della Notte che tiene nelle sue braccia il Sonno e la Morte, l'uno che dorme profondamente, l'altra che finge di dormire.

MOSCHERÍ, decimosettimo re d'Egitto, secondo il latercolo di Eratostene che interpreta questo nome per *dato dal sole* (il che, diciamlo di volo, c' indurrebbe a sospettare che Moscheri fosse una corruzione di Maris, Mari, Mire, ecc.), sarebbe, secondo Dupuis, il secondo Decano della vergine (Uestucati di Salmasio, Topite di Firmico). Goerres lo fa cadere con Musti e Pamm-Arcondete nei Pesci, domicilio del sole, e quindi l'assimila a Ptebiù od Erebiù, primo Decano dei Pesci, eliminando Menete dal numero dei Decani; e del rimanente, secondo Dupuis, si farebbe un' identità di Moscheri con Tomi. Finalmente partendo d'Atote I. nel latercolo, e da Soti nella lista dei Decani, si farebbe coincidere Moscheri con Reuo.

MOSCTARA, dio arabo, lo stesso, dicesi, che Giove.

MOSKOI-ZAR, il re marittimo, era, secondo il dogma di Kiev, il re del mare. Probabilmente non è questo se non un epiteto; ma finora si ignora il vero nome del Nettuno degli Slavi.

MOT è, nella cosmogonia fenicia, la materia prima che risulta dalla fecondazione di Baaut, la Notte, per opra del vento Kolpià coll'aiuto del Desiderio o dell'Amore di cui non si è dato il nome fenicio. Si può confrontare l'art. Moth.

MOTIA, Motya, Μοτύα, eroina eponima d'una città di Sicilia, fece conoscere ad Ercole colui che aveva osato rubargli i suoi tori. Riverbero siciliano del mito italico relativo a Caco!

MOTONE, Μοθώνη, data per la stessa che Metone, era tenuta per figlia di Oeneo, laddove Metone aveva a padre il gigante Alcioneo.

MUCIUCUNTA (fr. Moutchoukountha), ragià indiano della dinastia de'Suriavansi, aveva aiutato gli dei a combattere i Daitia, ed in guiderdone aveva ottenuto il privilegio di dormire eternamente fino alla venuta di Krisna. « Se alcuno ardisce svegliarmi, » aveva domandato ad Indra, « che la fiamma de' miei occhi irritati lo divori ». Inseguito dal sivaita Kala-Iavana, vittorioso nemico del suo culto, Krisna entrò precipitosamente nella caverna ove dormiva Muciucunta, ed ebbe cura di porsi dietro la sua testa per non essere esposto a' suoi sguardi. L'ardente Kala-Iavana, slanciandosi dietro a Krisna nell'antro, urta fortemente ne'piedi al ragià addormentato. Il principe si sveglia di balzo; le fiamme divine divorano lui e l'oste sua. Il sonno di Muciucunta ricorda quelli di Kumbakarna (*vedi* Ravana), d' Epimenide, di Endimione dormiente nel bosco. Il complesso del mito armonizza da un canto con la morte di Kansa sivaita egli pure, di Kansa pietrificato dagli sguardi di Visnù; dall'altra, con la storia del mare di latte battuto dagli dei che hanno in mano la coda del gran serpente Adisescia, mentre i Daitia, che tengono la testa, sono esposti ai sottili veleni che la sua bocca distilla.

MUDEVI (fr. Moudevi), nelle Indie, è la faccia nera e funesta della grande Sakti, ma più specialmente

di Sakti producente, di Sakti fatta subalterna, di Sakti-Laksmi. La discordia e la miseria, sono le opere di Mudevi. Essa rende sterile la terra ed inaridisce le anime. È dipinta color verde; il suo vaanam (cavalcatura) è l'asino, animale immondo ed abborrito; stringe nelle mani una bandiera in mezzo alla quale il corvo stende le sue ali sinistre. Guai al protetto dall'agghiacciante dea! Non incontrerà mai un grano di riso per calmare la spaventosa fame che gli divora le viscere. Mudevi, dicesi, non trovò sposo tra gli dei. Però è spacciata sovente come seconda moglie di Visnù. D'altro canto, il suo nome, identico a quello di Maadevi, ci riconduce nel Sivaismo. Mudevi è una Kali (la nera), Rudrani (la madre delle lagrime), Moanimaia (la falsa bellezza); è il complesso delle amare realtà della vita, è l'avversa fortuna, è la rissa che domanda la guerra e sangue, è il freddo, l'inerzia, l'infecondità, la morte. Nicolao Müller la paragona ad Alilat, a Lilit, ad Enio, a Bellona, alle Furie, all'avversa Fortuna.

MUKTAKESCI (fr. Mouktakeschi), Bavani Durga in quanto nemica de'giganti. Essa è nuda; il suo colore è azzurro. Ritta in piedi sul seno di Siva, tiene con le due braccia sinistre una spada ed un elmo; delle due braccia destre, l'uno, più alto è nudo; con l'altro un po'più basso accenna d'appressarsi senza tema.

MULIEBRE, Muliebris. *V.* Fortuna.

MULIO, Μούλιος: 1. sposo di Agamede l'Augeide; 2. duce epeo ucciso da Nestore; 3. duce troiano ucciso da Patroclo; 4. eroe nativo di Dulichio ed al servigio d'Anfinomo, uno dei proci di Penelope.

MUMBO-IUMBO (fr. Mombo-Iombo), dio della Nigrizia, presiede alle famiglie e segnatamente all' autorità dei mariti sulle loro mogli. L'idolo, al dire dei creduli abitanti del paese, intima sovente i suoi ordini alle donne, e queste mancano di rado d'obbedirvi. Il popolo giura per quest'idolo, nè havvi giuramento più sacro. Più d'un viaggiatore afferma che quasi tutti i Negri di qualità sanno cosa debbano credere intorno a Mumbo-Iumbo; cotesto dio, o almeno l'uffizio ch'egli adempie sì bene oggidì a profitto dei mariti, non sarebbe stato imaginato che con la mira di mantenere più facilmente la subordinazione nella famiglia. Nell' interno della statua, la quale ha da otto a nove piedi d'altezza, e di cui una veste di scorza d'albero ed un cappello di paglia formano l'abbigliamento, si nasconde un Negro. Con qualche particolar mezzo la voce del vicedio acquista un suono che sembra nulla avere d'umano. Egli è poi consultato la notte. Allorchè in una casa sopravviene qualche contrasto tra l'uomo e la donna, i due contendenti se ne vanno da Mumbo-Iumbo e lo scelgono ad arbitro. La decisione è quasi sempre in favore del marito. Per essere sicuro delle sentenze di Mumbo, è d'uopo farsi iniziare a'suoi misteri: si giura di non rivelare mai, checchè avvenga, il segreto a donne; del rimanente, non si è ricevuto in questa specie d'assicurazione contra la tirannia del sesso feminino prima dell'età di sedici anni. Nel 1727, il re di Iaga avendo rivelato il segreto ad una delle sue mogli, fu ucciso dai grandi appiè di Mumbo-Iumbo. Niuno si può presentare se non coperto dinanzi alla statua. Durante il giorno sta-

esposta sopra un palo; al cader della notte si trasporta nel recinto sacro dove si fanno le operazioni.

MUNDA, CIANDA e DUMBALOCIANA (fr. Mounda, Tchanda, Doumbalotchana) sono, nel Devimaatmiam (episodio del Markandeia-Purana), i tre generali di Sumba l'Asura, nella sacrilega e gigantesca lotta ch'ei sostiene contra Durga-Devi. Tutti e tre periscono, e la dea prende dai due primi i soprannomi di Ciamunda Ciandika (*vedi* sia anal. e trad. d'Eugenio Burnouf nel *Giornale asiatico*, IV, 24-32, sia *del Siva Purana*, cap. V, § 6, del bar. d'Eckstein, nel *Cattol.*, t. XIV, n. 42). Munda e Cianda erano essi pure del novero degli Assura, Danava o Daitia (Titani indiani). Veggonsi non solamente combattere, ma vegliare e fare il duplice uffizio di scolta e messaggero. Sumba gli ha posti in vedetta sulle cime dell'Imalaia, e quando la divina Ambika comparisce, sono dessi che vanno a dargliene avviso e che lo eccitano a porre in opera tutti i mezzi per possedere quell' incomparabile incognita.

MUNICO, Munychus, Μούνυχος, figlio d'Acamante; altri dicono di Demofoonte e di Laodice, fu allevato in Troia da Etra; seguì suo padre in Grecia, e diede il suo nome ad un demo dell'Attica (*vedi* Acamante), il quale più tardi diventò un sobborgo ed uno dei tre porti d'Atene. È noto che Diana onorata in quella città prese il nome di Munichia. Vi furono feste chiamate Munichie, e chiamossi Munichion l' ultimo mese del calendario ateniese. Alcune tradizioni mandavano Munico in Tracia al seguito d'Acamante, ed aggiungevano che vi morì della morsicatura d' un serpente. — Un altro Munico, indovino, non ebbe la arte d' indovinare, ciò che però gli avvenne, che la sua casa, troppo solidamente fortificata, sarebbe stata data alle fiamme da una mano di ladroni, e ch'egli vi sarebbe perito insieme con sua moglie (Lelante) ed i quattro suoi figli (Alcandro, Megaletore, Fileo, Iperippo). Gli dei mossi a pietà tramutarono questi infelici in uccelli. Munico fu un triorchi (specie di aquila o corvo marino, *balbusard?*)

MURCIA, Venere dei Celti e degl' Iberi, aveva un tempio a Roma appiè dell'Aventino, un tempo Murco, siccome viene asserito. Fu detto che questa Venere Murcia è la scioperatezza personificata, prima perchè la sua statua era coperta, poi perchè la voluttà colpisce l' uomo d'atonia, lo snerva, lo rende incapace di tutto ciò ch' è grande e generoso. Noi non possiamo a meno di sospettare strani errori in coteste assolute asserzioni. Prima di tutto, Murcia ha dessa la più piccola relazione con *Murcus*, *Murcidus*, *Murginari* e *Marcere*, come si suppone; poi, quando ciò fosse, l' idea naturale da inferire non sarebb'essa quella d'una Buto pastosa e limacciosa, analoga alla Sabbia ed Acqua o Limo primitivo degli Egiziani? Si giungerebbe così ad una Venere-Talassa grande generatrice, stagnante, è vero, ma atta a prender vita e movimento. Le lagune dell'Adriatico, i laghi d'Amsanto, le paludi del Lazio (le Pontine, ecc.), hanno dovuto ispirar idee di tal fatta. Niun dubbio che i bacini formati dai monti di Roma e dell'Etruria non sieno stati empiuti di Caspii microscopici. Se la mitologia della Grecia resa salubre ed asciugata ci offre ancora ne'suoi *Eleocora* vestigi della Grecia paludosa, perchè vuolsi

che il Lazio non lasci trapelare lo stesso fatto ne'soli archivii che abbia un popolo senza scrittura, la mitologia? Se si ammette che Murcia sia un Mare Putrido, non è dessa una deità infingarda? non ha dessa l'arimanismo della scioperatezza? Ma finchè le prove mancheranno, sarà temerario l'accomodare così i fatti, fosse pur cento volte dimostrato che i Veneti (antichi abitanti del così detto dipartimento del Morbihan) avessero una Venere per dea, e che questa dea fosse un'infingarda, e che questa infingarda si trastullasse nelle acque sotto forma di anitra (*anas*, g. *anatis*; ἡ νῆττα), d'onde il nome di Veneti, ecc., ecc. — Murcia differisce da Marica?

MURIMO (fr. Mourimo), presso i Betgiuana (altramente Mulitgiuana e Sitgiuana, e, nella lingua degli Ottentotti, Brigua), è il dio supremo, dispensatore invisibile dei beni e dei mali. Il suo nome ricorda il vocabolo Murinna che, nella lingua dell'Africa di mezzodì-levante, significa signore. Sembra che i suoi adoratori abbiano per lui più paura che amore. Del rimanente, curano poco le pratiche religiose. I missionarii che tentarono la loro conversione non vi riuscirono; non già che sieno fanatici pel culto nazionale, ma perchè si danno poco pensiero d'un culto qualsisia. Un solo ottenne la considerazione dei Betgiuana, quello che fece loro conoscere l'aratro. Essi hanno la pretensione d'indovinare il futuro mediante certi dadi piramidali fatti di corno d'antilopi. I loro sacerdoti sono incaricati d'osservare gli astri e di tenere in ordine il calendario, dividono l'anno in tredici mesi lunari, e sanno distinguere i pianeti dalle stelle fisse. Il loro capo è il primo del paese dopo il re.

MURRANO, Murranus, duce latino del sangue reale, fu rovesciato dal suo carro da Turno.

MUSAGETE, Musagetes, Μουσαγέτης, vale a dire guidamusa: 1. Apollo, 2. Ercole. Questo soprannome della più alta importanza si comprende facilmente fintanto che è Apollo che lo ha; ma Ercole, quale relazione havvi tra lui e le Muse? Eccola: non meno che Apollo, Ercole è il sole, è il rettore, la guida, il capo d'orchestra dei mondi; l'armonia, è desso; egli apre la via all'anno, alle stagioni, alle ore, le quali dotano ciascuna la terra, alle Grazie che abbelliscono il vasto complesso e le minute particolarità del gran tutto; ei si muove in misura, in cadenza; descrive nello spazio la sua curva magnifica; il restante degli astri sembra regolarsi dietro le di lui tracce; egli è il flauto dirigente che dà il *la* ai concertisti stellati; è la tonica, centro e base di tutti gli altri suoni; è l'accento d'ogni armonico accordo. Le Muse dunque sono giustamente sue figlie, sue paredre, sue seguaci. Esse formano intorno a lui quella compagnia fresca e variata che formano le Gopi intorno a Krisna. Nella mitologia volgare, si vede Ercole farsi rivale d'Apollo. A Samotracia, è Cadmilo come lui; a Delfo occupa il tripode e profetizza come lui; in Atene, prende la maschera drammatica, come lui. Nell'officina degli artisti, ha la clava sotto i piedi; tiene in mano una lira, e le Muse non chiedono meglio che di far vibrare la lira allo spettacolo degli alti fatti d'armi e delle grandi scoperte.

MUSE (le), Musae, Μοῦσαι, dee greche e latine le quali presiedono

alle arti, alle scienze ed alle lettere, insomma a tutto quel complesso di cognizioni eleganti che gli antichi comprendevano sotto il nome di musica. In origine se ne contavano tre sole, Mneme, Melete ed Aede, oppure, secondo Eumelo, Cefisa, Boristenide ed Apollonide; Cicerone ne nomina quattro, Mneme, Melete, Aede, Telsiope. In Arato, Telsiope diventa Telsinoe, ed Arche diventa Mneme. La Sicilia le faceva ascendere a cinque ed anche a sette: Nilo, Trito, Asopo, Ettapora, Acheloo, Pattolo (volgarmente Tipoplo) ed Erodia. Finalmente, si venne ad una enneade, ma qui pure è diversità nei nove nomi. La Pieria, in Macedonia, dava alle nove dee nomi che ignoriamo. I Pelasgi le chiamavano Callicore, Eunice, Elice, Telsinoe, Tersicore, Euterpe, Encelade, Dia, Eunope. Per ultimo, ecco la nomenclatura dorica, la sola che abbia prevalso e che l'uso moderno abbia ammessa: Clio, Euterpe, Talia, Melpomene, Tersicore, Erato, Polinnia, Urania, Calliope. — La genealogia delle Muse è non men contrastata del lor numero e de'loro nomi. Cicerone le fa nascere dal suo Giove III e da Mnemosine; Furnuto ed Alcmano d'Urano e da Gea (il cielo e la terra); Eumelo d'Apollo; Arato d'Etere e dalla ninfa Plusia; Epicarmo da Piero e dalla ninfa Pimpleide; Natale Conte da Mennone; finalmente la leggenda che prevalse, da Giove e da Mnemosine (la memoria secondo S. Agostino, l'intelligenza secondo Giraldi, la volontà o l'ammonitrice, Moneta, secondo Igino). — Niun dubbio che le diverse personificazioni ed i gruppi diversi ai quali l'idea di Musa ha dato origine non appartengano od a tribù o a tempi differenti. V'ebbe più d'una lotta fra i manipolatori. La disputa delle Muse con le Pieridi, che all'ultimo furono vinte, spogliate e tramutate in uccelli, n'è una traccia evidente. Così, più tardi, si vede Ercole rapire il tripode di Delfo al bello Apollo, e gridare che non conosca Adone tra i numi. — Le Muse avevano cadauna attributi distinti: Calliope presiedeva all'epopea, Clio alla storia, Euterpe alla musica, Talia alla commedia (e forse ai canti della mensa), Melpomene alla tragedia, Tersicore alla danza, Erato alla poesia erotica, Polinnia all'oda, Urania all'astronomia ed alle matematiche. Alcuni attribuiscono l'ultima di queste scienze ad Euterpe; ciò fia chiaro per poco che si pensi alla relazione che la filosofia antica ammetteva tra la musica ed i numeri. L'astronomia d'altro canto è quasi una scienza musicale, imperocchè gli astri girano armoniosamente nello spazio. La regolarità della loro corsa è un'armonia, e nel fisico pure rendono un suono: il Maestro l'aveva detto. — Si vedranno negli articoli particolari i vocaboli greci dai quali le nove Muse traggono i loro nomi. Alcune delle Muse hanno ancora altri ufizii oltre quelli cui loro assegna l'etimologia. Talia era tenuta nelle campagne per protettrice dei giovani rampolli. Altre presiedevano ai pecorili od alle fresche erbe dei prati. Del rimanente, tutte assumono sovente i caratteri di profetesse, di Baccanti e di ninfe, particolarmente di Naiadi; e qui si delinea più spiccatamente il vero carattere delle Muse. Del pari che le belle Ragini degl'Indù, sono Ninfe delle acque. L'acqua mormora, l'acqua scorre in cadenza, l'acqua è la misura naturale del tempo, prova siane la clessidra (che del rimanente secondo una favola è invenzione di Mercurio, l'eloquenza, la voce fatta uomo). Di

qui l'acqua Musa primordiale, prima cantatrice, prima musica, prima profetessa, prima maga, prima Sirena, prima Circe, prima Musa. Cotesta Musa di cui le altre non sono che lo svolgimento, qual è il suo nome? L'anima, la mente, *mens*, l'energia danzante; pensante, μένος, il pensiero, *mana* (sancrito). In questi vocaboli due lettere, M N, sono dominanti; e l'antichità immedesimando l'intelligenza ad una delle facoltà intellettuali, l'antichità che disse *memento*, μέμνησο (sogno), cangiò la sua Mente, prima Musa, in Mneme o Mnemosine. Ma ogni alta dea si addoppia. Di qui Mneme, la memoria; Melete, il pensiero; finalmente Aede, il canto; poi siccome il pensiero tradotto in canto rapisce l'orecchio e l'anima, Telsiope o Telsinoe. Sarebbe inutile di andar più innanzi con tale sviluppamento: ritorniamo alle Muse - Naiadi. Se le prove teologiche mancassero, vi supplirebbe una delle soprallegate nomenclature. Che cosa sono Pattolo, Asopo, Nilo, Acheloo, Ettapore, Trito, se non se fiumi-donne? e che cosa è un fiume-donna se non una Naiade? Trito principalmente ci sforza ad un confronto che avremmo certamente trovato senza lei. Trito è uno dei nomi di Minerva; e Minerva è l'anima, è la Musa per eccellenza, è la sposa trascendentale di Giove. Giove e Minerva equivalgono a Giove e Mnemosine. Le Muse sono Minerve inferiori e parziali. Le acque sono nella cosmogonia mitica il gran principio femina. Ora, tale principio è a vicenda la volontà-ragione-memoria, l'energia, il *fallò*. Del rimanente, tutto questo esiste in Minerva, tutto questo esiste dunque nelle Muse; ed ecco perchè le Muse sono l'onda incarnata. Per altro noi crediamo che le Muse altresì, per alcuni popoli, abbiano potuto essere personificazioni terrestri, montuose, continentali. Le Pieridi, senza dubbio, appartengono a questa classe. La contesa di coteste Muse petrose con le Muse, figlie dell'umido elemento, riverbera dunque la lotta della terra e delle acque de' montanari litorani. Fors' anche per la contesa delle Muse con le Sirene deesi intender d'un' opposizione tra l'onda fluviale ed il mare, tra gli abitanti della pianura resa fertile dalle acque correnti e gli abitanti della costa bagnata dai salsi flutti. Nondimeno, si vede spuntare un senso morale sotto la scorza della favola. È questo la rivalità dell'arte severa e grave e dell'arte effeminata, corruttrice. Le Muse formavano un coro sacro di cui la presidenza apparteneva ad un'alta deità riepilogatrice: Minerva, Meti o Mnemosine, ecco quella che implicitamente l'idea d'Enneade pensante fa supporre ed implica; ma la mitologia usuale dei secoli posteriori colloçò un dio in mezzo al sacro gruppo. Così Visnù nelle Indie danza al suono del suo proprio flauto in mezzo alle Gopi. Cotesto nume, corifeo del coro delle Muse, fu a vicenda Ercole, Bacco, Apollo. A quest'ultimo soprattutto i poeti attribuirono il comando della sacra schiera. Questo notevole punto di veduta fruttò a ciascuno de' tre numi il soprannome di Musagete. Le Ore, le Grazie, hanno pure da lontano qualche relazione con le Muse. Dopo quanto precede, tali relazioni non hanno mestieri di essere spiegate. — Le Muse erano tenute in conto di vergini ugualmente che Minerva. Αἰπαρθένοι (vale a dire sempre vergini), ecco' l'epiteto favorito di queste caste figlie di Mnemosine e di Giove.

... Prosit mihi vos dixisse puellas;

esclama il caustico Giovenale. Numerose leggende di maternità facevano un bizzarro contrasto con questo titolo. Clio, essendosi un dì beffata dell'amore che Adone aveva ispirato a Venere, s'accese d'Apollo, di Magnete e di Piero, i quali reserla madre di Gialemo, d'Imeneo e di Giacinto; Calliope, invaghita d'Oeagro, diede in luce Orfeo, e, aggiungono alcuni, Lino; d'Euterpe unita al dio-fiume Acheloo nacque un altro dio-fiume, lo Strimone; Erato con lo stesso Acheloo diede in luce le Sirene; Reso, eroe o fiume, nasceva da Tersicore; Urania, lasciando gli astri per Apollo, rimase incinta di Lino cui vedemmo essere tenuto altresì per figlio di Calliope. Del rimanente, variasi molto in tutte coteste genealogiche liste. Le Sirene in diverse leggende hanno a madre sia Melpomene, sia Tersicore, ecc. — Le Muse erano collocate da alcuni poeti nel cielo, dove dilettavano i numi con la loro voce e cogli accordi della lira. Più di frequente son fatte abitatrici della terra. Montagne, ridenti boschetti, fresche spiagge sono allora l'ordinaria loro dimora. Da tali località diverse, o dalle regioni di cui facevano parte tratti furono i loro nomi o soprannomi. Ecco i principali: Parnassidi, Eliconidi, od Eliconine, Pieridi, Pindidi o Pindaridi (il Parnasso, l'Elicona, il Piero, il Pindo, erano montagne); Pimpleidi (Pimpla era una valle); Coricidi (Corico era un antro famoso); Libetridi, Castalidi o Castalie, Ippocrenidi, Aganippidi od Aganippe (Libetra, Castalia, Ippocrene, Aganippe erano fontane). Chiamavansi pure Aonidi, Tespiadi, Ardalidi, Mnemonidi, vale a dire abitatrici dell'Aonia o di Tespia, protette d'Ardalo, figlie di Memoria. Roma dava loro il nome di Camene. Il culto delle Muse fu, dicono, introdotto nella Beozia dagli Aloidi. È possibile che sia stato istituito anteriormente nelle regioni settentrionali del Rum-Ili, sia Tracia, sia Macedonia o Tessalia. La parte principale che sostennero le scuole orfiche in que'paesi induce a crederlo. Nulla indica che così fosse per Samotracia. Per modo di provvisione si può dunque riguardare gli Emineh-Dagh ed i Balkan come il focolare primitivo della religione delle Muse. La Beozia le ammise più tardi nel novero de' suoi numi. L'idea di Muse acquatiche predominò appo d'essa; e le grotte, le selve, i monti non furono ammessi se non come accessorii delle acque, o come conquiste delle figlie delle acque. Il Settentrione per lo contrario sembra aver dato importanza ai monti stessi. Colà è un'Agdisti che ricpiloga le Muse; è una Trito nella Beozia. Gli Aonii erano certamente ancora i padroni del paese, allorchè seguì l'introduzione del culto delle Muse. Tespia ne fu uno dei santuarii, Tespia celebre poscia pel culto delle Grazie! ma le Grazie hanno alcun che delle Muse: com'esse, escono delle acque, com'esse, legansi alle Ore; è anzi un nome comune, o poco manco, alle tre nomenclature, Talia, leggermente inflesso in Tallo. Quindi a Roma veggonsi le Grazie e le Muse abitare lo stesso tempio, le Grazie e le Muse invocate alle stesse mense. La Beozia e l'Attica in que'tempi remoti si rassomigliavano. Le Muse passarono in breve dal Copai alle sponde del Cefiso. Pausania ricorda un magnifico altare dedicato alle Muse in Atene. Il Peloponneso vi restò lunga pezza straniero, ma gli eventi che portarono i Pelasgi in Sicilia ed in Italia vi portarono altresì l'i-

dea di ninfe cantanti, legislatrici e fatidiche. Le Sirene, le Sibille, Circe, Fauna, Carmenta, Camasena, Egeria, nacquero o si svilupparono sotto questa influenza; e, di più, il nome stesso di Muse stette saldo. Solamente le dee, le ninfe del canto furono acque correnti. Il Nilo, l'Asopo, il Pattolo, ecc., furono trasformati in deità ispiratrici. Tale punto di veduta era specioso; il numero di sette, riverbero delle sette note musicali, delle sette corde della lira, dei sette suoni della voce di Mennone, delle sette bocche del Nilo, dei sette pianeti e forse dei sette Cabiri, non lo è meno. I numeri otto e nove nulla hanno di più sorprendente; entrambi erano sacri, entrambi risultavano da cabalistiche operazioni. Le sette note con la tonica riprodotta, l'ottava, formano una ogdoade. Esmun, il primo, è altresì l'ottavo. Otto d'altra parte è la terza potenza, il cubo di due. Quanto alla triade per la quale forse s'incominciò, è un gruppo si frequente nelle mitologiche personificazioni che sarebbe puerile il soffermarvisi, principalmente se non si sa vedere nelle tre Muse che i tre modi di musica primitivi, la voce, gli stromenti da fiato e le lire o stromenti da corde. I Romani dedicarono tre templi alle Muse nella loro metropoli. Uno d'essi era certamente antico: imperocchè ivi le dee erano onorate col nome di Camene, identico a Camasena, l'etrusca sposa di Giano. — Le Muse vennero di frequente rappresentate: il più delle volte si figurarono sulle balze del Parnaso, ora sedute, ora in piedi. I loro attributi sono assai numerosi, ma quasi sempre gli artisti moderni ne hanno creato d'imaginarii. Chi desiderasse conoscerli dee consultare i monumenti, ma non le statue le quali furono quasi tutte spezzate nell'estremità, e ristaurate arbitrariamente. I bassi-rilievi, le pietre scolte e le medaglie sono dunque i monumenti più giovevoli all'uopo. Noi indichiamo negli articoli particolari e cotesti veri attributi e le più belle rappresentazioni figurate di ciascheduna Musa. Qui ci limiteremo a mentovare i monumenti in cui si trovano unite le nove Muse. Sono: 1. un bassorilievo dell'ex-raccolta di Towley intagliato nel *Mosaico d'Italica*, pag. 19; le Muse che spennacchiano le Sirene in Millin, bassorilievo inedito; 3. il supplizio di Marsia (Winckelmann, *Monumenti inediti*). Si può aggiungere il bassorilievo de'Genii delle Muse che portano ciascuno gli attributi d'una delle dee ad un giovinetto sotto le sembianze d'Apollo (*Museo Pio-Clementino*, IV, 15).

MUSEO, *V. Biogr. Univ.*

MUSUCCA, lo spirito del male presso alcuni popoli dell'Africa.

MUTA era la stessa che Lara.

MUTH o MOITH (fr. Mouth, Moouth o Moyth, *mit. ind.*), divinità fenicia che riguardasi come re o regina dell'inferno, e conseguentemente come una specie di Plutone, venne confuso da varii mitologi con Mot che è la materia prima, madre universale degli enti e principio di tutto ciò che è. L'identità di Mot e di Muth non è provata; ma ove si ponga mente alla relazione sia ideologica, sia fonica dei vocaboli *mater* e *materia*, ove si rimembri che a vicenda la materia comprende lo spirito demiurgo, e lo spirito demiurgo la materia, ove si avverta che lo sviluppamento del mondo fa supporre distruzione come creazione, e che in conseguenza

ogni Zeo è un Adete, ove si rimembri che Bram-Bramanda-Iraniagarba-Souaiambuva, per la stessa ragione che contiene tutto, assorbe tutto, divora tutto, è Muth la fame e Muth la morte, non farà stupore che la materia e la morte non sieno che una cosa sola. E sotto un altro aspetto, per gli spiritualisti per esempio, che cosa di più naturale del vedere, nello spirito principio attivo, la vita, nella materia principio passivo, la morte?

MUTÌMO, Mutimus, dio latino del silenzio (*mutus*) o del parlare sotto voce (*mutire*), non ci è noto se non che per Turnebo.

MUTINÌ TUTÌVI, *falli* protettori, erano Ermeti priapidi posti all' ingresso degli edifizii pubblici o privati (*vedi* Mutino).

MUTINITINO o MUTINO TITINO, Mutinitinus o Mutinus Titinus, dio etrusco o latino, è temuto per un dio del silenzio. Noi crediamo che sia un Ioni-Lingam.

MUTINO o MUTUNO, Mutinus o Mutunus; o più brevemente MUTO, era nel vecchio Lazio ed in Etruria, il *fallo* personificato. Se ne inferì che fosse Ermete o Priapo. Sembra che la semplicità antica vedesse dappertutto tali bizzarri feticci, e seriamente gli adorasse. Il senso di *Muto* in latino è conosciuto per Lucilio (*Frammento*, VIII, 12) e per Orazio (lib. 1, satira II, v. 68). Marziale e le Priapee ci hanno iniziato al derivato. I padri della chiesa, Tertulliano (*ai Gentili*, II, 11), Arnobio, Lattanzio, tornano spesso sul proposito di cotesto Lingam dell' Italia. Sappiamo da essi che le giovani maritate, nella cerimonia nuziale, prendevano per seggio o, se vuolsi, per sella l'idolo osceno, dandogli così le loro primizie in effigie (1). Ci rimane una moltitudine di simulacri di Mutuno con oggetti annessivi che sembrano tante caricature, un naso, una bocca, una testa intera, orecchie, braccia, gli uni in forma di terrina, gli altri in forma di lampada. — Tutuno, che si spaccia per un altro Mutuno, ci sembra che sia piuttosto l'organo sessuale feminino. Ne risulta che Mutuno Tutuno è un fallo-ctis od un Ioni-Lingam.

(1) Et Mutinus, in cujus sinu pudendo nubentes praesident, ut illarum pudicitiem prior deus delibasse videatur, Lattanz., *de Falsa Relig.* I, 20. — Etiamne Mutinus, cuius immanibus pudendis horrentique fascino, vestras inequitare matronas et auspicabile dicitis et optatis? Arnob., *Adv. Gent.*, II.

N

NABO. *V*. NEBO.

NAGAKANIA (la donna dal serpente) si mostra nello Skanda-Purana seduta appiè dell'albero della sapienza (Kalpavrikscia), che fiorisce nell' isola del sole (Suvarna-Duipa), verso l'occidente. L'inferno (Patala) spalanca i suoi abissi appiè della sapienza. Un'altra sezione dello stesso Purana ci mostra un albero magnifico anch'esso, sorgente dal seno dell'abisso. È lo stesso che Kalpavrikscia; si chiama Laksmivrikscia o Visnavavrikscia. È l'albero solare, l'albero dagli aurei pomi, l'albero delle ricchezze, ed è pure l'albero Plutonio.

NAIADE, NAIAS, che si assegna per madre a Priamo, non è se non una naiade anonima, del pari che tutte le altre naiadi che si potrebbero incontrare presso i poeti, senza che vi fosse unito un nome proprio. Notiamo inoltre che Naide o Neide è lo stesso nome che Naiade.

NAIADI (le), NAIADES, Ναϊάδες, ninfe delle acque fluviatili. Figlie di Giove, appariscono sovente presso i poeti al seguito di Bacco, ed anzi sono quelle che danno i natali ai Satiri (confr. questo nome). Tale associazione delle acque e d'un nume ardente nulla ha che debba far stupire: Ganga è la moglie di Siva. D'altro canto, le ninfe in genere sono legate al culto dionisiaco. Vino, mele, olio, frutti, fiori, tali erano le offerte che si presentavano a coteste dee. Si sagrificavan loro altresì capre ed agnelli. Nelle rappresentazioni figurate, le Naiadi sono giovani, leggiadre, snelle; hanno la chioma adorna di giunchi, nelle mani una conchiglia, talvolta perle, e, come il dio-fiume, stringono un'urna che versa l'acqua. Presso loro trovasi talora il serpente asclepico, simbolo di salute. Le Naiadi allora diventano più specialmente le dee delle acque termali. Alcuna fiata, del pari che le Grazie, si tengono per mano. (*Vedi* Paciaudi, *Monum. Pelop.*, I, 223). Esse hanno sovente Ercole, Pane, i Dioscuri accanto a loro. Un basso-rilievo del Museo Capitolino (IV, 54) le mostra in atto di rapir Ila. In alcuni monumenti servono ad indicare il paese nel quale succede l'azione. Quanto alla differenza che separa le Naiadi dalle Potamidi, dalle Limniadi ed anche dalle Ninfe, bisogna consultare l'articolo di queste ultime.

NAIDE, NAIS, Ναΐς: 1. amante di Saturno e madre di Chirone; 2. moglie di Bucolione e madre d'Esepo e Pedaso (*v.* ABARBAREO); moglie d'Ortinteo e madre d'Ifizione. — Naide non è un nome proprio, è il vocabolo generico *Naiade*. — Si nomina altresì una Naide, ninfa del mar Rosso. Ella era prodiga de'suoi favori a qualunque si presentava, poi tramutava i miseri in pesci; finalmente Apollo capitò e fece provare a lei stessa tale trasformazione. È chiaro per noi ch'essa non è che un'Ondinamaga, il cui tipo si riverberò nelle Addirdaga, nelle Circi, nelle Meibd, ecc., ed anche, nel medio evo, nell'Armida del Tasso (1).

(1) E prima nell'Alcina dell'Ariosto. (*Il Trad.*)

NAIIKA (le) nell'India sono otto giovani e belle ninfe, musiche, le quali, come le Gopi, tessono col celeste dio azzurro incantevoli danze. Si chiamano pure Naiaga. In sostanza non sono che le Gopi considerate sotto un'altra faccia. Visnù ha per moglie Laksmi, ad un tempo luminosa e lattea (figlia del mare di latte): Laksmi monade si emana in otto Laksmi; Laksmi luminosa e lattea si scinde in otto dee stelle ed otto dee lattaie, vale a dire in otto Naiika ed otto Gopi.

NALA, la valorosa simia, doveva i natali all'architetto celeste Vissuakarma. Fa parte di tutta quella truppa di guerrieri simie che seguono Rama nella sua spedizione contra Lanka (confr. Sugriva).

NAN (i), spiriti medicinali secondo i Lapponi, assumono soprattutto la forma di mosche. I buoni abitatori di quella regione prendendo tali insetti credono di avere potenze preservatrici, e li portano accuratamente con essi in sacchi di cuoio.

NANA, nome che Arnobio (*contra i Gentili*, v, 4), non si sa sulla autorità di qual leggenda, dà alla giovane ninfa, figlia del fiume Sangar o Sagar (*Sagaris* o *Sangarius*, oggidì Sakaria), e madre d'Ati. È noto ch'essa rimase incinta per aver nascosto nel suo seno i frutti del fallo-mandorlo, prima organo virile dell'androgino Agdisti (*v.* questo nome). Evidentemente Nana è una nuova personificazione dell'organo sessuale feminile, come concettività; ed invano si obbietterebbe a tale idea il doppio impiego che risulta dalla coesistenza d'Agdisti e della ninfa preaccennata: si può in mitologia rientrar nell'ombra ed uscirne a piacere.

NANDA, celebre re pastore, aveva per moglie Iascioda. Costei aveva dato in luce una bambina, incarnazione di Kali. I due sposi la barattano col fanciulletto Krisna testè pur nato da Devagi (o Devaki) e da Vassudeva. Kansa, il tiranno, alla nuova del parto di sua sorella, corre al suo carcere, e s'impadronisce del bambino che le profezie indicano come il futuro stromento della sua punizione. " È una femina „ grida la madre tremante. Kansa stava nondimeno per isbattere il pargoletto contra la muraglia, allorchè ad un tratto Kali, respingendo il suo braccio con forza, s' innalza raggiante in grembo all' aere. „ Ascolta, Kansa, diss'ella, e trema! Io sono Bavani: tu volevi svenarmi, io saprò punirti. Sappi che il tuo uccisore è nato in un impenetrabile asilo; egli crescerà per ritornare cinto della spada di giustizia ". Nanda in fatto conduceva Krisna nella sua terra di Vrindavant o Gokulam. Iascioda lo nudrì del suo latte. Più tardi, credendosi minacciato a Vrindavant, essi migrarono ancora, e scelsero Nandagrama per dimora. Il toro vaanam di Siva chiamasi pur Nanda. Noi lasciamo al lettore l'esame delle incontrastabili relazioni che v'ha tra cotesto toro della mitologia sivaica e l'aio o balio di Visnù-Krisna.

NANDI, dea indiana della gioia, è fatta identica ora a Bringhi, ora a Rada. Il fatto è che tutte e tre sono incarnazioni parallele ma non identiche della dea-fertilità, Pritivi o Luki, la quale ella stessa è una faccia di Laksmi. I Gentù ci fanno vedere Kissen in atto di danzare in mezzo a due belle ninfe Nandi e Bringhi: Kissen (Kisna, Kistnah) altra cosa non è che Visnù.

NANI. *Vedi* Dvergar.

NANNA, moglie di Balder, il più

bello degli Asi scandinavi, morì di cordoglio alla nuova della di lui morte, e fu arsa insieme con lui sul gran naviglio Ringorn. Un nano vivo ed il suo cavallo furono dati alle fiamme in pari tempo che il suo cadavere.

NANNACO, Nannacus, Νάνναχος, uno dei re più antichi della Grecia, aveva predetto il diluvio di Deucalione.

NANNO o NANN, Nannus, re dei Segobrigi, in Gallia, diede sua figlia Petta o Giptide, in matrimonio al duce focese Prote, e favoreggiò lo stabilimento della colonia che fondò Marsiglia. Leggesi Mann invece di Nann in alcuni scritti.

NANO, Νανός: 1. figlio di Teutamide e discendente da Licaone (viene spacciato come uno de' più antichi re della Grecia); 2. Ulisse (era secondo gli uni il suo primo nome; secondo altri, che lo fanno morire in Tirrenia, l'ultimo: verrva tradotto per *errabondo*).

NAOIS, Cadmilo irlandese, figlio d'Uisneasc (Ouisneach) ispirò un vivo amore a Deirdra: egli vide cotesta giovane prigioniera, mercè la compiacenza di Leabarsciam, e, secondato d'Ainle o Anle e Ardano suoi fratelli e da cencinquanta guerrieri, la trasse di servitù, la fece traversare i mari e la condusse in Iscozia. Ma in breve il re degli Scoti concepisce per l'Elena d'Irlanda una passione fatale; e Naois, co'suoi fratelli e guerrieri che formano il clanna d'Uisneasc, si ricovra in un' isola situata sulle coste della Scozia: Deirdra ve lo accompagna. I suoi amici ai quali chiede soccorsi s'indirizzano tutti a Qonnor (o Conor), re d'Irlanda, e sollecitano il ritorno del prode clanna. L'astuto Qonnor acconsente a tutto, e manda Eogan in traccia dei tre fratelli e della loro comitiva; ma Eogan ha ordini segreti, ed in breve Naois ed Ardano cedono la sua lancia. Confr. Deirdra.

NAPEE, Napaeae, ninfe che presiedevano alle colline, alle valli, ai boschetti. *Napos* in greco si prende per valle e per ciascun luogo coperto da alberi (*V.* Ninfe).

NARAIANA (*colui che s' agita sulle acque*), Iddio medesimo, che corre, in alcuna guisa, sull' acqua-pasta-materia, caos, da cui la sua potenza creatrice tragge il mondo. Cotesto nome nelle Indie è dato a Brama ed a Visnù: l'ultimo principalmente è celebre sotto tal nome. Egli è allora l'anima del mondo che penetra e conserva tutte le cose, che le produce mediante l'intelligenza nel principio dei tempi, e che, quando avverrà la distruzione del mondo, le raccorrà nel suo seno. In tale sistema, Brama è subordinato a Visnù e nasce dall'ombilico di cotesto dio. L'idea di Bram o di Visnù-Naraiana è uno dei più notabili tipi della mitologia. Molti altri dei appariscono pure in alcun modo a fior d'acqua. Il Padma-Ioni-Universo galleggia similmente sull'onda azzurra. Gli dei che nascono dal Padma non sono che una copia meno augusta dello stesso modello. I Lingam che si ergono orgogliosamente sui tagli profondi, o dagli ampii contorni, appartengono alla medesima serie di simboli. Mitra sulla soglia della sua grotta, e tanti altri che si mostrano nella stessa posizione entrano nell'ordine stesso di concezioni. Che cosa sono in fine Laksmi ch'esce dal mar di latte, ed Anadiomena vomitata dal mare con la schiuma e l'alga sulla sua superficie azzurrina? evidentemente altrettante Naraiana. — Rappresen-

tasi nell'Indie Naraiana, personificazione di Visnù, coricato e galleggiante sulle acque. Egli ha il corpo azzurro; di pari colore è l'acqua salsa.

NARASSIMA-VATARAM, Visnù nella sua quarta incarnazione, vale a dire in forma di lione (v. Erunia).

NARCEO, Narceus, Νάρκευς, figlio di Bacco e di Fiscoa, fu il primo ad istituire sagrificii a Bacco, stabilì un coro di musica in onore di Fiscoa e fabbricò un tempio a Minerva.

NARCISSO, Narcissus, Νάρκισσος, è celebre in mitologia pel bizzarro amore ch'egli concepì per sè stesso vedendo il vaghissimo suo aspetto riverberato dal cristallo dell' acque. Non si mancò di raffazzonare un tema così semplice. 1. Tiresia aveva predetto che Narcisso avrebbe vissuto finchè non si fosse veduto. 2. La sua morte fu una vendetta d'Amore. Sprezzato aveva l'amore d'Eco; Eco era morta di disperazione; Narcisso allora si mirò nell'acqua, e, come la Ninfa cui aveva sprezzata, morì d'un amore che non poteva più essere corrisposto. 3. Egli fu cangiato in un fiore che porta il suo nome. 4. Si aggiunse che Narcisso nell'inferno rimirasi ancora nell' acqua dello Stige. 5. Finalmente, si dà per padre a Narcisso il dio-fiume Cefiso e la ninfa Liriope. A tali tratti, di cui gli ultimi due hanno qualche importanza, aggiungiamo la spiegazione ridicola degli evemeristi. Egli è che Narcisso aveva una sorella gemella che gli rassomigliava perfettamente. Ebbe la disgrazia di perderla, e nel suo dolore andavasene al margine d'una fontana in cui, rimirando la sua imagine, credeva di rivederla. Potrebbesi sospettare in tale ipotesi che Narcisso amasse la sorella, non ne potesse essere amato, e morisse di dolore. — È questo il caso di tessere la storia d'Eco. Cotesta Ninfa, il cui nome vuol dire voce, suono, rómore (ἦχος), era una delle ancelle di Giunone. Più fedele a Giove che alla sua padrona, ella seppe diverse volte, colle grazie del suo conversare, impedire che la gelosa sovrana degli dei scoprisse le tresche galanti di Giove. Giunone alla fine s'avvide dell'astuzia: Eco fu bandita dall' Olimpo, e condannata a non ripetere se non che le ultime sillabe che proferissero i suoi interlocutori. Discesa sulla terra, fu amata da Pane; essa gli resistette. Invaghita alla sua volta di Narcisso, e non potendogli far manifesto il suo amore, almeno colla voce, ella si consumò di dolore, ed a poco a poco si dileguò nell'aria. Incominciando da tal giorno essa non fu più una Ninfa, fu un suono. — L'amore e la morte di Narcisso ispirarono ad Ovidio uno de'più spiritosi episodii delle Metamorfosi (III, 341-510). Dumoustier, Lettere *sulla Mitologia*, ha felicemente imitato e talvolta abbellito tale episodio, il quale certamente è il più leggiadro dell'opera sua. Il mito di Narcisso legasi alla religione di Tespia in cui si veggono di continuo ricomparire le acque, i laghi, le sorgenti, i fiumi, gli dei-fiumi, le ninfe, ed i fiori: i fiori si specchiano nelle acque, e, d'altro canto, i fiori gialli sono simboli di lutto. Nulla è ancora; ad ogni istante efebi, giovani valorosi, vergini s'immedesimano ai fiori: Clizia, Aiace, Giacinto, Abder, Dafne, ne sono i graziosi e tristi testimoni. Ora eleviamci più alto. Queste esistenze che si dileguano d'ora in ora, questi eroi, queste vergini che diventano fiori, questi fiumi che risolvonsi in imagini, queste imagini le quali non sono che il nulla, simboleggiano la vanità, non delle cose umane, ch'è dire troppo poco, ma dell'u-

niverso intero. Che cosa è il mondo? Maia, Maia bellezza ma illusione. Certamente egli è bello, questo universo, co'suoi astri, con la sua luce, co'suoi colori, con la sua armonia e la sua grande famiglia d'animali e di fiori; ma tutto ciò nei dogmi dello spiritualismo, è o non è? ecco la questione. E la risposta, eccola: non è (confr. l'articolo MAIA). Che succede adunque? L'universo, comunque illusivo, non s'imagina che tutto sia illusione: egli si ama, si specchia, s'ammira, aspira al possesso di qualche parte di sè stesso. Sospira per qualche illusione. Tende le braccia ad imagini, intorbida l'acqua tranquilla, condizione del fenomeno: ed allora addio spettacolo nel quale si è compiaciuto! Narcisso è dunque il mondo. In un senso meno alto, Narcisso è l'anima la quale, avida di positivo, prende la fantasmagoria fisica per una realtà, ed ora sulle ali del piacere la insegue, l'abbraccia, la stringe, e s'accorge ch'ella non istringe che una ombra; ora, abbandonandosi alle speculazioni della metafisica, scruta il fenomeno, cerca un criterio, e non trova in luogo della certezza se non desolanti ragioni di volgere tutto in dubbio. Le idee che noi abbozziamo furono variate in più d'un modo da mitografi valenti. Noi non possiamo seguirli in tutte le loro particolarità. Il fenomeno sì famoso del *miraggio*, che ha dato origine alla creazione della fatta Morgana ed a Melusina, ecc., si lega da lontano alle favole di Narcisso. L'acqua è la grande maga. Che, penetrati di tale idea, si percorrano le favole di Circe, di Calipso, d'Addirdaga, di Neit, e si stupirà della ricchezza di tali miti in sè stessi, e delle relazioni che presentano con Narcisso e tanti altri. Confr. altresì il mito delle Ninfe ascanidi che rapiscono Ila, non meno che quello delle Sirene che attraggono a sè chiunque passa e lo trattengono per sempre nelle loro acque. — La più celebre rappresentazione figurata di Narcisso è quella che si trova nel *Museo fiorentino*, III, tav. 71. *Vedi* altresì Winckelmann, *Monum. ant. ined.*, XXIV; e le osservazioni di Visconti, *Museo Pio-Clementino*, II, p. 60, ec.

NAREDA, figlio di Sarassuati e per conseguenza di Brama, inventò la vina o lira indiana. Musico valente, egli è legato a Krisna ed Anuman i quali suonano il flauto in mezzo ai cori celesti dei Gandarva, dei Kinnara, delle Raghini e delle altre personificazioni indiane dell'arte musicale. V'ha di più: la vina fu fatta di scaglia di testuggine, e questa testuggine dal sonoro scudo altro non è che Visnù (*vedi* KRISNA). Vedesi talvolta Nareda nascere da Sarassuati sola, del pari che Dakscia ed i sei o dodici Raga. Sarassuati allora deve essere considerata come la sapienza divina. — Nareda occorre sempre nella lista dei Pragiapati, ma non in quella dei Menù; tuttavia siccome i Pragiapati emanano ora da Brama immediatamente, ora da Bram per Menù suo figlio, è evidente che si è potuto qualificare abusivamente Nareda per Nareda-Manù. Di qui il nome di Nardman sotto cui viene indicato. È egli d'uopo di far osservare l'analogia di Nareda e di Mercurio? D'ambe le parti s'incontrano sapienza e lira fatta con la scaglia della tartaruga. Ora un altro tratto di coincidenza più importante, è la rassomiglianza di Nareda e d'Anuman, e, siccome Anuman ha una testa di simia, di Nareda e di Tot-Ermete-Anubi.

NARFE è, presso gli Scandinavi, il figlio di Loke ed il fratello di Vale. Quest'ultimo lo divorò, ed i suoi intestini, cangiati in catene di ferro servirono di legami a suo padre.

NARFI, la notte infernale personificata presso gli Scandinavi.

NARS, dio arabo, era rappresentato sotto la forma d'un'aquila.

NASAMONE, eroe eponimo dei Nasamoni in Africa, secondo i Greci era tenuto per figlio di Tritonide (o Diana) e d'Anfitemi, ed aveva per fratello Cefalione.

NASCIO o NATIO, dea romana, era in concetto di presieder alla felice nascita dei fanciulli ed al parto della loro madre. Aveva un tempio in Ardea dove le si offeriva annualmente un sacrificio solenne. La cerimonia principale era una *processione* (rad.: *nasci*, nascere).

NASSIO, Νάξιος, figlio di Palemone, diede il suo nome all' isola di Nasso (*vedi* Nasso).

NASSO, Νάξος, figlio d'Acacalli e d'Apollo secondo gli uni, d' Endimione secondo gli altri. Un Nassio e non Nasso, figlio di Palemone, è stato pur nominato dai mitologi. È chiaro che questo eroe imaginario non è che l'isola di Nasso fatta persona. Non ci soffermeremo a rilevare la contraddizione che esisterebbe tra questo mito e la leggenda che mostra Bacco allevato in Nasso da una triade di ninfe (Filia, Cronia e Cleide). Ciò che più importa è di ben vedere 1. che Nasso, Nisa (il monte di Bacco), Niscia (la notte in sanscrito, donde Devaniscia), finalmente νῆσος (isola in greco) sono stati confusi di tal maniera che Devaniscia - Dioniso è stato non più il dio di Nisa, ma altresì il dio delle isole, Διός (per Ζεύς o θεός) νήσων; 2. che Arianna nell'isola di Nasso è Arianna sull' isola, Arianna sul loto, Arianna Anadiomena, una Davani-Kamalassana.

NASTE, Nastes, Νάστης, duce cario, soccorse Priamo assediato dai Greci. Aveva per padre Nomione.

NATAGAI è il creatore del mondo presso i Mongolli, i quali però non gli prestano culto veruno.

NATIGAI o STOGAI. *Vedi* quest'ultimo nome.

NATT (i) sono, presso i Birmani, spiriti aerei e malefici.

NATURA (la) tante volte divinizzata da tutti i popoli del mondo sotto mille diversi nomi (*vedi* Bavani, Diana, Genetillide, Ilitia, Iside, Maia, ecc.), lo fu inoltre sotto i nomi stessi di Natura e di Fisis (Physis). Facevasi moglie o figlia di Giove. Tali varianti si traducono per noi in figlia-sposa, e non offrono nessuna contraddizione. Iside e Minerva furono soprattutto prese per la Natura. Si può vedere la Natura sotto le sembianze di un fanciullo nel superbo bassorilievo del Museo Pio-Clementino, riprodotto da Millin, *Galleria mitol.*, 548.

NAUBOLO, Naubolus, Ναύβολος: 1. figlio di Lerno e padre di Clitoneo (*vedi* Nauplio); 2. figlio di Ippaso; 3. padre dei due duci focei Epistrofe e Schedio.

NAUPIDAME, Ναυπιδάμη, figlia d'Anfidamante, amante d'Elio e madre d'Augia.

NAUPLIO, Ναύπλιος, l'eroe per eccellenza degli Eubei, non è che la navigazione personificata in alcune delle sue circostanze. L'impossibilità di conciliare i particolari della sua biografia ha posto i moderni evemeristi nella necessità di scinderlo in due ed anche in tre personaggi. Del primo, fanno un figlio di Nettuno e della Danaide Amimone:

valente navigatore, fondò Nauplia, portò in Misia, alla corte del re Teutra, Auge rispinto da suo padre lungi dalla continentale Arcadia, e finalmente perì annegato sotto le onde marine, per essersi sdegnato che gli dei annegassero gli uomini. Nauplio diede la vita a Preto, da cui discesero in linea retta Lerno, Naubolo, Clitoneo e finalmente Nauplio il giovane. Si fa pure di cotesto Nauplio II un figlio d'Amimone; suo padre è Clitoneo. Egli fu Argonauta, guidò primo le navi coll'aiuto delle stelle, e fece conoscere l'Orsa maggiore ai Greci. Affermasi che morto Tifi si presentò pel posto di pilota, ma Anceo prevalse a lui. — Un terzo Nauplio, potente in Eubea, passò la sua gioventù sui mari. Il re Catreo gli affidò le sue figlie, Erope (o Aerope) e Climene, per condurle in paese straniero. Nauplio maritò Erope a Plistene, e tenne per sè Climene da cui ebbe tre figli, Palamede, Oeace e Nausimedone. Alcuni mitologi fanno nascere quest' ultimo da Filira od Esione. Si sa come Palamede perì dinanzi a Troia vittima delle astuzie di Ulisse. Nauplio se ne vendicò accendendo un braccere in guisa di faro sui numerosi scogli del capo Cafareo, nel ritorno dei Greci vittoriosi. Travagliati dalla burrasca, questi si diressero verso il creduto favorevole rifugio, e ruppero sulla costa. Fin qui tutto è mitologia marittima. Chi non vede sotto coteste leggende lo scavamento d'un porto, la fondazione d' un emporio commerciale sulle rive del mare, l' idea d'un faro salvatore delle navi e finalmente il viaggio marittimo che trasporta gli Europei sulla costa dell' Asia? Posteriormente si semplificò il mito, e si volle che Nauplio cominciasse la sua vendetta col rendere tutte le mogli dei duci Greci infedeli ai loro mariti. Onde riuscirvi, non ebbe che a far loro annunciare dai figli che gli restavano la disfatta dell'esercito greco, e l'uccisione o la cattività dei loro consorti. I figli di Nauplio soccorsero Egisto contro di Oreste, e furono uccisi da Pilade in tale impresa. Debb' esser chiaro per ogni lettore che questi tre di nome Nauplio si ridurrebbero a due, se bisognasse interpretare le leggende come istoria. Per coloro i quali comprendono lo spirito degli antichi, è più chiaro ancora che non ha esistito nè uno, nè due di tal nome. I Greci fecero naufragio ritornando da Troia; si ricamò il racconto del naufragio; si volle che un perfido fanale fosse stato acceso sui lidi dell' Eubea; poi s'imaginò, per condurre a tale scioglimento, una favola in cui la gelosia, la vendetta e l'astuzia, famigliari ai popoli marini, avevano la loro parte. — Sofocle aveva composto intorno a Nauplio due drammi, l'uno le *Navigazioni*, l'altro il *Faro di Nauplio*. Il capo Cafareo si chiama oggidì d'Oro. Nauplio deriva da ναῦς, nave, e da πλεῖν, navigare.

NAUSICAA, Ναυσικάα, figlia di Alcinoo, re di Feacia (Corfù), stava lavando le sue vesti alla riviera con le sue compagne, quando Ulisse, dopo il suo naufragio, si presentò nudo sulla spiaggia. Le donzelle si posero a fuggire; Nausicaa avvertita da Minerva, la quale aveva assunta la figura d'una sua amica per annunciarle il suo prossimo matrimonio, rimase, ascoltò il racconto dell'eroe, gli fece dar delle vesti, e lo condusse così al palazzo di suo padre, camminando sempre la prima e raccomandandogli di tenersi

in distanza. „ Piacesse a Giove, diss'ella, che il marito cui mi destina fosse fatto come questo straniero! “ L'Odissea non dice come Minerva compiesse la sua promessa o profezia, ma Eustazio certifica che la principessa Feacia sposò Telemaco da cui ebbe Perseptoli o Ptoliporto. Attribuivasi a Nausicaa l'invenzione della sferistica, danza che eseguivasi lanciando una palla in aria.

NAUSITEO, Ναυσιθέυς, di Salamina, fu dato in Sciro a Teseo per guidare la sua nave in Creta. Falera aveva un naidione consecrato al valente pilota, e la tradizione voleva ch'ei fosse stato dedicato da Teseo. Così Canobo, pilota di Menelao, aveva la sua tomba ed il suo altare a Racoti (borgata, nocciolo d'Alessandria).

NAUSITOO, Ναυσίθοος, e NAUSINOO, Ναυσίνοος, sono tenuti per figli d'Ulisse e di Calipso. La radicale di tutti questi nomi è ναῦς, nave (aggiungervi νόος, spirito; θοός, rapido). — Un altro Nausitoo, padre d'Alcinoo, che doveva i natali a Nettuno ed a Peribea, regnò nell'isola di Feacia, ed insegnò agli abitanti di essa l'arte del navigare.

NAUTE seguì Enea in Italia, ed ebbe in custodia dal pio fuggiasco il Palladio.

NEALCE, Nealces, Νεαλκής, amico di Turno, uccise Salio.

NEALLENIA, Nehallenia, dev'essere una dea slava, analoga di Ganga, che è ad un tempo l'onda irrigatrice, la terra fatta fertile e la luna dallo splendore pallido e benefico. Nel 1646 si trovarono varie statue di Neallenia nell'isola olandese di Walcheren. Dopo, la Francia, la Germania, l'Italia, ne hanno fatto conoscere delle altre. Tali statue la rappresentano d'un'aria giovanile con una veste che la copre da capo a' piedi. Ora ritta, ora seduta, ha intorno una cornucopia, dei frutti, un paniere, un cane. Tre volte si trova in compagnia di Nettuno; da ciò le diverse idee concette sul conto suo. Si vide in essa ora una delle Dee-Madri (v. Madai), ora una divinità marina. La rassomiglianza di Neallenia e di Nova Luna o νέα Ἑλένα ha fatto pensare che fosse una luna nuova. Keisler ci vede la divinità di Halla. Confr. l'articolo seguente.

NEAM, Neham, e forse Nehalm, era adorata nella Germania dove ora è la città di Halla.

NEAMANTE, Νέαμας, Troiano, ucciso da Merione.

NEANDRO, Νέανδρος, figlio di Macareo, regnò nell'isola di Coo.

NEANTE, Neanthes, Νεάνθης, figlio del re Pittaco, comperò dai sacerdoti d'Apollo la lira d'Orfeo, la quale risuonava da sè stessa, e andò nei campi per attirare le rupi e gli alberi, ma non attirò se non cani i quali lo divorarono. Confr. Orfeo.

NEASSA (fr. Neaça), era, nella mitologia dell'Irlanda, figlia d'Eoscaid Salbinda, moglie di Fastna e madre del grande Qonnor, il celebre re dell'Ulster, il quale sovente è chiamato Qonnor Mac Neassa o Qonqovor Mac Neassa. Qonnor la violò in un momento d'ubbriachezza, e n'ebbe un figlio chiamato Qormaq Qonlingios. Bisogna ben guardarsi dal vedere, sia in queste genealogie, sia nell'incesto che vi si frammette, il menomo fatto storico. Tutto si fonda sopra indicazioni mitologiche modificate a capriccio.

NEB, Νήβ, una delle forme di Kneph o Knef. Noi la desumiamo dal nome composto Amenebis per Amen-Neb, Amun-Knef, letto da Letronne (*Rech. sur l'Eg.*, p. 257 e seg.) in

una iscrizione greca della grande Oasi (*v.* Knef e Nub). Questa forma Nea è importante come transizione dal nome di Knef a quello d'Anubi, da una parte e dall'altra alla radicale *Neb* ... o *Nab* ... che si trova in capo o nel corpo di tanti nomi regali o divini così egiziani come asiatici, Nabukadnezar, Nettanebo, Nabo, ecc.

NEBO, NIBAZ, NIBCAS, Νηβώ, Νιβαζ, Νιβχάς, divinità assiria con testa di cane, era principalmente adorata presso gli Evei. Non abbiamo d'uopo di far osservare l'omofonia di questo nome e di quello del dio egizio Anbo (*latrator Anubis*). Nibcas non è dunque che un Anbo assirio; e non differisce dal suo omonimo menfitico se non perchè non è legato in Assiria ad una leggenda di conquiste e di civiltà, poi forse perchè si contrasse più che in Egitto l'abitudine di farne un'identità con un genio planetario, con Mercurio. Difatto, i Caldei, presso cui il culto di Nebo era più particolarmente in vigore (*Isaia*, XLVI, 1), davano a Mercurio il nome di Nebo o Nabo (Hyde, *de vet. Pers. rel.*, 67: confr. Riccioli, 127., Selden, *de D. Syr.*, sint. II, c. 12). Un cane si trova tra i paranatelloni del Cancro e del Lione nella sfera di Scaligero: nei planisferi di Kircher si delinea un uomo con testa di cane. Celso (Orig., *c. Celso*, lib. VI) faceva menzione d'un genio con testa di cane (il sesto tra quelli che presiedono ai sette cieli od ai sette pianeti) e gli dava il nome di Erataot. Ma l'Anbo d'Egitto è desso un Mercurio? Se non è lo stesso dio, è una forma dello stesso dio, un uffiziò dello stesso funzionario. È l'Ermete infernale, Ἑρμῆς χθόνιος (*vedi* Anubi). — In questo caso, perchè dargli la testa di cane? Ignorasi che l'Anbo d'Egitto era un dio con testa di sciakallo? Sia, ma basta che si abbia preso abbaglio o che si abbia una volta per tutto giudicata la differenza abbastanza tenue, perchè gli Assirii, impadronendosi del nume, non abbiano più pensato a rimaner fedeli alla tradizione egizia ortodossa. I rabbini pretendono del rimanente che Nibcas fosse altresì rappresentato cogli attributi del serpente. Sarebbe questa una nuova relazione con Ermete (ricordarsi il caduceo), con Esmun-Esculapio, con Serapide. Finalmente S. Girolamo (*sopra Isaia*, pass. cit.) attribuisce all'idolo di Nibcas la prerogativa della divinazione. — I nomi di Nabopulassar, Nabufarzan, e nell'Egitto i Nettanebo ci ricordano cotesto nome che vedesi pure nell'israelita Nabal, nel Lacedemone nabida, negli Arabi Nabatei, e forse nella Nubia. Nabulione, nome originale di Napoleone, ne deriva anch'esso, ed a torto spiegasi tale vocabolo per lione delle valli (νάπος, λέων).

NEBROFONE, Νεβροφόνη, ninfa della comitiva di Diana. Veggasi pure l'art. segnente.

NEBROFONO, Νεβροφόνος, figlio di Giasone e della Lennia Issipile. — *Nebr* ... vuol dire cerviatto, caprioletto, *Nebrofono* che uccide i cerviatti. La nebride, come si sa, era una pelle del detto animale di cui s'avviluppavano per metà i seguaci di Bacco. Al cerviatto poi venne sostituita la pantera, rimanendo il nome di nebride. Parecchi soprannomi di Bacco derivano da tale circostanza; tali sono Nebrodete, Nebridopeplo, ecc. — Chiamasi Apollo Nebrocarete, vale a dire che ama i cerviatti.

NECESSITA', Necessitas, in greco Anankhè, Ἀνάγκη, dea latina, il cui nome non fu conosciuto se non incominciando dal bel secolo della

grecia incivilita e metafisica. Platone le dà un fuso di diamante che tocca d'un'estremità la terra e coll'altra i cieli, girato dalle tre Parche. Orazio la dipinge con un martello, de'cunei, mani di bronzo, ramponi, chiodi e ferro. I chiodi senza dubbio si riferiscono all'uso che aveasi di piantare solennemente un chiodo nei muri del Campidoglio per indicare ch'era scorso un anno; da ciò in progresso l'idea di cosa sicura, irrevocabile, e sulla quale è impossibile di ritornare. Anankhè si confonde con Tychè (o la Fortuna), o Moera (la Parca), o Imarmene (*Fatum*, il Fato, il Destino), e finalmente con Nemesi, Adrastea, ecc. Alcuni poeti l'hanno fatta figlia della Fortuna.— Anankhè aveva a Corinto un tempio a cui i soli sacerdoti avevano accesso.

NECI, Necys, Νέκυς, *morte*, *cadavere*, Marte. Cotesto dio riceveva in Ispagna grandi onori sotto tal nome, e, cosa bizzarra, avea la testa raggiante. Alcuni filologi vogliono che si legga Nicone (vincitore) o Nerone. Noi inclineremmo per quest'ultimo nome, il quale s'avvicina a Nara, uomo (in sanscrito) ed a'suoi numerosi derivati.

NEDA, Νέδα, una delle nutrici di Giove, con Agno e Tisoa, secondo la leggenda d'Arcadia, era tenuta per un'Oceanide. Ma ciò a torto; Neda non era che il fiumicello Messenio di tal nome, Longarche personificata.— Minerva aveva pure un tempio sulla sponda della Neda, come indica il soprannome di Nedusia che talvolta le vien dato.

NEDINNO, Nedymnus, Νήδυμνος, Centauro, fu atterrato da Teseo nelle nozze di Piritoo.

NEERA, Neaera, Νέαιρα, è nella mitologia trascendentale la figlia-sposa del sole; e come questa figlia-sposa assimilata alla luna, è sia maschio, sia androgina, presso gli antichi, il suo nome tratto da *Nara*, *Nero*, ed *Aner*, uomo, il suo nome identico a l'...αιρα, che termina tanti vocaboli della lingua ionia, e che equivale a ἡ ἀνήρ, indica abbastanza virilità. È stata svolta in due eroine principali: 1. Un'amante d'Elio, madre delle Eliadi Fetusa e Lampezia ch'essa mandò in un'isola trimurtica, isola triangolare, isola che «distendendosi da lontano su tre fronti, oppone un triplice scoglio all'abisso che sordamente rugge, » per custodirvi le greggie del padre loro. 2. Una figlia di Pereo (Fre), moglie d'Aleo e madre di Cefeo (il dio simia, il paredro eliaco di Perseo, di Brama, d'Osiride), di Licurgo (λύκη, luce) e d'Auge (αὐγή, splendore). — Si nominano ancora tre altre di nome Neera che sono: 1. figlia di Niobe; 2. moglie del dio fiume Strimone; 3. moglie d'Autolico.

NEFALIONE, Νηφαλίων, uno dei figli di Minosse.

NEFELE, Νεφέλη (questo vocabolo vuol dire *nuvola*): 1. prima o seconda moglie d'Atamante, madre di Frisso e d'Elle (*vedi* Atamante, Crisomallo, Ino); 2. ninfa sostituita da Giove a Giunone e presa per questa da Issione, da cui essa ebbe i centauri. La favola volgare parla di una nuvola; ma or ora si è veduto che nuvola si dice in greco Nefele.

NEFO, Νέφος, figlio d'Ercole.

1. NEFTE (il vero nome fu Natti probabilmente anche Natfe, poi Natphé, Natphi, Natfe, Netphe, Netfe; talvolta, invertendo le due consonanti di mezzo, Nephthe, Nephthi, d'onde i Greci hanno fatto la forma usuale Nephthys o Nephtys, Νεφθύς, Νεφτύς), l'ultima delle cinque grandi divinità osiri-

diche (*vedi* Osiride), nacque, il quinto giorno epagomene, da Saturno (Crono, Sovk, Remfa) e da Rea (Natfe), secondo le leggende elleno-egiziane. Sorella d'Osiride, d'Iside e di Tifone, i miti l'associano di preferenza a quest'ultimo, e nel dualismo manicheo, a cui tale ripartizione delle quattro persone divine dà luogo, forma con Tifone la coppia malvagia e sterile come Osiride ed Iside formano la coppia benefica e fecondatrice. Tutte le influenze funeste sono opere ed emanazioni di queste due deità nemiche dell'uomo, dell'ordine e della felicità. Tuttavia, nella sua qualità di donna, Nefte è piuttosto passiva che attiva, mentre venti sinistri, arduri cocenti, vapori venefici, flagelli endemici, morbi esiziali, sono gli avvenimenti coi quali Tifone si manifesta. Nefte si presenta principalmente come la terra infeconda, come il lembo sabbionoso del deserto, come la parte dell'Egitto situata all'occidente della valle del Nilo; laddove Iside, la sposa prediletta d'Osiride, in quanto che Nilo, è sotto un punto di veduta la valle niliaca. Ma il malvagio principio femina non è talmente fatale per sè stesso, che non possa soggiacere a salutari influenze; la sua sterilità fecondata produrrà alla sua volta. Il cattivo principio non può mai operare il bene; ma l'ausiliaria nella quale egli depone i germi del male e che allora diventa funesta per contraccolpo, non ripugna come esso, pel fatto medesimo della sua essenza, alla produzione del bene. La terra (*humus*) può correggere la sabbia infeconda; le acque limacciose del Nilo possono aggiungere l'arido confine dove comincia il deserto; il fecondo Osiride può avvicinarsi a Nefte. Così lo compresero i dualisti dell'Egitto; e nelle leggende osiritifonie si vede, 1. Osiride avere un commercio furtivo con Nefte cui prende per Iside (Anbo, il dio con testa di cane, o per dir meglio cinocefalo, è il frutto di tale connubio insolito ed involontario); 2. Nefte abbandonare il partito di Tifone per seguir quello del giovane Aroeri, di cotesto giovinetto, vivente imagine dell'eroe col quale un dolce errore l'ha congiunta un istante. Iside non vede di mal occhio una sorella che il più delle volte si contenta di soffiare le sue perniciose influenze sopra altri paesi che l'Egitto; essa non è gelosa dell'effimera complice delle infedeltà del suo consorte, quantunque abbia riconosciuto sul seno di Nefte la ghirlanda di meliloto che Osiride vi lasciò per inavvertenza. V'ha di più, è dessa che si assume d'allevare e di nutrire lo sfortunato Anbo, esposto in fondo alle selve da una madre più sensibile alla vergogna che agli affetti della maternità. Oltre Nefte, Tifone ha per concubine Aso, la regina di Etiopia, e Tueri. Indubitatamente queste due eroine non sono che forme di Nefte; ma rappresentano, invece della terra infeconda in genere e della terra libica in particolare, la Etiopia ed il lembo arabico (Ti-Arabia dell'antico egiziano: *vedi* Champollion giun., *Eg. sotto i Far.*, t. 1). A parer nostro Nefte non è che una delegazione della grande Nefte che noi chiamiamo Natfe, la Rea egiziana. La dea del secondo ordine si è emanata in una dea del terzo ordine; ecco tutto. Del rimanente, noi non pretendiamo ch'ella vi si sia emanata interamente. Ella vi si emana soprattutto in quanto che sposa d'un dio-pianeta riguardato come eminentemente funesto

(Remfa-Saturno). Remfa è l'originale, il tipo di Tifone; Natfe è quello della nostra Nefte. Ciò è quanto esprimono ancora, per coloro i quali comprendono la lingua mitologica, 1. la filiazione pretesa di Rea (Natfe) e di Nefte; 2. l' identità o almeno la straordinaria rassomiglianza dei nomi cui più volte i testi dei monumenti confondono. Nefte non poteva mancare di comparire nell' inferno. Effettivamente è una delle dee più potenti dell'Amenti ed una delle più frequentemente rappresentate sulle pitture dei monumenti funerarii. Essa è talvolta unite od opposta ad Iside, come nella bella scena del bassorilievo del tempietto al mezzodì del palazzo di Qarnaq, riprodotta nella *Descr. dell'Eg.*, t. III, tav. 64. Iside e Nefte (e non, come vuole Creuzer, l' Iside celeste e l' Iside terrestre) si tengono ritte, l'una al capo, l'altra appiè d'un letto funebre su cui è disteso Osiride morto. Raccomandiamo la scena in cui Aroeri, ch'esce del seno d'un loto sbocciato, riceve da Nefte la croce ansata, simbolo della sua vita divina (*Desc. dell'Eg.* t. I, tav. 95, 1). Ad esempio degli antichi i quali presero sempre Nefti per Afrodite, vale a dire Venere, Prichard (*an Inquiry*, ecc.) immedesima Ator e Nefte. Guigniaut (trad. di Creuzer, t. I, pag. 807, not.), dietro la scorta di Jablonski (*Panth. Ægypt.*, III, pag. 112-130), le distingue e vede in Ator una Venere celeste, in Nefte una Venere inferiore o terrestre. Secondo noi Nefte, tra gli Osiridi, rappresenta Natfe tra gli dei dinasti. Natfe alla sua volta si collega in molti punti alla giovene Ator, e si riassorbe con essa come sabbia ed acqua nell'unità profonda e suprema di Buto. Ma siccome d'altro canto le donne subordinate non tendono meno a confondersi tra loro che a rientrare nel loro tipo superiore, Natfe si avvicina a Sate, dominatrice della regione inferiore, in pari tempo che Ator a Tpe. Il cielo si scinde per dir così in Tpe (emisfero superiore) e Sate, il che in certe località si tradusse per „ scindersi in Ator e Natfe. " Nefte alla sua volta si trova dunque in relazione con Sate ed è in alcun modo la Tpe dell'emisfero australe. Nefte, Ator, Nefte Sate, Ator-Sate, tutte queste fusioni mitiche s' incatenano, si stringono, si sostengono, si generano vicendevolmente; e quando Natfe, emanandosi nella sfera osiritifonia, diventa Nefte, essa è ancora un' Ator-Sate, una Venere delle regioni inferiori, Ἀφροδίτη ἡ κάτω. Del rimanente, questo è appunto quello che indica l' etimologia stessa del suo nome Ne-Tpe, il non-cielo (*vedi* l'articolo seguente).

2. NEFTE o NATFE, Netphe, Netpe, Netfe, o Natphe, in greco Νέτφε, dea egiziana, una dei Tredici-Dodici, occorre tra i Dinasti (*vedi* Tredici-Dodici) nell'estremità inferiore della pentade femina, vale a dire delle dee-elementi. Essa è, a quanto sembra, la terra personificata; e coloro che credono la religione ellenica derivata dalla teogonia egiziana non possono rifiutarsi di riconoscere in Natfe (tal è il nome che adopreremo) il tipo della Rea cretese, assimilata poi a Cibele, ed anzi totalmente fusa con essa nei poeti e nei mitografi volgari. Epiloghiamo succintamente i principali tratti della divinità che ci occupa. 1. Essa è della seconda pentade-exade (in altri termini, pentade femina, pentade elementare) della serie dei Tredici-Dodici, pentade che

ha per corrispondente una prima pentade-exade composta di dei maschi, di dei astri. 2. Essa ha per Arci-Dinasta mediato Fre-Giom o il Sole, per Arci-Dinasta immediato Pooh, la Luna. 3. Gli altri quattro elementi (ricordarsi che gli Egiziani ne avevano, cinque), l'etere (Sate), il fuoco (Anuke), l'aria (Buto II), l'acqua (Ator II), la precedono; di fatto la terra è il quinto dei cinque elementi, quello che ha più gravità specifica; ed è chiaro abbastanza che in teogonie, le quali sono in sostanza vere cosmogonie, cotesto eccesso di gravità ha fatto schierare in fondo alla gerarchia la dea rappresentativa dell'elemento pesante. 4. A Natfe, dea femina, corrisponde, nella colonna siderea, il dinasta Sovk o Rephan, Phan-Re, Remfa, ecc., il quale altro non è che il pianeta Saturno. 5. L'unione coniugale di Saturno e di Rea nelle leggende ellenoidi non è dunque che la semplice versione dell'affinità quasi-coniugale stabilita dagli Egiziani tra Remfa e Natfe. 6. Nè Sovk-Remfa, nè Natfe non sono precisamente emanazioni di due dei della famiglia kamefioide. Sono piuttosto specie di transizione tra il Protokamefi Piromi ed il primo Kamefi Amun, di tal maniera che a vicenda Remfa sembra un Piromi od un Amun inferiore, ed a vicenda Natfe una Buto od una Neit subordinata. Forse si si accosterebbe al vero, sovvenendosi dell'ipotesi per la quale noi facciamo un'identità compiuta di Buto e della concezione misteriosa ed innominata di Sabbia ed Acqua. Che Sabbia ed Acqua nel pensiero dei dottori menfitici e tebani abbiano collettivamente significato matèria, materiali, egli è ciò di cui non lice dubitare: Sabbia ed Acqua non formano adunque che un solo e medesimo ente, un solo e medesimo dio; ma questo dio emanandosi in una sfera inferiore può scindersi, e dar luogo 1. ad una dea-acqua, 2. ad una dea-terra: Ator II sarebbe la dea-acqua, e Natfe la terra. Remfa e Natfe erano, dicesi, i più giovani degli dei dinasti. Ciò significa senza dubbio che furon aggiunti alla lista delle maestà divine lungo tempo dopo alla compilazione primitiva. Ma perchè tale posteriorità? A parer nostro, essa ha per cagioni e la difficoltà che l'occhio nudo aveva di scernere il pianeta di Saturno (*vedi* art. Sovk), e la sottigliezza dello svolgimento di Buto in acqua e sabbia, in Ator e Natfe. Siccome nella dottrina sacerdotale l'acqua era il principio per eccellenza, Ator si trovò imaginata lunga pezza prima che si pensasse d'aver bisogno di Natfe. Ma, quando agli dei planetarii ebbesi aggiunto Remfa, convenne cercargli una sposa, ed il quinto elemento si trovò là bello e pronto. Ci sembra anzi probabile che la denominazione o la perifrasi di Sabbia ed Acqua per Buto non avesse origine se non dopo la creazione di Natfe. Non è la gran dea Sabbia ed Acqua che si è svolta in dea acqua, dea sabbia; sono le due dee, dea acqua, dea sabbia (o dea-terra), che dopo si unirono in una gran dea unica, la dea Sabbia ed Acqua, la dea materia, la dea notte profonda, Buto. Se nella greca mitologia Saturno e Rea sono nominati tra gli dei più antichi, poichè la loro dominazione precede quella di Giove, e segue immediatamente quella d'Urano, tale differenza dipende senza dubbio 1. da questo, che nell'Egitto stesso qualche corporazione potè travolgere l'ordine primiti-

vo degli dei pianeti, e collocare Remfa immediatamente dopo Fre-Giom (Fre-Djom) ed avanti Zeû (Zeou, Giove), il che è giusto, poichè di tal maniera i cinque dei pianeti si trovano schierati in un ordine conforme a quello delle loro distanze dal sole; 2. da questo, che gli dei dinasti essendo spesso assorbiti nei Kamefioidi si potè immedesimare Imôut (il cielo) a Piromi, e Remfa ad una specie di Piromi subalterno, transizione dal vero Piromi a Knef. Del rimanente, noi non parliamo così che in favore dell' ipotesi (poco esatta a parer nostro) che fa defluire tutte le credenze greche dalle idee egizie. Aggiungiamo che cotesta gioventù comparativa di Natfe e di Remfa ci spiega come in alcune genealogie volgari tutti gli dei osiridi o, come si può chiamarli, osiritifonidi nacquero da Saturno e da Rea. Collocati in un quadro sinottico della religione egizia, nell'estremità della seconda dinastia di numi ed avanti la terza, sembrano dar nascimento alla terza. Alcune altre spiegazioni non meno plausibili debbono esser fuse con questa, e la rendono compiuta. (*V.* Osiride) Natfe si emana in Nefte (*vedi* questo articolo), volgarmente Nefti (Nephthys). Diodoro, nei libri mitologici coi quali dà principio alla sua storia tutta improntata dei falsi colori dell'evemerismo, fa di Crono (Saturno romano) e di Rea due dei terrestri (ἐπιγείους), i due primi dei terrestri discesi dagli dei del cielo (τῶν ἐν οὐρανῷ ὄντων). Sinesio e Plutarco (*Iside ed Osiride*) ne dicono altrettanto, e sembrano non dubitare che realmente questi due personaggi non abbiano regnato sull' Egitto, e non sieno stati divinizzati dopo morte. Per quanto falsa sia tale idea fondamentale, e per quanto chiaro sia per noi che gli dei celesti sono i Kamefi ed il Prokamefi, gli dei terrestri i Tredici-Dodici dinasti, non bisognava inferirne con Jablonski (*Pant. Egiz.*, lib. II, cap. I, p. 140 e 141) che l' Egitto non conobbe mai dea analoga a Rea, e che quanto gli antichi raccontarono di questa debba intendersi di Ator, senza dubbio la giovane Ator. Ciò che dicemmo qui sopra circa l'emanazione di Buto in Ator, poi in Ator e Natfe, può far comprendere la cagione dell' errore di Jablonski. — Champollion giuniore ha trovato Natfe in molti monumenti originali; la tavola 36 del suo *Panteon egiz.* ne rappresenta un' imagine semplice. Le carni sono di color verde: un modio sormonta la testa; l'avoltoio fregia quella testa armata di corna di vacca; un disco rosso librasi al disopra della sacra effigie. Questi ultimi due segni indicano, l'uno che Natfe è una madre o nutrice divina, l'altro ch' essa fa parte della famiglia di Fre-Giom, dio-sole, Arci-Dinasta. Nei monumenti funerarii essa occupa frequentemente il luogo di Sate, e forma il centro delle rappresentazioni necroduliche, le une essendo al disopra della sua testa e delle sue braccia, le altre svolgendosi a'suoi piedi. Non è raro allora che due imagini di Sate si trovino l'una alla sua destra, l'altra alla sua sinistra, e spieghino le loro ale al disotto delle sue braccia. Finalmente ella passa all' inferno; ma là più che mai si confonde con la sua emanazione ed omonima Nefte.

NEIT, Neith, d'onde talvolta presso i Latini Neitha, Νηΐθ (abusivamente Νηΐθ), grande divinità dell' Egitto di cui i Greci hanno fatto la

loro Atana ('Ἀθήνη-Minerva) con la trasposizione delle due consonanti, dev'esser presa per lo svolgimento femina di Knef, vale a dire, se adopriamo la terminologia popolare, per sua figlia e sua moglie. Primitivamente ebbesi a figurarsi Knef, ugualmente che Fta, ugualmente che Fre, come un ente unico, senza pensare a scomporlo: più tardi, quando si domandò come a Knef erano succeduti Fta, Fre, si procedette a farne l'analisi. Il volgo, pel quale Knef era il padre, l'avo dei due Demiurgi inferiori, lo svolse in maschio e femina; i sacerdoti, più o meno trascendentalisti nel segreto dei loro templi, lo partirono in due facoltà. E quali? il fatto qui sfugge alla certezza. Tuttavia, si prèsente che siccome la dottrina popolare è sempre un riverbero delle teorie sacerdotali, l'essenza divina esser dovette divisa in due facoltà, di cui l'una attiva e l'altra passiva, e che questa diventò il Knef femina o Neit. Ma, delle facoltà divine quale può sembrar passiva e, per conseguenza, femina? Nessuna, senza dubbio, se metafisici moderni avessero avuto a fabbricare tutta codesta teologia. Ma gli Egiziani decisero ch'essa era l'Intelligenza, la Volontà, l'Energia, ed ora distinsero, ora fusero ed immedesimarono queste tre classi. In sostanza, si può opporre l'intelligenza che abbozza le idee prototipe degli enti alla potenza-volontà che le mette in atto; si può altresì opporre la volontà che si determina a creare all'attività che crea; finalmente si può opporre l'energia (ἡ ἐνέργεια, ἡ ἐνεργεῖ) creatrice in rilievo alla preformazione. Intelligenza, volontà, energia, ecco Neit: Knef, in ciascuna di queste tre ipotesi, è o potenza-volontà, o potenza solamente, o attività preformatrice. Notiamo pure che non poco spesso le tre ipotesi si uniscono, e che Neit trovasi essere intelligenza-volontà, intelligenza energia, volontà-energia. Maia-Sakti nelle Indie presenta uno spettacolo analogo, Maia volontà, Maia energia, Maia volontà creatrice di Bram. Si obbietterà forse che Neit in tale sistema dovrebbe precedere Knef. Sì, ove uno spirito geometrico avesse presieduto alla scienza più antigeometrica che mai sia stata. Ma, se cronologicamente il disegno precede l'azione, cronologicamente pure l'azione si scorge, si sente avanti il disegno. Un atto, come fatto unico, ci colpisce: egli è un po' più tardi che ne facciamo l'analisi, e che distinguiamo il disegno che ha presieduto all'esecuzione dell'atto stesso. Così in teoria si è lungo tempo ammesso Knef come prima rivelazione demiurgica dell'ente, avanti di scendere all'analisi de'suoi elementi, avanti di dire che il trapasso dalla prima alla seconda rivelazione fa supporre la scomposizione di Knef: allora dunque che la scomposizione è stata operata, poco importava che la facoltà trovata agisse anteriormente alla facoltà essenziale che serbava il nome di Knef. Essa era stata scorta posteriormente, in altri termini, aveva una posteriorità obbiettiva, non si tenne conto che dell'anteriorità obbiettiva; e Neit-intelligenza, Neit-volontà, Neit-energia fu figlia-sposa di Knef, vale a dire, agli occhi del volgo, fu alquanto posteriore ed alquanto inferiore a Knef. D'altro canto, l'idea dell'eternità o, se meglio vuolsi, della coeternità della materia, non poteva mancare in una simile occasione di affacciarsi alla

mente dei teologi. Certamente, quando si crede in Dio, e che si proclama la materia coeterna, non è difficile di tradurre questi due vocaboli per attività e passività. Inerte ed inorganica, la materia subisce e soffre tutti gli atti; Iddio è l'agente. Formare, impastare, ordinare, armonizzare, ecco atti di Knef; prender forme, assoggettarsi alle leggi dell'ordine, trasformarsi in un tutto armonioso, ecco il destino della materia, ecco la natura, ecco Neit passività di Knef. Knef e Neit nella trinità demiurgica formano dunque il Demiurgo supremo, e, sia che si considerino come attività e materia, come potenza - volontà ed intelligenza, od in qualunque altra maniera metafisica, si ha a vicenda in essi od un ermafrodito divino, Knef-Neit, Neit-Knef, od una coppia protoplasta, Knef e Neit. Queste due forme possono in seguito ramificarsi, e, per esempio, nell'ermafrodito divino, si può fare a piacimento primeggiare il sesso maschile o dominare il sesso contrario; e nelle scene in cui i due dei si trovano separati, si può rendere l'androginismo ad un di loro. Così richiede il sistema dell'emanazione; quivi, ogni persona è l'ente intiero; la parte uguaglia il tutto. Neit uguaglia sia Knef-Neit, sia Knef e Neit; e quando l'androgino si è diviso in due sessi, ciascun sesso uguale all'androgino primitivo contiene in sè i due sessi. — Fin qui Neit non fu considerata se non come figlia-sposa di Knef, e per conseguente come la prima delle rivelazioni feminine demiurgiche, rivelazione inferiore all' irrivelata Buto, superiore alla seconda forma demiurgica, Fta. È essenziale osservare che il suo posto nella gerarchia kamefioide non fu sempre così espressamente determinato. Rivestita del carattere compiuto della passività, ed immedesimata alla natura, fu presa per l'antica Buto; e l'errore di coloro pei quali Amun era il dio supremo, attesochè non conoscevano Piromi, il Procamefi, non poteva che dar peso a tale opinione intorno a Neit. D'altro canto, sia perchè Neit si emana in Ator, figlia-sposa di Fta, sia perchè Knef e Fta sono sovente fusi in un dio unico, Neit fu proclamata sposa di Fta, e per conseguenza madre del sole (Fre), figlio di Fta e terzo Demiurgo. Questa seconda dottrina, veramente non ortodossa nel fondo, fu una delle più diffuse in Egitto. Nelle classi inferiori Neit si riproduce, 1. in Suan ed in Sate, 2. in Iside; Suan dea dei parti, Sate personificazione dell'etere, Iside dea semi-terrestre la quale a vicenda immedesimata ad ogni alta divinità femina non si trova in nessun luogo meglio che in Pooh ed in Neit. Da ciò l'espressione d'Iside-Neit impiegata da Creuzer (*Symb. u. Myth.*, p. 519 della trad. Guigniaut), espressione parallela a quella d' Iside-Ator, Iside-Pooh, Iside-Buto, che si potrebbero impiegare ugualmente, e che per certo sarebbero ciascuna l'eco fedele di qualche opinione egizia, benchè probabilmente nessuna di tali opinioni abbia avuto dovunque la voga popolare, e che ai tempi d'Erodoto forse l'identità di Neit e d'Iside non fosse ancora stata predicata fuori de' collegii sacerdotali. Ritorniamo al carattere ed alle proprietà di Neit. Egli è principalmente come Λόγος, come verbo, che Guigniaut, in parte dietro la scorta di Creuzer (note, p. 828 del t. I), considera Neit. » Knef, dic'egli, che è tutta luce e tutta vita, che è ad un tempo maschio e femina, volendo creare nella pienezza della forza, al

divina parola fece eruzione nella pura opera della natura, ed unendosi col demiurgo Knef di cui divideva l'essenza, mise alla luce Fta «. Dietro ciò, Neit è dunque tra i Kamefioidi la gran madre per eccellenza: come ermafrodita e compartecipante della potenza virile di Knef, essa è generatrice e motrice; moglie del sovrano architetto del mondo, è conservatrice e custode; moglie del più potente dei Kamefi, domina sulle regioni superiore ed inferiore (la forza scortata da sapienza e doppiata da essa, tal è il suo retaggio); moglie del principio benefico, doma il genio del male e punisce i perversi: è la grande punitrice. Tali attribuzioni si conciliano tutte le une con le altre, e fino ad un certo punto si fanno supporre vicendevolmente. Non vederne che una, è esclusivo e falso, è disconoscere l'indole egizia. Tale fu, per esempio, il difetto di Vogel nel suo Saggio sulla religione egizia (*Versuch üb. d. Rel. d. alt. Aeg.*, p. 136), allorchè, sulla fede di Platone (t. IX, 290 dell'ed. Due-Ponti), d'Erodoto (II, 169) e d'altri autori relativamente moderni, dice che Neit in Egitto, come Atana in Grecia, fu la dea della sapienza. Conformemente alle asserzioni sempre ristrette e gratuite di Dornedden (*Phamenophis*, 10, ecc., 31, ecc., 57, ecc.), è egli ammissibile che Neit, ad un tempo dea e segno geroglifico, rappresentava all'occhio non meno che alla mente dei devoti l'anno di trecento sessantacinque giorni un quarto opposto all'antico di trecento sessantacinque giorni, o la differenza di sei ore che v'ha tra questi due anni, o finalmente un ciclo d'anni in capo al quale il principio dell'anno di trecentosessantacinque giorni e dell'altro coincidono (tale ciclo sarebbe di 1460 a 1461 anni)? Non lo crediamo. A parte anche l'esclusività del sistema, nulla prova che Neit sia stata mai tenuta in Egitto per un ciclo, per un periodo qualunque di tempo; e questa idea d'altra parte sarebbe piuttosto difficile da conciliare con le alte attribuzioni che abbiamo riconosciuto appartenere alla dea. Tutte sono provate, e dai caratteri emblematici degli animali in relazione con Neit, e dai monumenti. Così, per esempio, da una parte vediamo l'avoltoio accompagnare quasi tutte le sue imagini, la testa maschile dell'ariete generatore elevarsi sul suo corpo ugualmente che su quello di Amun, il lione ad un tempo simbolo di forza irresistibile, di fiamma ardente e di sorgenti feconde, prestarle ora la sua testa, ora il suo corpo (di qui la sfinge); e dall'altra i monumenti accumulati ne'musei europei ce la mostrano successivamente generatrice (così maschio como femina), motrice e conservatrice, punitrice. Non ci limiteremo a citare: 1. le effigie abituali che rappresentano una donna alata seduta (talvolta inginocchiata) ed acconcia il capo dello pscento (pchent) collocato sulla spoglia dell'avoltoio; 2. le innumerevoli figure di Neit leontocefalo (vale a dire con testa di lione; vedi *Descriz. dell' Eg.*, t. IV, tav. V, e le cesellature della testa colossale del museo Durand, oggidì nel musco egiziano del Louvre); 3. la magnifica Neit punitrice, che schiaccia il serpente-gigante Apof, rappresentata nella tav. IV *septies* del *Pant. eg.* di Champollion giun.; 4. quella del Rituale funerario (III parte, §. III, form. 20) che presenta la dea col *fallo* (l'organo maschio) e tre teste, di cui l'una umana con lo pscento in testa, l'altra leonina con

due rami di palma, la terza d'avoltoio anch'essa coi due rami di palma; 5. il basso-rilievo di Kalabscè (Gau, *Ant. della Nubia*, tav. XXI, n. 1; *Pant. egiz.* di Champollion giun., tav. VI *quinq.*), in cui Neit criocefalo, con le carni verdi o d'un azzurro cupo (come Amun), porta sul paio di corna caratteristiche dell' ariete l'acconciatura simbolica di Suan (Ilitia egizia); si osserva che dietro di essa trovasi Suan medesima, e che sul bassorilievo seguente Knef-Neit bipartito fa luogo ad un Amun-Ra, assistito da Neit sotto la sua forma divina e con la testa d'avoltoio; 6. le Neit-Pantee (di cui un' imagine si trova rappresentata nello stesso *Pant. eg.*, VI *ter*). — Neit era particolarmente adorata a Saide nell' Egitto inferiore. Una celebre iscrizione la faceva parlar così: „ Io sono tutto ciò che è, che fu e che sarà: il sole è mio figli (ὃν ἐγὼ καρπὸν ἔτεκον, ἥλιος ἐγένετο), nè mortale alcuno ha sollevato il mio velo.„ Queste parole misteriose ed enfatiche, cui Dornedden commenta nel senso della sua spiegazione (passo citato), s'intendono più naturalmente del carattere a vicenda metafisico e cosmogonico prestato a Neit, che d'un ciclo solare od altro. Iddio è tutto, in conseguenza Neit è tutto. Essa lo è assai più ancora come parte integrante del primo Demiurgo. Questo primo Demiurgo identico al Prokamefi è ciò che *fu* (l'irrivelato); identico ai due Demiurgi che seguono, è ciò che sarà: è troppo evidente ch'egli è ciò che è. Ora da Knef-Neit passiamo a Knef e Neit, vale a dire alla bipartizione del grande Androgino. Sposa di Fta (immedesimata a Knef), Neit genera Fre il sole; sposa di Knef, Neit genera la luce la quale diventa (ἐγένετο) il sole, vale a dire che s'individua in una terza forma, e diventa Fre: così in ambo le ipotesi l'iscrizione dice il vero. Nessun mortale, aggiunge Neit, ha sollevato il mio velo. Essa qui è Neit-Buto, Neit-notte profonda, Neit-natura, Neit-abisso d'immensità, o meglio, unendo insieme tutte queste qualificazioni, Neit-immensa ed oscura natura (Ἀθηνᾶ-Φύσις) nel più alto significato, che pronunzia un oracolo vero ancora a'nostri giorni, incontrastabile al tempo degli antichi. Alla porta del tempio di Saide erano figurati un vecchio ed un fanciullo (Plut., *Iside ed Osir.*, p. 80 dell'ed. Squire). Verosimilmente rappresentavano Piromi, l'irrivelato e la prima rivelazione, Knef, o meglio Knef-Piromi e Fta; si potrebbe dire altresì l'eternità ed il tempo. Si celebrava annualmente in Egitto una festa magnifica in onore di Neit. Essa consisteva principalmente in illuminazioni e forse in lampadodromie o corse allo splendore delle faci. Si comprende che tale cerimonia si riferisca a Neit, madre e sposa di Fta. I poeti ed i mitografi greco-romani hanno dunque trovato nella Neit egizia tutti gli elementi di Minerva, l'alta sapienza, la forza, la virilità; e diverse tradizioni antiche o trascendentali, ordinariamente avvolte in un' oscurità profonda, si spiegano agevolmente col confronto delle due teologie. Così Minerva è presa per la regione superiore dell'aria, mentre Giunone non è che l'aria inferiore e sulunare che occupa lo spazio tra l'etere e l'atmosfera terrestre: egli è che Neit Kamefioide si emana in Sate, dea-dinasta. Minerva è moglie di Vulcano (Cic., *N. degli dei*, III, 21): Neit è stata presa per figlia-sposa di Fta. Minerva, dicesi, fu figlia del

Nilo: egli è che Amun o Knef è preso sovente per quel fiume (*vedi* Knef o Nutz-Fen). Minerva nasce dal cervello di Giove: Neit è la figlia intellettuale d'Amun. Altri punti correlativi sono indicati nell'art. Minerva. Secondo gli etimologisti, Neit (in egiziano Naieiouit) significava *fondatrice del tempo fisso*, ovvero *io sono venuta da me stessa*. Noi non crediamo più all'una di tali spiegazioni, che all'altra.

NELEO, Neleus, Νηλεύς, figlio di Nettuno, o di Creteo, o d'Ippocoonte, e di Tiro, fu esposto da sua madre con Pelia, suo fratello gemello, e raccolto, com'esso, da pastori. Più tardi Pelia uccise sua madre all'altare di Giunone. Poi entrambi presero possesso degli stati di Salmoneo loro avo, sui confini dell'Elide e della Messenia. Colà Neleo fabbricò Pilo, che altri dicono essere stata opra d'un eroe eponimo spogliato da Neleo, sposò Clori dalla quale ebbe, oltre Pero, tre figli, Nestore, Periclimene, Cromio, e si unì con vincoli meno gravi ad altre donne che lo resero padre di nove figli: Tauro, Asterio, Nicaone, Deimaco, Euribio, Epileone, Frasi, Antimene, Alastore, erano i loro nomi. Dai dodici giovani eroi or nominati, lo Scoliaste d'Apollonio elimina Nicaone, Epileone, Frasi, Antimene, Cromio, e sostituisce loro Pilaone, Epidao, Cadio, Eurimene, Evagora. Filaco avendogli rubato alquanti buoi, promise sua figlia Pero a colui che glieli ricuperasse. Melampo adempì tale condizione, ed ottenne la mano della principessa. Ma prima fu adoperato un anno continuo da suo suocero in opere servili, ed anche fu mestieri che gli cedesse tutte le sue ricchezze. Neleo sostenne la guerra contra gli Arcadi, e diè loro battaglia presso il fiume Celadone ed a Fea sul Giardane; Nestore vi uccise Ereutalione. Fu prima o dopo tale spedizione che Neleo rifiutò di purificare Ercole dell'uccisione d'Ifito, o piuttosto osò resistere alle pretensioni del Tirinzio eroe, il quale voleva fargli riconoscere la supremazia dei re d'Argo? Certo è, vien detto, che tutti i Neleidi restarono sul campo di battaglia, ad eccezione di Nestore il quale, troppo giovane allora per prender parte alla guerra, era stato spedito a Gerenio. Alcuni poeti sottraggono alla strage generale Periclimene che fu tramutato in aquila. Neleo conservò però il trono. Morì nel suo letto a Corinto, e Sisifo, suo amico, lo seppellì sì misteriosamente che Nestore stesso non potè sapere dove fosse la sua tomba. — Neleo era un re pastore, ed i mitologi gli assegnano mandre di somma bellezza. Fece venire da Pilo buoi che tutta Grecia ammirò. I suoi cavalli erano magnifici, e mandò una quadriga in Olimpia per disputarvi il premio. Cavalli e carro, tutto perdette; ma alcun tempo dopo, Nestore riconquistò con la sua destrezza ciò che i legati di suo padre avevano perduto. Neleo è uno di quelli ai quali si attribuisce di aver fondato o rinnovato i giuochi Olimpici. Nestore, suo figlio, gli successe. I Neleidi, suoi discendenti, erano divisi in quattro rami quando gli Eraclidi invasero il Peloponneso. — Neleo, figlio di Codro e fratello di Medone, escluso dal trono dall'oracolo che pronunziò in favore di suo fratello, andò a fondare una colonia a Mileto, e, per provvederla di donne, fece uccidere i Milesii dagli avventurieri suoi compagni.

NEMAUSO, Nemausus, eroe eponimo di Nîmes, *Nemausus*.

NEMEA, Νεμέα, figlia del dio-fiume Asopo, diede il suo nome ad una città dell'Argolide.

NEMED o NEMEDIO (Nemedhius o Nemethius), è, nella mitologia irlandese, un figlio di Dnamain o Adnamain, ed ha di Mascia, sua sposa, quattro figli, Si-Tiearna, Aissinn, Giarbainiel-Faid, Fergusio (Fergus) Leatdearg. Niun dubbio che tali nomi non possano esser presi pei nomi di eroi reali. Mascia è la divinità suprema d'una razza sacerdotale; i Tuata-Dadan; i quattro figli di Nemed ne sono gli dei subalterni. Nemed stesso emana in alcun modo da Mascia. Una moderna regolazione gli diede Dnamain per genitore. Ciò compreso una volta, diviene chiaro come da Nemed sia rappresentato un gruppo, un clan, un popolo irlandese. Cotesto popolo sarà chiamato i Nemedi. Preso come popolo che migra, non importa d'onde, e va a cercar fortuna in Irlanda, si colloca tra Bartolani ed i Firbolg. Sembra che tutto provi ch'esso è identico ai Tuata-Dadan: solamente bisogna notare che la nazione sacerdotale indicata con tal nome ha una magia e leggi. Maga, predilige il nome di Tuata-Dadan; proveduta di leggi e docile ad esse, chiamasi Nemedi. Neimead era il nome delle antiche leggi d'Irlanda. Esse erano applicate da giudici sacerdotali le cui sentenze chiamavansi Breit-Nemead. Tali leggi erano in versi nell'origine; d'onde *Nemead* nel senso di poema, e *Naom; Neimead* per giudice pontificale. — I Nemedi erano di razza gelica, e, secondo la storia favolosa dell'antica Irlanda, sarebbero caduti sotto il giogo degli stranieri, degli Afrigh, dei Firbolg ed anche dei guerrieri indigeni, Tuata-Dadan, i quali alla loro volta piegarono sotto la spada dei Mileadi o Scuiti (Scoti). Sottomessi, gli uni vissero sotto il giogo dei pirati (Afrigh) fino all'arrivo dei Firbolg, che si vollero a torto congiungere alla razza dei Nemedi, gli altri sgombrarono il paese. In origine però ne avevano vinti gli antichi possessori. Le loro dimore, dicesi, furono costrutte dai Fomoraici (o Fogmòrraicci) od Afrigh. Ciò vuol appunto dire che gli Afrigh avevano piegato sotto le loro armi, e che battendo i Nemedi essi non fecero che rendere una strepitosa pariglia. — Valencey ha fatto dei Nemedi una colonia di Numidi. Non occorre di far notare il ridicolo di tale idea.

NEMESI, Nemesis, Νέμεσις, è volgarmente tenuta per la Vendetta. Poscia, ampliando ognora più cotesto personaggio, per la maggior Furia, per la Giustizia, per Imarmene o la Fortuna sovrana giustiziera, da cui emana ogni cosa. Poi, individuandola di nuovo, per l'alta generatrice e per la luna prototipica. Ciò posto, si comprenderà come la si abbia confusa con Ecate, Proserpina, Cloto, Carmenta, con Dice, Temi, Adrastea, con Tiche (la Fortuna) e tutta la lunga serie delle personificazioni del destino, con Venere, Ilitia, Latona, Leda, Giunone, con Iside. Si comprenderà come la si abbia fatta successivamente figlia della Notte sola (Esiodo), della Notte e dell'Erebo (Igino), dell'Oceano, (Pausania), della Giustizia (Ammiano Marcellino), di Giove e della Necessità (anonimo *sopra Callimaco*). Si comprenderà come cotesta figlia di Giove, secondo gli uni, abbia, secondo gli altri, sostenuto presso lui la parte di sposa. Egli la possedette addormentata, sotto forma d'un cigno. Un nuovo pro-

venne da tale clandestino connubio, e Mercurio lo portò a Leda la quale si assunse di farlo sbocciare. Si comprenderà come da noi si rigetti assai lontano la volgare etimologia νεμεσᾶν, sdegnarsi, per vedere in tal nome la gran madre, *nama-issa*, *namaessa*. Niun dubbio che la dea Vendetta non sia una Bavani Issani in cui domina talvolta la faccia Kali, Durga che fa versare lagrime e sangue, Maesciam Murdini che uccide, fora, lacera, accoppa, flagella, affoga, avvelena. Cotesta Bavani, cupa sterminatrice, non è perciò meno la bianca luna i cui raggi argentei tremolano mollemente nell' acqua azzurrognola del Gange, ed il Gange che travolve la freschezza e la fertilità sopra settecento leghe di terra, e la terra cui variopingono i fiori, cui tappezzano a guisa di velluto le erbe e coronano i frutti: più alto ancora, Bavani è la passività-natura, la madre universale, la grande monade incinta di tutti gli dei. Ove si rammenti la danza profonda durante la quale sfuggono dall' ampio seno della nuova Iraniagarba le tre nova trimurtiche; ove si raccosti a tale grandiosa cosmogonia siffatta quella del bramaismo che sotto Brama (il dio dal bel cigno-aquila) mostra Bramanda, uovo del mondo, uovo unico questa volta, non è egli evidente che l'uovo orfico è l'uovo partorito da Nemesi, covato da Leda, portato da Mercurio, il dio transizione, dalla dea concezione alla dea incubazione, non è che un Bramanda nato da Bavani per Bram-Amsa? — Ellenizzata, Nemesi invigila, giudica, castiga, comanda al cieco destino, fa *ad libitum* uscir fuori dell' urna fatale la palla bianca o la palla nera, umilia i superbi, fa curvare il capo a coloro cui inorgogliscono felicità, ingegno, forza o bellezza, opprime sovente col peso dell' odio suo il figlio colpevole di lesa-paternità, e, al dire dei poeti erotici, vendica gli amanti infelici delle infedeltà che piangono, il giorno in cui s'accorgono d'esser traditi. — Senza dire che Persi, Assirii, Babilonesi, Etiopi, l'adorarono; senza ricordare che quindici cappelle le furono dedicate sulle sponde del lago Meride (Nemesi sarebbe allora una Tritambo); senz' assicurare infine che gli Etruschi l'abbiano conosciuta e coronata d'un diadema di pietre preziose, si può ammettere che il suo culto s'introdusse nelle regioni subdanubiane per Orfeo (le scuole orfiche, ben inteso); che Samo, Efeso, Smirne, Sidone, l'onorarono sotto il suo nome classico; ch' ebbe un tempio a Rannonte (d'onde il nome locale di Rannusia); che una volta diffusa nel romano impero, ebbe un altare nel Campidoglio, un tempio a Brixia (Brescia), e sagrifizii in mille diversi luoghi. — Rappresentavasi coperta d'un velo, cui volgarmente si spiega coll' impenetrabilità delle vendette celesti; ma Buto, ma Iside portano tale velo, e non sono essenzialmente dee della vendetta. Altrove ha sotto i piedi una ruota, od un timone serve di sostegno alla sua mano, o tiene un vaso ed una lancia in un'attitudine maestosa. Tali emblemi sono tutti indiani, fuorchè il timone. Con la ruota, i suoi piedi calpestano un compasso nella statua di Brixia; inoltre una corona d'alloro le cinge la testa. Altrove il narcisso sta invece di cotesta severa fronda, e ricorda il Padma o Kamala dell' India. Ali, sia cadenti, sia spiegate, un grifone che sembra volare, una spada, un peplo, finalmente la co-

rona raggiante, sono gli altri attributi di Nemesi. — Vedesi cotesta dea presso Giunone, Iside, Arianna, cui sembra consolare: più spesso ancora è sola. Tal'era la magnifica statua che Agoracrito, allievo di Fidia, aveva fatta per gli abitanti di Rannonte; essa aveva in mano un ramo di frassino o di pomo. — Nemesi si bipartiva in una buona ed una cattiva Nemesi: esse erano altrettante Nemesi (νεμέσεις). Si fa altresì parola di Nemesi delle quali non si determina il numero, delle quali non si caratterizzano gli uffizii. Esse non sono che Nemesi subalterne. Alessandro, dicesi, ebbe da loro in sogno l'ordine di rifabbricare Smirne. Si vedono con Giove (Venuti, *Mus. alb.*, XXXIII, 1) presso Apollo (Morell, *Medaglioni del re*, VIII, 8), ed in mano a Cibele (opera cit., XVII).

NEMESTRINO, Nemestrinus, dio latino, presiedeva alle foreste, e quando i Romani cominciarono a conoscere la mitologia greca, si trasformò in sovrano delle Driadi, dei Fauni, e delle altre divinità boschereccie.

NEMÉTORE, Nemetor, Νεμέτωρ, vale a dire *il Vendicatore*: Giove a cui appartengono tutti gli uffizii, e conseguentemente quello di punire il delitto. Qui il soprannome è osservabile, ed a motivo del fulmine di cui viene armato principalmente a tal effetto, ed a motivo delle sue relazioni con Nemesi, la vendetta fatta persona.

NEOFRONE, Νεόφρων, figlio di Timandra, fu trasformato in avoltoio da Giove (*vedi* Egipio).

NENIA, Naenia, il canto funebre personificato, aveva un tempio fuor di Roma, presso la porta Viminale. Invocavasi subito che incominciava l'agonia. Affermasi che i vecchi principalmente la imploravano. Si può raffrontare Gialemo, che è pure un canto di lutto personificato, e Lino che sembra essere stato nel medesimo caso.

NEOTTOLEMO. *Vedi* Pirro.

NEPENTE, Nepenthes, Νηπενθής, Apollo. Cotesto dio, con la sua pura luce, dissipa la tristezza. Sarebbe in alcuna guisa il Nepente fatto persona. Il Nepente, secondo l'Odissea, è una pianta d'Egitto la quale, mista al vino, addormentava il dolore. Elena ne amministra a Telemaco alla mensa di Menelao. Il poeta non dimentica di dire ch'essa lo aveva ricevuto dalla regina Polidanna, moglie di Tonide. È assurdo vedere in tale pianta, con Plutarco, Ateneo, Filostrato e Macrobio, i racconti che Elena faceva ai commensali per divertirli. Evidentemente il Nepente, nell'idea del poeta, era oppio, il che non significa certo che se ne distillasse ai tempi d'Omero con la squisita perfezione de' giorni nostri, nè che si pensasse al nettare ed all'amrita - ambrosia parlando del Nepente (Rad. νη, neg.; πένθος, lutto).

NEPIA, Νηπία, figlia di Giasone, sposò Olimpo, re di Misia, e diede il suo nome ai campi nepii.

NEQUIRONE, DENISCI e MARISTIN, sono nella mitologia sintoica giapponese i tre numi della guerra.

NEREÏDI (le), Nereides, Νηρηΐδες, sono le cinquanta figlie di Nereo. Si varia intorno al loro numero ed ai loro nomi (*V.* Oceanidi).

NEREO, Νηρεύς, l'onda personificata, faceva parte di quel ciclo di alte marine divinità di cui Ponto, Ogen (o l'Oceano) e Possidone sono le sommità mascoline, e Talassa, Doride, Teti, Anfitrite, i personaggi femine. Creuzer intende per

Nereo il fondo mai sempre immobile del mare, e per Ponto il letto delle acque. Noi duriamo fatica a crederlo. Ponto, Ogen, Nereo furono ciascuno presso qualche popolo tenuti pel mare; ed ebbero colà, nella credenza indigena, una sposa; ma fu dopo il fatto che i sincretisti, ammettendo tutte le personificazioni sognate da tribù differenti, pretesero d'incastrarle simmetricamente in un quadro, e far nascere dal letto del mare il fondo mai sempre immobile del mare. Noi non dubitiamo minimamente che ciò non sia stato il mare per gl'isolani del mar Egeo. Comunque sia, ecco le genealogie volgari di Nereo. Egli dee i natali, secondo Esiodo, a Ponto ed alla Terra; secondo Apollodoro, il quale riporta pure altre opinioni, a Nettuno ed a Canace: quest' ultima derivazione è assurda. Nettuno non fu conosciuto che posteriormente a Nereo. Presso Nereo si delinea a titolo di sorella-sposa, Doride (la Donatrice), e sotto questa coppia, che rappresentasi sovente come oppressa dalla vecchiezza, si delineano le 50 Nereidi. Il tratto principale della fisionomia di Nereo è la divinazione. Egli disse ad Ercole dov'erano i pomi d'oro delle Esperidi. Orazio lo fa sorgere, come poi Camoens il suo Adamastore, dal seno dei flutti che separano i due mondi (l'Europa e l'Asia), per predire a Paride i mali di cui Troia esser doveva la vittima. Indovino, aveva inoltre il potere di mutar forma; e, come Proteo, non rivelava l'avvenire se non quando, esaurito il cerchio delle trasformazioni per lui possibili, era costretto di assumere il suo pristino aspetto. Tale facoltà profetica non dee fare stupore, sapendo come l'acqua è la profetessa per eccellenza, e vedendo ovunque maghe, sibille marittime ed indovine sorgere dall'onda; e noi ridiamo quando sentiamo Natale Conte fare di Nereo l'inventore della idromanzia. Non parliamo di coloro i quali vedono in cotesto dio un principe valente navigatore, che andavasi a consultare sulle vicende più o meno prospere delle marittime spedizioni. Era adorato a Giteo, Nereo teneva la sua dimora nel mar Egeo.

NERGEL (Νεργέλ) o **NERGAL**, idolo de' Cutei (*Re*, IV, XVII), era figurato da un gallo (secondo alcuni, da un gallo di legno). Che cosa indicava tale simbolo? I Cutei erano di sangue persiano. Era desso il fuoco cui adoravano sotto tal nome e sotto tale forma (Nergel, dicesi, significa fuoco)? Era desso la splendida costellazione chiamata da' Greci l'uccello, il cigno, dagli Arabi la gallina (Adegige), dagli Ebrei il gallo (Tarnigolet)? oppure deesi forse intendere che indirizzavano a Marte (pianeta e dio della guerra) i loro omaggi? Il gallinaceo i cui canti prenunziano l'aurora è l'uccello di Bellona non meno che l'uccello del sole. Le leggende greco-romane lo consacrarono a Marte. Un Anerg (mentovato sul monumento della regina barbara Comosaria, congiuntamente con Astara e Venere) era in Tauride il dio della guerra. Nerig, in tutte le lingue della Fenicia e della Siria, era il pianeta di Marte.

NERINA altramente **NERIA**, **NERIENA**, moglie di Mamerte, il Marte-Fetiscio dei Sabini, è nominata in Plauto (*Rust.*, II, VI, v. 34), in Aulo Gellio (l. XIII, cap. 22), in Giovanni il Lidio (*Mesi*, p. 83 dell' ed. Schoen), in Svetonio (*Vita di Tiberio*), ed in Tito Livio (lib. XXVII, c. 41, ecc). Secondo l'autore delle *Notti attiche*, cotesto nome, che dee tra-

-dursi per prodezza, virilità, derivava dal sabino. È impossibile di non esser colpito dalla relazione ch' esso presenta col sanscrito *Nara* (uomo, *vir*). Del rimanente, sembra che Nerina fosse qualificata ora per una Venere, ora per una Minerva. A questa conviene principalmente quel carattere di forza che indicherebbe il nome stesso di Neriena; a quella l'uffizio di moglie di Marte. Si festeggiava Neriena col suo sposo il 23 di marzo, giorno delle Tubilustrie o lustrazione delle tube o trombe. È chiaro che tale solennità si riferiva ugualmente all' incominciare e dell'anno e delle pugne. Confr. K.-Ottf. Müller, *Etrusk.*, t. II, p. 50, ecc. — Un'altra Neriena era la stessa che Neverita, la dea del rispetto e della venerazione. Virgilio dà il nome di Neaina a Galatea, ma esso quivi non significa che Nereide.

NERIOSENGH, uno de' ventotto Izedi parsi, è il fuoco che anima i re, e, secondo i più dei Desturi, l'Ized del fuoco Beresesingh; è puro l'Ized della pace. Protegge i giusti; è quegli che un tempo vegliò sulle due porzioni del sema di Kaiomorti, di cui formati furono Meschia e Meschiane, *fallo* ed anima della vita: egli custodisce altresì il seme di Zoroastro. Finalmente, è Neriosengh che fu da Ormuzd mandato nell'Iran al medesimo Zoroastro per ordinargli di convertire il mondo alla legge ormuzdiana.

NERITO (Neritus, Νήριτος), ITACO e POLITTORE, erano tre fratelli gemelli, e costrussero presso la città d'Itaca un bacino per ricettarvi le acqua d' una fontana. Un monte dell'isola d'Itaca porta un tal nome.

NESIMACO, Nesimachus, Νησίμαχος, padre d'Ippomedonte, cui ebbe da Metidice, figlia di Talao.

NESO, Νησώ (R.: νῆσος, isola): 1. Nereide; 2. figlia di Tauro, moglie di Dardano, madre di Sibilla. È evidentemente una Oceanide, e forse la stessa che la precedente. Secondo Licofrone, Dardano sposò in pari tempo ch'essa Batia, sua sorella (*v.* Teucro).

NESR, NESRA, NESROCH, divinità assiria che si rappresentava sotto la forma dell'*Accipiter* od avoltoio (Hyd., *de vet. Pers. rel.*, capo 5, pag. 132, e comm. sopra Ulugh Beigh, p. 18; Selden, *de Diis Syr.*, p. 47). L'Antico Testamento (*Re*, IV, XIX, 37) ci mostra il re Sennacherib, nel suo ritorno a Ninive, che va ad offrire i suoi omaggi a Nesroch. Lo stesso idolo era consecrato da un culto superstizioso presso gli Arabi, con quello d'Iaiik, sotto l'aspetto d' un cavallo, di Iagut, sotto l'aspetto di lione, e di Sooua, in sembianza di donna. Si è pure asserito che sotto la forma d'avoltoio rappresentava il grande fetiscio della tribù di Hamiar, adoratrice zelante del sole. Rimarrebbe a determinare se veramente le adorazioni s'indirizzassero al sole stesso, od alla costellazione dell'aquila e dell'avoltoio celeste chiamato appo gli Arabi avoltoio cadente.

NESSO, Nessus, Νέσσος: 1. celebre Centauro, abitava sulle sponde dell'Eveno (la sua storia è contenuta in quella d'Ercole); 2. fiume dell'Oceano e figlio di Teti.

NESTORE, Nestor, Νέστωρ, il più giovane dei dodici figli di Neleo, passò l'infanzia a Gerenio; campò così dalla strage generale dei Neleidi operata da Ercole, uccise Ereutalione durante la lotta che suo padre sostenne in Arcadia, Itimoneo nella

guerra contra gli Epei, Mulio in un' altra battaglia in cui, non contento di riconquistare il carro di suo padre, s'impadronì di cinquanta carra, ognuno difeso da due uomini, e fè mordere la polve a tutti; inseguì i due Molionidi, ch'ebbe il dolore di veder sottratti a'suoi colpi da Nettuno; poi, passando in Tessalia, soccorse i Lapiti assaliti dai Centauri, divenne amico ed ospite di Peleo; s' acquistò nominanza di saggezza e d'eloquenza pari al suo valore; e finalmente, dopo la morte degli Afareidi (Linceo ed Ida), unì nella Trifilia e nella Messenia gli stati d' Afareo alla maggior parte di quelli di suo padre. Alcuni mitografi vogliono che nella sua adolescenza fosse stato Argonauta. La tradizione lo mostra nella sua vecchiezza all' assedio di Troia. Omero gli dà per età tre generazioni, vale a dire, nel modo con cui si computava allora, circa 90 anni. Conduceva i soldati di Pilo, d'Arena, di Trione, d'Epi, di Ciparisso, di Pteleone, di Dorio e d'Elo. Dopo la presa di Troia ritornò felicemente ne'suoi stati, e dieci anni dopo lo vediamo dar ricetto a Telemaco nel suo palazzo, e consigliarlo sui mezzi di ritrovare Ulisse. Nestore aveva sposata Euridice, poi Anassibia, da cui ebbe sette figli: Echefrone, Stratico o Stratio, Perseo, Arete, Trasimede, Pisistrato ed Antiloco. Bisogna aggiungervi due femine, Pisidice e Policasta.

NETTUNO, Neptunus, ed in greco Posidan o Posidon, Ποσειδάν, Ποσειδῶν, dio dei mari, secondo i Greci ed i Latini, era tenuto per figlio di Saturno e di Rea, e in conseguenza per fratello di Giove, di Plutone, di Gionone, di Cerere e di Vesta. Come i suoi due fratelli, fu nascosto da sua madre la quale, invece del fanciullo, diede al vorace Saturno una pietra enorme a divorare. Alcuni mitologi sostituiscono a tale pietra un giovane puledro. Presso Igino (fav. cxxx) ella va a cercargli un asilo nel mare, ed è Saturno stesso che ve lo nasconde. Tzetze gli dà per nutrice Arne od Arno. Nettuno aiutò Giove nella sua lotta contra i Titanidi, poi nella Gigantomachia. Fu desso che sul finire della prima di tali guerre, incatenò i Titani nel Tartaro, e ne chiuse l'ingresso con catene di ferro. Allorchè i tre fratelli vittoriosi si divisero l' impero del mondo, Nettuno ebbe i mari, e per scettro il tridente. Nella Gigantomachia, combattè il gigante Poliboto, lo costrinse alla fuga, e nella sua corsa lo schiacciò sotto il peso dell' isola di Nisira, che gli gittò sul dorso. Quando gli dei ricovrarono in Egitto, gli accompagnò in forma di cavallo. Più tardi, prese parte alla cospirazione d'Apollo contra Giove, e risolse di porre in ceppi il signore dei numi. Ma il re dell'Olimpo scoperse la trama e condannò i suoi due nemici a vivere un anno sulla terra. Fu allora che Apollo e Nettuno uniti eressero le mura di Troia. Terminato il lavoro, Laomedonte ricusò loro il salario pattuito; la parte di Nettuno consisteva in cavalli. Nettuno irritato, sommerse il paese, poi, lasciandosi piegare dalle preghiere de'Troiani, acconsentì a non inviare contro di essi che un mostro marino al quale da ultimo si promise, per frenare le sue devastazioni, una giovinetta da divorare ogni giorno. Esione, figlia di Laomedonte, era stata destinata dalla sorte, ed attaccata allo scoglio frequentato dal mostro, quando Ercole comparve, e mediante un prezzo pattuito col re di Tro-

la, uccise il mostro devastatore. Andromeda, liberata da Perseo, presenta gli stessi fatti, e, là pure, è Nettuno che ha mandato l'animale marino che mangia le donzelle. Vediamo altresì Nettuno inviare nell' Attica il terribile toro di Maratona; ed a Creta il bel toro che Minosse non vuol sagrificare, e che poi diventa l'oggetto dell'ardente passione di Pasifae. Finalmente, in Atene, quando Teseo ingannato da Fedra maledice Ippolito, scatena contra il giovane un altro mostro marino il cui aspetto spaventa i cavalli. Disputò il possesso dell' Argolide a Giunone, e quello dell'Attica a Pallade, ma fallì in ambe le pretensioni. Inaco era stato arbitro nella prima contesa; gli dei congregati avevano proferito sulla seconda: si sa che in questa il premio era stato promesso a quello che fatto avesse alla città d'Atene il regalo più utile. Nettuno, d'un colpo di tridente fece scaturir dal suolo un cavallo dall'ondeggiante crimiera; Minerva diè nascita all'ulivo. Nettuno perdè pure un'altra lite dinanzi all'areopago. Alirroto (od Allirozio), suo figlio, era stato ucciso da Marte; egli domandò che Marte fosse condannato dagli dei: Minerva, opponendosi alla domanda, fece ancora andare a vuoto il suo disegno. Nella guerra di Troia, Nettuno prese le parti da' Greci. Allorchè il loro esercito indietreggiò dinanzi ad Ettore, egli si slanciò in quattro passi ad Ege, attaccò il suo carro, lo fè scorrere rapidamente sui flutti, ed arrivando al campo di battaglia, rianimò l'ardore dei due Aiaci e d'altri eroi. Durante il sonno di Giove sull'Ida, comparve in persona nelle file: i Troiani piegarono, e convenne che Giove risvegliato gl' intimasse per

Iride l'ordine di ritirarsi. Nettuno aveva dato per donativi di nozze a Peleo i due celebri cavalli Xanto e Balio; è desso che cangiò Periclimene in aquila, Ierace in uccello di rapina, e, cosa bizzarra, la giovane Cenide in uomo. È pur desso che, per compassione della sofferente Latona, rese ferma in mezzo all'onde l'isola fin allora fluttuante di Delo. — Si dà per moglie a Nettuno la bella Anfitrite, sovente confusa (a torto) con Teti. Fra le numerose sue amanti si distinguono le seguenti (la 2.da colonna dinota il loro padre, la 3.za i loro figli).

Toosa.	Oceano ?	Polifemo.
Peribea.	Eurimedonte.	Nausitoo.
Tiro.	Salmoneo.	Pelio. Neleo.
Ifimedia.		Oto. Efialte.
Molione.		Eurito. Cteato.
Medusa.	Forci.	Pegaso. Crisaore.
Ippotoe.	Mestore.	Tafio.
Libia.	Èpafo ?	Belo. Agenore.
Lisianassa.	Epafo ?	Busiri.
Celeno.	Atlante.	Lico. Irieo.
Alcione.	Atlante.	Iperete. Etusa.
Chione.	Borea.	Eumolpo.
Cenide.	Essadio ?	
Amimone.	Danao.	Nauplio.
Cerere.	Saturno.	Arione il cavallo.
Bitinide.		Amico.
Calice.	Ecatone.	Cieno.
Arpalice.	Arpalice.	
Astipalea.	Fenice.	Anceo.
Arena.	Oebalo ?	
Antiope.	Eolo.	Beoto. Elleno.

Eurinome.	Niso.	Agenore. Bellerofonte.
Temisto.	Ipseo?	
Agamede.	Augeo.	Attore.
Enope.	Epopeo.	Megareo.
Europa.	Tizio.	Eufemo.
Melia.	Oceano?	Amico.
Alope.	Cercione.	Ippotoo.
Ceglusa.		Asopo.
Euriale.	Minosse.	Orione.
Crisogenia		Crise.
Melanto.		
Alistra.		Ogige.
Scamandrodice.		
Midea.		Aspledone.
Cleodora.	Danao.	Parnasso.
Clitone.	Clitone.	10 figli ignoti.
Eurito.		Alirroto.
Leide.	Oro (Ho-rus).	Altepo.

Si danno altresì per figli a Nettuno, ma qui le madri sono o dubbie o sconosciute, Aone, Albione od Alebio, Anfimane, Attorione, Bergione, Cercione, Cencreo, Chio, Crocone, Cromo, Dercile, Doro, Lamia, Lelege, Lestrigone, Megareo, Melione, Messapo, Nitteo, Oncheste, Pelasgo, Feace, Siculo, Sicanio, Tarante, ec. Questi nomi offrono le più preziose indicazioni; tutti fanno allusione a circostanze riputate marittime, alle spiagge, alle montagne, ai muggiti de' flutti, oppure sono eroi eponimi, sia delle costiere, sia delle città situate sul litorale. Osserviamo che si danno come figli di Nettuno molti ladroni e tiranni. Nettuno aveva moltissimi soprannomi. Ecco i soli importanti: 1. Ippio, in latino *Equestris*, e tutti quelli nei quali entra l'elemento *hipp*... cavallo; 2. Ennosigeo, Enosittone, Cinesittone, Sisittone, vale a dire che scuote la terra; 3. Asfalieo, Temeliuco, Geeoco, che la circonda o la tiene in suo potere, che la consolida; 4. Melanto, Michete, Taurio, Egeone, tutti indicatori di forza poderosa, di poderose figure animali, di vasti fragori; 5. Dameo, che doma; Basileo, re; 6. Prosclistio, alluvionale; 7. Fitalmio, nutricio; 8. Eretteo, il terrestre; 9. Conso, Canoho, ecc. (sono i nomi di personaggi divini stranieri alla Grecia, ma riassorbibili nell' ideale d'un dio-mare); 10. Cianochete, o dalla chioma azzurra, ecc.; 11. Eutrieno, Aglaotrieno, Megatrieno (allusioni al tridente, in greco triena); 12. Finalmente la moltitudine di nomi locali, Tenario, Nisireo, Onchestio, ecc. Quello d' Istmio merita una menzione particolare, perchè indica non solamente il culto di cui Nettuno era l'oggetto nell'istmo di Corinto, ma la vicinanza e la potenza di Nettuno in tutti gl' istmi imaginabili. — Il soggiorno di Nettuno era in fondo ai mari, ma alcune isole, alcune città, alcuni capi erano pure le sue residenze favorite. I più di tali celebri luoghi sono quelli in cui aveva feste, templi od altari; e quasi tutti, d'una maniera o d'un'altra, vennero incorporati alla sua leggenda. Tali furono Nisira, Ege in Acaia, Ege sulla costa d'Eubea, l' istmo di Corinto; il capo di Tenaro, dove aveva un tempio che serviva d'asilo ai delinquenti; Oncheste di cui il bosco sacro ed il tempio esistevano ancora al tempo di Pausania; Calamria dove non ammettevansi per sacerdotesse che giovinette impuberi; Mantinea dove nessun uomo doveva entrare nel suo tempio; Sunio, Gereste, Terapno, Sparta, Rodi, Tebe; Elice dove gl' Ionii celebravano in onor suo una gran festa solenne

detta Panionia; Trezene che gli era consecrata, e che si chiamava Posidonia; Patro in Acaia. Platone afferma nel suo *Critia* che Nettuno aveva un tempio nella poetica isola dell'Atlantide. Tale tempio, dice il filosofo, aveva uno stadio di lunghezza e tre pletri di larghezza; l'altezza corrispondeva alle altre due dimensioni, L'oro, l'argento, le pietre preziose vi risplendevano da tutte parti, e le muraglie erano riccamente incrostate. Un prezioso mosaico si stendeva sotto i piedi degli adoratori del nume. Tra questi capolavori d'un'arte miracolosa si vedeva Nettuno stesso sopra un carro tirato da cavalli alati, ed attorniato da cento Nereidi che cavalcavano delfini. Dinanzi al tempio erano statue d'oro massiccio, rappresentanti tutti i re e tutti i principi della famiglia regale da cui l'Atlantide era felicemente governata. Era certo un decadere il passare da tale isola splendidissima a Roma, dove non troviamo in onore di Nettuno che alcuni templi di cui uno soprattutto nella nona regione; la magnifica galleria d'Agrippa, che tra gli altri capolavori conteneva il quadro degli Argonauti; e finalmente le Consualie nel mese d'agosto e le Nettunali in luglio. In Atene l'8 di ciascun mese era consecrato a Nettuno non meno che a Teseo. Si sa che due mesi ateniesi si chiamavano col di lui nome. L'ultimo non era che un mese intercalare, e si collocava dopo il dodicesimo mese dell'anno, ora di due in due, ora di tre in tre anni (nell'ottaeteride, Posidone II veniva a terminare gli anni tre, cinque ed otto). Corinto celebrava in suo onore i giuochi istmici. Secondo gli uni, Teseo gli aveva istituiti; secondo gli altri, risalgono al tempo di Melicerte e di Palemone. Alcuni sincretisti ammettendo l'ultima ipotesi sospettarono una ristaurazione per opera di Teseo; l'una non è più credibile dell'altra. Il fatto certo è che questi giuochi erano del numero dei quattro grandi Agoni della Grecia, e si celebravano di quattro in quattro anni (Pindaro dice di due in due: forse fu così durante un periodo di tempo). Le corone variarono; primitivamente si tessevano di fronde di pino; in appresso vi si sostituì l'appio palustre, poi questo fu tolto e si tornò al pino. — I soprannomi di Nettuno debbono aver fatto comprendere i suoi diversi caratteri. Noi ci limiteremo a darne un rapido epilogo. Nettuno è l'acqua personificata. Ei differisce da Ponto, da Oceano e da Nereo, 1. per la ricchezza della sua leggenda; 2. per la sua gioventù relativa. Laonde Ponto, Ogen, Talassa sono Dei pelasgici, o poco meno; Posidone arrivò nel Peloponneso mediante i Dorii di Creta, i quali aveanlo ricevuto dai Fenicii o dalla Libia. Nell'epoca elegante della Grecia, Nettuno fu collocato dai teogonisti tra i Cronidi, avversarii dei Titani, dei giganti, ed in generale di tutte le forze cieche e brutali. Non si prenda però abbaglio. Nettuno era stato primitivamente un ente con faccia arimanica. Il suo nome altro non è che quello di Nefte (Ne-tpe, il non-cielo), secondo i Greci Nephthys. L'Egitto aveva il mare in orrore. La dea fatale, il nemico d'Iside erano e la sabbia cocente della Libia ed il mare che bagna le sue rive. I Greci i quali dovettero per tempo tanti ringraziamenti al mare, non furono così esclusivi come l'Egitto, ed a vicenda Nefte fatta maschio fu una

deità benefica ed una deità fatale. Sovente per tenere il mezzo tra questi due punti di veduta intervenne l'idea della forza: la forza è alternativamente utile e funesta, tutelare e distruttrice, attraente e feroce. Da ciò quel perpetuo mostrarsi del toro, del cavallo nei miti di Nettuno. Suo padre divora un cavallo in di lui vece; egli è cavallo onde godere i favori di Cerere; fa uscir fuori un cavallo dal seno dei mari; è padre del cavallo Arione, l'avo del cavallo Pegaso; scuote i flutti, come il cavallo la sua criniera; fa tremare il suolo, come il cavallo impaziente della pugna; travolve masse di spuma, come il cavallo che morde il suo freno; va e viene (Venilia e Salacia), come il cavallo che prelude nell'ippodromo ad una corsa seria: i flutti nitriscono. I tori si comprendono del pari: e d'altro canto i fiumi pure sono rappresentati sotto cotesta forma. Niun dubbio che l'ippopotamo, ed anche l'ippocampo a motivo del nome, il delfino come vaanam (cavalcatura) prediletto dei Tritoni, e le forme sferoidiche dei grossi cetacei, non abbiano sussidiariamente contribuito a rendere popolari coteste idee di toro e di cavallo nel culto di Nettuno. Fin qui Nettuno non è che un dio robusto, e come tale non ha per figli o per rappresentanti che eroi. In altre leggende si delinea un Nettuno robusto e funesto. Quegli è il padre dei Cercione-Sinnidi, degli Alirroti, dei Lestrigoni, dei Busiridi, tutti neri di delitti, di furti, di stupri, di uccisioni, di sagrifizii umani o d'antropofagie. Quegli ispira e spinge a gonfie vele sul mar Tirrenio i pirati che infestano la costa. Quegli si ribella alla divinità suprema, e sogna la caduta di Giove. Quegli si vendica è punisce l'arroganza, la perfidia, l'omicidio. Quegli infine s'incorpora alla notte; la civetta è il suo simbolo; e le acque stagnanti, il fango, le folte nebbie, i miasmi venefici, gli uccelli stinfalidi, i rettili lernei, sembrano da lui protetti. Gli altri tratti della fisionomia di Nettuno sono più miti. 1. Egli accarezza le vergini che stringe nelle sue braccia; spande l'acqua fecondatrice sui maggesi cui inonda, si attacca all'aratro, lavora l'arido suolo, rompe sotto il suo zoccolo la gleba ritrosa, prepara il solco che dee ricevere la semina; concorre insieme a Cerere all'alimentazione delle genti: eccolo legato all'agricoltura. 2. Trasporta le ricchezze dell'Asia, di Creta e delle isole lontane nel Peloponneso. I tesori affluiscono sulle rive cui bagna. Per lui mezzodì e settentrione, levante e ponente si avvicinano e si toccano; egli è il mar Egeo (poichè Egeo è la sua incarnazione ed Egeone uno de' suoi nomi). Eccolo principale stromento del commercio che senza lui languirebbe in stretti confini (confr. MOLIONIDI). 3. Aspira ad essere la pura luce (il cielo e l'onda sono sovente in congiunzione nella mitologia). Tende ad essere sposo di Minerva (l'etere), od a surrogare Giunone (l'atmosfera) nel possesso d'Argo. — L'ideale di Nettuno differisce poco da quello di Giove quanto alla fisionomia. I suoi lineamenti, i suoi capelli e la forma della sua barba sono i medesimi poco a presso; ma in lui la potenza ha alcun che di meno facile, la maestà alcun che di meno etereo che nel re dell'Olimpo. Il suo corpo è più sottile, più agile; i suoi muscoli tesi e vigorosi, la sua taglia, la sua aria, esprimono la ruvidezza. Il più delle volte è ignudo. Di tratto in tratto

una leggiera clamide e più di rado un ampio manto lo avvolgono. Un Nettuno assai affaccendato presso una ninfa che si crede Amimone la Danaide ha il piede sopra uno scoglio (Millin, *Pitt. di vasi*, II, 20). In una medaglia d'argento di Tito (Gessner, LX, 1, 2), il suo piede preme un globo: tale particolarità, meglio ancora che l'aplustro che tiene in mano, ricorda il verso di Lemierre:

Le trident de Neptun est le sceptre du monde.

Sul piede d' un candelabro si vede Nettuno che cammina in punta di piedi, il che indica la celerità della sua corsa, e tiene nella mano destra un lungo tridente di forma elegante (*Museo Pio-Clementino*, IV, 32). Spessissimo ha un delfino in mano. Quest' ultimo attributo appartiene allo stile d' imitazione. Nei monumenti dell'antico stile non ha cha il tridente; tal è il Nettuno di Pesto (primitivamente Posidonia, dal nome stesso del luogo) (medaglia d'argento in Millin, *Gal. myt.*, 293). Fidia, Prassitele, Scopa eransi segnalati per belle statue di Nettuno che più non esistono. Deesi lamentare il Nettuno di bronzo che Corinto erasi fatto fare del bottino in rame presso alle navi di Serse. Un bassorilievo spezzato, oggidì a Ravenna, presenta un trono di Nettuno velato; un ippocampo, una grande conca, un tridente grande ed altri più piccoli, delfini, conchiglie, sono i principali ornamenti di tale scoltura in cui si vedono pure tre genii (1).

(1) Delle opere moderne ricorderemo il gigante Nettuno in bronzo ad uso di fontana sulla piazza di Bologna, esimio e notissimo lavoro di Giovanni da Bologna, ed il bel dipinto di Cotelle nel gabinetto dei gioielli del duca d'Orleans a S. Cloud, rappresentante parimente il nume di cui si parla, con altre figure. Sembra che il pittore abbia voluto ritrarre la scena in cui il dio dei mari (giusta Virgilio nel libro V, dell' En.) viene pregato da Venere di concedere favorevole vento al di lei figlio Enea che vuole staccare dalla reggia di Didone, promettendogli in dono la bionda Cenide e la bruna Ismene. (*Il Trad.*)

NEVERITA. *Vedi* NERINA.

NGOIA-SCILVANI (fr. NGOIA-CHILVANI), antico re d'Angola, inebbriato dalle sue conquiste, si fece rendere durante la sua vita gli onori divini. Il suo culto, abolito quasi in tutti i paesi che hanno formato il reame d'Angola, esiste ancora presso i Singhili (specie di sacerdoti della setta dei Giaga). Gli si attribuisce soprattutto il potere di far cadere il fulmine, e senza dubbio altresì il titolo di re del mondo sotterraneo; imperocchè i Singhili consultano di continuo i mani degli antenati, e sotto questo pretesto conservano o pretendono di conservare in reliquiarii portatili le ossa dei loro re. La religione dei Singhili è atroce. Al più piccolo soffio di vento vogliono che umano sangue bagni l' idolo a cui prestano le loro adorazioni.

NIA, Cerere presso i Sarmati; si dà pure Nia o Niam per una specie di Plutone slavo. Cotesto Niam non sarebb'egli lo stesso che Nia, e la deità infernale non sarebbe una specie d'Ecate androgina?

NIBCA. *Vedi* NEBO.

NICE, VITTORIA. *V.* questa voce.

NICEA, NICAEA, Νικαία, eroina eponima della città di Nicea in Bitinia, è una Naiade figlia del fiume Sangaro (confr. NANA e SANGARIDE). Essa fu amata da Bacco il quale, per venirne a capo, l' inebbriò mutando in vino l'acqua d'una fontana dove ella si dissetava. Fu madre dei Satiri.

NICIPPE, Νικίππη: 1. Tespiade; 2. figlia di Pelope, sposò Stene-

lo e n'ebbe Euristeo; 3. sacerdotessa di Cerere, la stessa forse che una delle due prenominate. La Nicippe moglie di Stenelo e madre d'Euristeo si trova pur nominata Leucippe, Archippe ed anche Astidamia.

NICIPPO, tiranno dell'isola di Coo, aveva, a quanto si afferma, ricevuto dai numi l'assicurazione del suo innalzamento: una delle sue pecore aveva partorito un lione!

NICODROMO, Nicodromus, Νικόδρομος, figlio d'Ercole e di Nicea.

NICOMACO, Nicomachus, figlio di Macaone e d'Anticlea, aveva per fratello Gorgaso; e dopo la morte di Diocle, loro avo materno, entrambi salirono sul trono di Fera.

NICONE, Telchine. *Vedi* questa voce; confr. Nect.

NICOSTRATA, la stessa, dicesi, che Carmenta. *Vedi* questo nome.

NICOSTRATO, Nicostratus, e MEGAPENTO dovevano i natali a Menelao. La loro madre era Elena, secondo gli uni; secondo gli altri, una concubina, una schiava di nome Pieride. Questo vocabolo non è un nome proprio, e dee tradursi per *della Pieria*. Essi non regnarono a Sparta dopo la morte del padre loro, il che dovrebbe farci propendere contra la legittimità de' loro natali, se si avesse a prendere sul serio la realità dei due personaggi. Niun dubbio che Nicostrato e Megapento non sieno specie di Dioscuri (*vedi* questa voce). Erano entrambi figurati sul bassorilievo del trono d'Amicla.

NICOTOE, Νικοθόη, Arpia, cui Zete e Calai forzarono a precipitarsi nel Tigri.

NIEMIZA o NEMIZA era, secondo gli Slavi, il dio dei venti e dell'aria. Rappresentavasi ora con ali e coronato di raggi, ora col corpo d'un uccello ed ali spiegate. Derivasi il suo nome dal samoiedo *num*, aria, cielo, o dal russo *nebo*, che ha il secondo senso.

NIFE, Νίφη, compagna di Diana ne' bagni, era senza dubbio una Naiade (R.: νίπτω, lavare).

NIFEO, Niphaeus, Νιφαῖος, duce latino del partito di Turno, fu ucciso da' suoi cavalli.

NIKSCIUBÀ, o KSCIUBÀ (fr. Nikchoùba o Kchoùba), è una delle mogli di Martanda (il sole nelle Indie?). Cotesto dio, splendida incarnazione di Visnù, ha due spose, Ragini in cielo, Ksciùba sulla terra. Ksciuba si chiama pure Suranù (la moglie del sole). Il suo nome vuol dire la mobile, e Niksciuba l'immobile. Vissuamitra era suo padre. Non potendo sostenere l'abbagliante splendore degli sguardi del suo sposo, Ksciùba fuggì dal talamo coniugale, e lasciò la sua ombra sola nel palazzo di Martanda. Il dio cerca inutilmente la consorte. Alla fine si rivolge all'industre di lui suocero. Il valente capo dei Ciubdarà gli rivela la cagione della scomparsa ch'egli deplora. » Non vi ha che un mezzo, o Martanda, di richiamare a te la timida sposa cui la tua soverchia bellezza opprime: lasciati tagliare i tuoi raggi! » E di subito i raggi posati sopra una ruota di pentolaio nella penisola di Saci (Sakaduipa, regione scitica) sono tarpati per mano di Vissuamitra. Egli non impiega in tale opera importante meno di cent'anni. Ksciubà ritorna, ed incantata della nuova forma del marito, vive sei mesi consecutivi con lui. Lo lascia periodicamente il 7 sravana, e ritorna il 7 maga (gennaio). Vissuamitra radendo il suo genero l'aveva sì gravemente e sì sovente scorticato che, terminata la fattura, do-

vette applicargli degli unguenti. Da ciò l' aspetto malaticcio e languido dell'astro-re quando si mostra la sera. — Il languore e la faccia spelata o calva del sole sono simboli del calare periodico del calore. Tale decrescimento è doppio: annuo e diurno. I miti confondono l' uno e l'altro, quantunque il primo domini sempre (Adone e Proserpina si affacciano qui senza dubbio alla memoria). Tali ravvicinamenti sono veri: gl'Indù stessi gli hanno fatti. — Del rimanente, nulla di più elegante e di più naturale della fillazione di Ksciuba. Essa ha per padre l'architetto supremo dei cieli, l'artefice per eccellenza, il meccanico miracoloso. Ora che cosa è la creazione? Il più magnifico dei capilavori dell' architettura e delle arti. E che cosa è Ksciuba? La creazione. Un tratto grazioso corona il mito: i raggi tagliati dal Dedalo celeste al mento od al cranio di Martanda gli servono poscia per compiere sulla terra le meraviglie delle arti. — Secondo gli Indù, un raggio del sole, chiamato Susciomna o Susmana, divenne la luna. In un senso, è dire che la luna è figlia dell'orbe solare. In un altro, è trasformare il pianeta secondario che illumina le notti in anima, in Sakti del sole. — Ancora oggidì riguardasi nelle Indie il taglio dei raggi del sole come operazione che si rinnova tutte le sere, un po' prima dell'istante in cui il sole sparisce. I vapori, elevandosi al disopra dell'orizzonte, sembrano allora scolorire il disco solare, e spogliarlo de' suoi raggi.

NILEO, Nileus, d'Atene, era uno de' figli di Codro, e fu il capo d'una colonia ionia la quale, ora fondatrice, ora ristauratrice, abitò Efeso, Mileto, Priene, Colofone, Mionte, Teo, Lebedo, Clazomene, ecc. — Un altro Nileo erasi dichiarato pei nemici di Perseo, in occasione delle nozze dell'eroe messenio e d'Andromeda.

NILO. *Vedi* Nute-Fen.

NIMIFO, dio chinese, presiede ai piaceri dell'amore.

NINFE (le), Nymphae, Νύμφαι, sono nella mitologia ellenica, imitata dai Romani, specie d' Izedi o Izedi subalterne, preposte a semplici particolarità, a specialità, a fatti immobili ed isolati della natura fisica. *Nympha* in greco vuol dire giovane maritata, e quindi giovane donna. Le Ninfe sono giovani, ma non sono essenzialmente vergini, oppure sembrano su quella dubbia linea in cui la verginità cede all'amore ed al matrimonio. Da ciò derivano tutti i loro caratteri: 1. gioventù, freschezza, amabilità, ingenuità, bellezza, quasi-verginità; 2. aspetto di semplici mortali ed immortalità dubbia (ora si danno per immortali, ora non si dà tale privilegio che ad alcune di esse, ora la vita immortale non è se non una longevità quasi indefinita); 3. potere limitato e quanto al tempo e quanto al luogo e quanto alla sfera d'azione; laonde vedremo Ninfe delle acque, Ninfe dei boschi, ecc.; 4. esistenza terrestre in alcuna guisa (le Ninfe vere abitano tutte il globo cui preme l'umana specie, ed è nell'epoca del sincretismo che si ammettono Ninfe celesti); 5. la mancanza delle leggende o simboli individuali. Le leggende infatti, quando esistono, si limitano quasi tutte a nominare il padre, l'amante ed il figlio della Ninfa. Di quando in quando la si vede tramutarsi in albero od in fiore. Tal fiata è una principessa che gli dei trasformano in fontana, ed allora la prin-

cipessa è Ninfa. Vedesi altresì, avanti l'apparizione della fontana, la donzella-fonte qualificata per Ninfa. — Non tenendo verun conto del tempo in cui furono imaginati gli epiteti addizionali con cui si vogliono caratterizzare le Ninfe, noi le disporremo nel seguente modo:

I. Ninfe celesti o Uranie.

II. Ninfe terrestri od Epigee.

1. Ninfe delle acque od Efidriadi.
   1. Ninfe marine:
      Oceanidi; Nereidi.
   2. Ninfe d'acqua dolce.
      Ninfe delle fontane:
      Naiadi; Crenee; Pegee.
      Ninfe de' fiumi:
      Potamidi.
      Ninfe de' laghi e stagni:
      Linnadi.
2. Ninfe della terra.
   1. Ninfe delle montagne:
      Oreadi; Orestiadi od Orodenniadi.
   2. Ninfe delle valli e dei boschi:
      Napee;
      Auloniadi.
   3. Ninfe de' prati:
      Melie.
   4. Ninfe delle foreste:
      Driadi;
      Amadriadi;
   5. Ninfe delle grotte: Coricidi.

Una nomenclatura diversa comprenderebbe i nomi locali delle Ninfe. Tali sono quelli di Pattolidi, Ilissidi, Cefissidi, Ismenidi, Anigridi, Acheloidi, Ascanidi relativi a diversi fiumi; di Citeroniadi a motivo del monte Citerone; di Sitnidi a motivo d'un luogo di tal nome nella Megaride, di Dodonidi a motivo di Dodona; di Lelegeidi in memoria della Lelegia, poi Laconia. Poscia verrebbero le Coricidi già nominate, le Annisiadi, le Tiberiadi, ecc., ecc. — In generale ogni gruppo di giovani donne o di donzelle che ondeggiano tra la divinità e l'umanità aspira al nome di Ninfe. Da ciò il titolo di Ninfe Cecropidi od Agraulie, Ninfe agrarie, dato da valenti mitologi alle tre figlie di Cecrope. Le compagne di Minerva sono Ninfe Atanaidi. Le tre figlie di Mineo sono Ninfe Mineidi o Miniadi, Ninfe Anti-Dionisiache. Le tre zie di Bacco per lo contrario sono Ninfe Dionisiache. Le tre Grazie sono Ninfe Afrodisine. Le tre Ore sono Ninfe cosmogoniche. Le Muse sono Ninfe Apollinee. Finalmente i sette Cabiri femine, vale a dire gli svolgimenti femine dei sette Cabiri, sono chiamati Ninfe Cabiridi. Le Ninfe si delineano per bande intorno ad un'alta divinità: le Nereidi attorniano Nereo, le Oceanidi formano la corte del vecchio Oceano, le Acheloidi abitano le acque dell'Acheloo; mille Ninfe cacciatrici si affollano intorno a Diana, sia che salga i monti, sia che scorra le foreste, sia che ricrei le sue vaghe forme nel bagno. Così le Ninfe, quantunque date volontieri alla vita silvestre, montana ed agreste, furono essenzialmente nella greca mitologia abitatrici delle acque. Addirdaga, la Buto pisciforme, il Maziavatar siriaco, l'Oanne femina, sono il loro tipo. Non si creda però che tali Ninfe-pesci od onda fossero irrigatrici e nulla più. È stato detto mille volte che l'onda ispira: movimento e cadenza, ritmo, canto, armonia, poesia; movimento e pensiero, ingegno, invenzione; movimento, e tendenza verso l'avvenire, previdenza, divinazione, oracolo; movimento e rinnovazione delle cose umane, queste idee si collegavano strettamente nello spirito anti-analitico degli antichi: laonde chiamavansi spesso gl' indo-

vini od altri personaggi ispirati Ninfoletti. Noi abbiamo già sviscerato tali fatti negli art. Canoro, Medusa, Mesad, Muse. Per quanto graziosa ci sembri la mitologia dei Greci, confessiamo che la sua eleganza non è senza lacune. Nelle Ninfe certamente essa ha le sue Ondine; ma dove sono que'genii maliziosi ed avari che vegliano sui tesori metallici sepolti nel suolo, e quelle Ninfe imponderabili che scorrono per l'aria, che scherzano nella sfera del fuoco? dove sono i Kobold dei minatori alemanni, le salamandre ed i gnomi della Cabala, le aeree Peri del Farsistan e le melodiose Raghini degl'Indù? — Roma ebbe un tempio delle Ninfe; esso fu arso da Clodio. Si offerivano a coteste divinità latte, mele, frutta, olio, poco vino, ancora meno vittime cruenti: una capra, un montone però cadevano a quando a quando in loro onore. Esse ebbero in alcuni luoghi annue feste dette Ninfee. Nella Triopide onoravansi congiuntamente ad Apollo e Mercurio (dei Nomioi). Ne'secoli posteriori all'era cristiana le invocazioni ed i sagrifizii alle Ninfe divennero cosa frequente; una moltitudine d'iscrizioni attestano tale uso. Rappresentansi a vicenda vestite, semi-nude o nude, portando giunchi, vasi, conchiglie, isolate o tenendosi per mano, sedute, accovacciate o ritte in piedi. In generale, tutto ciò che dicemmo delle Naiadi convien loro. Si collocano sovente sulle rive dei fiumi o dentro a grotte. Tali grotte, che si chiamano Ninfee, hanno, oltre il senso fisico che ognuno indovina, un senso simbolico analogo a quello della grotta di Mitra. Porfirio ha scritto intorno a tale soggetto un trattato intitolato: *De Antro Nympharum.*

NINO, Ninus, figlio di Belo e quindi pronipote d'Ercole, è uno de'principi che spacciansi come re dell'antica Lidia. Una dinastia eraclide (candaulide è il vero termine) governò quel paese. Quanto al Nino re d'Assiria, veggasi la *Biogr. univ.*

1. NIOBE, Νιόβη, figlia di Tantalo e di Dione, sposò Anfione di Tebe, e n'ebbe sette figli, Sipilo, Ninite (Eupinite in Tzetze ed Igino), Ismene, Damasittone, Agenore, Fedimo, Tantalo; e sette figlie, Neera (Astioche od Astinne in Igino), Tera (nelle vecchie edizioni d'Apollodoro, Etodiia), Cleodora, Astioche, Ftia, Pelopia, Asticratia, Ogigia. Omero riduce tale numero a sei maschi e sei femine, Erodoto a tre femine ed a due maschi. Esiodo l'aveva portato a dieci figli d'ambo i sessi, in tutto venti. La doppia ettade è, di tutti i sistemi, il più invalso. La leggenda ci mostra Niobe orgogliosa e delle sue attrattive e della sua prole, opporre a Latona la sua fecondità, e pretendere di sostituirsi al Latoide nell'adorazione delle genti. Latona si lagna a Febe, a Febo, e d'improvviso l'irascibile coppia discende sulla terra ed uccide a colpi di freccia l'intera famiglia. I maschi cadono trafitti da Apollo, le femine da Diana. Ovidio li fa morir tutti. Apollodoro ne salva una, Clori, poscia sposa di Neleo. Telesilla dà a quella che campa il nome d'Amicla o Melibea. Alcuni mitologi fanno perire nello stesso tempo Zeto ed Anfione (loro zio e loro padre). Le vittime dello sdegno dei Latoidi restarono nove dì giacenti sul suolo e bagnati nel loro sangue. Finalmente, gli dei li seppellirono, ed ai tempi di Pausania si mostrava ancora la loro tomba a Tebe. Niobe, in preda ad amaro

cordoglio, abbandonò la città testimone di tante catastrofi, e non si fermò che in Lidia, ove, a forza di versar lagrime, fu trasformata in sasso. Presso alcuni poeti è un turbine che la trasporta in Lidia sulla cima d'una montagna. Si varia sul luogo della scena. Il Citerone, secondo gli uni, il Sipilo, secondo gli altri, sarebbe stato il teatro della lagrimevole tragedia. Il fatto è che gli autori del dramma non pensarono all'unità di luogo. La bestemmia e la strage avvengono in Tebe, la metamorfosi di Niobe in Lidia. V' ha di più, e questo è il tratto essenziale, non si è posto mente che i luoghi erano diversi; e la traslazione per terra, o per acqua, o sull' ala de'venti, è un' invenzione posteriore del sincretismo. Partenio, dietro la scorta di Simmia, Neante e Xanto di Lidia raccontano il mito di Niobe affatto diversamente. Figlia d'Assaone, moglie di Filoto, si inorgoglisce della bellezza de' suoi figli, cui dice più belli di quelli di Latona. Latona si vendica facendo perire il suo sposo in caccia, ed ispirando a suo padre una incestuosa passione per lei. Niobe resiste invano, ed in breve non trova più modo di sottrarsi alla sorte che la minaccia; ella scanna i figli, e si precipita dall'alto d'una rupe: suo padre si dà la morte sul di lei cadavere. — È meschino lo spiegare con un evento storico l'or narrata leggenda. Per gli uni, è una pestilenza che tutta uccide la famiglia di Niobe; ed il suo impietrimento non è che la stupefazione del dolore. Altrove, sono sacerdoti d'Apollo, che si sbarazzano a colpi di frecce de'nemici del loro culto, costringono la madre dei giovani Ksatriia scannati a sgombrar dal paese, e lasciano i corpi delle loro vittime esposti al dente vorace delle fiere e degli uccelli. La pietra è una colonna sul monumento che più tardi s' innalza loro. Niun dubbio per noi che Niobe non sia un'antica eroina, luna prototipica per la faccia inferiore, generatrice per la faccia trascendentale. I sette figli, le sette figlie di Niobe non sono forse un simbolo elegante dei sette giorni e delle sette notti della settimana? che sarà se si considera che *Niobe*, *iobe*, *iope*, *iofe*, *ioh*, non sono lontani l'un dall'altro, e significano luna (*vedi* Io)? che sarà, se si rifletta che Antione è una personificazione del sole (*vedi* Lico)? — La morte de' Niobidi ed il dolore come l'empietà della madre avevano somministrato un ricco soggetto tragico ai poeti dell'antichità. Eschilo, Sofocle, Euripide stesso, secondo alcuni dotti, l'avevano trattato. Tra i moderni, il pittore Müller ci ha lasciato su tale soggetto una tragedia nella quale v'ha del Michelangelo. Ecco in qual modo termina tale composizione la quale partecipa, dice d'Eckstein, del Prometeo d'Eschilo e dei dolori del Laocoonte. Niobe desolata per la morte di tredici figli implora Diana in favore dell'ultima. Diana sembra dire che, se la regina supplicando riconosce il suo potere, ella ristarà dal colpire; ma quando Niobe ingannata invoca la fiera Latoide, e si è levata la corona di testa, Diana colpisce. Niobe allora s'alza, si ripone sul capo il diadema spruzzato del sangue de' suoi figli, e dice: « Io non ho soggiaciuto. Egli è con un artifizio infame, con un vile stratagemma che tu facesti piegare il mio ginocchio. Cuor di marmo! l' innocenza ed il più dolce balbettare non ti potran-

nè smuovere giammai! Giammai, o vergine crudele, tu hai sentito quegli slanci rapidi ed ardenti del cuore d'una madre. Sii madre un giorno, e soffri quant' io! Crolla, o tempio in cui gli dei e gli uomini si obbliano ugualmente! " (Il tempio crolla allo scrosciar del fulmine.) " La mia pazienza è ancora un trionfo; regina non ha guari e la più nobile delle madri, sono oggidì regina pel dolore. Giove mi chiama; io l' intendo. La distruzione non può nulla su me; io sfido il tempo, e migliaia di secoli contempleranno le lagrime di Niobe. Dove son io? è la terra che mi sorregge? qual nuovo cielo si svolge sulla mia testa? perchè mi si gelano le vene? Numi orribili, gemelli dal cuor di bronzo, voi fuggite! l'Olimpo piange, i numi sono indignati; essi non ardiscono mirarmi in una terribil lotta, io madre, io da tante angosce colpita! Io trionfo, o miei figli, non piangete! Questi due figliuoli di Latona hanno spinto tropp' oltre la voluttà della vendetta; all'aspetto del mio silenzioso tremore, il cielo stesso si spaventa. " (Prolungati baleni colpiscono le spalle di Niobe.) " Il mio seno è freddo; il mio cuore si calma; il mio orecchio si chiude; il mio occhio si estingue, la mia lingua ammutisce..." Niobe, esclama poscia d'Eckstein, è un'altra madre de' Maccabei locata in una sfera ideale e sovrumana... Umanamente e religiosamente parlando, non può esservi paragone tra i due soggetti. Quello della Scrittura offre quanto l' umanità può dare di più vero e di più grande, di più sentito, di più schietto e di più colossale; il soggetto della favola antica è un simbolo ricco di alti pensieri, pieno d'un terrore grandioso, e d'una gigantesca audacia che scuote l' imaginazione senza muovere il cuore. — Le arti del disegno alla loro volta hanno preso a trattare sì magnifico soggetto. Le figure più celebri in tal genere sono quelle scopertesi a Roma nel 1535 o, secondo altri, nel 1583 presso la porta Lateranense. Sono desse in numero di dieci, di cui alcune dubbie. Lunga pezza la gente del palazzo disconobbe la squisita bellezza di tali figure e la nobile semplicità di composizione di tale gruppo il quale fu poscia collocato nei giardini del card. Ferd. de Medici. Nel 1770 il granduca di Toscana Leopoldo, poi imperatore, lo fece trasportare a Firenze, e Winckelmann lo rivelò agli artisti nel 1779 nella sua storia dell'arte; lo stesso anno Fabroni pubblicò la sua *Dissertazione sulle statue appartenenti alla favola di Niobe*, Firenze, 1779. Dopo, Visconti, Galli, Nitsch ed altri, lo hanno minutamente descritto. Ricorderemo solo che Niobe stringente fra le ginocchia la più giovane delle sue figlie, Niobe maestosa senza l'albagia delle Giunoni, severa senza quella freddezza glaciale che toglie ogni vezzo alle facce di Pallade, è un' ideale della più alta bellezza. Nulla di più aereo, di più grazioso, della terza e della quarta delle Niobidi. — Si presume che tale gruppo sia lo stesso di cui Plinio parla (XXXVI, 4) come d'uno dei capolavori che si trovavano a Roma nel tempio d' Apollo. Coloro i quali affermarono che fosse una copia, non hanno apprezzato lo stile saggio e fermo di tale lavoro. Esso viene attribuito a Scopa od a Prassitele. Un epigramma dell'Antologia sembra confermare la prima opinione, a cui contraddice la maniera un

po'ricercata con cui l'opera fu condotta (confr. *Propylaeen*, t. II, n. 1, p. 48; e n. 2, p. 123). Si possono citare altresì quattro bei gruppi di Niobe, 1. nella villa Borghese, 2. nel Vaticano, 3. nella villa Albani, 4. nella raccolta del fu conte di Pembroke a Wilton. Una Niobe che stende la mano a Giunone forma il soggetto d'un quadro delle *Pitt. d' Erc.*, I, 1 (1).

2. NIOBE, figlia di Foroneo, e, secondo alcuni, d'Inaco. Essa fu la prima mortale amata da Giove (tuttavia confr. Io); n'ebbe Pelasgo, che regnò sull'Argolide dopo la morte di suo avo.

NIONNUALL, vale a dire il figlio del retaggio, è nella mitologia irlandese il figlio primogenito di Fenio-Farsa, e come tale riverbera assolutamente gli Aiteasta o Fatosda da cui discende Bartolam. Egli s'oppone in tutto a Niul suo fratello, e la sua razza forma un forte contrasto con quella di Niul. Così dappertutto si delinea l'antinomia dei primogeniti e dei cadetti, degli antidiluviani e dei posdiluviani, degli uomini tipici e degli uomini. Nionnuall, uno degli abitanti primitivi dell'Irlanda, è un uomo violento, focoso, uccisore de'suoi congiunti. Egli simboleggia la razza bellicosa e feroce dei tempi antichi; Niul rappresenta le tribù pacifiche e già mezzo incivilite dell'età posteriore.

(1) Viene tenuto per assai pregevole opera un dipinto di Wilson che rappresenta la catastrofe di Niobe. Stimiamo poi non indegno il ricordare la grande composizione mimica ossia ballo del celebre coreografo Gioia, intitolato la Niobe, ballo che menò lungo tempo sì gran rumore e riscosse infiniti applausi sulle scene di tutti i principali teatri d'Italia. (*Il Trad.*)

NIORD, NIORDR, NIORDUR, il primo dei Vani scandinavi, presiede al vento, calma il mare in furore, ed ha il fuoco, principalmente il fuoco centrale, sotto il suo impero. Quindi è desso cui invocano i navigatori, cacciatori, pescatori e minatori. Fu allevato a Vanheimr; ma dopo, i Vani avendolo dato in ostaggio agli dei per ricevere in suo luogo Hamer, cambio che ristabilì la pace tra gli Asi ed i Vani, ha scelto per abitazione Notan. Sposo di Skada, figlia del gigante Tiasso e cacciatrice intrepida, passa nove notti di dodici con essa nelle montagne. In ricambio, Skada ne passa tre consecutive con lui sulle sponde del mare.

NIPARAIA è lo spirito benefico, secondo gli Edui di California. Essi gli opponevano Tuparan od Uac (Ouac, Waç). Niparaia creò il cielo e la terra. Assalito da Tuparan, lo disfece, lo spogliò del suo potere, lo cacciò dalle pianure dell'aria, e lo confinò insieme a tutti i suoi aderenti in una grande caverna sotterranea cui diede in custodia alle balene per impedirgli d'uscirne fuori. Tuparan esercita però ancora influenza sulle azioni e sul cuore degli uomini, e gli eccita alla guerra. Niparaia per lo contrario detesta tali risse sanguinose; coloro che muoiono per la freccia o per la spada non vanno in cielo; cadono nella caverna di Tuparan. I Californii si dividono in due partiti, l'uno che adora Niparaia, e che è docile alla sua legge, l'altro che sagrifica a Tuparan.

NIREO, Nireus, Νιρεύς, figlio di Caropso o Carope (Charops, il viso grazioso), e d'Aglaia (lo splendore), nacque nell'isola di Simo, tra Gnido e Lorimo. Era il più bello dei

Greci dopo Achille. Condusse nella Troade tre navi (sedici secondo Igino). Diodoro gli dà il titolo di re di Gnido. Fu ucciso da Euripilo. Nireo certamente fu l'eroe di molte favole in Grecia. Così, per esempio, lo vediamo, in Tolomeo Efestione, in qualità di favorito d'Ercole il quale si giova di lui per uccidere il lione di Nemea. — Nireo senza dubbio non ha esistito; è una personificazione della bellezza nell'uomo come Anadiomene è la bellezza nella donna. Nireo ed Anadiomene sono, in tale ipotesi, individuazioni marine. Anadiomene è una Anfitrite Buto, e Nireo nato in mezzo ai mari ed in un'isola sembra un Nerco subalterno.

NIRUTI, uno degli otto Vassù del bramaismo, ha in custodia l'angolo mezzodì-ponente del mondo, e presiede ai genii malefici. Sotto questo aspetto, si ricongiunge a Iama a cui è affidato il mezzodì, ed a Varuna che ha il ponente sotto la sua dipendenza. Si sa inoltre che Iama presiede ai morti ed all'inferno, e che Varuna è il re dei mari. Ora, i popoli del settentrione hanno preso sempre l'emisfero australe per l'inferno; cd il sole, fulgida formola della luce, parve sempre spegnersi nel mare ed a ponente.

NISA, NYSA, Νύσα, era tenuta per la nutrice di Bacco. Nella magnifica processione che Tolomeo Filadelfo istituì in onore di Bacco, Nisa era rappresentata da un'attrice vivente. È abbastanza manifesto che Nisa altra cosa non è che la Notte in generale; tal è il senso del vocabolo. Διόνυσος, *Devaniscia*, non significa che il dio della Notte o il dio di Nisa, e questi due vocaboli sono affatto sinonimi l'uno dell' altro. — Igino menziona un aio o balio di Bacco e lo chiama Niso. Ei non sarebbe che Nisa, la Notte, Ente degli enti, Generatrice fatta maschio, e fin qui non avremmo molto a stupire; ma, aggiunge Igino, Bacco prima di partire per l'India affidò Tebe a Niso. Ora, Tebe fu pur governata, dicesi, da un Nitteo, Notte personificata; e quando Bacco ritorna a Tebe non si vuole restituirgli l' impero. Bisogna che Bacco, sotto pretesto di orgie, armi le sue baccanti, e mercè il tumulto d'una festa, s' impadronisca della sua città natia. Così, il dio-sole scaccia, chi? la risposta è semplice, la Notte.

NISO, NYSO: 1. Ninfa dionisiaca (*v.* l'art. precedente); 2. *V.* NASO.

NISO, NISUS, Νῖσος, figlio di Pandione II e fratello d'Egeo, regnò su Megara. La leggenda gli attribuisce un capello d'oro, vero palladio, al quale s'attencvano c la stabilità del suo trono e l'indipendenza di Megara. Minosse avendo posto l'assedio a quella città, Scilla, sua figlia, troncò tale capello mentr' ei dormiva, e lo portò al re di Creta di cui erasi invaghita. Minosse la fece scacciare dal suo campo; e Scilla stava per gittarsi in mare, quando i numi la cangiarono in allodola. Suo padre fu trasformato in sparviero, e da quel tempo non cessa di far la guerra al timido conirostro. È possibile che l'allodola di cui si parla sia l'allodola di mare, specie che appartiene al genere delle beccacce, della famiglia delle numcnee e dell'ordine delle grolle o cornacchie.

NISO ed EURIALO sono celebri nell'Eneide per la loro amicizia e per l'eroismo che mostrarono in una sortita notturna al campo di Turno. Entrambi perirono nella loro impresa. L'episodio di Niso ed Eurialo è uno de'più teneri dell' Eneide. Esso ha dato l'idea di quello di Clorida-

no e Medoro nell' Orlando Furioso; ma questa volta l'imitatore si è innalzato al disopra del suo modello (*vedi* Ginguené, *Hist. litter. d'Italie*, IV, 410) (1).

NITOCRI, Nitocris, re o regina d'Egitto, si mostra nel latercolo d'Eratostene nel ventesimo secondo grado, tra Akkenkare e Mirteo. Il suo nome, che il greco esprime per'Αθή- νη νικηφόρος, ed il latino per *Minerva victrix* (Minerva vincitrice), ha forse qualche altra significazione. Che impedirebbe, per esempio, che non significasse vincitore per Minerva, vincitore in sapienza ecc.? Non indica dunque evidentemente che si tratti d'una regina piuttostochè di un re. L'idea comune è che Nitocri fu regina. Fino a qual punto era questa l'opinione dei sacerdoti dell'Egitto? Lo ignoriamo. Ma non è da dubitare che Erodoto abbia dovuto ad essi le leggende che ci ha trasmesse intorno a cotesta sovrana favolosa, o piuttosto intorno a due sovrane di tal nome. Nata in Etiopia, la prima regnò in Egitto dopo suo fratello, di cui i grandi si erano disfatti col ferro, e vendicò la di lui morte, facendo entrare le acque del Nilo in un canale scavato con grande spesa, ed in cui ella dava un magnifico banchetto agli assassini (Erodoto, lib. II, cap. 100). La seconda comparve in Media nel tempo della massima potenza de' Medi, e si segnalò per diverse costruzioni lunghesso l'Eufrate: dicchi, docciòni, canali, un vasto ponte, il corso del fiume allungato mediante sinuosità artificiali, sono le opere che le attribuisce il vecchio storico d'Alicarnasso (lib. I, cap. 185 e seg.; o Rollin, *Stor. ant.*, t. I, p. 364). È evidente che giammai regina di Babilonia portò il nome di Nitocri, e che quindi tutta la tradizione relativa all'ultima delle due regine non è che un'imitazione ed una controprova di quelle che si riferivano alla prima. Questa poi non è che una personificazione dell'industria umana che scava canali, e regola il corso dei fiumi. Che il nome di *Minerva trionfante* o *trionfante per Minerva* s'applichi all'ente umano nel quale si verifica la storia e le vicissitudini di cotesto gran ramo della pubblica architettura, è cosa che di leggieri si comprende. Que' ponti gettati sulle acque, quelle vie segnate ad un fiume ribelle, quelle cateratte, que' canali, que' larghi emissarii mercè i quali l'uomo apporta le acque e la fertilità in aride terre, sono veramente i trionfi dell'umano ingegno. Quanto alla Nitocri d'Eratostene, che verosimilmente non ha a fare con quella d'Erodoto, egli è in cielo ed in uno dei trentasei Decani che i moderni mitografi la ricercano. Giusta le quattro ipotesi di concordanza tra i Dinasti ed i Decani (*v.* Decani), Nitocri è o Stocnene primo Decano dello Scorpione, o Seket terzo Decano dell'Ariete, o Contare terzo Decano della Libra, od Isro (l'Omot di Firmico) terzo Decano del Capricorno. Del rimanente, Dupuis (*Orig. des Cult.*, t. VII, p. 74 dell'ed. Auguis) osserva che tra i paranatelloni dello Scorpione si trova pure una regina d'Etiopia, Cassiopea; e, siccome questa costellazione al suo tramonto è accompagnata dal fiume d'Orione, egli crede che si possa con la coincidenza dei due

(1) E quando mai avviene che il divino Ferrarese, allorchè imita, non lasci dietro di sè i suoi originali? (*Il Trad.*)

fatti siderei spiegare la favola egiziana che ci mostra nella principessa etiopica colei che fa annegare i suoi sudditi d'Egitto mediante il fiume ch'ella introduce in un sotterraneo palazzo.

NITOEI (Nitweis), genii delle isole Moluche, sono sempre invocati all'incominciare delle imprese alquanto gravi; non già che abbiano l'abitudine di condurle a bene, ma per paura che non le conducano a male. In ogni famiglia si tengono de' ceri accesi in onore del Nitoe che si è scelto, e, quando si tratta di qualche impresa, invocasi al suono d'un tamburino, gli si ministra da pranzo, lo s'invita a mangiare ed a bere; poi gli astanti, in numero di trenta a quaranta, fanno sparire gli avanzi, vale a dire tutto il banchetto.

NITTEIDE, Νυκτηΐς, moglie di Polidoro e madre di Labdaco. Era dessa la figlia dell'Irieide?

NITTELIO, Nyctelius, Νυκτίλιος, Bacco. A questo nome si lega la festa ateniese delle Nittelie che si celebrava di tre in tre anni, nel principio di primavera, e di nottetempo. Coloro che prendevano parte alla solennità correvano tumultuariamente portando faci, bottiglie e bicchieri, cantando brindisi, e facendo ampie libazioni a Bacco. È supponibile ragionevolmente che vi si commettesse qualche disordine; almeno così fanno credere gli scrittori che sembrano essere stati testimoni di veduta. Davasi pure il nome di Nittelia ad una festa di Cibele.

NITTEO, Nycteus, Νυκτεύς 1. figlio di Nettuno e di Celeno (fu padre di Antiope); 2. figlio d'Irieo e fratello di Lico; 3. figlio di Ctonio; 4. padre di Nittimene (era un re d'Etiopia); 5. compagno di Diomede, fu, insieme a tutta la comitiva dell'eroe, cangiato in uccello (notturno?). — Uno dei quattro cavalli di Plutone chiamavasi pur Nitteo. È facile vedere che tutti questi nomi sono personificazioni anti-luminose. Acqua, vento (οὖρος, imperocchè non vogliamo parlare d'οὖρον), notte, civetta, regione lontana come l'Etiopia, tutte queste idee si supponevano vicendevolmente presso gli antichi.

NITTIDE, Νύκτις, figlia di Nitteo, moglie di Labdaco, e madre di Laio. — Solitamente non si nomina la moglie di Labdaco. Non avrebbesi per avventura confuso Nittide con Nitteide?

NITTIMENE, Νυκτιμένη, principessa che ebbe un commercio incestuoso con suo padre e fu cangiata in civetta. Gli uni la fanno figlia d'un Nitteo re d'Etiopia; gli altri collocano la scena a Lesbo, e danno al padre il nome d'Epopeo. Variasi pure sulle circostanze del delitto, e vedesi ora Nittimene introdursi furtiva nel talamo paterno, ora il padre violare la figlia.

NITTIMO, Nyctimus, Νύκτιμος, il quarto (altri dicono il primogenito) dei cinquanta Licaonidi, regnò in Arcadia o sull'Arcadia dopo la morte di suo padre. Fu il solo risparmiato dalle frecce di Giove, e sopravvisse al diluvio di Deucalione. Alcuni hanno presupposto che vi fossero due Nittimi tra i Licaonidi; che il più giovane fosse sagrificato da suo padre sull'ara, e che il primogenito solo gli succedesse.

NIUL o NULL, secondogenito di Fenio-Farsa nella mitologia irlandese, migrò, e divenne il padre dei Mileadi o Scoti. Una certa rinomanza di scienza lo circonda; e tuttavia la sua razza è guerriera. Ma co-

testi guerrieri possessori dell'Irlanda, distruggendo il sistema sacerdotale dei Tuata-Dadan, sostituirono un altro culto a quello cui rovesciarono. Confr. NIONNUALL.

NIUSTICIC (fr. NIOUSTITCHITCH), il dio supremo dei Kamciadali che lo riguardano come una specie d'anziano dei giorni.

NIXI DII (i) erano tre dei invocati dalle donne da parto. Rappresentavansi genuflessi e con le mani intrecciate sui ginocchi. Le loro statue si vedevano nel Campidoglio, dinanzi alla statua di Minerva. Secondo la leggenda, erano stati recati di Siria da Attilio.

NODINO, NODOSO, NODUTO, NODUTI, NODINUS, NODOSUS, NODUTUS, NODUTIS, dio latino, presiedeva al nodo che stringe il grano di frumento nella spica.

NODUTERO, NODUTERUS, deità italica, agricola, presiedeva all'azione di battere il frumento (R.: *nodus*, *terere*).

NOEMONE, NOEMON, Νοήμων: 1. duce licio che andò in soccorso di Priamo e fu ucciso da Ulisse; 2. abitante d'Itaca da cui Telemaco tolse a prestito una nave per andare in traccia di suo padre; 3. compagno d'Antiloco.

NOETARCO, l'essenza suprema, il Noi, il Logos, secondo gli eclettici, secondo i teosofi partigiani della dottrina degli Eoni; dopo Noetarco venivano Emet ed Amen. Questa specie di teogonia appartiene alla filosofia vedanta, modificata da alcune idee egiziane.

NOGANDARAGU o NOGANDARA-EKE (vale a dire la madre verde) in mongollo, e Dulma-Njgod-Scian in tangutano (*vedi* quest'ultimo nome).

NOH ed HINGNOH sono presso gl'indigeni Ottentotti la coppia primordiale. Entrambi entrarono nel paese per una porta od una finestra. Essi procrearono diversi figli, e comunicarono loro tra le altre arti quella d'allevare il bestiame.

NOKKA o NIKKEN, il dio del mare nella penisola danese, era rappresentato sotto la forma d'un mostro marino con testa umana. Conf. OANNE. Compariva ora sul mare, ora sui fiumi.

NOMIA, ninfa dell'Arcadia, diede il suo nome al monte Nomio. Evidentemente è una dea delle pasture. È la vita, la regione pastorale personificate. — Si dà pure tal nome a Pale. Nuova prova di quanto affermiamo (R. νέμειν, far pascolare).

NOMIO: 1. Apollo, 2. Mercurio, 3. Pane, 4. Giove, 5. Bacco. Coteato soprannome è importante, soprattutto pei due primi dei. Confr. ADMETO, GOPI, KRISNA. — Un figlio di Cirene e d'Apollo porta anch'esso il nome di Nomio.

NOMO, Νόμος, la legge personificata, è in un frammento orfico il paredro di Giove; in un altro il re degli dei e degli uomini, il rettore delle stelle, ecco in Pindaro ed in Platone era la Necessità. Tutti questi modi di vedere filosofici facilmente giustificabili lasciano sempre un dubbio. Nomo fu desso realmente fatto persona e dio? L'affermativa è più probabile. *Vedi* art. LAO TSEU, quanto diciamo del Tao; conf. TEMI.

NONACRIDE, NONACRIS, Νώνακρις, figlia d'Elicaone, era l'eroina eponima d'una città d'Arcadia celebre per la vicinanza dello Stige. Chiamasi Mercurio *Nonacriates*, Evandro *Nonacrius heros*, e Callisto *Nonacrina* ora *virgo*, ora *ursa*, ecc.

NOR, padre di Nott, la Notte nella mitologia scandinava, fondatore del reame di Norvegia. Goe, sua sorella, essendo stata rapita, Torrone, suo padre, gli ordinò di andarne in traccia, ed istituì sagrifizii per la riuscita di tale impresa. Goe fu rinvenuta nel secondo mese dell' anno, al quale si diede il suo nome, e Nor cacciò dal paese od assoggettò alle sue armi tutti i principotti della contrada dove le sue ricerche l'avevano condotto. Tali tradizioni sull' origine della Norvegia ricordano i miti d' Agenora e degli Agenoridi.

NORACE, Norax (Νώραξ, gen. ακος), capo della popolazione ibera che venne in remotissimo tempo ad abitare la Sardegna, ed a fondarvi la città di Nora, la più antica delle città della Sardegna, secondo la maggior parte degli autori: alcuni però, per esempio Pausania, riguardano come anteriori la colonia d'Aristeo e la fondazione d'Olbia, poi Agilla (*vedi* Iolao). Le leggende facevano di Norace un figlio di Ermete e d' Eritrea, figlia di Gerione (Pausania, l. x, c. 17). È evidente che nel linguaggio antico ciò si riduce a dire che, dalle rive occidentali del preteso reame, Gerione venne nell' isola di Sardegna. Ogni colonia si ricapitola in un uomo; e sempre quest' uomo, capo della colonia, è un' incarnazione od un figlio di Cadmilo (qui di Cadmilo-Mercurio). — La similitudine dei nomi Nora e Norace convalida maggiormente questo modo di vedere. D'altro canto i due nomi fanno pensare a quelle misteriose costruzioni terminate in cono, che trovansi in sì gran numero nelle parti dell' isola sandaliforme, e che sono conosciute sotto il nome tradizionale di Nurag. Vero è che generalmente s' inclinò a credere tali edifizii d'origine pelasgica. Ma sembra più probabile che agl' Iberi ed ai Celti sia da riferirne l'uso, principalmente se vero è cha se ne trovino di simili nell' Irlanda e nella Scozia settentrionale. Confr. su tali questioni Petit-Radel, *Notice sur les Nuraghs de la Sardaigne (Paris*, 1826, con tavole); Münter, *Rel. der Karth.*, p. 114 e 115, cap. 21, ed Appendice dello stesso *üb. Sardische Idole*, p. 9, ecc. — Norace può far pensare altresì a tutta quella famiglia di nomi, Nerot, Neriena, ecc., derivati dal sanscrito *nara*, uomo, ed in relazione col greco *ἀνήρ*. Del rimanente, Petit-Radel attribuisce la fondazione di Nora ad una colonia di Pelasgi, i quali dopo avere abbandonata la costa del Lazio e dell'Etruria, si sarebbero trapiantati nell' Iberia. Bochart vuole che Caralis (Cagliari) e Nora siano state opera dei Cartaginesi. Niebuhr ammette, senza manco tentar la discussione, la tradizione dell'origine di Nora.

NORICO, Noricus, figlio d'Ercole, e, secondo alcune tradizioni, d' Almane, diede il suo nome al Norico.

NORNE (le) sono le Parche degli Scandinavi, ma non filano; dispongono a loro piacimento della vita e dell'essere; profetizzano; la loro potenza si esercita sulla creazione intera. Egli è in grazia delle Norne che tutto esiste, si conserva, si modifica e muore. I fenomeni stessi si producono per loro. Non faranno stupore adesso i loro nomi, Urda (il passato), Verandi (il presente), Skalda (l'avvenire). Tutte e tre sono vergini. Esse sono le maghe, le fate, le alte dee per eccellenza. L' ultima, Skalda, diede il suo nome

agli Scaldi, sacerdoti scandinavi che predicono l'avvenire.

NORZIA o NORTIA o NURSIA, dea italica che si onorava a Volsinia (oggidì Bolsena), una delle principali città della confederazione etrusca, ed in tutto il restante dell'Etruria. Era una vera Fortuna latina, una sovrana del tempo e degli anni, ugualmente che una dispensatrice. Come le dee di Preneste e d'Anzio, aveva il chiodo per attributo, e si figgeva annualmente un chiodo nel suo tempio di Volsinia (*clavus annalis*) per agevolare al popolo il computo degli anni. Tale usanza passò poscia ai Romani, presso i quali lunga pezza il console o il dittatore conficcò successivamente il chiodo simbolico nel muro del Campidoglio, presso l'altare di Minerva. Talvolta pure non si elesse, dicono, un dittatore che per tale cerimonia (*clavo figendo*). Posteriormente, e quando i Romani divennero abbastanza esperti nel computo del tempo per non aver più bisogno di punti di richiamo così grossolani, si conservò ancora tale cerimonia, ma solamente per le circostanze straordinarie. Così ora la peste (Tito Livio, l. VII, c. 3, l. IX, c. 28), ora gravi commovimenti popolari (lo stesso, l. VIII, c. 18) diedero luogo a piantar chiodi sacri nel Campidoglio. Il nome di Norzia occorre spesso nelle iscrizioni (Gori, tom. II, p. 17; 303, ecc.). Ruperti (sopra Giov., *Sat.* X, v. 74, I, p. 216; e II, p. 567), attenendosi ad un passo di Tertulliano (*Ap.*, 24), ha affermato che bisognava distinguere Norzia da Nursia. È noto che esisteva nel Lazio, verso le sorgenti del Nar, una città di tal nome (oggidì Norcia). Colà era nata la madre di Vespasiano (Svetonio, *Vita di Vesp.*, cap. 1). Alcuni sospettano che Norzia fosse la stessa che Pomona, il che è inverosimile. Confr. Marz. Capella, *Nozze della Filol.*, I, 18, 9; ed. Ottf. Müller, II, p. 54, e seg.

NOSSA. *Vedi* HNOSSA.

NOTO, NOTUS, od AUSTRO, AUSTER, il vento del mezzodì personificato, è uno degli otto venti principali rappresentati sopra le otto facce della torre dei venti in Atene. Esso non si distingue da Lipso e da Zefiro, che lo seguono, se non per la sua aria di gioventù e per essere sbarbato. In mano tiene un vaso cui versa, il che indica le piogge calde che tale vento conduce.

NOTTE, NOX, Νύξ, divinità allegorica, è in Omero il principio di tutti gli enti. Nella teogonia d'Esiodo era figlia del Caos, che è una delle quattro essenze primordiali, e sorella dell'Erebo. Sorella-sposa, ha di questo fratello suo marito l'Etere ed Emera (il giorno). Poi genera da sè stessa la Sorte, Ker, la Morte, il Sonno, i Sogni, Nomo, Oizide (l'afflizione), le Esperidi, le Parche, i Keri, Nemesi, la Frode, l'Amicizia, la Vecchiezza, la Discordia. Igino, dandole il Caos per padre, vi aggiunge una madre, Caligine (Caligo, in latino le tenebre). In Varrone l'Erebo è suo padre. A tale ipotesi si lega quella che le dà per marito l'Acheronte e per figlie le Furie. Affrettiamci di unire qui la lista dei figli che le assegnano Cicerone ed Igino. In Cicerone, in sequela ai nomi già dati da Esiodo, si trovano l'Amore, la Paura, il Dolo, l'Astuzia, il Lavoro, l'Ostinazione. In Igino, la sua prole è composta di Tifone, Epafo, Porfirione, Nemesi, Eufrosina (la gioia o la voluttà?), lo Stige, la Discordia, la

Amicizia e la Compassione. Gl' inni orfici la qualificano per figlia d' Ero (l'amore). Aristofane, sulle tracce della scuola d'Orfeo, la dipingeva in atto di stendere le sue ampie ali negre sull'uovo del mondo cui covando fa sbocciare. La Notte abitava il Tartaro, l'Esperia; si sa quanto si varia sull'applicazione di tale vocabolo. Il paese de' Cimmerii, il settentrione, era pur tenuto per la dimora prediletta di cotesta dea. Le si fa del resto lasciare periodicamente il suo soggiorno per abbuiare le fulgide regioni dell' Olimpo. — La Notte aveva in Grecia templi ed oracoli, Le si sagrificavano pecore negre e galli. Il gufo era a lei consecrato. — Le si dava il soprannome di Erebea, d'Eufronia e d'Eubulia, vale a dire datrice di buoni consigli; di Pecilimon (dalla vestitura screziata), di Melanarmata, di Melanippe, Melanimon, Melanotterige (dal carro negro, dai negri cavalli, dalla negra veste, dalle negre ali, ecc.). — Gli artisti dell'alta antichità l'hanno rappresentata sotto sembianza d' una donna che porta due fanciulli addormentati, l' uno bianco, l'altro nero, entrambi coi piedi ritorti (il Sonno e la Morte, dice Pausania). In alcune pietre scolte, ha sulla testa un velo stellato. Talvolta le si danno ali di pipistrello, e fugge dinanzi al sole. In varii monumenti un fanciullo la precede, portando una face. Un diaspro sanguigno del gabinetto di Parigi la figura coi capelli sparsi e con mazzi di papaveri. Ha pure i capelli sparsi in una sardonica dello stesso gabinetto, ma inoltre è addormentata e quasi ignuda, tenendo neglettamente un velo in mano. Si ha torto d'attribuire agli Etruschi l' idea delle ali della Notte: i Greci già le conoscevano. Allorchè si dipinge la dea senz'ali, le si dà un carro, tirato da due cavalli. Ed in ciò la Notte differisce dal sole, essendo il di lei carro una biga, e quello del sole una quadriga, vale a dire a quattro cavalli. Ecco dunque gli attributi simbolici della Notte: carro od ali (talvolta di pipistrello), velo, stelle, face di pallida luce o rovesciata, gufo, papaveri, sonno e sogni, morte. I poeti hanno diversamente aggruppato tali caratteri. Gli artisti moderni sono ancora iti più oltre con tali finezze. È forse bisogno di dire che altre personificazioni possono esser prese per paredri od adeguati della Notte? *Caligo*, *Tenebræ*, *Dnophos* (che si può altresì chiamare *Zophos* e *Scotos*), sono tutte in questo caso. Vengono poscia le divinità straniere che hanno relazioni vicine colla *Nyx* greca o *Nox* latina, per esempio il Nottulio di Brescia, la Nott scandinava, la Po comune a tante nazioni della Polinesia, la Baant dei Fenicii o Buto egizia. A questa si legano molte dee acqua-brumale o pastosa primordiale, e d'altro canto molte dee Lune. Finalmente seguono le personificazioni anti-luminose, Gree, Gerione, Acrisio, Nitteo, ecc., non solamente in Grecia, ma per tutta la terra. Un tratto importante da indicare qui, è che la Notte in mitologia si distingue in Notte primordiale più o meno identica all' inorganismo, alla irrivelazione, ai periodi antediluviano ed ante-adamico, ed in Notte volgare, Notte che ritorna di ventiquattr'ore in ventiquattr'ore, e che regna più o meno lungo tempo sull' orizzonte, secondo il clima a cui appartengono le località (1).

(1) Quanto alle rappresentazioni figu-

NOTTULIO, Nocrulius, dio latino conosciuto per una statua ed una iscrizione trovata a Brest, era figurato con la cappa di Telesforo in testa, la vestitura d'Ati intorno al corpo, un dito all'orecchio ed un gufo ai piedi, ed in atto di spegnere una face. Se n'è inferito che sia un Ati Nottulio o che presiede alla notte. Non è desso piuttosto un dionotte?

rate della Notte, celeberrima è la statua che Michelangelo scolpì a Firenze, e chiamata appunto la Notte; ed hanno molto grido un dipinto dell'Albano, che venne poi ai dì nostri imitato in un bel gruppo dal Torwaldsen, altro dipinto di Rubens nella galleria di Lussenburgo, quello che Taddeo Zucchero eseguì nel castello di Capraroli, e finalmente quello che Mignard condusse in una delle soffitte del castello di Versaglia. Ora tornando a Michelangelo, ne piace di qui riferire in proposito della sua figura la Notte ciò che ne dice Raffaello Borghini nel suo *Riposo*. „ In Firenze nella sagrestia di S. Lorenzo, fatta con suo disegno, sono di sua mano la nostra Donna col figliuolo in collo, non del tutto finita, il duca Lorenzo, e il duca Giuliano a sedere, la *Notte*, il Giorno, l'Aurora e il Crepuscolo, figure giacenti con bellissime attitudini, le quali, comechè sieno di marmo, di vera carne appariscono, e lo spirito sol manca loro, è niente più. E sopra queste statue, quando si scopersero, furon fatte molte poesie, fra le quali mi sovviene di quattro versi, fatti sopra la *Notte*, non so da che autore, e son questi:

La notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormir, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme, ha vita;
Destala, se no 'l credi, e parleratti.

A' quali Michelangelo, fingendo che la *Notte* parlasse, rispose:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso,
Mentrechè 'l danno e la vergogna dura:
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar: deh! parla basso." (*Il Trad.*).

NOTTURNO, Nocturnus, dio romano delle tenebre.

NOVEMBRE, November, venne personificato piuttosto che divinizzato. Ausonio lo caratterizza con attributi che convengono ai sacerdoti d'Iside, perchè le feste di cotesta dea si celebravano a Roma in tal mese.

NOVENSILI, Novensiles, dei sabini sulla cui natura variano i dotti; erano in numero di nove (*vedi* Arnobio, *C. nat.*, l. III, c. 38 e 39). Secondo Granio, erano le nove muse. Pisone li riguardava come divinità proprie de'Sabini, e per conseguenza senz'analogia nota nelle religioni straniere. Altri danno a questi nove dei i nomi d'Ercole, Romolo, Esculapio, Bacco, Enea, Vesta, la Salute, la Fortuna, la Fede. Manilio riconosceva in essi i nove dei o genii che soli avevano ricevuto da Giove il diritto di scagliar la folgore. Tale preziosa indicazione è conforme alle tradizioni della disciplina etrusca che parla sovente de'nove dei del fulmine (o, se vuolsi, di dieci, ma comprendendovi Giove), e distingue dodici specie di fulmini di cui nove appartengono al solo Giove. Tuttavia nulla prova che i nove dei fulminatori dell'Etruria abbiano portato il nome di Novensili; e parrebbe piuttosto che tale denominazione appartenesse esclusivamente ai Sabini. Gli Etruschi lo ammisero forse più tardi? aveano essi già dato nomi ai loro dei folgoratori? li cangiarono, oppure limitaronsi a dichiarare la loro identità coi Novensili? Sono questi tanti quesiti ancora non risolti (*Vedi* Ott. Muller, *Etrusk.*, t. II, p. 84, n. 10; e Creuzer, t. II). — Alcuni mitologi riguardano i Novensili come gli dei che Roma ricevette da Tazio, dei nuovi per la città di Roma. Cotesti dei

erano in numero di quattro, la Salute, la Fortuna, Ercole e Vesta. Da ciò due etimologie: l'una deriva Novensile da *novem* (nove), l'altra li fa venire da *novi* (nuovi).

NUB, Νοὺβ, forma egizia, probabilmente pochissimo usitata, di Knef, venne proclamata da Champollion giun. (*Pant. eg.*, spieg. della tav. 3) e rende plausibile la congettura che ammette pure la forma Neb (*vedi* Neb). *Nub* in nubio significa oro; e di là si è voluto trarre l'etimologia tanto di Knef quanto d'Anbo o Anubi. Tali derivazioni ci sembrano false (*vedi* Knef ed Anubi).

NUM, Νοὺμ, donde in greco Cnoumis (Κνοῦμις), e non Chnoumis, è lo stesso che Knef (*v.* questo nome). Ella è ben una singolare relazione quella, 1. di Numa e di Knef (o della prima persona della triade egizia), così modificato; 2. di Romolo (o Romo o Remo) e di Piromi, Pi-romi, anteriore e superiore alle tre persone della triade.

NUMA, duce rutulo, ucciso da Eurialo e Niso. Quanto al re Numa, veggasi *Biogr. univ.*, e confr. gli art. Num, Minosse, Menù, Nemed.

NUMERIA, dea latina dell'aritmetica. Le donne incinte l'invocavano (fl.: *numero*, numerare, contare).

NUMICO, Numicus, dio-fiume di Italia, chiamasi oggidì Paterno (o, secondo Ligorio, Rivo di Nemi). Alcuni antiquarii pretendono che più non esista; di fatto era un semplice ruscello. È celebre in mitologia per la scomparsa d'Enea e di Anna Perenna, che secondo la volgare mitologia vi si annegarono entro (*v.* tali articoli). Pei sagrifizii di Vesta non si adoprava che l'aequa di cotesto fiume.

NUMITORE, Numitor. *Vedi* Amulio.

NUNDINA, presiedeva, secondo i Latini, alla purificazione de'fanciulli. Tale cerimonia si faceva a Roma nove giorni dopo la nascita.

NUTE-FEN, era in Egitto il Nilo, almeno in quantochè persona divina. È probabile che questo nome voglia dire *che versa le acque*. I mitologi greci ne fecero un figlio di Ponto e di Talassa (il Mare) (Igino, *pref.*, p. 5), o, che torna lo stesso, d'Oceano e di Teti (Esiodo, *Teog.*, verso 338), e gli davano per figlia Menfi, sposa di Epafo. Il senso di tali miti ristretti è chiaro abbastanza. Gli astronomi, quando collocarono in cielo una costellazione del fiume, furono discrepanti sul nome proprio più conveniente al fiume: i più si dichiararono per l'Eridano, il Nilo ebbe alcuni partigiani. Posteriormente sul senso ambiguo della voce Eridano, s'imaginò di fare tutto uno di Eridano e Nilo. Non è questo un errore così grave come suppongono alcuni. Il nome proprio del fiume che trovasi in cielo come costellazione, è a dir vero il fiume Oceano; e si potè prendere per Oceano ogni grande e largo fiume d'ampia foce. Il Po, il Nilo eran di tal genere. Ritorniamo all'Egitto. Niun dubbio che il gran fiume fecondatore che scorre dai monti della luna a Damiata ed a Rosetta non sia stato tenuto dagli Egiziani per una delle loro divinità principali, ma tale divinità non è che una faccia di divinità superiori alla terra. Knef che è il primo Demiurgo, che è il cielo, od anzi il cielo prototipico, o meglio ancora la volontà creatrice, manifestazione prima dell'ente non ha guari irrivelato, Knef discendendo sulla terra è il Nilo. Il suo nome lo attesta; imperocchè Knef e Canopo non differiscono, e Canopo dio-vaso dai mille fori è

il tipo del Nilo, Nute-Fen (*effusor aquarum*); e che da stupire! il cielo è un mare, un fiume-Oceano. Knef Demiurgo era il cielo. Il cielo co' suoi astri è rappresentato da un serpente dal corpo azzurro seminato di stelle: Knef, come Piromi, era tale serpente. Osiride anch'esso era il Nilo, che feconda sulla terra con le acque come il sole in cielo col calore.

NUVOLE, o NUBI, Nebulae, Nephelai. Nessuno ignora che Aristofane le ha personificate nel dramma di tal nome; ma esse proclamansi elleno stesse le divinità supreme.

NUZIALI (Dei), *Dii Nuptiales*, o dei delle nozze, erano in numero di cinque, Suada, Venere, Lucina, Giove e Giunone. Si potrebbe aggiungervi le Prema, Pertunda, Perfica, Volupia, ed altre dee non meno condiscendenti di Venere e Suada.

O

OANG-TI. *Vedi* Hoang-Ti.

OANNE, Oannes, Ωάννης (talvolta Oen, 'Ωήν), Ermete delle cosmogonie babilonesi; si presenta non solo come legislatore e civilizzatore, ma come spirito ch'esce periodicamente dal seno delle acque e come Demiurgo. Così, da un lato, ci si mostra Oanne che viene ad insegnare agli uomini le lettere, le scienze, le arti; egli fa fiorire l'agricoltura, innalza città, templi; dà leggi, ingentilisce i costumi, istituisce feste; lascia libri sulla cosmogonia, sull' amministrazione, ecc. Fin qui ha tutta la fisionomia degli Ermeti. Da un altro lato, inaspettate meraviglie s'accumulano nella sua leggenda: 1. esce ogni mattina dal mare Eritreo, e vi rientra la sera (alcuni dicono che ogni notte si conduce a Menfi, e che ogni giorno si trova presso le mura di Babilonia); 2. ha il corpo d'un pesce, i piedi d'un uomo, e due teste di cui l'una è di pesce, l' altra d'uomo; 3. sembra quadruplo secondo Abideno (nel Sincel., p. 38), secondo Berosio, quattro mostruosi animali, Eudoco, Eneugamo, Encubulo, Anemento, uscirono de' flutti come Oanne. Apollodoro (anch'esso nel Sincel., 39) parla di quattro Annedoti che fecero la loro apparizione, il primo sotto Ammenone, il secondo 265 anni dopo, il terzo sotto Daono, il quarto sotto Everodasco. Dà al primo il nome di Oanne, ed al quarto quello d'Odacone, che ricorda Dagone; 4. finalmente nel libro delle Origini (Cosmogonia?), attribuito ad Oanne, favellavasi d'un tempo in cui acque e tenebre erano confuse e contenevano migliaia d'enti con forme incompatibili e mostruose; uomini di due o quattro ali, androgini, ippocentauri, cani con quattro code, ec.; tutte rappresentazioni consecrate poi dalla religione, e che la scoltura avea venti volte riprodotte nei templi. Che concludere da tutto ciò? Primitivamente si è veduto nella leggenda la storia favolosa d'un capo il quale, venuto di straniero paese per mare, sarebbe comparso nella Caldea vestito di pelli di cetacei o d'altri grandi mammiferi marini, e, come Cecrope, Cadmo, Evandro,

avrebbe fatto fare all'ignoranza degl' indigeni qualche passo verso l'incivilimento. Ogni sera cotesto legislatore lasciava la terra per rientrare nel suo naviglio, ecc. Oggidì non si discutono più di tali ipotesi. Tuttavia, coloro stessi che le ammettevano sarebbero stati assai imbarazzati a spiegare il ritorno periodico d' Oanne la sera a Menfi e la dimane a Babilonia. Del rimanente, deesi scorgere che la spiegazione storica si applica così facilmente alla leggenda dei quattro Oanne (capi di scuola, di dinastia o d' istituti religiosi che si continuano o che si succedono) come a quella in cui non se ne vede che un solo. Più che un uomo, è un complesso di fatti e d' istituzioni, che bisogna vedere nell' Ermete babilonese; ed allora i quattro Oanne sarebbero come quattro fasi d'una civiltà sia babilonese, sia comune a varie regioni dell' Asia meridionale. Dupuis (*Or. des Cult.*, l. III, cap. XVII) riguarda Oanne come il pesce australe, o (ciò che non ne differisce) come la bella stella della sua bocca (chiamasi volgarmente Fomalhaut). Cotesto astro di seconda grandezza, si leva al principio della notte solstiziale e si corca al momento dell'aurora. Contrassegnando in tal guisa la sua epoca astronomica con un doppio fenomeno, mentre solitamente le altre costellazioni non ne indicano uno che col loro levare o col loro tramonto, ei doveva fermare particolarmente l'attenzione. D'altro canto egli s'alza al mezzodì-levante dell'Egitto, con circa 50 gradi d'amplitudine, e per conseguenza al punto stesso dell'orizzonte dove l'abitante di Menfi collocava il mar Rosso. È da notare che qui Dupuis non tiene verun conto dell'apparizione d' Oanne nei dintorni di Babilonia. A parer nostro però ciò che caratterizza la leggenda, è il pellegrinaggio periodico e perpetuo del dio che va da levante a ponente, dalla Caldea nell'Egitto, dal mar Eritreo babilonese (golfo Persico) al mar Eritreo menfitico (oggidì mar Rosso). Vedere in questo mar Rosso un luogo al levante di Menfi, è parlare da geografo, non da mitologo. Babilonia e golfo Persico è tutt'uno, vale a dire il levante; Menfi e mar Rosso è pure tutt'uno, il ponente. Ciò posto, Oanne è egli ancora il pesce australe? La cosa è dubbia: Oanne ha parimente i caratteri sia del cielo intero (d'un Tpe androgino), sia del sole (una specie d' Iperione), che quello di tale o tale astro, di tale o tale costellazione. Il fondo delle cose è che tali spiegazioni diverse sono conciliabili, e che Oanne ci sembra tutto insieme cielo, sole e costellazioni (le quattro stimate presiedere ai due solstizii ed ai due equinozii); imperocchè, da una parte, il sole rappresenta il cielo, e dall'altra ei si trova a vicenda associato ai quattro asterismi che segnano le quattro epoche cardinali dell'anno. Di qui due sospetti: Oanne orizzonte (Anubi babilonese), ed Oanne anno. E Tot-Ermete stesso, in Egitto, non è desso l'anno personificato, in pari tempo che il civilizzatore? Si confronti altresì il Giano italico, quadricipite come Oanne, sole-anno come Oanne (d' altro canto i nomi stessi, Gian, Oan, vennero già raffrontati). E, checchè se ne dica, Ermete ed Anubi, allorchè si arriva nelle alte sfere d'identificazione, non si fondono essi in una idea comune (*vedi* ANUBI)? Ma non è tutto : le quattro epoche cardinali dell'anno (e per conseguenza

i quattro periodi, le quattro stagioni) non ispiegano a sufficienza la fisionomia pisciforme d'Oanne. Tale conformazione mostruosa nasconde qualche cosa di più: l'incarnazione quadrupla, sebbene sempre simile a sè stessa. Del pari, nelle Indie, Visnù s' incarna quattro volte prima di assumere forme puramente umane. È vero che ivi si trova più varietà: il dio si mostra a vicenda pesce, testuggine, cinghiale e lione; ma è egli strano che gl' imitatori non abbiano conosciuto i particolari della leggenda indiana, e che, colpiti solamente da due idee, *pesce* e *quattro*, a quella sola si sieno appigliati? Le quattro incarnazioni primitive dell' India hanno riferimento a quattro creazioni differenti. Sarebbe temerario senza dubbio dire che i sacerdoti babilonesi ebbero dapprima la stessa idea con tutti i suoi particolari. Veramente, l' idea di quattro invasioni del mare, di quattro ordini diversi di creazioni animali marine (pesci, crostacei, molluschi od altri), fu dessa espressa da loro in miti non intelligibili pel volgo, pieni di senso pei loro iniziati e per essi? È difficile crederlo; ma l' India aveva sognato alcun'che di tal genere. Vi fu dunque anche in fondo al mito d'Oanne un vago scorgimento di periodi cosmogonici affatto diversi. Finisce di ciò provare il tratto già citato, che, nel suo libro dell'origine delle cose, lo scriba sacro menziona forme mostruose, androgini, ecc. Questi quattro periodi cosmogonici, di cui il quadruplo Oanne è l'emblema, sono come i prototipi dei quattro periodi dell'anno. Le stagioni non sono in un anno se non ciò che migliaia e migliaia d'anni sarebbero in un ciclo di secoli; in altri termini, le stagioni sono pei mitologi le miniature dei periodi cosmogonici. Laonde l' India le chiama Kala (tempi); perocchè i Riti non sono che mezze stagioni. Quanto alla parte sì importante che sostengono e l'acqua e la forma pesce, non è cosa da farci stupire. L'acqua era, per quasi tutti gli antichi, il principio primo: transizione dai solidi ai gas, essa riepiloga da sè sola tutta la materia; d' altro canto ogni corpo è tenuto essere in dissoluzione entro essa, ed, in sostanza, tuttociò che non vi sottostà alla dissoluzione, vi forma almeno un sedimento. Ammessa così la preesistenza e la preminenza dell'acqua, tuttociò che un giorno giugne ad essere fuori d' essa esce di essa; ciò ch' esce di essa ha forma di ciò che abita in essa (pesce, rettile, cetaceo, ecc.). A Babilonia, ugualmente che in tutta la Siria, la forma pesce è quasi stata la sola. Si comprende adesso che cosa è Anadiomene: è la Generatrice ch'esce dall'acque, vale a dire che si manifesta. La forza feconda era occulta; essa si rivela. Nulla dunque più di Venere merita cotesto titolo d' Anadiomene, cotesto attributo di *portata sulle acque*, *moventesi sulle acque* (*vedi* Narayana). E si comprende altresì che in un senso Afrodite sia maschio ugualmente che femina. Generazione fa supporre due forze: un' attività che semina la vita, una passività-ricettività. I popoli fanciulli non iscorgono sovente che uno dei due poli, il secondo allora non esiste più che virtualmente ed implicitamente nel primo. Fin d' allora si ha quando una Venere maschio, quando una Venere dea. Ebbene! Oanne è appunto una Venere maschio. Questo nome di Venere, la cui etimologia fu cercata sì lontano

(*ἑνόω*, unire; Bendis; *ἐν*, in, ecc.), questo nome non è altro che Oanne. Si prendano d'ambe le parti le radicali (Ven, Oann, od Oen); si pensi alla facilità con cui V diventa, a piacimento, vocale o consonante (V, W, OU, O; Ven, Wen, Ouen, Oen), e si pronunci. Oanne è dunque un Ermete-Venere, almeno disegnatore (se non architetto) delle forme degli enti, e civilizzatore del genere umano; pisciforme perchè si rivela in seno del gran tutto, del gran caos, volgarmente rappresentato come l' Oceano; quadruplo, vale a dire che si rivela in quattro creazioni successive. È presumibile che se conoscessimo a fondo i miti babilonesi, vedremmo nei quattro Oanne differenze manifeste; probabilmente la forma animale si eleverebbe ognora più; e se il primo tenesse assai più del pesce che dell'uomo, il quarto sarebbe assai più vicino all' uomo che al pesce. Il Dagone de' Filistei sembra non essere che l' Odacone, quarta incarnazione d' Oanne. Addirdaga è un Oanne nel quale Venere offusca Ermete, come nell'Oanne propriamente detto Ermete eclissa Venere. Le etimologie tratte da *ᾠόν*, uovo, o dal siriaco *Onedo*, straniero, non debbono citarsi che per memoria. La prima ci slancia nel sistema cosmogonico che fa sbocciare il mondo da un uovo; e l' uovo, di fatto, è il vestibolo della vita per tutte le classi animali, salvi i mammiferi; la seconda non si riferisce che alle ipotesi degli evemeristi.

OASSO, Oaxus, Ὄαξος, eroe eponimo della città di Creta, era figlio d' Apollo e d' Acacalli o Acalle di cui si è fatto Anchiale. — Si nomina un Oasse, *Oaxes*, figlio pure d' Apollo ed eroe eponimo d' un fiume di Creta; è senza dubbio lo stesso.

OB, dio sirio, rendeva oracoli; ma d'una voce si bassa, che il consultore se ne tornava senz' aver nulla inteso, od era obbligato d' indovinare i tre quarti della risposta. Cotesto fil di voce pareva uscire dalle parti sessuali, dalle ascelle o dalla testa della statua. Niun dubbio che i suoi sacerdoti non fossero iniziati in ventriloquia. In tutta l' Asia anteriore si credeva che gli enti soprannaturali, allorchè consentivano a parlare agli uomini, facessero appena udire la loro voce.

OBA o meglio BOA è, dicono, il dio supremo de' Tungusi. Boa ricorda Foè: sarebbe forse che il culto dei Tungusi fosse un ramo dello sciamanismo?

OBAL. *Vedi* Hobal.

OBARATORE, uno degli dei agricoli del Lazio, presiedeva alla seconda aratura.

OBI (il vecchio dell'), dio degli As-Iak (Ostiaci dell'Obi), è forse l' Obi fatto persona. È principalmente invocato come favorevole alla pesca. Il suo idolo di legno ha occhi di vetro, la testa armata di grandi corna, il naso in forma di grugno di porco, ed un uncino di ferro che gli traversa le nari. Gli si fa, di tre in tre anni, tragittare l' Obi in una apposita barca, vera bari sacra di que' popoli settentrionali, i quali debbono avere in fatto pel loro fiume la stessa venerazione che l' Egitto aveva pel Nilo. Quando il ghiaccio comincia a liquefarsi, e che le acque inondano le rive, gli Ostiaci chiedono al vecchio una pesca copiosa, e gliene danno buona parte quando il loro voto è esaudito; l'insultano e lo maltrattano per lo contrario se vedono la loro preghiera priva d'effetto.

OBOD, dio arabo, era stato ado-

rato in Oboda, nell' Arabia Petrea, fino all' istituzione della religione maomettana.

OBRIMO, 'Οβριμω, Proserpina. Questo nome è molto osservabile per la sua rassomiglianza con Brimo, la stessa che Ecate, che Iside.

OCALEA, 'Ωχαλία, figlia di Mantineo, fu moglie d' Abante e madre d' Acrisio e di Preto (si ebbe torto di cangiare tal nome in Aglaia). La Beozia aveva una città d' Ocalea.

OCCASIONE, Occasio, Καιρός, era in Grecia il dio ed a Roma la dea dell' opportunità. I Greci lo dicevano il più giovane dei figli di Giove; ebbe un altare in Elide. Fidia ne fece una donna con piedi alati, con lunghi capelli sul dinanzi della testa, ma calva di dietro. Fedro la fa correre sul taglio de' rasoi senza ferirsi. A Sicione e per opra dello scalpello di Lisippo, fu un giovinetto, con ali ai piedi, sulla cui punta era un globo, con una briglia in mano, e le tempie sole fornite di lunghi capelli.

OCCATORE, uno degli dei agricoli del Lazio, presiedeva all' erpicatura.

OCCUPO, soprannome di Mercurio. Indica abbastanza il grado di rispetto che i Romani nel secolo d' Augusto avevano pe' loro dei. Tale grottesco soprannome non può tradursi che per *arraffatore*.

OCEANIDI, Oceaniti, Oceanitidi o Oceanine, figlie dell' Oceano e di Teti, erano in numero di più di tre mila. Distinguonsi dalle Nereidi. Siccome, a dir vero, Nereo e l' Oceano tornano lo stesso, la distinzione si riduce alle tre circostanze seguenti: 1. le Nereidi hanno per padre Nereo, per madre Dori; le Oceanidi hanno per padre Oceano, per madre Teti; 2. le Nereidi appartengono alla religione dei Pelasgi dell' Egeo, le Oceanidi a quella degli Asiatici del continente; 3. non si contano che cinquanta Nereidi, le Oceanidi ascendono a parecchie migliaia. Del rimanente, nel catalogo che si dà delle une e delle altre occorrono alcuni nomi simili. Ciò è quanto proveranno le nomenclature seguenti: la prima, dedicata esclusivamente alle Nereidi, risulta dalla combinazione alfabetica delle quattro liste somministrate da autori diversi, Esiodo, Omero, Apollodoro ed Igino (in abbreviatura Es., Om., Ap., Ig.). La lista d' Esiodo è la sola che presenta cinquanta nomi di cui uno due volte, Proto. Igino ne ha quarantanove di cui uno pure due volte, Climene. Apollodoro ne ha quarantacinque, ed Omero trentatre. Ma Omero aggiunge alla sua enumerazione » e tutto il restante delle Nereidi.« Nel quadro seguente, le Nereidi d' Esiodo sono indicate in lettere tonde. I nomi in corsivo appartengono a quelle mentovate soltanto dai tre altri autori. Le stelle poste in seguito ai nomi indicano quelle che occorrono in più d' una lista.

Agave. ***	Es., Ap., Ig., Om.
Alia. **	Ap., Om.
Alimede. *	Es., Ap.
Amatia. *	Ig., Om.
Anfinome. *	Ig., Om.
Anfitoe. *	Ig., Om.
Anfitrite. *	Es., Ap.
Apseude. *	Ig., Om.
Aretusa.	Ig.
Asia.	Ig.
Attea. ***	Es., Ap., Ig., Om.
Autonoe.	Es.
Beroe.	Ig.
Calipso.	Ap.
Calliunassa. *	Ig., Om.

Callianira.	Om.
Ceto.	Ap.
Cidippe.	Ig.
Cimatolege.	Es.
Cimo.	Es.
Cimodoce. **	Es., Ig., Om.
Cimotoe. ***	Es., Ap., Ig., Om.
Climene.	Ig.
Climene II. *	Ig., Om.
Clio.	Ig.
Cranto.	Ap.
Creusa.	Ig.
Deianira.	Ap.
Deiopea.	Ig.
Dero.	Ap.
Dessamene. *	Ig., Om.
Dinamene. ***	Es., Ap., Ig., Om.
Dione.	Ap.
Doride. **	Es., Ig., Om.
Doro.	Es.
Doto. ***	Es., Ap., Ig., Om.
Drimo.	Ig.
Efira.	Ig.
Eione.	Es.
Erato. *	Es., Ap.
Eucrate.	Es., Ap.
Eudora. *	Es., Ap.
Eulimene. *	Es., Ap.
Eumolpe.	Ap.
Eunice. *	Es., Ap.
Eupompo.	Es.
Euridice.	Ig.
Evagora. *	Es., Ap.
Evarne.	Es.
Ferusa. **	Es., Ap., Ig., Om.
Fillodoce.	Ig.
Galatea. ***	Es., Ap., Ig., Om.
Galene.	Es.
Glauce. **	Es., Ig., Om.
Glauconome. *	Es., Ap.
Ianasse. *	Ig., Om.
Ianira. *	Ig., Om.
Iere. *	Ig., Om.
Ione.	Ap.
Ipponoe. *	Es., Ap.
Ippotoe. *	Es., Ap.
Laomedia.	Es.

Leucotoe.	Ig.
Liagora.	Ap.
Licoria.	Ig.
Ligea.	Ig.
Linnoria. **	Es., Ap., Ig., Om.
Lisianassa. *	Es. Ap.
Melite. ***	Es., Ap., Ig., Om.
Menippe. *	Es., Ap.
Mera. *	Ig., Om.
Nausitoe.	Ap.
Nemerte. **	Ap., Ig., Om.
Neomeri.	Ap.
Nesea. ***	Es., Ap., Ig., Om.
Neso.	Es.
Opi.	Ig.
Orisia. *	Ig., Om.
Panope. ***	Es., Ap., Ig., Om.
Panopea.	Ig.
Pasitea.	Es.
Pione.	Ap.
Plessaura.	Ap.
Polinoe.	Ap.
Polinome.	Es.
Pontomedusa	Ap.
Pontoporia.	Es.
Pronoe.	Es.
Proto. ***	Es., Ap., Ig., Om.
Proto II.	Es.
Protomedia.	Es.
Psamate.	Es.
Psamatoe.	Ap.
Sao. *	Es., Ap.
Spio. ***	Es., Ap., Ig., Om.
Talia. **	Es., Ig., Om.
Temisto.	Es.
Teti. *	Es., Ap.
Toe. *	Ig., Om.
Xanto.	Ig.

— Passiamo di là alle Oceanidi: nove nomi assolutamente simili a quelli delle Nereidi vi si troveranno, e sono: Asia, Calipso, Climene, Diona, Doride, Eudora, Ianira, Plessaura, Toe. Si possono aggiungervi altri due nomi, Anfiro e Xante, che differiscono appena da Anfitoe e

Xanto. Restano trentanove nomi che non hanno alcuna relazione con l' altra nomenclatura. Eccoli: Acaste, Admete, Adrastea, Altea, Calliroe, Cereeide, Clizia, Crisia, Elettra, Etra, Europa, Eurinome, Galassaura, Ippo, Iante, Idiia, Idotea, Libia, Melobosi, Menesto, Meti, Ociroe, Partenope, Pasitoe, Petraia, Perseide, Filira, Pito, Pleione, Pluto, Polidora, Primero, Rodia, Stige, Telesto, Tracia, Tiche, Urania, Zeusso o Zeuxo. Tra queste ultime, Eurinome fu amante di Giove e madre delle Grazie; Meti è tenuta per la prima sposa di Giove e madre di Minerva; Perseide era unita ad Elio, Calliroe a Crisaore, Climene a Giapeto, Idiia ad Eeta. — Nomi tali come Asia, Europa, Libia, Tracia e Partenope ci mostrano vaste terre riguardate come Oceanidi. Virgilio qualifica alcune d'esse (Beroe, Clio) per cacciatrici. Si confondono colle Ninfe, senza curar sempre di distinguere se sieno Ninfe terrestri o Ninfe abitanti del continente. Del resto, *veggasi* l'art. Ninfe. — Soglionsi rappresentare le Oceanidi con occhi azzurri o con tessuti di pari colore. L'idea reale che sta in fondo a tutte coteste descrizioni, è quella di carni cilestri. I flutti del mare sono azzurri o sembrano tali. Il cielo che si riflette nell'Oceano, e che egli stesso è un Oceano solido, è azzurro. Un po' più tardi i Greci adoprarono il vocabolo *cyaneos*, che indica un azzurro nero, per esprimere la tinta de'loro capelli, delle loro sopracciglia: piacque così di lasciare alle giovani e belle deità la bianchezza, appanaggio della razza caucasia; gli occhi ed i capelli turchini furono tutto ciò che rimase d'azzurro alle dee del mare. Quanto ai panni che loro si danno, sono un abbigliamento grottesco delle abitatrici del mare. Altrettanto bisogna dire della tinta azzurra di tali panni. Talvolta i poeti danno alle Oceanine ed alle Nereidi tinte verdi.

OCEANO, Oceanus, 'Ωκεανός, l' onda personificata, non era però, secondo Omero, che un dio-fiume, ma fiume primordiale, fiume Anandisescia, simile al serpente egiziano di cui la testa morde la coda, e di cui la foce e la sorgente si confondono l'una coll'altra. Nella teogonia esiodea, l'Oceano non apparisce che inferiormente alla Terra (Gaea) ed al Cielo, la Terra essenza primordiale, il Cielo figlio della Terra. L' Oceano, secondo i moderni commentatori, sarebbe la massa delle acque primitive che venne a colmare il profondo abisso Ponto. Senza rendere tale idea troppo esclusiva, si può ammettere, ed è un'alta veduta, che dalla terra sola nasce il letto delle acque, che dalla terra e dal cielo risulta l'acqua stessa. Così discende dalle celesti sfere Ganga la grande irrigatrice. E cosmogonicamente donde viene l'acqua? dai vapori che abitano l'atmosfera chiamata cielo. L' ipotesi del fuoco centrale, perciò appunto che stabilisce per principio l' incandescenza del nostro pianeta, implica una evaporazione enorme; poi, a mano a mano che il raffreddamento succede, una massa d'acqua enorme che s'accumula nelle concavità della superficie solida del globo. L'Oceano è dunque il più antico dei Titani: Ceo, Crio, Iperione, Giapeto, Rea, Tea, Temi, Mnemosine, Febe, Teti, Crono, nacquero in appresso. Delle sei Titanidi qui nominate, l' ultima, Teti, divenne sua sposa; egli n'ebbe i fiumi e le Oceanidi, in

numero di più di tre mila. Del rimanente, la leggenda d'Oceano non è stata molto abbellita dai poeti. In Omero, lo si vede ricevere la visita degli dei che vanno periodicamente a passare ne'suoi dominii otto giorni; ed i suoi dominii sono, dicesi, in Etiopia. Diodoro dà Oceano e Teti come gli educatori di Giunone. Non vedesi altresì Buto allevare Aroeri, l'Egeo servire d'asilo a Nettuno? Delo appena sottratta ai flutti offre una culla ai due Latoidi. In Eschilo, Oceano arriva presso Prometeo incatenato sul Caucaso e se ne mostra commosso. Ha per cavalcatura una foca le cui ampie pinne traversano la densa aria, e tiene una picca in mano. Le volgari rappresentazioni fanno d'Oceano un vecchio seduto sui flutti, con un cetaceo ai fianchi ed un'asta od un'urna in mano. In quest'ultimo caso versa acqua, simbolo dei mari, de' fiumi e delle fontane. Vedesi Oceano nel bassorilievo del Museo Capitolino che ha per soggetto l' incatenamento di Prometeo (Millin, *Gall. mitol.*, 483), bassorilievo di cui evidentemente l'autore si è ispirato d'Eschilo. Credesi aver trovato un Oceano nell'Erma colossale del Vaticano, scoperta a Pozzuoli nel 1775. Ha le guance, le sopracciglia, il petto, coperti di pelli, le une squammose, le altre membranacee e lisce come quelle dei condrotterigi; dalla sua barba ondulata escono delfini; corna gli armano la fronte, e ricordano l'epiteto di Taurocrano datogli da Euripide, ed a cui del rimanente hanno diritto tutte le divinità marine o fluviatili mascoline. Alcuni antiquarii vedono in tali corna zampe di granchio. Il pampino che corona la testa del nume può per altro destar qualche dubbio; le corna sono pure l'attributo prediletto di Bacco. *Veggansi* altre figure in Beger, *Thes. Brand.*; ed in Montfaucon, *Ant. spieg.*, I, 6, 5. — Oceano non differisce da Ogen, ed il vecchio Ogige e Gige il centimano non sono che Ogeni. Agenore (o Cnas) n'è una sformazione: quindi è figlio di Nettuno.

OCHESIO, Ochesius, Ὀχήσιος, duce etolio, ucciso all' assedio di Troia.

OCHIMO, Ochimus, Ὄχιμος, figlio d' Elio e di Rode. Dalla ninfa Egetoria ebbe Cidippe. Non aveva avuto alcuna parte nell' uccisione di Tenageo.

OCIALE, Ὠκυάλη, Amazzone.

OCIALO, Ὠκύαλος, Feacio, disputò il premio della corsa nei giuochi dati da Alcinoo.

OCIPETE, Ὠκυπέτης: 1. Arpia; 2. Danaide.

OCIROE, Ὠκυρόη: 1. Oceanide; 2. figlia di Chirone e di Cariclo, valente profetessa. Scoperse a suo padre e ad Esculapio l'ultimo loro destino, irritò così Giove e fu convertita in cavalla.

OCIUVO-MI-NO-MIKOTTO, eroe giapponese, si segnalò con una moltitudine di gesta incredibili. La più celebre fu l'uccisione d'un drago immane che devastava l' intero paese. Perdette un giorno la sua spada nel Takamano-Farro. Confr. qui Asadevi. Dopo la sua morte fu divinizzato sotto nome d' Izumono-o-Iesiro.

OCNA, Ochna, Ὄχνα, figlia di Colono e di Tanagra, amava Eunosto senza esserne riamata, l' accusò d'averle fatto violenza e lo fè uccidere da'suoi due fratelli. Elicone, senza dubbio re del paese, cacciò gli uccisori in prigione e poscia saputo da Ocna quanto era accaduto, ordinò

loro di sgombrare il paese. Ocna si gittò dall'alto d'una rupe.

OCNO, Ocnos, 'Ὄκνος, figlio del Tevere e di Manto, fondò Mantova. In Virgilio è un ausiliario d' Enea nella guerra dei Rutuli. — I Greci personificarono la infingardaggine, o piuttosto le lentezze diplomatiche, od altre, sotto il nome d'Ocno, e diedero a tale supposto ente, per apparenza simbolica, un asino che divora una corda di mano in mano che la va facendo. Da ciò l'adagio greco, è la corda d'Ocno, per dire, molta fatica per non far nulla. Pausania ha imaginato un Ocno, uomo assai laborioso, che aveva una moglie di mano assai larga, ed è parso di vedervi un'ammirabile spiegazione del mito. Il fatto è che una tale famiglia è in vero una delle specialità alle quali possono applicarsi ed il mito e l'adagio; ma altre sono ugualmente possibili, ed aver fede nell'esistenza di un Ocno in carne ed ossa è un errore troppo madornale.

OCRIDIONE, 'Ὀκριδίων, re di Rodi, fu messo nel novero degli dei dopo la sua morte.

OCRISIA, madre mitologica di Servio-Tullio, era, secondo la storia, nativa d'Ocricolo. Schiava, come tutte le sue concittadine, ebbe da Tarquinio Prisco un figlio, quel Servio che regnò su Roma. La leggenda riferiva una concezione meravigliosa di tale figlio. Ocrisia vide un giorno dipingersi sui tizzoni o nella fiamma l'imagine d'un *fallo*. Tanaquilla le dice d' appressarsi, e la schiava docile rimase subitamente incinta di Servio. Coloro che hanno fatto di tale *fallo* un Vulcano non hanno mandato molto innanzi la spiegazione; imperocchè ed i tizzoni e la fiamma si prendono in mitologia per Vulcano, la colonna rossastra che forma la fiamma quando si drizza in piramide è presa per un *fallo*, e finalmente il principio igneo cui esprime il nome di Vulcano venne riguardato sempre come il principio maschio. Del rimanente, si conosce quel fascino bizzarro che esercita sull'occhiò mezzo addormito il tizzone che tende a passare dal rosso vivo al bianco.

ODACONE, dio sirio, lo stesso senza dubbio che Dagone (ὁ Δακών, ὁ Δαγών) ed una delle quattro incarnazioni d' Oanne (*vedi* questo nome).

ODE, dio arabo, non è mentovato che nel Corano, e come della più alta antichità.

ODEDOCO, Odoedocus, 'Ὀδοίδοκος, figlio d'Oponte (Ὀπους, Ὀπουντος), fu padre d'Oileo e di Calliaro, ch'ebbe da Laonome, e quindi fu l' avo d'Aiace l'Oilide.

ODINO, e nelle lingue settentrionali Oden, Woden, Wodan, il primo ed il più grande dei dodici Asi scandinavi ed il capo di tutti gli enti divini di quella mitologia, aveva per padre Bor e per fratelli Vile e Ve. Gli altri Asi sono suoi figli; perciò chiamasi generalmente Alfader, il padre di tutti. Come il Giove del mondo greco-romano, presiede, sia per sè stesso, sia pei figli sue emanazioni, a tutto ciò che succede nell' universo, ma più particolarmente alle nascite, ai matrimonii, alla morte, alla guerra, alle arti ed alla magia. I suoi amori, numerosi come quelli di Giove, diedero origine ad una moltitudine di leggende registrate nell'Edda. Una tradizione celebre lo mostra privo dell' impero per dieci anni. Un'altra non meno famosa descrive diffusamente la sua lotta contra il re Gilfo. Gli si dà per palazzo Valholl. Freia, una delle sue figlie, divenne sua mo-

glie. I sacri libri gli danno una quantità d'epiteti magnifici. Se ne contano fino a centoventisei. Odino sempre più ridotto ideale diventa un vero Giano. Due corvi posti sulle sue spalle, Ugino (Hougin, lo spirito) e Munin (Monnin, la memoria) gli rivelano di continuo il passato e l'avvenire. È Odino che dà agli dei l'immortalità; laonde le leggende lo fanno rapitore dell' idromele; è Odino che ispira i poeti; quindi ne lascia cadere una parte sulla terra. Inoltre è desso che ha dettato le strofe dell'Avamaal. È Odino che ha dato nascimento per suo figlio Eimdall a tutte le tribù del Settentrione. — Il complesso delle diverse avventure attribuite ad Odino è riverbero abbastanza fedele della storia della religione scandinava. Profondamente sacerdotale sulle prime, divenne poscia più laica, più guerriera. Gli evemeristi che anticipatamente avevano dichiarato Odino un personaggio reale ne inferirono due Odini, l'uno sacerdote, l'altro capo-re degli Scandinavi. Si sospettò pure che Odino fosse, se non Budda, almeno un Budda. Votan in America presenta del pari, così pel nome come per l'idea, una veramente singolare analogia con Odino (Vodan).

ODIO, Odios, era un duce alizone; Agamennone lo uccise.

ODIO, 'Οδίος, sacerdote ed araldo greco durante la guerra di Troia, era pure un soprannome di Mercurio.

ODITE, 'Οδίτης, uno dei figli d'Ercole e di Deianira.

ODITE, Odites, 'Οδίτης: 1. Etiope ucciso da Climene nelle nozze di Perseo e d'Andromeda; 2. Centauro ucciso da Mopso nelle nozze di Piritoo.

ODRISO, Odrysus, 'Οδρυσος, dio tracio, diede il suo nome ad un popolo e ad una città della Tessalia. Era desso un Adamo dei Druidi o Draot? era un albero primitivo (δρῦς, ὁ δρῦς) personificato (confr. Bor)? finalmente sarebb'egli l'uno e l'altro? Non dimentichiamo che a que'tempi remoti la Tracia, ancora più che il Rum-Ili attuale, era coperta di boschi, di monti e di ghiacci. — Davasi il soprannome d'Odrisio a Bacco ed a Borea, a Tereo ed a Reso.

OEACE. *V.* Eace nel suppl.

OEAGRO, Oeagrus, Οἴαγρος, figlio di Taropso e padre d'Orfeo, regnò in Tracia. Come si dà ad Orfeo Calliope per madre, Oeagro trovasi essere sposo od amante di Calliope.

OEANTE, Οἰάνθη, eroina eponima d'una città della Locride, era tenuta per una Ninfa.

OEBALO, Oebalus, Οἴβαλος, figlio del re laconio Cinorta, sposò Gorgofone e n'ebbe Tindareo, chiamato sovente Oebalide, non meno che Elena, Castore e Polluce, ec. — Un altro Oebalo, figlio della ninfa Sebeti e del re teleboeno Telone, soccorse Enea nella sua guerra contra Turno.

OEBOTA, Oebotas, Οἰβότας, patrono degli atleti achei, era onorato in Acaia. La leggenda asseriva che fosse stato egli pure atleta in vita. Nessun monumento, aggiugnesi, onorò la sua vittoria, e gli Achei stettero lungo tempo senza riportar vittorie ne'giuochi Olimpici. Meravigliati alla fine consultarono l'oracolo di Delfo, e fu loro risposto che la loro ingratitudine sola era cagione della loro sfortuna. Tostamente eressero una statua ad Oebota in Olimpia, e ne'giuochi seguenti Sostrato di Palleno fu dichiarato vincitore.

OECALIA, Oechalia, Οἰχαλία, moglie di Melane, diede il suo nome all'Oecalia nella Messenia.

OEDIPO. *Vedi* Edipo nel suppl.

OEME, Οἴμη, Danaide, una di quelle che avevano Crino per madre.

OENEIDE, Οἰνηίς, ninfa d'Etolia, ebbe da Giove il dio Pane.

OENEO, Oeneus, Οἰνεύς, figlio di Partaone e d'Eurite, regnava a Calidone, mentre a Pleurone comandava Tespio. Ebbe due mogli, Altea, Peribea. La prima lo rese padre di Meleagro, di Tera e di Climene (altri dicono di Ferco, d'Agelao e di Perifa), e di quattro figlie Gorge, Eurimede, Melanippe, Deianira. Dalla seconda ebbe Tideo, padre di Diomede. Bellerofonte era suo ospite ed amico. Fu desso che, in un sacrifizio offerto a tutti gli dei, dimenticò Diana, e vide in conseguenza il cinghiale di Calidone devastare i suoi stati. Meleagro, suo figlio, ne lo sbarazzò, mercè la cooperazione dei giovani duci greci. È noto come in appresso morirono e cotesto eroe e sua madre. Più tardi, ebbe a sostenere la guerra contra i Cureti; i suoi nipoti si dichiararono contro di lui. Tideo ne uccise due, Alcatoo e Licopeo. Costretto a fuggire dopo tale duplice uccisione, passò nell'Argolide dove raggiunse Priamo. Frattanto Oeneo, vinto dai figli di suo fratello Agrio, commutò il trono con un oscuro ritiro (confr. numerose varianti nell'art. Agrio). Diomede ritornato in Etolia battè il ramo usurpatore, e, non volendo tenere il trono per sè, nè darlo ad un padre indebolito dagli anni, vi fece montare suo fratello Andremone. Oeneo morì alcun tempo dopo in Argo. La sconfitta d'Oeneo ha singolarmente esercitato l'estro dei poeti tragici antichi. Da ciò le numerose leggende sul conto suo. Noi ci limiteremo ad una notabile: Oeneo (οἶνος), il Noè dell'Etolia, è il vino fatto persona. Una tradizione gli fa prestare sua moglie Altea a Bacco, e ricevere in cambio da lui il vino. Bisogna qui confrontare Icario. La guerra contra i Cureti ricorda la lotta tra i Kurù ed i Pandù. — Tre altri di nome Oeneo furono, 1. un Egittide; 2. un figlio naturale di Pandione; 3. un figlio di Cefalo e Procri, che regnò nella Focide dopo la morte dell'avo suo Deioneo (Διὸς οἶνος); 4. un principe di cui Ercole uccise il coppiere con la punta del dito.

OENIA, Οἰνία, fu una delle dodici figlie del dio fiume Asopo e di Metone.

OENO, Οἰνώ, figlia d'Anio e di Reo (o Doripe), aveva per sorelle Elaide e Spermo. Queste tre donzelle furono trasformate in colombe. Niun dubbio che non sieno tre Grazie o Ninfe alimentatrici. I loro nomi, (σπέρμα, ἔλαιον, οἶνος) significano grano, olio, vino. La loro madre è la fruttificazione o la munificenza; ed il nome del padre loro, comunque alterato, è il nome dell'anno (ἔτος, ἐνιαυτός).

OENOE, Οἰνόη: 1. regina dei Pigmei (gli dei irritati della sua barbarie la tramutarono in gru); 2. ninfa, una delle nutrici di Giove (confr. Oano ed Oeneo); 3. eroina eponima d'un borgo dell'Attica.

OENOMAO. *V.* Enomao nel supplemento.

OENONE. *V.* Enone nel suppl.

OENOPE. *V.* Enope nel suppl.

OENOPEO. *V.* Enopeo nel suppl.

OENOPSO. *V.* Enopso, nel supplemento.

OENOTRO. *V.* Enotro nel supplemento.

OENOTROPI. *V*. Enotropi nel supplemento.

OEOCLO, Oeoclus, fabbricò in onore d'Ascra, sua madre, che lo aveva avuto dal suo commercio amoroso con Nettuno, una città dello stesso nome in Beozia.

OEONE, Oeonus, Οἰωνός, cugino d'Ercole (per Licinno, suo padre, che era fratello d'Alcmena), fu ucciso a Sparta dagl' Ippocoontidi, senza che la presenza d'Ercole impedisse l'uccisione. Alcun tempo dopo, Ercole tornò meglio accompagnato, trucidò Ippocoonte e la sua famiglia, e depose le ossa d'Oeone a Sparta stessa. La città gli rese onori eroici, e dedicò un tempio ad Ercole vicino alla tomba.

OESTROBLE. *V*. Estroble.

OETILO. *V*. Etilo.

OFELESTE, Ὀφελέστης, duce troiano ucciso da Teucro.

OFELTE, Ὀφέλστης o Ὀφέλτας, figlio del re di Nemea Licurgo, era stato affidato alle cure d'Issipile. Costei, andando ad indicare una sorgente all'esercito argivo capitanato dai sette, aveva lasciato il fanciullo sull'erba. Ritornando sente a gridare, e vede Ofelte moribondo. Un serpente dal velenoso dente si ritirava in pari tempo. Issipile chiama indietro gli Argivi; si uccide il rettile, ma tale vendetta non prolunga la vita ad Ofelte. Ei muore; ed i prodi, involontaria cagione della sua morte, celebrano una funebre giostra in onor suo, istituiscono i giuochi Nemei, e danno alla giovane vittima della loro imprudenza il nome d'Archemoro (ucciso di buon'ora). — Altri due Ofelti sono: 1. figlio di Peneleo, padre di Damasittone e successore d'Autesione sul trono di Tebe; 2. compagno d'Aceto; 3. re di Tessalia, condottiero d'una colonia di Beozii in Tessalia coll' indovino Peripolte. Si ricordano altri due di nome Ofelte od Ofeltio (*Opheltius*), l'uno duce greco ucciso da Ettore, l'altro duce troiano ucciso da Eurialo.

OFIONE, Ὀφίων: 1. il primo principio secondo Boezio; 2. re vinto da Saturno; 3. gigante; 4. uno dei cinque Sparti, dicesi, che sopravvissero alla battaglia che i figli della Terra combatterono fra essi, ed i quali aiutarono Cadmo a fabbricar Tebe; 5. padre del Bebricio Amico. — I tre primi almeno, ed anche il quarto di questi personaggi, appartengono alle esistenze antediluviane, e riassorbonsi in una sola. *Ophis* vuol dire serpente, ed è noto che la razza gigante soggiogata dal principio organizzatore occorre di frequente con le forme di serpente. Confr. l'art. seg.

OFIONEO, Ophioneus, Ὀφιονεύς, è tenuto a vicenda per capo dei genii funesti che insorsero contra di Giove (Titani o Giganti), e per Plutone stesso. Queste due opinioni si danno la mano. Ma inoltre bisogna osservare che Ofioneo, il cieco dio, perchè il serpente alberga nelle profondità ove non si vede, era il dio de' profeti, dei *veggenti*. Imperocchè, che cosa è vedere? È vedere coll'occhio della intelligenza, nè l' intelligenza vede mai meglio di quando la retina ricusa il suo ufficio. Da ciò l'alta chiaroveggenza dei Tiresia, ecc. Su questa idea si fondava una leggenda celebre relativa alla caduta della Messenia. Un Ofioneo, indovino in carne ed ossa, era cieco: « Un giorno, diss'egli, mi tornerà la vista; ma allora, o Messenii! guai a voi! la Messenia sarà distrutta. »

Alcun tempo dopo, una violenta cefalalgia lo sforzava a dolersi: i suoi occhi s'aprirono. A tale nuova Aristodemo, riconoscendo che i destini erano compiuti, disperò del successo, e si trafisse con la spada per non sopravvivere alla caduta della sua patria.

OFITE, 'Οφίτης, uno de' figli d'Ercole e di Megara.

OFIUSSA, 'Οφιουσσα, la stessa forse che Calciope, ebbe a padre Eeta ed a sposo Frisso.

OFVARPNER. *V.* Hoefvarpner.

OGAM, di cui si è fatto OGMIOS ed OGMIUS, 'Ογμιος, dio celto, era rappresentato sotto le sembianze di un vecchio calvo, rugoso, di tinta olivastra, con arco, turcasso e clava. Dalla sua lingua uscivano fila d'oro e d'ambra con cui attraeva un' immensa moltitudine d'uomini che parevano seguirlo volontariamente. È Luciano che dà queste particolarità. Raffaello, sulle tracce della sua descrizione, ha dipinto un Ogam che venne intagliato da Cochin e Lesueur. — Chiamasi Ogam l' Ercole gallo. Quelle fila d'oro che attraggono intorno a lui la moltitudine, sarebbero, dicesi, il simbolo d'una eloquenza che persuade e rapisce. Si dia dunque a cotesto Ercole il nome d' Ercole-Ermete o d' Ermeracle. Tuttavia, può rimanere ancora qualche dubbio sul vero carattere d' Ogam: fors'era un dio de'mari. Spiegasi Ogh-Am per potente sul mare.

OGEN, lo stesso che OCEANO, era tenuto pel dio de'vecchi, cui i Greci chiamavano ironicamente Ogenidi.

OGIGE, 'Ωγυγής, vecchio re dell'altopiano beozio-attico, era riguardato come figlio di Nettuno e d'Alistra o di Tarmera (gli si dà altresì a padre Beoto). Ebbe per sudditi gli Elleni. Tebe, Eleusi furono fabbricate per le sue cure. Una Tebe è pur sua moglie, ed un' Eleusi comparisce tra i suoi figli. Cadmo ed una triade feminina, Alalcomenia, Aulide e Telsinia, compiono la sua famiglia. Uno spaventevole diluvio accadde sotto il regno, ed inondò i suoi dominii. Varrone ed altri autori, citati da sant'Agostino, riferiscono sul serio che in que'momenti il pianeta Venere mutò colore, direzione e forma; e parecchi moderni, calcolando la periodicità della grande cometa di 575 anni, ne hanno inferito che il diluvio d'Ogige accadde verso il 1769 av. G.-C. Noi non possiamo che ridere di tali calcoli. *Veggasi* del rimanente, intorno ad Ogige, *Le Catholique*, tom. XVI, ultimo fasc.

OGIGIA, Ogygia, 'Ωγυγία, una delle sette figlie di Niobe. Si dà pure tal nome alla Beozia, ad una porta di Tebe, e finalmente all' isola sì mal determinata di Calipso.

OGOA od OSOGO, Nettuno a Milaso, o piuttosto l'acqua stessa presa come essenza suprema. Credevasi di sentire il mare a gemere sotto il pavimento del suo tempio. Certamente, in forza del meccanismo di qualche occulta tromba, o di tubi idraulici, il mare dovea spandersi nel tempio, e rinnovarvi l' imagine del grande cataclisma. Una di tali miracolose inondazioni tolse la vista ad Epito, figlio d' Ippotoo.

OGOZIO. *Vedi* Hoght.

OHINA. *Vedi* Etua-Rahai.

OHIRA-RINE-MUNA, deità polinesia, figlia di Ti e d'Osira, sposò il primo dopo la morte di sua madre, e gli diede tre figli, Ora, Vanù, Titone, e tre figlie, Hennatù-Monurù, Henaroa, Nuna. Tali etimolo-

gie trimurtiche presentano la più curiosa non meno che la più sorprendente analogia con le leggende irlandesi.

OIARU' è presso gl' Irochesi il fetiscio speciale di cadaun individuo; tale fetiscio è a piacere una pipa, un ordigno, un animale, una pelle d'orso, ecc. Tuttavia, debbono averlo veduto in sogno prima di sceglierlo per fetiscio. Essi credono che, mercè tale talismano, possano trasportarsi dove vogliono, e trasformarsi a loro capriccio. I loro indovini sono quelli, a detta loro, che hanno acquistato con tali reiterate visioni un potere soprannaturale.

OICLEO, Oicleus, 'Οἰκλεύς, figlio d'Antifate e di Zeusippe, sposo d'Ipermestra e padre d'Anfiarao, di Dolibeo e d'Ifianira. Fu ucciso nella Troade, quando Ercole mosse contra la metropoli di Laomedonte.

OILEO, Oileus, 'Οἰλεύς, figlio del re locrio Odedoco (altri dicono Leodoco) e d'Agrianome, fu uno degli Argonauti, secondò Ercole al lago Stinfalo, vi fu ferito, successe in Locride a suo padre, sposò Eriopide, n'ebbe Aiace, e rese la schiava Rene madre di Medonc. — Un altro Oileo, scudiero del re Bianore, volendo vendicare il suo signore, fu ucciso dai Greci dinanzi a Troia.

OKI (Okeo) o KIUAZA o KIVASA, dea che presso gli Uma ed alcune popolazioni indigene della Virginia e della Florida, era in voce di vegliare alla custodia dei morti, ed aveva in quel paese un tempio che fu abbandonato quando gli Europei arrivarono in que'luoghi, e che non si tentò più di rilevare. Chiamasi pure Kuioccos (Quioccos); se non che quest'ultimo nome si dà ad una moltitudine d'altri dei.

OKISIK, spiriti custodi nella mitologia degli Uroni, sono gli uni benefici, gli altri funesti. Ciascun uomo ne ha almeno uno attaccato alla sua persona.

OLBIA, 'Ολβία, diede il suo nome ad una città della Bitinia.

OLBO, Olbos, alleato d'Ocate (in Valerio Flacco, *Argonautica*, lib. VI).

OLENO, 'Ωλήν (g. 'Ωλῆνος), pontefice-poeta, primo cantore della religione di Delo, è tenuto generalmente per capo d'una colonia sacerdotale che dalle coste della Licia (Suida, art. 'Ωλήν), andò a portare nell'isola ondeggiante, sì celebre per lo sgravamento di Latona, il culto d'Apollo e d'Artemi. Alcune tradizioni però (per esempio uno degl' inni che si cantavano a Delo), indicano Oleno come Iperboreo (Pausania, l. X, c. 5). Ma forse la prima emigrazione iperborea (vale a dire colchico-armena, battriana o persiana), che rese popolari in Licia il nome ed il culto dei due iddii-luce, procacciò a tutti i sacerdoti, a tutti gli aderenti del nuovo sistema religioso l'epiteto d'iperborei. In tal caso Oleno, corifeo de' missionarii che la Licia mandava nell'Egeo, dovette esser preso per un cantore iperboreo; e certamente eravi in tale qualificazione, in tale origine ad un tempo immediata e lontana, che ricongiungeva Delo alla vera metropoli religiosa e non ad una succursale, alcun che di più maraviglioso, di più seducente. Oleno era anteriore a Panfo ed anche ad Orfeo. Creuzer divide la fondazione del culto solare (o elioide) a Delo in tre epoche: 1. la migrazione che dà all'isola sacra l'idea d'Ilitia, 2. quella che conduce Apollo ed Artemi colle tre (o due) prime vergini iperboree,

3. quella che conduce negli stessi luoghi altre due vergini ed i Perferi. Se prendiamo per base tale ipotesi, è indubitabile che cotesto sacro bardo (personaggio reale od allegorico) si riferisce alla seconda migrazione. Lungo tempo dopo Alessandro, ed anche dopo l'era nostra, cantavansi ancora a Delo gl' inni dell' antico Oleno, in versi esametri? (Pausania, *Att.* ed *Arc.*; confr. Erodoto, IV, cap. 35, e Blackwell, *Vita ed op. d'Om.*, p. III); e tutte le probabilità si uniscono in favore dell' autenticità di quelle vecchie poesie, che tutto al più si possono supporre accomodate, ritoccate, interpolate dagli uffizianti dell' isola sacra. In tali inni il culto d'Apollo e d'Artemi si affacciava sotto forme quasi spirituale, che provano in ultima analisi l'origine quasi persiana della dottrina religiosa. Ma soprattutto d' Ilitia (Latona) si favella, d' Ilitia grande fecondatrice (*Inno* d' Om. *ad Apollo*, v. 97) e grande levatrice (*μογοστόκος* dell' *Il.*, XIX, 103), d' Ilitia madre dell' Amore (produttrice del mondo per l' Amore?), d' Ilitia più antica di Crono, d' Ilitia la stessa che Imarmene (Εἱμαρμένη), il destino, d' Ilitia la buona filatrice. Tutte queste nozioni allegoriche e trascendentali ci riportano assai lontano oltre la Persia. È questa la metafisica religiosa dell' Indostan (conf. Ilitia). Pausania cita pure d'Oleno un inno a Giunone, e dice ch' ei profetò in Delo. Altrove Creuzer, partendo da questo principio che due di nome Lico (un Telchine ed un principe ateniese, figlio di Pandione II) andarono in epoche diverse a stabilirsi in Licia, ne inferisce che la colonia religiosa d' Oleno ebbe luogo tra questi due avvenimenti (probabilmente verso il 15. o 16. secolo av. G.-C.). Fin da quel tempo il sole era in Licia un dio-lupo, ed il lupo ha una parte nella mitologia di Delo: è, come si sa, un branco di lupi che guida Latona dal paese degl' Iperborei a Delo; ed ella stessa, per sottrarsi alla collera di Giunone, assume la forma d'una lupa durante quel lungo e pericoloso tragitto. Plinio il Naturalista (XXVIII, 2) parla d'un Oleno antico e celebre poeta dell' Etruria. Probabilmente il nome d' Oleno non è che un' alterazione di quelli d' *Il*, *El*, *Aul*, sinonimi di Baal, ed una forma che incomincia ad accostarsi al nome volgare del dio sole, Apollo (*Apollon*, gen. *Apollinis*, rad. Apollin ..., Ἀπολλων ...?). La sillaba addizionale *in*, *en*, si trova in più d'un derivato della stessa famiglia: così, per non parlare d'Apollin..., Selene, Elena (e la forma mascolina Eleno), Belena (Beleno) ne offrono esempi. In questo caso non potrebbesi sospettare che il bardo mitologico Oleno altra cosa non sia che Apollo incarnato, che si fa propagatore del suo culto cui rende popolare nella Grecia insulare con le missioni, con le colonie, coi canti, fors' anche con la profezia? Tre vergini, dicesi (Arge, Opi, Losso), accompagnano Artemi nel suo pellegrinaggio a Delo. Queste tre vergini, a parer nostro, sono incarnazioni della dea (*v.* Opi). Perchè Oleno non sarebb' egli l' incarnazione del nume? che di più razionale e di più conforme allo spirito degli antichi del vedere altresì le due potenze-luci (luce maschio e luce femina) diffondersi per sè stesse, vestite di forme umane e direttrici della colonia sacra?

OLENO, Olenus: 1. figlio di Giove e della Danaide Anassitea,

sposò Letea, e fu cangiato con essa in rupe sull' Ida: era l' eroe eponimo d' Oleno in Acaia. 2. Figlio di Vulcano e d' Aglaia, ebbe due figlie, Elice, Ega, entrambe nutrici di Giove: Teone gli dà per figlia Amaltea; è noto che la capra nutrice di Giove chiamasi spesso la capra olenia (ὠλενία αἴξ). 3. Paredro d' Ercole, quando questi nettò le stalle d' Augia: alcuni mitografi lo riducono ad essere un re d' Oleno, e lo chiamano Dessamene.

OLI, idolo madecasso, non è che una scatoletta divisa in tubi ripieni di sudicerie o di bagattelle inutili, come sangue di serpente, prepuzii di fanciulli circoncisi, brani di carne di coccodrillo (o anche, aggiugnesi, di Francesi scannati), congiuntamente a radici afrodisiache, e fiori già portati dall' amata donna. Ciascun oggetto è messo con molta solennità nel compartimento destinato a riceverlo. Tutti i Madecassi hanno una scatola di tal fatta e la portano addosso attaccata ad una coreggia di cuoio. I ricchi fanno incassare l' Oli in una scatola di metallo, e sovente la portano al collo sospesa ad una catena in forma d'ampia collana. Se tengono l' Oli alla cintura, hanno al collo un'altra scatola piena di caratteri magici, che chiamano pure Oli. L'Oli è in riputazione di preservare da ogni sinistro. Del rimanente, allorchè la condotta dell'idolo dispiace loro, non ci pensano tanto a punirlo; piantano in terra una pertica in cima alla quale pongono la scatola sacra, poi l'abbattono a colpi di frusta; e ciò fanno principalmente quando sono stati battuti. Ove poi la fortuna muti, sono convinti che l'Oli ha messo giudizio.

OLIMPO, Olympus, Ὄλυμπος, suonatore di flauto, ha due o tre genealogie che si risolvono in una sola. L'una ne fa un Frigio contemporaneo d'Apollo, l'altra lo spaccia per Misio e figlio di Meone; ebbe per maestro Marsia. Finalmente viene qualificato per un satiro fratello di Marsia. Egli inventò tre nômi o canti classici in onore degli dei: 1. quello di Minerva; 2. quello dei carri; 3. quello d'Apollo. — Si citano pure altri due di nome Olimpo, l' uno precettore di Giove, al quale insegnò le virtù e le lettere, l'altro figlio di Ercole e d'Eubea. — È facile vedere che Olimpo è una montagna fatta persona. È come l'Albione, l'Atlante e l'Alborgì delle mitologie straniere. Qui Olimpo ha due facce principali: per l'una è semplicemente la montagna in quanto montagna; per l' altra è la montagna in quanto che legata al suono e producente melodia. Tale melodia montana fa supporre principalmente stromenti da fiato. Confr. Marsia. L'antichità conosceva due monti Olimpi, l'uno in Tessalia (oggidì monte Lascia od Olumbo), l'altro in Bitinia (Kerscisc Tag). Essi non sono estremamente alti, poichè il secondo non giunge forse a 1400 tese, ed il primo, secondo Bernoulli (in Buffon, *Epoche della natura*), non ne ha che 1017. Xenagora, fra gli antichi, l'avea anch'esso misurato, e gli dava 960 tese (10 stadii ed 1 pletro, meno 4 piedi). È vero che probabilmente egli non prendeva l'altezza partendo dal livello del mare. Siccome però per la loro posizione cotesti monti parevano ai Greci avere una grande elevazione, e che d'altro canto erano spesso coperti di nuvole e di brine, vi collocarono il soggiorno degli dei. Così, nelle Indie, Siva abita le cime di Merù. A poco a poco il Merù reso idea,

le divenne Kailassa(il cielo). L'Olimpo anch'esso diventò il cielo, *coelum*. Di qui il nome d'Olimpii dato ai dodici dei che formano il consiglio celeste, ed i quali sono: 1. la trimurti mascolina, Giove, Nettuno, Plutone; 2. la triade feminina, Giunone, Vesta, Cerere; 3. i tre figli della coppia suprema, Marte, Vulcano, Apollo; 4. le tre figlie, Minerva, Diana e Venere (*v.* Consenti). Di questi dodici numi, Giove fu senza dubbio il più frequentemente immedesimato all' Olimpo, sia come cielo, sia come montagna. Quindi al suo epiteto d' olimpio vediamo legarsi i giuochi olimpici, le olimpiadi, gli olimpei, le statue magnifiche, ecc. Tra queste ultime risplendeva il magnifico colosso di Fidia, che era in avorio e dell' altezza di 40 piedi. Senza entrare nelle particolarità conosciute intorno ai giuochi Olimpici ed al tempio di Giove-Olimpio, ci limiteremo a rimandare pei primi a due eccellenti monografie tedesche (l'una di Rebenkees, *Abh. üb. d. Tempel u. die Bildsaeule Jupiters zu Olympia*, Norimberga, 1795; l'altra di Voelker, *üb. d. grossen Tempel u. die Statue des Jupiters zu Ol.*); per l'altro, al *Viaggio d'Anacarsi*, tom. III, ed all'Archeologia di Potter.

OLIMPUSA, Olympusa, Tespiade, madre d'Alocrate.

OLINTO, Olynthus, Ὄλυνθος, eroe eponimo della città dello stesso nome sui confini della Tracia e della Macedonia. È stato scisso in tre. Figlio d' Ercole e di Balia (Baal femina), è dato altrove per figlio del dio-fiume Strimone ed ha per fratello Branga. Un lione lo divora, e Branga inconsolabile depone le sue reliquie in una tomba che diventa il nocciolo d' una città importante. — Il porto d'Olinto chiamavasi Maciberno. Credesi che oggidì sia Agiomama.

OLLAM FODLA è nella mitologia irlandese l'avo di tutta la stirpe degl' Irieni dell' Ulster, donde Qonnor era creduto discendere. Egli uscì de' termini della sua provincia; e sotto la sua dominazione il clanna Rugraide ottenne una preponderanza in virtù della quale i capi stanziarono a Teamair, residenza dei pontefici supremi e d'una specie di capo politico al quale si rendeva un omaggio come a supremo signore. Ebbe tre figli che governarono l'uno dopo l'altro secondo l'ordine d'anzianità. Fionn Sneasta (*la neve bianca*) regnò prima (da 15 a 20 anni). Indi venne Slanoll (*la sanità vigorosa*) che diede per 15 anni leggi all' Irlanda. Geide Ollgotasc, il terzo, occupò il trono diciassette anni. Il suo nome suona *alta parola, grande parola*. Gl' interpreti moderni hanno opinato con ragione che tali denominazioni affatto allegoriche abbiano riferimento a gruppi, a masse di fatti. Il primo regno indica un' epoca rudimentaria, nella quale la neve sembra seppellire, soggiogare, gelare e rendere insalubre il paese intero. Sotto Slanoll il paese ripiglia la forza, la vita, la giovinezza. Finalmente, per Geide Ollgotasc è simboleggiata l' era delle discordie e dei clamori popolari: il popolo aveva la voce alta e libera nelle assemblee.

OLLONDU - EURGHEUSIDGIKSIN-KAN appartiene, secondo i Mongolli, all' epoca primordiale in cui non esistevano nè leggi, nè tribunali, ed in cui gli uomini, non riconoscendo tuo nè mio, s' impadronivano di ciò che loro conveniva ed avevano sotto mano. Stanchi alla fine delle risse perpetue che generava ta-

le stato di cose, fermarono d'eleggere un arbitro supremo che decidesse del giusto e dell'ingiusto, e che avesse il diritto di punire i colpevoli. Tale giudice estese presto la sua giurisdizione su tutta la terra, e finalmente fu elevato alla dignità di Kan. Il suo nome fu allora Ollondù-Eurgheusigiksin-Kan. Ebbe per figlio e successor Usus-Kullengtù-Guiereltu-Kan. Cotesto secondo sovrano degli uomini diede i natali a Buiantù-Kan. Da quest'ultimo nacque Dede-Buiantù-Kan il quale fu padre di Tetkan-Assarakci-Kutuktù-Kan. In seguito a quest'ultimo si delineano, alla prime generazione, Nanna-Koko-Kemaki-Kan; alla seconda Usus-Kullengtù-Kan; alla terza, Sain-Usus-Kullengtù-Kan; finalmente alla quarta (vale a dire come bispronipote), Teugheus-Usus-Kullengtù-Kan. Finalmente vengono e succedonsi sempre di padre in figlio, e senza che mai l' ordine di primogenitura sembri cangiare, i sei principi Tabbikci-Kan, Talbin-Barikci-Kan, Sciaguni-Kan, Kusci-Kan, Iike-Kusci-Kan, Sain-Usukci-Kan. Ecco in tutto quindici principi. Si ripartiscono in tre gruppi che corrispondono a tre età differenti, ed il cui complesso forma come una grand'età, un Manuantara primitivo, ante-storico, ante-umano, ante-cosmico; e tuttavia la terra, gli uomini, secondo la leggenda, esistevano. Si è veduto abbastanza di tali contraddizioni per non esserne più meravigliati. Brama è Brama-Puruscia, e nulladimeno verun uomo esiste ancora. Le tre fasi, i tre iuga (arrischiamo questo nome) del Manuantara divino primordiale scindonsi in età valgaica (cinque kan), età sarvaradica (quattro kan); se ne contano cinque aggiungendo l' ultimo del primo periodo (doppio uso frequente in mitologia), età innominata (sei kan). I nomi dei quattro kan dell' età sarvaradica significano re di quattro parti del mondo e kan d' oro, re di tre parti del mondo e kan d' argento, re di due parti del mondo e kan di rame, re d' una parte del mondo e kan di ferro. Tale doppia digradazione di caratteri è delle più notevoli. D'una parte, abbiamo un riverbero della gran dottrina delle età, riverbero in tutto simile alle quattro età dei Greco-Romani; dall' altra, ecco una diminuzione di potenza che originariamente non potè essere che simbolica e trascendentale, e che sembra in conseguenza non essere che la determinazione sempre più ristretta ed abbassata dell' Ente-supremo. Dove siam noi allora? Probabilmente sotto un Ente supremo, vero Adibudda mongolico, si delineano cinque Budda; poi l'ultimo, diventando un Boddissatoa, s' individua sempre più in tanti Boddissatoa sempre meno compiuti, sempre meno potenti. Così si fa la transizione da Dio all' uomo. Sotto il kan di ferro s'allungano ancora sei kan, sue emanazioni, che con lui formano un' ettade cabirica. Numerose relazioni uniscono tali pretese genealogie alla mitologia sì enigmatica dei Dattili, dei Telchini e dei Cabiri del dogma fenicio-egiziaco, che son fatti ascendere al numero di sette e non a quattro. I quindici kan dei tre iuga che formano il Manuantara primitivo occupano ottantamila anni nella durata, e Garga-Sinde (forse i quindici kan resi ideali e fusi in un sol Dio-Uomo) monta in cielo. Il Manuantara umano cominciò poscia; esso fu di quattromila anni: Ganga-Gammeni, chiamato pure Ganga-Muni, lo riepiloga, e la sua

ascensione segna la fine di questo secondo periodo. Un terzo Manuantara si contraddistinse pel pellegrinaggio terrestre di Gascip, e durò ventimila anni. Finalmente successe il quarto Manuantara (quattro mila anni?), nel quale Sciakiamuni (*vedi* Budda) fece la sua apparizione.

OM, *vedi* Hom.

OMADO, Homadus, Ὅμαδος, Centauro, fu ucciso da Ercole in punizione d' aver fatto violenza ad Alcione, sorella d' Euristeo.

OMANE. *Vedi* Aman.

OMBRIO, Ὄμβριος (vale a dire piovoso, pluviale), soprannome di Giove in Attica. Aveva sotto questo nome un altare sul monte Imeto. Probabilmente i suoi adoratori gli domandavano pioggia (Rad.: ὄμβρος). Chiamavasi Giove-Pluvio presso i Romani. Tale nome si lega a quello di Nefelegercta. Dicevasi pure in greco Iezio, ed in latino Pluviale (Hyetius, Pluvialis). In ogni caso, Giove è evidentemente un dio-atmosfera. Legasi a Nettuno, poichè versa le acque, ed a Plutone, poichè tali acque scorrono per entro a profondità sotterranee. La pioggia d'altro canto, quando cade, ha alcun che di purificatorio. È dunque in alcun modo un Februo o Manto, il Giove Pluviale. Le medaglie presentano più d'un Giove che tiene la folgore nella destra, mentre la pioggia cade dalla sinistra. Sulla colonna traiana l'acqua zampilla a larghi sprazzi dalle due braccia distese e dalla lunga barba d'un vecchio alato: cotesto vecchio è Giove-Pluvio. Fu così rappresentato in memoria del voto che gli fece un giorno l' esercito di Traiano, riarso di sete. Solitamente, Zeo-Ombrio è caratterizzato dalla presenza della Pleiade.

OMITO, lo stesso che AMIDA.

OMOGINO, Ὁμόγυνος, Giove a Egio (Acaia). Tale soprannome vuol dire *simile ad una donna*. È uno de'più notovoli del Dio. Confr. Ardanari, Ermafrodite, ecc.

OMOGIRO, Ὁμόγυρος, fu il primo che attaccò buoi all'aratro, e fu colpito dal fulmine un giorno mentre segnava un solco. I suoi concittadini lo annoverarono, dicesi, fra gli dei. È difficile di non sospettare in tale favola una specie d' ente meteorico, un dio fulmine, forse un Giove Catebate il quale, avendo aperto agli uomini una nuova vita, sparisce e risale in cielo attorniato dal suo corteggio ordinario, il tuono ed i lampi. Confr. gli dei che si assorbono nelle acque, Anna Perenna, Enea, Eurota, Oanne, ecc.

OMOKONDI. *Vedi* Homokondi.

OMOLIPPO, Homolippus, Ὁμόλιππος, figlio d' Ercole e di Xantide.

OMONEA. *Vedi* Concordia.

OMORIO, Ὁμόριος, Zeo in quanto che presiede ai confini (ὁμοῦ; ὅρος). È il Giove Terminale, *Jupiter Terminalis*, latino. Circoscritto dapprima nella sfera delle proprietà private, ei dovette in progresso sublimarsi, diventare un limitatore d'imperi, ed essere specialmente invocato nella stipulazione dei trattati.

OMORKA od OMOROKA, antica dea caldea, moglie di Baal o Belo, non è che la limacciosa Buto, e conseguentemente s'immedesima alla Sabbia ed Acqua che è una delle forme del caos. Vedevasi tale disordine figurato sui templi della Siria da un' infinità di figure gigantesche e mostruose. Quando il tempo della creazione fu giunto, Omorka fu tagliata in due da suo marito: la porzione superiore divenne il cie-

lo, l' inferiore la terra; Belo stesso s'aperse il seno. Del suo sangue scorrente a rivi si formò la specie umana, che alcuni mitologi però affermano esser nata dalla testa d'Omorka. A dir vero, le due tradizioni si spiegano con due razze umane: l'una antediluviana, che nasce da Omorka; l'altra posdiluviana, che nasce da Belo. Tutta questa cosmogonia ricorda, 1. Buto; 2. Fta, bipartito in To e Potiri; 3. l'immolazione del toro Abudad; 4. la differenza di Kaiomorti e delle dieci coppie umane uscite dal fusto di Reiva, Mesehia e Meschiane alla loro testa; 5. Braman uscito dalla testa di Brama, ed Atana dal cervello di Zeo; 6. finalmente il dogma che proclama la necessità della morte per la nascita, della distruzione per la ricostruzione, del sangue versato per l' apparizione di forme nuove e d'enti nuovi, ecc. Confr. Imer e Medea. Raffrontando il sistema religioso di cui tale favola è parte con la cosmogonia fenicia conservata da Damascio (*de' Princip.* in G.-Cr. Wolf, *Anedd. gr.*, t. III, p. 259 e seg.), non si può a meno di riconoscere nel Belo che taglia in due Omorka il Cusor (Χουσωρός), o dio apritore, rappresentante asiatico del Fta egiziano, e, per conseguenza, in Omorka stesso l'uovo del mondo fatto persona e divinizzato. *Vedi* nell' art. Mute il parallelo delle cosmogonie egiziana, fenicia e caldea.

OMSET od AMSET, uno dei quattro genii che nella teologia egiziana presiedono al regno de'morti e che si trovano perpetuamente riprodotti in tutte le funebri scene. Ha una testa umana, mentre gli altri tre hanno teste di cane (o di cinocefalo), di sciakal, di sparviero. È facile quindi ravvisarvi rappresentanti infernali d'Osiride, di Tot-Ermete, d'Anebo e d'Aroeri. Tuttavia, i quattro genii sembrano avere una esistenza propria ed affatto individuale. Fu Champollion giun. che fece primo conoscere il nome di Omset (*Sist. gerogl.*, spieg. delle tav., p. 6 e 7), non men che quello di Hapi od Api, il secondo genio. Tutti e quattro si offrono a vicenda sotto due aspetti diversi: ora hanno il corpo chiuso entro a guaine, e somigliano a mummie, come quasi tutti gli dei infernali; ora le loro teste sormontano Canopi o vasi niliaci, come se, imagini fedeli delle acque fecondatrici e benefiche del fiume d'in alto, le acque refrigeranti offerte alle anime nell'Amenti fossero in alcuna guisa un Nilo infernale.

ON, il sole in egiziano (è pure il nome d' Eliopoli).

ONARO, Onarus, Ὤναρος, incarnazione di Bacco, era riguardato qual re-sacerdote di Nasso; sposò, dicesi, Arianna abbandonata nella sua isola da Teseo.

ONCHESTO, Onchestus, Ὄγχηστος, eroe eponimo della città marittima di tal nome in Beozia, è presso gli uni figlio di Nettuno, presso gli altri un figlio d'Agrio. Fu desso che uccise Oeneo ritirato in Argo.

ONCO, Ὄγκος, eroe eponimo dell'Onceatide in Arcadia, era qualificato per figlio d'Apollo (Ap. Nomio?) e per possessore di magnifiche cavalle. Cerere cangiata in cavalla per fuggire Nettuno degnò nascondersi fra'suoi armenti; lasciossi con tutto ciò sorprendere dal dio dei mari, Posidone-Ippio. L'agile cavallo Arione, frutto di tale bizzarro connubio, divenne proprietà d'Onco che ne fece regalo ad Ercole,

ONDATKONSANA. *Vedi* HONDATKONSANA.

ONESIPPO, ONESIPPUS, 'Ονήσιππος, figlio d'Ercole e della Tespiade Criseide.

ONETORE, 'Ονήτωρ, 1. padre del pilota Fronti, che Apollo uccise a colpi di frecce; 2. padre di Laogono, ucciso da Merione (era sacerdote di Giove-Ideo).

ONFALE, 'Ομφάλη, Cibele-Venere della Lidia, non era, secondo le ordinarie leggende, che una regina di quella bella asiatica regione. Per isposo ebbe Tmolo, il cui nome ricorda quello d'un monte famoso pe' suoi vini; Tmolo che fu arbitro nella gara musicale d'Apollo e di Marsia. Onfale fu dessa regina in tutta la forza del vocabolo? in altri termini, fu dessa vedova? I poeti non ce lo dicono. Certo è che in un'epoca indeterminata della sua vita Ercole divenne suo schiavo. Ma come schiavo? In tutte le maniere e come si vuole. Gli uni lo suppongono schiavo davvero. Egli è stato venduto ad Onfale: è Mercurio (il dio dei mercatanti) che ha fatto il contratto; è l'oracolo che l' ha ingiunto; è il solo mezzo che gli dei riconoscano per fare che Ercole espii l'uccisione d' Egisto (figlio d' Eurito e fratello di Iole). Fortuna che poi (tre anni dopo) Onfale acconsente a restituirgli la libertà. Per altri, si tratta di un servaggio d'amore: il vincitore di tanti re, di tanti mostri, cade ai piedi della fulgida sovrana di Lidia ed abiura la sua fierezza. La bella regina, orgogliosa del suo trionfo, vuol assaporarlo a suo bell' agio, farlo invidiare a tutte le regine: bisogna che Ercole vesta la sandice, trasparente vestitura delle voluttuose lidie; anelli scintillano alle sue dita, calzari di porpora imprigionano i suoi piedi; un fuso scambierà la pesante clava: ei fila, l'eroe la cui mano strozzò lioni, la cui spalla sosterrà, per far riposare Atlante, l'immenso pondo de'cieli; e la regina, ridendo, provasi a sollevare la clava miciciale;[1] la donna gracile e graziosa s'aggiusta agli omeri ed intorno al corpo la vellosa e fulva pelle del lione spavento di Nemea (Ovid., *Eroid.*, IX, v. 53; Sen., *Erc. fur.*, v. 464, ed *Ippol.*, v. 317). Del rimanente, Ercole (stando superficialmente alle nozioni esterne) si rende reo d' infedeltà. Giardane, una ancella, diventa per lui madre d' Alceo o di Cleolao. Ma in sostanza chi non vede già che Giardane ed Onfale, figlia di Giardane, sono il medesimo personaggio? Si parla altresì di una Malide (ved. *Mem. dell'Accad. delle Iscr.*, I, IV). Dai suoi abboccamenti con la regina nasce un figlio: Lamo (Λάμος), secondo Diodoro (l. IV, c. 31); Laomede, secondo Palefate (*delle c. incr.*, c. 45); Alceo, a detta d'alcuni; Agelao, secondo Apollodoro (II, VII, 8). Cotesto figlio, quantunque illegittimo se non si vede che un adulterio nelle relazioni d' Ercole e d'Onfale, divenne il capo d'una delle razze reali della Lidia (la 2.da). Quantunque si figuri sempre Alcide a Sardi sotto le sembianze d'Annibale a Capua, non è interamente così, e buon dato di geste contrassegnano la sua presenza negli stati d'Onfale. Dapprima uccide un enorme serpente sulle rive del Sagaro (oggidì Sakaria); ed è in tale occasione, dicono i leggendarii, che Onfale gli concede la libertà. Intorno a tale atto luminoso s'aggruppano altresì e la presa dei due Cercopi, Acmone e Passalo,

a cui la loro madre aveva invano ripetuto: « Guardatevi dal Melampigio (v. questa voce) » e la rotta degl'Itoni che devastavano il reame d'Onfale, e la morte del tiranno Scoleo cui il nostro schiavo-amante stende ai suoi piedi in un a sua figlia Xenodice. Ovidio (ma senza verun dubbio è desso che ha imaginato la storiella) descrive una scena piuttosto bizzarra a cui dà luogo il travestimento d'Ercole e d'Onfale. I due amanti essendosi recati ad una festa campestre presso il Tmolo, la sera si travestirono. Ora, Fauno erasi innamorato della regina; e la notte seguente, col favor delle tenebre, s'avanza furtivo ed a tentoni verso i due letti. La fortuna lo favorisce: arriva prima a quello d'Onfale; ma sente la pelle del lione di Nemea, trema, ritira al più presto la temeraria mano, e passa all'altro letto. Ivi morbide vesti, panni leggieri, la clamide di Onfale, tutto, eccettochè Onfale. Pane si crede già al colmo de'suoi voti, quando ad un tratto il robusto dormiente ch'era coperto dalla sandice, si sveglia e gitta abbasso dal rusticano suo talamo lo intruso sconcertato (*Fasti*, lib. II, 305, ecc.; tale episodio è stato imitato da Dorat, *Fav. nuov.*, t. I). Clearco (forse sull'autorità di Xanto di Lidia; veggasi *Eustazio*), e dopo lui Ateneo (*Dipnos.*, XI, 3), il quale s'inganna, parlano d'Onfale come d'una donna di condizione ordinaria, che la sua rara bellezza aveva reso l'idolo de' primati del regno. I suoi amanti, affermasi, unironsi per metterla sul trono; ma appena vi fu salita che, vergognando dell'infame parte che aveva sostenuta per forza nelle loro orgie, prostituì le loro figlie e mogli ai più vili schiavi. Ella stessa poi abbandonavasi a tutti gli stranieri che capitavano in Lidia, poi li faceva morire onde assicurarsi il segreto de'suoi piaceri. Il solo tratto che possa parer locale e fondato sopra fatti è quello dell'inferiorità primitiva d'una regina celebre. In Lidia, come in tutta l'Asia, i grandi, i re avevano il loro serraglio. Una delle odalische, col suo spirito e la sua bellezza, avrebbe acquistato bastante impero sul comune signore per esser regina, per succedere all'impero. Un fatto di tal genere dovette conservarsi nella memoria de' Lidii, e venne interpolato nella sacra leggenda. — Dovrassi dire che Onfale ha esistito? indubitatamente no! Poche leggende hanno più della sua la fisionomia favolosa che esclude la storia. Noi lo ripetiamo, Onfale fu una Cibele-Venere della Lidia. È la passività, la natura, la materia considerata come sovrana assoluta e di molto superiore all'attività o forza che l'organizza. In un senso più stretto è la terra, che ha per ministro, per servo, per umile schiavo il sole; in un senso più ristretto ancora, è la Lidia. Già Cibele, in Frigia, ci ha offerto lo spettacolo di tale metafisica sacra. Passività umida o terra, Cibele si delinea maestosamente sul suo trono di montagne, sotto la sua corona merlata, come una matrona imperiosa e gelosa; Ati-Sole si lascia soggiogare da essa (confr. Baath e Keasatre). La stessa idea, ma più fortemente marcata ancora, quantunque sotto forme assai più ridenti e più dilicate, qui si riproduce. Il dio-sole d'Onfale non è più un Apollo (confr. Adone), come Ati, come Esmun, è un Ercole. Candau-

le, Sandone, sono i suoi nomi. Achille, nella nubilosa Sciro ed accanto alla sua Deidamia, ha alcun che di simile. Sotto queste imagini, cui pittori e poeti si piacquero di ritrarre in ogni guisa, ecco le idee che l'antichità volle adombrare: 1, la preminenza eterna o periodica, compiuta o parziale, del principio materiale (d'ordinario supposto femina e passivo) sul principio spirituale, attivo e maschio; 2. la scomparsa periodica dell'alto calor solare quando l'astro del giorno, inclinandosi verso l'emisfero australe, sembra, relativamente al nostro, infiacchire, languire e morire (confr. Adone ed Ati); o, parlando il linguaggio degli antichi, sparisce, nell'Ὀμφαλός, od ombilico del mondo, in mezzo alle costellazioni meridionali; 3. il carattere virile che assume allora la donna, sia come signora del maschio suo Cadmilo, sia come assumente le vesti, le insegne, gli attributi dell'altro sesso. Così la clava, il grand'arco e le frecce, la pelle di lione, talvolta l'elmo d'Ercole, ci mostrano in Onfale una specie d'Amazzone, di Diana-Pallade. E, in sostanza, nessun dubbio, a parer nostro, che Onfale, pel senso come pel suono, non equivalga quasi a Fallo (Phallus), a Pale (Pales), a Pallade (Pallas), androgini in cui primeggia sì spesso la virilità. Invece, si esamini lui, l'amante; e, oltre la snervatezza tutta feminina, si troverà pure in lui un tratto prezioso della fisionomia mitica delle grandi fecondatrici. Egli fila: ora, filare, nella mitologia trascendentale, è organizzare, svolgere, rivelare all'occhio con progressione. Ilit-Artemi è la buona filatrice per eccellenza, è la dea dalla conocchia d'oro, Χρυσαλακατος θεά. Ora una parola su alcune particolarità: 1. secondo Igino (*Astron, poet.*, II, 14), Ercole uccide sulle rive del fiume Sangaro (Sakaria) un enorme serpente. Ancora una di quelle leggende che si riferiscono al Serpentario, e di cui trovansi tanti analoghi sia nei racconti intorno ad Ercole, sia in quelli di cui Cadmo, Forba, Giasone, ecc., sono gli eroi; 2. Onfale ha per isposo Tmolo. Ancora un monte per rappresentante del principio maschio! 3. nel caso in cui Tmolo ed Alcide si dividano Onfale, v'ha, come a Samotracia, coesistenza dello sposo e dell'amante. Onfale è dunque infedele! No! deesi sapere per venti esempi che in tutti i casi l'amante non è che un'emanazione dello sposo. Marte è come un Vulcano subalterno. Dagli amori d'Ercole e d'Onfale discende una dinastia degli Eraclidi, la seconda di quelle che regnano sulla Lidia. Si sa che quasi dappertutto le dinastie fanno risalire la loro origine al sole ed alla luna. Gli Atiadi discendevano da Ati, l'amante di Cibele, già incarnazione del sole: gli Eraclidi o Candaulidi venivano da Ercole. Notiamo qui che, secondo le leggende, Onfale era del sangue degli Atiadi e n'era l'ultima. È dunque come lo anello che lega le due razze, il vincolo pel quale gli Eraclidi s'uniscono agli Atiadi. I monumenti antichi riproducono sovente Ercole vestito da donna ed in atto di lavorare nella lana tra le ancelle della regina, la quale tiene la clava e gli dà (secondo l'usanza delle cortigiane antiche) de'colpi di pantofola. Lo stesso travestimento occorre in una pasta antica del gabinetto di Stosch (classe 2, num. 1805), in cui si vede Ercole, acconciato da donna, presso

fole acconciata con la pelle del lione. Annibale Carracci rappresentò, nelle gallerie del palazzo Farnese, un magnifico Ercole che fila ai piedi d'Onfale. Credesi d'avere, in un bassorillevo del card. Borgia, un Ercole-sole disceso nell'Onfalo od ombilico del mondo. Le tav. CLXXIV, 672, a, b, c; CLXXXV, CXCI della trad. di Creuzer per Guigniaut, t. IV, offriranno rappresentazioni che bisogna raffrontare con la preaccennata.

ONFI od ONUFI (Omphis, Onuphis): Osiride. Si spiega questo vocabolo per benefattore, nome convenientissimo, dicesi, all'astro del giorno. Il meglio forse è di ricordarsi qui che l' Egitto aveva tre buoi sacri, Api, Mnevi, Onufi o Baci. Quest' ultimo aveva per città sacra Ermontide; il suo pelame esser doveva nero ed irto. Api era un' incarnazione animale d'Osiride. Non è impossibile che gli altri buoi fossero ugualmente incarnazioni di cotesto benefattore per eccellenza. Si può sospettare altresì in Onfi, 1. una relazione con la città d' Ombo (oggidì Kuombo; 2. il contrario d'Anbo o Nbo (Anubi); 3. il *protettore* d'On (od Eliopoli): ... φις, significava custode: prova siane Kamefi, che si spiega per custode di Kami, Χημία, l'Egitto.

ONGNE-KONGO: Kong-Fùzi (o Confucio) secondo i Tonchinesi (*v.* Confucio, *Biogr. univ.*)

ONIRO, Onirus, Ὄνειρος, figlio d'Achille e di Deidamia, fu ucciso da Oreste in una contesa ch'essi ebbero in proposito della loro abitazione.

ONITO, figlio d'Ercole e di Deianira.

ONORE, Honor, dio allegorico dei Romani, aveva due templi nella loro metropoli, l'uno vicino a quello della Virtù nella prima regione di Roma, presso la porta Capena, rimpetto al tempio di Marte, l'altro nella quinta. Il primo era stato fabbricato da Marcello in pari tempo che quello della Virtù. Primitivamente aveva pensato di dedicare uno stesso tempio alle due divinità unite, ma un puntiglioso augure gli disse che due dei sì potenti non potevano capire nell' angusto recinto d' un tempio: Marcello allora fece costruire due edicole. Forse *virtus* decsi intendere di coraggio piuttosto che di virtù. Giungevasi all' edifizio di Marcello per una via chiamata *Vicus honoris et virtutis*; bisognava passare per la Virtù per giungere all'Onore. I cavalieri romani si radunavano il quindici di luglio nel tempio dell'Onore; e di là si recavano al Campidoglio: Sagrificavasi al dio col capo scoperto. Molte medaglie presentano la figura dell' Onore. *Vedi* Montfaucon, t. I, I. part., tav. 343; Beger, *Thes. Br.*, t. II, p. 566, 626. Gli attributi più ordinarii del dio sono la corona d'alloro, una lancia o picca, una cornucopia, talvolta invece d' arma, l'ulivo emblema d'una pace che non si compra che col valore.

ONORINO, Honorinus, dio romano, era invocato dalle donne i cui mariti erano in viaggio, perchè dappertutto fossero onorevolmente accolti.

ONOVERO. *V.* Honover.

ONUAVA, dea dei Celti di cui la testa sola era figurata sui monumenti. Due larghe scaglie in luogo degli orecchi, due grandi ali spiegate al disopra della testa, e due serpenti le cui code vanno a perdersi nelle ali, sono i tratti principali di tali rappresentazioni figurate evidentemente simboliche. È impossibile di non ricordarsi i globi alati fiancheggiati di serpenti che si vedono innanzi a

tanti dei egiziani, e l'uovo orfico che presenta del pari congiunti i rettili e gli attributi dell'uccello.

OOGENE, 'Ὠογενής, o nato dall' uovo: l'Amore (*v.* Ero), Nella cosmogonia orfica è uno dei soprannomi più gravi del dio. Confr. Brama (il quale si chiama Bramanda) ed Orfeo.

OPAME. *Vedi* Hovame.

1. OPI, Opis, 'Ὦπις (dorio 'Ὦπις, Οὖπις), una delle divinità principali (la prima forse) del Chersoneso Taurico. Il sangue umano bagnava i suoi altari. Fu appiè della sua statua che Oreste, dice la leggenda, si vide sul punto di perire per le mani di sua sorella Ifigenia. È noto che tale statua, la quale probabilmente aveva la testa di toro e la cui vista (come la Gorgonia) ispirava la demenza o dava la morte, fu rapita dall'eroe spartano, e portata in quella Lacedemone, ben degna per la sua ferocia di adorare l'Opi scitica. Primitivamente altresì vittime umane caddero immolate nel suo tempio. In appresso, e segnatamente dopo che Licurgo ebbe promulgato quel codice di leggi sì duro al quale i suoi compatriotti dovettero la loro gloria, non si fece altro che sferzare crudelmente i giovinetti appiè dell'altare. La cerimonia chiamavasi *diamastigosi* (διαμαστίγωσις); e quello dei giovani che sopportava le torture con più costanza assumeva il titolo di Bomonico. Sovente ragazzi di dodici o tredici anni perdevano il loro sangue, andando in deliquio senza mandare un grido; ed affermasi che un giorno la corona di Bomonico fu posta sopra una tomba. Portava altresì Opi il nome o l' epiteto d'Ortia. Parlasi pure di due statue di bronzo che accompagnavano la sua statua. Opi è quasi sempre paragonata a Diana. È, dicono, la Diana Taurica, la Diana di Scizia, purchè non si dimentichi che Diana, nome latino pel quale si è tradotto Artemi, dev'essere interpretato, non nel suo senso volgare, ma in un senso più trascendentale forse d'Artemi stessa. Imperocchè di rado Artemi s'innalza al disopra dell'uffizio di grande fecondatrice, di levatrice suprema, di dea alma o nutricia (maha mater, maha maia, maha potna). Opi fu tutto questo senza dubbio, ma più ancora; fu la materia primordiale, la tenebrosa natura, la cieca notte (Buto, Leto, Ilitia). E da questa idea di notte a quella di dea d'un fosco e nero paese, di dea dell' Amenti, di dea dai cruenti sagrifizii, non v'ebbe che un passo. Del rimanente, la Grecia, sempre osservabile per la sua tendenza all'incivilimento ed all' umanità, modificò certamente fin da un'alta antichità le prescrizioni sanguinarie dei sagrificatori sciti; e tale esser deo il senso della sostituzione miracolosa d'una cerva ad Ifigenia. La Diana che vuol la testa della figlia del capo altro non è che Opi: ma Opi in Grecia si contenta d'un principio d'obbedienza, ed il sangue d'una cerva basta alle sue esigenze. Cupa e spietata in Tauride, Opi non è perciò meno atta a diventare una dea tutelare in altri luoghi. Fu probabilmente dessa che l'Italia antica onorò sotto il nome d'*Ops*, riguardata poscia come identica alla Terra, a Rea, a Cibele. Ma tali assimilazioni in senso diverso nulla hanno di contraddittorio. Acqua e pasta primordiale, Opi diventa la gran madre (fecondatrice, levatrice, nutricia); la Luna (Febe, Artemi, Diana) è la passività umida che feconda la terra, per conseguenza è la gran madre; dal canto suo, la

Terra (Titaia, Tia, Rea, Gea, Cibele, Da-Mater) non è dessa la madre universale degli enti (γῆ παμμάτωρ), la passività sposa del fuoco attivo? Dunque Artemi equivale a Cibele, Opi ad Ops: e sebben l'uso ci mostri Opi come sanguinaria e crudele, ed Ops come propizia e soccorrevole, non bisogna credere che tali differenze di ministero dipendano dall'essenza della divinità. Ops potrebbe opprimere ed uccidere gli uomini, Opi esser loro utile, senza che in tutto ciò fosse alterazione fondamentale. La Notte, madre suprema, è buona e fatale; e la Notte, madre suprema, è stata adorata ne'suoi furori da coloro che hanno detto Opi, e ne' suoi benefizii da coloro ai quali il caso ha fatto dire Ops, 'Ο⊥.

2. OPI, Opis, Ὦπις, vergine iperborea la quale, secondo Creuzer, appartiene alla seconda migrazione fondatrice del culto d' Apollo e d' Artemi. Evidentemente è un' incarnazione di quest'ultima o, per parlare più esattamente, d' Artemi Ilitia (Latona). Confr. Perferi e l'art. precedente.

OPI od OPS, 'Ο⊥, Ω⊥, dea italica che si considera come moglie di Saturno, e quindi come identica a Cibele o Rea (la Terra). In latino è preso come nome comune, *Ops* (inusitato al nomidativo) significava soccorso, e senza dubbio estendendo il senso alquanto ristretto del vocabolo (come al plurale in *opes*) mezzi, ricchezze, beni qualunque. Certamente, nulla di più conveniente che un nome simile per la Terra, per questa madre universale (παμμάτωρ), produttrice e dispensatrice di tutti i beni, 'ολβοδότειρα dappertutto e sempre operante. E quanto al titolo di soccorrevole (o anche soccorso, dea-soccorso), Opi-Rea-Cibele vi ha diritto sotto due aspetti: come Terra (imperocchè tutte le ricchezze, *opes*, di cui ci è prodiga la Terra, non sono esse tanto i puntelli quanto gli ornamenti della vita?); come madre universale, come grande levatrice. Tre alti uffizii caratterizzano la gran madre per eccellenza: 1. concepire, portare nel suo seno e dare alla luce; 2. operare il parto; 3. nutrire. Gestazione, parto, allattamento, sono i tre grandi fenomeni: Παμμάτωρ, Παντόχος, Παντρόφος, sono i tre grandi epiteti della passività fecondata o fecondabile: poco importa che si restringa la sua parte a quella di passività terrestre (Terra, Rea, Cibele), di passività lunare (Pooh, Febe, Artemi in senso stretto), di passività acquatile (Buto-Ator, Maia-Ganga, Derceto, ecc.), di passività celeste (Tpe), oppure che tale uffizio s'innalzi a quello di madre virtuale dell' universo, Utero in cui giace la Natura-feto, matrice degli enti, Iraniagarba. La Frigia, centro dell'Asia Minore, fece naturalmente della sua gran madre, la Terra, l' immobile e massiccia Cibele. Questo non toglie che in pari tempo Efeso, sotto le ispirazioni della Colchide, non potesse vedere nella sua gran madre la dea dalle numerose poppe, la nutrice, la notte profonda ed umida pronta a lasciar scaturire dal suo seno la creazione, e che pel volgo cotest'antica deità non assumesse la fisionomia di luce femina, di luna. Ecco adesso ciò che risulta da tale derivazione. L'antica notte-onda-pasta primordiale determinabile da una parte come terra, dall'altra come luna, Artemi, portò senza dubbio un nome simile ad Oupa (Oupadeva), Oupis (Οὖπις). Gli adoratori d'Artemi in Tauride

ne fecero Opis (Ὦπις o Ὦπις),nome cui Lacedemone iscrisse poscia nella lista delle sue divinità; gli adoratori italici di Cibele-Terra ne fecero Ops. Sarebbe forse in questo senso che bisognerebbe delineare l'itinerario del nome sacro. Venuto dalla Persia (o dall' India) nel Chersoneso cimmerio, fu di là portato nella penisola di Pelope, donde una facile migrazione potè farlo passare nell'Italia meridionale. L' itinerario dell' idea sarebbe diverso. Noi non tenteremo di disegnarlo. È chiaro abbastanza per quanto precede che noi non crediamo per nessun conto alle etimologie latine colle quali questo articolo incomincia. Esse non hanno valore se non come indicanti idee secondarie episodiche avvolte nel senso fondamentale. Non crediamo maggiormente all'etimologia greca che si trarrebbe da Ὀψ o Ὤψ, *vista*, *sguardo*. Opi era rappresentata con la mano tesa come per dar soccorso, e con la manca in atto di dar pane ai poveri. Aveva a Roma due templi, i quali credevansi dedicati l'uno da Tazio, l'altro da Tullo Ostilio. Filocoro, dicesi, le eresse un'ara in Africa : e tale ara ed il tempio di Tullo Ostilio erano comuni a Saturno e ad Opi. S' istituirono altresì due feste in onore di cotesta dea ; l'una, celebrata il 19 dicembre, cadeva alla metà delle Saturnali, quando queste duravano diversi giorni ; l'altra, che si chiamava Opeconsiva, ricorreva ai 25 d'agosto. Era quella una solennità domestica, e che aveva del misterioso. Se ne ignorano i particolari : inoltre s'immolava ad Opi una vacca pregna ed una troia nel mese d'aprile.

OPINIONE (l'), secondo gli antichi, era una giovane con passo timido, ma con fermo sguardo.

OPIRA, sorella e moglie di Ti, doveva i natali all'unione di Tetuba-Amatu-Hatû e della Sabbia del mare. Infermatasi, supplicò il marito di guarirla, promettendogli di fare altrettanto per lui, allorchè un simile sinistro gli accadesse. L' infedele od indifferente Tetuba-Amatû-Hatû pose in non cale le di lei supplicazioni, ed Opira morì lasciando due figli, Ti ed Ohina. Costei divenne, morta sua madre, la seconda moglie di Tetuba-Amatû-Hatû (1).

OPITE, Opites, Ὀπίτης, duce argivo ucciso da Ettore.

OPLOFERUSA, Ὁπλοφέρουσα, ed in latino Armata, vale a dire che *porta armi*, *armigera* : Venere a Sparta non fu rappresentata in armi a ricordazione d'una vittoria delle Spartane sui Messenii, ma bensì come dea per eccellenza o forte dea. Confr. Bavani, Diana, Durga, Pallade.

OPOIAM si delinea con l'impuro Anaboia al disopra d' Akambuiè, come Ormuzd ed Arimane sotto Zervane Akerene : Opoiam è l'Ormuzd. Del rimanente, come tutti gli dei de'Caraibi, non ha nè tempio, nè altare. Viene onorato soltanto con sagrifizii che si chiamano Anakri, e che si fanno su tavolette (matatù) di giunchi, e non s'invoca che nei casi di malattia. I giullari ai quali allora i poveri selvaggi rimettono la cura d'interrogare Opoiam, e di renderlo propizio, si abbandonano ad ogni maniera di pratiche superstiziose il cui risultamento è d'impadronirsi delle migliori provvigioni dell' infermo, e quindi di salvarlo con la dieta, se la dieta può salvarlo.

(1) Mitologia d'Otaiti? (*Il Trad.*)

OPONTE, Opus od Opuns, Ὀπεὺς (Ὀπουντος), la razza oponzia personificata, era figlio di Giove ed amico di Menezio.

OPORA, Ὀπωρα, la Fecondità, è in Aristofane una dea paredra d' Irene, la Pace.

ORA, Hora, Ὥρα, figlia d'Urano ed amante di Crono, contra cui Urano l'aveva inviata con varie sue sorelle per sedurlo e poi disfarsene. Tutte, come Ora, dovettero adattarsi al talamo ed alla legge del vincitore. — Ora significa in greco 1. *ora*, 2. gioventù, bella età, bellezza. Effettivamente si parla d'un' Ora; dea della bellezza, sia come bellezza reale, sia come gioventù. Bellezza d'altro canto equivale in un senso a Generatrice, e la Generatrice, dea suprema, è naturalmente la sposa del dio supremo che si qualifica per generatore. Così Venere è Genetillide e Carite. Ammettendo da un altro lato Ora per l'Ora (tempo) nel suo senso moderno, tutto calza bene. L'Ora è legata al Tempo (Crono) ed al Cielo (Urano), i cui movimenti lo misurano. Ora e le sue sorelle sono come le Ore. Del rimanente, le Ore sono pur le Grazie, ed in origine la identità era compiuta.

ORA, ninfa di cui Giove cangiato in cigno ebbe Colasso. Non sarebbe dessa Leda (Ilitia-bellezza, Λητώ Ὥρα)?

ORAGALL, dio di Lapponia, creato da Perkel (lo spirito del male), allevato da Iumala (lo spirito del bene), non è che il fulmine fatto persona. Egli scaglia la folgore, fracassa le rupi, polverizza gl' immondi intraprenditori di sortilegii; le meteore sembrano obbedirgli; e le stagioni, i frutti della terra, i prodotti della caccia, sono da lui dispensati a suo capriccio.

ORAKAL, Bacco nella Scizia. Questo nome merita d'essere raffrontato con Ercole, antico nome d' Ercole, e con Harakala, uno dei nomi di Visnù-Rama.

ORBONA, dea latina, era invocata dai genitori per non essere orbati de'figli (*Orbi*), e dagli orfanelli. Il suo altare a Roma era attiguo al tempio degli dei Lari.

ORCAMO, Orchamus, Ὄρχαμος, re d'Assiria (ed abusivamente di Persia) altro non è che il fuoco, ed anche il sole fatto persona. Gli si danno per figlie Clizia e Leucotoe, cui la mitologia greca trasforma in amanti di Apollo, e che il severo potentato, custode della virginità, ordinò di seppellir vive. Chi non pensa qui al supplizio delle Vestali, alla perpetuità immacolata del fuoco di Vesta, alla purezza virginale di cui tale fiamma era l'emblema, finalmente all'origine orientale di quel culto del fuoco, e per conseguenza a Moloch? I Greci fusero una favola orientale con la loro leggenda solita, ed introdussero così nel mondo occidentale l'idea di morte collegata a quella di fuoco (morte pel fuoco o morte a cagione del fuoco). — Etimologia: 1. Cam (Chamos, o *ar*, *er*, aum. e *Cam*); 2. ὀρχαμος (ἀρχειν), re; 3. ὄρχις. Ci avrebbe allora correlazione di fuoco e fallo (org. gen.)

ORCIDE, Orcides, Ὀρχίδης, duce bebricio, ferì Talao d'un colpo di spiedo quando gli Argonauti ebbero a sostenere gli attacchi d'Amico.

ORCO, Orcus, Plutone a Roma. È uno dei nomi più enigmatici che si conoscano. Lo si deriva: 1. d'*Urgeo*, incalzare; 2. d'εἴργω, chiudere; 3. d'*Orca*, vaso cavo e profondo. Perchè non d'*Orca*, enorme cetaceo co-

nosciuto sulle coste d'Italia? Si può altresì pensare ai vocaboli: *Argha* (sanscrito), uguale senso che *Arca*; ἀρχ... comandare; *Erk*, donde Ercole; ὅρκος, giuramento. Plutone, in fatti, era invucato quando si prestavano i giuramenti, e l'onda dello Stige era il mallevadore più tremendo della santità delle prumesse.

ORCOMENE od ORCOMENO, eroe eponimu della città d'Orcomene, in Arcadia, è uno dei 50 Licaonidi.

ORCOMENO, Orchomenus, Ὀρχόμενος, eroe eponimo della celebre città beozia di tal nome, era tenuto per figlio di Minia. Secondo Eustazio ebbe tre figli, Aspledone, Climene ed Anfitoo. Volgarmente è fatto morire senza prole, e lo scettro passa nelle mani d'un figlio di Frisso. Del rimanente, cotesto figlio si chiama qui Climene. Si fa altresì Orcomeno figliu di Zeo e della Danaide Esione, ed in tal caso ha per moglie Ermippe, figlia di Beoto, per figliuolo Minia, per figlia Elara. Si è trovato un mezzo semplice di conciliare le due tradizioni ammettendo l'esistenza di due Orcomeni, ed allora Orcomeno I è figliu di Zeo e padre di Minia; Orcomeno II è figlio di Minia, e padre o predecessore di Climene. Il solo senso nel quale sia possibile d' ammettere tale ipotesi sarebbe il seguente: 1. Zeo e la Danaide, Arddanari, ancora in istato d' irrivelazione, o poco manco; Orcomeno primo (ἐρχόμενος, quegli che arriva, che viene), l'essenza suprema che si rivela; Minia, l' uomo primordiale; 2. Orcomeno II, la specie umana, che viene, l' uomo primordiale e la città che è il suo soggiorno. Del rimanente, questo Orcomeno II non è il solo figlio di Minia; e quest'uomo primurdiale, ammogliato successivamente a Clitodora (vera Pandora) ed a Fanosira, ha avuto dall'una Presbone, Periclimene e Teoclimene; dalla secunda Orcomeno, Atamante e Diattonda. — Finalmente, i Tebani volevano ricongiungere Orcomeno alla loro città, dicendolo figlio di Temisto e fratello di Plinto. Entrambi perirono uccisi dalla loro madre.

ORE, Horae, Ὧραι, dee greche i cui attributi hanno variato, appartennero primitivamente alla Beozia ed all'Attica. Erano specie di Grazie. Ausso e Carpo, loro nomi, ricordano le due Grazie Orcomenie, Ausso ed Egemone. Da ambe le parti si aggiunse in breve un nome nuovo alla diade, e se n'ebbe una trimurti. Cotestu nome fu Tallo, cangiato poi nella triade delle Grazie in quello di Talia. Ausso, Tallo, Carpo, ecco dunque le tre Ore dell'alto piano beozio-attico. Tali nomi significano accrescimento, fioritura, fruttificazione, o crescenza, fiori, frutti. Evidentemente allora le Ore erano le Grazie-fertilità, mentre le Grazie ordinarie sonu le Grazie in tutte le parti della natura, nelle forme, nelle leggi cosmiche e fisiche. Dalle tre Ore, così allogate nel regno vegetale, era facile passare a tre Ore-stagioni; imperocchè, da una parte, i Greci avevano tre stagioni, e, dall'altra, Tallo s'immedesima assai presto all' Ear (primavera-estate), Carpo all' Opura (state-autunno). Dalle stagioni, si venne alla legge delle stagioni, ed a poco a poco le Ore diventano rettrici dei mondi materiali, soprantendenti della legge che muove i mondi con armonia, la legge stessa resa personale ed individuale. Da ciò il

> . . . Variisque mundum
> Temperat Horis,

d' Orazio. È in tale sistema che en-

trano le cretesi leggende che chiamano le tre Ore, Dice, Irene, Eunomia, od Eurinomia, vale a dire giustizia, pace (armonía), belle leggi o vaste leggi (e che le fanno nascere di Giove e di Temi o Gatemi). In breve, invece di tre Ore solamente, se ne ammise vagamente un numero assai più rilevante. Così le Furie non si limitano a tre: così le Oceanidi, le Oreadi, le Ninfe, i Silvani, sono in alcuna guisa numerosi quanto le onde del mare, quanto le cime dei monti, quanto gli alberi delle foreste. Un ordinamento particolare ad età posteriori trasformò le Ore-Grazie-leggi-stagioni in ore, ventiquattresimi della giornata; e da ciò derivarono sia dieci, sia dodici, sia ventiquattr'ore. Sembra che le dieci ore del giorno greco abbiano avuto nomi particolari, che sono: Auge, Anatole, Musia, Ginnasia, Ninfe, Mesembria, Sponde, Lite, Akte-Kae-Kypris, Dysis. Quest' ultime quattro erano espresse con le quattro cifre greche ζ, η, θ, ι, (7, 8, 9, 10) ed unite insieme formavano la parola ζῆθι, che significa, *presto*, vale a dire *usa della vita, dàtti al piacere*. Tale coincidenza singolare ha somministrato materia ad un grazioso distico dell'Antologia. Ai poeti piacque dipingere le Ore in atto di librarsi, aeree elleno stesse, in mezzo all'aria, dissipando o condensando la luce, mitigando o rendendo più aspra la temperatura, dirigendo nello spazio il carro delle stagioni, ed il corso dell'anno, aprendo o chiudendo le porte dell' Olimpo. S' incontrano pure ogni momento come nutrici degli dei e degli eroi di primo ordine. Avevano in Argo una cappella, in Atene una festa detta Oree. Esiste un gran numero di statuette e d' imagini rappresentanti le Ore. Si può vederne la nomenclatura e i disegni in Millin, *Gal. mit.*, n.° 92, 108, 222, 618. (1)

OREA, 'Ορία, una delle otto Amadriadi (*v.* questo nome).

OREADE od OREA, Oreas, 'Ορείας, figlio d'Ercole e di Criseide.

OREADI, Oreades, 'Ορειάδες, ninfe delle montagne. *Vedi* Ninfe.

OREI. *Vedi* Horei.

OREO, Oreus, 'Ορειος, Centauro ucciso da Ercole, era rappresentato sui bassirilievi del trono d'Apollo Amicleo. Esiodo lo nomina come figurato sullo scudo d' Ercole. Oreo vuol dire montanaro.

ORESBIO, 'Ορεσβιος, duce greco che andò all'assedio di Troia: accumulava il sacerdozio ed il mestiere dell'armi. — Anche Bacco s' intitola Oresbio (che vive nei monti); Oreschio (che si diletta all'ombra dei monti) è un altro de'suoi epiteti; Oresilepo, che ha un senso affatto contrario (che fugge le montagne), debb'essere aggiunto a questa lista dei nomi del dio del vino.

ORESGUDSK. *Vedi* Horesgudsk.

ORESTE, Orestes, 'Ορέστης, figlio d'Agamennone e di Clitennestra, aveva da 10 in 11 anni quando, reduce a Micene, suo padre fu assassinato da una consorte parricida e da Egisto suo complice. Campato dalle mani dei due colpevoli da Elettra sua sorella, trovò asilo alla corte del re di Focide, Strofio, suo zio, e vi contrasse intima amicizia col figlio di lui, Pilade. In capo a sette anni, Oreste e Pilade rientrarono furtivamente a Micene, si nascosero presso Elettra, sparsero la

(1) Nella galleria di Shakspeare a Londra trovasi un pregiato quadro di mad. Colvvay, rappresentante la danza delle Ore. (*Il Trad.*)

voce della morte d'Oreste; poi, penetrando nel tempio d'Apollo, dove Egisto e Clitennestra eransi recati per render grazie al dio, li trucidarono amendue. Così ordinato aveva a suo figlio l'ombra stessa d'Agamennone. Tale più cagione di parricidio non tolse che le Furie non si avventassero su lui come avoltoi sopra una viva preda, e lo avviluppassero di tenebre e tormenti. Oreste, per fuggire le spaventevoli dee, si mise ad errare di paese in paese. Delfo l'udì interrogare Febo, dalla cui voce aveva avuto l'ordine d'assassinar la madre, sui mezzi di liberarsi da sì funeste compagne. « Atene, disse il nume, t'offrirà il rimedio a'tuoi mali. » Oreste vi corre, le Eumenidi ve lo seguono; Apollo il protegge da esse e vuole che si allontanino; Minerva comparisce, costituendosi arbitra imparziale della contesa. Alla sua voce e per le sue cure un tribunale viene eretto, l'Areopago (confr. Alirroto). Dodici giudici vi siedono: sei dichiarano l'accusato colpevole; ma Minerva dà il suo voto all'accusato; e la sentenza d'assoluzione si pronunzia alla maggioranza di sette contra sei: sempre la sapienza opina in favore della clemenza, e la sapienza dee presiedere nel tempio della giustizia. Nulladimeno, Oreste assolto non è libero ancora. Invano s'innalza in Atene un altare a Minerva guerriera: è d'uopo altresì che vada a Trezene ad aspettare un pezzo sinchè piaccia al popolo di quella nettunia città di purificarlo; è d'uopo infine che dica addio alla terra, che traversi l'Egeo, la Propontide, il Ponto Eusino, e che dopo aver lasciato dietro a sè i due Bosfori approdi presso i Tauri feroci. Pilade l'ha accompagnato, l'ha inanimito nelle sue faticose peregrinazioni; ma quando tocca la meta, il pericolo si fa maggiore che non è mai stato. Ifigenia, sua sorella, sacerdotessa della sinistra e cupa Opi, che si fa sgabello de'cadaveri umani, e nèttare del sangue delle vittime umane, Ifigenia vibra già il sacro coltello sul di lui capo, allorchè di repente lo riconosce ad un segno, differisce sotto un frivolo pretesto il sanguinoso sagrifizio, e la notte seguente parte coi due amici e la statua della dea. Secondo gli uni, Toante, re di Tauride, fugge in preda ad una rabbia impotente; secondo gli altri, Toante, prima che partano, ha sentito ricercarsi le viscere dal ferro. Ritornato in Grecia, Oreste consacra a Sparta il Palladio che ha rapito ai Tauri, e che più tardi fu chiamato Ortia, sale sul trono d'Argo, vi aggiunge quello di Lacedemone alla morte di suo zio Menelao, si trova a Delfo in pari tempo che Pirro, lo fa trucidare dal popolo di quella città, sposa Ermione, la costui vedova, e muore in Arcadia, a Oresteo, in età di 90 anni, morso nel tallone da un serpente. Lungo tempo innanzi dato aveva Elettra, sua sorella, in matrimonio a Pilade. Ebbe per successore suo figlio Pentilo. Alle leggende si univano molte tradizioni speciali, reliquie e rappresentazioni figurate. La Diana legata di Sparta era tenuta per l'Opi Taurica portata da Oreste. L'Areopago era anch'esso un monumento vivente delle grandi avventure del parricida per pietà filiale. Sparta aveva una tomba d'Oreste, e diceva che questo antico re era stato un gigante di sette cubiti d'altezza, e, come prova, conservava enormi ossa trovate a Tegea da un certo Li-

che. A Trezene soprattutto abbondavano le rimembranze dell'amico di Pilade. Ivi era la capanna dove Oreste, non ostante la sua assoluzione, aveva dovuto dimorare fino a che i sacerdoti acconsentirono a purificarlo; ivi era un lauro spuntato dal luogo stesso dell'espiazione; più lungi era la pietra su cui i nove giudici si erano seduti, e che si chiamava la pietra sacra. A tre stadii da Gizio era un'altra pietra su cui erasi assiso Oreste liberato dalle Furie, e si chiamava Cappauta: non basta, quel masso informe riguardavasi qual Giove stesso, e Zeo Cappauta (Ζέυς Καππαύτας per καταπαυτὴς, Giove che fa cessare) era il suo nome. I tragici si sono molto esercitati intorno ad Oreste; un solo dramma però, tra quelli che ci lasciò il rigore dei tempi, è intitolato *Oreste*, ed è uno de' più belli d' Euripide, Eschilo aveva dato lo stesso titolo ad una delle sue tragedie. Le due *Elettre* (l'una di Crébillon, l'altra di Voltaire), *Ifigenia in Tauride* (di Guymond de La Touche), ci mostrano pur Oreste (1). — La Galleria mitologica di Millin, 616-626, ci presenta una serie magnifica di bassirilievi, di pietre sculte e di pitture riferibili alla storia d' Oreste. — Una moltitudine di circostanze accessorie si sono mescolate, sotto la penna dei tragici, alle avventure d'Oreste; noi le abbiamo qui presso a poco trascurate, imperocchè la loro importanza mitologica è nulla. La sola idea capitale di sì ampio mito, è la necessità dell'espiazione. Dente per dente, è la legge; e nulladimeno, il braccio stesso il quale non fu che il ministro delle vendette celesti è soggetto ad una pena. Apollo, Minerva, Nettuno, Diana, confermano con l' alta loro approvazione la morte sanguinosa di Clitennestra il cui delitto era inespiabile; di Clitennestra la quale perir doveva per mano di suo figlio, onde insegnare alla Grecia la santità della legge del taglione; di Clitennestra la cui morte provar doveva che il fulmine, per punire, scoppia dall'angolo dell'orizzonte che sembra più tranquillo. „Piuttosto un nuovo delitto, hanno detto gli dei, sì, piuttosto un parricidio che l'impunità! « Ebbene! malgrado tale giudizio di lassù, Oreste, scelto per mandarlo ad effetto, non è puro. Ci vuol del tempo prima che il sangue a buon dritto sparso dalle sue mani si scolori e si cancelli; ci vogliono anni, purificazioni, lunghi viaggi, assoluzioni solenni. Forse che gli occorrano tre purificazioni: una in Atene, una sulla spiaggia trezenia, una al di là dei mari? Nol crediamo. Tre grandi stati, l'Attica, l'Argolide, la Laconia, s'impadronirono di cotesto gran mito d'Oreste che passa per la via delle purificazioni, e variarono il tema ciascuna a suo grado. Il sincretismo dei tempi posteriori amalgamò le tre leggende, e le dispose in un ordine semi-cronologico. Quanto a noi, discerniamo la leggenda trezenia, la leggenda d' Atene, la leggenda di Sparta e di Gizio. Distinguiamo qual dio sostenga la primaria parte in ciascuna, Atana in Atene, Posidone in Trezene, Opi in Isparta. Sappiamo ritrovare in quella le alte pretensioni degli Ateniesi alla scienza del diritto, alla saggezza ed alle procedure speciali sull' omicidio; in questa il riverbero del dogma il qua-

(1) E chi non conosce l'Oreste d'Alfieri? — E' molto lodato un dipinto del Palagi rappresentante le Furie d' Oreste. (*Il Trad.*)

le voleva che Ortia fosse una Scita, protettrice degli uomini forti che sanno custodirla, ed avida bevitrice del sangue che si versa dalle vene generose; finalmente, nella versione trezenia, il culto severo reso ad Ecate, ad Ecate purificatrice con le acque, ad Ecate Fitalmio, ad Ecate Oceano. Di queste tre versioni, la più attraente forse è quella che fa intervenire nella contesa d'Oreste i dodici giudici, la collina di Marte, Atana che presiede, Apollo che piatisce in persona contra le Eumenidi, e finalmente quelle sferze ultrici, quelle forme orribili e fantastiche, quelle ali d'Arpie, que' rettili che si contorcono in azzurre spire attorno al giovane matricida. La più ricca di colori è quella di Sparta. Posidone, sul cui dorso voga la gondola d' Oreste, è già un primo purificatore: imperocchè l'onda è santa; il sale di cui sono impregnate le acque è più sacro ancora. Felice il colpevole che tocca il mare ove ribolle la salsa spuma e che n' è bagnato! Ma la espiazione diventa compiuta in Tauride. Colui che uccise sta per essere ucciso, colui che violò col ferro la materna poppa vede una sorella brandire il coltello sul suo capo; colui che versò a rivi un sangue reo perde alcune goccie d'un sangue innocente! Basta: il sangue del giusto non dee scorrere a rivi come quello del colpevole; non dee che assaggiar la morte; compiuto l'assaggio, la macchia sparisce, il delitto non è più; ciò che l'Oceano non potè lavare, è cancellato da qualche stilla del suo sangue; non restano che amare rimembranze, rammarichi, e di tratto in tratto una lagrima solitaria. — Altri quattro di nome Oreste sono: 1. un figlio d'Acheloo e di Perimede; 2. un duce greco ucciso da Ettore; 3. e 4. due duci troiani, l'uno ucciso da Polipete, l'altro da Leonteo.

ORESTEO, Orestheus, Ὀρεσθεύς, diede il suo nome ad Orestesio in Arcadia, dopo Orestea.

ORFEO, Orpheus, Ὀρφεύς, il civilizzatore sacerdotale della Tracia, secondo la mitologia volgare, nacque in quella regione, a breve distanza dall'Olimpo che allora vi era compreso, ed ebbe per genitore Apollo oppure il re Oeagro, per madre la Musa Calliope. Durante la sua gioventù viaggiò per diverse contrade lontane, specialmente l'Egitto, dove i sacerdoti lo iniziarono ai misteri della religione del paese. Alcune varianti lo fanno nascere sia d'una Musa anonima, sia d'una Pieride, lo trasformano in re di Tracia, e lo mostrano altresì compagno degli Argonauti, di cui allevia le noie nel tragitto coi suoni della lira donatagli da Apollo. È inutile esaminare s'è Orfeo Filammone che prese così parte all'impresa comandata da Giasone, e qual età aveva Orfeo quando vi concorse. Del rimanente, ecco con quali meraviglie segnalò la sua presenza sul prodigioso naviglio. 1. Coll'armonia de' suoi canti mutò la ribelle immobilità dell' Argo in un movimento ritmico e rapido, analogo al proceleusmà de' marinai. 2. Col mezzo d' un sagrifizio solenne radunò gli Argonauti, e li persuase non solo a partire, ma altresì a riconoscere la supremazia di Giasone. 3. In Lenno, gnomico severo non men che lirico melodioso, strappò i Rinaldi della Grecia alle seduzioni delle Armide dell'Arcipelago. 4. Dopo il combattimento degli eroi europei contra i Ciziceni, placò con cerimonie propiziatorie l'ombra di Cizico e la collera di Rea. 5. So-

spese la perpetua agitazione delle Simplegadi, i cozzi delle quali avrebbero infranto la nave, ed agevolò così il passaggio d'Argo sopra una terra irta di perigli. 6. I suoi scongiuri evocarono Ecate che aperse a Giasone le porte del bosco sacro, ricettacolo misterioso del vello. 7. Addormentò il dragone ignivomo. 8. Nel mar Ionio, irto d'armoniose scogliere, cattivò talmente a sè co'suoi canti l'attenzione degli Argonauti, che furono insensibili alla voce voluttuosa delle Sirene, e passarono dinanzi a quelle dee del mare senz'ascoltarle. 9. Quando Médea ebbe fatto in brani Absirto, suo fratello, offerse ai numi irritati di tale uccisione un sagrifizio espiatorio. In Egitto senza dubbio Orfeo avrebbe potuto esser frammischiato ad altrettante avventure che nel viaggio dei Greci in Colchide; ma l'Argonautografia era una delle epopee predilette della Grecia, ed i poeti l'hanno ricamata a gara; non fu così de' pellegrinaggi in Egitto. Quindi le leggende affibbiate al suo nome si limitano a mostrarlo perdente la sua giovane sposa Euridice pel velenoso morso d'un serpente che la ferisce in un prato, poi facendosi iniziare ai misteri della religione egiziana. L'abate Terrasson (*Séthos*) ed altri hanno sviluppato assai diffusamente cotesti pretesi avvenimenti della vita d'Orfeo. Ritornato in Tracia, Orfeo, ad esempio di tanti altri legislatori, si chiude in una grotta. Alla fine n'esce; alla sua voce raccoglie presso di sè e gl'incolti pastori della montuosa Tracia, e le bestie selvagge che l'uomo non ha ancora cacciate da quegli aspri deserti, e gli alberi giganteschi, popolazione immobile di quelle vaste solitudini. La stessa non organica natura riceve con rispetto le rivelazioni del sacro cantore, ed ora i monti inchinano le loro sommità per udirlo, ora le rupi ammollite saltellano o sembrano saltellare cogli alberi le cui foglie susurrano in cadenza, mentre il vento settentrionale le agita in misura. Due celebri leggende trovano luogo ancora in tale miracolosa vita. L'una è la risurrezione o la quasi-risurrezione della consorte, l'altra è la morte del consorte. Entrambe furono immortalate dal magnifico episodio del quarto libro delle Georgiche. Inconsolabile della perdita della ninfa cui adora, Orfeo tenta di penetrare presso il tenebroso re dell'inferno. Le incantevoli modulazioni del liuto dall'auree corde e della voce ch' ei vi sposa gli spianano la via infernale. Le negre porte girano da sè sui gangheri. Il funesto portiere dimentica il suo uffizio: Cerbero feroce tende l'orecchio per aspirare al passaggio que'suoni deliziosi. Tisifone teme di sentirli cessare: il flagello cade dalle sue mani; i serpenti non agitano più le loro spire risonanti. La ruota d'Issione si ferma. Tantalo già lambisce l'acqua con le sue labbra. I dannati respirano, l'eterno tormento è sospeso. Un nuovo trionfo attende ancora Orfeo. Giunto al trono dei tenebrosi sposi la cui maestà atterrisce l'inferno, le sue armoniose supplicazioni ammolliscono quei cuori di bronzo; Proserpina sente pietà dello sposo che non ha posto in oblio la sua sposa, e Plutone da essa piegato decreta il ritorno d'Euridice, ad un patto però: Orfeo non rimirerà colei che si vuol rendergli prima d'aver varcato la soglia fatale. E tosto un secondo viaggio comincia, viaggio il cui punto di partenza è lo Stige, lo scopo

la luce, viaggio nebbioso, fantastico e vago a traverso la brumale densità d'uno spazio di cui nulla popola l'immenso vuoto. Questa volta la lira non risuona più, un profondo silenzio avvolge il mistico cammino. Tutto è muto, fino agli esseri a cui natura fu prodiga de'più splendidi doni della voce. Allora il rapsodo sacro, privo dell'uso della lingua, non può a meno d'usare della vista: slancia gli sguardi indietro sulla sua compagna, la vede, ma pallido e inane fantasima che ognora più si dilegua, e torna ad immergersi nell'opacità delle tenebre. Invano allora tenta di sforzare di nuovo co'suoi canti l'ingresso dell'Erebo: la concessione non può rinnovarsi; Cerbero gli sbarra il passo, ed egli risale solo col suo dolore su questa terra senza più attrattive per lui dopo che ha perduto la speranza di ricondurvi colei che l'abbelliva. La risurrezione non è dunque durata che un'ora, che un momento. Fu, come dice Pindaro, un sogno, un'ombra, il sogno d'un'ombra. Secondo Platone, Orfeo perdè Euridice in punizione di non essersi offerto di morire per lei nella sua malattia. Viene poscia il mito riferibile alla morte del bardo. In alcune tradizioni muore di cordoglio d'aver perduta Euridice. In alcune altre, sono gli dei che lo fulminano, perchè istituendo i misteri, ha svelato agli uomini cose interdette ai mortali. Finalmente la leggenda più invalsa lo fa morire ridotto in brani dalle donne di Tracia. Del rimanente, si varia sulle cause di tale micidiale delirio. Qui sono Menadi scapigliate che vendicano il dio loro signore con la morte d'un empio che ha dispregiato il suo culto. Là, è una spaventevole ninfomania che ispira la rabbia e la sete del sangue nell'animo delle lascive abitatrici dell'Emo. » Orfeo ci disprezza! » questo è il grido che le unisce. Di fatto, Orfeo, secondo gli uni, rifiuta di svelar loro i misteri, secondo gli altri non vuol pensare che ad Euridice, oppure preferisce la calma della saggezza alle dolcezze dell'amore; imperocchè non parliamo dell'interpretazione infame d'Ovidio che attornia Orfeo di Ganimedi o d'Alcibiadi. Nei secoli posteriori si attribuì la morte violenta del tracio bardo al dispetto di Venere. Calliope, dicesi, alla morte di Adone era stata scelta arbitra fra Proserpina e la bionda dea di Cipro, le quali disputavansi amendue il possesso del figlio di Ciniro. Calliope non aggiudicò in totalità il giovanetto a nessuna delle due, e decretò che passerebbe sei mesi in cielo con Venere, e sei mesi all'inferno con la sua rivale. Venere malcontenta ispirò un amore sfrenato alle donne tracie pel cantore dei misteri, e quelle amanti troppo numerose lo sbranarono strappandoselo le une alle altre. Calliope, come si sa, era sua madre. Non sempre si specifica con precisione per qual via fu versato il sangue dello sfortunato suonator di lira. Sono ora spade, ora falci o coltelli, ora tirsi, ora pietre. Il luogo della scena è a vicenda l'Olimpo, il Pangeo, l'Emo, il paese dei Ciconi, e probabilmente altresì le rive dell'Ebro. Le sue membra, dicesi, furono disperse dalle sue stesse ucciditrici, ma la sua testa fu gittata nell'Ebro con la sua lira. Son noti i bei versi che tale uccisione del bardo ispirò a Lefranc de Pompignan (1). La lira

(1) Quand le premier chantre du mond
Expira sur les bords glacés

e la testa d'Orfeo arrivarono, secondo la tradizione ordinaria, a Lesbo dove furono rigettate dai flutti sulla spiaggia. La testa vi fu seppellita, e la lira collocata in un tempio vi si mostrava ancora ai tempi di Luciano (confr. qui NEANTE). Eratostene, per lo contrario, la trasporta in cielo dove forma la costellazione della Lira. Lesbo non era sola a gloriarsi delle reliquie d'Orfeo; Dium altresì vantavasi d'averle. In origine Libetra le possedeva; ma un giorno, sul mezzodì, un pastore s' addormentò sull' urna che le conteneva, e durante il sonno si mise a cantare meravigliosamente. Ben tosto la folla accorre attorno al miracoloso dormiente, ed accalcandosegli dappresso rovescia la colonna che serve di piedestallo all' urna. Questa s' apre, ed il sole vibra i suoi raggi sulle ossa d'Orfeo. Di repente l' Is inonda la città, porta via abitanti, case, colonna ed urna; le ossa sacre arrivano a Dium. Pieria, alle falde dell'Olimpo, non aveva meno pretensioni al possesso degli avanzi d' Orfeo. Poco tempo dopo la sua morte, un' epidemia esiziale devastò il paese, e l' oracolo annunziò non cesserebbe che quando si avessero resi gli estremi ono-ri alla testa d' Orfeo. Ma dove trovarla? a forza di cercare, si scoperse ancora fresca e cantante nel fiume Melete (*melos*, melodia ?). Una tomba si cresse sulle sponde del fiume, ed intorno alla tomba un tempio. In alcuni racconti, sono le Muse che raccolgono le sue membra sparse, e che le seppelliscono. Aggiungesi che le donne che si erano insanguinate le mani coll'uccisione d' Orfeo furono trasformate in alberi da Giove. — Tali sono i tratti mitologici della vita d'Orfeo; quanto alle storiche induzioni che si possono trarne, ed alle opere che gli si attribuiscono, rimandiamo all' articolo ORFEO, *Biogr. univ*. Non possiamo però dispensarci di parlare qui delle scuole orfiche. Bisogna distinguerne almeno due, l'una che chiameremo apollinea, l'altra che intitoleremo dionisiaca. Si può aggiungervi una terza scuola, la scuola orfica ctonia; ma quest' ultima si collega davvicino alla seconda. Le tre scuole si riverberano per tre miti. Orfeo che ricusa d'unirsi alle Menadi ed è sbranato da esse (1);

Où l'Ebre effrayé dans son onde
Reçut ses membres dispersés,
Le Thrace errant sur les montagnes
Remplit les bois et les campagnes
Du cri perçant de ses douleurs;
Les champs de l'air en retentirent,
Et dans les antres qui gémirent
Le lion répandit des pleurs.

Tali sono i versi di Lefranc de Pompignan. Non tutti forse li troveranno così belli come li giudica il critico francese: e meno ancora saranno forse coloro che loderanno il primo di tali versi e gli ultimi due. Noi meglio ricorderemo l'Orfeo del Poliziano. (*Il Trad.*)

(1) *Orfeo.*
Più non mi stringa feminil amore,
Non fia più chi di donna mi favelli,
Poichè morta è colei ch'ebbe il mio core:
Chi vuol commercio aver co'miei sermoni
Di feminile amor non mi ragioni:
Una Menade.
O oè, sorelle,
Ecco costui che l'amor nostro sprezza:
Oè, diamogli morte.
Tu piglia il tirso . tu quel tronco spezza:
La nebride giù getta e quella pelle:.
Facciam che pena il scellerato porte.
Convien che il scellerato pena porte:
Alle man nostre lascerà la pelle
Spezzata come il labbro il cribro spezza,
Non camperà da morte
Poichè le donne tutte quante sprezza,
Addosso, oè, sorelle,
La stessa, già ucciso Orfeo.
Oè, oè, Bacco; io ti ringrazio,

Orfeo che ricusa d'entrare in tempio d'Apollo a Delfo, attesochè, dic'egli, ei vale Apollo; Orfeo, infine, che discende all' inferno, slanciando uno sguardo curioso sulle scienze interdette agli sguardi degli uomini, ed in alcun modo evocando la potenza plutonia sulla terra. Le tre scuole erano venute dall' India. Per quale strada ed in qual tempo? È un po' più difficile determinarlo. Secondo Creuzer, il culto orfico apollineo deriva dal Caucaso, e dei tre è il più antico. Esso è visnuismo tutto puro. Il rappresentante del culto ivi è l'avversario di Bacco, il quale altri non è che Siva. Il culto dionisiaco, per lo contrario, non arriva che dopo. Si chiederà come sia che il sivaismo più rozzo abbia potuto prendere il luogo del culto puro e filantropico di Visnù. Egli è, bisogna ben porvi mente, che la Tracia incivilita durante un certo tempo, fu quasi subito nuovamente invasa dalla barbarie. Non è l'unico esempio questo di reazioni che presentano gli annali del mondo; e, a dir vero, tale sivaismo non fu senza dubbio che una rinnovazione d'un sivaismo primitivo indistinto, e fin a quel punto senza alte fortune. Allora si delineano spiccatamente le tre epoche: 1. barbarie, fetiscismo, terra-Erebo; 2. elaborazione d'un culto rozzo, incivilimento, omaggio alla pura luce, orrore delle miserie e dei delitti dell'età precedente; 3. disfatta del culto puro che ha messo la Tracia nelle vie dell' incivilimento, e trionfo dell'elemento incivilito inalberando forme più vive e più scientifiche. Queste tre epoche non riverberano esse a meraviglia la vita d'Orfeo, il suo viaggio ai luoghi tenebrosi, la sua fragile e caduca speranza di ricondurre colei cui adora alla luce, e la repentina peripezia che ripiomba la morta semiviva nella folla delle ombre? E d'altra parte, si ponga mente alle leggende che seguono quella della demenza ignorante e della morte. La testa e la lira del bardo prediletto d'Apollo travolvonsi verso il mare e le isole ed i promontorii meridionali. Noi le vediamo a Libetra ed a Dium nella Tessalia, a Lesbo nell'Egeo ed a Pieria. Così la civiltà cacciata dalla Tracia abbandona la ingrata contrada, ma trova un asilo sul continente a cui fa corona l'Elicona, e cui bagna il Pindo, sul mare delle Cicladi che toccano Atene da un lato e dall'altro l'Ionia. Di fatto la dottrina orfica è la madre di tutta la teologia greca. Essa influisce anche sulla filosofia ionia d'Eraclito e, per conseguenza, su quella di Pitagora; essa forma la transizione delle dottrine greche; si giunge per essa alle dottrine orientali. Da un capo all'altro essa presenta il sistema d'emanazione. È vero che nè l' ordine delle personificazioni, nè i nomi principalmente sono i medesimi. Ma la causa di tali varianti non è un mistero per noi. Sappiamo che a vicenda predominano in tali cosmogonie il principio passivo ed il principio attivo, ed a vicenda pure la potenza conservatrice, la potenza modificatrice osservabile soprattutto in quanto che distruttrice. Si conta-

Per tutto il bosco l'abbiamo stracciato,
Talchè ogni sterpo nel suo sangue è sazio;
Abbiamlo a membro a membro lacerato
Per la foresta con crudele strazio,
Sicchè 'l terren del suo sangue è bagnato;
Or vada, e biasmi la teda legittima.
Evoè, Bacco, accetta questa vittima, ecc.
Orfeo del Poliz., Atto V.

(*Il Trad.*)

nò fino a cinque cosmogonie orfiche. Nella prima si presentano dapprincipio Zeo, Ctonio e Crono; nel senso trascendentale, Etere, Caos e Tempo, o piuttosto Eternità (Zervane Akerene: fa meraviglia come non lo si abbia subordinato agli altri due). In appresso compariscono gli elementi, l' acqua, il fuoco, la terra e l'aria. Ferecide che ci ha lasciato tale cosmogonia mentova pure un Ofioneo (serpente-dio) che naturalmente si crederebbe di trovare coi tratti dell'Ente supremo, e che per lo contrario s'oppone a Crono, ed impedisce l'organizzazione del mondo. La seconda cosmogonia orfica analizzata da Clemente Romano mette in capo agli enti il Caos eterno, infinito, increato, principio di tutte le cose. Cotesto gran tutto non è nè caldo, nè freddo, nè secco, nè umido, nè luminoso, nè buio. Dopo età senza numero assume la forma d'uovo; poi l'uovo si cangia in un androgino; più tardi l' androgino separa gli elementi, assegna un luogo al cielo, un luogo alla terra, e svolge la catena degli esseri. Tale Caos passò dalle scuole orfiche nella teogonia d'Esiodo, e fu preso dagli uni nel senso d'onda primordiale, dagli altri in quello d'aria. Gli uni e gli altri avevano torto. Quanto alla separazione del cielo e della terra, notiamo di volo essere l'androgino, il Fta, il Cusor, il secondo Demiurgo che si scinde egli stesso d'un colpo d'arpa (falce) in due parti che sono a vicenda ed in pari tempo due sessi, due mondi, due principii. Nella terza cosmogonia, l' Etere torna ad essere il principio supremo; a' suoi fianchi la Notte copre tutto delle sue ali, poi l'alta luce (Egle?) penetra ed illumina l'Etere. Questa alta luce si compone di tre raggi, Meti (il pensiero), Fos (Phos, la luce volgare), Zoe (la vita). Nella quarta, la notte si mostra in capo alla creazione. Sembra che gli orfici la chiamassero altresì Maia: vengono poscia il Cielo e la Terra. È vero che s'ignora di qual maniera, in qual grado, sotto qual ordine si schierino nella notte. La quinta cosmogonia è di tutte la più notevole: 1. l'acqua, a titolo di principio supremo, comincia o piuttosto precede la serie degli sviluppamenti; 2. il limo si depone, s'agglomera; 3. Eracle, altramente Crono, ne nasce (ha il corpo di serpente, la testa di lione, il volto d'un dio); 4. Crono produce un uovo enorme, tutto pieno della forza di chi lo ha prodotto: 5. l' uovo al cozzo si rompe, si apre e forma il Cielo, metà superiore che è un dio, la Terra, metà inferiore che è una dea; 6. la Terra ed il Cielo si uniscono, e danno i natali a tre Triadi, le Parche, i Ciclopi, i Centimani; 7. varie genealogie ommesse qui lasciano apparire i Titani, il Tartaro, Zeo, Rea o Damatar; 8. dopo diverse avventure, Zeo persegue Rea-Damatar che si trasforma in serpente per fuggirlo; egli assume la stessa forma, l' aggiunge, l'allaccia coi nodi che poi formarono il caduceo, la possiede e la rende madre di Persefone, la quale ha quattr' occhi, di cui due sul fronte, la faccia o la testa di mammifero sulle spalle, e corna; 9. intanto che Rea-Damatar fugge all'aspetto di cotesta orribile figlia e rifiuta d'allattarla (donde il nome d'Atala per Persefone), Zeo va in traccia di Persefone, si unisce ad essa, e ne ha Dioniso (Bacco). V'hanno gravi differenze fra questa cosmogonia e quella d' Esiodo; ma non possono qui esser sottoposte ad analisi. Medesimamente quando Omero,

secondo gli uni, riguarda come i più antichi degli dei Oceano e Teti; secondo gli altri, accorda tale priorità alla Notte; allorchè le Argonautiche fanno della Notte la figlia dell'Amore, non si è più nella teoria cosmogonica d'Orfeo. Tuttavia notiamo i principii seguenti, che sono comuni a tutte le cosmogonie, o che almeno ne sono la chiave. 1. In capo a tutte le cosmogonie si riproducono di continuo alcuni di questi nomi: Notte, Caos, Etere, Acqua od Oceano. Ecco perchè. Egli è che, la creazione sembrando oscura, veniva ridotta ad una semplice trasformazione della materia non organizzata in materia non organica. Ora, ciò appunto era il Caos: Notte, Tenebre, Mare, Nebbia, finalmente Acqua, sembravano non differirne. Quanto all' Etere, era in un senso un fuoco sottile comprendente il calore, l'elettricità e la luce; era sotto un altro aspetto lo spirito creatore o formatore il quale, operando sulla materia, l'organizza e la vivifica. In generale, l'organismo stesso si presenta come progressivo. Lo Stige, il fiume di ghiaccio è la più antica delle Oceanine: ciò vuol dire che l'acqua nello stato solido precede l'acqua in istato liquido. 2. L'uovo di cui è stata parola per dir così in ogni cosmogonia, si chiama uovo cosmico, o uovo del mondo. La voga somma del mito dell'uovo cosmico è dovuta al desiderio che aveasi di stabilire una specie di transizione tra l'inorganismo compiuto e l'organismo; alla moltiplicità delle specie ovipare (vale a dire che danno in luce uova); finalmente, alla forma sferoidale dell'uovo il quale ricorda la forma sferica che si attribuiva al mondo, e le porzioni di spirale che gli astri sembrano descrivere nel cielo. L'uovo del mondo rappresentavasi fiancheggiato da due ali e da due serpenti. Simboleggiavansi così i rettili e gli uccelli, il limo umido e la luce, la terra ed il cielo. Indicavasi pure, coll'associazione di cotesti due emblemi contrarii, che l'uovo conteneva l'universo. 3. Nello stato non organico, la materia è come confusa, indistinta. Organizzata, offre uno spettacolo contrario: di qui ciò che si dice della separazione degli elementi, di quella del cielo e della terra, di quella del cielo e delle acque, ecc. L'uovo del mondo tagliato in due si divide in due emisferi, la terra, il cielo. A dir vero, i due emisferi avrebbero dovuto essere il cielo, ed il piano che li divide, la terra; ma gli antichi non badavano gran fatto a tale rigorosa esattezza.

ORFNE, Ὀρφνη, le tenebre, è in Ovidio la madre d'Acheronte e l'amante d'Ascalafo.

ORIO, Ὄρειος, vale a dire *montanaro*: 1. Centauro ucciso da Ercole, allorchè i Centauri vollero forzar l'ingresso della grotta di Folo; 2. Lapita, figlio della maga Micale, fu ucciso da Gineo, Centauro, alle nozze di Piritoo.

ORIO od ORIONE, Horios, acc. Horion, Ὥριος, Ὅριος, che presiede alle stagioni (ὧραι), o, secondo alcuni mitologi, *ai limiti* (ὅροι), Apollo o Bacco, o forse Apollo e Bacco. L'epiteto, se nel primo senso si raffronta con Musagete, è molto degno d'osservazione.

ORIONE, Ὀρίων, eroe insulare celebre, è l'incarnazione greca d'un Fta-Buto-Ator. Ha per padre ora Nettuno (amante d'Euriale), ora Irieo il quale non è che un altro sè stesso (*hyr*, *hor*, *hour*, non differiscono punto). Cotesto Irieo, bi-

folco beozio, diede l'ospitalità a Giove, Nettuno e Mercurio i quali, per ricompensarlo, gli promisero di concedergli ciò che loro domandasse. Irieo vedovo, e che aveva fatto voto di non rimaritarsi, desiderò che gli nascesse un figlio senz'aver commercio con una donna. Allora i tre dei orinarono sulla pelle della giovenca ch'egli aveva ucciso per la loro mensa, dicendogli di sotterrarla; in capo ai nove mesi nacque, di tale pelle così fecondata, Orione, di cui si deriva il nome dal greco οὖρον, orina. Niun dubbio che qui non v'abbia relazione e con Buto, il limo irrivelato, e con Aroeri sviluppato in silenzio nelle profondità di Buto-Ioni. Aroeri d'altro canto si chiama Oros od Or; egli è Orione. L'etimologia per ὄρον è non men pessima che celebre, sebbene οὖρον e σπέρμα diventino talora sinonimi. Orione Aroeri, Orione-sole, è dunque un dio giovane, un dio bello; ciò è effettivamente quello che raccontano i miti. E non è tutto, egli è Gigante, Titano, sole. Si specchia nei flutti, ama la caccia; aspira al possesso di Diana, e Diana lo uccide. Il sole non è desso in relazione con la luna? la luna non sembra dessa di quando in quando trionfare del sole? Sulle circostanze della sizigia, è vero, si varia. Ora Orione tenta di violare Diana, ora la viola, ora la violenza non consiste che a forzar la dea a giocare al disco con lui, oppure a toccare il suo velo con mano impura. Presso alcuni poeti, per lo contrario, è Diana ch'è invaghita del bel cacciatore, ed è per gelosia che lo uccide. Orione si è lasciato rapire e portare in Delo dall' Aurora. Si narra altresì la sua morte in diverse maniere. Qui Diana uccide Orione a colpi di frecce; là manda contro di lui uno scorpione. Certi mitologi chiamano Opi l'oggetto dei brutali tentativi d'Orione, e sembrano fare di tale Opi una ninfa della diva cacciatrice; ma Opi, il sappiamo, è Diana stessa. Tradizioni diverse fanno d'Orione il marito di Side; e dopo la morte di cotesta giovane sposa cui gli rapisce lo sdegno di Giunone (analogo allo sdegno di Diana contra lo sposo), domanda al re di Chio, Enopeo, la mano di Merope. Il re vignicola finge d'acconsentire alle nozze, inebbria il futuro suo genero, gli cava gli occhi, e lo lascia così sulla spiaggia del mare. Che fa Orione, quando in capo a qualche ora ha smaltito il vino? Egli si alza, arriva presso un'officina scintillante di brace, vi trova intento ad alimentare il sacro fuoco un tenero adolescente di biondi capegli, se lo carica sulle vigorose sue spalle, e guidato da lui s'avanza verso la regione dove s'alza il giorno; appena ha posto piede su quelle terre luminose, i suoi occhi si riaprono, ed ei corre alla vendetta. Chi non riconosce in tale mito la scomparsa e la ricomparsa del sole? D'ordinario questi due fenomeni si verificano con una morte ed una risurrezione. Qui, per una traduzione graziosa, non si è fatto che chiamare cecità le tenebre, e ristabilimento dell'organo visuale, la luce. Si è ricamato cotesta tela con una favola sull'ubbriachezza. Che importa? Il mare sulle rive del quale Enopeo abbandona il cieco di fresca data, è il mare dove ogni sera s'immerge il sole; la spiaggia è l'orizzonte; la fucina è l' emisfero inferiore nel quale la luce sembra apparecchiarsi a ricomparire; il garzoncello, è il giovane sole, il sole che vuol far-

si vedere fra poche ore, è uno svolgimento d'Orione stesso. La coppia descritta dalla favola non ha, in alcuna guisa, che due piedi e due gambe, imperocchè gli occhi del gigante e le gambe dell'efebo non contano. I due personaggi si riducono dunque ad un solo; ma in quest' unico personaggio si distingue la luce da una parte e dall'altra il moto. — In alcuni scritti si mostra Orione che viola Merope. Tale stupro è preceduto da circostanze attenuanti. Enopeo aveva promessa sua figlia sotto condizione che Orione francasse Chio dai mostri che la infestavano, ed Orione aveva obbedito. Lo si fa vedere altresì entrare per la finestra nella camera di Merope. Talvolta è Merope che resiste ad Orione, mentre il padre gli è favorevole. Talvolta è tutto il contrario. Certi mitologi fanno intervenire Bacco ad istanza d'Enopeo: Bacco invia i Satiri contra Orione, e sono dessi che lo inebbriano e gli cavano gli occhi. Al nome di Merope talvolta si sostituisce quello di Ero. Medesimamente, invece della fucina sovente si nomina Lenno. Noi ci limiteremo qui ad osservare che Lenno è una delle fucine per eccellenza del dio-fuoco della Grecia; che Ero e Merope sono Era ed Opi (Giunone e Diana) personificate sotto forme terrestri ed inferiori. — Due parole ancora! 1. Orione, dopo ricuperato l'uso della luce, cercò dappertutto Enopeo per vendicarsi della sua perfidia; ma gli abitanti di Chio l'avevano sì bene occultato, che fu impossibile al cacciatore di rinvenirlo. 2. Orione non è sempre un cacciatore, egli è un degno figlio di Vulcano, di Fta, del dio-fuoco; egli fabbricò (a Nettuno) un bel palazzo, ed alla vista di tale magnifico edifizio l' Aurora si mette ad adorarlo. 3. Non si dà al bello Orione altra prole che feminina. Così al seguito del sole s' aggruppano le Eliadi. Un' epidemia desolava Tebe, e l'oracolo, secondo l'uso, prescriveva, per far cessare il flagello, la morte di due vergini del sangue degli dei. Due Orionidi s' offerirono. Esse furono collocate sul rogo: dalle loro ceneri sorsero due giovani che si chiamarono Stefanoti o Stefanori. È la favola della fenice ellenizzata! (1).

ORIPPO, Orippus, 'Ωριππος, di Megara, il primo dei Greci che corse tutto nudo ne' giuochi Olimpici. Egli riportò il premio, e fu onorato dopo morte coll'erezione d'un monumento eroico. Così aveva ordinato l'oracolo di Delfo, almeno secondo l' iscrizione oggidì deposta nel museo delle Antichità. Dubitiamo alquanto che sia da intendersi alla lettera ciò che si dice dei confini della sua patria ampliati dalle sue conquiste.

ORISSA, il dio supremo a Benin, è tenuto per uno spirito invisibile, creatore del cielo e della terra, buono, saggio, e che è inutile d'onorare. Il popolo crede pure nel diavolo, e siccome il diavolo è malvagio, lo sopraffà di preghiere e di sagrifizii.

ORIZIA, Orithya, 'Ωρειθυία, figlia d' Eretteo e di Diogenia, scherzava sulle sponde dell' Ilisso, quando Borea la rapì, e la rese madre di Calai e di Zete. Niun dubbio che tale favola non si riferisca a personificazioni sia agrarie, sia anti-agrarie,

(1) È notissima la costellazione d'Orione, la più fulgida di tutte: secondo gli antichi mitologi fu Orione stesso che dopo morte assunto venne in cielo per formarla. (*Il Trad.*)

che del rimanente non impediscono antiche relazioni tra l'Attica e la Tracia. Confr. Eretteo ed Eumolpo. Ma imaginarsi che un re di Tracia, di nome Borea, abbia sposato una principessa ateniese di nome Orizia; dire che questa principessa portata via da un colpo di vento si annegò nell' Ilisso; finalmente derivare il suo nome da ὄρος e da θύω, perchè sagrificava sulle montagne, è dar materia di riso. La sola etimologia ammissibile è quella di ὄρος che mette il monte ed il vento in relazione. Tischbein (*Vasi dip'nti*, III, 31) ha dato il disegno d'un ratto d'Orizia fatto da Borea (1). — Altre due Orizie sono l'una una Nereide, l'altra un'Amazzone figlia di Martesia e sorella d'Antiope. Ercole essendosi impadronito di questa, Orizia per vendicarla chiese rinforzi a Sagillo, re scita, che gli mandò una mano di truppe comandata da suo figlio Panasagora; tutti insieme allora si gettarono nell'Attica, ma la discordia s'introdusse fra le truppe, e le Amazzoni rimasero soccombenti. Tuttavia operarono felicemente la loro ritirata. Orizia morendo lasciò lo scettro a Pentesilea.

ORME, Ὁρμή, vale a dire l' *impetuosità*, l' *attività*, lo *slancio*, era riguardata come una dea, e secondo Pausania aveva un tempio in Atene.

ORMENIO, Hormenius, Ὀρμίνιος, padre d'Astidamia, ricusò sua figlia ad Ercole, già maritata a Deianira, e fu uccisa dall'eroe nella sua residenza (senza dubbio Ormenio).

(1) Il ratto d'Orizia è stato rappresentato dallo scultore Anselmo Fiammingo in un bel gruppo nel giardino delle Tuilerie, e fu il soggetto trattato dal pittore Vincent per la sua ammissione nell'accademia di pittura a Parigi. (*Il Trad.*)

ORMENO, Ormenus, Ὄρμενος: 1. re dei Dolopi, padre e predecessore d'Amintore; 2. figlio del re di Tessalia Cercafo; 3. padre di Ctesio ed avo d'Eumeo; 4. e 5. duci uccisi l'uno da Polipete, l'altro da Teucro.

ORMUZD, in zend EHORO MEZDAO, in pehlvi ORMISDA od ORMIZDA-CHODA (Ormuzd Gott) donde i Greci fecero OROMAZDO ed OROMAZO (*Oromazdus*, *Oromazus*, Ὀρομάζδος, Ὀρόμαζος), era presso i Persi il buon principio. Ei si delineava immediatamente al disotto di Zervane-Akerene, il dio supremo, ed in capo agli Amsciasfandi de'quali faceva parte. È desso che per gli ordini dell'eterno Zervane creò il mondo intero (*vedi*, nell'art. Arimane, i particolari della creazione), è desso pure il verbo o, come dicevano i Parsi, Onovero, l'eccellente, il puro, il santo che era prima che il cielo fosse. Questo reverbo, questo Ormuzd-Onovero, è in pari tempo la luce; qui si svela tutta la teologia parsica. I popoli del vasto altopiano cui occupano oggidì l'Iran, il Kabul, i Beluci, erano attivi e bellicosi. L'idea di lotta fu una delle loro idee favorite. Intorno ad essi, al ponente ed al settentrione, erano i nomadi, arditi predoni. Da ciò opposizione dell' Iran, patria della felicità e dell'ordine, al Turan, patria della miseria e del caos. Finalmente l' Iran dal cielo d'azzurro e senza nubi vedeva il suo sole spuntare dietro inaccessibili montagne, e montagne attorniavano il lembo settentrionale del paese. Fin d'allora settentrione, notte profonda, Turan, disordine, veleno, strage, miseria e maleficio furono sinonimi, oppure s'implicarono vicendevolmente. Per lo contrario, mezzodì, luce, giorno, Iran, salute,

felicità, ricchezza, gloria, furono riguardati come non formanti che un solo e medesimo gruppo. Quali furono dunque i tratti fondamentali della religione dei Parsi? 1. Il dualismo, 2. la fotopirolatria (adorazione del fuoco-luce). — Ormuzd-luce non è perciò meno Ormuzd-Iran, la terra prediletta della luce. È altresì Ormuzd-Ardvisur o l'acqua primordiale. Ha per grande avversario Arimane-tenebre-Turan - sterilità. Ormuzd è a vicenda presentato come più potente di cotesto formidabile avversario e come uguale a lui. Le due soluzioni dipendono dal punto di veduta sotto cui viene considerato. Ormuzd è in tutt'i mondi visibili il delegato di Zervane - Akerene, emana da lui nel tempo, è in lui nell'eternità. Da ciò le due qualificazioni diverse di cui lo rivestono successivamente i suoi adoratori. Per gli uni, ha cominciato; per gli altri, è eterno. Queste non sono contraddizioni. Ormuzd - Onovero esiste dapprima indistinto e sepolto nel seno dell'ente irrivelato; sceverandosi da lui, è la sua semenza, e il figlio della sua semenza, è la sua parola, la sua voce, la sua ragione, la sua onniscienza, la sua onnipotenza, la sua volontà, la sua bontà. Egli è il primogenito della creazione e la creazione stessa. È l'imagine risplendente dell'infinito; è il corpo dei corpi e l'anima delle anime. È il nocciolo e la sostanza degli enti, il principio dei principii, la legge permanente e vivente intorno alla quale ed in virtù della quale si producono gli enti ed i fenomeni. Il suo nome ricorda il gran re, e ricorda Aroeri (volgarmente Orus, Orion, Oros , Har-Heri). Lo Zend-Avesta gli dà i titoli magnifici d'essenza ebbra di beatitudine, di sovrana perfezione, di giusto giudice. È desso ch'è l'autore della creazione pura, cielo, luce, fuoco, astri, metalli, specie umana e tutte le sue razze, mandre, acqua, alberi, ecc. Egli l'alimenta e la conserva, egli dà agli alberi le loro radici, ed a tutti gli enti il fuoco che gli anima; veglia sul giusto, apre le vie della purezza a chi ha sete del bene; aiuta l'uomo nell'ora di morte. A simiglianza delle sei feste ch'egli celebrava dopo ciascuna delle sue sei fatiche (le sei principali epoche della creazione), istituisce sei Gahanbari o feste della creazione. Ciascuna durava cinque giorni. Alla fine del mondo, Ormuzd, per compiere la rovina d'Arimane, invierà sulla terra il profeta Sosiosc, salvatore delle anime che da lui saranno preparate alla risurrezione generale. Egli siede al gran Ponte Cinevad che forma la barriera tra i due mondi, e vi giudica le anime, accumulando così gli uffizii d'Indra e di Iama, di Zeo e di Adete. Ormuzd in tutte coteste funzioni lotta contra il genio immondo. Creatore, restringe le pretensioni d'Arimane; disceso sulla terra, protegge Giamscid (Dchemchid), Zoroastro, Feridun, e si dichiara contra i loro nemici; al letto di morte, allontana dall'agonizzante la schiera dei Devi. — A vicenda si confonde Ormuzd con Onovero e l'albero Hom dio-uomo e l'Ized del sole. Mitra è il suo proprio Fervero, e ne viene distinto. Così, per esempio, si dice che Ormuzd trionfa d'Arimane per mezzo d'Onovero. — La dimora d'Ormuzd si chiama Behesct ed il suo regno Gorotman. È dessa la più elevata delle tre sfere celesti; essa è, dicono i libri zendi, assai al di là dell'Aldborgi. Il sole rota molto al disotto del suo trono, e sembra pen-

dere al disotto di quella cupola magnifica cui illumina la presenza di Ormuzd, come un ricco diamante all'estremità d'una preziosa catena. Del rimanente, invocavasi Ormuzd avanti il sole. Sotto il nome di giusto giudice, presiede al 1., all'8, al 15, al 23 del mese. Dei quattro uccelli celebri nella mitologia parsica, Ufrasmodad è probabilmente quello che rappresenta Ormuzd.

ORNEA, Ὀρνέα, ninfa che diede il suo nome alla città d'Ornea, non era certamente che uno svolgimento feminino di Priapo il quale portava il nome d'Orneo, ed in onore del quale si celebravano ad Ornea, e soprattutto a Colofone, feste dette Ornee. È da notare che le vergini erano escluse da tali feste, le quali eran distinte per una grande affluenza di spettatori.

ORNEO, Orneus: tre ebbero un tal nome: 1. un centauro; 2. un Lapita che fu costretto nelle nozze di Piritoo a prendere la fuga; 3. un figlio d'Eretteo, padre di Menesteo, spacciato anch'esso qual fondatore della città argolica d'Ornea.

ORNITIONE, Ὀρνιθίων, era figlio di Sisifo e di Glauco.

ORNITO, Ornithus, Ὄρνιθος, condusse, con Iosso il Melanippide, una colonia in Caria.

ORO, il dio supremo di Taiti.

ORO. *Vedi* Aroeri.

ORO, Horus, Ὧρος, antico re di Trezene, dev'esser considerato come il Cecrope ed il Minosse di quella città. Da sè solo riassume le Ore. Trezene si chiamava Orea o terra delle Ore. Ebbe a successore Altepo, ma Altepo, figlio di Posidone (Fitalmio), si lega anch'esso ad una personificazione della terra: Altepia, ugualmente che Orea, era un nome della Trezenide. Per moglie d'altro canto Altepo aveva Laide, la figlia d'Oro. Laide deriva da *Laion*, terra seminata. Così, da qualunque lato si giri, si ricade in quelle ingenue personificazioni cosmogoniche con le quali incomincia sempre la storia. Trezene, terra prediletta delle Stagioni od Ore, Trezene risplendente, graziosa, Trezene Orea si trasforma in Oro (Horos). Trezene riempita di alme sementi dalla mano dell'agricoltore, si emana in una coppia divina, Altepo e Laide. — Ridicolosamente in vero si tentò di raffrontare l'Oro trezenio col suo omonimo d'Egitto, e di far venire d'Egitto una colonia fondatrice di Trezene.

OROBANTE, Ὀρόβας, vecchio bardo greco anteriore ad Omero. Il vocabolo indica un cantore montano.

ORODE, Orodes, compagno d'Enea, fu ucciso da Mezenzio a cui aveva predetto la sua morte vicina.

OROMASO. *Vedi* Ormuzd.

OROMEDONTE, Ὀρομέδων, gigante schiacciato sotto il peso dell'isola di Coo, nella lotta dei suoi fratelli contra gli abitatori dell'Olimpo.

ORONERTUR, primo figlio di Zoroastro e della sua seconda moglie, fu il pontefice di Vargengerd ed il modello vivente della casta degli agricoltori.

ORONTE, Orontes, Ὀρόντης: 1. duce troiano, perì nel naufragio di sette navi d'Enea sulla costa d'Africa; 2. gigante dell'età antiche, di cui si trovò la tomba, lunga almeno undici cubiti, nel letto dell'Oronte in Siria, un giorno che si stornavano le sue acque per poterlo rendere navigabile.

OROPO, Oropus, Ὠρωπός, figlio di Macedone e nipote di Licaone.

ORSEIDE, ninfa che Elleno rese madre di Doro, Eolo e Xuto.

ORSETE, duce troiano atterrato da Rapone (*Eneide*, lib. X).

ORSILOCO, Orsilochus, Ὀρσίλοχος, 1. figlio di Alfeo e di Telegone, padre di Diocle e re d'Elide; 2. nipote del precedente e fratello di Cretone (Enea lo uccise all'assedio di Troia); 3. uno dei figli d'Idomeneo ucciso a Troia da Ulisse in un'imboscata; 4. duce troiano ucciso da Teucro. — Il terzo di costesti personaggi non è noto che per uno di que' racconti menzogneri che Ulisse fa secondo l'occorrenza ed i luoghi in cui si trova. — Davasi pure il nome d'Orsiloca, Ὀρσιλόχα (d'ὄρω e λόχος), alla Diana taurica.

ORSINOME, Ὀρσινόμη, figlia d'Eurinomo, moglie di Lapita, madre di Perifa e di Forba.

ORTANE, Orthanes, Priapo, o dio priapico d'Atene.

ORTEA, Ὀρθία, Giacintide.

ORTEO, Ortheus, Ὀρθεύς, duce troiano del tempo della guerra dei Greci contro di Troia.

ORTESIA, Ὀρθησία: 1. Ora; 2. Diana in quanto che soccorrevole, sia per le puerpere, sia per tutti gli uomini (Rad. ὀρθοῦν, rettificare, e quindi condurre a buon fine).

ORTIA, Orthia, Ὀρθία (vale a dire ritta, in piedi), l'Artemi, o meglio l'Opi lacedemone, appiè della quale i fanciulli erano sottoposti annualmente alla Diamastigosi (*vedi* Opi; confr. Pausania, lib. III, cap. 16). Si spiega tale soprannome d'Ortia pe' fuscelli di sermenti con cui era legata, e che le impedivano di piegarsi in qual si fosse modo. Interpretasi pure cotesto nome per *severa*, perchè la statua pareva gustare il sangue umano. L'etimologia vera del nome Ortia debb'essere la stessa che quella d'Orto (Orthos). La dea infernale, il cane infernale, si avvicinano per l'idea come pel nome.

ORTIGIA. Diana ed altri dei si chiamano Ortigia, Ortigio. *Ortyx*, vuol dir quaglia, il quale uccello era l'emblema del fuoco vitale, e ricorre più d'una volta nei miti (*v.* Diana, Ercole, ecc.). Una delle dee levatrici più celebri dell'antichità non poteva mancare d'assumerne il nome. Diana non è solamente Ortigia, è Ortice. Le isole o città culla della sua gioventù e teatro de' suoi natali non potevano mancare d'avere lo stesso nome: di qui Efeso, Delo ed un'isola di Siracusa chiamata Ortigia.

ORTIGIO: 1. uno dei figli di Clinide e d'Arpa (fu tramutato in Egitallo); 2. duce latino del partito di Turno, ucciso da Ceneo. Veggasi del rimanente l'art. che precede.

ORTO, Orthus, Ὄρθος: 1. Bacco nel tempio delle Ore, in Atene. I mitologi affermano che Anfizione aveva imparato da lui il primo a mescere acqua nel vino, e per conseguenza a camminar dritto (Ὀρθός); 2. cane, figlio di Tifone, fratello di Cerbero e dell'idra di Lerna, custode delle greggie di Gerione, e vittima d'Ercole, che lo uccise in pari tempo che il suo padrone; egli non aveva che due teste.

OSIRIDE (in lat. Osiris, gen. idos; in greco Ὄσιρις od Ὄσιρις, gen. -ιγος o -ιως; in antico egiziano Ousri, Ousiri, Ousirei, secondo le leggende fonetico-geroglifiche dicifrate da Champollion giun., *Syst. Hierogl.*, p. 102; talvolta, almeno a quanto ne certificano gli antichi, Ellanico, ecc.: in Plutarco, *Trattato d'Iside e d'Osiride*, cap. 34, 37, 52; Diod. Sic., libro

I, c. 11, Hysiris, Sirius ed Arsaph), divinità egizia, fu senza contraddizione la più celebre di tutte presso le nazioni straniere all'Egitto, a motivo della sua fisionomia tutta umana, tutta storica che parea emergere dalla sua leggenda, poi anche a motivo delle numerose e splendide interpretazioni alle quali si piegano tutte le parti del suo mito. Del rimanente, fermando qui l'attenzione sulla voga che le favole osiridiche ebbero nel periodo greco-romano, non intendiamo per nessun conto negare che in Egitto stesso tale culto, con le tradizioni che vi si ricongiungono, sia stato ignoto a tutta la popolazione. Tutto prova per lo contrario che in un'epoca qualunque, modernissima ove si paragoni all'origine dell'impero menfitico-tebano, tutta la religione esoterica dell'Egitto venne a concentrarsi nella fede in Osiride e negli dei suoi paredri. Il culto solo di Serapide gliela disputò in lustro nella dotta ed opulenta Alessandria. Noi qui abbiamo lanciata la parola di divinità paredre. Senza essere assolutamente esatta, è giusta in questo senso, che intorno ad Osiride s'aggruppano, si muovono diversi personaggi divini i quali com'esso hanno una fisionomia semi-storica, sebbene certissimamente non abbiano esistito più gli uni che gli altri. Tali personaggi sono, da una parte, Iside, sua sorella e sua moglie, con Aroeri (volgarmente Oro), suo figlio; dall'altra Tifone, suo fratello e suo nemico capitale, con Nefte (in greco Nefti, Νηφθύς), sua sposa, poi alcuni altri dei di minore importanza, Pubasti (Bubasti), figlia d'Osiride e d'Iside, Arpocrate (Har-Pokrat), specie di figlio postumo (*vedi* più sotto) del dio di cui parliamo, Anebo (Anubi), suo figlio pure, ma figlio illegittimo, frutto d'un involontario errore e d'una congiunzione illecita con Nefte, finalmente Tueri (Thoueris), concubina di Tifone, ed Aso, regina d'Etiopia, ausiliaria di cotesto accanito nemico d'Osiride. Di questi personaggi divini, i primi quattro sono i più importanti, e con Osiride, loro capo, formano una pentade o quinquedeato sacro cui trasforma a nostro piacimento in ebdomade od in ogdoade l'aggregazione d'Arpocrate e d'Anebo, poi quella di Pubasti. Generalmente questi cinque, sette od otto dei, sono messi a parte in una categoria subordinata che si chiama alquanto gratuitamente terza classe, e che è stimata derivare dalla seconda, come la seconda emana dalla prima. Il fatto è ch'essa emana direttamente dalla prima, e che è, se non superiore, almeno uguale alla seconda serie divina. Del rimanente, ecco in qual modo gli Egiziani spiegarono l'origine di questa specie d'aggiunta alle categorie gerarchiche del loro paese: «Ermete, giuocando un giorno ai dadi con la luna, le guadagnò la settantesima parte di ciascun giorno; da ciò provenivano cinque giorni nuovi (più esattamente, cinque giorni e quasi un quarto), ch'egli aggiunse al tempo, vale a dire ai 360 giorni dei quali si componeva l'anno solare più antico. » Ora, a ciascun giorno era assegnato un dio; in questi cinque giorni intercalari o piuttosto complementarii nacquero cinque dei nuovi la cui unione formò la terza dinastia (*vedi* Plut., *Iside ed Osiride*, p. 458 dell'ed. di Wyttenb.; e confr. Jablonski, *Prolegom.*, p. 75, ecc., non meno che Goerres, p. 393 della *Mytheng. d.*

as. W.). Secondo le leggende popolari rese compiute le une dalle altre, quasi tutte riferite in Diodoro Siculo, lib. 1, ed in Plutarco, trattato citato più sopra, Osiride sarebbe stato in Egitto l'autore d'ogni civiltà. Sovrano della ricca vallata del Nilo dopo Giove, suo padre, egli toglie gli abitanti, ancora selvaggi, ed anzi antropofagi, alle incertezze della vita nomade, fa loro abbandonare le orribili loro usanze, e loro insegna a preferire l'uso dei frutti. Iside, sua moglie, fa loro conoscere il frumento e l'orzo, che d'ora innanzi moltiplicheranno a spese delle altre piante; egli stesso coltiva la vite; e sottopone il primo i grappoli maturi allo strettoio. In breve si lavora l'argento e l'oro nella Tebaide, se ne fa armi per esterminare gli animali feroci che disputano il suolo all'uomo, e stromenti che secondano il lavoro dell'agricoltore; le arti sono inventate: Osiride fabbrica la città di Tebe (Tpe), conosciuta sotto il nome di Diospoli (città di Giove); innalza in onore delle due divinità alle quali dee i natali (Giove e Giunone) un tempio magnifico; istituisce feste, sacerdoti, e regola tutte le cerimonie del culto. Così l'umana specie comincia ad abituarsi alle idee di società, d'ordine, di stabilità; alla capanna ambulante del nomade succede la casa dell'agricoltore; numerose borgate animano la niliaca valle; città legano insieme le borgate; istituzioni civili, il matrimonio, compiono ciò che la religione ha cominciato. Ermete, questo scriba sacro degli dei, questo inventore delle arti utili alla vita, e più ancora delle arti belle, sorge presso il monarca legislatore, di cui possiede l'intera confidenza. L'Egitto è felice. Ma non basta ancora per Osiride; vuole che il mondo intero partecipi ai vantaggi di cui gode il suo impero: conferisce ad Iside il governo de'suoi stati, e le dà per consigliero il saggio Ermete, per generale Ercole, il quale d'altro canto era ad entrambi congiunto pe'legami della nascita; Busiride ed Anteo presiedono, sotto gli ordini o la vigilanza di cotesti fedeli ministri, l'uno all'appendice orientale, transizione dall'Egitto puro all'Arabia, l'altro all'appendice occidentale, comunemente chiamata Libia; egli stesso parte per la conquista del mondo al comando d'un'oste numerosa, ma le cui armi saranno la musica e la poesia, le arti ed il piacere. In tale corteo ridente e svariato hanno seggio Anbo e Macedone, suoi due figli, vestiti, il primo d'una pelle di cane, il secondo d'una pelle di lupo; Pane, gli uffizii ed il carattere del quale non sono determinati; Marone, valente vignicola, e Trittolemo, agricoltore non meno illustre; finalmente Apollo e nove cantatrici, che i Greci non mancarono di chiamare le Muse. Apollo, dicono i leggendarii, era fratello d'Osiride. L'esercito egiziano che doveva conquistare la terra passò prima in Etiopia, dove una moltitudine di Satiri gli andò immediatamente incontro. Osiride ritenne al suo seguito quella popolazione danzante, la quale, con la sua orchestra, doveva essere un utile ausiliario. Tutta l'Etiopia si sottomise alle sue leggi, ricevette da lui gli stromenti agrarii, si riempì di città importanti, e consentì a lasciarsi, in assenza sua, reggere dai luogotenenti che vi collocò, ed a pagar loro tributi. Osiride non lasciò l'Etiopia che dopo aver eretto su ambe le sponde dell'

alto Nilo dighe poderose e cateratte. Di là il suo itinerario ci conduce a traverso l'Arabia, lungo il mar Rosso, fino all' Indie ed all'estremità della terra. È probabile tuttavia che al vocabolo di mar Rosso sia d'uopo sostituire quello di mare Eritreo, che riguardavasi a torto come sinonimo (*Erythr...*, donde ἐρυθραῖος, significa, in greco, rosso), ma che corrisponde a tutta quella parte del mare delle Indie che bagna le coste meridionali dell'Arabia e della Persia. Le Indie, come l'Etiopia, gli dovettero parecchie utili importazioni: egli vi piantò l'edera; insegnò agli abitanti a far la caccia dell'elefante; parecchie città considerevoli s'innalzarono alla sua voce, tra le altre Nisa, omonimo d'una Nisa egiziana, dove alcuni racconti mettono la sua nascita, e dove si vuole che la prima vite sia stata piantata dalle sue mani. Diverse colonne (piene senza dubbio di segni geroglifici) ricordarono all' occhio degl'Indù le lezioni già dettate dal suo labbro, e parvero erette a perpetuare ed i suoi precetti e la memoria del suo passaggio. Determinato poscia a ripigliare il cammino della sua patria, vuole far ritorno per un'altra strada: arriva in Tracia ed uccide il re Licurgo, che tenta d'opporsi a' suoi disegni, stabilisce Marone sulla costa meridionale, dove in breve sorgerà la città di Maronea, lascia in Macedonia suo figlio Macedone, che dà il suo nome al paese, e commette a Trittolemo d' andar ad insegnare ai nomadi di Atene l'arte di seminare i loro campi e di coltivar la vite. Nelle regioni la cui temperatura ucciderebbe la vite, insegna agli abitanti a cavare dall'orzo un succo atto alla fermentazione e capace di cagionare l' ebbrietà (ἐκ κριθῆς μέθυ: Eschilo, *Suppl.*, fine). Frattanto l'odioso Tifone tentato aveva d' impadronirsi del potere approfittando d'un'assenza cui avrebbe voluto rendere eterna; ma Iside, diretta dai consigli di Ermete e sostenuta dalle armi d' Ercole, sconcertò i suoi raggiri, e pose in rotta i suoi aderenti. Tifone, battuto presso Antea, finse di obbliare i suoi disegni d'usurpazione, e di riconciliarsi con Iside. Alcun tempo dopo, Osiride ricomparisce trionfante in mezzo a' suoi popoli, cui viene a colmare di novelli benefizii, ed ai quali apprende mille usanze, mille lavori utili che i suoi viaggi l'hanno messo in grado di scorgere e d'apprezzare. Tifone anch'esso ostenta la gioia e convita Osiride ad un magnifico banchetto a cui intervengono 72 congiurati e la regina d' Etiopia, Aso. Intanto che tutti si danno al piacere, gli schiavi del palazzo, per ordine di Tifone, apportano un cofano ingegnosamente configurato e sculto. Un grido d'ammirazione mandano i commensali. Tifone promette di farne dono a colui che lo riempirà col suo corpo: tutti, gli uni dopo gli altri, provano; tutti falliscono. Osiride tenta la sorte alla sua volta e si adagia nel cofano: il suo corpo non vi si può adattare più naturalmente; il traditore Tifone aveva fatto prendere segretamente la misura del monarca, ed il cofano era stato lavorato su tali tracce. Appena il corpo d'Osiride ha toccato la cassa fatale, che tutti i complici del suo nemico si scagliano su lui, richiudono il cofano, suggellano il coperchio con piombo, ed abbandonano il corpo dello sfortunato principe alle onde del Nilo, che lo portano per la bocca Tanit-

ca al Mediterraneo. Osiride era allora nel 28. anno dell'età sua, o, come altri dicono, del suo regno; ma i due dati si possono conciliare, poichè probabilmente la sua vita ed il suo regno incominciarono in pari tempo (*v.* più innanzi). I sacerdoti egiziani credevano di conoscere la data precisa della morte d'Osiride, e la fissavano al 19 d'Atir (13 novembre?). Prima d'andar più oltre, riandiamo la genealogia d'Osiride. Secondo gli uni, ha per padre Crono (Saturno) oppure il sole, per madre Rea; secondo gli altri, Giove e Giunone, ai quali il vedemmo innalzare un tempio, furono i suoi genitori. Del rimanente, Iside è sorella gemella non men che sposa d'Osiride, ed il loro matrimonio è avvenuto nel seno stesso della madre loro. Iside viene al mondo incinta o già madre d'Arocri (*v.* Haroeri). Ritorniamo alle avventure d'Osiride. Abbiamo esaurito quelle della sua vita; ma la sua morte ne fa nascere altre che gli sono in gran parte personali, ed in cui sostiene un ufficio elevato. Iside era a Chemmi quando il di lei sposo venne assassinato. Le grida dei Pani e dei Satiri, che alla nuova del tradimento commesso da Tifone percorrono l'Egitto facendolo risonare di gemiti, le apprendono qual perdita ella ha fatto. Si risolve tosto a dar sepoltura al suo consorte, ed a trarre vendetta del suo perfido cognato. Ma dove trovare il corpo d'Osiride? Segue il corso del fiume fin là dove si bipartisce, ed ivi si ferma. Alcuni fanciulli le indicano infine per qual braccio del Nilo il cofano fatale è stato portato al Mediterraneo. Ma Iside, giunta alla spiaggia marittima, non ne sa più di prima; niuna traccia le rivela da qual lato le onde abbiano portato la sacra spoglia. Allora prende a compagno Anebo, frutto del commercio involontario d'Osiride con Nefte, sua cognata; Anebo, il dio cinocefalo, il quale, dotato della sagacità in un alle forme del cane, saprà senza dubbio porla sulla via di quanto ella cerca. Amendue giungono così sulla costa fenicia. Colà infatti il cofano aveva approdato, presso Biblo, in mezzo ad un macchione di canne, ed appiè d'un vegetale (ἐρείκη, dice la leggenda, il che si suol tradurre per erica; ma, secondo Schreber, sull'*Id.* V, v. 64 di Teocr., ed. Harles, non è dell'erica volgare, sì d'una specie arborescente, l'*Erica cinerea*, *arborea*, o *scoparia* di Linneo, che qui si tratta), vegetale cui la prossimità di que'resti divini fece crescer a dismisura. Il cofano si trovava avviluppato dal suo fusto. Colpito dalla bellezza di tale arbore, il re di Biblo lo fè tagliare un giorno, ed il sacro fusto era divenuto una delle colonne del suo palazzo. Iside, sapute tutte queste particolarità, s'avanza fin alle porte di Biblo e si asside lacrimosa al margine d'una fontana dove le donne della regina la scorgono. Non va guari ch'ella è introdotta appo la principessa, che le dà suo figlio ad allattare (*v.* Iside). Passano alcuni giorni, e l'umile nutrice, apparendo sotto forma d'una potente dea, annunzia il soggetto della sua venuta, e domanda la colonna che racchiude il corpo del suo consorte. Il re di Biblo la concede, ed Iside ne cava il cofano omicida, cui riporta in Egitto, nella città di Buto, dove Aroeri era segretamente allevato per suo comando. Colà occulta il feretro in un luogo appartato, certamente in fondo a

tupe selve. Ma una notte, Tifone, tratto alla caccia lunge dal suo palazzo, scopre la tomba, che fu lavorata sotto i suoi occhi, la riapre, ed impadronendosi del corpo di suo fratello, lo taglia in quattordici parti che disperde da tutti i lati. Iside non tarda ad accorgersi del nuovo attentato: è desolata d'avere per la seconda volta perduto lo sposo, e s' imbarca in uno schifo di papiro. Di già la fragile barchetta ha percorso i sette rami del Nilo; già dei quattordici brani del cadavere d'Osiride tredici si sono rinvenuti; ma infine apprende che bisogna rinunziare all'ultimo, l'organo della generazione: il sacro fallo è divenuto pasto di lepidoti e di ossirrinchi, pesci maledetti dopo tale avvenimento. Come conciliare questa particolarità con un altro racconto il quale mostra l'infaticabile Iside che pone l'organo virile del defunto sopra un cribro? Pitture egiziane rappresentano pure il dio sulle prime senza gli organi sessuali, poi, in una scena evidentemente posteriore, provveduto degli organi stessi. Senza impegnarci in tali discussioni, ammettiamo la versione comune, che dichiara irreparabile la perdita d'Iside. In tale occorrenza, la dea sostituisce al membro perduto un simulacro di legno di sicomoro, e ricompone il corpo sacro, cui seppellisce e consacra nell' estremità meridionale dell'Egitto, a File, intanto che dovunque si è rinvenuto uno degli avanzi dell'infelice monarca s' innalzano tombe e templi subalterni, come altrettante succursali sacre. Forse anche, ed è quanto dicono formalmente parecchi racconti, il disegno della dea è di lasciare nemici ed amici nell' incertezza sul vero luogo della sepoltura d' Osiride; forse, infine, ciascuna delle tredici città che si vantano di possedere il corpo d'Osiride, possiede effettivamente uno dei tredici brani avvolto od attorniato d'aromi e di cera, in modo da presentare all' occhio l'aspetto d'un corpo intero. Secondo leggende un po' più particolarizzate, e che non è impossibile di conciliare con le precedenti, il corpo d'Osiride fu sepolto in una tomba in forma di bue, e la sua anima immortale fu creduta passare nel bue Api, donde migra di 25 in 25 anni in un nuovo involucro corporeo, ma che è sempre un Api. Secondo alcuni mitografi, gli altri due tori divini, Mnevi ed Onfi, erano pur consacrati ad Osiride. Talvolta la tomba del nume terminava nelle estremità con una testa, un petto e zampe di lione; ma il bue, simbolo della generazione, della fecondità, degli utili lavori, era il più ordinario ornamento dei sarcofagi osirici. Tali sono i tratti principali della storia mitica d'Osiride: non ci resta più a parlare che della sua semi-risurrezione e de'suoi figli. Osiride, durante l'intervallo che separa il suo seppellimento dal nuovo attentato commesso su lui da Tifone, fugge talvolta dal tenebroso impero e sembra dotato di vita. Dal suo commercio con Iside nasce il fiacco Arpocrate, la cui fragile ed imperfetta esistenza, non dimostra che troppo dover egli i natali ad un padre cancellato dal novero dei viventi. Aroeri, suo primogenito, riceve da lui utili precetti. Osiride, che gli lascia la cura della sua vendetta, vuole che sia un secondo sè stesso, e s' applica ad infondergli la sua prudenza, il suo valore e la sua bontà. Oltre questi due frutti del suo amore per Iside, Osiride ha altresì

avuto da essa un figlio, Macedone, ed una figlia, Pubasti, che talvolta si riguarda come la nutrice d'Aroeri, e che per conseguenza dovrebbe essere stata concetta, come Aroeri stesso, nel seno di Giunone o di Rea (vale a dire nel seno della dea alla quale i Greci trasferirono codesti nomi di Giunone e di Rea). Proferito abbiamo già il nome d' Anebo, volgarmente Anubi, e detto che questo figlio d'Osiride doveva i natali a Nefte e non ad Iside. Secondo i sacerdoti egiziani, tale adultero commercio dello sposo d'Iside con sua cognata non proveniva che da un errore che fu riconosciuto più tardi dalla offesa consorte, alla vista della ghirlanda di fiori di loto abbandonata da Osiride nel seno di Nefte. Osiride non fu onorato soltanto in File: altre due città considerevoli, Busiri ed Abido, vantavansi di possedere il suo corpo vero, e non uno dei simulacri configurati da Iside per ingannare i suoi nemici; ma la pubblica opinione riponeva maggior fiducia nelle reliquie di File. L'Egitto non aveva giuramento più sacro di questa formola: « Per l'Osiride di File (Μὰ τὸν ἐν Φίλαις Ὄσιριν) ». Quantità di monumenti, scoperti da un mezzo secolo in quell'isola, si trovano d'accordo con tali tradizioni (*vedi* Laneret, *Descr. dell'Eg. ant.*, vol. I, cap. I, §. 7, p. 44, e confr. Zoega, *De orig. et usu Obelisc.*, p. 286; Creuzer, *Comm. Herod.*, I, §. 15, p. 182, ecc.). File non era accessibile che ai sacerdoti o ad alcune privilegiate persone, a cui senza dubbio frequenti atti di devozione, e molto danaro meritavano tale distinzione. Ogni giorno vi si offerivano alla tomba d'Osiride trecento tazze di latte, la quale offerta era accompagnata da una specie di litanie, il che praticavasi pure nella città d' Acanto. I sagrifizii d'Abido avevano questo di notevole, che nessuno degli astanti, nessuno degli uffizianti doveva proferir parola; che giammai suoni di stromenti allegravano la cerimonia: un inviolabile silenzio presiedeva ai misteri di quel tempio, dove tutti i grandi dell'Egitto tenevano ad onore d'avere un giorno il loro sepolcro. Forse, nelle alte dottrine sacerdotali particolari ad Abido, Osiride era confuso col celebre Mennone, che aveva anch' esso un tempio in quella città (*vedi* Diod. Sic., lib. I, cap. 47; Giambl., *Mist. d' Eg.*, lib. VI, cap. 7). Del rimanente, dappertutto le cerimonie principali erano fallagogie, processioni solenni in cui il fallo, emblema della generazione, era portato in trionfo, oppure la processione d'un bue sacro. Si troverà, nell'art. Iside, la nomenclatura delle feste relative a tutta questa serie di miti. Noi ci limiteremo qui a rimettere sott'occhio del lettore quelle i cui nomi contengono quello d'Osiride. Esse sono: 1. il 17 d'Atir (13 novembre) e giorni seguenti, la scomparsa d'Osiride, vero afanismo, festa di lutto e di lagrime, ch'è d' uopo confrontare con l'afanismo delle Adonie (*vedi* Adonie); 2. verso il solstizio d'inverno, la ricerca d'Osiride; 3. poco dopo il 7 Tibi (2 gennaio?), Osiride rinvenuto (confrontare l'Evresi nelle Adonie); 4. la sepoltura; 5. la risurrezione d'Osiride; 6. alla nuova luna di Famenot (marzo), l'ingresso d'Osiride nella luna. È da notare che tutte le epoche di tali feste sono fissate giusta il calendario alessandrino. Per tutte le particolarità, si consulti l'art. Iside, e soprattutto

l'*Analysis of Aegyptian mythology* di Prichard, p. 62, 83, 95, ecc., e quadri annessi, p. 103. Eccoci giunti alla parte più difficile di questo articolo. Che cosa è Osiride? Gli evemeristi così antichi come moderni non indietreggiarono più all' idea d'un Osiride monarca umano, che dinanzi a tante altre migliaia d' enti imaginarii dotati da essi d'una realtà storica. Ond' è che, già un secolo, scrivevasi con tutta gravità, che Osiride era Giuseppe; un altro vuole farlo identico a Mosè. Banier, violatore un po' men grossolano della storia, vi ritrova Misraim, figlio di Cam, figliuolo di Noè (*Mitol.*, t. 1, p. 29, 118, 178, ecc.); Marsham afferma che è Cam. Zoega stesso tenne di poter spiegare coll' apoteosi il culto d'Osiride, e render ragione con la storia di tutte le avventure che l' imaginazione attribuiva a lui ed alla sua famiglia. A sentirlo (p. 389 e 577 del suo trattato *De orig. et us. obel.*), Osiride, il buon re, il buon pastore, il pastore di File, sarebbe caduto, in mezzo agli sforzi generosi che faceva per incivilire l' Egitto, sotto i colpi di Bâbì, il capo dei nomadi; Babì, che i Greci chiamano Tifone, avrebbe per varii anni gravitato da padrone sull'Egitto; ma alla fine gli agricoltori prevalsero di nuovo, gli sceicchi nomadi sgombrarono la fertile vallata, ed i popoli riconoscenti innalzarono al principe, morto difendendoli, monumenti e templi. La idea d'un pastore Filitio (Φιλίτιος o Φιλιτίων) non si collega forse, secondo Erodoto, a quella delle piramidi? Cotesto pastore Filitio non è desso evidentemente Osiride, il re di File, il re che ha guidato le sue greggie, vale a dire i suoi sudditi, a File? ed il nome di pastore dei popoli (ποιμένες λαῶν), ed in generale di pastore, non si è desso, nell'alta antichità, dato a tutti i re? Così esprimesi Zoega. Senza voler intavolare una discussione profonda, inutile d'altro canto dopo l'eccellente confutazione di Creuzer (*Comm. Herod.*, t. 1, § 13 e seg., p. 188, ecc.), ne basti osservare che se i nomadi erano in orrore all'Egitto, studioso amico dell' agricoltura, i pastori non lo erano meno; i nomadi erano pastori (vedi *Genesi*, cap. XLVI, v. 34, e confr. Manetone in Gioseffo, *contra Apione*, 1, cap. 14, e de Rossi, *Etymol. Aegypt.*, pag. 180); e quando si ammettesse qualche eccezione, qualche restrizione in tal fatto fondamentale, coteste idee di re pastore dei popoli poterono esse mai divenire abbastanza famigliari in Egitto perchè eglino le sostituissero così naturalmente, così all'impensata, l' una all'altra? D'altra parte, che di più gratuito, di più assurdo della conversione di Filite in un aggettivo indicante un nome di paese! e qual ellenista non vede che Φίλαι non darebbe mai Φιλίτιος o Φιλιτίων, ma si Φιλίτης (che si trova in Stef. di Bisanzio, p. 739 di Berkel), e forse Φιλάτης (ivi), o Φιλαιεύς? Inoltre, cotesto culto degli eroi, dei mortali divinizzati, sì comune, almen si crede, presso i Greci delle epoche storiche, su qual monumento autentico affermasi che sia stato conosciuto dagli Egiziani dell'alta antichità (confr. Pastoret, *Hist. de la legisl.*, t. II, p. 49, ecc., e Creuzer, *Comm. Herod.*, t. I, p. 199, ecc., ad Erodoto stesso, l. II, c. 142, 3, 4)? Finalmente, che rispondere a quell'asserzione formale del padre della storia il quale, trasmettendo il più delle volte con un'ingenuità degna di lode le tra-

dizioni, incomplete o complete, vere o false, comunicategli dagli Egiziani, racconta che, secondo le dottrine sacerdotali stesse, i regni di Osiride e d'Aroeri erano anteriori a tutti quelli dei dinasti umani? I particolari nei quali entra, le cifre che dà, non possono lasciare il più piccolo dubbio sulla linea divisoria che i teologi stabilivano tra i regni divini ed i regni umani. Così in un grande periodo composto dei 1461 anni del periodo sotiaco moltiplicati pei 25 della vita d'Api, in altri termini in un grande periodo di 36525 anni, si svolge tutta la storia egiziana nella quale tuttavia non sono compresi i regni nè di Fta nè di Knef. Fta regna 30000 anni; Saturno (Sovk) e gli altri dei del secondo ordine occupano uno spazio di 3984 anni; viene allora la terza dinastia, o la categoria degli dei del terzo ordine: il loro impero non dura che 217 anni. Al giovane Aroeri, l'ultimo di questi dei, succedono Menete e 36 dinasti, i quali essi tutti abbracciano un intervallo di 1055 anni. Discutere qui tali cifre, accomodarle fra loro, o con la storia, o con periodi sia celesti, sia terrestri, sarebbe assolutamente intempestivo. Ma la semplice ispezione di tale serie di computi avrà il vantaggio di provare chiaramente che gli antichi stessi hanno fatto retrocedere Osiride e tutto il suo corteggio al di là dei tempi storici, poichè, anche nell'ipotesi più favorevole all'evemerismo, Menete è il primo dei re umani. Che sarebbe dunque se, coi più valenti critici moderni, si respingesse Menete stesso, ed i 36 pretesi monarchi che lo seguono nella lista latercolare d'Eratostene, tra gli enti mitologici od astronomici che non hanno mai esistito! A cotesta ipotesi sì meschina e sì ridicola d'un Osiride umano se ne congiunge davvicino un'altra, storica come la precedente, ma più alta e più larga, in questo senso che non domanda più alla vita d'un uomo il significato di quelle alternative variate, bizzarre, sovrumane, a traverso le quali ci ha condotto la leggenda d'Osiride. Presso i partigiani di questa nuova teoria, è la storia della specie umana che si svolge maestosamente sotto nomi proprii; ogni grande idea, ogni fatto ed ogni potenza, assume un nome. Gli uni vedranno l'agricoltura stessa (in altri termini, la vita sedentaria, la civiltà, poichè la civiltà parte dall'agricoltura) lottare con la vita nomade, trionfare, cadere, rialzarsi fiacca e languente, essere distrutta di nuovo, poi ad un tratto ricomporsi in tutto punto e ricacciare per sempre la sua rivale nell'aridità del deserto. Gli altri cercano sotto il velame della leggenda le tracce più che dubbie della dominazione successiva dei differenti collegii di sacerdoti e d'un lungo periodo di teocrazia, anteriore alla monarchia dei Faraoni. È principalmente nella *Storia della legislazione* di Pastoret (t. II, cap. 1) dove bisogna studiare come si sviluppi quest'ultima congettura messa innanzi da Larcher (*Cron. d'Erodoto*, c. I, § 10, fine), e che sarebbe ingiusto d'avvolgere nello stesso disprezzo che le ipotesi strettamente e materialmente storiche le quali fanno dello sposo d'Iside un re di Tebe. Nulladimeno, non crediamo che tale sistema abbia una più fondata ragione. Le interpretazioni susseguenti si affaceeranno con tale un carattere di verità, di conformità all'indole egizia ed all'indole della spe-

tiè umana, d'armonia col movimento e coi grandi fatti della natura, che per chiunque si è addentrato nel senso delle antiche mitologie, spiegandole le une colle altre, ogni spiegazione storica sarà evidentemente falsa, speciosa, per quanto soddisfacente la trovino a prima giunta coloro i quali non hanno ancora veduto fino a qual punto l'allegoria avvolga e penetri tutte le idee a cui gli antichi popoli vollero prestare forme atte ad imprimerle nella memoria ed a farle comprendere dall'intelletto. Il più delle volte si riguarda Osiride come il simbolo del sole. Nell' inno di Marziano Capella (*Noz. della filol.*, lib. II, cap. 2); nel bel passo delle Dionisiache in onore d'Ercole Astrochitone (lib. XL, v. 396); nel magnifico discorso di Giuliano sul sole (*Op.*, p. 469); nella moltitudine dei nomi che l'oracolo di Claro, citato da Eusebio (*Prep. evang.*, lib. III, cap. 15), dà al sole, finalmente nei canti che gli Egiziani indirizzavano ad Osiride, l'identità del dio al quale rendevano i loro omaggi e di questo grande astro, re del nostro sistema planetario, era proclamata nel modo più formale e come un fatto fuori d'ogni contestazione (confr. Sincelo; Svida, art. Ὄσιρις; Cheremone, ecc.). Le 360 tazze che ogni giorno a File i sacerdoti riempivano in onore d'Osiride, le 360 urne dalle quali i ministri del dio in Acanto versavano acqua in una botte forata, hanno pur riferimento al sole, il quale nell'infanzia dell'astronomia reputavasi operare la sua rivoluzione intorno alla terra in 360 giorni. La scomparsa d'Osiride, vittima del tenebroso Tifone, rappresenta con somma aggiustatezza la periodicità della bella e della cattiva stagione, senza posa alle prese l'una coll'altra, senza posa surrogate l'una dall'altra, ed il colore stesso delle cerimonie religiose, copiato poi dagli autori delle Adonie, finisce di levare i dubbii; Osiride scomparisce, Afanismo; Iside ritrova il corpo del suo caro Osiride, Evresi. V'ha di più: la fiacchezza, la semiletargia del dio che si ritrova e che si proclama resuscitato, è contraddistinta assai più fortemente ancora in Egitto, dove le fredde carezze d'Osiride non danno vita che al pallido e languente Arpocrate. Vero è che la favola fenicia differisce dalla tradizione egiziaca in quanto che questa mostra il suo dio due volte rapito, due volte reso a colei ch'egli ama; ma questa duplice scomparsa, questo duplice ritorno, possono spiegarsi, sebbene poco naturalmente, senza uscire dal circolo dell'anno. Il sole, giunto all'epoca solstiziale ed al colmo de'suoi trionfi, impallidisce in capo circa a un mese e comincia a perdere una parte del suo fulgore. Questo solo declinare può sembrar la morte. Si è appena in settembre, e già par di provare i rigori del verno. Nulladimeno, bei giorni allegrano ancora l'autunno e mostrano che il sole è là: quest'è la risurrezione del bell'astro; ma, in confronto di quel che fu alcuni mesi sono, com'è pallido! come le sue vampe son fredde! come i suoi raggi sono obliqui! come la sua luce è appannata! Non è più l'energico sposo d'Iside, il padre d'Aroeri: è il padre dello zoppicante e molle Arpocrate! In breve il verno, e non più un vano simulacro del verno, caccia l'autunno e sospende il corso della vegetazione; Osiride rientra nel suo nulla e ricade sotto i colpi del suo nemi-

co trionfante. Ma Aroeri, nuovo sole, sole di primavera, rappresenta suo padre e respinge alla sua volta l'orrendo Tifone nelle tenebre. Sotto questo aspetto, Iside diventa la luna. Infatti, secondo gli antichi, il sole fecondava la luna, la quale alla sua volta fecondava la terra. Non solamente ei le prestava il fulgore de' suoi raggi ma le comunicava altresì un potere creatore. Due grandi principii, dicevano i novizzi fisici dell' Egitto, presiedono a tutte le produzioni della terra: l'uno è il calore, l'altro è l'umidità; il primo appartiene al sole, il cui disco luminoso lo distribuisce liberalmente alla terra; il secondo è l'appanaggio della luna. E che di più naturale d' un tal modo di vedere, per quanto l'osservazione e la sana fisica lo dichiarino falso? Come, a prima giunta, non accorgersi che l' umidità, i vapori della notte non provengono che dall'assenza del sole? Come non assegnare ad un fatto positivo una cagione tutta positiva del pari? ed allora, come non porre la luna per una metà nella creazione dell'universo e non darle in comune col sole lo scettro della natura? Iside fu dunque la luna, e la festa dell' ingresso d' Osiride nella luna (*vedi* più sopra), solennizzata il 30 Epifi, non era destinata che a celebrare la congiunzione del sole e del nostro satellite (*v.* Plut., *Iside ed Osir.*, p. 508 dell' ed. Wyttenb., e confr. i *Comm. Herod.* di Creuzer, p. 120, ecc.). Che tale sia stata la opinione egiziana sulla coppia divina, è cosa di cui è impossibile dubitare; ma si prenderebbe errore inferendone ch'essa non sia stata che ciò solo. Osiride era altresì il Nilo, ed Iside allora si confonde con l'Egitto, cui traversano, cui inondano le sue acque. Seguiamo in tutte le sue particolarità il mito popolare. Dopo aver percorso lontane e quasi inaccessibili contrade, eccolo, cotesto fiume sacro, cotesto dio benefattore, alla porta dell'Egitto, presso File, tra Elefantina e Siene; scogli, isolette interrompono il suo cammino; è rattenuto fra profondità che volgarmente si chiamano le sue sorgenti (*ὡς δὲ ἄβυσσοί εἰσι αἱ πηγαί*, Erod., lib. II, cap. 28). Egli è Osiride nella tomba dall'equinozio di primavera fin presso l'epoca del solstizio; ma allora il dio si risveglia ed a poco a poco scuote la letargia che incatenò il suo vigore: egli monta, varca la sua riva, e si spande, carco d'un limo fecondatore, sul seno dell'Egitto, sua feconda sposa; Iside mugge di piacere (*μυχήματα τῆς Ἴσιδος*, S. Greg. Nazianz.). Sovente le acque benefattrici si slanciano al di là della valle privilegiata e vanno a bagnare l' arido lembo del deserto. In questo caso, l' imprudente Osiride è stato infedele alla sua sposa, ha onorato de' suoi doni l'infeconda Nefte; la raggiante ghirlanda di loto è rimasta nel seno di quell'amante involontaria. Nondimeno, le acque, che copersero tutta intera la superficie de' maggesi, cominciano a calare e volvonsi verso quegl' innumerevoli canali d' irrigazione che la previdenza nazionale ha moltiplicati lunghesso le due rive del Nilo: ecco i brani del cadavere divino. Osiride non è più un vasto corpo: smembrato, disconosciuto, scorre al disotto del livello della terra cui ha fecondata. Iside geme sulla sua scomparsa, e Tifone sorride all'aspetto del gran fiume dimembrato in mille ruscelli, in mille canali insignificanti. Queste due idee trascendentali relative alla natura delle

ebbe dovettero fondersi per tempo in una sola e medesima idea. Osiride allora divenne l'anno astronomico e rurale degli Egiziani, ma più specialmente dell'anno rurale. L'Egitto antico aveva due ricolte all' anno, ed in conseguenza due periodi distinti di semine e di messi. L' uno andava da febbraio fino ai primi di luglio; l'altro comprendeva i mesi di settembre, d'ottobre e di novembre. Da ciò il doppio trapasso e la doppia nascita d'Osiride. La prima scomparsa ha luogo in primavera, in Famenof (marzo): Tifone domina allora sull'Egitto fino in Epifi (luglio). Questa è l'epoca degli alti e micidiali calori: la vegetazione ingiallita languisce e muore; gli avanzi calcinati dei frutti, dei fiori, gremiscono tristamente un suolo che va screpolando; l'atmosfera è d'un rosso cupo; l'orribile Kasmin alza e trasporta dalle pianure del Saara sul terriccio del fecondo Egitto il diseccante polverio del deserto. Tutto è sotto l'impero del dio malvagio, de'suoi 72 complici (vale a dire dei 72 giorni duranti i quali senza ostacolo trionfa), e della regina d'Etiopia, Asò, la quale ritiene Osiride alla porta dell'Egitto, in mezzo agli scogli d' Elefantina. Finalmente il solstizio d'estate arriva; tutto cangia d'aspetto: il fiume le cui acque si sono gonfiate per gradi, abbandona la sua riva e va spargendo sulle terre il limo che dee fecondarle. La lunga vallata allora presenta l'aspetto d'un immenso arcipelago seminato di borgate e di città; tutti gli Egiziani percorrono i rami del fiume sopra barche di papiro, ed il 24 di settembre le cateratte si schiudono in mezzo agli applausi della moltitudine. Quest'è il rinascimento, è il secondo trionfo d'Osiride, trionfo effimero e caduco. Mentre l'Egitto sotto le acque, con tutte le speranze dell'anno, si rallegra della prossima ricolta, i giorni scemano; le tenebre paiono prendere il disopra; il verno s'approssima, accompagnato dalle lunghe notti, dalle brine, dall'infecondità. Osiride, questo potente generatore, sembra infirmato e privo del potere di generare. La di lui vedova dà un figlio alla luce, ma qual figlio! Aborto meschino, dio muto ed inerte, il triste Arpocrate attesta appieno la snervatezza del padre e grida a tutti che un fantasma gli ha dato la vita. La nomenclatura, e soprattutto la distribuzione, l'epoca delle feste d' Osiride, somministrerà una dimostrazione compiuta dell'aggiustatezza di questo nuovo sistema, il quale, come accennammo, sembra unire le particolarità più importanti delle spiegazioni solare e nillaca. Osiride è dunque l'anno rurale, l' anno agrario. Dornedden, nel suo Famenofi, ha tolto non poco felicemente a descrivere le relazioni che passano tra cotesto dio e l'anno astronomico più antico, il quale non si componeva che di 360 giorni. S' intende di leggieri ch'egli ne attesta e le 360 tazze di File e le 360 urne d'Acanto; nella botte forata in cui cade l'acqua di quest'ultime, sospetta una specie di clessidra destinata a segnare la fuga del tempo. Un curiosissimo passo di Macrobio (*Saturnal.*, l. XVIII) viene in appoggio dell'ipotesi di Dornedden; vi si legge che presso gli Egiziani ed altri popoli, il sole, duranti i primi tre mesi, era riguardato qual bambino; duranti i tre seguenti qual adolescente o giovane; duranti gli altri tre qual uomo maturo;

infine duranti i tre ultimi qual vecchio. Ora, poche linee innanzi, Macrobio immedesima il Sole a Bacco e Bacco ad Osiride. Dornedden ne inferisce che i 360 giorni figurati dalle 360 tazze formino un vero ciclo di cui Osiride è il nome geroglifico. Laonde spiega il nome del dio per questo: » Creatore del tempo. « Del resto, naturalmente, egli è verso la fine di dicembre e nel solstizio d'inverno che bisognerebbe collocare la nascita e l'infanzia del sole. È forse a buon dritto che Dornedden, conforme al noto fatto che l'anno egizio fisso cominciava al solstizio di state, pretende che a File l'infanzia d'Osiride comprenda i 90 bei giorni della state, la sua adolescenza i 90 dell'autunno, la sua virilità i 90 del verno, e, ciò che non parrà poco bizzarro, la sua vecchiezza i 90 della primavera? È forse a buon dritto che nel bastone del sole di Plutarco (βακτηρίον ἡλίου) vede un'allusione a tale vecchiezza d'Osiride? Egli è ciò che ne pare estremamente dubbio. In ogni caso, si troverà un'analisi abbastanza esatta di questa teoria in Funke, *Neues Realschullex.*, III, p. 1241, 2, 3, art. *Osiride*. Vedi altresì il nostro articolo Iside. È egli necessario d'insistere a lungo sui particolari della leggenda d'Osiride? osserveremo noi che, giusta siffatti racconti, il cui colore ci ricorda le Mille ed una Notti, molti tratti sono veramente storici, presentano una tinta notevole di località? richiameremo noi l'attenzione sulla navicella di papiro, in greco *byblos* (βύβλος), che porta Iside in una città omonima? interpreteremo la sua genealogia? se Osiride ha Iside per gemella e per isposa, chi non vede in tale unione il riverbero di tutti quegl'imenei teologici indiani ed egizii tra il padre e la figlia (*vedi* Brahm, Knef, Piromi, Sakti)? Quanto ai nomi di Giove e di Giunone, di Saturno e di Rea, i duo primi rappresentavano, pei Greci, Amun e sua moglie a cui più tardi surrogarono Serapide e Sate; i secondi altri non sono che Sovk e Pethe, l'ultima delle sei coppie che compongono gli dei del secondo ordine. Ora, la pentade osirica essendo in concetto di formare gli dei del terzo ordine, era naturale di far discendere Osiride da Saturno. Diciamo la stessa cosa della tradizione che gli dà per padre il Sole, quantunque su tal punto si possa aver idee un po' differenti, e sospettare una successione di dei-soli ognora più impronta ti d'umanità, ognora più approssimantisi alla terra. Così a Fre (Ἥλιος) o il sole propriamente detto succederebbe Osiride, ad Osiride Aroeri, a questi de're umani che ricongiungerebbero per tal mezzo la loro dinastia agli dei, il loro sangue al sangue degl'immortali. « *Omnis potestas a sole.* » Discendere dal sole od esser preso per esso fu lungo tempo la chimera de'principi. Gl'Inca nel Perù, Ottavio a Roma, e, in secoli più moderni, Luigi XIV hanno pagato tributo a tale debolezza. Del rimanente, tutto indica che il titolo stesso di Faraone, qualunque sia la sua etimologia (*Pe-Ouro*, *Pi-Re*, ecc.), si riferisce sempre a Fre, o deriva dallo stesso vocabolo che Fre, il sole. Di fatto Osiride, cotesto dio-sole benefico ed attivo per eccellenza, cotesta alta personificazione del grand'ente nel grande astro, era il modello d'ogni Faraone, come Tot quello d'ogni sacerdote (*vedi* Crcu-

zer, trad. fr., lib. III, cap. II, § 3). Se nelle tradizioni egiziane popolari vediamo Osiride sostituirsi alle divinità più elevate della gerarchia, è facile imaginarsi che fuori dell' Egitto, che in Grecia, per esempio, egli apparirà coi caratteri di tutti o di quasi tutti gli dei. Primieramente non può mancare d'essere assimilato a tutti gli dei-soli. Così Titano, Iperione, Elio (Ἥλιος), Bacco che i suoi misteri ci danno pure per dimembrato (διασπασματα τοῦ Βάκχου analogo ai σπαράγματα δακρυώδη Ὀσίριδος di S. Greg. Nazianzeno, *Poesie*), Apollo, finalmente Ercole, presentano analogie con lui. Saturno stesso non ne va esente; imperocchè cotesto dio o pianeta, annesso dalla superstizione al sole, fu sovente preso per lui, o s'ebbe gli onori che voleansi rendere all'altro. Giove, chiamato il padre d'Osiride dal maggior numero delle tradizioni, è stato talvolta confuso con lui. Entrambi mettevano capo in Serapide il quale, sotto i Lagidi, cominciò a cattivarsi tutti gli omaggi, e che per conseguenza dovette esser chiamato dai Greci Giove. Serapide non era in sostanza che Osiride, in quanto che Nilo ed in quanto che re del tenebroso impero. Medesimamente si è potuto prendere altresì Osiride per Plutone, per Radamanto, cotesto giudice delle anime, cotesto re (ragia o ré) dell' inferno (Amenti). Come generatore potente, rappresentato spesso dal fallo o dall' itifallo, ed onorato nelle fallagogie, dovette esser tenuto per lo stesso che Priapo. In Fenicia, ritrovasi sotto il nome di Adone ed in congiunzione con Astarte (quantunque a parer nostro questa rappresenti la stella di Venere piuttosto che la luna); in Caldea, è Baal, Baal sotto quasi tutti i suoi nomi, Baal-Peor, Baal-Samen, Baal-Tsefone; in Persia, è Mitra; nell' India pure gli avvicinamenti con Savitri e le altre personificazioni solari non mancheranno. Ma soprattutto nelle alte sfere della religione bramanica si lasciano scorgere le analogie più curiose come le più incontrastabili. Nel sivaismo, Issuara con Issa, sua sposa, presentano ad un tempo ed i nomi ed i caratteri divini d'Osiride. Nel visnuismo, le ultime tre incarnazioni, quelle di Rama, di Bala-Rama e soprattutto di Krisna, sembrano il plagio o l'originale della leggenda d'Osiride. Osiride e Krisna sono neri: entrambi s'affaticano a migliorare ed a rendere felice la umana specie; entrambi contrassegnano il loro passaggio nella vita con la promulgazione delle leggi, col rendere popolare l'agricoltura, col beneficare; entrambi hanno per corteggio ninfe ed animali dalle forme bizzarre e fantastiche; entrambi muoiono sopra un legno fatale ai confini di due età diverse, e formano come la transizione, il nodo, la giuntura dei periodi divini ai periodi umani. Finalmente entrambi, trapiantati dall' allegoria nell' impero degli enti metafisici o delle astrazioni, diventano: 1. il principio del bene (Krisna-Budda da una parte, e dall'altra Osiride-Agatodemone); 2. il principio supremo dell' intelligenza (ὁ νοῦς, ὁ νοητός); 3. finalmente la prima manifestazione dell' Ente supremo, l' uguale di Knef, l' uguale di Bram, in conseguenza il principio unico e misterioso dal quale emanano tutte le esistenze. Là, nelle Indie come in Egitto, si assorbono le une nelle altre tutte le individuazioni divine; là, la religione popolare s' immedesima all'

alta dottrina di cui essa non è che un riverbero molto capricciosamente contessuto, è vero, ma riconoscibile ancora. Osiride ricorre in una moltitudine di quelle scene divine che la scoltura e la pittura moltiplicarono sulle muraglie dei templi egiziani. Una serie d' imagini prese da diversi monumenti e riprodotte nella grande opera francese sull'Egitto (vol. IV, Denderà, tav. XXIV, f. 8, tav. XXVII, f. 4 e 5; v. III, Tebe, tav. XXIV; Hirt., pag. 39 e tav. VIII, IX, f. 59-62) rappresenta i tratti principali della vita d'Osiride. Vi si scorge a vicenda privo del fallo, poi col fallo rinvenuto. Il più delle volte tiene lo scettro con testa di upupa; la sua mano, talvolta le braccia portano la croce ansata o chiave del Nilo, simbolo della vita divina. Un bassorilievo di Luxor lo mostra abbracciato da Buto. Ordinariamente ha il capo coperto da una mitra ricchissima. Non è raro di vedere il suo busto sormontato da una testa di bue o di toro; gli Osiridi geracocefali sono meno frequenti. Come re dell'Amenti, porta il colo sacro col bastone augurale. A Creuzer pare di rinvenire Osiride-Nilo, presso il suo risvegliarsi nel solstizio di state, in una figura d'uomo che sembra dormire colla testa appoggiata sul braccio destro in un letto funebre coperto da una pelle di lione (vedi ***Descris. dell' Eg.***, t. III, tav. LXIV). Il traduttore francese paragona con ragione tale quadro a quello del sonno di Visnù disteso sul serpente Sescia, e del suo svegliarsi in capo a quattro mesi. A Dupuis (***Orig. des cultes***, t. V, p. 564) è piaciuto d'istituire confronti tra la leggenda d'Osiride e la storia di Cristo, e di raccogliere su tale soggetto varii passi di sant' Atanasio (*contra i Gentili*), di S. Teofilo (*ad Autolico*, lib. I), d'Atenagora, di Minuzio Felice e di sant'Agostino.

OSOGO. *Vedi* OGOA.

OSSILAGO od OSSIPAGA, OSSIPANGA, dea latina, presiedeva all' ossificazione delle cartilagini destinate a formare le ossa. Le madri e e balie l'invocavano in favore dei fanciulli, come pure in caso di lussazione, di frattura e di stortillatura.

OSSILO, OXILUS, Ὄξυλος, figlio d'Emone (e non Andremone ch' era suo bisavolo), uccise suo fratello, e dovette quindi spatriare. Egli partì, non a cavallo, ma sopra un mulo, non sopra un mulo ordinario, ma sopra un mulo guercio. Un giorno che percorreva il paese in sì splendido equipaggio, passano gli Eraclidi assai imbarazzati per trovare una guida, imperocchè l'oracolo avea loro significato che a meno di prendere una guida con tre occhi non potevano riuscire nella loro impresa. »Ecco il nostr'uomo,« sclamò Cresfonte alla vista d'Ossilo montato sul suo quadrupede guercio. Gli Eraclidi applaudirono, ed Ossilo entrò nel Peloponneso coi tre figli d'Aristomaco. Dopo la vittoria, gli toccò per sua parte l'Elide, e ne rese floridissima la città capitale; poi, così comandato dall'oracolo di Delfo, si scelse a successore il pronipote d'Oreste, Agorio. — Altri due di nome OSSILO furono l'uno figlio di Marte e di Protogenia, l'altro padre delle Amadriadi (*v.* questo nome).

OSSINO (OXYNUS, Ὄξυνος) e SCAMANDRIO (SCAMANDRIUS, Σκαμάνδριος), figli d'Ettore, furono mandati in Lidia durante l'assedio di Troia, e, dopo la partenza dei Greci vincitori, rifabbricarono la città e fondarono un nuovo reame.

OSSIPORO, 'Οξυπόρος, vale a dire il *camminatore vigoroso*, fratello di Adone nella genealogia cilicio-cipria di cotesto dio. È la personificazione del sole 1. in quanto che s'aggira senza interruzione nello spazio, 2. in quanto che forte, vale a dire rifulgente di luce, ardente; fecondante, invitto. È quasi un' opposizione compiuta all' idea di Adone, languente e fredda vittima del verno. Ossiporo ha tre sorelle (*vedi* Laogoae) che si possono prendere per le tre stagioni dell' anno primitivo. Il loro padre comune è Ciniro.

OSTANE, 'Οστάνης, fu, dicesi, un capo dei magi, posteriore di pochi anni a Zoroastro. È credibile che fosse piuttosto un titolo generico, che un nome proprio. La storia menziona due Ostani grandi magi, l'uno sotto Serse, l'altro sotto Alessandro il Grande.

OSTAR, il dio della luna presso gli Scandinavi. Il mese d'aprile gli era consecrato. Pasqua si dice *Oster* in tedesco.

OSTASO, Ostasus, era nella mitologia siria uno de' figli d'Urano e di Ge, il cielo e la terra.

OSTILINA, Hostilina, dea romana, presiedeva alle messi o, per indicare con più precisione il suo carattere, al crescere completo delle spiche che dovevano essere tutte a livello per presentare l' aspetto d'una copiosa messe (Rad.: *hostire*, uguagliare).

OSTINAZIONE, Obstinatio, figlia della Notte (*v.* questo nome).

OTIHU'-OTUAI, altramente Oerao, dea dell'arcipelago Sandwich, riprodotta da Choris (*Voy. pittoresque autour du monde*, Sandwich, vi, f. 3). È una delle buone sculture della Polinesia. La testa è brutta, ma posa con iscioltezza e libertà, e (cosa unica nei fasti dell'arte a Sandwich!) è proporzionata col corpo. La mammelle piriforme come quelle delle razze etiopica e malese, sono finite con molta cura. Le braccia a linee rotonde e varianti si distaccano, e sembrano voler agire con franchezza; sfortunatamente la parte inferiore di tale figura manca.

OTO, Otus od Otos: 1. uno degli Aloidi (*vedi* questo nome); 2. duce greco, figlio di Gilleno, ucciso da Polidamante all' assedio di Troia (*Iliade*, lib. xv, v. 518).

OTREIDE, Otreis, ninfa, personificazione del monte Otri, fu amata da Apollo, poi da Giove, ed ebbe dal primo Fagro, dal secondo Melitea. A parer nostro, Fagro è una specie di Dagone, e Melitea un' Ilitia androgina.

OTRINTEO, Otrynteus, re di alcune pianure alle falde del Tmolo, ebbe d'una naiade (che vuolsi ben chiamare la ninfa Naide) Ifizione.

OTRIONEO, Othryoneus, principe tracio, ausiliario di Priamo e pretendente di Cassandra, fu ucciso d'un colpo di picca da Idomeneo. Secondo Omero, voleva ottenere la principessa col suo valore e non co' suoi doni.

OTTOBRE, October, era personificato presso gli antichi mediante un cacciatore avente un lepre ai piedi, uccelli al di sopra della testa, ed una tina vicino a lui. Davasi a Roma il nome d' *October Equus* ad un cavallo che s' immolava a Marte il 14 di settembre (xviii cal. d'ottobre). La vittima era ssgrificata in campo Marzio; e la sua coda doveva essere trasportata al tempio del nume con abbastanza celerità perchè ne cadesse ancora qualche goc-

cia di sangue nel fuoco allorquando si arrivava.

OTUR, si mostra diversamente nei miti scandinavi come ente arimanico, precettore del giovane e bello Fafnir, il quale più tardi lo uccide, e che, per farsi purificare della sua uccisione, è costretto di coprire il suo corpo di monete d'oro. Tale mito importante è stato sviluppato nel più splendido modo da d'Eckstein (*Cathol.*, XVI, 3, o n. 48).

OVISARA è l'Ente supremo a Benino. Invisibile, presente dappertutto, creatore del cielo e della terra, infinitamenta buono; non è però mai invocato. Poichè è buono, dicono i Negri, ciò sarebbe inutile. Del rimanente, credono al demonio, alle ombre, alla divinazione. Un vaso forato in fondo in tre luoghi è l'organo essenziale degli oracoli che rendono i loro sacerdoti, e dal suono di tale vaso gli adepti riconoscono la volontà del dio. Tale suono si spiega, è vero, a capriccio del giullare, ma il suo merito è perciò maggiore. Del rimanente, la profezia non dee mai aggirarsi sulla politica; è anzi vietato ai sacerdoti di Benino, sotto severissime pene, di por piede nella città capitale. Ciò non toglie che di quando in quando i re non s'approprino il loro ministero per mandare a morte in cerimonia i prigionieri. Tali auto-da-fe hanno luogo dinanzi a rozzi fetisci i quali, a detta dei Negri, rappresentano i mali spiriti. Le vittime esser debbono in numero di venticinque; del resto, si può riscattarsi col dinaro. Un tratto curioso degli abitanti di Benino è quello che mettono il loro paradiso ed il loro inferno nel mare.

P

PAAMILE, PAAMYLES, Παμύλης, dio egiziano con forme falliche (generative), ei è del rimanente sconosciuto. Era desso Mandù, l'analogo di Pane-Priapo? era desso Osiride in quanto che fallo? Il nome di Paamile si accomoda ad una moltitudine di etimologie diverse, *Pi-Amun*, *Phall-Myll*, *Padma* o *Padmala* (specie di loto ed in conseguenza di Ioni). Quanto alla interpretazione volgare di Paamile per *regolate la vostra lingua*, muove a riso. Del rimanente, è presumibile che cotesto dio-fallo si presentasse con sembianze d'androginismo. Si dà come nutrice d'Osiride una Paamilia di Tebe, a cui l'oracolo annunziò un giorno all'uscir del tempio la nascita d'un eroe senza pari, e che poco tempo dopo vide nascere e nutrì il bambino Osiride, chiamato pure Pammelete. S'istituirono in onor suo feste dette Paamilie, nelle quali trasportavasi processionalmente l'organo virile.

PAAS, il dio supremo degli Ersani che fanno parte de'Morduani.

PACE (LA), PAX, in greco IRENE, Εἰρήνη, era in Grecia una delle tre Ore (*vedi* questo nome), ed in conseguenza era tenuta per figlia di Giove e di Temi. Rappresentasi sovente in atto di portare Pluto nelle sue braccia. Presso Aristofane, ha per compagne Venere e le Grazie. Atene

le dedicò un'ara, ma fu adorata principalmente a Roma. Il tempio che Claudio eresse in onor suo, e che Vespasiano dedicò dopo la guerra di Giudea, era il più ricco ed il più bello di Roma. Conteneva esso, oltre i tesori rapiti al tempio di Gerusalemme, una magnifica biblioteca e quantità di quadri, di statue, d'oggetti preziosi e di curiosità naturali. Fu arso sotto Comodo. Il suo sito era non lontano dalla chiesa attuale di s. Maria Nova, sulla via sacra, nella quarta regione di Roma. Molte medaglie rappresentano la Pace. Le sue sembianze sono quelle d'una bella e maestosa matrona, coll'ulivo in una mano, l'asta pura, lo scettro od il caduceo nell'altra. Le si danno altresì la cornucopia, il fascetto di spiche, la face rovesciata per attributi. Siccome suol apparire dopo le battaglie, vedesi con la palma, con la clava, con la lancia, finalmente con le grandi ali della vittoria. È qnasi una Pallade. In una medaglia d'Augusto essa appicca, con la sua face accesa, il fuoco ad un trofeo d'armi (1).

PACIAKAMAK (fr. PATCHAKAMAK), celebre dio peruviano, era secondo gli uni il sole, secondo gli altri il creatore ed il conservatore del mondo. Non è impossibile conciliare questi due caratteri. Ma prima bisogna assicurarsi che Paciakamak gli ebbe entrambi. S' indagherebbe poscia il modo di conciliazione. Paciakamak fu desso un Visnù-Mitra del Perù? fu desso un Fre-Knef od un Manduli? fu membro d' una Trimurti? ebbe genitori (Mama-Oello, Mama-Kocia)? Manco-Capak non fu desso che una delle sue incarnazioni (*vedi* MANCO-CAPAC, *Biogr. univ.*)? Quel che v' ha di certo è, che una grande città del Perù aveva in suo onore un tempio fabbricato da Paciakutek, decimo inca, e demolito nel 1533 dai soldati di Pizzarro, i quali violarono le vergini consecrate al servigio del nume. — Si è osservato che Paciakamak si spiegherebbe con le parole indiana e greca πᾶς *kama*, tutto amore od amore universale. Così in Mitra (Mithra) si trova *Mihr*.

(1) Il testo francese dice alberi, *arbres*; ma lo crediamo un errore di stampa invece d'*armes*, armi. (*Il Trad.*)

PADMAPANI, il quinto dei Boddissatoa nel sistema dei Buddisti, venne incaricato da Budda, l'essenza suprema, o di creare mondi o di prepararne la creazione. Conforme a tale ordine produsse Brama, Visnù e Siva ai quali appartengono le tre funzioni subalterne di creatore, conservatore e modificatore delle forme.

PAFLAGONE, Παφλαγών, eroe eponimo della Paflagonia, era secondo Omero un figlio di Circe.

PAFO, Πάφος, eroe eponimo della città di Pafo in Cipro, era; secondo gli uni, un figlio di Pigmalione e d'una donna che prima era stata una statua d'avorio, ed avevà per moglie la Terra; secondo gli altri, un figlio di Ciniro.

PAGASO, PAGASUS, Πάγασος, duce troiano ucciso da Camillo. — La Tessalia aveva una città di Pagaso famosa per la costruzione della nave Argo, che si chiamava spesso *Pagasaea navis*, *Pagasaea puppis*.

PAITNUFI, Παϊτνοῦφις, lo stesso che Tot (Tot-Ermete cinocefalo, Tot II?). Le iscrizioni greche d'un bassorilievo cavo del tempio di Dakke (l'antica Pselci), che era dedicato a quel dio, ripetono sovente cotesto nome di cui non conoscia-

mo il vero senso. Si vede in Gau (*Antich. della Nubia*, tav. XXXVI, C) un Paitnufi cinocefalo nell'atteggiamento dell'adorazione dinanzi ad una lionessa con triplice mammella, sulla testa della quale si libra il disco o globo investito di due uree; un avoltoio col pscento in testa ha l'ali tese sul quadrupede sacro il quale esser non può che Neit. La relazione delle due figure principali (la lionessa ed il cinocefalo) e la presenza del disco diedero a pensare (*vedi* trad. fr. di Creuzer per Guigniaut, p. 53 del tomo IV e cf. t. I, 823 ed 828) che v'abbia qui una rappresentazione simbolica della creazione per opera del verbo. Tot sarebbe il verbo, e Neit la natura, la materia; e, in altri termini, Neit la materia, Tot la forma che si sovrappone alla materia.

PAIVE era, presso i Lapponi, la dea del sole ed una delle tre divinità superiori del paese. Sotto i suoi ordini, tre genii subalterni reggevano la domenica, il venerdì, il sabato. Essa non aveva statua, quantunque le divinità sue compagne ne avessero.

PALAMEDE, PALAMEDES, Παλαμήδης, figlio del re d'Eubea, Nauplio, e di Climene (o d'Esiode), era stato allevato da Chirone. Deputato ma invano a Troia per ridomandare Elena, fu uno degl'istigatori più ardenti della guerra, sventò l'astuzia imaginata da Ulisse per evitare di prender parte all'impresa, sciolse le vele per la Troade al comando di trenta navi, uccise Sarpedonte e Deifobo, persuase i duci a riconoscere l'autorità d'Agamennone, si segnalò con diversi trovati proprii a distrarre l'ozio de' soldati. Tanti servigii non valsero a porlo in salvo della crudeltà de' Greci. Ulisse consegnò ad un prigioniero frigio alcune false lettere indirizzate a Palamede, poi ebbe cura di far cadere cotesto complice della sua perfidia in un' imboscata in cui perì. Le lettere trovate indosso al cadavere furono portate all'assemblea de' principi greci, i quali tennero che Palamede tradisse la loro causa: si corse alla sua tenda; e vi si trovò nascosta la somma di cui Priamo gli avvisava la spedizione con la sua lettera. La prova del delitto allora divenne compiuta, e Palamede fu lapidato. E noto quale vendetta trasse più tardi Nauplio dalla morte di suo figlio. — Si attribuisce a Palamede l'invenzione di cinque lettere del greco alfabeto, dei pesi e delle misure, della fissazione del mese lunare e della determinazione dell'anno solare, della tattica, degli scacchi, dei dadi, ecc. Gli si attribuivano pure alcuni poemi che furono fatti sparire da Agamennone. Nulla impedirebbe di vedere in lui, almeno con uguál ragione che in Ulisse, l'autore di alcune delle rapsodie dell'Iliade e dell'Odissea. Palamede ebbe gli onori divini nell'Eubea. Una delle sue statue aveva l'iscrizione: *Al dio Palamede*. — Le lettere che gli si attribuiscono sono le cinque seguenti Φ, Χ, Θ, Σ, Υ. Ulisse, burlandosi del suo rivale, diceva che quest' ultima era invenzione delle gru che volano schierate su due linee a guisa d' Υ. Da ciò, il nome di uccelli di Palamede dato alle gru. — Secondo una tradizione, Palamede, un giorno che stava pescando lungi dall'esercito, fu annegato da Ulisse e Diomede. Darete di Frigia lo faceva perire di mano di Paride (1).

(1) Tutti conoscono la bella statua del Palamede di Canova. (*Il Trad.*)

PALANNEO, Palannaeus, demone lottatore che assaliva gli uomini. Credevasi alla pluralità de' Palannei, il che non toglie che non si abbiano riepilogati in un capo. Egli è così che si riconoscono tre Furie ed una grande Furia. Giove anch'egli, in quanto che castigava i colpevoli, soprannomavasi Palanneo. — Rad.: πάλη, lotta.

PALANTO o PALATO, Palantho o Palatho, figlia d'Evandro, la stessa, dicesi, che Palatia che diede il suo nome al monte Palatino, e che Pallantea amante d'Ercole. Noi crediamo che sia una Pallade subalterna, una Neit-Fallo. Confr. l'art. seguente.

PALAZIA o PALATUA (Palatia), dea italica, fu una delle mogli di Latino e, a detta di coloro che la fanno identica a Palanto, figlia d'Evandro e sorella di Pallante. Era il monte Palatino fatto persona. Dicesi che aveva dato il suo nome a tale monte; onore del rimanente disputatole da Pale, Palanto, dai due Pallanti, l'Evandride e l'avolo di Evandro, e dal Pallante di Pallanzio o Pallanzia in Arcadia. Palazia aveva un bel tempio sul Palatino, ed un sacerdote preposto al suo culto intitolavasi Palatual o Palatuar. Palatual era pure il nome del sagrifizio che le si offeriva.

PALE, Pales, dea italica il cui culto fu principalmente celebre in Roma, presiedeva, almeno secondo la volgare opinione de' suoi adoratori, all'incremento ed al ben essere delle greggie. Ma probabilmente le antiche dottrine attribuirono un ben diverso senso al suo nome, che sembra avere la relazione più stretta col fallo (phallus) e Pallade (Pallas), e che sovente anzi è preso pel nome d'una divinità mascolina. Fatta anche astrazione da quest' ultima circostanza, è chiaro che Pale, in tale ipotesi, sarebbe stata la grande generatrice, la madre per eccellenza. I nomadi dell' Italia primitiva si piacquero senza dubbio di vedere in essa la fecondatrice delle greggie, loro unica ricchezza, e trasformarono così l'alta divinità cosmica in semplice deità campestre. Egli è altresì senza dubbio sotto l'influenza di questa idea generale che varii antichi immedesimarono Cibele e Pale. La trasformazione frequente del nome di Palilie (feste di Pale) in Parilie (derivato da *parere*) può ugualmente dar a credere che nell'idea di Pale entri quella di generatrice. Vedemmo or ora che le feste di Pale si chiamavano Palilie o, per una lieve alterazione, Parilie. Esse celebravansi il 21 d'aprile (11 delle calende di marzo), il giorno stesso in cui la tradizione collocava la fondazione di Roma. Quantunque le invocazioni dei pastori mostrassero che si rendeva così omaggio alla protettrice delle greggie, le cerimonie principali indicano piuttosto domande espiatorie. Vero è che l'espiazione, la *lustratio*, per usare un momento il linguaggio del rituale, era stata riferita di buon'ora ed esclusivamente a colpe che si commettevano nella vita pastorale. Lasciar brucare un albero dagli animali, farli pascolare in un luogo sacro consecrato dall' incenerimento d'un cadavere, entrare inavvertitamente in una selva sacra e disturbarvi co' suoi sguardi le divinità campestri, tagliar rami in un bosco sacro per adoperarli nella guarigione d'un montone ammalato, ricovrarsi in tempo di procella in qualche edifizio sacro isolato in mezzo ai campi, intorbidare il limpido cri-

stallo delle acque, tali erano, secondo il formolario sacro, le principali sozzure da lavare. Le purificazioni si facevano col fuoco. Ecco come: 1. La vigilia della festa una vestale distribuiva a chi ne voleva ceneri di vitelli arsi ancora in istato di feto il giorno delle Fordicidie (feste in onore di Tellure, *Tellus*). Tali ceneri dovevano essere sparse sopra carboni ardenti che si aspergevano poscia di sangue di cavallo; dopo che si appiccava fuoco a covoni di paglia. Com' erano accesi, i pastori traversavano saltando il fragile braciere tre volte. 2. La sera quando le mandre ritornavano dal pascolo, venivano schierate dinanzi all'ovile, e là si aspergevano d'acqua lustrale col mezzo d'un ramo d'alloro; fumigazioni sulfuree compivano la purificazione. Anche l'ovile era sottoposto ad un'analoga cerimonia, ed il solfo, la sabina, l'ulivo, il pino, il lauro, il rosmarino, diversamente combinati ed arsi insieme, vi spargevano un fumo propiziatorio. 3. Offerivasi alla dea un sagrifizio che consisteva in focacce di mele e fave, in latte, in vino cotto. Ovidio (*Fast.*, lib. IV) mette in tale occasione in bocca ai pastori una graziosa preghiera. 4. Seguiva un banchetto rustico nel quale si faceva uso principalmente d' una bevanda detta burranica composta di mele e vino dolce. A torto si è creduto che gli adoratori di Pale bevessero alla metà del sagrifizio e della preghiera. 5. Dopo il pasto, si rinnovavano le baldorie della vigilia, e si saltava di nuovo per tre volte nella fiamma di stoppia. Il carattere espiatorio di tale solennità è desso il tratto fondamentale, eppure non è che un tratto episodico? Ciò è quanto noi non discuteremo. Osserviamo soltamente 1. la parte che qui sostiene (nella distribuzione delle ceneri) la sacerdotessa di Vesta (Vesta sì vicina a Cibele, Vesta dea del fuoco), 2. l'apparizione del sangue di cavallo, sia semplicemente come elemento fumigatorio e quindi espiatorio, sia a motivo della sua pretesa rassomiglianza con la fiamma (« *figurâ sanguinis ignicolor* » dice S. Epif., *Contra gli eret.*, lib. 1, c. 18). Le Palilie, a partire dall' anno di Roma 708 (av. G.-C. 45 e 44), furono pur celebrate in onore di Cesare, perchè fu il 20 d'aprile alla sera che Roma ricevette la notizia della vittoria di Munda. Esse si sostennero fino all'anno di G.-C. 692; epoca nella quale il concilio di Costantinopoli, conosciuto sotto il nome di Pseudo-sesto, le proibì insieme coi fuochi Neomenii (*Canone* LXV). Oltre le Palilie vere, si celebrava nell' interno delle case una festa omonima, che sarebbe meglio nominata Parilie. La padrona di casa si corcava nel letto dell'Atrio, e chiedeva a Pale parti felici.

PALEMONIO, Palæmonius, figlio di Lerno o di Vulcano ed Argonauta.

PALEMONE, Palæmon, Παλαίμων, figlio d' Atamante e d' Ino, e fratello di Learco, chiamavasi dapprima Melicerto. Atamante, in un accesso di furore, vuol uccidere Ino, Learco e Melicerto. Learco spira franto contra la muraglia. Ino si getta nelle onde tenendo Melicerto nelle sue braccia. Essi vengono tramutati in dei marini. Ino assume il nome di Leucotea, Melicerto quello di Palemone. Tenedo e Corinto onoravano Palemone. I giuochi istmici furono pure istituiti in suo onore da Glauco, e Teseo poi tor-

nandoli in vigore li pose sotto l' invocazione di Nettuno. Nel tempio di cotesto dio a Corinto, Leucotea e Palemone formavano una triade con lui, e ciascuno dei tre numi aveva il suo altare. Discendevasi per una scala segreta in una cappella bassa dove Palemone in persona faceva la sua residenza. Tenedo offeriva al giovane dio fanciulli in olocausto. — Palemone vuol dire lottatore; Melicerto, è Melcarto (Melkarth), vale a dire Ercole, di cui la vita mitica non è che una lunga lotta. Leucotea con Melicerto in braccio, è Addirdaga con Dagone od Itti. Confr. Atamante e Portunno. — Tre altri Palemoni sono: 1. figlio di Vulcano o dell'Argonauta Etolo; 2. figlio di Ercole e d' Ifinoe (si fa identico a Soface); 3. figlio di Priamo.

PALESTINE, Palestinae, le Furie a Paleste in Epiro. Presso quella città era una di quelle *mefitinelle* (cavità vulcaniche) per le quali gli antichi credevano che si potesse discendere all' inferno.

PALESTINO, Palestinus, figlio del re di Tracia, Nefeo, perdè suo figlio Aliacmone al quale aveva affidato il comando del suo esercito, e dalla disperazione si gittò nello Strimone (oggidì Strnma) che si chiamava prima Canosa. È credibile che Aliacmone divenisse anch'esso un fiume.

PALESTRA, Palaestra, Παλαίστρα, la lotta fatta persona, era tenuta per figlia, ora d'Ercole, ora di Mercurio, ora di Corico (il mantice). Si comprendono tutte queste genealogie. Ercole fu un poderoso lottatore. Mercurio era stimato l' inventore della lotta. Lottando si trafela, si sbuffa. Nell'ultima tradizione Palestra è l'amante di Mercurio. Sono i suoi fratelli, Eneto e Plessippo, gl' inventori della lotta. La loro sorella svela cotest'arte a Mercurio. Il padre irritato comanda a'suoi figli di vendicarsi del dio. Questi pigliano un giorno Mercurio addormentato sul Cilleno, e gli mozzano le mani. Mercurio andò a querelarsi a Giove, e si svelsero gl' intestini a Corico che fu cangiato in mantice. Si è detto altresì di Palestra ch'ella fece permettere la lotta alle donne, e che fu inventrice di quella specie di grembiule o zona di pudore che portavano gli atleti.

PALICHI, i fratelli Palichi erano due gemelli siciliani, e nacquero, secondo gli uni, di Giove e d' Etna figlia di Vulcano (oppure di Vulcano e d'Etna), secondo gli altri d'Adrano, che è pure un dio del fuoco (*vedi* Adrano). Etna, che si chiama pur Talia, fu, a sua istanza e per non essere scorta da Giunone, nascosta durante la sua gravidanza nelle viscere della terra. Al termine del parto, due figli scaturirono di balzo dal suolo. Il loro tempio era vicino od a Catania sul Simeto o ad Erice. Presso il sacro edifizio si vedevano due laghi d' acqua sulfurea e bollente, sempre pieni fino all'orlo, sempre allo stesso livello. Essi chiamavansi Delli. Tutto il circondario divino era celebre per le profezie che i due fratelli dettavano, per l'asilo ch'esso offeriva agli schiavi fuggitivi i quali non erano restituiti al padrone se non dopo il giuramento di trattarli meno rigorosamente in avvenire, finalmente pei giudizii che vi si proferivano sulle contese riferibili ai pagamenti. In tal caso, si si purificava ne'bacini dei fratelli Palichi, si dava cauzione, si scriveva la formola del giuramento richiesto dai sacerdoti sopra biglietti che si

gittavano nel bacino: essi rimanevano a galla se conformi alla verità, si sprofondavano se spergiuri. Aggiungesi che il debitore non solamente era allora condannato a pagare, ma che una morte repentina lo puniva nell'ora stessa della sua audacia, o che si annegava in uno de' laghi, o che un fuoco segreto lo divorava: Diodoro Siculo riduce la pena alla perdita della vista. Lunga pezza eransi immolate umane vittime ai Palichi. — È chiaro che i fratelli Palichi non sono che l'acqua termale divinizzata. I laghi in cui s' invocavano si riducono presso alcuni autori ad un solo. Forse fu diviso dai sacerdoti in due compartimenti. Tale lago è tenuto a vicenda per loro madre, per loro culla, per la strada per la quale essi tornarono in terra, finalmente per essi stessi. Queste opinioni si conciliano tutte. Quanto alle varianti sulla loro genealogia, Adrano e Vulcano sono la stessa cosa. Che abbiano per padre un Vulcano o per madre una Vulcanide, il mito non è diverso. Rimane a spiegare l'unione del fuoco con le acque; il vocabolo solo di sorgente termale spiega tutto. Si sa d'altro canto che i vulcani e le sorgenti sono in relazione. È possibile che la comparsa improvvisa d' acqua calda sulfurea nella vicinanza di Catania, in seguito ad un' eruzione dell' Etna, abbia dato origine alla creazione del mito dei fratelli Palichi. Talvolta i gemelli si riducono ad un solo Palico, figlio di Giove e d'Etna. Suo padre, sempre nel timore di Giunone, lo tramutò in aquila. Bisogna qui avvertire che Giove-Avoltoio si frammischia alla favola d'Etna, e che l' avoltoio, analogo all'aquila pe' suoi poderosi artigli, si avvicina al cigno per la flessibilità del suo collo. Bochart deriva Adramo (così egli scrive Adrano) da Adramelech, e conchiude che i Palichi sono iddii fenicii. L'etimologia è falsa, e la derivazione etnografica affatto gratuita, sebbene nulla si opponga a questo che i Fenici abbiano portato le loro idee e loro dei in Sicilia.

PALINURO, Palinurus, pilota di Enea, s'addormentò al timone, cadde nel mare, e dopo aver errato tre giorni in balìa de' flutti, fu gittato il quarto sul lido d'Italia. I selvaggi abitatori di quella costiera lo scannarono. Puniti del loro delitto con una violenta pestilenza, eressero a'suoi mani un monumento funebre che divenne presto un altare. In Virgilio è Enea che rende quest' ultimo uffizio a Palinuro. La tomba che gli eresse è oggidì il *Capo di Palemido.*

1. PALLADE, Pallàs, Minerva come guerriera, virile, fallo (phallus). Per quanto bizzarra appaia questa unione del fallo e dei tratti proprii della donna, il fatto non è meno certo. L' idea di donna sposa, o sorella, o figlia, è una faccia dell' idea di paredro. Ora, che cosa costituisce il paredro? la personificazione a parte d' una proprietà. Il dio supremo è sapiente; sapiente è una qualità; che se ne faccia un sostantivo, la sapienza è un ente, il dio sapiente diventa dio e sapienza. Ma d'altro canto, cotesto dio è forte, è generatore, è attivo, sembra armato. Si ha allora dio e la forza, dio e l'attività, dio e l'esercito, dio e lo stromento della generazione. Sono questi quattro paredri; la sapienza n'è un quinto. Questi cinque paredri sono dunque cinque dei? Sì, volendo; ma, rigorosamente parlando, si riassorbono in un solo. Allora quindi, sapienza,

forza, attività, armi, fallo, non sono che un dio. Ed invano si avrà fatto della sapienza una donna od una vergine: questa donna, questa vergine sarà il fallo. I Greci hanno moltiplicato in venti guise i falli fantastici, in forma di lanterne, di lampade, ecc. Nulla toglie che non si abbia dato ad un fallo la forma di donna. Minerva fu adorata dai Pelasgi sotto il nome di Pallade, e le sue statue s' appellavano col nome di Palladio, che fu poscia il titolo generico delle statue talismaniche alle quali si atteneva la sorte degl'imperi. Tali furono i Palladii di Focea, di Chio, di Massilia (Marsiglia) e di Roma. Il Palladio per eccellenza fu quello di Troia, che era qualificato per una fatalità di quella città famosa. Secondo Apollodoro, l'effigie sacra aveva tre cubiti (4 piedi parig. 3 pollici 1/2 d'altezza); le gambe erano attaccate l'una contra l'altra, e le braccia senza dubbio lo erano del pari al corpo; nella mano destra era una lancia, nella sinistra una conocchia ed un fuso. A torto si volle negar mani a tale statua di forma sì poco elegante, e, dovendo pur riconoscere l'esistenza di un Palladio con lancia e conocchia, e quindi due mani, si arrivò a dire che vi furono due Palladii l' uno veramente antico e senza mani, l'altro frutto di una elaborazione rozza ancora, ma che già mirava al perfezionamento ed all'arte. Cotesto sistema altra base non ha che un errore materiale sopra un vocabolo greco (ἀχειροποίητα), che si è tradotto per *fatto senza mani*, e che significa *non fatto dalla mano degli uomini*. Quanto ai due Palladii mentovati da Kanaboutsa (Manosc. del re), erano i due Penati primitivi, svolgimento di Pallade. Il Palladio di Troia era di legno di fico secondo gli uni, e d'ossa secondo gli altri. Tali ossa, dicesi, erano quelli di Pelope (qui pensare che Minerva, a mensa di Tantalo, aveva mangiato la spalla di Pelope, spalla che fu surrogata da un membro d'avorio, e che *Pelops*, d' altro canto, rassomiglia a *phallus*). La statua cadde dal cielo, o fu donata dagli dei ad uno degli eroi fondatori di Troia. Quando cade, è vicino alla tenda d' Ilo od a Pessinonte; quando è donata, è Elettra o Crisea che la porta a Dardano, oppure è Asio che la dona a Troo. Nell' Iliade, Ulisse e Diomede prendono il Palladio. Secondo le tradizioni pelasgiche, ora Enea lo porta in Italia, e Lavinio, la città santa, lo riceve nel suo santuario; ora l'Asia pretende di non averlo perduto, e quando Fimbria incendia Ilio, si trova il Palladio intatto nelle ceneri del tempio di Minerva. I conciliatori delle varianti ammettevano che Dardano, possessore del Palladio, l'avesse nascosto in un impenetrabile asilo; e non esponesse alla vista del pubblico che un Palladio lavoro di mano umana. Ulisse e Diomede s'impadronirono di quest'ultimo.

2. PALLADE, paredro femina di Minerva, era tenuta per figlia di Tritone (come la stessa Minerva) e per nutrice di Minerva. Al par di lei, si occupò di guerra, di giuochi ginnici. I giuochi un giorno divennero serii, e Giove, temendo per sua figlia, presentò l'egida a Pallade; questa fu petrificata nel punto stesso, e Minerva, desolata, fece fare, per consolarsi, un simulacro della sua amica (simulacro che diventò il Palladio), ed assunse ella medesima il nome di Pallade.

1. PALLANTE, Pallas (g. *Pallantis*?), genio funesto spacciato per padre di Pallade-Minerva. Egli si bipartisce in un Titano ed un gigante, entrambi vittime di Minerva. Il Titano doveva i natali a Crio e ad Euribia; sposo di Stige, n'ebbe Nice, Crato, Zelo e Bia. Non è da dubitare che non sia quello che Tzetze e Clemente Alessandrino danno come sposo della Titanide e padre di Pallade-Minerva, la quale ebbe presto a difendersi da' suoi incestuosi tentativi, e che lo uccise per finirla. Il gigante fu, nel ritorno degli dei in cielo, rovesciato, scannato, scorticato da Minerva, la quale prese la sua pelle per foderarne il suo scudo, ed il suo nome per eternare la rimembranza della sua vittoria. Noi abbiamo veduto del pari, nelle Indie, Bavani, vittoriosa di Durga, assumere il costei nome.

2. PALLANTE, figlio di Pandione, ricorre nella storia d'Atene come fratello di Egeo, di Niso e di Lico; i suoi figli (in numero di 12 o di 50) si chiamano Pallantidi. Nipoti d'Egeo (solo re) e cugini di Teseo, assalgono il primo, sono battuti dal secondo, rientrano in Pallene, loro signorile dimora, e non tornano all' assalto che lungo tempo dopo la morte di Egeo, e quando Teseo, con le sue perpetue assenze o crudeltà, lascia a tutte le ambizioni deluse una speranza di rivendicarsi. I Pallantidi prevalgono in fatto, e Menesteo occupa il trono d'Atene, mentre Teseo cerca un asilo a Sciro. — La rivalità di Pallante e d'Egeo ricorda la moltitudine d'altri miti solari in cui il giorno e la notte prevalgono alternamente l'uno sull' altro, oppure si partiscono il mondo in qualità di soli semestrali. Dodici è il numero dei mesi; cinquanta quello delle settimane dell' anno lunare. Egeo e Pallante sono l'onda-cielo ed il fallo, a vicenda inattivi ed attivi. Pallene, soggiorno isolato, settentrionale e brumale, è come il ricettacolo che nasconde il fallo durante il periodo d'inoperosità.

3-6. PALLANTE. Con tal nome si chiamano, secondo le mitologie, quattro principi della famiglia di Evandro, e sono: 1. Pallante, uno dei 50 figli di Licaone; egli fondò Pallanzio, in Arcadia (Stef. di Bis., art. Παλλάντιον) dove si vedeva la sua statua (Pausan., VIII, 44). 2. Pallante, avo paterno d'Evandro; fu desso da cui il monte Palatino a Roma prese il suo nome (*v.* Evandro): alcuni ne fanno un figlio d'Egeo e padre di Teseo, che lo esiliò dall' Attica. 3. Pallante, figlio d'Evandro, quegli di cui parleremo più innanzi. 4. Pallante, nipote d'Evandro per sua madre: morto assai giovane, e probabilmente senza prole, fu sotterrato sul monte Palatino, di cui alcuni vogliono che il nome derivi dal suo. Di questi quattro Pallanti, il più celebre è il terzo. Virgilio e dopo lui tutt'i poeti lo dipingono come quegli che va a portar soccorsi ad Enea nella guerra contra i Rutuli. Egli non manca di segnalarvisi; ma muore per mano di Turno (*En.*, l. x, v. 485). In appresso, alla vista del suo balteo, spoglia opima che rifulge sul petto a Turno, Enea si risolve ad uccidere quel re dei Rutuli, cui la compassione gli comandava di risparmiare. Come suo bisavolo e suo nipote, Pallante è in fama d'aver dato il suo nome al monte Palatino od all' umile città di Pallanzio, fabbricata da Evandro su quella collina (Aurel. Vittore, *Orig. della naz. rom.*, 5). Per

chiunque sa tradurre il linguaggio mitologico, è evidente che i tre Pallanti in relazione con Evandro (il primo se ne scosta troppo e si confonde nei miti di Licaone) si riducono ad un solo, cui a vicenda è presentato come ascendente o discendente a gradi diversi. Non bisogna dimenticare che, secondo varii mitologi, Pallante era un gigante. È probabile che gli si abbiano qui date le sembianze dei Pallanti in relazione con Minerva (*vedi* PALLANTE, n. 3). Comunque sia, la statura gigantesca di Pallante divenne quasi un articolo di fede nel medio evo nei monasteri e nelle scuole. Le storie del 12. e del 13. secolo parlano con tutta gravità d'un corpo di Pallante trovato a Roma nel 1041 o 1054, sotto l'imperatore Enrico III. Tale corpo, drizzato contra le mura della città, le sorpassava in altezza. Si distingueva ancora la ferita mortale; la lampada sepolcrale ardeva nel suo sepolcro. Tali circostanze tutte assurde provano la fertilità delle imaginazioni monastiche; e quanto alle ossa stesse, se pur realmente se ne trovò, bisogna metterle con quelle del re Teutoboco e del gigante di Lucerna: non erano che ossa d'elefante (*vedi* Cuvier, *Rech. sur les ossem. foss.*, t. 1, p. 78, ecc., della 2.da ed.).

PALLANTIDI. *Vedi* PALLANTE num. 2.

PALLORE, PALLOR, paredro di Marte presso i Romani. Tullo Ostilio gli votò un tempio in occasione della battaglia contra i Fidenati, quando la diserzione degli Albani faceva impallidire i suoi soldati. Sagrificavasi a Pallore un cane ed una pecora. I suoi sacerdoti si chiamavano Pallorii. Vedesi una testa di questo dio in una medaglia di Tullo Ostilio, in Havercamp (*Thes. Morell.*, t. 1, p. 200).

PALMI, PALMYS, Πάλμυς, figlio d'Ippozione ed uno degli ausiliarii di Priamo durante la guerra di Troia, era d'Ascanio. I suoi fratelli ed egli si erano recati insieme in soccorso della metropoli della Troade.

PALMO, PALMUS, duce troiano a cui Mezenzio recise i garretti e rapì le armi.

PAMBONE, dio-serpente di Madurè. Sembra che sia il nome generico d'una specie d'ofidii, come Anuman quello d'una specie di simie. Viene nutrito alla porta dei templi, ed ha anche accesso nelle case.

PAMILI, PAMYLES. *V.* PAAMILE.

PAMISO, PAMYSUS, Πάμισος, dio-fiume della Messenia in onor del quale il re Cinorta istituì un annuo sagrifizio.

PAMMO-ARCONDE, PAMMUS ARCHONDES, Πάμμος Ἀρχόνδης, nome evidentemente sfigurato (forse bisognerebbe sostituire Pammachtere o Pamcontare) del 19. dinasta egiziano nel latercolo d'Eratostene, cade, secondo Goerres (*Mythengesch.*, t. II), con Moscheri e Musti, suoi due predecessori supposti, nei Pesci, domicilio di Giove. Ne sarebbe in conseguenza il terzo decano. Nei tre altri sistemi di concordanza imaginati tra i dinasti ed i decani, riconosceremmo in Pammo Arconde sia Suscio (Soucho; Seruchut di Firmico), primo decano della libra, sia Afut (Aphout; Aphoso di Salmasio), ultimo decano della vergine, o finalmente Chomme, terzo decano del sagittario.

PAMMONE, Πάμμων, uno de' figli di Priamo e d'Ecuba.

PANACEA, Πανάκεια, figlia d'E-

sculapio e d'Epione, era, del pari che Aceso e Iaso, la guarigione fatta persona. Onoravasi in Orope, dove aveva la quarta parte d'un altare (*vedi* Aceso).

PANCRATI o Pancrato, sorella degli Aloidi e figlia d'Ifimedia, fu presa da un capo di pirati detto Bute, aggiudicata al Tracio Agassamene, e liberata da'suoi fratelli.

PANDA, dea latina, presiedeva alle strade. Il suo nome deriva da *pandere*, aprire. Davasi pure il nome di Panda alla pace, che apre le purte delle città; ed anche a Cerere, *a pane dando*.

PANDAREO. *Vedi* Aedone.

PANDARO, Pandarus, Πάνδαρος, figlio di Merope e padre di tre figlie, Merope, Aedone, Cleodora, cui lasciò orfane. Giunone, Diana, Minerva, mosse a compassione, le colmarono dei loro doni; e quando furono nubili, Venere, aderendo ai disegni delle altre dee, salì al cielo per pregar Giove di concedere loro un felice matrimonio. Ma durante l'assenza di Venere le Arpie rapirono le tre vergini e le consegnarono alle Furie. La triade feminina cui abbellisce l'unione di tutte le grazie e di tutte le virtù ricorda Pandora; e chi può dire che Pandaro non sia un Pandoro fatta maschio che si emana in tre grazie? *Meropes* vuol dir uomo. Una variante di tale mito non ammette che due Pandaridi, Camiro e Clite, e fa di Pandaro, loro padre, un Cretese di Mileto, complice dei furti di Tantalo al quale somministrava eccellenti mezzi d'ingannare senza mentire. Così, per esempio, un giorno rubò il cane d'oro collocato dinanzi al tempio di Giove, e ne fece dono a Tantalo, il quale giurò di non aver posto la mano sul cane sacro. — Altri due di nome Pandaro furono l'uno Troiano, fratello di Bitia e vittima di Turno in Italia; l'altro, figlio di Licaone, ausiliario di Priamo, arciero valente, amato da Apollo, che gli dona un arco e frecce, e gli comanda di scoccarne una sopra Menelao, non ostante la tregua. Più tardi, ferisce Diomede che lo uccise. Pandaro è divenuto celebre per le sue compiacenze riguardo a Paride, di cui Shakspeare soprattutto lo mostra spesso come l'agente in fatto di tresche amorose.

PANDEA, Πανδαία, figlia di Dosane (Ercole indiano di Megastene, nelle *Indic.* d'Arriano, c. 8 e 9, e meglio forse Deonach,Dioniso), nacque da questo personaggio divino poco dopo la sua apparizione nell'India. Dosane aveva un gran numero di figli; ma Pandea era la sola sua figlia. Ei l'amava sopra ogni altra cosa, le donò un magnifico ornamento di perle vive e sensibili le quali, come le api, obbedivano ad una regina, e costituivano una società in fondo alle acque; poi, volendola maritare e non potendo trovarle uno sposo degno di lei, la rese nubile fin dall'età di sette anni e n'ebbe un figlio dal quale discendono i Ragià dell'India. Evidentemente Pandea rappresenta i Pandava delle leggende indigene e la loro stirpe reale. Da una donna divina e da un eroe sovrumano, nodo splendido della terra e dei cieli, emanano i re. La donna divina ha alcun che di fisso, di stabile, di permanente (si comprende che quest'è il globo terrestre o, specializzando, l'India, poi Pandava); mentre il padre-sposo, viaggiatore immortale, generatore indefesso, donatore magnifico, è la forza attiva, è il dio-sole. Così alla terra immobile si oppone l'astro dal

moto perpetuo: così all'inerte materia s'oppone l'attiva forza organizzatrice, alla sostanza s'oppone la forma. Pandea, non meno che Maia, Artemi, Cibele, Onfale, Pandora e Venere, creazioni diverse però per molti punti, unisce virtualmente molti tratti della grande fecondatrice. Terra, è Cibele; Madre, è Maia; Nutricia ed umido-passivo, è Artemi; regina che accaparra il dio-sole, è Onfale; dotata riccamente, è Pandora; fregiata dello scintillante ornamento marino, è Anadiomene dal bel cinto. V'ha in tutto questo mito un riverbero di quello di Brama che genera, poi sposa la sua Parassakti. I sette anni, epoca di nubilità, hanno riferimento senza dubbio a qualche ciclo solare, o forse ai sette pianeti. — Un' altra Pandea si trova nominata nell' inno omeroidico alla Luna, come figlia di Saturno e della Luna, e dotata d' una rara bellezza. Vedesi ch'è la stessa che la precedente, e che, com' essa, è la personificazione dei Pandava *vedi* Pandoo).

PANDEMO, Πάνδημος (*a tutto il popolo*), Venere in quanto che dea lasciva e cortigiana, era stata in origine l'alta dea generatrice che riceve gli omaggi comuni a tutti i demi, di tutte le caste dell'Attica. Confr. Pandione. I Latini ammisero una Volgivaga. Si opponeva la dea così fabbricata a piacere a Venere Urania. Solone fabbricò un tempio a cotesta Venere mediante una contribuzione levata sulle donne pubbliche. Pausania parla d'una Venere seduta sopra un becco, e la chiama Pandemo. Beger (*Thes. Brand.*) riguarda come una Venere-Pandemo una dea seduta sopra un carro tirato da becchi. — Si die' pure il nome di Pandemo all'Amore, ed allora se ne distinguevano due, l' uno che ispirava desiderii platonici e puri, l'altro che stimolava i cuori in senso contrario.

PANDIONE, re d'Atene, personificazione delle Pandie, è stato scisso in due personaggi e messo in due luoghi diversi negli alberi genealogici erittonidi. Pandione I. si delinea al disotto d'Erittonio; ha da Zeusippe due figlie, Progne, Filomela, e due figli, Eretteo e Bute. D'Eretteo, successivamente sposo di Prassitea e di Diogenia, nascono tre figli, Cecrope II, Pandoro, Metione, e quattro figliuole, Procri, Creusa, Ctonia, Orizia. Pandione II, figlio di Cecrope II e di Metiadusa, si trova esser dunque pronipote di Pandione I. — Poche particolarità si hanno sopra l' uno e l'altro Pandione. Il 1. sposò Zeusippe, sua zia, ma questo vocabolo non indica forse la muta de'cavalli da tiro e, per conseguenza, l'invenzione dei carri attribuiti ad Erittonio? Egli fu in guerra con Labdaco, chiese soccorso al re di Tracia, Tereo, gli diede in matrimonio Progne, sua figlia, e più tardi gli affidò Filomela. Si sa quali tristi avventure tennero dietro a tale contrassegno di fiducia. È sotto Pandione che Cerere e Bacco si mostrarono in Attica; il suo nome indica pure che sotto lui le feste di Giove divennero comuni all'Attica intera. Pandione II fu scacciato in pari tempo che suo padre da Metione, suo zio, o dai Metionidi suoi cugini, si recò a Megara, vi sposò Pelia, figlia di Pila, n' ebbe quattro figliuoli, Egeo, Pallante, Niso e Lico, conosciuti sotto il nome di Pandionidi. Pandione era morto allorchè questi ultimi riconquistarono Atene; vero trionfo dei Pandù ateniesi sui Kurù! I Pandionidi vincitori si divisero l'impero. Lico ebbe il paese a levante o Sunio, Pallan-

te quello a mezzodì, Niso Megara, Egeo Atene e la supremazia. Del rimanente, Pandione divenne l'oggetto del culto de'Megaresi ed ebbe la sua cappelletta sui gradini del tempio di Minerva-Etia. — Pandione I. regnò dal 1480 al 1440 avanti G.-C., e Pandione II dal 1360 al 1330, il tutto secondo Petit-Radel. Quanto alle Pandie, se ne ignorano le particolarità, ma si andava d'accordo in dire che tali feste erano state istituite da Pandione; esse celebravansi dopo le Dionisiache. — Vi furono tre altri di nome PANDIONE: 1. un Egittide; 2. un figlio di Fineo e di Cleopatra (sua matrigna, irritata d'avergli invano rivelato un colpevole amore, l'accusò presso il padre che gli fece cavare gli occhi); 3. un seguace di Teucro all'assedio di Troia, il quale portava il di lui arco.

1. PANDORA, Πανδώρα, l'Eva greca, è, nella teogonia d'Esiodo, il capo lavoro di Vulcano. Prometeo, Epimeteo, Atlante, Menezio, abitano soli il mondo, e si delineano come uomini prototipici al disotto d'una coppia celeste, Giapeto e Climene. Prometeo, il più sagace dei quattro, invola la fiamma che brilla nella volta celeste, e la porta sul globo, chiusa in una lunga verga la cui midolla somiglia all'esca. Giove irritato si risolve alla vendetta; comanda la donna a Vulcano. L'abile artista supera sè stesso, e l'adorna di tutte le grazie materiali. Gli dei, incantati, vi aggiungono tutti i doni dell'intelligenza, dell'amabilità, dell'accortezza, dell'eloquenza e della civetteria; Pito (la dea della persuasione) e le Grazie le cingono al collo un monile d'oro: Giove alla sua volta le dona una picciola scatola ben chiusa, riepilogo di tutti i regali di cui l'hanno ricolma tutte le fate d'Esiodo. Da ciò il nome di Pandora (πάν, tutto; δῶρον, dono). » Va, disse poi Giove, discendi sulla terra, e porta questa scatola a Prometeo. « Pandora obbedisce, e vuol consegnare il misterioso dono di Giove: Prometeo resiste alle istanti sollecitazioni della bella commissionaria, e non vuol saperne di lei nè della scatola. Fortunatamente Epimeteo si trova colà: egli accoglie Pandora, la fa sua sposa, ed apre la scatola. Di repente un nugolo di mali e di delitti s'innalza ed avviluppa nella sua folta nebbia il globo, futura abitazione dei figli di Pandora. Invano Epimeteo pentito volle richiudere la scatola, e far rientrare nella sua tenebrosa prigione l'orda fatale ch'erasi involata: non rimase che la speranza la quale si libra sempre sull'orlo del vaso, cerca sempre di ombreggiare il male con le sue ali. — Per ben intendere il grazioso mito di Pandora, bisogna comprendere che i quattro Giapetidi in sostanza non fanno che un solo. Atlante è, come l'uomo rudimentario, ancora masso informe e privo del fuoco vitale, del fuoco cerebrale che è l'intelletto. Menezio è l'uomo; *manassa*, sanscrito; *mensch*, tedesco. Prometeo, Epimeteo, sono i suoi svolgimenti; imperocchè l'uno è l'uomo prudente (che pensa in pria) e l'altro l'uomo imprudente (che pensa dopo l'evento): ma l'uomo prudente e l'uomo imprudente non fanno che un solo. Previdenza ed imprevidenza sono attributi comuni del nostro debole intelletto. Prorsa e Postverta, queste due sorelle di Carmenta, non sono che Carmenta. Ed allora che cosa è Pandora? È 1. l'umanità dotata di tutti i prestigii e

capolavoro della creazione, 2. la donna, ma dotata di tutti i principii funesti in pari tempo che di tutti i vantaggi. L'artista divino che ha brunita la volta scintillante de'cieli, che ha fabbricato la catena d'oro degli enti pendente dalle mani potenti di Giove, che ha tessuto l'invisibile rete, peplo metallico e simbolo del mondo, ha fatto ancora più il giorno in cui l'uomo uscì dalla sua incudine e Pandora dalla sua fornace. Pandora quindi scende sulla terra; perocchè l'umana specie non abita i cieli, sua patria; e la donna creata dopo l'uomo non dee lungamente restare inerte, sterile e senza sposo. Eccola ricongiunta a quella metà di sè-stessa che l'attendeva, ma l'imprevidenza viene con essa. Prometeo presso la sua nuova sposa diventa Epimeteo. — È chiaro che Pandora e la scatola in sostanza non sono che uno. Assai di lontano altresì la scatola è una cesta-Ioni: la collana d'oro è del pari un simbolo riepilogativo come il cinto di Venere. — Si è sempre riguardato l'episodio di Pandora come uno de' più belli della Teogonia. Heyne ed Hermann ne hanno trattato diffusamente; Voelker, nella mitologia dei Giapetidi, lo ha commentato da mano maestra, e vi ha scoperto vestigia d'un' origine indiana. Del rimanente, un mito analogo si trova tra i Negri dell'Africa: tutti i mali, dicono essi, erano rinchiusi in una zucca; lo spirito malvagio la fracassò d'un colpo di pietra. I venti nell'otre d'Eolo si avvicinano pure a tale dato. Gli evemeristi nominano Pirra come figlia di Pandora e d'Epimeteo (1).

(1) Il pittore C. N. Cochin ha lodevolmente rappresentato Pandora nell'atto in cui appena creata da Vulcano viene ricolma di doni dagli dei che le stanno intorno ad ammirare le attrattive di cui l'ha fregiata il fabbro divino.

(*Il Trad.*)

2. PANDORA, Furia, aveva, secondo le Argonautiche d'Orfeo, un corpo di ferro, con l'incumbenza di tormentare gli uomini. Pandora-Furia ci riconduce a Pandora che apre la scatola gravida di tutti i mali, ed al mito delle figlie di Pandaro.

3. PANDORA o PANDORO, figlia o figlio d'Eretteo; perocchè si dice ora Pandora, ora Pandoros. Pandoro, principe, governò, dicesi, l'Eubea.

PANDROSO, Pandrosus, Πάνδροσος, era una delle tre figlie di Cecrope e d'Agraulo. Agraulo è una Minerva, aria-luce-agricoltura, che si scinde in una triade agraria, Agraulo, Ersa, Pandroso, che s'intitolano sue figliuole. La casta agricola vuol fondersi con la casta de' caprai: la traduzione naturale di questo fatto storico, è che Minerva, dopo una resistenza degna di lei, entra in amorosa dimestichezza con Mercurio; poi, ammettendo l'incarnazione di Minerva in Agraulo e lo svolgimento d'Agraulo in una triade agraulide, è che una delle ninfe agraulidi è l'amante di Mercurio, e che un' altra s'oppone a tale connubio. Così si simboleggiano lo spirito ostile e lo spirito di fusione, travestiti in pudica resistenza ed imeneo contrastato. Ma chi resiste? Agraulo. Chi cede? Pandroso. Che fa Ersa? Ersa e Pandroso non sono che un ente solo. Si spaccia a vicenda Mercurio come amante d'entrambe. Ma la sola differenza che siavi tra esse, è che Ersa, riconosciuta dea da tutte le caste, si chiamò Pandroso, come Zeo Pandione (*Ersa*, *Rsa*,

Drsa non differiscono punto: *Hersa e Drosos*, amendue vocaboli greci, hanno lo stesso senso; e Pandroso non fu che un'eufonia per Panrsa). In origine Agraulo non fu divisa che in Agraulo ed Ersa, e quando Ersa divenne Pandroso, si ammise, invece d'Ersa-Pandroso, Ersa e Pandroso. Ersa-Pandroso è dunque l'amante di Mercurio. Aglauro li favorisce dapprima nei loro amori, poi li contraria. Così almeno l'accomoda la mitologia volgare, la quale sembra rovesciare i fatti, ed aggiunge che Agraulo operò di tal modo per gelosia. Un altro mito legato al primo, fu la cesta analoga alla scatola di Pandora. Minerva la dà alle due o tre sorelle con proibizione d'aprirla; Ersa-Pandroso non l'apre; l'apre Agraulo: vi si trova Erittonio, spirito terrestre e fatale, simbolo dei mali. La morte segue davvicino il reato d'Agraulo: un accesso di demenza invade lei e le sue sorelle, e tutte si gettano in mare. I sincretisti, volendo legare i due miti, mostrano Minerva che versa nell' anima d'Aglauro, per punirla, i veleni della gelosia. Mercurio la cangia in pietra, e poco dopo Ersa e Pandroso muoiono. Pandroso aveva dato i natali a Cerice. Si celebravano in suo onore feste dette Pandrosie. Aveva nel tempio di Minerva-Poliade una cappella nella quale si facea vedere l'ulivo che Minerva fece spuntar dalla terra, in occasione della sua gara con Nettuno.

PANDU' (I) ed i Kuru', celebri razze di Ksatria indiani, fanno nel Mahabarata la più tragica figura. Per ben comprendere le lunghe lotte di cui sono gli attori, bisogna sapere dapprima che i Kurù, in una prima epoca, si trovano in guerra con gli Iadù, mentre poscia, e dopo l'annientamento di questi ultimi, veggonsi i Kurù ed i Pandù dividersi e volgere le loro armi gli uni contra gli altri. Bisogna inoltre risalire alle genealogie di coteste illustri dinastie. Da Iaiati nacquero Kurù e Iadù; Iadù avo della dinastia solare, e Kurù avo della dinastia lunare. Gli Iadù, discendenti da Iadù, sono essenzialmente sivaiti; da Kurù discende in capo ad alcune generazioni Santanù, sposo di Ganga da cui ebbe Bisma (Bhichma), e più tardi d'una seconda moglie che lo rese padre di Viscitraviria. Questi ebbe tre mogli, e morì lasciandole tutte e tre incinte. Nacquero in breve tre figli. Dritarastra, Pandù e Vidura; siccome l' odalisca che aveva dato i natali a quest'ultimo era schiava, Vidura non poteva aspirare al trono: gli altri due avevano diritto alla successione. Bisma, zio di questi giovani principi, gli servì di padre. Quando essi furono giunti all'età virile, Dritarastra, cieco e debole d'intelletto, non seppe che generare un numero grande di figli, Duriodana e cento altri; Pandù invece accoppiava una gran mente ad un gran cuore: egli governò saggiamente il regno di suo fratello. Giunse intanto il tempo in cui i giovani Kurù trovarono gravoso lo zelo prudente di Pandù e non vi scorsero che una presontuosa ambizione. Di qui le sorde discordie dei Kurù e dei Pandù, discordie che alla fine scoppiarono, cagionando la guerra. In questo mezzo Pandù sposato aveva due mogli, Madri (Laksmi incarnata) e Kunti, sorella di Vassudeva e la quale prima di maritarsi era già madre di Karna, cui aveva avuto da Suria, dio sivaita del sole. Ma a qual proposito due mogli?

Un anatema aveva predetto a Pandù che avrebbe trovato la morte nel seno stesso dell'amore e nelle braccia delle sue due consorti; e fin da quel punto rimase casto. Ma Kunti trovò un mezzo assai semplice e noto di dare a suo marito prole che gli fece adottare: era desso d'aver commercio con un altro; vero è che ogni volta quest'altro era un dio. Iama la rese madre di Iuddistira; da Vaiù ebbe Bima; ad Indra dovette Argiuna. Madri, seguendo il suo esempio, evocò i due gemelli indiani, Assuan e Kumar, e diede in luce Nakula e Sahadeva. Sahadeva, Nakula, Argiuna, Bima, Iuddistira, formano i cinque Pandù o Pandava cugini ed avversarii dei Kurù. Pandù morì: subitamente Duriodana s' impadronì dell' impero, e governò da padrone in luogo di suo padre cieco. Allora i Kurù, i quali tutti vedevano nei Pandù altrettanti competitori, li perseguitarono con furore; e Duriodana, spingendo all' estremo punto la crudele reazione di cui i suoi fratelli erano gl' istigatori, spogliò i Pandù di tutti i loro beni, e forzò i più illustri di loro all'esiglio. Krisna viveva allora: Krisna riparatore dei torti, appoggio della giustizia e colonna saldissima dell' oppresso, Krisna già ricolmo di gloria per la sconfitta di Kansa, di Giarassanda, di Sissupala, si sdegna del trionfo dell' ingiustizia, muove alla volta di Hastinapura, sede dell' impero dei Kurù, e dichiara a Duriodana che vuol erigersi arbitro fra i due rami della famiglia. « A qual titolo, disse il vecchio cieco, osi tu diventar giudice dei Ksatria, tu pastore, tu guidator di buoi, tu la cui giovinezza crebbe in mezzo alle vacche e che non sai altro che menarle alla pastura? Non mi favellar più in lor favore, temerario! Chiunque ama la vita seguirà il mio consiglio. » Krisna non risponde a tali millanterie se non con minacce, ed eccita i Pandù alla vendetta. Duriodana non ignora la potenza del braccio di Krisna. Ne' suoi timori ha ricorso all' astuzia; finge di rinunziare a'suoi vecchi rancori; colma i Pandù di carezze e favori, gli attira alla sua corte: tutti debbono perire in un'insidia ch'egli ha loro tesa. Essi aprono gli occhi a tempo; fuggono, mercè la loro destrezza. Krisna accorre per chieder ragione al perfido Duriodana, ed alberga in casa del povero Vidura, cui Duriodana disdegna come illegittimo, come figlio di schiava. " Come può darsi che tu t' abbassi a chiedere l'ospitalità al figlio della schiava dell' avo mio? „ sclama il figlio del re d'Hastinapura. " — „ Egli mi ama! " Duriodana manifesta a Krisna un' indignazione mista di disprezzo: la guerra incomincia. I Pandù hanno il sopravvento in molti punti: intorno a Duriodana si affollano Karna e gli altri alleati di Giarassanda, i quali brigano tutti ad un tempo la mano di Drovati. I cinque Pandù conquistano cotesta figlia di Durpata e la sposano tutti e cinque. Seguono numerose scorrerie contra una moltitudine d'enti mostruosi abitanti delle foreste, Danava, Naga, Uraga, Iakscia, Rakscia; invano Balarama si distacca dalla confederazione krisnaita per passare al nemico; Duriodana cui Durpata ricusa d'aiutare della sua potenza si vede alla fine costretto a deporre le armi, ed a cedere ai nemici la metà del suo reame. Iuddistira è consecrato re dei re. Krisna testimonio della cerimonia è adorato da' suoi protetti fede-

li, i quali in pari tempo celebrano in Indraprasta un grande sagrificio in onore di Pandù loro padre. In capo a qualche tempo la grande contesa torna a divampare: la pace non era che un armistizio. Duriodana riprende, le une dopo le altre, le provincie cedute ai Pandù, e condanna i suoi avversarii a dodici anni d'esilio. Argiuna si slancia allora al cielo d'Indra per cercarvi armi contro di Duriodana. Parecchie varianti bizzarre occorrono intorno a questo magnifico episodio. Finalmente i dodici anni sono passati, i re di Virata e di Tanusar uniscono le loro armi a quelle dei Pandù. Si approfitta dell'istante in cui Balarama, che ha l'uccisione d'un brama da espiare, è partito per un pellegrinaggio. Il duce Pandù scelse per campo di battaglia Kurnksoiatra, immensa pianura inondata da acque ed inaugurata da un' uccisione. Colà, egli comanda i terribili combattimenti che debbono decidere della supremazia dei due rami: Krisna è neutro, o poco meno. L'oracolo aveva predetto che ei darebbe soccorso a quello dei due partiti il cui rappresentante gl' indirizzasse primo i suoi omaggi. Il primo ad entrare nella sua tenda è Duriodana, ma ha la malaccortezza di porsi al capezzale del letto; Argiuna si mette ai piedi. Ne consegue ch'è desso il primo a rivolgere i suoi voti al nume. Krisna gli promette non di combattere in persona, ma di guidare il suo carro durante la battaglia. Dalla vita di Bisma, zio di Duriodana, dipende il destino della guerra; egli è ferito il decimo giorno da Sikandi, all'amor della quale ha rifiutato di corrispondere. Fin d'allora la vittoria dei Pandù non è più che un affare di tempo. Quando Bisma ferito esalerà l'ultimo respiro, la guerra sarà finita. Argiuna lo fa deporre sopra un letto di frecce in mezzo a due campi. Otto giorni continui egli contempla le terribili pugne che debbono produrre l'inevitabile scioglimento di tale lotta. Il decimosettimo giorno Karna soccombe. Il decimottavo, Duriodana, vulnerabile solamente in una coscia, è colpito a morte dalla clava di Bima, e muore colmando di maledizioni Balarama tornato alla fine dal suo pellegrinaggio. La notte susseguente, i cinque capi dei Pandù vanno, condotti da Krisna, alla pagoda di Bavani per ringraziarla della loro vittoria. Per mala ventura Siva, al quale si è affidata la guardia del campo, si lascia trarre in inganno da alcuni avanzi dell'esercito dei Kurù sotto il comando d'Assuatama, e li lascia passare. L'oste vittoriosa è tutta intera trucidata, e non restano dei Pandù che i cinque fratelli i quali sono andati ad inginocchiarsi ai piedi della grande Bavani. Nulladimeno, mercè la distruzione dei loro nemici, hanno il potere. Dritarasta perdona loro. Iuddistira loro primogenito regna. Sola, la madre di Duriodana, nell'atto stesso che pronunzia il perdono sulla testa dei cinque Pandù, maledice Krisna e gli Iadù. » Ch'essi muoiano, dice, della morte dei Kurù! » Alcun tempo dopo infatti, le follie di Samba e degli altri Iadù ricadono sulle loro teste, e si scannano l'un l'altro in un giorno crudele. — La lotta dei Pandù e dei Kurù si traduce nella storia reale per la rivalità delle religioni sivaita e visnuviana, e per quella del sistema delle caste e del sistema contrario. Diffatti, Bavani protegge Krisna, Siva seconda

i Pandù. Duriodana e la sua stirpa rappresentano i Ksatriia, ostinati nemici delle parentele disuguali e delle concessioni. I Pandù per lo contrario sono in vero Ksatriia di nascita, ma sono imparentati coi pastori o Gauvansa che fanno parte dei Vaisia. Krisna è qui adunque il precursore di quell'era del buddismo che tentò di abbattere il sistema delle caste. L'ospitalità cha va a cercare presso Vidura n'è una prova non men curiosa che sorprendente. Quanto all'origine dei Pandù, sembra che la Sogdiana e la Battriana ne fossero la culla; che uniti agli Iadù stabiliti nell'Agra si spargessero per gradi dal Cascemir nel Pangiab fino al territorio del Deli; che uno dei loro rami ricacciato da Giarassanda e da'suoi alleati si estendesse verso il Gugerat, al mezzodì; poi verso levante, allorchè la potenza di Giarassanda infiacchì; e che finalmente per mezzo d'invasioni lente ma progressive, s'avanzassero sempre più verso la penisola, e vi stabilissero una seconda Matura che brillò nel Dekan d'un grande splendore pel commercio e per le armi. Probabilmente i Kurù formavano il ramo primogenito di quella razza ad un tempo pastorale e guerriera. Essi comparvero primi nell'India. Hastinapura fu la loro città capitale. I due stati collaterali si unirono nell'epoca rappresentata da Krisna e Iuddistira; e così si formò la potente monarchia dei Pandù conosciuta dai Greci sotto il nome di *Panda*, *Pandae*, e *Pandionis regnum*. A tale monarchia, che si chiama regno dei figli della luna o dei Ciandravansa (Tchandravansa), s'oppone la monarchia dei figli del Sole o Suriavansa. Quest'è originaria dell'oriente; indo-persiana d'origine, quella veniva dal ponente. Aiodia, metropoli dell'una, contrasta con Matura, metropoli dell'altra.

PANE o Pan, Παν, dio rurale della mitologia volgare, è l'Ente supremo sia dei Pelasgi sia di quelli dai quali i Pelasgi lo presero. Ecco la sua leggenda pelasgo-dorica. Padri: Mercurio, Giove, Saturno, Urano, Etere, ecc., v'è da scegliere. Nell'ipotesi di Mercurio, la madre è la ninfa Driope, oppure Penelope. Tuttavia Penelope, presso alcuni mitologi, diviene incinta sia per opra d'Ulissa, suo marito, sia per opra della moltitudine d'amanti che le offre Itaca durante l'assenza d'Ulisse. Nell'ipotesi di Giove, la madre è Callisto, o la ninfa Cencide, od Ibride (*Hybris*, e non Timbride, *Thymbris*). Nella terza ipotesi, è Rea che lo ha da Saturno. Nella quarta, è Rea (la terra) che concorra con Urano (il cielo) alla creazione del dio; e nella quinta finalmente si dà per paredra ad Etere una Nereide. Notiamo di volo cha Mercurio, per sorprendero Penelope, si tramutò in becco. Coteste genealogie presentano tutte per tratti fondamentali la generazione (becco-capra), i venti e l'aria, i boschi o monta imboschito. Alcuni sincretisti hanno imaginato dua Pani, l'uno nato dalla ninfa montanina Sosa, l'altro dalla ninfa delle pianure, Penelope. Venne alla luce con cosce, gambe e piedi di becco, con corna di becco, e coll'ispido pelame del becco. La ninfa Senoe, sua nutrice, a le altre ninfe arcadi mandarono un grido d'orrore alla sua vista; Mercurio, invece, si mise a ridera, avvolse il fanciullo dalla gambe caprine in una pelle, e lo portò dalle pendici del Liceo o del

Menalo nell'Olimpo, dove divertì i numi, segnatamente Bacco, con tale bizzarra struttura di cui le ninfe avevano avuto paura. Vedesi spesso in commercio amoroso con le ninfe. Se la bella Siringa resiste alle sue fervide sollecitazioni, Eco, Pitide, Selene (la luna) sono men fiere e corrispondono al suo affetto. Pitide però era amata da Borea; ed il nume, irritato della preferenza data a Pane, uccise la donzella, che Pane poi cangiò in pino. Per accostare Selene assunse la forma d'un ariete. D'Eco ebbe lince, uccello magico divinizzato; Eco viene anzi qualificata come sua legittima sposa. Talvolta pure si vede Pane con Ega od Ex, e questa lo rende padre d'Egipane. È vero che alcuni poeti fanno Egipane figlio di Giove; ma Giove e Pane non differiscono, ed il loro figlio Egipane altri non è che Pane stesso. Pane diede agli dei, nella loro momentanea rotta nella Gigantomachia, il consiglio di assumere forme animalesche per fuggire in Egitto. Egli stesso assunse una forma che aveva del pesce e del becco, e si tuffò nel Mediterraneo. Sotto la forma d'Egipane si unì a Mercurio per levare l'esangue spoglia di Giove dalla grotta coricina e rianimarla. Fu pur desso che scoperse il nascondiglio di Cerere, allorchè, desolata dell'oltraggio ricevuto da Nettuno, andò a celarsi in un antro dell'Arcadia. Nella guerra dei Titani, additasi come il principale stromento della fuga dei nemici. Ha trovato grosse conchiglie sulla riva, vi soffia dentro e ne cava un suono che l'eco rende terribile: i Titani scorati fuggono in iscompiglio. La conca-tromba ci guida alle altre invenzioni musicali di Pane: è desso che staccò i ramoscelli della canna, e, perforando in tubi sonori i rami di cotesto acotiledone che fu Siringa, forma di tali tubi congiunti insieme la siringa o zampogna sì cara ai pastori. È desso altresì che trovò il flauto semplice, il flauto diritto, ed anche, dice Bione, il flauto obliquo. Inorgoglito delle sue invenzioni, Pane sfidò un giorno Apollo. La lira vinse gli stromenti da fiato; ma Pane essendo immortale, il dio della lira non potè scorticarlo come Marsia. Del rimanente, tale scena, come quella di Marsia, succede nell'Asia-Minore. È il Tmolo, monte lidio, che siede come arbitro in siffatta contesa, e che dichiara Apollo vincitore. Un'altra gara di Pane merita qualche attenzione; essa ebbe luogo contro l'Amore: da principio sembra che Pane sia vincitore del suo giovane rivale; ma Ero si vendica trafiggendolo con una delle sue frecce ed ispirandogli per Siringa un amore che da lei non fu corrisposto. Si attribuiva pure a Pane l'invenzione dell'ordine di battaglia, delle falangi, della distribuzione dell'esercito in ala destra, ala sinistra e centro. Si scherzava anzi sui vocaboli che da noi si traducono per ala, e che letteralmente, in greco come in latino, significano corno (*κέρας*, *cornu*). Una tradizione non men celebre che assurda sulla morte di Pane, è mentovata in Plutarco (*de Oraculor. defectu*): sotto il regno di Tiberio una nave trovandosi la sera nelle vicinanze di Paxis, una delle Echinadi, il pilota Tamo udì una voce che veniva da terra chiamarlo col suo nome. Egli lasciò due volte la chiamata senza risposta; ma quando il suo nome fu proferito la terza volta, domandò che si voleva: ,, Annunzia a Palodio, disse la voce, che il gran

Pane è morto ". Non v'ha stravaganza che non si abbia stampata per ispiegare un fatto che sarebbe stato necessario previamente di verificare, e di cui nessuna autorità, ai tempi di Tiberio, fece testimonianza. Lo storico ecclesiastico Eusebio si è imaginato che fosse una voce miracolosa che annunziava la morte di Cristo. A parer nostro, la spiegazione è semplice: " il gran Pane è morto „ era una formola sacra dei misteri d'Osiride. In fatti, sappiamo che nella leggenda di quel dio, chiamato pure Fanace (*Phanaces*), tosto ch' è morto, i Pani corrono qua e là per tutto l'Egitto e vi diffondono la trista novella. Iside l'apprende da loro. — Eccoci ora trasportati in un' altra regione, l'Egitto. Noi ci vediamo e Pane ed i Pani. Sappiamo che cosa significa questa contraddizione apparente; la monade si svolge all' infinito. I Greci ammisero anch' essi cotesto svolgimento, ed aggrupparono intorno a Pane molti *Panisci* (*isco* in greco è un diminutivo), il che fu dai Latini imitato col creare de'Fauniscі. D'altro canto, i Silvani, i Sileni ce ne porgono esempi. I Pani e Pane seguono Osiride nella sua spedizione in Oriente; ed i Greci dicono che i Pani ed i Sileni secondano Bacco nella stessa impresa. Qui dunque Pane si distingue da Osiride ! Niun dubbio però ch'egli di nuovo non s' immedesimi sovente a lui. Osiride, gran Pane, guidava i Pani; se ne inferiva che Osiride, accompagnato dal gran Pane, guidasse i Pani. Pane era, secondo gli Egiziani, figlio di Parammone; secondo Erodoto, era uno degli otto grandi dei degli Egiziani. Lo stesso Erodoto, e dietro lui l'antichità tutta, immedesima Mendete (Mandù) e Pane; Mandù e Cmun erano sinonimi. Gli Alessandrini infatti tradussero sempre Cmunis per Panos. Del rimanente, Mandù o Cmun, non importa il nome (*vedi* l'art. MANDU'), era figurato coi tratti del becco, e l' itifallo in atto di eiaculare il fluido generatore; e le sue feste, le sue processioni tipiche, le sue vaste prostituzioni, le sue demenze che fanno comprendere il mito d' Ibride (l' ibridismo, l'unione delle specie per sempre separate dalla natura, la convivenza da cui nascerebbero mostri, se qualcosa nascesse) non hanno d' uopo nè d'essere dimostrate, nè d'esser descritte. — Ora, che cosa era Pane? In Grecia, è un dio dei Pastori, dei monti boscosi, degli erti poggi, delle sorgenti che zampillano dalla roccia, delle convalli dalle ridenti pasture; egli ama, guida, protegge, procrea le pecore, ne tien lontani i lupi, ciò è naturale; e tuttavia ama i lupi, li guida, li fa nascere; com' essi erra nei boschi, com'essi riposa negli antri, com' essi saltella sulle balze e nell'ombra, com'essi comparisce all' improvviso. Nè si creda pure ch' ei non ne abbia mai le forme ! Diana anch'essa è cerva sebbene uccida le cervette, è orsa benchè atterri gli orsi; Apancomene, ella si strozza; Britomarti, ella cade nelle reti. Ripigliamo: Pane è il dio pastore, ecco il suo primo carattere; lupo, bosco, prateria, montagna, si legano a lui; Ermete, suo padre, era anch'egli un dio-pastore. Ma in Attica soprattutto si delinea Ermete; Pane è più specialmente il Nomio dell'Arcadia. E qui un tratto di volo! Pane è un dio pelasgico për eccellenza, imperocchè nessun luogo della Grecia restò più profondamente e più lungo tempo pelasgi-

co dell'Arcadia. Un secondo carattere si delinea adesso; egli emana dal primo, ma è più alto del primo: Pane è la musica. Egli raduna le sue capre sparse sulle balze alpestri al suono d'un'agreste zampogna, o d'un flauto, o d'un abbozzo imperfetto di corno; vero è che corno, flauto e zampogna sono tutti stromenti da fiato e non sono tutta la musica; ma la mitologia non è la geometria. Del rimanente, l'idea di musica, mentre rimane imperfetta in un senso, è ricca ed ampia in un altro. Parecchie delle diverse arti che gli antichi vi comprendevano sono invenzione di Pane. Ancora Ermete e Pane in una stretta relazione! Imperocchè chi inventò il flauto? Ermete. Chi fece della guerra un'arte? Ermete. Chi è l'inventore di tutto al mondo? Ermete. Si allarghi adesso l'idea di musica, e si giungerà a quella di suono e quindi a quella d'aria. Imperocchè l'aria è il veicolo dei suoni, l'aria forma onde sonore, nè in nessun luogo il suono è più sensibile che sulle cime delle montagne, che nelle immense solitudini; il suono è Pane, e Pane è l'aria. Pane era talmente il dio de'suoni e delle repentine apparizioni, che si chiamava terror panico lo spavento ispirato da romori di cui s'ignorava la cagione. Si raccontava in appoggio di tale qualità del nume che, allorquando i Galli condotti da Brenno traversavano la Focide per andare a saccheggiare il tempio di Delfo, un romore improvviso agghiacciò l'audacia loro. Essi fuggirono scompigliatamente, e non pensarono più alla seducente impresa con la quale aveano deliberato d'arricchirsi. Del rimanente, Atteone, Aiace, apparivano del pari alla punta degli scogli, ed un vago terrore teneva sempre dietro alla loro apparizione. Questi tre caratteri, la vita pastorale, la musica, l'aria sonora, formano unendosi l'idea del Pane pelasgico; ed ora la greca leggenda, in cui entrano gli echi, le Pitidi, le Siringhe, i capri, i lupi, l'Arcadia, non ha più enigmi per noi. Solamente notiamo che i tre caratteri puntellandosi gli uni sugli altri, in ragione inversa della loro voga, il più celebre senza alcun dubbio fu il più comprensibile, il più volgare, ... la vita pastorale. Pane musica è meno conosciuto, Pane aria lo è appena, e tuttavia le vestigia ne sono spiccatamente impresse nel materiale dei miti. Si è veduto altresì in Pane il simbolo dell'universo (πᾶν, tutto), nelle sue corna i raggi del sole, nel vivo rosso della sua carnagione lo splendore del cielo, nella pelle di capra stellata che porta sullo stomaco le stelle del firmamento, ne'suoi piedi e nelle sue gambe irte di pelo la parte inferiore del mondo, la terra, le piante e gli alberi; non solamente queste minute particolarità non hanno l'ombra di verosimiglianza, ma eziandio l'idea di Pane-universo in Grecia pecca per la base (Pindaro solo la concepisce così elevata); l'etimologia soprattutto è falsa. In Egitto, è vero, il dio che corrisponde a Pane si accosta maggiormente all'universo; tuttavia non lo è. Diffatti, Mandù è meno un dio gradino di manifestazione divina, che un dio proprietà. Ne risulta ch'egli è un Knef, o Fta, o Fre, od anche il Prokamefi-Piromi. Quanto alla proprietà che lo caratterizza, è quella di generatore eiaculatore. Ora, questo generatore adeguato al principio attivo del

mondo s'oppone alla fecondabilità materia che è il principio passivo. Pane sarebbe dunque l'anima del mondo piuttosto che il mondo in tale sistema. D'altro canto, le nomenclature orfiche presentano, come nato in Egitto, Fanete (*Phanes*) il cui nome è sì vicino a quello di Pane; cotesto Fanete, cui un'assurda etimologia traduce per manifestatore, e lega fonicamente a φῶς, luce, cotesto Fanete reso identico ad Ero ed a Protogono, cotesto Fanete che ha la testa d'ariete e talvolta la testa di serpente, ed il cui ampio seno nasconde le imagini prototipe di tutte le cose, cotesto Fanete, paragonato a Fano (Phanos, Bacco) a Faneo (Phaneus, il sole) ed a Fanak (Phanak, Osiride), cotesto Fanete altri non è che Pi-Amun o Knef. Imperocchè Knef è il primogenito degli enti, il Demiurgo tipico; Knef è crioccfalo, Knef è quel lungo serpente piegato in orbe d'azzurro, e la cui testa morde la coda. Quindi allora nessuna difficoltà. 1. Parammone non è che Piromi, ed a vicenda si delega in Knef, in Fta, in Fre, in Imôut, od anche in Osiride, i quali sono tutti altrettanti Mandù. Di qui tutte quelle genealogie diverse di Pane. Le tre principali sono quelle che nominano per padre Parammone, Giove e Mercurio. La prima, puramente egiziana, e qui vale a dire Piromi è padre di Knef-Cmun. Le altre due si traducono per Fre-Cmun (o Manduli), figlio di Knef, e per Knef-Usiri, figlio di Piromi-Tot (si sa che Tot, nel suo alto significato, è il dio supremo irrivelato), e d'altro canto Parammone, Piromi, Pi-Ermete, Biruma (per Brama), sono assolutamente lo stesso nome. 2. Se i tre Demiurgi sono cadauno Mandù, il Mandù per eccellenza però è Knef, ed in conseguenza Fanete, ed in conseguenza lo spirito, il vento, il soffio, l'aria, imperocchè tutti questi vocaboli s'implicavano nella cosmogonia antica, e per essi esprimevasi l'idea dei principii attivi dei mondi (confr. Kolpia). 3. Tale soffio è quasi luce (confr. alla fine dell'articolo le illuminazioni, le lampade, ecc.), è Brama-divenuto il Vassù-Vaiù. 4. Poi viene il carattere lascivo: Amun-Mandù-Fanete feconda la materia cui tocca; è un Efattore e, quindi, un fallo; egli opera di continuo. Laonde Cmun-fallo è itifallico. Di continuo il soffio che dà la vita emana, trasuda da' suoi pori: spruzzi di liquidi prolifici ne sono il simbolo. Tutto l'Oriente d'altra parte presenta cotesto primo Demiurgo sotto i tratti d'incubatore, d'incubo. Ora che cosa è Pane, se non è l'incubo di tutte le ninfe, di tutti i principii femine dell'universo? 5. Da Knef piuttosto che da Piromi o da Fre emana Osiride. Se dunque Knef è Fanete, Osiride pure è Fanete; e siccome d'altra parte Osiride ugualmente che Knef è il Nilo, è l'irrigatore, è il civilizzatore agricola, nulla di più naturale di Pane, del Pane della Grecia, dio rurale delle fresche convalli e della vita pastorale. I pastori d'altro canto nelle epoche della vita primitiva erano caprai, ed il dio-capro doveva diventare un capraio. 6. Il dio-capro non è perciò meno in certe occasioni un dio ariete (sotto tal forma seduce Selene); e del rimanente, il Pane ariete è in pari tempo l'ariete cosmogonico, simbolo della generazione, e l'ariete zodiacale, adeguato del sole di marzo e della primavera. 7. Egli è il dio-lupo, noi l'abbiamo più d'una volta dichiarato. 8. È il dio-cane. Questi è il cane

universale, è il cane celeste Sirio, è il cane di Rea. Mercurio anch'esso è cane (almeno Mercurio Anubi); Mercurio è il cane celeste. 9. Nuova relazione con Mercurio! Pane è itifallo e porta il colo stimolatore, Pane è Cadmilo, Pane è danzatore. 10. Finalmente Pane è Giove e Proteo, novella identificazione a Knef; è Cmun, e si lega a Prometeo, identificazione a Fta; è padre di Sileno e seguace di Bacco, identificazione a Fre al quale d'altro canto avvicinavalo già la funzione di bianco ariete od ariete luminoso, di *lucidus Pan*, di Pane primavera, imperocchè tal' era la faccia sotto cui Megara l'adorava. L'Egitto ci riconduce così alla Grecia, e Pane si svolge per intero ai nostri occhi in tutte le sfere che il suo nome discorre. È nella egiziana teologia dove sostiene l'alto uffizio; i miti greci lo mostrano umile membro della plebe divina; a Tebe ondeggia come dio proprietà in tutto il quadro dei Kamefi, e si fissa come dio Demiurgo nel primo grado; i Pelasgi lo abbassano sempre più, e ne fanno l'aria, la musica, il monte selvoso, il pastore. È forse da inferirne che realmente la Grecia ricevette dall' Egitto il suo dio Pane? V' hanno ragioni in favore di questo corollario. Il nome di Fanete (Phanes) comune all' Egitto ed ai dogmi orfici n'è una. Ma un' ipotesi diversa sorge rimpetto a quella, e merita la preferenza. Fanete e Pane non derivano da un focolare comune, l' Indostan? Tra gli otto Vassù in cui si delegano Brama, Vaiù, il vento, si nominano e Maruta e Pavana; egli ha per figlio Anuman, dio-simia, inventore d'uno dei quattro modi musicali, e capo della numerosa truppa degli Anumani, ausiliarii di Rama. Pavana ed Anuman non sono agli occhi nostri che uno stesso nome (*v.* Hanuman), e Pavana Anuman è l'originale di Fanete, di Fanos, di Fanace, di Faneo, di Fauno. — Aggiungiamo alcune osservazioni: 1. I capri e le simie occorrono ogni momento in mitologia e tendono a confondersi. L'unico tratto che caratterizza le ultime presso i poeti è la presenza d'una coda. 2. Senoe, nutrice di Pane, ricorda Cmun, ed egli stesso portava il soprannome di Sinoide. 3. Ecco la lista degli altri suoi soprannomi: Agreo (od Agrio), Egipano (spacciato pure per suo figlio), Scolete, Literio, Lampeo, Inuo più comunemente assegnato a Fauno (ma Fauno è un Pane latino), Luperco (soprannome celebre particolare all' Italia), poi una moltitudine d'epiteti locali, Menalio, Liceo, ecc. 4. Il culto di Pane in Egitto, sia come Fanete, sia come Mandù, non può qui occuparci. In Grecia, non era conosciuto ai tempi d'Omero e di Esiodo, ed il trovarsi un inno a Pane nella raccolta omeroidica non è una prova del contrario. Il Pelòponneso e soprattutto la montuosa Arcadia furono forse la culla del suo culto, siccome indica la leggenda che fa di Pane un figlio di Penelope? In ogni caso, sembra che il restante della Grecia non lo conoscesse che per Epimenide. Atene, alcun tempo avanti la battaglia di Maratona, ignorava il suo nome. Cotesto Dio un giorno apparve a'suoi ambasciatori, e promise loro la sua assistenza contra le truppe di Dario, se dar gli volevano un posto nel loro tempio. Gli si dedicò un antro presso Atene, e s' istituì in suo onore un annuo sagrifizio che incominciava al chiaror delle faci.

Anche l'Arcadia legava al suo culto l'idea d'illuminazione. Tra il numero grande di templi, d'altari, di boschi sacri ch'egli aveva in quella regione, si distingueva un tempio da oracoli, dove giorno e notte ardeva una lampada. Si celebravano in onor suo le Licee, in cui i giovani percuotevano con verghe la statua del nume, se la cacciagione non era felice. Fino dalla stessa epoca, tali cerimonie tutte pelasgiche erano state trasportate in Italia, e le Licee assumevano il nome di Lupercali, il dio quello di Luperco (*Lupercus*). In pari tempo una modificazione comune mutava il vocabolo Pane in Fauno, oppure immedesimava questi due nomi. I Luperchi formavano dapprima due collegii, i Quintiliani ed i Fabiani. Cesare ne creò un terzo, i Giuliani. I primi due facevano risalire la loro istituzione a Romolo stesso. Primitivamente senza dubbio i due collegii non erano stati che due famiglie uscite da Quintilio e da Fabio, capi, l'uno del partito di Romolo, l'altro di quello di Remo. È noto che Niebuhr non ha veduto in tale rivalità dei due fratelli che quella di due borgate, Roma e Remurla, o meglio ancora di due monti, il Palatino e l'Aventino. È credibile che da ambe le parti si adorasse il dio-lupo, e che una volta operata la fusione le due famiglie sacerdotali si unissero in un sol corpo. Del rimanente, la lupa di Romolo aveva una parte in tali feste, e ne si mostrano le Lupercali istituite in onor suo. Nelle Lupercali, come nelle Licee, era ammessa la flagellazione; ma in quelle, i Luperchi sferzavano le donne che si paravano loro dinanzi e non il dio; poi tale flagellazione tenevasi per fecondante. Le sferze erano coregge fatte della pelle di due capre immolate nella festa, nella quale immolavasi pure un cane. Il coltello sacro doveva inoltre scalfire la pelle d'un giovane, in guisa da farne stillare alcune gocce di sangue. Un tempo senza dubbio cadevano vittime umane in onor del dio, e gli umani sagrifizii che Ercole abolì hanno riferimento a sì barbaro costume. Confr. qui il mito di Licaone, vero Pane, Luperco divoratore. I Luperchi, per battere le donne, correvano ignudi a traverso le vie di Roma. Le Lupercali si celebravano il 15 di febbraio, Pane è rappresentato coi piedi e con le corna di becco, un pedo in una mano, una zampogna nell'altra, e ravvolto in una pelle di capra o talvolta in una nebride. È figurato su molte medaglie. Noteremo quella della famiglia Vibia (in Morell), che ha la testa del nume da un lato, il pedo dall' altro, ed il Pane imberbe e nudo di Olimpia (Hunter, *Num. pop. et urb.* tav. n. 4); sopra un vaso dipinto (Millin, *Pitture di vasi*, I, 51), si scorge Pane dietro Mercurio (1).

PANE, Panis, vale a dire il *pane*, è qualificato come divinità sabina. Sarebbe desso, come si vede, una Cerere fetiscia della più grossolana specie. Del rimanente, la religione dei Sabini ne contiene parecchi di tal forza: Mamerte o Curi (Marte-Lancia), e Ter-

(1) Il fiammingo Jacopo Jordaans, nato in Anversa nel 1594, contemporaneo di Rubens, ed amico d'uno dei Bassani, dipinse Pane in un'amena campagna in atto di allettare col suono della zampogna le mandre intorno a lui pascenti o piuttosto intente ai soavi suoi concenti. Tale opera si può chiamare un grazioso idillio in pittura. (*Il Trad.*).

mine, per non nominarne altri, sono assolutamente nello stesso caso.

PANFILA, Pamphila, figlia d'Apollo, inventò l'arte di ricamare in seta. *Vedi* i due art. seguenti.

PANFILE, Pamphile, Παμφίλη, figlia di Racio e di Manto.

PANFILO, Pamphylus, Πάμφυλος, la Panfilia fatta persona. Questi era tenuto per figlio d'Egimo e fratello di Dimante; regnava in Doride. Gli Eraclidi lo uccisero insieme con suo fratello, e gli Spartani vincitori diedero, in memoria di questi due principi, il nome di Panfile e di Dimantide a due loro obi o tribù. — Un altro Panfilo, *Pamphilus*, era un Egittide.

PANFO, Πάμφος, bardo delle epoche primitive della Grecia, aveva composto inni che si cantavano con le poesie d'Oleno e d'Orfeo nei misteri Eleusini. Pausania ottenne, dic'egli, dal Daduco d'Eleusi la permissione di leggerli, e ne mentovò quattro: a Cerere, a Nettuno, a Diana, ad Ero. Si può unirvi l'inno alle Grazie, sebbene nè il loro numero nè tampoco i loro nomi fossero manifestati in tali versi sacri; un canto funebre sulla morte di Nino, ed un altro sul ratto di Proserpina. Filostrato dice che l'inno omeroidico a Proserpina è una imitazione d'un inno simile lasciato da Panfo. Pausania riguarda Panfo come posteriore ad Oleno, ed anzi come il correttore e l'editore delle poesie d'Orfeo e d'Oleno. Panfo, dicesi, era d'Atene.

PANFOLIGMO, moglie dell'Oceano, n'ebbe due figlie, Asia e Libia. — *Pompholyx*, in greco, vuol dire gonfiamento. Forse tale mito indica che i due grandi continenti conosciuti dagli antichi, l'Asia e l'Africa, sono derivati da un sollevamento del letto dei mari.

PANGA, fetiscio nel Congo, è una specie del dio Termine: non è che un bastone in forma d'alabarda, sormontato da una testa scolpita e dipinta di rosso.

PANISCI, *vedi* Pane.

PANOPE, Πανόπη: 1. Nereide, 2. figlia di Teseo e moglie d'Ercole. — Si nominano altresì due Panopi, uomini, cioè: 1. il figlio d'Ercole e della Tescide che precede; 2. uno dei favoriti o cortigiani d'Aceste in Sicilia. Disputò il premio della corsa nei giuochi dati da Enea per l'anniversario d'Anchise.

PANOPEA, Πανόπεια, è una Nereide.

PANOPEO, Panopeus, Πανοπεύς, 1. padre d'Egle una delle mogli di Teseo; 2. eroe eponimo di Panopo, era tenuto per un Focese figlio di Foco e d'Asterodia; prese parte alla spedizione degli Argonauti ed alla caccia del cinghiale Calidonio. Fratello di Criso, annoverò tra i discendenti della sua linea collaterale Strofio e Pilade; egli stesso ebbe, tra gli altri rampolli conosciuti, Epeo, il costruttore del cavallo di legno.

PANOTEA, sacerdotessa d'Apollo, viveva al tempo d'Abante o d'Acrisio. Le si attribuiva l'invenzione del verso eroico.

PANTIDIA, principessa lacedemone, era incinta di Leda, allorchè sposò il re d'Etolia, Tespio. L'aveva Glauco resa madre.

PANTOO o PANTO (Πάνθοος e per contrazione Πάνθους, in latino Panthus), volgarmente Panteo, figlio d'Otria e sacerdote d'Apollo a Delfo, venne condotto da Antenore a Troia, dove Priamo gli affidò lo stesso sacerdozio e gli diede in ma-

trimonio la figlia di Clizio. L'Iliade parla d'un Pantoo, Troiano, sposo di Fronti e padre d'Euforbo, d'Iperenore e di Polidamante; è senza dubbio lo stesso che il precedente. L'Eneide lo fa vivere ancora il decimo anno dell'assedio.

PAPPEO, dio supremo degli Sciti, era piuttosto un dio cielo che un vero Giove, ed aveva per moglie la Terra.

PAPPOSILENO, Papposilenus, Παπποσίληνος, Sileno stesso, era rappresentato con una barba folta, che gli copriva la bocca, ed un'aria selvaggia. Il suo nome vuol dire *buon papà Sileno*, e non *avo di Sileno*.

PARABRAMA, vale a dire il gran Brama. *Vedi* Brahm e Brahma.

PARACANSA-KAN occupa un posto ragguardevole nella storia mitologica dei Mongolli, perchè da lui incomincia la genealogia sacra di Sciakiamuni (il Budda attuale del dogma lamaico). Discendendo dal vecchio Kan Altan-Urruk, Paracansa-Kan ha per figlio Zain-Tovoltè-Kan. Da quest'ultimo nascono i quattro Arslan-Kalkatù: Arion-Idetè, Zagan-Idetè, Tangsuk-Idetè, Arassan-Idetè. Ciascuno dei quattro ha due figli. D'Arion-Idetè nascono Sciakiamuni ed Annada. *Vedi* Pallas, *Nachr. üb. mong. Vœlk.*

PARACIARIA (fr. Paratcharia) è, nel Mahabarata, un Muni amato dai cieli ed ha per isposa la giovane Kali la quale, senza perdere la sua virginità, diviene incinta di Viassa (Brama nella sua terza incarnazione). Bisogna avvertire che, nel Bagavat, Viassa è figlio di Brama, ma dee i natali ad una singolare influenza di Visnù.

PARALO, Paralus, era tenuto per l'inventore della Parala (nave sacra che Atene spediva a Delo), od anche, secondo alcune leggende, per colui che aveva inventato le navi.

PARAMMONE, nome che l'Egitto dava al padre di Pane, ed in Elide soprannome di Mercurio. Siccome, a parer nostro, Piromi, Biruma, Bram, Ermete non differiscono punto, ammettiamo l'equazione ellenica di Parammone e di Mercurio. In un senso Tot è il primo degli dei; Fanete o Pane, identico a Knef, è la sua emanazione immediata.

PARASSU-RAMA (fr. Paraçou-Rama), bramano celebre del sivaismo indiano, si delinea, come nemico 1. di Visnù, 2. di Bavani, 3. de'Ksatriia. Gli si dà per padre il bramano Giamadagni il quale ha per moglie sia la dea Badrakali, sia la mortale Renuka; ma l'una e l'altra, come si sa, equivalgono a Bavani-Durga. Del rimanente, ecco in qual maniera avvenne la nascita di Parassù-Rama. Renuka, desiderando d'avere un figlio, invocò il suo sposo Giamadagni, e si raccomandò alle sue preghiere. La madre di Renuka formava in pari tempo consimili voti. Sposo e genero compiacente, Giamadagni impastò per ambe le principesse due focacce, mangiando le quali i loro desiderii dovevano tosto venire appagati; ma la suocera s'imaginò che la focaccia di Renuka fosse stata fatta con più diligenza: ella se ne impadronì e vi pose invece la sua; Renuka non s'avvide del baratto. Le due principesse non tardarono a divenire incinte. La regina diede in luce un bambino il quale, ancorchè Ksatriia pel re suo padre, aveva in dote i costumi semplici e pacifici del bramano; Renuka per lo contrario partorì un figlio di bramano, il quale, in cambio delle miti virtù della sua casta, aveva la guerresca impetuosità del Ksatriia. Siva,

incantato di questo primaticcio valore, volle educare egli stesso l'ardente Parassù-Rama. L'allievo divenne in breve l'adoratore, l'apostolo, il seid del dio suo precettore. Sacrato al culto del suo maestro, si dichiara com'esso contro di Bavani, ed in conseguenza contra le incarnazioni di questa bella dea, contra la sua propria madre Renuka; e la dicolla. Alcun tempo dopo Ganessa, il figlio, l'amico di Bavani, si trova sul di lui sentiero mentre egli si reca appiè del trono di Siva per rendergli omaggio: egli vuole impedirgli di penetrare in quella celeste dimora; Parassù-Rama, sempre irascibile, strappa dalle mani del tremante Ganessa la scimitarra che portava, e con essa gli taglia la testa. Secondo alcune tradizioni, siccome già Ganessa ha per capo l'immane testa dell'elefante, Parassù-Rama si contenta d'abbattere l'avorio d'una delle sue sanne. Alla caduta del dente divino il mondo si scuote: Siva e Bavani sono turbati nei loro amori, e questa, nel suo estremo disgusto, sta per iscagliare l'anatema sul figlio di Renuka, oltra sè stessa, quando Vamana (Visnù sotto forma di nano) arriva in suo soccorso e lo salva. Tuttavia Parassù-Rama non cessa di combattere e d'esporsi a nuovi pericoli. Da lunga pezza la guerra aveva diviso i bramani ed i Ksatriia. Vissuamitra un giorno aveva tentato di rapire ai figli del bramano Vasista la bella vacca Sabasa, figura del suo territorio. In appresso, fu il suocero di Giamadagni, Raktavigia-Argiuna, che tentò di spogliare suo genero della sua vacca (Kama-Denù?). Sabasa e la vacca di Giamadagni si difesero a meraviglia; esse partorirono un sì gran numero di guerrieri che gli spogliatori si videro costretti a desistere dalla loro impresa. In pari tempo un'orda di guerrieri barbari era venuta in soccorso dei figli di Vasista, Giamadagni fu meno fortunato; i crudeli Ksatriia lo uccisero; Renuka, che era risuscitata, si abbruciò sulla sua tomba. Parassù-Rama giurò tosto di vendicare la coppia a cui doveva i natali e, secondato dal suo maestro Siva, riuscì a scacciare i Ksatriia della dinastia solare e ad impadronirsi d'Aiodia. Egli si mise poscia a percorrere l'India intera, trovò presso Kurukscíatra, non lunge da Deli, un campo immenso gremito dei corpi de' suoi nemici, e riempì del loro sangue un gran lago (Kuruksciatra apparteneva ai guerrieri della dinastia lunare); tolse dappertutto l'impero ai Ksatriia per renderlo ai bramani, risuscitò Giamadagni e per la seconda volta Renuka, poi si ritirò sul Kailassa, presso Siva, per riposarsi di tante fatiche. In breve i nuovi e felici tentativi dei Ksatriia lo tolsero al suo beato ritiro. Egli ricomparisce, ed i nemici tagliati a pezzi in venti battaglie rinunziano finalmente ad una lotta oramai superiore alle loro forze. Parassù-Rama è ritornato presso Siva. Ma gl'ingrati bramani, che gli debbono l'onnipotenza, gli rinfacciano d'aver versato troppo sangue, e ricusano di lasciargli abitare un solo canto della penisola. Parassù allora s'arrampicò sulla cima delle Gate di cui l'oceano bagnava il dorso occidentale, e chiede al dio del mare di concedergli per territorio tanto spazio quanto la freccia lanciata potrà varcarne. Il dio imprudente accondiscese; ma il dardo lanciato da Parassù forzò il dio a ritirarsi lontano, e la costa di Malabar uscendo dal seno delle acque diventò l'appanaggio di

Parassù-Rama, il quale, sempre irritato dell'ingratitudine dei bramani, li cacciò dal Malabar e li maledisse. Assoggettò per altro ancora i Nairi al suo giogo sacerdotale. Poco dopo lasciò il mondo e si riassorbì nel seno della divinità. Non ne uscì che durante il periodo di Rama, quando cotesto giovane eroe, settima incarnazione di Visnù, ebbe spezzato l'arco di Siva, e per istruire Bisma, principe della razza lunare e del ramo dei Kurù, che combatte i Pandù.

PARCHE (le), Parcae, ed in greco Moerae, Μοῖραι, dee che presiedono allo sviluppamento di tutto ciò che si produce, non sono in sostanza che lo svolgimento trinitario dell'idea di destino generatore. Sono sorelle e si chiamano Cloto, Lachesi ed Atropo. La loro genealogia differisce considerevolmente, secondo le epoche, il paese o lo spirito dei leggendarii. Crisippo (a detta di Cicerone) le immedesimava alla necessità; e Luciano le dichiarava esse tre il destino. In Esiodo hanno per madre la Notte, la Notte sola; Orfeo, nell' inno alle Parche, le fa nascere dall' Erebo; Licofrone le dice figlie del Mare. Questi tre nomi, Erebo, Mare, Notte, tornano lo stesso (confr. Buto). Platone s'allontana poco da tali concezioni allorchè dice che le Parche sono figlie della Necessità. L'Iliade, non curando tutte queste deità teogoniche, troppo buie allegorie, fa delle Parche le figlie di Giove e di Temi. Se vero è che Licofrone, nominando le sue Parche figlie del Mare, dà loro per padre Giove, la sua opinione offrirebbe ad un tempo un avvicinamento con la presente genealogia, ed una relazione tra Venere e le Parche. Tale relazione, del rimanente, nulla ha di strano: Venere, perciò appunto ch' è generatrice, Ilitia ed Aurea, rassomiglia alle Parche. Gli splendidi o misteriosi epiteti che loro si profondono, si riferiscono tutti alla potenza evolutrice dei destini o delle creazioni. Tutti i mondi sono soggetti al loro impero; i movimenti delle sfere celesti e l'armonia dei principii costitutivi del mondo sono opra loro; la sorte di cadaun ente, di ciascuna cosa è stata da esse preveduta; esse profetizzano, cantano, vegliano specialmente sul destino dell'uomo. Ricchezze, gloria, potenza, piaceri, onori; sono desse che tutto dispensano, che negano tutto. La nascita, la vita, la morte soprattutto, sono sotto il loro impero. Un filo cui toccano le mani delle tre sorelle simboleggia quel complesso d'istanti sparsi di cui ogni esistenza si compone. Cloto, Lachesi, Atropo, lavorano a vicenda, ma una sola fila, Lachesi; Cloto tiene la conocchia; Atropo tronca arbitrariamente il filo, cui nulla può rannodare. I poeti non hanno dunque avuto gran torto allorchè immedesimarono le Parche ai tre periodi della durata, e videro in Lachesi il presente, in Cloto il passato, in Atropo l'avvenire. La Trimurti indiana riverbera quasi le Parche: Brama sublimato rassomiglia a Cloto, Visnù a Lachesi, e Siva, cotesto dio incendiario, all' inesorabile Atropo. Ora, risaliamo col pensiero al concetto primordiale, e ritroveremo una Parca monade (*vedi* Lachesi). Le si danno a vicenda nomi diversi: Imarmene (il destino), Ananke (la necessità), Tiche (la fortuna), Esa (la sorte compartita a ciascuno), Moera, assolutamente sinonimo d' Imarmene (da questo in fuori che Imarmene sembra il risultamento, e Moera la produttrice dei risultamen-

ti); poi Ilitia, Opi, Persefone, Nemesi, Adrastea. Presso alcuni poeti, Adrastea e Nemesi divennero due Parche coesistenti: Nemesi rettificava le sentenze della sorte, Adrastea infliggeva i supplizii e dispensava le ricompense. Si può altresì nominare per Parca suprema Carmenta; ma Carmenta è latina e si delinea principalmente come profetessa. — Diverse leggende ci mostrano le Parche come consolatrici di Proserpina rapita; come quelle che assopiscono il dolore di Cerere sia quando piange il ratto di sua figlia, sia quando si seppellisce in una grotta dopo l'oltraggio fattole da Nettuno; come quelle che riconducono alla luce del giorno la sposa di Plutone quando va a passare sei mesi presso sua madre; come quelle che guidano all'inferno Bacco, Ercole, Teseo, Ulisse; che riconducono sul globo terrestre, Orfeo, Enea; che servono di corteo a Temi quando va dall'Oceano nell'Olimpo; che difendono Giove loro padre contra i giganti Agrio, Toone e Tifeo; che cantano i natali d'Achille alle nozze di Teti e Peleo; che ricevono Meleagro quando viene al mondo, ed annunziano a qual fragile simbolo s'attiene la sua vita; che aiutano Evadne a dare in luce Gamo, e Giove a tornare in vita Pelope; del rimanente, severe e tali che non rannodano per nessuno il filo rotto che sia una volta. Si danno altresì come aitatrici delle donne partorienti con Lucina, od anche come Lucina stessa. Ciò è chiaro poichè sono Ilitia. Altrove si vuole che sieno le ministre di Plutone. Dappertutto presenti e potenti, dappertutto sono le ministre de' sommi dei, del dio dell' inferno non meno che del dio dell' Olimpo. Orfeo le colloca in un antro tenebroso del Tartaro; il Tartaro qui non è l'inferno, è la Notte-Caos. Presso altri, il loro domicilio è in cielo. Talvolta si lascia ondeggiare nello spazio l'enigmatico palazzo ove dimorano. Ora le mura di quella mistica residenza portano scolpiti in caratteri indelebili, sul ferro e sul bronzo, gli umani destini; ora la lana che filano, e che è nera, bianca, bigia, indica con la sua tinta la sorte dei mortali (in Licofrone, il filo delle Parche è a tre colori); ora il canto magico onde accompagnano il frullare del fuso è l'irrevocabile sentenza della sorte. Quanto all' invenzione di sei lettere dell'alfabeto greco attribuita alle Parche, non è che una gratuita bizzarria. La vigilanza che alcuni dotti attribuiscono loro sulla luna altre cagioni non ha che il loro carattere di principio passivo, l'influenza magica della luna sugli eventi umani, e l'identificazione delle Parche ad Ilitia, che è Latona, che è Febe, che è la Luna. — Giove ed Apollo portavano il nome di Meragete, vale a dire condottiero delle Parche. I Romani ed i Greci invocavano sovente Apollo e le Parche in pari tempo. Il loro altare più celebre era in mezzo d'un folto bosco, dove si radunavano gli abitanti di Sicione e di Titane. Sparta dedicò loro un tempio magnifico presso la tomba d'Oreste. Esse avevano pure altari in Olimpia, a Megara, a Roma, in Toscana, a Verona. Del rimanente, in Italia sono talvolta nominate Carmente, vale a dire le cardatrici o pettinatrici di lana, le cantatrici; e notiamo alla sfuggita che a vicenda si ha una Carmenta o due Carmente (Prorsa e Postverta), o tre Carmente analoghe alle tre Parche

(Carmenta, Prorsa e Postverta). — Nelle Gallie onoravansi sotto il nome di Madri. — Il greco vocabolo Moerac, Μοιραι, derivava, non v'ha dubbio, da μείρω: due nomi non molto usitati nella letteratura comune dei Greci, Clothes (o Clothoes) e Xantries, derivano evidentemente da κλώθω e ξαίνω, e significano le filatrici, le cardatrici. Non v'ha ambiguità sui nomi speciali di cadauna. Cloto vuol dire la filatrice, Lachesi la porzione, la quota, Atropo l'inflessibile; ma si è molto variato sull' etimologia del nome latino, *Parcæ*. Dobbiamo dar qui le principali etimologie proposte: 1. *Partus* o *Parta*; 2. *quod nemini parcant* (antifrasi); 3. *Parca*, *Perparca*, avara; 4. *Porca*, solco di terra; 5. *Parach* (caldeo), rompere, dividere; 6. πράττω, fare, con allusione a Prassidice; 7. la radicale ignota di *Perseo*, *Persefone*, *Persefata*. A parer nostro, *Parca* non deriva che da *Partiri*, analogo di μείρω, e per conseguenza è una traduzione esatta di μοῖρα, la sorte. — Non si trovano che pochissime figure antiche delle Parche. Quelle della medaglia pubblicata da Patin, sotto il nome di Parche, non meritano questo titolo. Sopra un marmo spiegato da Bellori si vede una donna la cui testa è adorna d'una semplice benda: credesi che sia una Parca. Se ne vede un'altra sopra un altro bassorilievo del Museo Pio-Clementino, IV, 35. Un'altra tavola nella stessa raccolta, IV, 25, presenta solamente Cloto e Lachesi: la prima ha la conocchia e fila; la seconda indica con una verga il destino di tutto ciò che esiste sulla terra; essa ha inoltre sulle ginocchia un volume in cui sono inscritte tutte le azioni. Tale volume si ritrova nelle mani di Cloto sul frammento di sarcofago intagliato, IV, 34. Delle altre due sorelle, una (Lachesi) è indicata da un globo celeste ed un raggio (allusione all'oroscopo); l'altra mostra sopra un gnomone che il termine dell' esistenza è giunto. Sopra una cassetta etrusca ovale, trovata presso Volterra, sono vecchie donne in lunghi manti. A Lione, sopra un bassorilievo della badia d'Ainai, esse tenevano un pomo (simbolo della fruttificazione). L'ideale delle Parche, differenziandole per la conocchia, il fuso e le forbici, si comporrebbe di lunghi veli bruni, di corone d'oro, di facce severe, ma belle; finalmente d'ali che contrastano singolarmente col loro atteggiamento stazionario. È un' assurdità il rappresentarle brutte o zoppe (come indica Licofrone). Teocosmo, a Megara, le aveva scolpite sulla testa di Giove. A Corinto, erano velate; si vedevano altresì sulla base del trono d'Apollo Amicleo e sul cofano di Cipselo.

PAREA, moglie del re di Creta Minosse, e madre di quattro figli, Nefalione, Eurimedonte, Crise, Filolao.

PARGANI era in Samogizia il dio delle stagioni; presiedeva alle ricolte con Zemienik. Si teneva acceso in onor suo un fuoco sacro sopra una collina. Confr. qui le dee Froco-Terra, Vesta, ecc.

PARGUTI, l'Eva de'Baniani, aveva per isposo Puruscià, il primo uomo.

PARIDE, Paris, Πάρις, altramente Alessandro, Ἀλέξανδρος, celebre figlio di Priamo e d'Ecuba. Incinta di lui, sua madre sognò che partoriva una face che incendiava

la città di Troia, simbolo troppo chiaro, secondo gl' indovini, dell' incendio di Troia. A tale predizione, Priamo risolve la morte di Paride, che Ecuba portava nel suo seno, e quando viene alla luce comanda d'ucciderlo. Ecuba, più tenera, commuta la sentenza in una semplice esposizione sull' Ida. Il fanciullo è allevato da alcuni pastori, ed in capo a tre o quattru lustri si trova d'un' incantevole bellezza. La ninfa Enone si dà a lui. Le tre dee, che alle nozze di Teti e Peleo si disputano il pomo d'oro in cui è scritto *alla più bella*, lo scelgono per giudice e gli promettono, Giunone oro, potere, Minerva la sapienza, Venere la più bella donna dell' universo : Paride aggiudicò il premio a Venere. Alcun tempo dopo, uno de' Priamidi avendogli rapito un toro per darlo in premio al vincitore ne'giuochi funebri che si dovevano celebrare a Troia, Paride si recò in persona alle giostre e vinse tutti i concorrenti, tra i quali erano i suoi fratelli. Ettore, secondo gli uni, Deifobo secondo gli altri, alzarono il brando per ucciderlo; Paride allora mostrò le fasce in cui era avvolto allorchè venne esposto, e si diede a conoscere. Priamo l'accolse con piacere, attesochè, dicesi, gl' indovini limitato avevano il pericolo che correva l' impero di Troia a trent'anni, e Paride gli aveva già varcati. Alquanto più tardi ritroviamo Paride in Grecia, dove va per sagrificare al tempio d'Apollo Dafneo, o, secondo gli evemeristi, per raccorre la successione d'Esione, sua zia. Egli riceve l'ospitalità in Sparta, dominio di Menelao. Il re si trova assente all'arrivo dell'ospite illustre; ma Elena, sua sposa, veglia affinchè nulla gli manchi. È noto che la riconoscenza di Paride si converte presto in amore, che la regina di Sparta gli currisponde, e che alla fine fugge in Asia col protetto di Venere. Questa dea adempie così la promessa per la quale ha indotto il regio pastore a concederle il premio della bellezza. I due amanti afferrano poscia all' isola di Citera, dove Elena appaga i voti del suo rapitore; indi proseguono la loro strada. Ad un tratto dal seno dei flutti sorge il vecchio Nereo, ed il suo labbro vaticina sciagure alla nave che fugge verso Troia. Giunto nella città di Priamo, Paride vi fu accolto con trasporto; ma nessuno pensò, eccettochè Cassandra, invano ispirata dai numi, alle terribili rappresaglie che i Greci stavano per fare. I raggiri di Paride, la bellezza d'Elena, fecero andar a vuoto le ambasciate che gli Atridi ed i loro alleati inviarono sulle prime a Troia. Durante l'assedio, Paride non mostrò che viltà od un valore dubbio. Nullameno vedesi, di quando in quando, comparire sul campo di battaglia, ferire Diomede, Macaone, Antiloco, Palamede, sostenere un singolar certame con Menelao. Verso la fine dell'assedio trafisse insidiosamente Achille con una freccia; egli poi fu alcun tempo dopu ferito mortalmente da Filottete (altri dicono Menelao od Aiace). Si fece trasportare presso Enone, di cui ricambiato aveva la tenerezza con un ingrato abbandono e che rifiutò di guarirlo. Elena, dopo la sua morte, sposò Deifubo. Paride, tra gli altri figli, aveva avuto da lei Bunico, Ideo, ed una figlia dello stesso nume di sua madre. Enone vien fatta sovente di lui moglie. Vedesi nel Museo Pio-Clementino una testa ed una statua di Paride (pubb. da Guatani). Nella villa Ludovisi si ve-

de un busto colossale di Paride, due volte più grande del naturale: la clamide ondeggia sul petto, ma i lineamenti sono di donna. Vinckelmann, *Monum. ined.*, ha fatto conoscere una pietra sculta che rappresenta Paride pastore di Priamo col pedo in mano. Ritrovasi Paride in colloquio con Mercurio in Lanzi, *Saggio di lingua etrusca*, II, xii, n. 2; in atto di ricevere un diadema da Minerva, in Vinckelmann, *Monum. ined.*, n. 113; di giudicare le tre dee, in Bartoli, *Pitt. ant. dei sepolcri de' Nasoni*, xxxiv; di persuadere Elena alla fuga, in Vinckelmann, op. cit., n. 115, e nelle *Pitture omeriche* di Tischbein, n. 4 e 59. Un bassorilievo della villa Ludovisi ed un cammeo del gabinetto reale degli oggetti antichi, rappresentano Enone e Paride. — Il nome di Paride, lo stesso che Fre ed Afareo, indica un dio-sole. La sua bellezza, la sua gioventù, la sua vita pastorale, il suo uffizio d'arbitro fra tre dee che formano intorno a lui una trimurti, la sua vittoria sul toro, le sue frecce, con cui trafigge Achille (che alcuni leggendarii fanno uccidere da Apollo), la sua identificazione alla face nel seno stesso di sua madre, il suo legame colle acque, personificate in Enone, con la luna, di cui Elena è l'incarnazione, tutto contribuisce a confermarci in questa maniera di vedere.

PARIO, Πάριος, figlio di Giasione, fondò Pario (Parium) e vi regnò sopra degli Ofiogeni, specie di Psilli derivati da serpenti e dotati del potere di guarire i loro mesi suggendo il veleno.

PARNASSO, Parnassus, Πάρνασσς, eroe eponimo del Parnasso, era tenuto per figlio della ninfa Cleodora, ma di due padri: l'uno mortale che si chiamava Cleopompo, l'altro immortale, e che è Nettuno. Egli inventò l'aruspicina (divinazione per gli uccelli), e fondò una città del suo nome che fu sommersa nel diluvio di Deucalione.

PARNOPIO, Apollo dalle locuste (*Parnopes*), era adorato nella cittadella d' Atene, dove aveva una statua di bronzo, lavoro di Fidia.

PARO, Πάρος, eroe eponimo dell' isola di Paro, è presso gli uni figlio di Giasone, presso gli altri figlio dell'arcade Parraso.

PAROREO, figlio di Tricolone, fondò Parorea in Arcadia.

PARRASO, Parrhasus, Παῤῥασς: 1. uno dei Licaònidi (fondò Parrasi in Arcadia); 2. figlio di Marte e di Filonome: fratello di Licasto, fu com'esso nutrito da una lupa.

PARTAONE, Parthaon, Παρθάων, in Omero Portheo, Etolio, doveva i natali al re Agenore e ad Epicaste, sposò Eurite, figlia d'Ippodamo, n' ebbe Oeneo, Melante, Agrio, ai quali si aggiungono Licopeo, Alcatoo, Laocoonte, e due figlie, Aerope, Peribea. — Partaone, figlio di Perifete, fu padre d'Arista.

PARTE, Partes, dee latine in numero di due, erano invocate dalle donne incinte il nono ed il decimo mese. Il loro nome era Nona e Decima. È d'uopo avvertire che gli antichi facevano durare la gravidanza dieci mesi, vale a dire nove mesi e qualche cosa, perchè contavano per mesi lunari. Forse intendevasi per Nona l' ultimo periodo della gestazione, e per Decima il parto e le sue conseguenze.

PARTENE, Parthenes, Παρθένοι, vale a dire le vergini: 1. Le Giacintidi; 2. le Eretteidi; 3. le figlie di Leo.

PARTENIA o PARTENO, figlia di Stafilo e di Crisotemi, era sorella

di Molpadia od Emitea e di Reo (*vedi* questi nomi).

PARTENIO, duce troiano ucciso in Italia da Rapone.

PARTENOPE, Sirena famosa, diede il suo nome ad una città della costa d'Italia, che si abbandonò per Cuma, ma che poscia fu ripopolata per ordine dell' oracolo e ricostruita sotto il nome di Neapoli (città nuova) appena oggidì cangiato (Napoli). Secondo la leggenda, allorchè le Sirene vinte da Ulisse si rituffarono nelle acque per trovarvi la morte, il corpo livido di Partenope fu gittato dalle onde sul litorale della Campania, dove gli si eresse una tomba che fu il nocciolo della città dello stesso nome. — Tre altre di nome Partenope furono: 1. moglie d'Oceano e madre d'Europa e di Tracia; 2. figlia d'Anceo (o del fiume Meandro) e di Samia, amante d'Apollo e madre di Licomede; 3. figlia di Stinfalo, amante d'Ercole e madre di Everete.

PARTENOPEO, Parthenopaeus, Παρθενοπαῖος, figlio della bella Atalanta che l'ebbe da Meleagro, da Milanione o da Marte, o figlio di Talao e di Lisimaca, riportò il premio del tiro ai giuochi Nemei. Incaricato nell'assedio di Tebe d'assalire la porta d'Elettra, fu ucciso il quarto giorno da Anfidico o Periclimene. Come si vede, era uno dei sette duci. Spiegasi il suo nome, ora col fatto de' suoi natali senza connubio, che sembra lasciare a sua madre il titolo di vergine (*Parthenos*), ora con la sua educazione sul monte Partenione.

PARTULA, dea latina, presiedeva alla gravidanza.

PARTUNDA o PARUNDA, dea latina che s'implorava nei parti, presenta una paronomasia singolare con Pertunda.

PARVATI. *Vedi* Bavani.

PASIFAE, Pasiphae, *vedi* Minosse. Non abbiamo che poche parole a soggiungere a tutto ciò ch'è stato detto di Pasifae negli articoli Arianna, Dedalo, Minosse e Fedra. 1. Pasifae è la tutta luce, Arianna la regina; Pasifae si delinea sempre in cielo, mentre havvi della terra, dell'onda-terra, dell'onda-bellezza, magia, illusione, dell' onda Anadiomene in Arianna. 2. Pasifae differisce da Fedra che è luce, ma non tutta luce; la sua unione al toro non è che siderea e doria, mentre v' ha cabirismo e color pelasgico in Fedra, volendo sostituire nel suo letto Ippolito a Teseo. Pasifae ha della demenza. Le Pretidi, le Ciniradi, l'ardente Astronoe fenicie, sono figure gittate nella stessa stampa. Se v'hanno maschi furiosi, Ercole, Bacco, Ati, ecc., il principio femina lo è anch' esso. È sì vero che Pasifae non è una principessa effettiva, che a Talame in Laconia aveva un tempio da oracoli dove i devoti andavano a corcarsi, e ricevevano in sogno la risposta a tutte le loro domande. Ma, dicesi, questa Pasifae non è la regina cretese: è un' Atlantide, la madre d' Ammone; oppure è Cassandra, la figlia di Priamo. Imperocchè Cassandra morì a Talame, Cassandra pronunciava oracoli, e siccome nulla è più luminoso d'un oracolo, Cassandra era luce universale, luce per tutti (πᾶσι φάος). Queste due asserzioni sono troppo gratuite per essere da noi confutate. Noi ci limiteremo a ricordare la vicinanza della Laconia e di Creta, le loro frequenti relazioni, la parentela dei due popoli (in Laconia ed in Creta la razza dominante era doria), finalmente il nome stesso di Talame, che vuol dire letto nuziale (e sem-

pre, nei miti cretesi, il letto nuziale fa una gran figura: la vacca dedalica, l'umida Nasso, il letto di Teseo, sono tre talami). — Alcuni mitologi presentano Pasifae come una regina gelosa che fa perire di veleno tutte le concubine di Minosse. Tale mito, per essere riconvertito in linguaggio antico, dee presentare Pasifae come avvelenatrice, vale a dire come maga.

PASITEA, Πασιθέα: 1. Nereide, od Oceanide, o Naiade e moglie d'Erittonio cui rende madre di Pandione I; 2. Grazia. *Vedi* Grazie.

PASSALO. *Vedi* Acmone.

PATAICHI. *Vedi* Pateci.

PATARO, eroe eponimo di Pataro in Licia. Pataro era tenuto per figlio d'Apollo e di Licia, figlia di Xanto. — Apollo adorato a Pataro ne derivava il soprannome di Patareo.

PATECI o PATECHI, Pataeci, Παταικοι, Παταῖκοι, dei custodi e difensori di cui i Fenicii collocavano le imagini ora alla prora delle navi, per proteggerle contra i pericoli del mare (Erodoto, lib. III, cap. 37), ora sulle loro mense. Tali imagini rappresentavanli abitualmente sotto forme di nani o di pigmei. Talvolta assumevano corpi panciuti e sferici, il che dà loro alcun tratto di somiglianza coi Canopi. Sotto quest'ultima forma erano, a quanto sembra, posti sulle mense, a motivo dei doni che profondevano, come nel dinanzi dei navigli in qualità di difensori e sotto la forma di pigmei (*v.* Creuzer, *Dionysus*, p. 131, ecc.). Presumesi che Melearto, l'Ercole di Tiro, fosse un Pateco. Effettivamente nelle più antiche religioni si figura Ercole come dio della mensa, e ne' bei tempi della Grecia piacque all'arte di rappresentarlo con la tazza in mano. I Potitii ed i Pinarii dell'Italia sembrano non essere che i sacerdoti d'un Ercole bevitore. Esichio (t. II, p. 1536), dà come parafrasi d'Εὐφράδης evidentemente epiteto d'Ercole i vocaboli Παταῖκος ἐπιτραπέζιος. Derivasi Pateco dall'ebraico *patach*, intagliare, o *batach*, aver fiducia.

PATELLA o Patellana, dea latina, presiedeva alle cose aperte od atte ad aprirsi (*patere*).

PATELLARII DII (dei de'piatti), numi ai quali si facevano libazioni durante il pasto. È un soprannome che dà loro Plauto.

PATELO, dio dei Pruczi (antichi abitanti della Prussia), era figurato da una testa di morto.

PATRAGALI. *V.* Bhadrakali.

PATRICIO, Patricius, Giano come stipite comune di tutto il popolo, padre comune di tutti i figli della sua patria, poi, in un senso trascendentale, come padre di tutto ciò che esiste. Intorno alla concezione speciale segnata la prima s'aggruppano ancora queste due idee: 1. Giano stesso è figlio del suolo, è autottono; 2. i *patres* (padri, patricii), tutori e primogeniti naturali della popolazione italica, sono sotto la sua protezione. Confr. Curiazio.

PATRIUNFO, dio pruczo in onore del quale i sacerdoti nudrivano di latte un serpente.

PATRO, Tespiade, ebbe d'Ercole un figlio chiamato Archemaco.

PATROCLO, Patroclus, Πάτροκλος, figlio del re locrio Menezio (donde il suo nome patronimico *Menœtiades*) e di Stenele, uccise il figlio d'Anfidamante al giuoco, spatriò, trovò un rifugio presso Peleo, vi fu educato da Chirone con Achille, si legò della più tenera amicizia con lui, e lo seguì all'assedio di Troia. Nell'Iliade presta all'

amico suo de'servigii che hanno del servile. Del rimanente, è valoroso, e comanda una delle schiere di Ftia. Quando Achille resta nella sua tenda, Patroclo tocco dai disastri dei Greci ottiene da lui la permissione d'andare a combattere coi Tessali. Alla vista dell'armatura d'Achille che Patroclo ha indossata, i Troiani retrocedono fino alle loro mura. Ma invano Patroclo tenta di darvi la scalata, tre volte Apollo ne lo respinge; e finalmente il suo elmo cade, la sua lancia si spezza, il suo scudo gli sfugge: Ettore lo assale, e non dura fatica a trafiggerlo d'un colpo d'asta. Una sanguinosa pugna s'accende tosto intorno all'esangue spoglia: alla fine i Greci prevalgono, ed il corpo di Patroclo ritorna nel campo. È noto che a sì trista novella Achille ripigliò le armi, immolò Ettore ai mani del suo amico, ed uccise di propria mano accanto al suo rogo dodici prigionieri troiani. I funerali terminarono con giuochi funebri. — Un altro Patroclo doveva i natali alla Tespiade Firippe e ad Ercole.

PATRONO, Patro, compagno d'Evandro, disputò il premio nei guochi dati da Enea per l'anniversario della morte di suo padre. Si è affermato che i Patroni a Roma derivavano il loro nome da lui.

PATROO, Πατρῷος: 1. Apollo, 2. Bacco, 3. Giove. Il primo e l'ultimo avevano tal nome in Atene. Giove inoltre l'aveva in Argo, e, dicesi, l'aveva avuto in Troia. Priamo fu immolato a'piedi dell'altare di Zeo Patroo. — Questo nome vuol dire *degli avi, avito*, e ricorda il governo patriarcale delle popolazioni primitive.

PATTOLO, Pactolus, Πακτωλος, dio-fiume celebre presso gli antichi, a motivo delle pagliuzze d'oro che le sue acque travolvevano, fu legato alla storia di Mida. Il re di Celene, per isbarazzarsi del fatale privilegio che aveva desiderato di cangiare ogni cosa in oro, si bagnò nel Pattolo, e trasmise alle onde la proprietà ch'ei perdeva. Gli antichi hanno pur messo una pietra ed una pianta aurifera nel Pattolo. La pianta intrisa d'oro in fusione diventa oro; la pietra posta all'ingresso d'un tesoro ne tien lontani i ladri, all'aspetto dei quali manda un suono strepitoso come quello della tromba.

PATTOLO, Πακτωλω, una delle sette Muse siciliane cui Epicarmo riconosce. Tutte e sette sono fluviatili.

PATULCIO, Patulcius, Giano in quanto che apre, comincia, inaugura, crea, mette in atto: allorchè chiude, compie, mantiene o rende immobile, assume il nome di Clusio (*Clusius*). Questi due vocaboli, Patulcio e Clusio, si adoprano soprattutto quando si tratta dell'apertura e del chiudimento del tempio di Giano. — Forse v'ha qualche confronto da istituire tra Patulcio ed il Cusor (dio-apritore dei Fenicii) od il Fta d'Egitto, che d'un colpo di martello divide in due l'uovo del mondo. — Rad.: *pateo*.

PAULASTIA o KUVERA, uno degli otto Vassù indiani, presiede al settentrione. Ha le ricchezze, i tesori nascosti sotto la sua protezione ed abita d'ordinario a Laka, nel centro d'una densa foresta. Intorno a lui si muove la splendida corte degli Iakscia e dei Kinnara, distributori delle largizioni concesse dalla potente volontà di Paulastia. Ora si rappresenta in una grotta profonda cui difendono l'acqua, il fuoco e

gli artigli dei draghi il cui occhio splende come una fornace; ora siede maestosamente sul suo carro Puscpaka tirato da bianchi corsieri riccamente bardati. La sua testa che porta la corona, la sua mano che tiene uno scettro, indicano il dio al quale mettono capo tutti gli omaggi della terra; perciò è qualificato per re dei re. Altri epiteti possono tradursi per signore dei sotterranei, amico degli spiriti, intra-terrestre, protettore delle caverne, delle grotte. La sua residenza nel settentrione, dove tante montagne nascondono oro e pietre preziose, è degna di tutta osservazione. Deesi notare altresì la coincidenza di tutti i particolari concernenti il suo domicilio sotterraneo coll' idea dei draghi custodi dell'oro, dei fuochi fatui, dei farfarelli, degli spettri che popolano le miniere, delle frane, delle inondazioni che bisogna temere ad ogni momento. La leggenda del Ramaiana distingue Paulastia da Kuvera, e fa del primo l'avo del secondo (*vedi* RAVANA). Kuvera, mercè un'aspra e lunga penitenza, ottenne da Brama la possessione delle ricchezze sotterranee di Ceilan. Spogliato da Ravana, riparò al settentrione nelle profonde grotte dell' Imalaia, che sono d'allora in poi state l'abituale suo soggiorno.

PAURA (LA), PAVOR, in greco DEOS, DIMOS, Δέος, Δεῖμος, figlia di Marte e di Venere, secondo Esiodo, ed uno dei paredri di Marte, aveva un tempio a Sparta presso il palazzo degli Efori, ed una statua a Corinto. Omero la mette sull'egida di Minerva e lo scudo d'Agamennone. I Sette Duci giurano per essa in Eschine. Teseo, secondo le leggende ateniesi, le sagrifica perchè non invada le sue truppe. Tullo Ostilio le fece un voto in pari tempo che al Pallore. Alessandro l'invocò avanti la battaglia d'Arbella. Rappresentavasi coi capelli irti, la bocca aperta, e con uno sguardo che manifesta lo spavento.

PAUSO, Παῦσος, dio del riposo e della pace, opposto a Bellona.

PAUSSA. *Vedi* PUSSA.

PAVANA, altramente MARUTA o VAIU', uno degli otto Vassù indiani, presiede all'aria, ai venti, ai suoni, alla musica, al settentrion-ponente. È il padre del celebre musico Anuman che in sostanza ci sembra lo stesso che lui. Egli penetra tutte le creature, abbraccia tutte le cose, è la respirazione e quasi l'anima universale, Mahanatma. Confr. PANE, FAUNO, FANETE. — Maruta-Pavana ha sotto i suoi ordini un gran numero di genii subalterni chiamati al par di lui Maruta (o Maruteri).

PAVOR, LA PAURA, deità latina a cui Tullo Ostilio eresse una statua. Fra i sacerdoti Salii era una schiera che si chiamava *Pavorii* o *Pavorini*. Confr. PAURA e PALLORE.

PEANO, PAEAN, Παιάν, Apollo medico, almeno a detta degli antichi. Ma come allora derivare cotesto nome da παίειν, *colpire, dardeggiare* (a motivo de'suoi raggi)? Il fatto è che si cantavano in onore dei due Latoidi inni detti Peani, perchè terminavano con questa esclamazione, ἰὴ, Παιάν (di cui si è fatto ἰὴ, παῖ ἄν). Questi ritornelli divennero usuali in occasione delle epidemie. In appresso il nome di Peano si estese a tutti gl' inni. Si cantava un Peana a Marte andando a combattere, ad Apollo dopo la vittoria. Se ne composero del pari in onore di Nettuno, d' Igia, degli uomini grandi.

PEANTE, PEAS, Παιάς, pastore

che appiccò il fuoco al rogo d'Ercole, e che in guiderdone ebbe dall' eroe il suo arco e le sue frecce. Vien dato sovente come padre di Filottete di cui si racconta assolutamente la stessa cosa.

PECUNIA, il danaro personificato, era invocato dai Romani. Era pure, a quanto afferma sant'Agostino, un soprannome di Giove, vero riscontro di Giunone Moneta presa nel senso volgare.

PEDASO, Πήδασος, figlio del Priamide Bucolione e della ninfa naiade Abarbarea, perì ugualmente che suo fratello (gemello?) Esepo sotto i colpi d'Eurialo durante l' assedio di Troia (*vedi* Abarbarea). Eravi nella Troade una città chiamata Pedaso, la quale fu rovinata dai Greci; essa era però stata fondata dai Lelegi che appartenevano alla razza greca. Altre due città, l' una del Peloponneso (*Iliad.*, IX, 152), nel territorio di Pilo (Messene), l'altra (Πήδασα, Πήδασον) nella Caria, tra Alicarnasso, Mileto e Stratonicea (Erodoto, I, 175, VI, 20, VIII, 104; Plinio il Natur., V, 29), portarono anch'esse il nome di Pedaso. L'ultima, che è forse la stessa che la Pedaso di Tito-Livio (XXXIII, 30), ma che non bisogna confondere con Pedaso dove la confederazione caria battè i Persiani, sembra essere stata fondata dai Lelegi della Pedaso troiana (Raoul-Rochette, *Col. greca*, I, 386). Una vecchia tradizione diceva che ogni volta che quella città sarebbe minacciata da qualche pericolo, una lunga barba coprirebbe il mento della sua sacerdotessa. Tale miracolo accadde tre volte. — Achille prese al sacco della Tebe d'Eezione un magnifico cavallo chiamato Pedaso, che fu ucciso da Sarpedonte.

PEDEO, Pedeus, Πηδεύς, figlio d'Antenore e d'una concubina, era stato allevato da Temi, moglie di esso principe. Megete lo uccise all' assedio di Troia.

PEDIA, Πηδιάς, figlia dello Spartano Menide, moglie di Cranao e madre delle tre ninfe Cranaidi, Cranae, Cranecme ed Atti. Pedia in greco vuol dire la pianura. *Vedi* su questi nomi l'articolo Cranao.

PEDICRATE, Pedicrates, Πηδικράτης, capo siciliota ucciso da Ercole. I suoi concittadini ne fecero un dio.

PEDOTROFO, Paedotrophus, Παιδοτρόφος, Cerere in quanto che dea. È una delle facce dell'alimentazione di cui cotesta dea è il simbolo. Davasi pure tal nome a Diana in Coronea. Secondo gli antichi, la luna esercitava una grande influenza sul crescere de'vegetabili e degli animali. Diana però era celebre altresì per la barbarie d'alcuni de' suoi adoratori riguardo ai fanciulli, i quali spesso le venivano sagrificati quai vittime, ed a Sparta sferzavansi fino al sangue alla sua ara.

PEGASO, Pegasus, Πήγασος, celebre cavallo alato, nacque dal sangue di Medusa decapitata come da una sorgente (πηγή) scintillante, e rattamente s' involò nelle regioni donde guizzano il fulmine ed il lampo. D'un calcio egli fece zampillare sull'Elicona l' Ippocrene. Minerva lo domò, poi ne fece dono a Perseo, perchè si recasse in Etiopia presso Andromeda; e poi a Bellerofonte per combattere la Chimera. In seguito avendo voluto l'eroe forzare il divino corsiero a portarlo in cielo si lasciò cadere e, mentre il suo corpo si sfracellava sul suolo, Pegaso andò a formare una costellazione tra gli astri. I poeti lo collocano

sul Parnaso, in mezzo al sacro corteo d'Apollo, e suppongono che gli amanti delle Muse traversino lo spazio sul suo dorso. — Gli evemeristi vogliono che Pegaso sia stato una nave la cui prora sosteneva un cavallo. I veri mitologi veggono tutti che Pegaso è un ente mitologico totalmente imaginario. Egli è l'ausiliario degli eroi della luce, Perseo e Bellerofonte, eroi che entrambi sono, non già Ossipori o robusti camminatori, ma Celenderi o rapidi cavalcatori. Arione, cavallo d'Adrasto, è assolutamente nello stesso caso, ma ha qualcosa di più terrestre. Il padre di Pegaso, cotesto padre che non si nomina, è Nettuno, dio delle acque e quindi della notte e del tramonto, Nettuno che di continuo assume la forma equina, Nettuno che ha violato Minerva-Medusa. La Medusa di cui si taglia la testa è incinta. Il sangue che scorre dalla sua piaga è un lago. Questo lago non è acqua, è acqua-luce. Laonde si vegga che cosa n'esce! una spada d'oro, un cavallo purpureo, Crisaore e Pegaso. Nettuno era pure il padre d'Arione; ma allora Cerere, Cerere ch'è la terra, era la madre. La fisionomia d'Arione è dunque a buon dritto un po' più fosca. Trezene aveva anch' essa la sua Ippocrene uscita d'un calcio di Pegaso, quando Bellerofonte salì per la prima volta cotesto nobile corsiero. Bisogna aggiungere a queste due fontane pelasgiche quella di Pirene nell'Acrocorinto. Secondo Antonino Liberale, l' Ippocrene dell'Elicona nacque in occasione della gara musicale delle Pieridi e delle Muse. Rapita di tale deliziosa armonia, la cima del monte ingrandiva, s' innalzava, passava le nubi, e pareva aspirare all'Olimpo. Venne Pegaso, e d'un calcio compresse l'ambizioso innalzarsi della montagna, di repente ristretta ai limiti di cui erasi impadronita. — Vedesi pure Pegaso far parte degli armenti d'Admeto. Questo mito si spiega con la presenza d'Apollo fra quelle mandre. Pegaso, corsiero solare, si colloca naturalmente tra i paredri del dio-sole il più elegante ed il più in voga della Grecia. Tuttavia c' è qui del sincretismo; imperocchè Apollo ama il carro, la quadriga, e per conseguenza il tiro a quattro cavalli. Ora, Pegaso è l' unico cavallo del luminiforme cavaliere che preme i fianchi alati co' suoi piedi. — Si può vedere Pegaso sotto i num. 390-394* della *Galleria mitologica* di Millin. Cinque volte vi si trova in relazione coll' eroe di Trezene, Bellerofonte. Il sesto in taglio tratto dalle *Pitture dei Nasoni*, XX, rappresenta la sua ammissione nelle stalle dell'Olimpo. Tre Ninfe ne prendono cura; l'una si abbassa per bagnarlo, l'altro lo accarezza e porta un vaso per ispruzzarlo d'acqua, la terza tiene anch' essa un vaso: tutte sono coronate di piante acquatiche.

PEGEE, Πηγαιαι, Ninfe delle fontane, sono le stesse che le Crenee. Del rimanente, *veggasi* Ninfe.

PEIRUM, divinità giapponese, verrà, dicono gli abitanti del paese, alla fine del mondo.

PELAGIA, Πελαγία, marittima: 1. Venere (più ordinariamente Pontia), 2. Iside (più ordinariamente Faria). Questa si trova spessissimo sulle medaglie. Un' isola dello stesso nome, vicina alle colonne d'Ercole, era consecrata a Saturno. Essa è osservabile in quanto che ci mostra un culto analogo a quello di Moloc in quei luoghi remoti dell'

Occidente, ed inoltre un dio fiamma vorace che scherza con le acque.

PELAGO, Πεγαλος, il Mare, non differisce dall'Oceano. Viene qualificato come figlio della Terra sola.

PELAGONE: 1. Focese, figlio d'Anfidamante, era il padrone della vacca di cui Cadmo seguì la traccia fino al luogo ch'esser doveva il sito di Tebe; 2. pretendente d' Ippodamia, ucciso da Enomao; 3. duce greco delle schiere di Nestore; 4. Troiano ucciso da Sarpedonte. Un quinto Pelagone non differisce da Pelasgo.

PELARGE, Πελάργη, figlia di Potneo, sposa d' Istmio ed introduttrice del culto cabirico a Tebe, era onorata col sagrifizio annuo di qualche pregnante. Si riferiva l'origine di tale cerimonia ad un ordine dell' oracolo di Dodona e non di Delfo. — Niun dubbio che Pelarge non sia una dea-cicogna (πελάργος). La religione dodonaica, simile qui al culto assirio, aveva le colombe in venerazione; ed i miti di Semiramide, di Venere ne sono pieni (confr. Peristere). Ora, da una parte cicogna e colomba si avvicinavano, la cicogna come madre, le colombe come figlie; poi la cicogna si svolge in colomba. La gran dea si delega dunque in una sacerdotessa, e questa in sacerdotesse secondarie. Da ciò le Pleiadi di Dodona; Pelarge le riassume in pari tempo ch'essa le precede. Le Pleiadi erano profetesse; imperocchè la divinazione era, secondo gli antichi, uno dei caratteri degli uccelli. Il vento, la luce, l'aria pura, si uniscono agevolmente con l' idea di profeta. Il cielo sembra l' officina dell' avvenire, l'arsenale dei segreti profetici, il focolare luminoso donde scaturisca ogni scintilla di rivelazione. Laonde l' Eorosc in Persia, il pico in Italia, mille altri in tutti i paesi selvaggi, sono in concetto di portare dal cuore degli dei all'orecchio degli uomini i segreti ascosi nel grembo dell'avvenire. Quanto al legame di Dodona e del culto cabirico, è conosciuto: sicchè non dee in tal parte recar meraviglia la storia di Pelarge; esso è la coesistenza della faccia cabirica della dea con la forma di cicogna.

PELASGO, Pelasgus, Πέλασγος, è evidentemente la personificazione della razza pelasgica, una delle più antiche di quelle che abitarono il suolo della Grecia, e di certo la prima di quelle alle quali si può attribuire un incivilimento. Siccome tale incivilimento rudimentario si manifestò da principio in luoghi lontani gli uni dagli altri, non è da stupire che si nominino diversi Pelasgi. Quattro almeno appartengono alla dinastia degl' Inachidi. 1. Un figlio d' Inaco, padre di Licaone e fondatore della civiltà in Arcadia. 2. Un figlio di Foroneo, ed in conseguenza nipote d' Inaco. 3. Un figlio di Giove e della Foroneide Niobe, ed in conseguenza pronipote d' Inaco (è riguardato come identico ad Argo). 4. Un figlio di Crotope o di Triopa, celebre per aver ricevuto Danao ed i Danaidi al loro uscire dell' Egitto: Eschilo solo ne parla; egli è senza dubbio lo stesso che Stenelo. A questo gruppo quadernario bisogna aggiungere 1. un figlio di Licaone, 2. un figlio d' Arcante, in conseguenza nipote di Licaone. Diversi mitologi nominano come interamente distinto dalla massa degl' Inachidi il Pelasgo arcade, primo e rozzo civilizzatore del paese, e non gli danno nè il vecchio Inaco per padre, nè Licaone per figlio. Essi lo qualificano per Γηγενής,

nato dalla terra. Fuori dell' una e dell'altra di tali suddivisioni emerge un Pelasgo figlio di Nettuno, un Pelasgo figlio d'Asopo e di Merope, un Pelasgo, autore della razza dei Tessali, padre di Tessalo. Quest' ultimo Pelasgo non apparisce solo in Tessalia; ha due fratelli con lui, Acheo e Ftio. — Insomma dunque, troviamo otto o dieci Pelasgi chiarissimamente distinti. Compiasi questa sposizione dei racconti volgari narrando ciò che fece il Pelasgo civilizzatore nell'Arcadia. Per lui i selvaggi abitanti appresero l'arte di albergare in capanne, di vestirsi di pelli di cinghiale, di cibarsi dei frutti del faggio e della quercia, mentre fino allora aveano vissuto di foglie d'alberi, d'erbe e di radici. Tale civiltà non è brillante. Gli Arcadi la serbarono lunga pezza; imperocchè i Lacedemoni, pensatisi un giorno di chiedere alla Pizia se si troverebbero contenti d'una guerra fatta agli Arcadi, la profetessa non rispose che con un distico di cui ecco il senso: " Non isperate di domare e di tenere a freno chi fa sua colezione del faggio e sua cena della quercia. Dopo aver pensato che alcuni re di nome Pelasgo avevano dato questo nome ai loro popoli, qualche moderno autore è giunto a credere che Pelasgo fosse un titolo generico. Così Argo era Pelasgo, Stenelo era Pelasgo, ecc. Era quello un mettersi sul buon sentiero! ma non bisogna fermarsi là. Nessun capo delle antiche epoche alle quali si vuole riportarsi si è nominato Pelasgo. La razza pelasga, come tutte le razze del mondo, aveva la sua mitologia. Pelasgo che la riepiloga era il suo Adamo: egli è monade, è membro d'una Trimurti. Tutte le genealogie più sopra esposte sono dunque naturali. Egli è figlio della terra, se si vuole; e se si vuole, è figlio dell'onda, sia marina (Nettuno), sia fluviatile (Asopo); ha per madre l'umanità (Merope); è dio. Comparisce con due fratelli sopra un altopiano; si ripartisce tra la Tessalia e l'Arcadia, due grandi punte donde si sono slanciati i clan pelasgi; si moltiplica soprattutto sulle liste semidivine d'Argo, e forma da sè solo quattro di quegli Anaci trasformati dall'evemerismo in Inachidi: finalmente, a questo titolo è dio.

PELATE, Pelates, fu ucciso da Corito nella rissa che insorse alle nozze di Perseo e d'Andromeda.

PELE, dea dei vulcani nelle isole Sandwich, non vi conta quasi più adoratori al presente. Egli è soprattutto in Hauaii, sì notabile pel suo vulcano di Keruia, che si proferiva il suo nome con terrore e venerazione. I particolari materiali del suo culto erano affidati ad un kahù (intendente) la cui principale incumbenza era di vegliare su due grandi piantagioni consecrate alla dea, l'una sulla riva del mare, l'altra in vicinanza del cratere. La statua di Pele era coperta di vesti di cotone; le si amministravano, di quando in quando, i suoi pasti come ad una mortale in carne ed ossa. Al tempo delle feste solenni, la sacerdotessa discendeva nelle viscere del cratere, sicura che la protezione della dea la preserverebbe d'ogni danno, ed esclamava gittando i doni nell' abisso fiammeggiante "· Pele, ecco il tuo cibo "; poi gittava i diversi oggetti di abbigliamento dicendo: ,, Pele, ecco le tue vesti, " Nell'ultimo suo viaggio alle isole Sandwich, il sig. Stewart ha veduto Lahaina, ultima sacerdotessa ereditaria di Pele.

PELEGONE, Πηλέγων, figlio del

fiume Assio e della ninfa Peribea, fu padre d' Asteropea.

PELEO, Peleus, Πηλεύς, figlio d' Eaco, re d' Egina, e della Chironide Endeide, uccise suo fratello Foco, e bandito a perpetuità trovò un rifugio a Ftia (Tessalia), alla corte d' Euritione che gli concesse la mano d' Antigone sua figlia, col terzo del suo reame. Da tale matrimonio nacque Polidoro. Più tardi, Peleo lo trafisse con un giavellotto inavvertitamente alla caccia del cinghiale calidonio, e condannato di nuovo all' esilio si recò a Iolco. Acasto, re di quella città, lo purificò, ma in breve, credendo sulla fede d' Astidamia sua moglie, la quale aveva invano scoperto all' esule principe l'amore che sentiva per lui, che l'ospite suo avea tentato di disonorarlo, gli rapì le sue armi durante il sonno, e lo fece aggravar di catene. Per buona sorte Giove suo avo, o, secondo altri, Castore e Polluce vennero in di lui soccorso. Alcuni poeti gli aggiungono Giasone. I tre o quattro eroi mossero alla volta d' Iolco, se ne impadronirono, e misero a morte Astidamia: Peleo aveva a vendicare, oltre la sua cattività, la morte di sua moglie; imperocchè la regina d' Iolco, sia per vincere, sia per punire i suoi disprezzi, aveva scritto ad Antigone che suo marito era in procinto di sposare Sterope, ed a tal nuova Antigone s'era impiccata. Signore di gran parte della Tessalia per effetto di tale avvenimento, Peleo volle congiungersi ad una dea. Teti, sorella del re di Sciro Licomede e figlia di Nereo e di Doride, attrasse i suoi sguardi. Ma Teti ch' era stata amica di Giove, e che anzi aveva concepito per un momento la speranza di divenire sua consorte, Teti rifuggiva all'idea di non avere per marito che un re mortale. Fu necessaria a Peleo l' assistenza di Giove per vincere la renitenza della sua fidanzata. Proteo femina, Teti assumeva successivamente tutte le forme per isfuggirgli. Alla fine Peleo, diretto dai consigli di Chirone (χείρ, la mano), riuscì a porla in catene. Allora non più opposizione all' imeneo! Alle nozze, celebrate al cospetto di tutti gli dei adunati sul Pelione, tenne dietro un magnifico banchetto. È questa la gerogania tessala per eccellenza. Tutti gli dei, gli uni dopo gli altri, fecero a Teti i loro donativi di nozze. Nettuno le donò i cavalli immortali che Achille doveva un giorno attaccare al suo carro, e che versarono le lagrime profetiche il giorno della sua morte. La Discordia sola non fu invitata; si sa in qual modo ella se ne vendicò. Il pomo su cui aveva scritto ALLA PIÙ BELLA condusse le tre grandi dee innanzi a Paride: Elena fu il premio della sentenza; e la fuga d' Elena, traendo i greci sotto Troia, dannava a certa morte l'unico frutto degli amori di Peleo e di Teti. Teti però, secondo i mitologi da leggende paradossali, fu sette volte incinta prima d'esserlo d' Achille; ma tutti i suoi figli morivano nel nascere. Achille nato, Peleo si dilegua ognora più. Saprebbesi appena se vive, se regna, senza il vecchio Priamo il quale, allorchè a' piedi d' Achille gli domanda l'esanime spoglia d' Ettore, fa apparire in una vaga lontananza la pallida figura di Peleo. Peleo ha sacrato al fiume Sperchio la bionda capellatura d' Achille, se Achille ripatria. Poi, quando Achille è morto, si piange; Teti gli dice di ritirarsi nelle Isole Fortunate, dove divenuto già immortale vede comparire Achille dio; cinquanta Nereidi, si dice, ve l'han-

no condotto. Secondo i tragici, Peleo invia suo figlio, poi suo nipote, al comando dei Mirmidoni all'assedio di Troia; Peleo regna o ha la reggenza mentre essi sono lontani dalla Ftiotide; Peleo difende Andromaca e suo figlio Molosso, che è suo pronipote, dai tentativi d' uccisione di Menelao e d'Ermione. Soltanto dopo tutte queste dimostrazioni riceve da Teti un invito per le Isole Fortunate. Non è d'uopo dire quanto i tragici moderni si mostrino qni estranei allo spirito dei miti antichi. — Peleo era onorato a Pella come semidio. Gli si sagrificava un uomo ogni anno. Peleo, Pella, Pelione, non sono che uno stesso vocabolo, e questo vocabolo non differisce da fallo (*phallus*). Il fallo sovente è simboleggiato da un monte. L' imeneo di Peleo e di Teti, del monte e del lago, del fuoco e dell'onda, è dunque quello del fallo, principio maschio, e della mammella (τιτθός), principio femina dapprima nominato *Tethys*, poi, per un'alterazione lieve, *Thetis*. Quanto al personaggio magico di Teti, egli è all'articolo suo dove bisogna cercarne il commentario.

PELETRONIO, Peletronius, re Lapita, inventò il freno e la sella.

PELIA, Pelias, Πελίας, figlia di Nettuno (o di Creteo) e di Tiro e fratello d'Esone, usurpò a questo il trono d'Iolco, perseguitò Giasone che l'oracolo gl' indicava come destinato a riconquistare il retaggio di suo padre, ed ebbe d'Anassibia (o di Filomaca), sua moglie, Acasto e diverse figlie (due secondo Pausania, Asteropia ed Antinoe; tre secondo Diodoro, Alceste, Anfinome, Evadne; quattro secondo Apollodoro, Alceste, Pisidice, Pelopea, Ippotoe; cinque secondo Igino, Alceste, Isodice, Pelopea, Ippotoe, Medusa). Si possono vedere nell'articolo Esone le diverse tradizioni riferibili a Pelia. Gli uni lo fanno morire avanti il ritorno degli Argonauti i quali, rientrati in Grecia, celebrano in suo onore funebri giuochi (*v.* Acasto). Gli altri ci mostrano Pelia curvato dal peso degli anni, ma ancora vivo all'apparire di Medea nella Tessalia. Allora ha luogo un dramma orribile. Le figlie di Pelia supplicano la potente strega che ha ringiovanito Esone di ringiovanire il loro padre. Medea finge d'acconsentirvi, ordina alle petenti di tagliare a pezzi il loro vecchio genitore, e di gittarne i sanguinosi brani nella caldaia; e poi, le lascia, e va presso il consorte a ridere dell'assassinio del rivale d'Esone. Aggiungesi che le sfortunate Peliadi, vergognose e disperate del loro abbaglio, andarono a finire i loro giorni in Arcadia. — Un altro Pelia, duce troiano ferito da Ulisse, seguì Enea in Italia.

PELIADI. *Vedi* l'art. precedente.

PELLENE, d'Argo, fondatore di Pellene nell' Acaia, aveva per genitore Forba, e quindi Triopa per avo. — Diana era onorata a Pellene sotto il nome di Pellenide. Minerva aveva lo stesso nome nella penisola di Pellene in Macedonia. La statua della Pellenide d' Acaia era solitamente rinchiusa. Il vederla di pieno giorno colpiva gli occhi mortali d'acciecamento, rendeva gli alberi sterili, e faceva cascare i frutti. Nella solenne processione che aveva luogo annualmente in onore della dea, ciascuno chinava la testa dinanzi a tale ostensorio ch'era portato dalla gran sacerdotessa. In una battaglia contro gli Etolii, la sacerdotessa un giorno mostrò l' idolo senza velo all' oste nemica che fu incontanente colpita da stupore e messa in fuga.

PELLONIA, dea latina invocata

cume quella che presiedeva all'espulsiune del nemico (*pellere*)

PELOPE, Pelops, il gran-dio-fallo dell'Elide, doveva il giorno a Tantalu. Si varia sulla di lui madre che si nomina a vicenda Dionea l'Atlantide, Clizia (figlia d'Anfidamante), Euritèmista (figlia di Xanto), Eurianassa (figlia di Pattolo), od Eupritone, o Taigete. Suo padre, re di Lidia, lo vide nascere in Lidia; una tradizione diversa gli dava per patria l'Elide: si delineano già due miti affatto contrarii, l'uno d'origine asiatica, l'altro d'urigine europea. Tantalo avendo ricevuto gli dei in casa sua vuol provare la loru infallibilità; affetta suo figlio Pelope e lo ministra luro a mensa. Già Minerva ha gustato della fatale vivanda, quando Giuve annunzia ai convitati la scelleratezza del re di Lidia. Tutti s'alzano in agitazione, chiedendosi l'un l'altro s'è possibile di riparare all'attentato del tiranno: „Se si raccogliessero le sparte membra? se il soffio degli dei saldasse di nuovo i brani?" Così in Egitto la querula Iside tenta di ricomporre Osiride tagliato in tredici pezzi; ma, come alla vittima di Tifone, manca qualche cosa alla vittima di Tantalu. Che cosa? La pudicizia greca nun tullerò che le mancasse lu stesso urgano come al dilettu sposo d'Iside. La sola spalla manca a Pelope. L'eufemismo è chiaro per coloro che sanno che Minerva è fallo, che quanto ella si è assimilato con la manducazione, è dessa, è il fallo, che gli ossirrinchi d'Egitto non hanno mangiato d'Osiride che il fallo. Sarebbe facile di moltiplicare tali esempi di fallofagia. Pelupe non ha perduto che la spalla! Giove gliene fa una d'avorio; Mercurio o Minerva l'adattano delicatamente all'omero ed alle vertebre del collo. Tantalo va all'inferno a morir di fame sotto il più vago albero di poma, e di sete in mezzo alle acqua limpida che bagnano il suo mento; e Pelope regna sulla Lidia. — Egli rapisce Ganimede; Troo ridomanda il giovane suo figlio; la guerra divampa; Pelupe non è il più forte, e fugge in Elide, alla curte del re di Pisa Oenomao, valente nella corsa dei carri e padre d'una bellezza già fatale a tredici pretendenti, Ippodamia. Pelope, invaghito della principessa, accetta la giostra di cui ella debb' essere il premio; ma seduce Mirtilo, auriga d'Oenomao, e lo persuade a non fermare la ruota sull'asse; ed arriva alla meta, in tanto che il re, suo ospite, è trabalzato e muore. Pelope diventa allora possessore d'Ippudamia e del regno di Pisa. In breve v'aggiunge Olimpia ed altri distretti, dà a quel vasto impero il nome di Peloponneso, ed istituisce presso la sua città capitale, nel luogo chiamato poi Olimpia, i giuochi olimpici in onore di Giove. Muore finalmente ricolmo di gloria, di ricchezze, di potenza, di anni. La sua tomba diventa un altare, e gli si sagrifica in pari tempo che agli altri dei che presiedono agli olimpici ludi. Un'annua festa tutta speciale gli è consecrata sotto il nome di Pelope. Essa consisteva in un sagrifizio che aveva luogo nel Pelopio, spianata in mezzo al bosco sacro d'Altide consacrato a Pelope da Ercole: la vittima era un ariete nero. Le ossa di Pelope furono conservate in una cesta di bronzo. Una tradizione di cui S. Clemente Alessandrino è stato l'organo voleva che il Palladio fosse stato fatto delle ossa di Pelope. Ancora Palladio, Pallade e Pelope in intima relazione. Talvolta si vede Pelope amato da

Nettuno, e ricevente da lui, quando vuol gareggiare con Oenomao, un carro d'oro e cavalli alati; il carro stesso, secondo Boettiger, ha ali. È un non capir nulla in mitologia il vedere Pelope rapito in cielo da Nettuno per versargli il nettare, poi rimandato sulla terra quando Tantalo s' è reso colpevole riguardo agli dei. — Pelope lasciava morendo tre figli, Atreo, Tieste ed Ippalco (la forza del cavallo), altramente Ippalimo ed Ippalamo, tutti e tre d'Ippodamia. Gli si dà altresì per figlio Crisippo di cui Laio agognò la bellezza, e che l'artificiosa Ippodamia fè uccidere da suo padre, perchè nasceva d'una rivale (Assioche o Danaide). Apollodoro aggiunge a tale lista due figli, Alcatoo e Pitteo, due figlie, Lisidice e Nicippe, di cui non nomina la madre: in Strabone, Trezene pure è figlio di Pelope. — Ricapitoliamo i tratti principali di Pelope: 1. il suo cadmilismo delineato dalla sua apparizione sotto Tantalo, la sua morte, la sua risurrezione; 2. aspetto fallico (rapisce Ganimede, si chiama Pelope, somministra gli elementi di Palladio); 3. la sua solarità (brilla nei cieli, regna in Elide, paese del sole, Elio); 4. l'istituzione dei ludi olimpici, corollario della solarità (imperocchè lo stadio celeste che percorre il sole si riverbera nello stadio delle sponde dell'Alfeo; da ciò la sua vittoria sopra Oenomao, il suo legame col dio Ippio (Nettuno); e quella perpetua ripetizione della silluba *ipp*... in Ippodamia, Ippalco, Crisippo, Nicippe); 5. finalmente il suo svolgimento in due soli semestrali, Cadmili uccisi ed uccisori, vittime-immolatori, Atreo e Tieste. — Filostrato, ne' suoi quadri od *Icones*, descrive due lavori che rappresentavano la corsa dei carri di Pelope e d'Oenomao. I cavalli dell'ultimo sono neri, i corsieri di Pelope sono bianchi. Sul carro di questo brilla Ippodamia in abito nuziale; i ricchi tessuti della Frigia lo adornano. Lungo la strada che seguono i carri si vedono le tombe dei tredici pretendenti. Il fiume Alfeo s'innalza sul suo letto d'azzurro per gittare una corona d'ulivo sulla testa di Pelope. Nell'altro lavoro porta, oltre gli abiti frigii, la tiara dei re. Ippodamia da ninfa slancia gli sguardi d'un orgoglioso disdegno sopra Oenomao, che perde già cammino, e che con l'asta in aria minaccia Mirtilo. Un Amore collocato vicino a lui spezza il perno delle ruote. Un sarcofago di Guattani, *Monum. ined.*, 1785, tav. I, figura pure sopra uno dei bassirilievi la corsa d'Oenomao e di Pelope. Due bassirilievi del Museo Mattei lo mostrano in atto di condurre in trionfo Ippodamia. Finalmente Millin, *Monum. ined.*, tomo I, tig. 2, ha riprodotto un Pelope che fa abbeverare i suoi cavalli dopo la vittoria.

PELOPEA o Pelopia, Πελόπεια, figlia-sposa di Tieste e nipote-sposa di Atreo, è, nella mitologia volgare, sorpresa e violata da suo padre in un bosco consacrato Minerva. Secondo gli uni, l'incesto è involontario da ambe le parti. Secondo gli altri, Tieste ne ha settore, e lo consuma, perchè l'oracolo gli ha rivelato che da questa incestuosa unione nascerà un figlio vendicatore delle sue offese. Pelopea divenuta madre d'Egisto l'abbandonò sulle prime; poi, quando ebbe sposato suo zio, lo fece allevare co' suoi fratelli, Agamennone e Menelao. Sopraggiunge poi la spada di Tieste, come nodo del dramma. Pelopea gliel' ha rapita nell'atto dello stupro, onde

riconoscere un giorno il colpevole, e l'ha data a suo figlio. Lungo tempo dopo Egisto, Tieste, Pelopea si trovano insieme: Egisto ha cinto la spada paterna; Tieste a tal vista è trasportato di gioia e lo riconosce per suo figlio; Pelopea disperata s'impadronisce del ferro e s'uccide. — Pelopea, vera Pelope femina, è un' Assiocersa del cabiroidismo d'Argo; essa fa gli uffizii di moglie tanto per Tieste suo padre, quanto per Atreo suo zio, perchè in mitologia non v'ha nè zio, nè padre, ed Atreo e Tieste, questi due Assuini, questi due Dioscuri, equivalgono ad un ente solo. Qual ente? Se si vuole, sarà il sole, svolto in due soli semestrali cui simboleggiano la notte ed il giorno, ma più esattamente è il fuoco-sule sagrificatore. Questo punto di veduta ricco e curioso, chiave magica di tutte le stragi che lordano le pagine della storia dei Tantalidi, sarà sviluppato nell' articolo Tieste. — Tre altre di nome Pelopia sono: 1. una Niobide; 2. una Peliade; 3. un'altra figlia di Tieste, amante di Marte e madre di Cicno.

PELORO, Paloros: 1. gigante; 2. uno degli Sparti; 3. straniero che andò ad annunziare ai Tessali la formazione della valle di Tempe, e che diede così origine all' istituzione delle Pelorie.

PENA. *Vedi* Poena.

PENATI, Penates, genii e dei dispensatori della ricchezza, della felicità, del bene, secondo la religione etrusco-romana. Il vocabolo di Penati è a vicenda un nome proprio ed un epiteto: ora riassume i nomi speciali di due, quattro, sei divinità già conosciute e distinte; ora è un nome generico, il nome d'una classe di cui non s' indicano gl' individui. Ma in qual modo ed in qual ordine si sono questi due sensi succeduti? Penati fu dapprima un nome generico, cui più tardi i Penaticoli applicarono ad alcuni de' loro grandi iddii? oppure, dopo aver lunga pezza attorniato d'omaggi i tali o tali numi isolati, si pensarono essi di unirli in una idea comune, in una denominazione unica? Pare che tutto dimostri che primitivamente Vesta e Pallade, importati da Samotracia o da qualche altro santuario cabirico in Italia, ricevessero qui il nome di Penati, ma che poscia tal nome, col quale si epilogavano Vesta e Pallade, fosse applicato ad altri dei stranieri ed indigeni. Dispensatori della ricchezza, della prosperità, d'ogni bene, i Penati dovettero sembrare ora i grandi iddii medesimi, ora sublimi e celesti genii, e pei filosofi personificazioni di tale o tale forza naturale, di tale o tale fisico agente. Era assolutamente lo stesso dei Cabiri a Imbro ed a Samotracia. Laonde le età posteriori qualificarono i Penati per δαίμονες (genii) più spesso che per θεοί (dei). Essi presiedono: 1. all'acquisto, all' incremento delle ricchezze; 2. alla libertà; 3. alla vita, e per conseguenza alla nascita. Da ciò l'etimologia riferita da Macrobio (*Saturn.*, III, 4): « Penates... per quos *penitus* spiramus. » Penati, primitivamente, non ebbe altro senso. *Penas*, perocchè tal è il singolare che fa supporre *Penates* (1), deriva da *penus*, radicale *pen*...; nè alcun dubbio che *penus* non voglia dire ricchezza. Gli altri sensi di questo vocabolo (sussistenze, asilo segreto) si congiungono tut-

(1) E questo singolare si leggeva effettivamente in qualche iscrizione mentovata da Dionigi d'Alicarnasso: ΠΕΝΑΣ. Alcuni hanno ΑΕΝΑΣ.

ti a quello; in cima alle ricchezze stanno le ricchezze alimentari: vettovaglie, beni d'ogni sorta, dovettero essere compendiati. *Deus penus* è dunque un dio-ricchezza, un dio che dà, un dio che versa, aumenta e perpetua la ricchezza. Dispensatori di tali ricchezze, i Penati le concedono, non solamente all'individuo, ma altresì alle associazioni grandi e piccole, alla famiglia come alla città, alla patria. Vi sono dunque Penati privati, Penati famigliari o della famiglia, Penati pubblici. Si comprende ora come i Greci abbiano talvolta preso per equivalente di Penati i θεοί μύχιοι, dei della patria. Finalmente l'idea di dispensatore delle ricchezze è sì vicina a quella di conservatore, che da quella si passa immancabilmente a questa. Etruschi e Romani non tardarono dunque a fare de' Penati tanti dei custodi, e sotto questo aspetto li avvicinarono ai Lari. Come questi ultimi, li collocarono nell'asilo più segreto o più sacro della casa, in un santuario, oppure presso il focolare. Il Larario ricevette i Penati coi Lari i θεοί ἕρκιοι, *penetrales Dii* (*qui penitus insident*) diventarono frasi sinonime di Penati. E nondimeno i Penati differivano dai Lari 1. per la loro elevazione nella gerarchia divina, sia a titolo di dei, sia a titolo di alte forze naturali personificate; 2. per la loro origine samotracia e la loro analogia coi Cabiri; 3. per quel carattere di creatori, di donatori della ricchezza che il Lare tutto al più conserva; 4. per la loro influenza sulle ricchezze non meno che sulla vita, mentre il Lare sembra più specialmente concentrare le sue cure sulla vita; 5. perchè i Penati non sembrano aver rivali che cerchino di disfare l'opera loro, laddove i Lari sono contrariati dalle Larve; 6. finalmente, per la mancanza d'ogni vincolo tra i Penati ed i sistemi psicologici o pneumatologici. I Lari, per lo contrario, erano le anime dei giusti ricondotte al soggiorno dei viventi e divenute loro protettrici. Credere con Apuleio e Fozio, sant'Agostino e venti moderni, che in origine fosse lo stesso dei Penati, è disconoscere il loro carattere essenziale. Aggiungiamo che talvolta si domandarono oracoli ai Penati. Le ragioni non mancavano: 1. Apollo, il dio profeta per eccellenza, era Penate; 2. i Penati erano θεοί μύχιοι (ora μύχος, *penetrale*, *adytum*, santuario, spiegava l'idea d'oracolo); 3. i Penati erano protettori. Un protettore forse ricusa i suoi consigli, e, s'è dio, oracoli? — Parecchi dei furono, in un tempo o in un altro, qualificati per Penati. Ne' tempi più remoti, Vesta e Pallade (Minerva-fallo) sole ebbero onori; imperocchè Pallade altro non è che il fallo (*phallus*) sì costantemente personificato, nella tetrade cabirica, sotto i nomi di Cadmilo, d'Ermete, d'Ercole, di Bacco, di Gigone, di Pallade stessa; e Vesta, sia che venga immedesimata alla terra (come Da-Mater o come Persefone), sia che si vegga in essa Vulcano femina, o l'ardente Afrodite, sposa-sorella di Vulcano, o finalmente Cabira, madre di Vulcano e d'Afrodite, occupa sempre un alto grado nei gruppi cabirici. Amendue, pei loro caratteri episodici, diventavano altresì dei occulti, dei amici de'cupi recessi, degli asili venerati. Dio-fallo, Pallade voleva un santuario a cui non si potesse accostarsi se non con gravi pensieri; Dio-fiamma, Vesta era la fiamma

centrale, il focolare asilo santo ed inviolato, altare naturale, centro del palazzo o del tempio. Il nome di Penate alludeva a questi due caratteri; esso traduceva Olbodoter (ὄλβος, *penus*), e, inoltre, lasciava scorgere in lontananza i sensi secondarii di *penus*, e tutte quelle parole della stessa famiglia *penitus*, *penetrale*, ecc. Ma, cotesti fastosi epiteti, e cotesti omaggi non convenivano essi che a Minerva ed a Vesta? No, certamente. Così si vede successivamente Giove, Giano, Marte, Romolo, diventare i Penati di Roma, i Penati della città, ma senza mai spogliare di tale titolo Pallade e Vesta. Mercurio anch'esso comparisce con siffatto titolo. Apollo e Nettuno, antichi Penati di Troia, secondo Dionigi d'Alicarnasso (1, 68, edizione Reisk) e Servio, (sul II, 296 dell'*Eneide*), li precedettero forse in tale alto grado. Forse ebbero allora il nome di Dioscuri, o almeno un nome analogo; imperocchè sappiamo che Castore e Polluce non possedono esclusivamente tale denominazione, e la loro leggenda è relativamente moderna (*v.* Dioscuri). Finalmente Pale (in sostanza identico a Pallade), Cerere, la Fortuna, il Genio di Giove, occorrono anch'essi in tale elenco. Tutti questi nomi, i quali, salvo l'ultimo, si riscontrano nella nomenclatura di Samotracia, finiscono di dimostrare che in origine i Penati si riferiscono ai Cabiri. Per ultimo, in alcune cappelle, si riguardavano Giove, Giunone e Minerva come i veri e supremi Penati. Negli ultimi tempi della repubblica e sotto l'impero, i Penati essendosi mescolati ai Lari si giunse a non più scevrare spiccatamente questi due ordini d'intelligenze protettrici, e si poteva a beneplacito scegliersi Penati tra gli dei subalterni, gli eroi o gli enti meramente allegorici. Solamente non s'innalzarono mai al grado dei Penati i morti illustri, a meno che forse l'adulazione non abbia salutato con tal titolo la cenere di qualche imperatore (vedi *Racc. d'Iscr.*). — Ciò che sembra dare ai Penati una fisionomia particolare, è la domesticità del loro culto e della loro influenza. Penati privati, fanno prosperare la casa, aumentare la rendita, fruttare il podere; abbelliscono ed arricchiscono il focolare; non servono al di fuori, a meno che l'uomo stesso non sia costretto a lasciare il focolare paterno. Allora porta seco i suoi Penati, o almeno uno de'suoi Penati. Così faceva Apuleio: e sotto l'influenza d'una simile idea Cicerone partendo per l'esilio consecrava nel Campidoglio la sua Minerva d'argento. Penati pubblici, proteggono la patria, preservano la frontiera: non s'invocano quando si tratta di far conquiste, ma sì quando si tratta di respingere l'invasione. In questo caso, la prima preghiera è questa: „ Cacciate il nemico “; la seconda (se si è vinto, se la città natia è presa), „ Risuscitate la patria, fate rinascere la città dalle sue ceneri; e finalmente, s'è impossibile che tale voto si adempia, migrate dietro i nostri passi e seguiteci; trasportate il popolo, rialzate la città, raccendete il focolare sulle terre straniere; che un suolo ospitale raccolga gli dei ed i loro adoratori! “ Così si esprimevano i vinti sopravvissuti al sacco della loro città, o gli esuli costretti a fuggire la terra natia. Così, secondo le antiche leggende, Teucro andava a fondare lungi da Salamina una Salamina, Eleno una Troia

a quattrocento leghe da Troia; Enea non parte alla volta d'Italia senza il Palladio, i Penati ed i sommi dei (*Penatibus et magnis diis*). Così uno dei nomi segreti di Roma fu Ilio. — Una legge delle dodici Tavole prescriveva di rendere un culto ai Penati e di continuare religiosamente le cerimonie istituite in loro onore dai capi di famiglia. Del rimanente, l'uso permise quanto prima di sceglierne a proprio talento di nuovi che si aggiungevano agli antichi, e quindi di dare la preferenza ai nuovi. Nerone abbandonò il culto di tutti gli dei romani e greci per quello d'un Penate favorito. Alessandro Severo mise Gesù, Apollonio Tianeo ed altri sapienti, nel novero de'suoi Penati. Il Larario, già lo dicemmo, riceveva ugualmente i Penati ed i Lari; è possibile che nelle ricche case di Roma vi sia stato un asilo esclusivamente destinato ai Penati. Sovente era l'atrio: una palma essendo nata spontaneamente nella commessura delle pietre del palazzo d'Augusto, questo principe la fece portare nella corte dei Penati (Svetonio, *Vita d'Augusto*). Tale passo ricorda naturalmente l'alloro domestico del palazzo di Priamo nell'Eneide. I Penati s'invocavano principalmente durante la festa dei Saturnali. Le Compitalie, piuttosto consecrate ai Lari ed ai Mani, erano pur tenute per una festa dei Penati. Inoltre, si doveva render loro omaggio una volta al mese in ogni famiglia. Alcuni adoratori dei Penati spingevano la devozione a tale di rinnovare ogni giorno, ed anche più d'una volta al giorno, l'espressione dei loro voti. Gli omaggi resi ai Penati consistevano in libazioni, in suffumigii aromatici, talvolta in sagrifizii (*thure, mero, aliquando victimis:* Apuleio, *Asino d'oro*). La vittima più ordinaria era una troia; così avea voluto Enea. La vigilia della festa si profumavano le loro statue, si coronavano di festoni e di fiori, s'intonacavano di cera onde renderle più lucenti. L'altare scintillava di faci. — Non abbiamo alcuna nozione sulle rappresentazioni figurate dei Penati. Cicerone aveva una Minerva d'argento. Servio (*sull' Eneide*, II, 296) dà come Penati troiani due giovani seduti ed armati di picche d'un antichissimo lavoro. Dionigi d'Alicarnasso (secondo Timeo) parla di Penati di ferro e di rame, d'opere d'argilla (Canopi?), che si mostravano in un vecchio tempio di Lavinio; ed alcune medaglie della famiglia Sulpicia (in Montfaucon, *Ant. spieg.*, I, pag. 324 e seg.) hanno effettivamente coteste medesime imagini diversamente ornate, con le lettere D. PP. (*Dii Penates*), e che avrebbero appartenuto a Troia.

PENEO, Peneus, dio-fiume della Tessalia, celebre per la valle di Tempe, in mezzo alla quale egli scorre, tra l'Ossa e l'Olimpo, era il padre di Dafne, che si chiama sovente *Peneide*.

PENELEO, Peneleus, uno degli Argonauti, duce beoto, uccise Licone, Corebo, Ilioneo, dinanzi a Troia, e fu ucciso da Polidamante.

PENELOPE, Πηνελόπη, moglie d'Ulisse, era figlia d'Icario, nipote di Tindareo, e cugina d'Elena e di Clitennestra. Numerosi pretendenti si disputarono la sua mano: Ulisse l'ottenne, sia in una giostra, sia per aver dato a Tindareo, sbigottito della violenza dei pretendenti, l'utile consiglio di lasciare la scelta a sua figlia e d'esigere da loro il giuramento d'unirsi tutti contra colui

che si opponesse, in qualsifosse modo, al voto d'Elena. Icario volle trattenere a Sparta il genero e la figlia, ma Ulisse non tardò a far gli apparecchi della partenza; Icario allora supplicò la figlia di non abbandonarlo. Ulisse, stanco di tante querele, disse a Penelope di scegliere: la giovane sposa abbassò il suo velo, ed Icario, lasciato solo, fece innalzare sul luogo un'ara al pudore. Penelope diede in breve al suo sposo un figlio, Telemaco; ma quasi nello stesso momento il ratto d'Elena sollevò la Grecia contro di Troia. Le astuzie d'Ulisse, per restare in Itaca, furono vane: convenne partire. Dieci anni passarono in battaglie, dieci anni in sterili navigazioni. Penelope, durante questi dieci anni, si vide attorniata da più di cento proci i quali, piantata dimora da padroni in casa d'Ulisse, sollecitavano imperiosamente la mano della regina, e frattanto dilapidavano le sue ricchezze. Penelope senza difensore resistette costantemente, ora rifiutando, ora differendo sotto vani pretesti: ora era un peplo a Minerva che bisognava terminare e ch'ella disfaceva la notte dopo avervi lavorato il giorno; ora era l'arco d'Ulisse che faceva cavare dal fodero, promettendo la sua mano a colui che avrebbe infilzato la freccia in diversi anelli disposti l'un dietro l'altro. I proci si provarono; vani sforzi! Ulisse, che a quel momento era tornato in Itaca, venne ei solo a capo dell'impresa. In breve la nuova del suo arrivo giunse all'orecchio della fida sposa; ma tanti mali avevano esulcerato il suo cuore ed aperto l'animo suo alla diffidenza, che non s'arrese se non alle prove più chiare d'identità. Ella gli diede ancora una figlia chiamata Ptoliporto. — A Mantinea, dicevasi che Penelope, odiosa al suo sposo che le imputava i disordini dei proci, erasi ritirata a Sparta, poi era andata a morire a Mantinea. Del rimanente, Pane in Arcadia è tenuto sovente per figlio di Penelope e dei proci, o di Penelope e di Mercurio.

PENIA, Πενία, LA POVERTÀ, era tenuta per figlia del lusso e dell'orgoglio; in Plauto ha per madre la dissolutezza; in alcuni poeti è la madre dell'industria e delle arti. Platone racconta che un giorno, dopo un banchetto che aveva avuto nell'Olimpo, Pluto avendo bevuto di soverchio s'addormentò alla porta della sala; Penia, che veniva a spigolare gli avanzi del pranzo, l'accostò, gli piacque ed ebbe da lui l'Amore.

PENNINO, PENNINUS, eroe delle Alpi Pennine, era il dio supremo de'montanari. Catone e Servio l'hanno preso per una dea, ed in conseguenza lo chiamano Pennina. Si è trovato di lui una statua sul piedestallo della quale si legge l'epiteto OPTIMUS MAXIMUS, ed una colonna sulla quale era posto un carbonchio detto occhio di Pennino. Tale carbonchio ricorda il Kastralà indiano; e quand'anche lo si prendesse per un emblema del sole, non indicherebbe che il dio che n'è fregiato non è più alto del sole.

PENTATURI, PENTATHOR e (senza dubbio viziosamente) PENTEATHYRIS, Πεντεάθυρις, trentunesimo dinasta della lista d'Eratostene, è messo in relazione da Dupuis con l'Astiro di Firmico (Aseu di Salmasio) (*vedi* ASEU). Nondimeno, secondo la colonna prima del nostro quadro delle concordanze annesso all'art. DECANI (*vedi* questo vocabo-

lo), colonna che prende l'ariete per punto di partenza della lista decanografica, Pentaturi sarebbe il Ptiau di Salmasio, od Oroasoer di Firmico, primo decano dell'Acquario. Il nome di Pentaturi significava (sempre secondo il latercolo d'Eratostene) che appartiene ad Atir.

PENTEO, Pentheus, Πενθεύς, figlio dello Sparto Echione e d'Agave, fu re di Tebe dopo suo padre. È un Cadmilo dionisiaco, avversario dei misteri di Bacco; imperocchè egli è per la rivalità che i tragici hanno voluto condurre a quella strage, scioglimento inevitabile della corta vita del Cadmilo. Penteo, cugino di Bacco, si oppone al culto del dio del vino: Acete, guidato al suo cospetto, è messo in prigione ugualmente che Bacco. Un miracolo gli svincola dai ceppi; l' empio principe non ristà per questo dai suoi disegni. Allorchè le Baccanti celebrano le misteriose orgie, monta sopra un albero del Citerone per contemplare le cerimonie interdette all'occhio dei profani: è veduto, è scannato; i brani del suo corpo vengono disputati. Alcuni leggendarii attribuiscono tale uccisione alle sue zie, Ino, Autonoe, ed a sua madre Agave. Bacco le ha colpite di delirio; par loro di vedere un torello; esse lo scannano, ed è allora che lo fanno a brani con le fanatiche loro mani. — Penteo è come un anti-Bacco, e nondimeno è quasi un Bacco. Il dio apparisce sotto due forme contrarie; la forma pura, splendida, approvata dagli dei, è a parlar propriamente Bacco; l' altra è Penteo. Del rimanente, il personaggio Cadmilo di Penteo è veramente il personaggio di Bacco sbranato dai Coribanti; la forma del torello è appunto la forma prediletta di Bacco; finalmente, l'albero su cui era salito servì ai Corintii a fare due statue di Bacco.

PENTESILEA, Penthesilea, Πενθεσίλεια, regina delle Amazzoni dopo Ortigia, condusse le sue bellicose compagne in soccorso di Priamo, e fu uccisa da Achille il quale poscia, ammirando la sua bellezza, versò lagrime di dolore sul di lei cadavere. Fu allora che Tersite, avendo osato burlarsi di tale prova di sensibilità, venne ucciso d'un pugno dall'iracondo duce Ftiota.

PENTILO, Penthilus, Πένθιλος: 1. figlio di Periclimene; 2. figlio naturale di Oreste e d'Erigone, figlia d'Egisto. Si trapiantò a Lesbo, dove regnò.

PEONE, Paeon, Παιήων, medico degli dei, guarì Plutone ferito da Ercole, e Marte ferito da Diomede; dicevasi originario d'Egitto. Era desso Apollo, il quale, come è noto, porta il soprannome di Peone, presiede alla medicina, ed ha per figlio Esculapio? — Altri quattro di nome Peone furono 1. un figlio di Nettuno e d'Elle, dopo la sua caduta nell'Ellesponto; 2. un figlio d' Endimione (Epeo suo fratello avendolo vinto alla corsa, gli cedette il regno d'Elide e andò a dare il suo nome alla Peonia); 3. il padre d' Agastrofe, ucciso da Diomede all' assedio di Troia; 4. un figlio d'Antiloco e padre di varii figli i quali, cacciati da Micene dagli Eraclidi, furono chiamati Peonidi.

PEPENUT era dio della guerra presso i Sassoni. Si conservava nel suo tempio un cavallo sacro sul quale credevasi ch'ei salisse per assistere i suoi adoratori durante le battaglie.

PERANTE. V. Pirante.

PERATO, Peratus, figlio di

Nettuno e di Calchinia la Leucippide.

PERDICCA, figlio di Policasto e celebre cacciatore (di pernice, *perdix*, senza dubbio), s'innamorò di sua madre e morì di disperazione senza voler rivelare lo stato del suo cuore.

PERDICE, Perdix, Πέρδιξ, figlia d'Eupalamo, sorella di Dedalo e madre di Tale, che fu tramutata in pernice.

PERDOIT, dio pruczo delle acque e dei venti, era il patrono de' marinai pescatori, i quali, una volta almeno all'anno, gli offrivano in una capanna un magnifico pranzo di pesce. Confr. Dagone. Invocavasi nelle tempeste e toccando il porto.

PEREO, Pereus, Πηρεὺς figlio d'Elato e padre di Neera, sposa d'Aleo o d'Autolico, era Arcade.

PERFERI, Perpheri, Πέρφερδις altramente Oulophores od Amallophores, inviati sacri che vennero, con le due vergini Laodice ed Iperoca, dalle regioni iperboree nell'isola di Delo per dar l'ultima mano alla consolidazione del culto di Diana (Artemi) e d'Apollo. Già altre due o tre sacerdotesse ve gli avevano preceduti (*vedi* Apollo, Diana, Ilitia). Le quattro o cinque vergini iperboree, propagatrici del culto degli dei-luce, sono appellate Ecaerge od Arge, Opi (Callimaco aggiunge Losso), Laodice ed Iperoca. I Perferi, sottomessi alle vergini, rappresentano in tale istituzione definitiva del culto d'Apollo, il personaggio di ministri, di Cadmili, d'Ἄγγελοι, d'euti semi-umani, legami d'oro intangibili che uniscono il cielo alla terra, l'adorabile alla turba che adora. Essi portano i doni più leggieri, lana, focacce di pura farina entro a covoni di frumento; da ciò il loro nome di Perferi (*per*... per παρά: παραφέροντες, παρφόροι? portatori); d'Amollofori (ἄμαλλα, lana), d'Ulofori (οὖλος, crespo, più tardi focaccia).

PERFICA, una delle divinità romane che presiedevano ai piaceri dei sensi. Pochi nomi sono più atti a provare quanto sia vero che in mitologia siensi volontieri personificate, divinizzate tutte le astrazioni. Non bastava d'avere una dea specialmente consecrata agli amori: si dimembrò tale fatto, e si volle distinguere in alcun modo la passione, il sentimento, il capriccio dall'una parte, dall'altra gli atti fisici, la voluttà; poi, scomponendo questa, parve di doverne fissar tre, e si dotaro no ciascuna d'un nome particolare. Di qui cinque divinità parziali, veramoneta di Venere.

VENERE.

Libitina (da *libet*, *lubet*).	Volupia (da *Volup*).

Prema. Pertunda. Perfica.

L'intelligenza dei tre vocaboli latini *comprimere*, *pertundere*, *perficere*, basterà per comprendere appieno che queste tre ultime divinità, e molte altre ancora, sono altrettante allegorie. Soprattutto non si dirà più, in termini non men vaghi che ridicoli, che Perfica rende i piaceri perfetti; non è questo che significa la voce latina. Inuo o Fauno-Inuo, sì degno d'esser collocato in tale categoria di numi erotici, è probabilmente un concetto, non d'un altro ordine, ma d'un altro tempo e d'un'altra mente: la tavola sopra esposta non contiene che dee; Inuo è dio; d'altro canto, non differisce essenzialmente da Prema, e

vi sarebbe doppio uso ad ammetterlo. Quando furono imaginate coteste burlesche divinità? donde vennero? furono seriamente e candidamente adorate? Non osiamo entrare nell'esame di tali questioni. Sempre è vero che le loro effigie erano poste la sera delle nozze nelle camere nuziali, e probabilmente in molte altre pure.

PERGAMO, Pergamus, l'ultimo dei tre figli di Pirro e d'Andromaca, andò in Asia con sua madre, uccise in singolar certame Asio, re di Teutrania, e diede il suo nome ad una città della Troade, ove lungo tempo dopo si vedeva la tomba d'Andromaca. — Pergamo era il nome della cittadella di Troia (πύργος, torre) e d'una città particolare della Troade. Una città di Creta chiamavasi anch' essa Pergamo.

PERGASO, Pergasus, Πέργασος, padre di Deicoonte, ucciso a Troia da Agamennone.

PERGUBRIO, dio pruczo, presiedeva alla vegetazione, e quindi ai cereali, alle erbe ed alle frasche. Celebravasi la sua festa al rinnovarsi dell'anno ed in principio di primavera. La cerimonia principale consisteva in una specie di libazioni di birra: il sacerdote gettava al disopra del suo capo il contenuto d'una tazza, e tutti seguivano il suo esempio. Altri dei agrarii partecipavano agli omaggi dei Pruczi: tali erano Perlevenù, ed il samogizio Vaizganto.

PERIBEA, Periboea, Περίβοια, figlia d'Alcatoo, moglie di Telamone e madre d'Aiace. Telamone, amante fortunato prima di diventare sposo, aveva lasciato scoprire la sua tresca con la principessa; egli fuggì, e Peribea fu messa in mare sopra una nave il cui pilota doveva annegarla in viaggio. Costui riputò meglio di venderla, e la mandò a tal fine a Salamina, dove regnava il padre di Telamone, ed il giovane principe, riconosciuta la sua amante, la comperò e sposolla. Dopo la morte d'Alcatoo, Peribea fece valere i diritti della sua nascita, e passare la corona di Megara sul capo d'Aiace. — Una Peribea, figlia d' Ipponoo, ci presenta del pari una debole amante, un padre tiranno ed un terzo incaricato di far morire la colpevole, ma senza che metta ad effetto la commissione. La povera giovane, è Peribea che si è lasciata sedurre da Marte, dic' ella; il padre crudele, è Ipponoo che vuole che un sacerdote di Marte e non lo stesso dio sia stato il complice di sua figlia; il commissionario infedele, è Oeneo, re di Calidone, il quale, vedovo d'Altea e privo di Meleagro suo figlio, si consola con Peribea e diventa padre di Diomede. — Altre quattro del nome di Peribea sono: 1. una ninfa, figlia primogenita d' Acesamene, moglie del dio fiume Assio, madre di Pelegone; 2. una figlia del re gigante Eurimedonte, amante o moglie di Nettuno, madre di Nausitoo; 3. la moglie d'Icario, padre di Penelope; 4. la moglie di Polibo, quel re di Corinto di cui Edipo fu il figlio adottivo.

PERICIONIO, *avvolto nella colonna*, Bacco. È uno dei soprannomi più importanti della mitologia. Bacco, in più d'un'occasione, è sepolto in un utero reale o simbolico: il seno di sua madre, la coscia di Giove, il monte Nisa, al quale s'immedesima, sono come altrettanti pilastri nella cui periferia prismatica o cilindrica è avviluppato. Confr. Osiride, nocciolo del fusto della colonna che adorna il palazzo di Biblo.

PERICLIMENE, figlia di Minia e di Climene o di Clitodora, fu moglie di Filaco e madre di Ificlo.

PERICLIMENO, Periclymenus, il più giovane dei dodici Neleidi, aveva il potere di mutar forma. Nella lotta d'Ercole e dei figli di Neleo, si fece successivamente formica, mosca, ape, serpente, aquila; ma sotto quest'ultima forma fu secondo gli uni trafitto d'una freccia, secondo gli altri abbattuto d'un colpo di clava. Si trova in alcune liste degli Argonauti. — Un Periclimeno di Tebe, Nettunide, uccise Partenopeo, uno dei sette duci.

PERIERETE, Perieres, Περιήρης: 1. figlio d'Eolo, re di Messenia, sposo di Gorgofone e padre d'Afareo e Leucippe; 2. auriga di Meneceo, ferì Climene, re minio d'Orcomene, e fu cagione della guerra in capo alla quale Ergine impose un tributo ai Tebani; 3. padre di Boro che fu sposo di Polidora.

PERIFA, Periphas, Περίφας, re d' Atene, anteriore a Cecrope, non è che un Giove in forma d' aquila. Nelle favole volgari, egli colma di beni i suoi sudditi, ne riceve onori quasi divini, ispira così gelosia a Giove, il quale vuole dapprima fulminarlo, ma che poscia, placato da Apollo, si contenta di trasformarlo in aquila insieme con sua moglie. — Altri sei Perifa sono: 1. un Egittide; 2 un figlio d'Oeneo, ucciso in una battaglia contra i Cureti; 3. un Lapita che atterra il centauro Pirete; 4. il più prode degli Etolii all'assedio di Troia (Marte lo uccide); 5. un duce greco, che si segnalò nello stesso assedio; 6. l'aio d'Ascanio.

PERIFEMO, Periphemus, Περίφημος, dio di Salamina, vi aveva una cappella dove Solone, per comando dell'oracolo, immolava vittime.

PERIFETO, Periphaetus, Περίφαιτος, gigante (che viene pur qualificato per figlio di Vulcano e d'Anticlea), infestava le vicinanze d' Epidauro e fu ucciso da Teseo, il quale prese la sua clava e la portò qual monumento della sua vittoria. Chiamasi spesso Perifeto il Rosaloforo (portatore di clava). — Un duce troiano ucciso da Teucro, un duce miconio ucciso da Ettore, si chiamano pure Perifeto.

PERIGONE o Perigona, Περιγούνη, figlia del celebre ladrone Sinnide, sposò Teseo e lo rese padre di Menalippe, poi fu maritata dall'eroe a Deioneo, figlio d' Eurito, re d'Oecalia. Da questa seconda unione nacque Iosso, capo degli Iossidi della Caria. Plutarco ci mostra Perigone, alla morte di suo padre, nascosta in mezzo alle canne ed agli asparagi, e supplicante i numi di non essere scoperta da Teseo. Questi l'udì, chiamolla, e riuscì a calmare i suoi terrori reiterandole l'assicurazione di non farle danno. Gli Iossidi, in memoria del servigio prestato dalle canne e dagli asparagi a Perigone, non ardevano mai nè questi nè quelle.

PERILAO, o Perileo, Perilaus, Περίλαος o Περίλεως: 1. figlio d'Anceo e di Samia; 2. figlio d' Icario e di Peribea: una tradizione ne faceva l'accusatore d'Oreste dinanzi all'Areopago. Sofocle aveva composto una tragedia oggidì perduta, intitolata: *Perilao*.

PERIMEDE, Περιμήδης, uomini: 1. Centauro che era alle nozze di Piritoo; 2. padre del duce focese Schedio; 3. compagno d' Ulisse, uno di coloro che videro con esso lo inferno.

PERIMEDE, Περιμήδη, donne: 1. maga famosa (è evidentemente lo stesso nome che Medea, Medea sublime o Arcimedea); 2. quinta figlia d' Eolo, moglie d' Acheloo, madre d'Ip-

podamo e d'Oresteo; 3. moglie di Fenice, e madre d'Europa e d'Astipalea; 4. sorella d'Anfitrione, moglie di Licinno e madre d'Eone; 5. figlia d'Euristeo, uccisa dagli Ateniesi.

PERIMELE, Πεϱιμήλη, 1. figlia d'Ippodamante, ed amante del diofiume Acheloo (gittata in mare da suo padre, fu trasformata da Nettuno in una delle isole Echinadi); 2. figlia d'Amitaone, moglie d'Antione, madre d'Issione; 3. figlia d'Admeto, amante d'Argo e madre di Magnete.

PERIPOLTA, Πεϱιπόλτας, indovino, condusse Ofelto ed i popoli di Tessalia in Beozia. e fu lo stipite della celebre famiglia dei Peripoltidi.

PERISTERE, ninfa del seguito di Venere, aiutò un giorno la dea a guadagnare la scommessa che aveva fatta contra l'Amore di raccogliere in un dato tempo più fiori di lui, e fu tramutata in colomba dal giovane dio. *Peristera*, in greco, vuol dir colomba, e la colomba, com'è noto, è l'uccello paredro di Venere. Alcuni mitologi hanno parlato d'una Peristera, cortigiana corintia a cui la sua condotta avrebbe valso il nome di ninfa di Venere, e che sarebbe stata in tal guisa l'occasione di questa favola.

PERITANE, d'Arcadia, piacque talmente ad Elena, anche dopo rapita da Paride, che questi, irritato della insolente felicità del suo rivale, lo fece mutilare. Gli Arcadi estesero il nome di Peritane a tutti gli eunuchi (πεϱιτετμημένοι).

PERKEL, lo spirito del male, secondo i Finnesi, emana da Rava e s'oppone in tutto al buono Iumala. Incontrasi pure nella mitologia dei Lapponi: è desso che crea Oragall, cui per altro Iumala poscia alleva e santifica.

PERKUN, il dio del tuono presso gli Esti, corrispondeva ad un dipresso al Perun degli Slavi. Il vocabolo greco κεϱαυνός presenta una analogia assai singolare con Perkun. Il suo tempio a Kiev era fuori della corte Terimnoi, sopra un poggio altissimo al disopra del ruscello Buciov. La sua statua era di legno, la sua testa d'argento con orecchie e mustacchi d'oro, i suoi piedi di ferro.

PERO, Πηϱώ, figlia di Neleo e di Clori, era un prodigio di sapienza non meno che di bellezza. Neleo vedendola ricercata da una moltitudine di pretendenti, promise la sua mano a colui che conducesse da Filace i buoi d'Ificlo. Melampo guadagnò tal premio e donò Pero a suo fratello Biante, il quale n'ebbe Talao, Laodoco ed Asio. — Un'altra Pero o Peroe (confront. Beroe) fu amata da Nettuno e n'ebbe il fiume Asopo; finalmente si nomina un'altra Peroe figlia del diofiume Asopo e madre del fiume Peroe in Beozia.

PERSA o PERSE (talvolta Perseide), Oceanide, moglie del sole, madre d'un figlio, Eeta, e di tre figlie, Perse, Circe, Pasifae. Queste tre figlie, tutte e tre ondine solari e risplendenti maghe, formano una triade, svolgimento della gran Persa; ciò è quanto prova almeno la presenza d'un'altra Perse fra tali donzelle. Egli è così che l'Agraule ateniese si svolge in tre ninfe Agraulidi, di cui una si nomina pur Agraule.

PERSE, o Perses: 1. figlio del greco Perseo e d'Andromeda, ma prima che la divina coppia

pia avesse lasciato l'Oriente; 2. uno dei figli dell'Oceanide Persa e del Sole (gli si dà per fratello Eeta ed inoltre tre sorelle; balzò dal trono Eeta dopo la fuga di Medea, e ne fu cacciato alla sua volta dalla sua nipote, quando ella tornò in Colchide); 3. Titano, lo stesso che Perseo. La teogonia esiodea ne fa uno dei tre figli di Crio e d' Euribia, lo sposo d'Asteria ed il padre d' Ecate. A titolo di dio sole, doveva aver relazioni col tempio di Delfo; ma i moderni mitografi, invece di comprendere che lambiva o penetrava degli aurei suoi raggi l'oro del santuario, ei hanno detto ch' è il primo che mise le sue sacrileghe mani sui tesori del tempio di Delfo.

PERSEFONE, Περσεφόνη, Φερσεφόνη, Φερσεφόνεια, uno dei nomi greci usuali di Proserpina (l'altro è Core), è stato derivato da Plutarco da φῶς e φέρω (portar la luce); dal Grande Etimologista (art. Περσεφόνη) da φέρω e φόνος (che reca la strage, la carnificina); da Esichio (art. Φερσεφόνεια) da φέρειν ἄφενος, recare la ricchezza, l'abbondanza. Qui Proserpina sarebbe immedesimata a Cerere, sua madre. Eustazio riferisce la prima parte del vocabolo, e forse il vocabolo intero, φθείρω φόνω. Sainte-Croix (*Mist. del Pagan.*, p. 536 della prima ediz.) sembra abbastanza inclinato ad ammettere l'etimologia d' Esichio. A parer nostro, le quattro sono false. Quanto a quella che bisognerebbe sostituirvi, ci limiteremo ad osservare 1. che l'origine del vocabolo devesi chiedere all'Egitto ed all' Oriente (Fre? donde Perseo? Perse? Feridun? Proteo? Proserpina? confr. Ferefatta); 2. che i Greci modificarono in seguito il vocabolo esotico in modo da dargli un aspetto ellenico.

PERSEO, Perseus, Περσεύς, eroe solare greco, riguardavasi qual figlio di Danae e di Giove il quale, per penetrare fino ad essa, erasi trasformato in pioggia d'oro (sole). Acrisio, re d'Argo, padre della principessa, viene a sapere con ira che sua figlia, in fondo alla torre brumale (l' utero) dove l'ha sepolta, non è stata inaccessibile al sublime fecondatore, e che già il di lei alvo porta il figlio (sole) che dee, secondo un oracolo, rapire a lui (tenebre) l' impero e la vita. Per suo comando, la madre ed il figlio sono amendue gittati in mare, in un cofano non meno oscuro e più angusto della buia torre nelle misteriose cavità della quale fu concetto il pargolo divino. La sacra arca galleggia sul mare; alla fine le onde capricciose la gettano sull'arena, a Serifo, isoletta sterile le cui punte aspre e nude sembrano una concessione momentanea de'flutti. In tale isola, dove appena la terra nutre gli uomini, si trova un re, Polidetto. Egli accoglie Danae: ma in breve l'ospite generoso diventa esigente anch'esso; la principessa non ha ricevuto gratuito l'asilo, e dee pagare co'suoi favori o con la sua mano la protezione del regolo. Fortunatamente, gli dei crescono presto nelle leggende. Giove d'un anno combatte ed atterra i Titani; Acarnao ed Anfotero diventano adulti in alcuni minuti per vendicare il padre loro. Non si pigli alla lettera ciò che i poeti raccontano dell'educazione di Perseo nel tempio di Minerva, sotto la tutela di Polidetto o di Ditti (la rete) suo fratello che ha salvato le due vittime d'Acrisio. Ancora imberbe garzoncello, Perseo

mette già paura al tiranno di Scrifo, ed ispira alla madre bastante fidanza per resistere alle sollecitazioni imperiose del sultano insulare. Polidetto vede bene che fin che Perseo resterà nella sua isola, i suoi disegni torneranno vani. Come Acasto, Preto, Euristeo riguardo a Giasone, a Bellerofonte, ad Ercole, cerca di abbagliare il giovane eroe con lo splendore della gloria, e gli propone d'assalire le Gorgoni: Perseo accetta. Per assicurare il buon successo dell'audace impresa, Minerva gli reca l'egida, Plutone l'elmo che rende invisibile. Prima di arrivare alle Gorgoni, bisogna domar le Gree le quali sole avevano il segreto della dimora delle Gorgoni. Perseo ne viene a capo, e continuando la sua strada, dopo tale preludio di vittoria, perviene presso le Gorgoni, che trova addormentate, abbatte con la sua arpa (falce) adamantina la testa di Medusa e la chiude in un sacco con frange d' oro che ha sulle spalle. Impadronendosi poi di Pegaso che è scaturito dal sangue della Gorgone spirante, s' innalza nell'aria, arriva in Mauritania, chiede l'ospitalità al regigante Atlante, e, ricevutone scortesemente, lo trasforma in montagna. Con la stessa occasione secondo alcuni, avrebbe rapito i pomi d'oro del giardino delle Esperidi, impresa celebre nella storia d'Ercole. Dicesi pure che soccorresse in Libia la regina delle Amazzoni contra le nere Gorgoni. Dalla costa ad un tempo settentrionale ed occidentale dell' Africa, vedesi passare in appresso nell'enigmatica Etiopia, di cui a vicenda Gioppe o Suaken è la città capitale. Colà libera Andromeda esposta ad un mostro marino e vittima futura dell'orgoglio di sua ma-

dre; Andromeda salvata diventa sua sposa. Ma, in mezzo al banchetto nuziale, Fineo, zio della giovane principessa, Fineo, la cui sorda ambizione ha lungamente agognato l' erede ed il trono d'Etiopia, viene, alla testa de'suoi partigiani, a turbar la gioia de'commensali. Il sangue scorre in lunghi rivi col vino. Per metter fine ad una lotta ostinata, Perseo tragge dal suo oscuro fodero la testa di Medusa, grida a' suoi amici di serrar gli occhi, e, presentando a'suoi nemici la cupa faccia della Gorgone, li trasforma nell'atto stesso in pietre. Nell'Egitto, lascia l' impronta del suo piede a Chemni. Una tradizione lo fa sorgere in mezzo ai serragli d'Assiria, dove mette a morte Sardanapalo. L'Europa infine lo vede rientrare nel suo labirinto d' isole e di penisole bizzarramente intersecate. Pegaso lo porta in Argo, dove regna Preto usurpatore dei diritti d'Acrisio, ed in breve Preto spira. Acrisio stesso, subito che l'esistenza del figlio di Danae gli è rivelata, ha preso la fuga per involarsi alle minacce dell'oracolo che annunziavano ch' ei morrebbe di sua mano; ma i destini debbono compiersi: Acrisio e Perseo si scontrano in Tessalia in una celebrazione di ludi solenni ed il nipote uccide l'avo d' un colpo di disco. I Greci, con la loro imaginazione da ciarlieri, pretesero che Perseo si fosse diretto verso la Tessalia con l' intenzione di ritrovare l'avo suo, e l'uccidesse senza conoscerlo. Finalmente, Perseo ricomparisce di nuovo nell' isola angusta dov' è nato. Danae sostiene sempre la sua parte di bellezza-passività, oggetto dei desiderii del principio maschio. Polidetto è sempre un genio arimanico in opposi-

zione col genio del bene. Perseo lo riduce al nulla. Sempre invaghito di Danae, ma stanco della sua lunga resistenza, Polidetto a mensa sta per usarle violenza, quando ad un tratto il vincitore della Gorgone apparisce e petrifica il tiranno. — Qui si limita la serie delle vittorie. Noi ritroviamo poscia Perseo nell'Argolide, che fabbrica o fa fabbricare dai Ciclopi, fabbri sotterranei, una nuova città capitale, Micene, e che abbandona Argo al figlio di Preto, il geloso Megapento. Un po'più tardi, fa un baratto col suo parente; e, quantunque tale nuovo accordo sia vantaggioso per Megapento, costui uccide Perseo in un' imboscata per vendicare la morte di Preto. Perseo, morendo, lasciò d'Andromeda cinque figli: Alceo, Stenelo, Elleo, Mestore, Elettrione, ed una figlia Gorgofone. Questi sei rampolli del sangue di Linceo e d'Abante nacquero in Grecia, secondo i Greci. Un altro figlio Perse era nato in Etiopia, il che vuol dire in Oriente. Dei cinque figli, di cui il Peloponneso fu patria, un solo morì senza lasciar tracce; gli altri quattro regnarono. Alceo, il più importante di loro, diede i natali ad Anfitrione. Stenelo fu padre d' Euristeo. Elettrione ebbe Alcmena, oltre nove figliuoli uccisi dai Teleraidi. Così Anfitrione, Euristeo, Alcmena, sono cugini discesi da germani. Anfitrione ed Alcmena formano, sposandosi, una coppia pura e luminiforme opposta ad Euristeo, spirito di malizia e di gelosia. Da tale coppia proviene Ercole, il quale ne continua i caratteri abbellendoli maggiormente. Il suo avversario è uno zio. Così Krisna nelle Indie trova un persecutore ed un oppositore in Kansa. — Non è da meravigliare che siavi stata gran faccenda per spiegare storicamente la biografia di Perseo. Tali spiegazioni storiche non hanno l'ombra del senso comune. Il nome di Perseo, prima di tutto, ci riconduce in Oriente, alla Persia, al Fars. Dalla Siria parte infatti la leggenda, che ciascuno poi ha modificata. Nella parte orientale dell' impero persiano, il fuoco ha principalmente il carattere di sole e si trasforma in Feridun, eroe mitriaco per eccellenza che batte l' impuro Zohak, poi muore alla fine nel colmo della gloria e dell'età. Nella Siria, il fuoco resta a un dipresso fetiscio; egli è il fuoco Bersin in relazione sia col fulmine, sia col pianeta di Giove. Ora, in qual modo viene ad elaborarsi il mito greco? 1. Il dualismo si affaccerà di continuo in tutta la storia di Perseo, ed i suoi nemici avranno sempre l'aspetto di tenebre, d' inorganismo e di caos. Acrisio e la torre di Danae (la notte opposta al sole); il mare ondoso e profondo; Polidetto, Arimane insulare, che usa d'astuzia riguardo agli eroi, e di violenza riguardo alle donne; le Gree decrepite e luride; le Gorgoni affatto nere e cadaveriche; Atlante, fetiscio delle epoche rudimentarie; l'Occidente sinonimo di notte; Fineo, analogo orientale del cieco Fineo della Tracia, ravvolto nelle brume; finalmente Megapento, gran lutto, non sono altrettante personificazioni delle ombre dense con le quali lo spirito persiano simboleggiava il male fisico, il male morale? 2. Le armi coll' aiuto delle quali Perseo opera e vince sono tutte emblemi del fuoco etereo, della benefica luce del sole. Le ali indicano la rapida corsa del grand'astro; il cavallo Pegaso è il lumino-

suo corsiero che il sole cavalca; il disco che uccide Acrisio è il disco solare; finalmente le leggende particolarizzate mostrano Micene in relazione coll' elsa della spada (Myces, μύκης); i suoi muri fabbricati da Ciclopi, incarnazione subalterna del fuoco; le sue porte che sono il più antico monumento della Grecia, sormontate da lioni di cui tutta la forma, l'atteggiamento, lo stile, riproducono esattamente i lioni solari di Persepoli. 3. Di continuo la luna si trova unita a Perseo: se egli assalta le Gree, le Gorgoni, è un legame per antagonismo con la luna; se seconda le Amazzoni, se sposa Andromeda, sono legami per parallelismo. E d'onde viene che Andromeda l'Etiope è nera secondo gli uni, bianca secondo gli altri? Egli è che la luna è a vicenda splendida e fosca: è splendida, se si pensa alla notte illuminata dai suoi raggi; è opaca e fosca, se si pensa al sole. L'idea d'acqua refrigerante si connette naturalmente ed a quella di luna (imperocchè luna e fiume si supponevano presso gli antichi), ed a quella del sole: Quindi si è scherzato sopra *Myces*, elsa della spada; questo vocabolo significa pur fungo. Se in alcuni miti la spada d'oro del Mitra argolico è stata confitta in terra per indicare il sito della città nuova, in alcuni altri Perseo riarso di sete svelle di terra un fungo, e ne scaturisce una fonte: intorno ad essa s'alzerà Micene. 4. Le vicissitudini della corsa solare simboleggiansi per morti, per stragi. Preto (sole) è stato cacciato dal trono da Acrisio (tenebre); Perseo, nuovo sole, Perseo-Aroeri inabissa alla sua volta le tenebre sotto il peso del suo disco dai riverberi d'oro. Ma, dicesi, uccide Preto? il sole uccide il sole! Sì, il giovane sole respinge nell'ombra il vecchio sole. Apollo caccia Elio, Mitra dà il cambio a Suria; poi, tratto ammirabile di logica! Megapento (il lutto, il nero) mette a morte Perseo in un'imboscata. I loro baratti significano che a vicenda posseggono la supremazia. Direbbesi che sonovi due soli, l'uno settentrionale e tutto luce, l'altro australe e tenebroso: Perseo era australe a Micene, ritorna boreale in Argo; Megapento era boreale, diventa australe, poi, uccidendo Perseo, sembra tendere a ridivenir boreale. (1).

PERSUASIONE. *Vedi* Pito.

PERTUNDA, dea latina alquanto oscena. Per comprendere le sue relazioni coi due membri della triade di cui fa parte, bisogna leggere l'articolo Perfica.

1. PERUN, re d'un'isola vicina a

(1) Non poche sono le rappresentazioni che per via di medaglie o di pietre incise si conoscono di Perseo quali opere antiche. Troppo lungo sarebbe l'enumerarle, e noi ci contenteremo d'indicare tre lavori dei tempi moderni. L'uno è la statua di bronzo che si vede a Firenze di mano di Benvenuto Cellini, il quale volle con essa provare come l'arte del fondere in grande era da lui trattata con non minor perizia che quella del cesellatore in cui non ha finora avuto chi lo sopravanzi. Tale statua figura l'eroe già vincitore di Medusa cui preme coi piedi, mentre la mano destra impugna il ferro che l'ha dicollata, e la sinistra tiene afferrato il teschio mostruoso. Il secondo è la statua scolpita da Canova. L'altro è una pittura di Angelica Mongez, artista de' tempi nostri, la quale rappresenta Perseo che libera Andromeda dopo aver ucciso l'immane cetaceo che s'apprestava a divorarla. Del rimanente, osserveremo come questo fatto favoloso sia stato messo a profitto, con mirabile magistero, principalmente dall'Ariosto, facendo di Pegaso l'Ippogrifo, di Perseo prima Ruggero, poi Orlando, e d'Andromeda prima Angelica, poi Olimpia. (*Il Trad.*)

Formosa e celebre per l' opulenza ed i vizii de' suoi abitanti arricchitisi colla fabbricazione della porcellana, fu avvertito una notte dagli dei che l'isola doveva essere distrutta, e che quando vedrebbe una macchia rossa sopra due idoli dovrebbe imbarcarsi con la sua famiglia e fuggir lontano da quella spiaggia dannata alla distruzione. Il buon re aduna i suoi sudditi, racconta loro il sogno terribile di cui l'hanno gratificato i numi, ed esorta l'uditorio all' obbedienza; gli empii ripetono che i sogni sono delirii. Un burlone anzi oso la notte seguente d'andar a seguare di rosso i due idoli indicati. A tal vista, la dimane, Perun s' imbarca con la sua famiglia; un orribile diluvio annega l'isola ed i suoi abitatori; la China vede approdare sulle sue còste l'arca santa che porta Perun, ed istituisce in suo onore una festa che si celebra ancora ogni anno nelle provincie meridionali dell'impero. I Giapponesi celebrano pure in onore di Perun, il 3 del quinto mese dell'anno, una festa nella quale i giovani, eseguendo corse sull' acqua, ripetono sovente il nome di Perun.

2. PERUN, dio del fulmine presso gli Slavi russi. Il suo nome viene dal vocabolo slavone *perù*, che vuol dire io colpisco (dio che colpisce, che atterra): chiamasi il lampo *perun*. Gli Slavi russi adoravano ancora cotesto dio nel 6. secolo. Teneva il primo grado tra i loro idoli.

PESTE, figlia della Notte e compagna della Fame, secondo Esiodo.

PETA, dea latina, presiedeva alle preghiere che s' indirizzavano agli dei. Le si chiedeva pure se le domande erano o no convenienti.

PETE, Egiziano, padre di Menesteo, regnò in Atene, e, come Cecrope, fu soprannominato Difie (Diphyes), *con due sessi* o *con due nature*.

PETTA, figlia di Nanno, re dei Segobrigi, e moglie del Focese Eusseno, uno dei fondatori di Marsiglia (*vedi* Protide).

PETULANZA (la) è, in Igino, figlia dell'Erebo e della Notte.

PEUCETE, fratello d'Enotro, l' accompagnò nella sua migrazione (*vedi* Enotro).

PEUCRONE, duce settentrionale, figlio del golfo conosciuto sotto il nome di Palude Meotide, fu ucciso, secondo Valerio Flacco, nella guerra della Colchide.

PEYRUN. *Vedi* Perun.

PIASO, Piasus, dio di Larissa, presso Cuma, vi fu qualificato per un semplice eroe. Brutale amante di sua figlia Larissa, essa lo fece cadere con la testa all'ingiù in una tina dove si affogò (*vedi* Larissa).

PICO, Picus, re degli Aborigeni dell'Italia, è detto figlio di Saturno, sposo di Canente, padre di Fauno, ed oggetto degli amori imperiosi di Circe. Del rimanente, tutte le ninfe del paese avevano sentito per lui amore; ma egli aveva potuto disdegnarle impunemente. Circe, offesa de' suoi rigori, lo trasformò in picco verde. Aggiungesi che i suoi sudditi lo posero nel numero degli Dei Indigeti. Alcuni moderni hanno distinto due di nome Pico, l'uno che regnò 37 anni, l'altro, più antico, il cui regno non ha meno di 57 anni. A Pico, dicesi, successe Fauno. Pico era tenuto altresì per valente nell'arte di domare i cavalli. È fuor di dubbio, per chi si ricorda e l'alto grado degli uccelli nella religione parsi, e l'uffizio del pico o picco verde nelle leggende riferibili alla fondazione di Roma, che Pico è un dio-uccello: egli è

un sapiente ed un profeta; è il prediletto di tutte le ninfe che aspirano a conoscere l'avvenire; è l'oggetto dei desiderii della maga Circe; è lo sposo di Canente, promulgazione o rivelazione ritmica degli alti segreti cui scopre l'arte divinatoria; imperocchè, che cosa è Canente? la cantante.

PICUNNO, Picumnus, fratello di Pilunno. *Vedi* questo nome.

PIDITE, Pidytes, duce troiano ucciso da Ulisse.

* PIELO, figlio di Pirro e d'Andromaca, regnò sull'Epiro dopo la morte di suo padre.

PIERIA, una delle mogli di Danao, gli diede sei figlie: Attea, Podarce, Diossippe, Adite, Ocipete, Pilarge.

PIERIDE, concubina di Menelao, n'ebbe Megapento.

PIERIDI, Pierides, muse macedoni in numero di nove, come le muse beoto-tessaliche, hanno per genitore Piero, dio-monte che si trasforma nella mitologia volgare in un re umano. Rivali delle altre Muse, ebbero a sostenere contro di esse una gara musicale e poetica, non ottennero la palma per sentenza delle ninfe vicine scelte ad arbitre, proruppero in invettive contra le raggianti figlie di Mnemosine, e furono tramutate in gazze da Apollo, il quale inoltre diede il loro nome alle sue nove compagne. In alcuni mitologi ogni Pieride è cangiata in un uccello particolare (*vedi* Anton. Liberale, *Metam.*). — È chiaro che la gara delle Muse e delle Pieridi ha riferimento ad una rivalità di culto, fors' anche di sistemi musicali, o semplicemente d'attitudine alla poesia, alle scienze ed alle arti. Le Pieridi sono le muse di Macedonia, le Muse sono le Pieridi della Beozia. Da ambe le parti si trova una sorgente ispiratrice, Piera ed Ippocrene; un'alta montagna, Piero ed Elicona. Solamente, nella prima favola, Piero, dio-monte, non è che un grande feticio. L'usurpazione finale delle Pieridi per parte delle Muse significa che le cantatrici signore dell' Elicona diventano signore del Piero.

PIERO, dio-monte proprio della Macedonia, fu in fama d'essere venuto a Tespia, d'avervi stabilito il culto delle Muse, in numero di nove e coi nomi che son noti; finalmente d'aver composto inni e poemi in loro onore. — Un altro Piero fu figlio di Magnete, amante della musa Clio e padre di Giacinto.

PIGA, regina de' Pigmei (*vedi* questo nome). Sia perchè aveva osato di paragonare la sua bellezza a quella di Giunone, sia perchè trattava i suoi sudditi con estrema sevizie, ed educava suo figlio ne' medesimi principii, gli dei la trasformarono in gru (*vedi* Gerane). D' allora in poi Piga è in preda alle persecuzioni degli antichi suoi sudditi, e fa ai Pigmei un' ostinata guerra.

PIGMALIONE, Pygmalion: 1. figlio del re di Tiro Belo, fratello di Didone e d'Anna, ed uccisore di Sicheo, suo cognato, cui tolse di vita per impadronirsi de'suoi tesori; 2. statuario famoso che s' innamorò della Galatea, suo capolavoro. Venere, arrendendosi a'suoi voti, animò la bella Galatea, e Pigmalione n'ebbe un figlio, chiamato Pafo. Il Pigmalione di Tiro non ha esistito come nemmeno l'amante di Galatea; è questo un altro tipo di que' miti nei quali l' oro apparisce come il fantasmagorico agente dei delitti, delle stragi, delle rivoluzioni; miti

i quali hanno rappresentato una parte si importante nel Settentrione, ma la cui sorgente si trova incontrastabilmente nel Mezzodi.

PIGMEI, Pygmaei, Πυγμαῖοι, Lillipuziani della mitologia classica antica, furono imaginati e definitivamente elaborati in un'epoca piuttosto tarda, sotto l'influenza di tre tipi distinti: 1. gli Dei Pateci; 2. i Cercopi; 3. gli Arimaspi. Miniere, fuoco centrale, arene aurifere, attività quasi fantasmagorica, pazzeria, bizzarria, stregoneria, simulacro di guerre, battagliuole si susseguono abbastanza naturalmente. Egli è di tal maniera che si venne a creare un popolo i cui giganti avevano un pigmo d'altezza (10 linee circa). Dopo s'immedesimarono ai Pechinii, la cui statura s'innalza ad un pechi (o cubito: 1 piede 4 pollici); e siccome questi non furono mai abbelliti dalla mitologia in guisa da assumere l'aspetto d'un popolo reale, si dà la loro taglia ai Pigmei. Questi ultimi sono conosciuti per le loro guerre contra le grue, le quali ogni anno venivano dalla Scizia ad assalirli, e per la loro opposizione ad Ercole. Quest'eroe essendosi addormentato dopo la disfatta d'Anteo, i Micromega lo accerchiarono; un'ala gli piombò sulla mano destra, il corpo di battaglia mosse verso la sinistra: gli arcieri tenevano assediati i piedi. La regina, col fiore de'suoi prodi, tentava la scalata contra la testa. Ercole si sveglia, e, alla vista di tali inimicoli, li piglia tutti gli uni dopo gli altri e, scoppiando dalle risa, gli avviluppa nella pelle del lione di Nemea e li porta ad Euristeo. I Greci, di buon umore, ci hanno mostrato i prodi Pigmei come dati ai faticosi esercizii dell'equitazione sopra pernici, e talvolta sopra capre ed arieti. Imaginarono pure una regina Piga, che gli dei trasformarono in gru, e che, d'allora in poi, non cessò di far la guerra al popolo che già viveva sotto le sue leggi. Finalmente ci hanno a un dipresso dipinto lo stato sociale de' Pigmei. Le loro case, le loro città, dicono essi, non sono che gusci d'uova; in villa si contentano di leggiere escavazioni che fanno sotterra. Gusci di noce loro servono di barche; e per la messe adoprano cunei, imperocchè i frumenti agli occhi loro sono grandi alberi. Le loro figlie sono nubili a tre anni, e ad otto la caducità incomincia. — Sopra diversi vasi greci si trovano figurati de'cumbattimenti dei Pigmei con le grue. Tra gli altri soggetti di tal genere citeremo quello di Tischbein, II, 7.

PIGRIZIA, Segnities (fr. Paresse), dea allegorica, era tenuta per figlia del Sonno e della Notte, ed era stata trasformata in tartaruga per aver ascoltato le adulazioni di Vulcano.

PIKOLLOS, era presso i Pruezi il dio dei morti. Le sue apparizioni avevano luogo ogni volta che la morte ghermiva una vittima; si doveva allora affrettarsi di offrirgli un sagrifizio: trascurando tale dovere, egli rinnovava la sua visita due ed anche tre volte; ma giunti una volta a tal passo non era più un sagrifizio ordinario, che gli poteva bastare: gli abbisognava sangue umano. Per buona sorte il sacerdote incaricato dell'operazione si contentava d' un' incisione nel braccio e d' alcune gocce di sangue versato. Tostamente si udiva un piccolo romore nel tempio: era la prova che Pikollos era contento. Gli si conse-

crava la testa d'un uomo morto, e si ardeva del sevo in onor suo.

PILA, Pylas, re di Megara, uccise involontariamente suo zio Bia, e si ricoverò presso Pandione, suo genero, nel momento in cui questi era stato spogliato del trono d'Atene.

PILACANTE, duce troiano ucciso da Achille.

PILADE, figlio del re di Focide Strofio e d'Anassibia, sorella o zia degli Atridi, divenne di buon'ora intimo amico d'Oreste il quale, ricovrato alla corte focese, era educato con lui, e lo seguì in tutti i viaggi ai quali l'astrinsero i numi. Con lui, interrogò l'oracolo di Delfo sul partito da prendere rispetto a Clitennestra, entrò in Argo con un falso nome, trappolò Egisto e Clitennestra i quali in breve andarono a raggiungere all'inferno l'ombra d'Agamennone, ritornò in Delfo, intervenne in Atene all'istituzione dell'Areopago ed al piato delle Furie, traversò i mari, affrontò i coltelli della Chersoneso Taurica, rapì la statua d'Opi, diè mano all'uccisione di Pirro, rivale d'Oreste. Sposò poscia Elettra, che alcuni mitologi però gli danno per moglie immediatamente dopo la punizione di Clitennestra. I tragici, occupandosi fuor d'ogni misura della famiglia degli Atridi, hanno sviluppato in Pilade il carattere dell'amicizia al punto di farne il tipo del più nobile eroismo, del più puro sagrifizio: Pilade, in Tauride, vuol morire pel suo amico, e resiste alle preghiere reiterate d'Oreste che gli dice di partire. Quanto al sentimento d'odio personale che induce, secondo gli stessi tragici, Pilade ad uccidere Pirro per vendicare suo bisavolo Foco ucciso da Peleo, è se non altro una superfluità. — Si può vedere Pilade in Millin, *Galleria mitol.*, 618-620, 623-626.

PILEO: 1. figlio del re d'Orcomeno, Climene; 2. duce pelasgo (condusse i Larissei con Ippotoo suo fratello all'assedio di Troia); 3. duce troiano ucciso da Achille.

PILEMENE: 1. duce paflagonio all'assedio di Troia, figlio di Melio (fu ucciso da Menelao); 2. re di Meonia, padre di due figli, Mestle ed Antifo, cui mandò in soccorso di Priamo.

PILI, o PRILI, figlio di Mercurio e della ninfa Issa, predisse ai Greci che Troia sarebbe presa da un cavallo di legno, e, sedotto dall'oro che gli offerse Palamede, scoprì loro il mezzo d'impadronirsi di Troia. È dato per uno dei più rinomati indovini di quel tempo.

PILIACIUCI (fr. Piliatchoutchi), dio supremo dei Kamciadali, è onnipotente e creatore. Nube, pioggia, baleno, tempesta, arco-celeste, sono nelle sue mani. L'arco-celeste è l'orlo delle sue vesti, il sole il suo occhio destro, la luna il sinistro; tutti i fiumi si versano dalla sua cintura.

PILIO, Greco che adottò Ercole affinchè l'eroe potesse essere iniziato ai misteri Eleusini (*vedi* Cerere). — Nestore è chiamato Pilio, perchè re di Pilo.

PILO, figlio di Marte e di Demonice, aveva preso parte alla caccia del cinghiale Calidonio, e condusse una colonia di Megaresi a fondare la città di Pilo in Elide.

PILUNNO (Pilumnus) e PICUNNO (Picumnus), divinità dell'antico Lazio, erano riguardati quai fratelli, e quindi come figli di Fauno e di Fauna. Talvolta pure par che si faccia Pilunno figlio di Pico, ed anche viene immedesimato con lui. Secondo

un'altra versione, Picunno e Pilunno erano figli di Giove e della ninfa Garamantide (*vedi* questo nome). Picunno e Pilunno appariscono, 1. come dei dell'agricoltura; 2. come dei del matrimonio. Soprattutto ai matrimonii fecondi presiedevano i due numi: invocavasi Picunno con Deverra ed Intercidua (*vedi* questi nomi) per ovviare agli aborti; Pilunno doveva tener lontano dal bambino già nato tutte le sinistre influenze. Come divinità agricole, Picunno presiedeva più specialmente agl'ingrassi ed alla migliorazione dei terreni, Pilunno all' infrangimento dei grâni (pilum, pistello). Quindi il primo era allora chiamato Sterquilino, mentre il secondo è rappresentato col mortaio in mano. Entrambi furono tenuti in qualche leggenda popolare per una specie d'eroi, di Semoni, di Dioscuri, e conseguentemente furono presi per Castore e Polluce (Servio sopra Virgilio, *En.*, lib. IX, v. 4). Turno, re dei Rutuli, faceva risalire la sua nobiltà a Pilunno il quale, ricevuto avendo ne' suoi stati la fuggitiva Danae, n'ebbe un figlio chiamato Dauno, padre od avo di Turno. Confr. Voss, *Oss. sull'* Egl. IV di Virgilio, nella sua versione tedesca.

PINARIO, PINARIUS. *V.* POTIZIO.

PINO, PINUS, uno dei figli di Numa Pompilio, era, a detto d'alcuni autori, lo stipite dei Pinarii, o *gens Pinaria*.

PIONE, discendente d' Ercole, fabbricò Pionia, in Misia. La sua tomba divenne un altare sul quale gli si sagrificava come ad un nume: un fumo miracoloso usciva allora dal monumento. Pione, in greco, vuol dir grasso.

PIRACME, Lapita, fu ucciso dal centauro Ceneo alle nozze di Piritoo.

PIRAMO. *Vedi* TISBE.

PIRANISTI, enti intermedii tra l'uomo ed il bruto, apparivano gracili, lunghi e tremanti come fiamma lungo i cammini. Gli antichi riconoscevano così quattro ordini d'enti che formano la transizione dall' uomo ai primi fra i mammiferi. I Piranisti n'erano uno. Il medio evo ne ha fatto gli spiriti folletti.

PIRAS, o PIRASO, o PIRANTE, terzo figlio d'Argo, ebbe a fratelli Tirinto e Criaso.

PIRECMO, tiranno d'Eubea, assalì i Beozii, e fu ucciso da Ercole. — PIRECMO, re di Beozia, soccorse Priamo, e fu ucciso da Patroclo.

PIRENE: 1. Danaide; 2. figlia di Acheloo e d' Asopo, amante di Nettuno, madre di Cencreo. Diana inavvertitamente uccise la figlia, e trasformò la madre in fontana. — È noto che le Danaidi sono anch' esse simbolità acquose.

PIRENE, eroina eponima della celebre catena che separa la Francia dalla Spagna, era tenuta per figlia del re ispanico Bebrice e per amante d'Ercole. Secondo gli uni, è dessa che sollecitò l'amor dell'eroe, ugualmente che la madre d'Agatirso; secondo gli altri, Ercole la violò. Un serpente nacque da tale odioso connubio, e Pirene spaventata andò a seppellire l'onta sua in una grotta, ove divenne preda delle belve. — Un'altra PIRENE fu amata da Marte, e lo fece padre di Cicno. Del rimanente, confr. la precedente PIRENE cui non bisogna confondere con questa.

PIRENEO, principe focese, diede un giorno l' ospitalità alle Muse, poi volle far loro violenza. Le nove sorelle, sostituendo l'astu-

sia alla forza che senza dubbio non le avrebbe salvate, chiesero al sultano facesse la grazia d'andar a respirare il fresco sull'alto della torre: Pireneo vi acconsente. Appena vi sono, che Apollo esaudendo la loro supplicazione dà ali a tutte: esse fuggono. Pireneo volendo correre dietro le fuggitive, cadde appiè della torre. — Alcuni lessicografi hanno veduto in tale mito un principe il quale, odiando le belle lettere, avea voluto distroggere i luoghi ove si coltivano, ed era perito perseguitando gli scrittori.

PIRGO, nutrice dei figli di Priamo, seguì Enea in Sicilia, ed impedì alle Troiane di appiccare il fuoco alla flotta che doveva condurre i vivi avanzi di Troia in Italia.

PIRITOO, Peiritous o Πειρίθοος, figlio d'Issione, fu re dei Lapiti. Tre tratti lo rendono famoso: 1. il suo matrimonio con Ippodamia (i Centauri, invitati alle nozze coi Lapiti, insultarono alla mensa nuziale la sposa, e diedero così origine alla rissa che terminò con la loro cacciata); 2. la sua amicizia per Teseo (importunato dell'alta riputazione dell'eroe, avea voluto combatterlo; ma entrambi alla vista l'un dell'altro sentirono un'ammirazione reciproca cattivare il loro cuore, e di rivali diventarono inseparabili amici); 3. l'amore di Piritoo per Proserpina, la sua discesa all'inferno, la sua morte. Teseo, invaghitosi d'Elena, aveva trovato un potente ausiliario del suo ratto. Piritoo, alla sua volta, ebbe un compagno in Teseo. Entrambi penetrarono nel tenebroso impero; ma Teseo vi fu gravato di ceppi e ritenuto prigione fino all'arrivo d'Ercole, che lo liberò. Quanto a Piritoo, non doveva più lasciar l'Erebo, Cerbero l'avevà strozzato. — Teseo e Piritoo sono due Dioscuri. Teseo è il Polluce; Piritoo non è che il Castore. Egli è nato dalla nuvola; Teseo è figlio d'Etra (Ator, Etere, l'empireo). Si comprende fin d'allora perchè Piritoo voglia sostituirsi a Plutone; perchè graviti verso la ferruginosa e nera dea, mentre Teseo agogna la bianca Elena, che è la luna; perchè finalmente rimanga all'inferno, mentre Teseo ritorna alla luce. Secondo Pausania (lib. v, cap. 10), si potrebbe vedere in tale mito un Aidoneo (*vedi* tal nome), re della Tesprozia, di cui Piritoo, alla testa d'un esercito, vuol prendere la moglie, e che, non contento di uccidere il suo rivale, ritiene il duce dell'esercito ausiliario nell'isola di Cichiro, presso la palude Acherusia, l'Acheronte ed il Cocito.

PIRO, duce tracio, figlio d'Imbraso, fu ucciso da Toante difendendo Troia.

PIRODE, figlio di Clia, fu il primo che fece uscire il fuoco dalle vene della selce.

PIROMI, Piromis, Πίρωμις, nome sotto il quale possiamo dinotare, nell'analisi dell'alta teogonia egizia, l'Ente nella sua più rilevata significazione; l'Ente irrivelato, assoluto, incorporeo, immutabile, infinito, anteriore alle manifestazioni individuali, sia umane, sia divine. Per concepire chiaramente il suo posto in cima alla gerarchia sacra, e le sue relazioni con gli altri dei, bisogna cominciare dall'abbracciare d'un'occhiata la serie delle divinità egizie. Generalmente si dividono in tre classi: dei massimi, dei del secondo ordine, dei di terza classe. Tale divisione può esser ammessa, ma i nomi dati a ciascuna categoria divina sono più atti ad indurre nell'errore

che a far presumere la verità. A parer nostro, ecco di qual maniera si dee vedere il complesso della mitologia egiziana. Elementi astronomici e meteorologici sono gli oggetti che colpirono sulle prime le imaginazioni egiziane. Pianeti ed astri erano visibili; meteore o principii elementari degli enti (aria, terra, ec.) erano tangibili, od almeno si facevano sentire pei loro effetti: l'uomo, sul globo, doveva sentirsi stretto, schiacciato, avviluppato da tutti cotesti agenti o tutte coteste potenze. Ciò era bastante perchè le abbia salutate del nome di dei, perchè tutte, meteore ed astri, fenomeni ed enti reali, abbiano fatto piegare il ginocchio alla sua debolezza, finalmente perchè tutte sieno sembrate alla sua ignoranza ingenua una spiegazione compiuta del mondo e dei mondi, dell'esistenza e della distruzione dell'esistenza, delle variazioni molteplici che presenta lo spettacolo dell'universo, e della permanenza che è l'appanaggio dell'insieme. Un' sistema sidereo - meteorologico era conforme alle idee metafisiche e religiose di quel tempo. Si ebbe a chiedersi: " Chi fa maturare i nostri frutti? chi vivifica e rianima i nostri corpi? » In qualche luogo si rispose: « Il sole; » ed il sole fu dio. Ma più tardi nuove idee si svilupparono: « Chi ha fatto il sole? » Dalla risposta a questo secondo quesito risulta un altro ordine di numi. Questi non debbono essere palpabili e visibili: l'immaterialità è il loro carattere proprio. Sono dessi numi cosmogonici. Tali sono le due categorie normali, veramente parallele, degli dei egiziani: 1. dei materiali, siderei, meteorologici o metalloidi; 2. dei intelligibili o cosmogonici. Noi collochiamo gli dei materiali avanti gli altri, perchè realmente questi non furono concepiti, non furono registrati nel catalogo teografico che posteriormente agli dei siderci. Credere che il sentimento religioso in Egitto abbia proceduto razionalmente ed a priori stabilito numi supremi intelligibili, da cui faceva poscia emanare numi subalterni ognora più individuati, sarebbe errare a partito. Lo spirito umano segue sempre la via contraria. Sentire e nominare gli effetti, cogliere le cagioni tangibili o scorgibili di tali effetti, finalmente sovrapporre a tutte coteste cagioni materiali una cagione intangibile, invisibile, sfuggevole ai sensi, infinita sotto qualsiasi faccia si tenti di considerarla, ecco come si sviluppa l'indole religiosa d'un gran popolo chiamato ad un alto incivilimento. Tuttavia fuori di queste due categorie cadono altre divinità, le quali però non si ricongiungono che parzialmente, fortuitamente, per un filo, alle due prime. Sono desse concezioni d'un altro ordine, piccoli gruppi eccezionali ed isolati in mezzo ad un complesso. Non ne risulta peraltro che sieno divinità senza importanza; è piuttosto tutto al contrario. Osiride, Iside, Anubi, Serapide, ecc., mercè un concorso felice di circostanze, divennero gli dei popolari per eccellenza, ed assorbirono, per dir così, le adorazioni e l'attenzione, soprattutto incominciando dall'epoca in cui l'Egitto schiavo vide il suo suolo, un tempo interdetto agli stranieri, calpestato da dieci razze necessariamente ignare delle teorie trascendentali cui velavano i geroglifici. Ritorniamo agli dei maggiori. Vediamo già qual parte sostengano comparativamente agli dei materiali o siderometeorologici, ed in qual maniera

la metafisica religiosa dell' antico Egitto li concepisse. Vediamo adesso che cosa è Piromi. L' Egitto antico sapeva che la terra, ugualmente che gli altri pianeti, gira intorno al sole. Il sole fu dunque per essa, sotto il nome di Pi-Re o Fre, il centro, il capo del sistema sidereo, ed il primo dei dodici numi del secondo ordine; ma in oltre, e come d'una natura superiore agli dei del secondo ordine, fu portato tra gli dei del primo, di cui è il meno importante come altresì il più giovane. Occorre dunque in pari tempo in due classi diverse: ondeggia sui confini di due categorie divine, di cui è il nodo e la transizione; è l'ultimo dei primi ed il primo degli ultimi. Ciò posto, risaliamo col pensiero al principio stesso delle cose, all'epoca ed all' Ente anteriori alla creazione; e quantunque una vasta nebbia ci avviluppi in quella immensità senza forme, in cui l'imaginazione umana sembra, per difetto di punto d'appoggio, non poter nemmeno batter ala, tentiamo, facendoci Egiziani per un momento, di sceverare alcuni punti caratteristici. Naturalissamente si scorgerà, 1. il sole stesso, che è il punto di partenza inferiore; 2. al disopra del sole, la luce, di cui si si figurerà il sole come un'individuazione, una emanazione circoscritta in un circolo angusto; 3. al disopra della luce, l' idea stessa della creazione, l'incominciamento dell'atto che crea, in alcun modo il primo volere creatore, il pronunziarsi del *fiat lux*, anteriore, non è d' uopo di commentario per farlo capire, e superiore al *lux facta est*; 4. finalmente innanzi e superiormente al volere creatore, l'ente che vorrà un giorno questo volere, ma che non vuole ancora, e che resta chiuso in sè stesso, indistinto, irrivelato, non iscorto; l'ente in cui tutto è, o piuttosto che è tutto. Questo ente è Piromi, il misterioso, l' inattivo, l'immobile, l'onnipotente e per secoli languente Piromi. Ma migliaia di secoli sono scorsi: all'eternità succede il tempo, all' inerzia l' azione, alla potenza virtuale la potenza reale; il mondo sta per nascere: Piromi diventa Demiurgo, egli crea, o piuttosto è per creare; ma allora ha cessato d'esser Piromi. Piromi è l'ente supremo in quanto che anteriore alla creazione: creatore, muta parte: muta pur nome: chiamasi Knef, Amun, Pane, Mendete; chiamasi Fta, chiamasi Fre, ed in mille altre guise ancora, non chiamasi più Piromi. Così, alla cima di tutti gli dei, ed anteriormente alla creazione, a tùtti gli agenti creatori, anteriormente ai Demiurgi (è il termine tecnico), il pensiero concepì Piromi. Al disotto di questo Ente degli enti, e posteriormente a lui, appariscono i Demiurgi, assai alto ancora nelle vôlte celesti ed occupanti un largo spazio, ma ognora più gravitanti verso il nostro sistema planetario, ognora più perdenti delle loro colossali dimensioni. Knef, questo Demiurgo supremo, questo successore immediato di Piromi, è già determinato, e conseguentemente limitato, poichè vuole, poichè dice: " Sia il mondo.,, L'universo è il suo volere; l' universo, non già reale, ma virtuale, è Knef. Ora, paragonato a Dio, all'ente degli enti, a quest' Oceano senza fondo nè sponde, l'universo è finito. La luce (luce pura, o fuoco, o calorico, o magnetismo, o elettricità, imperocchè, senz'aver distinto [illegible] ti grandi principii imponderabi[illegible], ed aver dato loro de' nomi, l'antico E-

gitto capiva per istinto che sotto il suo vocabolo di luce erano ascosi de' principii analoghi, e tuttavia pochissimo simili), la luce personificata e rivestita della divinità, è Fta, demiurgo inferiore, generatore subalterno, organizzatore e vivificatore dei mondi. Qui l'idea vaga, sebbene finita d'universo, si determina ancora più. Finalmente, quanto più i principii luminosi o luminiformi sono al disotto del mondo, tanto più il globo solare è esso pure al disotto de'principii luminosi. Nulladimeno cotesto globo splende d'un fuoco benefico; esso regge ed anima i pianeti; dispensa la vita e le ricchezze all'uomo; è cagione di mille effetti deliziosi, ammirabili od eleganti; è una cagione grande, un dio d'alta sfera, un Demiurgo; ma ravvicinandolo a Fta, e più ancora a Knef, è un Demiurgo subalterno, un Demiurgo secondario. In ricambio, ha il vantaggio d'essere Demiurgo immediato: egli eseguisce, crea, genera, non più per altrui e delegandosi, ma per sè stesso. Così, riassumiamo: Fre, Fta, Knef, Piromi, e ridiscendendo sempre più dall'assoluto al determinato, dall'astratto al concreto, dall'universale allo speciale, Piromi, Knef, Fta, Fre, ecco le quattro grandi potenze cosmogoniche. Piromi, la più alta di tutte, si distingue da tutte per l'inattività, la concentrazione, il ripiegamento sopra sè stesso. Le tre altre sono sue emanazioni, sono Piromi ognora più determinati. Piromi vuol creare, è Knef; Piromi ha fatto la luce o si è fatto luce, è Fta; Piromi non ha guari luce universale, diventa luce solare, o sole, è Fre. Knef, Fta, Fre (*v.* questi nomi), formano una triade cosmogonica; ciascuno d'essi è Piromi, tutti e tre insieme sono Piromi, e, come si vede chiaramente, un solo e medesimo Piromi. Un'analogia veramente incontrastabile ed importante, è l'identità compiuta di uffizio e di carattere cui presentano Bram nell'India, Piromi in Egitto: entrambi assoluti, irrivelati, ripiegati sopra sè stessi e maestosamente sepolti nella loro propria essenza; entrambi passano de' secoli senza numero nella contemplazione di sè stessi; entrambi si delegano nella persona d'un dio creatore, abbastanza simile ad essi, ma che si chiama con altro nome; entrambi distinti dalla trinità loro emanazione o loro emanazioni. Lo stupore aumenta, se grammaticalmente si esplorano i due nomi: quale differenza maggiore v'ha tra Piromi (consonanti: P R M) e Bram? e che sarà se si pensa che Brama, evidentemente derivato da Bram, si scrive in varii dialetti dell'India Birma e Biruma (*vedi* Lacroze, *Hist. du christ. dans les Indes*, p. 429)? Finalmente Pironri, in copto, vuol dire uomo; ora, quest' è il titolo di predilezione che gl' Indiani danno al loro Bram. Tuttavia dobbiamo osservare che, secondo Erodoto (lib. II, cap. 143), Piromi avrebbe pur significato eccellente, virtuoso, cosa non poco difficile da ridurre al senso d'uomo. Aggiungiamo che Piromi ed Ermete, Birma ed Ermete, non sono probabilmente senza relazione, e che forse il vero nome dell'Ente supremo (preponendo l'articolo) fu presso gli Egiziani Pi-Ermù, Pi-Rmu. E così si spiegherebbe la genealogia che dà per padre a Pane in Grecia Mercurio (Ermete), in Egitto Parammone (Para-Amun, il grande Amun). Così si spiegherebbe ciò che si dice della pluralità degli Ermeti egiziani, che noi vorremmo cresciuti al nu-

mero di tre, quantunque lo spoglio delle nomenclature e delle leggende non ne dia che due (*vedi* l'art. Tot). Sembrerebbe, dal senso che danno parecchi moderni chiosatori al passo su indicato d'Erodoto, che il sommo sacerdote, o capo del sacro collegio presso gli Egiziani, portasse il titolo di Piromi. Tale fatto, s'è vero, non contrarierebba in nulla la nostra congettura. In che potrebbe parer strano che il capo di tale casta, depositaria di tutte le cognizioni, e più specialmente ancora della scrittura, avesse il nome dello scriba sacro a cui l'Egitto doveva tutto ciò che sapeva? — N. B. Chiudendo, dobbiamo avvertire che le quattro potenze cosmogoniche da noi nominate, non sono i soli personaggi di quest' alta categoria divina. Primieramente, le tre persona della trinità, che primitivamente sono concepite come ermafrodite, si svolgono in due sessi e danno origine a tre nuove persone: Neit, Ator e Pooh; poscia Piromi stesso può soggiacere allo stesso svolgimento e veder sorgere presso di sè Buto (*vedi* questi nomi.)

PIRRA, Pyrrha: 1. figlia di Deucalione (*vedi* questo nome); 2. moglie di Creonte e reggente di Tebe durante la minorità di Laodamante. Essa aveva in quella città una statua di marmo. — Achille travestito da donna nella corte di Licomede erasi chiamato Pirra. — N. B. Πῦρ vuol dir fuoco, πυρά, pira, rogo, πυῤῥός, rosso, biondo acceso; laonde Pirra si accosta alle Etra, alle Ator, ecc.

PIRRICO, Pyrrhycus, Πύῤῥιχος, uno dei tre Coribanti primitivi. Gli altri due sono Coribante ed Ideo. Ma questi tre nomi non presentano che un' idea, Coribante che eseguisce le danze armate alle falde o sulla cima dell' Ida (Κυρύβας πυῤῥιχίστης Ἰδαῖος); e, quanto al vero senso di tale idea, bisogna consultare l'articolo Coribante. Del rimanente, si vede quanto sarebbe ridicolo l'attribuire a questo preteso Coribante l'invenzione della Pirrica, od anche di qualunque altra danza armata.

PIRRIDI o **BIRRIDI** sono, nella mitologia mogolla, le anime cattive dei dannati soggetti all' impero di Gongor. Solitamente abitano i trentasei bracieri, porte del palazzo di quel principe dell'inferno, Ma, spettri maliziosi, ritornano sulla terra, ed amano di cagionare spavento alle donne, ai vecchi, ai fanciulli. Talvolta forse si credono le visite dei Pirridi fauste piuttosto che funeste, ma quasi sempre pronosticano disgrazie. Confr. Larve.

PIRRO, Pyrrhus, Πύῤῥος, o **NEOTTOLEMO**, Νεοπτόλεμος, figlio d'Achille e di Deidamia (o d' Ifigenia), nacque a Sciro, e fu chiamato Pirro, secondo gli uni, in memoria di suo padre che aveva soggiornato in vesti feminili in quell' isola sotto il nome di Pirra; secondo gli altri, a motivo del biondo acceso de' suoi capelli (*pyrrhos* in greco vuol dire *rosso*). La necessità d'avere nelle file dell'esercito che assediava Troia un discendente d' Eaco forzò i duci greci a mandarlo a cercare a Sciro, dopo la morte di suo padre. Pirro allora non aveva che dodici anni; e da tale circostanza provenne il nome di Neottolemo (*giovane guerriero*) sotto il quale non è meno conosciuto che sotto quello di Pirro. Andò in compagnia con Ulisse a cercare Filottete a Lenno, fece parte de' guerrieri che si rinchiusero nel cavallo di legno, e dopo il sacco della città di

Priamo precipitò il giovane Astianatte dall'alto delle mura, ed immolò Polissena sulla tomba di suo padre. Andromaca e l' indovino Eleno gli toccarono per sua quota. La prima diventò la sua concubina favorita, e n'ebbe tre figli, Molosso, Pielo, Pergamo. In alcuni racconti lo si vede recarsi prima nella Ftiotide, rivendicarvi gli stati di suo padre e di Peleo suo avo, uccidere il figlio d'Acasto l'usurpatore, poi dire addio alla Tessalia per passare nella Molosside. Altrove prende sulle prime tale risoluzione: Eleno, ne' suoi canti profetici, gli ha consigliato di scegliere per residenza il luogo dove vedrà una casa con pavimento di ferro, con mura di legno e tetto di lana. Un giorno, correndo il paese, s'abbatte in alcuni viaggiatori i quali, per mettersi al salvo dall' intemperie della stagione, hanno piantato in terra il ferro della loro lancia, e postevi sopra orizzontalmente le loro vesti. « Ecco per certo la casa indicata dall' indovino Eleno! » ed egli fermò stanza in quel paese che dal nome di suo figlio assunse quello di Molosside. Alcun tempo dopo si reca a Delfo, sia per consecrarvi la decima del bottino di Troia, sia per consultarvi l'oracolo sulla sterilità d'Ermione sua moglie, sia finalmente per saccheggiare il tempio. Ciò è almeno quel che Oreste persuade al popolo di Delfo; e Pirro perì vittima di tale accusa forse calunniosa. Alcuni mitologi attribuiscono la sua morte ad un sacerdote chiamato Machereo (μάχαιρα, spada). — Si vede che indipendentemente ad Andromaca, concubina, si pone a lato di Pirro Ermione a titolo di moglie. Variasi molto sull'epoca in cui cotesta figlia di Agamennone s' unì a lui. Secondo gli uni, non è arrivata in Epiro se non lungo tempo dopo la nascita dei tre figli d'Andromaca; secondo gli altri, Pirro ve la trova approdando sulla greca sponda. Presso alcuni poeti, sembra non appartenere che alla Tessalia, e non mettere pur piede in Epiro. Finalmente alcuni moderni (Racine tra gli altri) non ne fanno che la fidanzata di Pirro. I miti antichi ne fanno la fidanzata d'Oreste suo cugino che l'ama, ed attribuiscono alla gelosia l' insidia o la calunnia di cui Pirro è vittima a Delfo. Aggiungesi che prima di morire aveva ceduto Andromaca all' indovino Eleno. Gli si dà pure un'altra moglie, Lanassa, figlia di Cleodeo: n'ebbe, dicesi, otto figli di cui uno portò il di lui nome. — I re d'Epiro facevano risalire la loro dinastia al figlio d'Achille, e si sa che il famoso alleato dei Sanniti contra i Romani si chiamava anch'esso Pirro. — Per quanto anti-sacerdotale fosse stato l'ultimo tentativo di Pirro, s' è vero che avesse voluto saccheggiare il tempio di Delfo, cotesta città l'onorava. Il suo corpo era stato sotterrato sotto il vestibolo del tempio; si mostrava con orgoglio tale monumento agli stranieri; si celebravano sagrifizii in onor suo. E quando più tardi i Galli, sotto la condotta di Brenno, apparvero in Grecia con l'intenzione di saccheggiare il tesoro delfico, Pirro non fu degli ultimi a mostrarsi agl' invasori che ne rimasero spaventati e si diedero alla fuga.

PISANDRO, Pisander: 1. figlio di Bellerofonte, fu ucciso dai Solimi; 2. duce troiano, figlio di quell'Antimaco che aveva dato il consiglio di non restituire Elena, fu ucciso da Agamennone; 3. altro duce

troiano ucciso da Menelao ; 4. duce greco, il più destro, dopo Patroclo, a maneggiare la lancia, ed uno de' principali comandanti dell'esercito d'Achille ; 5. e 6. proci di Penelope (Filete ne uccise uno) ; 7. poeta anteriore ad Omero ed autore d'una *Eracleide* in cui per primo rappresenta Ercole avente la clava per arma, e d'un poema sulla guerra di Troia.

PISENORE : 1. centauro, uno di quelli che presero la fuga dinanzi ai Lapiti nelle nozze d'Ippodamia ; 2. padre d'Opi ed avo d'Euriclea (Omero lo chiama eroe e saggio); 3. padre di Clito, uno dei compagni di Polidamante.

PISIDICE : 1. amante di Marte e madre d'Issione ; 2. ninfa cui Chirone rese madre di Caricio ; 3. figlia d'Eolo, moglie di Mirmidone e madre d'Attore (chiamasi pure Pisidia); 4. figlia di Nestore e d'Anassibia ; 5. figlia di Pelia, re usurpatore d'Iolco ; 6. figlia del Pelia re di Metinno. Invaghita d'Achille, che assediava la di lei città natia, gli offerse di tradire il padre, ma a patto che egli la sposasse. Achille accettò la proposta, poi, tosto che fu padrone di Metinno, ordinò di lapidare la donzella.

PISIONE, moglie d'Etone e madre d'Issione.

PISISTRATO, Pisistratus, dio Cadmilo d'Orcomeno, fu tenuto per un vecchio re del paese, lacerato da' suoi sudditi, e collocato in cielo dopo la sua morte. — Un Pisistrato, figlio di Nestore, accompagnò Telemaco ne' suoi viaggi, ed ebbe un figlio dello stesso nome.

PISO, eroe eponimo di Pisa, era figlio di Perierete, ed aveva per avo Eolo. — Sul cofano di Cipselo era figurato come combattente ne' giuochi funebri di Acasto un Piso, figlio d'Afareo, fratello per conseguenza dei Dioscuri Afareidi.

PISSODORO, Pyxodorus, pastore d'Efeso, indicò agli Efesii le cave donde furono tratte le pietre destinate all'erezione del tempio di Diana. Il suo nome fu cambiato in quello d'Evangelista, ed ogni mese andavasi in processione alla cava ad offrirgli un sagrifizio. Un combattimento di due arieti aveva dato luogo a tale scoperta : l'ariete vinto aveva urtato in una rupe ; ed il pastore esaminando la pietra da cui l'animale era stato ferito, riconobbe ch'era marmo.

PITEO, figlio d'Apollo, altri non è che un'incarnazione di esso dio, vincitore del serpente Pitone, e adorato a Delfo che primitivamente si chiamò Pito.

PITI, Pythis, figlio di Delfo, eroe eponimo della città di tal nome ugualmente che suo padre, imperocchè Delfo si chiamò nell'antichità e Delfo e Pito. Piti intraprese, dicesi, d'abolire il culto d'Apollo a Delfo ; il dio adirato lo trafisse con le sue freccie, e lasciò il corpo del suo nemico imputridire sulla terra : esso sarebbe il tipo del serpente Pitone (v. questo nome.)

PITI, o PITIDE, Πίτυς, ninfa di cui Pane e Borea divennero in pari tempo innamorati, preferì il primo. Borea, per vendicarsi, gettò Piti contra una rupe con tanta violenza ch'ella ne morì. Gli dei la tramutarono in pino. La resina che stilla da tale albero agitato da Borea era tenuta per le lagrime di Piti (πίτυς in greco vuol dir pino).

PITO, Πειθώ, in latino Suada, la Persuasione, dea greca, fa parte del corteggio di Venere di cui talvolta dicesi figlia. Spesso vien data per u-

na Grazia o per la madre delle Grazie. Teseo, poi ch'ebbe fondato le diverse caste in Atene, v'introdusse il culto di Pito. Ipermnestra, poi ch' ebbe disarmata l'ira di suo padre, eresse un altare a cotesta dea. Egiale le innalzò un tempio in memoria d' un'epidemia fatta cessare da Apollo, mosso a pietà dai voti di sette vergini e di sette adolescenti eletti. Sulla base del trono del Giove Olimpio si vedeva Pito in atto di coronar Venere. Nel tempio di Bacco a Megara era la statua di Pito fatta da Prassitele. Un bassorilievo del duca di Caraffa-Noja a Napoli rappresenta Venere ed Elena con Paride, l'Amore e Pito. — Pito vien dato pure per un'Atlantide, per una Oceanide, per Diana. Tutto ciò torna lo stesso, e rientra più o meno in quello che abbiamo detto.

PITONE, Python, altramente Delfino, drago enorme, restò solo di tutte le produzioni antidiluviane e funeste dopo la fine del diluvio di Deucalione. Aveva per residenza un abisso vicino al Parnasso ed a Crissa. Istrutto dei misteri dell'avvenire, sapeva che il figlio di Latona gli avrebbe data la morte; laonde perseguitò la Titanide tutto il tempo della sua gravidanza. Quattro giorni dopo la sua nascita, Apollo l'assalì, lo trafisse con le sue freccie, lo scorticò, convertì la sua pelle in una specie di tappeto (cortina) destinato a coprire il tripode fatidico, gittò le sue ossa nell'abisso che era stato lungo tempo la sua residenza, e fece del luogo un santuario da oracoli. Presso alcuni poeti è Giunone che ha prodotto cotesto serpente nella sua collera, percuotendo con le sue mani la terra. Altrove ha la terra per madre. In appresso, si ricamò la leggenda della morte di Pitone. Si volle che le ninfe Coricidi incoraggissero Apollo con la loro voce; si volle che il popolo, testimone della lotta del mostro e del dio, gridasse più volte, ἰὴ, ἰὴ, παιῆον, ἰὴ βέλος, formola sacra sovente riprodotta negl' inni. Secondo Pausania, Pitone era un ladrone che saccheggiò il tempio di Delfo, e di cui si attribuì la morte alla collera d'Apollo; poi si sottilizzò sull'etimologia del nome, e si disse che Pitone non assunse tal nome se non dopo la putrefazione del suo cadavere (dal greco πύθεσθαι, imputridire). Si travestì per mezzo d' iperboli il suo carattere mitologico, e Claudiano lo dipinse tale che la sua coda copriva le montagne, che la sua cresta minacciava i cieli, che il suo fiato usciva con torrenti di fiamme. Grossolano errore! Pitone non è come la Chimera la personificazione dei vulcani, è la personificazione delle lagune pestilenziali, degli stagni d'acqua qua e là sparsi nelle basse pianure donde il mare si è ritirato, delle cloache impure cui niun canale di scolo fa ancora giungere all'alveo d'un fiume che opera un giorno o l'altro l'asciugamento totale. Agli occhi di coloro che sì presto dimenticano il nome d'un benefattore, è il sole l'agente principale degli asciugamenti: è dunque naturale che Apollo stermini il rettile col quale simboleggiansi le acque stagnanti. Ma perchè scegliere un rettile per indicare le acque stagnanti? Perchè una quantità di rettili e d'animali che l'antichità confondeva con essi (crostacei, anellidi, pesci apodi e cartilaginosi) amano tali acque; perchè la loro immobilità si riverbera mirabilmente nel cammino di siffatti animali; perchè le cavernosità delle paludi

e la distanza variabile delle loro sponde hanno per imagine naturale il corpo sinuoso dell'ofidio. Πύθεσθαι significa imputridire; Πυθώ, Pito, è dunque la corruzione personificata, ed è la terra delfica, è Delfo, è finalmente il rettile che gravita sopra Delfo. Derivare il nome antico di Delfo da quello del drago, derivar quello del drago da quello di Delfo, è smarrirsi a piacere in un labirinto che si crea, è disconoscere totalmente lo spirito della mitologia. Pito e Pitone non fanno che un solo. Pito e Pitone appariscono simultaneamente al disotto dell' idea di maremma asfissianti. — L'oracolo di Delfo, secondo gli antichi, aveva dapprima appartenuto alla Terra, e prima ancora a Temi. Queste due circostanze nulla hanno d' imbarazzante: Pitone era profeta e figlio della Terra; dunque la Terra, per lui, pronunziava oracoli. Temi, in un senso, altro non è che la Terra; in un altro, è la Parca suprema, il Destino, che preesiste a tutto, fors'anche al caos. — La sacerdotessa di Delfo si chiamava Pitia o Pizia (donde Pitonissa), il tempio Pitio o Pizio, i giuochi in onore del dio Pitici o Pizii, il vincitore di tali giuochi Pitionice, il noma dei flauti che si udivano durante i giuochi Pitiano, lo spazio di quattro anni che separava i giuochi Pitiade (la prima ebbe luogo l' anno 586 av. G.-C.).

PITTEO, Pittheus, Πιτθεύς, l' anziano dei giorni di Trezene, *(sic)* era tenuto per re, per vecchio, per sapiente, per figlio di Pelope e d'Ippodamia, per padre d'Etra. Grazie a lui, Etra, la notte stessa in cui aveva ceduto ai desiderii di Nettuno, ricevette gli amplessi d'Egeo fuggitivo, e divenne incinta di Teseo. Pitteo allevò pure il suo pronipote Ippolito. Evidentemente tutto questo si riduce a dire che Pitteo è un Assiero nel quadro cabiroidico in cui Egeo, Etra si mostrano come Assiocersi, ed in cui ora Teseo, ora Ippolito, sua delegazione, adempie l'uffizio di Cadmilo. Inoltre, Pitteo è quasi un Fta; il nome differisce poco dapprima, poi ideologicamente da Fta ed Ator emana Fre, Teseo emanando da Pitteo e da Etra, Teseo sole d'altro canto è propriamente un Fre. — Pitteo era collegato alle Muse. A Trezene si mostrava e la sua tomba e tre seggi di marmo bianco, sui quali due giudici ed egli rendevano la giustizia, ed un luogo consacrato alle Muse, dove insegnava l'arte di ben parlare. Ebbesi anzi a pubblicare un libro sotto il nome di Pitteo; Pausania lo vide.

PLASTENE, dea asiatica, aveva un tempietto sulla sommità del Sipilo. Pausania dice che riguardavasi qual madre degli dei. Era dessa una Cibele?

PLATEA, figlia del dio fiume Asopo, era l'eroina eponima di Platea.

PLEIADI. *Vedi* Atlantidi.

PLEIONE, Oceanide, moglie d' Atlante e madre delle Pleiadi.

PLENNEO, figlio di Sicione e discepolo di Cerere in onor del quale fabbricò un tempio.

PLESSAURA, Plexaura, Πλεξαυρα, Oceanide, una di quelle che, con Apollo ed i fiumi, presiedevano all'educazione de'fanciulli.

PLESSIPPO, Πλεξιππος: 1. Egittide; 2. uno dei fratelli d'Altea (fu ucciso da Meleagro); 3. figlio di Fineo e di Cleopatra (*v.* Fineo).

PLESTORE, dio tracio era onorato con sagrifizii di vittime umane.

PLINTIO, figlio d'Atamante e di Temisto che lo uccise, credendo d'uccidere il figlio d' Ino.

PLISTENE, padre d'Agamennone e di Menelao, era o figlio o fratello d'Atreo. Morì giovane, raccomandando ad esso principe i suoi figli i quali assunsero perciò il nome d' Atridi. — Uno dei figli di Tieste, ucciso da Atreo, portò il nome di PLISTENE.

PLISTINO, fratello di Faustolo il padre nutricio di Romolo, lo secondò nell'educazione dei due gemelli fondatori di Roma, e fu ucciso com'esso in una contesa che Remo e Romolo ebbero insieme.

PLUTO, Oceanide, amante di Giove e madre di Tantalo.

PLUTO, PLUTUS, Πλοῦτος, il dio delle ricchezze, era tenuto per figlio di Cerere e di Giasione, e per cieco. Era un dio ctonio, tanto a motivo delle ricchezze agrarie di cui la terra, impero di Cerere, è la prima dispensiera, quanto a motivo delle ricchezze metalliche nascoste nelle sue viscere. Laonde Pluto e Plutone, senza essere in intima relazione, hanno due tratti comuni: 1. il nome; 2. il domicilio sotterraneo e tenebroso. I Greci, elaborando i dati antichi, dissero che Pluto aveva dichiarato a Giove che voleva essere inseparabile dalla virtù e dalla scienza, e che il padre degli dei, geloso di tale risoluzione, lo privò dell'organo della vista: dal che proviene, che con le migliori intenzioni di trovarsi in compagnia della saggezza, frequenta sovente la stoltezza e la perversità. Luciano aggiunge ch'era zoppo. Atene gli aveva dedicato nel pubblico tesoro una statua sotto il nome di Pluto chiaroveggente. Pluto bambino si vedeva nella stessa Atene sul seno della Pace, ed a Tebe tra le braccia della Fortuna. Venne pur rappresentato sotto la forma d'un vecchio che tiene in mano una borsa. Veniva, dicono gli antichi, a passi lenti, e se ne ritornava con le ali.

PLUTONE, PLUTO, ed in greco ADE, Ἀΐδης, il dio dell' inferno e del mondo sotterraneo, faceva parte della gran Triade greca che si delinea sotto Crono; Zeo e Posidone (Giove e Nettuno) erano suoi fratelli. Secondo gli uni, Rea gli sostituì un grosso macigno che Saturno inghiottì in sua vece; secondo gli altri, Saturno lo inghiottì veramente, e fu necessario il vomitivo di Meti per farlo uscir intatto dalle viscere dissolventi del nume. La sua leggenda contiene poche particolarità. Nella Titanomachia, riceve dai Ciclopi l'elmo d' invisibilità, e dopo la vittoria di Giove gli tocca per sua parte l' impero del mondo sotterraneo. Nella Gigantomachia, presta il suo elmo a Mercurio. Più tardi, rapisce Proserpina che raccoglie fiori in un prato vicino ad Eleusi o meglio ad Enna. Peleo incatenato da Acasto sul monte Pelione riceve da lui, oltre la libertà, la spada d'oro con la quale dee vendicare le patite ingiurie. Plutone si batte tre volte con Ercole; la prima, quando il figlio d'Alcmena penetra nell'inferno; la seconda, quando vuol ricondurre Alceste alla vita; la terza, quando fa la guerra a Neleo, invano sostenuto da Nettuno, Giunone e Plutone. In queste tre occasioni Ercole ebbe sempre il vantaggio; Plutone anzi rimase ferito nel primo scontro. Fu più fortunato quando Piritoo e Teseo calarono nell' Erebo per rapirgli Proserpina: egli sorprese i due amici, diede la morte all'uno, e fece l' altro prigioniero;

ma Ercole scese di nuovo all' inferno, e sciolse le catene di Teseo. Lo impero di cui Giove diede la sovranità a Plutone è a vicenda indicato coi nomi d' Erebo, Tartaro; Tenaro, Orco, ecc. Questi nomi però non sono esattamente sinonimi; denotano diverse parti dell' inferno. Sulla geografia di quella sotterranea regione gli antichi sono lunge d'essere d' accordo. Ecco però di qual maniera in generale essi l'hanno intesa. Si figurino quattro grandi divisioni, le nebbie, le tenebre, le fiamme, l'eterna verdura, e si avrà così l'Erebo dalle dense brume, soggiorno della notte, del sonno e de'sogni; l' Es-Adù (εἰς Ἀιδου) popolato delle anime di quella turba i vizii e delitti della quale nulla presentano di straordinario; il Tartaro, carcere ardente del fior dei dannati, e purgatorio delle anime che debbono ricomparire nella vita sotto novelle forme; finalmente i Campi Elisi, asilo dei giusti, de' saggi e degli artisti. Nel primo di questi quattro compartimenti, almeno sul limite che lo separa dal secondo, si trova il campo dei pianti (*Campi lugentes* di Virgilio) cui abitano le ombre dei bambini morti in culla, delle giovinette defunte avanti l' imeneo e delle tenere vittime dell'amore. Cinque fiumi, lo Stige, il Cocito, l'Acheronte, il Flegetonte, il Lete, formano circonvoluzioni diverse in quel recinto. Si spiega Acheronte per fiume dei dolori (*vedi* ACHERONTE), Cocito per fiume dei gemiti; lo Stige è l'odio stesso, vale a dire il complesso di quanto v'ha di odiabile, di orrido, d'amaro nel mondo; il Flegetonte travolve torrenti di fiamma; il Lete, è l'oblio, la morte, *lethum*. Gli antichi, credendo alla realtà d' un inferno, si occupavano molto del luogo pel quale vi si penetrava. In generale collocavano tale segreto ingresso nei laghi d'acqua stagnante, od in abissi di fetidi miasmi; le fenditure donde uscivano esalazioni sulfuree od ammoniacali parevano loro orifizii, spiragli del tenebroso regno. Per tali aditi misteriosi Ercole, Enea, Piritoo erano entrati nell'inferno, Cerbero era stato tratto da Ercole alla luce del giorno, Plutone aveva lanciato i suoi negri cavalli, la sua nera quadriga verso la tremante Proserpina. Le principali località indicate come passaggi dalla terra all' inferno erano l'Averno presso il lago Amsanto in Italia, il Tenaro in Laconia, un burrone senza fondo dell' Ermiònide, la palude d'Acheronte (*Palus Acherusia*) sui confini dell'Acarnania e dell'Epiro, finalmente una voragine del Ponto. Tutti cotesti cupi luoghi erano popolati d'enti non meno sinistri, non meno formidabili; imperocchè le ombre colà non erano che la popolazione soggetta, e l' impero sotterraneo, come i regni superi, aveva i suoi agenti; i suoi ministri. Erano dessi Cerbero, enorme cane tricipite, vigilante portinaio dell' inferno, Caronte che tragitta i morti nella sua barca, se hanno ricevuto la sepoltura, le tre Parche che filano e troncano l'umano destino, i tre giudici che pesano nella bilancia dell'equità il peso delle colpe e delle buone opere, le tre Furie che presiedono ai supplizii de'rei, e di cui le sferze, le torce fiammeggianti, le vipere gonfie di veleno si collegano per l'eterna tortura dei dannati; poi viene una folla d'enti arimanici, gli uni anteriori all'epoca dei Cronidi (Titani, Centimani, Chimera, Sfinge, ecc.), gli

altri scagliati dal fulmine di Giove o da qualche altro nume vendicatore nel baratro del Tartaro (Issione, Flègia, Sisifo); finalmente si presentano le personificazioni della Notte, la Notte stessa, la turba de' Sogni, le Gorgoni, le Gree, Gerione, Ecate la quale, mentre è Notte, Luna e Terra, non cessa di essere la gran regina dell' inferno, Proserpina, Cerere-Proserpina. Plutone siede con questa sopra un trono negro o d'oro. Ha una quadriga dello stesso colore e dello stesso metallo, con le redini pur d'oro: quattro negri corsieri lo tirano, e si chiamano Orfneo, Etone, Nitteo, Alastore. L' elmo d' invisibilità che copre la testa di Plutone non è la sola insegna di cotesto dio dell' inferno; tiene in mano ora uno scettro, un bastone, una spada oppure il bidente con cui percuote la terra, ora chiavi, simbolo dell'alta prerogativa che ha di chiudere e d' aprire. Del rimanente, cotesto elmo d' invisibilità, vale a dire che rende invisibile, non è anch'esso che un emblema delle tenebre di cui l' inferno è l' impero. — Oltre i due nomi di Adeo Adete e d'Aidoneo coi quali i Greci indicavano Plutone, questo dio aveva quelli di Dite, Vejov o Vejovis (quindi Vedio), Summano, Sorano, Tellumo, Eubuleo, Assiocerso, Orco. Februo o Manto non sembrano tampoco differire da lui. Eubuleo lo immedesima a Bacco che è ctonio anch' esso. Assiocerso ce lo mostra a Samotracia sotto figura di Cabiro (*v.* Cabiri). La perifrasi Giove Inferno o Stigio che si suol dargli non è così spoglia di senso come tante poetiche circonlocuzioni: egli è che effettivamente ad ogni momento si vede in Plutone il dio supremo che s' individua nel buio regno, in altri termini la faccia negra o tenebrosa del dio supremo. Tale riassorbimento della potenza dominatrice all' inferno nella potenza universale è più osservabile ancora in Proserpina. Costei è la regina per eccellenza, non solamente dei negri dominii dello Stige, ma altresì dell' Olimpo e del mondo. — Tra i numerosi epiteti di Plutone, osserviamo quello di Crisenio e Crisotrono (dalle redini d' oro, dal trono d'oro), Crisaoreo (dalla spada d'oro), Polidegmone (che contiene o che riceve quantità di gente), Agelaste (che non ride), Altore (alimentatore), Agesilao (convocatore dei popoli), Agatalio (dissolvente dei beni). — Plutone era onorato soprattutto a Pilo in Messenia, a Coronea in Beozia, a Nisa dove un bosco gli era consecrato, a Roma dove aveva un tempio, nell'ottava regione sotto il nome di Vejov, e nell'undecima sotto quello di Summano e di Dispater. Tutta l' Italia in generale, l' Italia pelasgica almeno, era piena dei vestigii del suo culto. Idealizzato sul monte Soratte, aveva su quella vetta un tempio in comune con Apollo. Così Trezene aveva, nel suo tempio di Diana, consacrato a Plutone ed alle divinità sotterranee due altari, appunto al disopra di due aperture per le quali era fama che si scendesse all' inferno. Secondo la leggenda, per l'una Ercole aveva tratto Cerbero al giorno, per l'altra Bacco aveva ricondotto Semele alla luce. In origine il Lazio aveva immolato vittime umane a Plutone; la civiltà, mitigando i costumi degl'indigeni, sostituì tori, pecore agli uomini. Quattro condizioni erano richieste in tali vittime, pelame nero e senza macchia, sterilità, interezza, numero pari. Le carni, anzichè esser cedute alla mensa de' sacerdoti, dovevano ridursi in

tenere; sarebbe stato ad un tempo un delitto ed una sozzura porre il dente nelle carni consecrate al monarca dell' inferno: le cosce gli erano più specialmente destinate. Del resto, molte bizzarre cerimonie accompagnavano tali sagrifizii; amavasi farli il 2 del mese, perchè il numero 2 era consecrato a Plutone, come già poteva far prevedere la cura di assortire le vittime per numero pari. Per la stessa ragione, il secondo mese a Roma gli fu consecrato (*vedi* Febbrajo). Gli si sagrificava di nottetempo. Le bende dell'animale immolato dovevano esser nere. Il sacerdote, dopo aver legata la vittima, faceva ardere l'incenso tra le corna, ne volgeva la testa verso la terra, e le spaccava il ventre con un coltello di manico tondo e pome d'ebano, chiamato secespita; il sangue scorreva in una fossa preparata prima, dove si mesceva al vino delle libazioni: tale cerimonia si chiamava taurobolo, e fu poi sovente imitata; essa compievasi nel più profondo silenzio. Plutone faceva parte degli otto *dii selecti* (dei scelti), i soli cui fosse lecito di rappresentare in oro, in argento, in avorio. Un corpo speciale di sagrificatori, chiamati Cultrarii, gli era consecrato. I Romani che avevano la testa coperta nei sagrifizii offerti agli dei celesti, la scoprivano quando si sagrificava a Plutone. Il 20 di giugno (12 delle calende di luglio), giorno della sua festa, il suo tempio solo in Roma era aperto. I rei gli erano dannati; e dopo tale atto ogni cittadino poteva impunemente levar loro la vita. Nel Codice di Romolo ogni cliente che ingannava il suo patrono, ogni uomo che era ingrato verso il suo benefattore, era sotto il peso di tale terribile vendetta, vero taglione dell'antica Italia. Medesimamente, in tempo di pubbliche calamità, l'idea dominante era che gli dei infernali esigevano un sagrifizio, ed una vittima umana, ora designata, ora volontaria, appagava l'avidità del dio. Così Curzio, così i due Decii Mus, si sacrificarono per la patria. Le Giacintidi, le Eretteidi, offrono in Grecia uno spettacolo analogo. Tali vittime si chiamavano *Inferiae*, e da ciò il termine generico di *mittere inferias*, termine che del rimanente s'applica non pure a Plutone, ma altresì alle principali divinità infernali. — L' adianto o capelvenere, il narcisso, il cipresso, il bosso, erano consecrati a Plutone. Gli antichi monumenti lo rappresentano barbuto, severo e coi capelli cascanti sulla fronte; una corona d'ebano o di adianto gli cinge il capo. Tre pittori famosi lo avevano felicemente figurato: Asclepiodoro, il cui quadro fu pagato 300 mine d'argento da Mnasone, re d'Elato; Eufranore di Corinto, e Nicia d'Atene. Sovente è con Proserpina sul suo trono d'ebano o di bosso (Bellori, *Sepolcro de' Nasoni*, VIII; Visconti vi scorge un Saturno con Rea). Cerbero si trova talvolta appiè di tale trono. Il caduceo di Mercurio, gl' ippocampi, simbolo del soggiorno delle anime beate, militano piuttosto in favore della prima opinione. Si vede pure Plutone e Proserpina in una scena relativa a Psiche (Museo Pio-Clementino, II, 1). *Vedi* in oltre Perseo coperto dell'elmo d'invisibilità prestatogli da Mercurio in Demster (*Etrur. reg.*, II, 4). Indichiamo parecchi bassirilievi di Plutone in atto di rapire Proserpina nell'articolo Proserpina. Molti moderni sonosi applicati a rappresentare Orfeo che sup-

plica Plutone e Proserpina di rendergli Euridice.(1) — Plutone è quasi stato immedesimato a Serapide dagli antichi. Si può altresì raffrontarlo con tutti gli dei arimanici od infernali dei diversi paesi, tra gli altri col Cernobog slavo, col Tuistone svevo, con Iama indiano, col Tevetat mogollo, ecc. Non è da dire che la rassomiglianza sia compiuta tra tutti cotesti dei e Plutone: gli uni hanno avventure umane, gli altri hanno la faccia arimanica senza divenire per questo sovrani dell'inferno; ma v'è in sostanza identità.

PLUVIO, Pluvius, soprannome di Giove in quanto che presiedeva alla pioggia, o, se si vuole stringere la dottrina, in quanto che pioggia. Giove è tutto; e se si entra nelle specialità, Giove è la porzione dell'universo superiore alla terra. Aria atmosferica, cieli intermedii, cielo esterno od empireo, sono adunque altrettanti Giovi, quantunque più particolarmente Giove s'immedesimi all'empireo. Giove-Atmosfera è dunque ora il fulmine, ora la grandine, ora la pioggia. Nei tempi di siccità, gl'indovini etruschi credevano d'attirare Giove Pluvio sulla terra, facendogli sacrifizii e trasportando con pompa dalla porta Capena nell'interno di Roma alcune pietre dette *lapides manales* (pietre in cui stilla dell'acqua) che non bisogna confondere con la *lapis manalis*. dei riti funerarii (*vedi* Mani e confr. Ombrio). Tale cerimonia si chiamava *Aquaelicium* (da *aquam elicio*); ed il sacerdote *Aquilex Tuscus* (*vedi* Festo, art. *Aquaelicium*, p. 34 dell'ed. Dacier).

PNOCO, Pnocus, figlio d'Issione e di Nefele (la Nuvola), sostituita a Giunone.

PO, la Notte, presso tutti i popolo della Polinesia, è nella loro cosmogonia il più antico degli enti, la sorgente d'ogni cosa, e la madre degli dei, che si chiamano in conseguenza Faau-Po, vale a dire figli di Po.

PODALIRIO. *Vedi* Macaone.

PODARCE, Ποδάρκη: 1. Danaide; 2. Ποδάρκης, duce greco, figlio d'Ificlo, comandava dieci navi all'assedio di Troia. — Priamo anch'esso erasi chiamato Podarce.

PODARGE, Arpia, amante di Zefiro e madre di due cavalli ammirabili per la loro agilità, Xanto e Balio.

PODE, Πόδης, figlio d'Eezione e cognato d'Ettore, fu ucciso d'un colpo di giavellotto da Menelao.

POERIODEKESC, riassume da sè solo nell'antica storia religiosa dell'Iran, i Poeriodekescio (dati i primi) o Pisodadiani, nome generico sotto il quale si comprendono tutte le popolazioni persiane che precedettero Zoroastro. Se n'è fatto il terzo principe della dinastia dei Poeriodekescian (in tal caso sarebbe lo stesso che Uscengh) ed il legislatore religioso, il grande profeta della Persia. Ora riceve l'albero Hom dalle mani d'Ormuzd, ora è Hom stesso: viene qualificato per giusto e dotto; egli spiana la via a Zoroastro (*vedi* Hom).

POGODA, genio del bel tempo e della primavera, secondo gli Slavi,

(1) Plutone s'ebbe gli onori della rappresentazione anche dai pittori moderni, e dai più insigni, come da Raffaello che lo figurò nel suo Congresso degli dei: da Giulio Romano sul cammino della sala dei giganti nel palazzo del T presso Mantova: da Agostino Caracci nella gran sala del palazzo ducale di Modena: dall'Albano che lo dipinse sul rame in mezzo alle altre divinità infernali: da Luca Giordano, ecc. (*Il Trad.*)

aveva ali azzurre, una veste azzurra, una corona di fiori azzurri, e libravasi nell'atmosfera rasserenata dalla sua presenza al disopra della vegetazione rinascente. A' suoi fianchi Simzerla, la Flora degli Slavi, spargeva sulla terra i suoi fiori, e nell'aria i suoi profumi, e Zemargla, il dio dell'inverno e della grandine, fuggiva al loro avvicinarsi.

POLELA, dea slava dell'Amicizia e del Matrimonio. Il suo nome vuol dire che viene dopo l'Amore (presso gli Slavoni Lela o Lelo).

POLEMETE, generale beozio, in tempo d'un armistizio tra i Tebani e gli Etolii, vide in sogno un giovane fargli dono d'un'armatura, ed ordinare che ogni nove anni i Beozii indirizzassero preci solenni agli dei, tenendo rami d'alloro. Da ciò la festa delle Dafneforie in onore d'Apollo.

POLEMOCRATE, figlio di Macaone l'Asclepiade, era onorato a Enna, nel Peloponneso; e si andava nel suo tempio a chiedergli la guarigione delle malattie.

POLEMONE, Centauro ucciso da Ercole, lavò nell'Anigro la piaga avvelenata che la freccia intrisa nel sangue dell'idra di Lerna aveva aperta nel suo fianco, e l'Anigro, dopo d'allora, esalò un odore infetto.

POLIADE, Πολιάς, Minerva a Tegea e ad Eritro. Tale nome vuol dire *patrona della città*, ed in conseguenza ha lo stesso senso che Polia o Poliuco. Il tempio di Tegea non aveva che un sacerdote, e non vi si entrava che una volta all'anno: era osservabile per una celebre reliquia, la chioma di Medea, Palladio della città. Quello d'Eritro aveva una statua colossale di legno rappresentante la dea sopra un trono, con la conocchia in mano, e sul capo una corona sormontata dalla stella polare.

POLIBEA, figlia d'Amielo e sorella di Giacinto. — Anche Cerere chiamavasi con tal nome.

POLIBO o POLIBE: 1. figlio di Mercurio e d'Eubea, ed uno di quelli che si danno per padri del dio-marino Glauco; 2. altro figlio di Mercurio e di Ctonofilo, re di Sicione, padre di Lisianassa (ebbe per genero Talao e per successore Adrasto); 3. re di Corinto e padre adottivo d'Edipo (*vedi* questo nome); 4. figlio d'Antenore; 5. uno dei pretendenti di Penelope, ucciso da Eumene; 6. abitante di Tebe (Egitto) ed amico di Menelao, a cui fece grandi regali.

POLIBOTE, gigante schiacciato da Nettuno sotto l'isola di Nisira. Traversava costui fuggendo i flutti del mar Egeo che gli arrivavano appena alla cintura, quando il dio gli scagliò un pezzo dell'isola di Coo, che divenne così l'isola antedetta di Nisira.

POLICAONE: 1. dio de' Messenii, dato per figlio di Lelege; 2. figlio di Bute e marito d'Evecme.

POLICASTA: 1. moglie d'Icario e madre di Penelope; 2. la più giovane e la più bella delle figlie di Nestore: vedesi nell'Odissea preparare il bagno per Telemaco.

POLICRITO, eroe d'un racconto a fantasmi ed a vampiri della Grecia Superiore, era stato secondo Flegone un etolarco (presidente della repubblica etolia). Morì tre giorni dopo il suo matrimonio con una Locrese. Già la regina era incinta; nacque un ermafrodito. I sacerdoti vaticinano guerre tra Locri e l'Etolia; il magistrato, d'accordo coll'oracolo, ordina la rilegazione della madre e del bambino fuori dei confini dello stato, „ affinchè, aggiunge

l'oracolo, sieno arsi vivi entrambi." Al momento dell' esecuzione, uno spettro comparisce e si mette presso l'ermafrodito; il popolo fugge. È desso un difensore che viene ad opporsi alla barbara sentenza? No, è un vorace bevitore di sangue, è Policrito stesso; egli non s'accosta che per ripascersi più presto dei cadaveri che gli abbandona la superstizione. Il ritrarsi del popolo gli dà noia; richiama i fuggitivi, e, con la sua voce che non è che un soffio, fa loro un lungo discorso per provar loro l'utilità del sacrifizio comandato dai magistrati. Alla fine, vedendo che decisamente l'autodafè non avrà luogo, afferra il bambino, lo sbrana, lo divora. Invano le pietre piovono sul suo capo; egli compie l'orrendo suo pasto, lascia solamente la testa e sparisce. La folla in tumulto pensa di consultare l'oracolo di Delfo; ad un tratto la testa parla e predice in versi esametri spaventose catastrofi che non mancarono d'accadere.

POLIDAMANTE, Polydamas, Troiano, complice d'Antenore, a detta di coloro che fanno di cotesto principe un traditore della causa dei Frigii. Secondo Omero, era un guerriero poco valoroso, prudentissimo, ed assai valente a prevedere il futuro.

POLIDANNA, Polydamna, moglie di Tonide, il re d'Egitto di cui Menelao fu ospite, fece dono di Nepento ad Elena (*v.* Nepento).

POLIDEMONE, Polydemon, fu ucciso da Perseo alle nozze d'Andromeda.

POLIDETTO, re dell' isola di Serifo; *vedi* Perseo.

POLIDORA, Polydora: 1. Oceanide; 2. Amazzone; 3. Danaide amante del fiume Sperchio e madre di Driope; 4. figlia di Perierete e moglie di Peleo; 5. figlia d'Antigone e di Peleo, moglie di Piero e madre di Menesteo; 6. figlia di Meleagro, moglie di Protesilao (più comunemente chiamasi Laodamia; *vedi* questo nome).

POLIDORO, Polydoros, Πολύδωρος, il più giovane dei figli di Priamo e d'Ecuba, fu, allorchè Troia cominciava ad essere in pericolo, affidato da suo padre co' suoi tesori al re di Tracia, Polinnestore, suo genero. Polinnestore lo fece perire per appropriarsi le ricchezze di cui non era che il depositario. In breve Enea arriva sulla costa di Tracia; dal ceppo di qualche arbusto cui vuole strappare il sangue spiccia lentamente, ed una voce lamentevole, Polidoro stesso, gli narra quant' è accaduto. In Igino, Polidoro bambino non è conosciuto che da Ilione, moglie di Polinnestore, che lo educa come proprio figlio, e fa credere Difilo, suo vero figlio, per di lei fratello. Polinnestore un giorno presta orecchio alle proposte dei Greci, che gli offrono la mano d'Elettra, a condizione di ripudiare sua moglie e di far perire suo cognato; egli v'acconsente, e Difilo muore. Un po' più tardi Polidoro si mette in viaggio, consulta l'oracolo d'Apollo, lo sente con istupore annunziare la morte di suo padre, l'incendio della sua città natia; accusa il dio di menzogna allorchè al suo ritorno trova Polinnestore vivo e la città in piedi. In breve Ilione gli spiega l'enigma, ed il figlio di Priamo svelle gli occhi a Polinnestore. Omero fa Polidoro figlio di Laotoe; malgrado suo padre, corre alla pugna, ed Achille lo trafigge con la sua lancia. — Tre altri di nome Polidoro furono: 1. il figlio

di Cadmo e d'Armonia, padre di Labdaco, avo di Laio e bisavolo d'Edipo; 2. il figlio d'Aristeo e d'Autonoe, ed in conseguenza uno dei nipoti di Cadmo (vedesi ai giuochi funebri celebrati a Buprasio); 3. uno degli Epigoni (aveva a padre Ippomedonte).

POLIEMONE, Polyemon, padre di Amopaone, fu ucciso da Teucro.

POLIFEMO, Polyphemus, Πολύφημος, il più celebre dei Ciclopi, era tenuto per figlio di Nettuno e di Toosa. Aveva un occhio solo in mezzo alla fronte; la sua corporatura era gigantesca; la carne umana faceva le sue delizie, quantunque solitamente dovesse contentarsi di quella delle sue pecore, cui faceva pascolare nelle ubertose pasture della sua isola. Innamorato, ma invano, di Galatea, schiacciò il suo rivale Aci sotto un pezzo di rupe che gli scagliò. Ulisse, reduce da Troia, essendo stato balzato dalla tempesta sui lidi della Sicilia, cadde insieme a tutti i suoi compagni in mano al Ciclope, il quale lo chiuse nel suo antro. Per buona ventura l'astuto viaggiatore lo divertì sì bene co' suoi racconti, che il cannibale siciliano gli promise di non mangiarlo che ultimo di tutti, e presto si lasciò inebbriare dal vino ch' ei gli versava copiosamente. Allora Ulisse fa arroventare un palo al fuoco, lo affonda coll' aiuto de' suoi compagni nell'occhio del gigante, lo acceca, attacca tutti i Greci sotto i montoni di Polifemo, che gli lascia così passare l'uno dopo l'altro tra le sue gambe, dopo averli tastati ad uno ad uno. Ulisse erasi aggrappato anch'egli al ventre d'uno di quegli animali. Tutti partirono immediatamente dopo; Achemenide solo fu abbandonato sulla spiaggia; ma la flotta d'Enea lo raccolse. In Omero, vedesi Polifemo accecato convocare ad alte grida i Ciclopi, lagnarsi, gemere, maledire Uti. „ E chi v' ha fatto male? " — „ Uti, " rispondeva Polifemo (Uti, *Outis*, in greco, è un diminutivo d' Ulisse, e vuol dire *nessuno*). — „ Nessuno v'ha fatto male? non vi lagnate adunque! Se nessuno vi ha cavato l'occhio, non chiedete dunque vendetta, ecc.! " Secondo Servio, Polifemo aveva tre occhi (confr. Ciclopi e Lestrigoni). Così è rappresentato nelle *Pitture d'Ercolano*, tav. 10. Una bella testa di Polifemo trovata a Lione, ed il cui disegno è stato comunicato da Artaud a Millin, ha l'occhio unico sulla fronte e non indica gli altri due che per le palpebre. Veggasi pure un Polifemo in Tischbein, *Pitt. om.*, Od., II. — (1) Altri due di nome Polifemo sono, l' uno

(1) Il meraviglioso del personaggio e delle avventure di Polifemo non poteva mancare, dietro le tracce d'Omero, di sedurre altri esimii poeti. Vediamo pertanto Virgilio farne soggetto di narrazione nel libro III dell' Eneide, appunto in occasione dell' incontro d'Achemenide, ed Ariosto nell'Orlando tesserne in ammirabili ottave il racconto dell' Orco nel canto XVII, rendendo ancora più attraente per nuove particolarità e circostanze la favola già narrata nell'Odissea. Metastasio poi, ne'suoi due drammi, la Galatea ed il Ciclope, trattò segnatamente dell'amore di cotesto gigante. Finalmente si venne perfino ad inventare dai lirici italiani del secolo scorso una specie di stile ditirambico che si chiamò Polifemico. Celebri pittori non vollero in ciò rimanere indietro dei poeti, e fecero tema di quadri il famoso Ciclope, come Annibale Carracci che ne dipinse varie azioni nella galleria del palazzo Farnese, ed il Poussin che lo rappresentò in uno de'suoi paesaggi seduto sopra uno scoglio, in atto di suonare il flauto e cogli occhi rivolti al mare. (*Il Trad.*)

un Tessalo, Argonauta, figlio d'Elato (Apollodoro Rodio l'ha, ma a torto, confuso con Eufemo), l'altro un principe celebrato da Omero (era probabilmente un principe Lapita).

POLIFIDEO, Πολυφιδεύς, indovino che andavasi a consultare nell'Argolide, e che Omero dichiara il più valente dei profeti dopo Anfiarao.

1. **POLIFONTE**, Polyphontes, Πολυφόντης; 1. araldo di Laio (fu ucciso da Edipo in pari tempo che esso principe); 2. tiranno di Messene, uccisore di Cresfonte e di tutti i Cresfontidi, pretendente di Merope (fu ucciso da Epito, figlio di cotesta regina).

POLIFONTE, cacciatrice, figlia d'Ipponoo e di Trassa, discendente di Marte, disprezzò Venere, s'invaghì d'un orso, n'ebbe due figli, Agrio ed Orio, e fu con essi trasformata in uccello da Marte, nell'atto in cui Mercurio, inviato da Giove, stava per punirli della loro perversità.

POLIGONO e **TELEGONO**, sfidarono Ercole alla corsa, e furono uccisi dall'eroe.

POLIIDE, celebre indovino, annunziò a Minosse (11) la morte di Glauco suo figlio, che erasi annegato in una botte di miele, risuscitò il giovane principe e gl' insegnò ma inutilmente la divinazione. La leggenda della risurrezione è bizzarra. Minosse ordina all' indovino di risuscitare suo figlio, ed intanto lo chiude col morto nella botte. Poliide, il quale non ispera di operare il chiestogli prodigio, si è munito d'un aspide per morire al più presto, e sottrarsi così ai tormenti di cui l'ha minacciato il re di Creta. Egli irrita pertanto l'aspide, il quale, invece di mordere, muore. Sopravviene, non si dice per quale fenditura della botte, un altro aspide munito d'un'erba ch'egli applica al suo compagno morto. Di repente questo si scuote e rinasce. L' indovino s' impadronisce tosto dell'erba incantata, rinnovella la prova su Glauco, e lo vede riaprir gli occhi, muovere le braccia, aspirar l' aria con la bocca: eccoli entrambi al cospetto di Minosse. " Poliide, amico mio, tu sei troppo valente; sarebbe gran delitto lasciarsi scappare un sapiente della tua fatta, senza che almeno avesse fatto un allievo. Insegna la tua arte a mio figlio, fanne un indovino, ch'ei sia tuo rivale. " — " E quando il principe ne saprà al par di me, partirò io? „ — " Sì. „ — " Checchè avvenga? anche se il principe avesse a dimenticare le mie lezioni? " — „ Ma sì! „ Poliide si affretta d' insegnare tutte le formole divinatorie ed incantatorie al giovane principe, ne fa presto un maestro nell'arte di predire, vede Minosse andare in estasi rimpetto a'suoi rapidi successi, ottiene la licenza sì a lungo ricusata; s' incammina accompagnato dal re, dal principe, dal popolo e da tutta la corte alla spiaggia dove l' attende una nave, poi abbracciando Glauco gli sputa in bocca! La fatale saliva neutralizza quanto si è fatto; e, quando Poliide leva l'ancora, invano l'augusto allievo vuol predire, l'augusto allievo non sa più nulla. — Un Poliide, Troiano, figlio d'Euridamante, fu ucciso da Diomede all'assedio di Troia.

POLIMEDE, figlia d' Autolico, moglie d'Esone, madre di Giasone (Confr. questo art.). Ella non sopravvisse che pochi giorni al suo sposo.

POLIMELE : 1. figlia di Filante, amante di Mercurio, di cui ebbe Eudoro, e moglie d'Echeclo, l'Attoride; 2. figlia d'Eolo, sedotta da Ulisse.

POLIMELO : 1. figlio di Peleo, e, secondo alcuni autori, padre di Patroclo ; 2. figlio del duce troiano Argeo ; fu ucciso da Patroclo.

POLIMO, Greco che insegnò la strada dell' inferno a Bacco quando questi vi discese per cercare Semele.

POLINICE, POLYNICE, Πολυνείκης, fratello gemello d'Eteocle (*v.* tal nome), con cui si batteva nel seno stesso di Giocasta loro madre, cacciò di Tebe Edipo, congiuntamente a lui, e, per impadronirsi del trono, convenne, quando patteggiarono intorno alla corona, di lasciarlo regnare per primo, ridomandò invano in capo all'anno di regnare alla sua volta, andò a cercare ausiliarii nell'Argolide, sposò la figlia d'Adrasto, Argia, e ritornò seguito da sei duci argivi per assalir Tebe. È noto che in tal guerra ebbe a sostenere una tenzone singolare col fratello, e che si uccisero l'un l'altro. Eschilo bilancia sulla paronomasia di Polinice e di πολύνεικος, numerose questioni. Polinice morendo lasciò un figlio di nome Tersandro; alcuni mitologi vi aggiungono Adrasto e Timea. Sul cofano di Cipselo era figurata la pugna d'Eteocle e Polinice: dietro quest'ultimo apparisce la Morte, che sembra apparecchiarsi a divorare la sua preda. — Polinice occorre in molte tragedie : come sono *le Fenicie,* d'Euripide; i *Fratelli nemici*, di Racine; *Edipo a Colono*, di Sofocle e di Ducis (1). Polinice ha pure gran parte nella *Tebaide* di Stazio; ma a dir vero, è un eroe insignificante. Storicamente, egli non presenta nulla di grandioso, di caratteristico ; mitologicamente, che di meno splendido, di meno ricco d'episodii ?

(1) Tutti conoscono la tragedia d'Alfieri, *Eteocle e Polinice*. (*Il Trad.*)

POLINNESTO, di Tera, sposò Fronimo e n'ebbe Batto, fondatore di Cirene.

POLINNESTORE, POLYMNESTOR, re di Tracia, sposo d' Ilione, e quindi genero di Priamo, ricevette in deposito da suo suocero la maggior parte delle ricchezze di Troia ed il giovane Polidoro. L'articolo di quest'ultimo fa conoscere le diverse leggende relative all' omicidio di cui Polinnestore macchiò le sue mani. Secondo quella che gli fa uccidere non già suo figlio Difilo, ma Polidoro, non evita però il giusto castigo della sua perfidia. Ulisse è spinto in Tracia dalla tempesta. I Troiani vi sbarcano : Ecuba entra furibonda nella tenda del tiranno e gli cava gli occhi.

POLINNIA, POLYMNIA, e poeticamente POLYHYMNIA, Πολυμνία, una delle nove Muse, presiede alla poesia lirica, siccome indica il suo nome, derivato da πολὺς e ὕμνος (e non da πολὺ e μίμνημαι). Dipingesi con un dito alla bocca ed in un atteggiamento meditativo. Confr. *Pitt. d' Ercolano,* II, 7 ; e Millin, *Gal. Mit.*, 64, 541, 548. Le ghirlande d'alloro, lo scettro, le vesti bianche, nulla hanno di caratteristico. Si mette altresì sotto la sua protezione l'eloquenza, ed in alcuni rotoli, a'suoi piedi, sono scritti i nomi di Cicerone e Demostene. Alcuni le hanno messo in mano, invece di scettro, un altro rotolo sul quale è scritto *Suadere* (persuadere).

POLIOSSEA. *Vedi* POLISSO.

POLIPEMONE, POLYPEMON, Πο-

λυπήμων: 1. padre d'Afida, re d'Aliba; 2. lo stesso che Procuste (R.: πολύς, molto; πῆμα, sventura, flagello).

POLIPETE, Polypoetes, Πολυποίτης, duce lapita, figlio di Piritoo e d'Ippodamia, condusse 40 navi a Troia, uccise diversi duci troiani, e riportò un premio ne' giuochi funebri, dati sulla tomba di Patroclo.

POLISSENA, Πολυξένη, la più giovane delle figlie di Priamo, è celebre per l'amore che la sua bellezza ispirò al più valoroso dei Greci, Achille, e per la morte ch'ella subì sulla di lui tomba. Achille l'aveva domandata in matrimonio ad Ettore; ma esigevasi per dargliela ch' egli abbandonasse la causa greca. Priamo l'aveva presso di sè quando andò a ridomandare il cadavere d' Ettore nel campo d'Achille. Colà, dicesi, furono conchiuse le nozze. La cerimonia doveva farsi nel tempio d'Apollo, ad eguale distanza dalle tende greche e dalle troiane mura. È noto che nell'atto in cui Deifobo teneva Achille abbracciato partì dall'arco d'Apollo o di Paride la freccia che gli si conficcò nel tallone e gli diè la morte. Seguono due leggende diverse: nell'una Polissena si ricovera al campo dei Greci, e la notte che tien dietro alle esequie dell'eroe la vedova e vergine si trafigge il seno sulla sua tomba; nell'altra, ella rientra in Troia, sopravvive un istante alla sua catastrofe, ed è immolata con cerimonia da Neottolemo sulla tomba del principe suo sposo. La di lei morte è quella d'un'eroina. Niun dubbio, in sostanza, che non sia una Cadmila. Ifigènia apre, Polissena chiude quel lungo dramma di sangue e di stragi che si chiamà la guerra di Troia. Euripide e Seneca, nei loro drammi delle *Troiane* imitati da Châteaubrun, Ovidio nelle sue *Metamorfosi*, hanno seguito la seconda tradizione; del rimanente, essi collocano la scena in Tracia. Di più, Euripide e Sofocle avevano ciascuno composto una tragedia di *Polissena*. (1) Gli artisti antichi hanno fatto diversi quadri sul sagrifizio di Polissena (*vedi* Pausania). I glittografi s'erano impadroniti di tale commovente soggetto. Un'urna sepolcrale etrusca la mostra in atto di presentare il seno nudo al ferro di Neottolemo; una donna alata, che credesi Nemesi o il Destino, torce gli occhi a tale aspetto. — Anche una Danaide chiamavasi Polissena.

POLISSENO, Polyxenus, Πολύξενος: 1. figlio d'Agastene e del sangue degli Eraclidi (condusse a Troia dieci navi piene d'Epei); 2. figlio di Giasone e di Medea.

POLISSO, Πολυξώ: 1. Atlantide; 2. Iade; 3. moglie di Danao; 4. sacerdotessa di Lenno (è dessa che eccitò le Lemnie ad uccidere i loro mariti; è senza dubbio la stessa che la vecchia confidente di Issipile, la quale le consigliò d'accogliere gli Argonauti); 5. moglie di Nitteo; 6. moglie di Tlepolemo, re di Rodi, che fu ucciso all' assedio di Troia. Elena, scacciata di Sparta da Megapento, andò a cercare un asilo presso Polisso; ma costei la fece prender nuda nel bagno ed impiccare ad un albero da due delle sue donne.

POLITECNO. *Vedi* Aedone.

POLITE, figlio di Priamo, fu ucciso da Pirro appiè di suo padre che l'aveva posto in iscolta fuori

(1) Gl' Italiani contano la *Polissena* del celebre Nicolini. (*Il Trad.*)

della città per osservare l' istante in cui i Greci lasciato avrebbero le loro navi per muovere contro di Troia. — Un altro Polite era il più prudente dei compagni d' Ulisse, e da questo il più amato. L'Arcadia chiamava pure Bacco Polite.

POLITTORE, Polyctor, formava con Itaco e Nerito la triade fondatrice d'Itaca. — Un Egittide, sposo di Stigno, aveva pure tal nome.

POLKAN, di cui alcuni mitologi hanno fatto un vulcano, dio slavo, era rappresentato con la forma d'un Centauro. Talvolta la groppa e l'estremità inferiori sono quelle d' un cane, e non quelle d'un cavallo.

POLLEAR o POLLIAR. *Vedi* Ganessa.

POLLENZIA, Pollentia, la Potenza personificata, dea latina, adorata dai Romani.

POLLUCE (CASTORE e), Castor e Pollux, Κάστωρ, Πολυδεύκης (vale a dire, Polydeuce, anticamente si diceva Polluces), gemelli famosi delle leggende lacedemoni, avevano per madre Leda, moglie di Tindareo. Castore aveva per padre Tindareo stesso, e per sorella Clitennestra; Polluce e sua sorella Elena erano figli di Giove. Si assegna per culla ora Amiclo, ora il Taigete, ora Pefno ai Dioscuri Tindaridi. Per tempo si segnalarono negli esercizii ginnici. Polluce era esimio nel pugillato e nel combattimento del cesto; Castore domava i selvaggi corsieri e faceva volare i carri nell'aringo: laonde gli dei li regalarono di agili destrieri. Nettuno fè loro dono di Flogeo e d' Arpago, Giunone di Xanto (o Xantio) e di Cillaro. Castore e Polluce erano ancora giovinetti quando diressero la spedizione contro di Atene, il cui re Teseo rapito aveva la loro sorella Elena. Non è detto che prendessero la città di Cecrope; ma alcun tempo dopo si trovano dinanzi ad Afidno in Laconia, dove Teseo ritiene prigioniera la loro sorella, sotto la custodia d'Etra, sua madre. Academo ateniese ha dato loro tale preziosa informazione. In breve entrano nella città che serve di prigione alla futura sposa di Menelao, liberano la giovane beltà che è già divenuta madre, e le danno per ischiava Etra, sua carceriera. La spedizione degli Argonauti gli attira poscia verso il settentrione; essi partono dal porto d' Iolco con Giasone, sagrificano ai Cabiri durante la tempesta, vedono le fiamme del cielo scendere sul loro capo, mentre offrono i loro voti a quelle divinità di Samotracia. Discendono sulla spiaggia della Bitinia; ivi Polluce vince nella pugna del cesto Amico, il Bebricio, il Nettunide, l'atleta-modello al dire dell'Asia, e lo attacca ad un albero ove spira. Si fanno altresì percorrere sopra agili navigli il mar Egeo infestato da pirati, da cui lo purgano; ma tale episodio evemeristico ha poca importanza. Più tardi, una rivalità terribile sorge tra gli Afareidi Ida e Linceo e i Dio-Tindaridi; gli uni e gli altri aspirano alla mano delle Leucippidi Ilaria e Febe. Presso alcuni autori coteste due belle Messenie sposano i fratelli d' Elena; Polluce ha, di Febe, Nesicleo; Castore, unito ad Ilaria, diventa padre d' Anagone. Ma il più delle volte le Leucippidi danno la preferenza agli Afareidi loro compatriotti. I Dio-Tindaridi allora le rapiscono: gli Afareidi corrono dietro le loro tracce; la pugna s'accende; Castore è ucciso da Linceo, Linceo è ucciso da Polluce; finalmente Giove, con un colpo di

folgore, termina repentinamente la battaglia, oramai ridotta ad una lotta corpo a corpo tra Polluce ed Ida. Polluce desolato della morte di suo fratello supplica gli dei di restituirlo alla vita. Si esaudiscono in parte i suoi desiderii, e Castore ritorna dal fondo dell' inferno ogni due giorni. Di più, tutti e due splendono in cielo come costellazione unica, la costellazione zodiacale dei Gemelli. Finalmente i fuochi fatui sono immedesimati ad essi; e quando veggonsi tali fiamme capricciose posarsi scoppiettando sulla punta delle lancie o dei cimieri, sulle antenne delle navi o sulle frecce sovrappostevi, dicesi che Castore e Polluce discendonò in persona in soccorso de'soldati e de'marinai. Altre tradizioni sulla rissa che avvenne tra gli Afareidi ed i Tindaridi sono riferite nell'articolo Linceo. Mostravasi la tomba dei Dioscuri a Terapne, in Laconia. Alcuni poeti dicevano che passavano insieme un giorno nella tomba, un giorno nell' Olimpo. Noi rimandiamo all' art. Leda pei particolari della loro nascita miracolosa, il cigno, le due uova, ecc. Qui riassumiamo e vediamo: 1. presso Leda la generatrice, due sposi Giove, Tindareo, e quindi, sotto Leda, due uova, l'uno dovuto a Giove, l' altro a Tindareo (1. dualismo); 2. in ciascun uovo due bambini, in tutto quattro per le due uova (2. dualismo); 3. antagonismo di sesso in ciascun uovo, imperocchè ogni uovo contiene un maschio ed una femina (3. dualismo); 4. finalmente, antagonismo di natura, imperocchè due dei bambini nati sono mortali, due hanno il vantaggio dell' immortalità, gloriosa dote del padre loro (4. dualismo). Così un mortale ed una mortale, un immortale ed una immortale, ecco la quateroità uscita da Leda. Ordinata per sesso, dà Polluce e Castore, Elena e Clitennestra; ordinata per natura, presenta Elena e Polluce, Clitennestra e Castore. Si comprende tosto ed il nome di Tindaridi che si dà loro sovente per abuso (egli è così che Ercole si chiama Anfitrioniade), ed il titolo di Dioscuri, che indica Castore e Polluce, sebbene a parer nostro s'applichi ad altre venti coppie gemelle; e finalmente la denominazione composita di Dio-Tindaridi, che indica la cooperazione di Giove e di Tindareo nella nascita de' giovani eroi da Sparta adorati. In Omero, Polluce e Castore debbono ugualmente la luce a Tindareo; Elena e Clitennestra a Giove. Fu Tindareo, dicesi, che mise il primo in circolazione la genealogia ch' ebbe voga nei secoli posteriori. Per ben comprendere il mito di Castore e Polluce, bisogna dapprima penetrarsi d'un principio, la pluralità dei Dioscuri. Vi sono Dioscuri in Argo, Atreo e Tieste; Dioscuri a Tebe, Anfione e Zeto; Dioscuri in Tracia, Pandione e Plessippo; Dioscuri in Messenia, Ida e Linceo. Non solo i due Dioscuri d'una stessa coppia sono contrarii l'uno all'altro; due coppie dioscure possono essere in rivalità. Ciò era immancabile tra la Laconia e la Messenia; quelle due regioni limitrofe furono d'ogni tempo nemiche: ciascuna aveva i suoi tipi, le sue leggende, i suoi eroi; i Dioscuri dell'una dovevano combattere i Dioscuri dell' altra. Quando terminativamente Sparta ebbe trionfato di Messene, i vincitori dissero che le Leucippidi erano le spose legittime di Castore e Polluce. I vinti che aveano veduto

negli Afareidi (*sic*) le spose d'Ida e di Linceo, non vidervi più che le loro fidanzate rapite da Castore e Polluce. Del rimanente, Dioscuri e fidanzate dei Dioscuri sono enti siderei; imperocchè i Dioscuri sono i soli semestrali, le Afareidi (*sic*) amanti o spose sono soli femine, a vicenda fatte identiche a Luna-Venere ed anche Sole. Non basta: soli semestrali, emi-soli diventano in una sfera inferiore giorno e notte; in una sfera superiore, universo boreale, universo australe. Quanto alla particolarità classica che mostra Castore e Polluce residenti ciascuno un giorno, vale a dire, ventiquattr'ore sulla terra, è un errore materiale. Nessun dubbio, che in origine non abbiasi voluto dire che Castore e Polluce presiedevano cadauno a metà o circa delle ventiquattr'ore sul globo; l'ambiguità del vocabolo *giorno* basta per chiarire l'origine di tale abbaglio. La nascita immortale dell'uno, la nascita mortale dell'altro non ha nulla che debba far stupire; l'eroe simbolo dell'ombra dev'essere disceso d'un padre mortale. Le abilità diverse con cui si caratterizza ciascuno dei Dioscuri, si riferiscono alle proprietà mitologiche del sole: egli è lottatore, da ciò Polluce; è valente cavallerizzo, da ciò Castore. Notiamo, del rimanente, che tutti i nomi indicano tale solarità dei personaggi. Afareo è Fre, Leucippo è l'ente dal bianco corsiero; ed in fatto di nomi inviduali, Febe vuol dire la splendida; Ilaria la rallegrante; Linceo il luminoso; Ida il veggente; Polluce la gran luce (πολύς, λύχη). Castore solo sembra pel suo nome ricondurci ad un'altra serie d'idee. Cotesto nome, a parer nostro, ha una stretta affinità con Cadmilo; e qui arriviamo alle dottrine cabiroiche (*vedi* Cabiri). — La traslazione dei due Dioscuri in cielo nulla ha di sorprendente, e tuttavia non deriva immediatamente dal loro uffizio di soli semestrali. Per ispiegarla, bisogna ritornare al loro personaggio di dei-meteore e di dei-navigatori. Ricordiamoci quelle forme nane cui ostenta in Egitto ed in Fenicia il secondo demiurgo Fta. Sidik, quel dio del fuoco che in Caldea si chiama Bel, non tagliò esso in due Omorka suo adeguato femina? nano egli stesso, si è dunque trasformato in due nani. Questi due nani, questi gemelli paffuti sono dei del fuoco, come lui; e le meteore elettriche sono eglino stessi. In Fenicia, non si poteva mancare d'unirli all'acqua, perocchè l'acqua ed il fuoco sono in connessione. Le antenne, la cui base sembra tuffata nell'acqua, si veggono splendere talvolta sulla loro cima di guizzanti fiammelle. Queste, dicono i marinai, sono nunzie di calma. Ciò bastò perchè i Pateci protettori della navigazione venissero immedesimati ai fuochi meteorici. I Pateci d'altra parte, per la Fenicia, erano Cabiri. Finalmente, come protettori della navigazione ed adeguati dei fuochi Sant'Elmo, aveasi ad immedesimarli a qualche asterismo importante: fu desso l'asterismo zodiacale de' Gemelli al quale il sole si unisce ne' più bei tempi dell'anno. — I Dioscuri erano onorati, non solamente a Sparta, dove la loro festa chiamavasi Dioscuria, ma altresì nelle città d'Atene, di Roma, di Velia, ecc. Il loro nome, sovente ripetuto ne' discorsi famigliari, s'introdusse nelle composizioni epiche e liriche di molti poeti. Gli antichi stessi si burlarono di cotesto inevitabile episodio

di tutti i canti che s' improvvisavano da Pindari ben pagati dagli atleti. Parecchie città pelasgiche riguardavano Castore e Polluce come i grandi Lari; facevansi intervenire in mille faccende pubbliche o private. Un grazioso racconto di Fedro li mostra che vengono in soccorso di Simonide e gli salvano la vita. Tito Livio narra gravemente che presero parte alla battaglia del lago Regillo, contribuirono potentemente alla disfatta dei Latini, e per ultimo corsero a Roma ad annunziare la vittoria. Lungo tempo dopo, mostravasi ancora a Roma la fontana di Saturno, verso la quale si erano avviati i due fratelli per abbeverarvi i loro cavalli e sparire. I due Dioscuri sogliansi rappresentare uniti insieme. Vi si aggiunge talvolta le stelle, le berrette coniche: spessissimo sono caratterizzati dalle lancie con punta aguzza. Entrambi sono a cavallo, oppure tengono i loro cavalli per la briglia; talvolta sono a piedi, nè verun corsiero si trova presso loro. Sopra una medaglia si vede Castore a cavallo vicino a Polluce che tiene la sua cavalcatura per la briglia. Il bassorilievo pubblicato da Vinckelmann, *Monum. ined.*, tav. 62-63, presenta Castore a cavallo, e Polluce seduto: riguardasi come la più bella figura dei Dioscuri. Sulla balaustrata, dinanzi al Campidoglio, sono due statue colossali, di cui una sola tiene la briglia d'un cavallo; Vinckelmann vi scorge i Dioscuri. Sopra una medaglia, in Morell, *Fam. rom.*, *Servilia*, Castore e Polluce a cavallo ed armati di lancie s'avanzano in una direzione opposta; hanno alcune stelle sopra la testa. Le stelle caratterizzano pure la medaglia lacedemone pubblicata da Millin (*Gall. Mit.*, 526): i due eroi sono nudi, ma coperti dai loro pilei. Un sarcofago della Villa-Medici rappresenta il ratto delle Leucippidi per parte dei Dioscuri. Nel Museo Pio-Clementino, IV, 44, ai Dioscuri ed alle Leucippidi si uniscono gli Afareidi che vogliono liberare le loro fidanzate; molti altri personaggi si trovano mescolati all'azione. Non poco spesso veggonsi teste di Dioscuri: tali sono le due teste della medaglia d' Istro, che guardano in verso contrario; e quelle della pasta di vetro riprodotta da Schlichtegroll, *Pietre sculte di Stoch.*, 28 (sono i due giovani Cesari, Caio e Lucio, sotto gli attributi dei Dioscuri). Una medaglia di Lacedemone ha semplicemente le berrette dei Dioscuri con stelle sopra. Castore solo si vede sul bassorilievo del Museo Pio-Clementino, IV, 18. Ugualmente si vede Polluce combattere Amico in Lanzi, *Saggio di lingua etrusca*, II, XII, 6.

POLO, apportò in Megalopoli i misteri delle grandi dee, e fece di quella città la succursale d'Eleusi.

POLTI, amico d' Ercole, aveva per fratello Sarpedonte il Nettunide. Accolse assai ospitalmente l'eroe reduce dalla presa di Troia: ma Sarpedonte operò tutto al contrario; del che Ercole irritato l'uccise.

POM è presso i Kamciadali una specie d'espiatore emissario. È un fantoccio alto un piede. Il giorno della festa della purificazione generale dei peccati, gli si mette tra le cosce una bacchetta lunga due tese, la si piega in arco e la si sospende per una estremità alla soffitta; ecco già una specie di altalena, di purificazione per ventilazione. Si getta poi l' idolo nel fuoco: si ha così una purificazione per combustione,

ed ai Kamciadali sono rimessi tutti i peccati.

POMONA, dea romana, adorata prima, dicesi, in Etruria, non è che la ricolta dei frutti e la fruttificazione personificata. Essa è tenuta per dea degli orti. Il suo sposo è Vertunno, *il cangiante* (*vedi*. all'articolo Vertunno, il mito unico di cui si compone la leggenda di Pomona). Si è, senza dubbio a torto, immedesimata Pomona a Norzia. Eravi a Roma un Flamine di Pomona (*flamen Pomonalis*) che riguardavasi come l'ultimo dei flamini. Tra Ostia e Roma si trovava un tempio, od un altare, od una statua di cotesta dea. I monumenti la rappresentano con de'rami carchi di frutti in mano, o sulla testa, o nel suo grembo. Solitamente è vestita; talvolta è nuda ed appoggiata ad un tronco d'albero dai rami del quale pende una cesta già mezzo piena. Una pietra scolpita di Beger (*Thes. brand.*, I, 66) la mostra leggermente vestita, e portando frutta nelle pieghe del suo manto. Pomona è sempre giovane. La pietra su indicata le dà un seno voluminoso.

POMPILO, Pompilus, pescatore dell'isola Icaria, trasportò Ociroe a Mileto, e fu cangiato da Apollo in un mollusco oggidì chiamato Nautilo, celebre per le piccole manovre delle sue braccia che simulano una vela ed un remo. Altri dicono che il Pompilo è un acantopterigio della famiglia dei tonni, che segue i navigli pel bel tempo, e che pronostica loro così un viaggio felice.

PONTO, Πόντος, il Mare fetiscio, sembra più ancora il letto del mare, che l'immensa massa d'acqua che lo riempie. Esiodo (*Teogonia*) ne fa uno dei tre figli della Terra sola, e gli dà per isposa la sua stessa madre, per figli Nereo, Taumante, Forci, Ceto, vale a dire, secondo Creuzer, il fondo mai sempre immobile del mare, le sue meraviglie, le sue scabrosità (scogli, punte, promontorii), i suoi mostri. — In appresso, i Greci imaginarono un Ponto figlio di Nettuno e genio eponimo del Ponto Eusino e di Ponto, futuro impero di Mitridate.

PONTONOO, Ποντόνοος, esercitava nella corte d'Alcinoo, re di Feacia, gli uffizii di araldo e di coppiere.

POOH. *V.* Ioh.

POPULONIA, dea italica, invocata contra ogni sorta di devastazioni, sia de'nemici, sia degli elementi. Era dessa Giunone? Fu detto, ma noi ne dubitiamo.

PORENET, dio slavo. Rappresentavasi con quattro teste; aveva inoltre un volto sul petto; e mentre con la mano destra si teneva il meoto, con la sinistra allontanava le stelle.

POREVIT, dio vandalo che presiedeva alla guerra, aveva secondo gli uni due teste, secondo gli altri sei teste, di cui una sul petto. Il piedestallo che sosteneva tale mostruosa statua era attorniato di spade, di lancie e d'ogni fatta d'armi.

PORFIRIONE, Porphyrion, Πορφυρίων, gigante a cui Giove, per vincerlo più facilmente, si pensò d'ispirare amore per Giunone, stava per far violenza alla dea, quando Ercole con le sue frecce, Giove stesso con la folgore, gli tolsero la vita. — Si dà il nome di Porfirione (tutto di porpora) ad Ercole, che è il sole, e soprattutto il sole nel suo splendore.

PORO, Πόρος, l'Abbondanza per-

sonificata, era un dio presso i Greci. Ebbe per madre Meti, per concubina o per isposa Penia, per figlio l'Amore; il che significa, dicesi, che l'Amore tiene ugualmente della ricchezza e della povertà, o piuttosto che nato in seno alla povertà apre in breve a chi la prova la via delle ricchezze.

PORTUNNO, Portumnus, genio marino adorato sulle coste d'Italia e preso ora per Ercole, ora per Nettuno. È a parer nostro un Ercole-Nettuno, o meglio ancora un Ercole Pateco dei porti. Come tale si confonde realmente con Palemone, al quale i miti volgari lo immedesimano in fatto.

POSIDONE. *Vedi* Nettuno.

POSTVERTA. *Vedi* Prorsa.

POSVIDO, Eolo degli Slavi, presiedeva all'aria ed alle variazioni dell'aria atmosferica.

POTA, POTICA, POTINA, dea latina, presiedeva al bere dei fanciulli.

POTAMIDI, Potamides, Ποταμίδες, Ninfe de'fiumi (*vedi* Ninfe).

POTESTA', Potestas, il Potere, era, secondo Igino, figlia di Pallade e di Stige. Non è il Crato dei Greci.

POTIZIO e PINARIO, Potitius e Pinarius, Italiani sudditi d'Evandro, erano vecchi ai quali Ercole, vincitore di Caco, insegnò egli stesso in qual maniera voleva che lo si onorasse, che lo s'invocasse mattina e sera. Giunta la sera, Potizio si trovò al sagrifizio fin dal principio. Non fu così di Pinario, il quale non comparve che dopo la distribuzione delle viscere. Ercole allora decretò che in avvenire i discendenti di cotesti due vecchi fossero suoi sacerdoti, ma che queste due famiglie sacerdotali non fruissero dei medesimi onori: ai Potizii appartenessero i brani più pingui della vittima; i Pinarii invece si contentassero dei rimasugli. In un altro racconto si vede Pinario e Potizio arrivare in pari tempo; ma Potizio solo offre i suoi omaggi al nume, Pinario non dice motto. È allora che Ercole dice a Potizio: « La vittima sarà tua »; a Pinario: « E tu, digiunerai (R.: *Potiri*; πεινάω, aver fame) ». I Pinarii in appresso cedettero le loro incumbenze sia a pubblici schiavi, sia ad uffiziali stipendiati; essi ne furono puniti coll'intera distruzione delle loro famiglie.

POTO, Πόθος, il Desiderio, *vedi* Cabiri, Ero, ecc.

POTRIMPO, Potrimpos, era presso i Pruczi il dio della terra, dei frutti e degli animali (*Givoitor*, tutto ciò che ha vita): Potrimpo, Perkuno e Pikollo formavano una trinità superiore a tutti gli altri numi de'Pruczi. Questi altri dei erano principalmente il sole, la luna, gli astri; poi molti rettili, lucerte, ranocchi, serpenti. La trinità Prucza non differisce forse essenzialmente dal celebre Triglaf, idolo con tre teste de'Pomeranii.

POVERTA'. *Vedi* Penia.

PRA-ARIASERIA, santo contemporaneo di Samanakodom, aveva, secondo gl'Indiani, quaranta braccia d'altezza (dugento piedi), i suoi occhi due braccia e mezzo di circonferenza, e tre braccia e mezzo di diametro. Ciò implica contraddizione, ma in mitologia si bada poco agli assiomi geometrici.

PRABIRUMISSUR, PRALOKOSSUR, PRAISSUR (fr. Prabiroumiçour, Pralokoçour, Praiçour), formano la trinità di Cambogia: il primo è il creatore del cielo e della terra, il secondo ha dato al primo la facoltà creatrice, il terzo ha con-

ceduto al secondo la permissione di dare la facoltà creatrice.

PRADIUMNA nelle Indie è un figlio di Krisna e di Rukmini: ma è inoltre Kama stesso, che è stato ridotto in cenere da Siva irritato d' essere stato ferito dalla freccia che fa amare. Sambara, titano funesto, invaghito di Rati, inconsolabile vedova di Kama, getta Pradiumna nell' Oceano: un pesce lo inghiotte, è preso, arriva nelle cucine del gigante. Rati, aprendolo, scopre il fanciullo, lo alleva, e, quando ha riconosciuto in lui Kama, gl' insegna la magia affinchè possa trionfare di Sambara. Pradiumna ne viene a capo; poi i due sposi s'innalzano nell'aere, e vanno a calare a Duaraka ove sono riconosciuti da Krisna e da Rukmini. Non guari dopo Pradiumna fa prova di magia col tremendo sivaita Salia, e sta per soccombere, quando l' apparizione di Krisna gli rende la spenta forza, distrugge le illusioni del genio del male, ed uccide Salia.

PRAGIAPATI (fr. Pradjapatis). *Vedi* Brahmadiki.

PRAGINA (fr. Pradjna), altramente Aria-Tara (*mitol. indiana*), divinità femina, personificazione mitologica del secondo principio del mondo, la materia, si delinea come secondo termine nella trinità primordiale dei Buddisti; Budda (l' essenza intellettuale), Pragina (la materia), Sanga (la moltiplicità), ecco i tre membri di quest'alta triade. Pragina in tutte le scuole è tenuta per inferiore; essa trae la sua origine dall'unione delle due essenze superiori che passano per primitive, e che sono considerate nel massimo grado d'eccellenza, nello stato di nivritti o d'astrazione di cui il carattere è l'unità. Sanga per lo contrario appartiene al pravritti o mondo sensibile caratterizzato dalla moltiplicità degli enti. I tre membri della triade sono rappresentati dal monosillabo mistico Aum, che nell' ortografia indiana non ha che tre lettere, A per Budda, U per Darma o Pragina, M per Sanga.

PRA-MOGLA, uno dei due discepoli di Samanakodom, è vantato per la sua carità. Tocco dalle sofferenze dei dannati, rovesciò un giorno la terra, prese nelle sue mani quanto arde nell' inferno e, non potendo estinguerlo (imperocchè, dicono i Siamesi, Samanakodom solo era capace di tale miracolo), supplicò il suo maestro di spegnere quel vasto rogo. Samanakodom, non meno caritatevole, ma più prudente, vi si rifiutò. » Qual freno, diss'egli, avrebbero quind' innanzi gli uomini? » La statua di Pra-Mogla si vede nei templi dietro quella di Samanakodom ed a destra.

PRANA (talvolta Pranù) nelle Indie non differisce da Aum, il monosillabo sacro per eccellenza. Non solamente si compone di tre lettere, è inoltre la vacca tricolore, la bella e pingue Kamadenù. Questi tre colori sono le tre qualità di cui Prakriti è il miscuglio, e nel cui centro risiede Mahanatma. Del rimanente, Mahanatma si confonde con Prana e, siccome d'altro canto Mahanatma rientra in Mana, Prana e Mana non fanno che uno. Infatti, secondo i Brami, Prana simile al puro etere contiene in sè tutti gli elementi, tutte le qualità; è il nome, il corpo di Bram infinito come lui, è il creatore ed il padrone di tutte le cose. Talvolta Prana svolgesi in diversi Prana.

PRASRINPO e PRASRINMO, celebre coppia di simie, secondo gli

uni diedero nascimento alla specie umana, secondo gli altri insegnarono all'umana specie l'arte fin allora ignorata di far l'amore. Quel giorno furono gli uomini che imitarono le simie, e le simie che diedero la lezione. Alcun che di simile succede nel Giappone, allorchè gli dei-uomini Isanagi ed Isanami impararono dall'uccello Isitataki a riprodursi carnalmente. Questi due quadrumani, a'quali il Tibet attribuisce l' origine dell'umanità, altri non sono, dicesi, che Zenseri (Tsenseri) stesso e sua moglie Kadroma. È il dio lunare Giam-Ciang che aveva loro rivelato l'utilità della metamorfosi. Prasrinmo partorì tre maschi e tre femine al suo consorte. Tale trinità, analoga a tutti i particolari di mitologia etnografica (confr. Agatirso), ricorda le primitive tradizioni dell' Irlanda (*vedi* Bath).

PRASSIDICE, Πραξιδίκη (vendicatrice o che fa giustizia), dea greca poco nota, era certamente la dea delle intenzioni. Essa esigeva imperiosamente dagli uomini giustizia, moderazione, pietà, fedeltà alla parola data (laonde il suo nome fu spiegato per *che adempie* o *fa adempiere ciò ch'è giusto di adempiere*). Le vien dato per padre Sotero (il conservatore), per figlie Omonea (la concordia) ed Aretè (la virtù). È stata confusa con Minerva Alalcomene e con Laverna; sarebbe piuttosto una Nemesi, o una Temi, od un' Imarmene. Non rappresentavasi che per mezzo d'una testa, e le si offeriva la testa sola delle vittime.

PRASSIDICI, Praxidicae, Πραξιδίκαι: 1. dee d'Aliarte, che presiedevano ai giuramenti; 2. nutrici di Minerva (erano senza verun dubbio dee alalcomenie: i loro nomi erano Alalcomene, Aulide, Telsinia); 3. le tre dee mentovate nell'articolo precedente (Prassidice, Omonea, Arete).

PRASSITEA, Praxithea, Πραξιθέα: 1. moglie d'Eretteo, figlia di Frasimo, madre di Cecrope II, di Pandaro, di Melione e delle quattro ninfe eretteidi; 2. una di queste stesse ninfe eretteidi, secondo i leggendarii; 3. figlia di Tespio e concubina d'Ercole, di cui ebbe parecchi figli.

PREGHIERE. *Vedi* Liti.

PREMA, dea latina, una delle deità oscene che presiedevano alla consumazione del matrimonio (R.: *premere*). *Vedi* Pertica.

PRESBONE, Πρέσβων: 1. figlio di Frisso (fu rimesso, dopo il ritorno degli Argonauti, in possesso degli stati di suo padre); 2. figlio di Minia e di Clitodora.

PRETIDI, *v.* l'articolo seguente.

PRETO, Proetus, fratello d'Acrisio, sposo di Stenobea, padre di Megapento, regnò prima sopra Argo, fu spogliato da suo fratello, riparò presso il re di Licia, suo suocero, tornò, coll'ausilio delle truppe avute da esso principe, a rimpadronirsi della corona, fabbricò la città di Tirinto che i Ciclopi fasciarono di mura, ed ebbe da sua moglie, oltre Megapento, almeno tre figlie, Lisippe, Ifinoe (od Ipponoe), Ifianassa (o Lisianassa). Sia in punizione del disprezzo ch' esse mostrarono pel culto di Bacco, sia a motivo dell'orgoglio con cui avevano osato dirsi più belle di Giunone, o preso l'oro dei tessuti di cui si avviluppavano le sue statue, esse furono repentemente prese da un accesso di demenza spaventevole, si credettero trasformate in vacche, s'imaginarono che si volesse attaccarle all'aratro, e corsero l' Argolide, chinando la testa all'aspetto dei viandanti come per trafiggerli con le corna. Presso

alcuni autori, l'accento con cui si narrano tali bizzarre corse sembra quasi indicare una prostituzione delirante. Ignorasi se vivente Preto o sotto il regno di Megapento si sviluppassero tali sintomi; ma in generale se ne colloca lo scioglimento sotto Megapento. Costui bramava ardentemente la guarigione delle sue sorelle. Pregò Melampo, l'indovino, di tentare sulle tre principesse la potenza dell'arte sua. Melampo richiese per guiderdone, in caso di buona riuscita, la terza parte del reame d' Argo: Megapento ricusò, ma alcun tempo dopo la violenza del male vieppiù s'accrebbe, ed egli invocò di nuovo Melampo il quale, questa volta, volle i due terzi del reame. Una delle Pretidi era morta nel frattempo: egli sposò l'una, Ifianassa, e diede l'altra a suo fratello. Omero parla d' un'altra Pretide cui nomina Mera e che Ulisse scorge all' inferno. Alla storia di Preto si collega pur quella di Bellerofonte. Stenobea sua moglie se na invaghì, gli rivelò invano il suo amore, l'accusò al suo consorte, e questi, non osando assalirlo a forza aperta, lo mandò in Licia, presso Giobate, suo suocero, con lettere che gli raccomandavano di farlo morire. Trovasi negli articoli Acrisio, Melampo, Perseo, ciò che deesi pensare di Preto e delle Pretidi, che sono, non si può dubitarne, personificazioni solari. — Altri due di nome Preto sono 1. un figlio di Nauplio, e per conseguenza pronipote di Danao; 2. un figlio di Tersandro, sposo d' Anzia o Antia.

PREUGENE, Πρεύγενής, eroe adorato a Mesoro in Acaia, era tenuto per figlio d'un Agenore Inachide e re d'Argo. Aveva rapito da Sparta la statua di Diana Linnatide, siccome ordinato gli aveva la stessa dea in sogno. Mostravasi la sua tomba a Mesoro, presso una delle cappelle del tempio; ed ogni anno i devoti andavano a rendergli onori su quella specie d'altare funerario.

PRIAMO, Priamus, Πρίαμος, figlio di Laomedonte, si chiamò prima Podarce, senza dubbio a motivo della sua agilità. Quando suo padre ricusò al liberatore d' Esione il premio che gli era stato promesso, Priamo fece ogni sforzo per distorlo da tale ingiustizia. Laonde Ercole vincitore di Troia, diede al giovane eroe la città ed il trono di cui erasi impadronito. Tradizioni più particolarizzate, ma per certo pochissimo antiche, ci mostrano Podarce condotto in cattività con gli altri Troiani e con Esione sua sorella. Lungo tempo dopo viene riscattato, ed allora assume il nome di Priamo (πρίαμαι, comperare). In breve la città rovinata da Ercole rinasce più grande e più bella: l'impero s' ingrandisce: illustri parentadi uniscono a Troia parecchie delle piccole monarchie dell' Asia Minore. Ecuba sua moglie è figlia o del re tracio Cisseo o d'un re della Cilicia. Cinquanta figli tutti valorosi, tutti brillanti e belli nascono e di cotesta regale sposa e delle concubine che popolano il suo arem. Ettore, Paride, Eleno, Deifobo, Antifo, Polite, Ipponoo, Polidoro, Troilo, sono suoi figli legittimi. Un numero quasi così considerevole di principesse si mostra sopra una linea parallela a quella de'figli. Le principali sono Creusa, Laodice, Polissena, Cassandra. I poeti si limitano a presentarci Priamo come un principe equo, saggio, cortese: ma è quasi un re dappoco. Si si agita intorno a lui, immobile egli lascia fare. Paride rapisce Elena, egli non la restituisce, non s'op-

pone affinchè sia restituita. In tutto il corso della guerra, resta sia nel palazzo, sia sulle mura, intento a contemplare gli avvenimenti. Nondimeno la morte d'Ettore sviluppa in lui un'energia inusitata: s'invola la notte dalla città, si reca alla tenda d'Achille, si gitta a'suoi piedi, bagna di pianto la mano omicida che gli ha rapito il figlio, lo supplica in nome di suo padre cadente di vecchiezza a rendergli la spoglia esangue d'Ettore. Achille intenerito lo rialza, gli concede il triste favore cui sollecita. Nel momento della catastrofe di Troia, Priamo fu ucciso da Pirro, sia dinanzi all'altare di Giove Erceo, sia sulla soglia del suo palazzo dove si era strascinato mezzo moribondo. Si può vedere più volte Priamo in varie scene riferibili a Troia, nella *Gall. mit.* di Millin. — Un altro Priamo, figlio di Polite ed in conseguenza nipote del precedente, fu uno de' compagni d'Enea. (1)

PRIAPO, Priapus, Πρίαπος, Πρίηπος, dio dell'orticoltura e della fruttificazione, dell'itifallismo e delle voluttà oscene; aveva per madre Venere e per padre Giove. Alcune tradizioni lo fanno nascere da Bacco e da Chione o d'una naiade. In Afranio, era figlio o di qualche Panisco, o di qualche Satiro, od anche dell'asino che più tardi gli fu consecrato. Checchè pensar si debba di tali genealogie, il fatto è, secondo la leggenda; che appena venuto al mondo spaventò Venere sua madre, per le smisurate dimensioni dell'organo virile suo simbolo. Secondo alcuni mitologi, dovette tale deformità alla gelosia di Giunone; secondo altri, la gelosa regina dell'Olimpo non intervenne al momento del parto di Venere, e questa dea non ebbe ad incolpar altri che sè stessa mettendo il suo grottesco figlio alla luce. Vergognosa di tale mostruosità, Venere lo abbandonò nel luogo stesso della sua nascita; e lo rinnegò. Tale luogo, che fu poi Lampsaco, assunse allora il nome d'Aparnide (dal greco ἀπαρνέομαι, rinnegare). Per tempo lo si vede apparire tra i Dattili Idei ed in relazione col dio della guerra. Da lui il giovane Marte apprende dapprima la danza armata e poscia la grand'arte delle battaglie: evidentemente qui l'itifallo si è legato con l'idea di lancia in resta. In seguito s'apre un'era di lotta; trionfi, persecuzioni e di nuovo trionfi variano la vita di Priapo. Egli è adulto: le docili cittadine di Lampsaco, discepole non meno ardenti di Marte, pigliano tanto gusto alle sue lezioni, che i mariti si corrucciano. Priapo è bandito dalla città; ma che avviene? Un'epidemia di nuova specie consuma e rode le pallide Lampsacene, vedove inconsolabili del nume che crebbe nelle loro mura. Dopo lunghi dibattimenti i mariti richiamano Priapo, e gli chiedono perdono. Priapo però non è senza pari nell'aringo che corre. Gli dei sovente trovano vincitori. Marsia ha dovuto piegare dinanzi ad Apollo, Atana dinanzi ad Aracne. Un ignobile animale, un bruto, l'asino osa un giorno giostrare col dio di Lamp-

(1) Parecchi fra i moderni artisti hanno pur rappresentato Priamo, come Doyen dell'Accademia di Francia, che lo dipinse in atto di baciar la mano ad Achille implorandone il cadavere d'Ettore; Vien che lo dipinse nell'istante in cui riconduce a Troia il corpo di suo figlio concessogli dal Pelide; Gornier che lo ha figurato in mezzo alla sua famiglia desolata alla vista del barbaro strazio fatto dal vendicatore di Patroclo alla spoglia d'Ettore. (*Il Trad.*)

saco per le facoltà generatrici. Priapo perde la scommessa ed accoppa l'asino. Da quel momento detesta lo sciagurato solipede, ed i suoi adoratori debbono sagrificargli. Alcuni poeti raccontano il fatto diversamente. Tutti gli dei sono stati convitati alle nozze di Cibele. Si è bevuto a piena gola del nettare, e si dorme promiscuamente nelle tenebre sotto la frasca. Priapo che ha adocchiato Vesta tutta la sera non dorme; e di repente illuminato dall'idea che gli suggeriscono la notte, il vino ed il suo carattere, s'avanza a passi furtivi verso il canto del bosco dove si è sdraiata la sorella di Giove. Già stringe lo stesso materasso di frasche, egli ha rimosso in silenzio il pudico velo che copre le attrattive di Vesta, quando ad un tratto l'asino, suo amico, suo paredro, suo rivale, intuona un inno di vittoria. Vesta si sveglia di soprassalto; era tempo. Gli altri dei si stropicciano gli occhi, e tutti ridono alla vista di Priapo che cerca, ma invano, d'involarsi con una pronta fuga agli sguardi, ai sarcasmi, alle bastonate. Talvolta si narra tale avventura della ninfa Lotide. Altrove finalmente, Lotide, amata da Priapo e vanamente da lui sollecitata, è trasformata in loto nell' istante in cui sta per soccombere. — Priapo è un dio misio, e non è uno degli antichi dei della Grecia. Non bisogna tampoco dargli la stessa origine che agli dei ateniesi Conissalo, Ortane, Ticone, Dordone, Kibdaso e Pirge che si riguardano come suoi compagni o suoi paredri. La sua presenza tra i Dattili non è forse che uno scherzo osceno. Ed in sostanza, Priapo dà luogo ad un problema fondamentale. È egli in sul serio che il *fallo* in istato d'itifallismo fu divinizzato in Misia, oppure il dio-fallo non è egli che una caricatura di mediocre antichità? Noi inclineremmo piuttosto per questo secondo modo di vedere. Ma non sarebbe da inferirne che Priapo è la caricatura di Adone. Probabilissimamente questo dio non è che uno svolgimento di Bacco. Di fatto: 1. Bacco si reca dal levante al ponente; 2. si adatta al cabiroidismo coribantico, e vi si fa Cadmilo-fallo; fallo, è sepolto in una cesta magica, e diventa l'oggetto misterioso della venerazione; 3. ha per paredri ordinarii enti lascivi, Sileni, Satiri, Pani; 4. la tazza d'ebbrezza cui offre agli uomini eccita alla voluttà, e stimola l'organo col quale viene simboleggiato pel momento; 5. il nome di Priapo ricorda quello di Fre (sole), e forse Aps è l'*asp* finale di tanti nomi persiani. Comunque sia, Priapo, il fallo personificato, era tenuto per dio degli orti, de' vigneti, delle api, delle greggie e della pesca. Le prime attribuzioni sono semplici, le altre non furono assegnate al dio se non per estensione e come analoghe delle prime. Da orti si passò a fruttificazione, a fecondazione, ad ogni lavoro agrario e rurale. Del rimanente, Ermete si presenta, presso i Latini soprattutto, con l'aspetto itifallico; e questo Ermete viene di Samotracia. Ero (l'amore) tiene similmente qualche rassomiglianza col dio della voluttà pratica, imperocchè in origine Ero senza dubbio era un Ermete itifallico od un fallo. Ma dopo le idee si depurarono, e si distinsero nelle relazioni da sesso a sesso l'affezione morale, l'attrattiva, l'amore che n'è il preliminare dall'atto stesso che ne forma lo scioglimento. Da ciò, Ero da un lato, Priapo dall'altro: entrambi si completano; quel che desidera l'uno, l'altro compie, quel che l'uno incomincia, l'altro

consuma o finisce. — Priapo era principalmente onorato a Lampsaco, metropoli della Misia, celebre pe' suoi vini e le sue ostriche. Gli si sagrificava l'asino. Gli si offrivano pure frutta, grano, grappoli d'uva, mele, talvolta ostriche e pesce. Le sue feste si chiamavano Priapee. Se ne veggono parecchie rappresentazioni in pietre sculte. Quanto al dio stesso, è solitamente un nano di forme grosse, talvolta un adulto di rustica taglia: sempre l'organo al quale dee o dà il suo nome è vistoso per le sue forme smisurate e la sua tensione iperbolica. Sovente lo tiene con la destra mano: la sinistra sostiene uno scettro, od una semplice verga, od una falciuola, o finalmente il fallo stesso. Del rimanente, tale fallo ostenta spesso le forme più bizzarre, è alato, ha orecchi, si enfia e si gonfia in forma d'anfora. Talvolta ha quasi esso solo la statura del dio, oppure Priapo ne porta un fascio sulle spalle. *V.* Beger, *Thes. Brandeb.*

PRIDAIN. *Vedi* PRUDENO.

PRIENE, Πριήνη, Amazzone, eroina eponima della città di Priene nell' Asia Minore.

PRIMAVERA (la), VER, Ἔαρ, non fu chiaramente personificata dai poeti; ma gli artisti la rappresentarono più d'una volta. Vedesi sopra varie urne cinerarie, tra le altre su quella della villa Albani, che rappresenta le nozze di Teti e Peleo. È ora un fanciullo, ora una donzella. I suoi attributi più consueti sono fiori, un agnello, piselli sgusciati. Tali attributi sono infinitamente più complicati e più ricchi presso i moderni.

PRIMIGENIA: 1. la Fortuna a Roma, 2. la Natura o *Physis* presso gli Orfici; 3. Proserpina. — Queste tre applicazioni al soprannome di Primigenia, che vuol dire *la primogenita*, ci fanno vedere che Proserpina, Imarmene, la Natura, differiscono meno che non si crederebbe a prima giunta, poichè tutte e tre possono riguardarsi come la rivelazione prima dell'ente irrivelato. Confr. MAIA e PROTOGENIA.

PRIOLAO, Πρίολαος, nipote d' un Tantalo (Argonauta?) che fu ucciso da Amico.

PRIONE, Πρίων, re geta ucciso da Giasone.

PRITANE: 1. duce troiano ucciso da Ulisse; 2. duce troiano ucciso da Turno.

PROCA, quattordicesimo re d' Alba, padre di Numitore e d'Amulio, lasciò il trono al primo, e fu il bisavolo di Romolo e Remo.

PROCLE, figlio d'Aristodemo l'Eraclide, aveva per fratello gemello Euristene, e salì in pari tempo che lui sul trono di Sparta, nel 1015 av. G.-C. Del rimanente, il loro zio Tera faceva loro da tutore. Sparta incominciò da Procle e da Euristene ad avere due re o, per usare l'espressione tecnica, due arcageti. I loro discendenti si chiamarono Proclidi ed Euristenidi. Questi due rami collaterali fornivano sempre ognuno un erede al trono. Talvolta pure si diceva, invece di Proclidi, Euripontidi, ed invece d'Euristenidi, Agidi. Procle regnò 43 anni, e lasciò il trono a suo figlio, Agide.

PROCRI, PROCRIS, Πρόκρις, una delle figlie d'Eretteo I, sposò Cefalo, figlio d'Eolo secondo gli uni, di Mercurio e d'Erse (oppure di Deione e di Diomede) secondo gli altri. Rapito dall'Aurora, Cefalo fu infedele a Procri, e tuttavia la pianse sempre. L'Aurora, per diminuire l' amarezza di tale rimembranza, gli

concesse il privilegio di mutar forme, ma gli diede il consiglio di mettere alla prova la fedeltà di Procri. Cefalo obbedì, e, sutto le sembianze di un mercatante, avvalorò la sua dichiarazione d'amore a Procri con offerte sì splendide che la principessa fu sul punto di cedere. Cefalo allora ripigliando la sua forma ordinaria la colmò di vivi rimbrotti. Procri confusa si fuggì nei boschi. L'Aurora aveva mal calcolato. Procri infedele, o poco meno, non era però men cara al suo consorte: cercarla, trovarla, riconciliarsi con essa, fu la sua maggior premura. Amendue si giurarono l'oblio del passato, e Cefalo ricevette in dono dalla sua diletta un cane miracoloso che le aveva donato Minosse, ed un dardo che colpiva sempre nel segno. Svelto cacciatore, Cefalo non cessava di mettere a profitto il veltro ed il dardo; ed appena mattina scorreva i boschi, i monti, per non ritornare che la sera. Procri già tradita una volta sospettò un nuovo tratto d'incostanza, ed un giorno andò a spiare l'infaticabile cacciatore. Dopo lunghe corse, Cefalo viene a respirare sopra una collina tappezzata di verdi zolle, si corca sulla fresca erbetta ed invocando l'auretta, esclama più volte: Vieni, Aura (*Aura, veni*)! Aura, per la gelosa principessa, è una rivale; ella freme sotto le frasche ov'è celata. All'aspetto delle frondi agitate, Cefalo si è levato, il dardo vola, un grido umano si sente. Egli corre, vede Procri moribonda, Procri cui nulla può guarire; e di disperazione si trafigge anch'egli. Giove impietosito da tale immaturo fine lì trasporta amendue in cielo, dove brillano sotto forma di costellazione. In altri miti vedesi Cefalo, proscritto dall' Areopago, esiliarsi a Tebe, farvisi secundo Anfizione, e sbarazzare i Tebani d'Alopece, volpe funesta che devasta le loro messi, e che, insieme col suo cane meraviglioso, è trasformata in sasso. — Cefalo vuol dire *testa*, come Tpe in egiziano. Da ciò, 1. il suo soggiorno a Tebe; 2. il suo legame con l'Aurora. — (1) Procri, una delle Testiadi, ebbe d'Ercole i due gemelli Antileone ed Ippeo.

PROCUSTE. *Vedi* Sinide.

PROGNE o PROCNE. *V.* Tereo.

PROMACO: 1. figlio d'Esone, ucciso da Pelia; 2. figlio d'Ercole e della Siciliana Fegia; 3. figlio di Partenopeo ed uno degli Epigoni; 4. duce beozio ucciso da Acarnao all'assedio di Troia. — Si chiamavano pure col nome di Promaco (*πρόμαχος*, difensore) Ercole e Mercurio.

PROMETEO, Prometheus, Προμηθεύς, apparisce nella mitologia greca, e come Titano, e come primo uomo, e come il sapiente dei sapienti. Giapeto e Climene (o Asia, o Asopo, o Temi) gli hanno dato i natali. Lo scoliaste d'Arato gli dà per padre Urano sposo di Climene l'Oceanide. Nella prima ipotesi, ha per fratello Epimeteo, Atlante, Menezio. All'epoca della Titanomachia, passò dalla parte dei Cronidi con Temi sua madre, ed assicurò così la vittoria al partito cui illuminava la sua sapienza. In Apollodoro, è desso che, allorquando Giove, dopo aver inghiottito Meti, soffre orribili do-

(1) Nel 1819 l'Accademia di belle arti di Milano ebbe a premiare un bel gruppo rappresentante Procri che spira nelle braccia del consorte che l'ha ferita. N'era autore il sig. Luigi Marchesi, giovane scultore, alunno delle accademie di Milano e di Roma. (*Il Trad.*)

lori, perchè il suo cervello è gravido di Minervà, apre col suo martello la testa del re degli dei, e dà passaggio alla scintillante dea. Tali servigii avrebbero dovuto assicurare a Prometeo un posto eminente presso il signore dell'Olimpo, ma la superiorità intellettuale che il Titano gli dimostrava gli dispiacque. Fu cacciato dal cielo, e trabalzato sulla terra. La terra stessa divenne per lui un luogo di supplizio. Del rimanente, si varia sulle cagioni di tale ira di Giove. Secondo gli uni, Prometeo, dopo aver creato l'uomo in Mecone, va a rapire ai cieli la eterea scintilla, ed anima la fattura d'argilla elaborata dalle sue mani. Altrove il fuoco che ha rapito in cielo entro uno stelo di ferula, è da lui comunicato ai mortali, e fa così di cotesta razza pria dannata all'inferiorità, alla sventura, l'industre ed pulenta rivale dei numi. Presso altri finalmente, si vede Prometeo immolare due buoi, scarnare le due vittime, levare destramente la pelle d'ambedue, collocare sotto una di tali vesti vellose tutte le ossa, sotto l'altra tutte le carni, il grasso e la midolla, poi dire a Giove di scegliere; il dio prende quella delle due pelli sol ripiena di ossa. S' indovina quale fu il suo dispetto. Per trarre vendetta della burla accoccatagli da Prometeo, gli mandò Pandora. Ma l'accorto Titano era in guardia, e fu Epimeteo che prese per isposa l'incantevole e pericolosa donzella. Giove allora, non potendo soggiogare l'ingegnoso suo avversario, se non con una brutale violenza, ordinò ai feroci ministri de' suoi voleri, Crato e Bia, ed a Vulcano suo figlio di andare ad inchiodarlo sul Caucaso. La sentenza fu eseguita; ed un'aquila piombando dall'alto delle nubi sul condannato, gli aperse il petto per divorargli il fegato ognora rinascente. In Eschilo, Giove non manda l'aquila contra Prometeo se non perchè ricusa di rivelargli chi lo caccierà un di dal trono. Tale supplizio però non deve essere eterno. Secondo gli uni, durerà trentamila anni; secondo gli altri, Ercole vi porrà fine. Alcune tradizioni fanno vedere Giove stesso che libera Prometeo, in ricompensa dell'avviso che gli diede quando fu in procinto di sposar Teti. L'aquila di Prometeo è generalmente stata trasformata in avoltoio, e del pari che diversi mostri mitologici, è stata detta figlia di Tifone e d'Echidna. In Durio di Samo, Prometeo è cacciato dall'Olimpo per aver aspirato all'imeneo di Minerva, o piuttosto per aver voluto usarle violenza. Esiodo e Ferecide, secondo lo scoliaste d'Apollonio, avevano detto che fu incatenato ad una colonna, Arriano ed alcuni altri sostituiscono al Caucaso volgare, sul quale si colloca la scena del suo supplizio, il Caucaso indo-battriano o Paropamiso. Si mostravano sul vero Caucaso le catene che avevano servito a tenerlo incatenato alle due sommità della montagna, imperocchè è bene il dire che aveva cadauna mano attaccata sull'una delle due vette. Gli Argivi, secondo Pausania, mostravano la sua tomba. Morto o non morto, Prometeo lasciò d'Asia o Esione o Assitea, sua moglie, Deucalione che imparò da lui a costruire l'arca o cofano nel quale campò dal diluvio universale. Presso alcuni mitografi ha per figlia Iside; Celeno lo rende padre di Lico e di Chimera; Pirra gli dà Elena; una ninfa ignota diventa per lui madre di Tebe. — Pochi personaggi mito-

logici sono più ricchi e più caratterizzati di Prometeo. 1. V'ha in lui alta intelligenza; gabba Giove stesso, gli assicura l'impero nella Titanomachia, gli rivela che dal suo connubio con Teti nascerà un figlio tanto potente da balzarlo dal trono. Solo in cielo è degno di Minerva; poco manca non s'immedesimi per l'unione dei sessi con quella dea; è secondato da essa quando ha creato l'uomo materiale e vuol comunicargli il moto, il pensiero, la vita. 2. È il fuoco stesso, il fuoco calore, il fuoco galvanismo, il fuoco principio della vita, il fuoco intelligenza; e poichè fuoco (etere) ed intelligenza tendono a riassorbirsi, in questo senso è Minerva stessa, Minerva maschio. 3. Poi è Vulcano, perocchè Vulcano è il fuoco stesso. Ugualmente che Vulcano, apre la testa di Giove travagliato dalla emicrania. Maneggia il fuoco, e tutte, mercè sua, inventa le arti. È colonna; la colonna a cui viene attaccato, è desso; il monte cui le ordinarie tradizioni sostituiscono alla colonna non ne differisce: « l'Atlante colonna dei cieli, » diceva Pindaro; e se obbiettasi essere Mercurio quegli che ostenta la forma colonna, *veggasi* all'articolo Fta ciò ch'è detto dei Fta Stiliti. 4. Come fuoco, è pur Titano e mago: ciò è quel che si esprime ponendolo tra i Cabiri; e si sa quante sianvi relazioni tra tutte queste idee fuoco, fonderia, metallurgia, stregoneria, arimanismo, dimensioni colossali: il fuoco che da una parte emana dal dio organizzatore, e che in conseguenza si dà come suo figlio (Vulcano), dall'altra sembra spaziare al disopra dell'epoca in cui il mondo fu organizzato, ed è o il padre o il predecessore del dio supremo organizzatore. Così Prometeo è anteriore a Giove, così Giove si trova tra Prometeo e Vulcano che hanno attributi dello stesso genere. 5. Non solamente Prometeo è il creatore dell'uomo compendio del mondo e microscomo abbagliante di perfezione, è inoltre l'umanità stessa, Epimeteo ed egli non sono che uno (*vedi* Pandora). Ma ivi Prometeo non è più simile a sè stesso, è imprudente, oblia, ama, è curioso, apre la porta a tutti i mali impazienti di piombare sul globo, non ha per iscusa delle sue follie che la speranza. Gli antichi poeti si sono molto occupati di Prometeo. Eschilo aveva composto intorno a tale personaggio tre tragedie, *Prometeo rapitore del fuoco*, *Prometeo incatenato*, *La liberazione di Prometeo*. La seconda solamente è rimasta, che fu tradotta in versi francesi da Lefranc de Pompignan; Legouvè ne ha pubblicato un' analisi ed imitato alcuni passi (1). Parecchi bassirilievi antichi rappresentano la creazione dell'uomo per opera di Prometeo. Tali sono tra gli altri quelli del Museo Vat., 25, n. 2; del Museo Pio-Clementino, IV, 34; del Museo Capit., IV, 25. L'ultimo appartiene ad un sarcofago che figura in una delle sue parti il supplizio di Prometeo. Un altro bas-

(1) Se i Francesi contano la traduzione del Prometeo d'Eschilo di Lefranc de Pompignan, gl' Italiani deggiono ammirare la versione di cui gli ha regalati Felice Bellotti insieme a quella degli altri capilavori del greco teatro. Nè qui passeremo certamente in silenzio il Prometeo di Vincenzo Monti, poema in tre canti in versi sciolti, in cui alla sublimità de' concetti s'accompagnano la più eletta dottrina mitologica e la più desiderabile perfezione di verso. Degnissimo pur anco di onorevole ricordanza e il gran Ballo pantomimico

sorilievo di marmo (Montfaucon, *Ant. spieg.*, tav. 131) rappresenta la liberazione di Prometeo per opera d'Ercole; il Caucaso è simboleggiato da un vecchio; Ercole, con l' arco in mano, pronto a trafiggere l' aquila, ha lasciato dietro di sè la clava e la pelle del lione di Nemea; Mercurio sembra disposto a secondare il figlio d' Alcmena. — Gli Ateniesi davano il nome di Prometee alle Lampodoforie.

PROMETO e DAMASITTONE, figli di Codro, condussero colonie nell' Asia Minore.

PROMILEA, dea che presiedeva, secondo gli uni, alle macine, secondo gli altri, ai moli ed ai porti.

PROMITORE, Promitor, dio romano, presiedeva alle spese (Rad.: *Promus* o *promere*.)

PRONOE, 1. Nereide, 2. figlia di Forba, madre di Calidone e di Pleurone.

PRONOO, Pronous: 1. figlio di Fegeo, ucciso dagli Alcmeonidi (*V.* Acarnao); 2. duce troiano ucciso da Patroclo.

PROPETIDI, Ninfe, personificazione dell' impudicizia feminina e della prostituzione, erano tenute per donne che avevano cimentata la potenza di Venere, e di cui questa trasse vendetta infiammandole degli appetiti più disordinati. Dopo aver errato lunga pezza abbandonandosi a quanti uomini incontravano, s'indurirono talmente ad ogni umano sentimento, che a poco a poco furono trasformate in rupi.

PRORSA o PORRIMA o ANTEVERTA e POSTVERTA erano tenute a Roma per due sorelle che presiedevano ai parti e per profetesse. Debbono i parti essere felici, il bambino presenta egli prima la testa, è Porrima o Prorsa la divinità tutelare. Nel caso contrario essa è Postverta che comanda. Prorsa e Postverta sono insieme come due Ilitie, l'una ormuzdiana, l' altra arimanica. Non basta: esse cantano e proclamano, l'una ciò che non è più, l'altra ciò che non è ancora. Come tali, sono due Parche, due Norne, due Xantrie; sono cardatrici d'eventi: imperocchè, ciò che la loro bocca annunzia, sono le mani che l'elaborano; le fila svariate la cui complicazione fantastica, anomala, inattesa, forma gli eventi, sono desse che imbrogliano; *carminant*. Laonde chiamansi Carmente, ed i mitologi associano loro la grande Carmenta come terza sorella. Vero è che hanno torto, e che Carmenta, la Norna nomade, si scinde in due Carmente individuali, Porrima e Postverta. Una tradizione subalterna mostrava le due sorelle invitate al sagrifizio d' Ercole, dopo la morte di Caco: Prorsa si trova avanti l'ora al convegno, Postverta arriva quando tutto è finito. È assolutamente l' avventura di Pinario e di Potizio; è altresì l' idea madre di Prometeo e d' Epimeteo. È bizzarro tuttavia il vedere la Xantria dell' avvenire assumere l' aspetto e l'uffizio d' imprudente.

che col titolo di *Prometeo* si diede dal principe dei coreografi, Salvatore Viganò, sulle scene del gran teatro della Scala a Milano; spettacolo che attrasse mezza Italia, e che se per una parte fu la più splendida prova del raro ingegno e della sapienza del suo autore, lascierà per l'altra forse perennemente vano il desiderio di vederne un eguale. Così udimmo da dotti ed indotti che lo videro. Chiuderemo questa nota col rammemorare in punto di lavori di scalpello, un gruppo di Boisot, esposto nel salone del Louvres l' anno 1778, e che rappresentava la creazione dell' uomo per opera di Prometeo. (*Il Trad.*)

PROSERPINA, in greco Persefone, Persefassa o Ferefatta, regina dell' inferno, era figlia, secondo gli uni, di Giove e di Cerere (o di Stige), secondo gli altri di Saturno e di Rea, assai di rado di Perseo. La teogonia di Sanconiatone la mostra figlia di Crono solo. Cerere, sua madre, la allevò nella Sicilia od in Eleusi. Accompagnata da Venere, da Giunone, da Minerva, dalle Ninfe, dalle Sirene, la giovinetta raccoglieva narcisi, quando ad un tratto, forte dell' assenso di Giove, Plutone, che non ha trovato veruna compagna tra le dee per dividere il suo talamo, compare, rapisce sua nipote tremante, si rituffa nel tenebroso soggiorno, e la sposa. Invano Ciane ha tentato d' opporsi all' irresistibile impulso del negro dio; essa è mutata in fontana; invano Cerere, a cui la ninfa rivelò alla fine il nome del rapitore, la ridomanda ad alte grida a Plutone, a Giove. È scritto che se Proserpina nulla ha assaggiato dacchè è all' inferno, ella ritornerà nelle braccia di sua madre; in caso contrario, è irrevocabilmente devoluta a Plutone. Ascalafo decide la contesa in favore del re infernale; e Giove, acconsentendo ancora di lasciar Proserpina passare sei mesi nel talamo nuziale, sei mesi nelle braccia materne, concede a Cerere una felicità insperata. Alcune tradizioni variano i particolari del mito di Proserpina. Enna, Eleusi, non sono i soli luoghi dove se ne collochi il teatro; Ippona eziandio, in Sicilia, la Megaride, Nisa tra la Ionia e la Lidia, le sponde del Cefiso in Attica, l' isola di Creta, la Tracia, una spiaggia vagamente indicata dell'Oceano, si disputano l'onore di tale violento sposalizio. In Sanconiatone Proserpina resta vergine; nei miti protopelasgici congiunti dopo alla religione dionisiaca, Proserpina si presenta come sposa di Giove e madre di Bacco o Iacco (Zagreo, Eubuleo, che le vien dato alcuna volta per figlio, non ne differiscono). In appresso, la sposa diventa un amante, lo sposo un seduttore incestuoso che ha assunto la forma del serpente per disonorare sua figlia; e questa figlia, Proserpina, ne sente vergogna, come Cerere quando è stata oltraggiata da Nettuno cavallo, e nella sua disperazione va a nascondersi nelle viscere della terra. Il figlio è un toro; e da ciò il mito che fa il toro figlio del serpente. Una tradizione rarissima fa di Proserpina la madre di Giove medesimo. Talvolta Teseo la seduce. Piritoo discende all' inferno per rapire Proserpina; non vi riesce, ed anzi è la dea che scopre l'audace disegno a Plutone. Ella era stata più tenera verso Adone (*vedi* questo nome). Cotesti capricci non avevano impedito che non si mostrasse gelosa verso Plutone, e che non tramutasse Menta in una pianta del suo nome, per punirla d'aver ispirato amore al dio delle ombre. Tutte queste tradizioni, in apparenza contraddittorie, non tarderanno a spiegarsi per noi. — Si danno a Proserpina i titoli magnifici di madre delle Eumenidi e d'Eubuleo, di casta, santa, ineffabile, androgina, di Protogenia o primogenita, di Prassidice o la giustiziera, di Cora o Libera (la vergine, la donzella), d' Imarmene, di Parca, di Fortuna, di Militta od Ilitia la grande levatrice, di Polibea la nutricia, di Sotira o Sospita, d' Assiocersa e di Cabira che hanno riferimento all' alto suo uffizio nel quadro cabirico, di Despena, regina, di Ferefalla o Porta-Fallo. Tali

epiteti, se vogliamo continuare, si prolungherebbero ancora assai. A cotesti nomi incontrastabilmente meritati da essa congiungonsi tutti quelli che implicano l' idea di gran madre, l' idea d'essenza divina, l' idea di fecondità speciale. Eccola fin d'allora o figlia o moglie o madre di Giove, madre di Bacco, madre delle Prassidici che si chiamano Eumenidi; eccola amata da diversi numi; eccola figlia dell' abbagliante luce, Perseo; eccola Arianna, Pasifae; eccola Maia, Militta, Venere, Mitra, Artemi; Artemi nell'alto ufficio, Artemi nell'ufficio lunare. Eccola terra, vale a dire Cerere: e poichè la terra si distingue in superficie e nocciolo, eccola Cerere e Proserpina. Siamo dunque arrivati ad uno svolgimento; ma c' inganna egli? No. Invano vogliosi distinguere le due dee, esse non fanno che una; invano si dice: Proserpina è la figlia; il fatto solo di Giove amante dell'una e dell'altra, disvela già in Proserpina almeno l' eguale di sua madre. La forma ofidia sotto cui il sire dell'Olimpo si unisce a sua figlia indica un officio più elevato che quello della madre; imperocchè la sposa del serpente, è la sposa d'un Knef. Di fatto, veggasi l' Egitto: avanti il capro, avanti l' ariete, avanti il toro, avanti l'ibi, si svolge un'azzurrigna circonferenza senza fine come senza principio, rettile flessibile la cui testa si ricongiunge alla coda. Ascoltisi l'Orfico: il serpente e l'uccello, ecco gli emblemi della generazione dei mondi; il loro uovo-universo ha ali, ed è fiancheggiato di serpenti. Ebbene! nuova coincidenza, Proserpina è uccello: Citerea da cui non differisce è una colomba ugualmente che un pesce; e Persefatta vuol dire colomba luminosa. Che cosa è dunque cotesta congiunzione misteriosa di Zeo e di Persefatta? La congiunzione del serpente e della colomba. Vero è che in tal caso le parti sono scambiate; la passività-tenebre è luminosa, l'attività-luce è dense brume e sangue gelato, ma la permutazione delle parti nulla ha di sorprendente in mitologia. Mercè questa flessibilità di caratteri che rientrano gli uni negli altri, Proserpina accumula tutti gli attributi speciali delle dee con le quali ha una rassomiglianza generale. È poco esser moglie di Plutone, è dessa che giudica, che purifica, che statuisce sulle metempsicosi future delle anime; è poco esser Notte-fatale od arimanica, ella è Notte-nutricia, Notte-onda limosa, Notte-oblio (il fiume Lete è dessa). È poco esser l'onda primordiale, ella è l'acqua refrigerante, la sorgente dove si attinge la vita, la pace, la purità. È poco essere la rettrice degli eventi, ella è la Carmenta o Xantria, e per conseguenza profetessa; ella è l'Ora e la compagna delle Ore; ella è la fatalità fiammeggiante, Adrastea; ella è l'Eumenide (imperocchè madre delle Eumenidi non vuol dire altra cosa). È poco esser Cerere, ella è la fata benefica che dà i buoi, il frumento, le pingui pasture agli umani. È poco esser la Luna, ella è Diana errante sulla terra al barlume della notte; ella è Ecate che vibra lontano i suoi dardi; è Ilitia, che fa soffrire o che libera le madri. È poco esser Venere, ella le disputa Adone. Quanto a ciò che si dice intorno a Proserpina, simbolo del frumento in terra, e su tutte le coincidenze delle fasi dello svilupparsi del cereale e della figlia di Cerere, bisogna lasciare tali sottigliezze ad altri. Proserpina,

nel quadro cabirico, non assume ostensibilmente cotesta moltiplicità di caratteri; ivi il suo uffizio speciale è quello d'Assiocersa. Plutone, suo partenario maschio, si delinea con essa sotto Cerere Assiero. Il Cadmilo non è nominato, ma se, come si dee, vedesi in Plutone Zeo-Stigio, si arriva assai presto a dare il grado di Cadmilo a Iacco o Zagreo, od Eubuleo (*vedi* Cabiri). — Proserpina era soprattutto riverita in Sicilia, di cui Giove le avea fatto dono, ed in Eleusi, congiuntamente con sua madre; Agrigento erale consecrato; Sardi la riguardava come sua divinità tutelare; Locri e Megalopoli l'onoravano, ed in quest'ultima città aveva, insieme con sua madre, un tempio magnifico; un bosco vicino era consecrato a lei sola. In Elo si vedeva la sua statua non men che quella di Cerere, e traevasi con cerimonia dal santuario per portarla nell'Eleusinio. I Sabini l'onoravano anch'essi (probabilmente era la stessa che Feronia), e la sua festa, alla quale affluivasi da tutte parti, era una delle fiere più splendide del paese. Presso il lago Averno era una selva celebre sotto la sua invocazione; a Roma aveva pure un tempio. I Galli riguardavanla, dicesi, come loro madre; ma qui senza dubbio si traduceva il nome di qualche dea dei Celti per quello di Proserpina. Gli Arcadi le davano il nome di conservatrice, Σώτειρα, e, bizzarro bisticcio, l'invocavano per rinvenire le cose smarrite. In alcuni paesi il suo culto era misterioso, oppure permesso alle donne sole. A Megalopoli gli uomini non entravano che una volta l'anno nel suo santuario. Il pipistrello, il melagrano, il narciso eranle consecrati; le si sagrificavano giovenche sterili, giovani cani negri; ne' funerali si recidevano i capelli in suo onore e si gettavano sul rogo. Giuravasi per essa in Sicilia; nè alcuno dubitava ch'ella non punisse lo spergiuro. Proserpina allora ha qualche cosa della vecchia e severa oceanide Stige. Nella Molosside ogni donzella che era rapita da immatura morte assumeva il nome di Proserpina. — L'ideale di questa regina dell'inferno è una bellezza giovane e bruna, ora sopra un carro tirato in mezzo a vortici di fumo da rapidi cavalli negri, ora sopra un trono d'ebano in fondo al quale il Sonno eterno, l'Oblio, Cerbero, Mercurio Psicopompo, od altri dei sinistri, vegliano. In entrambi i casi ella è presso il suo sposo. Allo scettro nero è sovente sostituito il fiore di Narciso; imperocchè, dice Sofocle, sono narcisi ch'ella coglieva a Enna quando fu rapita. In un campo vicino a Focea si vedeva una Proserpina cacciatrice; finalmente in diversi monumenti ha sulla testa il modio o calato: la mente corre tosto a Serapide, che è anch'esso un dio dell'inferno, un dio supremo; poi si piega a credere che il calato sia a vicenda ripieno di fiori che simulano il capitello corintio, ripieno di frutti che ci riportano ai cereali. Quest'è il caso di ricordare, indipendentemente dagli altri rapporti di Proserpina e di Cerere, che i Romani derivano Proserpina da *proserpo*, atteso che i cereali dalle capellute radici serpeggiano in terra. Questa è un'etimologia come un'altra; essa vale ben quelle che si sono date a Persefone ed a Ferefatta. Tuttavia, crediamo che Proserpina significhi il gran serpente, o, come avrebbero detto gl' Indiani, Parasarpa. I bei tetadracmi di Siracusa rappre-

sentano teste di Proserpina che sono ad un tempo i tipi della più alta bellezza d'una donzella ed i più perfetti monumenti dell'arte monetaria (*vedi* Hünter, lib. 11, 9). Quantità di vasi dipinti trovati in Sicilia ed in Campania offrono particolarità relative a imisteri di Libero (Bacco) e di Libera. Un bassorilievo del Museo Pio Clementino (11,1) ci mostra Plutone e Proserpina sul loro trono: Psiche (simbolo dell'anima) è presso loro con un dito sulla bocca. Sul sepolcro dei Nasoni (Bellori, *Sep. dei Nas.*, VIII) si vedono i due sposi infernali assisi sullo stesso trono, a titolo di re delle Isole Fortunate. Ma di tutti i tratti della leggenda di Proserpina, nessuno è stato più frequentemente rappresentato come il suo ratto: Nicomaco lo aveva dipinto, e Prassitele lo aveva figurato in due gruppi di bronzo, l'uno per Atene, l'altro per Tespia. Un magnifico bassorilievo del Museo Pio-Clementino (V, 5) è ciò che ci rimane di più bello su tale soggetto. Si può paragonarvi un bel marmo della galleria Giustiniani, un altro marmo spiegato da Bellori, la cintura d'una statua trovata a Roma, finalmente una faccia della tomba dei Nasoni. Non dimentichiamo i due ritorni di Proserpina, figurati sopra una medaglia d'Antonino Pio (Bast, *Ant. rom. e gall.*, XVII, 12), l'altro in un bassorilievo del palazzo Rospigliosi (Hirt, *Bilderburch*, IX, 6). Non v'ha alcuno che non conosca almeno di nome il celebre poema di Claudiano sul ratto di Proserpina. Michaud seniore ne ha pubblicato un' imitazione in versi francesi. (1)

PROTENORE, Prothoenor, figlio d'Arcilico e di Teobula, fratello d'Arcesilao ed uno dei sette beozii a Troia, fu ucciso da Polidamante.

PROTEO, Proteus, Πρωτεύς, è tenuto nella greca mitologia, alla quale è evidentemente straniero d'origine, per un dio marino, figlio di Nettuno e di Fenice, o dell'Oceano e di Teti. Nacque a Pellene in Macedonia, sposò Psamate, n'ebbe cinque figli, Teoclimene, Torone, Poligono, Telegono e Tmolo: questi ultimi due si resero orribilmente celebri per la loro crudeltà. Alcuni mitologi ci mostrano Ercole che uccide Torone, Poligono e Telegono; presso alcuni d'essi Torone è una ninfa ed anzi sua moglie. Comunque ciò sia, Proteo, desolato dei loro delitti, se ne fuggì in Egitto, mercè Nettuno che gli aperse una via sotto il letto del mare. Nettuno gli affidò la custodia delle sue greggie, composte di foche o vitelli marini. Proteo li conduce ogni giorno sulla riva del mare, dove si riposano ora sull'arena, ora sul verde dei prati. Ciò che distingue soprattutto

(1) In quanto alle versioni italiane del poema di Claudiano *veggasi* l'articolo di questo poeta nella *Biografia Universale*. Celebre poi è il sonetto del Cassiani sul ratto di Proserpina, il quale comincia, come tutti sanno: *Diè un alto strido*, ecc. Riguardo a rappresentazioni in punto d'arte moderna, citeremo, come lavoro assai lodato, il ratto della figlia di Cerere scolpito da Francesco Girardon a Versaglia. Plutone ha la testa cinta da una corona radiosa a guisa di merli, che lascia però vedere la sua capigliatura. Il capo della rapita donzella è chino come di chi è svenuto. Una ninfa, colma di spavento, è rovesciata a'suoi piedi. La gioia traspare dagli occhi e dal ruvido volto del nero dio, il che forma un bel contrasto col terrore e con la delicatezza dei lineamenti delle due donzelle. Citeremo finalmente sul particolare di Proserpina, come pittura assai pregiata, un quadro di Alessandro Turchi di Verona, detto l'Orbetto. (*Il Trad.*)

Proteo nella mitologia volgare, è il privilegio che aveva di assumere tutte le forme imaginabili, cinghiale, lione, tigre, pantera, serpente, acqua, fuoco, albero; era altresì profeta. Menelao, nell'Odissea, Aristeo, nelle Georgiche, lo consultano intorno a diverse operazioni difficili. È da lui in particolare che Aristeo ottiene un mezzo di ripopolare i suoi alveari vuoti d'api, mediante un toro immolato sotto certe condizioni determinate. Nell'Odissea, è Idotea, sua figlia, che indica a Menelao i mezzi di vincerlo; imperocchè Proteo non è prodigo dei tesori della scienza, e bisogna gravarlo di catene perchè acconsenta a rivelare agli umili mortali ciò che sa del presentè o del futuro. Del rimanente, Idotea non è sua sola figlia, e si trovano pure con questo titolo Teonoe, Reta, Cabira. — Proteo aveva un tempio a Menfi. Si affermò che il suo nome fosse comune a tutti i re d'Egitto. Gli evemeristi sono andati più oltre; hanno veduto in questo essere sì evidentemente mitologico un successore di Ferone. Elena e Paride sono stati balzati da una tempesta sui lidi d'Egitto: severo osservatore della moralē, Proteo separa i due amanti, rimanda in capo a tre giorni Paride solo, e ritiene Elena dieci anni per restituirla a suo marito. Intanto la guerra di Troia divampa, l'Europa e l'Asia irrompono l'una sull'altra. In capo a dieci anni Troia cade, ma Elena non si rinviene; si fa ritorno in Grecia senza di lei. Per buona ventura una burrasca spinge la flotta di Menelao fin sulle coste d'Egitto; e quivi gli viene riconsegnata la sua Elena, con dieci anni di più, ma intatta e pura come quando ha sbarcato sulla spiaggia del Delta. Proteo, aggiungono cotesti sottili commentatori dell'antichità, era un principe saggio, accorto, d'un impenetrabile segretezza, e che bisognava stringerlo davvicino per ottenere qualche rivelazione. Non si faceva vedere in pubblico che a certe ore. La sua pieghevolezza di spirito gli dava successivamente le apparenze della volpe, del lione, della simia, ecc. D'altro canto, sotto la tiara dei re d'Egitto ondeggiavano spoglie di lione, di pantera, di toro, oppure ardevano braciere di profumi. Altri interpreti hanno fatto di Proteo un oratore, un commediante pantomimico, un incantatore. Quanto a noi nessun dubbio che Prometeo non sia un Sole-Oceano, e forse un Sole-Oceano primo Demiurgo. Nel nome di Proteo forse entra l'elemento Fre; è possibile altresì che tale nome debba interpretarsi pel primo (πρῶτος) o l'anziano de'giorni. Queste due parti, Oceano e Sole, non implicano veruna contraddizione (*vedi* Knef). All' idea d' acqua si lega naturalmente quella d'ispirazione. La variabilità di forme nulla ha di bizzarro; imperocchè l'acqua, principio universale, si scinde, ed in un senso si cangia in mille individualità diverse. — Un altro Proteo è un Egittide ch' ebbe per madre Argifia. (1).

(1) In una rappresentazione delle nozze di Teti e Peleo scolpita in un bassorilievo del palazzo Mattei (Winckelmann, *Monum. ined.* n. 110) Proteo è effigiato con un timone di nave ed un mostro marino accanto. Cotesto dio vi è molto opportunemente introdotto non tanto come divinità marittima, quanto per la sua qualità di pronubo o meglio, mezzano, di tale maritaggio, avendo egli istruito Peleo del modo di venirne a capo, consigliandolo a sorprendere Teti, mentre dormiva ed a farla sua col legarla, il che Peleo mandò felicemente ad effetto. (*Il Trad.*)

PROTESILAO, Protesilaus, Πρωτεσίλαος (che talvolta si chiama Iolao), figlio d'Ificlo e di Diomedea, partì di Filace, sua patria, la dimane del suo matrimonio con Laodamia o Polidora, per condurre a Troia il contingente di Filace, di Piraso, d'Itone, d'Antrone e di Ptelcone, e saltò primo sulla spiaggia di Troia, quantunque l'oracolo avesse chiaramente predetto la morte di colui che farebbe tale prova di valore. Protesilao fu ucciso incontanente da Ettore, Enea, Euforbo, od Acate. Giunto all' inferno, supplicò Proserpina e Plutone d'accordargli la permissione di ritornare per qualche ora sulla terra; ed approfittò di tale effimera risurrezione per persuadere la sua giovane sposa a seguirlo nel tenebroso soggiorno. Alcune tradizioni lo fanno vivere dopo il sacco di Troia. Gli tocca per sua porzione Etilla, figlia di Laomedonte. Una tempesta lo astringe a discendere sulla costa tra Mende e Scione. Etillo aringa le sue compagne di cattività e le determina a porre il fuoco alla nave di Protesilao, il quale resta per forza sulla spiaggia dove l'ha balzato la procella, e vi fonda la città di Scione. Mostravasi la tomba di Protesilao nel Chersoneso di Tracia, dove aveva un tempio magnifico in Eleonte: vi si pronunziavano oracoli, ed i pellegrinaggi vi accumulavano grandi ricchezze. Onoravasi pure in Abido, dove aveva una cappella. — Protesilao significa primizie del popolo; queste due parole debbono dir tutto. (1)

PROTI, è, secondo Aristotele, figlio d'Eusseno e di Giptide o Petta; secondo Giustino, sposo di Giptide. In ambi i casi, regnò sui Segobrigo-Focesi. Petta e Giptide non fanno che una; sono due nomi diversi della figlia di Nanno, re dei Segobrigi. Sotto il regno di cotesto principe, secondo Aristotile, sbarcò sulle coste del Mediterraneo gallico un Focese chiamato Eusseno. L'uso era che in una festa solenne la figlia del re entrando nella sala presentasse a quello dei commensali che doveva essere suo sposo una tazza ricolma. Sia caso, sia qualunque altra cagione, la tazza cadde nelle mani d'Eusseno, il quale in breve divenne lo sposo della principessa, poi il successore del suocero. Petta (tal è il nome della regina secondo Aristotele) ha per figlio Proti. In Giustino, Proti è lo straniero, il Focese, e la figlia del re Nanno, Giptide, la sposa.

PROTOE, Amazzone, uccise sette nemici sul campo di battaglia e fu uccisa da Ercole.

PROTOGENIDE o Protogenia, Πρωτογενίς, Πρωτογένεια (vale a dire, giusta l'etimologia, nata prima, primogenita): 1. amante o moglie di Giove e madre d'Epafo (*vedi* questo nome); 2. figlia di Deucalione e di Pirra (oppure anche figlia di Giapeto e di Climene e sorella di Pandora), favorita di Giove e madre d'Etlio; 3. figlia di Calidone e d'Etolia, favorita di Marte e madre d'Ossilo; Etolia e Calidone (paese e città capitale) personificate sono allegorismi. Un popolo a-

(1) Aggiungesi che i Greci al loro ritorno da Troia istituirono feste in onore di Protesilao a Filace sua patria, le quali si chiamarono dal di lui nome Protesilee. Del rimanente, la storia di Protesilao e Laodamia vedesi scolpita sopra un sarcofago del Museo Pio-Clementino. Plinio poi fa menzione d'una statua di Protesilao fatta da Dinomene. (*Il Trad.*)

tante della gloria dell' armi vuol discendere da Marte, come un popolo navigatore discende da Nettuno, come un popolo incivilito, oppure che vive sotto un bel cielo, discende da Baal, da Adone, da Apollo, da Mancocapak.

PROTOGONO, Ero nelle poesie orfiche (*vedi* pure Eone).

PROTOO , Prothoos : 1. duce greco, figlio di Teutredone (condusse 40 navi di Magnete a Troia) ; 2. uno dei 50 Licaonidi ; 3. figlio d' Agrio.

PROVÈ, dio slavo della giustizia, era rappresentato sotto la figura d'un vecchio vestito d'una tonaca con lunghe pieghe, una catena sul petto ed un coltello in mano. Questi due simboli, la prigionia e la morte, si comprendono facilmente. Derivavasi tale nome da *Prova* , dritto, buon dritto.

PRUDENO o BRUDENO era riguardato dai Pruezi come il primo dei Krivi o pontefici supremi che furono i capi di quel popolo. Il nome di Krive significa giudice, e ricorda il χρίνω dei Greci. Siccome sotto il Krive svolgevasi, nell'organizzazione teocratica dei Pruezi, una lunga serie di sacerdoti o di maghi iniziati a diverse parti del culto (*Siggs-Genotten*, *Waidels*,ec.), il Krive portava il nome di *Krive-Kriveito* (il giudice dei giudici). Prudeno, di cui il nome probabilmente vuol dire semplicemente primo (πρῶτος), esisteva, dicesi, verso il quinto secolo, e fu il fratello od il contemporaneo di Vaidevont. Prudeno è lo stesso senza dubbio che Briden o Priden (Prydain), al quale i Lloegri (Liguri) davano tanta importanza, e che anzi facevano identico ad Edd o Eddon. Del rimanente, Prut (fiume) e Prutch (Pruezi, popolo), sembrano derivare da Prudeno.

PRUNIKOS, secondo i Nicolaiti, la madre delle sostanze celesti e la generatrice per eccellenza. Essi l' imitavano nelle sue funzioni generatrici con ogni sorta di disordini.

PSAFONE, Psaphon, preteso dio libio, era un ciarlatano il quale, dicono le cronache, ammaestrò certi uccelli a ripetere di continuo: " Psafone è un dio. « Gli abitanti delle città vicine, credendo di udire gli dei stessi rivelar loro, per la voce di cotesti aerei messaggeri, che Psafone era uno dei loro, gli decretarono gli onori divini.

PSALACANTO , Ninfa la quale invaghita di Bacco gli donò una corona di cui il dio ornò la testa d' Arianna. Psalacanto si uccise di disperazione e fu cangiata in un fiore che Linneo ha dimenticato di mentovare nel suo *Systema Plantarum.*

PSAMATE ; 1. figlia di Crotopo d'Argo, ed amante d'Apollo di cui ebbe un figlio chiamato Lino ch'ella fece esporre. Il dio, irritato di tale atto snaturato, suscitò contra gli Argivi un mostro chiamato Poene, il quale strappava i bambini dal seno delle donne incinte e li divorava tutti palpitanti ; Corebo lo uccise. Confr. Crotopo. 2. Nereide, ebbe d'Eaco , re d'Egina, Foco . 3. Moglie di Proteo.

PSICHE, Psyche, Ψύχη, la celebre amante dell'Amore, è in Apuleio, che ha tessuto un lungo episodio del suo romanzo sopra tale semplice e leggiero dato, la figlia d'un re di cui non indica il nome ed ha due sorelle, a lei maggiori d'età. La sua incantevole bellezza desta di lontano l'ammirazione universale, ed i popoli che l'adorano fanno fumare l' incenso in suo onore e le danno

il nome di Venere, di Venere meno bella di lei. Tale temerario confronto fa arrossire di dispetto la bionda dea che ha riportato il premio sull' Ida: essa fa giurare a suo figlio che Psiche sospirerà pel più terribile mostro dell'universo. Intanto le sorelle di Psiche si maritano; e la seducente principessa resta sola presso gli autori de' suoi giorni, a profonder loro le carezze e le consolazioni della pietà filiale. Di repente un oracolo sparge lo spavento nel paese: gli dei comandano che Psiche, vittima per tutti, venga rilegata, abbandonata sulla cima d'un' alta montagna, confine del territorio posseduto da suo padre, e che ivi attenda il mostro che dev'essere suo sposo. La sterile pietà del volgo non può proteggere Psiche. Il re, la regina, la corte, il popolo, conducono con cerimonia e cogli occhi bagnati di pianto la povera Psiche appiè dei monti ch' esser debbono la sua tomba o l'asilo della sua miseria; e sola finalmente sale faticosamente il ripido pendio, giunge sulla cima, si asside e s'addormenta. Al suo svegliarsi si trova fra pareti d' oro, sotto volte rifulgenti di marmo e di cristallo, in mezzo a serici tappeti di Persia, ad odorose esalazioni di giardini olezzanti e ad armonie che risuonano da mille stromenti. S'ella dee morire, come le increscerà di lasciare la vita fra tante delizie! Se dee avere uno sposo, com' egli scusa potentemente e vittoriosamente la sua bruttezza! e se la sua bruttezza è proporzionata alla magnificenza ch'egli dispiega, com'egli dev'essere orribile! Oh! ben a ragione l'oracolo le ha predetto che il di lei sposo sarebbe un mostro! Intanto che Psiche è in preda alle sue riflessioni, il tempo scorre, la notte viene!... Allorchè le dense tenebre avvolgono il mondo, nell'alcova cui non rischiara nemmeno il fioco chiarore d'una lampada, il terribile sposo s' insinua presso Psiche: egli nulla ha di spaventevole; sebbene non possa vederlo, ella n' è certa. Egli l' è prodigo di tutte le espressioni dell'amore più ardente: in breve ella avvampa di pari fiamma; essa lo prova pe' suoi trasporti, pe' suoi giuramenti d'un eterno affetto, per la gioia frenetica e soave che oramai inonda il suo cuore. Una nube però gravita sulla sua felicità: chi è cotesto sposo di forme divine, cotesto sposo sì ricco che indovina i suoi desiderii e gli esaudisce prima che sieno formati? Le sue sembianze, egli non vuol lasciarle scorgere! Il suo nome, non vuol rivelarlo! « Guai a te, o Psiche, se tu arrivi a scoprirlo ... Oh! che giammai una curiosità fatale... » — Psiche promette, Psiche s'impazienta; Psiche, un giorno che ha ottenuto dal suo sposo che le di lei sorelle verranno a trovarla nel suo palazzo incantato, cede alle perfide insinuazioni che le soffiano all' orecchio quelle gelose primogenite; e, la notte seguente, mentre il suo sposo affaticato riposa, ella si scioglie pian piano dalle sue braccia, afferra una face che ella ha nascosta sotto l'opaco modio, s'avanza d'un passo furtivo verso il letto: » A quindici passi egli è un giovane cacciatore, il quale se non è Adone o Cefalo, dev'essere loro fratello: a dieci passi è la loro sorella: ad otto passi è una vestale; a cinque, a sei passi, a vicenda, è un dio, è una dea; a quattro è Zefiro; a tre, è la Gioventù; a due è la Primavera, e più davvicino è Amore (Demoustier, *Lett. sulla Mit.*). Sfortu-

natamente chinandosi sul giovinetto alato per meglio inebbriarsi delle sue sembianze, per passare la sua bocca sui suoi occhi, per respirare l'alito suo, la giovane curiosa, fuor di sè stessa, lascia cadere dalla lampada che trema nelle sue mani una goccia ardente sulla coscia dello sposo. Egli si sveglia di balzo: « Ingrata Psiche, dic'egli, tu mi conosci adesso! alla tua ignoranza s' atteneva la tua felicità. Io non posso più esser tuo. » E di repente il palazzo dalle preziose colonne sparisce, Psiche si trova sola e nuda in mezzo d'un deserto arido, immenso: Dappertutto il vuoto; il silenzio, la desolazione! Lo strepito d'un torrente lontano interrompe solo i suoi gemiti. Ella corre verso quell' onda spumosa e mugghiante, vi si slancia; ... ma la morte non la vuole; i flutti la depongono mollemente sull'altra ripa. Allora s'abbandona al suo destino, segue macchinalmente la prima via che le si para innanzi, arriva così, in capo a tre giorni, alla piccola città dove regna la sua sorella maggiore, poi, un po'più tardi, a quella che ha per regina la minore, e strada facendo le fa cader vittime della loro vicendevole gelosia. Mercè una doppia menzogna della giovane pellegrina, la primogenita s' imagina che la minore, la minore s' imagina che la primogenita, soppiantando Psiche, potrà diventare la sposa d'Amore. A tale novella amendue si spiccano verso la montagna dove un tempo Psiche era stata lasciata da' suoi genitori inconsolabili, e dall'altro lato della quale erasi mostrato il fulgido palazzo fabbricato per essa da Amore. Esse chiamano Zefiro, che una volta già ve le ha condotte, e credendo d'abbandonarsi alle ali del dio, precipitano e spariscono in fondo all'abisso che circonda il giardino d'Amore. Frattanto la Fama va a trovar Venere presso Teti, e le annunzia che suo figlio è ammalato. Mentre ella gli presta le più assidue cure, Psiche, la quale ha per ogni dove cercato il suo sposo, e chiesto, ma invano, un asilo a Cerere ed a Giunone, confida nella generosità di Venere e si gitta alle sue ginocchia. La superba dea dimentica che il più bel privilegio della divinità è perdonare: impone all' inoffensiva supplichevole fatiche eccedenti le deboli forze del suo sesso. Attingere ad una fontana di cui sono custodi furiosi draghi un'acqua fetida e nera; cercare in luoghi inaccessibili un fiocco di lana dorata indosso ad arieti rivali dell'ariete di Frisso; separare in poche ore, in un enorme mucchio di cereali, le diverse specie di grano che vi sono confusamente accumulati, tali sono i compiti faticosi coi quali la vendicativa Venere tormenta e tenta di avvizzire la bellezza della sua fragile rivale. Un soccorso invisibile l'aiuta a superare tali difficoltà. Venere, cui tanta rassegnazione irrita maggiormente invece di placarla, ordina allora a Psiche di scendere all' inferno, e di chiedere da parte sua a Proserpina una scatola di bellezza per supplire a quella che aveva perduta durante la malattia di suo figlio. Psiche partì, ignara della via che doveva tenere, ignara dei mezzi da scegliere per vincere gli ostacoli di cui irto sarebbe tale cammino. Mercè l' assistenza segreta del dio di cui aveva trasgredito gli ordini dettati dalla tenerezza, ella indovinò la strada del buio regno, varcò la soglia terribile custodita da Cerbero, tragittò lo Stige senza che

il tremendo nocchiero le dicesse di pagare, e finalmente arrivò, bella delle sue grazie ingenue e della sua fralezza, appiè del trono su cui siedono le due maestà infernali. Proserpina le consegnò la scatola ch'ella domandava, raccomandandole di non aprirla. Sia curiosità, sia desiderio d' appropriarsi alquanto di quella bellezza contenuta nel misterioso cofanetto, Psiche disobbedisce ai comandi della regina dell' inferno. Appena la timida sua mano ne ha dischiuso il coperchio che neri vapori si effondono, s'addensano intorno ad essa; ella cade soffocata. Per buona ventura l' invisibile suo protettore, Amore, è là presente. Intanto che Psiche, in preda ad una letargia simulacro della morte, giace livida e pallida sulla piaggia infernale, egli fa rientrare i fuliginosi vapori nella scatola, poi va a chiedere a Giove la permissione d' innalzar Psiche all'alto grado delle immortali. In pari tempo Venere riceve da Psiche, rianimata dai baci del suo sposo, la scatola sì lungamente aspettata; un po'raddolcita da tale dono, cui forse avrebbe preferito di non ricevere a condizione che Psiche fosse morta, ed intimata d'altro canto da Giove d'acconsentire all' unione della sua rivale involontaria e di suo figlio, ella si lascia piegare. Psiche entra nell'Olimpo, e gli dei accolgono la loro nuova sorella coi trasporti che un tempo manifestarono in occasione della natività di Venere. Poco tempo dopo, Psiche diventa madre della Voluttà. — Il racconto ora esposto non è che l'analisi in istretto compendio del VI libro d'Apuleio. A lui senza dubbio appartiene l'onore d'aver trasformato un mito antico in un vero romanzo. Tuttavia, sotto le fioriture versate a piene mani sul tema originario, spiccano distintamente varii elementi mitici, di cui alcuni d'una remotissima antichità. Sono dessi, 1. l'unione dell'Amore e dell' anima (Psiche, Ψυχή), unione in seguito alla quale si produce il piacere o la voluttà; 2. la sparizione degli dei dinanzi ad un occhio profano; dell' ideale, del mistico, dell' imaginativo, dinanzi alla fiaccola della fredda ragione; dell'amore, dinanzi all' esame imparziale, compiuto, esatto, di ciò che si ama; 3. le peregrinazioni di Cerere, di Latona, d' Iside, di Cibele, in traccia di Cadmilo o fallo; 4. la relazione intima di Venere e di Proserpina, Venere *inferna* non meno che Giunone *inferna*; 5. la curiosità inerente alla specie umana; la curiosità, sorgente dei peccati, del mal fisico e della morte; 6. la teoria dell'espiazione (imperocchè Psiche, discendendo all' inferno, passando per una letargia profonda, espia il suo peccato); 7. la potenza della magia, e soprattutto l'alto uffizio di maga suprema, o sorgente d' ogni magia, che è dato a Proserpina. — La Fontaine ha fatto del mito di Psiche una graziosa novella mista di prosa e di versi. (1)

(1) Aggiungeremo che il mito di Psiche somministrò il soggetto d'un bel ballo pantomimico al coreografo francese Gardel. Già prima il Chiabrera ne avea tratto un grazioso episodio pel suo poemetto intitolato l'*Alcina prigioniera*, ed il Marini lo avea narrato distesamente nel suo *Adone*. Quanto poi agli antichi monumenti d'arte, moltissimi sono quelli che rappresentano tale favola sulle pietre incise; ma passandoli in silenzio per amore di brevità, accenneremo piuttosto di volo alcuni de'più celebri lavori degli artisti moderni relativamente a siffatto soggetto: come sono, primieramente, due quadri di Raffaello, di cui uno figura Psiche che ritorna dall' inferno

PSOFI, Psophis, eroina eponima di Psofi in Arcadia, secondo gli uni doveva i natali a Xanto, secondo gli altri era figlia d' Arcade o d' Erice, re di Sicania. Ercole l'amò e la rese incinta. Furioso a tale novella, suo padre la bandì dalla casa paterna e la mandò presso Licorta, ospite suo, re di Fegea. Psofi diede colà in luce due gemelli, Echefrone e Promaco, che diedero alla città di Fegea il nome della loro madre.

PTEBIU', nome comune a due decani, il terzo dell'Acquario ed il terzo dei Pesci, non è forse altri che la dea Tpe, presa come divinità maschio e discendente dall'officio più alto di regina de'cieli a quello di decano. Etimologicamente parlando, gli elementi principali del nome divino si ritrovano in Ptebiù. Del rimanente, Ptebiù nulla offre di notabile nelle rappresentazioni zodiacali. Egli segue Aseu, cui lo zodiaco di Tentira figura con un corpo di donna, e porta lo scettro con testa di gufo. Tra la sua leggenda e quella di Aseu si proiettano dodici stelle. Entrambi, nello zodiaco circolare, sono surrogati da queste medesime stelle; ma ivi il gruppo non si compone che di undici. Preso come dinasta terrestre, vale a dire per uno dei Faraoni del latercolo d'Eratostene, Ptebiù I. sarebbe, secondo le diverse ipotesi di concordanza (*v.* Decani ed il quadro), Sistochichermete, Saofi, Maride o Tiosimare. Ptebiù II, volgarmente Ptebiù Atembui, in Firmico, è il terzo decano dell'Acquario.

apportatrice del cofanetto, l'altro rappresenta la stessa fanciulla svenuta a terra, dopo aver aperta la scatola, e soccorsa da Amore; una pittura di Giuseppe Errante, in cui Psiche è figurata sorpresa e tremante nell'atto d'avere scoperto le sembianze d'Amore, il quale destatosi la rinfaccia della sua disubbidienza, spiegando già l' ali per fuggir via; un bassorilievo di Torwaldsen rappresentante pur Psiche svenuta come nel quadro di Raffaello, ed Amore in atto di levare dal turcasso una freccia per pungerla e farla così rinvenire; finalmente tutti conoscono la statua di Psiche ed il gruppo d' Amore e Psiche di Canova. (*Il Trad.*)

PTELEA, Amadriade (*vedi* questo nome). Due città greche, l' una in Tessalia, l'altra nel Peloponneso, avevano il nome di Ptelea, che in greco vuol dire olmo.

PTELEONE, incarnazione di Cefalo, sedusse Procri col dono d'un diadema d'oro. La stessa mitologia volgare conviene che Pteleone non era che Cefalo stesso.

PTERELAO, figlio di Tafio, e nipote d'Ercole, fu padre di Cometo, e di sei figli, Cromio, Tiranno, Antioco, Chersidamante, Mestore, Everrete, i quali furono tutti uccisi in una battaglia contra i figli d'Elettrione. Anfitrione, genero di quest'ultimo, venne in seguito ad attaccarlo alla testa dei Tebani, e cinse d'assedio Telebe, sua capitale. Cometo, invaghita del principe, tronca il miracoloso capello d' oro che luceva sul capo di suo padre, ed al quale s'atteneva l' immortalità. La dimane Telebe fu presa e Pterelao trucidato dal nemico.

PTIAU, 'Πτιαύ, 1. decano dell' Acquario, secondo Salmasio si trova nella nomenclatura di Firmico, sotto il nome d'Oroaser. Nello Zodiaco rettangolare di Tentira, ha in testa una larga foglia fiancheggiata di due uree. Nello Zodiaco circolare una sola urea apparisce nel dinanzi dell' acconciatura, ma un piccolo disco la sormonta. Ptiaù, in quest' ultima rappresentazione dello Zodiaco, si trova nel davanti d' un gran disco

che contiene otto persone in ginocchio e che segue il Cigno, collocato là per rimando. Raffrontato con la lista d'Eratostene e per conseguenza coi dinasti umani che si riguardano come gli dei degradati dalle apantroposi sì famigliari alla mitologia, Ptiaù diventa successivamente Pentatore, Rausi, Stamen o Nitocri.

PTOLIPORTO, 1. figlio di Ulisse e di Penelope, nacque dopo il ritorno dell'eroe ch'erasi fatto aspettare vent'anni; 2. figlio di Telemaco e di Nausicaa.

PTOO, figlio d'Apollo e d'Evippe (era l'eroe eponimo d'un monte della Beozia dove Apollo dava oracoli); 2. figlio d'Atamante e di Temisto (era l'eroe eponimo del tempio d'Apollo); 3. Apollo in Acrefnia dove aveva un oracolo famoso. Ptoo deriva da πτοίν, sbigottirsi, e si spiega il nome per l'effetto che produce in Latona, fresca di parto, l'apparizione repentina d'un cinghiale. Questo cinghiale non sarebb'egli Apollo stesso? — Ptuo era il nome d'un dio macedone.

PUDA o PONDA, dio indiano, con gran ventre, e di cui la testa, le braccia, le cosce sono attortigliate di serpenti. Porta un bastone nella mano destra ed è imberbe. Viene rappresentato sempre a fianco d'Issuara.

PUDICIZIA (la) Pudicitia, (bisogna distinguerla dal Pudore) era riguardata a Roma come una dea, e vi aveva diversi altari e due templi, l'uno nel *Foro Boario*, l'altro nella *Via longa*. La dea nel primo chiamavasi col nome di *Pudicitia plebeia*, nell'altro con quello di *Pudicitia patricia*. Quest'ultimo era il più antico e non era in origine consecrato che alla Pudicizia senza epiteto. Una giovane di sangue patrizio, Virginia, erasi unita ad un plebeo, poi console, Volunnio: le sue antiche compagne la respinsero dal tempio quando volle entrarvi, come se una unione disuguale fosse un attentato alla castità; e Virginia, per consolarsene, eresse nel Foro Boario un altro tempio alla Pudicizia. Le donne ch'erano passate a seconde nozze venivano escluse dal tempio della Pudicizia, donde il verso d'Orazio:

Unico gaudens mulier marito:

e forse quello di Marziale:

Una pudicitiae mentula nota meae.

— Le medaglie rappresentano la Pudicizia sotto le sembianze d'una matrona in ampio peplo. Vedesi in Winckelmann, *Monum. ined.*, 26, una donna alata la quale, cogli occhi bassi e con un'aria tutta di riserbo, sta dinanzi ad un'altra donna che le offre un paniere contenente frutta ed un fallo, ma che tenta di stendervi sopra un velo. Non di rado la matrona assisa tiene con la mano sinistra un'asta pura per traverso, ed ha l'indice della mano destra indiritto verso il volto. La tartaruga che vedesi sovente appiè delle Veneri ch'escono del bagno indica l'acqua, ma non già che la donna saggia debba stare ritirata in casa sua come quell'animale.

PUDORE (Il), Pudor, in greco Aedos, deità allegorica, è rappresentato ora alato (bassorilievo di terra cotta nei *Monum. ined.* di Winckelmann), ora in atto di nascondersi il volto nel suo velo (*Med. diverse*) (1).

(1) Con felice ardimento, tanto più mirabile in quanto che nè i Greci nè i Romani impresero mai di velare per intero il volto delle loro statue, Antonio Corradini condusse quella statua del Pudore che si vede a Napoli, la quale

PUNDARIKA, sovrano di Praiaga, fu un avversario di Krisna; e, sostenendo ch'egli solo aveva diritto a cotesto santo nome, sfidò il figlio di Devaki a singolar tenzone. Krisna muove di repente incontro all'orgoglioso sivaita cui sostenevano e Bumassura, suo padre, ed il formidabile Siva stesso; e, malgrado tali potenti ausiliarii, lo atterra: „ Adesso, egli esclama, chi di noi due è l'impostore, o Pundarika? rinunzia ad ornarti delle mie insegne, ed io ti concederò i miei favori e la mia grazia. Altrimenti, trema! il mio castigo ti attende. " Pundarika vinto s'ostina nelle sue folle pretensioni; Krisna d'un soffio lo annienta. — La leggenda di Pundarika non offre solamente l'esempio d'una disfatta dei Sivaiti; essa indica inoltre la fusione dei Daitia e dei Ksatriia collegati contra i Visnuiti; imperocchè Bumassura era un Daitia: il suo nome solo il prova abbastanza.

PUNSCIAO (fr. PUNCHAO), il dio supremo presso i Peruviani, i quali gli davano molti altri nomi. Punsciao s'interpreta per signore del giorno, autore della luce.

PURPUREO, lo stesso senza dubbio che Porfirione. Nevio afferma che i Romani trovarono la sua imagine in Africa nella prima guerra punica.

PURU' (fr. POUROU), primo ragià ciandravansa (tchandravansa), doveva i natali all'imeneo di Buda e d'Ila, e regnò in Pradestanam. È evidentemente un primo uomo, come Puruscia (*v.* l'art. seguente). Si può altresì paragonarlo a BUNE.

PURUSCIA (fr. POUROUCHA), il primo uomo secondo alcune tradizioni indiane, fu creato androgino, poi bipartito in due sessi, e diventò allora Puruscia-Viragi. Del rimanente, varie osservazioni sono qui necessarie. 1. Nè Puruscia nè Viragi sono veramente nomi proprii: l'uno vuol dire uomo, l'altro significa vergine. 2. A vicenda è o Brama o Manù che sembra il primo uomo. Non basta: il bramaismo sembra far derivare da Brama quattro uomini (tre coppie ed un uomo), anzi tutti, Brama, Ksatriia, Vaicia, Sudra (*vedi* BRAMA). 3. Finalmente, vediamo nominare un primo uomo Adimo, ed una prima donna Ivi. 4. Si contano talvolta sette Puruscia.

PUSCIAN (fr. POUCHAN), il sole nelle Indie, oppure nella Gaiatri (*v.* questa voce).

PUSSA (fr. POUÇA), dea chinese, la stessa forse che Bavani nelle Indie, ha sedici braccia cariche di coltelli, di libri, di spade, di frutti, di fiori, di piante, di vasi e di fiale. Mostrasi assisa sopra un fiore di padma. Un giorno, dicesi, era andata con due ninfe sue compagne a bagnarsi in un'acqua pura: ad un tratto sulla veste di Pussa sboccia il padma dai frutti corallini; Pussa ne mangia uno, ed incontanente è incinta (Confr. AGNISTI ed ISIDE, che rappresentasi allattante Aroeri sopra un fiore di Loto). Pussa lasciò la terra per risalire al cielo, tosto che suo figlio ebbe tocca l'età dell'adolescenza.

PUSSA, il dio della porcellana nella China, non è, secondo i letterati, di quell'impero, che un antico lavoratore di porcellana il quale disperato di non poter ottenere un pezzo di porcellana come gli domandava l'imperatore, si gittò disperatamente nella fornace ardente. O stupore! il suo corpo fuso all'istante diventò una pasta meravigliosamen-

è velata da capo a piedi, lasciando pur scorgere tutte le forme a traverso del marmo: concetto non men dilicato che magistralmente espresso. (*Il Trad.*)

te manevole, bianca, rilucente, ed assunse le forme desiderate dal sovrano. Non si mancò di farne un dio.

PUSTER (fr. Pouster), dio germano di cui l'idolo fu trovato nel castello di Rottenburg (Turingia), e trasportato nel forte di Sondershaus nel 1546, era consultato visibilmente dai sacerdoti quando volevano che il popolo moltiplicasse le offerte a loro profitto. L' idolo, d'una sorte di bronzo fin qui sconosciuto, è di due piedi un pollice d'altezza sopra una circonferenza un po' più grande, e forato da due buchi, l'uno alla bocca, l' altro alla mano destra che posa sulla testa. Nell'interno l' idolo è cavo. Empievasi in parte d'acqua, in parte di materie combustibili, e si turavano ben bene i due buchi con caviglie di legno, dopo di che si metteva l' idolo sul fuoco. In breve un sudore universale copre la superficie metallica; per poco, che si continui, i turaccioli saltano via con impeto, e le fiamme ondeggiano strepitanti al disopra della cavità. Avviso alle turbe d'andar a placare la collera del nume che vomita fiamme per la bocca e per la cima della testa; nè lo si placa altrimenti che con offerte. *Vedi* Storbe, *Pusterus vetus Germanorum idolum;* Giessen, 1726, in 4.

PUTA, dea latina, invocata da coloro che potavano gli alberi.

Q

QUAIAIP (fr. Qaiaip o Quayayp) l'Ati dei Perikueri in California, era il più giovane dei tre figli di Niparaia. Sua madre, la bella Anaikondi, lo mise al mondo sulle montagne. In breve l'età sviluppò in lui seducenti grazie. Non meno dotato d' ingegno che di bellezza, discese, seguito da un numeroso corteggio, fin nella pianura, istruì i selvaggi del paese, diè loro leggi, capanne, l'agricoltura: vani benefizii! Alcun tempo dopo, Quaiaip fu ucciso, e gli assassini posarono sulla sua testa una corona di spine. Dov' è desso? s' ignora; ma da'suoi fianchi stilla a goccia a goccia un sangue vermiglio e puro; la sua pallida bocca non può parlare, e tuttavia è bello come il dì della sua morte: la putrefazione non ha impero sulle sue carni inanimate; un gufo gli parla all'orecchio. — Tale mito grazioso ricorda Ati, Balder, Adone sul catafalco, ec. La prima parte ci riconduce agli Ermeti sul Cilleno, ai Marsia, agli Evandri.

QUEI (fr. Qei o Quey), i cattivi genii presso i Chinesi, che danno ai buoni genii il nome di Xin o Zin (Tchin).

QUEZALCOATL (fr. Quetsalcoatl), l' Ermete del Messico, e più particolarmente della vallata di Cholula, riguardavasi come il legislatore di quella regione, e come il dio dell'aria. Reputavasi fondatore della città di Cholula, e si narravano sulla sua apparizione, sull'asciugamento del paese da lui operato, finalmente sulle sue leggi, favole analoghe a quelle ch' erano in voga relativamente a Votan, a Bocica. Il commercio, la guerra, la divinazio-

ne erano pure sotto il suo impero. Aveva predetto l'arrivo degli Spagnuoli nel Messico e la caduta dell' impero degli Aztechi. Imploravasi nel partire per le spedizioni guerresche. Ogni anno gli abitanti della regione di Cholula, ed anzi tutte le razze della famiglia messicana celebravano la sua festa con molta solennità, i trafficanti soprattutto. Le cerimonie del culto erano crudeli; nessun dio forse più che Quezalcoatl non è stato il pretesto d'altrettanti sacrifizii umani. Ciò si comprenderà di leggieri, ove si rifletta che la repubblica oligarchico-teocratica di Cholula era la prima potenza spirituale d'un paese dove certamente nessuno può dire che il sacerdozio mancasse di potere. „ Cholula, dice Beltrami, era la Gerusalemme, la Roma, la Mecca dell'Anahuac, il luogo dove tutti i popoli di quelle vaste regioni si recavano in pellegrinaggio per visitare i luoghi santi, dove gli dei ed i sacerdoti facevano più miracoli che altrove e dettavano le più pure dottrine della fede. Ugualmente che altre città dell'antico continente, rigurgitava di poveri, mentre non se ne trovavano nelle altre città del Messico. " Oltre il Teocalli principale (grande piramide tronca che ha 1,355 piedi di larghezza orizzontale alla base, 172 d' altezza, ed una piattaforma di 4,200 metri quadrati), Cholula aveva tanti templi quanti sono giorni nell'anno. Tuttavia non s'ammettano le valutazioni degli autori spagnuoli i quali pretendono che alla festa d'inaugurazione di tale tempio furono sagrificati 60,000 prigionieri, e che ogni anno parecchie migliaia d' infelici soggiacevano alla stessa sorte. Fa d'uopo ricordarsi che il sommo sagrificatore era il solo che avesse diritto di colpire le vittime. Niun dubbio, del rimanente, sulla realtà di tali orribili sacrifizii: strappavasi alla vittima il cuore ancor palpitante per offrirlo agli dei; e le membra, appena giaciute in terra, erano divise tra gli astanti; dinanzi al gran tempio di Messico era un vasto edifizio tutto rivestito delle teste degl' individui sagrificati. Gomara, certamente, s' ingannò in portarne il numero a 130,000; ma qualunque sia l'errore del calcolo, o il diritto di credere che molti cranii di guerrieri caduti sul campo di battaglia formassero le mura di quell'orribile ossario, è sempre indubitato che molti captivi cadevano appiè degli altari. Nella moltitudine delle vittime, una almeno godeva d' una specie di privilegio: quella senza dubbio era messicana. Era dessa un bello e giovane schiavo. Lo lavavano nel lago degli dei, lo adornavano del più ricco vestimento di Quezalcoatl; gli si rendevano gli stessi onori che al dio, e gli si faceva godere per quaranta giorni consecutivi ogni sorta di piaceri; banchetti, canti, suoni, voluttà, non aveva che a volere per ottenere. Nove giorni avanti il termine di tale quarantina, due sacerdoti venivano a gittarsi a' suoi piedi dicendogli: „ Signore, voi avete ancora nove giorni di vita. " Se davasi un istante alla malinconia, un beveraggio fermentato lo tornava in allegria. Giunto il dì della festa, veniva immolato, il suo cuore era offerto alla Luna, ed il suo cadavere precipitato giù dal Teocalli, in mezzo alle danze, ai canti ed ai battimani. Gli adoratori di Quezalcoatl si ferivano sovente con lame taglienti, come i Coribanti. Il tempio di Quezalcoatl era di forma rotonda, e la porta tagliata a gola di serpente.

QUIAI (fr. Qiai) è il nome generico degli dei nella penisola di là del Gange. Nominasi soprattutto come oggetto più speciale dell'adorazione Quiai-Nivandel, che presiede alle battaglie; Quiai-Pimpokaù, invocato dagl'infermi; Quiai-Ponvedai, al quale è dovuta la fertilità delle terre, e finalmente Quiai-Poragrai, riverito in Oriesana, nell'impero birmano. Il Paxda d'Arakan (quando Arakan formava uno stato indipendente) faceva al tempio di Quiai-Poragrai un pellegrinaggio annuo, e più d'un devoto in quella festa moriva schiacciato sotto le ruote del carro trionfale che trasportava la divinità.

QUIETE, Quies, il riposo personificato, aveva a Roma due templi, l'uno presso la porta Collina e nella città stessa, l'altro nel circondario, sulla via Labicana. I suoi sacerdoti erano chiamati *silenziosi*, il che ha fatto pensare (un po' gratuitamente) che fosse una dea della morte.

QUILLA (fr. Qilla), la Luna presso i Peruviani, i quali, allorchè s'eclissava la credevano ammalata o morta, secondo che l'eclissi era parziale o totale.

QUIOCCOS (fr. Qioccos), idolo della Virginia che si crede lo stesso che Kiuasa od Oki; forse è una denominazione generica; fors'anche Oki vuol dire dio e Quioccos n'è il plurale. Certo è che i selvaggi della Virginia dicevano che Quioccos non è un ente solo, e contiene, indipendentemente dagli dei tutelari, molti altri spiriti soprannaturali.

QUIRINO, Quirinus, dio sabino di cui Roma adottò il culto ma con molte modificazioni, fu in origine Marte-lancia (Cur, Queir), fetiscio grossolano il cui piedestallo era inondato di sangue, poi Marte in forma umana, e finalmente Romolo-Marte. Questo preteso figlio della guerra può a capriccio essere distinto da suo padre, e riassorbirsi in lui. Generalmente negli ultimi tempi si distinse Quirino-Marte da Quirino-Romolo; il che prova solamente che i Romani erano giunti a tale da non comprendere più la loro propria religione. Giano, cotesto dio supremo ed universale dell'Etruria, è anch'esso, almeno in un senso, Quirino. Tuttavia è presumibile che in principio non fosse così. Teocrati, e conseguentemente più pacifici dei guerrieri, gli Etruschi non dovettero pensar molto da sè stessi a un dio della guerra. Ma tosto che il frequente contatto delle popolazioni bellicose dell'Italia centrale ebbe dato loro l'idea del fetiscio lanceiforme, dovettero fare di lui un attributo, un'emanazione, un figlio od una forma del loro ente supremo. Marte esser dovette il figlio di Giano, come poscia lo fu di Giove; in breve fu Giano stesso. Come tale, Giano-Quirino era il clavigero del tempio della guerra, cui apriva in qualità di Patulcio, cui serrava in qualità di Clusio. Il nome stesso di Giano-Quirino fu dato al tempio. « *Janum-Quirinum clausit* » divenne la formola usitata per indicare che quel celebre tempio si chiudeva. Non dimentichiamo che Quirino, in quanto che Marte, era il dio immobile, mentre il dio che incedeva alle pugne assumeva il nome di Gradivo. Il gran tempio di Quirino-Giano era situato tra il Tevere ed il teatro di Marcello. Quirino-Marte ne aveva uno nella prima regione di Roma. Finalmente Quirino-Romolo ne possedeva quattro nelle regioni 6, 7, 8 e 10. La sua festa, detta Quirinalie e talvolta anche fe-

sta dei pazzi (*stultorum festa*, *vedi* Fornace), si celebrava il 17 di febbraio. Un Flamine portava il titolo di Flamine Quirinale. Eravi pure un monte Quirinale (altramente Agonale, Collino, Salutare, Caballino, oggidì *Monte-Cavallo*) ed una porta Quirinale (porta Collina). Le medaglie rappresentano Quirino coronato d'allori con una barba inanellata.

QUOANTE-QUONG (fr. Qoante-Qong), dio chinese, è riguardato, nella mitologia del paese, come il primo imperatore e quegli che ha incivilito il paese stesso. Rappresentasi d'una corporatura gigantesca, e sempre seguito dal suo scudiere Lin-Cieù (Lin-Tcheou).

QUONIN (fr. Qonin), uno degli dei domestici della China, presiede alle faccende domestiche ed all'agricoltura. A'suoi fianchi stanno due fanciulli, di cui uno tiene le mani giunte, l'altro una tazza.

QUONN e ZITNEALLASC (fr. Qonn-Tsitnealllach), Tuata-Dadani dell'Irlanda, lottarono un giorno di potenza : andava a chi facesse il miracolo più stupendo. Quonn in un istante seppellì sotto la neve tutto il paese, il che valse al territorio di nome il Quonn-Sneasta (la neve di Quonn), donde col tempo si è fatto Conaught.

QUONNALL o ZEARNASC (fr. Qonnall-Tsearnach), uno de'tre eroi del ramo rosso nella mitologia ersa, si delinea 1. come l'uccisore del gigante Meisgeadra; 2. come il rapitore della bella Feidlim Natkrotak, figlia di Quonnor e moglie di Quairbro Niadfar. Per l'uno e l'altro titolo è cagione di dissensioni, di sventura, nell'Irlanda come nella famiglia di Quonnor. E tuttavia, dando a Quonnor il cervello del gigante caduto per sua mano, era un pegno di prosperità, di vittorie e di splendore ch'ei gli rimetteva. Sfortunatamente Quonnor se l'era lasciato portar via (*vedi* l'art. seguente). — Quonnall era pure l'eroe d'una quantità di favole; ma è impossibile di darne qui l'analisi compiuta. Del rimanente, non vennero ancora tutte raccolte.

QUONNOR (fr. Qonnor), KONNOR o CONNOR (dicesi pure Connasciar, e per corruzione Concovor), il più illustre di tutti i principi dell' Uladh od Ulster, apparteneva al Klanna Rugraide, i cui membri facevano risalire la loro origine al Cadmilo irlandese Ir. Ebbe per madre Neaza, ciò che indicasi spesso coll' aggiunta di Mac-Neaza al nome di Quonnor. Suo padre, Fastna Fatasc (Fachtna-Fathach), terzogenito di Rugraide il grande, non è che la personificazione d'una razza protettrice dei bardi. Rugraide aveva per padre Sitrighe, e questi Dubh. Noi non ci smarriremo nel labirinto di di tali genealogie ascendenti. Quanto a Neaza, suo padre Cosced Salbnide, è un personaggio affatto sconosciuto ed incontrastabilmente mitologico. Quonnor aveva molti fratelli; tutti perirono, eccettochè tre : Beanna, Lamha, Glaisne, eroi eponimi delle contee di Beantria, Lamhruide e Lesgleisruide; ed essi anche morirono senza prole. Così gli dei punirono l'incesto di cui Neaza erasi resa colpevole con Quonnor, il quale in un momento d'ebbrezza aveva violato sua madre. Del rimanente, il figlio dell' incesto non muore, come i figli legittimi: è Quormaq Quonlingios (*vedi* questo nome) che occupa un grado elevato nella corte dell' Ulster. Quonnor, nel colmo della potenza, vede una folla di duci

nel suo esercito e di consorti nel suo palazzo. Al nascere di Deirdra, cui tutti i Fini volevano morta, Quonnor la salvò ed affidò alle mani d'una delle sue mogli, Leabarsciam; era sua intenzione di sposarla; ma quando Deirdra fu giunta all'età nubile, i figli d' Uisneasc la rapirono. Quonnor finse d'obbliare tale oltraggio ed acconsentì che i fuggitivi ricomparissero nel paese con Deirdra; diede anzi ostaggi per mallevadori della sua fede; ma subito che Deirdra e la sua scorta ebbero messo piede sulle terre dell' Uladh, fu fatta strage di tutti. Il regno di Quonnor è celebre per le geste di tre guerrieri della razza rossa, o, come dicevasi, del Klanna Rugraide; Laogro Buadasc, Quqlino (Cuculino), e Quonnal Zearnasc, erano i loro nomi. Questi tre eroi della sua stirpe gli furono funesti: Laogro Buadasc corruppe la sua moglie prediletta; Quonnal sedusse sua figlia, Feidlim Natkrotak. L'ultimo erasi segnalato con la morte del gigante Meisgeadra; e dal suo cervello, impastato col fango, aveva formato una palla che fu deposta nel Teaghna Craoibe Ruade, talismano prezioso, e pegno della gloria in pari tempo che di sicurezza. Due bardi buffoni del re dell' Uladh imaginarono d'impadronirsene, e si misero a giuocare con la preziosa sfera. „ Ora insegnerò loro a divertirsi! " esclama Zeat (Tseat), e ritoglie loro la palla; ma non per restituirla a Quonnor: per lo contrario, si mostra dappertutto nelle pugne con tale glorioso trofeo, sostiene felicemente gli assalti di Quonnor, gli tende nn aguato, lo ferisce nel cranio. „ D'ora innanzi, dice a Quonnor il druido che lo guarisce, non ti slanciare sopra un corsiero con troppo impeto, e guardati dalle donne. " Quonnor morì in capo a dieci anni. Dopo l'introduzione del cristianesimo in Irlanda, si aggiunse che Bakrasc il druido gli annunzia all' istante dell' eclisse solare, che coincide con la morte di G.-C., che un dio spira, crocefisso da un popolo straniero. Quonnor giura di vendicare il dio, s' addentra nei boschi, ne percuote di punta e di taglio gli alberi (complici del misfatto?), spezza i rami giganteschi e semina il suolo di avanzi. La sua ferita si riapre, il sno cervello n' esce fuori, ed egli casca morto nella grotta delle Quercie, che da ciò ritenne il nome di coill Lamah ruadhe (antro della Mano rossa).

QUORMAQ QUONLINGIOS (fr. Qormaq Qonlingios), nacque dall' incesto di Quonnor e di sua madre Neaza. Fu uno di quelli che il perfido re dell'Ulster diede in ostaggio, allorchè mandò a cercare Deirdra e Naois. Sdegnato della doppiezza del principe di cui aveva garantito la buona fede a rischio di sua vita, si ritirò nel Conaught, e di là suscitò turbolenze nell'Ulster, vi penetrò di tratto in tratto alla testa di tre mila soldati, pose a ferro e a fuoco il paese di Criosc Cuailgne, e per sette anni continui tenne Quonnor sull'orlo della sua perdita.

R

RA, RE, RI, il sole in egiziano, si chiama più comunemente (per l'aggiunta iniziale dell'articolo) Pi-Re o Fre (*vedi* Fre). Inoltre, è essenziale d'osservare che questa sillaba s'aggiunge spesso ai nomi di Knef e d'Amun o Ammone, soprattutto all'ultimo (*vedi* Amun), il che significa che momentaneamente si considera il primo Demiurgo come quegli che si rivela, s'individua nel sole.

RACIO, Ῥάκιος, Cretese, sposo di Manto e padre di Mopso l'indovino.

RADA (fr. Radha), l'ottava e la più bella delle Gopi o lattaie, fu la favorita della gioventù di Visnù-Krisna. *Vedi* Krisna.

RADAMANTO, Rhadamas (g. Rhadamantis), Ῥαδάμανθυς (gen.-'θυος), giudice dell' inferno e dio supremo del buio impero, secondo gl' isolani del mar Egeo, fu collocato dalle leggende nell' isola di Creta, e ricongiunto alla dinastia reale dell'isola. Figlio di Giove e d'Europa, era così fratello di Minosse che al par di lui fu fatto principe del mondo sotterraneo e giudice delle anime; imperocchè sulla terra aveva governato un impero battuto dai flutti, e dettato formole di morale, mediante un codice severo. Finalmente venne il tempo in cui l'evemerismo, prendendo i romanzi sul serio, si applicava a conciliarli con la storia, la cronologia e la verisimiglianza. Come cotesto principe di Creta si trova egli nelle isole dell'Egeo? Si rispose: 1. Esistono due Minossi. Radamanto è fratello, non già di Minosse I., ma di Minosse II (fratello del conquistatore, non del legislatore); 2. Radamanto è dunque figlio, non di Giove e d'Europa, ma di Licasto e d'Ida. 3. Collegato all'altro suo fratello Sarpedonte, disputa a Minosse il trono o piuttosto una parte di Creta; è vinto e va in esilio. Sarpedonte si ricovera sul continente asiatico; Radamanto sceglie per rifugio le Cicladi; vi fonda stabilimenti, vi detta leggi, incivilisce ignoranti popolazioni; passa a Tebe, sposa Alcmena, vedova d'Anfitrione, muore, è creato in memoria della sua giustizia giudice dell' inferno. 4. Secondo alcuni mitologi Radamanto si riconcilia con suo fratello cui nomina vicerè delle isole conquistate. — Quantità di varianti secondarie si trovavano sparse qua e là nelle vecchie tradizioni: pochissime ci furono conservate. Nell'una però si vede Radamanto visitare Feacia (Corfù) e andare di là nell' isola d'Eubea in un giorno. Presso altri, ha un figlio, Eritro, e gli lascia i suoi stati; il che non impedisce ch'egli doni Chio ad Enopione, Paro ad Alceo, Delo ad Ancone, Andro ad Andreo, Cirno ad Eugine, Lenno a Toante, Peparete a Panfilo, Marionea ad Evombeo. Pausania gli dà per padre Vulcano e per figlio Gorti. In Ibico ama Tale, giovane di Sardi, cui Apollodoro chiama invece Atinno (e non Alinno). Si attribuisce a Radamanto la legge del taglione, l'uso di far prestare giuramento all'accusato in difetto di testimonii, il divieto imposto a tutti d' invocare gli dei giurando. Euripide aveva composto so-

pra Radamanto una tragedia oggidì perduta. — La mitologia composita dei Greci ammise tre giudici dell' inferno, Minosse, Eaco e Radamanto, ed anzi riparti fra essi le incumbenze a suo talento: Minosse giudicava gli Africani, Eaco gli Europei, Radamanto gli Asiatici. Inoltre, Minosse presiedeva. Cotesta distribuzione nulla ha d'antico. La triade ha tutto al più questo di notevole, che sembra un riverbero delle Furie, delle Gorgoni, delle Parche, dei tre Cronidi. Tre isole, Chio, l'Eubea, Creta, fornivano ciascuna un giudice al tribunale. Del rimanente, Idomeneo, Achille, molti altri ancora, occorrono nelle tradizioni particolari fra i giudici dell' inferno. Confrontare Sarpedonte.

RADGAST, dio slavo, adorato soprattutto nella città capitale dei Vareghi come la divinità tutelare della città, aveva nella mano sinistra una lancia, in testa un gallo con l'ali spiegate, sul petto un'egida in cui era figurata la testa d'un bue. Appiè dell' idolo erano immolati i cristiani prigionieri. Il sacerdote beveva del loro sangue, poi ad un tratto scosso da tale orribile libazione pronunziava profezie di cui nessuno osava dubitare. Dopo il sagrifizio si ministrava un gran banchetto cui rallegravano la musica e la danza. Radgast faceva parte della trinità slavona di cui Prono e Seva erano gli altri due membri.

RADIEN-ATHCIÈ, il dio supremo dei Lapponi. Invisibile e ravvolto sopra sè stesso come Bram nelle Indie, non degna mai d'occuparsi di quanto accade in questo mondo d' individualità e di fenomeno; è il suo figlio Radien-Kieddè che regna in sua vece. Del rimanente, i due Radien sono poco conosciuti e di rado invocati. I Noaida soli (uomini del cielo) sapevano apprezzare la loro elevazione e potenza. Essi davano loro per dimora il Verald, spazio, etere, ed in isvedese universo. Non ostante la non curanza di Radien per le cose umane, si ammette ch' egli chiama presso di sè e nel suo cielo le anime dei giusti. Coloro che abbandona cadono nelle mani dei Saivo.

RAESFELGR o HRHAESFELGR, vale a dire mangiatore di cadaveri, gigante della mitologia scandinava, abita verso i confini settentrionali del cielo. Ha ali d' aquila così ampie che quando le agita mette l'Oceano in movimento, e fa scaturire il fuoco dal seno dello spazio. È desso che riguardasi come autore del vento.

RAFNA GUD o HRAFNA GOUD, vale a dire il dio dei corvi, Odino, a motivo dei due corvi, Ugino e Munnin, che stanno appollaiati sulle sue spalle, e che gli dicono all' orecchio tutto ciò che vedono e sentono.

RAGA. *Vedi* l'art. seguente.

RAGHINI o RAGINI, ninfe musicali dell' India, sono in numero di trenta, ma quattro soprattutto hanno dell' importanza; idealizzate, si riducono ad una. Per comprendere le Raghini, bisogna prima intendere il doppio senso di Raga, passione e modo, e l'intimo legame di questi due sensi in apparenza poco simili. Le due principali opere sanscrite relative alla musica si chiamano Ragarnava, la madre delle passioni, e Ragaderpana, lo specchio dei modi. Bisogna poscia distinguere i suoni, *Suara*, dai modi e soprattutto dai sistemi fondamentali della musica indiana. I sistemi sono in numero di quattro (attribuiti ad Issuara, Barata, Pavana, Kallinata). I suoni

sono in numero di sei o sette. Il numero dei Raga, per lo contrario, non ha confini. "Simili ai flutti del mare, dice l'India, possono essere moltiplicati all'infinito.,, Tuttavia si distinsero primitivamente sei Raga: Bairava, Malava, Sriraga, Hindola o Vassanta, Dipaka, Mega. Questi sei Raga furono divinizzati. Quanto alle Raghini, sono Raga divenuti sistemi musicali: inventrici e rettrici della musica, piegano in cadenza, e misurano i suoni. Il loro muoversi è ritmico, il loro gesto è un' armonia, il loro atteggiarsi una cadenza. Un quadro indiano mostra una Raghina che sospende i suoi passi leggieri sull'orlo d'un pozzo donde si spandono in argentei zampilli le acque sovrabbondanti. Una vina splende nella sua mano sinistra; la destra porta una bilancia che ha a guisa di bacini due urne in perfetto equilibrio. Quattro Raghini la seguono, e sono i simboli dei quattro sistemi musicali. A'suoi piedi posa l'emide il cui coperchio ministrò la prima vina; a destra l'acqua che scorre dal pozzo mistico ha formato come un Oceano di suoni, Oceano mobile le cui tremolanti onde riflettono le modificazioni nervose dell' anima, oscillano come il cuore umano, fremono come la foglia al soffio del vento, mormorano come l'eco al suono della voce. Nel centro un' enorme rupe sorge superba di portare sulla sua cima il toro del mondo, che lancia un zampillo d'acqua verso il cielo, e lascia fluire da' suoi fianchi tre grandi correnti che spariscono entro a tre grotte, poi escono divise ciascuna in quattro ruscelli. Confr. MAHASSU-ABAGRAMA. Una folla d'uccelli, melodiosi e splendidi accessorii, animano tale scena, e sembrano essi pure sotto l'influenza del fascino. Il quadro or descritto è uno di quelli che gl' Indiani chiamano Ragamana; sono dessi pitture allegoriche del sistema musicale. Essi ne hanno un numero grande. Quantunque variare si possa nelle spiegazioni peculiari che si arrischiassero su tali pitture, v'ha almeno un fatto certo, cioè il legame intimo tra l' impero delle acque, quello dei suoni e quello degli astri. Laonde Müller ha data del monumento per noi analizzato un' interpretazione astronomica in pari tempo che idrografica e musicale. Le Raghini rassomigliano soprattutto alle Sirene.

RAGNAR-LODBROK, personaggio famoso della mitologia scandinava. Noi prendiamo da d'Eckstein l' esposizione di questo mito: Tora (figlia d'Errand, potente Iarl abitatore del Jutland), Tora, la più bella delle vergini, era eccellente in tutte le arti amene. Sorpassava tutte le donne, e spiccava al disopra di esse per la snellezza ed eleganza della sua taglia, come il cervo leggiero spicca al disopra degli altri animali. Lo Iarl, che amava molto sua figlia, fece costruire per essa un appartamento non lontano dalla sala del re, appartamento cinto da un palancato. Aveva l' abitudine di offrirle ogni giorno un regalo; ed aveva giurato di far così tutta la sua vita. Un giorno le portò un drago giovane e bello. Ella lo mise entro una gabbia, e collocò dell'oro sotto la sua cuccia. In poco tempo il mostro ingrandì e l'oro con lui. In breve la gabbia divenne troppo stretta pel drago che formò intorno ad essa delle spire. Egli non cessò di crescere, e finì coll'estendere talmente i suoi anelli, che avviluppò l'appartamento, e l'oro si accumulava in

proporzione. Poi oltrepassò il palancato stesso e lo circondò delle sue spire, toccandosi coda e testa. Non si si avvicinava a lui senza pericolo; nè alcuno osava più penetrare fino alla donzella, eccetto chi recava al mostro il cibo. Divorava per pasto un toro, e lo trangugiava d'un sol tratto. Frattanto lo Iarl furioso promise di dare sua figlia a colui che uccidesse il drago, qualunqua ei si fosse, ed assegnò in dote alla vergine l'oro su cui il mostro era corcato. Regnava allora in Danimarca Sigurd Ring, re potente, divenuto celebre per la sua vittoria sopra Arald-Ildetand nei campi di Bravalla. Tutte le regioni settentrionali sanno come Arald soggiacque al ferro di Sigurd. Sigurd aveva per figlio Ragnar di statura elevata, di volto avvenente, di pronte e spiritose risposte. Ragnar si mostrava generoso alle sue genti, terribile ai nemici. Quando fu in istato di portar le armi, si circondò d'una scorta di guerrieri, ed allestì le sue navi. La promessa che lo Iarl Errand aveva fatto bandire giunse fino a lui; se ne finse però ignaro. Si fece fare vestiti d'una forma strana, brache d'orso selvaggio ed un cappuccio di eguale stoffa; il crine era inanellato e folto, donde il suo nome di *Lodbrok*. Fatti che furono tali apparecchi, fece immollare il vestito nella pece bollente, e lo lasciò indurire. Poi, giunta la state, s'imbarcò pel Jutland co'suoi compagni, nascose le sue navi in un seno della baia, non lunge dai dominii dello Iarl, e vi restò un'intera notte. Si alzò di gran mattino, prese il suo vestito, lo indossò, ed afferrò un'enorme lancia. Lasciò segretamente la sua nave, corse verso un banco di sabbia, si ravvolse nella sabbia, poi cavò il chiodo che attaccava il ferro al fusto della sua lancia, e s'incamminò solo verso la porta della rocca ove comandava lo Iarl. Arrivò così di buon'ora che trovò tutti gli abitanti immersi nel sonno. Mosse difilato verso l'appartamento della vergine; e giunto al palancato che il serpente avvolgeva delle sue spire, lo percosse con la sua lancia, la ritrasse, e percosse di nuovo il mostro sul dorso. Orm (tal è il nome del serpente) s'incurvò al sentirsi ferire con un movimento sì gagliardo, che la punta della lancia si spezzò. Nella sua lotta con la morte scosse la rocca tutta. Quando Ragnar diede addietro, uno spruzzo di sangue zampillò dalla ferita del mostro, e colpì il dorso del guerriero il quale, mercè le vesti che aveasi fatto fare, non fu attoscato. Risvegliate dallo strepito, le abitatrici del gineceo si presentarono sulla soglia della porta. Ivi, Tora, la donzella, vide un uomo di statura maestosa, gli domandò chi fosse, ed a chi volesse parlare. Egli restò in piedi dinanzi alla vergine, e cantò le parole seguenti: " Io arrischiai la vita che m'è cara, o vergine dal rilucente volto! Uccisi il mostro, cotesto pesce dei campi; ed io, non più che quindici verni io conto. Che una morte repentina mi colga se non immersi profondamente il ferro della mia lancia nel cuore di cotesto *salmone del deserto* che s'attortiglia nelle sue spire. " Poi si tacque e ripartì. Portò seco il fusto della sua lancia, ed il ferro restò immerso nella piaga. La giovinetta a cui s'indirizzavano tali accenti comprese che l'eroe parlava della sua impresa, e che i quindici verni indicavano l'età sua. " Ma chi può essere ?,, chies'ella. Non sapeva se fosse un

mortale o un dio, tanto elevata era la di lui statura. Ella rientrò nel suo appartamento, e si coricò. La mattina, quando le genti si risvegliarono, videro il drago ucciso e la punta della lancia confitta nel suo corpo. Lo Iarl la fece strappare dalla piaga; tale punta era sì larga e pesante che pochi uomini erano capaci di portarla. Lo Iarl prese consiglio da sua figlia e dagli amici, e pensò ad attenere la promessa. Credevasi che colui che sì gloriosamente compiuto aveva l'alta impresa sarebbe venuto in persona a chiedere il meritato guiderdone. Ma Tora consigliò di convocare un'assemblea di tutti i guerrieri; e di far bandire che tutti avessero a trovarvisi, sotto pena d' incorrere la collera dello Iarl. " Se alcuno degli astanti pretende all'onore d'aver ucciso il drago, presenterà il tronco della lancia a cui appartiene la punta. „ Lo Iarl trovò sano il consiglio, e fè tosto convocare l'assemblea. Giunto il dì, lo Iarl vi comparve attorniato da una moltitudine di duci secondarii, e l' assemblea fu numerosissima. Ragnar, sulle sue navi, udì parlare di tale convocazione, e vi si recò anch'egli con quasi tutta la sua gente. Arrivati che furono, si tennero alquanto in disparte dagli altri. Ragnar s'accorse che v'era assai più gente che nelle circostanze ordinarie. Lo Iarl si alza, impone silenzio, e ringrazia i guerrieri d'aver obbedito alla sua intimazione, poi racconta loro quant'è avvenuto, dice la promessa che ha fatta a chi uccidesse il drago, aggiunge che il mostro è morto, e che l'eroe a cui è dovuta sì eroica impresa ha lasciato nella piaga il ferro della lancia. " Se alcuno di questa assemblea, soggiunge, possiede il fusto d'una tal lancia, non ha che a presentarlo per avvalorare le sue pretensioni; io adempierò le mie promesse, qualunque sia la condizione del vincitore. „ Finito ch'ebbe di parlare, fece presentare a ciascheduno degli astanti la punta di quell' arma, ed esortò i guerrieri ad avanzarsi onde gli fosse facile ravvisare le sembianze di quello che presentasse il tronco della lancia, e s' attribuisse l' impresa. Ma nessuno recò il tronco. Alla fine si venne a Ragnar il quale riconobbe il ferro, e disse ch'era quello della sua lancia. Ed ecco che il ferro ed il tronco ricongiunti si trovarono appartenere alla stessa lancia. Tutti furono convinti ch'egli aveva ucciso il drago: azione che lo rese celebre in tutti i paesi. Allora sollecitò la mano di Tora, figlia dello Iarl, il quale, lieto di tale domanda, gliela concesse. Una gran festa fu apparecchiata; e dopo le nozze, Ragnar s' imbarcò pel suo paese dove fu re. Egli amava teneramente Tora da cui ebbe due figli, Etrek il primogenito, Agnar il minore, entrambi d'alta statura, di volto giocondo e bello, valenti in tutti gli esercizii del corpo. Ma un giorno avvenne che Tora infermò, e morì in mezzo a'suoi tesori. Ragnar, profondamente afflitto, ricusò di prendere un'altra moglie. Scelse altri guerrieri per accudire co'suoi figli agli affari dell'impero, ed egli ricominciò la sua vita d'avventure, le corse della sua gioventù: su tutte le spiagge a cui approdò fu vincitore.

RAHU' e KETU (fr. RAHOU e KETOU) sono due Assura, i soli, a detta degl' Indiani, i quali abbiano avuto la destrezza di assaggiare dell' amrita. Solitamente l'avventura è attribuita a Rahù solo (*v.* AMRONSTA);

È noto che Visnù, avvertito a tempo dalla Luna e dal Sole, decapitò Rahù quando il maraviglioso liquore aveva appena bagnato le sue labbra. Livido e freddo, il corpo restò sulla terra; ma la testa andò a brillare tra gli astri dove fa parte della testa del drago, osservabile per quattro lucidissime stelle: Rahù n'è la principale. Collocati in cielo, Rahù e Ketù vi formano, coi sette pianeti, ciò che chiamasi i Nava Graha o nove luminari. Da tale sede elevata non hanno dimenticato la delazione della Luna e del Sole; ed irremovibili nelle loro idee di vendetta, hanno giurato di trangugiare i due astri, tosto che se ne presenti il destro. Tentano infatti di quando in quando; ma sebbene il loro corpo abbia cinquantadue mila leghe di estensione, non possono venir a capo di trangugiare le due celesti faci. Gli eclissi accadono allorquando le tengono così amendue fra i loro enormi denti. Quelli del sole non sono mai totali, perchè il sole è più grande. È probabile che sia Rahù quegli che cagiona gli eclissi del sole, e Ketù gli eclissi della luna.

RAKSCE (fr. Raksce) era, secondo i Parsi, il cavallo di Siamek, celebre vincitore dei Devi. Arione e Pegaso sembrano stati creati su tale modello.

RAKSCIASSA (i) o RAKSCIA (fr. Rakchaças o Rakchas) hanno nelle Indie due officii che si riducono ad un solo: sono dessi genii malefici; sono partigiani di Siva. È difficile distinguerli dagli Assura, dai Daitia e dai Danava. Non basta, si può senza rischio confonderli nell'uso volgare, quantunque a tutti cotesti genii malefici si assegnino genealogie distinte. I Daitia sono figli di Diti la Notte; i Danava sono figli di Danaù, figlia di Kasiapa, il quale ebbe tra le altre mogli Aditi e Diti. Nemici degli dei, furono chiamati Assura, per opposizione ai Sura. L'Amrita, la bevanda che conferisce l'immortalità, la bellezza, la gioventù, chiamavasi pur Sura. Tutti quelli che furono ammessi a berne ascrissero ad onore di assumerne il nome. Ond'è che chiunque non potè avere la sua quota del prezioso liquore fu un Assura. In progresso s'imaginò una bevanda Assura, contraria al Sura; l'Assura, simile ne' suoi effetti al sugo fermentato dell'albero che Bacco piantò. I Rakscіassa, nella mitologia dell'India, formano un intero popolo. Sono giganti, sono guerrieri formidabili, sono maghi; e nulladimeno, non più che ai Titani della Grecia, non più che ai giganti scandinavi, non si accorda loro la forza dello spirito, la penetrazione, la prudenza. Sono soprattutto enti ingannatori. Le Mohani o false bellezze, ninfe-illusioni, non sono che forme d'Assura. Di mano in mano che si progredisce verso la storia eroica dell'India, i Raksciassa si mostrano come prototipi dei figli della Luna o Ciandravansa (Tchandravansas), mentre i figli del Sole o Suriavansa hanno per prototipi gli dei. Ciandra (Tchandra), il dio maschio della Luna, ha per ausiliario i Daitia: da Tara, cui rapisce, nasce Buda (Bramaisivaita); da questo Buda e da Ila, sua moglie, nasce Purù; e lungo tempo dopo Iaiati, stipite dei Ciandravansa. Iaiati, un giorno, balza di trono Indra, diventa Indra secondo l'espressione dei Sivaiti, poi s'imparenta per mezzo del matrimonio con la famiglia dei pontefici dei Daitia. In progresso di tempo i Raksciassa sostengono Siva contra i

partigiani di Visnù, contra Bavani, sua sposa, e nondimeno finiscono coll'esser nemici di cotesto dio. Vero è che allora non si schierano dal lato di Visnù; seguono la bandiera di Brama, evidente allusione all'epoca di Parassù-Rama o del sivaismo riformato! E tuttavia il bramaismo anch'esso menziona i Raksciassa come suoi nemici. Il culto bramanico, dicesi, fu distrutto nell'India meridionale dai Raksciassa. All'epoca dell'assassinamento dello sposo di Badrakali, un esercito di Raksciassa secondò la vendetta della dea, ed uccise per suo ordine il perfido re, l'orafo avaro e quanti erano stati complici della morte del giovane re di Kuleta. — I Raksciassa sono simboli delle forze cosmiche anomale del mondo primitivo e d'una razza antica semi-barbara, bellicosa, la quale nell'origine non conobbe che Siva e respinse il bramaismo; ma che poscia abbracciando la riforma di Parassù-Rama, s'i accostò al bramaismo, e non fece più la guerra che a Visnù.

RAKTAVIGIA (fr. RAKTAVIDJA), gigante indiano, comandava l'avanguardia di Sumba e di Nissumba. Aveva ottenuto da Brama, in caso di ferita, il felice privilegio di veder nascere da ogni goccia di sangue che avrebbero versato le sue ferite migliaia di soldati, suoi pari in valore. Ciandi (Tchandi), incarnazione di Durga, lo ferisce; tostamente l'avanguardia del gigante ingrossa a vista d'occhio: " Io li vincerò, io gli ucciderò, esclamò Ciandi, purchè quel sangue non possa più, toccando la terra, produrre nuove schiere. Kali! vieni, nera dea, per ricevere all'uscire il sangue di Raktavigia. „ Kali eseguisce il comando di Ciandi, e Raktavigia, dopo aver veduto la strage de' guerrieri nati dal suo sangue, spira anch'esso per la lancia di Ciandi. — Questo mito, uno degli episodii più curiosi del Ciandika, ricorda la morte di Reco. Raktavigia vuol dire semenza di sangue.

RAMA, settima incarnazione di Visnù, era figlio di Dassarata, re d'Aiodia e di Kaussalia, quella delle sue tre mogli cui amava maggiormente. Da Sumatra, la seconda, Dassarata ebbe due gemelli, Laksmana e Satrukna; dalla terza, Kei-Keii, gli nacque un altro figlio, Barata. Di questi quattro figli, Rama era, nelle credenze indiane, il più celebre; i suoi natali non andarono disgiunti da prodigii. Ravana istrutto del disegno d'incarnazione formato da Visnù per vincerlo, rapì Kaussalia per tuffarla nell'Oceano. Visnù la salvò per miracolo. Dassarata diede per maestro a' suoi figli il venerabile Vasista sotto il quale tutti fecero nella cognizione dei Veda, nello studio della morale, negli esercizii del corpo, stupendi progressi. Fin d'allora, lo splendore della divinità cominciava a rifulgere in Rama, così nominato a motivo della sua rara bellezza. Un serpente, uscito dalla fronte di Ravana, aveva avviluppato le membra del giovane figlio di Kaussalia: l'aquila Garuda lo fece in pezzi. Il celebre corvo Kaka-Bussuda che è Brama stesso volò subitamente ch'ei nacque al palazzo dove venne alla luce, lo servì senza posa per cinque anni, lo diverti durante i trastulli della sua infanzia: incessantemente fissi sul giovane Rama, i suoi occhi s'impregnarono del fluido risplendente ch'egli lanciava. Un giorno, vede il corpo del fanciullo tutto nero, i suoi piedi tutti rossi e sanguinosi: inra-

pace di reggere a tale spettacolo, Kaka-Bussnda sen vola via, ma il braccio di Rama lo segue. Invano si perde nelle nubi, traversa lo spazio, tocca i Suarga, il Bramaloka stesso. Il celeste corvo allora si ferma, adora, cade in estasi e si ritrova in Ajodia: tutto non era che un sogno. Intanto Rama ride del suo imbarazzo. L' uccello si slancia nella sua bocca aperta, vi si sprofonda, vi passeggia per un numero infinito d'anni: colà cieli, beati, meraviglie innumerevoli, s'affacciano alla sua vista incantata; e sempre in mezzo a tale magico spettacolo, Rama, il miracoloso fanciullo che riempie il mondo. Alla fine, Rama apre di nuovo la bocca: l'uccello n'esce, si accovaccia a'piedi del fanciullo, l' implora, e proclamandolo il padrone dei mondi, lo supplica di far cessare l' illusione che lo governa. Rama l'esaudisce, posa la mano sulla testa dell'uccello: tutti i desiderii di Kaka-Bussnda si compiono. Rama alla fine giunge alla pubertà. Di repente Vissuamitra, celebre Bramano, le cui eccessive austerità ispirano spavento agli stessi Deva, comparisce alla corte di Dassarata, e lo prega di affidargli Rama per aiutarlo a sbarazzarsi di tre genii cattivi, Ravana ed i figli di Sunda e d'Upassunda. Sgomentato da tale domanda, Dassarata vorrebbe rifiutare e non osa. Dice addio a suo figlio; Rama segue il santo personaggio nella solitudine, e comincia un lungo viaggio. Dappertutto si dà loro l'ospitalità, dappertutto Vissuamitra apprende a Rama l'origine de' romitaggi che loro servono d'asilo, perfeziona l'educazione del giovane principe divenuto suo allievo, gli fa dono d'armi incantate, e soprattutto gl' indica il modo d'usarne. Mercè tali efficaci ammaestramenti, Rama si rende segnalato con una moltitudine di geste contra i Giganti ed uccide il demone femina Taraka. Tra cotesti orribili nemici appariscono principalmente gli agenti di Ravana, tiranno di Lanka, che Visnù vorrebbe torre dalla faccia del globo cui contamina ed opprime. Suvahù spira, trafitto da frecce divine. Mariscia, capo dei satelliti del despota Chingulese, fugge solo dinanzi al giovinetto che ha vinto l' esercito suo, e ritorna a Lanka. Vissuamitra liberato dai funesti Assura, le cui infernali macchinazioni interruppero tante volte le sante cerimonie, compie il suo sagrifizio, ringrazia il giovane eroe e si reca insieme con lui alla corte di Gianaka (Djanaka), padre della bellissima Sita, di cui mille principi stranieri, di cui Ravana soprattutto ricercano la mano con ardore. Ma è stato dichiarato solennemente da Gianaka che la principessa sarà il premio della destrezza congiunta alla gagliardia. Quegli solo l'otterrà, che saprà, d' un braccio nerboruto, tendere un arco immenso, inestimabile regalo della divinità. Rama si mette fra i competitori. Già rinchiuso dentro la superba sua guaina donde esalano soavissimi profumi, l' arco immenso arriva rotolato da varii schiavi in mezzo all'assemblea. Tutti i principi l'uno dopo l'altro si provano, ma invano, di tenderlo: non possono nemmeno muoverlo. Rama accostandosi ultimo, lo solleva d'una mano, come scherzando, lo tende e trae a sè il nervo con tanto vigore che l' immenso arco si spezza nel mezzo mandando un terribile suono. Riconosciuto vincitore, il giovane eroe sposa la bella Sita, e riede trionfante al palazzo de'suoi mag-

giori. Poco dopo Dassarata, a cui l'età rende grave il peso dell'impero, s'apparecchia ad investire Rama del titolo di Iuva-Ragia (Iouva-Radja, giovane re). Già il popolo si abbandona alla gioia, le pagode esalano i profumi dell'incenso, i vessilli ondeggiano al vento. Rama e Sita s'avanzano all'ara. Di repente una delle donne della regina Kei-Keii, animata da un odio segreto contro di Rama, dice alla sua padrona che l'incoronazione del principe è una flagrante usurpazione dei diritti di suo figlio Barata, e le ricorda che, un tempo da lei salvato, Dassarata le ha promesso di concederle le due prime grazie che avrebbe domandato. " Ebbene, aggiunge la perfida: chiedete l'esilio di Rama per dodici anni, e per vostro figlio Barata la dignità di Iuva-Ragia! „ Kei-Keii esaltata dall'astuzia della sua fantesca si fa sollecita d'ottenere da Dassarata un'udienza, e dice ciò che ella esige in premio del servigio che gli ha reso. Invano Dassarata la scongiura di modificare le sue domande, le offre tutto che potrà desiderare, salvo quanto ella brama: l'inflessibile matrigna persiste, e Dassarata, stretto dal suo giuramento, è forzato di condannare suo figlio all'esilio. Alcun tempo dopo egli muore, in preda ad una cupa malinconia e disperando di rivedere Rama: " O Rama! o figlio mio „! tali furono le sue estreme parole (*vedi* DAÇARATHA). Frattanto, Rama bandito s'interna nell'immensa foresta di Dandaka, seguito da suo fratello Laksmana, che non ha voluto abbandonarlo; colà, rinnovando i prodigii della sua adolescenza, stermina i Giganti che infestano i boschi ed i deserti, asili dei santi penitenti, e divide la vita tra il beneficare ed il pregare. In capo ai dodici anni assegnati dal capriccio di Kei-Keii al suo esilio, Rama ricomparisce in Aiodia, ricusa il trono, lo cede a suo fratello Barata e continua a dar la caccia ai Daitia fino al Gianastana nel Dekan. Smurianaka, sorella di Ravana, s'accende di lui. Non è corrisposto. Irritata, Smurianaka eccita suo fratello a rapir Sita. Il tiranno adempie assai presto i voti di sua sorella. Sita, rapita, langue captiva in Lanka al di là dei mari; tostamente Rama si mette in cammino per riconquistare la sua sposa rapita, ed internandosi ognora più nella penisola, arriva alla sponda del fiume Pampa che bagna l'impero di Sugriva, e vuol cogliere nel magnifico giardino di quel principe delle simie qualche frutto per soccorrere suo fratello che cade sfinito di lassezza. Anumanù (Hanoumanon), guardiano del giardino, vi si oppone; ma in breve chiarito dei veri interessi del suo padrone, intuona l'inno a Visnù e promette a Rama che la poderosa lega delle simie muoverà con esso lui contro di Lanka, purchè prima componga la contesa dei due fratelli Vali e Sugriva, i quali entrambi pretendono regnare assolutamente sul popolo delle simie. Vali spira per mano di Visnù; ed Angada, suo figlio, si sottomette a Rama. Sugriva, messo in possesso della totalità del reame di Kiskindia, non domanda più che di seguir Rama. Già Brama, in mezzo ai Deva adunati, aveva ordinato agli abitatori dei Suarga d'andare ad unirsi agli Apsara, ai Gandarva, agli Iakscia, alle figlie delle idre, degli orsi, dei Vidiadara, dei Kinnara, e di generare, per secondar Visnù, enti con corpi di simia, con forme d'orso, invulnerabili, astuti,

destri nell'arte di maneggiar le armi. » Vedete, diss'egli, la mia bocca si apre come una voragine, e già n' esce il potente orso Giambuvan, di cui un sordo rombare annunzia la venuta. " Gli dei obbedirono, percorsero i boschi, le pianure, le pendici delle montagne, scegliendo cadauno le ninfe la cui forma s'accordava meglio con la loro, e cadauno rendendo la propria amante madre d'un guerriero bizzarro, orso o simia per la forma, lione o tigre pel coraggio e l'agilità. Rama si rasserenò alla vista di quel forte esercito composto di due innumerevoli falangi, gli orsi che hanno alla loro testa Giambuvan, e le simie capitanate da Sugriva. Si traversa il Dekan, si arriva alla sponda del mare; ma quivi un ostacolo invincibile in apparenza arresta i prodi anti-ravanisti. Come valicare que' flutti formidabili, che separano Lanka dalla punta della grande penisola? Non meno fertile in espedienti che tremendo sul campo di battaglia, Anumanù avviticchia ed aggrappa la sua coda alla spiaggia dove si trovano le simie; poi, slanciandosi sulla riva opposta, si arrampica con le sue quattro mani alla rocca di Lanka. L'esercito intero sfila lunghesso quel ponte improvvisato. Le simie tostamente, per avviso di Anumanù, precipitano confusamente nel vasto braccio di mare enormi macigni e costruiscono così da una ripa all'altra un ponte di scogli sul quale orsi e simie passano senza pericolo. Tale strada improvvisata si chiama ancora oggidì Ramiseram. Si ha dunque tocca Lanka, non si tratta più che di conquistarla. Venti battaglie sono successivamente combattute; il sangue scorre. Vibisciana, fratello del gigante, si volta contro di lui; Rama stesso, con accorte lusingherie, persuade Bavani ad abbandonare la di lui causa, imperocchè è dessa l' ultima che milita in favore del tiranno; e quando Siva acconsentendo alla sua rovina si mette in cammino col restante degli dei per assistere a' suoi estremi sospiri, ella lo colma d'invettive. La coppia divina trova da altercare. Rama si fa mediatore tra i contendenti. " Divina Durgà, siici propizia! Tu sola, tu vali un esercito intero. Se tu rimani avversa a' nostri voti, se la rissa continua, sarà impossibile di distruggere Ravana. " La dea, solleticata da tale complimento inaspettato, sorride e lascia, col suo sorriso, cadere il cenno di testa che colma i voti degli dei, e che è la sentenza di morte di Ravana. Egli spira infatti, in mezzo ai giganti suoi amici, cui le simie schiacciano, gli orsi sbranano. Anumanù allora si getta ai piedi di Rama, lo proclama vincitore e dio, l'adotta per figlio. Sita, liberata, si sottomette alla prova del fuoco per dimostrare al suo sposo inquieto, che l'aria venefica che si respira nello Zenana del tiranno non ha offuscato il fiore della sua purità coniugale. Il fratello di Ravana monta sul trono, da cui il delitto precipitò suo fratello. Rama, che non ha più nulla a fare sulla terra, poichè ha precipitato nell'abisso l' Assura empio cui nessun dio poteva vincere, non vuole però lasciare il globo senz'aver dato al mondo un saggio d'un regno giusto; egli lascia Lanka, oramai devota al culto di Visnù, distrugge in parte il ponte di scogli d'Anumanù, costruisce sulla riva opposta un tempio a Siva, cui ha colpito nella persona d' uno de' suoi adoratori, ma che non vuol cancellare dalla lista de' numi; o-

dorna que' templi raggianti della corona d'Aiodia, e fa sedere sul trono alla sua destra Sita sempre fedele, sempre senza macchia e senza taccia; dirozza i popoli. coll'agricoltura; pubblica leggi; modelli dei codici futuri; inizia l'ignorante umanità nella religione, nella società civile, nelle arti; poi, lasciando l'impero a suo figlio Kuscia, risale al Vaikunta, sua celeste dimora, donde veglia con la bella Sita al ben essere dei mortali. Giammai però i bei giorni del suo regno risioriranno sulla terra. Con la vita terrestre di Rama termina il Tretaiuga, che corrisponde all'età d'argento dei Greci: l'ottava incarnazione di Visnù illuminerà le nebbie maligne del Duaparaiuga; e quando Krisna sarà scomparso anch'egli si diffonderanno le dense tenebre dell'età Kali, dell'età nera. — Paulin, *Systema brahmanicum*, ritrova Bacco in Rama; egli ha torto: Rama sarebbe piuttosto il modello d'Ercole, il quale del resto non fu servilmente calcato su lui. V'ha altresì del Teseo, del Perseo in tali avventure. La priorità conceduta a Barata ricorda Euristeo il quale, nato primo, comanda quindi al figlio d'Alcmena. I dodici anni d'esilio si riverberano sia nelle dodici fatiche, sia principalmente nei dodici anni ai quali corrispondono queste dodici fatiche. Il serpente che Ravana scatena contro di lui riconduce ai due serpenti inviati da Giunone alla culla del giovane figlio d'Alcmena. Gli ostacoli opposti alla concezione di Kaussalia si sono tradotti in ostacoli alla liberazione d'Alcmena. I Daitia, cui atterra, ricordano i mostri vinti da Ercole. Gli orsi vellosi abitanti dei monti irti di foreste, hanno i loro analoghi nei cinghiali d'Erimanto. L'Assunzione di Rama nel Vaikunta, è la divinizzazione d'Ercole ammesso nell'Olimpo. Sita l'accompagna, come Ebe accompagna Ercole. Le simie hanno i loro analoghi nei Cercopi, e più ancora, a parer nostro, in Cefeo, il suocero e l'amico di Perseo. Sarebbe facile portare più lungi tali comparazioni. — Si può vedere Rama e Sita, t. 17 e 18 del *Systema brahmanicum*. Ritrovasi Rama solo in quella moltitudine di scolture e di pitture che nei templi indiani rappresentano la guerra di Lanka. Si dà il nome di Râmiseram ad un'isoletta che nella bassa marea si lega a quella di Manaar per una serie d'isolotti e di scogli. Ramiseram vuol dire ponte di Rama (secondo alcuni mitografi, unione di Rama e d'Issuara o Siva). Gli Arabi chiamano quel sito ponte di Adamo, ed affermano che Adamo vi fu esiliato dopo cacciato dal paradiso terrestre.

RAMBA (fr. RAMBHA), dea del piacere nelle Indie, è la regina di quei 600 milioni d'Apsara, baiadere aeree che abbelliscono coi loro vezzi, co' loro scherzi e con le loro danze la corte d'Indra. Ugualmente che Laksmi, di cui è l'incarnazione, è una Anadiomene. Gli dei la videro nascere dai flutti del mare di latte agitato da essi. A tale titolo e come quella che offre a tutti il piacere, paragonata venne alla Pandemo dei Greci.

RAMESNÈ o RAMESNÈ-KA-ROM (fr. RAMECHNÉ o RAMECHNÉ-KHAROM), è uno dei 28 Izedi parsi; presiede alle rivoluzioni celesti, al tempo, ai piaceri durevoli. Il ventunesimo giorno del mese gli è consecrato, e si chiama Rambien. Egli è lo Hamkar di Sefendomad e di Havan; la sua beneficenza è senza li-

miti. Gli si dà il titolo di uccello protettore del mondo.

RAMSINITE (f. Ramsinit o Rhampsinitus), altramente Ramsete o Remfi (Ramsès o Remfis), era in Egitto il re dagl' inesausti ed incalcolabili tesori. I Mida, i Gige, gl'Irei vengono meno presso lui. Del rimanente, ha sorprendenti rassomiglianze con l'ultimo di cotesti principi. Dopo aver ammassato 400 mila talenti (2 a 3 miliardi), vuol far costruire un misterioso edifizio per deporvi i suoi tesori. L'architetto scelto a tal uopo superò sè stesso; ma, senza avvisarne il re, pose nella muraglia una pietra che girava sopra sè stessa, ed apriva così l'ingresso delle doviziose sale. L'architetto morì, ma spirando rivelò il segreto a' suoi due figli. Questi fecero al tesoro sì frequenti visite che alla fine il re se ne accorse: tese agguati alle casse il cui contenuto attraeva la cupidigia degli sconosciuti. In breve uno dei fratelli vi fu preso; l'altro, per impedire che non rivelasse il nome d'un complice, gli troncò la testa; poi, per timore che non fosse riconosciuto, la portò seco. Ramsinite scoperse presto il cadavere; ma a chi aveva appartenuto cotesto livido e non riconoscibile corpo? Una croce riceve le misere spoglie; guardie nascoste in vicinanza spiano i viandanti, interrogano i volti, si tengono pronti a registrare un sospiro. La loro fazione non è lunga: la vedova dell'architetto ha detto al figlio che le rimane che se il cadavere soggiorna più a lungo sull' ignobile legno, ella scoprirà ogni cosa al vendicativo sovrano. Il giovane riempie alcuni otri d' un vino delizioso, ne carica de' giumenti, li guida male allorchè passa vicino alle sentinelle; alcuni otri scoppiano, egli si dispera: i soldati raccolgono il vino che scorre a gran rivi, e vegliano affinchè non se ne perda; egli si accende d'ira, rinfaccia loro la loro ubbriachezza, ripete ch' è rovinato: l' ubbriachezza li vince e con essa il sonno. Egli stacca il cadavere, lo porta via, lo seppellisce. Al ridestarsi, grande è la sorpresa delle guardie, che nulla hanno più a guardare; ma il Faraone non si tiene per vinto. Docile a' suoi ordini, sua figlia corre l'Egitto, concedendo a chi le domanda, offrendo a chi non vi pensa, le sue fervide carezze; ma facendo contare da' suoi amanti d'un giorno le loro astuzie, le loro finezze, i loro stratagemmi, „ meno sottili, dic'ella, che quei delle donne. " Il vero colpevole alla fine capita nelle sue braccia e come ogni altro racconta i suoi fatti e le sue geste alla figlia de re. Non dimentica la storiella di suo fratello decapitato, la storiella del re rubato nel suo oro e ne'suoi cadaveri. Sfortunatamente fa notte, la principessa non ha veduto il volto del complice invitato il dì innanzi al tenero abboccamento. Tutto ciò ch'ella può fare, è di afferrare la mano che le si porge e di chiamare le guardie; esse vengono scortate da fari. Il braccio che la principessa stringe non è congiunto ad un tronco, è la mano del cadavere rubato; per la terza volta l'accorto mariuolo sfugge agli agguati del re. Alla vista della mano che sua figlia ha stretto con trasporto, ed ora respinge con orrore, Ramsinite muta consiglio, ammira l'accortezza del colpevole che voleva punire, e bandisce per tutta la città che perdona, e che l'astutissimo barattiere può aspirare ad un ricco guiderdone. Diffatti, il giovane, palesando alla fine il suo

nome, ebbe in dono poderi, oro, e la stessa figlia del re in matrimonio. Probabilmente l'edifizio comandato da Ramsinite al suo architetto era sotterraneo. Secondo i Greci, Ramsinite era disceso vivo all' inferno, aveva giocato ai dadi con Cerere, e finalmente, dopo una varia sorte, aveva vinto. Cerere allora gli regalò un tovaglino d' oro. Confr. Trofonio.

RANA, nella mitologia scandinava è moglie del dio gigante dell'Oceano, Eger od Iimero, ed è tenuta ella stessa per dea del mare.

RANNUSIA, Rhamnusia, Ῥαμνουσία: Nemesi. Questo soprannome, celebre e più frequentemente impiegato forse del nome stesso, leggevasi nel culto che si rendeva a Nemesi in Rannonte, dove aveva un tempio magnifico ed una statua colossale (dieci cubiti), capolavoro d'Agoracrito di Paro (o di Diodoro o di Fidia). Il masso unico da cui l'artista cavò fuori la nemica dei presontuosi fu recato da Paro in Attica dal generale persiano Dati, che voleva farne un monumento della vittoria dei Medi sui Greci. I bassirilievi del piedestallo della statua rappresentavano Leda (nutrice d' Elena?), i Tindaridi, Agamennone, Menelao, Pirro, ecc. *Vedi* Plinio il naturalista, XXXVI.

RAPITAN è uno dei cinque Gah che la mitologia parsi reputa presiedere alle parti del giorno. Cotesti Gah sono tutti di sesso femminino. Rapitan presiede alla seconda parte del giorno, vale a dire a quella che va da mezzodì a tre ore. Il giorno propriamente detto essendo più breve in inverno che in estate, i cinque Gah allora si riducono a quattro. Havan, Ociren abbracciano essi soli il periodo che scorre dall'alzarsi al tramontare del sole. In ricambio, Rapitan, scomparendo in inverno dalla lista dai Gah, si trova in quella degl' Izedi: ivi assume il titolo di protettore del mezzodì; gli s' indirizza un Afergan ed un Afrin. Nel Bundehesc si vede Rapitan sprofondarsi sotterra durante il verno, e là rianimare l'estinto calore, e far circolare nelle vene della natura il fuoco e la vita.

RARO, Rharos, Ῥάρος, figlio di Cranao (uno dei re dell'Attica), fu padre di Celeo. Era senza dubbio un semplice privato che viveva dei frutti d' un modesto campo. Tale campo, chiamato dal suo nome *Rarione*, divenne in appresso un recinto sacro; le focacce offerte nelle feste di Cerere erano tutte fatte dell' orzo o del grano del Rarione. Cerere stessa fu indicata col soprannome di Raria.

RASDI, il Giano dell' Ungheria prima che fosse convertita al cristianesimo. Gli uni ne fanno un dio, gli altri una dea od una semplice donna. Presa da un re cristiano, ella si mangiò i piedi e morì. Forse fu per sottrarsi alla brutalità d'un vincitore che l'eroina si risolse a sì dolorosa fine? era dessa una vergine? — Spacciasi Rasdi per figlio di Vata. Vata è desso un principe, un popolo che introdusse il culto di Rasdi? oppure non è che una creazione imaginaria come tanti personaggi mitologici?

RASIL, uno dei Malainga madecassi.

RATI, moglie di Kama, si trovava col suo sposo e col dio della primavera, Vassanta, appiè dell'albero Rodrakseia, quando la freccia di canna di zucchero ferì Siva. Colpita di morte, dicono alcuni miti, in pari tempo che il suo sposo, ri-

suscitò sotto un'altra forma. Rappresentasi sotto figura d'una donna graziosa e giovane in ginocchio sopra un cavallo. Essa non ha nè templi nè altari, ma la sua imagine è rappresentata da varie statue e bassirilievi. Di rado è disgiunta dal suo sposo: entrambi appartengono al visnuismo puro.

RATOC-LAUT-KIDUL (fr. Ratoc-Laout-Kidoul), vale a dire principessa del mare del Sud, divinità adorata dagl' indigeni di Batavia, e specialmente dai cacciatori di nidi di rondine (1). La sua imagine suolsi trovare nelle caverne delle rupi alle quali sono sospesi i deliziosi sarangburong. I cacciatori vi si uniscono ogni venerdì e vi ardono dell' incenso, dopo di che toccano l' idolo col loro corpo o con le loro vesti. Credono così di porsi in salvo da ogni sinistro durante la ricolta dei nidi; il che non impedisce che molti di loro trovino la morte dalle cadute che fanno sdrucciolando sulla terra umida.

RAUSI, RAOUOSI in egiziano, ed in greco Raousis, Ῥάουσις; che trovasi anche scritto Raüsis e Rausis, occorre nel latercolo d'Eratostene come il tredicesimo re d'Egitto. Probabilmente nella lingua del paese questo vocabolo significava *re dei re*, o qualche cosa che s'avvicina, poichè il catalogo greco lo spiega per Archicrator (Ἀρχικράτωρ); ed effettivamente, la sillaba iniziale *Ra* ... sembra analoga al *Ras* che, nelle lingue semitiche, vuol dire testa, capo. Del rimanente, confr. Decani.

(1) È abbastanza chiaro che qui si tratta dei *Sarangburong* degl' Indiani, *Yan-Ur* dei Chinesi o nidi della rondinella di mare, nota sotto il nome d'*hirundo esculenta*. Composti d'una materia gelatinosa che l'uccello a quanto sembra elabora nel suo stomaco, fanno una grande appariscenza sulla mensa dei ricchi nelle Indie ed in China. Si vendono a Canton 148 fr. la libbra chinese. Si suppone in Oriente che abbiano una virtù afrodisiaca alla quale gli Europei non prestano punto credenza. I nidi sono sospesi a rocce contra cui si frangono i venti. Raccolgonsi tre volte all' anno.

RAVA, vale a dire il Vecchio, era il dio supremo dei Finnesi. Non gli si dà padre; ma ha due figli, Ilmarenen, il dio dell'aria, e Vainamoinen, il dio del fuoco. Da lui pure sembrano emanare Iumala e Perkel, il buono e cattivo principio. Rava ricorda il Radien dei Lapponi e l' Oragall, portatore del fulmine, ch'è stato soprannominato Aieke, il Vecchio.

RAVANA e KUMBAKARNA (fr. Ravana e Koumbhakarna), celebri giganti della mitologia indiana, non sono che la seconda incarnazione dei due guardiani Giaia e Vigiagia (Djaia e Vidjaia) che avevano respinto brutalmente i Sanakadika, premurosi di render omaggio a Visnù. Ravana, il più famoso dei due fratelli, aveva 10 teste; Kumbakarna è un Erisittone di cui nulla può satollare l'indomita fame. Entrambi risplendono in Lanka (Ceilan), donde, irresistibili conquistatori, estendono il loro impero sull'universo: essi danno anzi l'assalto ai Suarga (cieli); ma Indra resiste, e respinge gli orgogliosi nemici. Ravana, pieno d'onta, si sottomette alle penitenze più rigide, e spende 100 anni della sua lunga esistenza a rendere omaggio a Siva, la gran divinità di Lanka; gli sagrifica le sue dieci teste e dieci mani. Siva non solamente gliele restituisce, ma gli concede il privilegio di non essere ucciso se non quando avrà avuto un milione di teste ab-

battute. « Mi ha anzi accordato di non essere mai soggetto al capo dei 7 mondi, nè ad Indra, nè a chicchessia degli dei » Così si esprime Ravana dinanzi al sapiente Nareda, messaggero degli dei mandato nel campo nemico per ispiare ed attingere novelle. « Siva, dic' egli, non ne fa altri: sempre in mezzo ai fumi dell'ebbrezza, moltiplica promesse cui non ha nè l'intenzione nè il potere di osservare. „ Ravana, fermo nella fede, rigetta tali ingannevoli insinuazioni e non rende che più ardentemente omaggio a Siva il quale alla fine gli apparisce sotto la sua forma primitiva, il Linga, ed assume fin d'allora il nome di Veidenat-Issuara. Tuttavia cotesto instancabile adoratore di Siva tratta alcuna volta il dio suo padrone alquanto duramente. Un giorno ch'egli ha bisogno di svegliarlo, dopo averlo scosso a tutta possa, lo leva da Ceilan, col monte Kailassa, suo Olimpo, e lo trasporta sulle alture dell' Imalaia. Secondo alcuni leggendarii, per lo contrario, lo trasferisce dall' Imalaia nel Ceilan. Comunque sia, la mitologia composita non manca di dire che Siva, stanco alla fine della tirannia del suo adoratore, lascia per sempre Lanka e trasporta egli stesso il suo Kailassa nel settentrione dell' India, vale a dire verso l'Imalaia. Per tal guisa ecco già Visnù irritato contro di Ravana, e Siva poco disposto ad oprare nuovi miracoli in suo favore. Kumbakarna non è a miglior partito cogli dei: appena nato ha divorato 500 Apsara (danzatrici celesti), senza contare le mogli di 100 Muni ed infinità di vacche e di Brami, tutti oggetti ugualmente sacri. Gli dei tremano, e Brama lo minaccia d'annientarlo se non pone limiti a tale spaventevole bulimo. Kumbakarna, a tale ammonizione, si mette a digiunare, e pratica per 10,000 anni consecutivi incredibili austerità. Allora gli dei temono che con le sue penitenze non ottenga l'immortalità: uno stratagemma gli sbarazza di tale timore. Sarassuati entra nel corpo del gigante e gli persuade di chiedere come ricompensa a Brama il dono di dormire notte e giorno. Kumbakarna pronunzia la parola fatale; Brama sta per concedergli quanto desidera; fortunatamente gli amici del gigante vegliano, ed ottengono da Brama che non approfitti interamente dell' imprudenza del fratello di Ravana. Kumbakarna non dormirà che sei mesi meno un giorno, e durante la metà di tale giorno lotterà vittoriosamente contro di Brama, Visnù e Siva; durante l'altra metà, divorerà tutto ciò che potrà ghermire. Effettivamente, egli trangugiò in un pasto 6,000 vacche, 10,000 pecore, 10,000 capre, 500 bufali, 5000 cervi, e bevve 4,000 botti di liquore fermentato; poi montò in un violento furore contro di Ravana, suo fratello, che lo lasciava morir di fame!! Del rimanente, cotesto ferreo appetito era in armonia con la statura del gigante, il quale aveva un palazzo di 20,000 leghe di lunghezza, ed il cui letto occupava tutta la larghezza dell'edifizio. Nessun dio poteva vincere Ravana. Stanco alla fine dell'insolenza di cotesto temuto sivaita, Visnù risolse d' incarnarsi e di vincerlo sotto la forma d'un uomo. Per madre elegge Kaussalia, la più bella delle spose del re d'Aiodia, Dassarata. Ravana viene a saperlo, rapisce la regina e vuole annegarla; Visnù la strappa dalle sue mani. Rama è nato, che

fare? Dall'ardente fronte di Ravana si slancia un serpente schifoso: le sue azzurrigne anella s' attortigliano intorno al fragile corpo di Rama in culla, la sua spalancata gola lascia vedere i denti adunchi che debbono recar la morte nel seno di Rama. Brama invia la sua aquila Garuda che uccide l'orribile serpe. In breve l'esercito del feroce Ravana, con le sue sacrileghe macchinazioni, turba i sagrifizii del saggio Vissuamitra, il quale, nella speranza di vedere annichilato quel nugolo di spiriti impuri, estorce Rama al re d'Aiodia e lo conduce seco in pellegrinaggio. Ravana esulta; crede che, troppo debole, il pupillo di Vissuamitra perirà per mano de' suoi agenti. O dolore! Mariscia, suo amico, suo complice, suo generalissimo, ritorna a Lanka solo, solo con la sua vergogna e la sua disperazione. Da quel momento, l'opposizione di Rama e di Ravana è sempre più marcata; essa si appalesa soprattutto per le pretensioni del tiranno alla mano ed al cuore di Sita. Dapprima si mette fra i giovani principi che aspirano alla sua mano; più tardi (e, secondo una mitologia alquanto posteriore, ad istigazione di sua sorella), rapisce la sposa del suo rivale. Tra questi due avvenimenti si colloca l'esilio di Rama; il secondo decide della guerra di Lanka. Si possono vedere nell'articolo RAMA i particolari di tale favolosa lotta. Qui diciamo quali ostacoli si frapponevano alla conquista dell'isola, impero di Ravana. Erano dessi: 1. la superiorità dei giganti sopra semplici uomini (la creazione degli orsi e delle simie appianò tale difficoltà); 2. il braccio di mare profondo, terribile, che separa Lanka dal continente (qui si colloca il ponte di Anumanù); 3. l'assistenza di Kumbakarna (egli dorme, in virtù di Brama e della troppo persuasiva Sarassuati); 4. l'esistenza del suo magnifico palazzo (Anumanù vi appicca il fuoco con la sua coda carica di materie combustibili); 5. il milione di colpi mortali che bisogna vibrare alla sua testa (ma col tempo l'infaticabile brando lo decapiterà un milione di volte); 6. la parzialità di Siva in suo favore (Siva già lo vedeva con occhio bieco, e Rama lo disinteressa promettendogli sulla riva della penisola un tempio rivale di quelli di Lanka); 7. l'ostinatezza di Bavani la quale, anche allora ch'egli è condannato dagli dei e che Siva l'infallibile ha detto " Entro sette giorni egli morrà! ", si sforza di prorogargli la vita (un colpo d'incensiere di Rama la fa passare al nemico). La diserzione del profugo Vibisciana (*vedi* RAMA) non è che la riproduzione di quella del dio di Lanka. Ravana, vinto ed ucciso dal figlio di Kaussalia, fu precipitato nel negro baratro del Naraka (l'inferno). — Nella Ramaiana, Ravana è figlio del saggio Visrava, ed ha per avo Paulastia, per fratello maggiore Kuvera, che regna prima sopra Lanka, e che poscia egli spossessa. Kuvera fugge, Ravana lo insegue; e quando lo vede sul Kailassa, vicin vicino a Siva, solleva con la palma delle sue mani la colossale montagna d'argento. Siva, irritato, preme col pollice la cima del monte, vi scava una voragine che in breve attornia il collo di Ravana come un collare. Infilzato in quell' inammovibile gogna di rocce, Ravana passa 20 mila anni in una immobilità assoluta; poi, così consigliato da Paulastia, suo avo, adora Siva e fa penitenza. Siva lo riceve nel nu-

mero de' suoi favoriti, e gli accorda i doni più sopra indicati. Si può vedere un Ravana con le dieci teste e con le venti mani, tav. 17, 6. del *Systema brahmanicum*. Confr. altresì le pitture indiane della guerra di Lanka.

RAZECAH, dio arabo adorato dalla tribù degli Aditi come quegli che li provvede di tutti gli alimenti necessarii alla vita.

REA, RHEA o RHEIA o RHIA, 'Pεία, la gran dea dell'isola di Creta, fu la madre delle due triadi elleniche Giove - Plutone - Nettuno, Giunone-Vesta-Cerere, cui riepilogano, da una parte Giove (Zeo), dall'altra Giunone (Era). Allorchè si conobbe nelle isole situate tra l' Europa e l' Africa il dio che porta la tagliente lama, si fece Rea sua sposa. Laonde la mitologia composita assegna Rea per moglie a Crono o Saturno, e racconta le astuzie a cui ebbe ricorso per sottrarre i suoi figli all' appetito del grande onnivoro suo consorte. Secondo gli uni, ella glieli lascia divorare, ma poscia glieli fa rigurgitare mediante un vomitivo somministrato da Meti; secondo gli altri, ella non ha motivo di temere che pe' suoi figli, Plutone, Nettuno e Giove, e quindi a mano a mano che nascono, li nasconde entro una grotta e sostituisce loro altrettante pietre fasciate cui Saturno inghiottè senz'accorgersi dell'inganno. L' ipotesi che fa i figli di Saturno realmente divorati dal loro genitore sembra dall' accento dei narratori accostarsi alla seconda. Cotesti figli inghiottiti dal dio loro padre non esistono in carne ed ossa. Enti rudimentarii, sono pietre fin che restano nelle viscere paterne; egli è dopo esserne usciti ch' e'vivono. Così dappertutto l'inorganismo che precede l'organismo è simboleggiato da pietre. Avanti Cibele, Agd-Agdisti; avanti gli uomini postdiluviani, le pietre di Deucalione e Pirra; avanti Menesio e Prometeo, Atlante. - Provveduta d'uno sposo, Rea non potè restare essenza prima, le fu mestieri trovar delle precedenze, in altri termini un padre od una madre: esso fu Urano; poi per uno svolgimento famigliare alle antiche scuole, Urano e Ge (il Cielo e la Terra), che sono eglino stessi preceduti alcuna volta dal caos. Ora si dispiega innanzi a noi la teogonia che di buon'ora fu ammessa dai Greci. 1. Urano e Ge, 2. Saturno e Rea, 3. Giove divisibile in tre fratelli, Giunone divisibile in tre sorelle. Tuttavia questa teoria sarebbe imperfetta se, di fronte a Saturno ed immediatamente al disotto di Urano, non si collocassero Titano ed i suoi figli (*V.* TITANI). Si ritroverà in questa grande famiglia Rea (sotto il nome di Rheia) in mezzo a buon numero di fratelli e sorelle. — Rea, per un tempo dea suprema in Creta, non poteva mancare di confondersi con dee straniere; è quindi stata presa per Cibele, la gran generatrice dei Frigii, per Opi (Opis donde Ops), Artemi dei Tauri, per Vesta, per Giunone. Diffatti, secondo gli uni, di Giove e di Rea nacque Zagreo; secondo gli altri, di Giove e di Rea nacque Proserpina che incontanente, unita a suo padre, divenne madre di Iacco. — Iacco e Zagreo non fanno che uno, e sono Bacco. Di qui l'errore che fece di Saturno lo sposo di Cibele; di qui l' identificazione di Cibele e di Vesta e quindi la distinzione di due Veste; di qui la pretesa sinonimia di Cibele, Ops, Rea, Dindimene. — In alcuni miti egiziaco-ellenici piuttosto che egiziaci, Rea sposa del sole

cede alle sollecitazioni di Saturno che la rende incinta. Il suo sposo le dichiara ch'ella non partorirà in nessun mese dell' anno. Per buona sorte Mercurio le somministrò un espediente. Egli giuoca ai dadi con la luna: la posta di tale astro è la settantaduesima parte d'ogni giorno dell'anno (per conseguenza 360/72). Mercurio guadagna e del suo guadagno forma cinque giorni compiuti, cui aggiunge ai dodici mesi dell' anno primitivo. Rea si sgrava durante questi giorni complementarii contrassegnati ciascuno da una nascita: Iside, Osiride, Aroeri, Nefte, Tifone, ecco i nomi di cotesti figli. — A parer nostro, Rea, vecchio vocabolo di radice orientale, vuol dire regina. L'Italia lo riprodusse in Rea Silvia. Talvolta sembra qualificata come compagna d'esilio di Saturno e regina del Lazio. In generale Rea si prende per la terra, Si ha ragione; ma è piuttosto l'essenza suprema femina, passiva, ed in conseguenza inerte, rozza, lapidiforme, opposta al principio maschio attivo, organico e luminoso. Confr. Cibele. — Sonovi altre due col nome di Rea, l' una Delia, amante d' Apollo, e madre d'Anio; l' altra Italiotica, amante d'Ercole e madre d'Aventino. Vi si può aggiungere la seguente.

REA SILVIA, Rhea Sylvia, che talvolta chiamasi Ilia, è nella tradizione volgare la madre dei due gemelli Romolo e Remo. Figlia di Numitore, essa è, quando questi è cacciato dal trono da Amulio (*vedi* questo nome), confinata nel tempio di Vesta da suo zio; ma ivi essa viola il suo voto di virginità, poi mette al mondo due figli. Amulio, conformemente alla legge, la fece sotterrar viva. Così era tolta dalla terra la posterità di suo fratello, Lauso, figlio di Numitore, era perito di ferro; Rea, dannata invano alla sterilità, moriva sepolta: non restava a spegnere che i due gemelli. Amulio infatti ordinò d'annegarli nel Tevere; ma il fiume fu meno crudele di lui, e depose i fanciulli sulla ripa. Secondo la leggenda ordinaria, fu Marte che s' introdusse nel letto di Rea; secondo Dionigi d' Alicarnasso, fu Amulio stesso. — Rea Silvia è un' incarnazione della gran dea generatrice determinata già in dea boschereccia, Rea Silvia non vuol dire che regina delle selve. *Vedi* Niebuhr, *Stor. Rom.*

RECIO, Rhecius. *Vedi* Cercio.

RECO, Rhoecus, 'Ροῖκος: 1. gigante; 2. Centauro; 3. re dei Marrubi in Italia. Tutti e tre sono personaggi arimanici. Il gigante dando la scalata al cielo co' suoi fratelli è fatto in brani da Bacco trasformato in lione (si presume che sia il Rakṣavigia indiano ucciso da Siva). Il Centauro fa parte degli insolenti rivali di Piritoo nelle nozze d'Ippodamia. Sposo di Casperia, il re dei Marrubi vuole uccidere suo figlio Anchemolo che ha oltraggiato sua matrigna, e che va a cercare alla corte di Turno un asilo dove fini coll'essere ucciso da Pallante. Un Reco, tutto d'imaginazione e tutto moderno, ottenne i favori d'un' Amadriade a cui aveva salvata la vita rassodando la terra intorno all'albero la cui esistenza regolava la durata della sua. Ma una condizione gli fu imposta, quella di rinunziare quind' innanzi ad ogni altra donna. Un' ape, messaggera dell'Amadriade, lo colse un giorno in flagrante delitto, e con la sua puntura lo ridusse a tale da non poter più mai commettere infedeltà. — Un altro Reco è meglio

nominato Recio. Confrontisi Anfistrato.

REDARATORE, uno dei dodici dei agrarii dei Romani, presiedeva alla seconda coltura delle terre.

REDICOLO, Rediculus (in seguito forse Ridiculus), dio allegorico romano imaginato in Roma quando Annibale, cui nulla poteva impedire, dicesi, di prendere la città, operò la sua ritirata. Si fabbricò sul luogo una cappella in onore di Redicolo. — Derivavasi talvolta questo nome da *redire*.

RELIGIONE, Religio, deità allegorica della Roma degl'imperatori, era figurata da una donna bella, maestosa, ed in atto d'indicare col dito un altare su cui splendono carboni accesi. Per paredro le si dà un elefante, attesochè l'elefante, a detta degli antichi, saluta con la proboscide ed adora il sole nascente. Talvolta non è che un fanciullo od un semplice genio. I moderni l'hanno simboleggiata alla loro volta in mille maniere. (1)

REMBOMARE, talvolta forse Remfomare (perocchè è evidente che questo nome composto contiene 1., quello di Saturno, in egiziano Remfa o Remba; 2. quello di Mare o Mares, dono del sole), terzo Decano del Toro secondo Salmasio (Firmico lo chiama Atarph; e forse Origene, Ramanor). È rappresentato nello zodiaco rettangolare di Tentira sotto le sembianze d'un geracocefalo con in testa lo pscento. Quanto alla sua appartenenza in qualità di re terrestre nella lista latercolare d'Eratostene, *vedi* Decani.

(1) Cesare Ripa, Cochin, B. Picbart, Gravelot, e lo scultore Rousseau l'hanno appunto figurata ognuno in diversa guisa. (*Il Trad.*)

REMFA o REMPHA (Rephan secondo Salmasio, *Ann. climat.*, p. 596), uno dei Tredici-Dodici, suolsi chiamare Petbe o Sovk (*vedi* quest'ultimo nome). È il pianeta Saturno. Trovasi talvolta scritto Remphan. *Rephan* ci fa pensare a *Phan-Re* (*Phanes* re o *Phanes* sole). *Phan* non è egli uno dei nomi dell'Ente supremo in quanto che si rivela (*vedi* Fanete), sebbene noi ci siamo dichiarati contra la relazione di *Phanes* e di Φαίνομαι? e d'altro canto il nome di *Phenon*, Φαίνων, dato all'astro dai Greci egizianizzanti non indica forse con non minor forza sia *Phan*, sia *Phanoun*? — Si è voluto ritrovare in Remfa dato per dio siriaco, 1. Ercole, 2. Venere, 3. Rimmone che certamente è così ignoto come Remfa, se non lo è di più (*vedi* Rimmone). Hammond, trovando nelle liste dei Faraoni di Diodoro il nome di *Remphis*, ne ha conchiuso che Remfa non era che un re divinizzato.

REMO, Remus, fratello di Romolo, è uno di quegli enti mitologici i quali all'uopo dimostrerebbero essi soli la povertà di tutta la storia alla quale sono frammischiati. Figli di Marte, Romolo e Remo sono Dioscuri; avventurieri, eroi, amici per qualche tempo, ne presentano già tutti i caratteri: la morte dell'uno, la lunga esistenza dell'altro, ricordano Castore e Polluce. In quasi tutti i quadri cabiroidici da cui emanano Tritopatori e Dioscuri, Cadmilo muore. Del rimanente, se la sostanza è una Dioscuriade, la forma tutta rùstica, tutta pelasgica, è tolta alle idee della religione di Pane. La lupa più ancora che il picco verde, l'inondazione del Tevere che ha sovente la selvosa campagna per dominio, gli ulvacei in mezzo a cui si

a rresta la galleggiante culla che porta i figli di Rea, Faustolo, l'agreste corteo coll'aiuto del quale Romolo e Remo vanno depredando, l'asilo aperto in una foresta, coteste particolarità spirano tutte l'aria viva e selvaggia dei monti dell'Arcadia. È la vita del nomade che passa i suoi giorni in mezzo alle capre ed ai lupi, e che prende tutte le sue metafore, tutte le sue imagini dalle due classi d'animali e dai boschi, dalle praterie, dalle umili cascine. Licaone già offriva un carattere analogo. Ma Fauno, Pico, Evandro, Enea Silvio (*vedi* Silvio), ce lo presentano ancora più spiccatamente, e soprattutto per un lasso di tempo più lungo. Sul monte Aventino era un borgo di Remuria, opposto, secondo Niebuhr, a Roma che era sul monte Palatino. Remuria fu assorbita da Roma, ed i miti tradussero questa specie di sconfitta per la morte di Remo spirante sotto i colpi di suo fratello. Romolo istituì in onore del morto le Remurie, che si paragonarono sovente, a motivo della paronomasia, alle Lemurie (*vedi* Lemuri.)

REMOLO, Remulus: 1. duce rutulo, cognato di Turno di cui aveva sposato la sorella minore, fu ucciso da Ascanio (chiamavasi pure Numano); 2. duce tiburtino di cui le armi prese dai Rutuli furono riconquistate per un momento da Eurialo, e fecero parte del bottino che il giovinetto non potè riportare al campo; 3. re d'Alba, empio, fulminato da Giove. È distinto dai precedenti coll'epiteto di Silvio (*vedi* questo nome).

RENE, 'Pήνη: 1. amante di Mercurio; 2. amante d'Oileo e madre di Medone, duce greco che andò all'assedio di Troia.

RENO (Il), Rhenus, è stato divinizzato dai Galli, ed a loro imitazione, dai Romani. Era usanza tra gli abitatori delle rive di esso fiume d'affidare alle sue onde il figlio cui sospettavano adulterino. La sposa colpevole vedeva ben tosto il figlio suo annegato; le onde al contrario erano sollecite a restituirlo alla sposa fedele. In varie medaglie di Cesare e di Druso vedesi il Reno in sembianza d'un vecchio con lunga barba seduto appiè d'un gruppo di montagne. Ora tiene in mano delle canne, ora versa un corno pieno d'acqua; o s'appoggia sopra una nave, sorprendente simbolo della profondità delle sue acque e della larghezza del suo letto.

RENUKA, fr. Renouka, è, nel Ramaiana e nei Purana, la figlia d'un re ciandravansa d'Aiodia, sposò il saggio bramano Giamadagni, (Diamadagni) una delle incarnazioni di Siva, e diede i natali a Parassù-Rama. Bizzarre circostanze precedono l'apparizione di questo figlio del miracolo. Più tardi Parassù-Rama, ad istigazione di suo padre, bagnò le sue mani nel sangue di sua madre la quale in breve risuscitò, ma per apprendere che i Ksatriia avevano ucciso il suo sposo, e per abbruciarsi disperata sul suo cadavere. Parassù a tal vista giurò di vendicare tale doppia sciagura, e tenne la parola. Dappertutto fè scorrere il sangue dei guerrieri, tolse loro la sovranità per restituirla ai bramani, e finalmente risuscitò Giamadagni e Renuka. Renuka è Issuari, la gran dea, titolo al quale hanno diritto Bavani e Badrakali. Essa è pure Mulaprakriti, la natura, primogenita immediatamente e direttamente uscita dal dio supremo. Suo figlio, decapitandola, ri-

corda il Baal caldeo, il quale da un colpo di sciabola taglia in due Omorka sua madre, per restituirla poi alla vita, ma come organismo e collezione d'individualità. Tosto che Renuka venne immedesimata a Bavani, Giamadagni diventò un Siva in persona.— Varii mitologi hanno creduto all'esistenza reale di Giamadagni, di Renuka, di Parassù-Rama e di Rama.

REO, Ῥοιώ, figlia di Stafilo e di Crisotemi, s'arrese ai voti d'Apollo, divenne incinta, e fu gittata in mare da Stafilo, in un cofano, vi partorì un figlio, ed arrivando a Delo, dove la portarono i flutti, lo depose sopra l'altare del dio suo amante. Apollo gl'insegnò la divinazione, e lo fece suo sommo sacerdote. Esso fu il celebre Anio di Delo, suocero d'Enea, secondo alcuni mitologi, e padre degli Oenetropi.

RESO, Ῥῆσος, re di Tracia, doveva i natali al fiume Strimone ed alla musa Calliope (altri dicono a Tersicore). Incarnazione dell'Arete dei Traci, risplende in mitologia pe' suoi cavalli bellicosi e rapidi, emuli di quelli di Diomede, di quelli del dio della guerra. « Giammai, diceva l'oracolo, se i cavalli di Reso beono l'acque del Xanto, o mangiano l'erba dei prati del Simoenta, Troia non cadrà per mano dei Greci. » Priamo agli estremi supplicò Reso di venire in suo soccorso. Alla fine, Reso vi acconsentì, e, conformemente ai saggi consigli del vecchio re, giunse di notte, onde condurre i suoi cavalli nelle praterie del Simoenta ed alle rive del Xanto. Ma Ulisse era stato avvertito e, la notte stessa, mettendosi in cammino con Diomede, s'introdusse sotto le tende dei Traci. Reso dormiva; Diomede lo trapassò con la sua spada, intanto che Ulisse staccava i cavalli per condurli via. Così fu distrutta un'altra delle fatalità di Troia. — Euripide ha lasciato una tragedia di *Reso* che possediamo ancora.

RESSENORE, Rhexenor, Ῥηξήνωρ: 1. fratello d'Alcinoo (Apollo l'uccise); 2. padre di Calciope, moglie d'Egeo.

RETENORE, Ῥηθήνωρ, uno dei compagni di Diomede, fu come tutti gli altri trasformato in uccello da Venere cui aveano mostrato di sprezzare.

RETO, Rhetus, prese parte al combattimento che ebbe luogo alle nozze di Perseo ed Andromeda (*V.* l'art. seguente).

RETO, Rhoetus; 1. partigiano di Fineo, ucciso da Perseo; 2. Rutulo ucciso da Eurialo; 3. re dei Marrubi, nominato anche Reco.

REUO, REOUO, REOUI in Salmasio, Erebuo od Eaabiu in Firmico, primo Decano del Sagittario, si riconosce nei due zodiaci di Tentira alla sua posizione (egli segue il Decano apocefalo Sieme) ed al non avere nulla in testa. La leggenda geroglifica dello zodiaco rettangolare sembra offrire alcuni elementi del suo nome. Raffrontato con la lista dei Decani d'Eratostene, si confonde, secondo le diverse ipotesi, con Steco, Sensaofi, Tenell, Semfukrat.

RICHI (i) sono nella mitologia indiana enti soprannaturali d'una santità perfetta. La più grande incertezza regna intorno ad essi. Sovente si adoprano indifferentemente le espressioni di Richi, di Muni e di Pragiapati. Ad ogni momento i libri santi uniscono gli dei ed i Richi. In generale la loro fisionomia semi-umana, semi-celeste, indica penitenti, patriarchi, di presente assorbiti nella Divinità, D'ordinario si

contano sette Richi: Kasiapa, Atri, Vaciseta, Vissuamitra, Gotama, Baraduagia (Bharadouadja), Giamadagni. Si nominano inoltre de' Maharchi, de'Devarchi, de'Ragiarchi, Saptarchi; il che equivale a dire grandi Richi, divini Richi, re Richi, sette Richi. Forse che i sette Richi non sono che i caporioni d'un popolo intero di Richi, ed a loro senza dubbio appartengono i magnifici epiteti di grandi, di re e di divini. — I Richi sono, presso gl' Indiani, un elemento essenziale della gerarchia divina. Dopo la caduta di Trissankù, Vissuamitra crea nella regione meridionale un'altra Indra, un'altra famiglia di Maksciatra di altri sette Richi. — Si collocano i Richi quattro milioni quattrocento mila leghe al di là del pianeta di Saturno, e si pretende che formino tutti e sette la costellazione dell'Orsa Maggiore. Tale astronomia non è profonda; imperocchè è provato che la più vicina delle stelle (Sirio?) è almeno alcuni milioni di leghe distante dal sistema solare.

RIMAK, dio de' Peruviani della vallata di Rimak, era riputato profeta infallibile. Consultavasi al cominciare d'ogni impresa; ed i sacerdoti, pronti a rispondere, non restavano punto al disotto dei Gerofanti, degli Osioi e delle Pitie della Grecia.

RIMARU[1], fr. Rimarou, ottavo dio speciale che fu creato dal gran dio della Polinesia (Taaroa). È il dio della guerra (Gugl. Ellis, *Polynesian Research.*, II, 193).

RIMER, gigante scandinavo, fa parte delle falangi nemiche degli Asi, e deve alla fine del mondo essere il pilota della gran nave Naglefare.

RIMFASSE, fr. Rimfaxe o Hrimfaxe, vale a dire criniera di ghiaccio, cavallo di Nott, la Notte scandinava, che lo monta allorchè cammina dinanzi al giorno (Dagur, che è suo figlio). Le gocce di spuma ch' escono dalla sua bocca la mattina, quando morde il suo freno, formano la rugiada che brilla sopra ogni stelo ed ogni fiore.

RIMMONE, dio degli abitanti di Damasco, in Siria, non si trova mentovato che una volta sola nella Scrittura: cioè quando Naaman confessa al profeta Eliseo che ha prestato sovente al re suo padrone l'appoggio del suo braccio per entrare nel tempio di quel dio. Selden deriva tale nome dal siriaco *Rim*, elevato, e ne inferisce esser desso il medesimo che Elione, il gran dio dei Fenicii. Altri, rammentandosi che *Rimmone*, in ebraico, significa melagranato, vi sospettano una dea analoga a Venere. Non sarebbe desso semplicemente un analogo di Amun-Ra (Ammon-Re)?

RINOCOLUSTE, Ῥινοκολουστής, *mutilatore dei nasi*, Ercole in memoria del trattamento crudele che usò contra i deputati orcomenii che Ergine aveva inviati per chiedere ai Tebani l'annuale tributo. I Tebani francati d'un'imposta onerosa non meno che vergognosa eressero all' eroe una statua in aperta campagna. La Siria ellenizzata ebbe una città di Rinocolura o Rinocorura.

RINTUSSAR, fr. Rinthoussar o Hrinthoussar, razza di giganti della mitologia scandinava, faceva risalire la sua origine ad Iimero. Un giorno questo ente bizzarro della creazione primordiale essendosi addormito d'un sonno profondo, una traspirazione copiosa uscì da'suoi pori, ed il suo braccio sinistro diede i natali ad un uomo e ad una donna dai quali provennero i Rintussar. In

pari tempo da'suoi due piedi sorgeva un gigante rinomato per la sua saggezza, ed il quale fu padre anch'egli d'una simile famiglia. Tale genealogia ricorda da lunge quella che fa nascere le quattro coppie, antenate delle caste dell'India, dalla testa, dalle braccia, dalle cosce, dai piedi di Brama. D'altro canto, sembra esservi opposizione tra il gigante saggio ed i Rintussar ordinarii: quest' è un dualismo nella religione di Odino. Finalmente forse è avvertitamente che si fa uscire dal membro più nobile la subalterna razza orgogliosa ed empia, mentre dalle membra inferiori scaturisce la razza pia e fedele.

RISO, Risus, in greco Gelos, Γέλως, paredro delle Veneri, delle Grazie e degli Amori, presso i quali soleva avere la sua statua, era soprattutto onorato a Sparta, come il più amabile degli dei, ed in Tessalia con feste la cui allegria armonizzava col dio al quale erano resi tali omaggi.

RIVERENZA, Reverentia, il Rispetto, dea allegorica presso i Romani, era figlia dell'Onore e della Maestà.

ROBIGO, RUBIGO o Rubigus, dea o dio rurale dei vecchi Italioti. Invocavasi per preservare le biade e le viti dalla rubigine o golpe, a cui credevasi che presiedesse. Alcuni moderni vi hanno veduto una intelligenza protettrice del grano (Bayeux, trad. dei *Fast.* d'Ov., T. IV, p. 318, *iiii*). È più semplice e più conforme all' indole degli antichi di vedere in tale deità, con sesso variabile, una potenza tifonia, naturalmente nemica dell'agricoltura, e che cercavasi di render propizia con voti, processioni e sagrifizii solenni. La sua festa, intitolata da Numa, il quarto anno del suo regno, le Robigalie, si celebrava il 25 d'aprile. Essa consisteva (nei dintorni di Roma) in una lunga processione di laici, condotti dal flamine quirinale. Uscivasi per la porta Catularia, e si andava verso la via Nomentana presso cui erano un tempio ed un bosco consecrati a Robigo. Ivi sagrificavasi una pecora ed una cagna rossa (Festo), simbolo del Cane canicolare, degli ardenti calori della canicola e probabilmente anche della rubigine del grano (Ovid., *Fast.*, lib. IV). È evidente che in tale ipotesi interpretativa, si anticipava alquanto, poichè dal 25 aprile alla canicola vi sono due mesi. Laonde Plinio (l. XVIII, c. 29), ammettendo questa spiegazione della sacra usanza, dice: « et cui *praeoccidere* caniculam necesse fit. » Sembra che in origine, invece della cagna, s' immolasse una troia. Tra le formole sante, era, dicesi, una frase analoga a questa: " Se ti convien distruggere, altera e divora il ferro delle lancie, delle spade; rispetta i nostri sughi ed i nostri grani. " Tale tratto venne distemperato da Ovidio (op. e lib. citati). I Rodii avevano un tempio d'Apollo Eritibio (Ἐρυθίσιος). — Non è mestieri aggiungere che le Robigalie fanno parte di quel vasto complesso di feste agrarie che la religione etrusco-romana introdusse nel calendario, come le Sementine, le Florali, ecc.

ROBUR, la Forza. *Vedi* Crato.

RODE o RODIA, Rodi personificata, era tenuta ora per un'Oceanide, ora per una ninfa: Oceanide, fu amata da Apollo, e diede il suo nome a Rodi; ninfa, fu madre di Fetonte. Bisogna unire i due dati, e dire che, Ninfa Oceanide, fu amata

da Apollo che n'ebbe Fetonte, la trasformò in un' isola, figlia dell'Oceano e suo domicilio prediletto, e congiunse il suo culto all' idea delle rose. Di fatto Rodi sorge in seno al Mediterraneo come un fresco loto sulle acque del Gange : è una rosa-isola sbocciata al soffio o sotto le vampe d'Apollo. Pindaro personifica più arditamente ancora Rodi, la chiama Rodo e non Rode. Quando gli dei si divisero il mondo, dic'egli, Apollo assente dall' Olimpo fu dimenticato ; al suo ritorno se ne richiamò, e scorgendo in fondo al mare Rodi sommersa ne chiese la proprietà a Giove. Di repente il flutto ribolle , l' isola sub-marina monta verso l'azzurrina superficie, Rodi esiste. Poi ad un tratto su tale isola si trova una ninfa dello stesso nome, figlia di Nettuno e di Venere. Evidentemente e la ninfa e l' isola sono uno stesso ente. Un' isola che sorge alla superficie dei flutti non è dessa un'Anadiomene ? e Venere pure si chiama Anadiomene. L'Anadiomene isola-ninfa di cui qui è parola ebbe d' Apollo sette figli, Ochimo, Cercafo, Macaro, Atti, Tenagio, Triopa, Candalo ; Cercafo fu padre di tre fratelli, Camiro, Gialiso, Lindo, i quali fondarono nell' isola il culto di Minerva, e ne furono ricompensati con una pioggia d'oro. — Si nominano altre due di nome Rode o Rodia, l'una Danaide, l' altra figlia dell' indovino Mopso il quale fermò stanza in Licia, e per conseguenza a breve distanza da Rodi.

RODOPE, Ῥοδόπη, non era che l'alta montagna di tale nome personificata. Spacciavasi ora per una regina trasformata in montagna, ora per una figlia del fiume Strimone amante di Nettuno e madre del gigante Ato. — La celebre cortigiana egiziana Rodope, la quale coi doni de'suoi amanti eresse una delle piramidi d'Egitto, appartiene anch'essa senza dubbio al regno delle favole ; ma è difficile il vedere in tale favola un mito. — Gli epiteti *Rodopeo*, *Rodopea* (*Rhodopeius*, *Rhodopeia*) sono stati profusi dai poeti ad Orfeo, a Tereo, a Progne, ecc.

ROMA, in una delle leggende che legano l'origine di Roma a Troia, è una Troiana, moglie di Latino, madre di Romolo e Remo, fondatori di Roma. Fu Enea che la condusse da Troia alle foci del Tevere.

ROMA, fu divinizzata. Niceo, Milaso, Efeso, Alabando, Pola le dedicarono altari, ed anche templi. Occorre in quantità di medaglie e di bassirilievi, ora sola, ora con paredri (Rea Silvia, la Lupa, Romolo e Remo, Faustolo , ecc. , ecc.). È quasi una Minerva turrita qualche volta, come Cibele. Il più delle volte ha l'elmo in testa, la picca oppure una Vittoria in mano, trofei d'armi a'suoi piedi. Una magnifica Dea-Roma (in Sickler e Reinhart, *Alman. aus Rom.*, frontisp.) siede sopra un trono fregiato d'arabeschi ; due ali d'aquila sormontano il suo elmo romano ; per disopra la bianca tonaca a maniche corte, che le casca fino ai piedi, e la pretesta di color d' oro è gittato un paludamento di porpora ; uno scettro adorna la sua mano sinistra. Indipendentemente dalla Vittoria che le posa sulla mano destra, portando in una mano il vessillo , nell'altra il globo del mondo, due Vittorie sugli omeri sembrano tener saldo il paludamento. Sopra una medaglia di Probo (Pembrock, III, 75-17) è una Roma in un esastilo (tempio sostenuto da sei colonne). Una medaglia di Lione mostra l'ara conse-

crata da sessanta nazioni galliche, al confluente del Rodano e della Saona, a Roma-Dea e ad Augusto. In Pedrusi, VI, 12-6, Roma assisa sui sette colli s'appoggia sulla sua spada. In un bassorilievo, Museo Pio-Clementino, 5-29, Roma siede sopra un mucchio d'armi, coll'elmo in testa, cinta d'un balteo, appoggiata sopra uno scudo che figura Romolo e Remo, allattati dalla Lupa. Rimpetto ad essa, e tenendo un obelisco, è il genio del Campo di Marte; al disopra delle due figure si libra il genio del mondo e dell'eternità, che trasporta sulle sue ali Antonino e Faustina. — Roma Vittrice, sopra una medaglia di Galba, è un'amazzone ritta, col piede posto sopra un globo; Roma Felice, sopra una medaglia di Nerva, è una donna armata da capo a piedi, e che tiene con la mano sinistra un timone, con la destra un ramo d'alloro; Roma Eterna, sulle medaglie di Massenzio, presenta il globo coronato di allori all'imperatore, CONSERVATOR URBIS AETERNAE. Roma, sotto la figura di Livia, si trova sopra una pietra sculta del gabinetto di Vienna (*Scelta di pietre sculte del gab. imp. di Vienna*): il suo trono, ch'ella divide con Augusto, è decorato d'una sfinge alata. Un'altra pietra sculta mostra il genio di Roma sotto la figura d'un giovane seduto sopra una sedia curule dinanzi all'altare di Marte, e che tiene in una mano la Vittoria, nell'altra la curnucopia.

ROME, Ῥώμη, vale a dire la forza, dea allegorica, non ci è conosciuta che per un'ode in versi saffici di Melinno. L'illustre compatriotta di Saffo qualifica la sua dea per figlia di Marte, regina dai pensieri bellicosi, abitatrice d'Olimpo: una mitra d'oro corona la sua testa; la Parca le ha dato la gloria, l'impero. Le redini che tiene in mano padroneggiano la terra, il mare. Ella dirige il timone degli stati. Il tempo, cotesto grande modificatore delle cose umane, non muta il vento prospero della sua grandezza. Dal suo fianco nascono migliaia d'eroi, ed è mercè sua se si raccolgono i prodotti dei pingui colti. — Queste magnifiche espressioni, queste ricche imagini possono ugualmente applicarsi a Rome ed a Roma che, in greco non formano che una medesima parola. Non ha guari ancora si si lambiccava il cervello per sapere a quale delle due dee era indirizzato l'inno di cui si è fatta testè l'analisi. Niun dubbio che non sia stato indirizzato a Roma, ma con l'intenzione formale d'applicarlo ed alla metropoli del mondo ed alla deità allegorica. È quindi chiaro che tale inno non risale, come si credeva prima di Welcker (*de Erinna et Corinna poetriis*, ecc., in *Meletemata*, ecc., di Fed. Creuzer, 2.ª parte), nel 6.° secolo av. G.-C. A torto dunque Stobeo ce lo ha conservato sotto il nome di Erinna, contemporanea e discepola di Saffo. È lo stesso Welcker che ci ha fatto conoscere il vero autore di tale prezioso resto dell'antichità.

ROMO, ROMUS, Roma personificata, apparisce a vicenda come fondatore o come avo dei fondatori di Roma. Noi lo troviamo

I. Nella famiglia d'Enea:

1. figlio d'Enea (e di Lavinia? altri lo fanno nascere avanti la rovina di Troia, e gli danno 5 fratelli);
2. e 3. figlio d'una figlia anonima d'Enea, figlio d'Ascanio che è figlio d'Enea;

4. figlio d'Alba, figlia di Romolo figlio d'Enea.

II. Nella famiglia di Latino:
5. figlio di Latino;
6. figlio d'Italo e d'Elettra, figlia di Latino.

III. Nella famiglia d'Ulisse:
7. figlio d'Ulisse (e di Circe? chiamasi allora Romolo o Romo indifferentemente);
8. figlio d'un Latino figlio di Telemaco.

IV. Fuori di queste tre famiglie:
9. figlio d'Emazione;
10. figlio di Giove.

Nulla è meno certo della data volgare della fondazione di Roma, e della filiazione stabilita tra essa ed Alba. La classificazione qui annessa metterà sulla via di qualche raffrontamento. Del rimanente, si confronti ROMA, REMO, ROMOLO nella *Biog. univ.*, e soprattutto l'art. ENEA. Niebuhr (*Storia Romana*) si è esteso su tale soggetto.

ROMOLO, ROMULUS. *Vedi* la *Biografia univ.*

ROS. *Vedi* RUGIADA.

ROT e ROTON, fr. ROTH, ROTHON, era la Venere dei Veliocassi, che diedero alla loro città capitale il nome di Rotmag (*Rothomagus* dei Latini), oggidì Rouen. Alcuni storici derivano Rotmag, da Mag, figlio del re gallo Gamote, il più antico dei capi della Gallie, e da Rot.

RUANA, una delle dee agricole dei Romani, impediva al grano di cascare dalle spiche. Rappresentavasi con in mano un gambo di frumento con tutte le spiche piene.

RUGIADA, Ros gen. roris, in greco Drosos, Δρόσος, era tenuta per figlia dell'Aria e della Luna. Altrove sono le lagrime che l'Aurora versa sulla morte di Mennone. È stata pure divinizzata sotto i nomi d'Erse e di Pandrosa.

RUGIAVIT, fr. ROENJAVITH o ROUGIAVITH, il dio della guerra presso gli Slavi, aveva sette volti. Il suo nome ricorda quello dell'isola di Rugen e dei Rugii i quali probabilmente ne derivano. Si può altresì confrontare il cavallo con sette teste d'Amida.

RUGNUR, gigante scandinavo la cui lancia era di cote. Tor fracassò la sua lancia d'un colpo di clava; e da ciò viene che in tutti i paesi del mondo le coti sembrano state spezzate da una scossa violenta.

RUMANEE, dee dei Triboci e dei Vangioni, sono qualificate per dee-madri. *Vedi* l'art. seguente.

RUMIA, RUMILIA, RUMINA (da *Ruma*, mammella) era a Roma 1. la protettrice dei bambini da latte; 2. delle mammelle stesse. Le si offeriva un miscuglio d'idromele e di latte. Si crede ritrovarla in certe figure che rappresentano una donna che tiene in grembo un fanciullino cui sembra voler allattare. — Si è spesso raffrontato Roma e Ruma, e dato il secondo di questi nomi come la spiegazione del primo. Romolo e Remo, dicesi, furono allattati dalla Lupa sotto una ficaia che prese da ciò il nome di Ruminale.

RUMSINA, dea agricola romana, presiedeva al lavoro dell'erpicare (*runcari*). — Un altro dio Subruncinator, aveva lo stesso officio.

RUPINIA, dea rustica degli Umbrii, la stessa, dicesi, che la Robigo della religione romana, era riputata in conseguenza presiedere alla preservazione del grano dalla golpe o rubigine. Cotesto nome si legge nelle Tavole eugubine, VI, lib. 26: confr. Comment. sopra Virgilio, *Georg.* I,

v. 150; ed Aulo-Gellio, *Notti Attiche*, v, c. 12.

RURINA o RUSINA, dea romana, presiedeva ai campi e ad ogni lavoro agrario.

RUSOR sarebbe stato secondo sant'Agostino un Siva del Lazio; imperocchè, dice cotesto padre, riassorbe tutto (*rursus in se trahit*), rinnovella, modifica. Rusina forse non è che Rusor nel feminino. Siccome egli è principalmente alla campagna che per popoli nascenti le modificazioni s' appresentano con forza, Rusina divenne la dea dei campi. Tuttavia, Rosini raffronta Rusor con Plutone. — Rusor sarebbe dunque per Rursor proveniente da *rursus*.

RUSSALKI, ninfe con capelli verdognoli o biondi, abitavano i fiumi e talvolta scorrevano le foreste dove intrecciavano danze coi Lechi, satiri slavi. Il volgo in Russia ammette quasi ancora l'esistenza di tali ninfe, non men che quella dei loro compagni. Si deriva Russalki da Russalia, rossa, bionda.

SAB, Sabus, Sabinus, dio nazionale dei Sabini che riverivano in lui l'autore della loro stirpe (Catone, *Orig.*, in Dion. d'Alic., lib. II, c. 49). Morelli (*l'It. av. la dominazione dei Rom.*, t. II, p. 44) confonde a torto Sab e Sanco. Questo nome ricorda Sabasio e Siva.

SABASIO, Sabasius, Σαβάζιος, gran dio frigio, era tenuto per figlio di Cibele (e di Saturno, aggiunsero i sincretisti dei tempi posteriori, una volta ch' ebbero immedesimato Rea e Cibele). Gli si dà per nutrice, ora Ippa, ora Nisa. Questo nome già ci riconduce a Bacco. Molte altre particolarità finiscono di porre nel novero dei fatti l'identità dei due numi. In ultima analisi Sabasio si mostra presso Cibele, come Iacco presso Demeter, come Zagreo presso Proserpina, Bacco presso Semele. Come socio (*partner*) d'Ippa, chiamasi Sabos o Sab. A parer nostro questi due vocaboli non differiscono, e noi li prendiamo per Siva, *genitivo* Sivacia. Una delle leggende di Cibele la fa fuggire dopo l'uccisione di Ati, e trovare per via Dioniso con cui si seppellisce in preda a due delirii (il rammarico e l'amore) in fondo alle solitudini iperboree. Colà il giovane Cadmilo si è trasformato in Assiocerso. Un altro mito lo fa tornar Cadmilo, muore della morte cadmilica, muore per mano dei Titani come Zagreo: Dioniso anch'esso in un racconto tritopatorico, è stato assassinato da due Coribanti suoi fratelli. — Resterebbe qui a dire se Sabasio ed Ati non sieno lo stesso personaggio. No, sebbene in sostanza uno stesso tipo abbia presieduto alla creazione dei due numi: ma Ati fu imaginato in Frigia stessa, ed è facile vedere che Sabasio viene dall'alta Asia, dalla Transossana o da più lontano. Del rimanente, tal è la loro rassomiglianza, sia a titolo di figlio (confr. Agd ed Ati), sia a titolo d' amante-sposo, che si può sovente (in Frigia s' intende) prenderli l'un per l'altro: è ciò che faceva Cibele. — Le Sabasie (tal è il nome delle feste di Sabasio) erano orgie deliranti: le danze convulsive, i pazzi gesti, i colpi di coltello, vi avevano luogo come

nelle Cibelee. Vi s' invocava il dio colle grida mille volte ripetute di Evoi, Saboi, Ies Attes, Attes Ies, che noi spieghiamo per « Gloria a te, Siva, figlio padre, padre figlio, » analogo al υἱ-τεχυῖε, finale delle Eleusinie, ed al verso mistico

Taurus draconem genuit, et taurum draco
che si può tradurre
Dal toro il drago uscì; dal drago il toro.

Il culto di Sabasio passò in Tracia, e si confuse con quello di Bassareo. È probabile anzi che il Sab dei Sabini abbia avuto un'origine simile (*vedi* SAB). Pare che la Lidia sia stato il punto di partenza secondario di tutte queste introduzioni in terra straniera. — Agli occhi di alcuni antiquarii *Sabasios* rappresenterebbe *Sabos-Bacchos*. Sikler ha veduto in Sabos l' alimentatore; e lo deriva da *sabah*, satollare. Aggiunge che la formola Evoi, Saboi, ecc., era pronunziata da due cori, l'uno di Misti, l'altro di Coeti o sacerdoti; e ripartisce così le parole, nella bocca dei due gruppi d' interlocutori:

I Misti.
Evoi, Saboi (padre mio, mio balio)!
I Coeti.
Ies (egli è il fuoco o la luce)!
I Misti.
Attes (tu sei il fuoco o la luce!
Attes (tu sei il fuoco o la luce)!
I Coeti.
Ies (egli è il fuoco o la luce)!

SAGA, la dea scandinava della storia o piuttosto della tradizione; imperocchè *sagen* significa *dire*, e *Saga* equivale al greco *mythos*.

SAGARA, celebre ragià d'Aiodia, aveva per padre Bahù e per madre Kalindi. Dovette il suo nome alla morte immatura di sua madre la quale perì avvelenata dalla seconda moglie di Bahù (*Sa* con; *goura*, veleno). Bahù era stato cacciato dal trono dai Ksatriia dell'Occidente e dai Saka. Sagara, munito dell'arma celeste che vibra il fuoco (l'agneiastram), riconquistò gli stati di suo padre, meritò per la sua equità il soprannome di giusto, sposò, ugualmente che suo padre, due mogli, Kessini e Sumati, ebbe dalla prima un solo figlio, Assamania, dalla seconda sessantamila figli, offerse agli dei novantanove volte l'assuamedam (sagrifizio del cavallo), e cominciava il centesimo sagrifizio, quando Visnù, sotto le sembianze di Kapila, gli rapì la vittima. Subitamente Sagara ingiunse a' suoi sessantamila figli, poi ad Ansuman figlio d'Assamania, d'andare in traccia del cavallo rapito; ma egli morì in capo a dieci mila secoli, senza essere riuscito a ritrovarlo, e lasciò il trono al giovane Ansuman. — I sessantamila figli di Sagara e di Sumati uscirono tutti d'una zucca di sessanta mila semi (*v.* SUMATI). Vengono indicati coi nomi di Sagaravansa e talvolta di Sagaridi. Conformemente agli ordini del re loro padre, avevano scavato la terra a sessantamila ioiana di profondità, e fatto il giro del mondo, allorchè trovarono Kapila ed il cavallo rubato. Il dio irritato li riduce in polvere d'un soffio. Fu in tale occasione ch'ebbe luogo la discesa di Ganga. Le acque feconde di Bavani-fiume resero alla vita, tosto ch' esse gli ebbero tocchi, gli avanzi dei sessantamila Sagaridi che formavano un immenso ammasso d'ossa e di ceneri. Ancora due osservazioni: 1. Le centoventimila braccia dei figli di Sagara che scavano la terra a profondità immense simboleggiano la potente operazione che fu necessaria per i-

scavare il letto di Ganga, sia come fiume, sia come sorgente di tutti i fiumi e come Oceano. 2. Sagara vuol dire Oceano. Confr. Sangaride.

SAGATRAGAVASCIA, nacque dalla quinta testa di Brama abbattuta da Mahadeva. Aveva cinquecento teste e mille braccia.

SAGITTARIO, Sagittarius, od Arcitenens, in greco Τοξευτης, uno dei dodici segni dello zodiaco. Supponesi che sia Chirone, e chiamasi in conseguenza il Centauro. Sulle prime non figuravasi in questo nono compartimento dello zodiaco che un arco, un turcasso, od una mano armata d'una freccia. Più tardi, si delinearono le due gambe anteriori e la parte dinanzi del cavallo con sopravi una figura d'uomo. Per alcuni mitologi il Sagittario era Croto.

SAHADEVA, uno dei cinque Pandava, doveva i natali agli amori di Madri, seconda moglie di Pandù, e d'Assuan. Era dei cinque Pandava il più destro nel trar d'arco.

SAIDE, Minerva di cui affermasi che il culto ed il nome provenivano dalla città egiziana di Saide in Grecia. La relazione dei vocaboli Neith ed Athana serviva a ciò di fondamento. Si può vedere, all'articolo Minerva, quel che si debba pensare di tale idea.

SAIVO, spiriti delle caverne, ricevono quelli dei morti che Radien-Athciè ommette di chiamare al cielo superiore. In breve queste vittime del delitto sono condotte dinanzi alla grande Ecate lappona Iabme-Akko, la quale fa loro infliggere i più crudeli supplizii da Rota.

SAKAMIELI, la dea dell'amore nella mitologia finnese propriamente detta, sembra essere stata pur conosciuta dai Lapponi.

SAKAVARLI, re dell'isola di Ceilan, è, nella mitologia dei Chingolesi, il più antico dei loro sovrani, ed essi fanno aver principio da lui la loro era.

SAKTI è nelle Indie la moglie di Bram, ed in conseguenza la più alta delle dee o per dir meglio l'unica dea. Essa ha pure un altro nome, Maia. Noi sviluppiamo in quell' articolo il senso proprio di tale denominazione, e vi si vede che Sakti è l'energia. Dire Maia e Sakti non fanno che un ente solo, è dire la legge, l'ordine, l'armonia, la forza creatrice, conservatrice e motrice, non si scorgono che nella materia-illusione e con essa. Questi due fenomeni sono inseparabili: l'uno e l'altro esistono in Bram, la cagione delle cagioni; l'uno e l'altro ne emanano ad un tempo: Maia Sakti, ecco il mondo; ma Maia n'è la faccia esterna, Sakti n'è la vitalità latente. — Le tre grandi dee della Trimurti indiana si chiamano pur Sakti: la sposa di Bram allora si distingue col soprannome di Paras Sakti o grande Sakti. Finalmente sotto un altro punto di vista Paras-sakti si svolge in otto Sakti (analoghe agli otto Vassù), e si chiamano pur Matri (*vedi* questo nome). Queste otto Sakti formano talvolta il corteggio, non di Sarassuati, ma della terribile Bavani-Durga, che del rimanente il Devi-Mahatmiam rappresenta ancora sotto altre forme che si possono prendere per altrettante Sakti.

SALAMBO, dea babilonese che si prendeva per Venere, e la cui festa era contrassegnata da grandi dimostrazioni di lutto. Si è tratto il suo nome da σάλος in greco, agitazione dei flutti del mare; e si è spiegato per sorgente di lutto, d'inquietudi-

ni. Perchè in tal caso non avervi aggiunto l'idea di figlia dei mari o mare personificato? Le passioni ed il mare hanno le loro onde, e quelle non sono che il riverbero di queste. Del rimanente, l'etimologia greca non è di nostro genio, e noi presumiamo che Salambo si componga di due vocaboli di cui l'uno equivale a *Nbo*, *Anbo*, cane, e così ci riconduca all'idea d'inferno. Confr. Anubi e Titrambo.

SALAMINA o SALAMIDE, figlia del fiume Asopo, fu amata da Nettuno, che la rese madre di Cencreo.

SALAMINO, Salaminus, o Salaminius, uno dei Dattili idei nominati da Strabone; con Ercole, mentovato in pari tempo dal geografo, e Celmide, Acmone, Damnameneo, indicati dall'autore della Foronide (Scol. d'Apoll. Rodio, sul cap. I, v. 1126), troveremmo il numero classico di cinque Dattili idei. Ma è probabilissimo che *Celmis* e *Salaminius* o *Salamis* non facciano che uno (*ius*, ιος, non essendo che desinenze, e potendo agevolmente la radicale *Salamin* o *Salamis* trasformarsi in *Celmis*). In questa ipotesi, la lista di Strabone resa compiuta dalla Foronide sarebbe ancora imperfetta, e ci mancherebbe il nome del quinto Dattilo. Un'altra lista compiuta dà cinque nomi quasi tutti diversi (*vedi* Dattili). Si dà pure a Giove il nome di Salaminio, ma come epiteto locale.

SALEMÀ, dio della salute nella tribù degli Arabi.

SALETE, la seconda Minerva di Cicerone (in lingua egiziana), in altri termini, colei che cotesto oratore riguarda come figlia del Nilo.

SALIA, Shalya, avversario di Visnù-Krisna, è annoverato tra gli amici di Sissupala. Quando questo formidabile Sivaita non è più, « Se io non estermino questa razza di Iadù, esclama, ch'io cessi d'essere Ksatriia! » E sapendo che nessuna potenza umana può vincere Krisna, un anno continuo si flagella, sopporta il peso del calor del sole, digiuna o mangia terra, fino a che Siva, scongiurato da queste austere penitenze, gli comparisca, e gli conceda un immenso potere soprannaturale. In breve Salia si trova dinanzi a Duaraka: Krisna è assente; Pradiumna, suo vice-gerente, difende la città contra il Sivaita protetto da Siva: i due rivali non cessano di far gara di magla. Lunga pezza la lotta resta indecisa. Alla fine Krisna ricomparisce. Era tempo; gl'incanti di Salia prevalevano, e stavano per riuscir funesti al povero Pragiumna. I puri raggi dell'occhio di Krisna dissipano incontanente tutte quelle illusioni, e Salia esanime morde la polve.

SALII. *Vedi* l'art. seguente.

SALIO, originario dell'Arcadia o di Samotracia, seguì Enea ne' suoi viaggi ed istituì il collegio dei sacerdoti salii in Italia (Polemone in Festo, p. 474, ed. Dacier: confr. *Vita di Numa*, 13, di Plutarco). Alcune tradizioni sostituivano al nome di Salio quello di Saone o piuttosto di Saos (Critolao in Festo). Si vede che questa leggenda non altro significa che l'istituzione salia è di straniera provenienza. — Il nome di Salio ricorda *sol*, (Sole) σέλας (luce). ecc. (*Vedi* Cabiri e Marte).

SALIVAHANA, celebre ragià indiano, diede il suo nome ad un'era famosa che volgarmente si chiama Selivahana Saka, e che parte dall'anno di G.-C. 78.

SALMACE, Salmacis, Σάλμακις, ninfa della Caria, s'immedesima

strettamente alla fontana dello stesso nome (vicina ad Alicarnasso). Ermafrodito essendo venuto a bagnarsi nelle sue acque, ella si sentì accesa per lui d'un amore sì violento che glielo rivelò incontanente. Trovandolo insensibile si slanciò nell'onde dietro di lui, lo avviticchiò con le sue braccia, ed ottenne dagli dei la felicità di formare un ente solo con lui (*vedi* Ermafrodito). — Questo mito, sì eminentemente asiatico per l'idea dell'androginismo e gli splendidi colori della narrazione, si riferisce in oltre alla credenza che si aveva dell'amore delle acque e delle belle ondine per gli uomini. Le tre ninfe Ascanidi che s'impadroniscono d'Ila, le Sirene che cercano ognora di far cadere ne'loro aguati submarini i creduli navigatori, le Muse che offrono l'Ippocrene ai poeti, ne sono altrettanti esempi presso gli antichi. L'articolo Meibe ne somministra un altro in Irlanda. Gli antichi spiegavano a torto la favola di Salmace e d'Ermafrodito dicendo che le acque della fontana d'Alicarnasso rendevano effeminati e molli coloro che vi si bagnavano.

SALMONEO, Salmoneus, Σαλμονεύς, figlio d'Eolo (II) e d'Enarete, nipote d'Elleno e fratello di Sisifo, regnò prima in Tessalia, poi nel Peloponneso, dove fabbricò la città chiamata dal suo nome Salmoneo o Salmonia. Ebbe due mogli, Alcidice, Sidero. La prima fu madre di Tiro (talvolta nominata in conseguenza Salmonide); la seconda è famosa per le persecuzioni onde oppresse sua figliastra. Ciò che ha soprattutto reso celebre Salmoneo, è la mania ch'ebbe di passare per un dio. Egli soppresse in tutti i suoi stati gli onori che si rendevano a Giove; volle essere adorato egli stesso in vece sua, e fece costruire un ponte metallico sul quale faceva correre con fracasso un carro dall'alto del quale scagliava faci ardenti, ad imitazione del fulmine. Guai a chi era stato messo per suo comando vicino al ponte rimbombante! guai a chi tentava di fuggire! imperocchè uomini appostati uccidevano tosto ed in segreto il fuggitivo che si credeva colpito da una mano invisibile. Alla fine Giove, stanco di tali burleschi non men che crudeli sperimenti di fantasmagoria, vibrò davvero il fulmine sopra Salmoneo il quale precipitato nel Tartaro, andò a subirvi la pena dovuta a'suoi delitti. — Salmoneo è un Giove dell'Elide.

SALPINGE, Salpinx, Σάλπιγξ (*tromba*), Minerva in Argo, dove Egelao, figlio di Tirreno, le aveva eretto un tempio. Questo soprannome singolare, che fa di Minerva un semplice fetiscio, dev'essere raffrontato a Marte-lancia (*vedi* Quirino) od a Skanda, spada confitta in terra.

SALUTE, Salus, non differisce da Igia, quanto alla nozione fondamentale. Fu fatta, come Igia, figlia d'Esculapio. I suoi templi erano non poco numerosi a Roma. La sua statua era nascosta a tutti fuor che a'suoi sacerdoti. La sua festa era osservabile per l'uso bizzarro che si aveva di gittare in mare un pezzo di pasta che s'inviava, dicevano i sacerdoti, verso Aretusa di Sicilia. Negli anni in cui nessun esercito usciva di Roma, si traevano le sorti di Salute; forse per tema che gli accidenti della guerra non facessero mentire l'oracolo della dea. Rappresentavasi Salute giovane, seduta sopra un trono, coronata d'erbe medicinali, con una patera nella mano

destra, ed un serpente nella sinistra Un altro serpente formava un cerchio intorno al suo altare, e teneva la testa fieramente ritta al disopra dell'ara stessa.

SAMANAKODOM (volgarmente Sommonacodon), il santo, il dio per eccellenza dei Siamesi e d'una parte dell'Indo-China, non è che Budda stesso, ma con quantità di leggende secondarie, le une calcate sulle simbolità trascendenti della teologia buddica, le altre prese negli avvenimenti più volgari della vita e della storia, e segnatamente, a quanto sembra, dalla vita dell'ottavo patriarca del buddismo. Noi non abbiam d'uopo d'insegnare al lettore che Samanakodom significa il dio sciaman (chaman) o samaneo: Gott, Gotama, Cotys, Khota, Kodom, non sono che uno stesso vocabolo; Sem, Semo, Samana (sole), non differiscono tampoco, e quest' è quel nome sacro di cui Siam, agli occhi di alcuni dotti, non è che la sformazione, che ha dato origine alle denominazioni di sciamanismo o sciamaismo per indicare la religione dei Lama. È agevole ora il comprendere come i Siamesi diano Kodom per nome primitivo e reale del loro dio. Diffatti Budda si chiamò lungamente Gotama. — Due genealogie principali guidano alla culla di Samanakodom. La prima ci mette sott' occhio l'onda primordiale, sull'onda una foglia che è un fanciullo ripiegato su sè stesso e che si morde il pollice, in mezzo all'ombilico di cotesto fanciullo un loto, nel calice del loto Samanakodom. Chi è cotesto fanciullo? Chi si vorrà, Brahm, Brama, Visnù, Siva, Samanakodom stesso. Simili leggende ebbero luogo sulla nascita di Lacsmi, di Sri-Rama, di Krisna; confr. Haroeri, Nella seconda genealogia Samanakodom è figlio, ora del re di Ceilan, Paussontut, e di Matra-Maria, ora del Sole e d'una vergine la quale, meravigliata e vergognosa della sua gravidanza (confr. Ati e Cibele), va a seppellire il suo dolore e l'onta sua nei boschi: essa diventa madre sulle sponde d'un lago, colloca suo figlio sul calice d'un fiore che tosto si richiude, e lo vede in breve crescere in saggezza ed in virtù, non meno che in istatura ed in bellezza: poi è la scienza infusa con cui fa stupire i suoi contemporanei, i suoi fratelli maggiori; sono austere e meravigliose penitenze, prove, tratti di forza ai quali appena si può prestar fede, e che fanno tremare i cieli, vacillare l'universo. Sono brami cui soccorre, ai quali dà la propria carne e la carne de'suoi figli, di sua moglie da mangiare; sono angeli che vengono a visitarlo, a cantare le sue lodi, ad adorarlo, a servirlo. Passa per 550 corpi diversi: Dovrebbesi dire che era passato per cinquecento quarantanove corpi diversi, e che pel momento è nato una cinquecento cinquantesima ed ultima volta. Si raffrontino le nostre teorie sui Buddissatoa, sui Budda, sull'assorbimento in Adibudda e sul nivritta, art. Budda. — La sua morte è diversamente raccontata. Secondo gli uni, svaporò o si dileguò nell'aere, come una scintilla. Secondo gli altri, fu in età di 80 anni portato via da una violenta colica dopo aver mangiato della carne di porco. Nel porco funesto era chiusa l'anima d'un antico nemico di Samanakodom (un Muni al dire degli uni, un genio funesto, un Man al dire degli altri; ma che cosa è un Man?), già ucciso dalla mano del santo. Egli stesso, all'aspetto del suo rivale

trasformato dalla metempsicosi in porco e scagliantesi contro di lui con furia, riconobbe che la sua morte era vicina, e la predisse. — Siam mostra la traccia dei piedi di Samanakodom, come Ceilan la traccia dei piedi di Budda, e lo rappresenta in tutte le pagode tra i suoi due discepoli prediletti, Pra-Mogla a destra, e Pra-Saribut a sinistra (Mangala e Saribudda che è lo stesso che Vrihaspati : *vedi* Budda). Alla fine dell' età attuale verrà, per raffermare gli uomini nella via del bene, un' altra incarnazione di Samanakodom, Pra-Narotte (abbreviazione di *Narottama*, il migliore degli uomini). Si attende con impazienza, e più di una volta già furono da qualche ambizioso spacciati degl' idioti per Pra-Narotte.

SAMBA o SUMBA (Soumba), figlio di Krisna e di Giambavati, figlia di Giambavan, introdusse nelle Indie i Magi (Maga), nuove famiglie sacerdotali distinte dai bramani discesi da Kasiapa. A questa differenza genealogica se ne congiunge una più importante: i bramani erano Kasemirieni d'origine ; i Maga derivavano da Saka (il paese dei Saci), ed il visnuismo infatti diramossi dal paese di Mitra, Mitravan. Si è simboleggiato cotesta introduzione d'un nuovo culto nell'India, dicendo che Samba volle corrompere le numerose concubine di suo padre.

SAMBARA, Daitia voluttuoso, importunava con le sue assiduità la bella Rati, sposa o piuttosto inconsolabile vedova di Kama ridotto in cenere da uno sguardo di Siva. Avendo risaputo che Kama era rinato sotto la forma di Praiumna, il feroce Daitia rapisce e gitta nell'Oceano il bambino : Rati, condannata alle più dure fatiche della servitù, non ha altro mezzo per rompere le odiose catene che di satollare le brutali fantasie del suo persecutore. Fortunatamente gli dei hanno un miracolo per essa. Un enorme pesce arriva nelle cucine di Sambara. Che vi trova Rati ? Praiumna. Ella vien presto in chiaro che Praiumna e Kama non sono che uno. Ella lo nutre segretamente, e gl' insegna la magia, e finalmente viene il giorno in cui Praiumna, istrutto dei misteri di tale formidabile arte, stermina Sambara.

SAMIA, Σαμία, figlia del dio-fiume Meandro, non è, come si può credere, Samo personificata. Tuttavia non è impossibile che qualche isola fluviatile del Meandro abbia avuto tal nome, e che in progresso lo si abbia esteso all'isola celebre di cui Lesbo fu la città capitale ; e Saffo la musa. Del rimanente, se si entra qui nella via perigliosa della etimologia, bisogna piuttosto pensare a Sem, al Semoni, a Samana-Kodom, e forse ai vocaboli geta e finnese *Zamo*, *Samo*, uomo. *Vedi* Samanakodom.

SAMO, Samus, Σάμος, figlio di Anceo e di Samia, e per conseguenza nipote di Nettuno, forse riguardato come l'eroe eponimo dell' isola di Samo. Avrebbesi torto di confonderlo con Sao (*v.* questo nome). Si raffronti del rimanente ciò ch'è detto all'articolo Samia, e si giudichi se Samo non significhi semplicemente uomo o Sem. È noto che quest'ultimo nome (lo stesso che Giom. o Diom, e consegnentemente che Ercole) si trova in capo a varie genealogie (*vedi* Sanco).

SAMOTE, Σαμότης, è stato spacciato da varii scrittori della Gran-Brettagna come il capo delle prime colonie che andarono a popolare il

paese. Vuolsi che abbia appartenuto alla razza celta, il che non toglie che sia stato proclamato figlio primogenito di Giafet.

SAMUNDO, (fr. Samoundo), moglie d' Erlik-Kan, si suole rappresentare accanto al suo sposo. Questa Proserpina del lamaismo è dipinta azzurro-chiaro, mentre l'azzurro fosco contraddistingue Erlik-Kan.

SANCO o SANGO, Sancus, o Sangus, talvolta, dicesi, ma assai di rado SANTO, Sanctus, lo stesso che Semo ed il dio Fidio, grande divinità nazionale dei Sabini e quindi dei Romani, presiedeva ai giuramenti ed ai trattati. Sanco aveva a Roma, sul monte Quirinale, un tempio erettogli da Tarquinio il Superbo, e consacrato dal console Postumio (Dionigi d'Alicarnasso, lib. IX, c. 60); a meno che però non si ammetta la congettura che vede in tale tempio una costruzione sabina, ampliata o ristaurata da Tarquinio. L'identità del dio Sanco con Ercole e con Fidio (o il dio della buona fede), è stata riconosciuta dagli antichi, ed è confermata da un numero infinito d' iscrizioni, col titolo di *Diovis* (Djovis, Jovis *filium*) dato al dio della buona fede, dall'uso, che aveasi d' invocare e di chiamare a testimonio Ercole in tutta Italia (*Hercule, mehercule, hercle*), per l'analogia del nome egiziano d' Ercole (Sem, Som) con quello di Semo, fors'anche per la relazione di Sanco e Sango col Sandak, Saudete, Sandone dell'Oriente, che furono Ercoli anch'essi. Comunque sia, non bisogna dimenticare che la radicale del nome sacro è la stessa che quella di *sancire*, ratificare, giurare; del pari che Fidio altro non è che l'aggettivo di *fides*, la buona fede. Affatto gratuitamente dunque il sistematico Court de Gébelin assorbe Sem, Sam, Som, Sand, nel vocabolo semitico Cam o Cham, elevato (donde *chamim*, i cieli), e fa derivare Fidio da *id* o *hid*, tempo. Certamente Ercole, l'Ercole sabino come l'Ercole orientale, può veramente riguardarsi, come vuole Bryant (*A new system or analys. of anc. myth.*), come il dio del tempo e dell'anno; ma in quanto chè Sanco sostiene un officio meno elevato. Si celebrava la festa di Sanco il 5 di giugno (none di giugno). Nel suo tempio si vedevano ancora al tempo di Varrone la conocchia ed il fuso della virile regina Tanaquilla, avvolti della stessa lana ch'ella filava (Plinio, *Stor. nat.*, l. VIII, c. 48). Gli auguri avevano dato il nome di Sanquale (*Sanqualis*) (1) ad un uccelletto di rapina ch'essi credevano del genere dell'aquila, e che sembra essere stato il celebre Laemmergeyer od avvoltoio dei montoni. San Giustino ha preso errore pigliando Sancus Semo per Simone il mago, e rinfacciando ai pagani d'aver divinizzato cotesto nemico di San Pietro e della Chiesa. Tertulliano non avrebbe dovuto copiarlo; e varii moderni soprattutto non avrebbero dovuto tentare di giustificare sì grossi abbagli *vedi* però.

(1) Plinio (lib. X) ha un capitolo intero (l'8) sull'Immussule ed il Sanquale, ciò che ne risulta più chiaro, è che gli auguri nella loro falsa scienza, non sapevano pur riconoscere con precisione un uccello. Se come deesi inchinare a credere il Sanqual, nell'opinione dei meno ignari, era un giovane ossifrago, bisogna inferirne che fosse un Laemergeyer; imperocchè a torto Buffon vede nell'ossifrago degli antichi, il frusone (orfraie), *falco albicilla* di Gm., volg. grand' aquila di mare. Il frusone presso loro era l'*Haliaeetos*.

Hammon, *Dissert. lat. sul diritto dei vescovi, cont. Blondel*; e Spencer, not. sul lib. 1 d'Orig., *cont. Celso*). I Latini, invocando il dio della buona fede col nome stesso di Fidio, dicevano ***Medius Fidius***, il che gli uni spiegano per ***me dius Fidius*** (con l'ellissi ***adjuvet, audiat***, ecc.) laddove altri prendono ***medius*** per un aggettivo, e sottintendono ***sit***. La prima maniera ci sembra la sola semplice e conforme all'indole antica. Si è tentato di sostenere la seconda con un marmo che rappresenta un pargolo divino tra due figure che si danno la mano, e sono l'una l'Onore, l'altra il Merito: sopra la testa del fanciullo leggonsi le parole ***Medius Fidius*** (Boissard, ***Antich.***, t. III).

SANDACO, o SANDAK, o SANDAC, in latino Sandacus, in greco **Σάνδακος**, eroe solare che Apollodoro colloca nella genealogia di Adone (*vedi* l'art. Ciniro) nel quinto grado, vale a dire come figlio d' Astinoo e padre del re ciprio Ciniro, dev'essere riguardato come il dio-sole della Cilicia. Secondo il mitografo suddetto, Sandaco aveva già regnato nella Siria allorchè passò nella Tracheotide o Cilicia orientale e vi fondò la città forte di Celenderide. Vi sposò Farnace, figlia di Megessaro e n'ebbe, secondo gli uni, Ciniro, secondo altri, Adone stesso.

SANDANEN. *Vedi* Santanc'.

SANDETE o SANDE (fr. Sandès), l'Ercole della Persia (G.-G. Voss., *de Idololat.*). Il suo nome che non si può dispensarsi dal riconoscere come lo stesso che quelli di Sandone e di Sandaco, poi forse dal ravvicinare a Candule, Candale, Candaule dell'Asia occidentale (*vedi* Candaule), deriverebbe, secondo l'opinione comune, dall'ebraico *sanad*, essere in furore. Ma allora come paragonare Sandone all'erba Sandice, Sandaco a Sadoc, il giusto? Per buona sorte queste diverse etimologie sono sì poco plausibili che si può senza rammarico farne il sagrifizio. L'idea di furore per lo contrario conviene mirabilmente ad un dio-sole persiano. Il furore del grand'astro, è l'alto calore. *Sol furit, Canis furit*; ed è questo periodo cocente che rappresenta simbolicamente il mito d'Ercole furioso. Del rimanente, i documenti originali sono muti intorno a Sandete. Ma forse non è temerario il crederlo identico al grande Giamscid (Dchemchid), la cui fisionomia unisce quasi tutti i tratti principali della leggenda d' Ercole (*vedi* Dchemchid), ed il cui nome non è sì lontano come crederebbesi a primo aspetto dai nomi conosciuti d'Ercole. Sem, Chon, Djom, sue denominazioni egiziane, riproducono la prima sillaba Dchemchid; e questa è sola essenziale; imperocchè si sa che l'Achemene dei Greci è il Dchemchid dei Persiani. Tuttavia, si è raffrontato Sandete con Tchanda, o Cianda, il celebre competitore indiano di Durga. In questo caso vi ha vera antinomia tra Ercole dio benefico, e Cianda sivaita funesto, deicida ed empio. Ma la contraddizione, lungi d'essere una ragione di rigettare il fatto, ci slancia in una larga e felice via di spiegazioni storiche: più antico del visnuismo il sivaismo si è veduto balzato di trono da questa nuova religione. I Sivaiti non sono stati allora cancellati dalle rimembranze e dalle leggende; solamente se n'è fatto enti terribili non meno che grandiosi, malvagi non men che prodi sui campi di battaglia. Cianda si trova così essere un dio-fuoco, un dio-sole in delirio. Visnuita però, poichè il vi-

snuismo lo adotta, assume una fisionomia più dolce. Da questo doppio fenomeno risulta l' Ercole furioso. Di tal maniera la fasc sanguinosa di cotesta vita, interamente consecrata alla felicità degli uomini, si spiega da sè stessa. Confr. SIVA.

SANDIA o SANDIADEVI, figlia di Brama, apparve fulgida e bella fuor del corpo di suo padre allorchè il dio, incalzato dai Daitia innamorati, lasciò là il suo involucro umano per fuggire sotto altre forme. Gl' immondi insecutori del dio fuggitivo s'accorsero appena della sostituzione, ed avventandosi addosso a Sandiadevi, contaminata appena nata, satollarono l'un dopo l'altro nelle braccia di quell' imagine i desiderii ispirati dall' originale. Si può paragonare Issione che prende Nefele per Giunone.

SANDONE, l' Ercole lidio. Era forse un soprannome piuttosto che un nome. Gli fu dato per allusione a quella veste feminile di cui Onfale lo rivestì, e di cui l'ampiezza voluttuosa, il color porporino, la trasparenza indicavano ad un tempo ed il carattere transitorio del dio infedele alle sue abitudini di gloria, ed il carattere lascivo, delirante del culto reso dalla Lidia al dio del giorno. La stoffa di che Onfale avvolge così il corpo muscoloso del suo amante traeva il colore dal succo dell'erba sandice, ed anzi ne portava il nome. Da ciò quello dell'eroe. Confr. l'art. SANDACO; poi, su tutto ciò che riguarda l'Ercole di Lidia, sul cambio dei vestiti, l'art. ONFALE.

SANGARA. *Vedi* SANKARA.

SANGARIDE, SANGARIS, Σαγγαρίς, amante o madre d'Ati, era figlia del fiume Sangaro. Il suo nome, come si vede, non è un nome proprio. È una denominazione patronimica equivalente a quella d' Oceanide (confr. l'art. SAGARA, dove si troverà l'Oceano, le acque, una donna, quantunque tutti diversamente distribuiti). Il nome proprio, secondo alcuni autori, fu Nana. Due leggende si legano a questi due vocaboli: « amante o madre. » In una tradizione, Sangaride s' avviene nel mandorlo che un tempo fu il *fallo* d' Agdisti, e incantata della bellezza de'suoi frutti ne coglie, se li mette in seno, rimane incinta e finalmente dà in luce Ati cui più tardi si disputano e la figlia del re Meone, la potente Cibele, e la figlia del re di Pessinonte. In una tradizione opposta, Cibele, gelosa amante di Ati, ha fatto giurare a questo orfanello di non donare mai il suo cuore ad altri che a lei. Egli osserva il giuramento fino a che vede Sangaride. In una terza versione non si fa parola che di Cibele e d'Ati, ma niuna rivale s' interpone fra essi. — Considerata d'alto, Sangaride s' immedesima con Cibele; imperocchè, come Cibele, è la generatrice, la passività feconda, la sposa, la madre. Niun dubbio anzi che cotesta figlia del re di Pessinonte, alla quale Ati è prossimo ad unirsi, non sia dessa. Da Cibele a Sangaride vi sono però delle differenze: 1. Sangaride è come una giovane Cibele: madre, si mostra dopo Agd ed anche Agdisti; amante o sposa, non apparisce che dopo Cibele: 2. si sostituisce ad essa come Arete ad Efesto nella tetrade cabiroidica.

SANGARO, SANGARUS, Σάγγαρος (o SAGARI, Σάγαρις), dio fiume dell' Asia Minore, di cui quasi tutta la metà occidentale era un tempo compresa sotto il nome di Frigia, è principalmente celebre come padre dell' amante di Ati (*vedi* SANGARIDE e SA-

GARA). Risulterebbe dal confronto delle leggende di Sangaro e d'Agdì che in Frigia l'universo (rappresentato in quanto che materia-natura-passività, ora da Agdisti o Cibele, ora dalla ninfa Sangaride) traeva la sua origine, secondo gli uni, dalla terra o dalla roccia primordiale; secondo gli altri, dall'onda. — Si dà talvolta a Ganimede il nome di *Sangarius puer*, quantunque il *Sakaria* (tal è oggidì il nome del Sangaro) scorresse almeno cinquanta leghe distante da Troia.

SANITA'. *Vedi* SALUTE.

SANI o SANA, genio indiano analogo a Iama, di cui talvolta è tenuto per fratello, è preso sovente per figlio del Sole e per uno dei sette pianeti, il che non toglie che in pari tempo non presieda alla coscienza, ai destini futuri ed alle trasmigrazioni delle anime. È funesto ed il suo sguardo uccide, riduce in cenere, annichila. Si può vederne un esempio all'art. GANESSA. Non s'accosta agli uomini che per nuocere. Fortunatamente, secondo gl' Indiani, egli è 800,000 leghe distante da Giove (Vrihaspati); gli astronomi attuali calcolano il dugentuplo della distanza. Anche in oggi dà il suo nome al settimo giorno della settimana (il sabato). Ugualmente che Iama, ha per attributi il corvo, simbolo indiano della metempsicosi, ed i serpenti vendicatori dei delitti, i serpenti il cui dente venefico rappresenta il rimorso. Qui cade in acconcio d'indicare, coi nomi dei sette giorni della settimana nelle Indie, gli dei, sia greco-romani, sia indiani, che corrispondono a ciascuno di essi.

GIORNI DELLA SETTIMANA		DEI CORRISPONDENTI	
IN EUROPA.	NELLE INDIE.	GRECI-LATINI.	INDIANI.
Domenica	Suriadivassa o Aditiadinam.	Sole.	Suria.
Lunedì.	Somadivassa o Somadinam.	Luna.	Soma.
Martedì.	Mangaladinam.	Marte.	Mangala.
Mercordì.	Budadinam.	Mercurio.	Buda.
Giovedì.	Vrihaspatidinam.	Giove.	Vrihaspati.
Venerdì.	Ussadivassa o Sukradinam.	Venere.	Sukra.
Sabato.	Sanidinam.	Saturno.	Sana.

Si rappresenta Sani con quattro braccia, montato sopra un corvo ed attorniato da colubri che formano un cerchio intorno a lui; finalmente il colore delle sue carni è azzurro.

SANKARA: 1. Siva; 2. Visnù, ma senza dubbio Visnù idealizzato,

Visnù che si eleva a Bram, Visnù Adibudda o Bagavan. Ecco in qual maniera si esprime Krisna (10.ª lettura del *Bagavat-Gita*) in una delle sue magnifiche allocuzioni al saggio discepolo Argiuna: « Io sono l'anima che risiede in seno a tutti i corpi; io sono il principio, il mezzo e la fine di tutte le creature. Tra gli Aditia io sono Visnù, tra i luminari celesti Ravi il risplendente, Marici tra i Maruta, Saci tra i Naksciatra. Tra i Veda io sono il Sama-Veda, tra i Deva Vassava, tra i Rudra Sankara, tra i Vassù Pavaka; tra i pontefici sacri Vrihaspati, ecc., ecc. Tra le lettere io sono l'A; tra le parole io sono la copula che le unisce. Ma a che prò tutti questi discorsi? o Argiuna! l'universo intero riposa nella mia essenza. »

SANKARA ACIARIA (fr. Sankara Atcharia) è il più celebre persecutore dei Buddisti. Dopo aver distrutto il loro culto in seno all' Indostan, si recò al Nepal ed al Tibet per esercitarvi gli stessi rigori. Là, ebbe una discussione col gran Lama. Non sapendo che cosa rispondergli, s' innalzò al cielo per una forza magica: il Lama piantò un coltello nel sito che occupava a terra l'ombra dell'orgoglioso Sankara che libravasi nelle nuvole: subitamente Sankara cadde sulla scintillante lama che gli aperse il collo e lo uccise all'istante. Confr. Zamolxi.

SANKARA-NARAIANA o SANGARA-NARAINEN è preso nelle Indie per Siva Visnù ermafrodito: Siva, in questo caso, è il principio maschio; Visnù il principio femina. V' ha tra Sankara-Naraiana ed Ardanari questa differenza, che Ardanari risultando dalla fusione di Siva e di Bavani-Ganga, l'ermafroditismo apparisce più direttamente. Indipendentemente da tutta quella folla d'idee mistiche le quali da vicino o da lontano si legano agli dei ermafroditi, v'ha questo da osservare sopra Ardanari e Sankara-Naraiana, e specialmente sull' ultimo, che per essi si giunge a riassorbire la trinità nell' unità: Siva e Visnù fatto femina rappresentano il lingam nell'ioni, la colonna di fuoco nella tazza feconda; poi viene Brama, che è la base, il piedestallo di tale tazza-ioni. Creazione, conservazione-materia, modificazione-forma, così tutto va per iscala e si unisce nel modo ad un tempo il più pittoresco ed il più comprensibile; e questi tre non fanno che uno, fanno Bram. — In un senso, collaterale ed accessorio ben inteso, Sankara-Naraiana è l'emblema della fusione delle due religioni indiane più celebri, il sivaismo ed visnuismo. — Dipingesi Sankara-Naraiana bianco da un lato ed azzurro dall'altro. Confr. Har-Hert.

SAN-PAU, dio mogollo, kalmucco e tibetano, sembra essere l'essenza suprema. Rappresentasi tricefalo ed assiso come i signori orientali sopra uno sgabelletto presso il quale sta un arco, simbolo della potenza delle tre teste che sormontano il busto unico dell' idolo: quella del mezzo è la più elevata, la più grossa, la più maestosa, la più meditativa; sembra altresì la più attempata; una specie di mitra cinge i suoi capelli. Le due teste collocate a lato di questa non sono coperte che da una berrettina tonda; quella che è a destra sembra la più giovane. La mano destra porta un cuore acceso, simbolo del vivo amore che gl' ispirano i mortali, e la sinistra uno scettro voltato nell' attitudine del comando allorchè un generale inti-

ma un ordine. La figura che è a sinistra indica e più anni e più profonde meditazioni: un giglio sbocciato in una delle sue mani simboleggia la dolcezza, il candore, il rifugio; uno specchio nell'altra indica che tutto che succede nell'asilo misterioso dei cuori viene a dipingersi ed a riflettersi là entro. Le tre persone della Trinità tibetana riepilogata da San-Pau sono Giam-Ciang, Zihana (Tsihana) Törtseh, Zenresi (Tsenresi), o se si vuole Sangh-Kie-Konzioa, Zio-Konzioa (Tsio-Kontsioa), Kedun-Konzioa. Il dio supremo che si libra sulle tre persone, e di cui in conseguenza San-Pau è il tipo, il simbolo, si chiama Hopamè (*vedi* questo nome).

SANTANU' (fr. Santanou), ragià indiano, si rappresenta nel Mahabarata come il bisavolo dei Pandù e dei Kurù, ed in conseguenza come il patriarca della dinastia lunare. Un tempo Santanù era stato Gana (discepolo di Siva), e rendeva frequenti omaggi al dio che regna sul Kailassa. Ma ne'suoi pii pellegrinaggi sentì amore per Ganga, Ganga sentì amore per lui. Siva, il quale legge in fondo ai cuori cotesti adulteri pensieri, trasforma Gana in simia e condanna Ganga, la fragile dea, a vivere lungi dallo sposo cui ha oltraggiato. Ecco Ganga e la simia soli nella foresta! Il sentimento della loro degradazione li riduce a ragione; sempre vicini, rimangono casti. Siva li vede allora d'un occhio un po'più dolce, e pronuncia che allorquando avranno subito insieme ancora una trasmigrazione, perdonerà loro. Gana rinasce sotto la forma di Santanù, discendendo da Kurù fratello di Iadù; Ganga, trovata sulle sponde del fiume che porta il suo nome, è adottata dal ragià di Canogia (o Kaniakubgia). Giunta alla pubertà ella sposa Santanù, ma a condizione ch'ella disporrà de' figli a suo talento. Sei volte madre, ella annega i suoi primi figli; Santanù salva l'ultimo, lo alleva, gli dà il nome di Bisema (Bhichma), sotto il quale diventa uno de'più illustri eroi dell'India. Ma egli ha violato un giuramento solenne, ed è un pezzo che Ganga, lasciandolo per ritornare nelle braccia del suo primo e divino sposo, si è riassorbita nelle acque del fiume che ha il di lei nome. Santanù allora sposò una seconda moglie, e n'ebbe Vicitraviria (Vitchitraviria).

SAO o SAOS, Σάος, eroe eponimo del monte Saoce, nell'isola di Samotracia, e forse dell'isola intera; è dato da alcuni per condottiere di una colonia straniera che andò a stabilirsi nell'isola, celebre poscia pel culto dei Cabiri; dagli altri, come il primo legislatore dei Samotracii. Non potrebbesi qui intendere per legislatore l'introduttore di qualche culto tellurico? Diffatti si identifica a Sao un Saone a cui si attribuisce la scoperta dell'antro di Trofonio. — Secondo Welcker, Samo e Sao non differiscono; Samo e Sao sono stati nomi d'Ermete; Samo e Sao non differiscono dal Sabos (o Sab) frigio. Poco importa dunque d'esaminare se il nostro Sao sia stato l'eponimo del monte Saoce o dell'isola che primitivamente si chiamava Samo. Welcker ricorda poscia che, secondo Svida, Sokos è una forma di Saos. Ora Sokos fa ben evidentemente supporre Saocos, donde Saoce e Saocis. Per noi, non solamente Saos, Sabos e Samos sembrano collegati, ma non esitiamo a ravvicinarne affatto intimamente i nomi di Zeù (Zevs, Giove), Sovk e Siva.

Tuttavia non s' imagini che tutti questi vocaboli sieno stati a prima giunta traduzioni gli uni degli altri: Siva divenne, in quanto che funesto e pianeta, Saturno; Sovk, in quanto che potente e pianeta, Giove; Zeù, in quanto che ardente, dionisiaco, giovane, bello e soggetto all' impero d'una Bavani dell'occidente, Sabos; poi egli muore, è uomo, è ctonio od ipoctonio, è Cadmilo, Ermete, Bacco, ecc., ecc.

SAOFI, Saophis, Σάοφις, decimoquinto dinasta del latercolo di Eratostene, sarebbe, secondo Dupuis, il terzo Decano del Lione, *Phoupo* di Salmasio o *Phouonisie* di Firmico (*vedi* Decani).

SAONE, Σάων, scoperse il primo la grotta (poi oracolo) di Trofonio. Alcuni mitografi lo fanno identico a Saos (*vedi* questo nome).

SAPANDOMAD. *Vedi* Sefendomad.

SARAMA, madre del fanciullo che un giorno fu brutalmente respinto dai fratelli di Gianamegiaia (Djanamedjaia) occupato allora nel grande sagrificio di Kurukseiatra. Il fanciullo andò a querelarsi a sua madre, la quale maledisse i tre principi e disse loro: « Verrà un tempo in cui il terror panico vi coglierà allorchè meno ve lo aspetterete. » La sua predizione non tardò ad avverarsi.

SARASSUATI, o SARASVATI o SARASSUADI (fr. Saraçouati), sorella, figlia e moglie di Brama, il primo dei tre membri della Trimurti (triunità indiana), era stata lungamente sollecitata da suo padre prima d'acconsentire all'unione in apparenza sacrilega di cui essi offrono il modello al mondo. A ciascun movimento che faceva Sarassuati per sottrarsi a'suoi impudichi desiderii sorgeva sulla nuca di Brama una nuova testa con una faccia nuova. Allorchè n'ebbe quattro, Sarassuati non potendo sottrarsi alla sua vista, spiccò il volo verso i cieli. Di repente Brama, volgendo gli occhi in quella nuova direzione, s'armò d'una quinta testa; ma Siva, irritato da tanta audacia, gliel'abbattè; ed allora incominciarono le incarnazioni e le penitenze di Brama che si era pentito. — Le più delle numerose divinità della religione bramaica non sembrano nascere da Brama e da Sarassuati; esse appresentansi come alte emanazioni, le une sotto il dio, le altre sotto la dea. Tali sono per esempio le otto Matri n Sakti (*vedi* Matri e confr. Sakti). Tuttavia si danno come nati direttamente da Sarassuati, 1. Nareda, il dio della Sapienza; 2. Dakscia, il primo dei Pragiapati; 3. i sei Raga, genii che presiedono ai modi musicali e che, con la loro corte di Raghìni, di genii inferiori e di Raga decisamente subalterni, formano una popolazione musicale assai numerosa. — Sarassuati presiede alla scienza, all'armonia, al linguaggio, alla musica; o piuttosto è la sapienza stessa, la sapienza divina, il vero Logos, il Verbo. Laonde ha i soprannomi di *Vatch* (la voce), di *Bhavati* (la storja), di *Ghi* (l'eloquenza), di *Vakervani* (rettrice della parola). Sarassuati, suo nome abituale, significa che presiede ai suoni. Inoltre, partecipa con Laksmi al nome di Sri. Mahassuaragrama, la tonica personificata, la rettrice della solfa, non è che la sua emanazione, ed i 16,000 Raga (quando se ne contano 16,000) sono 16,000 Sarassuati subalterne, come le 16,000 vergini che Visnù sposa sono 16,000 Laksmì. — D'ordinario Sarassuati è rappre-

sentata nelle braccia di suo padre-fratello-sposo, che arde per essa d' una passione eterna; oppure sola, con un libro od una vina (lira) in mano. Si sa che suo figlio Nareda è tenuto per l' inventore di tale stromento (Vedi *Syst. brahm.* del P. Paulin, tav. 11). — Sapienza divina, Sarassuati non s' immedesima per ciò meno alla natura. È un'Atana, ma altresì un'*Athana Physis*. Produttrice delle scienze, tende in un senso a divenire industriale. Sotto il suo sposo si delineano i Ciubdara (Tchubdaras); che cosa è allora Sarassuati? Un'Atana unita ad Efesto. Non basta: chi è il capo dei Ciubdara? Vissuamitra, Efesto indiano. Di tal maniera Sarassuati si approssima a Giunone, madre di Vulcano (Efesto). Sarassuati d'altro canto è l'aria, l'aria sonora; eccola sotto un altro punto di vista Era (Hera, Giunone). Finalmente è la grande Raghini, la Ragnini da cui tutte le altre derivano; vale a dire ch'ella è il tipo di quella Mneme o Mnemosine da cui nacquero le Muse. Giove pure è fratello in pari tempo che sposo di Giunone, e la sollecita lungamente prima di riuscire a sedurla.

SARDO, Sardus, Σάρδος, condottiero dei Libii che formarono la prima colonia in Sardegna. Quest' isola si chiamava primitivamente Icnusa (Ἰχνοῦσα) o Sandaliotide (σανδαλιῶτις; da σανδάλιον, sandalo), stante la sorprendente rassomiglianza della sua configurazione coll'orma (ἴχνος) o il piede d'un uomo. Sardo vien fatto figlio dell' Ercole egiziano o libico Maceride (Paus., x, c. 17.

SARDO, Σαρδώ, Sardi personificata, ma come donna, disputa all' eroe dell'articolo precedente l'onore d'aver posto le fondamenta, d'aver somministrato il nome della metropoli della Lidia.

SARIAFING, l'Arimane degli abitatori dell' isola Formosa, gli piace, dicono i devoti, di difformare col vaiuolo e le sue infermità la specie umana che Tamagisanhasc ha creata bella. Sariafing abita il settentrione. Invocasi con ardore e più frequentemente forse che Tamagisanhasc.

SARIBUT e presso i Siamesi PRA-SARIBUT, uno dei due discepoli prediletti di Budda o Samanakodom; l'altro è Pra-Mogla, Mogala o Mangala. — Saribut, che si rappresenta in tutte le pagode dell' Indochina accanto a Samanakodom, non dee forse nominarsi Sri-Budda?

SARONE, Σάρων, eroe eponimo del golfo Saronico (tra l'Argolide e l' Attica), era secondo le leggende un re di Trezene. Come gli Eurota, gli Enea, gli Danne, dopo una breve apparizione sulla terra si riassorbì nelle acque: ecco di qual maniera si narra la sua fine. Sarone era un ardente ed abile cacciatore. Un giorno inseguiva un cervo ch'ei si credeva sul punto di cogliere, ma che per salvarsi si gettò in mare a nuoto; egli pure vi si gettò dentro; ma a poco a poco si lasciò strascinare sì lunge, che mancandogli le forze s'annegò. Il suo corpo riportato sulla spiaggia ebbesi gli onori funebri nel tempio di Diana, che tale avvenimento fè chiamare Saronide. — I Druidi pure in Diodoro Siculo si chiamano Saronidi.

SARPEDONTE, Σαρπηδών, re di Licia, altri non è che il Serapide umanato dell'Asia Minore. Correvano due leggende intorno a lui. Nell' una, figlio di Giove e d'Europa, ha per fratello Radamanto e Minosse, disputa a questi la corona di Cre-

ta, si vede obbligato di rinunziare alle sue pretensioni, e ad esempio di Radamanto lascia il suo paese natio, sia per formare uno stabilimento in qualche paese vicino, sia per essere viceré di qualche paese conquistato da Minosse. In generale, si vuole che si esiliasse in Cilicia, e che ivi, abbracciando la causa di quei valorosi assaliti dai Licii, si segnalasse con le sue geste. Vincitore, ricevette per sua quota una porzione della Licia, vi fondò un regno e lasciò la corona a suo figlio Evandro. Nell'altra ipotesi Sarpedonte è figlio di Evandro e di Deidamia, figlia di Giove e di Laodamia. Per gli evemeristi che distinguono due Sarpedonti, Sarpedonte II è figlio di Giove e di Laodamia, figlia di Bellerofonte. Laodamia (o Deidamia) ha due fratelli che si disputano il retaggio paterno. Fu convenuto che si metterebbe un anello sul petto d'un fanciullo coricato sopra un letto, e che quegli sarebbe re, che facesse passare una freccia nell' anello stesso. Laodamia acconsentì che suo figlio servisse così di mira in qualche modo ai pretendenti. Presi d'ammirazione per tale abnegazione materna, i Licii in seguito diedero lo scettro al giovane Sarpedonte. Deesi intendere da ciò che sia a Sarpedonte I., sia a suo figlio Evandro successe un Bellerofonte il quale egli stesso ebbe a successore Sarpedonte II; oppure è forse che Sarpedonte II, successore immediato di Sarpedonte I, o d' Evandro, unì in appresso agli stati ereditati da suo padre quelli de'suoi zii materni? Noi lasciamo dibattere questa grave questione a coloro che prendono la favola per istoria. Ciò che ha soprattutto immortalato la memoria di Sarpedonte, è la sua comparsa nell' Iliade tra gli ausiliarii di Priamo. Lasciando il suo palazzo, la sua giovane sposa, il suo figliuoletto che non balbettava ancora, viene alla guida dei Licii in cerca di gloria nei campi della Troade: egli ve la trova; ma in pari tempo vi trova la morte. Tlepolemo ferendolo nel costato è caduto sotto i suoi colpi. La 5.ª schiera condotta da lui ed in pari tempo da Glauco ed Asteropeo varca la fossa del campo greco; egli ha scalato le muraglie, Alcmaone che ha voluto difenderle non è più che un cadavere. Aiace e Teucro l'assaltano invano; la lancia dell'uno non trapassa che il suo scudo, i dardi dell'altro non gli sfiorano il petto. L'istante fatale però arriva! Invano Giove che vede un figlio in Sarpedonte vorrebbe differire la sinistra fine, e delibera sui modi di camparlo da morte. Patroclo si slancia, vede il sangue spicciare dai fianchi di Pedaso suo corsiero, ed uccide Sarpedonte. Il Licio condottiero cade riverso sulla polve cui una pioggia di sangue mandata da Giove per onorare la morte d'un figlio sì diletto, inonda ed arrossa incontanente. I destrieri dell'eroe divennero preda dei vincitori, il suo cadavere solo fu salvato dalle loro mani; vero è che ciò costò una nuova pugna ai Troiani, o piuttosto costò al dio Licio, Apollo, la briga di prendersi colle proprie mani il corpo di Sarpedonte sul campo di battaglia. Così ordinava Giove! Di già i Greci vittoriosi l'avevano spogliato delle sue armi: portati via dal dio del giorno i suoi resti inanimati furono all' istante stesso lavati nel Xanto, cospersi d'ambrosia, vestiti d'abiti immortali ed affidati al Sonno ed alla Morte che li trasportarono in Licia. Le tradizioni seconda-

rie volevano che Sarpedonte non fosse mai uscito del suo reame dove si mostrava la di lui tomba. Muciano, governatore di Licia, pretese d'aver trovato in un tempio una lettera di Sarpedonte scritta da Troia. Chiunque sa scoprire in un mito l' idea principale ravviserà in Sarpedonte Sarapi-Adone (il signore Serapi), la mummia-modello, il dio-Mummia, il re dell'inferno, il giudice delle anime: questi due ultimi uffizii s' implicano; ma re-giudice si è svolto in re e giudice, Minosse e Sarpedonte. Tuttavia non sarebbe impossibile che Sarpedonte equivalesse a re dei Serpenti, Sarparagia o Sescianaga. — Si nomina pure un 3. Sarpedonte, figlio di Nettuno, fratello di Polti, ed ucciso da Ercole. È evidente che non differisce dai precedenti. — Davasi il nome di Sarpedonio a due capi, l'uno del Chersoneso di Tracia, l' altro della Licia, alla foce del Calicadno.

SARRITOR, uno degli dei agricoli latini, presiedeva al lavoro della sarchiatura.

SATACIVA (o SADACIVA), il vento personificato, è uno dei 5 elementi indiani, che con la trinità Mana-Ahankara-Mahanatma formano una ogdoade sacra. Maha-Ahankara-Mahanatma è una vera trinità. I 5 elementi formano il così detto Pangiakarvagel (Pandjakarvagel.)

SATARUPA, 1.ª donna creata da Brama, immediatamente dopo Menù riguardato come il primo uomo. Tosto che respirarono amendue, Brama disse loro: « Crescete e moltiplicate. » — Esistono nelle Indie miti onninamente differenti sulla creazione dell'uomo (*vedi* Sudra).

SATE o SATI, Σάτι, dea egiziana della 2.ª classe si troverebbe in un quadro sinottico dei Tredici-Dodici (*vedi* questo nome) immediatamente al disotto di Ilit o Suan, rappresentante di Pooh e rettrice di tutta la pentade elementare. Comparativamente agli altri dei della serie dei dinasti, Sate trovasi dunque la 7.ª od 8.ª secondo che si conta o che si ommette Fre-Giom l'arcidinasta. Essa ha per corrispondente maschio nella colonna siderea Pi-Zeù. Pi-Zeù è l'emanazione del primo Kamefi Amun o Knef; Sati è l'emanazione di Neit, figlia-sposa d'Amun: v'ha parallelismo perfetto tra le due coppie divine, Sati corrisponde a Pi-Zeù come Neit a Knef, e Knef s'incarna in Pi-Zeù, come Neit s'incarna in Sati. Cosmologicamente parlando, Pi-Zeù è Giove, il più grosso dei pianeti, e (finchè non si conosce esattamente Saturno) il più alto, il più lento a percorrere la sua orbita immensa. Sati fu il più elevato, il più nobile dei cinque elementi, l'Etere. Tuttavia di buon'ora si ebbe a non vedere in tale Etere che lo spazio semiluminoso che separa la luna dalla terra, in altri termini l'Etere sublunare, che non bisogna confondere con l'atmosfera terrestre, cintura reale del nostro globo, rappresentata da Buto II. Queste vedute confermano felicemente tutto ciò che dicemmo più sopra del rapporto della nostra coppia dinasta con la coppia Kamefi. Amun, il 1.° ed il più elevato, il più maestoso ed il più antico dei Demiurgi, si riverbera naturalmente nel pianeta che gira a 150 milioni di leghe dal sole, e la cui orbita ellissoide percorsa in 15 anni ne ha quasi un miliardo; Neit considerata ora come volontà suprema di Knef, ora come l'Etere donde va a scaturire il fuoco-luce Fta, si riverbera del pari in un Etere sublunare. I Greci, pei quali Pi-Zeù emanazione d'Amun era stato lo Zeo chia-

mato in latino Giove, non potevano non prendere Sati per Era (Hera) o Giunone. — Sati, dea dinasta e perciò appunto subordinata, è detta signora della regione inferiore. Ma che cosa è la regione inferiore? lo spazio che si estende dalla luna alla terra, oppure anche l'emisfero australe sotto cui sembra inabissarsi il sole, sia durante la notte se non si pensa che alla corsa diurna, sia durante sei mesi dell'anno se si pensa alla corsa annuale? Le divinità della seconda classe in fatti non sono che quelle della prima, in un grado più basso nella scala gerarchica delle forme divine. Ad Amun-Ra si è sostituito un Amun-Ra con testa di ariete: Hhonsù ha fatto luogo a Knef. Del pari l'antropocefala Neit si eclissa per non lasciar apparire che Sate, Ator si dilegua per lasciare che Anuke sua surrogazione riceva gli omaggi di Faraone. — Nei monumenti funerarii l'imagine di Sati è moltiplicata. Ora, al disotto di Tpe, separa le scene in cui si mostrano gli dei astromorfici e cosmogonici dalle scene puramente funebri; ora si proclama in un senso ancora più tecnicamente materiale la dominatrice delle regioni inferiori, imperocchè tutte le scene alle quali sembra così presiedere sono dipinte nel fondo del coperchio delle bare; ora le sue imagini coprono gli angoli dei quadri parziali cui presentano le ricche mummificazioni, principalmente le braccia (*vedi* la bella mummia figorata, tav. LXXXII a, tom. IV della trad. francese di Creuzer, per Guigniaut). Sate suol essere genoflessa; la sua acconciatura di testa è bianca od azzorra: quando una palma, quando lo pscento, emblema della dominazione sulle regioni inferiori, corona il suo capo; la croce ansata, lo scettro con fior di loto, comune a tutte le dee, splendono nelle sue mani. L'avoltoio simbolico delle dee-madri avvolge talvolta, sotto le larghe pieghe delle sue ali, le cosce e le gambe della dea: talvolta pure una tonaca sta in sua vece; ma il più delle volte ampie ali spuntano dagli omeri stessi di Sate, e nei monumenti funerarii vedesi così adombrare sia lo sparviero emblema di Fta, sia, ciò ch'è più notevole, gli sparvieri, anima del defunto. Due imagini conosciute di Satè (*Descr. dell'Egitto, tav.* XVI n°. 1, tomo I) la mostrano con le carni dipinte rosse, contrariamente all'usanza degli Egiziani, i quali riserbavano tale tinta per gli dei maschi. Un ricco tappeto geroglifico e simbolo di signoria le sta sotto a' piedi; e sotto il tappeto un mazzo di fiori di loto di cui i due estremi sono sempre scavezzi ed inclinano languidamente il capo verso la terra. La sacra effigie così atteggiata è essa medesima un geroglifico e dee leggersi Sate, dea vivente ed anima della regione inferiore. L'urea o serpente reale (volgarmente basilisco, pei naturalisti *hagiè* o *hadiè*) erale particolarmente consecrato, ed in molti monumenti l'accompagna e la rappresenta.

SATI, la stessa che Mahanatma, e per conseguenza che Mahabuta, Hiraniagarba, Brama, ecc. Sati vuol dire la verità, la vita.

SATIABAMA, una delle Naiik (le otto spose favorite) del dio indiano Visnù-Krisna, disputava di continuo il suo cuore a Rukmini. È dessa che persuase il suo luminoso sposo a combattere Indra per rapirgli l'albero della sapienza e piantarlo nel giardino di Satiabama. È dessa che eccitando l'ira di Krisna contra i fautori del sivaismo, gli mise le armi in mano contra tutti i parenti di

Rukmini (Rukmi, Giarassanda, ecc.). È dessa che fa col figlio di Devaki il giro dell'India, della terra e dei cieli, e che per vedere la rocca dai sette recinti occupata da Naraka o Bumassura, determina la guerra il cui risultamento è la morte del gigante dalle cinque teste e la presa delle sette fortezze. È dessa finalmente che, allorquando la terra (Bumi, Bhoumi) tutta lacrimosa le si butta a'piedi e le offre una ricca collana di gemme, supplicandola d'intercedere in favore di suo nipote presso Krisna, riesce agevolmente ad ottenere pel giovane figlio di Bumassura il trono di cui suo padre è stato spogliato perdendo la vita. — Satiabama era figlia di Satiagit di cui segue l'articolo.

SATIAGIT, fr. Satiadjit, sapiente o principe indiano dei dintorni di Duaraka, era un adoratore del Sole, ed in guiderdone della sua pietà ottenne dal dio un magnifico carbonchio. Krisna lo vide, e gli fece intendere che quella pietra meravigliosa gli piaceva: Satiagit finse però di non comprendere le frasi ambigue e chiare di Krisna, rientrò nel palazzo ed affidò il gioiello a suo fratello Prassana. Non meno incantato di Krisna della bellezza del carbonchio e meno delicato nella scelta dei mezzi, Prassana lo nascose fra le pieghe del suo turbante, partì per la caccia, e non tornò. Satiagit accusa sordamente Krisna. Di repente il figlio di Devaki, per lavarsi d' un sospetto oltraggioso, s'interna con Satiagit nei boschi percorsi da Prassana, perviene alla grotta di Giambavan cui prima combatte, e col quale poi stringe amicizia, sposa sua figlia Giambavati, e ritrova il carbonchio cui tosto riconsegna a Satiagit. Il saggio, nell'eccesso del giubilo, gli affida il tesoro più caro cui possiede dopo il carbonchio, sua figlia Satiabama che fu una delle otto spose favorite di Krisna. In appresso, il carbonchio cagionò l'uccisione di Satiagit, e divise i due fratelli Bala-Rama e Krisna, i quali sin allora erano stati sì uniti. — Il carbonchio di Satiagit è evidentemente il simbolo della ricchezza, sorgente di dissensioni e di guerre: il suo fulgore riverbera quello del sole; è come un sole terrestre ed anzi tellurico, imperocchè quando è nelle mani di Satiagit, nel turbante di Prassana, nella grotta di Giambavan, esso non scintilla solamente alla superficie della terra, scintilla nelle sue viscere stesse. Del rimanente, sul petto di Visnù scintilla un altro diamante, Kastrala, una delle produzioni del mare di latte. — Prassana sembra transgangetica, e come tale equivarrebbe a Siva, Issania, Pra-Issana.

SATIAVRATA, ragià indiano, regnava al tempo in cui il forte demone Haiagriva, profittando del sonno di Brama, divorò i Veda usciti dalla sua bocca. Pio servitore dello spirito che si muove sulle acque, Naraiana, ed anzi non avendo che le acque per alimento, Satiavrata adempieva scrupolosamente alle sue abluzioni nel fiume Kritamala. Ad un tratto un pesciolino gli occorre alla vista, Satiavrata lo raccoglie, lo mette in un orciuolo, e ferma di visitarlo sovente. O miracolo! in capo ad alcune ore il pesce è ingrandito, si trova a disagio nel vase. Satiavrata lo trasporta in una tina; anche questa in breve diventa troppo angusta. Uno stagno, un lago, un fiume ricevono così successivamente il meraviglioso pesce. Satiavrata alla fine non potè trovargli abitazione conveniente che l'Oceano. « Ancora sette giorni, » gli disse

allora il dio-pesce, » imperocchè evidentemente quello era un dio, era Visnù, » e tutto sarà sommerso! Ma in seno alle onde devastatrici un gran naviglio t'apparirà, con entro tutte le piante, tutte le semenze, accompagnato dai sette Richi, attorniato dalle coppie di tutti gli animali. « La predizione si compì. Il mare sormontando le spiagge, inondò la pianura, immense nubi versarono piogge che l'accrebbero maggiormente; Satiavrata attorniato da cadaveri stava per perire, quando il naviglio annunziato da Visnù s'accostò. Egli v'entrò, e tostamente Visnù, pesce di gigantesca mole, dall'occhio fulgido come il carbonchio, s'innalzò dal seno delle acque decrescenti, uccise l'empio Haiagriva, e ricuperò i libri santi. Satiavrata fu poi scelto per settimo Menù, ed assunse il nome di Vivassuata.

SATIRI (i), Satyri, sono nella mitologia greca i paredri di Bacco. Sono in numero indefinito e formano, non un gruppo od una famiglia, ma un intero popolo mitico. — Niun dubbio che nella redazione primitiva dei miti fossero simie o, ciò che torna lo stesso, uomini-simie. Basta per esserne certo vedere la parte che sostengono i seguaci d'Anuman intorno a Rama. D'altro canto i Satiri hanno per caporione Sileno, ed anzi si chiamano Sileni quando sono attempati. Ora, la coda caratteristica dei Sileni è quella della simia. Finalmente, si ponga mente all' attitudine dritta è ferma dei Satiri, e si avrà a convincersi pienamente che si cercò nei primi de'quadrumani il loro modello. Arrivati nell' Asia, poi in Grecia, gli smaliziati seguaci di Bacco furono modificati. Le simie sono rare in que'paesi. Alla simia dunque si sostituì il caprone, ch' è velloso, che si arrampica, ch' è lascivo come quelle. Poi a vicenda se ne fece o capri di stazione verticale, o uomini-capri. Nella prima ipotesi, essi non hanno sovente del capro che il pelame ed i piedi: vi si aggiunsero mano mano le cosce, le gambe, la coda, le corna e le orecchie dell'animale. Sarebbe superfluo d' aggiungere che al vocabolo di caprone sovente si sostituisce la capra, donde l' espressione di capripedi in vece d' ircipedi. Giammai però è parola di Satiri femine, ed è sempre alle Ninfe, alle Napee, alle Driadi, che i libidinosi compagni di Bacco indirizzano i ruvidi omaggi della loro brutale tenerezza. Così si riverbera in Grecia l'unione carnale delle simie è delle Apsara. — E nondimeno, in onta a questo mito, in onta a questa legge delle imaginazioni vagabonde, » gli dei non amano la forma umana, « Nonno, il poeta dionisiaco per eccellenza, afferma che nell'origine i Satiri erano uomini: Giunone, malcontenta della negligenza con cui custodivano Bacco, li trasformò in simie. Trasformati che sono in caproni, le simie dionisiache tendono a confondersi coi Fauni, coi Silvani, coi Pani, ecc. Distinguiamo le une dalle altre queste mitiche popolazioni. Esse si ripartiscono in due gruppi: 1. Satiri, Sileni; 2. Panisci (o Pani), Faunisci (o Fauni), Silvani, Egipani. I primi appartengono all'India, sgambettano intorno al dio modificatore, al dio che dà al mondo il fuoco, il vino, la gioia romorosa; danzano, saltano, sfolgoreggiano, s'inebbriano: par d'udire vedendoli il fruscio del fluido elettrico tra la serica tela ed il vetro. I secondi sono occidentali d' origine, appartengono ad un dio generatore, ad un dio che si può prendere per l'a-

ria (Pan-Cmun-Mandù), ma non al fuoco; corrono, ma non saltano. Scherzano con le Ninfe, ma non con la tazza orgiastica. V'ha dell'umido ne' loro muscoli, e non torrenti d'elettricità nei loro nervi. Hanno qualche cosa di silvestre, di montanino, di pastorale in tutto l'esser loro; amano l'ombra e le ampie frasche. I Satiri, per lo contrario, abbandonano spesso i monti, i boschi, s'agitano intorno alle messi biondeggianti, fanno volare la gialla polvere dei deserti, e si sollazzano nelle pianure cui sferza dirittamente il sole. Del resto, i Pani appartengono alla Grecia, i Fauni all'Italia in generale, i Silvani all'Italia apennina, sì ricca in macchioni, in boschetti ed in foreste. Egipane e Pane non differiscono in greco che come Pane e Pane-capro in italiano. I Sileni ed i Satiri si riducono eglino stessi ad un popolo unico. Dire che i Sileni sono i vecchi Satiri, oppure i Satiri soggetti a morte, è una distinzione puerile. Il capo dei Satiri avrebbe dovuto chiamarsi Satiro: quando lo si ebbe chiamato Sileno, si diede talvolta lo stesso nome a'suoi seguaci i Satiri. Così apparvero due denominazioni perfettamente sinonime, e che più tardi l'ignoranza sola si dicervellava a sceverare. — Si assegnò ai Satiri una genealogia. Bacco e Nicea, secondo gli uni, Mercurio ed Ifitime, secondo gli altri, erano gli autori dei loro giorni. La seconda tradizione è falsa: essa ci ricondurrebbe per Ermete a Pane ed ai Pani. La prima offre un racconto analogo alla storiella d'Erigone: Nicea era una Naiade; Bacco mutò in vino l'acqua della fontana alla quale essa presiedeva, ed approfittò della sua ebbrezza per sedurla. — Prassitele aveva fatto un Satiro celebre per la bellezza del lavoro; l'Anapavomene del pittore Protogene era tenuto anch'esso per un Satiro; egli riposava col flauto in mano. L'Apuscopevon del pittore Antifile era un Satiro che per rimirare a sè d'intorno si faceva schermo delle mani. Vedesi ancora oggidì quantità di Satiri nei bassirilievi dionisiaci. *Vedi* Millin, *Gall. mit.*, 237, 239, 242, 258, 263, 268, 284, 395, 464, 469, 471.

SATNIE, Σατνίης, duce troiano ucciso da Aiace l'Oilide, era figlio di Enope e d'una Naiade.

SATOR, uno degli Idei agricoli del Lazio, presiedeva alle seminagioni (*serere*, supino *satum*). — Chiamasi talvolta Giove *hominum sator atque deorum*.

SATURITA', Saturitas, divinità allegorica, occorre nei *Captivi* di Plauto come la dea dei parassiti.

SATURNO (Saturnus, in greco Kronos), apparisce alla testa della religione composita dei Greci e delle leggende storiche del Lazio. Crono o Saturno ebbe per padre Urano o Celo (il cielo), per madre Ge o Tellus (la terra); i suoi fratelli erano numerosi. Tutti insieme si chiamavano Titani; ma volgarmente si fa de'suoi fratelli un solo fratello vero, Titano, che gli è anziano; poi una moltitudine di nipoti, i Titanidi. *Veggasi* sull'idea ch'è d'uopo avere di tale genealogia l'articolo Titani. Le avventure di Saturno si aggruppano in due masse, di cui l'una greca, l'altra italiotica. — Nel cielo ed in Grecia egli mutila Urano ad inchiesta di Ge sua madre, sposa Rea, sua sorella, si fa cedere l'impero del mondo da Titano, ma a condizione di distruggere tutti i suoi figli di mano in mano che nasceranno, e d'assicurare così l'eredità del trono a'suoi nipoti; inghiotte, conforme al trattato, i suoi figli maschi appena aprono gli occhi alla luce,

divora anche le sue tre figlie, Giunone, Vesta e Cerere, e due figli, Nettuno e Plutone; si lascia alla fine ingannare da Rea la quale gli dà una grossa pietra fasciata in cambio di Giove, e mediante un vomitivo somministrato da Meti, fa uscir vivi dalle sue viscere i cinque figliuoli di cui ella piangera la perdita; si vede assalito dai Titanidi, spogliato del potere e confinato in una prigione, n'esce in capo ad un anno, liberato dal giovane Giove e da'suoi fratelli; poi, appena ristabilito nello splendido seggio di cui è stato privo, concepisce sospetti contra il suo liberatore, gli tende insidie, cui sa mal nascondere, e questa volta è irrevocabilmente cacciato dai cieli dall' invincibile suo figlio. Sulla terra (ed in conseguenza secondo l'Italia) l'Esperia gli offre un asilo. Egli arriva in nave alla foce del Tevere, è accolto con favore da Giano, re del Lazio, si fa da lui associare all' impero o gli succede, introduce l'agricoltura e le leggi tra i feroci indigeni; fa fiorire la pace, l'abbondanza, la salute, l'uguaglianza, la felicità fra essi, pone le fondamenta di Saturnia sul Campidoglio, ed all'ultimo lascia il trono a Fauno. Il regno di Saturno fu l'età d'oro dell' Italia. — Potrebbesi aggiungere a queste due serie di fatti alcune storielle relative a'suoi amori. Così, per esempio, si trasforma in cavallo per ottenere i favori della ninfa Filira, e genera così il centauro Chirone, metà uomo e metà cavallo. Una variante più graziosa lo mostra sorpreso da Rea presso la compiacente Oceanide. Per sottrarsi a quel vigile occhio, assume la forma d'un rapido corsiero, e Fitira fuggitiva va a seppellire l'onta sua in un oscuro nascondiglio. La scena ha luogo ora sul Pelio, ora in un'isola del mar Nero. — Saturno, secondo queste due leggende le quali evidentemente furono in origine l'una all'altra straniere, è a vicenda un dio più alto di Giove stesso, sebben Giove lo spossessi, ed un dio con forme umane. Sotto quest' ultimo punto di vista, facile ne sarebbe entrare in una quantità di particolari tutti più puerili gli uni degli altri. Indagheremmo che cosa furono i Titani; quale razza, qual popolo, qual re può essere rappresentato dal nome di Saturno; in che consistete, la civiltà introdotta nella penisola italica dal principe di cui ci occupiamo; quali relazioni esistano tra lui e Giano e Pico e Fauno e l'Arcade Evandro, ecc., ecc. A parer nostro, tali questioni sono vane. Nessuna fase della civiltà nascente le congiunge ad un uomo del nome di Saturno. Questo benefattore non è che la personificazione della vita, dell'arte agricola. Quest'arte sublime, è un dono del cielo. Qual uomo l'ha data agli uomini? Nessuno; era un ente celeste. Questo ente celeste apparendo sulla terra era in esilio, era occulto, *latebat*. Il suo nome terrestre, Saturno, altra cosa non è che *sator*, il seminatore, *sata*, le seminagioni. Adempiuta ch'egli ha la sua missione, si riassorbe nell'essenza divina, ritorna in cielo, ridiviene invisibile, e si proroga solamente per una serie di successori umani, suoi discepoli, suoi apostoli e suoi imitatori. L'uno, Pico, è un volatile aereo, che sembra portare senza posa le parole degli dei; l'altro, Fauno, è l'aria pura, l'aria tepida che rende attiva la fertilizzazione, favorisce lo sviluppamento dei teneri grani, e bonifica i tentativi dell'uomo (*Fonos, bonus, favens*); un ter-

zo, Evandro, è l'uomo benefattore degli uomini. Confr. qui Cecrope, Cadmo, Osiride, ecc. — Quanto all'età d'oro la cui memoria s'immedesima a quella del regno di Saturno, niun dubbio che l'oro qui non debba intendersi in un senso trascendentale dell'oro rutilante degli astri, in un senso subalterno dell'oro delle messi, poi di quelle vere ricchezze che l'agricoltura accumula nei granai degli uomini. Non basta: l'età d'oro altresì emana dall'idea di tempo. Ora noi ci troviamo ricondotti all'uffizio divino e celeste di Saturno. Vediamo prima come i teosofi antichi lo comprendano. A Crono si indirizza il dodicesimo degl'inni orfici; ivi il dio riceve i titoli magnifici di padre degli dei e degli uomini, d'astuto, d'immacolato, di potente, di forte Titano, di produttore e distruttore universale che lega l'orbe terrestre con catene che non può frangere. Di più, Crono è il padre dei secoli, il rampollo del cielo, il raccoglitore dei parti della natura, lo sposo di Rea, il venerabile Prometeo, il generatore primordiale in circolazione, in movimento in ogni parte del mondo. Certamente tali qualificazioni sono alte; tuttavia non rivelano ancora tutto Saturno. Non esiste un Saturno-pianeta? Sì, certamente; e così si delineano tutte le fisionomie del dio. Saturno-pianeta, Saturno-fuoco, Saturno supremo creatore, Saturno-tempo, tali sono, con Saturno-re, le quattro parti essenziali della storia mitica del padre di Giove. Tuttavolta Saturno-fuoco s'appresenta come il fuoco-mago, il fuoco fecondo in prodigii ed in malefizii, il fuoco sivaita. È così ch'egli è Titano; imperocchè nelle mitologie indiane i Daitia sono maghi valenti; e Siva stesso, creatore com'è, allorchè si sa comprenderlo, passa per un distruttore: Ugra, Rudra, Sraddadeva, ecco i suoi nomi per eccellenza. Fedele imagine del dio che si rappresenta sul Kailassa; con un occhio di fuoco nel mezzo della fronte, una spada nelle mani, denti aguzzi nella bocca, e col nome di Kala (il tempo) nella lista de'suoi titoli, Saturno, ora ne' cieli, ora sulla terra, divora i suoi figli ed il mondo, mutila con la crudele arpa (falce), pronostica ruina e sciagura a chi nasce sotto l'influsso del suo funesto pianeta. Sotto tutti gli aspetti si oppone a Giove più giovane, più ridente, più mite, a Giove che genera, produce, conserva, alimenta, armonizza, a Giove il quale, come pianeta, promette felicità ed alti destini. Saturno ebbe analoghi nella Siria in Belo che taglia in due Omorka ed in Moloch sua delegazione; nell'Egitto in Fta dio-fuoco ed in Sovk sua delegazione planetaria sinistra. È dire abbastanza che in Grecia stessa non è senza relazione con Vulcano e Marte (confr. Moloch e Sovk). — Noi non possiamo lasciare Saturno senza far motto delle età come le intendevano i Greci. Presso quasi tutti i popoli del mondo si sono stabiliti anticipatamente de'grandi periodi nei quali si trovano compresi i fatti anteriori alla storia attuale dell'umanità, ed i fatti quasi contemporanei. Nei paesi dove la casta sacerdotale era raccomandabile per una specie di scienza, tali periodi erano astronomici ed assai dottamente ordinati. Non fu così nella Grecia primitiva, la quale si contentò di prendere, senza determinarli con cifre precise, i risultamenti di calcolo stranieri. La durata del mondo attuale,

secondo l'opinione volgare si divideva in quattro periodi od età indicate coi nomi d'età d'oro, età d'argento, età di bronzo, età di ferro. È agevole osservare che i metalli i quali danno luogo ai quattro epiteti si seguono in una proporzione decrescente. Tale decrescenza è simbolica, essa è il ritratto fedele del degenerare degli uomini, i quali diventano ognora meno virtuosi di mano in mano che l'umana specie invecchia. L'antichità, come si vede, era assai lontana da questa opinione non men consolante che vera, » la specie umana può perfezionarsi, e si perfeziona ogni giorno. « Essa non ammetteva pure il fatto eminentemente filosofico che la vita d'un popolo si compone almeno di tre fasi, il crescere, il rimanere stazionaria (*statu quo*), il decrescere che guida alla morte. Essa non era ancora giunta a questo risultamento sì semplice che confondeva i destini umani con quelli d'un popolo. — Gli epiteti usuali di Saturno sono quelli di Titano, di Ancilomati (*Ancylomatis*, di spirito ricurvo), allusione alla tagliente arpa ed alla sua finezza, di Protogono o nato primo. Del rimanente, nell'epoca dell' incredulità greca, il suo nome divenne un soprannome e non significò più che vecchio barbogio. Si sa che Cronide e Cronion erano soprannomi di Giove. Del pari si dice sovente *Saturnia Juno.* — Il culto di Saturno in Grecia fu poco celebre, perchè di buon'ora fu escluso dalla lista degli dei olimpici, e forse l' idea dell' esilio in Esperia deriva in parte da tale circostanza. Nondimeno Pausania parla d'un vecchio tempio che aveva in Elide. Onoravasi pure a Drepano in Sicilia, dove anzi si si vantava d'avere la sua arpa, la sua falce (drepanon), caduta sul globo terrestre, allorchè Giove lo cacciò dalla celeste volta. La Tessalia celebrava in suo onore una festa detta Petorie, i cui particolari presentano qualche analogia coi Saturnali. Quanto a queste, è in Italia che si solennizzavano, è sotto l' influenza della dominazione romana che fecero il giro dell' Europa meridionale. A Roma principalmente vi si spiegava una magnificenza ed una licenza senza confini. Da principio duravano un giorno solo (il 17 decembre); ma in appresso la loro durata fu di tre giorni, poi, per ordine di Caligola e di Claudio, di cinque giorni. Vi si aggiunsero anzi altri due giorni che furono chiamati *sigillaria*, perchè in questo frattempo si si facevano vicendevoli regali di figurine chiamate *sigilla*; i genitori soprattutto ne donavano ai loro figliuoli. Duranti i cinque giorni dei Saturnali propriamente detti tutte le classi del popolo si davano al banchettare, ai piaceri; i padroni servivano i loro schiavi a mensa, e non solamente questi avevano libero il parlare in tali dì, ma un pieno perdono doveva seppellire tutto che aveano potuto far suonare di spiacevole agli orecchi dei padroni. Da ciò i versi d'Orazio (l. II, sat. 7), allorchè Davo vuol cautargli delle verità alquantò dure: » Sia pure! parla, poichè finalmente tale fu il capriccio de'vecchi pastori tiberini, e poichè a Roma si è libero in dicembre ... ". — I doni che in origine consistevano in *sigilla* furono variati in progresso. Lo si vede da diversi epigrammi di Marziale il quale, poco contento dei presenti che riceve, domanda semplicemente al suo amico per cinquecento franchi all' incirca d' argenteria. — Le donne

celebravano il 1.° di marzo, sotto il nome di Matronalie, una specie di Saturnali feminini. — Si dipinge Saturno sotto lo sembianze d'un vecchio barbuto, severo, nudo, magro, robusto, con occhi incavati scintillanti d'un fuoco cupo. Un velo suol coprirgli il capo; stringe in mano l'arpa fatale a suo padre, ora semplice, ora dentata od a forma d'uncino. In seguito vi fu sostituita la falce, e nella mano sinistra gli si pose un oriuolo a polvere, emblema del tempo. Considerato come pianeta, ha un globo sul capo. Nel periodo greco-alessandrino è figurato tenendo un coccodrillo, emblema del tempo vorace. Sovente è assiso sul trono; talvolta vola in un carro: una cupa maestà, la prudenza, la dissimulazione profonda debbono comporre l'ideale del suo sembianto. *Vedi* Zoega, *Num. aeg.*, x.; Morell, *Famil rom.*; Schlichtegroll, *Pietre inc.* Talvolta si trova il trono figurato a parte (Millin, *Monum. ant. ined.*, I, xiii).

SAUMANASSA (fr. Saoumanaça), elefante colossale collocato all'angolo occidentale del nostro globo, è uno dei quattro che sorreggendolo portano i Patala, i Duipa ed i Suarga, vale a dire l'universo (*vedi* Ganga).

SAURO, ladrone dell'Elide, fu ucciso da Ercole e sepolto sopra una montagna del suo nome. Nello stesso luogo si eresse un tempio dedicato dalla riconoscenza degli abitanti al loro liberatore. -- *Sauros* vuol dire lucerta; *Saura*, feminino, ha un altro senso.

SAUROTTONO, Sauroctonos, Apollo. A Roma esistono due statue di questo nome: l'una è nel Museo-Pio Clementino, l'altra nella villa Borghese. Il dio del giorno vi è rappresentato in atto di trafiggere con la sua freccia delle lucerte. È senza dubbio su tale gruppo o sopra una copia di esso che Marziale ha composto un epigramma il cui senso è questo:

Pietà d'esta lucerta meschinella,
Sol de'tuoi vezzi innocua adoratrice!
Le sparmia, o cattivel, tue rie quadrella!
Ben di tua man fia di morir felice.

SAVITA, Savitai, il Sole nello Indie (*vedi* Gaiatri).

SAZICHETE, legislatore ed anche re d'Egitto, non è compreso nelle liste di Manetone, d'Eratostene e di Diodoro.

SCABBIA, Scabies, la scabbia, è una dea presso Prudenzio.

SCADASCIRAUN, fr. Schadachiraoun, genii mascolini e feminini della mitologia sivaita, sono incaricati di reggere il mondo. In capo alla schiera feminile di tale popolo si mostra la fulgida Humani la quale ha il cielo e la regione degli astri sotto la sua protezione.

SCAFISIA, antico cantore della Grecia, cantò il primo Peana in cui fu celebrata la vittoria d'Apollo sopra Pitone.

SCAKA, fr. Schaka, dea babilonese, paragonata all' Opi del Lazio, ricorda sia la denominazione generica di Sakti data alle mogli dei sommi dei indiani ed alle Matri, sia la numerosa serie dei Saca, Sakia, Chaquia, ecc., che sono ad un tempo nomi di Budda ed il nome d'un gran popolo (i Saci).

SCAMANDRIO: 1. duce troiano, figlio di Strofio, ed ucciso da Menelao; 2. Astianatte.

SCAMANDRO, dio-fiume della Troade, aveva un tempio e sagrificatori tra i quali Omero nomina il saggio Dolopione. Le sue acque rendevano le donne bionde; da ciò pu-

re il suo nome di Xanto (*rosso*). Le donzelle, il dì innanzi delle nozze, andavano a bagnarsi nelle sue acque e ad offrirgli la loro virginità. Qualche volta il dio, lusingato da tale offerta, usciva di mezzo alle canne, conduceva la bagnatrice in una grotta, e la rimandava allo sposo iniziata da un dio stesso nei misteri dell'amore; il che era una rara fortuna. È chiaro che tale credenza popolare dovette dar luogo a più d'una avventura. Eschine nelle sue lettere ne ha riferito una che venne infiorata da Lantier nel suo viaggio d'Antenore.-- Secondo gli uni, Scamandro era un figlio di Coribante, il quale si precipitò nel fiume del suo nome in un accesso di delirio ispirato dalla madre degli dei (confr. Ati). Altri dicono che lo Scamandro scaturì di terra sotto le mani d'Ercole il quale, stretto dalla sete, erasi messo a scavare in quel sito. Lo Scamandro esce dai fianchi dell' Ida, segna una mezza circonferenza da ponente a levante, forma col Simoenta una gran palude, poi scorre a tramontana e si getta in pari tempo che quello nel mare.

SCEA, Scaea, Danaide; una delle porte di Troia aveva cotal nome ed era celebre per la tomba di Laomedonte. — *Scaeos* vuol dire in greco situato a sinistra.

SCEINE, moglie del Milesio Amrgin, secondo la mitologia irlandese volgare, non è in sostanza che il fiume stesso divinizzato. Adorata fino dai tempi più antichi, ma come feticcio, fu umanata ed incorporata alla storia pretesa eroica dell' Irlanda. Se ne fece la sposa del sommo druido, del capo religioso, del Kaiker, del profeta della spedizione guerriera, del corifeo della credenza nuova, nemica dei Tuata-Dadan; e si aggiunse che erasi annegata, o piuttosto ch'era scomparsa nelle acque della Sceine, alla sua foce nella contea di Kerry.

SCHEDIO, Schedius: 1. duce focese, figlio di Perimede (Ettore lo uccise all'assedio di Troia); 2. figlio d'Ifito, e duce dell'esercito focese cui conduceva a Troia con Epistrofe, suo fratello, sopra 40 navi. Ettore lo uccise nella mischia accesasi per la difesa del corpo di Patroclo. Panopea era stata la sua città principale, e si mostrava la sua tomba in Anticira.

SCHENEO, Schoeneus, padre d'Atalanta della Beozia e di Climene, diede il suo nome a due città, di cui l' una in Beozia, l'altra in Arcadia. Non si potrebbe forse dire che Atalanta, l'agile velocipede, fosse in Grecia, come in Beozia, legata all'idea di misura? È noto che lo schene era usitato in Persia, in Egitto ed in Grecia. Variasi molto sulle sue dimensioni, che in Egitto si fanno uguali a 30, a 45 od a 90 mille nautici, secondo che si parlava del Delta, della Tebaide o dell'Egitto di mezzo. Comunque sia, trovasi uno Scheneo figlio di Temisto, ed in conseguenza Tebano. Se ne trova un altro figlio di Metauro e d' Ippodamia. Riguardasi l'Atamantide come il padre d' Atalanta, il secondo cangiato in uccello con le sue sorelle ed i suoi genitori. — Davasi il nome di Schenide a Venere, sia come legata di catene di vimini (*vedi* Ligodesmo), sia come colei che presiedeva a catene di tal fatta di cui erano spesso gravate le donne che si davano in suo onore alla prostituzione. Chiamavasi pure Atalanta *Schoeneis* e *Schoeneia Virgo*.

SCIFIO, Scyphios, cavallo cui Nettuno d'un colpo di tridente fece scaturire dal seno d'una pietra. —

Scyphios ed ἵππος (d'onde ἵππιος) sono essi senza relazione?

SCILLA, Scylla, personificazione armonica degli scogli del mare di Sicilia coi loro fragorosi vortici ed i loro flutti che sembrano mugghiare, era tenuta appo i Greci per una ninfa vezzosa amata da Glauco e sensibile alla sua tenerezza. Circe, irritata dell'impero ch'essa aveva sul cuore del dio verdognolo, gittò un miscuglio magico nella fontana alla quale presiedeva la ninfa. Appena Scilla vi fu entrata che intorno alle sue anche s'agitarono sei teste, latrarono sei gole orribili; alle sue gambe delicate eransi sostituite sei paia di zampe con artigli retrattili. Spaventata, presa da delirio alla vista di tale orrenda metamorfosi, Scilla corse alla riva del mare e si precipitò nello stretto che oggidì porta il nome di faro di Messina; ma ivi non trova la morte che invoca: il suo grido rauco e gutturale si prolunga in ispaventevoli latrati; i suoi cani abbaiano intorno a' suoi fianchi e fanno balzare sulla superficie delle acque violente ondate. All'aspetto di cotesti cani ululanti, i nocchieri impallidiscono. — Sviluppando diversamente l'idea di Scilla, gli uni le diedero sei colli, sei teste; altri si contentarono di porre le sei teste mostruose intorno a' suoi fianchi. Dal capo al fondo delle vertebre lombari, dicon essi, Scilla è d'una bellezza incantevole; il restante del corpo si compone di parti eterogenee; l'addomine ricorda quello del lupo, se non per la forma, per la sua potente voracità; le estremità inferiori, rinchiuse in una guaina conica, sono pisciformi, ed una caudale orizzontale, paragonata sovente a quella del delfino, presenta il grottesco miscuglio del pesce e del cetaceo. — A torto si spiega la favola di Scilla per qualche naviglio corsale, o per le forme bizzarre che sovente erano scolpite o dipinte alla prora delle navi. — *Scylax*, in greco, equivale a *Catulus*, e forse Scilla significa cagna. Il luogo ove si suppongono i cani di Scilla corrisponde appieno all'altezza relativa a cui giunge la testa d' un cane ordinario che si rizza obliquamente sulle sue zampe di dietro per accarezzare il suo padrone. — Il mare siciliano, circondato da vulcani, sparso d'isolette deliziose, traversato ogni momento dai Tirreni, e sì ricco in belle aurore, in magnifici tramonti, in notti placide e risplendenti, era pei Greci la culla della magia. Là Circe, Calipso, Partenope, abitavano luoghi pieni della loro potenza; là Vulcano, nelle sue fucine, cangiava il ferro in rete invisibile; là scherzavano gli Arimi; là Dafni, Aci, si davano a fantastici amori; là Glauco, incorporandosi ad un tempo al verde dei prati ed al verde dei flutti sonori, sfoggia con orgoglio le sue belle pinne, le sue squamme, lucente specchio, le sue forme sferoidali, angolose, variate, sempre belle. Acqua, aria, suono, eco, amore, magia, mormorio lontano delle onde che muoiono, tutto si frammischia; quello è il mondo delle Sirene. A coteste maghe che uccidono con la gioia s' oppone naturalmente la maga orribile, Scilla. — Altre due di nome Scilla sono: 1. una Danaide; 2. la figlia di Niso, re di Megara. Invaghita di Minosse, re di Creta, allorchè questi pose l'assedio alla di lei città natia, essa andò la notte a svellere dal capo di suo padre il capello d' oro a cui attenevasi la sicurezza di Megara, e lo diede al conquistatore Minosse il quale non la pagò che col

disprezzo, e gli dei la tramutarono in lodola.

SCILLONTE, Scilluntes, padre d'Alesio, ed uno dei pretendenti d'Ippodamia. — Notisi che dodici o tredici dei pretendenti d'Ippodamia muoiono, e probabilmente muoiono giovani e nubili.

SCIRI, dei Solimi, erano in numero di tre, Arsalo, Drio e Trosobo. Ritrovasi a Dodona, a Falera, altrove forse ancora, uno Sciro (v. Sciro). Erano senza dubbio specie di Anaci o di Tritopatori. Dicesi che il loro nome derivava dall'essere le loro statue d'una specie di gesso chiamato Sciro. In Atene si chiamavano Sciri certi padiglioni o tende sospese sulle statue degli dei, segnatamente di Minerva, d'Elio e di Nettuno. Portavansi processionalmente tali padiglioni per tutta la città.

SCIRO, Scirus, profeta il quale, dicesi, uffiziava nel tempio-bosco fatidico di Giove a Dodona, e che dedicò in Falera un tempio a Minerva. La dea prese da ciò il nome di Scira o Sciria.

SCIRONE, figlio del Megarese Pila e genero di Pandione II, disputò la corona di Megara a Niso, suo cognato. Eaco, re dell'isola di Eubea, fu scelto per arbitro, e decise che a Niso apparterrebbe la potestà regia e che Scirone sarebbe Polemarca. In alcune leggende ha per moglie la figlia d'Eaco, Endeide, e per figlio Egeo. Confr. l'art. seguente.

SCIRONE, figlio d'Eaco, cognato di Telamone, genero di Cicreo, re di Salamina, amava molto le tartarughe ingrassate di carne umana, e per meglio soddisfare i suoi gusti si teneva nelle gole delle rupi cui bagna il mar di Salamina, forzava i passaggeri a lavargli i piedi, e quando avevano la testa chinata, li precipitava nell'onde in mezzo al suo vivaio di tartarughe. Teseo alla fine sbarazzò l'Attica da tal mostro e lo gettò in mare, dove le sue ossa diventarono tanti scogli. Alcuni mitografi dicono che fece delle sue ossa un olocausto a Giove. — Boettiger identifica a torto Scirone e Sinide; essi non hanno di comune che l'arimanismo, il nettunianismo, la trasformazione del vento turbinoso e devastatore in un masnadiero funesto. — Quanto alla distinzione di Scirone di Megara da Scirone di Salamina, la reputiamo di assai poco momento ed anche assai poco esatta.

SCITALOSAGITTIPELTIGER, Ercole in Tertulliano. Questo padre ha voluto in cotesto vocabolo raccogliere tutti gli attributi d'Ercole: clava (σκύταλον), freccia (*sagitta*), scudo (*pelta*).

SCITE, Scythes, è uno dei tre figli che Ercole, in mezzo alle regioni iperboree, ebbe dalla mostruosa Echidna. Gli altri due sono Gelone ed Agatirsi. È chiaro che Scite è la personificazione dei popoli Sciti; ma questo barlume etnografico nulla indica sulla filiazione e la parentela delle razze del Settentrione; esso non apprende tampoco se in fondo a tale leggenda v'abbia alcun che di indigeno, d'asiatico, d'iperboreo.

SCITONE, Scython, aveva, secondo Ovidio, il meraviglioso privilegio di mutar sesso quante volte voleva.

SCOTA o SCUITH, la grande e forse unica dea dei Miledi dell'Irlanda, è stata travestita dai leggendarii in una regina d'Irlanda, a cui del rimanente è assai imbarazzante di assegnare un luogo nella storia favolosa di quel paese. Mitologica-

mente parlando; Scota è madre dei Mileadi i quali si chiamarono altresì Scoti e Fini in un tempo che non possiamo determinare. Fin dal terzo secolo, è vero, vediamo i Gaeli irlandesi portare il nome di Scoti: » ma, dice d'Eckstein, nulla prova che tal nome sia più antico; imperocchè gli storici ed anche i geografi dei tempi anteriori; dicono appena qualche parola della popolazione dell' isola. « Del rimanente, si sospetta che il periodo degli Scoti fosse il periodo brillante, il periodo eroico dell'Irlanda od almeno dei Mileadi, Fra i rè di quei conquistatori dell' isola d' Erin si distinguono, al seguito di Miless Spain, Fenio Farsa, poi Gaoldal, poi finalmente Ebir Scuitz, di cui si è fatto Heber Scot. Così sul trono di Miless si asside e brilla Scult, vale a dire in altri termini che i Mileadi assumono il nome di Scuiti o Scoti; ma rimane sempre il quesito maggiore: perchè? — Aggiungeremo noi che que' dotti i quali hanno fatto di Fenio Farsa de'Fenicii, di Gaoidal de'Getuli, di Bat de' Bitinii, di Miless de' Milesii, ecc. hanno veduto negli Scuiti degli Sciti? — *N.B.* Il nome di Scuiti o Scoti passò dall'Irlanda alla Scozia allorchè i guerrieri irlandesi conquistarono quella parte settentrionale della Gran Brettagna sui Caledonii; essi le imposero il nome di Scotia, e più tardi i monaci Scoti mantenendo il fuoco sacro delle scienze, diedero una celebrità europea a cotesto nome importato dall' estero.

SEF o SIFIA, dea scandinava e moglie di Tor. Si suol darle il nome di dea dai bei capelli. Si distingue talvolta Sifia da Sef facendo di questa la sacerdotessa di quella.

SEFENDOMAD o ESFENDARMAD (talvolta SAPANDOMAD od ESPENDAMAR), quarto Amsciasfand parsi, è tenuta per dea e per figlia d' Ormuzd. È dessa che presiede alla terra, per la quale talvolta è scambiata, ed all'agricoltura, ch'essa insegna. Saggia, benefica e pura, infonde il coraggio agli uomini, i dolci calori alla terra. Allorchè Kaiomorti spirò ferito a morte da Arimane, venne a Sefendomad affidata la cura di vegliare sul sugo prolifico che spandevano i fianchi dell'uomo tipico, e da cui doveva in capo a sei anni uscire il Reivas dalle dieci coppie umane: Il dodicesimo mese è ad essa consecrato; e durante tal mese regna per tutta la terra una calda temperatura. Il quinto giorno del mese era pure sotto la sua protezione. Essa ha in testa il gran Dev Astuiad. Sefendomad si trova pure sulla lista dei Gah o dei Gatha (giorni intercalari). Ai nostri occhi essa non è là che come emanazione o delegazione dell'Amsciasfand; ma non sarebbe da stupire che alcuni autori distinguessero l'Amsciasfand dall'Ized. Invocasi con Behram. Presiede essa al terzo giorno epigomene od al quinto? è questione. Si può vedere, tomo III dello *Zend-Avestà* di Kleuker (*Gebr.*, §. 2), i Tavlfi o preghiere-amuleti che le vengono indirizzate.

SEGESTE, la stessa che Egeste, figlia del Troiano Ippotete, era stata esposta da suo padre in una nave, per timore che non fosse destinata dalla sorte ad esser preda del mostro marino che Nettuno aveva mandato contra la Troade per punire Laomedonte. Segeste approdò in Sicilia e vi sposò il fiume Criniso; il quale, per conquistarla, aveva combattuto successivamente sotto due diverse forme, quella d'un toro e quella di un orso. Essa ebbe da lui due figli,

Eolo ed Aceste. — Secondo Dionigi d'Alicarnasso, Segeste aveva per padre un nobile Troiano che si era concitato l'odio di Laomedonte. Il re di Troia gli fece torre la vita ugualmente che a'suoi figli, e vendè le sue figlie a mercatanti. Segeste piacque ad un giovane, passaggero nella nave d'uno di que' trafficanti di carne umana; comprarla, sposarla, condurla in Sicilia, fu per tale amante la faccenda di pochi dì.

SEGEZIA, SEGETIA (e talvolta SEGESTE), dea campestre del Lazio, presiedeva principalmente al frumento nel tempo delle messi. Imploravasi onde ottenere copiose ricolte (*Seges*, messe).

SEIA, dea agricola del Lazio, vegliava alla conservazione dei grani ancora sepolti nel seno della terra.

SEIDE, Ninfa, amante o moglie di Endimione, e madre d'Etolo.

SEIT, l'Arimane dei Lapponi. Gli stregoni, favoriti dalla sua influenza sinistra, portavano nella lingua dei Lapponi il nome di Seit. Vedesi pure nella mitologia scandinava la più terribile delle magie chiamarsi Seidur.

SEKET, terzo Decano dell'Ariete secondo Salmasio (*de ann. climater.*), porta nella nomenclatura di Firmico il nome d'Asentacer. Come Chontare, Seket, nello Zodiaco rettangolare, è sedoto sul loto nella posizione simbolica del sole levante o del sole novello: confr. CHONTARE e *veggasi* l'art. DECANI.

SELAMANO, Giove siriaco. Questo nome si trova in una iscrizione scoperta presso Haleb verso la fine del secolo 17.^{mo} Fors'era una specie di Knef-sole (Knef si chiama Amun, e *Sel...*, *Sal...*, *Sol...*, indicano splendore, luce). Confr. AMANO.

SELECTI (*scelti*, *eletti*), otto dei quali, uniti ai dodici Consenti, ne fanno ascendere il numero a venti. Erano dessi Genio, Giano, Saturno, Bacco, Plutone, il Sole, la Luna, Tellure (Tellus).

SELENE (*la Luna*), figlia d'Iperione e di Rea, aveva per fratello Elio (il Sole), il quale si annegò nell'Eridano. A tale nuova ella si precipitò dall'alto del palazzo. Entrambi furono cangiati in astri. Gli Atlanti principalmente rendevano loro grandi onori. — Questa favola, visibilmente della stessa origine che quelle di Fetonte e delle Eliadi, non ha d'uopo di comento (*vedi* ELIO).

SELENNO o SELINNO, giovane d'Acaia, amò la ninfa Argiria, che gli corrispose e poi l'abbandonò. Gli dei mossi a pietà lo trasformarono in fiume; e sotto questa nuova forma non cessò d'andar a cercare la fontana alla quale presiede l'incostante ninfa. Si aggiunse che in progresso obliò l'infedele e che, d'allora in poi, l'onda sua possiede il privilegio di far perdere ogni rimembranza del loro amore a coloro che la beono o vi si bagnano.

SELINONTE, SELINUS (gen.-*nuntis*), Σελινοῦς (g. οῦντος), figlio di Nettono, fu padre d'Elice.

SELK o PSELK, dea egiziana, era adorata, congiuntamente con Tot-Ermete, a Pselcide, oggidì Dakke, nella Nubia. È Champollion giovane che ha dato primo tali indicazioni. La sola figura che si conosca di Pselk viene dai contorni di Babilonia, presso Menfi, e venne pubblicata, 1. nella *Descr. dell'Eg.*, *Ant.*, Tav. vol. v, tav. 25; 2. nel *Panteon egiz.*; 3. nelle figure 179, 179 a, tav. LI, t. IV, della trad. fr. di Creuzer. La dea porta sulla testa uno scorpione ed in mano una croce ansata e lo scettro con testa di gufo, em-

blema degli dei benefici. Non lungi da essa nello stesso monumento, si vede un'altra figura di dea che non differisce da Pselk che per la sostituzione d'un vaso allo scorpione. Che rappresenta questa figura, evidentemente in relazione con Pselk? È Pselk stesso? Il vaso è desso un Canopo, emblema del Nilo, oppure è l'emblema delle acque refrigeranti dell'Amenti? L'avvenire solo può spargere qualche luce su tali quesiti. — Confr. Omset.

SEMELE, madre di Bacco, fu una delle quattro figlie di Cadmo e di Armonia. Giove, invaghito delle sue attrattive, presto la sedusse. Giunone, risaputo un tale amore, assunse la statura, le forme della vecchia Beroe, nutrice della principessa, andò a trovare Semele, lasciò trapelare dal suo discorso de'sospetti sul vero titolo del seduttore, e le consigliò di esigere che il suo amante lo comparisse in tutto lo splendore della sua gloria. Semele obbedì, e Giove avendo giurato per lo Stige di concederle la prima grazia che gli domandasse, fu costretto d'apparire a'suoi occhi armato della folgore, cinto di baleni e vibrante da lunge strisce di fiamme. Semele consunta, spirò sull'istante; essa era incinta. Il dio, desolato, cavò dal di lei seno il tenero feto e lo rinchiuse in una propria coscia. Semele, dopo la sua morte apparente, salì in cielo, ed alcuni mitografi danno alla corona d'Arianna il nome di corona di Semele. Una tradizione famosa la fa discendere prima all' inferno; ma Bacco ne la libera e le apre il cammino dell'Olimpo. Alcune leggende, pelasgiche senza dubbio, raccontano diversamente la morte di Semele. Cadmo, dicesi, essendosi avveduto della sua gravidanza, la fece gettare in acqua entro un cofano, che fu dalle onde recato sulla spiaggia di Brasia in Laconia. Gli abitanti di quella borgata l'apersero e vi trovarono vicino ad una donna morta nei dolori del parto, Bacco appena nato. Assai di rado si vede Semele innamorata d'Atteone, suo cognato; Giove la fulmina in punizione della sua infedeltà. — Semele, nei culti misteriosi della Grecia, fu un'alta divinità. Un inno orfico la qualifica regina universale, bella, Ninfa dalle ciocche leggiadre, ecc., ecc. In Pindaro, regna sulle ombre, ed una grande autorità l'è stata conceduta da Giove. Essa regna nei cieli, conversa con Diana e Minerva, e mangia alla stessa mensa che Marte, Venere, Mercurio e Giove. — Una pietra incisa, descritta da Beger, contiene queste parole: „ I genii tremano al nome di Semele. " Le si dà talvolta il nome di Tione, che ricorda Dione, ecc. Aggiungiamo che le sue tre sorelle si appresentano come nutrici del dio di cui essa è madre, e che Tebe, metropoli della Beozia, Tebe, sì profondamente pelasgica, loro serve a tutte di culla. Andando più oltre, si vedrà che queste tre sorelle di Semele sono tutte e tre Baccanti, e tutte e tre furiose sterminatrici: sotto i loro colpi spira Penteo. D'altro canto Ino, una di loro, è vittima alla sua volta: essa muore per mano d'Atamante, ed allora si precipita nel mare, di cui diventa una divinità.

SEMENDUN, Briareo dei Persiani, contava le sue braccia a centinaia e le sue mani a migliaia. Altri danno l'esatto numero delle sue mani e ne contano mille ed una. Fu ucciso da Kaiamorti.

SEMFUKRAT, Semphoukrates, Σεμφουκράτης, divinità egiziana di cui Eratostene ha reso il nome per

quello di Ercole-Arpocrate(Ἡρακλῆς Ἁρποκράτης). Per comprendere ciò che significa una tale unione di vocaboli, una tale fusione di personaggi, bisogna ricordarsi che Djom, Djem o Sem, nei sistemi sacerdotali dell'Egitto, rappresentava l'Ercole (dio-sole vincitore) del culto greco trascendentale.

SEMINA, dea latina delle semine (*semen*).

SEMITALI, Semitales, specie di Lari, presiedevano ai sentieri (*semitae*).

SEMONI, Semones (pretesa sincope o contrazione di *semi-homines*), uomini divinizzati nella religione del Lazio; erano assai numerosi. Spangenberg (*de veter. Lat. rel. dom.*, pag. 62) gli ha aggruppati in tavola genealogica.

SENIO, Senius, dio latino della vecchiaia (*senior*, vecchio).

SENSAOFI, Sensaophis o Semsaophis, Σιμσάοφις, occorre come sedicesimo dinasta nel latercolo d' Eratostene, il quale non dà l' interpretazione di questo nome egiziano. Probabilmente il senso del vocabolo Sensaofi ha qualche relazione con quello del re precedente Saofi, che Eratostene traduce per chiomato, o mercatante. Sem è, come si può vedere, uno dei nomi egiziani d'Ercole. Ora, a qual Decano riferire il re Semsaofi o Sensaofi ? Ciò è quanto indica il quadro annesso all'art. Decani.

SENTACER, uno dei trentasei Decani di Firmico, che lo dà come il primo dello Scorpione, e che, per conseguenza, ne fa il sinonimo dello Stochnene di Salmasio, sembrerebbe piuttosto dover essere identificato al Chontare, ultimo Decano della Libra secondo lo stesso. In effetto, i due nomi sono essenzialmente identici (*vedi* Chontare). Tuttavia par di riconoscere qualche vestigio del nome di Sentacer nella leggenda geroglifica che accompagna cotesto personaggio nello zodiaco rettangolare di Tentira (*vedi* Guigniaut, trad. di Creuzer, t. iv, spieg. della tav. xlix, 192). Comunque sia dei tre Decani dello Scorpione, il primo solo ha la forma umana nei due zodiaci tentirici, essendo il secondo un altare, ed il terzo un cinocefalo seduto. Invece di scettro con testa di gufo, Sentacer, nello zodiaco rettangolare, porta il bastone augurale; nel circolare, è di profilo, e la sua configurazione bizzarrissima ricorda e Fta e Termine (*vedi* questi nomi). Del rimanente, nell'uno come nell'altro, la sua mano destra tiene il colo mistico, e lo pscento fregia il suo capo. Quanto al collocamento di Sentacer nel latercolo d'Eratostene, *vedi* Decani.

SENTIA, dea latina protettrice dell' infanzia. Invocavasi principalmente come ispiratrice di buoni sentimenti alla gioventù.

SENTINO, Sentinus, dio latino, era in fama di dare il sentimento al bambino che nasceva. Non era questo pure il vero officio di Sentia ?

SERA, dea latina delle seminagioni (*serere*, seminare).

SERAPIDE, Serapis, Σέραπις, probabilmente in antico egiziano SAR-API o SRI-API), divinità alessandrina di cui il culto, incominciando dalla dominazione dei Lagidi, eclissò quello degli altri dei dell'Egitto, sembra nondimeno essere stata onorata in quel paese, e principalmente a Menfi, avanti il regno de' Tolomei. Le si rendeva altresì una specie di culto in quella borgata di Racoti (Rhakotis) cui la gran mente d' Alessandro trasformò sì rapida-

mente in una vasta ed opulenta metropoli. La statua rozza ed informe del dio era collocata in una cappelletta, sopra uno scoglio vicino al mare. Tolomeo I. (volgarmente Tolomeo Sotero) volendo dimostrare vittoriosamente l'identità dei culti greco ed egiziano, ed in pari tempo assicurare una preminenza religiosa alla città d'Alessandria, la quale, nel suo sistema, esser doveva la metropoli del culto non meno che della civiltà, dell'amministrazione e del commercio, fece dire una mattina da'suoi cortigiani e dai sacerdoti a' suoi stipendii che un giovane, un dio senza dubbio, d'una rara bellezza e d'una statura soprannaturale, gli era comparso in sogno e gli aveva ordinato di mandar a cercare la sua statua a Sinope. Alcuni commissarii partono per la riva paflagonia e ritornano col prezioso marmo (Tacito, *Storie*, lib. IV, cap. 83 e 84), che fu solennemente inaugurato in un tempio magnifico e nel quale i collegii sacerdotali, già imbevuti d'idee greche, riconobbero Plutone; probabilmente essi proclamarono in pari tempo l'identità del dio nuovo arrivato e dell'antica divinità alessandrina, felici premesse del sillogismo col quale si pronunziava che in sostanza il culto ellenico partecipava della religione egiziana, e preludio perfetto di quel sincretismo sì gratuito e sì confuso, uno dei caratteri di tutta la civiltà d'Alessandria. Che da tali circostanze, e dal silenzio di Erodoto intorno a Serapide (lib. II, cap. 42, ecc.) abbiasi preteso in appresso che cotesto dio non fosse d'origine egiziana; che Origene (*c. Celso*, t. 1, pag. 605, ecc.) affermi formalmente che il suo culto fu introdotto in Egitto da mani straniere; che altri (Aristip. ed Aristeo in S. Clem. Aless., *Stromat.*, lib. I, § 21, Apollodoro, *Bib.*, lib. II, cap. 1, ecc.), copiandosi gli uni gli altri, vogliano che Serapide altra cosa non sia che un Api, figlio di Tolomeo, e preteso fondatore di Menfi, divinizzato dopo morte; finalmente che alcuni (Raoul-Rochette, *Colon. grec.*, tom. I, pag. 161, 162), per tor di mezzo la contraddizione apparente che esiste tra due tradizioni, di cui l'una attribuisce la fondazione di Menfi ad Api, mentre l'altra (Igino, *fab.* CXLIX, CCLXXV; Lattanzio, *sulla Teb.* di Stazio, lib. IV, v. 737) ne fa onore ad Epafo, ricordino che a detta d'Erodoto i Greci confondevano l'egiziano Epafo ed il loro compatriota Api; nessuna di tali asserzioni ci farà stupore, ma nessuna certamente otterrà l'assenso nostro: noi concepiremo, ma non ammetteremo l'errore; noi ripudieremo l'ipotesi d'un Serapide umano e più ancora l'ipotesi d'un Serapide straniero all'Egitto; sia del rimanente che lo si faccia identico al vecchio Api od a Triopa, sia che vadasi a cercarvi il re geta Carnobuta. Noi diremo: Sì, egli è all'apparizione dei Lagidi che si lega la voga del culto di Serapide; ma, dio e culto, tutto esisteva prima: Si portò dall'Asia greca un masso sacro fregiato del nome di Serapide, ma questo nome era già conosciuto; e se la statua asiatico-ellenica differiva notabilmente dall'antica effigie venerata a Raeoti, non ebbesi già ad insistere su tali differenze: le due imagini furono stimate rappresentare lo stesso ente divino, ma si celebrò l'imagine straniera come dotata di virtù più potenti e più care agli occhi del nume. Secondo un gran numero di sacerdoti senza dubbio, quella non fu che una nuova impor-

tazione. Del rimanente, prima di lasciare questo soggetto, notiamo che v'ha presso gli autori che ne parlano (*Dionigi il Periegete*, v. 255; Plutarco, 1. *Iside ed Osiride*; 2. *Destrezza degli anim.*; Pausania, lib. 1, cap. 18; Macrobio, *Saturn.*, lib. 1, cap. 7; Orig., *contr. Celso*, lib. v, pag. 257), più d'una importante variazione sui particolari del fatto. Qui, invece di Tolomeo Sotero, si nomina Tolomeo II (Filadelfo) o Tolomeo III (Filometore); là, è da Seleucia oppure da Menfi che si fa arrivare la statua. Ora, qual è il vero carattere di Serapide? imperocchè probabilmente i nostri lettori non sono più di quelli che in una deità egiziana riconoscono e salutano un tipo greco. Già Diodoro riconosce che, secondo un' opinione contemporanea, Serapide altro non è che Osiride (lib. 1, cap. 35); posteriormente, Marziano Capella, nel suo inno al sole, chiama il grande astro il dio dai mille nomi, Mitra, Amun, Adone, e dichiara che è adorato sulle rive del Nilo e di Menfi sotto i nomi d'Osiride e di Serapide. Macrobio (*Saturn.*, lib. 1, cap. 19) specializza ed in pari tempo spiega tale asserzione qualificando Serapide per dio-sole nell' emisfero inferiore. Le leggende moderne contemporanee dei Lagidi confermano tale comparazione; due statue, dicesi, arrivarono da Sinope nella città di Alessandria; l'una rappresentava Bacco, l' altra Serapide. Ora, sappiamo che Bacco è uno degli deisoli della primavera. Così, nella lingua dei sincretisti, i quali, sia per sistema, sia per ignoranza, confondono le idee religiose dell' Egitto con quelle della Grecia, Serapide e Bacco, sole d'autunno e sole della primavera, altri non sono che Serapide ed Osiride nella lingua dell'antica e pura teologia. Che in seguito molti Egiziani abbiano immedesimato o piuttosto confuso le due persone divine; che in tale o tal altra città Osiride, nelle tenebrose dimore, abbia serbato il suo nome d'Osiride, mentre in altre Serapide non sia stato solamente un Osiride nella tomba, un sole autunnale e d'inverno, un genio funebre, un re dell' Amenti, ma bensì un dio potente fuori anche dell' inferno, il sole nella sua forza, il dominatore dei mondi, il benefattore ed il salvatore della terra, noi non possiamo esserne meravigliati; e s' è difficile assegnarne le cagioni, non è perchè le cause di confusione manchino, è perchè nella copia di tali cause sceverare non possiamo sotto l'influenza di quale l'Egitto modificò in senso diverso le sue opinioni sopra Serapide. Ma se il dio-sole, confinato non ha guari nei segni inferiori, s' innalza al grado di sole; se Serapide nella tomba si trasforma in Osiride; in una parola se Serapide diventa Osiride, noi comprendiamo ch'egli dee immedesimarsi con ciascuno degli dei ai quali s'immedesimano sia il sole, sia Osiride. Laonde dapprima ci si confonde 1. col bue Api; 2. con Aroeri. Ora Aroeri ed Osiride, riverberando ciascuno i tre Demiurgi Knef, Fta, Fre, vediamo altresì Serapide assumere i caratteri di ciascuno di questi tre enti: » Chi son io? « risponde a Nicocreone, re di Cipro, l'oracolo di Serapide; „ Io sono il dio che ora ti fia per me noto: la volta dei cieli è la mia testa, il mare è il mio ventre, sulla terra sono i miei piedi, e le mie orecchie sono nelle regioni eteree; il mio occhio è la fulgida lampa del sole, che spinge lontano i suoi sguardi. “ A

meno che non si vegga in questa risposta una professione di panteismo (ed il volgo non ve la può vedere), non è forse chiaro che Serapide ei solo contiene la folla degli altri dei? È Fre, poichè è il sole; è Fta, poichè presiede all'Etere, in altri termini ai diversi principii igneo, luminoso, calorifico del mondo; è Knef, poichè empie e governa il mondo. Fors'anche va ad assorbirsi nella profondità dell'ente assoluto, dell' irrivelato, dell' impenetrabile ed immensurabile Piromi, cotesto Bram dell'Egitto (*vedi* Piromi). D' altro canto Amun e Knef non sono che due nomi, appena due forme dello stesso dio; laonde ad ogni istante Serapide è Amun. Questo gran Pane, si bizzarramente raffrontato, tanto dagli antichi quanto dai moderni, al τὸ πᾶν (il tutto, l'universo) dei Greci, questo Pane, che forma come la transizione da Piromi a Knef, e che ondeggia sui confini dell' irrivelato e della prima delle rivelazioni demiurgiche, è pure una delle individuazioni nelle quali si comprende Serapide. Cmun (altramente Smun, Esmun), quest'altra persona divina che i Greci ed i Romani hanno paragonata al loro Esculapio, era anch'esso una delle forme d'Amun; Serapide ha dunque talvolta i caratteri di Cmun. Finalmente, Amun o Knef si delega sulla terra nel Nilo; Osiride pure (questo eroe solare, incarnazione semi-terrestre di Knef) si riverbera quaggiù nel Nilo, fecondatore sublunare come il sole è fecondatore celeste; Serapide, che le nostre ricerche fanno vedere identico ed a Knef e ad Osiride, non poteva non essere similmente preso pel Nilo. Altre due ragioni poi s'aggiungono a questa per assimilarlo al gran fiume. 1. Come dio dell'Amenti, ad un tempo purgatorio ed asilo di pace e di felicità, tiene in lui e sotto la sua dominazione le acque purificatorie e refrigeranti. 2. Come Cmun presiede alla salute, e le acque del Nilo sono tenute nell'opinione de'pii Egiziani per saluberrime; e siccome sovente il dio-Nilo è rappresentato sotto le forme del dionano, del dio-vaso Canopo, Serapide stesso discende in tale forma. Altri tratti di rassomiglianza si fecero in breve scorgere. Come Knef, Amun o Pane, come regolatore supremo dei mondi, fu salutato dei nomi d'Ammone, di Giove, di Giove-Ammone, di Giove-Serapide, di Giove di Sinope (Ζεύς Σινωπεύς); come Cmun fu soprannominato Esculapio, ed in breve gl' infermi affluirono ne'suoi templi nè nulla uguagliò la sua fama medica; come dio-sole fu paragonato a Bacco, ad Ercole, al molle Ati, al giovane Adone, al bello Apollo, allo scintillante Belo o Baal. Diremo dunque in un senso, con Creuzer ed il suo traduttore, Giove, Esculapio e Plutone si diedero convegno in Serapide; quantunque in realtà questa concentrazione dei tre numi nella divinità egizia non abbia potuto farsi che posteriormente all' identificazione parziale o totale di Knef, Cmun e Sri-Api, od almeno sotto l' influenza di quest'ultima. Quanto all'enunziazione primitiva, quella che fece della statua di Sinope, e per conseguenza di Serapide, un Plutone, varie circostanze l' accompagnarono e la spiegarono. L'effigie sinopea aveva tre teste, l'una di lupo, l'altra di cane, l'ultima di lione o forse di toro; si pensò tosto a Cerbero, questo guardiano, in alcun modo questo re del buio impero; Plutone, Cerbero, il dio di Sinope e

l'antico Osiride di Racoti furono immedesimati. Macrobio (*Saturn.*, lib. I., cap. 20) vede nelle tre teste il passato, il presente e l'avvenire; a questi tre punti della durata, Porfirio (in Eusebio, *Prep. evang.*, lib. III, cap. 2) sostituisce tre punti scelti nello spazio; il levante, il mezzodì ed il tramonto. Dupuis, preoccupato sempre delle sue teorie astronomiche, ricorda che al momento in cui si leva Esculapio, in altri termini alla mattina del giorno in cui il sole passa alle regioni inferiori, e la sera del giorno in cui ascende alle regioni superiori, i punti equinoziali si trovano all'orizzonte ed il segno solstiziale al meridiano: ora, questi tre punti cardinali sono appunto il cane, il lione ed il lupo. Il serpente di Serapide non è di certo che un serpente inoffensivo e senza veleno, come Knef-Agatodemone; ed in conseguenza il dio dell' Amenti, malgrado il suo aspetto serpentiforme, non ha nulla di comune con Tifone, il nemico d'Osiride. Inaugurato che fu solennemente in Alessandria, fregiato della protezione della dinastia novella, provveduto d' un tempio magnifico e di sacerdoti opulenti, il culto di Serapide eclissò in breve tempo gli altri; tutti gli dei antichi videro il loro credito decadere e languirono inosservati nelle loro nicchie solitarie. Agli altari del loro avventurato successore accorsero ciechi e zoppi, infermi di corpo ed infermi di mente. Sotero (Σωτήρ, salvatore) divenne il soprannome familiare del dio dato all' Egitto da Tolomeo Sotero. Predire e risuscitare non erano che giuochi per cotesto Apollo-Esculapio; le tabelle votive ingombravano i suoi altari; le piazze pubbliche, i porti, le città, tutto era pieno di monumenti, testimoni delle sue guarigioni maravigliose e delle sue stupende profezie. Nulla di più autentico degl'innumerevoli suoi miracoli; di cui la vita più lunga sarebbe insufficiente, dice Aristide, per stendere il catalogo (Arist., *Disc. sopra Serapide*). Per la virtù di Serapide, Vespasiano guariva le scrofole e rendeva la vista ai ciechi (Tacito, *Stor.*; lib. IV). I templi di Serapide si chiamavano Serapie o Serapii (Σαράπεια). Fin dal tempo d'Aristide l' oratore (secondo secolo dell'era cristiana), l'Egitto ne contava quarantatrè; l'Asia, la Tracia, la Grecia, l'Italia, ne avevano anch'esse un numero grande. In molti paesi erano situati fuori delle città. Atene gliene dedicò uno fin dal tempo de'Tolomei. Sparta non tardò ad imitarla; Messene fece altrettanto. A Corinto il culto di Serapide era unito a quello d'Iside. Ordinariamente Serapide è avviluppato di tessuti da capo a piedi; è anzi una delle ragioni che hanno fatto mettere in dubbio la sua origine egizia. Se si avesse pensato che Serapide è un Osiride nella tomba, un dio-mummia, si avrebbe trovato un tal fatto semplicissimo, e si avrebbe ovviato a superflue obiezioni. Spessissimo altresì un lungo serpente s'avvolge intorno al corpo sacro: è raro che la testa si erga verso il cielo; per lo contrario, la coda del rettile si ripiega dietro la spalla del dio e ritorna a posarsi nella sua mano; la testa discende a'suoi piedi e rade il suolo. Tal è il Serapide intagliato in Montfaucon ed in Pluche (*Hist. du ciel*, t. I, p. 171), vecchio con barba folta, mummia con fasce strette: il serpente, simbolo di vita e di ringiovanimento, lo avviluppa a spire e forma quattro giri intorno a lui; nell' intervallo dei quattro anelli emblematici sono sparse

quattro figure zodiacali, il toro, il lione, lo scorpione, l'acquario; sono appunto quelle che corrispondono ai quattro punti solstiziali ed equinoziali. Noi non conosciamo alcuna imagine che lo rappresenti tricefalo: la ragione n'è semplice, è che quasi tutte appartengono all'arte greca. La sua fisionomia severa e nobile ricorda ora Esculapio, ora Giove; talvolta a'suoi piedi si sorge un mostro tricipite che ricorda Cerbero (*vedi* Zoega, *Num. Aegypt. imperatorii*, tab. XVI, 8; la medaglia è di Alessandro Severo). In tutti i casi, la testa ha un segno caratteristico, il modio, emblema bizzarro il cui senso non è ancora conosciuto: è desso un geroglifico sacro indicante il nilometro? è il Canopo alterato? è il simbolo della fertilità d'un suolo dove i cereali rendono quaranta per uno? Oppure sarebbe una cesta di fiori di loto, emblema grazioso ed ordinario della fecondità? Si à pur pensato al capitello della colonna corintia, e si è detto: » Fu un tempo in cui l'imagine d'un dio non era che un fusto di colonna sormontato da un capitello; quando l'arte digrossò cotesto masso cilindrico e vi fece apparire piedi, mani, un corpo, una testa, il capitello restò in guisa di acconciatura. « Quest'è la nostra opinione; e qui si confrontino le imagini dei Fta Stiliti. Alcuni altri hanno creduto che il modio fosse una delle acconciature sacre degli del egiziani e forse lo pscento modificato. Finalmente si è scritto che tale modio non è che un'alterazione del disco il quale sovente era collocato sulla testa delle alte divinità lunari e solari. Tale congettura acquisterebbe un nuovo grado di probabilità, se si aggiungesse in pari tempo alla testa del dio corna d'ariete quali ha frequentemente Amun. Queste due corna col disco in mezzo presentano da lunge un aspetto che un disegno superficiale e rapido ha potuto agevolmente convertire in modio. Varie medaglie antiche hanno le leggende 'Ηλιος Σεραπις, Sole Serapide. SOL-SARAPIS leggesi in parecchie medaglie di bronzo di mezza grandezza di Domiziano; JUPITER-SARAPIS in varie medaglie grandi di bronzo di Vespasiano (Pellerin, *Med.*, I, p. 224). Altre hanno da un lato l'imagine d'Api e dall'altro l'iscrizione: Θεοῦ Σεράπιδος, del dio Serapide. Un picciol numero lo presenta unito ai Dioscuri, ma sempre col modio in testa (Schlichtegroll, *Auswahl vorzügl. Gemmen*, 25, 45). Sembra che in alcuni monumenti antichi fosse unito ad Iside, e che tra essi stesse Har-Pokrat (Arpocrate). Har-Pokrat si vedeva pure nelle nicchie alla porta di Serapii. Varrone, da cui rileviamo cotesta particolarità preziosa, spiega tale gruppo col silenzio che si raccomandava agl'iniziati nei misteri d'Iside (*Lingua lat.*, l. IV). Vari moderni vi hanno veduto l'emblema d'una legge la quale, dicon essi, vietava, sotto pena di vita, di dire che Serapide era stato un semplice mortale. Per noi, ci sembra evidenta che la presenza d'Har-Pokrat nei Serapii indica e compie di dimostrare questo fatto già riconosciuto, che Serapide, identico in sostanza ad Osiride, è però più specialmente Osiride nella tomba. Languente e mutilato, rende ancora Iside madre; ma il frutto di tali carezze postume è un dio languente e fragile come suo padre, muto e triste come la tomba: è Har-Pokrat. Il museo Pio-Clementino possiede due belle teste di Serapide: la prima è di ba-

salto nero e di dimensioni colossali; la seconda è di marmo bianco: originariamente essa aveva una corona di raggi. Parve di ravvisare un Serapide in un Canopo con testa umana fregiata dell'acconciatura simbolica dei grandi numi, e di cui un ampio velo avvolge il corpo sferoidale (Zoega, *Num. Aegypt. imperat.*, tab. III, 3). Finalmente un basso rilievo del tempietto all'occidente di Tebe (*Descr. dell'Eg.*, *Ant.*, tav. vol. 11, tav. 35, fig. 2) lo rappresenta, se si presta a fede a Creuzer, in una scena eminentemente drammatica: un personaggio umano defunto (un sacerdote?) è presentato da una dea alla potente Sate; dinanzi alla dea una grande bilancia, di cui Aroeri ed Anebo mantengono i bacini in equilibrio, e sull'asta della quale è assiso un cinocefalo, vivente imagine di Tot, accompagnato da due teste di sfinge; dinanzi alla bilancia Tot stesso, ibiocefalo, armato del regolo dentato su cui la sua mano destra, munita d'uno stilo, sta per segnare un numero qualunque; poi Har-Pokrat, bizzarramente atteggiato sopra uno scettro augurale, un mostro col corpo di lione e la testa di cinghiale posto sopra un piedestallo, uno stelo di loto che sostiene sul suo calice aperto i quattro genii dell'Amenti, ministri di Serapide, un animaletto la cui testa spiccata dal tronco va a cadere in un vaso; finalmente il re dell'Amenti (Radjement), assiso sul suo tribunale, con lo scettro augurale in una mano, il flagello o vaso sacro di Fta nell'altra, e la mitra in testa. Conf. Siebenkees, *Archaeolog.* p. 141; Vogel, *Verzuche üb. d. Rel. der Aeg.* p. 179; Prichard, *Aegypt. myth.*; Maffei, *Gemm.*, t. 1, 2.

SERGESTE, duce troiano, seguì Enea in Italia, e disputò il premio della corsa navale ai giuochi celebrati in Sicilia per l'anniversario della morte d'Anchise. Virgilio lo dà come stipite della gente Sergia.

SERGONIER, dio iakuta, non è che una rupe immensa al disopra di Jakutsk. Riguardasi come il sovrano dei Venti, e s'implora per mezzo di offerte.

SERIMNER. *V.* Soerimner.

SEROSC, fr. Seroch, uno dei 28 Izedi, presiedeva alle acque pluviali ed alla terra. Vien nominato altresì Tachter o Tir; puro, santo, vivo, risplendente, tali sono gli epiteti alquanto vaghi di cui gli è prodigo lo Zend-Avesta. Egli è sulla terra ciò che Ormuzd è in cielo; abita con Hom le cime dell'Alborgi; veglia con Asetad sulle città e sul mondo; rende la terra grande, purifica le provincie, protegge gli uomini, batte i Devi, s'oppone ad Eehem. È desso che ha rivelato la legge dai sette Kesvar. Invocasi immediatamente dopo Ormuzd. Presiede al 17. giorno del mese, che porta anch'esso il nome di Serose.

SESACH, dea babilonese, presiedeva al riposo, secondo i libri sacri.

SESARA, figlia di Celeo e sorella di Trittolemo.

SESME, nome comune nella nomenclatura decanografica di Salmasio a due decani. Sesme I, secondo decano dello Scorpione, è nominato Tepiseuth in Firmico. I due Zodiaci di Tentira lo rappresentano sotto forme che nulla hanno d'umano. Nel rettangolare è una figura composta di quattro bastoni o sbarre metalliche, di cui tre collocate verticalmente sono traversate orizzontalmente dalla quarta: un braccio umano, e al disopra di esso una testa, dominano tale figura. Presumesi che si

abbia voluto così figurare l'Altare, costellazione al mezzodì dello Scorpione, ed il braccio del Giuramento o del Sagrifizio. Nello Zodiaco circolare il decano è una testa di cinocefalo acconciata d'un disco che sormonta due corna di becco e posta sopra una specie di piedestallo. Preso per uno dei dinasti del latercolo d'Eratostene, Sesme I. può essere, secondo l' ipotesi la quale si seguirà, Mirteo, Semfo, Tiosimare o Biuri. — Sesme II, secondo decano del Sagittario, giusta Salmasio e la leggenda geroglifica dello Zodiaco rettangolare, porta nella tavola di Firmico il nome di Sagen: è rappresentato geracocefalo ed acconciato d'un disco, Delle quattro ipotesi di concordanza tra i dinasti d' Eratostene e i decani, la prima lo immedesima con Semfukrat, la seconda con Gosormie, la terza con Chutertauro, la quarta con Moskeri.

SESSIE, Sessiæ, dee latine, erano invocate quando seminavansi le terre. Contavansi tante Sessie quanti eranvi grani (o semine) diverse.

SETA, sorella del Trace Reso, ed amante di Marte. Qui si dee ricordarsi che Marte era un dio Trace, e che Reso era un paredro di cotesto dio.

SETTE DUCI (i), οἱ Ἑπτα, sono, nel periodo eroico della Grecia, i Sette principi collegati che mossero contro di Tebe per ristabilirvi Polinice sul trono usurpato da Eteocle, suo fratello gemello. Si vede, all'art. Polinice, di qual maniera questa usurpazione era avvenuta, poi, quali provvedimenti fece Polinice, deluso della sua parte di potere. Un caso inopinato lo aveva condotto in pari tempo che Tideo, fuggitivo anch'esso, al focolare ospitale d' Adrasto, il quale in breve de'suoi due ospiti fece due generi, e giurò di restituire ad entrambi i troni di cui gli aveva spogliati l'ingiustizia. Ai tre principi s'aggiunse in breve Capaneo, marito d'Evadne e nipote di Adrasto. Anfiarao, richiesto di far parte dell'impresa, volle invano sottrarsi all'obbligo di armarsi; sedotta dal dono della collana d' Armonia, Erifile, sua moglie, rivelò al supplichevole Polinice il luogo del suo nascondiglio; Ippomedonte e Partenopeo, fratelli d'Adrasto, compirono l'ettade guerriero, di cui Adrasto fu dichiarato il capo. Alcuni mitologi surrogarono ad Adrasto Eteoclo (Eteoclos), a Partenopeo Mecisteo. Anfiarao predisse, prima ancora che l'esercito lasciasse Argo, il funesto fine dell'impresa, e raccomandò al giovane Alcmeone, suo figlio, di vendicare la sua morte col sangue di sua madre. Giunti a Nemea, i Sette Duci cominciarono a provare che una stella fatale presiedeva alla loro spedizione: non sapendo dove trovar acqua, pregano Issipile, in cui s'avvengono tenendo nelle sue braccia Ofelto, figlio del re Licurgo, d' indicar loro una sorgente; Issipile, per farli attendere meno lungo tempo, depone sull'erba l'alunno affidato alle sue cure: intanto ch'ella guida i guerrieri al ruscello desiato, un serpente ferisce mortalmente il fanciullo; già egli ha cessato di vivere quando Issipile ritorna. I Duci, testimoni della sua disgrazia e tocchi da tale perdita dolorosa, istituiscono in onore della giovane vittima della loro imprudenza i giuochi Nemei, e mutano il nome d'Ofelto in quello d'Archemoro. Finalmente Tebe si appresenta agli occhi degli Argivi; Tideo viene deputato al re di quella città. Le proposte od intimazioni d' Adrasto

sono rigettate: il perfido rivale di Polinice tende anzi un'imboscata di 50 uomini scelti sulla strada di Tideo. L'eroe fa loro mordere la polvere a tutti, si corre all'armi nel campo argivo, ed i Sette Duci dirigono ciascuno un assalto contra una delle sette porte di Tebe; simili apparecchi si fanno nella città assediata. Eteocle consulta Tiresia sui mezzi di respingere gli assalitori: l'indovino risponde che i numi per concedere a Tebe questo favore, esigono la morte d'un rampollo del sangue degli Sparti. Meneceo, immolandosi, adempie la condizione imposta dall'oracolo, e la salute di Tebe non è più che una faccenda di tempo. In breve sei Duci periscono, ed Adrasto solo fugge trasportato da un cavallo del sangue degli dei, Arione. Eteocle anch'esso muore, e con la sua morte immatura lascia la corona ad un figlio in tenera età. Del rimanente, si varia sugl'incidenti di tale sconfitta degli Argivi. Alcuni mitografi sembrano ammettere che soli, Eteocle e Polinice, si battono al cospetto dei due eserciti i quali, semplici spettatori, convengono di lasciare il trono a quello dei due che abbatterà od ucciderà l'altro: i due fratelli s'uccidono l'un l'altro (questa è la tradizione seguita da Racine nella sua Tebaide (1)). Eschilo, Euripide mostrano i sei Duci uccisi lo stesso giorno nell'assalto generale dato alle sette porte della città. V'ha solamente questo divario che Euripide ammette una pugna precedente sulle rive dell'Ismeno tra gli Argivi ed i Tebani. Finalmente, in Stazio, i fatti della guerra empiono quattro giorni: il primo giorno Anfiarao è inghiottito e gli Argivi piegano; il secondo Tideo conduce l'esercito alla vittoria, ma è ferito mortalmente da Menalippo; il terzo si pugna sulle sponde dell'Ismeno, Partenopeo ed Ippomedonte restano sul campo di battaglia; il quarto succede l'assalto, Meneceo si dà la morte; Capaneo dà la scalata alle mura, poi cade fulminato; Polinice perisce per mano d'Eteocle, che muore in pari tempo; Adrasto fugge. Tebe liberata lasciò che il cognato di Edipo, Creonte, padre del generoso Meneceo, s'impadronisca della reggenza, desse la sepoltura ai Tebani estinti, ed abbandoni ai lupi, agli uccelli di rapina le livide spoglie degli Argivi. Ma Adrasto ha battuto alle porte del palazzo di Teseo; gli Ateniesi muovono contro di Tebe e sforzano quei vincitori spietati a rivocare un barbaro decreto. Già Antigone lo aveva trasgredito per seppellire Polinice (*vedi* ANTIGONE).

(1) Lo stesso dicasi d'Alfieri nella sua tragedia Eteocle e Polinice. (*Il Trad.*)

SETTEMBRE, SEPTEMBER, è stato divinizzato da Ausonio sotto la figura d'un uomo che tiene una lucerta che cerca di fuggire dalle sue mani, ed attorniato da tine, botti, cesti d'uva. Le statue lo rappresentano quasi nudo. Dagli omeri gli casca una specie di clamide. Il mese di settembre era consecrato a Vulcano. Ne risulta che talvolta aggruppansi intorno a rappresentazioni figurate di cotesto mese oggetti relativi al fuoco; talvolta pure vi si vede la salamandra, sulla quale si sa che corrono ancora tante storielle assurde.

SEVA (o SIVA, SIBA), dea slava dei vegetabili, adoravasi principalmente dai Varegui, che la rappresentavano con un pomo in una mano, e nell'altra un grappolo d'u-

va. Le si sagrificarano animali ed anche de'prigionieri. Diversi moderni l'hanno spacciata per figlia di Sitalce, re dei Goti, e moglie d'Antiro, contemporaneo di Alessandro il Grande e fondatore della città di Maddeburgo.

SFALTE, SPHALTES, Σφάλτης, *che vacilla*: Bacco, sia a motivo dei frequenti effetti del vino, sia in commemorazione della caduta che fece Telefo sopra un ceppo di vite, da cui, sebben mòlle in apparenza, rimase ferito.

SFERO, SPHAERUS, Σφαῖρος, eroe eponimo dell'isola di Sferia a cui Etra diede il nome di Iera (Hiera, sacra) dopo esservisi data all'amore di Nettuno, era scudiero di Pelope. Affermasi che aveva la sua tomba nell'isola che portò il suo nome, e che Etra stessa ve lo aveva sepolto con le sue mani.

SFINGE, Σφίγξ (gen. *Sphingis*, *Sphingos*, Σφιγγός, in lat. SPHINX), mostro che le mitologie tebane, così greche come egiziane, hanno reso immortale, l'una collocandolo nella storia di Edipo, l'altra riproducendolo migliaia di volte sulle mura dei templi, sui bassirilievi delle statue, e nelle statue stesse. Nella Tebe di Beozia, la Sfinge comparisce un giorno alle porte o sulla strada di quella città, senza che si sappia bene donde provenga: occupa il monte Ficione, Sfigione (o Sfingione, vale a dire della Sfinge); esso è il flagello della regione cui domina: i viandanti non possono sottrarsi alla sua vista acuta, a'suoi artigli aguzzi, a'suoi insolubili enigmi. Chiunque pone piede sulla via angusta che mena sia da Delfo, sia da Daulide, a Tebe, è obbligato di sostenere la conversazione del terribile uccello-lione, e di penetrare il senso dell'enigma ch'esso propone, sotto pena d'essere precipitato nelle onde che si frangono appiè di quelle rupi scoscese. Del rimanente, la Sfinge non sostiene una parte vile in tale dramma di sangue: ella acconsente di soggiacere alla stessa sorte ove s'indovini il suo enigma. Ma già migliaia d'infelici interpreti hanno trovato la morte sotto la schiuma biancheggiante de'flutti, quando alla fine giunge Edipo. » Qual è, gli chiede il mostro, qual è l'animale che ha quattro piedi la mattina, due a mezzodì, e tre la sera? —., L'uomo, risponde Edipo, il quale nella sua infanzia si strascina sui piedi e sulle mani, nella forza dell'età si regge sulle due gambe, e nella vecchiaia s'appoggia ad un bastone. " Appena ha proferito queste parole, che già la Sfinge s'inabissa sotto le onde che hanno divorato tanti Tebani. — Allorchè i poeti epici elaborarono a loro talento i miti antichi di Tebe, e principalmente allorchè i poeti drammatici, per appropriarli alla scena, gli ebbero infiorati con una quantità d'incidenti, fu detto che la Sfinge era figlia di Tifone e di Echidna; che Giunone irritata contra i Tebani, che l'avevano offesa, inviò cotesto mostro nel loro paese; che essa aveva appreso dalle Muse un gran numero d'enigmi, che questi enigmi erano in versi esametri e che bisognava pure rispondere in versi; che Creonte, reggente di Tebe, aveva promesso la mano di sua sorella (Giocasta) ed il trono di Laio a colui che sbarazzasse Tebe dall'ossidione della Sfinge. La Sfinge greca è una donzella con ali d'aquila e corpo di lione. In Egitto le Sfingi formano il soggetto d'una infinità di sculture, di pitture e di scene sia allegoriche, sia semi-

storiche, in cui, a vicenda, si mostrano come dei e come paredre. La più notabili sono le Sfingi colossali che costituivano l'ingresso del tempio d'Amun a Tebe: tali Sfingi erano consecrate a Neit, e probabilmente rappresentarono Neit medesima; imperocchè cotesta figlia, sposa d'Amun, è forte, è agile, è vergine e lione, lione ed uccello. Un tratto essenziale da osservare è che le Sfingi dell'Egitto non sono tutte dello stesso modello, e che assai probabilmente tali differenze (non meno comprensibili nei colori che nella forma) partecipano di quelle degli dei cui rappresentano, o di cui erano paredre. Così si ha la Sfinge di Fre, la Sfinge d'Ator, la Sfinge di Knef, ecc., ecc. Non basta, regine stesse erano rappresentate a mo' di Sfingi. — Niun dubbio che l'idea primitiva non sia stata concepita sotto l'influenza dello spirito simbolico. Ma qual ordine di fatti si volle simboleggiare? È qui che hanno luogo discrepanze grandi. Non vi sarebbe modo di conciliarle, se si volesse ricordarsi che parecchie divinità differenti avevano Sfingi per adeguati e per paredri? Tuttavia noi inclineremmo a vedere nella Sfinge l'unione divina della fecondità e della potenza, poi conseguentemente della passività, che è la natura materia, e dell'attività che è lo spirito rettore, e finalmente del sesso feminino e del sesso maschile; e tal è la chiave di quella specie d'indecisione che regna sul sesso della Sfinge. Neit, Pallade, Durga, Arddanari, Afrodite partecipano della stessa ambiguità. — Una delle idee più invalse intorno alla Sfinge, è che era il simbolo dell'escrescenza del Nilo in luglio ed agosto, mesi che corrispondono ai due segni zodiacali il Lione e la Vergine. Per le rappresentazioni egiziane della Sfinge, vedi *Descriz. dell'Egitto ant.* Quanto alle greche si può confrontare Gorlaeus, *Dactyl.*, t. II, p. 526, 527; Lippert, t. I, 916-925; Winckelmann, *Monum. ined.* n. 78.

SFRAGITIDI, Sphragitides, ninfe dello Sfragidio, grotta del Citerone, ricevevano dagli Ateniesi un sagrifizio annuo in memoria della scarsa perdita che avevano avuto nella battaglia di Platea, guadagnata soprattutto dagli Spartani.

SIAGRO, Syagrus, Σύαγρος, poeta greco, il quale fu il primo a cantare la guerra di Troia, non è senza dubbio che un ente mistico. Alcuni dotti sospettano che il suo vero nome fosse Sagari. Si giungerebbe così a vedere l'acqua presa come poeta. Ὕδρις (da ὕδωρ) fu effettivamente uno dei primi nomi dei poeti.

SIBARI, Sybaris, Σύβαρις, mostro che abitava in una caverna del Parnaso, cagionava un tale spavento nei dintorni, che si convenne di dargli ad ogni qual tempo una preda umana da divorare. Un giorno la sorte avendo indicato per vittima il giovane e bello Alcioneo, figlio di Diome, Euribate suo amico andò ad offrirsi al mostro in cambio del giovinetto, e lo uccise. I Locresi passando nella penisola italica si ricordarono questo tratto delle loro vecchie leggende, ed imposero ad una delle loro città, non il nome dell'eroe, ma quello del mostro, Sibari. Così forse primitivamente Delfo si chiamò Pito. — Un altro Sibari nell'Eneide ha seguito Enea in Italia, e muore per mano di Turno.

SIBILLE, Sibyllae, Σίβυλλαι, profetesse dell'alta antichità, differiscono dalle profetesse volgari, sia per tale alta antichità stessa, sia per la loro abilità trascendente nell'arte

della divinazione, sia finalmente, pel loro carattere ch' era d' apparir bruscamente, capricciosamente e raramente allo scarsissimo numero di adepti ai quali si degnavano parlare. Se ne contavano dieci, le quali tutte sono indicate colla denominazione generica di Sibilla ed un aggettivo che si reputa accennare il loro paese. Ecco in quale ordine Varrone le distribuisce: la Persica (nominata pure Babilonica o Caldea), la Libica, la Delfica, la Cumea, l'Eritrea, la Samia, la Cumana (o Lucana), l'Ellespontina, la Frigia, la Tiburtina. Talvolta riduconsi a tre, l'Eritrea, la Sardica, la Cumea (Solino, Ausonio); od a quattro, l'Eritrea, la Sardica, la Cumea, la Samia (Eliano). Risulterebbe da tali enumerazioni che il numero delle Sibille ammonta a dodici, poichè quelle di Sardi e d'Egitto non sono comprese nella prima lista; vero è che a tutta forza si poteva immedesimare la Sibilla d'Egitto a quella di Libia. Alla Cumana si trova talvolta sostituita la Cimmeria. Secondo Pausania, le Sibille d'Eritro e di Delfo sarebbero l'equivalente d'una sola. Si parla altresì d'una Sibilla troiana: ma ei vuole ch'essa sia una terza denominazione della Sibilla d'Eritro. 1. La Sibilla persica, babilonica o caldea, si chiamava Sabba, o Sambite, nome che ricorda Siva e Sabasio. Rimangono de' versi supposti sotto il suo nome: essa vi si dice nuora di Noè. 2. La Sibilla libia (od egizia?) era la più antica di tutte quelle dell'Occidente, a detta degli antichi. Giove era suo padre; e quella regina Lamia, sì famosa pe' suoi appetiti vampirici, le aveva dato i natali. Fu fatta viaggiare lontano a Samo, a Claro, a Delfo. Tutte coteste peregrinazioni, senza dubbio, sono versioni libere di questo fatto storico vero o falso, la divinazione sibillina passò dall'Africa libica nell'Asia, nelle isole del mare Egeo e nell'Europa greco-italica: i viaggi dell'arte divinatoria divennero in breve i viaggi dell'indovina. 3. La Sibilla delfica non fu certamente che la prima Pizia di Delfo; era, dicesi, figlia del Tebano Tiresia, presa al sacco di Tebe (dagli Epigoni). Essa fu condotta a Delfo e consecrata al dio. È evidente che in tale tradizione la Sibilla delfica è Manto. Altri la chiamano Erofile, e per madre le danno quella Lamia prenominata come madre della Sibilla libica, e per padre Nettuno. Le Muse, aggiungesi, l'allevarono sull'Elicona: Apollo aveva in essa una sorella, una sposa. Perciò venne talvolta immedesimata a Diana. Mostravasi a Delo quantità d' oracoli pronunziati da essa. 4. La Sibilla Cumana (vale a dire di Cuma, in Eolide) chiamavasi Demo o Demofile (dicesi pure Erofile). È forse dessa che portò a Tarquinio i libri ai quali gli Auguri fingevano d'attribuire un'alta importanza? ciò è quanto ne sembra poco probabile, quando si ha vicino al Lazio una Sibilla di Cuma. Vero è che imaginando viaggi si tolgono tutte le difficoltà. 5. L'Eritrea, così nominata da Eritro (Ionia) dove faceva nell'antro Coricio la sua residenza ordinaria, aveva, dicesi, predetto ad Ecuba la rovina di Troia; essa fermò stanza a Marpesa, in qualità di sacerdotessa d'Apollo Sminteo, passò da quella città a Samo, Claro, Colofone, Delo e Delfo; poi, ritornò in Eritro ove morì, e dove si mostrava la sua tomba e quantità di versi, composti indubitatamente da lei. Si tolsero però da tale bella raccolta delle sue opere alquanti versi in cui citava come sua patria Mar

pesa ed il fiume Aidoneo. Del rimanente, Cuma aveva la stessa pretensione che Mapesa, e rivendicava l'onore di avere dato i natali. Vedesi da quanto precede, che al nome di Sibilla Eritrea potrebbero essere sostituiti quelli di marpesia, troiana, colofonia, delfica, deliaca. 6. La Samia chiamavasi Fillo (o Samonote?) ed affermavasi essersi rinvenute molte delle sue profezie negli archivii di Samo (non sarebbe dessa l' Eritrea?). 7. La Cumana, notissima sotto il nome d'Erofile, uffiziava a Cuma un tempio d'Apollo. E' dessa che condusse Enea all'inferno. È dessa pure senza dubbio, e non la sua omonima d'Asia, che andò ad offrire a Tarquinio il Superbo nove libri fatidici ch'essa ridusse a sei, poi a tre. Apollo l'aveva amata; ed in ricompensa de'suoi favori aveva ottenuto dal dio del giorno, col dono di profetare, tanti anni quanti avesse granelli di sabbia in mano. La sollecitatrice, in tale occorrenza, obliava un punto essenziale, la gioventù: Apollo le l'avrebbe conceduta, non meno volontieri della longevità. Ma si guardò bene d'avvertirla. 8. La Ellespontina ci è ignota; ciò che sappiamo intorno a lei, è che nacque a Marpesa, ed emise le sue profezie al tempo di Solone e di Ciro (non sarebbe piuttosto che le sue predizioni si riferivano alle guerre di Ciro e di Creso, all'istituzione della timocrazia in Atene, alle contese delle città ionie, ecc.?). La Sibilla Eritrea si adatta anch' essa perfettamente a Marpesa. 9. La Frigia dettava i suoi responsi in Ancira: non è forse a questa che dovrebbesi dare per asilo la grotta Coricia? 10. La Tiburtina risiedeva in Tibur o Tivoli, e vi era adorata sotto il nome d'Albunea: nessuna profetessa più di lei si immedesima con le acque: appena si distingue dal suo fiume prediletto l'Anio (oggidì *Teverone*). Confr. Anna Perenna, Egeria, Muse, Raghini.

SICA, Syca o Syka, Συκῆ, il fico personificato: 1. una delle otto figlie d'Amadriade e d'Ossilo; 2. ninfa amata da Bacco, e trasformata in fico da questo dio, il quale dilettasi di cingersi le tempie di ghirlande di cui tale albero gli fornisce il principale elemento. Così Pane è coronato di canne, Apollo d' alloro, Priapo di loto. Confr. Bogaha.

SICEO, Syceus, Titano che la terra ricevette nel suo seno nel momento in cui fuggiva i dardi infiammati di Giove fulminatore, e che fu incontanente trasformato in ficaia. Quest'albero era uno di quelli che gli antichi riguardavano come inaccessibili al fulmine.

SICHEO, Sichæus (o Sicharbas, Sicharbaal?), occorre nella mitologia come figlio di Belo e fratello o sposo di Didone; ricchissimo, fu assassinato dall' avaro Pigmalione, suo cognato o suo fratello.

SICINO, Sicinus, nacque nell'isola di tal nome, da Toante fuggitivo e da Sinoe. Sicino adulto fu re dell'isola, e le diede il proprio nome.

SICIONE, Sicyon, eroe eponimo della città di Sicione che passava per la metropoli d'uno degli stati più antichi del Peloponneso, ebbe di Zeusippe, figlia di Laomedonte, Ctonofile. Si varia sul conto di suo padre che è a vicenda Maratone, Metione od Eretteo.

SICULO, Siculus, eroe eponimo della Sicilia, o piuttosto del popolo siculo, era figlio di Nettuno.

SIDE, moglie d'Orione, secondo alcune tradizioni, fu precipitata all'inferno da Giunone gelosa della sua estrema bellezza. Side ha una fisio-

nomia ad un tempo acquatica e lunare. — Altre due di nome Sidè furono l'una Danaide, l'altra figlia di Belo.

SIDERO, seconda moglie di Salmoneo e matrigna di Tiro, istigò il re d'Elide a perseguitare la di lui figlia, amante del fiume Enipeo, e madre di due gemelli, Pelia e Neleo. Essa ebbe fino a gravarla di catene ed a percuoterla; ma Pelia e Neleo, fatti adulti, abbracciarono la difesa della loro madre, ed uccisero la crudele sua matrigna. — *Sideros* in greco vuol dir ferro. Senza dubbio questo nome si connette alle opere metalliche adombrate dal mito di Salmoneo (il ponte sonoro su cui faceva correre il suo carro).

SIEME di Salmasio, SENCINER di Firmico, terzo decano dello Scorpione; è probabilmente la costellazione del cinocefalo elevata all'uffizio di decano: è almeno ciò che autorizzano a credere, 1. la sua posizione al mezzodì dello Scorpione; 2. la forma animale sotto cui il terzo decano è rappresentato nei due zodiaci di Tentirà (un cinocefalo seduto); 3. il carattere probabile del decano precedente, Sesme I, che generalmente si riguarda come la costellazione dell'Altare (*vedi* Decani ed il quadro di concordanza).

SIFTA, volgarmente Siphoas, Σιφόας, comparisce nel laterculo d'Eratostene come trentesimoquinto dinasta. Il suo nome vuol dire (stando alla lettera del testo greco) Mercurio figlio di Vulcano; ma probabilmente dei tre vocaboli greci (Ἑρμῆς ὁ Ἡφαίστου) necessarii per esprimere questa idea, il primo appartiene ad una delle linee precedenti, a quella che spiega sì imperfettamente il senso del lungo vocabolo Σισπωσιχέρμης (*vedi* Sistosichermes), e gli ultimi due solamente traducono Sifoas. Di più, ci sembra che si debba leggere *Siphtas* invece di *Siphoas*. Si sa che agli occhi dei Greci *Phta* era Vulcano: ὁ Ἡφαίστου, ὁ Φθᾶ. Rimesso sulle liste decanografiche per esservi allogato, Sifta è o Chontare III, o Tomi, od Abiù dei Pesci, o Theosolk dei Gemelli.

SIGA, Minerva presso i Fenicii. Cadmo aveva rapito la sua statua da Tiro, e la collocò come palladio in Tebe. Quantunque, secondo tutte le apparenze, Siga sia un vocabolo fenicio, è stato spiegato pel vocabolo *sige*, silenzio. Dicesi altresì Singa.

SIGALIONE, il dio del silenzio secondo alcuni mitologi; altri lo fanno identico all'Egiziano Har-Pokrat (Arpocrate) che rappresentavasi col dito alle labbra, e la cui statua era portata solennemente nelle feste d'Iside e di Serapide.

SIGEAMI, dio birmano, occupa nell'Indo-China il grado d'Indra nell'Indostan. È desso che scaglia la folgore e fa risplendere il lampo: è desso che veglia all'ordine degli elementi.

SIGNIR, dea scandinava, sposa di Loke, è vicino a lui sulla rupe a cui gli Asi l'hanno legato, e riceve in un bacino le gocce di veleno cui lascia cadere sulla di lui testa un immane serpente.

SILEA, Sylea, Συλαία, figlia di Corinto, moglie di Polipemone e madre di Sinide (il ladrone). Il suo nome significa spogliatrice.

SILENO, Silenus, celebre paredro di Bacco, è tenuto nella mitologia volgare per padre nutricio di codesto dio. Secondo Diodoro, era un re dell'isola di Nisa formata dal fiume Tritone in Libia. Laonde Catullo gli dà l'epiteto di Nisigeno, LXIII,

252. Pindaro gli assegna per patria l'isola di Male nella quale ebbe una Naiade per isposa. D'ordinario gli si dà per padre Mercurio o Pane, il che equivale ad allogarlo nella casta degli Egicori; Servio, sopra Virgilio, lo fa nascere dal sangue d'Urano, quando questi venne mutilato da Saturno. Nonno, nelle sue *Dionisiache*, XXIX, 260, ne fa un figlio della Terra, e gli dà tre figli, Leneo, Astreo, Morone. — Coloro che prendono sul serio tutte le caricature antiche hanno fatto di Sileno un sapiente, un filosofo consumato, un fisico pel quale la natura non aveva misteri. Bacco imparò da lui tutte le scienze, ed in conseguenza volle che Sileno l'accompagnasse allorchè s'avanzò dal lato dell'Oriente per farne la conquista. Per effetto delle stesse idee, infiorando il mito che mostra Sileno e Mida in relazioni d'amistà, si suppone tra il genio dionisiaco con coda di simia ed il potentato dalle orecchie d'asino un colloquio filosofico, la cui conclusione fu che la sorte più felice dell'uomo sarebbe di non nascere mai, o di morire subito nato. Virgilio ha posto in bocca a Sileno (*egloga* VI) una magnifica descrizione dei primi giorni del mondo. La leggenda di Sileno è non poco ricca in avvenimenti. Non solo vien mostrato al corteo di Bacco, ma di più guida le Ninfe, le Muse ed una moltitudine di genii con coda di simia, i quali, come lui, si chiamarono Sileni prima di ricevere il nome di Satiri. Vuolsi che ne' suoi viaggi abbia incontrato Olimpo, discepolo di Marsia, e sostenuto con quel dotto musico una discussione non meno erudita che con Mida. Egli fu condotto alla costui corte in uno stato non troppo filosofico. Alcuni paesani l'avevano scontrato ubriaco e vacillante sulla strada, tanto, dicesi, per la sua tarda età quanto in forza del vino. Mida, secondo la leggenda comune che è più in armonia col tono generale dei miti dionisiaci, gli fece passare dieci giorni in mezzo alle allegrezze ed ai banchetti, e non lo accommiatò che pressochè nello stato in cui gli era stato condotto innanzi. Si aggiunge che come fu ritornato dalle Indie piantò stanza nelle campagne dell'Arcadia, dove esercitò molto impero sui giovani pastori e le pastorelle. Nella Gigantomachia si vede l'asino di Sileno determinare coi fragorosi e rauchi suoni della sua voce la ritirata precipitosa dei nemici degli dei. Altrove ancora si vede cotesto asino ricomparire, ed impedire la notturna vittoria di Priapo presso Vesta; e d'allora in poi agli asini fu aggiudicato l'onore di portare le lampade sacre di Vesta. Il manico di tali lampade, terminava, dicesi, con una testa d'asino. Parecchie tradizioni fanno di Sileno un semplice mortale. Pergamo mostrava la sua tomba. Anche gli Ebrei, secondo Bochart, avevano tombe di Sileni, e ritrovano tale dio greco in Siloh. È noto del rimanente che i Sileni passavano per mortali. Raccontavasi altresì che Apollo e Sileno si disputavano il premio della scienza musicale, e che Sileno vinto fu trasformato in fiume dal dio. Aggiungiamo che quasi sempre i Greci danno a Sileno o l'aspetto e le forme bizzarre, la smaliziata vivacità della simia, o la fisionomia d'un vecchio ubriaco. Una taglia raccorcia, un naso rubicondo, un grosso ventre, ecco ciò che suole caratterizzarlo. Sovente confuso con gli dei capri (*vedi* SATIRI), ha la fronte armata di due corna: di rado, l'asi-

no, sua cavalcatura favorita, non drizza presso lui le sue lunghe orecchie vellose. Sileno stesso ha sovente una tale insegna burlesca. Del rimanente, sia ch' ei cammini, sia che abbia ricorso pe'suoi viaggi a'servigii del suo corsiero, dura fatica a reggersi saldo. A piedi, inciampa ad ogni momento, non ostante il tirso che serve d'appoggio alla sua gamba avvinazzata. Sul giumento, rassomiglia ad un sacco di farina o ad un otre pieno di vino. In opposizione a tanti tratti che provocano il riso, si schierano gli uffizii elevati che antichi dati attribuiscono a Sileno. Egli è Musagete (guidatore delle Muse); è alimentatore, e quindi generatore, o poco meno; è l' indovino, il cantore sacro. In un senso è quasi l' apostolo ed il missionario di Bacco: ei gli apre le vie, e forma come la sua avanguardia. S' immedesima a tutti i liquidi nutricii ed ispiratori, all'acqua (nella quale si riassorbe), al vino cui offre al mondo sotto il nome d'Acrate, al latte che scaturisce al tocco della sua verga col vino e col mele. L'asino che l'accompagna non è grottesco in Oriente come fra noi. Cotesto utile animale non porta forse e Priapo ed i ministri frigii della madre degli dei? non forma egli la ricchezza principale di quantità di pastori? non surroga forse come vahanam (cavalcatura) di Bacco, la pantera dai piedi agili, la tigre dall' occhio di fuoco? Apollo, presso gl' Iperborei, era onorato con onosfagie; e Bochart non ci lascia perder di mira che appo i Fenicii il profeta Balaam s'avanzava a cavallo d'un asino. Talvolta si scambia Sileno per Bacco stesso: identificazione arrischiata, senza dubbio, interpretata alla lettera, ma giusta, se con ciò appunto s' intende che da Bacco emana Sileno. Altrove si trova Giove col nome di Sileno: è Atene, dicesi, che aveva imaginato cotesto Zeo-Sileno. In Porfirio si trovano tracce d' un Apollo (Apollo arcade) figlio di Sileno. Nessuna di tali varianti ci fa stupore. Sappiamo che Siva e Visnù sono gli elementi della religione dionisiaca. Sileno era onorato in Elide dove aveva un tempio. È sovente rappresentato sui monumenti antichi (*vedi* tra gli altri, Millin, *Gall. mit.*, 219, 231, 237, 242, 244, 263, 265, 281, 283, 469). (1).

SILENZIO (Il), secondo Ammiano Marcellino, era riguardato come un dio dai Persiani. (2).

SILEO, Syleus, Συλεύς (vale a dire *spogliatore*), figlio di Nettuno e re d'Aulide, costringeva tutti gli stranieri a lavorare nella sua vigna, poi certamente gli uccideva (confr. Litierso). Finalmente Ercole venne, ed invece d'obbedire agli ordini suoi lo uccise in un con sua figlia Senodice. — Conone (*Narr. erot.*) ci mostra un Sileo, re di Tessalia, fratello di Diceo (il giusto) e padre d'una figlia che ha affidata alle cure di cotesto fratello sì diverso da lui. Ercole vede la principessa, si fa amare da lei, l'abbandona, ritorna ad essa; ma non ritrova che un freddo cadavere già posto sul rogo. A tal vista, vuole slanciarsi in mezzo alle fiamme, e morirvi. I suoi amici non

(1) In un quadro di Rubens, che trovasi in Roma nella galleria del principe Luciano Bonaparte, vedesi rappresentato un Sileno; ed il gran pittore pare che nel dipingerlo abbia avuto presente la graziosa descrizione che intorno a cotesto dio ha fatta Virgilio nella egloga 6.ta. (*Il Trad.*)

(2) Ognuno rammenta la bella allegoria del Silenzio introdotta dall'Ariosto nell'Orlando furioso. (*Il Trad.*)

lo trattengono che a stento, e dispcrano di calmare il suo dolore.

SILLIDE, Sillis, Σύλλις, amata da Apollo, n'ebbe Zeusippo successore dell'Eraclide Festo (Pheste) al trono di Sicione.

SILVANO, Silvanus, divinità particolare del Lazio, non fu che il dio delle selve e, per estensione, dei prati, dei pastori. Del rimanente, pei rozzi Pelasgi dell'antica Enotria, era il dio per eccellenza; imperocchè tutto in cotesta lunga penisola, di cui la Cordigliera dell'Apennino forma come la colonna vertebrale ci riconduce alla vita pastorale, ai lupi, crudeli nemici che bisogna distruggere, alle capre, teneri animali che bisogna propagare e moltiplicare, alle selve che servono di ricovero agli uni, di passeggio alle altre. In origine il bosco stesso fu un dio, un grande fetiscio; poi s' individuò, e ciascun albero potè vagamente alla sua volta divenire un fetiscio venerato. Da ciò l' idea delle Querquetulane, vere Driadi del Lazio; da ciò pure, un dio-foresta, un dio-albero. Il dio albero ha il suo analogo in Giove-quercia o *Zeus-Drys* di Dodona; il dio-foresta in sostanza non differisce dal dio-albero, e si chiama Silva, Silvio o Silvano. Tuttavia, l' ultimo nome prevale come nome divino; Silvio, è il dio fatto uomo, il dio re; *Sylva* resta il nome comune della selva, della foresta. È d'uopo ora dire che Silvano e Fauno non fanno che uno? Le differenze originarie si riducono a questo, che Fauno, aria salubre e generatrice, si affaccia più naturalmente col suo personaggio ideale che Silvano le cui incumbenze, agli occhi del volgo, si restringono pressochè nelle foreste. Del rimanente, uguali inclinazioni: egli erra nei boschi; ama e persegue le ninfe; si emana in una folla di compagni che assumono il suo nome, i Silvani; ha le forme del becco, e si mena gran romore della sua identità con Egipane. Cotesta identità non ci fa stupore; imperocchè Egipane, è Pane; Pane, è Fauno; e Fauno, lo abbiam detto, è Silvano. L' Italia ebbe la sua genealogia di Silvano: un incesto dell' Arci-Querquetulana Valeria con suo padre diede nascita al dio. Noi abbiamo veduto molti esempi di tali incesti in Oriente, e ne conosciamo il senso profondo (*vedi* Adone, Baal, ecc.). Una tradizione, posteriore senza dubbio, faceva nascere il sovrano delle foreste da Crati (Crathis) e da una capra. Qui la mente ondeggia sui limiti di due serie d' idee contrarie. Si sa da una parte l' uffizio importante delle capre come generatrici (Amaltea, Orione, acc.), dall'altra non s' ignora la quantità di storielle scandalose che, da tempo immemorabile, corsero il mondo; *Transversa tuentibus hircis.* — Distinguere con Servio tre Silvani, l' uno dio Lare, l'altro dio campestre identico a Fauno, il terzo dio orientale riducibile a Termine, è falsare la mitologia a piacere. Non è egli evidente che primitivamente due popoli nascenti adorarono l'uno Fauno, dio agreste delle pianure dove circola l'aria pura, l'altro Silvano, dio agreste delle vaste foreste, che a poco a poco i popoli avvicinandosi confusero due dei evidentemente riducibili l'uno all'altro (imperocchè verdi pianure, dense foreste per tribù che non conoscevano ancora l'agricoltura si legano agevolmente); che più tardi, allorchè l'agricoltura fè nascere l' idea della determinazione dei campi, Fauno, preso per agricoltore, divenne il dio-limite, il

dio-Termine, e con tanta più ragione che le statue di que'rozzi tempi non erano che massi appena digrossati; finalmente che il dio, cotesto guardiano del campo, divenne naturalmente guardiano dell' umile capanna; e che Silvano, riconosciuto dapprima identico a Fauno, assunse virtualmente questi caratteri tutti? Silvano è dunque, se vuolsi, un dio con triplice od anche quadruplice forma; egli veglia 1. alle selve, 2. ai grani, 3. ai confini dei campi, 4. al focolare; ma non si divide per questo in tre o quattro Silvani. Come Pane, Silvano era in concetto d'apparire bruscamente all' angolo dei boschi o sulle strade. Le donne incinte principalmente paventavano molto tali visite repentine, ed invocavano Deverra per impedirne le sinistre conseguenze. — Si danno a Silvano le stesse forme che a Pane; la ronca di Priapo gli arma le mani; un rustico saio gli scende alle ginocchia: frasche, pine gli intessono una corona. Spessissimo è rappresentato metà caprouomo, metà dio-Termine: la testa, le braccia, il busto, sono quelli d'un uomo velloso, cornuto; il restante del corpo termina in guaina e va diminuendo fino alla base (*vedi* Boissard, t. IV, 134; VI, 30). Il pino era il suo albero prediletto. Nondimeno ama altresì il cipresso, e la tragica avventura di Ciparisso gli è sovente imputata (*vedi* CIPARISSO).

SILVIA (REA). *Vedi* REA.

SILVIO (ENEA), AENEAS SYLVIUS, è tenuto per figlio postumo d'Enea. Lavinia, temendo le persecuzioni e le sorde mene di Iulo dopo la morte del suo consorte, fuggì nelle foreste (*sylvae*), dove diede in luce un figlio che assunse dal luogo della sua nascita il nome di Silvio. Quanto tempo questo rampollo del sangue d' Ilo e di Latino, cotesto adolescente in cui si erano fuse l'Italia e Troia, l' Europa e l'Asia, passò egli nel suo nascondiglio tenebroso? La storia tace, ma la mitologia dice dodici anni. In capo a tale tempo uscì, e andò a fondare, in monte, Alba il cui nome significa appunto monte (*Alpes*). — I dodici anni della vita silvestre di Silvio sono il frutto d' un calcolo *a priori*, etrusco senza dubbio. *Vedi* Niebuhr, *Stor. rom.*, t. 1. La fondazione d'Alba precedette quella di Lavinio; le liste albane di re e di suffeti sono affatto vuote di senso sotto qualunque punto di veduta si prendano ad esaminare, e furono imaginate a piacere per riempiere un intervallo di circa quattro secoli tra la distruzione di Troia e la fondazione di Roma. Finalmente Silvio non è che il gran dio pastore del Lazio, come Silvia la gran dea. Confr. PANE, REA, SILVANO.

SIMA, SYMA, Σύμα, ninfa amata da Nettuno che la rese madre di Ctonio.

SIMMA, padre nutricio di Semiramide, aveva trovato questa miracolosa figlia di Derceto in mezzo ad un deserto dov'era nudrita da colombe. Fu desso che diede il nome di Semiramide alla sua figlia adottiva. Questo nome, affermasi, significava, in siriaco, colomba. Ci sembra probabile che tale pur fosse il senso del vocabolo Simma. Comunque sia, è lecito credere che Simma non sia senza relazione col Sem o Giom (Djom) d'Egitto, col Giamscid (Dchemchid) (Achemene) di Persia, con Semele, coi Semoni italici; Vossio (Gerardo-Giovanni) aggiunge col patriarca Sem, figlio primogenito di Noè. La colomba dell'Arca

santa offre pure almeno l'apparenza d'una conformità notevole fra la tradizione ebraica e la leggenda babilonese (Vedi *De orig. et de prog. idololatr.*, I, 23, p. 30, dell'ed. 1668 d'Amsterd.).

SIMOENTA, Simois, dio-fiume, fece, nell'assedio di Troia, traboccare le sue acque unite a quelle del Xanto, per opporsi ai successi dei Greci. Tributario del Xanto, il Simoenta non è che un piccolo ruscello.

SIMOISE, giovinetto nato sulle rive del Simoenta, fu ucciso da Aiace il Telamonide combattendo per Troia.

SIMURGA, fr. Simourgh, uccello gigantesco il quale, secondo gli Orientali, abita le montagne del Kaf, consuma per la sua sussistenza i prodotti di varie catene di montagne, parla, predica, insegna, profetizza, ed ha già vissuto da ottanta a novantuno mila anni. Confr. Hurai-schodad.

SIMZERLA, dea degli Slavi, spandeva camminando, o piuttosto librandosi nell'aria, un profumo di giglio. La sua cintura era seminata di rose. Del pari che Flora, la sposa di Vertunno, Simzarla era l'amante d'un dio della primavera, Pogoda.

SINIDE, Sinis, Sinnis, Scinis, Scinnis o Schinis, figlio di Polipemone e di Sileo, o, secondo alcuni altri, di Nettuno, è celebre per le depredazioni che esercitava nell' Attica, e per la morte che gli fu data da Teseo. Occupava l' istmo di Corinto. L' ingresso del nascondiglio che si era scelto era sparso d'ossa biancheggianti, di cranii umani, di vertebre dislogate. Ora precipitava i viaggiatori nelle onde che frangevansi appiè dello scoglio, suo asilo; curvava due pini dai rami giganteschi, avvicinava i loro fusti fino a che si toccassero, attaccava le braccia delle vittime alle due cime di quei giganti delle foreste, poi li lasciava andare; questi fusti tornati liberi si raddrizzavano ciascuno in verso contrario per ripigliare la verticale, e l'infelice era squarciato vivo. Teseo, passando per l'istmo di Corinto, vinse il ladrone e lo assoggettò al supplizio medesimo. Perigone, sua figlia, divenne la concubina di Teseo. — Si presume che Sinide, confuso da qualche mitologo con Cercione, non differisca dal celebre Procruste, il quale ogni volta che da alcuno straniero gli veniva chiesta l'ospitalità lo distendeva sopra un letto, che doveva esser lungo quanto il corpo del mal capitato; cosicchè o recideva quanto ne sopravanzava, piedi o braccia, o ne allungava le membra col mezzo di pesi e di carrucole. Procruste anch'esso fu vinto da Teseo e morì della morta a cui condannava coloro che cadevano nelle sue mani. — Non è raro che si distinguano questi tre ladroni gli uni dagli altri. Talvolta si riducono a due. Ad ogni modo, pensiamo che ai loro nomi s'aggiungono quelli di Corinete o porta - clava, di Pitiocampto od incurva - pino, di Damasto o domatore, di Polipemone o che cagiona molte sventure. Sinide vuol dir ladrone, od almeno divenne col tempo un sinonimo proverbiale di ladrone (come in Francia Cartouche). Procruste implica l'idea di contatto e di stivatura per dinanzi. — Parecchi dotti si sono molto occupati di Sinide, di Scirone, ecc. Euripide aveva composto un dramma satirico di. *Scirone*. Licofrone dà a Scirone il nome di Sinide. Altri dicono Sinide figlio di Nettuno o di Polipemone. Alcuni scoliasti danno

a cotesto figlio il nome di Pitiocampto (*vedi* Boettiger, *Vasengem.*, t. 1, 2.a parte, p. 134, Winckelmann, *Monum ined.*, n. 98).

SINOE, ninfa la quale, secondo la leggenda egiziana, fu madre di Pane, soprannominato, in memoria di tale circostanza, Sinoide.

SINONE, Sinon, celebre spione greco, figlio di Sisifo e nipote d'Autolico, si lasciò prendere dai Troiani, quando i Greci finsero di ritirarsi, persuase loro che i suoi concittadini avevano salpato alla volta della loro patria, dopo aver voluto immolarlo agli dei, che l'enorme cavallo di legno, lasciato sulla spiaggia, era un' offerta espiatoria a Minerva, un palladio, un pegno d'eterna possanza e di gloria per la città che lo avrebbe posseduto, e indusse così i creduli sudditi di Priamo ad introdurre il colosso nelle loro mura. La notte appresso, armate schiere ne uscirono, grazie a Sinone, e Troia fu presa, saccheggiata e data alle fiamme.

SINOPE, figlia del dio-fiume Asopo, fu amata da Apollo, e n'ebbe un figlio, Siro. Alcuni mitologi le danno l'epiteto che rese celebre Minerva, *Aiparthenos*, sempre vergine. — Un'altra Sinope era Amazzone;

una città di tal nome, in Paflagonia, si lega al culto di Serapide (*vedi* questo articolo).

SIONA, dea scandinava, dispone i cuori all'amore e presiede alla voluttà.

SIORLAMH(*mit. irlandese*). Tuata - Dadan celebre, il cui nome significa dalla lunga mano, era figlio di Fionn. Tenendosi ritto toccava il suolo con le dita. Fu soprannominato Lamh, la mano, senza dubbio a cagione della sua abilità nelle arti d' industria. Il nome di Dattili, in Grecia, non ha altro senso.

SIPILE, una delle figlie di Niobe. È noto che cotesta regina era originaria della città di tal nome e che fu al piede o sui fianchi del monte Sipilo trasportata dopo la strage della sua famiglia.

SIRENE (le), Sirenes (g. *Sirenon*), Σειρῆνες, figlie del dio-fiume Acheloo e di Tersicore o di Calliope, o di Melpomene, o anche finalmente di Sterope. Si appresentano successivamente in numero di due, di tre, di quattro, di cinque, finalmente di otto. Platone, che adotta questo numero, non dichiara alcuno degli otto nomi: lo stesso silenzio sulle cinque Sirene. Nelle altre ipotesi si citano i nomi, e sono;

Autorità.	Numero.	Nomi.
Omero.	2.	Aglaofeme, Telsiepia.
Scoliaste d'Apollonio.	3.	Aglaofone Telsiope o Telsinoe, Molpo.
Igino.	3.	Pisinoe, Telsiepia, e Molpea.
Didimo.	4.	Aglaofeme, Telsiepia, Pisinoe, Ligea. (dovrebbesi dire Ligia)

Abbiamo omesso a bella posta la nomenclatura ternaria di Clearco, il quale nomina le sue Sirene Leucosia, Ligea, Partenope. L'ultima è osservabile, perchè diede, dicesi, il suo nome a Napoli, il che significa che Napoli è questa Sirena personificata. — Le Sirene sono legate ai mari d' Italia. Vengono collocate nelle isolette di Licosa, San Petro e Galetta, di cui ignoriamo i nomi antichi, ma che erano nel mare Tirreno e rimpetto al capo di Minerva. Queste isole erano irte di scogli. Quantunque in seno alle acque, sono alate. Nude, ma invisibili, non iscoprono

la loro presenza che con un mormorio armonioso. Le loro voci incantevoli scendono al cuore de' marinai; i quali, per meglio udirle, si chinano, s'appressano a poco a poco alla superficie delle acque, vi s'immergono e non ritornano più. Il loro canto è dunque una magia; la loro voce affascina; il suono che filtra dalle loro labbra al cuore è una catena (in greco *sira*). Le Muse volgari non sono che cantatrici; le Ninfe che Ondine; le Pieridi che uccelli: ali, canti, asilo submarino, le Sirene accumulano tutto, ed inoltre sono Fate. A dir vero, Circe, Calipso erano ciascuna la Sirena per eccellenza: Camasena non ne differisce. Era decretato che, quando un uomo sarebbe passato dinanzi alle Sirene senza precipitarsi verso loro, queste figlie delle acque sarebbero perite. Ulisse addusse per esse questo giorno fatale. Tutta la ciurma si turò le orecchie con cera; quanto a lui, gli orecchi liberi, si fece legare alla sua grande antenna. La nave passò così vicino alla piaggia melodiosa senza sinistri. I marinai erano privi dell'uso dell' udito; il condottiero dell' uso delle sue gambe; gli uni non pensarono a precipitarsi verso le cantatrici marine cui non udivano; l' altro supplicava i suoi amici di sciorglierlo: ma pregava invano. -- Partenope, annegatasi nei flutti, dopo il trionfo di Ulisse, fu gittata dall'onda sulle arene della prossima costa, dove fu sepolta. Al suo tumulo successe una tomba; alla tomba un altare, un tempio; al tempio un villaggio, cui felici circostanze trasformarono in città capitale della Campania. Partenope fu prima il suo nome, poi le si sostituirono i nomi di Neapolis, Napoli. — Figlie d'Acheloo, le Sirene si chiamano Acheloidi. Egli è con un senso squisito delle antichità che il poeta Millevoye, ignorando senza dubbio l'intimo legame d' Acheloo, d' Achille, d' Acli (*Achlys*, nebbia), di Sirena, di Teti, di Fate, diceva:

> Et quand, la lyre en main, belles
> Achelòides,
> Son ombre vient charmer vos
> demeures humides,
> Vous êtes là ... Redit par le
> divin Homère,
> Le nom d'Achille encor fait
> soupirer sa mère. (1).

SIRINGA, SYRINX, Σύριγξ, ninfa, figlia di Ladone. Amata da Pane, ella seppe resistergli sempre. Un giorno il dio scontratala alla caccia si mise ad inseguirla; fugge la ninfa, arriva alla sponda del paterno fiume, lo invoca, è trasformata in canna (*syrinx*); e Pane, per avere almeno di lei una memoria, staccà alcuni fusti della fragile pianta, li taglia in rami d' ineguale grandezza, li congiunge con cera, e forma così la prima sampogna.

SIRONA o SIRONIA, dea il cui nome è unito a quello d'Apollo in tre iscrizioni trovate la prima nelle vicinanze di Roma, la seconda a Oppenheim, la terza nell'antico Palatinato. Ecco la seconda di tali iscrizioni: DEO APOLLINI. ET. SIRONAE. JULIA. FRONTINA. V. S. L. L. M. È forse mestieri dire che noi non ammettiamo l'etimologia che deriva Sironia da Saronia, e che in conseguenza vede in cotesta deità Diana, dea del golfo Saronico? Sarcummo

(1) E là voi siete, o belle Acheloïdi,
Allor che l'ombra sua con l'alma cetra
Le umide ad allegrar vostre dimore
Giuso sen vien ... Dal gran cantor Smirneo
Alto levato, del Pelide il nome
A sospirare ancor move la madre.
(*Il Trad.*)

pluttosto inclinati a credere che il dio germanico presiedesse ai bagni, poichè Oppenheim aveva terme.

SISIFO, Sisyphus, Σίσυφος, celebre genio arimanico della greca mitologia, ha questo di particolare che il suo arimanismo si manifesta per modi non di violenza, ma di perfidia e di malizia. È in fama soprattutto di ladro, di seduttore e delatore; il che non toglie che da una parte non lo si mostri autora di brutali devastazioni nell' istmo di Corinto, e dall'altra non lo si spacci per saggio, pacifico e prudente. È in alcuna guisa un precursore d' Ulisse. V'ha in lui del Loke più che dell' Arimane. Venne allogato nella razza ellenica, ed anzi nella dinastia d'Elleno. Poi, siccome le sue azioni sembravano abbracciare un periodo di tempo più lungo della vita ordinaria dell'uomo, fu diviso in due personaggi: 1. Sisifo I., figlio d' Eolo I. e nipote d'Elleno; 2. Sisifo II, figlio d'Eolo II, bis-pronipote d'Eolo I, e fratello di Salmoneo. Sisifo I. fabbricò Efira, che fu poscia chiamata Corinto. Sisifo II, ereditò Corinto dopo la morte di Creusa e la sparizione di Medea. Sisifo I. sposò Merope, una delle sette Atlantidi, e n'ebbe Glauco, Ornitione, Almo, Tersandro. Sisifo II, avendo piaciuto ad Autolico per la sua destrezza, n' ebbe Anticlea sua figlia non a titolo di sposa, ma di concubina. Anticlea, incinta, sposò in seguito il re d' Itaca, Laerte, e lo rese padre dell'astuto Ulisse, così spesso indicato dai poeti sotto la denominazione di Sisifide. Si attribuì pure a Sisifo il disonore di Tiro, sua nipote, la quale, madre di Pelia e di Neleo, gli esposa sopra una montagna dove furono raccolti da pastori. La leggenda ordinaria dà per amante a Tiro il dio dei mari, Nettuno. — Sisifo sotterrò Melicerte, gittato dal mare sul lito di Corinto; istituì in suo onore i giuochi istmici; provvide d' acqua perenne la cittadella di Corinto; chiuse l' istmo con muraglie che gli permettevano di taglieggiare impunemente coloro che volevano valicare quel passo angusto. Da ciò le favole che fanno di lui un ladrone appostato, del pari che Scirone, del pari che Sinide, Procruste e Cercione, in mezzo ai precipizii ed alle alpestri foreste. Nemico di suo fratello Salmoneo, fu per vendicarsi di lui che intraprese di sedurre Tiro. Secondo una tradizione rivelò i segreti degli dei; tali segreti si riducono talvolta ad un segreto di Giove. Questo volubile sposo di Giunone aveva rapito Egina, figlia del dio-fiume Asopo. Destro spione, Sisifo promette di dare a quel padre irritato nuove di sua figlia a condizione però che egli darà acqua alla cittadella di Corinto. Presso alcuni leggendarii è Teseo che toglie la vita a Sisifo. L'atto più meraviglioso della sua storia fu senza dubbio la sua risurrezione. Secondo gli uni, combattè con la Morte, l'atterrò, la caricò di catene, la ritenne prigioniera fino a che Marte, ad istanza di Plutone, venne a liberarla. Lo scoliaste di Pindaro, Demetrio (sulle *Olimpiche*), racconta che Sisifo morendo prescrisse a sua moglie di gittare il suo cadavere sulla pubblica via nudo e senza sepoltura. Nessun uomo insepolto poteva tragittare lo Stige: Sisifo ottenne da Plutone il permesso di risalire sulla terra per provvedere a' suoi funerali e porsi in grado di valicare il fiume fatale; ma una volta ritornato alla vita si beffò della dabbenaggine di Plutone e rifiutò di

tornare nel regno delle ombre; convenne che Mercurio lo strascinasse a forza di là della spiaggia fatale. Fu allora precipitato nel Tartaro coi famosi colpevoli, e condannato a rotolare fino in cima ad una rupe un sasso che ricade giù senza posa.

SISSUPALA (fr. Siçoupala), uno degli avversarii più terribili di Visnù; era ragià di Ciedi (Tchedi, parte del Behar e presso l'impero di Cikata) e parente del vecchio Sanda o Giarassanda (Djaraçandha). Ad esso destinava Rukmi sua sorella Rukmini; ma questa odiava il terribile sivaita: un messaggio da parte sua invita Krisna, Visnù terrestre, a rapirla al suo fidanzato nel tempio stesso di Bavani, ove dee compiersi tale unione. E ciò effettivamente interviene. Invano intorno a Sissupala si sono schierati i Ksatriia, orgogliosi e bellicosi oligarchi; il popolo si dichiara per Krisna che vibra un primo colpo al tirannico sistema delle caste. I guerrieri fremono di vergogna e di furore; le ostilità cominciano: ma tutte le principesse del sangue regale portano segreta invidia alla fortunata Rukmini; ed abbandonano le une dopo le altre gli stati di Rukmi, di Sanda, di Sissupala e di Dantavaktra per volare verso Krisna. Simbolizzazione conosciuta di quella grande defezione delle provincie le quali successivamente abbandonano il sivaismo per unirsi alle conquiste già operate dalla dottrina visnuviana! Dopo la guerra, un armistizio; dopo l'armistizio, nuova guerra. I nemici di Visnù fanno causa comune coi Kurù; Krisna invece ha preso le parti dei Pandava oppressi. Spaventevoli battaglie si succedono senza posa. Sissupala resiste ancora quando tutti gli altri sivaiti sono caduti, e si oppone agli onori divini che si vogliono decretare a Krisna. La lotta che allora s'accende tra codesti emuli di prodezza e di vigore termina con la morte di Sissupala. Un poema epico speciale, famoso nell'India, celebra tale morte.

SISTOSICHERME, Σιστωσιχέρμης, vale a dire secondo il testo greco *la forza di Ercole*, trentesimoterzo dinasta del latercolo d'Eratostene, il quale dà come esseri umani e come re del primitivo Egitto i trentasei Decani o dinasti celesti, si trova corrispondere, secondo le diverse ipotesi che ammettono o possono ammettere i dotti (*vedi* l'art. Decani ed il quadro annessovi), a Ptebiù I. (altramente Tepisatra) o Phupe, od Aseu (altramente Astiro) o finalmente Rembomare.

SITA. *Vedi* Rama.

SITH, secondo Decano del Cancro, tanto secondo Salmasio quanto secondo Firmico, è rappresentato nello zodiaco rettangolare di Tentira da un geracocefalo che ha in testa per acconciatura il disco con l'aureo simbolo del sole, del dio Fre. Il nome di Sith presenta qualche rassomiglianza con quello del Decano che lo precede, Sothis. Tale rassomiglianza di cui la lista dei dinasti d'Eratostene offre il riscontro, mettendo immediatamente dopo Menete due re Atotete, giustifica l'ipotesi che fa corrispondere i tre Decani del Cancro coi tre primi seguenti di Menete, e così di seguito (*vedi* Decani).

SITNIDI, Sithnides, Σιθνίδες Ninfe megaresi. S'ignora l'origine del loro nome, che probabilmente era quello di qualche sorgente vicina a Megara. Diffatti, il bell'acquedotto che portava acqua a quella città, e che fu eretto dal tiranno

Teagene, aveva il nome d'acqua delle Ninfe Sitnidi (σίθνιον ὕδωρ). Una di queste Ninfe fu amata da Giove, e n'ebbe Megaro, fondatore della città di tal nome.

SITONE, Sithon, Σίθων, re dei Sitoni, in Tracia, sposò Anchiroe, n'ebbe Pallene, la promise a quello de'suoi pretendenti che lo vincesse alla corsa, ne uccise così diversi, e dichiarò all'ultimo a due rivali, Clito e Driante, che darebbe la sua mano a quello dei due che superasse l'altro nella corsa dei carri: Clito vinse, grazie alla parzialità di Pallene, la quale seppe persuadere l'auriga del carro di Driante a congiungerne male le ruote. Driante perì; Sitone allora condannò Clito e Pallene ad esser arsi sullo stesso rogo col cadavere di Driante; ma una pioggia mandata da Venere estinse il fuoco.

SITONE, Siton, Σίτων, nome che Filone di Biblo, nella citazione che fa in greco d'alcuni frammenti di Sanconiatone, sostituisce a quello di Dagone, sembra significare dio del frumento. Selden (*de Diis Syr.*, synt., c. 3, p. 263) biasima tale traduzione. Probabilmente converrebbe Sidone, vocabolo che a detta di Giustino (lib. XVIII, cap. 3) e d'Isidoro di Siviglia (*Orig.*, lib, 1, c. 1) voleva dire in fenicio pesce, e per conseguenza era sinonimo di Dagone. Dupuis (*Orig. des cultes*, t. III, ed. Auguis, not. p. 659) tenta di conciliare le due leggende, o, se si vuole, di far comprendere come si può passare dall'una all'altra: egli osserva che la Vergine, cotesta divinità siderea delle messi, tramontando al levar dei pesci, questi ultimi dovettero esser presi per segni relativi alle operazioni agrarie.— Sitone fu pure il nome di Cerere a Siracusa. *Vedi* Aten., *Dipnosoph.*, lib. III (R. σῖτος, frumento, vettovaglie).

SITUMPORMICIAI (fr. Sitoum-pormitchai), divinità indo-chinese, era passato per la forma umana prima di giungere alla beatitudine suprema, ed aveva raccomandato a'suoi discepoli di non nutrirsi che d'erbe cotte, di frutti selvatici, ecc., e d'abitare foreste.

SIVA, terza persona della Trimurti indiana, è nell'opinione volgare il distruttore, ed in conseguenza si oppone a Brama che crea, ed a Visnù che conserva. Tale opinione è poco esatta. Siva modifica, ed in conseguenza distrugge e fa nascere. Il mondo, secondo gl' Indiani, esiste da tutta l'eternità. Nulla può perdersi in conseguenza nulla cade dall'essere al niente; ma nulla ritorna dal niente all' essere. Che cosa è dunque nascere? è apparire sotto una nuova forma. Che cosa è morire? è non più apparire sotto tale forma: la storia del mondo non è che una lunga narrazione di metempsicosi. La gran mente che tiene il filo di questo labirinto è un Proteo. Questo Proteo nelle Indie come ha nome? Siva (o Shiva, Schiva, Chiva, Siven, ecc., Siba, Sieba, Seeba, ecc., ecc.). Ugualmente che l'Iside egiziana, il modificatore indiano ha una moltitudine di nomi: secondo l'Amaracigna il numero ammonta a più di mille; noi daremo in appresso la lista di quelli che hanno qualche importanza. — Risulta da questa veduta preliminare, che Siva si presenta a vicenda sotto due facce affatto contrarie: distruzione e produzione. Nulla di più vasto e di più potente, di più fecondo, di più alto che Siva produttore; nulla di più terribile, di più mostruoso che Siva occupato a distruggere. Le leggende

popolari si sono principalmente impadronite di questo uffizio del loro dio, il quale maggiormente si adattava alle pitture terribili e grandiose. Non basta, non solo esse ci hanno mostrato in Siva il dio delle vendette, il dio geloso, quello il cui occhio divora, fulmina, riduce in polve; esse gli affibbiano vizii il cui ignobile eccesso sente di caricatura. Egli ama tutte le donne, è ghiottone, ubbriacone, è ladro. « Ravana, gli dice Bavani, è rimasto in piedi nel cuore della state, attorniato da quattro bracieri ardenti, accesi in onor suo. Pel freddo più crudo, è rimasto in piedi nell'acqua gelata. Per la rigida stagione delle pioggie, è rimasto in piedi colla testa inondata da torrenti. Quanto a te, non sei che un vecchio gaglioffo, avvizzito dalle voluttà, un ubbriacone, la cui ragione è soffocata dal fumo delle erbe inebbrianti che respiri. Tu copri di cenere il tuo corpaccio; il tuo soggiorno prediletto sono i cimiteri; tu gli abiti come un vampiro. Va! pezzente, il tuo nome sarà in esecrazione tra gli uomini. Alla lunga, si finirà per dimenticarti, o mostro! ,, Riguardo alla galanteria di Siva, si può giudicarne dalla risposta che dà a Bavani: "Sta zitta lì, le dic'egli, tu chiacchieri come tutte le donne; tu sei ignorante, stordita come tutte le donne; sei una vagabonda, una sgualdrina, un' accattabrighe; passi la vita ad ubbriacarti: non hai per compagni che esseri degradati; il tuo piacere è di scannare i Giganti, di bere il loro sangue, di appenderti i loro cranii intorno al collo. ,, Fin qui però la caricatura non impedisce l' intima e sincera devozione; ma di fronte a tali concepimenti eroicomici si svolge un altro punto di veduta; quivi Siva diventa lo spirito del male, l' amico, il *gurù* e quasi il capo degli Assura, l'Arimane dell' India. Egli si mostra l' avversario di tutte le divinità benefiche o feconde, segnatamente di Bavani e di Visnù. — Come generatore, si manifesta soprattutto pel Lingam; e questa effigie oscena, ora isolata, ora unita all' Ioni, adeguato di Bavani, dà corso non solamente a quantità di leggende, ma altresì alla credenza universale d' un dio il quale, col suo esempio, fa una legge della voluttà, della dissolutezza e dell' impudicizia. Niun dubbio però che nell'origine tale non sia stato il senso del culto reso al Lingam. Questa imagine dell' organo maschile era un simbolo del principio attivo dei mondi, del fuoco vitale, dello spirito; ed anche al dì d' oggi, senza essere ben al chiaro di coteste alte idee, i penitenti ed i devoti, che portano al collo il Lingam, non vi associano idee impure. — Ma vedere in Siva un semplice membro della Trimurti, un generatore od un distruttore, un Arimane, un fallo, sarebbe non conoscere questo dio in ogni sua parte. Intanto che gli uni lo fanno nascere, con gli altri due dei della Trimurti, dai rapidi balzi di Bavani, altrove assume il posto di Bram, si libra al disopra degli enti tutti. Gli uni dicono che sopra una piattaforma del Monte d' oro, Kailassa, in mezzo ad una tavola quadrata arricchita di nove pietre preziose, si trova il Loto o Padma che porta nel suo seno il triangolo (l' Ioni), origine e sorgente di tutte le cose: da tale triangolo esce il Lingam, dio eterno che ne fa la sua eterna dimora; presso gli altri, galleggia sull' onde in un fiore di Loto, e Naraiana non è il nome di Visnù solo o di Brama, è pure il suo; si

chiama allora Sankara-Naraiana. Altrove, si mostra immedesimato ancora al Lingam, e per conseguenza assumente il nome di Sivling (Sivalinge e non Kiveleng). Egli apparisce alla sommità dell'Imalaia o Kailassa, ed ora se lo si scorge dividersi in dodici lingam raggianti di luce che fermano su loro gli sguardi degli dei e degli uomini, e ch' essi trapiantano in diverse parti dell' India; ora il lingam arborescente ha tre scorze: la più esterna è Brama, quella di mezzo Visnù, la terza e la più tenera Siva. I tre numi si distaccano, ed allora non rimane che il fusto nudo; ma questo fusto è sotto la custodia di Siva. — Come gli altri due membri della Trimorti, Siva ha una moglie, Bavani, che è sua figlia, sua sorella, soa madre, la sùa Sakti, e che si mostra a vicenda sua pari o sua superiora. Egli è che primitivamente, senza dubbio, v'ebbe nell' India popoli i quali nella natura accordavano la priorità, la potenza, la generazione al principio femina. Gli adoratori del principio maschio erano sivaiti; bavanisti sarebbe il nome degli altri. Bavani e Siva finirono per essere uniti a titolo di marito e moglie, ma ciò non fu se non dopo lunghe guerre, e le tracce dell' antico isolamento sussistono ancora. Di Bavani, Siva ebbe due figli: Ganessa, il dio dell'anno, dell' intelligenza e dei numeri, e Skanda, il dio della guerra. Varie leggende miracolose si legano ai loro natali. L' una lo mostra trasformato in elefante per generare Ganessa; l' altra lo rappresenta che assume la forma di gallo per diventar padre di Skanda. Bavani non è la sola che Siva si diletti a render madre: Angiani, Anga, ed alcune altre, eccitano i suoi desiderii e non possono sottrarvisi. Talvolta però si sdegna di sentire il suo cuore piegare alle impressioni dell' amore, e quando Kama lo accende di tutte le sue fiamme in favore di Bavani, egli lo uccide (*vedi* KAMA). Da Siva nacquero ancora altri due figli. Veirava e Virabadra; ma questa volta non ebbe d' uopo d' alcuna mortale, d' alcuna dea per dar loro i natali: l' uno dovette il giorno alla respirazione, l'altro al sudore paterno. Qui cade in acconcio di ricordare il mito celebre che fa shocciare Ganessa dalle materie escrementizie impastate dalla mano di sua madre. Secondo Niklas Müller, intorno a Siva si aggruppano pure Aghni, lo spirito del fuoco; Mudevi, discordia, guerra e mala fortuna; Sana, pianeta sinistro; Manarsuami, protettore dei mesi, delle stagioni e dell' anno; Issania. — La dimora ordinaria di Siva, è il monte Merù (Mahamerù, Sumerò), altramente Kailassa (o Cailasa), Alaia o Suralaia (dimora del sole). Questo nome s' applica meno ad una montagna speciale che a tutta la catena degl' Imalaia, picchi enormi che hanno rapito al Cimborassao l'onore di chiamarsi la più alta montagna del mondo. In generale, per quale classe d' enti si manifesta la creazione appena abbozzata? per minerali, pietre, rupi, montagne. Sotto qual forma si manifesta l' attività creatrice? sotto la forma piramidale e quasi fallica di montagne (confr. ATLANTE). Quanto alla scelta della montagna, poco importa, purchè, relativamente alle montagne vicine, sia la più alta, e formi un punto centrale. Infatti, è ai sivaiti dell' Indostan che appartiene la collocazione di Siva nell' Imalaia. Per l' innanzi lo si supponeva sul picco più elevato di Ceilan.

Confr. Ravana. Del rimanente, intorno a cotesto Olimpo si debbono schierare circolarmente ampie acque che sono come un Ioni gigantesco in armonia con le gigantesche dimensioni del monte-Lingam ed una moltitudine di terre inferiori. Qui cade in taglio di dare una rapida occhiata alla geografia mitica dell'India. La classificazione primitiva mostra il Merù che innalza la sua fronte superba nei cieli, mentre intorno alle sue radici il mar di latte gira sette volte, poi ricomparisce al mezzodì-ponente, dov'essa darà origine a quattro fiumi principali: Ganga al mezzodì, Sita al levante. Badra a tramontana, Sciaksciù (Chakchou) all'occidente. Una spiegazione più chiara e più particolarizzata modifica leggiermente questa tradizione antica. Dalla radice alla cima del Merù, identico al globo intero, corrono per iscala come sulla periferia d'un cono immenso sette zone o circoli concentrici, cui separano sette mari, e cui limitano, da un sol lato senza dubbio, sette ricinti di montagne. Queste zone si chiamano Duipa. Ecco i loro nomi cominciando dalla più prossima al centro: Giambù (Djambou), Kussa (Kouça), Paksciа (Pakcha), Salmala, Kraunscia (Kraouncha), Saka, Puskara (Pouchkara) (dicesi sovente Giambuduipa, Kussaduipa, ecc.. Si trovano pure in luogo dei nomi che precedono la nomenclatura seguente: Giambù, Ravaba, Kussa, Sanka, Iamala o Malaia, Iama, Anga). Giambù è circondata da un mare salso, Kussa da un mare incantato, Paksciа da un mare di zucchero, Salmala da un mare di butirro chiarificato, Kraunscia da un mare di latte coagulato, Saka da un mare d'Amrita, Puskara da un mare d'acqua dolce. Il Duipa centrale trae il suo nome dall'albero di vita Giambù, che è piantato sul Merù propriamente detto, e dalle radici del quale, secondo i buddisti, escono quattro grandi fiumi. Baratakanda, l'India propria, occupa il mezzo di Giambuduipa. Talvolta per questo nome i Purana intendono la terra intiera. Il monte Merù, che a vicenda è tutto il globo terrestre od una parte del globo terrestre, si trova sovente confuso col polo settentrionale. Altre due classificazioni usuali del mondo conosciuto sostituiscono alle sette regioni principali, l'una nove, l'altra quattro grandi divisioni. Nella prima, tali divisioni si chiamano Kanda, o contrade. Ecco i loro nomi: Ilavrata, Badrasva, Ketù, Hari, Kinnara, Ramiaka, Iraniamana, Barata, Airavata o Kurù. Ilavrata occupa il centro ed ha verso il ponente Ketù, a levante Badrasva. Al settentrione di questa fila longitudinale si trovano Hari e Kinnara, poi al settentrione di queste due Kanda, Airavata. Per lo contrario, al mezzodì delle tre prime regioni si collocano Hari e Kinnara, e più al mezzodì ancora Barata. Qui notiamo che quando si parla di mezzodì e di settentrione i quattro punti cardinali non sono presi sopra uno stesso piano: il settentrione è in fondo, il mezzodì in alto. In altri termini, il mezzodì è più vicino al sole ed al cielo, il settentrione n'è più lontano. Essendo quindi il mondo rappresentato fiancheggiato da montagne inferiori, è chiaro essere la punta della montagna che è al mezzodì, e si comprenderà che questa terra centrale, che è Barata o l'India, si chiama Suargabumi (Souargabhoumi), o terra celeste. Nella seconda classificazione, le regioni si chiamano Mahaduipa, o

grandi isole. Si figuri al centro d'una vasta superficie piana (Bukanda o Buvana-Kussa) avviluppata d'una fila circolare di montagne che si chiamano Lokaloka, il Merù, colonna ed asse del mondo, che sostiene e congiunge cieli, terra ed inferno; si divida la superficie di questo cono enorme in quattro parti eguali i cui limiti sono rivolti verso i quattro punti cardinali, e si prolungano in Bukanda; che lungo i quattro fianchi della santa montagna, e dalla cima alla base, scorrano quattro fiumi usciti da una sorgente unica, e cadenti dalle teste, gole o bocche di quattro animali, la vacca, l'elefante, il lione, il cavallo; che in ciascuno dei quattro Mahaduipa si trovi un albero di vita od albero del gran giorno di Brama, Kalpavrikseia; che i quattro fianchi della montagna, e per conseguenza le quattro regioni di Bukanda, abbiano quattro colori diversi in onore delle quattro caste indiane, si avrà l'idea prima di questa grande divisione simbolica dell'universo in quattro parti. Uttarakurù (Outtarakourou) al settentrione, Badrasva al levante, Kotumala al ponente, Giambù o Giambuduipa al mezzodì, ecco i loro nomi. Il primo è rosso, il secondo bianco, il terzo bruno o nero, il quarto giallo; ed il rosso dinota i Ksàtriia, il bianco i Brami, il nero o bruno i Sudra, il giallo i Vaissia. Il mondo così diviso rassomiglia, dicono i Purana, ad un Padma galleggiante sulle acque. I quattro Mahaduipa sono le quattro foglie che formano il calice, e le otto foglie intermedie poste a due a due negl' intervalli formano otto Duipa secondarii. — Tra i nomi di Siva si distinguono, 1. quelli che si riferiscono alla sua beneficenza, Baghi, Bhava, che fa esistere; Pasciuvati (Pachouvati), il signore, il marito della vacca; Gangadara, che ha il Gange sulla testa; Ciandradara (Tchandradhara), che porta la luna sulla testa; 2. quelli che hanno attinenza al suo uffizio arimanico: Ugra (Ougra), l'orribile; Rudra, quello che fa piangere; Hara, il distruttore; Bhima, il terribile; 3. quelli che lo mostrano potente e tremendo, ma non funesto, Mrdha, guerriero; Chuli, armato del tridente; Ursciadragia (Ourchadradja), che produce la pioggia, la tempesta e la folgore; Mdiongeia (Mdhiondjeia), vincitore della morte; Nilakanta, che inghiotte il veleno; Issa o Iscia (Iça o Icha), signore; Buddescia (Bouddecha), signore dei sapienti; Viomagescia, signore del cielo; 4. quelli che attestano la sua superiorità su tutti i mondi: Mahessa o Mahescia (Maheça o Mahecha), il gran signore; Mahadeva, il gran dio; Mahessuara (Maheçouara) o semplicemente Issuara, il gran sire (si è sovente raffrontato questo nome a quello d'Osiride); Trilociana (Trilotchana), il dio dai tre occhi; Tripurandaga, l'abitatore di tre città, il cielo, la terra e l'inferno. Chiamasi pure, in quanto che dio-fallo, Sivalinga od Issuara; in quanto che dio delle montagne, Divaniseia, e, secondo le diverse figure che gli affibbiano le leggende e le statue, Virubakscia (Viroubakcha, dagli occhi orribili), Kabalabrl, dai capelli irti, Vamadeva, il dio nano, ecc. — Siva anch' esso ebbe le sue incarnazioni. Le due più celebri sono quelle che si conoscono sotto i nomi di Markandeia e di Kandopa. Si può fino ad un certo punto riguardare come incarnazioni di Siva i numerosi avversarii, sia di Bavani, sia di Visnù. Co-

si, per esempio, Mahescia e Mahesciassura, Ravana e Kumbhakarna, Irania ed Iraniakscia, Kussa, Giarassanda, Sissupala, ecc., appartengono alla serie delle incarnazioni sivaite. — Niun dubbio che il sivaismo non risalga ad un'alta antichità nelle Indie; esso è anteriore al visnuismo, almeno sotto la nuova forma che gli diedero le epoche simboleggiate Brama e Krisna, e tal è il senso di quelle lotte sì lunghe, sì ostinate, sostenute dall' uno contro di Ravana, dall'altro contro di Kussa e de' suoi alleati; ma su tutto il rimanente regna la più inconcepibile discrepanza. Tuttavia sappiamo in mezzo a questo labirinto sceverare la fisionomia del sivaismo. È desso un panteismo di forme vive, colorite, fiammeggianti, sanguinose soprattutto e colossali. La prontezza ed il grandioso, ecco ciò che lo distingue. Il mondo ch'ei sogna è un gigantesco animale di mille milioni di membri ciascuno vivente della vita individuale, ma intimamente saldati, amalgamati, fusi insieme. Chi gli ha saldati, chi gli amalgama e li tiene uniti? Lo spirito rettore? No; nell' ipotesi sivaita è il fuoco; il fuoco, agente universale, che scorre a rivi alcoolici nelle grandi arterie come nelle vene capillari del mondo; il fuoco il quale, particella invisibile, intangibile, raggia da tutti i corpi; il fuoco, che non differisce dal calorico, dall' elettricità, dal principio vitale. Ma cotesto fuoco, che dà la vita alla natura, non sembra mai più potente che allora che dissolve e distrugge. Da ciò Siva distruttore, da ciò il sangue e le ceneri che l'accompagnano quasi sempre. Il panteismo-bavanismo tien conto dell'umido, che il sivaismo trascura; vi si aggiunge inoltre una specie di lotta: la bianca Ganga combatte gli spiriti funesti, e, Pallade indiana, presiede alla venuta d'un Ercole. Il visnuismo è spiritualista e soprattutto ammette con idolatria il principio stazionario, dello *statu quo*, l' elemento conservatore. Quanto al bramaismo, esso è misto: materialista nelle sue forme, spiritualista in molti particolari, si compiace soprattutto di stabilire una gerarchia per tutte le sfere del mondo e di raccomandare rispetto pei Brami. — Si danno a Siva cinque teste, quattro mani, e tre occhi alla testa principale. È portato sul toro Nandi, che è il più delle volte sdraiato a' suoi piedi. Tiene in una mano il tridente, nell' altra ora il padma, ora il cervo-nano, che Buffon ha nominato il capriuolo delle Indie (*moschus pygmaeus* di Linn.). L' acqua celeste cade sulla sua fronte capelluta (confr. Ganga). Allorchè si vuole dipingerlo minaccioso e terribile, le sue gengive sono irte di denti aguzzi e taglienti; il fuoco esce dalle sue labbra aperte; cranii umani formano un diadema sulla sua chioma fiammeggiante ed una collana sul suo petto; ha il corpo e le braccia attortigliati da serpenti; nelle mani tiene la lancia, la spada, la fiamma; la tigre ha sostituito il bue come vahanam o cavalcatura; finalmente il suo corpo è tutto d' un bianco cinerino, simbolo terribile d' incandescenza e d' implacabili distruzioni.

SKADA, dea scandinava, sposa di Niordr e madre di Freir, presiedeva alla caccia, e probabilmente anche al vento ed alle tempeste, imperocchè invocavasi per esserne preservati.

SKAI o SCHKAI, è l' ente supremo presso i Moksciani (Russia asiatica) che gli sagrificano buoi,

cavalli e minuto bestiame nei luoghi isolati, in fondo alle foreste, e gl'indirizzano preghiere volgendosi verso l'Oriente. Affermasi che questi popoli sono monoteisti e non conoscono alcun idolo, alcuna divinità subalterna.

SKANDA, altramente Subramania (Subramanya) e Kartikeia (o Carticaia), è nelle Indie il dio della guerra. Figlio di Siva e di Bavani, dovette più specialmente l'essere alle operazioni ciniche od immonde del primo, imperocchè Bavani non poteva riuscire a generarlo. Alcune tradizioni lo fanno nascere da Bavani in bagno. Comunque sia, Skanda si lega più intimamente a Siva e, in tutti i miti imaginabili, lo seconda, lo esalta, lo difende; Ganessa è tutto di Bavani. Di quando in quando però le parti si scambiano: Bavani è fiera di Skanda, suo figlio, e lo colloca accanto ad essa. Si possono vedere all'art. Ganessa le diverse rivalità di cotesto dio de' saggi consigli e di Skanda. — La mitologia volgare assegna per ispose a Skanda le due figlie di Visnù e di Laksmi, Ciandaravali (Tchandaravali) ed Amurdavali, che dopo il loro matrimonio si nominarono, dicesi, Tegiavane e Valinaiaka; ma altre leggende vogliono che Skanda non sia mal stato ammogliato, e sostituiscono alle due spose un'Apsara o Ninfa celeste del nome di Devassena, che Indra colloca di sua mano nel talamo del dio sivaita. — Secondo il Siva Purana, Skanda desolato del trionfo di suo fratello ebbe una rissa violenta co'suoi genitori, e dal dispetto lasciò il Kailassa, splendida dimora cui divideva con suo padre, per esiliarsi nel paese di Kraunscia (la terra delle grù), e gettò nelle montagne di cui irta è quella regione la sua spada, la quale restò conficcata nel seno della terra. In appresso Bavani, sua madre, fu adorata nella penisola di Kraunscia sotto il nome di Asa-Devi (od Assa-Devi, Aça-Devi), dea che dà la vittoria, dea che colma i voti. Più tardi ancora, conservando sempre il suo carattere e l'uffizio di ardente sivaita, Skanda si mostra nel Ceilan (Lanka) come uno degli dei principali dell'isola, come l'ausiliario di Ravana ed il nemico di Rama. Il suo culto cadde in quell'isola in pari tempo che la preminenza del sivaismo. — Si dipinge d'ordinario Skanda salito sopra un pavone magnifico: ha sei teste; per soggiorno consueto ha il Kailassa, cui divide con suo padre, con Bavani, con Ganessa, o i monti di Kraunscia. Probabilissimamente essi sono i monti della Transossana, fors' anche quelli dell'istmo caucasio, ma è impossibile di pensare con Wilford alle montagne della Russia occidentale vicine al Baltico, e soprattutto di derivare gli Scandinavi da Skanda. Un ravvicinamento più arrischiato ancora e più puerile è quello d'Alessandro (Iskander, in Persia) e di Skanda. Bavani e Skanda nella Transossana, hanno alcun che di Bendi e d'Arete in Tracia, di Cibele e di Coribante in Frigia. Skanda spada ricorda inoltre il Marte-fetiseio dei Sabini, Queir (*vedi* Quirino), l'acinace dei Geti al tempo di Zamolxis, la sciabola adorata nelle selve dai Germani. — Secondo Rhode, Skanda sul suo pavone è un simbolo del sole, mentre Ganessa sul suo topo rappresenta la luna. Entrambi essendo l'anno, Skanda si trova essere l'anno solare, Ganessa l'anno lunare; e l'anno lunare, più breve dell'altro, finisce, arriva alla meta prima di esso. L'India onora

Ganessa e trascura suo fratello, perchè?

SKIDNER o **SKIRNER** è, nella mitologia scandinava, lo scudiero, il confidente ed il commissionario del dio Frei. È desso che allorquando questi s'invaghì di Gerda strappò al figlio di Niord la confessione della sua tenerezza; è desso che va per parte sua ad offrire alla figlia d'Imer undici pomi d'oro per indurla a dare la sua mano; è desso in fine che a forza di sollecitare la giovane ninfa ottiene da essa un convegno pel suo amico. Skidner, per meglio adempire la sua commissione, aveva domandato a Frei la sua spada d'oro, e Frei si era fatto premura d'accordarla; ma Skidner non pensò più a restituirgliela, e ne risulterà, il giorno della fine del mondo, che Frei, senza spada, sarà atterrato dal gigante Surtur.

SKOL, enorme lupo della mitologia scandinava, perseguita senza posa la luna e deve un giorno inghiottirla.

SKOTOS-AGNOSTON, *Σκότος Ἀγνωστον*, vale a dire le tenebre ignote, irrivelate, il più antico degli enti nella cosmogonia egiziana di Damascio (*vedi* KAMEFIOIDI), può esser preso a vicenda per l'androgino antedemiurgico o per la potenza in quanto che opposta alla materia, vale a dire per Piromi (Ittone?) od Ermete nella sua più alta generalizzazione.

SLAINGE e **RUGRAIDE**, dei celebri della mitologia dell'Irlanda, si trovano frammisti a due serie differenti di leggende pretese storiche. La prima li spaccia per Firbolg (ed i Firbolg si confondono sempre sia coi Fogmorraice-Afrigh, sia con la razza di Bartolam e le antiche tribù bellicose dell'isola). La seconda li dà come figli di Bartolam. Sotto quest'ultimo punto di vista Slainge e Rugraide rappresentano il Meath orientale e l'Ulster, mentre Laigline, loro fratello, è il Leinster. In quanto che Firbolg, per lo contrario, Slainge opera il suo sbarco a Labher-Slainge (Wexford-Haven), presso la foce della Boyne. Più tardi si confusero tutte queste popolazioni d'origine sì distinta, guerrieri oppressori (Tuata-Dadan), pirati galli (Bartolam), pirati africani (Afrigh), pirati belgi (Firbolg), e si ammise che il territorio irlandese, diviso in cinque porzioni, divenne la preda di cinque principi, Slainge, Rugraide, Gann, Geanann e Seangann. La parte del primo abbracciava d'Inber Kolpa, presso Drogheda, sino al confluente delle tre riviere del paese dei Briganti; Rugraide ebbe per sua parte l'Ulster da Drobhain fino a Drogheda, dove cominciava il dominio di Slainge. Gli altri tre principi possedettero tutto ciò che rimaneva fuori da tali sezioni. Risulta da tuttociò che Rugraide simboleggia a meraviglia, per l'Ulster almeno, la razza militare del Settentrione, che s'amalgamò in appresso con quella dei Firbolg, di tal modo che i membri dell'una parevano appartenere all'altra, e che il figlio di Bartolam era un Firbolg, come altresì un Firbolg era perciò appunto figlio di Bartolam. — Una fusione analoga ma posteriore tra i Firbolg, meno potenti, ed i Mileadi loro vincitori, fece imaginare un terzo Rugraide di sangue milesio. È a quest'ultimo che si riferisce l'apparizione sulla scena del celebre Klanna Rugraide.

SLATA-BABA, la Vecchia d'oro, dea adorata nei dintorni del fiume Obi, sulle frontiere della Tartaria

settentrionale (si tratta in conseguenza delle sorgenti dell'Obi). Si rappresenta tenendo un bambino sul suo seno, ch' è d' una mole delle più voluminose. Intorno ad essa varie trombe e diversi strumenti di rame di continuo agitati dal vento formano uno strepito incessante. Erodoto parla d'una Vecchia d'oro adorata pure, dicesi, nelle regioni iperboree. Invocavasi nelle calamità pubbliche, e si consultava sull'avvenire. Si è presunto che fosse la terra. Confr. Obi.

SLEIPNER, cavallo di Odino, è il più rapido di tutti i corsieri celesti. Ha otto gambe e dee i natali ad un corsiero meraviglioso che trasportava rapidamente i pesi più gravi.

SMILACE, Smilax, Σμίλαξ, ninfa trasformata in maggiorana, presa d'un vivo amore pel giovane Croco. Secondo gli uni, non potè riuscire a farsi da lui amare, e morì di dolore. Secondo gli altri, lo sposò, o la loro vicendevole tenerezza, la loro fedeltà, la loro costanza, furono sì gradite ai numi, che essi immortalarono questi due amanti, trasformandoli in piante (*vedi* Croco).

SMINTEO, Σμινθεύς, Apollo. *Sminth* in vecchio greco significa topo; inoltre, esisteva una città di Sminto. La questione è di sapere se Sminteo ha riferimento alla città di Sminto od ai topi. I Greci inclinarono per la seconda opinione, e raccontavano due leggende in appoggio. Crinide, sacerdote d'Apollo, trascurando il suo ministero, è punito con una moltitudine di topi che devastano i suoi campi; ma Apollo, placato dal pentimento di Crinide, distrugge egli stesso, a colpi di frecce, cotesti animali. La seconda leggenda fa vedere i discendenti di Teucro ch'escono dall' isola di Creta per istabilirsi sul continente, e ricevono dall'oracolo l'ordine di far sosta dove gli abitanti venissero loro incontro. Una notte i topi vennero a far loro visita ed a rodere le loro cinture, i loro scudi di cuoio. I nostri avventurieri videro in tale avvenimento compiersi l'oracolo; e, fermando stanza in quel sito, eressero un tempio a Sminteo, tal fu il nome ch'essi diedero al dio della luce; in pari tempo dichiararono sacri i topi dei dintorni.

SMURIANAKA, fr. Smouriamaka o Chmouriamaka, sorella di Ravana, governava il Gianastana, (Djanasthana), parte del Dekan, in luogo di suo padre. Allorchè l'invincibile Rama inseguendo i Daitia arrivò nel Gianastana, l'ardente vice-regina s'invaghì di lui, e tentò di comunicargli le sue fiamme. Rama, fedele alla sua bella sposa Sita, disdegnò i favori della principessa sivaita. Smùrianaka furiosa, se la prese con colei ch'era la cagione dell'insensibilità di Rama; Ravana, già in preda al cupo sdegno ed ai frenetici desiderii di vendetta, destati in lui dal trionfo d'un rivale, non durò fatica a seguire i consigli dell'altera Smurianaka; e fu allora che, impadronitosi con un ratto della persona di Sita, la imprigionò in Lanka sua città capitale.

SNORRA, la dea scandinava delle scienze e della sapienza. Davasi il suo nome alle persone saggie e prudenti d'ambo i sessi.

SOCOTBENOT. *Vedi* Sukkot-Benot.

SOCO, Socos: 1. Mercurio; 2. giovane Troiano d'alta statura e di una bravura a tutta prova che fu ucciso da Ulisse.

SOERIMNER, cinghiale gigan-

tesco della mitologia scandinava, forma, nel Valholl, il nudrimento favorito degli eroi ammessi dopo morte nel palazzo di Odino. È il cuoco Audrimner che ogni mattina lo fa cuocere nell'enorme pentolone Eldrimner. Mangiasi tutto intero ogni giorno; ed ogni giorno ritrovasi tutto intero nel pentolone d'Audrimner. La carne di porco era il cibo favorito degli antichi eroi del Settentrione. Nell'Oriente invece cotal carne era proscritta. A questa idea primitiva o consecutiva sull'uso del porco si collega una quantità di miti, tra i quali si distinguono quelli de' cinghiali di Calidone e d'Erimanto, di Adone e di Samanakodom.

SOFACE, Sophax, figlio d' Ercole e di Tinga, vedova d'Anteo, diede il nome di sua madre alla città di Tingite, metropoli della Mauritania Tingitana, ed il proprio alla dinastia regale di cui Siface, nei tempi storici, presenta in esso l'ultimo erede.

SOGNI, figli del Sonno (della Notte sola, secondo Esiodo). Essi sono in gran numero, riconoscono per caporione Icelo, Fantaso, Fobetore, Morfeo, si dividono in veri e falsi, ed occupano lo stesso palazzo che il loro padre il Sonno. D'ordinario si mostra Morfeo come assumente la forma degli uomini, Icelo e Fobetore quella degli animali, Fantaso quella delle cose inanimate. Più frequentemente Morfeo, ministro principale del Sonno, non differisce da questo dio. Talvolta si afferma che Icelo, Fantaso e Fobetore non visitino che i palazzi, e che lascino le dimore private alla turba dei Sogni volgari. I Sogni veri escono dall' inferno, oppure dal palazzo del Sonno, per una porta di corno, i Sogni falsi per una porta d'avorio. Le etimologie che si citano in appoggio di questa particolarità della favola muovono a compassione. — Un inno orfico dà il Sogno come il profeta per eccellenza. Diffatti l'oniromanzia ebbe una voga straordinaria tra i Greci.

SOHAM, mostro della mitologia parsi, aveva la testa d'un cavallo, il corpo d'un drago, il colore dell' acciaio forbito, otto piedi di lunghezza e quattro occhi.

SOLANO, Solanus, genio del vento di levante, è rappresentato giovane e tenendo in seno poma, pesche, melagrane, arancii ed altri frutti particolari alla Grecia orientale.

SOLE, Sol. *Vedi* Elio; e confr. Adone, Apollo, Ati, Bacco, Esculapio, Fae, Ercole, Giano, Giasone, Leucippo, Mitra, Ossiporo, Perseo, Paciaramak, ecc.

SOLIMO, eroe eponimo del popolo Solimo che, ad una remota antichità, abitava i confini della Licia, della Pamfilia e della Frigia, era, secondo Stefano di Bisanzio, figlio di Giove e di Caldena. Questa etimologia dev'essa tradursi in etnografia per l'origine caldea dei Solimi? — È impossibile al nome di Solimo di non ricordarsi i nomi di Salem e Gerusalem, in greco *Hierosolyma*.

SOLIMONE, fondatore di Sulmona, secondo Ovidio ch'era originario di quella città, era un re di Frigia. Se tale favola non è d' invenzione d'Ovidio, è probabile che v'abbia qualche relazione tra il re di Frigia Solimone ed i Solimi.

SOLOONE, dio fiume che spande le sue acque non lungi da Nicea in Bitinia. Era, diccsi, un giovane Ateniese. Innamorato dell'Amazzone Antiope che Teseo conduceva in A-

tene, e vedendo i suoi omaggi rigettati, si precipitò nel fiume di Nicea. Teseo diede il suo nome al fiume, e pose sulle sue rive le fondamenta d' una città di cui i due fratelli di Soloone furono i primi governatori.

SOLVIZONA. *Vedi* Lisizona.

SOMMONAKODOM. *Vedi* Samanakodom.

SONNO. *Vedi* Morfeo. Ora infatti il Sonno e Morfeo si confondono; ora, ma di rado, differiscono. Il Sonno allora non è che un ente allegorico, Morfeo è il dio vero.

SONTEB o SEB, dea egiziana poco nota. Essa occorre in sesto grado in una processione di quattordici personaggi; processione la quale essa stessa non è che un accessorio d'un gran quadro astronomico scolpito nel portico principale del tempio d'Edfù, riprodotto nella *Descr. dell' Eg.*, *Ant.*, t. I, tav. LVIII. Sonteh ha una testa umana su cui posa un vaso. Dinanzi a lei procedono Ertosi o il Marte egiziano, Pi-Zeù o Giom, Tafnet, poi due personaggi che non si possono ravvisare; dietro vengono Aroeri, Iside, Nefte, un dio ignoto, poi i quattro genii dell'Amenti (Omset, Hapi ed altri due di cui non si è potuto ancora interpretare la leggenda.)

SORANO, Soranus, dio sabino che fu in appresso adottato dagli Etruschi. Era un dio della morte, e per conseguenza differiva poco dal Fehruu dell'Etruria e dei Romani. S' inclina anzi ad immedesimarli, salvo di riconoscere che originariamente appartennero a località differenti. Questi scambi di dei tra i due popoli, gli Etruschi ed i Sabini, avvennero più d'una volta (Ottf. Müller, *Etrusk.*, tom. II, pag. 67, ecc.). Confr. Febbuo. — Correva presso gl' Irpini una leggenda relativa a questo dio. La prima volta, dicesi, che si offersero sagrifizii sul Soratte a Sorano, degli enormi lupi s'appressarono all'altare, rapirono le vittime, e ricovrarono in una caverna i cui vapori pestilenziali soffocarono la maggior parte di coloro che si ostinarono ad inseguirli. Alcuni soltanto ritornarono sani e salvi ai loro compatriotti, ma un morbo contagioso devastò il paese; e tosto i pastori pretesero che il germe del flagello fosse stato riportato dall' antro dei lupi; i capi andarono a consultare l'oracolo: questo rispose che i lupi erano protetti da Plutone, ch' era delitto ferirli, che, non che far loro male, i pastori dovevano prenderli a modello e vivere com'essi da forti; vale a dire di rapine e di bottino. Quelli obbedirono, ed assunsero allora il nome d'Irpini, che significava lupi nella lingua del paese. Chiamavansi pure lupi di Sorano.

SORGA, figlia del re di Calidone, Oeneo, e d'Altea, ebbe a marito Andremone e per figlio Ossilo. Confr. questo nome.

SOSIANO, Sosianus, Apollo siriaco, la cui statua in legno di cedro fu portata da Seleucide a Roma. S' ignora il senso di questo nome.

SOSIPOLI, dio degli Elei, occorreva nella loro leggenda come fanciullo e come serpente. Alla vigilia d'un combattimento decisivo tra gli Arcadi e gli Elei, una donna venne al campo degli ultimi, portando un bambino alla poppa, ed assicurando loro che gli dei l'avevano avvertita in sogno che tale bambino sarebbe il loro salvatore. I duci Elei collocarono il fanciullo nudo sulla prima linea delle schiere. Già gli Arcadi s'avanzavano. Ad un tratto il fanciullo si trasforma in serpente. Alla vista di tale prodigio, gli Arcadi

fuggono, gli Elei gl' inseguono e taglianli a pezzi. Così le promesse del sogno eransi effettuate; il bambino-serpente aveva combattuto per essi. Ma chi era questo fanciullo? Esculapio? Trofonio? Erittonio? un genio tellurico od un ente celeste? Ciò che v'ha di certo, è ch'egli aveva salvato la città (σώζω, πόλις); in difetto d'altro nome piacque adunque di dargli il bel titolo di Sosipoli. Gli si eresse un tempio nel sito dove, mutato in serpente, erasi involato agli occhi di tutti. Ad Ilitia era consecrata la parte anteriore dell'edifizio; ognuno poteva entrarvi; il resto del tempio era interdetto alle donne. Gli uomini posavano i piedi in quel secondo recinto. Finalmente un santuario, separato da tale ricinto stesso da spesse cortine, era interdetto a qualunque fuorchè alla sacerdotessa. Probabilmente in tale santuario era la statua del dio, ed essa era tenuta per un palladio. Sosipoli aveva la forma d'un fanciullo vestito d'un abito a più colori, con in mano una cornucopia. La sacerdotessa era obbligata ad una stretta continenza. Le offerte erano focacce impastate con mele. Le donne ammesse nel tempio d' Ilitia onoravano di là il dio con inni e libazioni da cui il vino era escluso. Giurare per Sosipoli era per gli Elei il più inviolabile dei giuramenti. — Alcuni moderni hanno pensato che l'apparizione di Sosipoli alla testa dei guerrieri d'Elide fosse stato uno stratagemma concertato coi duci elei.

SOSPITA o SOSPES: 1. Giunone in tre templi di Roma, in quanto che vegliava alla salubrità dell'aria; 2. Minerva; 3. Diana. Quest'ultima aveva a Megara il soprannome di Sotira che in greco equivale al Sospita dei Latini. I Persiani, dicesi, del tempo di Mardonio, si smarrirono nei dintorni di Megara, e, ingannati da Diana, scoccarono tutte le loro frecce sulle rupi circostanti. La domane, all'alzarsi dell'Aurora, i loro turcassi erano vuoti. I Megaresi allora piombarono su loro, e ne fecero orrenda strage.

SOSTRATE, amico d'Ercole, aveva a Palea (in Cefallenia?), sua patria, una tomba sulla quale gli si rendevano gli onori eroici. Ercole ne aveva dato l' esempio, facendo erigere tale monumento, e tagliandosi i capelli sulla sua sepoltura.

SOTI o Sothis era, presso gli Egiziani, la stella di Sirio personificata, e corrispondeva al Tachter dei Parsi. Era, dicesi, la stella d' Iside, la dimora d' Iside. Riguardasi come identica a Tot, al dio dell' inferno Anubi; cosa che noi reputiamo vera. Anche in Persia ritroviamo lo stesso legame tra Tir, il pianeta di Mercurio, e Tachter che è Sirio. Presso i Greci egizianizzanti Mercurio aspira a congiungersi (per un legame amoroso) ad Iside la quale assume tostamente l' aspetto infernale, la faccia nera, la forma d' Ecate o Brimo.

SOTOKTAIS, il grande apostolo del Giappone, nacque in corte dell' imperatore Fintaz, il terzo anno del regno di esso principe. » La sua nascita, dice Kaempfer, giusta i documenti giapponesi, fu preceduta ed accompagnata da circostanze notabili. Una notte sua madre lo vide in sogno, attorniato da raggi che brillavano come il sole, ed una voce le indirizzò queste parole: *Io, il santo Gusobosatz, rinascerò ancora per insegnare al mondo, ed a quest' effetto io discenderò nel tuo seno.* Quando ella si svegliò, trovos-

si incinta. Otto mesi dopo udì distintamente il bambino parlare nel suo seno, e si sgravò il dodicesimo mese, senza fatica ed anzi con piacere, d'un figlio, che allora fu chiamato Fazisino, e dopo morte Tais e Sotoktais. Questo miracoloso fanciullo non tardò a dar segni della sua pietà futura. La devozione e la preghiera facevano le sue delizie fino da'suoi più teneri anni. Ne aveva quattro soltanto, allorchè, essendo in preghiera, le ossa e le reliquie del corpo arso del gran Siaka pervennero in un modo miracoloso nelle sue mani. » L'anno appresso (8.° del regno di Fintaz e 5.° di Sotoktais) l' imagine del dio fu recata d' oltremare al Giappone, e collocata nel tempio di Kohusi, a Nara, dove tiene il primo seggio. Sei anni passarono ancora, ed allora Moria, il nemico dichiarato di Sotoktais, insorse contra la dottrina di quest'ultimo con tanto di violenza quanto d' orgoglio e d' audacia. Strappava dai templi tutti i Fotoki e li gittava al fuoco. Ma questa vittoria dell' empietà sopra Sotoktais non durò che due anni; ed un giorno che aveva gettato, secondo il suo costume, le ceneri degli dei in un lago, una procella spaventevole si levò, e Moria scomparve in mezzo ai lampi ed ai tuoni. Quando seguì tale avvenimento, Fintaz aveva cessato di regnare, e Giomei, suo quarto genito, era sul trono. A partire da quel tempo, la fama di Sotoktais non fece che aumentare. Nel 598 un principe straniero venne di Fakonsai alla corte dell' imperatrice Siko per offrire al santo l'omaggio de'suoi rispetti, e nel 614 Darma (Dharma?) apparve al celebre penitente nella provincia di Giamatto, sulla montagna di Katagioka. I due nobili interlocutori vi si parlarono, aggiungesi, in versi detti all'improvviso. Sotoktais morì sette anni dopo.

SOVA è, presso i Gogia della costa di Malaguetta, lo spirito maligno. È desso che è la cagione di tutte le malattie, di tutti i mali fisici, morali ed intellettuali.

SOVK (o Souchos, Soukhos, Σοῦχος), talvolta Rephan o Rempha (o si può anche sospettare che gli Egiziani dicessero Phan-Re), nome cui sembra prediligere il dio-dinasta-pianeta Saturno allorchè è considerato (e d' ordinario lo era) come malefico. Occorre ultimo nella prima serie dei Tredici-Dodici (*vedi* questo vocabolo), ciò che forse farà stupire molti lettori; poichè da una parte i quattro primi pianeti, chiamati Pi-Zeù (Giove), Ertosi (Marte), Surot (Venere), Pi-Ermoou (Marte), sembrano essere stati a bella posta disposti nell'ordine delle loro distanze dal sole (Sovk, più lontano di Pi-Zeù, dovrebbe dunque stare in fronte), e dall'altra gli Elleni, i quali, dicesi, copiarono la loro mitologia dalla religione egiziana, hanno fatto di Crono (loro Saturno) il più antico degli dei dopo Urano. Si spiegherà questa contraddizione apparente pensando che Saturno, nel fatto stesso della sua enorme distanza, è quasi invisibile ad occhio nudo, e che in conseguenza, ascritto più tardi nel novero dei pianeti, non dovette essere collocato tra gli dei-dinasti che sopra liste complementarie le quali lasciarono lungamente sussistere i gradi primitivi. Il coccodrillo (la specie che in Egitto portava il nome di Sovk o Soukho, e che Geoffroy-Saint-Hilaire riguarda come più mansueta che quella dei Kamseti) gli era consecrato; e probabilmente era spesso rappresentato

da cotesto animale solo (*vedi* nella *Descr. dell'Eg.*, t. 1, tav. LXXXII, 2, un bassorilievo d'Esneh, che rappresenta un coccodrillo (Sovk) con una disco (simbolo di Fre) sulla sua testa). Il nome di Sovk si legge in geroglifici fonetici sulla testa d'un dio coccodrillo-cefalo del portico del tempio d'Ombos (Vedi *Descriz. dell'Eg.*, t. 1, tav. XLIX, 19).

SPARTA, Σπάρτα, Sparta personificata, è riguardata in mitologia qual figlia del re di Laconia Eurota, e qual moglie di Lacedemone a cui portò in dote la corona. Da questa unione nacquero Amiclo, Euridice, Danae. Confr. del rimanente LACEDEMONE. N.B. Sparta ha altri eroi eponimi che i suoi due indigeni della Laconia (*vedi* gli art. seguenti).

SPARTEO, SPARTAEUS, figlio di Giove e della ninfa rodia Imalia, nacque a Rodi dopo la sconfitta dei Titani. Questo nome, che vuol dire seminato, ci riconduce naturalmente agli Sparti (primi uomini) della Beozia.

SPARTI, SPARTES, i cinque guerrieri che soli restarono della banda armata alla quale avevano dato nascimento i denti del drago, seminati da Cadmo: Echione, Udeo, Ctonio, Peloro, Iperenore, ecco i loro nomi. Essi aintarono Cadmo a fabbricar Tebe, ed uno di essi, Echione, gli successe. Echione vuol dire serpente. Bisogna qui por mente alla metamorfosi di Cadmo in rettile, poi al legame del rettile con la terra e con l'agricoltura. Si danno gli Sparti per indigeni, opposti ai coloni, agli stranieri. Questo punto di vista è dubbio. Alcuni mitologi hanno fatto degli Sparti, i quali, dicesi, erano in numero di 13, tredici figli di Cadmo e di diverse concubine. È difficile qui di non riportarsi, non solamente ai dodici mesi, ai dodici segni dello zodiaco, ma ai dodici Aditia indiani i quali hanno avuto per padre un Arci-Aditia nella persona di Kasiapa, lo spazio.

SPARTO, SPARTUS, apparisce nelle genealogie greche quattro gradi al disopra di Sparta: padre di Lelege e contemporaneo di Menite fioriva, secondo il quadro di Petit-Radel, 1630 anni av. G.-C., mentre Sparta corrisponde all'anno 1480.

SPARTONE, Σπάρτων, che si dà come fratello di Foroneo, non è evidentemente che un ente mitico fabbricato dopo da coloro che vollero che tutte le città del Peloponneso obbedissero alla dinastia d'Argo.

SPERANZA, SPES. *Vedi* ELPIDE.

SPERCHIO, Σπέρχειος, dio-fiume le cui acque scorrevano nella Ftiotide, e che, secondo tutte le apparenze, si confondeva più o meno con Achille nell'opinione delle popolazioni primitive. Peleo, paventando la guerra di Troia, consecrò allo Sperchio la bionda chioma di suo figlio.

SPINENSIS DEUS, vale a dire il dio delle spine, era invocato dai Latini per preservare i loro colti dai cardi e dalle male erbe.

SPINTARO, architetto di Corinto, fondatore del tempio di Delfo.

SPLANCNOTOMO, SPLANCHNOTOMOS, dio dei Cipriotti, insegnò, dicesi, agli uomini a notomizzare i visceri delle vittime, e ad unirsi nei banchetti. La riconoscenza degli uomini giunse al segno di divinizzarlo. Si comprende che tali tradizioni non debbono pur essere confutate.

SRI, vale a dire la felice, la fortunata: 1. Sarassuati. 2. Lacsmî; a quest'ultima soprattutto dà l'India tal nome. Proferendolo è impos-

sibile di non pensare a Cerere, di cui però non è credibile che il nome derivi dalla stessa radicale che Sri (Arets, Cora, Creusa, od Era). Sri fa pensare altresì a Suria, Sirio, Sur (Tir), ecc.

SRO, secondo decano del Capricorno, giusta Salmasio, si chiama Epima in Firmico. Nello Zodiaco rettangolare di Tentira è acconciato dello pscepto; nel circolare, è un geracocefalo con acconciatura ordinaria. Non bisogna confondere Sro con Isro, terzo decano del Capricorno, preso per uno dei trentasette decani eratostenii. Confr. Decani.

SRUTA-SRAVA, era un santo eremita indiano che il Mahabharata qualifica per Richi, e che, dopo aver allevato negli esercizii della più alta pietà, Soma Srava, suo figlio, lo diede per Purohita (guida) al re Gianamegiaia (Djanamedjaia).

STAFILE, Staphyle, ninfa amata da Bacco, il quale, poi che l'ebbe posseduta, la trasformò in grappolo d'uva.

STAFILO, Staphylus, padre d'Anio di Delo. Gli uni ne fanno un figlio di Teseo e d'Arianna, oppure di Bacco e d'Erigone. Gli altri lo mettono in relazione col re Oeneo, e dicono che, semplice capraio, seguì un giorno la pesta d'una delle sue capre la quale rientrava più tardi e più gaia delle altre; la trovò che mangiava de' grappoli d'uva, colse di tali frutti nuovi per lui e ne presentò al re Oeneo che ne fece del vino. Tali miti si spiegano da sè stessi; *oenos* vuol dir vino, Stafilo grano d'uva. Non recherà più stupore dopo ciò il ritrovare due volte ancora il nome di Stafilo nelle leggende dionisiache, la prima come figlio di Sileno, la seconda come re di Siria, sposo di Mete, l'ubbriachezza, padre di Botri (il grappolo) e signore di Pito (Pithos) la botte (*vedi* Bacco). Talvolta si spaccia Stafilo come avo e non come padre d'Anio; in questo caso ha per moglie Crisotemi e per figlie Molpadia, Parteno e Reo: è quest'ultima la madre di Anio.

STAGIONI (le) furono personificate dai Greci sotto il nome di Ore (tre donne). I Romani ne fecero quattro fanciulli, genii alati, con diversi attributi per noi di lieve momento. Così, in un bassorilievo rappresentante Cupido e Psiche, la primavera apporta uova, la state un vaso ed un tirso, l'autunno frutta e reti da uccellare, l'inverno un lepre emblema della caccia. Un pavone in fondo del quadro indica spiritualmente la varietà delle stagioni. Una tomba di marmo antico, scoperta in mezzo ad alcune rovine presso Atene, rappresenta le quattro stagioni sotto le sembianze di quattro donne caratterizzate dalla diversità delle corone, delle vesti, degli acconciamenti, ed accompagnate ciascuna da un genio. Talvolta gli antichi rappresentarono la primavera con Mercurio, la state con Apollo, l'autunno con Bacco, l'inverno con Ercole (1).

(1) Innumerevoli sono le rappresentazioni delle Stagioni per opera degli artisti moderni. Noi non citeremo che le Stagioni dipinte da Mignard nelle Tuileries; quelle di Poussin dipinte due volte, la prima mitologicamente, la seconda simboleggiate da Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre, quanto alla primavera, da Rut che miete i frumenti, quanto alla state, da Giosuè e Calebe, portanti il grappolo d'uva della terra promessa, quanto all'autunno, dal diluvio quanto all'inverno; quelle dipinte da Girodet con grande sforzo d'immaginazione, attingendo alle fonti della mitologia; finalmente quelle scolpite sotto

STAMENEME, Σταμενήμης, trentesimo secondo dinasta d'Eratostene. Si è veduto, o si può vedere in questo preteso Faraone dell'Egitto primitivo l'Aseu di Salmasio (Astird di Firm.), secondo Decano dell'Acquario. Ma confr. Decani, quadro.

STATA, dea latina, era invocata a Roma, dove gl' incendii erano così comuni come sono oggidì a Costantinopoli, perchè arrestasse l' incendio. Accendevansi in onor suo grandi fuochi in mezzo al foro; tali simulacri d' incendii erano veri sagrifizii. Era in alcuna guisa far la parte del fuoco.

STATANO, Statanus (o STATILINO, Statilinus, o STABILINO, Stabilinus) e STATINA, rassodavano i piedi dei fanciulletti, quando incominciavano a camminare, sostenendosi ritti da sè stessi. Statano era un dio, Statina una dea.

STECO, Stoechus, Στοῖχος, settimo dinasta d'Eratostene che traduce il suo nome per *Marte l' insensato*, può esser preso per Teosolk dei Gemelli. Confr. Decani, quadro.

STELLIONE, Stellio. *Vedi* Ascalabo.

STENELAO, Sthenelaus, Σθενέλαος, figlio d' Itemene fu ucciso da Patroclo all'assedio di Troia.

STENELE: 1. Danaide; 2. figlia d'Acasto; 3. moglie di Menezio e madre di Patroclo.

STENELO, Sthenelus, Σθένελος, uno dei quattro figli di Perseo e d'Andromeda, ebbe per sua parte Micene, vinse e fece prigioniero Anfitrione suo nipote, sotto pretesto di vendicare la morte di Elettrione; sposò Nicippe, figlia di Pelope e n' ebbe, oltre due figlie, un figlio, Euristeo, celebre per la priorità de' suoi natali relativamente a quelli d'Ercole, e pel potere che gli concessero gli dei d' imporre le più aspre fatiche al figlio d'Alcmena. — Altri sei di nome Stenelo furono: 1. un Egittide; 2. un figlio d'Androgeo; 3. uno degli Epigoni (il figlio di Capaneo); 4. uno dei figli di Mela ucciso da Tideo; 5. il padre di Cicno amico di Fetonte; 6. il padre di Cometo, seduttore d'Egialea. — Di questi cinque personaggi, due solamente hanno qualche importanza. L' Epigone aveva per padre Capaneo e prese parte alla guerra di Troia, del pari che alla seconda guerra di Tebe. L'Androgeide con Alceo suo fratello fu preso da Ercole in Paro, divenne amico dell'eroe, l'accompagnò nelle sue imprese contra le Amazzoni ed al suo ritorno ricevette da lui in dono l'isola di Taso. Si nomina pure un altro Stenelo, amico d'Ercole ed antagonista delle Amazzoni; ma gli si dà per padre Attore, ed è fatto morire d'un colpo di freccia in Paflagonia. In seguito, allorchè gli Argonauti costeggiano quel paese, ottiene da Proserpina una licenza d'uscire per poche ore, apparisce di nuovo agli avventurieri partiti d' Iolco, e li persuade ad innalzargli una tomba.

STENIADE, Σθένιας, vale a dire *robusta*, Minerva (σθένος, forza). Argo celebrava in onor suo feste dette Stenie. Giove anch' esso aveva in quella città il soprannome di Stenio, in memoria del vigore che aveva dato al braccio di Teseo quando l'eroe tolse a sollevare il masso enorme sotto cui Egeo aveva nascosto la spada che doveva servire a farlo riconoscere.

forma di genii da Bouchardon a decoro della fontana della strada Grenelle a Parigi. (*Il Trad.*)

STENO, Σθενώ, una delle Gorgoni. *Vedi* questo nome.

STENOBEA, moglie di Preto (*v.* questo nome).

STENTORE, Stentor, era di tutti i Greci che andarono all' assedio di Troia quegli che Omero vanta come dotato della voce più sonora. Un grido di Stentore sarebbe ito al disopra dei clamori di cinquanta guerrieri robusti; la sua voce serviva di tromba all'esercito. Nel quinto libro dell' Iliade, Giunone assume le di lui sembianze, quando vuole chiamare i Greci al combattimento.

STERCULIO, Sterculius, presiedeva secondo i Romani alla defecazione. — Un altro Sterculio, dio degl' ingrassi, non differisce da Sterquilinio (*vedi* questo nome).

STERKATER, Ercole danese.

STEROPE: 1. *Steropes*, uno dei tre Ciclopi vulcanii (gli altri due sono Arge e Bronte); il suo nome vuol dir lampo; 2-7 *Sterope*, figlie d'Acasto, d'Atlante, di Cebrione, di Cefeo, di Danao, di Partaone, di Pleurone. L'Atlantide sposò, secondo gli uni, Enomao re di Pisa, e n'ebbe Ippodamia; secondo gli altri, Marte di cui ebbe Enomao: chiamasi talvolta Asterope. La Partaonide fu madre delle Sirene.

STERQUILINO, Sterquilinus, ed anche Sterculio e Stercuto, Sterculius e Stercutus, dio latino, personificazione dell'arte di concimare le terre. I mitografi evemeristi non mancarono di farne un uomo, un sapiente, un re inventore di cotesta parte dell' agricoltura. Sembra probabile che Sterquilino non sia che una forma di Picunno, ad un tempo dio del matrimonio e delle operazioni agrarie. In ambo i casi, diffatti, trattasi di fecondare. In quanto che fecondatore dell'animalità il dio è Picunno; fecondatore della vegetazione, è Sterquilino: alcuni mitografi lo riguardano come identico a Saturno, oppure a Fauno, od anche alla terra; in questo caso sarebbe la terra in quanto che *humus*, ed *humus* maschio. — Si dà talvolta per padre a Picunno uno Stercete, inventore del metodo di concimare le terre.

STICHIO, Στίχιος: 1. Etolio favorito d'Ercole che lo uccise in un accesso di demenza; 2. un altro Greco ucciso anch'esso da Ercole.

STIGE, Styx, Στύξ (g. Στυγός, *Stygos* o *Stygis*), dea-fiume infernale, fu tenuta in Grecia per un'Oceanide (la primogenita delle Oceanidi?) moglie del Titano Pallante, e madre di Zelo, Nice, Crato, Bia. Essa fu la prima a rendere a Zeo servigi essenziali nella guerra contra i giganti, ed ottenne da lui a titolo di guiderdone una santità tale che di tutti i giuramenti il più tremendo era quello che si faceva per lo Stige. A dir vero, gli dei soli invocavano e prendevano a testimonio la maestà di cotesta ninfa temuta; quello di essi che avesse ardito di violare tale giuramento stava un anno intero senza respirazione, senza parola e senza vita, e nove anni privo di nettare, d'ambrosia e del consorzio degli dei. Alcuni mitografi hanno esteso a cent'anni la durata di quest'ultimo castigo. Ci venne conservata, se non la formola del giuramento, almeno la maniera di prestarlo: bisognava stendere una mano sulla terra, l'altra sul mare, ovvero sopra un piccolo perirrantere pieno d'acqua dello Stige. Iside aveva l' incumbenza di riempirlo. La mitologia egiziana accomodata dai Greci ne mostra Iside che va a seppellire nello Stige i tristi brani del suo consorte assassinato; poi

se ne inferì che eravi in Egitto un ruscello, un lago sacro del nome di Stige, e che Orfeo aveva portato d' Egitto in Grecia l' idea di Stige. Quel che v'ha di certo è che presso Nonacride, in Arcadia, scorreva uno Stige, piccolo affluente del Crati, e che non lunge dal porto Lucrino e dal lago Averno, in Italia, v'era pure uno Stige. L'Arabia-Felice era in voce d'averne uno, ma questo senza dubbio non fu veduto dai Greci o dai Romani. — Le etimologie non potevano non aver qui la loro parte. Le tre principali sono l'ebraico *me stonch*, acqua del silenzio; il greco στυγέω, odiare; finalmente στάγμα, vocabolo greco anch'esso, e che si traduce per » ciò che distilla a poco a poco. « A parer nostro, questa derivazione, la sola plausibile, ci mette sulla via del vero senso di Stige. Vero è che la spiegazione » ciò che distilla, ecc., « ci sembra cattiva; ma traducasi in latino, *quod stillat*, l'ambiguità stessa del vocabolo sarà per noi un tratto di luce. *Stillare* implica l' idea di concrezione; e certamente Esiodo obbediva ad un ammirabile istinto mitico allorchè dipingeva Stige in un magnifico palazzo di stalattiti e di stalammiti, colonne rilucenti come l'argento. Alle concrezioni calcari ch'ei ne ha veduto, si sostituisca l'acqua purificata, e si giungerà all' idea reale, un fiume di ghiaccio. Un fiume di ghiaccio! quest' è l'immobilità sostituita ai movimenti, l' inorganismo all' organizzazione, la morte alla vita. Sorprendente imagine e del nulla a cui sembra che l' ora suprema danni gli animali e di quell' imbroglio tenebroso, sterile e freddo che precedette la creazione! Ascoltinsi gli Scandinavi, ed essi diranno; lungo tempo l'universo non fu che un fiume, un mare di ghiaccio; finalmente la vacca Audumbla si mise a lambire le vaste masse congelate di cui Ginmurgagà era ingombrata, poi con le sue mammelle ammollite nudrì il gigante Imer; a lungo andare, l' inorganismo cesse il campo all' organismo, e Bure comparve, Bure l'uomo-albero piuttosto che l'uomo. Si può ora comprendere il titolo di primogenita delle Oceanidi dato a Stige. Esso è una traduzione libera d'Oceano primordiale. La sua stanza all' inferno non è più sorprendente. La vita, è l'acqua liquida; il nulla, è l'acqua solidificata. Del rimanente, non s' imagini già che primitivamente questo fiume ghiaccio non sia stato preso che in mala parte; sotto il ghiaccio scorre l'acqua in istato liquido; sotto la morte circola la vita. L'uomo non muore tutto intero; l'Eliso, il Tartaro attendono la sua anima all'uscire del globo; esso sparisce, ma esiste. Non si può negare però che i Greci non abbiano sovente preso lo Stige in mala parte. Come l'Acheronte (d' ἄχος), come il Cocito (da κωκύω), come il Flegetonte, era un fiume funesto. Essi affermarono che le sue acque erano mortali, corrosive; che divoravano il vetro nel quale erano contenute; che non si poteva conservarle che nel corno di cavallo, come il veleno che Aristotile somministrò ad Antipatro per uccidere Alessandro; si giunse fino a dire che questo veleno era acqua del lago Nonacri; e non si dimenticò che una cosa sola, la prova che ci era stato avvelenamento.

STILBE, Στίλβη, era secondo alcuni leggendarii la madre di Centauro e di Lapita, padre dei due popoli eponimi; avendo i Centauri ed i Lapiti abitato la Tessalia, si fa di

Stilbe la figlia del dio-fiume tessalo Peneo.

STIMULA, dea latina, stimolava gli uomini. È quasi una Strenua.

STINFALO, figlio d'Elato e di Laodice, regnò nell'Arcadia, sostenne la guerra contra Pelope, poi, troppo credulo, si lasciò strascinare ad un banchetto a cui lo aveva invitato Pelope, e fu scannato per suo comando. La sua morte cagionò nell'Arcadia una sterilità la quale non ebbe termine che all'evenienza del famoso sagrifizio d'Eaco. Stinfalo lasciò due figli, Agamede, Gorti, ed una figlia, Partenope. — Il paese di cui evidentemente Stinfalo fu la personificazione, era seminato di boschi e di paludi. Diana, dicesi, amava i boschi di Stinfalo, ed aveva nella città capitale del circondario una statua di legno dorato. Davasi il nome di Stinfalidi ad enti enigmatici i quali ora sono veri mostri (imperocchè sono donzelle con cosce, gambe d'uccello), ed ora non presentano che il carattere di giganteschi uccelli di rapina. Le loro ali, la loro testa, il loro becco erano di ferro; le loro unghie adunche; lanciavano contra i loro assalitori dardi di bronzo che foravano le corazze. Marte stesso aveva loro insegnato la guerra. La carne umana era il loro alimento prediletto. Tal era il loro numero, tal era la loro grossezza, che le loro ali spiegandosi intercettavano il chiarore del giorno. La loro tana favorita era il mefitico circuito del lago Stinfalo; Ercole ne li fece uscire agitando timballi di bronzo, dono di Minerva, e li trafisse con le sue frecce intrise nel sangue dell'idra di Lerna. Gli uccelli stinfalidi erano forse le Arpie. Si volle vedervi bande di ladroni; è poco naturale. Pausania riferisce un miracolo a proposito del quale fu istituita la festa di Diana a Stinfale.

STIRO, Styrus, Στύρος, re della Albania asiatica, era stato chiamato da Eeta in soccorso della Colchide, assalita dagli Argonauti, e doveva in conseguenza sposare Medea.

STOGAI (i) o Natigai sono, presso i Mogolli, genii protettori analoghi ai Lari del vecchio Lazio. Essi dispensano i beni, custodiscono le famiglie, allontanano la sventura. A mensa, sono i primi serviti: si unge loro ben bene la bocca; e si getta fuori ciò che resta, per lasciarlo in preda ad alcuni spiriti subalterni i quali errano qua e là, cercando e subodorando alimenti. Ogni Stogai, in una casa privata, ha sua moglie alla sinistra ed i suoi figli dinanzi a lui.

STORIUNKAR o Storgiuncare, (Storiounkaa, Storjouncare), è tenuto per un dio lappone e pel primo ministro di Tor. Ha, dicesi, gli uomini e più particolarmente gli animali sotto il suo impero. Invocasi partendo per la caccia. I luoghi solitarii, le rupi gli sono consecrate; egli vi spaventa i suoi adoratori con repentine apparizioni, e tuttavia desiderano la sua visita. Veggono in lui il protettore delle capanne, ed in ogni famiglia si s'inchina con rispetto dinanzi all'idolo grossolano che lo rappresenta. Le prime cerimonie consistono in banchetti ed in sagrifizii. Quanto ai banchetti, si contentano di abbattere la vittima appiè dell'idolo e di far cuocere la sua carne; tuttavia non ne mangiano che la testa ed il collo. Quanto ai sagrifizii, i quali quasi sempre consistono nell'immolare una renna, varie circostanze particolari li rendono osservabili. 1. Si passa un filo rosso a traverso dell'orecchia destra della vittima. 2. Si

va a portare sulla montagna consecrata a Storiunkar le corna, le unghie, i piedi, le ossa della testa e del collo della vittima; si stropiccia di sangue e di grasso la sacra effigie; si collocano dietro la pietra le corna da cui pendono, dal lato destro della testa, le parti sessuali dell'animale, intanto che intorno al lato sinistro è attortigliato un filo rosso da cui casca un pezzo di stagno ed una moneta. 3. Quando non si vuol salire la montagna, domicilio favorito di Storiunkar, non si fa che bagnare una pietra nel sangue della vittima, e la si getta, quanto più alto e più lontano si può, sul fianco del monte. Storiunkar, a tal vista, dee comprendere che si è fatto un sagrifizio in onor suo. — Le statue di Storiunkar non sono che enormi pietre lavorate con estrema rozzezza; sovente anzi non sono state pur tocche dalla scure che serve di scalpello ai loro statuarii. Sono dunque veri fetisci, e le pietre coniche di Cipro e della Siria sono di molto superiori in eleganza a tali massi informi. Ciascuno sceglie a suo talento Storiunkar nella montagna, e collocando intorno a lui delle pietre un po' men grosse, sotto il nome di moglie, di figlie e di figliuoli, gli compone a capriccio una numerosa famiglia. I Lapponi d' altro canto sono convinti che Storiunkar stesso li dirige dall'alto nella scelta delle pietre ch'essi prendono, sia per lui, sia pe' suoi figli. Come le statue di Tor, le imagini di Storiunkar sono adornate di novelli abbigliamenti due volte l' anno. Rami di pino nell'inverno, di betulla nella state, tali sono i gioielli soliti del dio della caccia. A ciascun mutamento di decorazione, i Lapponi sollevano la pietra, e dalla facilità che provano a trasportarla inferiscono il buon umore del nume. Quando trovano adunque il masso un po' pesante, vedono disgrazie nell'avvenire e promettono al dio quantità di vittime per mitigare il suo corruccio. Sembra che Storiunkar non significhi in lappone che zerbino, falimbello, ed in conseguenza che non abbia mai fatto veramente parte del Panteon finnese.

STRATONICA: 1. Tespiade, cui Ercole rese madre d'Atromo; 2. figlia di Pleurone e di Xantippe.

STRENIA, dea romana che presiedeva del pari che Giano al primo giorno dell'anno, ma più specialmente ai doni che si mandava reciprocamente a quel momento. Tali doni si chiamavano *strenae* (strenne), e certamente Strenia non è che la personificazione delle *Strenne*, e non è chiaro che si debba farla identica a Strenua. Essa aveva un tempietto presso la via Sacra, e vi si celebrava la sua festa il primo dì dell'anno. L'uso delle strenne, secondo gli antichi, risaliva al tempo di Romolo e di Tazio. A tutta forza si potrebbe rinvenirlo presso gli Ateniesi i quali, alla festa delle Plinterie in onore d'Atana-Agraulo, s'inviavano fichi, datteri, ed altri minuti regali. A Roma l'uso ne divenne universale. Erano principalmente i clienti che andavano a portare le offerte ai loro patroni, le quali sulle prime consistevano in frutta dorate; ma a poco a poco alle frutta si sostituirono monete, ed i grandi si abituarono a comprendere tali regalie nel numero delle loro rendite. Si sospetterà forse che essi rendessoro ai loro clienti almeno l'equivalente dei loro doni; ma pare che d'ordinario non fosse così. Si può consultare, sull'uso e sulla dea, Lipen, *Strenarum historia*; Bos,

Januarius s. de Strena (nel *Thesaur*, di Sallengre, t. 11).

STRENUA (l'Attiva), dea latina, ispirava l'attività, il coraggio, le azioni vigorose. I Romani le avevano dedicato un tempio. Viene opposta a Murcia. Confr. Stimula.

STRIBOG, dio slavo, aveva a Kiev una statua di cui si attribuiva l'erezione al granduca Vladimiro.

STRIMNO, o STRIMO, figlia di Scamandro, moglie di Laomedonte e madre di Titone.

STRIMONE, Strymon, dio-fiume di Tracia, ebbe da Calliope o da un'altra musa Reso, e da Neera ebbe Evadne. In Conone (iv) Strimone è re di Tracia e padre di tre figli, Reso, Brangа, Olinto. Antonino Liberale gli dà per figlia Terina, che Marte rese madre di Tressa. Lo Strimone non è navigabile. I Greci, per ispiegare la pochezza delle acque d'un fiume famoso, imaginarono che Ercole, riconducendo i buoi di Gerione di Spagna in Grecia per la Tracia, si vide arrestato dai flutti tempestosi dello Strimone traboccato. Irritato da tale contrattempo, fece cadere nel letto del fiume una grandine di sassi i quali servirono di ponte, e rese così lo Strimone impraticabile ai battelli. — Un altro Strimone fu figliuolo di Marte.

STROFIO, Strophius, figlio di Criso e nipote di Foco, ebbe d'Anassibia, sorella d'Agamennone, Astidamia e Pilade: Oreste era suo nipote; ed è alla sua corte che questo sfortunato rampollo dei re di Micene andò a passare la sua adolescenza, lunge dal ferro omicida d'Egisto, e vi strinse con Pilade i nodi d'una tenera amicizia. Si danno talvolta alla moglie di Strofio i nomi di Astiochea e di Cindragora. — Il figlio di Pilade e d'Elettra si chiamò Strofio, come suo avo.

STUFO, o Stoufe, dio dei Turingi, era adorato sopra una montagna dello stesso nome e vi dettava oracoli. Venne paragonato a Bacco. Il suo culto durò, dicesi, fino al giorno in cui S. Bonifazio spezzò la sua statua, e santificò il sito che li era stato dedicato innalzandovi una chiesa.

SUADA o SUADELA, la stessa che Pito, la persuasione. Presso i Latini era soprattutto consigliera dei matrimoni.

SUAIAMBUVA, SUAIAMBU' (fr. Souaiambhouva, Souaiambhou), fu primitivamente un epiteto sia di Brahm, sia di Brahma; poi Brahm venendo a determinarsi ognora più, nella lista delle sue determinazioni trovasi quella di Suaiambù (*vedi* nell' art. Brahm in qual ordine si segnono tali diverse individuazioni di Brahm). Questo vocabolo vuol dire che esiste per sè stesso. Confr. Atmabu' — Sovente si trova Suaiambuva sulla lista dei sette Menù, ed anche alla loro testa.

SUAN, SEVEN o SAOVEN, divinità egiziana della seconda classe, di cui Champollion giuniore ha letto il nome in un gran numero di monumenti, equivaleva all'Ilitia dei Greci, e per conseguenza alla Lucina dei Romani. È lo stesso nome che Siene, Συήνη, un tempo *Souan* (Vedi *Egypt. sous les Pharaons*, t. 1), ed oggidì Assuan, o meglio Ossuan. — Erasi negato che l'Egitto avesse mai conosciuto nel tempo della sua indipendenza una divinità analoga ad Ilitia. Avrebbesi però dovuto rimanerne convinto vedendo Diodoro Siculo (l. 1, c. 12) mentovare tra le deità egiziane una Εἰλειθυίας, trovando nell'Egitto, al mezzodì di

Tebe, una città detta dai Greci Εἰλειθυία πόλις, e dai Romani *Lucinae oppidum* (*vedi* Champollion giun., *Eg. sous les Phar.*, t. 1, p. 179). Un magnifico bassorilievo d'Ermontide (Erment) deve aver levato ogni altro dubbio (vedi *Descr. dell'Eg.*, *Ant.*, vol. 1, tav. xcvi). Intorno ad una donna nei dolori del parto, e nell'istante stesso in cui il bambino si stacca dall'alvo materno, si stringono varie dee; Amun-Ra il padre degli dei assiste personalmente la puerpera, e dietro a lui apparisce, come il caso lo comporta, la dea Suan protettrice delle madri in travaglio. Al disopra della testa della giovane madre si librano da una parte l'avoltoio, dall'altra lo scarabeo, emblemi sacri della maternità e della paternità. Tutto è sì chiaramente caratterizzato in tale scoltura importante, tutto indica sì bene le attribuzioni d'una Ilitia egiziana, che si può quasi consolarsi della mancanza delle leggende geroglifiche che il tempo non ha concesso al disegnatore di copiare. Non restava veramente che il nome indigeno da conoscere; le funzioni divine aveano cessato d'essere problematiche. — Ritrovasi pure Suan, (per non citare qui che figure già riprodotte dall'incisione) tra le divinità figurate sulla faccia laterale di levante del gran tempio d'Ator a Tentira (Dendera, *Descr. dell'Eg.*, *Ant.*, t. iv, tav. xvii, e soprattutto tav. xxiii, n.° 5), in cui la dea ha in testa l'avoltoio, emblema della maternità; un altro avoltoio figurato sulla tunica avviluppa il corpo di tale divinità sotto le sue ali più volte ripiegate, sulla faccia laterale del tempio di Dandur (Gau, *Monum. della Nubia*, tav. xxv) e nei bassirilievi del tempio isolato di Kalabsce (Gau, *ivi*, tav. xxii). In ambo i casi, Suan si trova allato di Buto, ed in relazione con un principe dell'Egitto, imperature o re lagida: nell'ultima scena è presumibile che le due dee insieme (la partoriente e la nutrice) presiedano all'educazione del principe. — Tutte queste figure sono con testa umana. Champollion giuniore ne ha pubblicato altre due che differiscono dalle precedenti, in quanto che la testa d'avoltoio sta invece dell'umana (*Pant. egiz.* sotto i n.i 28 *a*, 28 *b*, lib. 11). La seconda di coteste Ilitie gipocefale tiene in mano un arco ed una freccia. Ora, qual fu il grado di Suan, e quali sono le sue relazioni con gli altri dei dell'Egitto? Secondo Iablonski, Suan è Pubasti. Champollion giun. vuole che questa dea sia una forma di Neit, la gran madre per eccellenza dopo Buto, Neit che ad ogni momento ha in testa l'avoltoio, che da sè sola rappresentava in Egitto Minerva e Giunone. A parer nostro, Suan, una delle divinità del secondo ordine che noi riuniamo sotto il nome di Tredici-Dudici (*vedi* questo vocabolo), appartiene alla subalterna serie degli dei femine: essa n'è il capo; è una Pooh (Luna) inferiore, in altri termini una incarnazione, una delegazione di Pooh, l'alta dea, in una sfera inferiore.

SUANVITA, è una delle sei eroine secondarie addette al servigio delle Valchirie. Le altre cinque si chiamano Aulruna, Brinildur, Alvitra, Godrunna, Ilda.

SUBIGO, Subigus, dio latino, presiedeva a quello degli atti venerei cui esprime il latino *subigo* (*vedi* Prema).

SUBJUGUS, nel Lazio era un dio del matrimonio (*sub jugum*, sotto il giogo).

SUBRAMANIA. *Vedi* SKANDA.

SUBRUNCATOR o SUBRUNCINATOR, uno degli dei agricoli del Lazio, presiedeva alla sarchiatura.

SUCCESSO. *V.* BUON EVENTO.

SUCCOT-BENOT, o SEKKOT-BENOT, idolo assirio sull'essenza del quale gli orientalisti variano. Secondo gli uni, era la costellazione delle Pleiadi. Gli altri, colpiti dalla relazione di Venere e Benot, riguardano l'idolo come una forma della Venere d'Assiria. Dupuis sembra proclive ad immedesimare d'un modo o dell'altro la dea-pianeta e la costellazione. Succot-Benot sarebbe un decano zodiacale ondeggiante sui confini dell'Ariete e del Toro. Finalmente, secondo Gesenio (*Hebr. Woerterb.*, p. 7905) e Rosenmüller (*Altes u. n. Morgenl.*, IV, pag. 386), Succot-Benot non indicherebbe la divinità stessa; ma molti oggetti riferibili al suo culto, le tende sotto le quali le Israelite si prostituivano in onore di Militta, oppure l'arca, il tabernacolo, la sacra Bari nella quale i nomadi trasportavano di deserto in deserto gli oggetti della loro venerazione. In sostanza, nulla impedisce che arca, tenda e dea, tutto ciò non sia stato più o meno amalgamato dai devoti, e che in progresso di tempo non abbiasi veduto in Succot-Benot una specie d'Ilit ambulante. La storia ci mostra la sede del culto di Succot-Benot in Babilonia. Esso fu istituito altresì nella città di Samaria dal vincitore Salmanazar. Si offerivano a questo idolo grani di frumento e focacce. Kircher (*Oedip.*, t. 1, p. 362) vede nella scelta di tali offerte un'allusione evidente alle colombe ed al toro. Di più, gli sembra di ritrovare l'immagine sua in alcune medaglie di Selinonte, in cui sono uniti il toro e le colombe (*Pelciades*, donde Pleiadi).

SUCHA (fr. SOUCHA), il dio principale dei Puelsci o Puelchi (nell'America meridionale). Il suo nome significava dio del buon bere.

SUCHOE (fr. SOUCHOE) secondo Salmasio, SERUCHUT secondo Firmico, primo decano della Libra, è rappresentato acconciato la testa d'un disco con l'urea, ma con testa d'avoltoio (*vedi* zodiaco rettangolare di Tentira, *Descr. dell'Eg. Ant.*, vol. IV, tav. 20). È impossibile di non ravvicinare questo nome a quello di Soucho (*crocodilus suchus* di Geoffroy-St.-Hilaire), e di non sospettare qualche relazione tra il dio e l'animale. Confr. DECANI.

SUDRA, quarto figlio di Brama secondo la mitologia bramaita, nacque dal suo piè destro. È noto che quattro figli, emblemi delle quattro caste indiane, uscirono dai quattro membri principali di cotesto divino generatore. Il più nobile, Braman, stipite dei Bramini, scaturì dalla sua bocca; Ksatriia, stipite preteso dei Ksatriia o guerrieri, uscì del suo braccio destro; Vaicia, stipite dei Vaicia o negozianti, volgarmente Baniani, uscì della sua coscia destra; finalmente Sudra, emanato dal piè destro, in altri termini dall'estremità inferiore del corpo, è naturalmente il simbolo della casta servile. Di fatto, i Sudra nelle Indie sono iloti o servi.

SUENTAVIT (fr. SOUENTAVITH), dio del sole presso gli Slavi (*vedi* SVANTOVIC).

SUGAITOION è tenuto, presso gli Iacuti, per uno spirito malefico, signore del fulmine, e rapido ministro delle vendette d'Olontoion, che è il capo supremo degli spiriti arimanici.

SUGRIVA, figlio del dio-sole Tapama, è, nella mitologia indiana, con Anuman, il capo-simia più notabile. Cotesti capi-simia, nel Ramaiana, sono in numero di undici.

SUKKOT-BENOT. *Vedi* SUCCOT-BENOT.

SUKRA. *Vedi* BUDA.

SULBIECH è l'ente supremo presso gli Alabama (antichi indigeni della Luigiana).

SULEVI, SULEVES, SULVI, SULVI, specie di Silfi elvetici, non sono conosciuti che per una iscrizione trovata nei dintorni di Losanna, ed un marmo che li mostra in numero di tre seduti e tenendo in mano frutta e spiche. Si presume che Silfi e Sulevi non sieno che un solo e medesimo nome. Del rimanente, il vocabolo Sulevi ricorda pur quello di *Sylva* (confr. SILVANO).

SUMATI, figlia di Garuda (il vahanam, o cavalcatura, di Visnù), fu una delle due mogli di Sagara: l'altra chiamata Kessioi si contentò d'avere un figlio, Assamania; ma Sumati generò miracolosamente il cetriuolo o la zucca dai larghi semi, donde uscirono sessantamila figli.

SUMBA e NISSUMBA (fr. SOUMBHA O SHOUMBHA, e NICOUMBHA) sono presso gl'Indiani due vasti giganti successori di Mahesciassura (Mahechaçoura) o, per dir meglio, incarnazione sia di Mahesciassura stesso, sia del dio supremo Siva di cui Mahesciassura è l' incarnazione. La loro leggenda, ben nota del rimanente, si legge nella traduzione francese di Creuzer (t. I, 2.ª parte, e nel *Catholique*, t. XV), *vedi* SAMBA.

SUMETE-ERMETE, SUMES-HERMES, divinità fenicia la quale, dice Creuzer sull'autorità di Bellermann (*üb Phoeniz. Münz.*, I, pag. 25) e Münter (*Antiq. Abh.*, p. 90, n. 13), si avvicina a Melcarto-Ercole, ed il cui nome ricorda il Som egizio, se tuttavia non è Som medesimo. Ma questa prima identificazione non è nulla. Quella ch'è veramente notabile giace in fondo proprio della parola. Sumete-Ermete vuol dire Mercurio-Ercole. Ermeracle è là per intero, e la tradizione fenicia prova che Ermeraclè non è una chimera dei sincretisti.

SUMENATE, dio indiano che ha dato il suo nome ad una città dov'è il suo tempio ed a tutta la provincia. Frequenti pellegrinaggi hanno reso celebre quel luogo. Si trova nel tempio un idolo di pietra, osservabile per la sua taglia colossale; di presente esso è non poco fitto dentro in terra.

SUMMANO, SUMMANUS, dio-tusco-romano, il cui carattere ci è pressochè ignoto. Era in concetto di presiedere alle procelle ed alle folgori notturne, e le procelle diurne erano sotto l'impero di Giove. Alcuni aggiungono che lanciava pure le folgori diritte, mentre Giove le scagliava obbliquamente. Secondo Plinio il naturalista (lib. II, c. 10), de'nove dei (bisognerebbe dir dieci) ai quali gli Etruschi attribuivano il potere di scagliare la folgore, due solamente, Giove e Summano, erano stati conservati dai Romani. Così si può concepire come in origine Giove e Summano non sieno stati che un solo e medesimo ente supremo, sovrano dei cieli e della terra. . .

SUNNA è, nella mitologia scandinava, il sole in quanto che dea. Di continuo inseguita dal lupo Fenris, che deve trangugiarla un giorno, essa corre con rapidità. Di quando in quando però l'enorme gola dell'avido animale la inghiotte in parte: da

ciò gli eclissi. Prima di cadere nella gola di Fenris, Sunna darà alla luce una figlia così bella, così fulgida com'ella stessa, e costei rischiarerà il nuovo universo che dee nascere dalle ceneri del primo.

SUPERI, presso i Latini erano 1. gli dei (ma abusivamente); 2. gli dei della terra e del cielo in opposizione a quelli dell'inferno. Si erigevano tre altari ai Superi, uno agl' Inferi; s' immolavano vittime bianche o picchiettate ed in numero dispari ai Superi, vittime negre e pari agl' Inferi; finalmente ai Superi soli appartenevano i veri altari, i quali sorgevano più o meno alti dal suolo, o che almeno erano a fior di terra; in onore degl' Inferi erano scavate fosse (*scrobes*, λάκκοι) nelle quali dovevano scorrere il sangue della vittima e i diversi liquidi versati come libazioni: il ferro era piantato nella parte inferiore del collo della vittima, ed il sagrificatore, rovesciando la palma della mano, spandeva il sangue ancora fumante nella terra, ciò che dicevasi *invergere manum*; pei Superi, al contrario, la palma della mano era rivolta verso il cielo.

SURADEVA, non è la dea del vino, ma si la dea di quel divino e misterioso liquore di cui una goccia dà l' immortalità, l'eterna giovinezza, il sapere, la potenza, ai Deva. Tale bevanda celeste, che volgarmente chiamasi amrita (od ambrosia, *vedi* questo nome), chiamasi pur sura; imperocchè vorrebbesi invano distinguere l'amrita dalla sura. È chiaro che Suradeva non è che la divinizzazione della sura. Egli è così che l'ambrosia ha dato origine ad un'Ambrosia atlantide. — Il nome di Sura ebbe dell' importanza nelle Indie, poichè da esso presero gli dei ed i demoni una delle loro denominazioni. Deva e Sura sono sinonimi; Assura (che non hanno bevuto sura) e Daitia significano lo stesso (*vedi* AMBROSIA e RAKSCIASSA). Sembra che in un' epoca posteriore si prendesse la sura per vino o per qualunque altro liquore fermentato.

SURASSENA (fr. SOURAÇENA), della razza degli Iadù, era strettissimo parente del re di Matura, Ugrassena, ed aveva per impero la città chiamata dal suo nome Surasseoa. Fu desso il padre di Vassudeva, sposo di Devaki e padre di Krisna.

SURIA si appresenta nella mitologia indiana a vicenda, come il sole ed uno dei dodici Aditia (soli mensuali). Nella nomenclatura più ordinaria di queste dodici divinità subalterne occupa il secondo luogo, e corrisponde al mese Vaissaka, aprile. Intorno a lui si trovano i nomi di Mitra e di Visnù, i quali inducono dell' incertezza sul suo carattere vero.

SUROT, il pianeta di Venere presso gli Egiziani, era il quarto dio-dinasta (il quarto dei Tredici-Dodici).

SURTUR, genio funesto della mitologia scandinava, verrà, seguito dai genii del fuoco, ad invadere il cielo, rompere il ponte Bifrost, alzare sugli Asi una spada più scintillante del sole, uccidere Frei, e vomitare sul mondo le fiamme che debbono ridurlo in cenere.

SUVA, il dio della caccia nel Giappone, non ci è noto che per la festa che si celebra ogni anno in onor suo. Una processione n' è la cerimonia principale. Ecco in qual ordine si seguono gli attori di quell'antica solennità, che viene annunziata da un fragoroso concerto di tutti gli stro-

menti di musica in uso nel paese: 1. due cavalli da mano, bianchissimi, magrissimi; 2. quantità di bandiere simboliche, tra le quali un vessillo di carta bianca in cima d'un corto bastone, poi una lancia corta, larga e rozzamente lavorata, ma tutta dorata; 3. le Mikocí, cassa ottogonale elegante e coperta d'una bella vernice (si portano sopra delle sedie cave, ove si versano le elemosine raccolte entro a tronchi od a borse, da appositi questori); 4. i superiori del Miia di Suva in palanchino; 5. due cavalli che gareggiano in pinguedine con quelli che aprono la processione; 6. i sacerdoti; 7. il popolo. Si avviano così da un punto della città verso il Miia. Colà, quando i sacerdoti hanno preso il loro posto, alquanti deputati della città vengono, con venti picche in cima alle quali sono attaccate delle scheggie inverniciate, a rendere i loro omaggi al capo dei bonzi. Prima d'entrare, debbono aversi lavato le mani in un bacino messo alla porta del tempio. Tosto finito l'omaggio loro al dio od al suo sommo sacerdote, un bonzo inferiore offre loro un orciuolo di birra di riso. Coteste usanze rustiche, rimembranze lontane della povertà dei primi abitanti del Giappone, ricordano diverse cerimonie della religione pelasgica, e soprattutto il *Cyceon* offerto a Cerere dalla vecchia Baubo.

SVANTOVIC, abusivamente SVIATOVIC, (fr. SVANTOVITCH) (o SVIATOVID, SVETOVID), celebre dio slavo, era il dio del sole e della pura luce. Il suo nome vuol dire lume dolce. Aveva un tempio a Rugen, nella penisola di Vitvo, in mezzo alla fortezza di Arkona. Consideravasi soprattutto come agile corridore, ed in conseguenza si manteneva in onor suo nel sacro recinto un magnifico cavallo bianco, che senza dubbio era tenuto per sua incarnazione, come Api in Egitto era l'adeguato terrestre d'Osiride. Confrontisi LEUCIPPO, OSSIPORO, SANDACO. Svantovic era in fama di profeta, e si andava soprattutto a consultarlo alla vigilia d'una guerra o d'una spedizione rischiosa. Ora si fissava una meta a cui doveva giungere il cavallo, ora guidavasi il bianco corsiero verso sei lancie schierate a due a due su tre linee, e conficcate abbastanza dentro nel suolo perchè il cavallo non avesse bisogno di saltare per varcarle. Nel primo caso, se il cavallo giungeva col piè destro, l'augurio era favorevole; nel secondo, si calcolava quante volte il cavallo avesse alzato sia le gambe destre, sia le sinistre, per passare al disopra della punta delle lancie, e se ne inferivano sconfitte, vittorie e fine propizio od infausto, secondo il numero di sgambettate che l'animale rivelatore aveva fatte del piè sinistro o del piè destro. La prova che Svantovic stesso abitava il corpo del corsiero, è che spessissimo, dopo averlo lasciato attaccato alla rastrelliera e tranquillo, lo si trovava la dimane ansante, molle di sudore e sciolto. Aveva dunque corso tutta la notte. Era quindi un privilegio raro il poterlo montare. Il sommo sacerdote solo aveva tale privilegio; ed anche ne godeva soltanto una volta all'anno, ed il giorno della festa solenne. — Tale festa contrassegnava la fine delle messi. Le cerimonie principali erano l'oblazione della focaccia e l'ispezione del vino dell'altro anno. In mano del dio era un corno nel quale aveasi versato del vino. Se da un anno all'altro il vino non era diminuito che

leggiermente, ciò era pegno d'una copiosa ricolta. In caso contrario, minacciava carestia. Quanto restava del vino nella tazza era poi sparso appiè dell'idolo: indi il sacerdote riempiendo una prima volta il corno, beveva quanto esso conteneva di vino alla salute di Svantovic, chiedendo a cotesto dispensatore dei beni terrestri abbondanza, ricchezza, sanità, vittoria per tutti gli Slavi di Rugen; dopo di che lo riempiva una seconda volta, e lo riponeva nelle mani del dio. Circa all' oblazione della focaccia, essa consisteva a collocare in mezzo al recinto rosseggiante del sangue dei sagrifizii un' enorme poltiglia di farina e di mele; vi si metteva il dio, poi il sacerdote, entrandovi alla sua volta, chiedeva al popolo se lo vedeva. » No, " rispondevasi da ogni parte. » Possiate vederlo l'anno seguente! « replicava il sacerdote; poscia dava in nome del dio la sua benedizione al popolo, ed il restante della giornata passava in banchetti ed in allegria. Non contenti d' immolare a Svantovic animali, gli abitanti di Rugen gli offerivano captivi in olocausto. In questi orribili *auto da fe* la vittima era posta a cavallo con la sua armatura; legavansi le gambe dell' animale a quattro pinoli, il prigioniero stesso era legato al cavallo, indi appiccavasi fuoco a due roghi eretti a destra ed a manca dell' infelice che era così arso vivo. — Il culto di Svantovic era sommamente lucroso ai sacerdoti: il terzo di tutte le spoglie apparteneva loro, ed era deposto nel tesoro del tempio, da cui nulla poteva essere distratto. — Valdemaro, re di Danimarca, distrusse la statua di Svantovic nel 1168. Era dessa un colosso con quattro teste senza barba, inanellato, vestito d'un abito corto, ed avente nella mano sinistra un arco, e nella destra il famoso corno di cui il vino, con la sua evaporazione, indicava l' avvenire.

T

TAAUT, dio fenicio, analogo del Tot (Thoth) d'Egitto, si trova in qualità di paredro presso il gran dio popolare della Fenicia, che i Greci ed i Romani indicavano coi nomi di Saturno e di Crono. Inventore della scrittura, di tutte le scienze, dell'arti stesse (e perciò Sidik prototipico), fece scolpire la legge sopra tavole sacre dai sette figli di Sidik (Cabiri) e da Esmun (Asclepio dei Greci); fece le imagini di Urano e di Crono (questi nomi sono equivalenti greci dei nomi egiziani), di Dagone e d'altri dei, imagini che tutte alla loro volta divennero altrettanti caratteri della scrittura sacra. — Taaut si trova così alla testa di tutte le storie umane primordiali, ugualmente che il Tot d'Egitto. Taaut senza dubbio apparve a parecchi gradi di rivelazione. Diffatti, la sua dottrina, dopo essere stata rifoccata, rimaneggiata più volte da una serie d'enti più o meno mitologici, fu all'ultimo rivelata una seconda volta da Surmo-Bel, accompagnato dalla dea Toro. Confr. SOMETE-ERMETE.

TABOA. *Vedi* EUROA.

TACHTER. *Vedi* TASCTER.

TACITA (ed in greco Σιωπηλη,

Siopele), dea latina del silenzio, e più ancora forse del mistero (che bisogna apportare nelle discussioni politiche, nelle spiegazioni religiose, ec.), fu a quanto sembra imaginata da Numa, la cui legislazione tutta religiosa doveva sovente ripetere la formola *favete linguis*, che una tradizione, burlesca certamente, ma fedele, spiegherebbe con questo verso:

Profani, per pietà deh vi tacete!

Fors'anche Tacita indica quella specie di raccoglimento religioso, di meditazione silenziosa, necessaria alla produzione dei grandi pensieri. I Romani eressero una cappella a Tacita. Il Lazio conosceva un'altra dea del silenzio, Angerona.

TACUINE (le), specie di fate orientali, congiungono alla facoltà di predire i misteri dell'avvenire una somma bellezza, le ali degli angeli, ed una propensione a soccorrere gli uomini contra gli assalti del demonio.

TAD, vale a dire *egli* (pronome per eccellenza), l'ente irrivelato nella mitologia indiana. Oltre Tad, deesi osservare in quest' alta metafisica teologica *Sat*, l'ente che si rivela per la creazione.

TAFNE o TAFNET, dea egiziana che si riguarda come una forma di Neit, sembra soprattutto essere stata la Neit guerriera, e quindi potè avere qualche relazione con la Pallade ateniese. Come Neit, porta non di rado una testa di lione; e forse si giungerà un giorno a vedere delle Tafne in tutte le Neit leontocefali, le quali al corpo di donna ed alla testa di lione non uniranno altri attributi. Coteste dee leontocefali hanno dell'analogia con le sfingi, e, come esse, spessissimo con esse, trovansi a centinaia negli aditi dei templi, dove fanno la figura di guardiane formidabili ai nemici ed ai profani. Veggasi *Descr. dell'Eg. ant.*

TAFO o TAFIO, Τάφιος, eroe eponimo dell'isola di Tafo, era tenuto per figlio di Nettuno e d'Ippotoe. Andò a Tafo alla testa d'una truppa di emigrati.

TAGETE, genio etrusco volgarmente riguardato come una delle divinità inferiori dell'Etruria; ma che, in realtà, teneva un seggio altissimo nella gerarchia, dev'essere schierato nella classe degli Ermeti, inventori di ogni alta scienza, ed autori d'ogni rivelazione; e tuttavia si distingue in mezzo alla serie degli Ermeti per certe gradazioni annesse che rendono complicata e variopinta la sua fisionomia. Intanto che Tarcone, fondatore dello stato etrusco, apriva il seno della terra la mercè dell'aratro, un fanciullo, un nano sorse dal solco e fè meravigliare tutti gli astanti dettando precetti ed oracoli nei quali spirava la più alta sapienza. Tale miracolo seguì presso Tarquinia. Secondo altri, Tagete aveva per padre il dio Genio, e Giove era suo avo. È desso, dicesi, che insegnò alle dodici città della confederazione etrusca l'arte di predire il futuro mediante l'ispezione delle viscere delle vittime. Finalmente, tradizioni d'un altro ordine lo mostrano sempre accompagnato da un discepolo fedele, Bacchete, che lo rappresenta, lo riverbera e lo continua.

TAIGETE, Ταϋγέτη, figlia d'Agenore re di Fenicia, sorella d'Europa e madre di Lacedemone. Si nomina pure una Taigete Atlantide e per conseguente Pleiade.

TAIGETO, Ταΰγετος, figlio di Giove e di Taigete. È chiaro che Taigete o Taigeto è la personificazione del monte Taigeto in Laconia.

TAIVADDU' è presso i Madecas-

sì lo spirito maligno per eccellenza. In opposizione alle numerose bande d'angeli che l'essere buono creò per vegliare sui mondi e gli uomini si delineano quantità di spiriti maligni, docili ministri della volontà di Taivaddù, da cui emana ogni flagello fisico e morale. I Madecassi, ammettendo il dualismo, trassero da tale dottrina questo corollario, ch'è assurdo di onarare lo spirito buono dal quale nulla hassi a temere. E diffatti, moltiplicano le offerte in onore del loro Arimane, e non si occupano minimamente del loro Ormuzd.

TAKSCIANPADA (fr. Takchanpada), dea dell'isola Formosa e moglie di Tamagisanhasc, fa la sua residenza nell'Oriente; è dessa che produce il tuono. Questo romoreggiamento elettrico della nube, secondo i devoti di Formosa, altro non è che la gran voce di Takscianpada che sgrida il suo sposo, perchè nega pioggia agli uomini.

TALAFULA e TAPALIAPE sono nell'isola Formosa le due divinità che presiedono alla guerra. S' invocano sempre prima di marciare alla pugna.

TALAO, Talaus, Τάλαος, re d'Argo, era figlio e successore di Bia, a cui suo fratello Melampo, dopo la guarigione delle Pretidi aveva ceduto la metà del salario che gli diede Megapento (tale salario era i due terzi del reame d'Argo). In breve, si vide apparire nella dinastia degli Amitaonidi la stessa ostilità che in quella degli Abantidi (discendenti da Danao per Abante). Acrisio con Preto, Perseo con Megapento, formavano una duplice coppia di rivali. I Biantidi ed i Melampidi si detestano del pari. Anfiarao, figlio di Melampo e rappresentante della dinastia dei Melampidi, assalta per astuzia Talao, gli rapisce trono e vita, e per qualche tempo occupa i suoi stati a detrimento d'Adrasto, il quale è ito a cercare un asilo a Siciane (si può osservare che τάλας in greco significa infelice, e che d'altro canto questa radicale τλ che si ritrova in Atlante, Atalanta, ha somministrato pure al greco i vocaboli ἔτλην, τλήμων, τλήσιος, ecc., ecc., ed al latino *tolerare*. — Adrasto non fu il solo figlio d'Anfiarao: di Lisimaca, sua moglie, aveva avuto ancora tre figli, Partenopea, Pronace, Mecisteo; e tre figlie, Erifile, Aristomaca, Astinome. Alcuni mitologi gli danno per moglie Lisianassa. Il suo nome occorre con quello d'Areio e di Laodoca, suoi due fratelli, nella lista degli Argonauti. — Mostravasi ancora al tempo di Pausania la sua tomba a Corinto.

TALASIO, Talasius o Talasus, era il dio del matrimonio nel Lazio. S'ignora l'origine di questo nome, che è passibile di derivare, 1. da θάλασσα, il mare (qui pensare a Venere, e fors'anche al suo nome etrusco Talna); 2. da θλᾶν (fut., θλάσω), comprimere (la dea latina Prema presenterebbe qui una relazione non meno preziosa che curiosa); 3. da *lar* o *las*, in lingua etrusca signore (*Ta-las*, il signore?); 4. da *Talaria*, ciocchè di lana apparecchiata, per allusione alla cerimonia dell'imeneo, nella quale la sposa novella, con una conocchia ed un fuso in mano, camminava sopra un vello disteso sulla soglia stessa della porta. Alcuni mitografi spiegano Talasio con una leggenda alquanto curiosa. In occasione del ratto delle Sabine, una di esse rapita e portata via da alcuni uomini della tribù dei Celeri, eccitava al passare acclamazioni e talvolta qualche desiderio geloso; ma ogni volta

che la folla s'accalcava, o che qualche guerriero pareva accingersi a disputare il passo, dicendo: » Ove conducete questa donna?" i rapitori rispondevano: *Ad Talasium*, da Talasio, „ e tostamente la moltitudine si allontanava, gli oppositori sgombravano. Ora, chi era cotesto Talasio? un ricco Romano? Romolo stesso? (s'inclinò verso l'una e l'altra di queste due opinioni.) Oppure la risposta da *Talasio* non era dessa che una di quelle grossolane facezie fescennine usitate soprattutto nelle nozze, ed un equivalente d' ες τὸν Θλασοντα o *comprimendam, perfringendam*? Checchè ne sia, si racconta che de Talaso e dalla bella Sabina nacque una famiglia numerosa, e che in conseguenza si augurava alle coppie che entravano in famiglia la felicità di Talasio, donde alla lunga la sinonimia d'Imeneo e di Talasio.

TALASSA, Thalassa, il Mare, comparisce in Esiodo come figlia dell'Etere e d'Emera. Igino le dà per isposo Ponto. I navigatori l'offrivano sagrifizii prima di staccarsi dal lido. A Corinto si vedeva la sua statua sul piedestallo del carro di Venere e d'Anfitrite. Sopra un altro bassorilievo vedevasi in atto di tenere in grembo sua figlia Venere, ma s'ignorano quali attributi erano stati dati dall'artista.

TALIA, Thalia, Musa della commedia, degli allegri banchetti e dell'ilarità, era figurata sotto le sembianze di giovane d'un'aria scherzevole, coronata di edera, di pampini, calzata di coturni, e tenendo in mano ora il pedo o bastone pastorale, ora la maschera grottesca dell'Egemone (conduttore degli schiavi), analogo greco del Geta delle commedie romane (vedi *Pitture d'Ercolano*, II, 3). Parecchi bassirilievi la presentano con Melpomene nelle pompe trionfali di Bacco (Museo Pio-Clementino, V, VII). — In Plutarco Talia è una delle tre Muse gravi. Alcuni mitologi le fanno onore dell'invenzione dell'agricoltura e della geometria; e la riguardano come quella che presiede ai talli o teneri germogli degli alberi ed alla fioritura (Θαλλειν, e confr. Tallo). Tre altre del nome di Talia sono 1. una Oceanide, compagna di Cirene; 2. una Nereide; 3. la seconda delle tre Grazie. — Una Talia fu amante o moglie di Apollo, che la rese madre dei Coribanti, secondo Apollodoro (I, 3, 4; confr. lo Scoliaste di Licofrone, *s. v.* 78); Strabone (lib. x) sostituisce al nome di questa dea quello di Pizia (*vedi* pure Thalia. (1)

TALLO, Thallo, una delle Ore (o Parche primitive), presiedeva alla germinazione ed alla fioritura delle piante. Tallo e Talia in sostanza non differiscono punto (*v.* Ore).

TALNA, Thalna, Venere degli Etruschi. Lanzi (*Saggio*, ec., t. II) spiega questo nome per Θαλίνα (τὰ ἁλίνα), la marina. È inutile di far avvertire quanto tale etimologia sia forzata. Del rimanente, si trova sopra una patera etrusca (Dempster, *Etrur. reg.*, I, 1) il nome di Talna accanto a quello di Venere.

TALO, Talus, Τάλως (o Atalo, o Calo, od Acalo), nipote di Dedalo, aveva inventato la sega, il compasso, il succhiello. Suo zio, geloso delle sue scoperte, lo precipitò dall'alto

(1) Talia è rappresentata in un quadro di Pietro da Cortona. Essa vi è dipinta seduta mollemente in compagnia di Clio in un boschetto ed in colloquio con quest'altra musa. Non mancano a nessuna di esse i rispettivi loro attributi. (*Il Trad.*)

d'una delle torri d'Atene. — Minerva, che aveva ispirato il giovane, lo trasformò in pernice; viene quindi indicato sovente sotto il nome di *Perdix*, il quale, così in greco come in latino, è quello di cotesto uccello. Aggiungesi che poco tempo dopo la morte del giovane principe, gli Ateniesi scopersero il delitto di Dedalo, e che non si sottrasse al supplizio se non mercè una pronta fuga. Fu allora ch'egli andò in Creta. Conf. Dedalo e Minosse. Mostravasi in Atene la tomba di Talo, sulla strada che menava dal teatro all'Acropoli. Il nome di Talo non differisce da quello di Dedalo: lo zio ed il nipote simboleggiano Dedalidi, o artisti, artigiani, adoratori e discepoli d'Efesto.

TALPIO, Thalpius, Θάλπιος, figlio d'Eurito ed uno dei pretendenti d'Elena, veleggiò a Troia al comando di dieci navi epee.

TALSINIA, Thalsinia, figlia di Ogige e di Tebe, aveva per fratello Cadmo; questa genealogia, sì poco d'accordo con le ordinarie leggende di Cadmo, non indica forse 1. che Ogige ed Agenore sono tutt'uno; 2. che la popolazione dirozzatrice della Beozia non venne altrimenti dal litorale fenicio? Ogige e Tebe sono l'Oceano ed il Cielo.

TALTIBIO, Talthybius, Ταλθύβιος, araldo d'Agamennone, aveva la sua tomba in Egio ed una cappella a Sparta, dove ogni anno gli si rendevano gli onori eroici. I suoi discendenti, chiamati Taltibiadi, furono i soli per lungo tempo dai quali si trassero gli araldi a Sparta. Egli aveva sotto la sua protezione il diritto delle genti, e nelle guerre dei Medi fece sentire agli Ateniesi ed agli Spartani il peso del suo malcontentamento, per aver violato tale diritto nella persona degli ambasciatori che vennero per parte di Serse a domandare ai Greci l'acqua ed il fuoco.

TAMAGISANASC (fr. Tamagisanaca), e sua moglie Taksciaupada sono nell'isola Formosa, gli dei che presiedono alla pioggia. Il primo abita al mezzodì, Taksciaupada dimora all'oriente. Quando tuona, gl'isolani affermano gravemente che la sposa rimbrotta suo marito, il quale priva di pioggia gli agricoltori di Formosa, ed in breve Tamagisanasc, scosso da' suoi giusti rimbrotti, versa con mano liberale le acque di cui sono gravide le nubi.

TAMERANI è il creatore di tutte le cose, a detta d'alcuni Indiani. Egli ha, dicono essi, immediatamente dopo la nascita del mondo rinunziato al governo, al fine di vivere in quiete, ed è lo spirito funesto che governa l'universo a seconda de' suoi capricci. Conforme alle idee di tanti popoli selvaggi, i quali non rendono omaggio che al dio cattivo perchè non paventano che lui, essi incensano ad ogni momento il sostituto di Tamerani — È credibile che Tamerani non differisca da Tama, le tenebre. Tama rassomiglia a Brahm, almeno per due caratteri: 1. la non rivelazione; 2. la non curanza o l'inerzia. Brama, Visnù, Siva governano il mondo in luogo di Brahm; Tamerani si fa del pari rappresentare.

TAMIMASADE era il dio delle acque presso gli Sciti secondo Erodoto, che lo paragona a Nettuno.

• TAMIRA, Siciliano, padre di Tamiradi, di cui segue l'art.

TAMIRADI (i), famiglia sacerdotale di Cipro, danno luogo a due problemi principali: 1. Furono dessi, come i Ciniradi, re di cipro (in tal caso sarebbero stati sacerdoti-re)? 2. Sostennero essi le alte funzioni del

sacerdozio, oppure non furono che semplici cantori?

TAMIRI, Thamyris, figlio di Filammone e d'Arsinoe o d'Argiope, nacque in Tracia, presso gli Edonii, dovette alla sua valentia nell'arte del canto il titolo di re degli Sciti, riportò il premio della lira nei giuochi pitici, e orgoglioso del suo trionfo, sfidò le Muse stesse al cimento. Queste lo vinsero, lo accecarono, lo privarono della voce; e lo sfortunato dalla disperazione lasciò cadere la sua lira nel Balira il cui nome indica ancora quel triste fine d'una lotta disuguale (βάλλειν, gettare; λύρα, lira). Prodico continuava il castigo di Tamiri fino nell'inferno. Gli artisti rappresentarono sovente il nobile cieco, con la barba cascante, i capelli sparsi, e la lira spezzata, distesa e quasi senza corde giacente a'suoi piedi. Sofocle avea composto su cotesto bardo degli antichi una tragedia che andò perduta. Secondo Igino (*Astron.*, II, 6), l'Engonaso è Tamiri genuflesso dinanzi alle nove suore vincitrici. — Plutone paragona Tamiri ad Orfeo, ad Olimpo, a Femio; dichiara, come se l'avesse udito, ch'era senza pari nel suono del flauto, della lira, e nel canto, ed aggiunge che la sua anima passò nel corpo d'un usignuolo. Alcuni mitologi lo fanno nascere presso gli Odrisi. Talvolta non vien posto in lotta che con una sola Musa. Pausania spiega la perdita della sua vista con lo scoramento che uccide l'anima. In Tzetze l'allegoria si limita alla perdita dei poemi di Tamiri. Diffatti, gli antichi hanno parlato di Tamiri; è parola in Plutarco della sua *Titanomachia*, in Suida della sua *Teogonia* o *Cosmogonia*, e Plutone cita fino parecchi versi de'suoi *Inni*. Si voleva pure che avesse inventato il modo dorio, e si racconta va seriamente che due poeti avanti lui riportato avevano il premio nei giuochi pitici.

TAMMUZ (fr. Thammouz), dio-profeta degli Assirii, erasi, secondo le leggende, incarnato sotto forma umana, onde rimettere i popoli ed i re nella via della verità. Venne un giorno ad ingiungere al re d'Assiria d'adorare i sette pianeti ed i dodici segni dello zodiaco. L'empio principe lo fece spirare nei tormenti; ma la notte appresso, quante statue erano nell'universo vennero tutte ad unirsi nel tempio di Baal (del sole); gemiti, lunghi singhiozzi prorupperos erano le immagini divine che piangevano la morte di Tammuz. Un romore profondo rimbombò: era la statua del sole la quale, collocata in mezzo a tutte le altre, era caduta per terra. La dimane, fin dall'aurora, tutte ritornarono ai loro tempii; ma gli Assirii, avvertiti dal lutto degli dei, istituirono in onore del celeste profeta, la cui perdita ispirava tanti affanni agl'immortali, una festa che si divideva in due parti, il giorno di lutto ed il giorno d'allegrezza. Il calendario de'Giudei ci presenta un mese di Tammuz, il quarto dell'anno santo ed il decimo dell'anno civile; esso corrisponde alla luna di giugno, ed in conseguenza la festa è solstiziale. Gli dei stessi celebrarono la festa di Tammuz, ed il profeta Ezechiele lo rimproverava loro con forza. — Tammuz fu egli il sole? i particolari delle sua leggenda e della sua festa lo farebbero presumere. Tammuz è Fenicio, Assirio, Caldeo, d'origine? Silvestro di Sacy (sopra S.te-Croix, *Rech. sur le Myst.*, t. II, p. 101) riguarda tal nome, quantunque generalmente sparso in Assiria, come d'origine straniera e probabilmente egiziana.

Sarebbe desso Amun? Tammuz è egli lo stesso che Adone? Quasi tutti i valenti interpreti dell'antichità, Beyling (*De fletu super Thammus*), Rosenmuller (*alt. u. neues Morgenland*, II, 318), Groddek (*Antiq. Versuche*, I, 38, ecc.), si sono decisi in favore di questa opinione; e Corsini (*Fasti attici*, II, 297) non adduce che deboli ragioni per farla rigettare.

TAMNO (fr. Tamno), divinità tonchinese, veglia, secondo gli abitanti di quella parte dell'India, alla conservazione delle messi. I paesani le attribuiscono l'invenzione dell'agricoltura.

TANA (fr. Thana), la Minerva degli Etruschi, almeno secondo Ottf. Müller (*Etrusker*, t. II, p. 45, ecc.), si trova sopra una patera. Questo nome ricorda quello d'Atana ('Αθάνα, dorio, per 'Αθήνη), che la stessa dea porta in greco; e così l'etimologia sembra confermare ciò che indica la scienza mitologica.

TANACE (fr. Thanaee), figlia di Megessaro, moglie di Sandaco, e madre di Ciniro. Il nome di Tanace ricorda 1. gli Anaci; 2. il dio-luna del Ponto, Farnace.

TANAGRA, Τανάγρα, eroina eponima di Tanagro, in Beozia, doveva i natali, secondo gli uni, ad Eolo, secondo gli altri al dio-fiume Asopo ed a Metone. Essa sposò Pemandro, il cui nome occorre in Egitto, sia come quello del dio supremo Pi-Amun, sia come quello d'un libro sacro. Si è molto scherzato sul nome di Tanagro, che sembra significare la vecchissima (τείνω, estendere, γραῦς, vecchia). Giunta ad un età assai avanzata, Tanagra non era indicata da'suoi vicini che sotto il nome di Grea, o vecchia. La sua vecchiezza le conferisce in un non basso grado l'aspetto sibillico, e la sua nascita conferma ancora questa idea. Il vento, al dire degli uni, un fiume secondo gli altri, le dà i natali; vale a dire in altri termini ch'ella è ispirata. Del rimanente, Tanagra era una delle città più religiose della Grecia; si vedeva nelle sue mura la tomba d'Orione, nel suo circondario il monte Coriee, una delle patrie assegnate a Mercurio; si raccontava altresì che questo dio aveva liberato i Tanagrei d'un'epidemia portando intorno alle loro mura un agnello sulle sue spalle, ed aveasi istituita in memoria di tale avventura una festa detta Crioforia, nella quale un giovane faceva il giro delle mura con un ariete sulle spalle.

TANAI, Tanais, figlio di Ponto e di Talassa (il letto del mare ed il mare), secondo Igino; di Beroso e dell'amazzone Leucippe, secondo altri, giurò lungo tempo disprezzo ed odio alle donne, s'innamorò in seguito della sua propria madre, poi si precipitò nel fiume al quale gli antichi davano il suo nome, il Tanai, oggidì Don. Questo fiume sino allora erasi chiamato Amazzonio. — Un altro Tanai era un duce rutulo; Enea lo uccise.

TANARE-PAPAU, dea delle isole Sandwich. I suoi occhi e la sua bocca presentano lo stesso aspetto che Tanatea (*vedi* questo nome); il naso non val meglio, e le forme del corpo vagliono meno ancora. Choris (*Viaggio Pitt.*, *Sandw.*, tav. VII, f. 3. e 4) l'ha disegnata di faccia e di profilo. Quantunque le sue cosce facciano quasi angolo retto con le gambe, la dea sembra in atto di muovere il passo.

TANARERE, dio delle isole Sandwich (Choris, *Viagg. Pitt.*, *Sandw.*, tav. VII, f. 1). La testa, la quale essa sola è d'un volume così con-

siderabile come il resto del corpo, è bene atteggiata ed ha alcun che di espressivo e di distinto.

TANATEA, dea delle isole Sandwich, non ci è conosciuta che per mezzo d'imagini di cui una è stata riprodotta da Choris (*Viaggio Pittor.*, *Sandwich*, tav. VIII, f. 3): stimmate sulla faccia, narici orrende, occhi appena indicati e somiglianti a foglie di lauro, bocca enorme, e le cui labbra, sorprendentemente staccate verso le loro estremità, si avvicinano verso la linea media della faccia, ecco i suoi tratti principali. Si vedono spuntare denti parallelogrammici e di cui nessuno è canino; intorno alla sua testa si rotonda un'acconciatura; il collo è più grosso delle due cosce unite. La dea sembra in atto di camminare.

TANE, uno degli dei più elevati dell'arcipelago della Società, è, secondo uno dei sistemi religiosi degli abitanti di quelle isole, il dio supremo. Chiamavasi pure Te-Medua, vale a dire il padre. Tarra, sua moglie, gli partorì fra gli altri figli Po (la notte), Ariè (il cielo), Aviè (l'acqua dolce), Atiè o Te Mide (il mare), Matai (il vento), Taunù Mahanna (il sole sotto forma d'un uomo chiamato Euroa Taboa). Subito che quest'ultimo fu nato, tutto il rimanente della sua famiglia sgombrò dai cieli e si recò sulla terra. Taunù sola prima di prender parte a tale grande migrazione, restò nei cieli abbastanza lungo tempo per dar a suo fratello, di cui divenne moglie, tredici figli che sono i tredici mesi: Papiri, Ovnunù, Parotomua, Paroromori, Muriha, Heascia, Taoa, Ororotera, Huriama, Teaire, Tetai, Ucaho, Uea. Taunù, dopo questo laborioso parto, essendo discesa sulla terra, Mahanna, vedovo, si unì all'enorme ed inorganica roccia Poppoharra-Hareha, n'ebbe Tetuba-Amatù-Hatù, e ... alla fine morì, o piuttosto si trasformò in polvere. Tetuba-Amatù-Hatù ebbe per moglie la sabbia del mare e per figli Ti ed Opira. Alla sua morte Ti ed Opira, quantunque fratello e sorella, si maritarono, e diedero i natali ad Ohira-Rine-Muna la quale, morta sua madre, diventò la seconda moglie di Ti. Da questo nuovo imeneo nacquero tre figli, Ora, Vanù, Titeri; tre figlie, Hennatù-Morrurù, Henaroa, Nuvia. I tre fratelli sposarono le tre sorelle, e finalmente la specie umana cominciò. Bisogna paragonare a questa cosmogonia quella di cui si favella all'art. ETUA-RAHAI.

TANFANA, dea germana la quale aveva un tempio celebre presso i Marsi, tra l'Ems e la Lippa (*Annali* di Tacito, I, 51), era secondo gli uni la dea delle sorti o della divinazione per mezzo delle verghe, secondo gli altri la dea del fuoco. Nella prima ipotesi, che è la più probabile, Tanfana sarebbe, non, come fu detto, una divinità allegorica analoga alla Fortuna di Preneste, ma una fata suprema, divinatrice per mezzo delle verghe (*Tan* in anglosassone, *Tain* in Ulfila, *Tein* nei monumenti runici, *Teen* in tedesco, significano bacchetta; Fana vuol dire signora). Tale specie di cladomanzia è stata descritta da Tacito (*Germania*, 10). La verga o bacchetta colta sopra un albero da frutti, era tagliata in piccoli cilindri che si distinguevano per alcuni segni previamente fissati; poi si gettavano a caso sopra una stoffa bianca: dalla loro disposizione relativa s'inferiva il fine felice o funesto dell'impresa per la quale si consultavano. Tale divinazione era praticata ora

dai capi dello stato, ora dal padre o dalla madre di famiglia. Nell'isola di Rugen la verga, divisa in tre, era segnata ora di bianco, ora di nero; il consulente collocava tali pezzetti sempre in numero dispari, li traeva a misura, ed augurava dell'avvenire dal colore che prevaleva. Tale divinazione si ritrova altresì presso gli Sciti (a detta d'Erodoto, iv, 67), presso gli Alani (secondo Ammiano Marcellino, xxxi, 2), finalmente presso gli Orientali (Ezechiele, xxi, 21, ed Osea, iv, 13). Il trionfo del cristianesimo nell'Alemagna non distrusse tale superstizione; soltanto vi si aggiunsero formule cristiane e si scolpì sopra delle bacchette l'imagine della croce. — *Tan* significa fuoco nei dialetti celtici, ma Tanfana era teutonico: è Wachter il primo che ha dato Tanfana per dea del fuoco. Si è pur sospettato che Tanfana significasse semplicemente il tempio delle verghe.

TANGATANGA, vale a dire *uno in tre e tre in uno*, divinità peruviana mentovata da Acosta, e nella quale i missionari hanno veduto un lontano riverbero della nostra trinità (Laffiteau, *Moeurs des sauv.*, 19).

TANGRA, è l'ente supremo presso gli Iakuti (Siberia).

TAN-KUAN, dio chinese, primo membro della trinità soggetta a Kang-I (*vedi* questo nome), presiede alle pioggie, alle procelle, alla grandine, al fulmine ed a tutti i fenomeni meteorici.

TANTALO, Tantalus, Τάνταλος, figlio di Giove (o di Tmolo) e della ninfa Pluto, o Plotide o Plote, regnò nella città di Sipilo (allora compresa nella Frigia) o in Paflagonia. È celebre nella storia per suo figlio Pelope, il quale venne dall'Asia Minore nel Peloponneso; e nella mitologia per un delitto ch'è stato sempre avvolto nelle tenebre, ma che gli meritò nell'inferno una punizione esemplare. Qual è questo delitto? Gli autori sono discordi su tal punto. Riassumiamo le principali opinioni: 1. rapì il giovane e bello Ganimede, figlio di Troo; 2. prese parte al latrocinio di Pandareo, e prestò un giuramento falso in tale occasione; 3. offese Giove dichiarando al fiume Asopo che il rapitore di sua figlia era il signore degli dei; 4. introdotto nei cieli da Giove, ed invitato a prendere la sua parte di nettare e d'ambrosia, involò cotesti alimenti divini onde farli gustare agli uomini come sarebbe tornato sulla terra; 5. rivelò i segreti degli dei, di cui era sommo sacerdote; 6. preposto da Giove alla custodia del suo tempio nell'isola di Creta, s'appropriò un cane magnifico che doveva dividere con lui quest'incumbenza religiosa, e quando Giove lo ridomandò, egli dichiarò che non ne sapeva più nulla; 7. finalmente, ricevendo gli dei a casa sua, imbandì loro, a fine di provare la loro divinità, le membra di suo figlio Pelope. Giove conobbe in breve l'orribile munificenza dell'ospite suo e risuscitò la vittima, di cui Minerva aveva già mangiato una spalla. Il supplizio di Tantalo, secondo Euripide e Platone, consiste a tremare di continuo sotto una rupe che gli pende sul capo. La leggenda comune lo dipinge divorato da una sete ardente, in mezzo ad uno stagno la cui acqua s'innalza fino alle sue aride labbra, poi cala subito che vuole appressarvisi; in preda ad una fame canina sotto alberi i cui rami si piegano verso le sue mani e si raddrizzano ratti qual lampo tosto che vuol afferrarli. Mostravasi la sua tomba a Si-

pilo. — Si dà per moglie a Tantal ora Antemusia, ora Eurianassa, da cui ebbe Bronteo, Pelope e Niobe. Alcuni mitologi nominano come madre di Pelope Clizia, o Dione, od Euritenide, od Eupritone. — È evidente che Tantalo altro non è che il gran dio per eccellenza della Lidia e forse il capo dei Tritopatori. Tutte le sue avventure lo mostrano identico a Giove, rivelatore, attorniato da paredri, ed immolatore. Diffatti, abita l'Olimpo, bee a lunghi sorsi l'ambrosia, custodisce un monte che è un Olimpo, veglia ad un tempio, a Creta, tratta gli dei. Non è questo essere identico a Giove? Confr. l'art. PELOPE. — Altri due di nome TANTALO furono: 1, uno dei figli d'Anfione e di Niobe; 2. un figlio adulterino di Tieste e d'Erope, la sposa di Atreo. Quest'ultimo lo uccise e ne fece ministrare le membra a Tieste nel banchetto che gli diede nella sua riconciliazione con lui. Alcuni mitologi fanno vivere questo Tantalo fino all'età adulta, e gli danno per moglie Clitennestra di cui fu il primo marito. Agamennone lo uccise, per essere lo sposo di cotesta figlia di Tindareo, e fu per vendicare la sua morte che Egisto, amante riamato di sua cognata, nulla intralasciò per indurla a disfarsi d'Agamennone. — Si dà il nome di Tantalidi alla numerosa posterità di Tantalo; Niobe soprattutto chiamasi spesso Tantalide.

TAPALIAPE. *Vedi* TALAPULA.

TAPIO, dio della mitologia finnese, era il protettore delle api, il guardiano delle greggie ed il gran sanatore delle ferite. D'accordo con Tapiolan-Emenda, sua sorella o sua moglie, presiedeva alla caccia e guidava i giovani eroi alla caccia della selvaggina, ma Tapiolan-Emenda non abbandonava loro che gli uccelli; Tapio faceva cadere sotto i loro colpi i timidi ospiti delle selve: chi voleva assalire una fiera, gli bisognava invocare la protezione d'Isi, il gigante.

TARAN o TARAM, TARANIS, TORANIS, il dio del tuono presso i Celti della Gallia, non era che il tuono personificato (*Taran* in gallo significa tuono). Riguardavasi come quegli che presiedeva alle meteore ignee, alle pioggie, alle tempeste. Venne paragonato a Giove-Tonante (*Zeus-Brontaeus*) del mondo greco-romano, e per conseguenza a Giove; ma questo parallelo è poco esatto, se per Giove s'intende il dio supremo, imperocchè Eso e Teutate erano superiori a Taran. Opponevasi a Tuistone, che era il dio dell'inferno, e sotto questo punto di veduta sarebbe da credere che essi fossero i due dei principali. Fenel riguarda Tuistone come il principio del bene, e Taran come il principio del male; ed in prova allega l'uso dei Germani di contare per notti, l'affiliazione che stabilivano tra i Teutoni e Tuistone, loro proavo, poi finalmente i sagrifizii umani offerti a Taran. Questi argomenti non sono decisivi; l'ultimo soprattutto nulla prova. La superstizione, immolando uomini agli dei, credeva sovente d'immolare la vittima più pura.

TARANTO, TARAS, fondatore di Taranto, era tenuto per figlio di Nettuno e d'una ninfa innominata, ed aveva a Delfo una cappella dove gli si rendevano gli onori eroici. È noto che nel linguaggio degli evemeristi Nettunide significa venuto per mare; ciò vuol dire semplicemente che la città eponima è alla sponda del mare. Del rimanente, i figli non

sono che le emanazioni del loro padre. Taranto è un Nettunide subalterno; quindi le medaglie tarentine gli danno le sembianze d'un dio marino armato d'un tridente; e talvolta della clava erculea, cavalcando un delfino; esse gli danno pure diversi attributi relativi alla fertilità dei paesi circostanti: la cornucopia, l'anfora dai due manichi, il tirso, grappoli d'uva; talvolta vi si vede il gufo, simbolo di Minerva, protettrice di Atene. La storia alquanto nubilosa dei secoli che seguirono la presa di Troia dà per fondatore di Taranto il lacedemone Falanto, duce dei Partenii (*vedi* Falanto). — Un altro Taranto, riguardato anch'esso qual fondatore di Taranto, era figlio d'Ercole. È probabile che sia lo stesso che il precedente. Ercole e Nettuno, nelle credenze italiche, avevano insieme la più intima connessione (*vedi* Portunno); e già si è veduto più sopra la clava sostituita al tridente.

TARA-PIA, dio esto che si è paragonato qualche volta al Tor scandinavo, era adorato sotto la figura d'un uccello magnifico nato in una foresta del monte Tara-Pia o Turapilla (antica provincia di Livonia). Cotesto uccello, dicesi, volava ad un dato tempo verso l'isola d'Oesel. Questa isola, che si chiamava Chori, era come la Delo degli Slavi, e ricorda non solamente quelle isole sacre sì numerose nel ponente e nel settentrione, come nel levante e nel mezzodì, ma altresì i viaggi periodici di Venere in Libia, d'Apollo nella sua Ciclade, di Bacco in Nasso, d'Atana nel suo lago tritonide, dei dodici numi nella marittima Etiopia. Del rimanente Tor è aquila, e come lui Tara-Pia aveva il giovedì sotto la sua protezione.

TARASSIPPO, Taraxippus, Ταράξιππος, genio funesto ai combattenti che si disputavano il premio della corsa dei carri. Il suo nome indica che recava la perturbazione negli esercizii dei cavalli. Sembra che non sia mai stato figurato dall'arte. Un altare cilindrico posto all'estremità della carriera e dedicato alla sua potenza, era riguardato come suo domicilio, e senza dubbio era egli stesso. In questa ipotesi, che cosa era Tarassippo? Un grande feticcio, un betilo, un analogo dei coni di Cipro, della Siria, della Sardegna e dei Craighi della Gallia. Questo betilo, è vero, ascondeva uno spirito rettore; ma tutta la sua statua era riputata animata, almeno di quando in quando, dalla divinità. Resterebbe a dire chi era cotesta anima: il Tarassippo d'Olimpia, a detta degli Elei, era l'ombra di Enomao o quella di Mirtilo, o di qualche eccellente cavallerizzo nativo di Elide. Il Tarassippo di Corinto era tenuto per Glauco, il figlio di Sisifo calpestato da'suoi proprii cavalli, durante la celebrazione dei ludi funebri d'Acasto in onore di suo padre. Agli occhi d'alcuni Tarassippo era Nettuno Ippio (*vedi* questo nome). — Passando dinanzi all'altare di Tarassippo i cavalli sentivano un terrore subitaneo che faceva loro mordere il freno, correre spumanti nello stadio, spezzare la sala dei carri urtandosi nelle sinuosità del pilastrino fatale, e talvolta rovesciare il loro padrone e calpestarlo. — Abbiamo veduto che si distinguevano spiccatamente almeno due Tarassippi. È credibile che il primo fosse consecrato ai mani d'Enomao e di Mirtilo, e che il secondo fosse sotto la protezione di Nettuno Ippio, il superbo protettore di Corinto e dell'

istmo battuto dai flutti di due mari. I combattenti, prima d'entrare in lizza, offrivano un sagrifizio a Tarassippo, e senza dubbio gl'indirizzavano più d'una volta voti durante la corsa, a mano a mano che si avvicinavano al punto in cui sì spesso frangevansi le loro gloriose speranze.

TARCONE, Tarchon, preteso fondatore di Mantova, è nell'Eneide un duce etrusco che viene, dopo l'espulsione di Mesenzio, a recare ad Evandro le insegne del regale potere ed a pregarlo di regnare sui Tirreni. È desso lo stesso che un Tarcone, figlio d'Ati, fratello di Tirreno e zio di Tusco, il quale viene in Italia a gettarvi le fondamenta delle dodici città dell'Etruria ed a regnare specialmente sulla città di Tarcone? Noi lo presumiamo. Quegli è spacciato per figlio di Telefo. È noto che Tarcone e Tarquinio sono il medesimo nome. Tarquinia personificata dovette dunque chiamarsi Tarcone (*vedi* Suida, art. Ταρχώνιον). Questo nome differisce appena da Terracina o Trachine. Buttman (*Mythologus*, t. II, 297) osserva a proposito dei Tarquinii che questo nome appartiene alla serie dei nomi pelasgici dell'Etruria, e non alla serie Basena.

TARMAD, altramente Nekaed, è uno de'sei principi dei Devi che il Bundehese associa al terribile Arimane; è il Dev dell'orgoglio. Gli si dà pure il nome di Seed o Ched.

T'-AR-MUT e talvolta T'-ER-MUTH (T'-Ar-Mouth, T'-er-moouth, Phermouth, Phermoouth, la gran madre), donde i Greci ed i Romani hanno tratto il loro nome di *Thermutis*, *Phermuthis*, è propriamente Buto (Bouto), la più antica delle dee egiziane. Del rimanente, tale nome appartiene a tutte le dee della prima dinastia, Neit, Ator, forse Tpe, Sate, Anuke, ed altre ancora, secondo che il mitografo le assorbirà in una delle alte persone femmine dell'ogdoade suprema (*vedi* Kamefioidi). Il ramo sebennitico del Nilo (quello che scindeva il Delta in due isole secondarie) chiamavasi Termutiaco (in egiziano *Thermoouth* o *Phermaout*) probabilmente doveva il nome alla città di Buto, presso la quale aveva la sua foce.

TAROA-TEAI-ETUMU' (fr. Taroa-Teai-Etoumou) è nella cosmogonia di Taiti il dio supremo, ed in conseguenza lo stesso che Atua od Etua (*vedi* quest'ultima voce). A torto si è voluto tradurre cotesto nome pel produttore dei terremoti; significa il grande stipite generatore, in quanto che eccita i terremoti.

TAROPE, Tharops, Θάροψ, scoperse a Bacco i perfidi disegni di Licurgo, ed in premio ottenne da quel dio l'autorità regia. Fu avolo d'Orfeo.

TARPEIA, romana la quale, allorchè i Sabini arrivarono dinanzi a Roma, aperse al loro duce Tazio un cammino pel quale dovevano penetrare nella rocca. In guiderdone di tale perfidia aveva stipulato che i Sabini le avrebbero donato i loro braccialetti d'oro. Tazio adempì la promessa con una puntualità derisoria: tutti i Sabini ad un tempo gittarono addosso a Tarpeia supplichevole o stesa per terra i loro braccialetti, e tale ne fu il numero che spirò schiacciata sotto sì magnifico peso. — Non si poteva mancare di dare a Tarpeia un padre che portasse il suo nome; esso fu Sp. Tarpeio, governatore del monte Tarpeio (punta meridionale del monte Capitolino). — La favola di Tarpeia ri-

verbera quella folla di favole slave, scite e scandinave che ci mostrano le donzelle e l'oro, l'oro ed il tradimento o la sventura in intima relazione; ma v'ha qualche cosa di più. Niebuhr (*Stor. Rom.*) l'ha ingegnosamente sceverata. Sotto il monte Capitolino serpeggiavano lunghe caverne le cui sinuosità non erano conosciute per intero che da poche persone; si chiamavano la perforazione, Tripema, Tarpema. Oggidì ancora, il nome di Tarpeia rivive in una tradizione popolare; ed indicando quelle volte sotterranee, di cui la topografia non è conosciuta e dove sarebbe temerario di penetrare soli, le vecchie donne, le ragazze dei dintorni suppongono la *Ria Tarpeia* nel suo fantastico labirinto, cogitabonda e nullameno sorridente ai mucchi di smeraldi, di perle e d'oro che l'attorniano fino a mezzo corpo, e su cui riverbera impallidendo il chiaror delle faci. *Ria Tarpeia* non significa altrimente, come nella lingua poetica italiana, la colpevole, ma la povera Tarpeia; fors'anche Ria sta in luogo di Rea, come in Rea-Silvia. — Si sa che la rocca Tarpea, parte del monte Tarpeo, era a Roma un luogo di supplizio, e che di là si gettavano in un precipizio coloro ch'erano riputati rei d'aver aspirato alla podestà regale. Parecchi tribuni del popolo soffersero tale orribile pena. Sotto Tiberio la vediamo ancora usata nella persona di Sesto Mario. — Altre due di nome Tarpea furono, la prima una delle seguaci della guerriera Camilla; la seconda una delle quattro Vestali primitive istituite da Numa.

TARQUITO, Tarquitus, figlio di Fauno e della ninfa Driope, fu ucciso da Enea.

TARRA, moglie del creatore taitiano Tane, fu madre di Po, Ariè, Aviè, Atiè, Matai, Taunù-Mahanna. Un'altra cosmogonia, levando a Tane il titolo di dio supremo, lo dà ad Etua-Rahai, che ha per isposa O-Te-Papad. Un sistema misto ammette Tane come figlio d'Etua-Rahai e d'O-Te-Papad. In quest' ultima ipotesi, Tarra dev'essere pure loro figlia, ed avrebbe per isposo suo fratello.

TARTACO, divinità siria con testa d'asino (Selden, *De Diis syris*, synt. II, c. IX, p. 329), ci è del rimanente sconosciuta. Secondo Dupuis (*Or. des cultes*, lib. III, c. 18) sarebbe l'asino delle leggende dionisiache, l'asino cui montava Sileno e che fu collocato nel segno celeste del Cancro. Se l'asino selvatico (secondo Tacito, *Stor.*, lib. V, c. 3) indica agli Ebrei erranti dopo la loro fuga l'acqua che doveva spegnere la loro sete, questo mito non è che un' allusione all'asterismo zodiacale in cui è l'asino e che gli antichi avevano consecrato all' elemento dell' acqua.

TARTARO (il), Tartarus, Τάρταρος, è in Esiodo una delle quattro essenze primordiali; le tre altre sono il Caos, la Terra e l'Amore. Secondo Creuzer, il Tartaro è la propensione che conserva la terra, o, idealizzando, la natura sprigionata dal caos informe, a ripiombarvi parzialmente. Unito alla terra (Gaea, in Esiodo), il Tartaro fu padre di Tifone. Igino aggiunge a questa lista i giganti Encelado, Ceo, Ofione, Clizio, Agrio, Alemone, Efialte, Eussite, Echione, Coridone, Fermide, Teodamante, Poliboto, Menefirao, Alceo, Polifemo, Giapeto. In Apollodoro si spaccia Echidna per una delle figlie del Tartaro e della Terra. — Tartaro non è un

dio ordinario, è un luogo divinizzato, ed in questo bisogna aggiungere all'idea di Creuzer, il quale non vede in lui che la personificazione d'una proprietà o d'un fenomeno. Il Tartaro allora si trova essere o lo spazio tenebroso, o le tenebre stesse. Le due idee s'implicano in mitologia; ma è la prima che domina qui. Chi dice Tartaro dice lo spazio dove regna la notte eterna, in altri termini l'inferno. Posteriormente, quando la mitologia ridotta a sistema organizzò l'inferno, e vi creò compartimenti, selve, fiumi, verdeggianti praterie, una specie di luce, mentre si assegnava agli enti divini ma arimanici l'inferno, ai bambini il limbo, alle donne, agli amanti, ai suicidi i campi dei pianti, agli eroi ed ai saggi i Campi-Elisi, si riserbava pegli empii ed i rei il Tartaro. Tre recinti di alte muraglie lo rendono isolato dal restante dell'abisso; il Flegetonte, dalle onde di fuoco, circonvolve la sua onda ardente sotto le mura della forte prigione; porte dure come l'adamante ne chiudono l'ingresso. A tali porte veglia Tisifone, dalle torce rossigne, dai capelli di serpenti. Colà la folgore di Giove balzò i Titani; colà Urano aveva cacciato i suoi figli sotto la custodia di Campe; colà finalmente Issione, Tantalo, Sisifo, Piritoo, Flegia, e gli altri uomini resi immortali dai loro delitti, soffrono pene che non debbono aver fine. Tali supplizii in generale hanno alcun che d'elegante; ed a torto si è ripetuto in questi ultimi tempi che gl'idolatri della Grecia riuscirono meglio a dipingere l'inferno che a dipingere le beatitudini celesti. Il fatto è che l'inferno di Dante e l'inferno degl'Indiani, assai men corretto senza dubbio, imprimono all'animo una commozione, uno stringimento assai più terribile dell'inferno dei Greci. — Noi non decideremo se sia il Tartesso, in Ispagna, che ha dato l'idea del Tartaro, e se mai quel bel paese d'Andalusia sia stato un luogo di rilegazione pei Fenicii od altri.

TARVOS TRIGARANOS, dio gallo rappresentato sotto forma d'un toro di bronzo, posto nel mezzo d'un lago dello stesso nome. Coloro che avevano qualche litigio si recavano al lago sopra un sito elevato e mettevano ciascuno a parte alcune focacce sopra un medesimo asse. Le grue numerose in quelle acque, piombavano su tali offerte simboliche, e quegli vinceva le focacce del quale erano sparpagliate da que' volatili, l'altro per lo contrario perdeva, il quale erano divorate. Si è sovente tradotto Tarvos Trigaranos per toro dalle tre grue; altri vi hanno veduto il toro tricipite (*Tarvos Tricaranos*), e si è paragonato cotesto dio gallo a Bacco, sì notabile per le sue forme taurine, a Giove-Criosftalmo ed al toro *Abudad*.

TASO, **Thasus**, **Θάσος**, eroe eponimo dell'isola di Taso, era tenuto per uno dei figli d'Agenore inviato da suo padre in traccia d'Europa, in pari tempo che Cadmo. Errò inutilmente di mare in mare, ed alla fine fermò stanza a Taso.

TASCTER o TACHTER o TIR, Ized-stella della religione parsi, presiede al tredicesimo giorno del mese ed ha il levante sotto la sua protezione. È desso che assorbe le acque e che manda la pioggia sulla terra. In quanto che stella s'immedesima allo splendido Sirio, celebre pure in Egitto sotto il nome di Sothis, e sotto questo punto di vista distinguesi da Tir, il quale è un pianeta-Mercu-

rio, mentre egli, Tascter, veglia sul pianeta. Del rimanente, diamo qui la nomenclatura dei sette astri posti nel cielo in sentinella, dei sette pianeti affidati alla loro custodia, e finalmente dei nomi italiani di questi pianeti. Eccoli:

ASTRI in sentinella.	PIANETI sotto la loro custodia	
	In Parsi.	In italiano.
Tascter.	Tir.	Mercurio.
Satevis.	Anahid.	Venere.
Venant.	Anhuma.	Giove.
Haftorang.	Behram.	Marte.
Maso o Mach.	Kevan.	Saturno.
Korscid.	Gurzscer.	Stelle con code assimilate
Mah.	Ozin-Muscieser.	ai pianeti.

Talvolta si dà Tir o Tascter per Giove, Satevis per Saturno, Venant per Mercurio, ed Haftorang per Marte. — Tascter significa l'astro per eccellenza, ed è senza dubbio uno degli elementi del nome celebre Zeretosetro, Zoroastro. — Lo Zend-Avesta, in frasi vaghe, ci mostra Tascter con mille braccia che difende la natura dall' assalto dei Devi, che combatte Epeoscio, che traversa i vasti flutti di Porokescià sotto la forma d' un cavallo eroico, che sparge i beni sopra le tre parti della terra; e di quando in quando assumente il corpo d'un toro con corna d'oro. Invocasi con Barsom. — Si dà Tir come la traduzione parsi di Tascter, che apparterrebbe alla lingua zenda. Sothis' anch'esso, presso gli Egiziani, veglia sui cieli, sugli astri, sulla linea imaginaria che si chiama orizzonte, ed ha una intera relazione con Mercurio (*Vedi* Anum e Tor).

TASIAMI è presso i Peguani lo scriba incaricato di registrare, sotto l'ispezione di Sammonakodom, le buone e le male opere dei mortali. Vedesi nei tempii di cotesto dio, ritto in piedi, con le foglie di canna da scrivere in una mano, ed il calamo nell'altra.

TASIO. *V.* Fasio.

TATUSIO, dio dei Magnasika, antico popolo del Paraguai, custodisce giorno e notte un ponte di legno gittato sopra un gran fiume dove si recano le anime all'uscire dei corpi; purifica le une prima di lasciarle passare al celeste soggiorno e precipita le altre nell'abisso. Si può pensare qui al ponte Cinevad (Tchinevad), custodito da Tascter, ed all' Acheronte cui debbono varcare le anime, secondo i Greci.

TAUMACO, Thaumacus, Θαύμακος, padre di Peante e fondatore di Taumacia.

TAUMANTE, Thaumas, Θαύμας, (g. Θαύμαντος), divinità marina la quale, secondo Esiodo (*Teog.*, v. 237), dovette i natali a Ponto ed a Ge. Ponto era l'abisso, vale a dire la parte della terra che si trova sotto il livello del mare, e che per conseguente serve di letto, di bacino alle sue acque. Dalla sua unione con Ge risulta l'idea di mare; ma il mare ei stesso si decompone in masse diverse, e si scorge qui le sue acque, là i suoi promontorii ed i suoi scogli, più lunge la sua vasta ed innumerevole popolazione, ecc. Da ciò personificazioni, divinità diverse. Taumante (da Θαῦμα, meraviglia), è la personificazione delle meraviglie nascoste nel seno degl' immensi Oceani. La teogonia gli dà per moglie Elettra, figlia dell' Oceano, Elettra di cui i mitografi moderni fanno l' onda che si gonfia (Creuzer, *Briefe, üb. Hom. und Hesiod.*). Da questo imeneo nascono le Arpie ed Iride,

alla quale i poeti danno gli epiteti patronimici di Taumantide e di Taumanziade. — Un altro TAUMANTE, Centauro, fu costretto a fuggire nelle nozze di Piritoo.

TAURICIPITE, TAURICEPS (*con testa di toro*): 1. Bacco; 2. Nettuno: 3. ogni fiume. Una quantità d'epiteti di tal fatta si legano a questo o lo sostituiscono: tali sono i vocaboli greci Taurocranio, Taurocefalo (e non Tauricefalo), che hanno assolutamente lo stesso senso. Aggiungiamo a tali epiteti quello di Taurofago, mangiatore di toro, che appartiene pure a Bacco, e che però converrebbe ad Ercole. Confr. ADDEFAGO, LEPREO, BACCO, NETTUNO, ecc.

TAURO, TAURUS, Ταῦρος, padre putativo del Minotauro, era, secondo gli evemeristi, i quali non potevano concepire il mito sì semplice del toro, un bel capitano cretese amato da Pasifae (*vedi* MINOSSE). — Altri due di nome TAURO sono: uno dei dodici Neleidi; un Cretese vinto da Teseo nei giuochi dati da Minosse.

TAVIDI, specie di Runi adorati dagl'isolani delle Maldive, sono tenuti per talismani e per numi. Talismani, preservano da ogni sinistro, guariscono da ogni malattia, ispirano amore a qualunque persona d'un altro sesso che quella che li porta, e servono d'afrodisiaci non meno che di filtri. Tali preziosi Teraflm sono chiusi in scatole d'oro ed'argento che si nascondono sotto le vesti, oppure si mettono attorno alle braccia ed ai piedi; talvolta i devoti delle Maldive se ne formano una cintura.

TAZEBOG o DAZEBOG, Pantastia degli Slavi, è tenuto pel guardiano delle verghe d'oro nascoste sotterra, e pel dispensatore di tali tesori.

TAZI, la Terra in quanto che dea secondo i Messicani.

TCANDIKA, o CIANDIKA, s'appresenta come una delle otto Matri o Sakti; essa presiede al Settentrion-Levante ed ha per soprannome Aparagita, l'invincibile. — Ciandika è pure un soprannome di Munda

TCANDRA (CIANDRA) o SOMA, il dio della luna nelle Indie, è a vicenda femina e maschio; ma si appresenta preferibilmente sotto quest'ultimo aspetto. Dea, assume il nome di Tchandri o Ciandri. In una classificazione degli dei indiani, indubitatamente apparterrebbe alla famiglia bramaica; ma avrebbesi torto di contarlo tra gli otto Suarga o Vassù: è uno dei nove dei rettori delle nove sfere celesti, ed in questa lista apparisce; secondo Suriâ, il sole, è il primo: Ciandra, che vien dopo, e che in conseguenza si trova posto al disopra di lui e più lontano da noi (secondo i Brami ed i Veda); Ciandra, che riguardasi come l'umidità prioritiva, presiede alle acque vitali, alle pioggie, alla fertilità, e più specialmente alle erbe medicinali. Qui senza dubbio si riconosce la sorgente di tanti miti relativi alla magia, e nei quali la luna, fecondatrice della terra, sulla quale versa a torrenti germi invisibili, è riputata ora la complice, la cooperatrice di quelle potenti maghe che la fanno, per amore o per forza, discendere sulla terra per virtù dei loro incanti, delle loro erbe, ora la maga per eccellenza (*vedi* ECATE). — Ciandra è maschio allorchè è in opposizione col sole; quando poi è in congiunzione con questo grand'astro è riputato femina ed assume il nome di Ciandri. Esso doveva i natali al pragiapati Atri (od Atterien). Ebbe 27 mogli tutte figlie di Daksçia e di

Prassuti. Si comprende di leggieri che queste 27 mogli sono i 27 giorni che si attribuivano al periodo lunare. Niklas Müller (*Glauben, Kunst und Wissenschaft d. alt. Hind.*, p. 449, ecc., 558, ecc.) stabilisce una distinzione tra Ciandra e Soma. Nondimeno il secondo giorno della settimana (giorno della luna) si chiama indifferentemente Ciandradinam o Somadivassa. — Ciandra avendo rapito la moglie del suo collega Vrihaspati la rese madre di Buda (Boudha), discepolo del sapiente Daitia Sokra, e marito d'Ila, figlia di Vaivassuata. Da tale matrimonio nacque Purù, stipite dei Ciandravansi.

TCHANDA o CIANDA. *Vedi* MUNDA.

TCHANDARAVALI o CIANDARAVALI, prima figlia di Visnù e di Laçsmi, prima moglie del dio indiano della guerra Skanda, si chiamò dopo il suo matrimonio Tegiavani.

TCHANGNO, o CIANGNO, dea chinese della luna, ha dato il suo nome alle sopracciglie fine ed arcuate che contraddistinguono le belle Chinesi, e che si paragonano alla mezzaluna nata da due dì.

TCHERNOBOG o TCHERNOIBOG, volgarmente CZERNOBOG, vale a dire il dio nero opposto a Bielbog, il dio bianco, il buon principio, l' Ormuzd degli Slavi, era riputato l' autore del male, del delitto e della morte; era l' eterno nemico del genere umano. Le apparizioni spaventevoli, i sogni affannosi, i perigli venivano da lui. Rappresentavasi con forme orribili, come i Gongor e gli Erligi dei Kalmuki. Gli Slavi cercavano di placarlo con sagrifizii, con offerte, e nelle assemblee popolari bevevano in una tazza consecrata in pari tempo al dio benefico ed al cupo avversario di Bielbog.

TCHINNAMASTAKA o CINNAMASTAKA (la dea senza testa) è, nel Devimahatmiam estratto dal Markandeia Purana, Bavani nella sua lotta col gigante Nissumbo (Nicoumbha). Rappresentasi nuda, gialla, con la testa mezzo separata dal tronco, ornata d'una longa collana di cranii, ed in atto di premere col piede il corpo di Siva, suo sposo. Delle sue quattro mani, due sembrano dire: » Appressati senza timore, « ed anzi benedire coloro che osano fidarsi a tale invito; la terza brandisce una spada, la quarta tiene un cranio di gigante. È attorniata da cadaveri, di cui la dea ha bevuto il sangue; ma insaziabile di tale orribile bevanda, si è alla fine tagliata la gola, acciocchè il sangue che spiccia dalla sua piaga soddisfaccia a cotesta sete ognora rinascente. Qualche volta si vede una delle sue mani sostenere tale testa, appena congiunta al collo per alcuni ligamenti.

TCHOUBDARAS o CIUBDARA, operai celesti i quali, secondo la gerarchia bramaica, eseguiscono sotto gli ordini di Vissuamitra, l'architetto divino, le opere meravigliose che la natura offre ai nostri sguardi.

TCHOUDOMORSKOE o CIUDOMORSCOE, vale a dire l' ente marittimo Ciude (o Scita), era un mostro marino subordinato al sovrano delle acque. Venne paragonato al Tritone greco-romano, di cui ha effettivamente lo impiego, ma cui sorpassa di molto per la mostruosità delle sue forme.

TCHOUR o CIUR, dio slavo che presiede all'agrimensura, è stato paragonato da Lomonosove al dio Termine dei Romani, e preso pel protettore dei campi e delle terre arative.

TEA, antica dea irlandese, appar-

teneva al governo tutto sacerdotale dei Tuata-Dadan. Come delle divinità più famose, si fece di essa un ente reale, un ente umano: si disse che figlia di Lugaid, uno dei discendenti d' Ith, e moglie del re Erreamone od Eremone, fondò Teamuir, città che porta il suo nome; imperocchè *muir* vuol dire seggio, palazzo, ed è evidente che l' elemento iniziale è il nome della dea.

TEAGENE. Veggasi *Biog. univ.*

TEALIA, ninfa siciliana, figlia di Vulcano ed amante di Giove, fu madre dei due Palici.

TEANO, figlia di Cisseo, moglie d' Antenore, e sorella di Ecuba, era la gran sacerdotessa di Minerva, a Troia. Nell'Iliade la si vede collocare le offerte delle Troiane sulle ginocchia di Minerva, che però le rigetta; e poi consegnare il Palladio ai Greci. È questa la conseguenza naturale dell'idea volgare che fa d'Antenore un traditore della causa Troiana. Tre altre di nome TEANO sono: 1. Danaide, 2. moglie d' Amico e madre di Mimante, 3. moglie di Metaponto, re d'Icaria. Per piacere ad esso principe che desiderava un figlio, ella ne suppose parecchi. In progresso ella divenne madre e volle che i suoi figliuoli uccidessero gli altri alla caccia; ma questi soggiacquero nei loro tentativi, e Teano vedendo le sue astuzie discuperte si diè la morte.

TEBE, Θήβη, eroina greca, figlia del fiume Asopo e di Metope, fu amata da Giove, e mise al mondo Dioniso (Bacco). — Altre due di nome TEBE sono l'una figlia di Giove e di Iodame, moglie d'Ogige e madre di varii figli, l'altra figlia di Cilice e moglie di Coribante.

TECMESSA, Τέκμησσα, figlia di Teutra, re d'una parte della Frigia compresa poi nella Misia, toccò in divisione al Telamonide Aiace, e ne ebbe Eurisace, che gli successe in pregiudizio d' Eantide, suo figlio, che aveva avuto dalla sua moglie legittima Glauca. Tecmessa entra nel dramma d' *Ajace furioso* di Sofocle, e, senza costituirvi veramente una parte, vi forma uno dei personaggi più notabili che l'antichità greca ci lasciò in fatto di parti donnesche.

TEGEATE, TEGEATES, Τεγεάτης, uno dei cinquanta Licaonidi, fondò Tegea e vi regnò. È forse mestieri dire non esservi qui che mitologia locale, e che Tegea, una delle città più celebri dell'Arcadia, s' impiega spesso per dinotare l' Arcadia stessa? Così si chiama Pane *Tegeaeus*, Atalanta *Venatrix Tegeaea*, Carmenta *Tegeaea Sacerdos*, Mercurio *Tegeaticus ales*. — Si dà a Tegeate per moglie Mera, per figli Scefro, Imone, Cidone, Archide e Gortino. A proposito di quest'ultimo e di Cidone, entrambi eponimi di città cretesi, osserviamo che vi fu pure in Creta una *Tegea* o *Tegeum*. A Tegea era il celebre tempio di Minerva Alea, fabbricato da Scopa sulle rovine d' un tempio antico consumato dall' incendio durante la guerra del Peloponneso. Vedevasi sulle sue muraglie le catene che i Lacedemoni avevano portate per condurre i prigionieri, l' armatura di Marpessa, bellicosa vedova che si era segnalata contro di Sparta, col teschio e la pelle del cinghiale Calidonio, donati già da Meleagro alla bella Atalanta.

TEHMURET o TEHMURAT (fr. TEHMOURETS, TEKHMOURATS), terzo re della dinastia dei Piscdadiani, fu padre, fratello, o figlio di Vivengam. Regnò 30 anni e morì in un'estrema vecchiezza.

TEI-KUAN, dio chinese delle nascite, dell'agricoltura e della guerra, è il terzo membro della trinità sotto gli ordini di Kang-I.

TEIQU', la seconda delle quattro sorelle che la religione messicana teneva presiedessero all'amore.

TELAMONE, *Telamon*, Τελάμων, figlio d'Eaco e d'Endeide, aveva per fratelli Foco e Peleo; il primo, è vero, era d'un'altra madre. Telamone e Foco avevano spesso avuto briga insieme. Un giorno che giocavano al disco, la piastrella di Telamone ruppe la testa a Foco e l'uccise. Eaco non volle credere che tale sinistro fosse stato involontario e condannò suo figlio all'esilio. Telamone s'imbarcò e, quando fu alquanto discosto dalla spiaggia, mandò un amico a giurare a suo padre che il fratricidio che gli si rimproverava era involontario. Eaco gli fece rispondere che avesse a trattare la sua causa dal disopra della nave, ma senza por piede a terra. Telamone infatti perorò nel porto e sopra la nave che doveva portarlo ad altre spiaggie, poi sciolse le vele alla volta di Salamina. Ivi il re Cicreo, come l'ebbe purificato, gli diede in matrimonio sua figlia Glauce. In progresso Telamone, divenuto re di Salamina per la morte di suo suocero, sposò ancora due donne: 1. Peribea; 2. Esione. La prima lo rese padre d'Aiace, la seconda gli diede Teucro. Questo nome vuol dire il Troiano, ed armonizza mirabilmente col carattere di sua madre, figlia di Laomedonte e sorella di Priamo. Si sa che Esione, sottratta da Ercole al mostro marino che doveva divorarla, presa in Troia dallo stesso eroe, era stata da lui donata a Telamone. Il re di Salamina aveva meritato tale guiderdone per la fedeltà e la bravura che aveva mostrato in compagnia dell'eroe nella guerra delle Amazzoni, nella spedizione contro di Laomedonte, nel combattimento contra il gigante Alcioneo. Telamone aveva pur preso parte all'impresa degli Argonauti. Troppo attempato per andare in persona all'assedio di Troia, vi mandò i suoi due figli, Aiace e Teucro. I Salaminii mostravano ancora al tempo di Pausania lo scoglio su cui Telamone si era assiso per seguire cogli occhi i suoi due figli di partenza per Troia. Aiace perì durante l'assedio, vittima de'suoi proprii furori, e Teucro ritornò solo. Alla sua vista Telamone, pieno di una foga giovenile, si lasciò trasportare da un violento accesso di collera, e disse a Teucro che poichè non aveva nè impedito nè vendicato la morte di suo fratello, poteva lasciare per sempre Salamina. Teucro allora si trapiantò nell'isola di Cipro. Ulisse che avea vinto in confronto di Aiace la contesa relativa alle armi d'Achille, essendosi mostrato con la sua flotta dinanzi a Salamina, Telamone l'attirò in mezzo agli scogli, ed il re d'Itaca vide perire sovr'essi la maggior parte delle sue navi.

TELCHINE apparisce sulla lista dei re di Sicione, contemporaneo della comparsa degl'Inachidi nell'Argolide. Gli si dà per madre Europa (*Europs*), per avo Egialeo, per figlio Telsione, e gli viene imputata la morte d'Api (*vedi* questo nome). È evidente che Telchine è la personificazione, se non dei Telchini, almeno della razza metallurgista di cui i capi, i sacerdoti o gli antenati si chiamavano Telchini. Api tra Telchine e Telsione sembra indicare che una razza metallurgista, proprietaria primitiva dell'Egialea (Acaia),

fu vinta da una razza agricola; poi, in capo a qualche tempo, ebbe a rivalersi. Continuando tale ipotesi, Telchine sembra la forza greggia, Telsione la destrezza, Telchine il fabbro, Telsione l'incantatore. Confr. Telchini e Tuata-Dadan.

TELCHINI, Telchines, Τελχῖνες, genii che la religione primitiva dei Greci riguardava come metallurgisti, maghi, veterinarii e che più tardi si si abituò a classificare tra gli enti malefici. Questi dei furono imaginati sotto una influenza analoga a quella che presiedette alla creazione dei Cabiri; ma, ricevuta da popoli che cominciavano a darsi all' industria, l'idea prima (quella di divinità sideree e cosmogoniche) si cancellò in breve per lasciar primeggiare quella d'invenzioni e d'operazioni d'industria. In capo a questa si mostrò senza dubbio, almeno in molte contrade, la metallurgia, sorgente la più feconda delle ricchezze. L'estrazione e la manipolazione del rame, del ferro, la metamorfosi d' impuri ed informi minerali in masse quasi omogenee, in utensili e stromenti di prima necessità erano ad un tempo meraviglie e benefizii. Come industriali, i Telchini non sono solamente metallurgisti; veggonsi altresì lavorare la pietra e fabbricare idoli. In tal guisa, oltre l'arpa (falciuola) di Saturno, oltre il tridente di Nettuno, fanno le statue di Minerva a Teumessa in Beozia (Pausania, *Beot.*, c. 19), d'Apollo e di Giunone a Camiro ed a Lindo, nell' isola di Rodi. Queste due città, ugualmente che quella di Gialiso pure a Rodi, sembrano, nel senso delle antiche tradizioni, essere state fondate da loro; e, volendo ingolfarsi nel dominio delle ipotesi, forsa troverebbesi nelle famose ed antiche costruzioni ciclopiche del Peloponneso relazioni col preteso soggiorno dei Telchini in quella penisola. Si vuole altresì che sieno stati navigatori. Questo tratto incerto della loro leggenda è dovuto sia alle migrazioni che loro si attribuiscono (*vedi* più sotto), sia alla connessione dei lavori metallurgici e della navigazione, sia all' abilità profetica con la quale, alla vista di certi fenomeni naturali, e segnatamente di certi movimenti degli animali acquatici, essi indicavano i tempi funesti o propizii ai viaggi marittimi. Fin qui non abbiamo considerato i Telchini che come genii benefici. Ma quasi sempre, almeno dopo che prevalsero le leggende puramente elleniche, essi appariscono nella poesia e mitologia come esseri funesti e gelosi. Intendono a fare fascini nocivi; gittano sull' uomo, sulle piante un occhio ammaliatore; spandono sui teneri fusti degli alberi le acque sulfuree dello Stige (Strab., l. xiv), e li fanno così perire. Per essi altresì gli animali muoiono. A Sicione, danno la morte al principe Api (Apollodoro, II, 1, 6, conf. 1, vii, 6). Altrove (Imero, *Disc.*, ix, 4, p. 560 dell'ed. Wernsdorf), la medicina stessa diviene nelle loro mani perfide un mezzo di nuocere, e le loro preparazioni farmaceutiche ascondono veleni. A detta dei Greci posteriori, i Telchini avrebbero formato un popolo. Sicione, Creta, Cipro, Rodi, poi il continente (evidentemente il continente asiatico, la Doride o qualche altro angolo della Caria) ebbero successivamente a riceverli. Il loro soggiorno a Sicione era anteriore all'arrivo degl' Inachidi nel Peloponneso, poichè Api, figlio di Foroneo, andò a rapir loro o quella città o la regione circostan-

te, e più tardi essi lo uccisero. Tale morte non valse a render loro l'antica preminenza: convenne lasciare la penisola dominata dai coloni fenicii, e ritornare al levante. Rodi che, dopo Creta e l'isola di Cipro, offerse loro un rifugio, non fu per essi un impero tranquillo. Ebbero a combattere, dicesi, i Titani, primi abitanti del paese. Costoro perirono sommersi da un'inondazione o diluvio parziale che i Telchini, più accorti, ebbero la fortuna di prevedere, e da cui si salvarono riparando sul continente che fu poscia l'Anaduli. È soprattutto a Rodi ove i mitologi mostrano i Telchini intenti alle operazioni magiche. La loro partenza lasciò il campo libero agli Eliasti, adoratori del fuoco, i quali allora istituirono a Rodi il culto del sole. Nondimeno sembra che diverse pratiche misteriose, relative al loro culto, si conservassero in un tempio detto d'Ocridione, antico eroe il quale verosimilmente era stato uno dei loro sacerdoti. Qualche volta si pretende che i Telchini, cotesti fabbricatori dell' arpa di Saturno, rapissero il micidiale stromento ad esso dio. D'altro canto, aggiungesi, allevano, congiuntamente con l'Oceanide Cafira, Nettuno nell'isola di Rodi. Finalmente essi medesimi sono figli di Talassa, vale a dire del mare; Alia (Ἀλία, marina) loro sorella, fu amata da Nettuno. I loro nomi sparsi presso gli antichi, sono Mila, Lico, Ormene, Nicone, Mimone, Atteo, Micalesso. Da tutto ciò Sainte-Croix (*Myst. du pagan.* §. 1. cap. 5) ha creduto poter inferire che i Telchini, istitutori del culto di Nettuno, sostennero in favore di cotesto dio una guerra nell' Egialea contro di Api, fautore del culto di Saturno; e che cacciati dal continente greco, andarono a portare le loro dottrine in Rodi, ov'ebbero la stessa lotta a rinnovare contra gli adoratori di Rea (avrebbe potuto dire Titea, Titaia), la Terra. Questi perirono, dicono i miti più particolarizzati, vittime delle vendette di Venere a cui negato avevano l' ingresso delle loro isole, e che li punì ispirando loro un amore disordinato per la loro madre. Che indica cotesto amore evidentemente allegorico? la spopolazione, conseguenza dei sagrifizii umani? o l'ostinatezza con cui restarono sulla loro terra natia minacciata d' un'inondazione? o finalmente la morte che trovarono in fondo alle acque? Non importa: il fatto è ch'essi perirono, e che i Telchini camparono. Sainte-Croix aggiunge che lo spandimento delle acque sulfuree attribuito dalla favola ai Telchini dee intendersi delle lustrazioni, e conseguentemente indica ch'essi sparsero il dogma delle punizioni infernali. Finalmente pretende che i Telchini siano stati semplicemente sacerdoti.

TELEBOAO, Τηλεβόας, eroe eponimo delle isole Teleboidi, poscia Tafia, nel golfo di Leucade, aveva per avo Lelege. — Altri due di nome Teleboao furono: 1. un Centauro ucciso alle nozze di Piritoo da Nestore ch'egli aveva ferito; 2. uno dei 50 Licaonidi.

TELEDAMO, Teledamus, Τηλέδαμος, figlio d' Ulisse e di Calipso.

TELEFASSA, Τηλέφασσα, moglie d'Agenore, n'ebbe Cadmo, Fenice, Cilice, Europa; accompagnò Cadmo suo figlio nella infruttuosa ricerca che fece di sua sorella, e morì in Tracia dove ricevette da suo figlio i funebri onori. A Telefassa varii mitologi sostituiscono due donne, Argiope e Damno.

TELEFO, Telephus, Τήλεφος, figlio d'Ercole e d'Auge, era stato esposto da sua madre sul monte Partenio, in Arcadia, e nudrito da una cerva. Adulto, era in Misia per cercarvi i suoi genitori, siccome aveva ordinato l'oracolo, quando di repente la guerra divampò. Il re di Misia, Teutra, promise la corona a sua figlia al liberatore del paese. Telefo adempì le condizioni richieste; ma, quando si trattò del matrimonio, fu riconosciuto che la figlia di Teutra era Auge, sua madre. Essa fu surrogata da Laodice od Astioche, figlia di Priamo. Alcun tempo dopo i Greci invasero la Misia, credendo di assalire il territorio di Priamo, e Telefo combattendo di nuovo per la patria di sua madre, fu ferito da Achille. L'oracolo consultato rispose che la lancia o freccia che aveva fatto il male poteva guarirlo, ma Achille non acconsentì a rendere tale servigio ad un nemico. Ulisse, sempre accorto diplomata, fece tanto con le pratiche sue, che Telefo, in alcuna guisa legato pel suo matrimonio alla famiglia di Priamo, abbandonò la causa di questo principe per quella dei Greci. Costoro avevano bisogno di tale mutamento; imperocchè l'oracolo aveva dichiarato che Troia non cadrebbe che dinanzi ad un esercito il quale contasse un figlio d'Ercole nelle sue file. Quanto a Telefo, Ulisse fece un empiastro con la ruggine della freccia che l'aveva ferito, e Telefo ne guarì; presso alcuni scrittori, tale cura ha luogo in Argo; altri vogliono che la sua ferita sia stata sanata con erbe. Si danno talvolta a Telefo due mogli, Argiope, figlia di Teutra, e Laodice di cui abbiamo testè parlato. Costei lo rese padre d'Euripilo. Eschilo, Sofocle, Euripide, ed i romani Ennio ed Accio fecero tragedie intorno a Telefo. In tutte si mostrava questo eroe, mendico, vagabondo ed oppresso da infortunii. Era forse un riverbero di quell'antica idea che ci mostra la malattia vestita di cenci, ed i cenci connessi al lutto? oppure vollero i poeti mostrare Telefo nella gioventù, avanti il suo arrivo in Misia e la sua ascensione al trono? Secondo alcune tradizioni, il re Corito lo aveva adottato. Pergamo gli rendeva gli onori divini.

TELEGONE, Τηλεγόνη, figlia di Faride, nipote di Mercurio e di Filodamea, sposò Alfeo cui rese padre d'Orsiloco.

TELEGONO, Telegonus, Τηλεγόνος, figlio d'Ulisse e di Circe, nacque nell'isola d'Ea, magica ed umida residenza di sua madre, ne partì per suo ordine per andare in traccia di suo padre, fu balzato dalla tempesta sulle spiaggie d'Itaca; e, costretto dal bisogno, si mise a saccheggiare le campagne per vivere. Ulisse informato di tali depredazioni venne a respingerlo con Telemaco, e cadde mortalmente ferito dalla lancia di Telegono. Sentendo prossima la sua fine, si sovvenne d'un oracolo che gli aveva predetto in versi esametri che morrebbe di mano di suo figlio; e subito domandò chi fosse lo straniero per la cui mano moriva. Telegono allora si mostrò, dichiarò i suoi natali, ed accolse i suoi ultimi sospiri. « Così decretato aveva l'immutabile Destino, » disse loro Minerva, sempre frammischiata alle avventure d'Ulisse. « Perdona a tuo figlio, o re d'Itaca! non t'affliggere, o principe d'Ea! » Ulisse morì, e Telegono sposò Penelope, la quale aveva già aspettato da dieci a quindici anni suo marito, allorchè Telegono non era ancora nato. Del rimanente,

Telemaco sposò in pari tempo Circe. Niun dubbio, raffrontando insieme questi due matrimonii, che non si vegga chiaramente in Telegono e Telemaco la prorogazione d'Ulisse; egli è così che Illo sposa Iole. Vero è che Iole è giovane. Coteste nozze di figliastro e di matrigna sono una transizione dai matrimonii ellenici agl'incesti orientali. — Di Telegono e di Penelope nacque Italo, eroe eponimo dell'Italia. Telegono *stesso* fondò, secondo gli uni, Tuscolo; secondo gli altri, Preneste. — La freccia che ferì mortalmente Ulisse era formata, secondo gli antichi, del pungiglione dentato che rende la coda della pastinaca (*raia pastinaca* di Linn., *trygon* dei Greci) sì formidabile, e che tenevasi da Eliano, Oppiano ed altri naturalisti di simil forza per velenosa. Alcuni moderni in rinomanza hanno spinto il ridicolo un po' più oltre, facendo della pastinaca una tartaruga marina. — Tre altri di nome TELEGONO sono: 1. uno dei figli di Proteo, ucciso da Ercole alla lotta; 2. un re d'Egitto, sposo d'Io restituita alla sua pristina forma (lo scoliaste d'Euripide ne fa un figlio d'Epafo, e per conseguenza nipote d'Io) (nel Sincello, Telegono si chiama Telepomide, poichè ivi Epafo è figlio d'Io e di Telepomide); 3. gigante amico di Tmolo.

TELEMACO, TELEMACUS, Τηλέμαχος, figlio d'Ulisse e di Penelope, era in fasce all'incominciare della guerra di Troia. Quando Ulisse, per sottrarsi all'obbligo d'andare in Asia, simulò pazzia e seminò del sale, Palamede prese Telemaco e lo pose nel solco sulla linea che seguiva l'aratro paterno. Ulisse a tal vista stornò il vomere, e, scoperta la sua astuzia, non ebbe più pretesto per ricusarsi dal seguire i Greci. Giovinetto ancora, Telemaco cadde nel mare, e fu salvato da un delfino; donde avvenne che il re d'Itaca volle effigiato il delfino sul suo scudo e sul suo anello. Più giovane ancora di Neottolemo, figlio d'Achille, che andò, tuttavia adolescente, a tenere il luogo di suo padre dinanzi Troia, Telemaco usciva quasi d'infanzia quando quella metropoli delle città dell' Ida fu ridotta in cenere. Non è dunque da stupire che il nome di Telemaco, che significa *lontano* (Τηλε ...) *dal combattimento* (μαχης), si trovi appena proferito nell'Iliade. Durante i dieci anni che scorrono dalla rovina di Troia fino al ritorno di suo padre, Telemaco giovane, prode, ma debole, senza ausiliari, senza danaro e senza soldati, non può che compiangere sua madre, preservarla talvolta dalle troppo calde sollecitazioni dei proci, e prendere alla mensa paterna una tenue parte dei larghi conviti che gli aspiranti alla mano di Penelope vanno facendo con le rendite d'Ulisse. Alcun tempo prima che suo padre ricomparisca, Minerva, sotto le sembianze di Mentore, viene a rincorarlo; Egli s'imbarca per andare in cerca del genitore, arriva a Pilo, di là veleggia alla volta di Sparta, dove è assai amichevolmente accolto da Menelao e da Elena, passa a Fera, si rimbarca a Pilo, riceve a bordo l'indovino Teoclimene che fuggiva Argo, ritorna in Itaca con nuove favorevoli, intende da Minerva che suo padre, scioltosi in fine dalle catene di Calipso, fa scempio degli assassini appostati dai proci per ucciderlo al suo ritorno, e si conduce alla capanna d'Eumeo dove già suo padre è arrivato (*vedi* ULISSE). È chiaro che non lo riconobbe a primo aspetto. Ulisse, ripigliando, grazie alla verga d'oro di Minerva, la sua bellezza,

l'alta sua statura, la sua fronte maestosa e le sue ricche vesti, gli disse il suo nome, poi divisò con lui un modo di assalto contra i proci. Ulisse venne alla città travestito da mendico; Telemaco vi si recò armato. La sera, intanto che suo padre s'intratteneva con Penelope, allontanò le armi che avrebbero potuto riuscire pericolose nelle mani dei pretendenti. La dimane seguì la battaglia o piuttosto il macello. I proci nondimeno trovarono armi, ma queste non valsero ad impedire la loro disfatta. Telemaco si segnalò in questa prima lotta che il re d'Itaca ebbe a sostenere; uccise di sua mano Euriade, Leocrito, Anfimedonte, che l'aveva ferito; secondò ancora Ulisse che fu costretto di combattere contra gli abitanti d'Itaca essi stessi. Nell'intervallo di queste due azioni, impiccò le dodici fantesche le quali avevano partecipato ai raggiri e secondato le pretensioni degli adoratori di Penelope, allorchè i bizzarri i quali, in aspettando la mano della regina, si contentavano ognuno alla sua volta del cuore dozzinale delle sue ancelle. In appresso, Telemaco destò sospetti a suo padre a cui l'oracolo aveva predetto che morrebbe di mano d'uno de' suoi figli, e fu obbligato d'andare in esilio. Egli ne tornò per muovere con lui incontro ai masnadieri capitanati da Telegono. Colà ricevette Ulisse il mortal colpo. Telemaco, da quel tempo in relazione col figlio della maga d'Eea, sposò Circe e n'ebbe, secondo gli uni, Latino; secondo gli altri, Roma. Alcuni mitologi gli danno un figlio per nome Remo, ma senza dire quale ne fu la madre. Talvolta presso lui apparisce come consorte, ma sola, 1.° Cassifone, figlia di Circe; 2.° Policasta, figlia di Nestore; 3.° Nausicaa, figlia d'Alcinoo. Da una di queste ultime ebbe Persepoli o Ptoliporto. Cassifone diede la morte a Telemaco per punirlo d'aver ucciso Circe. Si attribuiva al figlio di Ulisse la fondazione di Chiusi o (Clusium) in Etruria. — Niuno ignora che tra le opere di Fenelon si distingue *Telemaco*. L'arcivescovo di Cambrai vi fa viaggiare il suo eroe da Itaca nell'isola di Calipso, a Cipro, in Creta, a Salento. I primi libri dell'opera comparvero col titolo di *Continuazione del quarto libro dell'Odissea*, perchè sono effettivamente i primi quattro libri dell'Odissea che contengono i viaggi attribuiti a Telemaco.

TELEMO, Telemus, Τήλεμος. 1.° figlio di Proteo ed abile indovino, come suo padre; 2.° Ciclope, figlio d'Eurimo ed indovino, come il suo omonimo d'Egitto Polifemo, in Teocrito, si lagna delle fatali predizioni che gli ha fatte udire, dicendo che perderebbe l'unico suo occhio, il suo *caro occhio*.

TELEONE, Teleon, Τηλέων, d'Atene, sposo di Zeusippe, padre dell'Argonauta Bute (o Eribote, imperocchè a torto si vorrebbe distinguere Euribote da Bute).

TELESFORO, Telesphorus, Τελεσφόρος, forma d'Esculapio a Pergamo, fu ora immedesimato con cotesto dio, ora genio paredro. In sè Telesforo significa che mette a fine, compie, termina. È dunque il dio che corona l'opera con felici risultamenti. Tuttavia sarebbe troppo esclusivo il vedere in Telesforo quello che guida dalla convalescenza alla totale guarigione, como in Esculapio quello che guida dalla malattia alla convalescenza. Tale distinzione, senza dubbio seguita vagamente dagli antichi, non si sosteneva nell'uso co-

mune, e Telesforo non era che un Esculapio, un perfetto Esculapio, *summus artifex*. Del rimanente, quando Esculapio, ognora più umanato, dall'antropomorfismo ellenico, vestì sotto lo scalpello degli artisti le più belle forme, Telesforo semi-mummia restò lì per attestare ciò ch'era stato in origine il dio abbellito e travestito da un'arte elegante. Allora soprattutto il dio unico dovette bipartirsi e delegarsi in paredro. Il bello Esculapio ecco per l'arte; l'Esculapionano difforme e grottesco, ecco per la religione. Sotto un altro punto di veduta, questo Esculapio semi-mummia, questo Telesforo era presso il bello Esculapio, come Arpocrate presso Aroeri, ... Aroeri sole fulgido, sole di maggio, sole dai giorni di trionfo; Arpocrate pallido e tepido sole, piccolo sole, come dicono i popoli d' America. Talvolta il nano diventa un fanciullo, un giovinetto: allora l'antropomorfismo greco si mostra ancora a spese del senso religioso che vuole un dio-mummia, *involutum deum*. Il Deuteronomio (cap. 23, v. 19) traduce Telesforo pel vocabolo ebraico che significa prostituta. È forse da inferirne che sacre prostituzioni accompagnassero in Oriente il culto d'Esmun, di cotesto impotente amante dell'ardente Astronoe? oppure non deesi vedere nella idea ebraica che un equivalente metafisico d' ogni idolatria? Le due opinioni sono plausibili, e noi non osiamo decidere.

TELETUSA, Teletusa, moglie di Ligdo, e madre d'Ifi cui un miracolo d' Iside trasformò di donzella in uomo.

TELFUSSA, Telfussa, Τίλφουσα, figlia del Ladone, presiedeva ad una sorgente sì fredda che Tiresia morì dopo ch' ebbe bevuto delle sue acque.

TELLURE, Tellus (g. - *uris*), la terra secondo i Latini, non è, come le diverse dee dei Greci Ge, Rea, Titea, Cerere, Cibele, Vesta, Proserpina, Temide, una divinità con faccia speciale. È tutto che si vuole. Viene fatta identica a Ge, a Rea, ad Opi che si dà allora come sinonima di Cibele, e che è Artemi. Senza dubbio a motivo di tale sinonimia rappresentavasi con quantità di mammelle, e dicevasi moglie del Sole. Si è osato credere che Omero chiami Tellure la madre degli Dei.

TELMESSO, Telmessus, Τελμισσός, eroe eponimo d'una città marittima della Licia, doveva i natali agli amori d' Apollo, trasformato in cagnolino, e d' una figlia d' Agenore. La madre ed il fanciullo ricevettero dal dio della luce il dono di profezia, e Telmesso fondò nella città che portava il suo nome un tempio di Apollo-Telmessio. Un oracolo celebre si attirò in breve numerosi pellegrini, e la ciarlataneria vi mostrava alla credulità la tomba di Telmesso.

TELONE, re dell'isola di Caprea, marito della ninfa Sebetide e padre d' Oebalo.

TELSINOE, Θελξινόη, occorre come Musa 1.° nella nomenclatura d'Arato che ne conta quattro (Arche, Aede, Melete sono le tre altre); 2.° nella nomenclatura di nove nomi dei Pelasgi (Rad.: θέλγω, allettare, addolcire; νόος, lo spirito). Confr. Muse e Telsiope. — Davasi pure al dio del canto, Apollo, il soprannome di Telgesimite, che è sinonimo di Telsinoe.

TELSIONE, quinto re della Sicionia, fu il successore ma non il figlio d'Api (*vedi* Api e Telchine).

TELSIOPE: 1.° Sirena; 2.° la quarta delle Muse primitive nominate da Cicerone (le tre altre sono Mneme, Melete, Aede). Confr. Muse.

TEMENE: 1.° figlio di Pelasgo e nutricio di Giove, o piuttosto di Giunone, alla quale dedicò tre templi sotto i nomi di Parteno, Telia (adulta), Chera; vergine, moglie, vedova; 2.° uno dei Fegeidi, secondo certe leggende (*vedi* Acarnano, Agenore, Alcmeone); 3.° uno dei tre Eraclidi che rientrarono nel Peloponneso 80 anni dopo la guerra di Troia. S' impadronì di Argo, ne cacciò il re, diede sua figlia Irneto in matrimonio all' Eraclide Deifone, e con la viva tenerezza che dimostrava al suo genero ispirò tanta gelosia a' suoi quattro figli Agreo, Ciso, Cerino e Falecte, che costoro l'uccisero onde non lasciar passare lo scettro nelle mani di Deifone.

TEMERIO, Temerius, masnadiero tessalo, esigeva da coloro che avevano la disgrazia di passare dinanzi al suo nascondiglio, che urtassero di tutta forza la testa contra la sua; e non mancava di far volare in ischeggie le tempie de' suoi miseri avversarii. Finalmente, Teseo gli spezzò la testa e ne nacque un detto proverbiale in Grecia: il mal di capo si chiamava il male Temerio.

TEMESIO, Temesius, dal Clazomene, riguardavasi qual fondatore d'Abdera (ma confr. Abdera), e riceveva in quella città gli onori eroici.

TEMI, o **TEMIDE**, Themis, Θέμις, dea della giustizia, è, nella Teogonia d' Esiodo, una Titanide, in altri termini una figlia d' Urano e di Ge (essa ha cinque sorelle e sei fratelli). Dalla sua unione con Giove nascono le Ore e le Parche (*vedi* questi nomi). Si dà altresì per la nutrice d' Apollo e l' antica deità del tempio di Delfo. Non si distingue per la sola giustizia: saggezza, scienza, divinazione, rivelazione, sagrifizii, erano suoi attributi o suoi doni. Miti di data recente aggiunsero alle sue cognizioni l' astrologia. Noi ci facciamo stupore come non vi si abbia messo anche la magia. Non è difficile vedere come la famiglia dei Titanidi presenti l'elaborazione rudimentaria del mondo. Tosto che al Titano primordiale si fu sostituita la dualità suddivisa poi in doppia esade, la gran dea, principio femina, esser dovette scienza e magia; imperocchè ogni scienza per gl' ignoranti è magia. Ma cotesta gran dea principio femina è dessa Temide! In un senso, sì: mentre il mondo per gli uni si divideva in cielo e terra, per gli altri scindevasi in fatti e leggi. La seconda idea talvolta si unisce alla prima; ed allora si ha la legge-terra, come d' altra parte si può avere la terra-legge (tra gli altri esempi, Cerere-Tesmofora). Temi, diffatti, non ricorda semplicemente col suono i vocaboli *Tea* (Thea), *terra* e *tellure* (tellus). Ideologicamente è la base, lo zoccolo, il piedestallo, *quod positum est*, *Θέμα*. Ora la terra è tenuta presso i popoli semplici per la base del mondo e la legge; la regola è la base dei fenomeni. Anzi che queste spiegazioni pecchino d' arbitrio, stimiamo che i Greci stessi abbiano detto in lettere intere *Gathemis*, terra-legge (*vedi* Carmenta).

TEMISTIADI, Themistiades, *Θεμιστιάδες*, paredre ateniesi di Temide, erano tenute per ninfe, sacerdotesse o ierodule di cotesta dea che effettivamente aveva, nell' Acropoli d' Atene, un tempio all' ingresso del qua-

le si mostrava la tomba d'Ippolito. Spacciavansi pure per paredre di Carmenta qualche volta chiamata Temide, ed in conseguenza per profetesse.

TEMISTO, Themisto, Θεμιστώ, prima moglie d'Atamante secondo la leggenda che tace il nome di Nefele, aveva per padre Ipseo, o prima del suo matrimonio aveva avuto, d'un commercio furtivo col dio dei mari, Leuconoe. Moglie del sovrano d'Orcomene, lo rese padre di Leucone, d'Eritrione, di Ptoo, di Scheneo (o di Plintio e d'Orcomeno, secondo Igino, *fab.* CCXXXIX). In progresso Atamante sposò Ino: Temisto bandita dal palazzo vi rientrò travestita da Baccante; e, meditando di ammazzare i figli della sua rivale, li coperse la sera di abiti neri, mentre vestiva i suoi d'abiti bianchi. Ino, sospettando qualche perfidia, fece barattare i fanciulli; Temisto, vittima dello stratagemma della regina, uccise i suoi proprii figli, e s'impiccò di disperazione. — Alcuni mitologi suppongono che Atamante non isposasse Ino che dopo la morte di Temisto. I miti ordinarii danno una rivale alla prima Nefele. — Altre due Temisto sono 1.° una Nereide; 2.° una delle Licaonidi, la stessa, dicesi, che Callisto.

TEMPESTE (le), Tempestates, erano state deificate dai Romani e si sagrificava loro pecore negre. Scipione, assalito da una tempesta nelle acque della Corsica, dedicò loro un tempietto nella prima regione di Roma, fuori della porta Capena. — Gli antichi non rappresentarono mai la Tempesta.

TENERO, figlio d'Apollo e della ninfa Melia, aveva ricevuto da suo padre il dono di leggere nell'avvenire.

TENETE, Τέννης, eroe eponimo di Tenedo, era onorato in quell'isola come il primo degli dei. Tutti i suoi tratti caratteristici emanano da due idee: 1. egli è figlio d'Apollo, vale a dire Apollo umanato; 2. è Cadmilo. Secondo la volgare leggenda, ha per padre Cicno l'uccello-poeta; egli oscilla così sul confine dei due mondi. Gli uni gli danno per padre il dio del giorno, gli altri lo fanno nascere d'un Adamo prototipico, ed in alcuna guisa in seno delle acque, delle acque in intima relazione con le isole, con l'ispirazione e l'armonia. Cicno sposa in seconde nozze Filonome; questa s'accende per la bellezza di Tenete, gli propone un delitto, la cui idea lo fa fremere, e, sdegnato delle sue ripulse, rovescia su lui l'accusa d'un tentativo d'adulterio. Cicno, senza meglio informarsi, fa chiudere Tenete in un cofano che si gitta in mare, e che rimane in secco sulla spiaggia di Leucofri. Tenete coltiva l'isola solitaria e le fa cangiar faccia. Il tempo adduce la tarda saggezza, i vani pentimenti. Cicno sospetta che la sua vecchiezza sia stata ludibrio della sua troppo giovane sposa; s'imbarca, ed a gran voga si dirige verso l'isola rifugio ed impero di suo figlio, e già implorando il perdono della sua credulità attacca la gomena agli alberi della spiaggia. Tenete lo vede, e d'una scure che tiene in mano tronca la gomena. La nave leggiera ondeggia a grado dei venti. Lungo tempo dopo si vede Achille nei suoi preludii dell'assedio di Troia, assalire Tenedo, ed uccidere Tenete. Meno lagrime sgorgarono da' suoi occhi alla vista di Pentesilea che non ne sparse udendo il nome sacro della sua vittima. Nel suo dolore uccise lo schiavo che sua madre aveva posto presso lui, e che doveva avver-

tirlo in tempo di non colpire un figlio d'Apollo; imperocchè Teti gli aveva predetto che tosto che un figlio d' Apollo sarebbe spirato sotto i suoi colpi, egli stesso avrebbe un piede nella tomba. Un figlio di Apollo! Achille è dunque deicida! Sarebbe maledetto, odiato in avvenire! Diffatti, gli abitanti di Tenedo proibirono che mai si pronunziasse nel tempio di Tenete il nome del suo assassino. — Tenedo era famosa per le sue leggi, e la bipenne di Tenete che, nelle idee volgari, era il simbolo dell' innocenza inflessibile nella sua collera, aveva un senso più terribile: dietro il giudice stava ritto in piedi un uomo con la scure in mano, e pronto a far volare la testa di chiunque sarebbe stato convinto sia d' impostura, sia d' adulterio. Cotesta legge contra l' attentato che Tenete giovane aveva abborrito era stata, dicesi, dettata da Tenete stesso, e fu violata da suo figlio. Venendo egli consultato sul partito da prendere in tale occasione: » Si eseguisca la legge «, egli rispose. — Senza negare qui la legge anti-adulterina di Tenedo, che anzi siamo inclinati a creder vera e notevolissima, noi contrasteremo l' esistenza di Tenete. Niun dubbio ai nostri occhi che questo Apollo-Nomio non sia il cadmilo di un quadro tritopatorico particolare a Troia; imperocchè egli è in Troade soprattutto che i Coribanti, assassini di Dioniso, si delineano più spiccatamente. Colà Dardano uccise Giasione, ecc.

TEN-KA-DAI, dio profeta dei Giapponesi, ha qualche cosa dell' Oanne di Babilonia, e per conseguente di tutti gli dei-pesci dell' antichità. Il suo Mia (tempio) è un luogo di pellegrinaggio celebre. Ogni mese gli si conduce una donzella non men bella che pia od accorta, e lasciasi sola col nume. Dopo avergli proposto diversi quesiti difficili, Ten-Ka-Dai, nel misterioso colloquio, dà all' intrepida visitatrice la soluzione di tutto che può imbarazzare i bonzi; ma quando egli l' accomiata e ch' ella fa luogo a quella che dee succederle (l' abboccamento è dunque di un mese intero!), essa trova il suo corpo vestito di squamme che somigliano a quelle dei pesci. Tale consulta di Ten-Ka-Dai (imperocchè nulla qui indica che si tratta d' una prostituzione sacra) è dessa un modo di divinazione usitato nel Giappone? I quesiti proposti dai bonzi sono forse relativi ai dogmi ed alle leggende, oppure alle curiose domande dei devoti clienti? V' ha forse in quell' involucro squammoso che copre il corpo della fatidica donzella alcunchè di reale (per esempio, lebbra passaggera, o incrostazione per mezzo d' acqua calcare, od opera di stimmate)? oppure tutto consiste in questo, che la profetessa è vestita d' un tessuto che imita l' inveglio squammoso dei pesci? In tutti i casi, è importante osservare 1. l' unione dell' acqua e dell' arte divinatoria (confr. Glauco, Sibilla, ecc.); 2. l' intervento della donna come mediatrice tra il presente ed il futuro. Così la Pizia, le Sibille, le fate acquatiche (Circe, Calipso), le terribili maghe (Medea, Ceriduen), le Norne, le Velleda, presentano tutte il *maximum* dell' ispirazione, allogato nel sesso femminino.

TEN-SIN-SIZI-DAI (i), vale a dire i sette grandi numi spirituali, sono nella mitologia giapponese puri spiriti celesti che hanno nel principio delle cose governato il Giappone per una serie d'anni incalcolabili. Da essi discendono gli abitanti del Giappone, i quali in conseguen-

zi formano una razza autoltona, il che non significa già che sieno usciti della terra come dicevano di sè stessi gli Ateniesi. Dopo i sette Ten-Sin-Sizi-Dai, appariscono i Zi-Sin-Go-Dai, vale a dire i cinque dei terrestri. Il primo di essi, Ten-Sio-Dai-Zin, era il figlio primogenito dell'ultimo dei Ten-Sin-Sizi-Dai. Ecco i nomi dei sette numi spirituali del Giappone:

1. Kuni toko Dat sii no Mikotto;
2. Kuni Satzn Zii no Mikotto;
3. Toio Kuo Nan no Mikotto;
4. Uzil Ni no Mikotto;
5. Oo Tono Zi no Mikotto;
6. Oo mo Tar no Mikotto;
7. Isanagi no Mikotto. — Tuttavia notiamo che di questi sette numi i tre primi non hanno moglie; i quattro seguenti l'avevano, e ciascuno ebbe dalla moglie il suo successore. Ecco i nomi delle quattro mogli:

Sufizi Ni no Mikotto;
Oo Toma fe no Mikotto;
Oo Si Vote no Mikotto;
Isanami no Mikotto.

— Isanagi ed Isanami furono i primi degli esseri viventi che ebbero insieme un commercio carnale; fu, dicesi, l'uccello Sekir il quale, col suo esempio, destò i sensi assopiti dei due sposi. Mikotto è la denominazione comune ai grandi numi del Giappone; gli dei inferiori si chiamano Mikaddo. Questo è pure uno dei titoli degl' imperatori.

TEN-SIO-DAI-ZIN, la più alta divinità giapponese, secondo la credenza dei sintoisti, è a vicenda data per maschio e femina. La chiave di questa divergenza è forse che, come Brama nelle Indie, e come tutti i grandi enti cosmogonici in tutti i paesi del mondo, Ten-Sio-Dai-Zin è ermafrodito. Nullameno, notiamo che è la faccia femina che sembra prevalere in Ten-Sio-Dai-Zin, vera Cibele o Buto della religione giapponese. A parer nostro, Ten-Sio-Dai-Zin sostiene nella cosmogonia giapponese due ufficii totalmente distinti: 1. essa si delinea in capo alla creazione; 2. per essa incomincia la successione dei Zi-Sin-Go-Dai, o cinque divinità terrestri le quali governarono il mondo dopo i Ten-Sin-Sizi-Dai, ed anteriormente alle più antiche dinastie umane. Ten-Sio-Dai-Zin, senza dubbio, nella sua esistenza Tensinsizidaica, era femina; essa è maschio come capo di fila dei Zi-Sin-Go-Dai. Ecco di qual maniera il libro sacro giapponese Odaiki spiega il passaggio dal non essere all'essere, o, se vuolsi, dal non organismo all'organismo, dal caos al Kosmos: « Nel principio dell' aprimento di ogni cosa, il caos galleggiava come i pesci nuotano nell'acqua per loro diletto. Da tale caos uscì alcuna cosa di simile ad una spina, e suscettiva di moto e di trasformazione. Tale spina diventò un'anima od uno spirito, e prese il nome di Kunitoko-Dazno-Mikotto. » È credibile che Ten-Sio-Dai-Zin sostenga una parte in tale produzione del mondo. Varii miti la mostrano che s'avanza da Fionga (Asision, provincia del Sequedo o contrada del mare occidentale) ad Izumi (Sention, provincia del Goknai, o le cinque provincie interne della corte) con due compagni, due fratelli, Iebisu e Fazman. — Comunque sia, riguardasi Ten-Sio-Dai-Zin come la creatrice del mondo; della terra e del Giappone, la sola parte del globo che non fosse sepolta sotto le acque. Il sole esisteva; allora comparvero i sette spiriti celesti Ten-Sin-Sizi-Dai. L'ultimo d'essi, Isanagi, diede i natali a Ten-Sio-Dai-Zin, da cui disce-

sero in retta linea e nell'ordine di primogenitura i quattro Zi-Sin-Go-Dai i quali vennero dopo. Chiamasi altresì Ama-Terù-On-Kami. Da lui discendono ora tutte le popolazioni che coprono le isole del Giappone, ora almeno tutte le dinastie che regnarono su quell'impero. Le leggende miracolose abbondano nella vita di Ten-Sio-Dai-Zin. Non basta: invano egli ha lasciato il mondo, moltiplica ancora i miracoli, e mostra così ch'egli è il più potente di tutti gli dei. Il suo regno terrestre non fu che di 250 mille anni; sopra di che osserveremo che, contrariamente a quanto si presumerebbe, i regni aumentano di lunghezza di mano in mano che si avanza dall'epoca primordiale alle epoche più vicine alla nostra. — Non si nomina la moglie di Ten-Sio-Dai-Zin; però gli si dà per figlio il secondo dei Zi-Sin-Go-Dai, Osiuo-Ni-No-Mikotto. Ten-Sio-Dai-Zin è universalmente riguardato come il patrono ed il protettore dell' impero. Non solamente i settatori del sintoismo, ma altresì gli adoratori di Buzdo (Budda) ed i settatori di Siutto (atei, panteisti?), venerano Ten-Sio-Dai-Zin. Appena v'ha un Mia del Sinto che non gli sia consecrato ed in cui non si congiunga il suo nome a quello dei Kami ai quali il sacro edifizio è consacrato. Adorasi soprattutto nell' Izumi, sua antica residenza. Del rimanente, è interdetto ai deboli mortali d' indirizzarsi a Ten-Sio-Dai-Zin direttamente; essi debbono fargli pervenire le loro preghiere per l'intromessione dei Siou-God-Sin, divinità tutelari o protettrici. — Se, quando si fabbrica o si ripara qualcuno dei templi di Ten-Sio-Dai-Zin, accade che uno degli operai si ferisca in guisa ch'esca sangue dalla piaga, non solamente diventa incapace di lavorare quind' innanzi in qualsiasi tempio, ma bisogna inoltre gettare abbasso il tempio incominciato, e procedere alla ricostruzione d'un nuovo edifizio. — Si celebra ogni anno, il sedicesimo giorno del nono mese, una festa solenne in onore di Ten-Sio-Dai-Zin: le cerimonie principali consistono in Mazuri (processioni, spettacoli) che sovente si fanno al cospetto dell' imagine della dea e dei sacerdoti. Tali omaggi solenni hanno luogo in tutte le città ed in tutti i villaggi dell' impero. Di più, il 16, il 21 ed il 26 di cadaun mese sono consecrati a Ten-Sio-Dai-Zin, e manca assai allora che le feste sieno così magnifiche. Sembra però che di questi trentacinque altri giorni consecrati a Ten-Sio-Dai-Zin, abbiavene uno nel quale il popolo si dia alle stesse feste, alle stesse pompe religiose che il 16 del nono mese. Il più bel tempio di Ten-Sio-Dai-Zin è a Iedo: vi si vede la statua del dio co' suoi due cani Koma-Inu, e i due compagni che furono seco al suo fianco quando si diresse da Fionga verso Izumi; ma nessuno di tali templi è così celebre come quelli d' Isiè: se ne contano tre. I primi due sono assai piccoli, il suolo che occupano non ha più di sei *natte* di giro; sono d'una architettura al disotto della mediocre, e li copre un tetto di stoppia. Le leggende non mancarono d'osservare che di tutti gli operai impiegati in tali edifizii nessuno rilevò colpo durante l' intero corso del lavoro. Chiamansi Gekù e Naikù. Intorno ad uno si trovano 80 Macia o templi, più piccoli ancora, in onore delle divinità inferiori; 40 Macia attorniano l' altro. Sopra una piccola eminenza s' innalza il tempio per eccellenza, il vero tempio Fongon,

chiamato pure Dorsingu (il tempio del gran dio) ed Isiè-Mia (Mia d'Isiè). Piccolissimo: anch'esso, è coperto d'un tetto di stoppia a vôlta bassa, ma è mantenuto con somma cura. Di dentro non v'ha che uno specchio di getto forbito e della carta stagliata intorno alle muraglie; emblemi sorprendenti e della chiaroveggenza dell'ente supremo in cui vengono a riflettersi tutti gli umani pensieri, e della purezza che debbono recare a'suoi piedi tutti i suoi adoratori. Sui lati del vero tempio sono altri Macia in numero d'un centinaio; tutti sono uffiziati da un Canusi, o sacerdote secolare; quelli dei Macie del secondo tempio hanno il titolo singolare di Miazusum (passero del tempio). *Vedi* in Kaempfer, *Storia del Giappone.*, t. 1, tav. 18, il tempio d'Isiè. — Non lungi da quest'ultimo è la grotta sacra nella quale andò un giorno a nascondersi Ten-Sio-Dai-Zin. Tosto ch'ei disparve, sole, stelle, luce disparvero repente dai cieli invasi dalle tenebre. Tale grotta non ha che una natta e mezza di larghezza; chiamasi Avano-Matta, vale a dire che non è più di 20 *ikin* lontana dal mare. Questo è un luogo ancora più sacro dei templi. È sopra una collina dall'alto della quale si scopre ed il mare ed un'isola lontana circa una lega e mezza dalla costa, e che uscì dal mare al tempo di Ten-Sio-Dai-Zin.

TEOBULA, Θεοβούλη (parola per parola, *volontà degli dei*), amante di Mercurio, n'ebbe Mirtilo (il cocchiere d'Enomao).

TEOCLIMENE, indovino della razza dei Melampidi, doveva i natali a Polifeide od a Testore. Colpevole d'un omicidio, fu bandito d'Argo, trovò ricovero sulla nave di Telemaco prossimo a salpare per Atene, gli predisse il prossimo arrivo di suo padre, ed ai proci di Penelope la fine delle loro insolenze. » Ah! sciagurati, ei disse, una notte funesta vi circonda; odo sordi gemiti; le vostre guance si bagnano di lagrime; da queste mura, da questi dorati fregi il sangue stilla; il vestibolo e la corte sono pieni d'ombre che calano all'inferno; il sole ha perduto la sua luce, e dense tenebre hanno scacciato il giorno. « I proci, non vedendo nè sangue, nè ombre, nè eclissi di sole, trovarono l'ospite loro assai giocondo, e risero di nuovo smascellatamente. Poco tempo dopo Ulisse ritornò ed uccise i derisori.

TEODAMANTE, THEODAMAS, Θεοδάμας (e poeticamente THIODAMAS, Θειοδάμας). 1.º gigante a cui si dà per padre il Tartaro; 2.º indovino valente, figlio di Melampo e successore d'Anfiarao; 3.º re driope ucciso da Ercole, il quale un giorno avendolo incontrato sopra un carro tirato da due buoi, lo pregò di dare qualche cosa da mangiare a suo figlio Illo. Teodamante rifiuta; allora Ercole accoppa d'un pugno uno de' suoi buoi, e procede con Illo ad un pranzo improvvisato, intanto che Teodamante corre a tutta lena verso la città, e va a cercare soccorso. In breve i Driopi arrivano, ed accerchiano Ercole che ha bisogno di tutto il suo vigore per vincere quel nugolo di nemici. Alla fine ne viene a capo; ma Deianira è costretta a combattere con lui per aiutarlo a riportare la vittoria, ed una ferita nel petto è prova del suo eroismo. Teodamante è ucciso; Ila suo figlio resta prigione, e la torma dei Driopi è messa in fuga. — Talvolta si dà ad Ila stesso il nome di Teodamante, che gli conviene però meno che il patronimico Teodamantide.

TEOFANE, Θεοφάνη, una delle eroine che si danno per madre a Crisomallo (l'ariete dal vello d'oro), riguardavasi come nativa della Bisaltide. Bella e ricercata da mille amanti, ella preferì Nettuno che l'aveva già rapita e trasportata nell'isola Crunide. Gli aspiranti alla mano di Teofane scopersero il suo nascondiglio e andarono a cercarvela. Nettuno, alla loro vista, tramutò l'amante sua in pecora, gli abitanti dell'isola in montoni, e sè stesso in ariete. Si può imaginare lo stupore dei pretendenti i quali, non vedendo che bestiami, si misero a dar loro la caccia, ad ucciderne, ad arrostirne. Teofane campò dalla strage, e Nettuno irritato della crudeltà di costoro, li cangiò in lupi. Teofane, trasformata in pecora, mise al mondo Crisomallo. — Il dato fondamentale di questo mito, Teofane-pecora, è antico; ma la trasformazione degli abitanti, e più ancora quella dei pretendenti, è di data recente. Quanto all'isola Crunide, Strabone (lib. XVII) nomina un'isola di Crinice, e Meiziriac (*sulle Eroidi* d'Ovidio, II, p. 52) congettura che bisogna leggere Crommiusa o Crommionesa. Stefano di Bisanzio fa della prima una isola dell'Iberia; e Plinio colloca la seconda nel numero delle sette Pitisteridi, vicine a Smirne.

TEOGNETE, figlia di Laodico, è, presso gli scoliasti di Apollonio, la sposa d'Esone e la madre di Giasone.

TEOGONE, amante di Marte e madre di Tmolo.

TEONOE: 1. figlia di Proteo ed amante del piloto Canobo; 2. figlia di Testore (*vedi* questo nome).

TEOSOLK di Salmasio, Tesogar di Firmico, primo Decano dei Gemelli, è rappresentato nello zodiaco rettangolare di Tentira con la parte inferiore dello scento. Preso per uno dei Faraoni del laterculo di Eratostene, Teosolk sarebbe o Steco, o Gosormies, o Thenell o Maride (*vedi* Decani).

TEOTL, il gran dio del Messico, non sembra aver avuto tempio presso i suoi adoratori. Egli è che, in quasi tutti i paesi del mondo, non si dà leggenda all'ente irrivelato; e che se per caso se gliene dà, subitamente egli cade più o meno nella storia umana. Così Piromi in Egitto, e Bram nelle Indie, sfuggono quasi alle ricerche per la nullità del loro culto.

TERA, Θήρας, di Sparta, figlio di Autesione, capo della colonia lacedemone di Callisto, diede il suo nome a quell'isola (oggidì Santorino). — Argia, sua sorella, era moglie dell'Eraclide Aristodemo. Si trovava così zio dei due primi re di Sparta, Euristene e Procle. Sdegnato, dicesi, dei crudeli trattamenti che la razza conquistatrice faceva provare alla razza conquistata, radunò intorno a sè un nocciolo di malcontenti, e lo stabilimento che fondò in Callisto non fu esclusivamente dorico.

TERAMBO, Τέραμβος, famoso musico, era tenuto per figlio di Nettuno. Avendo osato dichiararsi rivale delle Ninfe, fu trasformato da coteste gelose divinità in un insetto della famiglia degli scarafaggi.

TERAMENE, Theramenes, Θηραμένης, ninfa di cui Cirno ebbe Astreo. L'isola di Teramene, nel mar Egeo, le deve il suo nome.

TERAPNE, Θεράπνη, figlia di Lelege, diede il suo nome alla città di Terapne, una delle residenze abituali di Castore e Polluce. — Un luogo di Sparta, del nome di Terapne, era famoso per un tempio d'Elena che aveva la singolare prerogativa

d'abbellire le brutte. Secondo un racconto del paese, religiosamente raccolto da Erodoto, una donna di Sparta desolata dell'estrema bruttezza di sua figlia l'aveva, per consiglio d'una persona ignota che le appariva sovento, portata in quel tempio; tale fu in seguito lo sviluppársi della sua bellezza che, sebbene di bassa condizione, l'arcagete spartano Aristone la menò in moglie.

TERENE, figlia di Strimone, fu amante di Marte e madre di Triballo.

TERENSE, Terensis, dea latina, presiedeva alla trebbiatura.

TEREO, Τηρεύς, celebre re di Tracia, fa parte d'un quadro cabirico proprio di quel paese. Pandione II, re d'Atene, aveva due figlie, Progne, Filomela. Tereo, re di Tracia, sposò la prima; poi, alcun tempo dopo, incaricato di condurre la seconda a sua sorella, tentò invano di sedurla, le fece violenza, le svelse la lingua, la rinchiuse, e disse a Progne che le fiere avevano divorato sua sorella. Passa un anno, le orgie incominciano. Qua e là nelle selve corrono le Baccanti scapigliate. Filomela ha delineato sopra un'ampia tappezzeria il suo viaggio, la sua onta, le sue sventure; essa gitta tale atto d'accusa alle erranti adoratrici di Bacco: in breve Progne vi getta gli occhi: tutto è svelato. Filomela esce dal suo carcere; uno splendido convito invita Tereo alla gioia, un cibo delizioso eccita il suo appetito, provoca le sue lodi; » A qual ospite delle selve, dei campi o dell'aria, hanno appartenuto queste carni squisite? — A tuo figlio! « esclama Progne; poi gli mostra ad un tempo la testa sanguinosa d'Iti, unico frutto della loro unione, e la muta Filomela. I poeti aggiungono che i quattro eroi di questo dramma di sangue furono trasformati in uccelli; Filomela in rosignuolo, Progne in rondinella, Tereo in upupa, Iti in cardellino.

TEREO, Tereus, Θηρεύς, Centauro ucciso da Ercole nella battaglia ch'ebbe a sostenere nella grotta di Folo (*vedi* Tereo).

TERIDAE o TERIDEA, concubina di Menelao, lo rese padre di Megapento.

TERIMACO, Θηρίμαχος, figlio d'Ercole e di Megara, fu ucciso dal suo padre in delirio.

TERITA, Θηρίτας, Marte nella Colchide, sia a cagione di Tero, sua madre o sua nutrice, sia a cagione delle fiere (Θῆρες) di cui sbarazza il suolo. Castore e Polluce rapirono dalla Taurica (paese dei Tauri, o semplicemente Chersoneso-Taurico) la statua di Terita, e ne fecero dono a Sparta (Confr. Oreste che rapisce la statua d'Opi).

TERMINE, Terminus, dio latino protettore dei confini, fu di buon'ora venerato dai Romani. Numa Pompilio introdusse il suo culto a Roma; e cotesto popolo pelasgico, tutto dedito alle occupazioni dell'agricoltura e della vita pastorale, adorava il dio che ha sotto la sua custodia i confini dei campi. In breve capitò il tempo in cui Roma, ognora più ambiziosa, sognò, cominciò la conquista del mondo. La leggenda narrava che allorquando si trattò d'inaugurare Giove sul Campidoglio, e che con tale mira si fecero sloggiare tutti gli dei che avevano qualche piede quadrato sul monte Tarpeo, Termine solo resistette ostinatamente, sì che nessuno sforzo potè smuovere la sua statua. Gli Auguri predissero allora che i confini del ro-

mano impero non recederebbero mai, e Termine occupò il sito in comune col signore degli dei. — Esaminare in qual tempo e da chi il culto di Termine fu istituito, sarebbe puerile. Lasciamo Dionigi d'Alicarnasso e Plutarco attribuirlo a Numa Pompilio; lasciamo de-Bosc dire ch'esso principe, ristabilendo le antiche leggi sui confini delle proprietà, interessò la religione nella politica e persuase al popolo che un dio speciale vegliava ai limiti e puniva le violazioni. Il solo fatto è che in un'epoca indeterminata, ma antichissima, si posero i limiti della proprietà sotto la protezione d'un dio. Da ciò la formola *Termino sacrum* che leggesi su varie iscrizioni; da ciò la legge del Codice Papiriano che dannava agli dei infernali ed il proprietario colpevole d'una di tali trasgressioni ed i suoi buoi. Confr. altresì, per epoche posteriori, il *Conf. delle leggi rom. e mosaiche*, titolo 13 *de Termino moto*. Il dio Termine non fu in origine che un pilastrino. Non si stupisca dunque di vedere Lattanzio affermare che il Termine primordiale fu quella pietra che Saturno ingoiò un giorno in cambio di Giove. Qui occorrono alcune particolarità preziose. Giove e Termine, dicono parecchi mitologi, non fanno che uno: la prova è che vi ebbe un *Jupiter-Terminalis* a Roma, un *Zeus-Homorios* (dei confini) a Crotone, e che in Siria, in un tempio celebre, si vedeva *Zeus-Kasios* sotto la forma d'un macigno o d'una rupe. A dir vero, che concludere da tali particolarità? Che la divinità varia secondo il grado di civiltà de' suoi adoratori: Feticisti nell'origine, hannovi tribù semplici che chiamano dio un monte od una pietra (Casio e Termine), un bosco od un albero (Silvano, Ileo, Driope), finalmente un animale, un uomo. Per Agd si arriva al Pino-Ati ed a Cibele; Atlante precede Prometeo; le pietre scagliate da Pirra diventano donne; la pietra grossolana ha subito nelle viscere di Saturno una prima elaborazione avanti d'uscire trasformata in Giove. — Nei secoli eleganti di Roma, Termine fu un Silvano con testa e corporatura umana, ma le cui estremità inferiori non erano che un masso riquadrato. — Celebravasi in onore di Termine, il 21 o 23 di febbraio, una festa detta le Terminali.

TERMODONTE, THERMODON, Θερμώδων, dio-fiume, figlio di Ponto e di Talassa. Il Termodonte scorreva nel Ponto e traversava la pianura di Temiscira sì famosa per gli accampamenti o le stanze delle Amazzoni le quali, dicesi, vi ebbero una città capitale.

TERMONA, THERMONA, dea latina delle Terme, sì numerose e così in voga nel mondo romano.

TERMUTI. *Vedi* TARMUTI.

TERO, THERO, Θηρώ, 1. nutrice o madre di Marte (è Marte femina, è una Bavani tracia, madre dello Skanda dei Traci; è una Bendi: Cicerone la fa madre del suo terzo Marte); 2. figlia di Fila e di Deifile, amante d'Apollo e madre del valente cavallerizzo Cherone, eroe eponimo di Cheronea, di cui gli si attribuisce la fondazione. — Tero viene da *ther* (θηρ), belva.

TERODAMANTE, THERODAMAS, Θηροδάμας, re scita che si dilettava a nutrire i lioni di sangue umano per renderli più crudeli, donde *Therodamantaeos leones* d'Ovidio.

TERONE, THERON, duce latino ucciso da Enea, era di gigantesca statura.

TERRA. *Vedi* GE.

TERSANDRO, THERSANDER, Θερσανδρος, figlio di Polinice e d'Argia, comandò con Adrasto suo avo la spedizione degli Epigoni, entrò vittorioso in Tebe, salì sul trono vacante per la fuga o morte di suo engino Leodamante, andò poscia all'assedio di Troia, vi si segnalò pel suo valore, e fu ucciso da Telefo. Aveva sposato Demonassa. Suo figlio Tisamene gli successe. Si mostrava in una pianura sulle sponde del Caico un monumento in onor suo. Trovasi talvolta il nome di Tisandro in luogo di quello di Tersandro. — Virgilio mette nel novero dei guerrieri nascosti dentro il cavallo di legno un Tersandro. — Un altro TERSANDRO era figlio di Sisifo.

TERSANONE, THERSANON, Θερσάνων, figlio del sole e di Leucotoe, fu uno degli Argonauti.

TERSICORE, TERPSICHORE, Τερψιχόρη, Musa della danza e della poesia lirica, senza dubbio perchè l'ode si cantava eseguendo de' movimenti da destra a sinistra (strofa), poi da sinistra a destra (antistrofa), terminendo con un ripóso (epodo). Essa è rappresentata nel mosaico d' Italica (di Laborde, IV) e nelle *Pitture d'Ercolano* (II, 5) con la lira in mano. Nella prima di queste immagini ha in capo un diadema, e dinanzi ad essa il modello d'un teatro. Un basso-rilievo del Museo Pio-Clementino (IV, I) ci mostra tra diversi genii delle Muse quello di Tersicore, avente presso di sè il vaso, premio dei vincitori nei giuochi olimpici. — Una delle Muse della seconda nomenclatura ha pur essa il nome di TERSICORE.(1) (Rad.: τέρπω, rallegrarsi; χόρος, coro di danzatori.)

TERSILOCO, THERSILOCHUS, Θερσίλοχος: 1. uno degli Antenoridi (Achille lo uccise all'assedio di Troia); 2. compagno d'Enea.

TERSIPPO, THERSIPPUS, Θέρσιππος, uno dei figli d'Agrio che si rivoltarono contro di Oeneo; fu ucciso da Diomede.

TERSITE, THERSITES, Θερσίτης, Greco che faceva parte dell'esercito confederato che Agamennone condusse dinanzi a Troia, non è conosciuto che per la sua codardia, la sua bruttezza, la sua insolenza e le sue invettive contra i principali duci della lega. Un corpo gracile, un occhio losco, una testa piramidale, capelli radi, le spalle confitte sul petto, la colonna vertebrale tutta bistorta, ecco come è rappresentato il nemico dei pastori dei popoli. Del rimanente, tal è pure la forma che la saggia antichità affibbia al suo Esopo. Il buffone dell'esercito greco è tutt'altro che ingiusto nelle sue rampogne e idiota nel suo modo di esprimerle. Perciò Ulisse, incapace di trovare buone ragioni, lo fa tacere a colpi di scettro, ed i Greci, che trovano piacere a battersi per Elena ed a soffrire dalle balordaggini d'Agamennone, ridono a crepapelle alla vista delle lagrime che Tersite può a stento raffrenare. Tersite avendo osato beffarsi d'Achille, che aveva ucciso Pentesilea, poi si rinfacciava la sua vittoria, fu accoppato d'un pugno dall'eroe. — Confr. del rimanente, sull'apparizione dei genii beffardi nei quadri sacri più gravi, GIGONE, GIARZO, ASCALABO.

TESEO, THESEUS, Θησεύς, l'eroe

(1) Vuolsi qui ricordare non meno la graziosa Tersicore scolpita da Canova, e che porta nella base inferiore la data del 1811. (*Il Trad.*)

popolare degli Ateniesi, che posero a riscontro dell' Ercole sì celebre presso i Dorii del Peloponneso, è stato incorporato dalla leggenda ordinaria alla dinastia d' Eretteo per suo padre, ed a quella di Pelope per sua madre. Egeo, Etra, sono i nomi de' suoi genitori. Il primo regnava sull' Attica. Non potendo aver prole, andò a consultare l' oracolo che gli rispose » non dovesse toccare il piede del capro, prima di rivedere Atene. « Egeo non ne capì nulla, e si condusse a Trezene per conferirne col saggio Pittea. L' accorto ospite s' imaginò forse che *capro* volesse dir *otre*, che il piede dell' otre fosse l' apertura donde il vino esce fuori, che astenersi dalle donne fino al suo ritorno in Atene fosse per Egeo il miglior mezzo d' avere un erede al suo ripatriare; finalmente che se sua figlia Etra fosse, non importa a qual prezzo, unita ad Egeo, sarebbe un eccellente mezzo perchè un dì essa diventasse regina d' Atene e suo figlio sovrano di tutta l' Attica? ciò che v' ha di certo è, ch' egli fece la più grata accoglienza al viaggiatore, che si punse la gola a più di un capretto, e che, finalmente Egeo addormentato si trovò nelle braccia d' Etra, la quale s' ebbe la stessa notte, gli amplessi di Nettuno. La domane Egeo, istrutto d' una parte di tali avventure, partì alla volta d' Atene senza menar seco Etra; ma dicendole che ove partorisse un figlio, cotesto frutto d' un furtivo amore potrebbe un dì presentarsi a suo padre. In prova della sua nascita porterebbe la calzatura e la spada ch' ei poneva allora sotto una pietra enorme. Alcuni mesi dopo Etra fu madre, i dolori del parto la colsero presso il porto di Trezene, in un luogo che per tale avvenimento fu detto *Genethlion*. Pittea, suo avo, gli diè il nome di Teseo, e lo allevò nella sua corte spacciandolo per figlio di Nettuno. Ercole, dicono alcuni mitologi, si trovò un giorno a Trezene; Teseo allora non aveva che sette anni: all' aspetto della villosa e fulva pelle del lione di Nemea, tutti i compagni del giovane principe presero la fuga; Teseo solo diè di piglio ad una scure e si mosse contra la belva, da lui creduta viva. Si avvide ben tosto dell' abbaglio; ma quella fulva spoglia gli stava sempre dinanzi agli occhi, ed incessantemente da quel dì in poi non faceva che sognare Ercole in atto di domare i mostri, di purgare il Peloponneso ed il mondo dai tiranni, di procedere a traverso ai prodigii ed ai benefizii. Così più tardi gli allori di Milziade impedirono a Temistocle di dormire. Giunto appena all' età dell' adolescenza, volle lasciare Trezene, teatro troppo angusto per le sue speranze. Etra, Pittea gli svelarono il segreto della sua nascita e lo condussero al sasso misterioso. D' una mano Teseo rimove il macigno, e dell' altra prende la calzatura, brandisce la spada. » Atene! Atene! dov' è Atene? « Questo è l' unico suo pensiero. Gli s' indica ove giace quella città; gli si annunzia che due strade vi guidano, una di terra, l' altra di mare. Questa è meno pericolosa, essendo quotidianamente solcata da navi trezenie; Nettuno d' altra parte è suo padre, e Nettuno lo proteggerà. Vane argomentazioni! La terra presenta pericoli, Teseo la preferisce. Egli lo passerà, quell' istmo di Corinto celebre per tanti funerali! li combatterà, que' giganteschi ladroni che inorgogliscono della loro forza, e le cui tane si appalesano da lunge per lunghi aditi di cranii bian-

cheggianti! Egli li vede in fatto. Perifete, Corinete, Sinide, Scirone, Cercione, Damasto, Polipemone, Procruste, che a vicenda si prendono per otto, o sette, o sei, o cinque, o quattro, o tre personaggi; e che si pongono, Perifete-Corinete in Epidauro, Sinide-Pitiocampta nell' istmo, Damasto-Polipemone-Procruste in Ermione, Scirone in Megara, Cercione in Eleusi, sono tutti atterrati dall'eroe. Aggiungiamo a questa lista di devastatori sacrileghi la Faia (o Fea), cinghiale femina di Crommione, cui combattè ed uccise cammin facendo. In mezzo a queste lotte faticose ed ognora rinascenti, i leggendarii introducono un episodio più giocondo. Intanto che Sinide cade sotto i colpi del suo giovane vincitore, Perigone sua figlia, ingenua e vezzosa, si nasconde tremante in un canneto; non si rassicura che dopo le proteste reiterate di Teseo, il quale giura di non farle male, e che infatti si limita o renderla madre di Menalippe. Si crederà ora che Teseo incominci già a toccare l' età matura. Eppure, egli non è che all'aurora della sua giovinezza. Quando i Fitalidi preposti da Cerere all' intendenza dei misteri l' hanno purificato di tante uccisioni nelle acque limpide e pure del Cefiso, entra in Atene coi capelli ondeggianti in bionde anella sugli omeri, e con la veste strascicante, il peplo, il velo delle donzelle; ed ognuno ne rimane ingannato: » E dove va, gridano gli operai che lavorano nelle tettoie del tempio d'Apollo-Delfio, dove va quella bella fanciulla così soletta? « A tale sarcasmo, Teseo, senza dubbio per non isvelarsi con la voce, nulla risponde, ma distacca due buoi che traggono là vicino un carro coperto, afferra la gabbia e la scaglia a casaccio più alto del tetto dell'edifizio ove lavorano i motteggiatori, i quali tremano tosto e temono di vedersi cascare addosso l'enorme peso. — Atene allora era turbata da gravi dissensioni. Da una parte i Pallantidi, nipoti d' Egeo per Pallante loro padre, soffrivano impazientemente il loro zio sopra un trono agognato dalla loro ambizione, e non consentivano a vivere sottomessi in apparenza alla sua legge che nella speranza di succedergli come collaterali, poichè era senza prole. Dall' altra, Medea, la celebre maga, erasi, all'uscire di Corinto, eretta a padrona nel palazzo d'Egeo, e, signora assoluta del suo cuore, de'suoi beni, del suo reame, lusingavalo con la speranza di dargli un figlio per la forza de'suoi incanti. In questo mezzo, Teseo comparve. Nessuno ancora sapeva a qual titolo potesse raccomandarsi cotesto giovane straniero; nessuno, salvo Medea. Corrucciata all'aspetto di colui che sta per rapire la corona al figlio ch'ella spera, ha giurato la sua perdita. Con le sue perfide insinuazioni, il vecchio Egeo sospetta un assassino nel viaggiatore, e si risolve a propinargli il veleno nella tazza dell'ospitalità. Si va dunque da parte sua ad invitare Teseo al banchetto. Il giovane principe cava la spada come per trinciare le vivande. Alla vista di tale spada, Egeo rovescia la tazza avvelenata, interroga lo straniero sull'origine sua, sul suo nome, sui suoi disegni, lo stringe fra le braccia; poi, intanto che Medea fugge sul suo carro tirato da draghi, convoca il popolo in assemblea generale, e dichiara che Teseo è sangue suo. Lunga pezza dopo si mostrava ancora il sito dove fu rovesciato il nappo fatale; era desso nel quartiere Delfi-

nio, ed era attorniato da muraglie. Se, giusta Plutarco, Atene quasi tutta si beava nella speranza d'avere un giorno Teseo a re, non fu così de'suoi cugini i Pallantidi. Costoro non videro nell'arrivo di lui che un avvenimento fatale, che tutte rovinava le loro speranze. « Che importa, dissero essi, che Teseo sia figlio d'Egeo? Egeo non è figlio di Pandione; rampollo supposto, non deve che all'usurpazione la corona degli Eretteidi. « Ed essi rivoltaronsi, mossero contro di Atene divisi in due schiere, e si posero in imboscata per sorprendere i loro nemici. Sfortunatamente per loro, Leo, lor araldo, scoperse a Teseo tutto il disegno dell'attacco, ed il vincitore di Procruste, piombando su essi all'improvviso, li tagliò a pezzi. Nulla più avendo a temere dai nemici particolari della sua famiglia, Teseo rivolse le sue cure alla prosperità della sua patria. Il toro di Maratona, impetuoso devastatore della metropoli, non resistette lunga pezza alla sua indefessa caccia: Teseo lo prese vivo, lo condusse a traverso la città, poi lo immolò appiè degli altari di Apollo-Delfinio. Alcun tempo dopo, i deputati del re di Creta Minosse essendo venuti in Atene a ridomandare il tributo novennale che quella città doveva all'isola sovrana dei mari, in espiazione dell'uccisione d'Androgeo, Teseo si proffetse come una delle vittime volontarie, le tredici altre furono estratte a sorte. Il pensiero di Teseo non era di lasciarsi divorare dal Minotauro. Una clausola del trattato d'Atene con Creta stipulava formalmente che alla morte del mostro cesserebbero di pien diritto siffatte spedizioni di carne umana; e Teseo contava d'ucciderlo. Egli lo promise a suo padre. La nave partì, coperta, secondo l'usanza, di vele nere alle quali dovevano, in caso di vittoria, esserne sostituite di bianche; Ferecide o Nausiteo n'era il pilota, Feace il marinaio principale. Effettivamente due cappellette erano consecrate nel borgo di Falera, presso il tempio di Scirone, a questi due personaggi; si crede anzi che le Cibernesie si celebrassero in onor loro. Del rimanente, Apollo Delfinio comparisce ancora qui sulla scena. Teseo, prima di partire, va a presentargli nel suo tempio, co' suoi tristi compagni, il ramuscello d'oliva, classico emblema dei supplicanti, e, contrariamente all'uso, Apollo profetizza in chiari termini: « Ciprigna siati guida e stella! Ciprigna con la tua negra nave veleggi!" Teseo seguì scrupolosamente il consiglio del dio e se ne trovò bene. Sulla riva d'Atene immola una capra a Venere e ad un tratto la capra è trasformata in becco. Sulla spiaggia cretese trova la figlia del re, la bella Arianna, che l'ama appena lo vede, e gli dà il filo prezioso che guiderebbe un fanciullo nei mille rigiri del labirinto. Munito di questo filo maraviglioso, Teseo s'ingolfa nelle sinuosità dell'edifizio costrutto da Dedalo, si scontra col terribile toro, lo combatte, lo uccide, ritorna indietro, raduna i suoi compagni, le sue sette compagne, rimette alla vela con Arianna, che vuol seguirlo in capo al mondo, con Fedra, sua sorella, cui Arianna non riguarda ancora come rivale. Il cammino è lungo a quanto sembra, oppure il soggiorno in Creta lo è stato; imperocchè d'Arianna e di Teseo sono nati due figli, Enopione e Stafilo. Alla fine la nave che fende i flutti dell'Egeo si ferma dinanzi a Nasso. Vi si passa una notte; la di-

mane Arianna non è più sul naviglio. Fu dessa abbandonata dal vincitore del Minotauro? fu dessa rapita da Bacco? fu dessa momentaneamente deposta sopra una spiaggia ospitale, per ristabilirsi la sua salute alterata da un parto laborioso? vi è dessa morta? *Vedi* su tutte queste varianti l'art. ARIANNA. Il fatto essenziale è che Arianna non arriva in Atene; è Fedra che termina il viaggio. Nondimeno si devia ancora prima di andare a quella città, oramai francata dell' infamante tributo; si afferra a Delo, Teseo vi offre un sagrifizio al dio del giorno, vi dedica a Venere una statua recata di Creta da Arianna, v' intreccia coi giovani Ateniesi che ha salvati una danza intorno all'altare di corna o *caraton* (κεράτων), così chiamato perchè era tutto intero formato di corna sinistre di animali presi dai cacciatori; istituisce in onore d'Apollo giuochi nei quali decide che un ramo di palma sarà il premio del vincitore. Spiegate di nuovo le vele, prese la via d'Atene; ma sia eccesso di giubilo a motivo della sua vittoria, sia eccesso di dolore a motivo della perdita d'Arianna, dimenticò di cambiare in una vela bianca la vela di lutto che la nave portava lasciando la rada d'Atene. Egeo, che ogni giorno veniva sulla costa a mirare dall'alto d'un capo la trireme del figlio, temè che il Minotauro avesse anche questa volta divorato le vittime, ed oramai incapace di trarre nella solitudine la lunga e fredda vecchiezza che scorgeva nell'avvenire, si precipitò nelle onde del mare che assunse il suo nome, e che oggidì noi chiamiamo l' Arcipelago. Teseo non riseppe subito il tristo caso. Giunto a Falera (allora il solo porto d'Atene?), avea voluto offerire un sagrifizio, e l'araldo ch'egli aveva deputato agli Ateniesi temè d' interrompere la sacra cerimonia con la nuova fatale. All'ultimo però la funesta verità venne in chiaro. Informato della sorte crudele di suo padre, Teseo corse alla città, mandò acute grida non men che tutta la sua comitiva. Da ciò l'uso degli Ateniesi nelle Cladoforie di non permettere che la sola verga al Cerice, che ordinariamente avea verga e corona, e di gridare più volte: » Eleleu! Iou, iou! « Questo era il grido di lutto, l'altro quello di guerra. Di poi ebbero luogo i funerali d'Egeo; indi il liberatore d'Atene, per far cessare la sterilità che da lunga pezza desolava le campagne, istituì le Pianepsie, nelle quali si faceva cuocere insieme delle fave ed ogni sorta di legumi, e si portava in cerimonia l' *Iresione*, come Teseo l'aveva portata prima d' imbarcarsi per Creta. La trireme che l'aveva condotto nell' isola di Minosse, fu consecrata al dio del giorno e venerata come un talismano senza pari. Ogni anno però cotesta bari privilegiata andava a portare a Delo le offerte d'Atene. Chiamavasi Paralo; la congrega cui era commessa la pompa religiosa dicevasi Teoria, ed Architeoro il suo capo. A misura che ciascun'asse invecchiava o marriva, era surrogata da un'altra, e mercè tal cura la nave era eterna. Vedevasi ancora al tempo di Demetrio Falereo. Colle istituzioni religiose Teseo preludeva ad un più vasto disegno, l'ordinamento politico dell'Attica. Fino a lui, gli abitanti di quella contrada destinata a tanta gloria erano stati dispersi in tanti demi, e, sotto l' impero di piccoli capi indipendenti gli uni dagli altri, erano stati di continuo in discordia ed in

guerra. Teseo abolì tale reggimento: andò di borgo in borgo, di famiglia in famiglia, persuase con la sua eloquenza e co'suoi doni i più poveri ad una fusione di razze; ebbe l'arte di ridurre allo stesso scopo alcuni capi più disinteressati degli altri, o più destri degli altri, a patteggiare sull'istante; pose così i più ribelli nella necessità di seguire l'esempio universale; distrusse in tutti i demi i luoghi d'assemblea; fabbricò un edifizio comune a tutti, istituì un sagrifizio sotto il nome di Panatenee, rinunziò al potere regale, proclamò la sovranità del popolo come corpo di nazione, organizzò le assemblee popolari, e non derogò ai principii dell'eguaglianza che per istituire tre classi o caste di cittadini: 1. i Nomoteti o Tesmoteti, per vegliare all'osservanza delle leggi divine ed umane; 2. gli agricoltori; 3. gli artisti. È credibile che Plutarco, dando una sposizione della costituzione ateniese contemporanea di Teseo, abbia preso più d'uno strano abbaglio. Le caste sono desse tutte appieno computate? I Nomoteti sono una casta? Queste caste hanno la origine loro da Teseo? Vi fu differenza tra i demi e le caste primitive della costa? In qual senso è da interpretare ciò che si racconta delle dissensioni d'Atene? Quanto a noi, stabiliremmo quattro caste: Egicori (o pastori, caprai), l'ediaeni (abitanti della pianura, agricoltori), Ergadi od Eupalami (operai, artigiani, metallurgisti, ecc.); poi de'privilegiati che chiameremo Eupatridi, e di cui le famiglie sacerdotali erano una suddivisione. Di più, crediamo che queste quattro caste, gli Egicori, i Pediaeni, gli Ergadi, gli Eupatridi, fossero di molto anteriori all'epoca in cui si colloca Teseo. Noi stimiamo che fosservi sovente alleanze parziali tra essi, alleanze però seguite da nuove scissure. Teniamo per certo che tali caste non fossero tutte e quattro della stessa origine, che ciascuna formasse un dato numero d'associazioni ed avesse a sè un dato numero di stabilimenti; ma che non tutti cotesti stabilimenti, non tutte coteste associazioni fossero demi. Noi presumiamo che una fusione pressochè totale, ardito preludio della fusione attribuita a Teseo, avesse luogo sotto i primi Eretteidi; quella cioè ch'è simboleggiata da Pandione I. e Pandione II. Non ne risulta già che al figlio d'Egeo od al tempo suo non appartenga una gloria analoga. Sotto Teseo la unione già cominciata da parte di Zeo (Giove) si trovò consumata da parte di Atana (Minerva). Di fronte alle Pandie si svolsero le Panatenee: Posidone, Ermete, Efesto, cotesti antichi dei si trovarono repentemente balzati al secondo grado, e Damater stessa non conservò che, grazie ai misteri, una fisionomia maestosa. Non basta; Atana e Zeo furono strettamente congiunti, e la celebrità cominciò per Apollo, il dio dorio per eccellenza. Tuttavia questo secondo fatto può esser posto in dubbio, e noi comprendiamo benissimo come si sostenga che il nome d'Apollo-Delfinio non sia stato se non dopo ed alquanto goffamente interposto nella leggenda di Teseo. — Accanto a tutti questi fatti, che la storia spiega ancora d'un modo abbastanza plausibile, altri se ne affacciano che l'evemerismo stesso tenta invano di trasformare, con la soppressione delle inverisimiglianze, in biografia reale: sono le geste di Teseo contra le Amazzoni ed alla caccia del cinghiale Calidonio; sono i suoi viaggi con

gli Argonauti; sono le sue bizzarre spedizioni contra il Peloponneso o contra Elena, contra gli Epiroti o contra Aidoneo. Le donne che si trovano frammischiate a tutte queste leggende formano un labirinto più inestricabile che quello di Creta. Sono desse Elena, Fedra, Antiope, Anasso, Ippolita, Peribea, Ferebea, Iope, Egle. Antiope era Amazzone, Teseo n'ebbe il bello Ippolito, sì famoso per la sua castità, per la sua morte violenta; altri nominano la madre, del pari che il figlio, Ippolita, e ne fanno pure un'Amazzone. Ma, cronologicamente parlando, come il figlio d'Antiope o d'Ippolita può egli ispirare amore a Fedra? Se Fedra è stata la moglie di Teseo prima d'Antiope, essa è dunque ben vecchia quando ama il figlio d'Antiope? Se Antiope è una sposa di Teseo anteriore a Fedra, come questo re d'Atene ha egli potuto divenir possessore d'una regina delle Amazzoni, egli che non ha fatto la guerra alle Amazzoni o che non l'ha fatta che nella sua vecchiezza? Lungo tempo dopo, alcuni mitologi si sono pensati di dire che Antiope era stata donata a Teseo da Ercole vincitore delle Amazzoni, e che Teseo, dopo averne avuto un figlio, l'aveva o ripudiata, od uccisa, a fine di sposar Fedra; costei gli diede un altro figlio celebre, Demofonte, l'ingrato amante di Fillide. Anasso era una ninfa, ed ei la rapì. Ordinariamente si fa di Peribea la madre d'Aiace. A Iope ed a Ferebea (di cui il nome differisce appena da Peribea) si dà per padre Ificlo. Egle era figlia di Panopeo. Un mito antico vuole che per lei abbia Teseo abbandonato Arianna. — Alcuni degli argonautografi che hanno fatto viaggiare Teseo d'Attica in Colchide affermano, che Antiope gli fu aggiudicata dagli altri Argonauti in ricompensa del suo valore. Lungo tempo dopo, e verso gli ultimi anni di Teseo, i vagabondi guerrieri passarono, dicesi, sul continente europeo, e devastarono l'Attica. Sia solo, sia grazie ad Ercole, Teseo li pose in fuga e ne uccise un numero grande. — Unito poscia a Piritoo, famoso atleta-re d'Epiro, che prima avea voluto combatterlo, ma che poi, ammirando la sua aria intrepida e le sue forme atletiche e maschie, non aveva più aspirato che a divenirgli amico, penetrò in Lacedemone, rapì Elena nel tempio di Diana-Ortia, la condusse fuori del Peloponneso, ed affidandola ad Etra, sua madre, fino all'età nubile (perocchè aveva soli 13 anni), la chiuse in Afidno. Alcuni scrittori affermano però che la precocità della bella Tindaride supplì di vantaggio all'età, e che non solamente l'imeneo si trovò consumato, ma che da tale connubio clandestino nacque una figlia (è dessa che Racine, in *Ifigenia*, chiama Erifile). Rimaneva a provvedere Piritoo; imperocchè, a crederne a' mitologi, i due amici, dopo rapita Elena, l'avevano tratta a sorte, e la sorte favorevole a Teseo gl'ingiungeva l'obbligo d'aiutare il re dei Lapiti, sebbene ammogliato con Ippodamia a rapire un' altra sposa. La moglie del re dell'inferno, Proserpina, che gli evemeristi travestono in moglie o figlia del re dei Molossi Aidoneo, loro parve degna del divisato rapimento. Sfortunatamente il monarca straniero era in guardia. Cerbero afferrò Piritoo alla gola e lo fè in brani; Teseo troppo debole per difendersi, fu collocato per forza sopra una pietra meravigliosa che aveva il privilegio di ritenere, come se

fossero stati incollati ad essa, coloro che vi si erano seduti. Da ciò, nella descrizione virgiliana dell' inferno, l' emistichio:

> ..... Sedet aeternumque sedebit
> Infelix Theseus.

Fortunatamente Ercole discese all'inferno, e rompendo con la forza del suo braccio la forza pria invincibile degl' incanti, distaccò Teseo dalla pietra-talismano e lo tornò al soggiorno della luce. Rientrato in Atene dopo due anni d'assenza, Teseo vi ricevette un accoglimento equivoco e sinistro. Fedra, calunniando Ippolito, la cui soverchia castità l'aveva offesa, cagionò la morte di cotesto oggetto della sua tenerezza e s' impiccò di disperazione. Un erede dei Pallantidi, Menesteo, eccitò i grandi, i sacerdoti, il popolo contro di lui. Castore e Polluce già erano venuti a domandare Elena fino alle porte d' Atene, ed erano stati ricevuti con onore nella città, intanto che da ogni parte un grido di riprovazione sorgeva contra il canuto rapitore delle vergini ancora impuberi. Allorchè dunque Teseo volle governare come per lo passato le caste si variate d'Atene, un'opposizione inopinata divampò. Salutato da contrassegni di disprezzo e d'odio, ed incapace di ridurre i malcontenti con la forza, inviò segretamente la sua famiglia in Eubea, si recò a Gargetto, e quivi scagliando, nel luogo chiamato poi Araterione, maledizioni contra gli Ateniesi, si imbarcò per Creta. I venti lo spinsero sulla spiaggia di Sciro. Licomede vi regnava: sedotto dai doni di Menesteo, o temendo di entrare con Atene in una lotta il cui fine pareva dover essere fatale, finse gioia all'aspetto di Teseo, acconsentì a condergli delle terre, e lo condusse sopra una cima elevata, come per girare gli sguardi sull' isola intera. Teseo lo segue di buona fede; ma ad un tratto il perfido isolano lo spinge con forza, e Teseo cade dalla erta sommità delle rupi nelle acque che battono il piede del promontorio, e vi esala l'estremo sospiro. Menesteo allora cessò di temere rivali in Atene; i figli di Teseo vissero semplici privati in corte di Calcodonte, re d'Eubea, ed in occasione dell'assedio di Troia seguirono Elpenore in Asia. Posteriormente ricomparvero in Atene e vi riconquistarono il regio potere. Poi venne un tempo in cui gli Ateniesi si pentirono! Teseo passò per un Anace, per un dio; parve di vedere la sua imagine alla battaglia di Maratona, come i Romani videro i Dioscuri al gran combattimento del lago Regillo. Un oracolo del sole (d'Apollo?) ordinò d' andare a cercare le sue ossa e di collocarle in onorevole sito. Cimone seppe trovarle: avendo scorto un' aquila che bezzicava un luogo un po' alto e sforzavasi d'aprirlo co' suoi artigli, preso, dice Plutarco, da una ispirazione divina, fece scavare in quel luogo, e vi si trovò una bara nella quale era un corpo di grande statura, una picca ed una spada. Sarebbe stato uno scetticismo intollerabile dubitare che quel gigantesco scheletro non fosse quello di Teseo. Si trasportarono tali reliquie sulla nave di Cimone, e di là in Atene, dove si deposero in un ricinto detto Teseio. Nel mezzo sorgeva un altare celebre come asilo degli schiavi e degli oppressi; imperocchè, dicesi, Teseo aveva durante la sua vita protetto il debole ed il povero contra la tirannia de' ricchi e dei forti della terra. Aveva pure un tempio presso

il Ginnasio. Sulle mura di quell' edifizio erano pitture e bassirilievi relativi alle sue avventure e geste. Gli si sagrificava l'ottavo giorno d'ogni mese, e più specialmente l'8 del mese di Posideon, consecrato a Nettuno. In tal giorno poi anche si celebravano le Posidonie, ed in questo solo fatto avremmo una correlazione preziosa tra l'eroe ateniese ed il dio delle acque, se non fosse già porta e dall'identità parziale dei nomi Egeo (o mar Egeo personificato) e Nettuno, e dalla parte d'Etra presso Egeo, presso Nettuno nella stessa notte, e dal titolo di figlio di Nettuno che Teseo si dava ogni momento. — Ora due parole: Teseo ha egli esistito? e se non ha esistito, che cosa è desso? — Sul primo quesito, noi pronunzieremo siccome facemmo sopra Ercole, sopra Achille, sopra tanti altri: sì, forse un uomo, un capo di tal nome ha esistito; ma per quanto si cerchi di eliminare dalla sua biografia tutte le inverisimiglianze, tutti gli anacronismi di cui è zeppa, giammai un uomo, un capo dell' Attica non avrà unito i tratti che compongono la fisionomia mitica del nostro eroe. Tali tratti sono in numero di due, i quali si scompongono in cinque o sei almeno: 1. solarità (ma nell'idea di sole si trovano lotte ed invincibilità, sparizioni accidentali e ritorni, viaggi e beneficenze); 2. navigazione. Per tutti questi titoli si ha in Teseo un sole il quale, a vicenda, fanciullo sfugge dal seno dell' onde, d'Etra, di Trezene, dal sasso delle Streghe e della Spada; adulto doma i Daitia e gli Arimani della Grecia; vecchio non sostiene che una parte debole e fosca presso Fedra, che aspira a surrogargli Ippolito; presso Elena, cui possiede solo a forza; presso Proserpina, che lascia attaccarlo al sasso punitore. Ercole pure ha quasi tutti questi caratteri; e non è da stupire che i nostri mitologi moderni siensi applicati a porre in rilievo le rassomiglianze dei due eroi, onde inferirne l'identità. » È Teseo cui Ercole libera quando cala all'inferno; è altresì frammischiato nella favola di Bacco. Arianna fu amante di Teseo come lo fu di Bacco. Il toro di Maratona, che Ercole conduce di Creta, e la cui conquista fa parte della sua settima fatica, è pure uno dei mostri cui Teseo soggioga. Teseo ha, come Ercole, la tremenda clava, e l'antichità lo rappresenta in gran parte sotto le sembianze dell'eroe tebano. La sua vita, in Diodoro Siculo, fa seguito a quella di Ercole. Fu, com'esso, della spedizione degli Argonauti, e fece prigioniera Antiope, altri dicono Ippolita. Era con Ercole al combattimento dei Centauri e dei Lapiti; laonde dicevasi di lui, osserva Plutarco: è un altro Ercole. Fu Teseo che fè ricevere Ercole all'iniziazione, e che agevolò la sua purificazione. Dovette, come Ercole, l'immortalità alle alte sue geste. Aveva le stesse armi, le stesse inclinazioni. Entrambi si dichiararono i vendicatori dell' umanità oppressa. Il loro carattere, simile in tutto, univali ancora più dei vincoli del sangue; imperocchè Teseo era della stessa famiglia d'Ercole: erano figli di due cugine germane e nipoti della famosa Ippodamia o della Pleiade che fu sposata da Pelope. « Sarebbe stato facile di portar più oltre il parallelo; ma i nostri lettori sapranno continuarlo essi stessi. Quanto a noi, pensiamo piuttosto a restringere le conclusioni un po' troppo vaghe o troppo larghe che alcuno si credesse auto-

rizzato a dedurre da tali premesse. A parer nostro, Teseo fu bensì un Ercole; ma v'ha nella sua biografia due mani diverse di leggende: l'una, antica, fu pelasgica; l'altra, più moderna, fu, non doria, ma imaginata sotto l'influenza dei miti dorii. In altri termini, parte delle leggende di Teseo si formò in pari tempo che quella d'Ercole, senza che si conoscesse questa, e fors'anche anteriormente. Più tardi, e quando Ercole, padrone pe'suoi discendenti di tutti i porti della penisola peloponnesiaca ed anzi del rimanente della Grecia, fu legato in alcun modo alla storia di tutti gli dei, piacque ad Atene di fare di Teseo il rivale dell'Ercole d'Argo; ella se l'appropriò allogandolo nelle sue dinastie, come l'Argolide erasi appropriato Ercole collocando questo capo di qualche famiglia di Tebe o dell'Oeta nella vecchia dinastia degl' Inachidi. Queste sovrapposizioni hanno meno importanza mitologica che il rimanente. L'importante in Teseo è la faccia pelasgica. In quella egli è Pateco, è Anace. Ercole pure (ma non l'Ercole dorico), l'Ercole volgare, l'Ercole celebre, accumula questi due caratteri. Egli si lega ai Dioscuri, non più come nemico, ma come adeguato. Ed a giusto titolo si è sospettato che in origine Teseo non fosse che l'Ercole di Taso (in greco Θάριος, Θασεύς) (1).

TESIMACO, Thesimachus, figlio del re d'Orcomene Pisistrato, fu uno dei complici della sua morte. Si racconta sulla sparizione di questo principe assolutamente la stessa favola che su quella di Romolo.

TESIMENE, Thesimenes, Θασιμένης, o Promaco, figlio di Partenope e della ninfa Climene, fu uno dei sette Epigoni.

TESKATLIBOSCTLI (Tezcatlipoca di Bernardino di Sahagun), altramente Tlaloch, il più gran dio dei Messicani dopo Teutl, era appo loro il vendicatore dei delitti, il dispensatore di tutti i flagelli (epidemia, fame, peste), il rettore della vita penitente. Vitzilobosctli stesso era agli occhi degli Aztechi meno formidabile di Teskatliboscli. Entrambi, del resto, si legavano intimamente nelle credenze popolari, ed al Messico il Teokalli principale, eretto sei anni avanti l'apparizione di Colombo nelle Lucaie, era dedicato al dio della guerra ed al dio delle vendette. Non è nella greca mitologia che troveremmo i veri analoghi de'due grandi dei messicani. La Scandinavia, l'India, piuttosto saprebbero offrirli; l'una in Odino e Tor, l'altra in Siva-Mahadeva e Skanda. Nullameno Bernardino di Sahagun paragona Teskatliboscli a Giove. L'idolo che rappresentava cotesto dio era d'un granito nero, lucente, polito. Era adorno di nastri ed aveva al labbro inferiore degli anelli d'oro e d'argento con un cannellò di cristallo donde usciva una penna verde od azzurra; sul petto una grossa verga d'oro; alle braccia catene d'oro; sull'ombilico un grande smeraldo; nella destra quattro frecce, nella sinistra uno specchio d'oro d'onde uscivano in forma di ventaglio penne d'ogni colore. Talvolta a questi ornamenti erano sostituiti un giavellotto nella destra

(1) Le imprese di Teseo formano il soggetto di varii lavori d'arte antichi, quali pietre incise, paste di vetro, pitture e bassirilievi, come si può vedere nelle raccolte di Stosch, di Millin e di Winckelmann. Noi non ne specificheremo veruno, e ricorderemo piuttosto il Teseo scolpito da Canova, che ora forma uno de' più preziosi monumenti imperiali di Vienna. (*Il Trad.*)

nella sinistra uno scudo sul quale cinque pine, attorniate da quattro freece, imitavano per la loro disposizione la forma d'una croce rettangolare a branche uguali; i capelli dell'idolo, dorati ed intrecciati, lasciavano pendere un'orecchia d'oro, simbolo dell'attenzione con cui Teskatlibosctli ascoltava le preghiere. La festa più celebre di questo dio ricorreva il dì 19 maggio, ed era una solennità purificatoria. I devoti accorrevano in folla nel tempio a versar lagrime sui loro peccati e ad implorarne il perdono. La vigilia, i grandi di Tenosctitlan recavan al sommo sacerdote di Teskatlibosctli un abbigliamento nuovo per la cerimonia della dimane. Quel giorno, fin dall'aurora, le porte del Teokalli erano aperte; il sacerdote, munito del corno, e volgendosi verso le quattro parti del mondo, sembrava invitare i peccatori a recarsi dai quattro angoli della terra a'piedi del nume; e la moltitudine si fregava il viso con polvere, si ammaccava o s'apriva il fianco a colpi di coltello, si flagellava crudelmente con funi guernite di grossi nodi o di spine. I meno ferventi si contentavano di gremire il cammino di fiori, di verdi ramoscelli, e d'imitare i movimenti dell'incensiere ogni volta che i sacerdoti davano incenso al dio di granito. Cotali esercizii, comunque assai poco pericolosi non lasciavan d'essere faticosi, atteso che si combinavano col camminare. Teskatlibosctli, ornato di ghirlande novelle e posato sopra una lettiga, era portato in pompa intorno al vasto Teokalli da sacerdoti col viso tinto di nero e coi capelli intrecciati con un cordone bianco. Dinanzi al palanchino incedevano due sacerdoti, con l'incensiere in mano; entrati nel tempio, i sacerdoti computavano, dal numero delle offerte, il grado di purità dei fedeli; poi si procedeva ad un gran banchetto, a cui non erano ammessi che i puri, i riconciliati. Giovani vestali, condotte da un vecchio frequentatore del tempio, arrecavano i cibi sacri sulla mensa del nume, e, siccome senza dubbio li gustava poco, si tentava alle frutta di stimolare il suo appetito offerendogli in un bacino il sangue d'un uomo sgozzato dinanzi a lui. Ad altre due epoche dell'anno ricorrevano cerimonie ancora più crudeli: 1. appena i grani cominciavano a spuntare dal suolo, un fanciullo ed una ragazzina, di tre anni, e di condizione libera amendue, cadevano sopra una collina in onore del dio; 2. allorchè la messe era giunta alla metà della sua altezza, un nuovo sagrifizio domandava alle famiglie schiave giovani vittime. Venuta poi a maturità la ricolta, altro più non facevasi che implorare la protezione di Teskatlibosctli con offerte di mais (liquore composto di biade e di gomma copale).

TÈSPIA, Thespiá, figlia del dio-fiume Asopo, era l'eroina eponima di Tespia.

TESPIADI (le) Thespiades; 1. le Muse, onorate a Tespia; 2. *vedi* Tespio.

TESPIÈ, il Noè degli Aztechi, era, secondo le leggende del paese, un sacerdote (o piuttosto un patriarca) d'un'alta pietà. Al momento del gran cataclisma che punì gli uomini annegandoli, Tespiè con sua moglie ed i suoi figli ricoverossi in una vasta arca di legno dove aveva radunato il fiore delle biade e degli animali. A mano a mano che le acque calarono, egli sciolse un uccello chiamato Aura, poi un altro, poi un al-

tro ancora: nessuno tornò. Alla fine però, a forza di rendere la libertà a'suoi prigionieri alati, ne vide ricomparir uno: era il più piccolo, e riedeva con un ramuscello d'albero nel becco. Questo episodio della cosmogonia sembra stato copiato dai cap. 7 ed 8 della Genesi.

TESPIO, Thespius, Θέσπιος (e non, come dicesi spesso, TESTIO, Thestius), celebre re di Tespia (e non d'Etolia), ebbe per padre Eretteo o Teutra (e non Agenore o Marte), per madre Andronice o Demonice, figlia d'Agenore, per moglie Agamede (e non Laofonte, o Leucippe, o Deidamia, figlia di Pericrete, o tutte e tre), e fu padre di 50 o 52 figlie (Laofonte, dicesi, fu madre di Leda, Leucippe d'Altea e d'Ificlo, Deidamia delle 50 o 52 figlie. Non è dubbio che quest'ultima non sia stata confusa con Agamede; e quanto alle due prime, sono evidentemente le mogli di Testio, e non di Tespio: novella prova che bisogna correggere il titolo di re d'Etolia dato a Tespio, e non vedere in lui che il re di Tespia). Tespio, il cui territorio faceva parte della Beozia ed avvicinava Tebe, non tardò a trovarsi l'obbligato d'Ercole, il quale giovanissimo ancora strangolò un lione enorme, spavento del Citerone e di tutti i luoghi circostanti; laonde gli fece la più magnifica accoglienza, e spinse la ospitalità a tale di mettere a sua disposizione le sue 50 o 52 figlie l'una dopo l'altra. Tutte, dice la favola, divennero madri d'un giovane eroe, ad eccezione della primogenita che diè in luce due gemelli, e della più giovane che fu sorda ed agli ordini di suo padre ed alle tenere sollecitazioni d' Ercole. In ricambio, il figlio d'Alcmena decise che poichè, come Minerva, aveva a cuore la propria virginità, ella rimarrebbe vergine eternamente e servirebbe a lui quale sacerdotessa. Diffatti, le ministre dei templi d'Ercole dovevano essere in concetto di vergini. Presso alcuni mitologi la più giovane delle Tespiadi non andò esente dalla sorte comune. Si è molto discusso sul tempo che Ercole impiegò in tale bizzarra impresa, computato da qualche rassettatore per una tredicesima fatica. I numeri più in voga sono una notte, sette notti, cinquanta o cinquantadue notti. Variasi pure sul numero, e talvolta non si ammettono che sette o dodici Tespiadi. Queste varianti non hanno alcun valore. Le Tespiadi non furono imaginate che come paredre del dio-sole; e, se non sono le settimane personificate, almeno è certo che intorno al dio-sole si è voluto aggruppare delle ninfe in egual numero che le settimane. Cotesti gruppi di sette giorni sono nell'anno solare in numero di cinquantadue, nell'anno lunare in numero di cinquanta. Quanto alla cifra delle notti e dei giorni, sappiamo che in mitologia cosmogonica o siderea, notte, giorno, denotano un lasso di tempo indeterminato, ed i numeri 7, 50, fanno fede d'una vaga rimembranza del numero di giorni che v' ha nella settimana, del numero di settimane che v'ha nell'anno. Noi non diamo qui la prolissa ed arida nomenclatura delle Tespiadi e dei loro figli, la quale troverassi in Apollodoro. Diciamo solamente che il nome di Tespiadi s'applica ed alle madri ed ai figli, e che due di questi rampolli d'Ercole si tramutarono a Tebe, mentre sette restarono in Tespia, e gli altri, per ordine dell'oracolo, seguirono Iolao in Sardegna.

TESPROTO, Thesprotus, Θε-

σπρωτός· 1. eroe eponimo dei Tesproti, in Epiro; 2. uno dei 50 Licaonidi. Questa sinonimia dei due principi è un nuovo indizio della consanguineità delle due razze tesprozia ed arcade (amendue pelasgiche). Il primo Tesproto, per certo il meno importante dei due (poichè il Licaonide indica un fatto curioso, i Tesproti in Arcadia), è tenuto in mitologia per un re della Tesprotide in Epiro; egli diede l'ospitalità a Tieste, bandito dall'Argolide, ed a sua figlia Pelopea. In breve Atreo comparve alla corte di lui; e rapito della bellezza di sua nipote, cui non conosceva e che prese per la figlia di Tesproto, gliela chiese in matrimonio. Tieste, che aveva, senza saperlo o altramente, violato sua figlia, permise a Tesproto di dargliela, ed Atreo rientrò trionfante in Argo, marito della figlia del suo nemico, incinta, ed incinta di suo padre!

TESSALO, Thessalus, Θεσσαλος o Θετταλος, eroe eponimo della Tessalia, è volgarmente tenuto per un figlio d'Ercole e di Calciope (di cui il padre era re di Coo). Ebbe due figli, Filippo ed Antifo, che andarono all'assedio di Troia. Tre altri di nome Tessalo furono: 1. un Tesproto che s'impadronì del paese dei Mirmidoni, 2. un figlio d'Emone, 3. un figlio di Giasone e di Medea (secondo Diodoro, campò dal ferro crudele di sua madre e riconquistò Iolco, un tempo impero di Esone, sui discendenti d'Acasto).

TESTIADI, Thestiades: 1. *vedi* Tespiadi; 2. Plessippo e Tosseo. Si può altresì dare questo nome alla madre di Meleagro, Altea; a quella di Elena, Leda; ma queste si chiamerebbero Testie, ed ogni fratello si chiama Testiade.

TESTIO, Thestius, re d'Etolia, figlio d'Agenore (o di Marte) e di Demonice (o Andronice, o Pisidice), ebbe d'Euritemi (o Laofonte, o Leucippe, o Deidamia) tre figlie, Altea, Leda, Ipermnestra, e due figli, veri Dioscuri di Pleurone, Plessippo e Tosseo, altramente Euripilo, od Euripo ed Ificlo. — Le avventure de'suoi figli e delle sue figlie sono raccontate agli art. Altea, Meleagro, ecc. Diciamo solamente qui che egli diede l'ospitalità ad Icario e Tindareo, e che più tardi quest'ultimo ricevette da lui la mano di Leda. — Testio si confonde con quegli antichi fondatori d'imperi che escono dalle acque, e, dopo una breve apparizione terrestre, vi si rituffano. Il fiume Acheloo aveva portato il suo nome, imperocchè Testio s'era gettato nelle sue onde; e si aggiunge che tale atto di disperazione gli fu ispirato dallo spettacolo inaspettato, incredibile, che il palazzo gli presentò al tornare d'un viaggio a Sicione... suo figlio Calidono nelle braccia della sua concubina favorita.

TESTORE, Thestor, figlio d'Idmone e di Laotoe, o d'Apollo e d'Aglaia, ebbe due figli, Calcante e Teoclimene, due figlie, Leucippe e Teonoe. Un giorno costei è rapita da pirati e venduta ad Icaro, re di Caria. Desolato della perdita di sua figlia, Testore s'imbarca, insegue la nave corsale; un colpo di vento, un naufragio lo balzano sulle coste di Caria. Il re lo fa imprigionare. Leucippe che non ha più nuove di suo padre, consulta l'oracolo, e per ordine suo si traveste da giovane sacerdote d'Apollo, arriva in Caria, ispira un vivo amore a Teonoe, e si rifiuta al ricambio del suo affetto; Teonoe lo fa mettere in ceppi e pro-

nuncia la sentenza della sua morte. Testore riceve il ferro dalla di lei mano per eseguirla, e grida, entrando nel carcere che dev'essere la tomba del giovane sacerdote, ch'egli è ancora più a compiangere, ei che ha perduto le sue due figlie, Leucippe e Teonoe; e nella sua disperazione sta per uccidere sè stesso. Leucippe a tali parole riconosce suo padre, strappa il pugnale dalle sue mani, e corre, armata dell'acciaro omicida, alle stanze di Teonoe per torle la vita. Questa fa resistenza; Leucippe chiama ad alte grida Testore in aiuto. » Testore! grida Teonoe, io sono sua figlia! « Icaro, informato di tale incontro, rimandò il vecchio e le sue due figlie nel loro paese.

TETÌ o TETIDE, Thetis, la più bella delle Nereidi, fu dapprima ricercata da Apollo, da Nettuno, da Giove; ma un vecchio oracolo di Temide recava che il figlio di Teti sarebbe più grande di suo padre, e tutti gli dei ritirarono gli uni dopo gli altri la loro domanda. Non restarono a Teti altri amanti che semplici mortali. Il re ftiota Peleo chiese la sua mano con ardore. Teti assunse come Proteo diverse forme per sottrarsi alle sue sollecitazioni; convenne che Peleo la vincesse, la domasse, la gravasse di catene, per ridurla a tale maritaggio. Le nozze seguirono sul Pelione, e tutti gli dei, tranne la Discordia, vi furono invitati (*vedi* Eride). Fu allora che cotesta fatale deità gittò sulla tavola il pomo su cui era scritto: » Alla più bella. « — Teti fu madre d'Achille. Alcuni mitologi dicono che prima di cotesto celeste rampollo ebbe sei figli, che tutti perirono nascendo. Qui ricorre alla memoria Kansa che scanna i primi sette figli di sua sorella Devaki prima di dare in luce Krisna. Si è detto altresì che ogni volta che Teti diveniva madre, tuffava i pargoletti in una caldaia bollente, o li gittava nel fuoco, per provare s'erano mortali. Achille solo campò, ed anche in grazia di suo padre che venne a trarlo fuori della fornace o della caldaia; non riportò altro danno che un tallone arso. La leggenda più in voga mostra Teti che tuffa suo figlio nelle acque dello Stige, per renderlo invulnerabile. Egli ottiene sì raro privilegio, eccetto che nel calcagno, pel quale sua madre lo teneva. Del rimanente, è noto che Achille in Omero non è invulnerabile. Nell'Iliade, è Teti che va a supplicar Giove di vendicare con la ruina dei Greci l'ingiuria fatta a suo figlio. Patroclo morto, ella va a chiedere a Vulcano armi divine per cotesto figliuolo prediletto. Più tardi piange con le Nereidi sul suo corpo, lo asperge d'ambrosia e lo trasporta alle isole Beate. — Teti aveva, secondo la leggenda dell'Iliade, reso un servigio essenziale a Giove in una occasione importante: il signore degli dei s'apparecchiava a dar battaglia agli abitatori dell'Olimpo collegati contro di lui, quando ad un tratto Egeone il Centimano venne a sedersi con le sue cento braccia, le sue cento mani, i suoi cento muscolosi polsi, sul marciapiede del suo trono, ed intimidì talmente gli altri dei, che non osarono di dare il segnale dell'assalto. Era stata Teti che aveva indotto il Centimano a recarsi al cielo. Forse bisognerebbe farne onore alla oceanide Teti (Tethys). Del restante, noi ci siamo pronunziati sui rapporti che Tetide (Thetis) ed Achille offrono con Teti (Tethys) ed Acheloo. Tetide di cui qui si parla aveva a Sparta un

tempio celebre per una statua talismanica della dea.

TETI, Tethys, moglie d'Oceano e madre delle 3,000 Oceanidi, è stata confusa a torto con Anfitrite che è una Nereide (figlia di Nereo e di Doride), mentre in sostanza questa Teti è l'Oceanide per eccellenza (figlia-sposa d'Oceano, e non semplicemente sposa). La mitologia composita dei Greci ne fece, è vero, una Titanide, figlia di Urano e di Ge, sorella di Tia, di Ria, ecc. (*v.* Titani). Oltre le Oceanidi, i fiumi e le fontane, le si danno per figliuoli Proteo, Persa, Etra, ecc. — Il nome di Teti (*Tethys*, che si spiega per *Taea*, *Titaea*, la terra, o per *Titthos*, la mammella) ed il suo carattere mostrano in essa l'alta generatrice, la Buto dei Pelasgi, l'unica dea cui un popolo collocato in mezzo all'acque, nelle isole, sulle rive sinuose di mille golfi abbia potuto salutare la primiera del nome di regina, di madre e di causa prima. Gli antichi stessi l'avevano compreso, e videro in Teti l'umidità produttrice ed alimentatrice degli enti. — Tetide (*Thetis*) nereide è la delegazione di questa Teti (*Tethys*) oceanide; e quantunque la madre di Achille si vanti nell'Iliade d'aver chiamato in soccorso di Giove, minacciato dagli dei, il robusto Egeone, egli è alla biografia della Teti oceanide che dovette in origine appartenere cotesto mito curioso. Conf. Camasena, Ino, Marica, ecc.

TETTAMO, Tectamus, Τέκταμος, figlio di Doro e pronipote di Deucalione, condusse in Creta una colonia d'Etolii e di Pelasgi, sposò una figlia di Creteo, e n'ebbe Asterio.

TEUADA (i) (fr. Theuada), sono nelle credenze siamesi gli abitanti delle nove sfere superiori (Suarga samscriti). Questo nome sembra lo stesso che i Devata, espressioni generiche le quali prese alla lettera da molti mitologi comprendono i Deva, dei buoni, ed i Daitia, dei cattivi.

TEUARATAI, settimo dio creato da Taaroa (il grand'Ente dei Polinesii). Barff lo riguarda come il Nettuno di quella quinta parte del mondo (*vedi* Gugl. Ellis, *Polynes. Research.*, II, 193).

1\. TEUCRO, Teucer, eroe eponimo della Teucria, uno dei nomi primordiali della Troade, era secondo gli uni originario di Creta, mentre secondo altri era un indigeno dell'angolo settentrion-ponente dell'Anadoli. Nella prima ipotesi, fu condotto dall'isola di Creta in Asia dall'esilio; nell'altra vien dato come figlio d'un fiume e d'una montagna, poichè ha per padre il dio Scamandro, per madre la ninfa Ida. Samotracia, o l'Italia, invia sulla costa ch'egli abita un fuggiasco, un assassino, un avventuriere, Dardano, ancora tutto macchiato del sangue di suo fratello Giasione; e come tutta quella turba di re, ospiti purificatori che la mitologia mostra sempre imbarazzati di una figlia nubile, Teucro purifica l'arrivato, gli dà la principessa in matrimonio, e gli lascia l'impero.— La figlia di Teucro si chiama sovente Batea; altri parlano d'una Nisa o Neso, sposa anch'essa di Dardano, ed anche d'una Teucride; ma questo terzo nome non è che un nome patronimico. Del rimanente, Dardano e Niso hanno una figlia Sibilla; Dardano e Batea hanno un figlio, Erittonio. — Per comprendere il senso dei miti relativi all'origine di Troia, *vedi* Taoo.

2\. TEUCRO doveva i natali al re di Salamina, Telamone, e ad Esione (o ad una schiava); valente arciero, credevasi che Apollo stesso gli aves-

se donato l'arco che maneggiava. Uccise all'assedio di Troia Aretaone ed una quantità di Troiani. Omero (*Iliade*, lib. 8 e 15) entra in molte particolarità sulle sua imprese. Ritornato in Salamina, non ottenne dal vecchio Telamone che un'accoglienza ostile e gelata : » Dov'è tuo fratello? Dov'è il sangue da te versato per vendicare tuo fratello? Dove sono almeno le ossa di tuo fratello? ,, Teucro, bandito, lasciò Salamina, si recò a Sidone presso il re Belo, ed alla guida di alcuni coloni fenicii andò a fabbricare, nell' isola di Cipro, un tempio a Giove ed una città alla quale diede il nome di Salamina, e dove i suoi discendenti regnarono lungamente. Alcuni mitologi lo mostrano che cerca di rientrare nella sua patria dopo la morte di Telamone, e respinto da Eurisace, suo nipote, il quale già si è messo in possesso del trono. Allorchè si rimbarca, la tempesta, secondo Giustino, lo porta in Ispagna, ed egli fonda Cartagena sulla costa occidentale di quella penisola. Viene fatto viaggiare altresì fin presso i Callaici (Gallizia attuale con annessi) ed a Gade (Cadice), dove si mostrava il balteo d'oro di Teucro. Noi non facciamo menzione di tali tradizioni che per ricordanza e con più che diffidenza. Due particolarità veramente importanti si congiungono al nome di Teucro: la prima, è che egli si atteggia rimpetto ad Aiace, suo fratello, come Troia rimpetto alla Grecia; la seconda, è che lo stato fondato da lui nell'isola di Cipro fu teocratico, che i re erano sacerdoti re, e che dopo l' abolizione apparente dell'autorità regia, diversi sacerdoti conservarono l'autocrazia secolare: Teucro diventò anzi un vocabolo sinonimo di sommo pontefice. La Cilicia aveva anch'essa dei sacerdoti chiamati Teucri. Conf. Ciniro. Nel tempio fabbricato da Teucro in onore di Giove s'immolavano vittime umane.

TEUSAR - PULAT, dei fetisci della Brettagna pagana, erano genii sotto forma di vacche, di cani, o di altri animali domestici (Cambry, *Voyage dans le Finistère*, 1, 72.

TEUT o TEUTAT, in latino Teutates (o Theut, Theutat, Theutates, altrimente Taotes, Tis, Tuis, Thoys, Thott, Thot), dio germano, presiedeva, secondo gli uni, al commercio, al denaro, all'intelligenza, alla parola, alle lodi; secondo gli altri, alle battaglie. Sotto questo duplice punto di veduta, unirebbe in sè gli officii di Marte-Ercole e di Mercurio. Diffatti, è stato sovente paragonato a quest'ultimo dio; e i druidi, dicesi, intendevano per Teutate il principio vitale, attivo del mondo: venne anzi confuso col Thoth degli Egiziani. Etimologicamente parlando, Teutat non si avvicina più a Thoth che a Θεός, a Tethys e Tythea che a Tevctat. Ideologicamente, non possiamo conoscere nè tutte le sue attribuzioni, nè quella delle sue attribuzioni che era la chiave di tutte le altre. Quanto ai particolari del suo culto, tutto si riduce ai punti seguenti: che si adorava ora sotto la forma d'un giavellotto (confr. Quirino, Skanda) allorchè gli si domandava la vittoria, ora sotto quella d'una quercia quando pregavasi d'ispirare saggi consigli. Si celebravano le sue feste fuori dalle mura di recinto delle borgate e delle rocche, sopra luoghi alti o dentro a cupe foreste; sceglievasi soprattutto la notte: il chiaro di luna o lo splendor delle faci suppliva alla luce del giorno. Lavorare il campo dove le sante ce-

rimonie avevano avuto luogo sarebbesi tenuto per una orribile profanazione; quindi era l'uso di seminare il sito di pietre. Da ciò forse que'recinti, quegli ammassi di pietre i cui resti abbondano in Francia, in Germania, in Inghilterra. — La cerimonia più notabile del culto di Teutate era forse la mietitura del Vischio: essa compievasi a mezzanotte precisa, nell'ora del rinnovarsi dell'anno, in mezzo alle grida: „ Al Vischio l'anno nuovo! " Sagrificavansi a Teutate, nelle occasioni decisive, vittime umane, e solitamente cani. Tiberio proibì i sacrifizii umani, e, abolendo le scuole dei druidi, non permise che la gioventù s'iniziasse alle loro dottrine. — Venne paragonato, identificato anzi, Teutat ad Ogam.

TEUTAMIA o Teutami, re di Larissa, celebrò de'giuochi funebri in onore di suo padre. Fu in quelli che Perseo uccise per inavvertenza l'avolo suo Acrisio d'un colpo di disco.

TEUTAMO, Teutamus, Τεύταμος: 1. re di Susiana il quale, secondo certe leggende, inviò Mennone e 20 mila guerrieri in aiuto di Troia (Teutamo ricorda Tutmosi padre d'Amenofip; *vedi* Mennone); 2. figlio di Doro, sposo d'Asteria, e padre del re di Creta Asterione.

TEUTATE. *Vedi* Teut.

TEUTI, Teutis, Τεῦθις, duce arcade, noiato di vedere la flotta greca ritenuta in Aulide dai venti contrarii, lasciò l'armata, malgrado le rimostranze di Minerva, la quale, per dissuaderlo, aveva assunto il volto e la statura di Mela, e la ferì del suo giavellotto in una coscia. Appena tornato a'suoi focolari, ebbe ognora dinanzi agli occhi Minerva che gli mostrava la sua ferita, e morì di una malattia di languore. Maladetto da Minerva, il suo territorio era di tutta l'Arcadia il solo che fosse assolutamente sterile. Alla fine gli Arcadi, per consiglio dell'oracolo, rimediarono a tale sterilità consecrando una statua di Minerva che la rappresentava ferita nella coscia.

TEUTRA, Teuthras, Τεύθρας, o Tethras, Τέθρας, figlio di Pandione e re d'Asia (Cilicia secondo gli uni, Misia secondo gli altri), aveva, come Tespio, 50 figlie, le quali furono tutte sposate da Ercole. Queste numerose odalische del figlio d'Alcmena si chiamano spesso *Teuthrantia turba*. I più dei mitologi non citano come figlia di Teutra che Argiope, moglie di Telefo (*vedi* Auge e Telefo). Davasi il nome di Teutrania ad un piccolo cantone dei dintorni di Pergamo, popolato nell'origine da una colonia arcade, ed alcun tempo dopo la presa di Troia da altri Greci. Essa fu compresa poi nel territorio dell'Eolide. — Altri due di nome Teutra furono, l'uno un Greco ucciso all'assedio di Troja da Marte (o da Ettore), l'altro un Troiano del seguito d'Enea ucciso in Italia.

TEVAKAIOHONA era il dio della terra nel Messico.

TEVERE (il) *poet.* Tebro, in lat. Tibris, Tiberis, Tiberinus, e primitivamente Albula, fu preso in tutto il Lazio per un dio d'alta importanza. Quasi tutti i personaggi mentovati dalla storia dei tempi eroici vi si annegano, in altri termini vi si riassorbono, il che vuol dire, sono lui. Confr. Enea, Tiberino. Ne' bei secoli di Roma, il Tevere fu assai volte rappresentato sui monumenti e le medaglie. Fiori, frutta, un corno di dovizia, un remo, simboli conosciuti di quasi tutti i grandi fiumi, sono sparsi intorno a lui; ma ciò che maggiormente lo caratterizza, è la coro-

na d'alloro sul capo: ciò che impedisce affatto di confonderlo con ogni altro dio, è la lupa allattante i due gemelli.

TEVETAT, celebre avversario di Samanakodom, si chiama pure Devendat, Devahdet, Devohdet o Divahdet. Consuma l'intera sua vita a perseguitare od a circondare d'aguati il santo che la leggenda sinmiese gli dà per fratello. Egli lo poteva tanto più facilmente quanto che nessuna scienza aveva per lui misteri. Allorchè all'ultimo, in onta a' suoi malefizii ed alle sue astuzie, Samanakodom, assorbito nell'ente supremo mercè il nivritta, fu dio, Tevetat negò la sua divinità, e, un giorno ch' era sotto la sacra frasca del Tuppo, lo sfidò a provare con un miracolo l'alto grado che i suoi adoratori gli attribuivano. Tostamente si vide innalzarsi in aria un trono d'oro arricchito di pietre preziose; degli angeli calarono dalle nubi e cantarono in coro le lodi di Samanakodom. Tevetat allora formò una lega di tutti gli animali contro di lui. Non potendo vincerlo, ebbe ricorso al fascino più insinuante del linguaggio, distaccò i fedeli dall'ortodossia, e fu l'autore dello scisma fatale che, dicono i Siamesi, divide il mondo in due parti. Tevetat finì coll'essere ingoiato in un mare immenso cui fece uscire dalla sua bagnata capellatura l'angelo che presiede alla terra difendendo Samanakodom. Precipitato in fondo all'inferno, Tevetat vi è crocefisso, arrostito, crivellato di piaghe e coronato di spine (*vedi* alla fine dell'articolo la causa di tali reminiscenze del cristianesimo). Samanakodom l'ha veduto, un dì ch' egli scorreva le otto regioni infernali, e lo ha ridetto a'suoi discepoli. V'ha di meglio: a sentire i Talapoini, Samanakodom offerse a suo fratello la sua grazia, di cui era indegno, non esigendo da lui altro carico che di adorare queste tre parole: Pontang, Tamang, Saugkang; le quali significano dio, verbo di dio, copia di dio (in altri termini, vice-dio o Talapoin). Tevetat pronunziò la prima a meraviglia; la seconda stentò alquanto a venire sulle sue labbra; giammai la sua gola potè formare le due sillabe della terza. Cotesto scisma apparisce soprattutto con forza nel Tibet e presso le nazioni mongoliche. Due sette, quella degli Sciara-Malahhai (berretta gialla), e degli Ulansallatè (berretta rossa), dividono le loro tribù. I primi riconoscono per fondatore Sciakiamuni (Chakiamouni), lo stesso che Samanakodom; i secondi si riconoscono debitori del loro culto a Tevetat. Ciascuna di queste grandi sezioni religiose ha il suo capo. Le berrette gialle obbediscono al Dalai-Lama; alle rosse per lo contrario comanda il Bogdo-Lama (altramente Bogdobenciang, Bogdoieienn in tibetano ed in tangut: Pallas presume essere questo nome di Jeienn che ha dato origine alla denominazione di prete Gianni). Il soggiorno del Bogdo-Lama si trova, non già a Lahsa, residenza del Dalai-Lama, ma al mezzodì di quella città nel convento di Dascilunpa, presso la città di Zengsa (Tsengtchsa). — Le notizie più recenti intorno al Tibet danno alla setta gialla il nome di Gillonkpa, alla setta rossa quello di Sciammar. Fra i tratti che separano i Gillonkpa dagli Sciammar dev'essere anzi tutto osservata la permissione conceduta da questi ai loro sacerdoti di contrarre matrimonio. L'imperatore della China appartiene alla setta gialla, il che dà a questa una enor-

me superiorità sulla sua rivale. Per tornare alle credenze siamesi, e noi pure siamo schiavi ed aderenti di Tevetat. Se non conosciamo Samanakodom, se la nostra Bibbia è sì oscura, è colpa di Tevetat; se siamo abbastanza dotti in astronomia, in matematica, in istoria naturale, è in grazia del mondano Tevetat.

TEXKAZUKAT era il dio del vino al Messico.

THO, una delle forme del secondo demiurgo (Fta) nella religione egiziana, era la terra personificata, e tuttavia non passava, come potrebbesi presumere, per una divinità femina; per lo contrario, è il maschio per eccellenza. Vedesi questo dio apparire nella cosmogonia dopo le operazioni demiurgiche di Fta. Knef non aveva prodotto che l'uovo del mondo; Fta, l'organizzatore, ne uscì, e, grazie a lui, l'immenso miscuglio cominciò ad essere meno confuso; le sostanze leggiere, i fluidi aeriformi, i principii ignei ed imponderabili si slanciavano ad alte distanze nello spazio; le acque e la terra restarono in fondo, ed in breve si distinse Tho, la terra, da Potiri, il cielo. Tho non è che una forma di Fta medesimo, il quale, come tale, porta lo scarafaggio, simbolo del mondo ed emblema costante della generazione. Confr., tra gli altri, un magnifico Canopo in basalto verde della villa Albani, figurato in Winckelmann, *Stor. dell'arte*, t. 1, tav. 15. La testa e le zampe dell'insetto sorreggono un globo sacro (il mondo) fiancheggiato da due urec. Dicesi pure Thore o Ture in vece di Tho.

TI (volgarmente Tee), specie di Lari presso i Taitiani, sono tenuti per le anime degli antenati. Ciascuna famiglia ne adotta uno, e l'adora nel suo *morai*. I Ti, come i Lari che talvolta si presentano sotto faccia di Lemuri ed anche di Larve, sono di due sorta: gli uni proteggono, risanano, dispensano i beni agli uomini; gli altri tendono agguati e perseguitano. Il buon Ti combatte senza posa la funesta influenza del Ti geloso.

TIA, Thia, una delle Titanidi, sposò Iperione e n'ebbe Elio, Selene, Rugiada (*vedi* Iperione).

TIA o TIAS, Thias, dio fenicio o babilonese, fu padre di Smirne, e commise un incesto con essa. — La parola incesto è fuor di luogo qui. È noto quanto le teogonie orientali sieno feconde in padri-sposi, e Smirne è la stessa che Mirra.

TIACAPAN, la primogenita delle quattro sorelle che, secondo la leggenda messicana, presiedevano ai piaceri dell'amore.

TIAMAARATAAO, il primo uomo secondo la credenza degli abitanti delle isole degli Amici, apparve sulla terra dopo il resto dei mammiferi: lo si vede delinearsi all'ingresso d'una grotta sepolta prima in dense tenebre, e a poco a poco illuminata dal chiarore del giorno. Sotto questo punto di veduta sembra figlio di Po (la notte). D'altro canto sembra androgino ed apparisce quasi come un uomo prototipico, di cui più tardi si ritrovano gli svolgimenti unisessuali.

TIASA, Τίασα, piccola riviera di Laconia personificata, fu tenuta per figlia del dio-fiume Eurota di cui essa è un affluente.

TIASSO, gigante scandinavo, padre della dea Skada.

TIBERINO, Tiberinus, principe d'Alba, figlio del re Capeto, si annegò nell'Albula che assunse il suo nome (*Tiberinus* o *Tibris*), e fu

messo da Romolo nel numero degli dei indigeti (*vedi* Eurota ed i rimandi).

TIBURNO o TIBURTO, figlio d'Ercole (o d'Anfiarao), aveva, nel tempio del figlio d'Alcmena a Tivoli, *Tibur*, una cappelletta od un altare, e probabilmente riguardavasi qual fondatore di Tivoli.

TICAN. *Vedi* Ti-Kang.

TICHE, Tyche: 1. la Fortuna (*vedi* questo nome); 2. Oceanide (giuocava con Proserpina quando Plutone la rapì); 3. Iade.

TICHE o TICHI, Tyches o Tycus, consideravasi in Grecia pel secondo dei quattro genii domestici egiziani; Anachi, Dimone ed Ero (*Anachis*, *Dymon* ed *Heros*) sarebbero stati gli altri. Tiche, (*Tyches*) vegliava sull'uomo durante la sua vita. Deesi leggere senza dubbio, Anace, Dinami o Demone, Tiche, Ero (*Anaces*, *Dynamis* (o *Daemon*), *Tyche*, *Eros*).

TICONE, Tychon, uno degli dei attici, paredri di Priapo. Questo vocabolo equivale a *qui potitus est*, e, in latino, si spiegherebbe per *Perficus*. Gli altri dei priapoidi dell'Attica sono Ortano, Conisalo, Dordione, Kibdaso e Pirge.

TIDEO, Tydeus, figlio d'Oeneo e della sua seconda moglie, Peribea, uccise per inavvertenza suo fratello Melanippo, si esiliò, ottenne in Argo la mano d' una delle figlie d' Adrasto, Deifile, e divenne così cognato di Polinice, il quale, come lui, era arrivato foggitivo in corte di Adrasto. In breve Polinice diresse alla volta di Tebe l'esercito dei sette duci; Tideo fu un di loro. Sebbene poco destro nell'arte del parlare, fu deputato dai confederati al re di Tebe, Eteocle, per intimargli di rendere il trono a suo fratello: Eteocle rise dell' intimazione. In ricambio, quando dispose sul passaggio del prode ambasciatore cinquanta armati in imboscata, Tideo si rise dell'insidia ed uccise tutta la masnada, ad eccezione di un solo. Di già, durante la sua ambasciata, aveva preso parte ai giuochi celebrati dai Tebani ed aveva riportato tutti i premii. Incaricato, poi che fu tornato al campo, dell' assalto della porta Pretide, si segnalò di nuovo pel suo valore, ma venne ferito da Melanippo, figlio di Mela, e cadde bagnato nel proprio sangue. Alcuni mitologi lo mostrano straziante coi denti la testa di Melanippo; allora Minerva, concitata da tanta barbarie, l'abbandona, ed egli muore.—Diomede, suo figlio, uno degli Epigoni, portava il nome di Tidide.

TIEDEBAIK, dio del sintoismo giapponese, porta sul suo capo di cinghiale un diadema scintillante di pietre preziose; delle sue quattro mani, la prima tiene uno scettro, la seconda una testa di drago, la terza un cerchio d'oro, la quarta un fiore. Sotto i suoi piedi spira un mostro che sembra un genio funesto. La statua di Tiedebaik a Osacca è tutta oro e pietre preziose.

TIEN, dio supremo dei Chinesi, è preso ora pel cielo, ora pel sole. Ha un tempio magnifico a Pe-king.

TIENU-SU, santo che invocasi a Tonquin, allorchè si mette un fanciullo ad imparare, è in concetto di essere stato in vita un anacoreta miracoloso.

TIERMES, è tenuto volgarmente per un dio lappone analogo al Tor scandinavo (*vedi* Aijeke e Baiva); ma le similitudini che si è creduto di dover indicare tra l'intrepido, il robusto figlio-aquila d'Odino e Tiermes sembrano piuttosto risultare da'

confusioni o da miscugli moderni, che da realtà antiche. È meglio attenersi ai fatti seguenti. 1. Tiermes era il protettore della natura viva; 2. era opposto a Seit, il capo dei cattivi spiriti; 3. aveva imagini di legno, e che dovevano essere rinnovate ogni anno; 4. gli si rendeva un culto d'amore presso la capanna o la tenda; Seit, per lo contrario, era adorato nelle foreste solitarie e sulle rupi inaccessibili, il suo culto era quello del terrore; 5. si sagrificavano a Tiermes renne maschi ed adulti; gli adulti ed i maschi sacrificati a Seit erano gatti, cani, galli, oppure anche renne, ma con cotesto corteo di vittime impure. Per compiere il contrasto, aggiungiamo che l' imagine di Tiermes era un tronco di betulla, all'estremità superiore del quale si fermava, per rappresentare la testa, un nodo della radice dello stesso albero. A questa informe effigie erano attaccati un martello ed una pietra focaia. Conf. qui Cabiri e Vulcano. L' imagine di Seit era una pietra alla quale davasi la figura d'un uomo, d'un quadrupede o d'un uccello, secondo ch'essa vi si prestava. A tal effetto, si lavoravano preferibilmente le pietre ch'erano state incavate in forma bizzarra dalle onde d'una cascata. L'isola di Darra, in fondo al gran lago di Torneo, era il luogo sacro per eccellenza; essa racchiudeva cinque massi così tagliati in onore di Seit. Paive, dea del sole, formava con cotesto dio e Tiermes una trinità sovrana. Ogni anno la sorte decideva a chi si offrirebbe il sagrifizio. Un anello magico, girantesi mediante un anello fissato al centro sopra un tamburo, annunziava quale degli dei avrebbe l'onore della solennità. Il circolo di pelle era diviso da due diametri perpendicolari l'uno all'altro in quattro quarti di circonferenza. Tre nomi o tre segni erano collocati all'estremità dei tre primi raggi, ma il quarto era vuoto; allorchè la girella divina si fermava dinanzi a cotesto doppio zero, il che significava che nessuno dei tre numi voleva ricevere sagrifizio, i Lapponi costernati s'aspettavano le più orribili disgrazie.

TIESTE, Thyestes, Θυέστης, figlio del re d'Argo, Pelope, e d'Ippodamia, aveva per fratello Atreo. Entrambi formano insieme de'Dioscuri Pelopidi o Tantalidi (perocchè Tantalo era avo loro). Ma le loro relazioni non erano, come quelle dei Dioscuri Tindaridi, divenute sotto la penna de'mitologi miracoli e modelli d'amistà. Odii sanguinosi, profonde rivalità gli armano per lo contrario l'uno contro all'altro. Atreo succede a suo padre sul trono. Tieste si sdegna della felicità del rivale, e tenta di riprendere un impero di cui metà, dic'egli, gli deve appartenere. I poeti hanno infiorato un fatto sì semplice, e l' Argolide nei loro versi è divenuta ora un ariete dal vello d'oro (Crisomallo che dee un giorno salvar Frisso dai furori d'Ino), ora una donna, la bella Erope. Crisomallo un tempo era stato portato da Mercurio per parte di Giove a Pelope. Era desso, per chi lo possederebbe, un pegno d'impero e d'inamovibile sovranità. Atreo se l'era aggiudicato cogli altri tesori di suo padre; Tieste se ne impadronì. Erope è legata coi vincoli del matrimonio al re d'Argo. Tieste, sempre geloso della felicità di suo fratello, la seduce, la rende madre (almeno di due figli). Qualunque sia l'ipotesi adottata, Atreo arriva sempre a conoscere lo spogliatore delle sue ric-

chezze, o il seduttore di sua moglie. La sua ira divampa: egli resta sempre, di fatto come di diritto, padrone del nobile ariete, padrone della stessa principessa, padrone d'Argo: Tieste fugge senza lo scintillante vello, senza donna che divida la sua sorte, senza reame (una tradizione però gli assegna una figlia Pelopea, Pelope femina, che ha avuta d'un'amante innominata). L'Epiro gli offre un asilo; in breve Atreo ve lo persegue, gli fa mille promesse ingannevoli, lo persuade a ritornare in Argo. In pari tempo sollecita la mano di Pelopea, cui bizzarre avventure hanno balzata pure in Epiro, e ch'egli crede figlia del re. Egli l'ottiene, ma Pelopea non è senza macchia. Suo padre l'ha incontrata in una selva, e senza conoscerla l'ha violata, l'ha resa incinta d'un figlio che palpita già nel suo seno. Così l'idea di poliandria (di moglie comune a due fratelli) si ripete in Epiro. Pelopea ci dà la contro-prova di Erope, sua zia, sua cognata o sua rivale. Eccoci di nuovo in Argo! Qual è il disegno d'Atreo? Un ricco banchetto si prepara, i convitati si schierano lungo a tavole massicce carche di cibi; le tazze s'empiono di vino; i re, alla loro mensa riservata, suggellano la loro riconciliazione con abbracciamenti, s'animano, bevono. Un grido si sente: non è vino che contiene la tazza di Tieste, è sangue, sangue umano, il sangue dei figli d'Erope..., ed i figli d'Erope, Tieste lo sa, non sono i figli d'Atreo. Egli s'allontana. Pelopea che ha serbata la spada del suo offensore, e che ha riconosciuto in Tieste il suo padre ed il suo amante, Pelopea troppo pronta a dare in luce il figlio dello stupro e dell'incesto, Pelopea che, per paura di svegliare i sospetti d'uno sposo, ha affidato il frutto dell'onta sua alle capre od ai caprai, indica a Tieste il luogo dove ritroverà cotesto futuro vendicatore di tante ingiurie. Tieste lo alleva nell'odio di Atreo e degli Atridi, poi lo manda alla corte di suo zio il quale ha di fresco perduto Plistene, suo figlio, e non ha più altra consolazione che de'suoi due nipoti Agamennone e Menelao. In breve Atreo s'affeziona al suo funesto nipote, gli mette in mano il ferro rapito un tempo a Tieste da Pelopea, gli commette d'andar ad uccidere quell'eterno competitore della sua potenza. È Atreo che muore trafitto dal ferro che ha testè consegnato ad Egisto; poi Tieste regna, e soltanto dopo la sua morte Agamennone è padrone d'Argo. La sua tomba si mostrava ancora al tempo di Pausania sui confini del reame d'Argo. — Le varianti che noi abbiamo inserite in questo racconto non sono relative che alle diverse epoche degli esilii, dei viaggi di Tieste, non meno che all'educazione d'Egisto, ed all'istante in cui i riconoscimenti hanno luogo tra Tieste e Pelopea, tra Egisto e Tieste, ecc., ecc. I poeti drammatici, essendosi impadroniti di questa miniera feconda, ne hanno ciascuno tratto un partito a proprio talento, ma le loro ipotesi teatrali non sono d'alcun valore in mitologia. — Noi abbiamo qualificato Atreo e Tieste di Dioscuri. Cicerone l'aveva già detto. Noi aggiungeremo per agevolare agl'iniziati l'intelligenza del mito esser questa un'imitazione particolarizzata di quello di Tantalo e di Pelope, che tutto vi spira il cabiroidismo, che la sposa (Erope o Pelopea) è un'Afrodite a due mariti, che i fratelli rivali sono Efesto ed Arete (tradu-

centisi per fuoco, *atri*, e sagrificatori, Θυίσται), che gli sgozzamenti di teneri fanciulli sono la teosfagia o morte cadmilica (*vedi* Coribanti e Tritopatori).

TIFEO (Tiphoeus, Τυφωεύς), Tifone, o Tifo (Typhon, Typhos), uno di quegli avversarii di Giove creati dall'imaginazione greca sotto l'influenza dei dualismi stranieri. Indubitabilmente, Tifeo non è che una trasformazione del Tifone egiziano, ostinato nemico d'Osiride e d'Aroeri. Ma Tifone rappresenta generalmente e vagamente tutte le influenze e tutte le azioni funeste; mentre che, sia per l'effetto di circostanze locali, sia a motivo della relazione fortuita dei vocaboli (Typhos, τύφος, vapore), il Tifeo degli Elleni divenne più specialmente una personificazione vulcanica. Questo tratto, uno di quelli che lo separano più spiccatamente dal Tifone egiziano, lo distingue altresì dalle due razze nemiche di Giove, i Titani ed i Giganti. Di rado venne confuso con questi ultimi; ma quasi dappertutto venne compreso fra i primi, il che è contrario al testo delle antiche leggende non meno che allo spirito dei concepimenti primitivi. In oltre, il luogo della scena non è lo stesso nei tre miti: la Titanomachia e la Gigantomachia hanno effetto, almeno in parte, sul greco suolo; l'Asia-Minore e le isole del mare Italico, ecco il teatro delle avventure di Tifeo. Nulla ostante, noi ritroviamo dei punti di coincidenza non pochi tra Tifeo ed i Titani per capire come varii poeti, e specialmente greci, abbiano potuto far del primo un membro della razza titanide. Secondo Esiodo (*Teog.*, v. 821) ed Apollodoro (*Biblioth.*, I, 6, 3), Tifeo nacque dalla Terra e dall'Erebo; quest'ultimo, nella cosmogonia del poeta d'Ascra, è, come la Terra (Γαῖα) uno dei quattro grandi enti primordiali: i Titani, per lo contrario, debbono i natali alla Terra e ad Urano (il Cielo), che è ad un tempo il figlio e lo sposo della Terra. Una tradizione posteriore e spoglia d'autorità (*Inn. ad Apollo*, nelle poesie pseudomeriche, v. 305) riguarda Giunone come la madre di Tifeo; gelosa di vedere Giove solo dar nascita a Minerva, Giunone cercò i mezzi di diventar madre senza la cooperazione del suo consorte. Nella mitologia volgare, è Marte che la vediamo far così nascere; ma, nell'inno di cui si parla, è l'avversario futuro del suo sposo ch'ella porta nove mesi nel suo seno. L'eclettismo dei secoli seguenti fuse insieme i due racconti: irritata della catastrofe dei Giganti suoi figli, la Terra, dice Eustazio (sul lib. II dell'*Iliade*), eccitò una contesa tra Giove e Giunone. Questa dea si reca presso Saturno suo padre, gli narra i suoi affanni e gli chiede vendetta: l'antico dio le dà due uova, ch'ella deporrà accuratamente sulla terra e da cui in breve uscirà un ente abbastanza poderoso per cacciar Giove dal trono celeste. Giunone eseguisce gli ordini di suo padre; ma appena sono scorsi alcuni giorni, e già la vendicativa dea si riconcilia col suo sposo: ella si pente allora della sua precipitazione e rivela al padre degli dei ciò ch'è seguito. È troppo tardi per opporsi alla nascita del mostro; e Giove non ha più altro partito a prendere che tenersi in guardia e rianimare la sua folgore assopita. Tifeo era omai nato sopra una montagna della Cilicia chiamata Arimo (Ἄριμοι) ed aveva scelto per

tana un antro immenso (Pindaro, *Pit.*, 1, 29) cui Mela (*Geog.*, 1, 13) chiama Tifonio, e ch'egli empieva di vapori avvelenati. I suoi piedi, le sue mani, al dire d'Esiodo, erano in un'agitazione perpetua; cento teste serpentine rizzavansi sul suo corpo gigantesco e vibravano da lunge sguardi di fuoco: ora il suono della sua voce era intelligibile per gli abitatori dell'Olimpo, ora erano i muggiti del toro, i ruggiti del lione, i lunghi ululati del cane o i sibili del serpente. Secondo Apollodoro (I, 6 § 3), Tifeo univa le forme dell'uomo a quelle delle bestie selvatiche; dalle sue mani, di cui l'una toccava il levante e l'altra giungeva all'occaso, uscivano a guisa di dita cento teste di serpente; dalle sue cosce altresì lanciavansi numerose vipere le quali, formando intorno a lui moltiplici spire, l'avviluppavano fino alla testa e facevano udire da lunge spaventevoli fischi. Il suo corpo era coperto di penne, almeno dalle spalle fino alle anche (confr. Antonino Liberale, cap. 28; Manilio, *Astron.*, 582; Igino, *fab.* CLII.; e Scol. d'Aristof. sul v. 335 delle *Nuvole*). La sua statura oltrepassava la cima dei picchi più eccelsi; la sua testa toccava gli astri; la sua bocca vomitava torrenti di fiamme; le sue mani lanciavano pietre gigantesche contra l'Olimpo. Finalmente si accinse all'opra di dar la scalata al cielo. Fu allora che gli dei fuggirono, e ripararono in Egitto, trasformati, l'uno in gatto, l'altro in cerva. Più prode, Giove non cessò di scagliar la folgore fin che il gigante fu a qualche distanza da lui; quando lo vide avvicinarsi, diè di piglio ad una falce adamantina, e, minacciando della rilucente lama il suo avversario spaventato, lo inseguì fino al monte Casio in Siria, e là venne alle prese col mostro. Ma in breve il colosso serpentiforme lo avviluppò nelle sue spire, s' impadronì della falce, tagliò al povero Giove i nervi de' piedi e delle mani, e lo portò seco in Cilicia, dove lo rinchiuse in fondo dell'antro Coricio, sotto la custodia d'un mostro con testa di donna e corpo di drago: i nervi, avvolti in una pelle d' orso, erano deposti a parte. Mercurio ed Egipane riuscirono a deludere la vigilanza di Delfina (tal è il nome che si dà alla guardiana) e ad introdursi nella grotta, dove racconciarono in segreto i nervi tolti a Giove. Il dio allora avendo ricuperate le forze, partì dall'Olimpo sopra un carro tirato da cavalli alati, ed inseguì Tifeo a colpi di folgore fino al monte Nisa. Ivi le Parche lo ingannarono, e sotto pretesto di rianimare il suo vigore vacillante, gli fecero mangiare de' frutti *effimeri* che lo indebolirono maggiormente. Sempre fuggendo, sempre scagliando rocce enormi, monti interi contro di Giove, arrivò appiè del monte Emo, dove cominciò a perdere sangue sotto i colpi reiterati del dio fulminatore. Fu anzi a tale circostanza che i Greci attribuirono l'origine del nome della montagna (Haemr..., αἷμα, in greco vuol dir sangue). Tifeo tentò poscia di fuggire a traverso il mare di Sicilia; ma nell'istante in cui poneva piede sul suolo di quell' isola, Giove lasciò cadere l' Etna su lui. Il monte gigantesco atterrò il colosso il quale poi non potè venire a capo di rialzarsi: talvolta solamente tenta di mutar posizione; da'suoi vasti movimenti nascono i terremoti: da'suoi sforzi per respirare, quell' agitazione continua e sorda di tante materie incande-

scenti nel seno della montagna: rigetta egli l'aria da'suoi polmoni, il cratere erutta lave infocate. Secondo Omero (*Iliade*, lib. 11, v. 782), il luogo della sua nascita gli serve pur di tomba; sotto le montagne d'Arimo giace schiacciato il mostro. Pindaro (*Pitiche*, 1, v. 29), che dà all'immenso cadavere migliaia e migliaia di stadii di lunghezza, colloca la di lui testa sotto le pianure flegree cui domina il Vesuvio, il petto sotto le acque del mare in cui sono sparse le isole Vulcaniche e dove sorge Stromboli; finalmente il restante del suo corpo sotto l'Etna. Il giorno, colonne di fumo, la notte globi di fiamme fanno fede che là riposa Tifeo. Ovidio, colpito dalla grandiosità della finzione del lirico tebano, la copia alla sua foggia (*Metam.*, lib. V, v. 350 e seg.), collocando l'Etna sulla testa del gigante, il capo Peloro (*di Faro*) sul suo braccio destro, il Pachino (*Passáro*) sul suo braccio sinistro, ed il Lilibeo (*di Boeo*) sulle sue gambe. Esiodo suppone che Tifeo, oppresso dalla tempesta dei fulmini, si sprofondasse nel baratro del Tartaro. Alcuni mitologi (Natale Conti, lib. vi, cap. 22) lo fanno cadere trafitto dalle frecce d'Apollo. Per ultimo, altri, avvicinandosi maggiormente alla leggenda egiziana sopra Tifone, rappresentano il suo omonimo greco che si tuffa nel lago Sirbonide (Apollonio Rodio, cap. II, v. 1219). Nonno, che ha consecrato i due primi canti delle sue Dionisiache alla lotta di Tifone contra gli dei, termina il racconto della lotta senza mostrare il gigante schiacciato da monti; Tifeo soccombe agli uniti assalti di tutti gl'immortali comandati da Giove: gli echi del Tauro rimbombano del romore della sua caduta. Al nome di Mercurio, come principale ausiliario di Giove, sostituisce quello di Cadmo il quale, mediante uno stratagemma, invola i nervi nascosti nella grotta da Tifeo, e li restituisce al re degli dei. I mitologi ordinarji danno per amante a Tifeo Echidna, che lo rese padre di Cerbero, d'Orto, dell'idra di Lerna, della Chimera (Esiodo, *Teogon.*, v. 304 e seg.). A questa lista, Apollodoro aggiunge il lione di Nemea, il dragone delle Esperidi, l'avoltoio di Prometeo e la Sfinge. Secondo Esiodo, tutti i venti procellosi e funesti, Noto, Borea e Zefiro, erano pure suoi figli.

TIFONE, Typhon, Τυφών, celebre dio egiziano, personificazione ed emblema d'ogni male, è dato dalla tradizione volgare, come fratello d'Osiride e d'Iside e come figlio di Crono o di Saturno. La Terra (e come dicono i Greci *Rhea*) fu sua madre. Sposò Nefte (secondo i Greci *Nephtys* o *Nephthys*) sua sorella, dalla quale non ebbe prole, sebbene dall'unione fortuita di questa con Osiride suo fratello e suo cognato nascesse poi il dio cinocefalo Anbo. Preposto dalla fiducia di suo fratello al governo dei deserti orientali dell'Egitto, Tifone, la cui ambizione aveva sempre aspirato al trono d'Osiride, non tardò a profittare della sua assenza per muovere contra l'Egitto. Iside, reggente del regno, manda Ercole contra il ribelle che presto è costretto ad una fuga vergognosa. Ma vedesi ricomparire allorchè Osiride vincitore ritorna dalle Indie e dalla Grecia: egli è ricevuto come se stato non fosse mai colpevole, come se fosse impossibile che tramasse novelle perfidie. Osiride spinge la fidanza fino a recarsi nel palazzo del suo astuto nemico,

fino a sedersi alla stessa mensa col traditore, con Aso, regina d'Etiopia, sua concubina ed allcatà, con 72 complici della sua ribellione e de' suoi delitti. In breve giunge il cofano dalle ricche scolture e dal legno incorruttibile, il cofano a forme umane che Tifone ha fatto lavorare in segreto sulla misora d'Osiride, il cofano che dev'essere dato in premio a colui la statura del quale lo riempirà esattamente. Osiride vi si colloca egli stesso dopo che tutti gli altri hanno invano tentato d'empiere del loro corpo il divino modello: Tifone l'aveva preveduto e richiude tosto sul suo imprudente cognato il coperchio del cofano; i suoi complici lo secondano in tale opera di morte, e questo cofano-tomba è abbandonato al corso del Nilo. Tifone trionfa, Iside fuggitiva discende dal trono e corre a cercare la spoglia funebre del suo sposo; Aroeri, troppo giovane per vendicare le sue sciagure, nasconde la sua adolescenza nell' isola di Buto. Dopo un lungo periodo di tempo, Iside ritorna in Egitto cogli avanzi esanimi del suo caro Osiride. La sola presenza di queste sacre spoglie può far vacillare l'usurpatore sul suo trono. Ma è ancora favorito dal destino: una notte che si è smarrito alla caccia, scorge il cofano santo al chiaro di luna; aprirlo, mutilare il cadavere, lacerarlo in quattordici brani che in seguito disperde nei nòmi del Delta, sono pel perverso Tifone l'opra di un momento: crede di aver così raffermata la sua potenza. Ma la perseveranza d'Iside lo sfida ancora: tredici dei funerei brani sono ritrovati, un fallo di cera è sostituito al quattordicesimo; Aroeri, che ha ingrandito nella solitudine di Buto, e che le lezioni di suo padre (*vedi* AROERI) hanno iniziato a tutte le alte virtù d'un re, raduna un esercito, batte Tifone ed i suoi complici, presso la città a cui già la disfatta d'Anteo per Ercole ha valso il nome di Anteopoli; s' impadronisce del capo dei ribelli e lo manda carco di catene a'piedi d'Iside sua madre. Questa scioglie il perfido, il quale tostamente ritorna alla testa de'suoi partigiani, e ricomincia la guerra. In pari tempo proclama che l'adulterio ha contaminato il talamo d' Osiride e sparge dubbii sulla legittimità d'Aroeri. Vinto di nuovo, sta per ricadere nelle mani del suo giovane avversario, quando ad un tratto s' invola a'suoi sguardi e si trasforma in coccodrillo. In breve ripiglia la sua forma primitiva e continua la sua ritirata, a cavallo d'un asino ch'ei dirige sette giorni di seguito verso il settentrione: giunto al lago di Sirbone (oggidì palude di *Menzaleh*), vi si tuffa dentro e vi seppellisce per sempre il suo rammarico e l'onta sua. Ateneo o piuttosto Ellanico (in Ateneo, *Dipnosof.*, lib. XV, cap. 7) rapporta che allorquando Tifone s'impadronì della sovrana potenza a detrimento o per la morte di suo fratello, tutti gli dei gittarono spontaneamente le loro corone. Oltre Aso l'Etiope, Tifone aveva ancora per concubina Tueri; e secondo varie leggende parrebbe stato furtivamente ammesso nel talamo d' Iside. — È egli mestieri dimostrare che Tifone non fu mai un personaggio umano, non più che Osiride, non più che Aroeri ed Iside? Reputiamo tale cura superflua, benchè Fourmont (*Réflex. crit. sur les hist. des anc. peuples*, tom. 1, lib. 2, cap. 15) abbia immedesimato questo dio col patriarca Giacobbe. È abbastanza evidente da tutto quanto precede che

Tifone rappresentava in generale per gli Egiziani tutte le influenze funeste o maligne. Così, ora egli è il simbolo delle tenebre opposte ai raggi luminosi del sole; ora luminoso egli stesso sarà almeno sterile ed infecondo: sarà il sole del Deserto che dardeggia intollerabili vampe sopra piagge inabitate. Altrove sarà le piagge stesse, si confonderà con la cocente zona arabica alla quale le tradizioni volgari il fanno presiedere; talvolta apparisce sia come quel terribile Simum o come il kamsin, quel vento del Deserto, sì rapido e fatale, che Ruppel (*lettera al sig. di Zach*) ha riconosciuto essere un fenomeno elettrico; sia come quei miasmi pestilenziali che s' innalzano dalla superficie delle paludi, sia soprattutto come i morbi epidemici i quali risultano dall'una o dall'altra cagione. Talvolta altresì l'Egitto ravviserà in lui il mare, clemento abborrito lungamente da'pii e sedentarii Nilicoli, il mare il cui immenso abisso inghiotte le acque nutricie del Nilo. Finalmente, la vita nomada sembra essere stata figurata da Tifone: Osiride, cotesto dio benefico, è l'agricoltura, prima nudrice, eterna benefattrice degli uomini. Nomade inquieto e geloso, l'incorreggibile Tifone trasporta i suoi furori quando in fondo a solitudini arenose, quando nella ricca vallata cui fecondano pacifici coltivatori. Nel fisico pure, ma in un senso più ristretto, si personificava in Tifone la bruttezza, l'estrema magrezza, tutte le forme bizzarre e mostruose della natura. Nel morale, Tifone rappresenta il vizio, geloso, ambizioso, ipocrita, ribelle, calunniatore. Gli animali coi quali le leggende ed i monumenti lo pongono in relazione finiscono di spargere luce sul carattere di nocuità che già non possiamo disconoscere in Tifone. L'asino (probabilmente l'onagro o asino selvatico), sua cavalcatura ordinaria, quella su cui al tempo de'suoi trionfi corre in cerca di Aroeri, sulla quale più tardi s' involerà alla sua vendetta, abbonda nei deserti dell'Arabia settentrionale e della Siria; i pastori nomadi di quelle regioni lo nutriscono con poca spesa e gli devono spesso l' indicazione di fontane sconosciute. D'altro canto i capricci del suo carattere poterono condurre a stabilire una relazione tra l'animale restio ed il ribelle Tifone. Il coccodrillo, di cui questo dio assume la forma per fuggire il campo di battaglia dove Aroeri l'ha vinto per la seconda volta, è pure un animale funesto. L'ippopotamo, l' orsa (chiamata sovente il cane di Tifone), il verro, lo scorpione, erano consecrati del pari a questo genio del male. È noto che il toro mitriaco conta fra i suoi nemici lo scorpione, che si vede rampicarsi attorno al suo organo sessuale in un'attitudine ostile. Ma nè queste idee, nè questi emblemi appartengono originariamente alla Persia; l'Egitto n'ebbe d'analoghi lunga pezza prima di essa; e del pari che Osiride era in concetto di delegarsi e perpetuarsi nell'eterna successione degli Api, del pari Tifone poteva essere rappresentato dallo scorpione. Intorno a Tifone s'aggruppano naturalmente alcuni personaggi divini che, per la maggior parte, abbiamo nominati, e che formano, in alcuna guisa, una famiglia tifonica. Sono primieramente Nefte, poi Tueri ed Aso. Nefte non è in sostanza che Tifone in quanto che donna: concepito originariamente, come tutti gli altri dei, quale ermafrodito, Tifone si svolge

e diventa Tifone e Nefte: più tardi, questa si scinde anch'essa in due personaggi e dà luogo alla creazione di Tueri. Aso è un altro svolgimento feminino di Tifone, svolgimento parallelo a Nefte e non a Tueri: essa rappresenta il deserto del mezzodì, come Nefte il deserto del settentrione. Sòvk, o, come lo tradussero i Greci, Crono (Saturno dei Romani), è nei cieli ciò che Tifone è sulla terra. In un senso s' immedesima con lui: com'esso, mutila un nemico venerabile (nella mitologia greca Saturno mutila Urano), come esso è opposto a un dio, sole benefico. Anteo e Busiride sono altresì incarnazioni tifoniche: ma se il tipo qui è egiziano, il raffazzonamento è evidentemente d'origine greca, e là d'altro canto, le distinzioni sono più che mai essenziali. Anteo, avversario di Giom-Ercole (il quale non è altro che il sole), è il genio del male nel cielo, e sotto questo punto di veduta si fonde in Marte (Ertosi) ed in Sovk; Busiride è questo stesso genio del male nelle atre dimore, nell'Amenti. Finalmente, Anebo (volg. Anubi), frutto dell'adulterio di Nefte col principio-benefattore Osiride, forma la transizione dai personaggi tifonici al corteo degli dei osiridici o benefici. Contemporaneo dei culti d'Iside e d'Osiride, il culto di Tifone non cominciò probabilmente a salire in voga che alquanto tardi. Tuttavolta tenne un luogo importante, quantunque inferiore, nel cerimoniale religioso. Tra le città che gli consecrarono i loro omaggi, si distingue una Eracleopoli, senza dubbio la piccola Eracleopoli, nominata pure ora Tifono o Tifonopoli, ora Avaride, ed identificata da Paaw (*Op. filos.*, t. v, p. 226 e 27) a Sethron; di fatto quest' ultimo nome ricorda quello di Seth, come Tifonopoli quello di Tifone. Del rimanente, i templi o cappelle consecrate a cotesto dio del male erano sempre assai piccole, e la loro piccolezza faceva contrasto con le enormi dimensioni e la magnificenza degli edifizii che quasi dappertutto sorgevano presso di essi in onore delle divinità benefiche. I fabbricati consecrati a Tifone si chiamavano propriamente Tifonii. Eravene uno a Menfi, nelle belle costruzioni destinate al bue Api. Si sa che l'animale sacro, allorchè era ricondotto dalle processioni o dalle passeggiate, aveva la scelta, tra due cappelle, la bianca e la nera. La cappella bianca era la cappella d'Osiride; la nera altra cosa non era che un Tifonio. La scelta del divino bue era riguardata come un pronostico importante. Una delle principali cerimonie del culto di Tifone consisteva, a quanto sembra, in allontanarsi dai luoghi abitati dagli uomini, il che facevasi al suono del sistro. Gli si sagrificavano, si afferma, uomini rossi perchè anch'egli aveva i capelli di tal colore. Ma probabilmente cotesti sagrifizii, se ebbero effetto, erano rari, e bisogna limitarsi ad intendere che vittime rosse cadevano a'suoi altari. Non possiamo dire se tra queste vittime si contasse l' ippopotamo, il coccodrillo, il verro, che sappiamo essergli stati consecrati. Non regna meno incertezza sulle forme che gli davano gli scultori ed i pittori nei monumenti. Noi riconosciamo, con bastante certezza, le rappresentazioni tifonie: ma qual personaggio tifonio hanno esse per iscopo d'offrire agli occhi nostri? quest'è quello ch'è più difficile determinare. Così, per esempio, il dio coccodrillocefalo, al quale sul portico del gran tempio d' Ombos

(*Descr. dell'Eg.*, *Ant.*, Tav., vol. 1, tav. 43, 19) si vede un Tolomeo-Evergete II recare una ricca offerta, è Sovk; e non, come avèasi naturalmente imaginato, Tifone. Il dio coccodrillo del bassorilievo d'Esneh, figurato nella tav. 82, 2 della stessa opera, è altresì il padre di Tifone, secondo Creuzer. Una pietra incisa del gabinetto di Stosch (*Dactyliotheca Stosch.*, ed. Schlichtegroll, tab. 22, n. 126) rappresenterebbe Tifone che preme col suo ginocchio vittorioso Pubasti (Diana-Bubasti) trasformata in cerva; ma questa spiegazione è stata già messa in dubbio dal traduttore di Creuzer (t. I, pag. 814, nota 2). V' ha alquanto più di ragione in veder Tifone in quel cinghiale femina, o, se convien credere a Hirt, in quell'orsa cui un bassorilievo del tempietto di Karnak (*Descris. dell'Eg.*, *Ant.*, t. 11, tav. 64) rappresenta ritto in piedi, con la gola aperta ed armato, che sembra pronto a difendere, contra l'animale tifonico, uno sparviero mitrato (senza dubbio Aroeri), circondato di loto. Un bel fregio del Tifonio di Edfû (*Descr. dell'Eg.*, t. 1, cap. 5, 6, 7, p. 53 ecc.) rappresenta Aroeri ed Arpocrate, alternativamente con diversi personaggi di forme orribili ed eteroclite di cui parecchi certamente sono Tifoni: ora sono cinghiali femine (od orse), ippopotami, coccodrilli a un dipresso quali li procrea natura; ora sul corpo del digitigrado o del mammifero acquatico s' innalza la testa del rettile dai denti aguzzi ed affilati. Talvolta alla forma animale si trovano sostituiti umani tipi, ma quali tipi! il più sovente è un nano grottesco, vera caricatura. In questo caso però non bisogna affrettarsi a decidere; poichè Fta, questa seconda persona della trinità, ostenta anch'esso tali forme tarchiate ed insolite, e non si dee pronunziare sul vero carattere del nano divino che coll'aiuto di qualche altra indicazione. Finalmente, a parer nostro, il cinghiale femina dinota piuttosto Nefte che Tifone. Quanto all'orsa, come segno della costellazione polare, poco importa il suo sesso (confr. l'articolo Tirso).

TIGRI, Tigris, Τίγρις, dio-fiume dell'Asia, si appalesa nella cosmogonia esiodea (forse interpolata) come figlio di Ponto e di Talassa. Fu qualche volta figurato appoggiato sulla sua urna, e con una tigre per paredro. — Un ruscello del Peloponneso, chiamato pure Arpi (Harpys) dal nome d'un eroe o d'una fanciulla che vi si annegò, chiamossi Tigri, del pari che il grande affluente dell' Eufrate. Confr. Anna-Perenna, Eurota.

TIIA, Thyia, Θυία, figlia di Deucalione, amante di Giove, madre dell' eroina Macedonia. — Davasi il nome di Tiia, in Elide, ad una festa di Bacco, osservabile per un piccolo prodigio annuale. La vigilia i sacerdoti recavano tre fiale vuote nella cappella del dio del vino, e le marcavano col loro sigillo; la dimane il suggello era ancora intatto, ma le fiale si trovavano piene. Bacco era venuto in persona a visitare la sua cappella prediletta.

TIIADE, Thyias, Θυιάς, figlia di Castalio il gigante, prima sacerdotessa di Bacco, prima Baccante, prima istitutrice delle Orgie. Tutti questi fatti tornano lo stesso. Evidentemente Tiiade, in relazione con θύω sacrificare, e Tiiadi, le furiose Baccanti, è una paredra missionaria od arcipropagandista del culto dionisiaco. Spacciasi pure come amante

d'Apollo e madre di Delfo, eroe eponimo di Delfo.

TI-KANG dio chinese, presiede all'inferno, ed ha sotto i suoi ordini otto ministri e cinque giudici. Intorno alla sua statua collocata nei tempii sopra un altare si trovano quelle de'suoi tredici paredri. Ai due lati dell'altare sono le due tavole della legge. Le pitture rappresentano le scene del giudizio, i diversi tormenti dei dannati, il passaggio dei due ponti, l'uno d'oro, l'altro d'argento, pei quali i puri vanno alla dimora della felicità. Per esser puro, basta pregare mille volte dinanzi all'altare Ti-kang, arricchire le pagode, di donare ai bonzi, ec. Laonde sulle due porte di bronzo dell'orribile soggiorno si legge, invece del terribile *Lasciate ogni speranza, o voi che entrate*, » colui che pregherà, ec..., sarà liberato dalle sue pene «; all'ingresso del tenebroso regno si vede un bonzo che strappa sua madre dalle mani del diavolo. In ricambio, in altri angoli del panorama infernale si vedono rei precipitati entro a caldaie d'olio bollente, tagliati a pezzi, segati in due, divorati da serpenti o da cani, distesi sulla graticola ed arrostiti a lento fuoco. Diavoli d'orribile forma sono là pronti ad eseguire le sentenze. Uno dei cinque giudici pronunzia la colpabilità, il che si fa mettendo in una bilancia, da un canto il reo, dall'altro i libri di preghiere ch'egli ha ripetute durante la sua vita; tre altri applicano le pene; il quinto presiede alla reintroduzione dell'anima in un corpo nuovo. Non si varca le porte conducenti al soggiorno della beatitudine che munito d'un certificato dei bonzi.

TIKOA, TOUKOA (Tougoa o Tigoa), il dio supremo degli Ottentotti, è riguardato da que'popoli come un ente malefico, ed avverso soprattutto alla loro natura. Perchè? non lo sanno. Non sanno pure quali azioni l'offendano, e si limitano ad onorarlo col sagrifizio d'un bue o d'un montone di cui mangiano la carne, e di cui adoprano il grasso ad ungere il corpo.

TIMANDRA, Τιμάνδρα, 1. figlia di Leda, moglie del re d'Arcadia Echemo, ed avola d'Evandro; 2. madre di Neofrone (*v.* Egipo).

TIMANTO, Τίμαντος, di Cleone, atleta celebre il quale, lasciata ch'ebbe la sua professione, si esercitava quotidianamente a trar d'arco per perdere men presto le sue forze, intralasciò per alcun tempo tale abitudine; poi, non potendo più maneggiar l'arco, ne concepì tanta disperazione, che accese un rogo e vi si gittò sopra.

TIMARATA, una delle Peleiadi (o vecchie colombe) che profetavano a Dodona, e che riguardavansi ora come le nutrici, ora come le sacerdotesse del dio.

TIMBREO, Thymbraeus, Θυμβραῖος: 1. fondatore di Timbro nella Troade ed amico di Dardano; 2. duce troiano ucciso da Ulisse; 3. Troiano che fece mordere la polvere ad Osiride; 4. uno dei figli di Laocoonte. — Apollo era onorato in Timbra (d'onde il suo nome di Timbreo, *Thymbraeus*?), e fu nel tempio ch'egli aveva in quella città che Paride trafisse d'un colpo di freccia il tallone d'Achille.

TIMEA, è talvolta nominato invece di Tersandro, come figlio di Polinice e capo degli Epigoni.

TIMESIA, Τιμησίας, dio degli Abderitani, era stato un semplice mortale, membro dell'aristocrazia clazomenia, e senza dubbio attor-

niato d'adulatori; si credeva idolatrato nella sua patria: un detto di un fanciullo gli fece sospettare l'error suo. » Piacesse al cielo, diceva un ragazzo giuocatore agli aliossi ai suoi compagni i quali lo sfidavano, ch'io facessi saltare il cervello di Timesia come io farò saltare questo aliosso! « Timesia tutto stupito raccontò l'avventura a sua moglie e andò a consultare l'oracolo che gli disse: » Cerca delle api, ed avrai abbondanza di vespe: » egli si mise alla testa d'una colonia di Clazomenii, ed intraprese di rifabbricare Abdera fondata da Ercole; ma gl'indigeni della Tracia l'assalirono prima che fosse venuto a capo di rilevare la città dalle sue rovine, ed Abdera non rifiorì che cent'anni dopo sotto una colonia di Teiani.

TIMETE, figlio di Laomedonte e fratello di Priamo, vide sua moglie ed i suoi figliuoli perire per ordine di quel principe, ed in vendetta persuase ai Troiani d'introdurre il cavallo di legno nelle loro mura. — Altri due di nome Timete furono l'uno un duce troiano occiso in Italia da Turno; l'altro un re d'Atene, figlio d'Ossinta. Avendo ricusato di battersi contra il re beozio Xanto, fu deposto dagli Ateniesi, e vide Melanto salire sul trono in suo luogo. Timete fu l'ultimo principe ateniese della razza dei Teseidi.

TINILLO (Thinillus, Θίνιλλος), o Theneli, 25.° dinasta menzionato sul latercolo d'Eratostene, sarebbe secondo Goerres il terzo Decano del Toro, vale a dire Rembomaro (Atarph di Firmico, e forse Ramanor di Origene). Un'occhiata al nostro quadro delle concordanze tra la lista decanografica e quella dei re di Eratostene farà vedere a quali d'essi abbiasi immedesimato Tinillo. Il senso del nome di Tinillo (secondo Eratostene) sarebbe questo: *Che accresce la potenza di suo padre.*

TIONE, Thione, madre del quinto Bacco di Cicerone, è secondo lui moglie di Niso. — Tione, riferendo tal nome al culto dionisiaco con la piccolezza di spirito comune a tanti scrittori sistematici, dovrebbe scriversi Thyone (ϑύω, *Thyades*, ecc.). Quanto a noi, non ci vediamo che Dione (Διώνη, Θειώνη), e questa Dione è la dea per eccellenza. Circa Niso, ci siamo troppo dimesticati con questo nome per soffermarvici. Da Dia e da Niso nasce Dioniso.

TIONE, Thyone: 1. Semele; 2. madre di Semele, e per conseguente avola di Bacco (*v.* l'art. seguente).

TIONEO, Thyoneus, Θυωνεύς: 1. Bacco; 2. figlio di Bacco e d'Arianna. Un mito antico lo mostra che ruba un bue, fuggendo a gran fatica dinanzi a coloro che lo inseguono, e finalmente salvandosi da essi mercè l'intervento di suo padre che cangia il bue in cervo ed il giovane in cacciatore. V'ha in questo mito idea lontana di Bacco-sole nella costellazione del Toro. Quanto al nome di Tioneo, niun dubbio che qui il figlio non sia l'emanazione del padre, ed in conseguenza suo adeguato.

TIOSIMARE, Thiosimare (nelle liste greche Θυωσιμάρης, d'onde l'ortografia volgare Thyosimares), ventesimoquarto dinasta del latercolo d'Eratostene, cade, secondo Goerres (*Mythengesch.*, t. II), con Mirteo, suo predecessore, e Tinillo, suo successore, nel Toro, che è uno dei domicilii di Venere, e di cui diventa il secondo Decano. In queste ipotesi, il Tiosimare umano non è che l'Ero di Salmasio (Viroaso di Firmico, o Reinaor d'Origene). Con-

frontisi il quadro annesso all' art. Decami. — N. B. Eratostene traduceva Tiosimare per *forte sale* (*vedi* Tinillo).

TIR. *Vedi* Tascter.

TIREO, Thyraeus, Θυραῖος: 1. uno dei cinquanta figli di Licaone; 2. uno dei figli d'Oenco, re di Calidone. È pure un nome d'Apollo, come padrone dell'entrata e dell' uscita; in altri termini, in quanto che porta (θύρα), in quanto che Giano. Gli altari d'Apollo Tireo erano appunto situati alla porta dei tempii.

TIRESIA, Tiresias, indovino di Tebe, doveva i natali ad Everro ed alla ninfa Cariclo, seguace di Minerva. Tra i suoi avi contava lo Sparto Udeo. Giovinetto ancora, ebbe la disgrazia di vedere Minerva in bagno, e fu in quell'occasione colpito di cecità dalla dea, la quale in appresso, per consolare Cariclo sua madre, gli concesse il dono di leggere nell'avvenire. Altri mitologi dicono invece che la scienza divinatoria in Tiresia precedette la cecità, e che gli dei lo accecarono nel corporale per punirlo della sua chiaroveggenza intellettuale. Secondo un altro mito rapportato da Ovidio, Tiresia avendo separato con la sua verga due serpenti che l'amoro univa insieme, fu trasformato in donna; ma alcuni anni dopo avendo ritrovato gli stessi serpenti sul suo cammino, riassunse il suo primo sesso. Un dì Giove e Giunone si domandavano

> Quale dei due, la femina ovver l'uomo,
> Abbia più parte e di sentir più mostri
> Nei soavi d'amor dilettamenti?
> Dicea Giunon: E fia che si discuta?
> Ver non è forse che in sì dolci istanti
> All'uomo più che a noi ride il piacere?
> Contraria era di Giove la sentenza.
> Il mistero spiegar tocca agli sperti,
> Ma sperti mastri v' han di tal negozio?
> Necessaria peraltro è l'esperienza;
> E chi l'avrà? La Cipria dea no certo:
> Eppur Ciprigna del piacer è madre...
> Malfilatre, *Narcisso*, canto III (1).

Tiresia pronunziò in favore di Giove, ed allora Giunone l'accecò gittandogli negli occhi alcune gocce d' acqua. Giove, per risarcirlo, gli concesse di vivere sette età d'uomo (Luciano dice sei, ed alcuni autori undici). Scrittori posteriori non hanno mancato di trasformare le età in secoli. — Tiresia era soprattutto valente nell'arte degli augurii, e gli si attribuirono varie opere sull'ornitomanzia (od aruspicina); il bastone che aveva in mano, e che suppliva a'suoi occhi, divenne l' ideale del bastone augurale che ha l'aspetto di verga magica. Tiresia ebbe per figlia Manto, pretesa fondatrice di Mantova. I Tebani gli diedero una parte nella storia di Edipo e della sua famiglia. È desso che consiglia d'offrire la mano di Giocasta ed il trono al vincitore della Sfinge; è desso che interpreta gli oracoli ambigui del dio di Delfo; è desso che predice la vittoria di Tebe sui sette duci; finalmente è desso che, trionfando gli Epigoni, persuade i guerrieri tebani a ritirarsi sul monte Tilfusio. Egli vi morì dopo aver estin-

(1) Non vogliamo defraudare il lettore dei versi originali francesi:

> Lequel des deux, la maîtresse ou l'amant,
> Prend plus de part, se montre plus sensible
> A ces plaisirs dans un tendre moment?
> Junon disait, « Faut-il qu'on délibère?
> Ne sait-on pas qu'en ces instants si doux
> L'homme plus vif est plus flatté que nous? »
> Mais Jupiter prétendait le contraire.
> C'est aux experts d'expliquer ce mystère,
> Mais des experts, en est-il sur ce point?
> L'expérience en ce cas nécessaire,
> Qui peut l'avoir? Eh! Cypris ne l'a point:
> Cypris pourtant du plaisir est la mère...

ta la sua sete nell'acqua d'una fontana vicina, e fu sepolto presso quella sorgente fatale. Ma, ancorchè nell'atro soggiorno, vive ancora, pensa, profetizza. Ulisse non discende all' inferno che per consultare Tiresia, e reduce in Itacà immola un ariete nero a cotesto indovino delle regioni sotterranee. Tiresia aveva in Orcomene un oracolo lunga pezza famoso, e che cessò d'essere consultato in occasione d'un' epidemia di cui tutto Orcomene fu vittima. A Tebe pure onoravasi come un dio, e si mostrava il suo osservatorio e la sua tomba o il suo cenotafio. Una tradizione lo diceva sepolto sulle sponde della fontana d'Aliarte, non lunge dal Tilfusio. — Porfirio ed altri teosofi entusiasti, che si sono lungamente occupati della divinazione, hanno fatto particolar menzione di Tiresia, ed a questo proposito hanno ricordato che l'ornitomanzia si divide in quattro rami, il volo, il canto, l'appetito ed il genere degli uccelli. Porfirio, all'appoggio di tali idee, aggiunge che gli uccelli, con le gradazioni del loro canto, indicano quali sentimenti gli agitano. Plinio racconta sul serio che, secondo Democrito, il sangue di certi uccelli di cui fa l'enumerazione produce un serpente, il quale comunica a chi lo mangia l' intelligenza del linguaggio degli uccelli.

TIRIA, Thyria, Θυρια, figlia di Anfinomo, amante d' Apollo, madre di Cicno. La madre ed il figlio, dicesi, gettaronsi in un lago, e vi furono convertiti in uccelli. Evidentemente questi uccelli (lacustri) sono palmipedi e senza dubbio cigni, siccome indicano Cicno e le sue intime relazioni col dio dell'armonia.

TIRIA, Tyria, Τυρία, una delle mogli che Apollodoro dà ad Egitto, lo rese padre di tre figli, Clito, Stenelo e Crisippo.

TIRINNO, dio di Tiatira in Lidia, vi aveva un tempio ed era tenuto pel gran protettore della città, dov'era onorato con pubblici giuochi.

TIRINTO, TirynS, uno dei figli d'Argo, è uno degli eroi eponimi di Tirinto cui fece fabbricare dai Ciclopi, il che vuol dire che le muraglie di quella città pelasgica erano di costruzione ciclopica. Raccontasi che delle pietre impiegate nella costruzione di quelle mura, la più piccola esigeva un mulo per trasportarla. — Tirinto era il reame d' Ercole. Da ciò il soprannome di Tirinzio. Alcmena anch'essa si chiamava Tirinzia.

TIRMO, dio delle Canarie, di cui l' idolo era collocato sulla cima d'un monte. I suoi ferventi adoratori si gittavano di là in un vasto precipizio, e credevano con tal fine volontaria d'assicurarsi la beatitudine eterna.

TIRO, Τυρώ, figlia di Salmoneo, il re d'Elide, e d'Alcidice, fu prima amante di Nettuno o del fiume Enipeo, di cui ebbe Pelia e Neleo; poi moglie di Creteo l' Eolide, cui rese padre di tre figli Esone, Ferete, Amitaone. Era stata lungo tempo bersaglio delle persecuzioni di sua matrigna Sidero. I mitologi vantano la sua bellezza, ed amano dipingerla pensierosa e sola, errante alle sponde del fiume Enipeo, segreto oggetto de'suoi amori. Secondo gli uni, è quando Sidero l' ha bandita dalla casa paterna ch'ella va così a portare il suo dolore lunghesso il fiume che in breve la consola; secondo gli altri, Nettuno approfitta della tenerezza della ninfa pel fiume, assume le forme d'Enipeo, e, mercè tale astuzia ed il profondo sonno che si insignorisce dei sensi di Tiro, pos-

siede la bella pellegrina. Le acque del fiume si rotondano da sè stesse in volta diafana e formano un baldacchino protettore ai due amanti.

TIRRENO, Tyrrhenus: 1. figlio d'Ati e capo d'una colonia di Lidii in Etruria; 2. intendente degli armenti di Latino. È desso che quando Enea ebbe cessato di vivere, guidò la tremante Lavinia nei boschi, le eresse un'umile capanna, la secondò nel suo parto (*vedi* Silvio), e più tardi la presentò al popolo quando sospetti infamanti gravitando sopra Ascanio lo costrinsero a provare che Lavinia viveva ancora.

TISAMENE: 1. Figlio di Tersandro e nipote di Polinice. Fu l'ultimo dei re tebani del sangue di Edipo; e suo figlio Autesione si trasportò, per ordine dell'oracolo, presso i Dorii. 2. Re d'Argo e di Sparta dopo la morte d'Oreste suo padre. Fu l' ultimo principe lacedemone della sua stirpe. Balzato di trono dagli Eraclidi, andò nell'Acaia, tentò d'impadronirsi d'un territorio degl' Ionii, e fu ucciso uno dei primi nella battaglia. Venne sepolto in Elide, ed in progresso gli Spartani, per ordine dell'oracolo, andarono a cercare le sue ossa, e le deposero nel luogo dove si celebravano le Sissitie. — La storia parla d'un Tisamene, indovino d'Elide, della famiglia degli Iamidi. L' oracolo gli aveva predetto che sarebbe vincitore in cinque grandi combattimenti; ed egli si diede ai giuochi atletici nella speranza di vincere al Pentalo. Vinto alla terza pugna, vide che si trattava di giostre più serie di Marte, e non respirò più che per la guerra. I Lacedemoni lo attirarono a sè, e tennero, al tempo delle guerre coi Medi, d' avergli l'obbligazione delle vittorie di Platea (sui Persiani), di Tegea (sopra Argo), di Dipea (sugli Arcadi), dell' Itome (sui Messenii), di Tanagro. Non sarebbe impossibile che i due primi Tisamene fossero personificazioni dell'espiazione. Le due famiglie di Labdaco e d'Atreo si sono contaminate con delitti; dopo i delitti vengono i disastri che ne sono l'espiazione. Laonde i due Tisamene sono gli ultimi della loro stirpe.

TISANDRO: 1. figlio di Giasone e di Medea (fu ucciso da sua madre); 2. uno dei Greci chiusi nel cavallo di legno.

TISBE (PIRAMO e) appartengono forse più al romanzo che alla mitologia. Entrambi erano di Babilonia e si amavano del più ardente amore. Le loro famiglie, divise da odii profondi, ricusavano di unirli; essi presero allora la risoluzione di fuggire, e si diedero convegno sotto un gelso a qualche distanza dalla città. Tisbe arrivò prima; poi ad un tratto, udendo ruggire un lione, andò a nascondersi in un luogo appartato. Il lione, la cui gola spalancata era lorda di sangue, franse, lacerò, insanguinò il velo lasciato cadere da Tisbe nel fuggire. Piramo arriva: alla vista del sanguinoso trofeo che si para a'suoi occhi, e delle orme della belva: « Tisbe è morta! », dic'egli, e si trafigge col pugnale. Nel medesimo istante, Tisbe, che si è rassicurata a poco a poco e che non sente più i ruggiti del lione, ritorna e trova Piramo moribondo; appena le pallide labbra del suo amante mormorano un languido addio. Tisbe, dopo vane cure profuse allo sfortunato Piramo, raccoglie il ferro e confonde l'estremo suo sospiro con quello di lui. Fin allora, aggiunge il mito, i gelsi erano stati bianchi; d'allora in poi la loro polpa è nera ed il loro

sugo color di sangue. — Noi riconosciamo qui veramente il tono delle leggende babilonesi, sempre splendide, colorite, sempre parlanti di sangue, di lutto e di sfolgorante bianchezza. Del rimanente, il bianco non è esclusivamente l'emblema della felicità: sovente indica il fuoco infuriato, il rosso bianco, in una parola l'incandescenza. Ercole che uccide il figlio di Megaro è bianco di calore, è bianco d'ira. — Una figlia del dio-fiume Asopo diede il suo nome alla città di Tisbe in Beozia. (1)

TISFONE o TISIFONE, figlia d'Alcmeone e di Manto, era allevata con suo fratello Anfiloco alla corte del re di Corinto, Creonte. Paventando le sue attrattive, la regina, che temeva senza dubbio l'incostanza del suo sposo, la fece vendere, ed una serie d'avventure la condusse nello stesso luogo che Alcmeone suo padre, il quale la sposò senza raffigurarla. In seguito però la ricognizione ebbe luogo, ma l'incesto era consumato.

TISI, indovino di Messina, figlio d'Alci, fu assalito in un'imboscata da alquanti Lacedemoni, ritornando dal consultare l'oracolo di Delfo sulle sorti dello stabilimento che i suoi concittadini formavano sull'Itome; ma una voce misteriosa gridò: »Lasciate passare il messaggero dell'oracolo! » e Tisi raggiunse i suoi compagni per riferir loro le decisioni dell'oracolo; morì delle sue ferite alcuni dì dopo.

TISIFONE, Tisiphone, una delle tre grandi Furie e la più crudele delle tre, secondo alcuni mitologi. Il suo nome vuol dire l'espiatrice dell'omicidio. In Virgilio essa veglia coperta d'una veste insanguinata alla porta del Tartaro. Aveva sul monte Citerone un tempio attorniato da cipressi.

TISOA, Thisoa, ninfa arcade eponima d'un borgo vicino a Parrasio, apparisce come nutrice di Giove con Agno e Neda.

TISSA (fr. Thiça), dea scandinava, moglie di Tor, presiede alle funzioni giudiziarie; è altresì chiamata Dissa. Confr. i Dicer, che presiedono agli umani destini.

TITANI, Τιτᾶνες, figli del Cielo e della Terra (Urano e Ge dei Greci) ricevettero questo nome allorchè, liberati dall'inferno dove gli aveva relegati il loro padre spaventato delle loro fôrze colossali, cacciarono codesto sospettoso monarca dal trono che voleva possedere in sempiterno. È noto che Saturno, uno d'essi, ricevuto avendo da sua madre Tea o Titea non meno che Ge, la fatale arpa (falce), mutilò, nel momento in cui correva fra le braccia della sua sposa infedele, l'ardente Urano. Il dio sdegnato diede repente a'suoi figli quel nome di Titani che li rilegava tra le gregge produzioni della terra, e li assimilava alla loro tenebrosa madre. Saturno allora s'impadronì del potere, ed i Titani momentaneamente ricpilogati dal nome di Titano gli si dimostrarono avversi. Si ha così in Saturno ed in Titàno (i quali entrambi però sono Titani, sono terrestri) il cielo e la terra. Titano prevale un istante sul suo fratello; ma in breve Saturno, grazie

(1) Sono noti i racconti di Ovidio e di Igino riferibilmente alle avventure di questi due amanti, e si sa che i primi vagiti poetici, anzi drammatici, dell'Ariosto ebbero per tema il tragico fine di questi Giulietta e Romeo dell'antichità. Aggiungeremo che Guido Reni s'ispirò alla lettura dei prenominati due antichi autori nella composizione d'un ammirabile dipinto che rappresenta la catastrofe dei medesimi amanti (*Il Trad.*).

al miracoloso crescere d'un figlio, rientra ne'suoi diritti. I Titani sono precipitati nel Tartaro, dove quasi tutti si ritrovano ancora. Ma la gelosia acceca Saturno alla sua volta: egli teme cotesto figlio, cotesto liberatore, e vuol mutilarlo come ha mutilato suo padre. Nuove pugne, nuova vittoria; Saturno è posto in fuga, e Giove regna. — Così la storia del cielo ci presenta tre periodi, Urano, Crono e Giove. Notiamo che primitivamente non ve n'ebbe che due, gli dei eleganti del mondo pelasgo-greco, gli dèi massicci e quasi antediluviani del mondo protopelasgico. — La denominazione generica di Titano s'applica 1. ai figli ed alle figlie d'Urano e di Ge; 2. alla prima generazione ed alle seguenti. In questo caso il nome Titanidi, che ha la desinenza patronimica, conviene maggiormente. Per ultimo come si giunge alla discendenza di Giove, surrogasi il nome di Titanidi con quello di Cronidi. Osserviamo altresì che le figlie o nipoti d'Urano e di Ge sono chiamate particolarmente Titanidi. Ecco il quadro sinottico di tutta la famiglia dei Titani.

I. TITANI.

GE (Tea, Titea) ha due sposi:

1.° Urano

il quale prima della sua mutilazione la rende madre di

- 12 Enti individuali.
  - 2 triadi mascoline:
    - Ceo; Crio; Iperione.
    - Oceano; Crono; Giapeto.
  - 3 diadi feminé:
    - Tia; Ria;
    - Temi; Mnemosine.
    - Febe; Teti.
- 6 Enti aggruppati.
  - Ciclopi: Bronte; Sterope; Arge.
  - Centimani: Cotto; Briareo; Gige.

Dopo la mutilazione d'Urano nascono

- del suo sangue: Erinni; Giganti (i) Melie (le).
- del suo sperma: Afrodite.

2. Ponto,

da cui ella ha

- 4 figli: Nereo; Taumante; Forci; Ceto.

II. TITANIDI.

1.° Unione tra i discendenti di Ge e d'Urano.

- Crono e Ria (Saturno e Rea)
  - 3 figlie: Estia (Vesta), Damater (Cerere); Era (Hera, Giunone);
  - 3 figli: Adete (Hades, Plutone); Posidone (Nettuno); Zeo (Zevs, Giove).
- Oceano e Teti: I Fiumi; Le 3000 Oceanidi tra le quali Dori, Stige.
- Ceo e Febe: Lato (Latona), Asteria, unita a Perse e madre di Ecate.
- Crio ed Euribia: Astreo, unito ad Eoo; Pallante, unito a Stige, (d'onde Zelo, Bia, Crato, Nice); Perse, unito ad Asteria.
- Iperione e Tia: Elio (il sole); Selene (la luna); Eoo (l'aurora), che ha d'Astrea i Venti, Fosforo o la stella del mattino ecc.
- Giapeto e Climene: Atlante; Menezio; Prometeo; Epimeteo, sposo di Pandora.

2.° Unioni tra i discendenti di Ge e di Ponto.

- Nereo e Dori: Le 50 Nereidi
- Taumante ed Elettra: Iride; Le Arpie.
- Forci e Ceto: Le Gorgoni, tra le quali Medusa, madre di Crisaore (il quale ha, di Calliroe, Pegaso, Gerione, Titone, Orto, Echidna); Le Gree; Il Dragone, custode delle Esperidi; Scilla; Toosa.

TITANO, Τιτάν, dio greco che ricapitola da sè solo tutta la dinastia dei Titani, era tenuto per fratello maggiore di Saturno e per figlio del Cielo e della Terra (Urano e Ge). Le teogonie particolarizzate non danno che Titani e non un Titano principale (*vedi* Titani e Saturno.)

TITARESO, Lapita valoroso, diede il suo nome forse ad un affluente del Peneo, la cui sorgente chiamavasi Stige, e le cui acque, del pari che l'olio, galleggiavano su quelle del gran fiume della Tessalia senza mescolarvisi.

TITEA, Titaea, la stessa che Ge. Alcuni mitologi ne la distinguono, ed anzi le danno sette figli distinti, a quanto dicono, dai diecisette Titani ordinarii.

TITIA, eroe eretese, figlio di Giove, era invocato come dio della felicità e degli avventurosi destini, stante che tutta la sua vita aveva goduto d'una felicità inalterabile.

TITONE, Tithon, sposo dell'Aurora e padre di Mennone, era, secondo la greca mitologia, un figlio di Laomedonte. L'Aurora, invaghita della sua bellezza, lo rapì sul suo carro, ed ottenne per lui da Giove l'immortalità, ma dimenticò di chiedere la gioventù; e tale divenne la decrepitezza di Titone, che fu necessario di porlo in fasce. Alla fine fu convertito in cicala, il che indica l'estrema magrezza; o, secondo altri, si dileguò insensibilmente nell'aria. — Si ebbe torto di spiegare il ratto di Titone sia con la passione violenta che un principe di Troia aveva per la caccia, passione che lo faceva svegliare prima di giorno, sia con uno stabilimento nella Susiana che certamente è all' oriente di Troia. Titone altro non è che una emanazione di Tho, Fta-Tho, il fuoco-terra, che si colloca parallelo a Potiri, il cielo. Immortale, come Fta, e padre d'un figlio immortale, diventò pei Greci un semplice mortale, ma prediletto dalle dee, rapito da dee, assimilato alle dee.

TITOREA, Amadriade, abitante d'una delle cime del Parnasso, le diede il suo nome.

TITRANBO, Iside sotterranea, è stata tradotta dai Greci egizianizzanti in Ecate. Il suo nome, dicesi, vuol dire *che ispira il terrore.* Noi ne dubitiamo, e del rimanente crediamo che Titranbo non differisca da Anbo (*vedi* Anubi).

TIZIO, gigante, tiranno di Panopo nella Focide, volle attentare all' onore di Latona che andava da Panopo a Pito (Pytho, Delfo). Egli fu ucciso a colpi di freccia da Apollo e Diana, e precipitato nel Tartaro dove un insaziabile avoltoio gli divora' gl' intestini ognora rinascenti. Tizio aveva altari nell' isola di Eubea. Il suo corpo, dicesi, ingombrava nove pletri di terra. — Alcuni mitologi fanno di questo enorme gigante un figlio di Giove e della ninfa orcomenia od orcomenide Elare, che fu nascosta dal suo amante nel seno della terra per paura che Giunone non la scoprisse. Siccome ella morì mettendo suo figlio in luce, la Terra fu detta nutrice e madre di Tizio. Del rimanente, gli evemeristi spiegano il supplizio di Tizio coi rimorsi della coscienza, le sue velleità di stupro su Latona con sacrilegii, finalmente la sua morte con una giovanil morte, imperocchè tutte le morti violente o acerbe erano, dicesi, attribuite a Latona. Per noi Tizio non è, come tutti i giganti degli anni primordiali e per così dire antediluviani, che un simbolo delle forze gregge e disordinate del-

la natura. Fors'era il campo di nove pletri che primitivamente formò l' annesso del tempio di Delfo, e che, prima d'essere proprietà d' Apollo, fu vivamente disputato dai sostenitori del vecchio culto della Terra.

TLEPOLEMO, Tlepolemus, figlio d'Ercole e d'Astioche, uccise Licinno, fratello d'Alcmena, volendo uccidere uno schiavo. Costretto a fuggire, condusse varie colonie in Rodi, poi guidò all'assedio di Troia le truppe rodie sopra nove legni, e fu ucciso da Sarpedonte. Il suo corpo, rapportato nell' isola di Rodi, fu deposto in un monumento, e s' istituirono in onor suo de'giuochi i quali si celebravano il 24 di Gorpieo. Molti autori riguardano Tlepolemo come un vero personaggio: Apollodoro sembra fare la colonia di Tlepolemo contemporanea della prima invasione degli Eraclidi; laonde Larcher colloca il suo stabilimento a Rodi dopo la morte d' Illo. Raoul-Rochette lo mette in data del-l'anno 1292 av. G.-C. Prima d'andar a Rodi, Tlepolemo si era stabilito a Tricorito ed in una città o pianura d'Argo, che i dotti collocano a vicenda nella Cilicia, nella Cappadocia, ecc. Alcuni anzi ne fanno una piccola città vicina a Rodi. Tale colonia si componeva d'Achei e di Beozii, ma non di Dorii.

TMEI o Thmei, dea egiziana la quale, nella tav. XXVI del Panteon egiziano di Champollion giuniore, è caratterizzata dalla penna di struzzo fermata alla sua acconciatura da un ricco diadema, e che adombra il dio Re-Tmu (unione mistica di Tmu e di Fre) colle sue ali spiegate, riccamente screziate d'azzurro e di bianco. Il nome di Thmei significava giustizia o verità.

TMOLO, Τμῶλος, figlio di Marte e di Teogone secondo gli uni, di Sipilo e di Ctonia secondo gli altri, era lo sposo d'Onfale e regnava in Lidia. È evidente che è la personificazione del monte Tmolo (oggidì *Bozdagh*); del pari che Onfale, la terra in generale, si prendeva in un senso più ristretto per la Lidia stessa. Un vecchio racconto lo mostra che fa violenza ad una ninfa di Diana, la bella Arrifa, appiè degli altari della dea. Arrifa si trafisse di dolore, ma supplicando gli dei di vendicare la sua morte; e Tmolo fu alcun tempo dopo rapito da un toro furioso, e gettato sopra de'piuoli le cui punte gli fecero provare atroci dolori prima di ridurlo a morte. In Ovidio, Tmolo è con Mida l'arbitro della contesa musicale tra Marsia ed Apollo, e pronunzia in favore del primo.

TMU o TMOU, ATMOU, OTMOU, dio maschio adorato in Egitto, è stato ritrovato, dopo secoli di oblivione, sui monumenti egiziani da Champollion giuniore il quale vede in lui un rappresentante di Fre, ma di Fre all' occidente, di Fre che percorre l' emisfero inferiore, sede delle tenebre, finalmente di Fre che governa l'Amenti o inferno (vedi *Pant. egiz.*, spiegazione delle tav. XXVI, XXVI *a*, XXVI *b*, ecc.). Il nome di Tmou che si pronunziava pure Atmou, Otmou, è scritto con assai varia ortografia nei manoscritti geroglici e ieratici. Champollion ne ha raccolto tutte le varianti nelle tav. già citate del suo Panteon (XXVI *a*, 1, 2, 3, 4; XXVI *c*, 3, 4, 5, 6, 7). Moltissimi quadri e colonnette di adorazione rappresentano cotesto dio il cui nome era ignorato; sovente pure presentano lunghe invocazioni indirizzate alle sue imagini, sia in forma di litanie, sia in quella di preci. Il grande Rituale dei mor-

ti o libro della manifestazione alla luce (intagliato in gran parte nella *Descr. dell'Eg.*, *Ant.*, tom. II, tav. LXXII e seg.) ne dà parecchie. L'identità di Fre e di Tmu, quand'anche altre circostanze non l'indicassero, sarebbe compiutamente dimostrata dai monumenti d'ogni età e d'ogni ordine, che associano i due numi, e li combinano in un solo ente mitico, ciò che provano le leggende geroglifiche *Re-Tmon*, *Re-Tmou noute nibto* (Re-Tmu, signore del mondo materiale). *Vedi*, tra le altre, la tav. XXVI *a* di Champollion giun. copiata da una mummia del Museo di Torino. Tmu suol essere rappresentato sotto una forma tutta umana e seduto sopra un trono; le sue carni sono rosse o verdi; lo pscento, emblema della doppia dominazione, corona il suo capo; le insegne della vita divina e della beneficenza sono nelle sue mani. Allorchè fa parte di un gran quadro, e che altri personaggi divini l'accompagnano, segue Fre e precede Thore, Osiride, ed a più forte ragione il restante degli Osiridi.

TO. *Vedi* Tho.

TOANTE, Thoas: 1. padre di Adone e di Mirra; 2. re dell' isola di Lenno, sposo di Callicopide sedotta da Bacco, il quale per mitigare il suo sdegno le insegnò a fare il vino ed anzi le donò i reami di Cipro e di Biblo: padre d' Issipile, Toante fu solo salvato da lei dalla strage degli uomini, ma fu costretto di lasciare Lenno ed andò a ritrovare un altro regno in Chio; 3. re della Chersoneso Taurica, contemporaneo d' Ifigenia, ed autore di quella legge che condannava ad essere immolato appiè degli altari qualunque straniero che la tempesta balzasse sulle coste; 4. figlio d' Icario; 5. figlio di Giasone e d' Issipile; 6. figlio d'Ornitione e nipote di Sisifo; 7. figlio del re calidonio Andremone, e capo delle bande etolie che andarono a Troia sopra quaranta navi (Virgilio lo fa entrare nel cavallo di legno); 8. Troiano ucciso da Menelao; 9. duce troiano ucciso in Italia, al seguito d'Enea.

TOCNO, Thocnus, fondatore di Tocnia ed uno dei cinquanta Licaonidi.

TOE, Thoe; 1. Oceanide; 2. Amazzone. Questo nome vuol dir agile.

TOIA, l'autore del male presso gli abitanti della Florida, tormenta e strazia crudelmente i suoi adoratori stessi. In una festa solenne che si celebra ogni anno in onor suo, in mezzo al popolo che grida e che urla, le donne lacerano con gusci di conchiglia le braccia delle loro figlie, e fanno scaturire il sangue come un'offerta a Toia di cui pronunziano tre volte il nome. Frattanto, tre giuama (djoumas) o sacerdoti si sono internati con salti e contorsioni bizzarre in una cupa foresta dove vanno a consultare Toia. Essi vi restano due giorni interi, e la moltitudine in questo mezzo si dà a danze furibonde, s'agita, si scortica, gesticola, grida, prega e digiuna. Il terzo giorno i giuama ricompariscono con una risposta; e dopo novelle danze, ma gaie e gioviali quanto le altre erano state terribili, un amplo banchetto risarcisce del sofferto lungo digiuno.

TOK o THOK, maga scandinava la quale, sola al mondo, ricusò di piangere Baldero, il più bello degli Asi, ed impedì così la sua risurrezione, è un' incarnazione di Loke.

TOLAD e TOLAT. *V.* Actoret.

TOMI o Thomis, secondo seguace

dei tre decani della Vergine nel zodiaco rettangolare di Tentira, è rappresentato con corna di becco e sulvi un disco: lo scettro con testa di gufo è nella sua mano destra; tre stelle intorno alla sua testa indicano in lui un personaggio sidereo. Egli segue immediatamente un altro personaggio di pari classe, cui la leggenda geroglifica vicina chiama Topit. Confr. Decani.

TOMOVIN o DOMOVIE-DONSKI erano presso gli Slavi gli spiriti famigliari delle case. Questo nome generico era però comune ai buoni ed ai cattivi genii.

TONATIUH, il sole presso gli Aztechi. Delle due magnifiche Teocalli o piramidi che si trovano nei dintorni d'Otumba, l'una è consacrata a Mezli (la luna), e l'altra a Tonatiuh. Si chiamano in conseguenza Mezli Isakal (Metsli Itsakal, casa della luna), e Tonatiuh Izakal (casa del sole). La tradizione popolare attribuisce la costruzione di tali monumenti ai Toltechi, il che li farebbe risalire all' 8.° o 9.° secolo dell' era nostra. Il luogotenente Glennie, che gli ha non è guari visitati, dà alla piramide solare dugentosette piedi francesi; l'altra ne ha trentaquattro di meno. Le muraglie, costrutte in pietre non tagliate di otto piedi di altezza sopra tre di grossezza, sono esattamente orientate secondo i quattro punti cardinali. Scale di grandi pietre vive conducevano alle loro cime; coperte un tempo di piccoli altari con cupole di legno, e di statue dorate. Ciascheduno de'quattro rami principali era suddiviso in piccoli gradini alti tre piedi. Se ne distinguono ancora i bordi. Intorno alle due grandi Teocalli si trovano molte piramidette, le quali formano una specie di strade larghissime che mettono capo alle quattro facce delle Teocalli e confondono la loro direzione con quelle delle piramidi e dei meridiani. Sulla maggior parte delle piramidette si osservano de'geroglifici ed avanzi di vasi. Si tiene come certo ch'esse servissero di sepoltura ai capi delle tribù.

TONI, Thoni o Thon, forse nome di Ftà. Una città dell' Egitto inferiore si chiamava Toni, e l'Odissea (iv, 227) vi colloca un re Tonide (*vedi* questo nome) ed una regina Polidanna che istruì Elena a spremere e preparare il sugo delle piante. Creuzer (*Symb. u. Myth.*), sospettando che *Thon* o *Thôni* sia la vera radice del vocabolo *Tithon* (Titone), ne inferì che nell'alta dottrina egiziana Titone e Mennone sarebbero stati i protettori supremi dell'Egitto.

TONIDE, Thonis, Faraone (o governatore d'Egitto), secondo gli uni diede quel paese in mano a Paride; secondo gli altri ritenne Elena fuggitiva sulla sua terra, rimandò Paride in Troade, e rese la regina di Sparta a suo marito qualche vent' anni dopo (*vedi* Elena).

TONIO, Thonius, Centauro, figlio d' Issione e della Nuvola.

TOONE, Thoon: 1. lo stesso che Tonide; 2. gigante ucciso nella Gigantomachia, ciò che i poeti espressero dicendo che le Parche lo accopparono con le loro clave di ferro; 3. figlio di Fenope e fratello di Xanto (e com'esso vittima del braccio di Diomede); 4. Troiano ucciso da Ulisse.

TOOSA, Thoosa, ninfa amata da Nettuno, n'ebbe Polifemo. È data come figlia di Forci.

TOPAN, Kami giapponese, presiede al tuono ed alle procelle. È desso che, allorquando la perversità

degli uomini fu giunta a tale da ridersi del tuono, dell'arco baleno e fino del signore degli dei, arse l'universo e fece perire l'umana specie, ad eccezione d'una sola famiglia, quella d'un giusto al quale gli dei amavano di render visita, e mercè le cui preghiere consentirono che gli uomini ricominciassero a comparire sulla terra. Rappresentasi Topan volteggiante nello spazio, armato, coperto d'un elmo a corona, e con una clava in mano. Egli è quando la scuote che il tuono romoreggia: allora il sacerdote, per placarlo, si copre la testa d'una frasca sacra che il fulmine non tocca mai, e gli offre pesci in sagrifizio. La parola Topan offre una singolare analogia con quella di Tupan, il dio del tuono nel Brasile.

TOPIT, personaggio sidéreo che segue il terzo decano della Vergine nel zodiaco rettangolare di Tentira. È seguito egli stesso da un altro personaggio dello stesso genere, Tomi, e dà luogo assolutamente alle medesime questioni. Topit ha il capo coperto da due larghe foglie drizzate su due corna di becco, e tiene in mano lo scettro degli dei benefici.

TOR o THOR (altramente Asathor, l'*Aso-Thor*, ed Ake-thor, l'*Aquila-Thor*), celebre dio scandinavo, figlio primogenito di Odino e di Frigga, presiede all'aria, alle stagioni, alle variazioni della temperatura, alle procelle. È desso che scaglia la folgore. Protettore degli uomini da cui allontana i cattivi genii ed i giganti, ha spesso a sventare prestigi, insidie, a vincere dure prove. Di tratto in tratto viene a fiera battaglia col gran serpente Iorgurmandur e lo atterra, ma non lo ucciderà che il giorno della distruzione del mondo. Egli stesso, immediatamente dopo tale trionfo, cadrà e renderà l'estremo sospiro, soffocato dai torrenti di veleno che vomiterà il rettile nell'agonia. I suoi due figli, Mod e Magur, gli sopravviveranno, e, dopo la rinnovazione del mondo cui il fuoco avrà distrutto, abiteranno di nuovo le pianure d'Ida. — Il Tarami de'Celti è egli lo stesso che Tor? S'ignora. In ogni caso, è certo che Tor non può essere paragonato a Giove. Non ha d'analogo nella mitologia romana e greca che Ercole-Marte, ed anzi Ercole-Marte Astrochitone (a tunica stellata). Diffatti, rappresentavasi spesso con la testa coronata di stelle. Di nove in nove anni gli si sagrificavano in gennaio alquanti uomini, alquanti cavalli, alquanti cani ed alquanti galli. Questa specie di quadrupla ecatombe fu, dicesi, abolita di buon'ora, e non restò della festa che allegrezze e lauti banchetti (il nome della festa era Ioul, e la sua epoca normale il solstizio d'inverno). Tor abita Truduangur (asilo contra il terrore), ed ha in quella regione un palazzo composto di 540 sale; è portato sopra un carro tirato da due becchi. Guanti di ferro gli coprono le mani; è armato della clava Iolner, che spezza le teste dei giganti, e che torna da sè stessa al braccio che l'ha scagliata; ed il balteo di valore, cingendo i suoi fianchi ossuti e pieghevoli, aumenta le sue forze per metà.

TORA, dio supremo dei Ciuvasci (Tchouvaches). Agli occhi d'alcuni di quei selvaggi della Siberia, è il sole. Intorno a lui si trovano parecchi dei di seconda classe. Si vede il suo idolo in mezzo ad un recinto sacro in tutti i borghi dei Ciuvasci.

TORAMI, Thoramis, gran dio degli abitanti della Brettagna (Gran

Brettagna attuale), è stato paragonato al Giove degli antichi.

TORANGA, celebre Kami giapponese, era stato in vita un aspro cacciatore. Salì alla fine sul trono, e liberò il paese d'un tiranno d'otto braccia al quale certi autori sostituiscono un usurpatore aiutato da' suoi alleati. Come il Parassù-Rama dell' India, non è armato che d'una scure. Un orribile serpente spira a' suoi piedi. Ai quattro angoli del tetto del tempio di Toranga si distinguono quattro buoi dorati. Diversi mendichi alla porta del sacro edifizio cantano le lodi dell'illustre guerriero.

TORATURO, lo stesso che Tiermes; Oragall sembra sua emanazione.

TORDSCIPAMO o DORGIPAMO (fr. Tordchipamo o Dordjipamo) (in tibetano la santa madre della Truia), gran divinità femina adorata soprattutto nella piccola città di Baldi, presso il lago Samteo. È una sacerdotessa che ha sotto la sua direzione tutti i chiostri dei dintorni. Riguardasi come l' incarnazione della dea indiana Bavani. La sua residenza ordinaria è il magnifico convento fabbricato sopra una delle isole del lago. Essa non esce dalla sua isola, che per recarsi processionalmente ed in pompa a Hlassa. Durante la gita, ella è assisa su un trono al di sopra del quale si ricurva un'ampia ombrella. Diversi incensieri sono agitati dinanzi alla divina sacerdotessa. La folla si accalca intorno ad essa ad ogni stazione, e bacia a gara il suo sigillo; poi Tordscipamo dà agli abitanti la sua benedizione.

TORNACE, Thornax, Θόρναξ, eroina eponima del monte Tornace (nell' Argolide), chiamato poi Coccigia (in memoria della metamorfosi di Giove in cuculo), era moglie di Giapeto e madre di Bufago.

TORNGARDSUK (fr. Thorngardsouk), eroe groenlandese, presiede alle tempeste ed alle brine, e tuttavolta non è riguardato da que' popoli avvezzi al freddo come un ente di mal augurio. Apparisce sovente sotto le forme dell'orso bianco e della balena. Allorchè conserva la forma umana porta in mano una clava di ferro.

TORRONE, dio degli Scandinavi, aveva, dicesi, regnato nella Gozia e nella Finlandia, ed istituito in onore degli dei una festa nella quale si sagrificava una giovenca. Tale festa, che ricorreva in gennaio, sussistette fino all' introduzione del cristianesimo, e Torrone fu associato dalla venerazione dei popoli agli dei ch' egli aveva raccomandati agli omaggi dei popoli del Settentrione. Un mese islandese porta ancora oggidì il nome di Torrone.

TOSORTRO, Τόσορθρος, personificazione umana di Fta-Sidik, Esculapio fenicio-egiziano. Come re, occorre nella terza dinastia dei Faraoni, tra quelli di Menfi, immediatamente dopo Menete. La medicina, l'arte di scrivere, le alte scienze, di ordinario attribuite al genio di Tot-Ermete, sono riputate derivare da lui. Vedesi altresì in certi libri del preteso Ermete Trismegisto sostenere dotti dialoghi con quel sapiente sì celebre nella teosofia alessandrina come nella teogonia menfitica.

TOSSEO, Toxeus, Τοξεύς: 1. uno dei Dioscuri etolii ucciso da Meleagro (*v.* questo nome); 2. figlio di Eurito e fratello d' Iole.

TOSSICRATA, Τοξικράτη, una delle Tespiadi (*vedi* Tespio).

TOSSITOKU, o KUROKUSI, Kami giapponese, è uno dei quattro

dei favoriti dei mercatanti. Rappresentasi ritto in piedi sopra uno scoglio, ravvolto in un'ampia veste con maniche larghissime, e con un ventaglio in mano. Una lunga barba tagliata in forma di triplice fiamma pende al suo mento, e s' armonizza pittorescamente con la sua larga faccia, il suo fronte solcato di rughe, il suo turbante più alto della sua testa ed il suo incesso circospetto. Invocasi soprattutto all'incominciar dell'anno. Si può vedere la sua figura in Kaempfer, *Stor. del Giappone*, tav. VIII.

TOTAM, buon genio che veglia sopra ciascun uomo, secondo gli Americani. V' hanno tanti Totami quanti uomini. Ciascuno d' essi prende, una volta per tutte, la forma di qualche animale. In conseguenza, ciascun uomo dee cercare d' indovinare quello di cui il suo Totam ha preso la forma, e si guarda d' uccidere, di ferire, di mangiare un membro, qualunque sia, di cotesta specie privilegiata. Quand'anche venisse ferito per mera inavvertenza, sarebbe un delitto irremissibile, e che, più di tutto, gli esporrebbe all' ira del padrone della vita.

TOTH (o TOT, THOTH, non poco spesso THOYTH, THOUTH, THEUT), è un dio egiziano che i Greci chiamarono Ermete, *Hermes* (imperocchè ci sembra poco probabile che quest' ultimo nome sia d' origine egiziana). Sembra difficile farsi di Toth un' idea precisa, tanto a motivo della moltiplicità de' suoi caratteri, quanto a motivo della poca conformità delle tradizioni. Tuttavia, crediamo che l' analisi filosofica de' suoi caratteri basti per far isvanire la maggior parte delle difficoltà. Abbiamo già trovato il nome d' Ermete in varie leggende. Così nella storia d' Osiride, allorchè questo re legislatore parte per lontane conquiste, vedesi Ermete rimanere in Egitto presso Iside in qualità di consigliere, ed aiutarla de' suoi consigli, sia per l' amministrazione del regno, sia per soffocare la rivolta di Tifone. Egli è l'anima di quella reggenza di cui Ercole (secondo gli stessi miti) è il braccio. Talvolta Iside è presentata come sua alunna. Una colonna geroglifica di Nisa in Arabia fa dire alla dea : « Io sono Iside, la regina di questo paese, istrutta da Ermete ; le leggi che ho date, niuno potrebbe abolirle, ecc. » Più tardi ancora, è Ermete che dà ad Iside, in sostituzione della corona che le ha rapita Aroeri, due corna di cerva. D' altra parte, Ermete ci è presentato come un personaggio divino totalmente al disopra delle forme umane : noi lo vediamo in relazione con Rea (Nefte), Elio (il sole) e Crono. Quest'ultimo manteneva una tresca colpevole con la sposa del Sole : il dio, saputa l' infedeltà di Rea, la maledice, e dichiara che nessun anno, nessun mese la vedrà sgravarsi del frutto ch'essa porta nel suo seno. Rivale dello sposo e dell' amante, Ermete risparmia a Rea le conseguenze fatali di tale maledizione : egli gioca ai dadi con la Luna, e, fortunato sempre, le guadagna la settantaduesima parte di ciascun giorno dell' anno, che fin allora non ne aveva avuto che trecentosessanta, e di cotesti trecentosessanta settantaduesimi forma cinque giorni i quali, a parlar propriamente, sono fuori dell' anno, ed il cui complesso troppo corto non può formare un mese. Egli è nel corso di questi cinque giorni che Rea si libera l' un dopo l'altro d' Osiride, d' Iside, d' Aroeri, di Tifone, di Nefte (*ved*

Plutarco, *Iside ed Osir.*). Di queste due tradizioni l' una fa in alcuna guisa d' Ermete un personaggio semi-umano, contemporaneo e coadiuvatore della famiglia osiridica; l' altra gli assegna un ufficio più basso ed un' esistenza più antica: egli trovasi frammischiato a numi del primo e del secondo ordine, Rea (Nefte), il Sole (Fre), Crono (Remfa), la Luna (Pooh). Alcuni tratti conservati da Eusebio (*Prep. ev.*), dietro la scorta di Sanconiatone, sembrano preparare la fusione dei due sistemi. Così Ermete è il consigliere ed il ministro di Crono; è desso che lo persuade a prendere le armi contra i suoi nemici, e che con una eloquente concione raduna un numero considerevole di amici intorno a lui. Crono lo ricompensa conferendogli l' autorità regale in Egitto. Tradizioni più circostanziate gli attribuivano l'invenzione della scrittura alfabetica, della gramatica, dell'astronomia, delle matematiche, dei periodi del tempo, della geografia, della musica, del commercio, della lira, delle monete. È Ermete che aveva date le leggi all'Egitto; è Ermete che aveva ingentilito il linguaggio informe e rozzo dei primi abitatori di quella terra sacra; è Ermete che aveva istituite le caste, e che aveva regolato la sacerdotale gerarchia: Ermete era il prototipo ed il modello dei sacerdoti, come Osiride quello del re. Continuando su tali dati, si giunse ad attribuire ad Ermete l' invenzione ed il perfezionamento di tutte le scienze; poi a dichiarare che Ermete aveva scritto i libri di cui poscia non si mancò di indicare i titoli, e che i falsarii del 3. e del 4. secolo composero di tutto punto, e diffusero come opere emanate dalla penna d'Ermete. Da ciò il numero immenso dei libri ermetici mentovati dall'antichità. Da ciò pure, poichè tante invenzioni e tanti scritti non potevano essere riferiti ad un sol uomo, le ipotesi gravemente ridicole dei moderni anti-allegoristi sulla pluralità degli Ermeti. Secondo S. Clemente Alessandrino i libri attribuiti ad Ermete dagli Egiziani stessi erano in numero di quarantadue. Probabilmente essi non erano mai dati in mano ai profani. I sacerdoti soli avevano il diritto di leggerli, e d'apprendervi i principii delle scienze. Di questi quarantadue libri, trentasei erano in voce di contenere la filosofia; gli ultimi sei erano relativi alla medicina. Quantunque noi non abbiamo l' indicazione precisa dei titoli di ciascuno dei trentasei libri filosofici, li vediamo dividersi in S. Clemente in quattro gruppi abbastanza chiaramente distinti. Sono dessi: 1. quattro libri d'astrologia (ordinamento delle stelle fisse, congiunzioni ed illuminazioni del sole e della luna, finalmente levare degli astri, vale a dire' assai probabilmente tavole paranatellontiche); 2. dodici libri sulla geroglifica, cosmografia, la geografia, il cammino del sole e dei cinque pianeti, la corografia dell'Egitto, la descrizione del Nilo, le cerimonie religiose coi luoghi che loro sono consecrati, la misura e la natura di tutti gli oggetti impiegati nei sagrifizii; 3. dieci libri in cui si trattava degli onori che si devono agli dei e della devozione egiziana (come sagrifizii, primizie, inni, preghiere, processioni, feste, ecc.), e forse anche di tutto ciò che concerneva la moscosfragistica, vale a dire l'educazione e l'arte di preparare e di suggellare le vittime (τὰ μοσχοσφραγιστικά: confr. Cheremone in Porfirio, *Abstin.*, IV,

7 dell'ediz. Rhoer); 4. dieci libri sacerdotali propriamente detti, i quali trattavano dei re, degli dei e di tutta la dottrina del sacerdozio. I sei libri che formavano la sezione medica, ed il cui studio era ingiunto ai pastofori, trattavano della struttura del corpo, dei morbi, degli stromenti chirurgici, dei rimedii, degli occhi, e principalmente delle loro affezioni, finalmente degli incomodi particolari alle donne. Tuttavia, i termini di cui usa S. Clemente sembrano indicare un numero di opere più considerabile; e di fatto gli antichi citano più di quarantadue libri ermetici. Vedesi anzi qualche scrittore portarli a ventimila (Prichard, *Analys. of Aegypt. myth.*, p. 6 e seguenti; Goerres, *Mythengesch.*, t. II, p. 340 e seg.); da ciò il numero mistico od allegorico di trentaseimila o trentaseimila cinquecento, sul quale torneremo più innanzi, ma che fin d'adesso possiamo indicare come non relativo alle sue opere vere. Qualunque siasi l'opinione nostra su tali libri, un fatto sagliente domina tutte le altre circostanze, cioè l'uffizio di Ermete come compilatore religioso e scientifico per eccellenza. Autore o no delle prime opere che portano il suo nome, egli è sì bene identificato dalle credenze egizie a tali opere, che quelle che vengono poscia, e che ne sono o il principio o la continuazione, sono riputate emanare da lui. Qualunque letteratura, qualunque scienza, qualunque rodice scritto, in altri termini qualunque legislazione, qualunque filosofia, qualunque organizzazione di riti religiosi viene da Ermete, è scritta da Ermete. I tratti sparsi della leggenda osiridica non infirmano punto la conclusione precedente. Se ivi Ermete non è più lo scriba sacro e l'uomo della scienza, è ancora il legislatore dei popoli, il maestro d'Iside. Ivi, come nella redazione dei libri santi, è l'intelligenza manifestantesi per atti: non ha guari si manifestava per mezzo di scritti. Sono queste due forme diverse, ma parallele dell'intelligenza. Così una semplice occhiata ad alcuni punti della tradizione ci conduce a sospettare che Toth od Ermete altra cosa non sia che la sapienza, l'intelligenza. Ci rimane a verificare questo sospetto, a determinare il carattere di questa personificazione spirituale, ed a distinguerla dalle personificazioni dello stesso genere; per esempio, da Neit, cotesta figlia-sposa di Knef, assimilata dagli antichi a Minerva. Sul primo punto non può esistere incertezza. Evidentemente Ermete risale ad un'antichità sì alta, che bisogna rinunziare a collocarlo nei tempi istorici, ed anche tra gli enti umani. D'altro canto, è veramente la scrittura con tutte le cognizioni di cui essa è il veicolo che forma il suo attributo e la sua funzione caratteristica. Secondo i frammenti di Manetone nel Sincello, Toth, il primo Ermete, aveva iscritto, avanti il cataclisma, sopra stele o colonne, in geroglifici ed in lingua sacra, i principii delle cognizioni. Dopo il cataclisma, cotesti primi libri sacri furono tradotti in iscrittura geroglifica ed in lingua volgare dal figlio d'Agatodemone, il secondo Ermete, padre di Tot. Toth, due volte grande, incarnazione di Ermete Trismegisto (tre volte grande), fu il consigliere della dinastia osiridica sulla terra, diede nomi a tutti gli oggetti, e per conseguente fu l'inventore del linguaggio articolato, finalmente iniziò la specie umana nelle arti, nella religione, ecc.

Rispetto a Neit-pensiero, ella si distingue da Toth, 1. in quanto che essa non è semplicemente intelligenza (Νοῦς, ο Λόγος), ma intelligenza-volizione-energia; 2. in quanto che si riconoscono in essa le tracce d'emanazione o d'intelligenza. Un dio l'accompagna per compiere ciò ch'essa divisa, ciò ch'essa vuole, ciò ch'essa lo eccita a fare: un dio fu avanti lei, e le ha dato nascita; un altro dio la seguirà, continuerà la serie delle emanazioni divine e concorrerà alla effettuazione delle opere di Neit. Non è così di Toth. Sembra bastare compiutamente a sè stesso; ciò che Toth-Trismegisto decreta e comincia, Toth-Dismegisto compie: Toth non si emana che in Toth, non ha a predecessore che Toth, a successore che Toth. Nulladimeno, non imaginiamo con varii moderni che si abbia esplicitamente ammesso tre o quattro Toth. Non ve n'ebbe che due, il superiore e l'inferiore, ed *a priori* lo stesso è a vicenda superiore od inferiore, secondo che quello a cui si paragona sostiene una parte più alta o più bassa. Gli spiritualisti egiziani, al dire almeno della scuola neoplatonica, concepivano l'essenza suprema 1. come intelligenza sussistente per sè stessa, irrivelata e non ancora demiurgica; 2. come intelligenza demiurgica, superiore ed anteriore al mondo (idee prototipe); 3. come intelligenza contemporanea del mondo masso unico (τό πᾶν), in altri termini, come intelligenza indivisa ed anima del mondo; 4. come intelligenza divisa in tutti i membri del gran tutto, e che li dota ciascuno d'un io, d'un'individuità propria. Supponiamo qui che tale intelligenza sia Toth, e noi vedremmo successivamente svolgersi a'nostri sguardi un Toth I irrivelato e Toth II rivelantesi in idee prototipe; poi un Toth I demiurgo preformatore con idee prototipe, e Toth II anima del mondo; finalmente un Toth I anima del mondo, e Toth II anima divisa di ciascuna parte del mondo. Ivi Toth II si scinde ancora; ed il dio che sospetta le scienze, e ne getta i primi elementi, è Toth I, mentre il nome di Toth II non è più dato che a quello che perfeziona. L'imagine di Toth I e II si trova ogni momento sui monumenti. Quella di Toth-Trismegisto si distingue per la testa di sparviero (Champollion giovane, *Panth. aegypt.*, tav. xv, xv *a*, xv *b*). Il suo emblema più venerato era il disco rosso o verde alato, investito di due urée, consecrato sovente ad Ittone e ad Amun-Knufi (*Descr. dell' Eg.*, t. III, tav. XXXVI, 5). Ivi pure si riconoscono gli elementi caratteristici di deità supreme: il disco rosso ricorda Fre; le ali sono quelle dello sparviero dedicato ai grandi iddii; le urée appartengono agli dei-re. In vece della testa di sparviero, Toth II o Thoouti non porta che quelle dell'uomo, del cinocefalo e dell'ibi. Quella dell'uomo vi è meno frequente; se ne riconosce una nella galleria del tempio di ponente a File (tav. XXII, 2 del t. I. della *Descr. dell'Eg.*). La testa d'ibi sembra soprattutto appartenere al Thoouti civilizzatore; quella del cinocefalo al Thoouti in relazione con la luna. Tuttavia tali comparazioni soffrono eccezione. L'attitudine più ordinaria di Toth II consiste in segnare l'anno del periodo panegirico sullo scettro dentellato al quale d'ordinario è sospeso il carattere simbolico delle panegirie (vedi *Descriz. dell'Eg.*, t. I., tav. XXIII, 1, XXII, 2). Talvolta è rappre-

sentato dal cinocefalo stesso: tal è quello della tav. xxx f. del *Pant. eg.*, tratto dalle scolture d'Edfù ed inciso per la prima volta nella *Descr. dell'Eg.*; la stessa opera (t. I., tav. xiii, 3) ne presenta un altro il quale, seduto ed in un'attitudine sommamente espressiva, iscrive con lo stilo de'caratteri sopra tavolette che tiene in mano. Del rimanente, s'incontrano a centinaia de'Toth cinocefali in bronzo, in pietra ed in terra smaltata, nelle rovine egiziane e negl' ipogei. L'imagine d'Ooh-Thoouti (*Pant. egis.*, tav. xxx g) qui sopra mentovata congiunge alla testa d'ibi il disco con l'amfieirta lunare (*vedi* Pooh). Come tale, il dio dovette essere portato in una stessa bari o barca sacra con Pooh; e diffatti, la tav. xiv *g'* di Champollion giuniore ne presenta una ch'è dedicata, dice la leggenda, a Ioh-Thoouti. Nell' Amenti, Toth II sembra prediligere piuttosto la testa dell'ibi nero (Heiriz degli Arabi) che quella dell' ibi bianco. Non di rado si tiene dinanzi la bilancia terribile nella quale Osiride s'appresta a pesare le anime. La sua mano sinistra porta la tavoletta rettangolare nella quale si è riconosciuta la tavolozza degli Egiziani; il pennello che tiene con l'altra, la tavolozza ed un vase nel quale lo scriba infernale o attinge inchiostro o stempra i colori, formano col loro complesso il gruppo geroglifico tropico che esprime le idee scrivere, scrittura. Champollion ha riconosciuto inoltre che il segno scritto da Toth psicopompo sulla tavolozza era uno de'geroglifici che corrispondono all' S; ma fin qui non ha tentato di spiegare il senso di tale iniziale. Si può osservare che, nelle lunghe scene funerarie, Toth si trova perpetuamente con Anbo, ed in conseguenza distinto da lui. Questa circostanza, mentre dimostra vittoriosamente che i due dei differiscono, non prova punto che il secondo non sia una emanazione diretta. Si vede nella consecrazione d'un Lagida (*Descr. dell'Eg.*, t. I, tav. x, 2) i due Toth unirsi per ispargere sulla chioma reale l'acqua divina che la consacra; e quando la testa di sparviero da un lato, quella dell'Abuhanne dall'altro, non ponessero sulla via della vera spiegazione, le leggende geroglifiche (Toth, dio grande, signore supremo, pel geracocefalo; Thoout, signore delle divine scritture, per l'ibiocefalo) non potrebbero lasciare il menomo dubbio. Toth essendo stato agli occhi degli Egiziani il sacerdote-modello, non possiamo terminare questo articolo senza dire alcune parole dell'ordinamento e del grado della casta sacerdotale. In Egitto, come ancora ai dì nostri alle Indie, la ripartizione della popolazione in caste, era l'istituzione fondamentale. I sacerdoti che l'avevano fondata, e che, presentandola come opera di Toth, aspiravano a renderla eterna, non avevano potuto non attribuirsi il primo posto. I guerrieri, divisi in due tribù (gli Ermotibii ed i Calasirii), i coltivatori, artigiani e mercatanti, i marinai o battellieri, i pastori, tutti erano al disotto dei capi della casta sacerdotale, alla quale non mancava che la potestà regia; è poi certo che in un'epoca remota parecchi dei reami parziali che l'Egitto conteneva erano stati retti da membri di tale casta. Più tardi quella dei guerrieri s'impadronì del potere: ma anche allora i ministri del cielo, spossessati della potenza temporale, ebbero l'arte di stabilire che il principe, pel fatto solo della sua

esaltazione, faceva parte della loro corporazione. Così il nuovo sovrano entrava con essi in comonità di privilegi e di doveri. Da ciò senza dubbio l'iniziazione solenne dei re e la consecrazione; da ciò le qualificazioni pompose e devote di figlio d'Amon, di diletto d'Osiride, di figlio di Fre, e mille altre che i Tolomei e gli autocrati romani, non meno che gli antichi Faraoni, prendono officialmente nei monumenti. I sacerdoti erano, coi re e la casta militare, i proprietarii del suolo. Ogni gran collegio, come ogni tempio, aveva il suo patrono celeste al quale era consecrato, il suo sommo sacerdote che lo presiedeva, le sue terre franche d'ogni tassa, le sue rendite ed il suo tesoro. Inoltre, ciascun sacerdote, come individuo, poteva possedere beni proprii. Finalmente gli alti impieghi, le cariche lucrative, tutti i posti che esigevano cognizioni ed alcune abitudini scientifiche erano la parte dei sacerdoti. Poco sviluppati sotto l'aspetto della coltura intellettuale, i guerrieri non poterono essere che loro stromenti; ed i più alti officiali non furono nello stato che tanti Giom, tanti Ercoli dalle braccia robuste di cui, Ermeti novelll, diressero gli sforzi. E così si verifica sulla terra quel mito d'Osiride e d'Iside a cui la leggenda dà Ercole per generale, Toth per consigliere; essi sono semplicemente i loro bravi ed i loro savii. Ma, dicesi, allorchè Osiride ed Iside incivilisceno l'Egitto coll'agricoltura e con istituzioni religiose, è Toth l'autore primo dell'incivilimento; i suoi consigli, mutati in decreti dalla potenza sovrana, diventano i fatti di cui allegrasi l'Egitto. È egli d'uopo, da tale storia evidentemente allegorica, e nella quale Toth è il corpo sacerdotale intero, inferire che l'Egitto dovette il suo incivilimento ai sacerdoti? Questo è un problema che tutte le verosimiglianze concordano a far risolvere affermativamente. Che la civiltà partita dall'Oriente siasi sparsa, di luogo in luogo, dalle Indie fino alla vallata del Nilo inferiore, siccome vogliono Heeren, Creuzer e quasi tutti i dotti alemanni; o che, siccome presumono Champollion, Guigniaut, ecc., abbia avuto Meroe, i monti della Luna, in una parola l'Africa per culla, tutto annunzia che una tribò privilegiata depositaria delle nozioni rudimentarie che il mondo fanciullo chiamava scienza, e perciò appunto reputata interprete e ministra della divinità, estese il suo impero lunghesso il Nilo con la creazione di oracoli e di santuari intorno ai quali si aggrupparono a poco a poco le popolazioni nomade. La totalità della casta si suddivideva in varie classi, di cui i nomi e le attribuzioni non sono esattamente conosciuti. La prima era quella del profeta di cui il capo (*arciprofeta* d'Apuleio, *Asino d'oro*, II, p. 158, ed. Oudend.; confr. Sturz, *de Dial. Alex.*, p. 112) sembra aver portato in egiziano il nome di Piromi, il buono, il nobile per eccellenza (Erodoto, II, 143): questo era pure il nome dell'Ente supremo. Venivano poscia i gerogrammati o scribi sacri i quali, nelle cerimonie sante, comparivano con penne in testa, un libro ed un regolo nelle mani con inchiostro ed un calamo; i Noemoni; gli Stoliti (preposti al vestiario); gli Oroscopi (astronomi-astrologhi) ed i Cantori. I Pastofori, i Neocori, i Zacori, i Comasti chiudevano tale nomenclatura, ed adempivano tutti gli officii subalterni. È certo, checchè se ne abbia detto, che delle Ge-

rodule o serventi sacre erano addette ai tempii (*vedi* Diodoro Sic., I, § 44; l'iscrizione di Rosetta; Persio, v, 186; Giovenale, vi, 488; Adrian, *die Pristerinnen der Griechen*). Tuttavia, non bisogna riguardarle come vere sacerdotesse. Confrontisi, su tutto l'ordinamento sacerdotale, non meno che sulle abluzioni, sui vestimenti, ecc., Jablonski, *Voc. Aeg.* ed *Opusc.*, ii, p. 349; Prichard, *an Analys. of aeg. my.*, p. 388, ecc.; Zoega, *Obel.*, p. 505, ecc.; Heyne, *Comm. Soc. Goett.*, p. 276, ecc.

TPE, dea egiziana il cui grado non è perfettamente conosciuto, fu presa per la rappresentazione allegorica del cielo, cosa che provano ed il suo nome e la forma ch'essa ostenta nei monumenti. Altri due deicielo erano riconosciuti dalla religione egiziana: l'uno, Potiri, era lo svolgimento femina di Fta (lo svolgimento maschio era Tho, la terra); l'altro dio era Imoouth, uno dei dinasti (*vedi* art. Tridici-Dodici). Tpe è rappresentata in molti monumenti, ma più particolarmente sui zodiaci rettangolari. La sua effigie è doppia allora, e ciascuna ha due paia di braccia e due paia di gambe. Le sue mammelle sono pendenti. Uno scarafaggio con ali di sparviero, simbolo della potenza creatrice, è sul suo petto. La sua lunga tunica si compone di linee ondulate, in mezzo alle quali corre una ghirlanda di loto. Tutte queste particolarità ci riconducono all'idea della generazione per via dell'umido. La linea spezzata o ondulata è un geroglifico che figura le acque. Così, i cieli sono un vasto mare dal quale tutto nasce. I principii ignei imponderabili, Fta, fecondano Ator: il fuoco terrestre Tho feconda Potiri; il cielo attivo Imoouth feconda Tpe, cielo passivo, cielo umido, cielo-donna. Tutti gli altri sono suoi figli e derivano da essa, perocchè tutti sono contenuti in essa: essa n'è gravida; e, portati sopra aeree barche, si muovono nel suo vasto utero (*vedi* il zodiaco rettangolare di Dendera, intagliato, *Descr. dell' Eg.*, *Ant.*, tav., vol. iv, tav. 20). Tpe dev'essere ancora osservata sulle mummie e sulle facce dei monumenti funerarii; su quelli che rappresentano scene relative ai morti, Tpe occupa a un dipresso il mezzo tra le rappresentazioni degli dei celesti o supremi e quelle delle deità infernali. Frè, Fta-Sokari, Neith, Ermete Trismegisto, Knef, Atmù sono sempre al disopra di lei; al disotto incomincia a svolgersi la serie delle pitture destinate a riprodurre i fenomeni dell'altra vita. Tra gli oggetti che potremmo citare in appoggio, nulla è più osservabile forse del feretro della bella mummia egiziana rapportata d'Alessandria e donata al Museo di storia naturale dal conte di Moncabriè (disegnato da Jomard ed inciso nella traduzione francese di Creuzer per Guigniaut, tom. iv, tav. xlv, 182). Tpe divenne pure un geroglifico che denota il cielo. Tale geroglifico è ora una linea orizzontale terminata da due uncinetti la cui punta è volta all'ingiù, ora una specie di ferro da cavallo, la cui convessità è volta in sù, e ch'è terminato abbasso da due uncinetti diretti in un verso orizzontale.

TRACE, Thrax, uno dei personaggi mitici che si spacciano per Adami della Tracia, era tenuto per figlio di Marte e di Neriena (*vedi* queste voci e Tracia).

TRACIA, Thracia, Θρακία o Θρηκία, eroina eponima della Tracia; è,

secondo gli uni, una Titanide; secondo gli altri, una figlia dell'Oceano e di Partenope. Una terza leggenda la fa figlia di Marte.

TRAMBELO, Trambelus, figlio di Telamone e d'Esione, seguì sua madre a Mileto; poi, in Lesbo, amò la bella Apriate, tentò invano di violarla, e la precipitò nel mare. Aveva avuto per precettore e per padre adottivo Arione, secondo marito di sua madre. Achille lo uccise in Lesbo in punizione della sua crudeltà.

TRAPEZO, uno dei cinquanta Licaonidi, diede il suo nome ad una città dell'Arcadia.

TRASIMEDE, Thrasymede: 1. duce licio ucciso da Patroclo all'assedio di Troia; 2. uno dei figli di Nestore e d'Anassibia: fu anch' egli all'assedio di Troia.

TREBETA, preteso fondatore di Treveri, era, dicesi, un figlio di Nino esiliato d'Assiria da Semiramide. Da ciò quel bell'esametro così conforme alla quantità come al buon criterio:

Ante Romam Treviris stetit annis mille trecentis.

Questa prova d'un'antichità di quattro mila anni era iscritta sulla porta dell'antico palazzo civico di Treveri.

TREDICI-DODICI (fr. Treize-Douze). Questo è il nome che noi diamo alle divinità egiziane del secondo ordine che non entrano nella classe dei decani e sotto-decani, o genii eterei d'Ermete. Queste divinità, in numero di dodici, sono tutte subordinate al sole, che è ad un tempo al disopra e fuori di questo piccolo gruppo divino; e, in conseguenza, le liste mitologiche danno dodici o tredici nomi, secondo che alla loro testa si colloca o si omette quello del grande astro, loro capofila. Regna molta incertezza sui nomi, sui caratteri, sulle relazioni di cotesti dei: tuttavia pare certo che i pianeti ed il cielo da una parte, i cinque elementi egiziani dall'altra, compongano tale serie subordinata, di maniera che, se volessimo classificare questi dei in un quadro sinottico, avremmo:

Il Sole.	Pi-Re, Fre, ecc.
Giove.	Pi Zeù (Pi-Zeous).
Marte.	Ertosi, Arete.
Venere.	Surot.
Mercurio.	Pi-Ermete o Toth secondo.
Saturno.	Remfa.
Il Cielo.	Imuti (Imuthis o Imoouth), Esculapio.
La Luna.	Bubasti (o Pubasti).
L'Etere.	Neith (già chiamata Efestobula nella classificazione dei Kamefioidi).
Il fuoco terrestre.	Vesta.
L'acqua.	Venere.
L'atmosfera.	Latona.
La Terra.	Rea o Cerere.

Imaginando il dio Remfa, transizione dall' irrivelato alle rivelazioni, d' Imouth o da Piromi a Knef, gli si dà naturalmente per isposa la Terra, madre e nutrice di tanti enti diversi, la Terra, specie di delegazione della gran Buto; ciò che adduce la ripartizione seguente dei Tredici Dodici, sposi e spose:

DINASTI.

SPOSI (6-5), PENTADE MASCOLINA O SIDEREA			SPOSE (6-5), PENTADE FEMININA OD ELEMENTARE		
DINASTI	loro equivalenti greco-romani.	loro rappresentanti kamefididi.	DINASTI	loro equivalenti greco-romani.	loro rappresentanti kamefioidi.
Giom (Diom)	Ercole-Sole.	Fre, arcidinasta.	Ilith (o Pubasti ?).	Selene, Diana, Luna, ec.	Pooh.
Pi-Zeù (Pi-Zeous).	Giove.	Amun.	Sate.	Giunone.	Neith.
Ertosi.	Marte-Vulcano.	Fta.	Anukè.	Vesta.	Ator I.
Surot.	Lucifero-Sole.	Fre.	Ator II.	Anadiomene, (Venere)? Anfitrite.	Pooh.
Pi-Ermû (Pi-Hermou).	Mercurio.	Piromi.	Butò II.	Latona?	Buto.
Remfa.	Saturno.	Transizione da Piromi ad Amun.	Nefte.	Rea, Cerere, la Terra.	T'Armath.

Più Imouth, tra le due pentadi sacre.

Riproduciamo qui le classificazioni alle quali già ci siamo fermati, e mettiamo di fronte agli dei dinasti i loro equivalenti greco-romani probabili. Guigniaut (trad. di Creuzer) propone due congetture relativamente alla disposizione dei nostri Tredici-Dodici dei. La prima consisterebbe a far ribassare Ercole o Giom tra i dodici dinasti; Fre sarebbe allora l'arcidinasta. Non ci dice a qual dio verrebbe immedesimato: naturalmente, i mitografi si dichiarerebbero per Ertosi o Marte, col quale Giom ha molte affinità; e, sotto questo punto di veduta, si vedrebbe Giom-Ertosi venire in seguito di Pi-Zeù, come nelle leggende greche si vede Ercole uscire del sangue di Giove-Ammone. Con la seconda congettura, Guigniaut inclina a confondere Surot (Venere-pianeta) con Ator II (Venere-elemento), e questa Ator rilegata allora tra le deità feminine sarebbe la sposa d' Imouth, che, al paro degli altri dinasti, avrebbe un correlativo femina.

TRESTONIA, dea latina, era invocata contra la stanchezza nelle passeggiate o nei viaggi.

TREZENO, Troezenus, figlio di Pelope, era riguardato come l'eroe eponimo di Trezene città del Peloponneso. Nulladimeno, lungo tempo prima dell'epoca alla quale la cronologia colloca l'arrivo di Pelope, Tre-

zene esisteva (*vedi* Oro). Trezene si chiamò primitivamente Posidonia, a motivo della sua situazione sulla riva del mare ; e, diffatti, sempre quella città, nella mitologia antica, è stata in relazione con Nettuno (*vedi* Etra).

TRICLARIA, Τρικλαρία, Diana in Arcadia. Il tempio che aveva sotto tal nome era sopra una specie di territorio neutro appartenente in comune a tre città, Aroe, Antea, Messatide, ed era in voce d'essere stato profanato dagli amori di Melanippe e di Cometo. In commemorazione di tale avvenimento era stata istituita una festa espiatoria la cui cerimonia principale consisteva nel sagrifizio d'un garzone e d'una donzella per mano d'una sacerdotessa vergine. In progresso, Euripilo abolì si barbaro uso, e non restò delle antiche prescrizioni che l'obbligo alla sacerdotessa di restar vergine.

TRICOLONO, Tricolonus, Τρικόλωνος : 1. fondatore di Tricolono in Arcadia, era uno dei cinquanta Licaonidi ; 2. discendente del precedente ed uno degli amanti d' Ippodamia che furono vittime d'Enomao.

TRIE (Le), Thriès, Θρίαι, sono, in alcune leggende, tre ninfe nutrici d' Apollo. — Davasi lo stesso nome alle sorti che si gittavano nell'urna (R. : Θρίον, foglia d'albero). Le Trie-dee non sarebbero desse la personificazione di tali elementi della divinazione ? non sarebbero indovine ? e non è in conseguenza di questa idea che se ne avrebbe fatto le nutrici del dio-profeta di Delo ? Una festa in onore d'Apollo si chiamava *Thrio*.

TRIFILO, Triphylus, figlio d'Arcade e di Laodamia, diede il suo nome alla Trifilia che altri credono essere stata così chiamata dai tre popoli (τρεῖς φυλαί) che andarono ad abitarvi, Apii, Minii, Elei.

TRIGOLOVA o Triglova (vale a dire dalle tre teste), dea slava che rappresentavasi tricipite, era soprattutto onorata presso i Vandali della Lusazia attuale. Nulla prova che sia l'Ecate greca. — Dicevasi pure Trigla.

TRIM o Thrim, gigante scandinavo che la mitologia qualifica per re, fu ucciso da Tor.

TRIOFTALMO, Triophthalmos, Τριόφθαλμος (dai tre occhi), Giove. È un epiteto di somma importanza ; esso contrassegna la sovranità assoluta di Giove sui tre mondi, il cielo, la terra e l' inferno, ed è la più sorprendente formola della dottrina del monoteismo presso i Greci. Confr. per gli sviluppamenti l' art. Giove. Erasi trovata una statua di Giove-Trioftalmo a Troia. Nelle Indie, si dà a Siva l'epiteto di Trilociana (Trilotchana), che ha lo stesso senso che Trioftalmo, ma che non sembra dovere così evidentemente raddurre la triplicità all'unità.

TRIOPA o TRIOPANTE, Triopas : 1. figlio di Nettuno e di Canace, padre d'Eresittone e d' Ifigenia ; 2. re di Tessalia, padre di Merope. È presumibile che bisogni unire questi due personaggi in un solo.

TRIOPIO, figlio del sole, diede il suo nome ad un capo e ad una città della Caria. *V.* l'art. seg.

TRIOPO, Triops ; 1. figlio di Nettuno ; 2. Apollo, particolarmente riverito a Triopia, in Caria.

TRIOTARENO o Duriodana, celebre re Ciandravansa (della dinastia della luna), doveva i natali a Dritarastra ed a Kanderi. La sua gelosia contra i Pandava suoi cugini diede materia alla celebre guerra dei Pandù e dei Kurù.

TRISMEGISTO, Toth. *V.* questo nome.

TRITIA, figlia di Tritone, nutrice o sacerdotessa di Minerva, amante di Marte e madre di Menalippo, fabbricò nell' Acaia la città di Tritea, di cui gli abitanti offerivano a Marte ed a Tritia un annuo sagrifizio.

TRITO, Tritone fatto femina, a vicenda data per figlia o per moglie di Tritone, per nutrice o per madre di Minerva, è probabilmente la stessa che Tritia. La vera Trito, è Minerva, figlia della acque, ed in conseguenza figlia dei laghi (*vedi* Minerva, e i due articoli che seguono.

TRITOGENIA, Pallade, così nominata sia perchè nacque dalle acque (*Trite* in una lingua antica), sia perchè scaturì dalla testa (*Trito* in beozio), sia perchè venne al mondo il terzo mese dell'anno, o in capo ad un concepimento di tre mesi, sia finalmente perchè non apparve che dopo Apollo e Diana, vale a dire la terza.

TRITONE, Triton, non è, nella mitologia volgare, che un dio subalterno delle acque. Figlio di Nettuno e d' Anfitrite, precede il suo carro, armato della conca ricurva che gli serve di tromba, e presenta agli occhi l' aspetto d'un uomo-pesce. Intorno a lui saltellano e scherzano quantità di Tritoni inferiori che sono suoi svolgimenti. Con la conca marina che tiene in mano o porta alla bocca, annunzia l' arrivo del dio delle acque, talvolta preludia alle tempeste, più spesso le fa cessare. Così in Ovidio, soffia nella sua conca quando le acque del diluvio si ritirano in cadenza. In Virgilio, fa ogni sforzo per salvare le zattere di Enea che hanno arrenato. Questo ufficio tranquillo e benefico non impedisce che Tritone non diventi altresì un ente arimanico. Quando Miseno, trombetta d' Enea, pretende di vincerlo in abilità musicale, non potendo far meglio, si annega. Quantunque volgarmente si collochi avanti al carro di Nettuno, talvolta ha egli stesso un carro tirato da cavalli azzurri. Pausania, descrivendo la figura dei Tritoni, dà loro capelli glauchi, larghe orecchie, ampia bocca, denti d' animale, occhi turchini, dita armate d'artigli, pinne al petto ed al ventre. Nella Gigantomachia, la conca marina spaventa i giganti, e, rivale dei gridi dell' asino, li fa fuggire. Claudiano corona i Tritoni di canne. In un monumento pubblicato da Winckelmann (*Monum. ined.*, 1, p. 25), sul fronte di Tritone sorgono a guisa di corna, due zampe di granchio. Altrove, alle forme dell' uomo e del delfino (cetaceo e non pesce) unisca le gambe anteriori del cavallo; e un ittiocentauro. Il capricorno si avvicina a cotesto tipo, Tritone ha talvolta il remo in mano (*Antich. di Erc.* t. 1, p. 44). Il tridente di Nettuno sostituisce talora sia il remo sia la conca (*Pietre inc.* di Wild., tav. xiv, n. 31). Trovasi pure legato al culto di Saturno, sull'alto dei tempii del quale soleva essere collocata la sua effigie, alle imagini di Venere al carro della quale attacca il toro marino, ed alle pompe trionfali dell' allegro Bacco. I bassirilievi dionisiaci offrono più d' una volta Centauri e Satiri, Tritoni ebbri e danzanti. Spesso la loro ebbrezza altra causa non ha che la ghiottoneria. Un mito famoso a Tanagra voleva che un tempo un Tritone crudele uccidesse i bestiami, e facesse pericolare in mare le barche dei pescatori. Si pensò di porre sul-

la spiaggia una brocce piena di vino; il figlio delle acque s'inebbriò, s'addormentò, e cadde dall'alto d'una ripa. Un Tanagreo gli mozzò la testa d'un colpo di scure; e dicesi che Bacco stesso aveva reso tale servigio alla città di Tanagro. Si andò più oltre, si disse che un giorno Tritone essendosi scagliato sopra alcune Tanagree intese a purificarsi nel mare, Bacco, difensore della pudicizia del bel sesso, fece dare addietro l'impetuoso assalitore. Si vedeva, in memoria di tale avvenimento, una bella statua a Tanagro nel tempio di Bacco. — I Tritoni, come i Satiri e come Pane, comparivano all'improvviso sulle spiagge. — Tritone, giusta genealogie più antiche del volgare ordinamento, doveva i natali all'Oceano ed a Teti l'oceanide (Tethys). Altrove pure si chiama Nereo suo padre, ed ora Celeno, ora Salacia riguardavasi come sua madre. Del rimanente, è probabile che in origine Tritone non fosse che l'onda personificata, sotto forma d'uomo-pesce armato delle spoglie dei molluschi. *Trit* dee significare acqua, ed il nome di lago, Tritone, dato ad una palude della Beozia e ad un gran tempio della Bisacena, non significa che lago-onda.

TRITOPATORI, Τριτοπάτορες, divinità misteriose adorate nell'Attica (Cicer., *Nat. degli Dei*, l. III, c. 23), sono indubitatamente Cabiri. Tuttavia, è probabile che non v'abbia identità compiuta tra essi e gli dei di Samotracia. I sacerdoti-re di quell'isola sacra non rivelavano tutto in una volta i loro misteri agl'iniziati; ed alcuni di questi poterono, per compiere un sistema, aggiungere a quanto aveva no udito dalla bocca del gerofante. Generalmente si spiegava Tritopatori per tre padri, ciò che, lessicologicamente parlando, ci sembra alquanto gratuito (1); ma ciò almeno c'informa che in un senso cotesti dei formavano una triade sacra, come Knef, Fta, Fre in Egitto, come Assiero e i due Assiocersi nella religione cabirica. D'altra parte, invece di decomporsi in tre membri, talvolta si vedono (Cicerone, op. citata, l. III, c. 21, p. 586, ecc., dell'ed. Creuzer) svolgersi in tre serie, di cui due triadi ed una diade. La diade, che si compone di due Dioscuri ordinarii (Castore e Polluce, o forse Anfione e Zeto), si trova rinchiusa fra le triadi: la prima contiene Zagreo, Eubuleo e Dioniso (Bacco), la seconda Alione, Melampo e Tmolo (2). Dalla loro unione risulta una ogdoade sacra; e si sa che effettivamente i Cabiri, secondo gli antichi, erano

(1) Imperocchè *tritos* significa terzo e non tre. Poi il numero di tre non è sempre, manca assai, essenziale ai Tritopatori (V. il complesso dell'art.). I nomi di Tritone, Tritonide, Anfitrite e d'altri che offrono questa stessa sillaba, *Trit*..., non hanno alcuna relazione col numero 3. Finalmente, il nome del sagrifizio che si offriva ai Tritopatori in Atene (*tritthye*) merita d'essere affrontato a quello degli dei stessi e sembra indicare che bisogna cercare l'etimologia fuori del greco idioma. Si potrebbero fare osservazioni di tal fatta sul secondo elemento del vocabolo (Pator).

(2) Due di questi nomi non sono fondati che sopra congetture: sono dessi Zagreo e Tmolo. Leggevasi in Cicerone (passi citati più sopra) *Tritopatreus*... ed *Emolus*. Hemsterhuis (*sul Dial. degli Dei* di Luc., XXVI, 1) ha raccomandato *Tritopatores Zagreus*; Tmolo è stato sostituito ad Emolo da Davis. Nonno (*Dionis.*, lib. XIV, v. 16 ecc.) nomina come Cabiri, invece d'Alco e Melampo, Aleone ed Eurimedonte.

in numero di otto, quantunque solitamente non vengano nominati che per gruppi di tre o di quattro. Componendo, siccome abbiamo fatto, di questi gruppi di quattro dei una ogdoade divina, manca assai per arrivare all'ogdoade dei Tritopatori; ma nulla è meno necessario. Basta che cronologicamente i Tritopatori traggano l'origine loro da qualche leggenda di Samotracia; che un nome o due si trovino i medesimi nell'una e nell'altra nomenclatura; finalmente, che il numero degli enti divini sia lo stesso, perchè gli antichi abbiano detto: » I Cabiri dell' Attica si chiamano Tritopatori. « I due fratelli Coribanti i quali (secondo il racconto di S. Clemente Aless., *Protrept.*, ediz. Potter, p. 15, ecc.; confr. Giulio Firmico, *Err. delle rel. prof.*, c. 12) assassinarono Dioniso, loro fratello, altri non sono senza dubbio che Zagreo ed Eubuleo. Dioniso, di cui poscia l'organo maschile è deposto in una cesta mistica e portato in Tirrenia, ha qui la più grande analogia col Cadmilo, Gigone od Ermete itifallico, al servigio della triade cabirica. Altrove vedesi assorbire in lui Eubuleo e Zagreo, ed aspirare al primo grado, come nato dall' imeneo mistico del dio-serpente Giove e di Proserpina. I Tritopatori accumulavano in Grecia quattro uffizii importanti: 1. fino ad un certo punto erano demiurgi o generatori del mondo (*κοσμοπάτορες*); 2. infondevano la fecondità alle spose, e come tali, erano invocati tra gli dei dell' imeneo (Svida, art. Τριτοπάτ.; confr. Luciano, *Quest. di tavola*, t. IX, p. 66 dell'edizione di Due-Ponti); 3. del pari che in appresso i Dioscuri Tindaridi, erano riveriti come dominatori sul mare e come protettori delle navi; 4. vegliavano sugl' interessi così pubblici come privati, e per conseguente erano riguardati quali veri dei Lari o Penati. — I Tritopatori, e più specialmente i Dioscuri Tindaridi, si chiamavano in Anfisso ed in Atene Anaci od Anatti (*Anaces*, *Anactes*). Immolavasi loro, in quest'ultima città, il giorno della festa detta Anacea, un porco, un becco ed una pecora. Tale sagrifizio aveva i nomi speciali di trittia, *τριττὺα* (τριττ e θυειν?), e di xenismi (ξενισμοί), come offerto a divinità esotiche (*vedi* Potter, *Antich.*, trad. ted. di Ramb., p. 798 del t. I.)

TRITOPATREO, figlio di Giove e di Proserpina, dato ora come uno degli Anaci, ora come Tritopatore (*vedi* l'art. precedente, nota 2).

TRITTOLEMO, Triptolemus, Τριπτόλεμος, doveva i natali al re d'Eleusi, Celeo, ed a Metanira (o Neera). Cerere, a cui Celeo aveva dato una generosa ospitalità, guarì con un bacio Trittolemo ancora bambino, cui un' insonnia aveva ridotto all'estremità; poi, incaricandosi della sua educazione, lo nudrì del suo latte, ed ogni notte lo passava pel fuoco, onde renderlo immortale. Il rapido crescere del fanciullo destò la curiosità della coppia reale; ed una notte amendue spiarono Cerere. Alla vista di Trittolemo nelle fiamme, Metanira mandò un grido. Tale perturbazione dei misteri rapiva per sempre a Trittolemo la speranza dell' immortalità. Non fu però meno iniziato dalla magna dea nei segreti dell'agricoltura, ed ebbe da essa l'aratro, le semine e l'erpice. Celebri tradizioni lo fanno viaggiare sia solo, sia con la dea. Allora ei traversa lo spazio sopra un carro tirato da draghi, e visita la Scizia, dove grazie a Cerere si salva dalle imboscate di Linco, ed il paese dei

Geti dove Carnobuta tentò invano di farlo perire. Ritornato nell'Attica, vi rese popolare l'agricoltura, ed istituì i misteri d'Eleusi: tre compagni lo secondavano nelle sue innovazioni industriali e religiose. — Gli Ateniesi, rivendicando per l'Attica l'invenzione dell'agricoltura, non solamente dissero Eleusi patria di cotesta bell'arte, ma altresì mostravano il campo di Rarione come il primo luogo dove si fosse provata la coltura dei cereali, incominciando dall'orzo. Laonde in appresso, gli Eleusinii, nei sagrifizii, non adopravano che focacce fatte con la farina di quel campo-modello, il che procacciò a Cerere il soprannome di Raria. Trittolemo aveva in Atene il grado di dio, un tempio, un'ara ed un'aia da battere il grano. — La cronaca di Paro colloca Trittolemo sotto il regno di Eretteo. Altri lo fanno risalire a Pandione I. Alcuni mitografi ne fanno uno dei legislatori dell'Attica. Tali varianti si comprendono agevolmente. L'agricoltura si lega alla legislazione, ed anzi è quasi una legislazione (confr. CERERE e CECROPE); e d'altro canto l'agricoltura non fu inventata tutta ad un tratto, ed abbisognarono assai perfezionamenti per arrivare al punto dei Greci. Fra gli altri esempi, ricordiamo l'Ateniese Buzigete, a cui si attribuisce l'aver insegnato ad attaccare i buoi all'aratro. — Siccome l'Attica non è il solo paese che abbia avuto pretensioni all'invenzione dell'agricoltura, Diodoro, che non era Ateniese, fece di Trittolemo uno dei compagni d'Osiride. Discepolo di cotesto conquistatore delle Indie, Trittolemo sarebbe stato inviato da lui in Attica per associare gli abitanti di quella contrada ai benefizii della sua scoperta. È senza dubbio in conseguenza di tal fatto che si è imaginato Trittolemo seguace di Bacco nelle Indie. Del rimanente, questa non è la sola correlazione di tal genere che si trova fra le religioni di Bacco e di Cerere. Vedesi sopra diversi monumenti Trittolemo col piede sopra un drago, ed in atto di guidare un aratro tirato da due buoi (*Gab. di Stosch*, § v, n. 243), in atto di tenere spighe di frumento o de' papaveri (op. d.ª, n. 239; Beger, *Thes. Brandeburg.*, t. II, p. 289), e ritto in piedi sopra un carro tirato da serpenti (*Gab. di Stosch*, 240, 241, 243), finalmente in piedi accanto a Cerere che gli tiene la mano.

TROFONIO, TROPHONIUS, Τροφώνιος, eroe tellurico, muratore-profeta, incarnazione di Giove alimentatore, passava, nei miti popolari, per figlio d'Ergine (l'operaio), re d'Orcomene di Beozia. Suo fratello Agamede ed egli formano una specie di Dioscuri. Le numerose leggende che correvano sul conto loro si riducono a due principali. Nell'una fabbricano tempii al dio del giorno; nell'altra, costruiscono un sotterranneo al re Irieo per rinchiudervi i suoi tesori. Del rimanente, Apollo ed Irieo tornano lo stesso: il nome d'Irieo ricorda quello d'Aroeri. I tempii d'altro canto hanno mille relazioni coi palazzi; i tesori e i nascondigli sotterranej. Quanti santuarii erano grotte! quante fenditure mistiche nei tempii con oracolo esalavano, con vapori sconosciuti, la poetica ispirazione! Inoltre, il tempio eretto da Agamede e Trofonio era il tempio di Crisa, e *chrysos* vuol dir oro. Eccoci dunque un'altra volta ricondotti all'oro, ai tesori, ai sotterranei, finalmente alle miniere. Apollo aveva egli stesso eretto le fondamenta del

suo tempio di Crisa, e i due fratelli non avevano che continuato l'opera sua. Una tradizione posteriore mostra Agamede e Trofonio come fabbricatori del tempio di Delfo. Apollo promette loro una magnifica ricompensa pel settimo giorno, ed in tal giorno muoiono entrambi. Nell' ipotesi del sotterraneo costrutto pel re Irieo, si vede i due architetti praticare un varco segreto per venire la notte ad attingere al tesoro. Irieo vedendolo diminuire senza che le porte ed i chiavistelli apparissero sforzati, tese un agguato intorno ai vasi che contenevano il prezioso metallo. Agamede vi si lasciò pigliare. Trofonio temendo d'essere denunziato gli troncò la testa; poi, alcun tempo dopo, scomparve ingoiato in una voragine presso il boschetto di Lebadea. Alcuni rassettatori peloponnesiaci posero la prima scena di questo dramma in Elide. Fu, dissero, il re Augia che fece costruire il sotterraneo; fu Dedalo che tese gli agguati: i due fratelli avevano per complice del loro furto Cercione. Allorchè l'artificio del re ebbe costato la vita a'suoi due compagni, Trofonio fuggì, si ricovrò a Lebadea, si confinò in una grotta, vi dettò oracoli, poi morì colmo d'anni. Vittima d'Augia o d' Irieo, Trofonio disparve dalla terra senza che si sapesse in qual luogo fosse situata la sua tomba. I popoli non andarono dunque ad incensare le sue spoglie, ed in breve lo dimenticarono. Apollo, sdegnato di tale ingratitudine, inviò una siccità ostinata alla Beozia. In capo a due anni si consulta l'oracolo, e la Pizia dichiara che l'abbondanza non può rinascere se non quando si seguiranno i consigli di Trofonio; ma dove trovare Trofonio? In Lebadea. Si corre al bosco sacro, si penetra nella grotta misteriosa, si ritrova la cenere sacra, ed un tempio s'innalza a breve distanza. Un Acrefio chiamato Saone ebbe l'onore di fare tale importante scoperta. Guidato da una ispirazione divina, seguì uno sciame di api che avevano il loro alveare nell'antro sacro. In breve le predizioni di tale oracolo divennero celebri; i secoli del sincretismo soprattutto ne favorirono la voga. Niun dubbio che non sia stato consecrato a Giove ed alla Terra sotto il nome di Cerere. Adam (trad. francese di Robinson) ha raccolto le circostanze principali relative all'oracolo. L'oracolo era collocato nell' interno della terra, da ciò il suo nome di grotta di Trofonio. Coloro che andavano a consultarlo erano detti *catebatei*, perchè non vi giugnevano che per una discesa. L'antro di Trofonio, situato a qualche distanza dal bosco sacro, presentava una specie di vestibolo attorniato d'una barriera di marmo bianco cui coronavano alcuni obelischi di bronzo (Paus., lib. IX; Filostr., *Vita d' Apoll.*, lib. VIII, cap. XIX). Una grotta scavata a scalpello presentava un' apertura di circa otto cubiti d'altezza sopra quattro di larghezza. Colà era l' ingresso della caverna nella quale si calava per mezzo di una scala. Giunti ad una certa profondità, s' incontrava un'apertura stretta, nella quale s' introducevano prima i piedi. Il corpo non passava che con grave difficoltà, e si si sentiva allora strascinati con rapidità somma fino al fondo del sotterraneo. Il ritorno si operava colla testa all' ingiù, i piedi in alto, e con uguale rapidità (Pausan., *Beoz.*). Per impedire al consultante di portare mani indiscrete sulla macchina dalla quale era così lanciato, i sa-

cerdoti avevano cura di fargliele empire di focacce di mele, destinate a placare la voracità dei serpenti da cui, essi affermavano, il passaggio era infestato (Scol. d'Aristof., sulle *Nuvole*, V, 508). Non si entrava nella caverna che di notte e dopo lunghe preparazioni ed uno stretto esame. Colui che andava a consultare l'oracolo doveva passare varii giorni in un tempietto dedicato alla buona Fortuna ed al buon Genio. Doveva fare bagni caldi, ungersi il corpo d'olio, astenersi dal vino, nutrirsi della carne d'animali offerti da lui in olocausto, e indossare una veste di lino (Pausan., l. IX; Scol. d'Aristof., passo cit.; Luciano, *Dial. dei morti*). L'avvenire si svelava a'suoi occhi per via d'apparizioni; la divinità degnavasi talvolta di rispondere a viva voce. Il soggiorno nell'antro non era limitato. Vi si restava tal fiata immerso in un sonno di un giorno e d'una notte. Coloro di cui i sacerdoti sospettavano la credenza non ricomparivano mai vivi. I loro corpi erano rigettati dalla caverna per un altro varco diverso da quello che avevano passato entrando (*Pausan.*, lib. IX, c. 39). Il fedele al suo ritorno era collocato sopra una sedia chiamata sedia di Mnemosine, e rendeva conto di tutto ciò che aveva colpito i suoi occhi e le sue orecchie. Era ricondotto nel tempietto della buona Fortuna e del buon Genio, dove ricuperava le sue facoltà. L'impressione terribile che i suoi sensi avevano ricevuta si cancellava difficilmente, ed i più di coloro che avevano fatto tale viaggio conservavano, pel restante dei loro giorni, i segni d'una cupa melancolia, il che diede origine all'espressione proverbiale: » Ha consultato l'oracolo di Trofonio, « applicata alle persone che apparivano gravi e pensierose. Il cammino da Lebadea alla caverna era fiancheggiato di cappelle e di statue. Lebadea si chiama oggidì Livadia. Si presume che la città attuale, situata a qualche distanza dall'antica, si trovi sul luogo del bosco sacro. Raffrontando le descrizioni antiche, che fanno dell'antro una caverna a piano doppio situata sopra una montagna, un viaggiatore moderno crede di aver trovato non solo cotesto antro celebre, ma altresì i due ruscelli di cui l'onda toglieva e rendeva la memoria (Lete, Mnemosine), ed il fiumicello d'Ercina che è formato da due ruscelli e sbocca nel lago Copaide (Tapolias). — Un altro TROFONIO è figlio di Valente e di Fronia (e non Foronide). Questi nomi significano la saggezza, o il robusto ed il saggio. Cicerone fa di Trofonio uno de'suoi Mercurii. Anche Giove si chiama Trofonio.

TROILO: 1. il più giovane dei Priamidi che restarono a Troia. La sua vita era una delle fatalità di Troia. Achille lo uccise. Alcuni mitologi dicono che l'amava; e che, stanco de'suoi rigori, prese questo partito di vendicarsene. Inoltre, si è collocata la scena nel tempio d'Apollo Timbreo, ove poscia Achille perì trafitto dalle frecce di Paride. 2. Fratello d'armi d'Enea e fondatore d'Alba (stati Sardi). Questa città in mezzo alle Alpi di cui porta il nome, sarebbe stata destinata, secondo la leggenda, ad essere un giorno la rivale di Alba Longa.

TROO, TROS, Τρῶς, eroe eponimo di Troia, spicca di mezzo alla dinastia che regna sulla metropoli della Frigia pei tratti seguenti: 1. ha per padre Erittonio, per figlio Ganimede (che è rapito da

Giove; gli evemeristi dicono da Tantalo); poi Ilo ed Assaraco, stipiti di due rami collaterali, di cui l'uno regna mentre l'altro sembra il saldo sostegno del trono; 2. fa la guerra a Tantalo, vale a dire alla Lidia; 3. dà alla città che un tempo era chiamata Dardania il nome di Troia; 4. il suo nome sembra significare re, padrone, signore.

TSAGAN-DARA-EKE. *Vedi* Zagan ecc.

TSIJSO. *Vedi* Zisso.

TSINTEOTL. *Vedi* Zinteotl.

TSI-SIN-GO-DAI. *Vedi* Zi-Sin-Go-Dai.

TSOUI-KUAN. *Vedi* Zui-Kuan.

TSOUTTIBOUR. *Vedi* Zuttibur.

TUATA-DADAN (I), quinta popolazione mitica dell'Irlanda, appariscono nella storia favolosa di quel paese tra i Firbolg ed i Mileadi. Il loro capo, dicesi, trionfò del capo dei Firbolg, abolì la podestà regale, e ristabilì un potere imitato dall'antica forma sociale irlandese sulle rovine della nazione soggiogata. Inoltre, vien mostrato come assoggettante un capo religioso Eosciaid. Vinti dai Tuata-Dadan, i Firbolg videro le loro idee religiose surrogate dal culto primitivo dell'Irlanda. I Tuata-Dadan introdussero nella religione antica, che aveva per grandi dee Bath, Keasar, Mascia, le idee cabiriche che noi abbiamo trovato si frequentemente in questa mitologia. A torto dunque si è fatto dei Tuata-Dadan de'Caldei di Kush.

TUERI, Thueris, Θούερις, una delle concubine di Tifone, passò, quando cotesto genio del male fu sconfitto, nelle mani d'Aroeri che la mise nel numero delle sue mogli (*v.* Jablonski, *Panth. aegipt.*, parte III, 112-130). Tueri in sostanza è una forma di Nefte o Nephtys, sorella e moglie di Tifone. Come questa divinità, è in relazione col genio del male ed il genio del bene: v'ha solamente questa differenza, che Nefte riceve nelle sue braccia Osiride, mentre Tueri diventa la moglie di Aroeri; ma si sa che Aroeri è meno un figlio che una emanazione, una forma d'Osiride. Si afferma che, inseguita da un serpente, Tueri si ricovrò presso Arneri che fece uccidere il formidabile rettile da' suoi seguaci. In memoria di tale episodio (che ricorda i vincoli momentanei di Nefte con Osiride), i sacerdoti, in una festa d'Aroeri, gittavano in mezzo al tempio una grossa gomena le cui sinuosità imitavano le spire del serpente, e la tagliavano in pezzi. — Si è riguardato Tueri come il vento del mezzodì (o Simum?) personificato. Confr. Tifone.

TUISTONE, dio dei Celti adorato nelle Gallie e nella Germania, si suol prendere per l'analogo di Plutone. Gli si dà per madre Tis, Tuis, o' la Terra. Viene contrapposto a Taran, il signore del cielo e dell'aria, della luce e del tuono; e si vuole che, dio della terra e dei luoghi sotterranei, del tenebroso impero e della morte, abbia diviso col dio contrario l'impero del mondo. Venne pure trasformato in uomo, in re legislatore, in istitutore di cerimonie religiose, il che ridurrebbe la sua divinità ad un'apoteosi. D'altro canto, Mann, l'Adamo dei Germani, gli doveva i natali; e, in questo senso, Tuistone sarebbe l'uomo prototipico, ed una specie di Prometeo. S'ignora con quali sagrifizii fosse onorato Tuistone; ma quel ch' è certo è che, quasi in tutte le cerimonie religiose, alcuni rozzi bardi cantavano le sue lodi, messe in versi. Tuistone ricorda col suono:

1. Θεός, Deus, Dis, ecc.; 2. *Teutsch* o *Deutsch*, tedesco, o, se meglio si vuole, *Teutones*, i Teutoni.

TUPARAN. *Vedi* Niparaia.

TURIO, Thurios o Thourios (*Venergico*): 1. soprannome di Marte, 2. gigante cui Ercole combattè e senza dubbio vinse.

TURNO, Turnus, re rutulo, figlio di Dauno e di Venilia, fidanzato di Lavinia, era prossimo a sposare cotesta principessa, quando Enea, sbarcato nel Lazio, gli fu preferito da Latino. Ne nacque una guerra nella quale Turno si segnalò; egli raccolse intorno a sè un buon numero d'alleati, uccise, tra gli altri nemici, Pallante l'Evandride, perdè non ostante il suo valore due battaglie ed alla fine fu ucciso in singolar certame da Enea. Si è osservato con ragione che il personaggio di Turno nell'*Eneide* riesce più interessante d'Enea.

TUSSI, Thussi (Desu dei padri della Chiesa), dei inferiori dei Celti erano probabilmente specie di Sulevi o genii silvestri. Si paragonano ai Satiri.

TUTELA o TUTELINA (poi abusivamente Tutulina), dea romana, preservava le messi dalla grandine, e le conservava quand'erano raccolte. Rappresentavasi nell'attitudine d'una donna che raccoglie pietre scagliate da Giove. Aveva altari ed anche una cappella sull' Aventino.

TZAR-MORSKOI, dio slavo, che presiedeva al mare, è stato paragonato a Nettuno. Ha senza dubbio sotto i suoi ordini Cindomorskoe (Tchoudomorskoe) ed alcuni altri spiriti inferiori. Il suo nome vuol dire *il signore del mare*.

U

UAHISCE (fr. Ouahiche), genio presso gl' Irochesi, è in concetto d' ispirare i giullari e di rivelar loro l'avvenire.

UAR, IUSCIOR, IUSCIORBA, gli stessi che Brias, Iurka, Iurkata. *Vedi* Iurka.

UARAKABA (fr. Ouarakaba), dio fetiscio degl' indigeni delle Antille. È una specie di piramide tronca, alta tre piedi. La gran base collocata in alto ha da tre piedi di diametro. La piccola che è abbasso non ha più d'un piede e mezzo. Le facce che formano la periferia sono scolpite grossolanamente. Sopra un busto, che è quello d'una lucerta di breve coda, sta un'enorme ed orribile testa d'un volume uguale almeno otto volte al corpo.

UCEISRAVA (fr. Outcheisrava), cavallo della mitologia indiana, apparteneva a Sumbha, una delle incarnazioni di Siva. Esso è uno dei più ricchi tesori della terra. » L'elefante Iravat, gloriosa dote d'Indra, l'albero Parigiata ed il carro tirato da cigni sono tuoi, « gli dicono Cianda (Tchanda) e Munda per esaltare il suo orgoglio, allorchè lo stimolano al ratto d'Ambika.

UCHSIT (fr. Ouchsit) è, presso

gli Iakuti, il dio incaricato di presentare le loro preghiere al cielo, e l'esecutore dei voleri dell' Onnipotente. Il suo nome vuol dire avvocato. Apparisce sovente agli occhi loro sotto forma d'uccello o sotto quella di cavallo.

UDEO, Udaeus, Οὐδαῖος, uno dei cinque Sparti che nacquero dai denti del drago seminati in terra da Cadmo, e che l'aiutarono a fondare il reame di Tebe. Udeo fu uno degli antenati di Tiresia. Οὐδαῖος significa *che viene dal suolo*, *che è ligio al suolo*.

UEKUB. *Vedi* Huekub.

UERGELMER. *V.* Huergelmer.

UESTUCATI (fr. Ouestucati) è, nella nomenclatura di Salmasio (*de Ann. Clim.*), il nome del secondo Decano della Vergine. Firmico lo chiama Topito (Thopitus); e si può osservare nel zodiaco rettangolare di Tentira un nome che assai s'avvicina, Topit. Uestucati-Topito porta in mano lo scettro degli dei benefici, ed ha per acconciatura di testa due corna di becco sormontate da due foglie, come il suo omonimo Topit. Goerres (*Mythengesch.*, t. II) lo immedesima al Frurone (Phruron), trentesimosesto dinasta del latercolo d'Eratostene. Nel sistema di Dupuis sarebbe piuttosto Moscheri, diciassettesimo dinasta, e rettificando Dupuis, con la soppressione di Menete, sarebbe il decimottavo dinasta Mousthi. Finalmente, se si facessero coincidere nella correlazione dei dinasti e dei decani, Atotete I. con Sotis, Uestucati si troverebbe lo stesso che Marete o Maride I, nono sovrano iscritto sulla lista di Eratostene.

UFENTE, Ufens, duce italiota, ausiliario di Turno, fu ucciso da Gia. Enea promise ai mani di Pallante d'immolar loro i quattro figli d'Ufente. Così nell'Iliade Achille immola dodici prigionieri troiani sulla spoglia inanimata di Patroclo.

UFRASCMODAD. *Vedi* Hufrascmodad.

UGRASENA (fr. Ougracena), ragià indiano della razza degli Iadù, tenne lunga pezza il trono di Matura, e diede i natali alla bella Devaki, madre di Visnù, ed a Kansa, l'ostinato competitore di cotesto dio.

UIKKA (fr. Ouikka), il cattivo spirito presso gli Esquimali, si oppone in tutto ad Ukuma (Oukouma). Suscita le tempeste, rovescia le barche, fa mancare le pesche, e si diletta d'opprimere di mali gli uomini.

UISNEAGH (fr. Ouisneagh o Wisneagh, ed anche Ousneach), è nella mitologia irlandese il fuoco sacro, il focolare personificato; Danan stessa, la gran dea dei Tuata-Dadan, è a vicenda la generatrice, la terra, la fiamma. All'epoca dell'invasione dei Firbolg, l'Irlanda fu divisa in cinque provincie. Il centro al quale esse mettevano capo si chiamò Uisneagh. Ivi ardeva il fuoco eterno, ed era la sede principale del culto druidico. In appresso si smembrò una porzione di ciascuna delle cinque provincie, per formare un piccolo territorio sacro di cui Uisneagh occupava il mezzo. Quella fu la residenza dei re e dei pontefici supremi. Quanto alla identificazione del focolare, del fuoco, del territorio e della dea, essa non ha nulla di sorprendente: Vesta, com'è noto, è il focolare, Ἑστία.

UKUMA (fr. Oukouma), il buon principio presso gli Esquimali (*vedi* Uikka).

ULISSE, Ulysses, in greco *Odisseo*, *Odysseus*, Ὀδυσσεύς, celebre re d'Itaca e di Dulichio (Tiaki ed A-

takos ?), doveva i natali alla regina Anticlea od Euriclea ch'ebbe per marito Laerte e per amante avanti il matrimonio Sisifo. Fu, dicesi, Autolico, suo avo, che gli diede il nome di Odisseo a motivo del vivo sdegno che risentì arrivando in Itaca (ὀδυσσάμενος πολλοῖς ἀνδρασι τε καί γύναιξι) ; altri spiegando *Odysse*... per temuto, vogliono che Autolico, dovendo imporre un nome a suo nipote, sclamasse: « Nella mia gioventù io fui il terrore de'miei nemici ; si cavi da ciò il nome di questo fanciullo, sia chiamato Odisseo (il formidabile) ». Il nome d'*Outis*, che si dà egli stesso Ulisse quando Polifemo lo interroga, non è che l'abbreviazione d'Odisseo, e dà luogo ad un piacevole equivoco nell' Odissea. Quello d'Ulisse è una semplice sformazione latina (*Ulysses Ulyxes*). — Ciò che dicemmo delle relazioni di Sisifo e d'Euriclea spiega abbastanza il nome patronimico di Sisifide, talvolta dato ad Ulisse. — Alcune tradizioni fanno nascere Ulisse in Alalcomene, in Beozia ; e si aggiunge che, in memoria di tale avvenimento, fece fabbricare in Itaca una città d'Alalcomene. Giunto all'adolescenza, andò a visitare Autolico suo avolo : i banchetti, la caccia, si unirono per rendergli gradevole tale viaggio; in una gita sul Parnaso, fu ferito da un cinghiale: la belva boccheggiò bentosto al suolo ; ma il sangue scorreva in copia dalla piaga, ed un'ampia cicatrice lo rese mai sempre riconoscibile. In seguito Laerte ed i principali Itacensi lo inviarono in ambasciata ai Messenii per domandare trecento montoni rapiti loro da una masnada di pastori della Messenia, o per conchiudere una indennità conveniente. Fu allora che Orsiloco gli diede ospitalità e che Ifito gli fece dono del turcasso e delle frecce che poi dovevano dar la morte ai proci. Si avviò poscia verso Efira o Corinto per domandarvi un figlio di Mermèro; Ilo, a bella posta per farsi dare del veleno onde intriderne la punta delle frecce ; non potè ottenerne, il che ha fatto credere che fin da quell'epoca Corinto avesse abiurato la barbara usanza d'avvelenare i dardi che devono recar morte. Del rimanente, i mitografi non lo conducono a Corinto se non perchè Medea, soggiornando colà, vi ha portato la scienza funesta dei veleni. Mermero d'altro canto è figlio di Giasone e di Medea. Ripatriando, Ulisse trova in Tafo ciò che gli aveva negato Corinto : del veleno. In breve Itaca lo saluta del nome di re, e tuttavia Laerte esiste ancora. Nulla ci annunzia che Ulisse arrivi al potere mediante un'usurpazione, nè nulla per altro ci dice che suo padre abbia rinunziato. Sarebbe questo, del rimanente, l'esempio d'abdicazione più antico che possa citare la storia. Comunque sia, Laerte viveva in villa e si dilettava di coltivare il suo orto, intanto che Ulisse dettava leggi alle sue due isole. È probabile che fin d'allora avesse sposato Penelope ; imperocchè dove avrebbe veduto quella figlia del Lacedemone Icario, se non duranti i suoi viaggi nel Peloponneso? Si può, è vero, supporre che vi ritornasse. I dotti che hanno trattato a fondo la guerra di Troia, e che hanno preso sul serio particolari di lievissimo conto, hanno messo Ulisse nel novero degli amanti d'Elena ; imperocchè, dicono essi, i principi greci non si unirono a Menelao che rivendicar voleva la sua sposa con l'armi in mano, se non perchè avevano giurato di rispettare la scelta d'Elena, e di col-

legarsi contra chiunque osasse rapirla al suo consorte: ora Ulisse fu della spedizione diretta dai Greci contro di Troia, dunque Ulisse aveva giurato; dunque aveva brigato la mano d'Elena. Del rimanente, questi facili esplicatori aggiungono che Ulisse non si metteva così in competenza che per vanità o per imitare gli altri; poichè Penelope sola era l'oggetto del suo amore. Finalmente, si afferma che fu ad Ulisse e non ad altri che Tindareo, non osando scegliere tra i pretendenti, e temendo lotte che sarebbero riuscite fatali per lui, dovette l'idea di lasciare ad Elena stessa la scelta, e di far prestare ai numerosi rivali il giuramento che li legava alla causa dello sposo oltraggiato. In cambio del suo consiglio, ricevette da Icario, fratello di Tindareo, la mano di colei ch'egli amava. Clavier, sull'autorità d'Apollodoro, afferma invece ch'egli non suggerì lo spediente in discorso che dopo essere stato accettato per genero da Icario. Le nozze delle due cugine seguirono nello stesso tempo, ma Elena restò in Sparta; Penelope partì per Itaca. Invano suo padre volle trattenerla; invano Ulisse, stanco di supplicazioni importune, lasciò la novella sposa libera di prendere il cammino di Lacedemone o del mare: Penelope, senza rispondere, si coperse il volto col velo, ed Icario solitario eresse sul luogo di quella muta risposta un'ara al pudore. — Un anno era appena scorso dacchè Penelope aveva dato in luce un figlio, Telemaco, e già la Grecia intera s'agitava per riconquistare Elena rapita. Ulisse da principio si rifiutò di prender parte ad una guerra che gli era totalmente indifferente, e per sottrarvisi contraffece l'insensato; tutta la moltitudine ben coturnata (Ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί) ne fu gabbata, e già la risoluzione era presa di far a meno della cooperazione del figlio di Sisifo, allorchè Palamede, giocando a più sottil gioco con lui, mise la sua astuzia in chiaro. Uno degli atti di follia del principe di Itaca consisteva a lavorare la sabbia sulla sponda del mare, con due animali di specie diversa, ed a seminarvi del sale. Palamede collocò Telemaco sulla linea del solco; Ulisse per non ferire suo figlio, alzò il vomero dell'aratro. Agamennone e Menelao, presenti a tale prova, ne inferirono che Ulisse non era pazzo; e gli fu forza partire alla testa del suo contingente. Itaca, Crocilea, Egilipo, Zacinto, Samo, l'Epiro, finalmente l'isola di Cefalenia, gli somministrarono soldati cui raccolsero dodici navi. Ulisse alla sua volta scoperse Achille nell'isola di Sciro, Achille allora nascosto presso Deidamia, in abito di donzella (*vedi* Achille). Col mezzo di lettere supposte attirò in Aulide Clitennestra ed Ifigenia voluta dall'oracolo (*vedi* Ifigenia). A Lesbo, disputò il premio del pugillato a Patroclo e lo atterrò. Sulla costa di Misia contribuì al disastro delle truppe di Telefo. Giunto nella Troade, Ulisse, protetto sempre da Minerva, si distingue per l'eloquenza ed il valore, pe' suoi saggi consigli e gli alti suoi fatti d'armi. Si recò a Troia come deputato con Menelao e Palamede, vi ridomandò Elena, seppe indurre Ecuba a farlo fuggire insieme a' suoi compagni, e tenne una corrispondenza furtiva con Antenore. Più tardi, travestito da mendico, si procurò un abboccamento con Elena. A lui affidò Agamennone la cura di ricondurre Criseide a suo padre. Quando esso principe, in seguito al sogno che gli prometteva la

presa di Troia, finse di voler ritornare in Grecia, Ulisse con lo scettro in mano percorse le file dei Greci, rimproverando la loro viltà, e lusingandoli della speranza di vedere quanto prima la città di Priamo in loro potere. Tersite osava alzar la voce contra i duci dell'esercito, Ulisse lo fè tacere percotendolo del suo scettro. Nelle battaglie che seguirono uccise Democoonte, Cerano, Alastore, ecc.; poi con Diomede e Fenice andò a supplicare Achille di porre tregua alla sua ira e di ripigliar le armi. Le tre aringhe tornarono vane, è noto. In breve Dolone cadde nelle sue mani, e, dietro gl' indizii cui attinse dalla sua bocca, si recò con Diomede nel campo di Reso, uccise cotesto duce tracio, menò via i suoi cavalli al campo avanti che avessero bevuto dell'acqua dello Xanto e mangiato dell'erba dei prati del Simoenta. Già aveva, sempre in compagnia di Diomede, rapito il Palladio. La dimane Molione, Ippodamo, Iperoco, caddero da lui trafitti, ma una ferita gli tolse di proseguire i suoi vantaggi. Nei giuochi funebri dati in onore di Patroclo, ebbe a competitore nella lotta Aiace; la vittoria restò indecisa, ma egli ottenne il premio della corsa. Laonde, morto Achille, non esitò a mettersi in concorrenza come l'erede più degno delle armi dell'eroe. Solo, Aiace il Telamonide gliele disputò. Si trattò la causa dinanzi ai re congregati, e la vittoria restò al più eloquente, ad Ulisse. È pur desso che distrusse la tomba di Laomedonte; è desso che, accompagnato da Neottolemo, andò a cercare Filottete in fondo all'isola di Lenno, e lo ricondusse nel campo greco con le sue frecce erculee, senza le quali èra impossibile che Pergamo cadesse. È desso, senza dubbio, che suggerì l'idea del cavallo di legno che Troia doveva introdurre nelle sue mura. È desso cui Chirone, nell'Eneide, accusa d'avere, d'accordo con Calcante, provocato l'ordine fatidico della sua morte. Finalmente, fa parte delle bande armate cui rinserrano i fianchi del gigantesco cavallo che la storditezza dei Troiani conduce con inni di gioia nel centro della città. Troia presa, Ulisse risplende ancora per la finezza: è desso che suggerisce di precipitare Astianatte dall'alto delle mura; è desso che va, con menzogne, a svellere Polissena dalle braccia d' Ecuba, per sagrificarla sulla tomba ed ai mani d'Achille. Nella spartizione dei prigioni, la sorte gli assegna Ecuba; ma questa regina d'Ilio non ingombra lungo tempo la sua nave: appena i venti hanno portato Ulisse in Tracia, che la disperazione, la demenza s'impadroniscono di lei, la quale uccide Polinnestore e sè stessa poi ch' ha soddisfatto la sua vendetta. Ulisse rimette alla vela; ma allora comincia per lui l'era delle navigazioni infelici. Il naufragio della flotta dei Greci nel tragitto d'Asia in Europa lo balza presso i Ciconi, di cui saccheggia la capitale, uccide la popolazione mascolina, ed ammonticchia le donne ed i fanciulli nelle sue navi. Intanto che le sue ciurme si danno ai piaceri, coloro che sono campati dal ferro del vincitore ritornano con gente in aiuto, assalgono i Greci; ed Ulisse, dopo una lunga resistenza ed una perdita di sei legni, è costretto alla fine di levar l'àncora. In breve una nuova tempesta piomba sulla sua armatetta, e la spinge contra il capo Maleo, presso l'isola di Citera. In un'altra

tradizione, è Telamone, inconsolabile della morte di suo figlio, che colloca de' fanali sopra gli scogli di Salamina: e cagiona così la perdita della flotta. Due navi fenicie campano sole dalla distruzione, e conducono il viaggiatore in Creta. Da Citera, dopo aver errato nove interi giorni, arrivò nell'isola africana dei Lotofagi. In quel delizioso paese i suoi compagni, disgustati dei lunghi viaggi, gli dichiararono ch'erano risoluti a non più seguire la sua fortuna. Ulisse, per mutar l'animo loro, si vide obbligato d'attaccare i più sediziosi ai banchi de' rematori. L'isola Egusa (o delle Capre) lo accolse dipoi; vi si riposò un giorno intero, dopo di che, rimettendo alla vela, e girando verso levante, arrivò in Sicilia. Fu colà dove appena sbarcati sul lido egli ed i suoi compagni vennero presi dai Ciclopi e da Polifemo. Si può vedere all' articolo di quest'ultimo di qual maniera Ulisse riuscì ad uscire della caverna dove quel cannibale gli aveva rinchiusi. Fu colà dove il nome d' Outis diede luogo all'equivoco sì celebre di cui abbiamo fatto parola in principio di quest'articolo. Ulisse soggiornò poscia un mese nelle isole Eolie, apprese da Eolo il cammino d'Itaca, ed ottenne da lui degli otri in cui erano imprigionati i venti. Per mala sorte la ciurma, spronata da una fatale curiosità, gli aperse, ed i prigioni spiccando il volo si vendicarono della loro breve prigionia con una terribile tempesta, la quale ricondusse Ulisse nelle isole Eolie; ma questa volta Eolo riguardandolo come maledetto dagli dei, lo cacciò senza soccorso. Sei giorni dopo, si trovò sulla costa dei Lestrigoni (*vedi* questo nome). Due de' suoi compagni perirono vittime di que' nuovi antropofagi, ed undici delle sue navi furono sommerse. Balzato di là nell'isola d'Ea, s'ebbe da Circe un' accoglienza favorevole, ma perfida. Cotestà maga dell'Italia trasformò co'suoi incanti i di lui compagni in immondi animali, ad eccezione d'Euriloco. Quanto a lui, la mercè d'un'erba detta moli, ebbe la fortuna di sottrarsi all'insidia fatale; e Circe, divenuta sua amante, restituì tutti i suoi compagni alla loro pristina forma. In capo ad un anno, le supplicazioni della sua ciurma lo persuasero a partire; lasciò Circe incinta d'un figlio, ed apprese da essa i mezzi d'evocare i morti, e d' avere una specie di conferenza coll' indovino Tiresia. Istrutto pertanto di ciò che doveva fare, si recò nel paese del Cimmerii, e, dopo sbarcato, seguì la spiaggia dell'Oceano fino al mondo sotterraneo, in compagnia di Perimede e d'Euriloco, fece aprire una fossa come per un cadavere, versò dentro vino, acqua, mele ed orzo, supplicò le ombre di venire a lui, sagrificò all'indovino Tiresia una pecora negra, ed immediatamente dopo tali cerimonie vide un popolo d'ombre aggirarsi, accalcarsi intorno alla fossa. Ne riconosce parecchie: tra queste discerne quella di Tiresia. » Nettuno, gli disse il tebano indovino, è irritato contro di te; nulladimeno, le tue sventure sono prossime a cessare, se, giunto in Sicilia, rispetterai le mandre del Sole. Invece se tu manchi a questo dovere, perderai il frutto delle fatiche da te finora sostenute; una sola nave, una nave straniera ti condurrà nell'isola dove regni di diritto; arriverai in veste di mendico al palazzo de'tuoi maggiori; vi troverai Penelope gemente, i tuoi beni dati alla dilapidazione, e nume-

rosi proci intenti a disputarsi le tue sostanze e la tua corona. Più tardi ancora, ricomincerai i tuoi viaggi, ed arriverai, con un remo sulla spalla, in un paese dove ti si chiederà se quello è un giavellotto. Arrivato colà, nascondi il tuo remo in terra, sagrifica un ariete, un toro ed un cinghiale a Nettuno, poi in breve rivedrai la tua patria. » Tiresia disparve, ciò detto. Ulisse s'intertenne ancora con diverse ombre più o meno celebri. Questo colloquio coi morti è volgarmente qualificato per discesa all'inferno. Il titolo antico di *necromanzia* o divinazione pei morti è infinitamente preferibile; imperocchè Ulisse non discende all'inferno, come Enea in Virgilio. Il suo deviamento è imaginario o metaforico. Ritornato alla sua flotta, scioglie le vele verso levante, ripassa dinanzi ad Ea; vi rende gli onori funebri ad Elpenore, chiede a Circe nuove istruzioni, varca Scilla e Cariddi e gli scogli melodiosi in mezzo ai quali risuona la voce pericolosa delle Sirene; arriva finalmente nell'isola di Trinacria, dinanzi alla quale vuol passare senza fermarvisi, e vi sbarca alle istanze reiterate della sua gente che giura di non toccare i tori del Sole. Ma passa un mese ed i venti contrarii si oppongono al rimbarcarsi. Le provvisioni sono esaurite, e, in onta al loro giuramento, i marinai affamati s'avventano sul magnifico armento del nume il quale va a querelarsene al concilio degl' immortali. Sei giorni dopo, venti propizii invitano gli avventurieri a rimettersi in mare: o quasi subito la tempesta sconquassà le navi, ed uccide i sacrileghi. Ulisse solo è risparmiato: balzato sullo scoglio di Cariddi, s'arrampica all' albero che ombreggia quella roccia; e quando i flutti rigurgitano gli avanzi della flotta, si slancia sopra un'antenna, vi si aggrappa; voga così nove giorni consecutivi sui mari, ed arriva nell' isola di Calipso. Ivi passò sette anni, rattenuto suo malgrado dalla ninfa innamorata. Bagnando di lagrime le vesti immortali di cui ella lo copriva, pensando di continuo a Penelope, diviene ciò non ostante, nelle braccia dell'Oceanide, padre di due figli, Nausitoo e Nausinoo, ai quali alcuni mitologi aggiungono pur Ausonio. Alla fine Giove inviò Mercurio alla ninfa per intimarle di lasciar partire Ulisse. D'Ortigia, tal è il nome dato all' isola favolosa, si avviò a settentrion-levante, ed in capo a diciotto giorni scorse le montagne dei Feaci. Una procella ne lo allontanò, fracassò ancora la nave che lo portava, e non gli lasciò altro scampo che sui rimasugli del naviglio. Dopo due giorni e due notti di faticosa navigazione, rivide di lontano le rocce della costa: portato alla foce d'un fiumicello le cui sponde erano piane, vi passò la notte in mezzo alle canne. La dimane Nausicaa venne colle sue compagne non lungi dal luogo dove il fiume si versa in mare. Ulisse nudo e coperto di fango s'affacciò a' suoi occhi; ella lo condusse alla città. Alcinoo accolse lo straniero con onore, diede giuochi a suo riguardo, ed all' ultimo gli somministrò i mezzi di ritornare in Itaca. Ivi, pensando con ragione che non si trattava solamente di presentarsi per far tornare i suoi nemici nel nulla, si recò alla capanna del vecchio Eumeo, e vi fu travestito da Minerva da mendico, e sotto tale travestimento andò al palazzo ingombro dai proci. Telemaco, che alcuni mesi prima era stato a cercare novelle di lui nel Pelo-

ponneso, è ch'era testè ritornato, aveva riconosciuto per una repentina e splendida trasfigurazione che lo straniero dinanzi a' suoi occhi era suo padre. Entrambi insieme, incamminandosi verso la città, concertarono il modo che doveva sbarazzarli de' loro nemici. Alla porta del palazzo il suo cane Argo lo riconobbe dopo vent'anni d'assenza, e morì di giubilo facendo vani sforzi per istrascinarsi fino a lui. Iro, il mendico privilegiato della corte, senti minor piacere della sua vista. Dal dispetto di vedere che un intruso tentava di mettersi in competenza con lui, lo sfidò: Ulisse fu vincitore. Il dì seguente ebbe con Penelope sua moglie un colloquio, e senza palesarsi le diede novelle d'Ulisse, assicurandola del suo presto ritorno. Penelope gli confidò gli affanni e le cure in cui si consumava la sua vita dopo la partenza del suo consorte. » Ogni dì, per eludere le domande dei proci, imagino nuovi artifizii; sono agli estremi. Domani si dee tirare all'anello con l'arco del mio sposo, ed ho giurato di sposare colui, che riuscirebbe a tendere quest' arco. » Ulisse approva tale risoluzione. Le armi sono tutte portate in una stanza segreta; Euriclea, sua nutrice, che l'ha riconosciuto alla sua cicatrice, gli prepara un letto ed un bagno. Giove gli dà, tuonando a ciel sereno, l'assicurazione del suo patrocinio. Si reca l'arco immenso, si dispongono i dodici anelli cui deve traversare la freccia scoccata da una mano vittoriosa. Filezio, Eumeo secondano tali apparecchi. Quando tutti i proci hanno tentato invano di tender l'arco, Ulisse chiede licenza di provare anch'esso le sue forze. Antinoo, il più insolente dei depredatori, si sdegna di tanta presunzione; ma Telemaco vuole altramente, Eumeo presenta l'arco al suo signore. L'arma gigantesca si piega, si curva come da sè stessa sotto le dita d'Ulisse; la freccia vola, trapassa i dodici anelli e va a cader oltre. I proci impallidiscono: ma quasi nello stesso momento Antinoo, che alza una tazza d'oro alle sue labbra, cade immerso nel suo sangue. Ulisse palesa il suo nome, e trafigge co' suoi strali tutti i suoi nemici gli uni dopo gli altri. Telemaco lo seconda, ed apporta armi per suo padre, per Eumeo, per Filezio e per sè. Invano Melanto fa lo stesso pei proci. Minerva in sembianza di Mentore incoraggia Ulisse. Tutti que'violatori dell'ospitalità gremiscono de'loro cadaveri il pavimento del palazzo (due solamente, Medonte e Femio, si salvano). Melanto e tutte le ancelle infedeli seguonli nella tomba. Telemaco si assume la cura d'impiccarle.

Disse; e di nave alla cerulea prora
Canape, che partia da un gran pilastro,
Gittò alla torre a tale altezza intorno,
Che le ancelle, per cui gittarlo piacque,
Non potesser del piè toccar la terra.
E come incontra, che o colombe, o tordi,
Che il verde chiuso d'una selva entraro,
Van con ali spiegate a dar di petto
Nelle pendule reti, ove ciascuna
Trova un letto feral; tali a mirarle
Eran le donne con le teste in fila,
E con avvinto ad ogni collo un laccio,
Di morte infelicissima strumento.
Guizzan coi piedi alquanto, e più non sono.

(*Odiss.*, lib. XXII, trad. di Pindemonte)

Poi la spugna e l'acqua nettano i marmi insanguinati; lo zolfo ed il fuoco li purificano: il palazzo è libero; non resta a domare che la rivolta degl' Itacensi. Un nuovo conflitto diventa necessario. Laerte, cui Ulisse è stato a cercare in villa, seconda suo figlio in quest'ultima im-

presa; è desso che uccide Eupito. In pari tempo Ulisse e Telemaco colpiscono i ribelli, e li tagliano a pezzi. Pallade all'ultimo viene a porre un termine alla ferale contesa; le armi rientrano nella guaina. Il popolo piega dinanzi ad Ulisse, ed Ulisse risparmia il popolo. Vedesi ancora regnare pacificamente in Itaca: Quanti anni governa egli? le predizioni di Tiresia si compiono? viaggia così lontano sul continente che si abbia a prendere il suo remo per un giavellotto? deesi, con Luciano (in Meursio su Licofrone), fargli esalare l'estremo sospiro a Podagra? deesi fargli lasciar Itaca al rimembrar l'oracolo che gli ha detto: » Tu morrai per mano di tuo figlio «, e mostrarlo ferito a morte, non da Telemaco cui ha paventato, ma da Telegono, frutto da lunga pezza obliato de'suoi amori con Circe? deesi fargli prender la fuga dinanzi a Pane, figlio di Penelope e dei proci? In quest'ultima ipotesi, Minerva da Alte, ancella di Circe, lo tramuta per compassione in cavallo, ed egli muore di vecchiezza. — Oltre Telemaco, Ulisse aveva avuto da Penelope Ptoliporto. A Telegono ch' ebbe da Circe, si sostituiscono a vicenda o s' aggiungono Romo, Anteo ed Arbia. Veduto abbiamo Nausitoo, Nausinoo ed Ausonio nascere da'suoi amori con Calipso. Nella lista delle sue amanti si trova pure la figlia di Eolo, Polimene, che non ne ha prole, e in una gita che fece d' Itaca in Epiro, Evippe cui rese madre d'Eurialo. — Ulisse aveva presso gli Euricani, in Etolia, un oracolo, ed a Lacedemone una cappella. In generale veniva posto nel novero degli uomini divinizzati dopo morte. Parecchie città gli ascrivevano l'onore della loro fondazione; i suoi viaggi che riguardare si possono come il primo lineamento d'un periplo del Mediterraneo, diedero luogo a leggende secondarie d'ogni fatta. L'Italia soprattutto era feconda di racconti di tal genere, e quelli che non potevano allegare Ulisse, allegavano almeno i suoi figli come loro eroi eponimi. Baia aveva ricevuto il suo nome da Baio, compagno di Ulisse, ed anzi colà seguita era la neciomanzia; Scilacio era del pari stata fondata dal re d' Itaca. In vicinanza a Tempsa era un monumento eroico eretto a Polite, compagno d' Ulisse. Non lungi da Lao, sul golfo dello stesso nome, era un altro monumento eroico dedicato a Draconte, altro compagno d' Ulisse. Secondo Zenodoto di Trezene fu un nipote d'Ulisse che fondò la città di Preneste; finalmente nella città di Circei mostravasi un'ara dedicata a Minerva, ed un vaso lasciato alla città da Ulisse. Anche il nome di capo Minerva, rimpetto a Caprea, fu, secondo un critico moderno, imposto al promontorio dalla colonia ulissea. I Portoghesi si vantavano altre volte di discendere da Ulisse, e Lisbona altro non è che Olissipo (Ulissipoli). Una Olissipo (Odissea d'Eustazio e di Stefano di Bisanzio) si trovava sulla costa occidentale dell' Ispania, a breve distanza da Malaca; ed un Asclepiade, Mirleo, afferma d'aver veduto co'proprii occhi, nel tempio di Minerva in Turdetania, monumenti del soggiorno di Ulisse. Se ne trovano anzi, si assicura, fino in Germania e nel golfo di Caledonia. Una tradizione raccolta da Tacito fa d'Ulisse il fondatore d' Ascipurgio. Le tombe con greche iscrizioni sparse sui confini della Rezia e della Germania, secondo lo stesso storico, furono riferite ai viag-

gi d'Ulisse sul continente. — Noi non crediamo alla realtà di tali viaggi, ma teniamo per preziose lo tradizioni diverse che spargono il nome d'Ulisse in mezzo ai monumenti dell'Iberia ed ai sepolcri degli antichi Keti o dei Caledonii. Ulisse è, come Ercole, un nome famoso, un genio frammischiato ad una folla di avventure. Solamente Ercole lotta ed Ulisse viaggia. È desso un protettore della navigazione identificato ai navigatori ed ai navigli, è il grande Pateco della Grecia. I Patesi ornavano gli attrezzi e soprattutto la poppa delle navi. Se non altro a questo tratto si riconosce il Pateco in Ulisse; sempre egli è incorporato al suo naviglio. Per passare in mezzo alle Sirene è attaccato all'antenna; dopo il naufragio è a cavallo sulla sua antenna. Poi vive sempre in isolo, piace alle ninfe dell'onde; si cela come un dio marino in mezzo alle canne. Non bisogna negare tampoco che, ammesso una volta l'assedio di Troia, un principe insulare, un Ulisse abbia potuto, come un Achille, formar parte dell'impresa. Ciò che bisogna negare, è la coesistenza di tutti quegli avvenimenti che costituiscono l'aspetto mitico dell'eroe: consiglio dato a Tindareo, rifiuto di partire per Troia, scoperta d'Achille a Sciro, rapimento del Palladio, distruzione della tomba di Laomedonte, ecc. — Di tutte le ipotesi evemeristiche formate intorno ad Ulisse, la più curiosa è quella che lo riguarda come Omero. Essa è stata sostenute con bravura, in un'opera pubblicata nel 1829, dall'autore del *Viaggio in Troade*, Lechevalier, sotto il supposto nome di Costantino Koliadas, professore nell'Università ionia. È peccato che sia spoglia di plausibili ragioni.

ULLER (fr. Ouller), Aso scandinavo, figlio di Sifia e genero di Tor, presiede al duello. Nessuno lo uguaglia nell'arte di trarre le frecce o di correre in pattino.

ULUTOIOM (fr.Ouloutoiom) è presso gli Iakuti il capo delle ventisette tribù di spiriti malvagi sparsi nell'aria. È ammogliato ed ha molti figli.

UM. *Vedi* Hom.

UMAR CEO, (fr. Oumar Ceo) il dio dei mari e Otaiti (*vedi* Etua-Rahai).

UMBRO, sommo sacerdote dei Marsi, ucciso da Enea nella guerra fra i Rutuli ed i Troiani, era dotto nell'arte degl' incanti.

UNONTIO (fr. Ounontio), il dio supremo presso gl' Irochesi.

UNXIA, dea latina che presiedeva all'uso degli unguenti. Davasi pure questo nome a Giunone in quanto che dea dei matrimonii, perchè nella cerimonia dell' imeneo si fregava d'olio o di grascia i pilastri della porta di casa degli sposi novelli, onde allontanarne incantesimi e malefizii. — Alcuni filologi derivano *Unxia* da *uxor* (moglie), o reciprocamente *uxor* da *Unxia* o *ungere*.

UPI. *Vedi* Opi.

URANIA, Οὐρανία, una delle nove Muse, presiedeva all'astronomia, alle matematiche ed alle scienze esatte. Vuolsi che abbia avuto Lino da Apollo, ed Imeneo da Bacco. Suolsi rappresentare vestita d'azzurro, coronata di stelle, e con in mano un globo cui sembra misurare col compasso. Talvolta il globo le sta sotto i piedi, ed altri stromenti scientifici sono sparsi intorno alla Musa. — Altre due di nome Urania sono, l' una Venere-celeste o meglio Venere-cielo (*vedi* sui diversi sensi di questo vocabolo, Venere), l'altra un'Oceanide; e queste due Uranie,

in un senso trascendentale, si riducono ad una. Imperocchè che cosa è il cielo a detta degli antichi? Un Oceano. Confr. Tpe.

URANO, Ouranos, Οὐρανος, il cielo personificato, era tenuto nella mitologia volgare pel più antico degli dei; ed i Latini, traducendo questo nome per Celo (*Coelus*), la pensarono così. Nella teogonia d'Esiodo, Urano non è pure uno dei quattro principii primordiali. La Terra da sè sola gli dà nascimento, del pari che alle Montagne ed a Ponto; poi, unendosi a lui, mette in luce 1. Oceano, 2. Crono (Saturno), 3. i quattro grandi Titani Ceo, Crio, Iperione, Giapeto, con le loro sei sorelle, Tia, Rea, Temi, Mnemosine, Febe, Teti (in tutto fin qui dodici divinità paragonabili ed ai dodici Aditia ed ai dodici Consenti); 4. la doppia triade dei Ciclopi e degli Ecatonchiri. Spaventato alla vista di questi ultimi, Urano voleva precipitarli incatenati nel Tartaro; ma Crono, armato da sua madre dell'arpa (falce), recise gli organi virili di cotesto padre crudele nell'istante in cui s'apparecchiava a fecondare di nuovo la Terra. Il suo sangue allora impregnò la terra, e la prolifica schiuma si mischiò ancora bollente alla salsa schiuma del mare: da questa nacque la fulgida Afrodite. Dal sangue scaturirono le nere Erinni, gli orribili Giganti e le Melie, ninfe che presiedono alle praterie ed alla vita pastorale. Nella terza teogonia d'Orfeo, Urano, che riguardasi come lo spazio (ούράνιος καὶ χθόνιος), avviluppa la terra e gira intorno ad essa ora innalzandosi allo zenit, ora ricadendo al nadir. Il suo seno porta, scolpita in profondi caratteri, l'immutabile legge della natura. Allora Urano è l'aria, il cielo, l'azzurro, il potente, il saggio, il fiammeggiante, il padre di Crono. Nella teogonia fenicia di Sanconiatone, Elione (od Ipsisto, l'altissimo) genera, con la sua sposa Berut, il Cielo e la Terra ai quali del rimanente si danno i nomi affatto greci 1. d'Epigeo-Autottono-Urano, 2. di Ge; e questi alla loro volta unendosi danno vita a quattro figli, Crono, Betilo, Dagone o Sitone, Atlante. Ivi pure Urano vuol far perire i suoi figliuoli; ma Crono, aiutato da Ermete e da Atana, lo balza di trono. Crono poi ha per moglie Astarte (Actoret), Rea, Dione. La prima gli dà per figlio un Crono II, un Belo (che si chiama Zeo-Belo), Apollo, Tifone, Nereo, padre di Ponto. Frattanto, Demaroone, figlio naturale d'Urano-Epigeo (Urano-Zenit), genera Melkarto (il re-sole) che dee vendicare l'avolo suo, e dividere con un perfido zio l'impero del mondo. — Diodoro Siculo fa di Urano un re dirozzatore degli Atlanti, versatissimo nell'astronomia e divinizzato dopo morte. — L'Egitto aveva tre dei-cielo, Potiri, Tpe, dea, ed Imout. Confr. Ge, Saturno, Titani.

URGHIEN, dio uomo adorato nel Tibet, nacque in seno d'un fiore. Così Visnù, nelle Indie, nacque dal padma. Non sarebbe desso un analogo di Visnù? Contr. Hanoemi che si slancia anch'egli d'un calice di Loto.

UROTALT, dio arabo che si è paragonato al sole ed a Bacco.

USCENGII. *Vedi* Huscengh.

USOO, Usous, è riguardato come il Nettuno dei Fenicii; ma in Sanconiatone non sostiene che la parte d'un uomo inventore della navigazione. È desso che insegnò primo agli uomini a gettare nell'acqua dei tronchi d'alberi incavati, e ad affida-

re la loro vita a que'fragili schermi.

UTERINA, dea latina della gestazione e dei parti.

UTIS, o Ουτις, Οὔτις, in latino Utis, nome d' Ulisse, non è che una sformazione, un'abbreviatura del nome classico Odisseo ('Οδυσσεύς), di cui la radicale *Odyss* ... presenta la rassomiglianza più sorprendente con *Otiss* ..., *Outiss* ... La forma latina Ulisse (di cui niuno certamente contrasta l'affinità) è meno vicina ad *Odysseus* che *Outis*; imperocchè la metamorfosi del D in T (dalla lettera dolce alla forte) non è, a parlar propriamente, un mutamento. Del rimanente, *Outis* accentato diversamente (Οὔτις in cambio di Οὔτις) significa in greco nessuno. Da ciò un gioco di parole, un equivoco abbastanza piacevole. Polifemo, ubbriacandosi per cura del principe d'Itaca, gli aveva chiesto il suo nome, e l'astuto commensale aveva dichiarato quello d' *Outis*. In seguito, quando i compagni dell'eroe se l'ebbero svignata dopo aver cavato l'occhio al gigante, a tutte le domande dei Ciclopi che venivano a soccorrerlo e che non cessavano di chiedergli chi l'aveva ridotto in tale stato, Polifemo rispondeva: » *Outis* (Nessuno). « — Se nessuno t' ha offeso, non ti dolere di nessuno. » L'abbaglio dei Ciclopi è più marcato ancora in greco in cui due vocaboli οὔτις e μήτις sono reputati sinonimi, ed in cui Polifemo non adopera mai quello di μήτις, mentre i suoi amici lo adoprano sempre come equivalente esatto di οὔτις. Euripide ha riprodotto questo bisticcio dell'alta antichità nel suo dramma satirico del Ciclope.

V

VACHIRIE dee scandinave, abitano ora la terra dove vanno sui campi di battaglia a troncare lo stame della vita dei guerrieri, ora le volte fantastiche del palazzo di Valholl dove versano a ribocco nelle tazze degli eroi l' idromele e la birra. Sotto il primo punto di veduta, sono specie di Norne subalterne; e si può paragonar loro ora le Kere, ora Iride; sotto il secondo ricordano Ebe.

VACUNA, dea italica che sembra essere stata originaria della Sabinia, ma di cui il culto si diffuse nell'Etruria e nell'Umbria. Alcuni però la riguardano come Etrusca di origine. L'idea contraria ci sembra più probabile. Più tardi i Romani adottarono il suo culto e le cressero un tempio in Roma stessa. Aveva pure un tempio ed un bosco sacro nel territorio di Reate, presso il monte Fiscello, verso le sorgenti del Nar (ogg. la Negra). Ai tempi di Augusto, tale tempio cadeva in rovine, e probabilmente il culto non era più in uso che nei villaggi. Esso consisteva in feste dette Vacunali (Vacunalia), osservabili in quanto che si celebravano intorno ai focolari, e gli astanti, sebbene si alzassero e si assidessero alternativamente, ostentavano una immobilità perfetta (Ovid., *Fast.*, l. vi, v. 307).

Circa al carattere della dea, gli uni la riguardano come dea del riposo, direbbesi quasi dell'accidia, e s'appoggiano all'etimologia (*vacare*); gli altri ci vedono la divinità per eccellenza, che univa gli attributi di tutti gli dei speciali. Altrove è presa per Diana, per Cerere, per Minerva, per Bellona, per la Vittoria (Porf., sull'*epistola* x, lib. I, d'Or.; Confr. Rosini, ***Antich.***, III, cap. 19). È probabile che Vacuna, divinità antica d'un popolo agricolo, divinità, il cui culto cadde naturalmente in disuso di mano in mano che la civiltà e la vita industriale fecero dei progressi; è probabile, diciam noi, che Vacuna rappresenti la terra in ozio, il riposo della terra, sia dopo la ricolta, sia durante l'anno dopo la ricolta (***Vacò***, con antiche forme passive o medie di senso neutro, dovette fare ***Vacumena***, ***Vacumna***, ***Vacuna***). A questo riposo, a questa vacanza del suolo, si lega da sè stesso il riposo della popolazione agricola: nuovo motivo di festeggiare Vacuna! nuovo punto di veduta sotto cui si presenta la dea! Sotto altri aspetti, Vacuna potè sembrare la Vittoria; l'agricoltura, allorchè ha raccolto le messi, allorchè ha compiuto i lavori, allorchè può darsi al riposo, è vittoriosa: la vittoria per essa è il riposo. Laonde la Terra portò alcuna volta il nome di Vittoria (Varrone, ***Ling. lat.***). Ammesso che Vacuna può esser presa per Vittoria, capiremo facilmente come abbia potuto esser rappresentata armata; essa fu Minerva o Bellona. Con istrali ed una mezzaluna fu la Luna (Diana), le cui rivoluzioni regolavano i lavori dell'agricoltura; coronata di spiche come la terra fecondata, fu Cerere. Forse si avrebbe diritto di scorgere qualche relazione tra Vacuna e Vesta (leggasi Ovidio, op. e passi citati). Si dà pure Vacuna come madre di Menerva (Minerva). Verosimilmente le Vacunali furono istituite o almeno introdotte a Roma da Numa.

VAGITANO, Vagitanus, dio latino che presiedeva ai vagiti, soleva essere rappresentato in sembianza di un bambino che grida. Confondevasi talvolta con Vaticano.

VAGUTA e **PRIHANDA**, due giganti indiani cui Bavani, in guerra con Siva, creò per sua difesa. Il corpo di Vaguta è simile ad un'immensa montagna, e la sua bocca ad un abisso; le braccia innumerevoli di Prihanda brandiscono senza posa armi formidabili, e tosto che un nemico si presenta egli lo afferra e lo precipita nella gola di Vaguta che lo inghiotte e lo divora.

VAINAMOINEN, dio slavo, figlio di Rava e fratello primogenito d'Ilmarenen, creò il fuoco. Naturalmente egli forma un gruppo dioscuroide o assiniforme con suo fratello, come il Prometeo dei Greci, come il Vissuamitra degl' Indiani. Susseguentemente al fuoco che guizza dalle sue mani, svolge in favore degli uomini la civiltà intera. Inventa tutte le arti; le belle arti non tardano a venir dietro. La kandela o lira finnese risuona un giorno sotto le sue dita. Per ultimo, come se ai canti divini dovessero sempre legarsi le acque, costrusse il primo naviglio. Così Vulcano, Apollo e Dedalo si concentrano in cotesto elegante Ermete del Settentrione. L'invenzione della kandela si distingue soprattutto fra tante altre. La mitologia finnese è piena d'imagini elevate, ridenti, in cui la musica sostiene una parte. Al suono della lira dell'Orfeo settentrionale le cataste di fieno accorrono

da sè stesse nelle capanne; i fiotti del mare si calmano o si agitano con un armonioso mormorio; le sabbie gialle della spiaggia si trasformano in un cristallo scintillante; gli alberi si muovono in cadenza; gli orsi accorrono con gli alci e le renne, e si fermano in cerchio, penetrati di venerazione, a' piedi del sacro cantore il quale, rapito egli stesso dagli accenti che proferisce, aspirando i suoi proprii suoni ed affascinato della sua propria magia, casca in un delirio estatico, e versa, invece di lagrime, un torrente di perle.

VAIREVERT. *Vedi* Verava.

VAISIA (fr. Vaicia, sovente Waisya e Wise), quarto figlio di Brama, nacque dalla sua coscia destra, e con Vaisiani, sua moglie, che nacque dalla coscia sinistra, divenne il capo dei Vaisia od artigiani, mercatanti, ecc., i quali formano nelle Indie la terza casta pura.

VAIZGANTO, dio del lino e della canapa nella mitologia samogizia. Queste due piante sembrano avere, da tempo immemorabile, somministrato de' tessuti ai Samogizii; laonde Vaizganto era l'oggetto d'una particolare venerazione. Si consultava al momento delle semine per sapere se le piante bramate arriverebbero all' altezza di un uomo. La sacerdotessa incaricata del consulto doveva star ritta sopra un piede, e se accadeva che si appoggiasse sull'altro si augurava male della raccolta.

VALE è nella mitologia scandinava il figlio di Loka. Gli dei, irritati della sua inumanità, lo cangiarono in belva. Sotto questa nuova forma Vale mise in pezzi e divorò suo fratello Narfe.

VALENZIA, Valentia, dea adorata a Otricoli nell'Umbria, era riguardata come la protettrice del paese. Viene assimilata all' Igia dei Greci. Diffatti *valere* significa star bene. Aggiungiamo che la città suddetta, posta al confluente del Tevere e del Nar, offriva all' infermo de' bagni rinomati (*vedi* Tertulliano, *Apolog.* cap. 24.).

VALI, Vano scandinavo, figlio di Odino e di Rinda, è celebre soprattutto come arciero.

VALLONA o Vallonia, dea latina delle valli, non è che la personificazione delle valli, assai più numerose in Italia che in Grecia. È fino ad un certo punto la grande Napea, l'arci-Napea (*vedi* altresì Erunda).

VAM, dio fiume scandinavo, è un ente del tutto allegorico: nasce dalla gola del lupo Fenris.

VAMANA. *Vedi* Mahabali.

VANADIS, la speranza nella mitologia scandinava, è una incarnazione od una faccia di Freia. Confrontisi Elpide.

VANI, dei del secondo ordine nella mitologia scandinava. Sono sottomessi agli Asi. Molti di essi appartengono loro a titolo di figli, od almeno ne sono le incarnazioni.

VARA, dea scandinava, presiede alla fedeltà, alle nozze, ai giuramenti, e soprattutto a quelli degli amanti. Contrariamente alla Venere del mondo greco, contrariamente a quel re dell' Olimpo di cui Properzio ha detto:

Jupiter ex alto perjuria ridet amantium,

Vara castiga gl'infelici.

VARAHA o VARAHAVATAR, Visnù in forma d'orso o di cinghiale (Varaha), la stessa voce che il *verres* dei Latini. Dicesi pure Adivaranga (*vedi* questo vocabolo).

VARUNA o PRACIETA (fr. Varouna o Pratcheta) è uno degli otto Vassù indiani. Ha sotto la sua custo-

dia là regione occidentale, e presiede al mare prima, poi, idealizzando e generalizzando, alle acque tanto fluviatili quanto marine, tanto terrestri quanto sotterranee. Da ciò due lati in Văruna · ora è il benefattore ed il purificatore degli uomini, l' irrigatore ed il fecondatore delle terre, il vivificatore delle piante, degli alberi, il protettore del commercio e della navigazione; ora in fondo a' suoi abissi, attira, sommerge, ritiene captive le anime dei peccatori i quali non devono ritornare in vita se non dopo lunghe prove e lavate da ogni sozzura. — Intorno a cotesto Varuna, terribile giustiziere, s'aggruppano, a titolo di ministri, i serpenti ed i coccodrilli (Gaviali). Il Vassù medesimo, coronato di loto, ne ha uno per vahânam (cavalcatura).

VASSU' (I) fr. Vaçous, si delineano quasi immediatamente al disotto di Brama nella gerarchia degli enti celesti. Sono in numero di otto, reggono ciascuno una delle otto regioni del mondo, ed hanno diversi fenomeni sotto il loro impero. Eccone l' indicazione generale :

NOMI.	REGIONI.	ATTRIBUZIONI.
Indra.	Levante.	Etere, i Suarga, giorno, ecc.
Iama.	Mezzodì.	Notte, morti, inferno.
Niruti.	Mezzodì-Ponente.	Cattivi genii.
Aghni.	Mezzodì-Levante.	Fuoco.
Varuna.	Ponente.	Acque ed Oceano.
Paulastia.	Settentrione.	Profondità centrali del globo, spiriti sotterranei, ricchezze.
Pavana (o Vaiù, o Maruta).	Settentrion-Ponente.	Aria, venti, sensi, odori.
Issania o Issana.	Settentrion-Levante.	

Di questi otto dei, Issania è incontrastabilmente un' incarnazione di Siva. In quanto ad Indra, ha in sè qualcosa di Visnù per la somma purezza, la delicatezza aerea, diremmo l' incorporeità; e nullameno è l'emanazione di Brama : è Brama stesso, Arci-Vassù. Gli otto Vassù sembrano essere proveduti ciascuno d'una sposa (*vedi* Matri). Confr. altresì l' articolo degli Aditia, nella lista dei quali occorrono parecchi dei nomi dei Vassù.

VASSUDEVA (fr. Vaçoudeva), ragià indiano della razza degli Iadù, e per conseguente dei figli della Luna, ma Ksatriia d'origine, successe sul trono a Surasena, suo padre, re di Surasena, e s'unì coi vincoli del matrimonio a Devagi o Devaki, figlia d'Ugrasena o Devaga, e sorella di Kansa. Ma una profezia aveva rivelato a Kansa che l' imeneo di sua sorella lo minacciava d' inevitabili perigli; che l' ottavo suo figlio soprattutto sarebbe funesto a suo zio. In preda ai più vivi timori, egli vuole il dì stesso delle nozze scannare Devaki : Vassudeva salva la sua sposa. Il maritaggio si fa; ma la giovane coppia è costretta a dimorare in Matura, sotto gli occhi del tiranno. I sei primi figli di Devaki e di Vassudeva cadono sotto il ferro di Kansa. Devaki diventa madre del settimo (Bala-Râma) in una prigione. L'ottavo, è Krisna (*v.* a questo articolo il seguito degli stratagemmi di Kansa).

VATICANO, Vaticanus, dio che pronunciava oracoli in un campo vicino a Roma. È credibile che vi fosse in quei luoghi un eco, senza dubbio quello che Orazio chiama *Vaticani montis imago*. I suoni rimandati dall'eco senza cagione visibile furono divinizzati dall'ignoranza dei popoli, e si ebbe così Vaticano. È un dio della stessa famiglia dei Fauni (Pane latino), dei Silvii e dei Faustoli. Troppo gratuitamente si è raffrontato Vaticano con Vagitano in guisa da farne il protettore ed il depositario dei primi accenti della voce umana, attesochè, ne dice Varrone, la sillaba *va* è la prima che proferiscono i bambini. A torto pure derivasi il vocabolo da *Vates* e *Canere* o *Vaticinium*: *Vates* n'è il solo elemento. Si sa che il Vaticano è uno dei sette colli di Roma.

VECCHIO DELL'OBI. *V.* Obi.

VECCHIA D'ORO. *Vedi* Slata-Baba.

VECCHIEZZA, Senectus ed in greco Geras, aveva un tempio in Atene ed un altare a Cadice. I moderni l'hanno caratterizzata per una vecchia donna vestita di nero o di panni color foglia morta, tenendo nella mano sinistra un bastone, nella destra un ramo d'albero disseccato, e contemplando tristamente la fossa aperta che sembra attenderla, e sull' orlo della quale si vede un orinolo da polvere la cui sabbia è pressochè scesa tutta.

VEDA fu uno de'principali numi dei Frisoni, e divideva questo alto grado nella gerarchia con Fost.

VEDENEMA, *il mare delle acque*, dea finnese, era adorata fino nell' Estonia.

VEDIIA, in sanscrito *che detta la legge*, epiteto di Brama nell'Amarasigna (Paulin, *Syst. brahm.*, p. 75), ricorda la Cerere legislatrice Δαμάτηρ θεσμοφόρος) del mondo greco e romano, tanto più che Brama, nella Trimurti degli elementi, in cui si risolve la Trimurti delle persone divine, è preso per la Terra. Tuttavolta, non bisogna stare esclusivamente a questo punto di veduta; imperocchè Brama, prima emanazione di Brahm, è pure la fonte d'ogni sapienza, la parola (*vatch*), la ragione, la scienza.

VEGIOVE, Vejovis, o Vedio, Vedius, dio latino al quale Romolo, fondando la sua nuova città, consecrò due selve di querce (Dione d' Alic., lib. II; T. Liv., l. I, c. 8; Vitruvio, l. IV, c. 3), e che dopo ebbe un tempio nell'interno dello stesso Campidoglio. Sono varie le opinioni sulla sua natura. Alcuni lo riguardano come una intelligenza cattiva, ciò che sembrano confermare e la sillaba iniziale del vocabolo (*ve* identico, dicono essi, a *vae*) e le diverse rappresentazioni sacre del dio (*vedi* Aulo-Gellio, l. V, cap. 12; Montfaucon, *Ant. spieg.*, t. I, p. 39 e 43). Laonde venne identificato a Plutone. Secondo altri, Vegiove non significherebbe che il giovane Giove, Giove adolescente (*ve* allora non sarebbe che privativo o diminutivo, come in *Vegrandia* ed in *Veflamines*: *vedi* Ovid., *Fast.*, l. III; e l'iscr. riferita in Bayeux, *trad. dei Fasti*, not. del l. III, p. 473), e sarebbe identico all'Axur, o Anxur di Terracina. Tale è il sentimento di Winckelmann (*Pietre inc. del gab. di Stosch*, cl. 2, n. 48) e di Thorlacius (*Prolus. et opusc. acad.*, XVIII, p. 237, 253), oggidì riguardato come incontrastabile. Effettivamente, tutto ci fa pensare ad un Giove adolescente o fanciullo: 1. l'etimologia; 2. le rappresenta-

zioni figurate, la corniola menzionata da Winckelmann, le medaglie imperiali di Giove-Crescente, in Tristan, *Comm. hist.*, tom. III, p. 119, una pietra incisa, un marmo che ci mostra sia il dio, sia un fanciullo seduto sopra una capra, tra Mercurio ed il Sole; 3. la vicinanza della capra, ora sagrificata a Vegiove, ora che gli serve di cavalcatura, e che dappresso o da lunge, si riferisce alla capra Amaltea; 4. le idee analoghe comprovate e consecrate in Grecia da monumenti (*vedi* in Pausania, l. VIII, c. 48, l'altare di Giove fanciullo, e quello di Giove adulto, a Tegea). Tuttavia, l'interpretazione più felice è quella che concilierebbe i due sensi.

VELLEDA. Vedi *Biogr. univ.*

VENDETTA, Ultio. *V.* Nemesi.

VENERE, in lat. Venus, ed in greco Afrodite, 'Αφροδίτη, dea delle grazie, della bellezza, dell'amore e del piacere, fu in origine un'alta dea della generazione. I Greci abbassarono ed abbellirono il suo personaggio. Presso i poeti più in voga Giove le disse: « Mia figlia! » ed Omero effettivamente la fa nascere da Giove e da Dione; ma una genealogia più significativa e più antica le assegna per padre Urano (il cielo) cui mutilò l'arpa (falce) di Saturno. Di repente sotto quell'arma parricida un succo divino spiccia dalla ferita, e feconda la schiuma marina. Così, il cielo ed il mare sono gli autori de'suoi giorni! Il mare di Cipro o di Citera è la sua patria. La si vede in un tempo indeterminato galleggiare alla superficie delle acque: le onde la cullano, l'aria si depura, le nubi si dileguano, la natura si abbella al suo sguardo. *Anadiomene* (l'emergente) è il nome che le dà allora l'universo. Altrove Venere, ancora figlia d'Urano, ha per madre Emera (*Hemera*, il giorno). Ritorneremo su tutte queste varianti. Pel momento, seguiamo Venere ch'esce dalla spuma fremente di cui i flutti le hanno dato il natale. Intanto che a questa graziosa apparizione l'universo abbagliato si riveste di grazie fin allora sconosciute, i Tritoni, gli dei marini, circondano l'incantevole Oceanide, la conducono mollemente alla riva, e la depongono sull'arena. Venere rileva la sua lunga chioma, spreme i salsi flutti, si profuma, s'inghirlanda di rose, poi, snella, s'insinua a traverso il vano dell'aere nell'Olimpo. Le Ore l'accolgono, avvantaggiano ancora la sua bellezza col dono d'una corona, e la introducono agli dei seguita da Ero (l'amore) e da Imero (il desiderio), e adorna del cinto che dispensa le grazie. Tutti gli abitatori celesti, all'aspetto di cotesta Pandora del mare, si disputano la sua mano. Giove stesso, se stato non fosse per sempre il consorte della gelosa Giunone, si sarebbe messo fra i pretendenti. Ma non potendo pensare a tale unione, volle almeno ricompensare col dono di colei che accoglieva tante attrattive l'artefice divino al quale doveva la sua folgore, il suo trono ed il suo palazzo dalle volte d'acciaio e di bronzo. Così Vulcano, il più deforme degli dei, diventa lo sposo della più avvenente tra le dee. Mille infedeltà clamorose tengono dietro a cotesto bizzarro maritaggio. Sembra che Venere voglia proporzionare il numero de'suoi errori alla bruttezza di suo marito. Giove stesso, poi Marte, Mercurio, Apollo, Bacco, Adone, Anchise, Bute, furono l'un dopo l'altro gli oggetti de'suoi incostanti amori. Ella ha del primo le Grazie; di Marte,

Armonia (oppure l'Amore); di Mercurio, Ermafrodito; di Bacco, Priapo ed Imeneo; d'Anchise, Enea; di Bute, Erice. Diverse leggende le fanno ispirare il delirio della passione più furiosa alle Lennie, alle Pretidi, alle Propetidi, alle figlie di Ciniro, a Pasifae, a Fedra; dar consigli a Medea e sorridere ad Elenè, suo riverbero in terra; far regalo ad Ippomene de'pomi che gli valgono la mano d'Atalanta, e trasformare i novelli sposi in lioni per castigarli della loro ingratitudine; assumere le sembianze d'una semplice ninfa per sedurre Anchise che non pensa ad essa; salvare Enea da mille perigli, comandare per lui armi a Vulcano, ed ingannare Giunone che vorrebbe fermare in Africa, con un maritaggio, il futuro fondatore di Lavinio. A Troia Diomede l'ha ferita, ma ella si vendica ispirando a sua moglie furori d'adulterio. Vent'anni prima, è dessa che ha riportato sul monte Ida il premio della bellezza ed il pomo di cui Paride era il depositario: Giunone e Minerva le disputavano quest'onore. — Venere era la bellezza. A questa parola si annodano: 1. natali, maritaggio, amore, disordini; 2. grazie, armonia, equilibrio, organizzazione; da ciò i nomi di *Genitrice* (o *Genetira*, *Genetillide*, generatrice), d'*Alma* (nutricia), di *Zigia* (congiungitrice), di *Lisizona* (scioglitrice di cinto), d'*Apaturia* (ingannatrice), di *Pandemo* (pubblica), di *Colia*, ecc., profusi a Venere. Da ciò quel corteo di figli, di figlie vezzose, Armonia, le Grazie, Imeneo, gli Amori, che si mostrano aggirantisi di continuo intorno ad essa. Centinaia d'epiteti indicano sia i luoghi dove si adora (Gnidia, Pafia, Golgia, Idalia, Ciprigna, Citerea, ecc.), sia bizzarre particolarità (Venere *armata*, Venere *vittrice*, Venere *Cloacina*), sia il suo delizioso sorriso (Filommidete), i suoi biondi capelli (Crisocomo), le sue nere sopracciglie (Kianoftride), la sua carnagione vermiglia (Rodocroa) ecc. *Crise* indica l'alta sua potenza, e non l'oro della sua chioma; *Dione*, che è il suo nome più che quello d'una pretesa madre, equivale a dea: *Urania* significa che il cielo è la sua dimora, ch'ella è il cielo stesso; imperocchè non solo il cielo è un mare, il cielo è la bellezza. D'ordinario, ma a torto, si contrappone Urania a Pandemo; e, mentre che questa simboleggia l'amore vagante, si assegnano a quella gli amori mistici, costanti e puri. — Cicerone distingue quattro Veneri alle quali assegna diverse genealogie, diversi officii. La prima è figlia del Cielo e del Giorno (Urano, Emera), ed ha un tempio in Elide; la seconda è nata dalla spuma del mare: di lei e di Mercurio nacque Cupido; la terza dee i natali a Giove ed a Dione, è dessa che fu sposa di Vulcano; la quarta finalmente ha per padre Tiro, per madre Siria. Astarte fu il suo vero nome, e per isposo ebbe Adone. Noi sappiamo presso a poco, da quanto precede, quale idea si debba attribuire alle classificazioni metodiche in apparenza di Cicerone. Una volta ammesso che non si dee nè prendere cotesti nomi in un senso evemeristico, nè travestire un ordine sovente fortuito in ordine cronologico, nè infine credere la nomenclatura compiuta, troviamo in cotesto passo della *Nat. degli Dei* una veduta importante intorno a Venere. Si, questa brillante dea veniva in parte dal mezzodì-levante; il bacino della

Babilonia, della Siria, della Fenicia, ne somministrò i raggianti elementi alla Grecia. In tutte quelle contrade dedite alla pirolatria, all'astrolatria, il pianeta di Venere sostenne una parte importante. 1. Venne congiunto, assimilato, immedesimato alla luna. 2. Se ne fece l'adeguato della terra, ma sempre conservandogli la sua fisionomia luminosa. 3. Fu messo in relazione col sole, fu quasi il sole femina; poi, metamorfosi bizzarra! il sole fu l'astro femina, e Venere divenne pianeta mascolino. 4. Sia come sole, sia come terra luminiforme, Venere diventò assai presto l'amore; imperocchè *mihr* in parsi, *mihr* d'onde *Mithra*, significava ugualmente amore e fuoco. In pari tempo Venere a titolo di luna appariva la grande generatrice, e tosto che la si faceva maschio, il che non era raro, essa diventava il generatore. Tali sono le forme principali sotto le quali il pianeta, a vicenda maschio e femina, arrivò dalla Persia nell'Asia Anteriore. Colà ella ebbe tre nomi celebri Anahid od Enio, Actoret (in latino Astarte), Afrodite. Il nome d'Anahid appartiene all'altopiano della grande Armenia; Venere in quella regione è talmente virile, selvaggia e silvestre, che si paragona a Diana di cui ha tutto l'aspetto: modificata in Enio, ha sua stanza nella Cappadocia e nel Ponto; ella vi esagera ancora la sua faccia marziale: armata da capo a piedi ed avida, non più del sangue delle belve, ma degli ampii macelli di vittime umane, è riguardata qual dea della guerra, ed i Latini traducono il suo nome per quello di Bellona. Nella Fenicia le sue forme sono più dolci: ella non vi esagera che l'aureola scintillante che raggia intorno ad essa; ella è pianeta ancora, ma pianeta che ricapitola tutto il cielo stellato. Actoret, suo nome indigeno, sembra talvolta surrogato da Astebe (Acht-Tpe). Si crede vedere in essa una Pasifae (o tutta luce) siria, un Imout fatto femina, una Ator od Etra. Ella non conserva del maschile suo aspetto che una superiorità dolce sul suo amante o suo sposo Adone. Onfale in Lidia, Onfale sì ridente e sì graziosa, ha qualcosa di più fiero di lei. Afrodite ci conduce a Cipro ed in Cilicia. Ivi una moltitudine di miti e di genealogie mostrano non solamente Adone accanto d'Afrodite, ma eziandio Sandaco, Ciniro, Farnace, i Ciniradi, dinastie sacre, transizione dal cielo all'uomo, i Tamira ed i Tamiradi, famiglie sacerdotali preposte al culto di Venere. Ivi altresì appariscono in capo agli annali ciprii Cefalo, Titone, Fetonte, Astinoo, con caratteri più semplici, più gravi di quelli delle leggende usuali. Pafo fu la metropoli di que' celebri culti, ed ebbe Amatunta per sussidiaria. Ivi tracce d'un'alta antichità lasciano apparire il carattere primitivamente androginico o maschile della dea. Afrodito era il suo nome come Afrodite. L'imagine sacra d'Amatunta offriva agli occhi una donna barbuta con tutti i caratteri dell'ermafrodito. Finalmente un masso conoide, effigie primordiale della dea, ricorda l'Ioni-Lingam degl'Indiani. In questa serie di modificazioni domina una stessa idea, quella di pianeta, dalla quale defluiscono le idee episodiche che seguono: stella, luce, amore, e predominazione del sesso mascolino. Parallela a questa si schiera un'altra serie di nozioni mitiche non meno ricche, non meno strettamente connesse: passività, fecondità, generazione, alimentazione, onda, terra,

sesso feminino. Queste due serie di idee raggiarono ugualmente nell' India, e del culto di Bavani; ma l'una fece cammino pel settentrione, e si manifestò nelle scabre sinuosità della Transossana, l'altra spiccò il volo in deliziose convalli, sotto un cielo di fuoco, rinfrescato da accarezzevoli venticelli, lungo a fiumi di siti incantevoli ed a mari fertili di perle e di porpore (le porpore sono i molluschi da cui si cava il colore di tal nome: ve n'ha una moltitudine di specie). In forza di due itinerarii si opposti, Bavani, dea da due poli, doveva lasciar apparire due facce assai differenti. Nel settentrione fu una Durga, e talvolta Durgakali; al mezzodì fu una Mohanimaia, tutto amore, illusione ed incantesimi, una Laksmi ch'emerge coll'amrita o bevanda immortalante dall'Oceano di latte, Laksmi che inebbria gli dei alla vista della sua bellezza, e d'un balzo si slancia dal mare dov'è nata al cielo cui abbelliscono le sue attrattive. Arrivate in Grecia nel tempo in cui già il commercio, le migrazioni armate, i pellegrinaggi scientifici ampliavano quotidianamente le vie del sincretismo, la Durga del settentrione, l'Astarte del mezzodì si fusero in una sola dea, ed Afrodite fu mare e cielo, femmina e maschio, vale a dire, in altri termini, ch'ella fu la terra ed il fuoco, il fuoco e l'acqua, che fu la materia e lo spirito, l' istinto fisico e l'amore, il coito e quella fiamma magnetica che si serve d'un letto per salire in cielo (Balzac, ***Elix. di vita***). Non ci facciamo più meraviglia di veder Venere figlia della dea per eccellenza; Dione, che è Dia, Devi; figlia di Giove, che è l'ente supremo; figlia d'Urano, il cielo, e d'Emera, il giorno; non ci facciamo meraviglia di vederla ella stessa impadronirsi di cotesti nomi di Dione, d'Urania, assolutamente gli stessi in un senso che Urano fatto femina; non ci facciamo meraviglia di vederla circondarsi di sposi diversi, ora il gran nume (Giove), ora lo spirito supremo (Mercurio), ora il vento sonoro (Pane), ora l'organismo che dà la vita e la gioia (Bacco), ora il sole (Apollo, Adone), ora finalmente il dio che gli epiloga tutti, il dio in cui si uniscono la luce, il calore, l'elettricità, il magnetismo, il dio che dà al genere umano le arti, al mondo l'ordine, l'armonia, l'organizzazione, il dio del fuoco (Vulcano). Laonde dappertutto si vede questo fuoco produttore in relazione con l'onda fecondabile o fecondante. Nelle Indie, presso Bavani-Ganga, Siva; in Egitto, presso Ator, Fta; in Sicilia, presso Adrano, Etna, la madre dei Palichi. Fin nelle incarnazioni umane degli dei, questa propensione si riverbera: Prometeo ha presso di sè Pandora; Dedalo seconda Pasifae. Se per culto di Venere s'intende il culto di tutte le dee che si possono prendere per lei, esso era sommamente diffuso. Nell'alta Asia, Ecbatana e Suza adoravano Anahid; Elimaide e Babilonia porgevano ferventi omaggi a Militta (*vedi* questo nome), ed anzi spingevano l'imitazione della dea fino alla prostituzione; nella Fenicia e nella Siria, Ierapoli, Sidone, Biblo, Afak, Eliopoli, Ascalona, riverivano Actoret ed Addirdaga. Di là il culto passò nell' isola di Cipro, dove già abbiamo nominato quale metropoli del culto afrodisiaco Pafo. Intorno a cotesta città s'aggruppano come succursali Amatunta, Afrodisio, Soles, Salamina, ecc. Il tempio di Pafo era stato fondato prima da

Aeria: poscia Ciniro lo rilevò dalle sue rovine. Tamira, stipite dei Tamiradi, vi portò l'arte degli aruspici, la quale però in appresso cadde in disuso perchè si abolirono i sagrifizii. Nell'origine, a quanto sembra, tutte le vittime, purchè maschi, erano ricevute. Però, le viscere dei cavalli ottenevano più fede. In seguito i pronostici meteorologici ed astronomici furono, se non più celebri, almeno più in voga. L'altare di Pafo, dicesi, non era mai bagnato dalla pioggia, e nondimeno l'altare, il tempio stesso erano ipetri (all'aria aperta). Sagrificavansi pure uccelli, colombe soprattutto. Le donzelle andavano in certi giorni stabiliti alla sponda del mare a darsi, mediante danaro, a chiunque le pregava d'amore. Nelle città di Side e di Aspenda, in Panfilia, si sagrificava a Venere de' porci e forse de' cignali. Qui, senza dubbio, si penserà alla parte fatale che sostiene il cinghiale nel mito di Adone. Alcuni epigrammatisti potrebbero pur pensare al senso lascivo del greco χοῖρος. Nel rimanente dell'Asia Minore le città più celebri pel culto di Venere erano Gnido, Alicarnasso, Mileto, Efeso, Artace, Tamno, Sardi, Pergamo, Afrodisio, Abido e Bolo: Zela, Comana, Fanagoria, rendevano omaggio ad Enio. Le isole di Creta, di Ceo, di Coo, di Samo nel mar Egeo; Afrodisio, Enia, Tricca in Tessalia; Tanagro, Oropo, Tespia in Beozia; Atene in Attica; Megara nella Megaride; Corinto, Sicione, Patrasso, Egina, Egira, Bura nel settentrione del Peloponneso; Elide, Olimpia, Tegea, Melangea, Psofi, Cillene, Megalopoli nel centro e nel ponente; Argo, Epidauro, Trezene, Ermione nel levante; Sparta, Amicla, Cenopoli, Messene nel mezzodì; le isole di Citera e di Zacinto, Azzio, Leucade, Eanto, Ambracia, Dirrachio sulla costa orientale dell'ora chiamata Livadia, rivaleggiarono con tutte quelle città d'Oriente pel culto assiduo o magnifico che resero a Venere, sotto il nome d'Afrodite. In Sicilia essa ebbe un tempio famoso sul monte Erice; da ciò il suo nome celebre di Venere-Ericina. Siracusa pure le dedicò un tempio. Roma, a detta di Varrone, non ammise il suo culto che alquanto tardi. Questa asserzione non è troppo concorde con lo spirito dei racconti volgari sulla migrazione di Enea alla testa dei Troiani in Italia. I Romani, è noto, ne' bei secoli della repubblica e dell'impero, si diedero il titolo d'Eneadi, ed il primo emistichio dell'incredulo Lucrezio qualifica Venere per madre dei Romani. Del tempo stesso di Romolo, ci dicono Dionigi d'Alicarnasso, ec., fu eretto un tempio a Venere Mirtea, nè era il primo. Venere Frutis ne aveva avuto uno per l'innanzi. In progresso sorsero i templi di Venere Cloacina, Venere Calva, Venere Vittrice, ecc. Del rimanente, Baia e Minturno prevalsero su Roma per la magnificenza dei loro edifizii; finalmente la Spagna e l'Africa dedicarono templi a Venere. Le principali feste celebrate in onore di cotesta dea si chiamavano Adonie, Anagogie e Catagogie, nella Sicilia; Afrodisie in Cipro, ecc. Queste ultime erano osservabili pei riti misteriosi che le accompagnavano. Coloro che si facevano iniziare offerivano una moneta a Venere Meretrice e ricevevano in ricambio del sale ed un fallo. Il sale indicava il mare, culla della dea; quanto al fallo, la spiegazione è inutile. La festa di Venere era celebrata a Corinto dalle cortigiane, si rinomate in quella città

di commercio e di piaceri. A Venere erano consecrati il mirto, il pomo, la rosa la quale, dicesi, di bianca, ch'era prima, divenne rossa allorchè ella corse a piedi nudi a traverso i pruni e le spine per vedere Adone moriente. L'asello e l'orata eranle pur consecrati. I torcicolli, uccelli magici che di continuo erano adoperati dagli amanti nella da loro detta *parmaceutria*, erano sovente suoi paredri. Ad essi senza dubbio pensava Euripide quando nella sua Megara disse: » Agili uccelli il cui flessibile collo si piega con grazia! « Bella, giovane, ridente, nuda o quasi nuda, Venere si vede ora sul mare ed in un carro che sembra tirato dai Tritoni; ora nell' aria, ed in un carro tirato da colombe. Talvolta l' ippocampo, o il toro marino, surroga il carro marino. In Elide la sua cavalcatura era la capra sì notabile pel suo personaggio di generatrice o d'allattatrice, ed il suo piede premeva un'emide (tartaruga di mare). Essa ha per corteo, oltre gli dei testè nominati, Imero e Poto (varietà dell'amore) e la bella Pito (o persuasione), la più seducente delle Grazie! Il suo attributo più celebre è quel cinto famoso che dispensa grazie, bellezza, gioventù ed irresistibili attrattive a colei che lo possiede. Più di rado è vestita, od armata da capo a piedi; talvolta ha uno specchio nella mano destra, e nella sinistra sia un papavero (che ivi surroga il loto), sia un pomo (adeguato di frutto e lontana allusione al pomo di discordia). » Fidia, Policleto, Agoracrito ed Alcamene, dice Millin, hanno scolpito statue di Venere. Ma Fidia, creatore dello stile sublime, e gli artisti della sua scuola dovevano piuttosto produrre agli occhi della Grecia meravigliata la potenza di Giove, la maestà di Giunone, la castità di Diana e la seria e maschia severità di Minerva che i vezzi e il dolce sorriso di Venere. Questo successo era riserbato ai due artisti che hanno dato i modelli dello stile grazioso, Prassitele ed Apelle. Aveasi sempre rappresentato Venere vestita, e tal era quella che Prassitele aveva scolpita per gli abitanti di Coo. Due celebri cortigiane, Cratine e Frine, ebbero una grande influenza sul modo onde Prassitele scolpì la Venere che gli commisero i Gnidii. Egli alimentò il suo pensiero delle loro differenti bellezze, e l'alto suo ingegno concepì e creò l' imagine incantevole ch' è stata celebrata in tutta l'antichità e la cui composizione è ancora delineata sulle medaglie di Gnido. Frine e la bella Pancasta, cui altri chiamano Campaspe, ispirarono pure Apelle. L'imaginazione ugualmente ripiena della bellezza delle loro forme, e preso d'ammirazione vedendo Frine ad uscire del mare, fece la sua Venere-Anadiomene (che esce dall'onde); pittura che fu sì lungamente oggetto di vanità per gli abitanti di Coo, e d'ammirazione per tutta l'Asia. « L'anno 1824 ha fatto conoscere all'Europa un capolavoro che forse vince ancora quelle due belle composizioni. È desso la Venere di Milo, così nominata dall' isola nella quale fu rinvenuta, e di cui duole che le braccia sieno mutilate. È dessa l'originale della Venere di Prassitele? certo è che anteriormente, come si è veduto da quanto precede, non ci restava della Venere prassiteliana che alcune copie; le une ridotte, tra le quali si distingue soprattutto il bel medaglione di Caracalla (scolpito ed inciso in Lachau, *Attributi di Vene-*

re, pag. 71), le altre di grandezza naturale, tra le quali le Veneri conosciute sotto il nome di Venere de' Medici, Venere del Campidoglio, Venere d'Arles tenevano il primo luogo. Sopra una patera di Dempster (*Etrur. reg.*, I, 1) è una Venere osservabile perchè è vestita: leggesi il nome di *Thalna*, che, con la colomba presso lei collocata, aiuta a ravvisarla. Cotesto uccello, simbolo delle fiamme d'amore e della fecondità, si trova pure nella mano della giovane Ericina (*Mag. encicl.*, anno 1810, v, 241), presso la Venere della villa Albani, che appartiene allo stile d'imitazione, e nel tempio di Venere Pafia che adorna l'anello d'oro del Museo del Vaticano (*Mus. Pio-Clem.*, I, t. A, n.° 19). Talvolta alle colombe erano sostituiti sia i passeri ardenti, sia i cigni. In Maffei si vede una Venere che ha per paredri due amori che tengono un tirso avvolto di pampini dai grappoli vermigli e coronati di spiche, e la cui mano sembra librare tre dardi; a tale aspetto corre alla memoria l'adagio sì celebre: *Sine Baccho et Cerere friget Venus.* Indicheremo altresì, in fatto di rappresentazioni figurate, le due Veneri-Anadiomene, pubblicate, l'una nella *Villa Pinciana*, Stanza I, n.° 12, l'altra nei *Mon. inediti* di Millin, II, 28 e 29; le due Veneri marine, l'una di Magnan, *Brutt. num.*, III, l'altra di Vaillant, *Num. imp.*, pag. 113; la Venere sopra un toro marino di Millin, *Gall. mit.* 177; Venere Vittrice (Millin, *P. inc. ined.*, e *Gall. mit.*, 184); Venere Genitrice (Gessner, *Num. imp. rom.*, CLXVI, 47); Venere Cloacina (Morell, *Fam. Muss.*); il gruppo di Marte e Venere (*Mus. cap.*, III, 20); Venere che sostiene Adone ferito (Pittura ant. copiata da Raff. Mengs ed incisa da Volpato); finalmente le numerose statue d'imperatrici in bagno o in atto d'acconciarsi, in forma di Venere (*vedi* Millin, *Gall. mit.*, 186-188). Non dimentichiamo tuttavia le figure grossolane ma antiche con le quali i Ciprioti, fedeli al vecchio feticismo, rappresentavano ancora Venere; a tale classe appartengono quelle pietre piramidali che ci presentano ancora diverse medaglie di Tito e di Vespasiano (Lachau, *Diss. sopra Venere*, 451). (1).

VENILIA, forma di Camasena o piuttosto della dea-mare moglie del dio-signore delle acque, qualunque poi sia il nome che si dà ad esso. A Venilia si suol contrapporre Salacia la quale, com'essa, non è che una forma di Camasena. Probabilmente Venilia non è che l'onda la quale viene (*venit*) a frangersi contro la spiaggia, Salacia l'onda che si ritira spumante e come saltellante (*salire*, *salum*). Alcuni l'intendono del flusso e riflusso, ciò ch'è facile conciliare con l'interpretazione precedente. In ambo i casi, è chiaro che si ha due forme diverse d'una specie d'Anfitrite romana (Varrone, in Sant'Agostino, *Città di Dio*, lib. VII, cap. 22). Come tali, Venilia e Salacia sono mogli di Giano preso per colui che va (*Eanus* da *eo*), che scorre. Questi termini vaghi possono altresì applicarsi al tempo, sì spesso paragonato dagli antichi ad un fiume, ad un mare. In questa nuova ipotesi, Venilia e Salacia, ma più particolarmente Venilia, rappresentano pure il tempo e, se vuolsi, l'istante. Ogni istante, quando è presente, quando arriva, è Venilia; quando è passato, è Sa-

(1) Tutti conoscono la Venere di Tiziano e quella di Canova perchè qui basti solo di ricordarle. (*Il Trad.*)

lacia. Spingere più oltre questa comparazione sarebbe puerile. Comunque sia, dall' unione di Venilia e di Giano nacqueso Pico e Canente, ambo profeti. — Volgarmente faceasi di Venilia una ninfa, oppure una sorella d'Amata, ed in pari tempo la madre di Turno (Servio, *sull'Eneide*, l. x, v. 36; e Virgilio stesso). Talvolta riguardavasi come dea del perdono, per la semi-omonimia del vocabolo latino *venia*.

VENTI (i). Gli antichi ne hanno annoverato successivamente 2, 4, 8, 12, 24: essi non arrivarono mai ai 32 della rosa moderna. Ne risulta che i loro venti, invece di gettare sulla circonferenza di 11° 1/4 in 11° 1/4 le punte che li terminano, si trovano separati da archi di cerchio di 15.° I ventiquattro venti non furono tutti divinizzati. La torre dei venti in Atene non presenta che gli otto seguenti, di cui uniamo i nomi, la direzione e gli attributi in un quadro:

Borea.	S.	Conca.
Cecia.	S. L.	Un disco da cui cade la grandine.
Afeliote.	L.	Frutti o miele in un manto.
Euro.	M. L.	Manto amplissimo.
Noto.	M.	Vaso dal quale cade quantità d'acqua.
Lipso.	M. P.	Aplustro in mano.
Zefiro.	P.	Fiori.
Scirone.	S. P.	Vaso rovesciato dal quale cadono ceneri e fuoco.

Di questi otto Venti, tutti figli d'Astrea e dell' Aurora, due solamente hanno alcun che di rassomigliante a leggende: sono Borea e Zefiro (*vedi* questi nomi).

VERAVA o Veiravert, terzo figlio di Siva, nacque dalla sua respirazione. È Siva in quanto che vendicatore dell' orgoglio e distruttore del mondo alla fine dei secoli. È desso che umiliò Brama allorchè si dichiarò il più grande degli dei, e gli troncò la sua quinta testa; è desso che, uccidendo i Deverkeli ed i Muni, raccolse il loro sangue nel cranio della testa che aveva abbattuta a Brama. In seguito li risuscitò, e diè loro cuori più puri. Rappresentasi di color azzurro, con tre occhi e due lunghi denti sporgenti come sanne di cinghiale. Una corona di teste gli pende intorno al collo ed allo stomaco; la sua cintura è formata di serpenti; le ciocche rosse de'suoi capelli sembrano piramidi di fiamme danzanti. I suoi piedi sono guerniti di campanelli, e le sue quattro mani tengono la ciakra (tchakra), il tidi, una corda ed il cranio di Brama.

VERGINE, Virgo, Parthenos: 1. Minerva, 2. la Fortuna, 3. la Vittoria. — La Vergine è una delle costellazioni zodiacali. Le liste che incominciano dall' Ariete la chiamano la sesta. Essa presiede al mese d' agosto. Intorno a ciò ch'era stata prima di arrivare al cielo, si varia singolarmente. Del rimanente, le opinioni principali veggono in esse: 1. Erigone, figlia del propagandista vignicultore Icario; 2. Cerere; 3. Temi; 4. Astrea, figlia di Giove e di Temi; 5. una figlia d'Astrea e del Giorno; 6. una figlia d'Astrea e del fiume Asopo; 7. una figlia d'Apollo e di Crisotemi; 8. Iside l'Egizia; 9. Atergati la Siria; 10. la Fortuna.

VERITA', Veritas, in greco Ale-

zia, Ἀλήθεια, figlia di Giove secondo Pindaro, di Saturno secondo altri, ha per figlie la Giustizia e la Virtù. Apelle l'aveva rappresentata nel suo quadro della calunnia sotto le sembianze d'una donna modesta, e che si tiene in disparte. I moderni l'hanno pur essi assai volte figurata (1).

VERTICORDIA, Venere in quanto che casta, ed ispirante la castità. L'anno 115 av. G.-C., tre vestali si resero colpevoli di criminose relazioni con de'cavalieri romani; si consultò su tale avvenimento i libri della Sibilla, ed un senatus-consulto ordinò che la donna più virtuosa di Roma consecrerebbe, a spese del tesoro, una statua a Venere Verticordia. Fu la moglie d'un patrizio, Sulpizia, ch'ebbe tale onore.

VERTUNNO, Vertumnus, divinità dell'Etruria e dell'antico Lazio, è preso d'ordinario pel dio degli orti e de'giardini, oppur anche pel dio dell'autunno, delle stagioni, dell'anno intero, e finalmente pel dio del mutamento e dei pensieri umani. Ma il concetto primitivo e fondamentale, quello che ci indica il nome stessa (*Vertumenos*, part.), è l'anno in quanto che si offre successivamente sotto diversi aspetti, è l'idea stessa delle trasformazioni sotto le quali si travisa l'unità a qualsiasi grado si prenda. I primi adoratori di quest'alta personificazione mitica si innalzarono essi a questo concetto generale? Forse che no. Ma, almeno, è certo che l'anno e le sue fasi apparvero loro con tale carattere di unità multiforme, e che, ben diversi dagli stretti antropomorfisti i quali più tardi imaginarono quattro dei per le quattro stagioni, rappresentarono questo ciclo di trecentosessantacinque giorni, durante il quale tutto cangia di continuo in cielo ed in terra, con un solo ente mitico, *quegli che va soggetto a variazioni* (qui vertitur). Ciò ammesso, il resto si spiega da sè. Si vede come con una lieve generalizzazione, si giunse a fare di Vertunno il dio del cangiamento; poi, siccome nulla è più variabile del pensiero, il dio degli umani pensieri: si vede come, particolareggiando sempre più, Vertunno-anno divenne Vertunno-stagione, Vertunno-autunno, che adorna gli orti ed i giardini dei doni più soavi. Da quest' ultimo concetto a quello che mette Vertunno in relazione con Pomona, la dea delle ricolte degli orti, non eravi che un passo. Ora egli è suo sposo, ora suo amante. Ovidio (*Metam.*, l. XIV) racconta amenamente di qual maniera e per qual serie di trasformazioni gli riesca di sedurre la dea cui ama. Aggiungiamo che, del rimanente, la scelta delle trasformazioni indicate da Ovidio ha un leggiero valore: che non v'ha nè fecondità poetica nè alta intelligenza del soggetto a mostrare Vertunno bifolco, mietitore, vignaiuolo e donna vecchia (sebbene l'intenzione di far così l'allegoria delle quattro stagioni apparisca abbastanza evidente); che finalmente l'apparizione stessa della vecchia, 'vera *conciliatrix nuptiarum*, non è più del medesimo tenore che il restante del racconto, e che bisogna esser risoluto ad intendere qualunque cosa a grado d'un sistema per vedere colà un emblema del verno. Sembra che una tradizione attribuisse a Vertunno l'asciugamento della vallata dove fu poi il Velabro(»Vertumnus *verso* dicor ab *amne*: « Properzio, l. IV, *el.* II); il ridicolo dell'etimologia

(1) Fra essi ricorderemo Cesare Ripa, il cav. Bernini. P. Picard, Gravelot e Nicolò Poussin. (*Il Trad.*)

non prova la falsità dell'asserzione. Asconio Pediano (*sulla terza Verrina*) fa di Vertunno il dio del commercio: *invertendarum rerum, id est mercaturae.* Si sagrificavano a Vertunno le primizie dei fiori e dei frutti. Le sue feste, dette Vertunnali, ricorrevano in ottobre. Orazio (l. II, *sat.* VII) dice in plurale i Vertunni, perchè le statue del dio etrusco erano numerose e lo rappresentavano sotto forme assai diverse. La più rinomata era all'angolo del gran Velabro e del *Vicus Tuscus*, nel luogo stesso dove questa via cessava di chiamarsi *Vicus Thurarius.* Solitamente è un giovane coronato d'erbe, con de'frutti ed una cornucopia in mano. Vedevasi nei giardini di Sceaux un bel Vertunno: la sua corona di spiche, la pelle di belva attaccata al suo collo, i frutti e le foglie di cui è onusto, la falciuola che tiene in mano e che dee potare gli alberi, indicano abbastanza che lo statuario volle unire gli attributi delle quattro stagioni.

VERVATORE, Vervactor, uno dei dodici iddii latini dell'agricoltura, era il primo implorato nei sagrifizii a Cerere ed alla Terra dal *Flamine cereale.*

VESTA (in greco Estia, Εστία), dea del fuoco, e più specialmente del fuoco centrale, e in conseguenza della terra (*vedi* più innanzi), è stata sovente presa per Cibele, per Opi, per Rea. Si ebbe torto: Saturno e Rea le hanno dato i natali, del pari che a Giunone ed a Cerere. È una vergine immacolata, e, come Minerva, si sottrae, ma incontrastabilmente, a tentativi brutali; soltanto questa volta l'assalitore è Priapo. L'avventura, che rassomiglia assolutamente a quella di Fauno ed Onfale, è raccontata da Ovidio. Volgarmente Vesta è il focolare, in greco *Estia*; ma, in sostanza, era la terra in quanto che fiammeggiante. Il fuoco centrale, nucleo del globo terrestre, è Vesta. Non è da stupire che in progresso abbiasi confuso Vesta da una parte, con Titea, Ge, Rea e Cibele, le quali tutte e quattro sono la Terra; dall'altra, con tutte le dee fiammeggianti che presenta l'antichità greca, Arianna, Etra, Minerva, Venere-Urania, Cabira. Nella prima ipotesi si volle che Vesta fosse moglie, sia d' Urano (il cielo), sia di Saturno. Si giunse a fare due Veste. Tali difficoltà si chiariranno assai presto per chi saprà ricordarsi che in Egitto pure si vedono in alcuna guisa due Ator le quali, nella realtà, si riducono ad una dea che si alloga in due sfere distinte; in altri termini che rivestono differenti gradi di determinazione. Vogliasi dunque ben penetrarsi di questa idea, che non v' ha che una Vesta, e che questa Vesta è la terra-fuoco. Il culto di Vesta dovette probabilmente la sua origine alla religione parsi. Gli astri in cielo, le sorgenti di nafta in terra, diedero luogo all'adorazione del fuoco. I tempii che furono eretti alla fiamma divinizzata, e che si chiamavano nella lingua indigena Atesgah, in greco Pirei, non solamente erano santuarii, asili, ma si riverberarono in tutti i focolari pubblici e privati. Da ciò un culto domestico il quale, anche allora che fu applicato alla cosa pubblica, aveva ancora questo carattere. È dunque semplicissima cosa che il culto di Vesta abbia preso di buon'ora una forma patriarcale, che gli dei del focolare sieno stati penati o lari, che il focolare stesso siasi trovato un larario, e per conseguenza un Lare su-

premo, un Penate supremo. Si comprende altresì il suo legame con Minerva, che è l'Empireo (o sfera di fuoco, che è il Fallo o fiamma fallica, fiamma piramidale che danza sul focolare, fiamma fantastica che la madre di Servio scorge nel braciere di Tanaquilla). Pallade e Vesta erano i grandi Penati di Troia; ma a vicenda Pallade assorbe Vesta, Vesta sparisce sotto Pallade. Roma, città pelasgica, ricevette queste due divinità: poco importa per qual via ci arrivarono; di già, forse, un fuoco eterno aveva arso in onore dell'ultima. L'avventura di Rea-Silvia indurrebbe almeno a crederlo. L'istituzione normale del culto di Vesta è dagli storici volgari riferita al regno di Numa. Un tempio in forma di globo (vale a dire a cupola) le fu da cotesto principe dedicato. In tale recinto riverito splendeva un fuoco sacro mantenuto da vergini che per essere consecrate a Vesta chiamavansi Vestali; primitivamente in numero di quattro, furono accresciute a sei sotto Servio-Tullio. Nessuno ignora che quelle che violavano il loro voto di continenza erano sotterrate vive nel campo Scellerato, vicino porta Collina. Il loro sacerdozio durava trent'anni: in capo al qual termine erano libere sia di lasciare il tempio e di maritarsi, sia di rimanere nel loro chiostro detto *atrium Vestae*. Quando un posto di vestale era vacante, il sommo pontefice sceglieva a suo talento venti donzelle da sei a sedici anni. La sorte decideva fra esse; e quelle ch'erano state designate, dovevano per amore o per forza acconsentire ad adempiere l'officio di vestale. Il sommo sacerdote allora andava a levarla come una prigioniera di guerra alla di lei casa. In progresso, la via della sorte non fu più seguita se non quando nessuna delle venti donzelle acconsentiva d'esser vestale. Varii privilegii onorifici potevano consolare le vestali della rigidezza con la quale erano trattate. La licenza di uscire a loro piacimento, d'andare in carro, d'avere in teatro un posto distinto, di testare anche avanti l'età debita, di non essere mai sotto la posterità di genitori o di tutori, di non giurare che quando volevano, ed in nome di Vesta, e finalmente di rimettere la pena ai rei in cui s'abbattevano a caso, tali erano le loro principali prerogative. Quando il fuoco sacro era estinto, raccendevasi ai raggi del sole, senza dubbio mediante qualche stromento analogo allo specchio concavo. Rinnovavasi pure ogni anno il 1. di marzo, epoca nella quale cominciava l'anno primitivo, ed a tal uopo servivano due pezzi di legno che si stropicciavano l'uno contra l'altro. — L'ideale di cotesta dea è una faccia severa, bella, nobile; essa ha sia lo scettro, sia l'asta in mano e la sfendone sulla testa; sovente ha il viso ravvolto in un velo. La taglia snella è una particolarità moderna. La lampada ed il palladio, moderni egualmente, s'adattano almeno assai bene ai dati antichi. Una lampada che, nel calendario della villa Borghese, dinota Vesta, è caratterizzata da una testa d'asino, allusione comica al tentativo infelice di Priapo, il quale, accostandosi al letto della casta dea, trovò sì sgraziatamente nell'orecchiuto animale un contrattempo inaspettato. — La Vesta del museo Capitolino è la più bella che si conosca. Quella della villa Giustiniani (Morell, *fam. Cassia*) è rara e curiosa: essa è velata. Confr. altresì quella riprodotta da Hirt,

Bilderbuch, VIII, 10. — Troviamo in Buonarotti, *Medagl. ant.*, XXXVI, 1 e 3, i ritratti di due vestali, Belicia Modesta e Nerazia.

VIALI, VIALES (Lari), vale a dire che presiedono alle strade e forse alle vie (*vedi* LARI).

VIASSA (fr. VIAÇA). *Vedi* VYASA, *Biogr. univ.*

VIBILIA, dea latina dei viaggiatori, era soprattutto invocata da coloro che si smarrivano in cammino.

VIBISCIANA (fr. VIBHICHANA), fratello di Ravana nella mitologia indiana, si separò dalla causa del gigante al momento della spedizione di Rama, passò nel campo di cotesto eroe, e dopo la morte del tiranno, ottenne dal vincitore la sovranità di Lanka (isola di Ceilan).

VICAPOTA, la Vittoria, secondo i vecchi abitanti del Lazio. Questo vocabolo equivale a *potis vincere.*

VICTA, dea latina del vitto o dell'alimentazione (in latino *victus*).

VIDAR, Vano scandinavo, presiede al silenzio, e per conseguenza alla discrezione. Figlio di Odino, sarà suo vendicatore ed ucciderà il lupo Fenris quando il re degli Asi sarà stato lacerato dai denti del feroce animale. Cotesto Morfeo scandinavo uguaglia quasi in forza il robusto Tor medesimo, ma è meno romoroso; e le sue scarpe di bufalo vanno sì leggermente per mezzo alle cose ch'ei tocca, che traversa l'aria e l'acqua senza essere sentito. Vidar ricorda e Morfeo e Lete; egli è l'oblio ed il niente, l'irrivelazione.

VIDUNTE, VIDUNS, dio latino, era sua cura di separare il corpo e l'anima; in altri termini, di far evacuare l'anima dall'interno del corpo.

VILE. *Vedi* VALI.

VINAIAGA, lo stesso che GANESSA.

VINDIMA, figlia d'Evandro o Ninfa (forse l'una e l'altra), fu amata da Ercole e n'ebbe Fabio da cui la gente Fabia pretendeva discendere. Forse chiamasi pur Fovia; forse infine è la vendetta personificata.

VIOLENZA, VIS, in greco BIA. *Vedi* quest'ultimo nome.

VIRABADRA o VIRABHADRA (talvolta VIRAPATREN), quarto figlio di Siva, secondo Sonnerat e Nic. Müller, nacque dal sudore del corpo di Siva, con otto teste e due mila braccia. Takin allora faceva un sagrifizio al fine di far nascere un nuovo dio che per la sua potenza vincesse ed annientasse Siva. Fu invece questi sotto la forma di Virabadra, che ridusse in cenere Takin e tutti coloro che l'aiutavano nel suo immondo sagrifizio. In progresso fe' loro grazia e li risuscitò. Virabadra ha alcuni tempii, ma sono assai meno frequentati delle grandi pagode dei due grandi iddii del sivaismo. — Il nome di Badrakali presenta qualche analogia con quello di Virabadra.

VIRAKOCIA (fr. VIRAKOTCHA), una delle divinità principali dei Peruviani, e membro essenziale della trinità peruviana (Paciakamak e Mamakocia erano gli altri due).

VERBIO, VIRBIUS. *Vedi* IPPOLITO. — Si dà un secondo VIRBIO come figlio d'Ippolito e d'Aricia e duce nell'esercito di Turno.

VIRGINANIS, VIRGINENSIS, VIRGINICURIS, dea romana di cui l'imagine era posta nella camera nuziale la sera e la notte delle nozze. Essa presiedeva specialmente allo scioglimento della cintura.

VIRIPLACA, dea dei Romani che aveva un tempio sul monte Palatino, secondo gli uni metteva pace nelle famiglie (*virum placare*); secondo

gli altri rendeva le donzelle grate agli uomini (*viris placere*), e faceva trovar loro marito. Laonde le fanciulle nubili si recavano nel suo tempio il 1. d'aprile, spogliandosi dinanzi la dea e pregandola di nascondere ai loro mariti la conoscenza de'loro difetti corporali. Le si offeriva a tal uopo un po' di profumo e d'incenso.

VIROASO di Firmico, Ero di Salmasio, e forse Reinaor di Origene, 2. decano del Toro nella mitologia egiziana, è rappresentato sul zodiaco rettangolare con due corna di becco sostenute da una specie di tazza, e sormontate da cinque fusti di loto, emblema di fecondità e di vegetazione. Pel grado di Viroaso, in quanto che re umano nella lista di Eratostene, *vedi* Decani, quadro.

VIRTU', dea allegorica, figlia della Verità, non comparisce che nel mito ove la si vede disputare Ercole alla Voluttà (*vedi* Ercole). Rappresentasi vestita di bianco, modesta e nondimeno dignitosa, ora con l'asta o lo scettro, ora coronata d'allori, ora alata; ora seduta sopra un cubo di marmo, emblema di solidità. Talvolta è un vecchio con lunga barba, armato della clava e vestito della pelle del lione d'Ercole. Sopra una medaglia di Vero, la Virtù è simboleggiata da Bellerofonte portato da Pegaso e che immerge la sua lancia nei fianchi della Chimera. (1).

VIRUPAKSCIA (fr. Viroupakcha), il primo dei quattro elefanti che portano il mondo sulle loro spalle, la loro fronte e le loro reni, ha il suo posto all'angolo orientale del globo (*vedi* Ganga).

VISA-GIST, il *saggio spirito*, o AUXTEIAVISAGIST, l'*altissimo*, *savissimo spirito*, era il dio supremo dei Samogizii che onoravano altresì Perkun, Zemienik, Vaizganto, Kremata, Pargueni ed altri molti; imperocchè, presso quei popoli, alberi, fontane, piante, tutto era stimato divino: i serpenti stessi erano sacri, e portavano per eccellenza il nome di Givoitor che è comune a tutti gli enti dotati della vita.

VISNU' (fr. Vichnou, Wishnu, Wichnu, Vuichnou, ecc.), secondo dio della Trimurti nelle Indie, è tenuto nell'opinione composita popolare pel conservatore della creazione tratta dal nulla da Brama e destinata ad essere un giorno ripiombata nel nulla da Siva. Ma questa opinione è lontana dal far conoscere per intero Visnù. Ciò che v'ha di più palmare nella sua storia, sono le dieci incarnazioni: la decima non ha avuto luogo; le altre nove appartengono al passato. Esse vanno per iscala nelle tre età che hanno preparato il periodo attuale, od età nera, Kaliiuga, e si ripartiscono, le quattro prime nel Satiaiuga, le tre seguenti nel Duaparaiuga, l'ottava e la nona nel Tretaiuga: la decima contrassegnerà, terminandola, la sinistra epoca di nubi e di tenebre nella quale noi viviamo. È forse mestieri di far osservare, prima d'entrare ne'particolari di queste dieci

(1) Adam Seu, scultore francese, rappresentò nel 1747 a un dipresso la Virtù, intesa cioè a combattere un serpente, con cui è figurato il vizio, ed in atto di colpirlo nel capo con una spada che tiene in mano, mentre coll'altra addita un ramo di quercia. Essa è incoronata d'alloro ed ha il piede appoggiato sul globo della terra. Già prima il Poussin l'aveva dipinta in atto di esortare Ercole a seguire le sue pedate per le vie della gloria simboleggiate da uno sterile e nudo scoglio. Ivi è vestita con semplice e lungo vestimento alla greca, ed i suoi sguardi sono in pari tempo sereni e modesti. (*Il Trad.*)

incarnazioni, ch'esse avvengono di mille in mille anni divini (o, ciò che torna lo stesso, di trecentosessanta in trecentosessantamila anni umani), ai quali tuttavia bisogna aggiungere, allorchè lo Iuga si chiuderà, il crepuscolo di quello che finisce e l' aurora di quello che incomincia? I quattro Iuga si compongono d'un totale di quattromila, tremila, due mila e mille anni divini (in tutto diecimila), ed è quindi naturale che il primo periodo contenga quattro incarnazioni, il secondo tre, il terzo due, ed il quarto una. Le quattro prime incarnazioni di Visnù non sono che Apozoosi o trasformazioni in animale. Pesce, tartaruga, cinghiale, lione, ecco i quattro animali di cui il dio assume le forme. Un fatto notabile è che questa serie di metamorfosi implica ascendenza della scala animale: il rettile non viene che dopo il pesce; i mammiferi non compariscono che lunga pezza dopo il rettile; ed anzi, dei due mammiferi che chiudono la serie, il lione ci sembra avere alcun che di più nobile, di più alto, di più compiuto del verro selvatico. Queste quattro incarnazioni o Avatari portano i nomi speciali di Maziavataram, Kurmavataram, Varahavataram (o Addivarahavataram, di cui alcuni autori hanno fatto Adivarangaperunal) e Narasingavataram. La prima incarnazione ebbe luogo, secondo il Bagavat-Gita, sotto il settimo Menù Vaivassuata, ed ebbe per oggetto di rendere agli uomini ed ai Deva i quattro Veda involati a Brama durante il suo sonno dal robusto Raksciassa Haiagriva. Visnù apparve sotto la forma d'un pesciolino a Satiavrata, gli predisse un diluvio universale, gli comandò di costruirsi un'arca; si levò pesce corputo e gigantesco dal seno delle grandi acque per uccidere Haiagriva, e ricuperò i libri sacri. Satiavrata divenne settimo Menù sotto il nome di Vaivassuata. La seconda incarnazione avvenne allorchè Dei e Daitia si collegarono per formare la deliziosa Amrita, pegno d'immortalità ambito dalle due razze soprannaturali, le quali di continuo si disputano il potere e l'impero dei mondi: il Merù precipitato nel mare vi s'internava ognora più rapidamente e la terra intera stava per mutar faccia se Visnù, trasformato in tartaruga, non fosse stato sollecito ad opporre il suo dorso come una base irremovibile alla caduta del monte gigantesco (*vedi* Ambrosia). In breve l'Amrita, raccolta in un vaso, fu offerta agli dei da Danuantari. La terza incarnazione fu necessitata dalle pretensioni smisurate d'Eruniakscia, il quale minacciava d'inabissare il globo un'altra volta: Visnù assunse le rozze forme del cinghiale, Varaha, e, sollevando la terra stupefatta sulle sue zanne, la sottrasse per la seconda volta alle voragini di Samudra. Un altro gigante, Eruniakasiapa, dotato di rari privilegi da Brama, provocò pel suo orgoglio sacrilego lo sdegno di Visnù, il quale, non potendo vincerlo nè come dio, nè come uomo, nè come animale, si tramutò in uomo-lione, Narasingh, si slanciò ruggendo dal centro d'una colonna, ed inseguendo il suo pallido nemico, lo strangolò sulla soglia del palazzo. Arriva poi il gran Bali, Mahabali, non meno empio, non meno potente de'suoi predecessori. Solo, un nano, sotto le vesti d'un bramano, Vamana, osa interpellare il sublime sultano, ne ottiene una concessione di tre passi di terreno, abbraccia con questi tre passi la terra, il cielo, l'inferno, e sforza così

l'Assura meravigliato a riconoscere la sua potenza. Ma questo nano, questo bramano, questo Trivikrama (dai tre passi) era Visnù incarnato per la quinta volta. Mahabali si contenta di regnare all' inferno. I giganti spariscono dalla terra; ma gli uomini che succedono loro imitano troppo fedelmente i loro esempi. L'insolenza dei Suriavansa (o figli del Sole) non ha più confini: è d'uopo che Visnù discenda ancora dal suo palazzo incantato. Questa volta, s' egli è di razza bramanica porta la scure; è bramano e guerriero; Parossù-Rama è il nome suo: egli distrugge la casta empia dei Ksatriia; colma di benefizii i bramani, poi, desolato dell' ingratitudine di cotesti ministri del cielo, si ritira sulla giogaia delle Gate, allora bagnata dai flutti dell'Oceano Indiano, ed ivi, per dare una novella prova della sua divinità, fa uscire dal seno delle acque la costa di Malabar. Arrivano poscia le due magnifiche incarnazioni di Rama e Krisna, le quali amendue sono particolarizzate negli articoli rispettivi. La prima è contrassegnata dalla presa di Lanka (Ceilan) contra il tiranno Ravana; la seconda si distingue per le disfatte successive di Kansa, di Giarassanda; di Duriodana. Così la guerra dei Pandù e dei Kurù vi ha luogo come episodio. Lunga pezza dopo la morte di Krisna che ha cominciato la fusione delle sette, Budda apparisce ed avanza questo difficile assunto: se la nuova dottrina non è vittoriosa nell' India intiera, si diffonde almeno con rapidità nell'Indostan stesso, nell'India-Transgangetica, moltiplica i conventi nel Tibet, invade la China, divide coi Kami l' impero insulare del Giappone. Budda, senza dubbio, non fu in origine un personaggio visnuita; fors'anzi il visnuismo non ebbe avversario più fatale. Le due dottrine erano tanto più irreconciliabili nemiche quanto che si rassomigliavano maggiormente, e che la prima (per Krisna) aveva spianato la strada all'altra. Budda e Visnù si disputarono dunque l' impero intellettuale dell' India: lunga e calda fu la lotta, incostanti e variate le fasi del successo. Alla fine Visnù prevalse; ma nemmeno allora il trionfo fu compiuto. Budda, perdendo la partita nell' India, fu tuttavia riconosciuto per dio, ed acclamato nona avatar di Visnù. Ciò non impedisce che i buddisti puri non separino totalmente Budda da tutti i suoi contorni visnuviani e non lo celebrino come Adibudda, Mahadeva, Suaiambuva, Bagavan. Qui hanno fine le incarnazioni di Visnù. La decima ed ultima non è ancora; essa deciderà la distruzione del mondo e terminerà l'età negra (Kaliiuga), età nostra. Visnù allora apparirà sotto la faccia minacciosa del cavallo sterminatore Kalki (*vedi* questo nome), e, d'un calcio, ridurrà in polvere il globo. Si vede altresì Visnù aver parte in una moltitudine d'avventure mitiche. È desso, per esempio, che assumendo le sembianze del rotondo, del grosso, dell'eterno Kapila, ruba il cavallo di Sagara, e poscia annienta d'un moto di narici i sessantamila figli del cetriuolo. È desso che sotto la forma della vezzosa Mohanimaia, rapisce di mano agli Assura la fiala divina che contiene l'amrita, e di cui questi spiriti immondi si sono impadroniti. E' desso che, allorquando Siva sa a qual circostanza s'attenga l'invulnerabilità del gigante Gialendra, si assume di rendere infedele la sposa fin allora sì pura

e sicasta; è desso che quando la bella Angiani, immersa nell'estasi, ispirava con le sue attrattive e con la sua devozione ingenua invincibili desiderii a Siva, diresse l'energia seminale del dio, suo collega, nell'orecchio della fanciulla, la quale immantinente concepì, per tale operazione miracolosa, la simia Anuman. D'ordinario, presso Visnù, apparisce a titolo di sposa la bella Laksmi, la quale talvolta però ha per rivale Bhubanimaia; ma questa non differisce che in apparenza da Laksmi. È noto pure che costei s'incarna in pari tempo che il suo sposo, e che lo segue sulla terra in tutte le sue trasfigurazioni. Sita, Rada, Rukmini, non sono ch'ella stessa. Intorno alla coppia divina e benefica si mostrano come altrettanti assessori venerati Sescia, Garuda, Kamadenù (la vacca, l'aquila, il serpente), Annman, Sugriva, Indra e gli altri Vassù, Danuantari, ecc. — Visnù non è solamente il secondo membro della Trimurti: tal fiata si abbassa, ed è allora che s'incarna; tal fiata s' innalza, ed uguaglia Brahm istesso. Ascoltiamo qui Creuzer: » Egli è disceso sulla terra per un sagrifizio di cui egli solo era capace, per salvarla d'una perdita troppo certa; si è sottomesso a tutte le debolezze, a tutte le miserie dell'umanità, ad una morte crudele per abbattere l' impero del male e ristorare l'impero del bene; si è fatto pastore, guerriero e profeta per lasciare agli uomini, nel partirne, un modello dell' uomo. Ma non è perciò meno il dio per eccellenza, il rappresentante dell'ente invisibile dal quale ha ricevuto la sua missione, potente come lui, giusto come lui, buono e misericordioso come lui, spargendo le sue grazie fin sopra i suoi nemici, e non esigendo da'suoi adoratori che la fede e l'amore, che un culto in ispirito ed in verità, che il desiderio d'essergli uniti, il disprezzo della terra e l'abnegazione di sè stessi. Egli solo fa i veri santi; egli solo può dare il *mukti* o la beatitudine eterna; imperocchè egli è Naraian, è Bagavao, è Brahm, risiede nel centro dei mondi, e tutti i mondi sono in lui: egli è l'unità nel tutto. « All'enumerazione de'suoi abbassamenti, aggiungiamo: 1. il suo personaggio di Suria, sole (*vedi* questo nome); 2. il suo personaggio più umile ancora d'Aditia, sole mensile. Indra anch'esso è pressochè in un senso una determinazione di Visnù: cotesto dio bramaita, per la sua purezza, la sua beneficenza, il suo splendore, la sua tendenza verso i cieli, la sua corte fulgente di danze e risonante di canti sembra immedesimarsi con Visnù. Nelle alte sfere, per lo contrario, Visnù, primogenito della creazione, precede gli altri Deva e dà loro nascimento; è desso che galleggia, ora sulle acque primitive o mari di latte, coricato sulla foglia d'Assuata, ora sull' immane serpente Adisescia (durata primordiale) od Ananta (senza fine), le cui innumerevoli teste formano al di sopra del suo capo una corona vivente. In amendue le ipotesi egli è il primo lineamento dell'individualità, e le differenze non sono che episodiche; imperocchè, nell'una, l'irrivelato è il serpente dalle macchie azzurrine, nell'altra è l'onda ed il fiore acquatico. Nella prima è il gran serpente che piega il suo corpo flessibile sopra sè stesso, in modo da congiungere in alcuna guisa la sua coda e le sue teste; nella seconda è Visnù che ha il pollice del suo piede in bocca. Si è veduto che allora si

chiama Naraiana (colui che si muove sulle acque), vero Anadiomene maschio. Egli è pressochè Suaiambù, o, se qualche ente al mondo lo sposssessa di questo titolo, non è che Sescia o la foglia di fico. Del rimanente, mentre ch'ei riposa od oscilla lentamente sotto i fiotti accarezzevoli, dal suo ombilico spunta uno stelo, un Padma fiorisce, Brama sorge dai petali del fiore; poi, ad un tratto, dalla sua fronte cade una goccia di sangue, ed ecco Rudra, Siva-Rudra, terzo personaggio della Trimurti. Rappresentasi Visnù ora in uno degli atteggiamenti che abbiamo testè descritto, ora in piedi, o presso Laksmi cui avvinghia con le sue braccia. La sua carnagione è azzurra (da ciò il suo nome di Nila); i suoi occhi rassomigliano a fiori di loto; il suo volto brilla d'un'eterna giovinezza; in tutte le sue membra lussureggia il vigore; le sue quattro mani tengono ora il Padma, il Sanka (mollusco della famiglia dei Buccini), lo scettro, emblema dell' eternità, infine lo scettro del mondo; ora il Ciakra o ruota fiammeggiante e dentellata, l'Agneiastram o freccia di fiamma che ricorda la folgore, la clava cui prediligono i due ed anche i tre Rama: talvolta le sue mani alzate e vuote versano le benedizioni sui mortali. Sul suo capo s'innalza la corona a tre cerchi, imagine d'una torre dai ricchi merli: in mezzo al suo petto scintilla il magnifico diamante-talismano Kastrala o Kaustuba-Mani, il cui sfulgorio illuminano tutte le cose ed in cui tutte le cose si riflettono; preziose vesti ravvolgono il suo snello corpo. Per abitazione si è scelto il Vaikonta, paradiso sublime situato all'oriente; per vahanam (cavalcatura) ha ora lo sparviero, o l'aquila, o quel fantastico Garuda, splendido miscuglio dell'uomo e dell'aquila, ora Anuman. La grande ape azzurra gli è consecrata. — Il culto di Visnù è attualmente diffuso nell' India intera; i suoi templi più celebri sono quelli di Giagannata (*vedi* questo nome) e di Cillambaram. Quanto all'origine ed al carattere di tale culto, bisogna ricorrere alle osservazioni che chiudono l'art. SIVA.

VISSUACARMA (fr. VIÇOUKARMA o VISWACARMAN), capo dei Ciubdara, è nella mitologia bramaista l'architetto, il fabbro, l'artefice, il pittore, il decoratore per eccellenza. È sopra suo disegno, sotto i suoi occhi, e grazie alle sue potenti ispirazioni che i celesti operai hanno costrutto i sette Suarga, il palazzo cento volte più meraviglioso di Visnù e le dimore delle altre divinità.

VISWACARMAN, *vedi* VISSUACARMA.

VITELLIA, antica dea latina che si dà per moglie di Fauno e per madre di Vitellio. Vitellia era, sembra, adorata in varii luoghi d'Italia. Ma in sostanza che cosa era? Si sa che in etrusco *Italos* significava Toro, e *Vitulus* non ne differisce punto. Si trova del pari, in Servio, Vitalia nel numero dei nomi d'Italia. Essa è Italia, sotto forma eolica. Si ha ugualmente Vitlu nelle tavole Eugubine; Viteliu, in diverse monete italiche, particolarmente in quelle dei Sanniti. Vitellia è dunque la gran giovenca e quindi la gran fecondatrice, la terra-madre di tutti gli enti e più particolarmente la terra italica, l'Italia. Nessun paese più che questa fertile penisola merita il titolo d'*Alma*, d'*Eubea*, di *Bolanephoros*.

VITELLIO, VITELLIUS, figlio di Vitellia e di Fauno, era, secondo i

genealogisti romani, lo stipite della famiglia Vitellia.

VITRINEO, Vitrineus, dio degli abitanti della grande Cesaria (uggidì Northumberland).

VITTOLF, dea dei Celti, era tenuta per la profetessa-modello. Diversi moderni vedono in essa la più antica delle Sibille.

VITULA, dea romana, presiedeva alle allegrezze. La sua festa, chiamata Vitulazione, fu istituita, a quanto si afferma, in memoria della vittoria riportata dai Romani sugli Etruschi l' 8 di luglio. La gioia che loro ispirò tale trionfo fu tanto più viva quanto che il dì innanzi erano stati costretti a fuggire. — Nella Vitulazione si offerivano alla dea le primizie dei beni della terra. A non vedere che il senso usuale del vocabolo *Vitulos*, si crederebbe che in origine fussero state immolate vittime in onore di cotesta dea. Derivasi ordinariamente Vitula da *vita*.

VITUNNO o VITUNO era invocato dai Romani perchè il fanciullo, conceputo che fosse, venisse felicemente alla vita.

VIZII (I), Vitia, erano stati deificati dai Greci e dai Romani, ma senza che si aggiungessero alla nozione ideologica leggende usuali. In qualche quadro allegorico sono stati personificati con le Arpie.

VIZLIBOSCTLI (fr. Vitsliboch-tli), il più celebre degli dei de' Messicani, era presso loro il dio della guerra e della divinazione. I suoi oracoli, pronunziati dalla bocca dei sacerdoti, tenevano luogo di consiglio militare. Secondo le leggende volgari, egli condusse in persona i suoi adoratori, pria erranti e saccomani (mcxi), sull'altopiano del Messico, e loro ne agevolò la conquista. Il paese, avanti l'arrivo dei Messicani, era in potere dei Navaltechi. Vizliboscli, portato da quattro sacerdoti in un' arca tessuta di giunchi, traversò almeno seicento leghe di paese prima di toccare quella specie di terra promessa, sulla quale doveva innalzarsi Tenosctitlan. Più d'una volta la colonia guerriera che veniva dietro all'arca santa s'impazientò, mormorò, volle restare nel luogo che occupava pel momento. Luminosi miracoli rianimarono il coraggio e raffermarono la fede. Alla fine fu dichiarato dai sacerdoti che Vizliboscli era loro apparso, in sogno, ed ordinava di far sosta nel sito dove troverebbero una ficaia piantata sulla roccia, ed in mezzo ai rami della ficaia un'aquila che stringerebbe ne' suoi artigli un uccelletto. Si dà per madre a cotesto dio Koatlikoe, pia e nobile donna di Koatepek (nelle vicinanze di Tula): essa lo concepì miracolosamente d'un mazzo di penne che volava per l'aria, e che nascose nel suo seno. In breve essa rimase incinta; ed i suoi figli i Ceuzonuiznaui (Ceutsonhouitsnahouis), senza dubitare della virtù della loro madre, videro con ispavento la vergogna che per tale gravidanza inesplicabile sarebbe ridondata alla famiglia. Eccitati dalla loro crudele sorella Koiolkauchi, risolsero d'uccidere la loro madre. Koatlikoe tremava; ma una voce che uscì dall'interno del suo corpo le disse: » Rassicurati, madre mia; io, figlio tuo, salverò la tua vita e la tua gloria. » Effettivamente, nel momento in cui il ferro era alzato su lei, Vizliboscli comparve armato da capo a piedi, cogli occhi accesi, ed uccise gli uni dopo gli altri tutti i Ceuzonuiznaui, senza eccettuare la feroce Koiolkauchi, saccheggiò la loro casa, e venne a deporre il bottino appiè di sua madre. — Soprattutto nella metropoli

del Messico era il culto di Vizliboscili in vigore. Ecco di qual maniera Don Antonio de Solis (trad. fr., Parigi, 1730) descrive il Teokalli consecrato a cotesto dio. » Entravasi prima in una grande piazza quadrata e chiusa da una muraglia di pietra, dove parecchi colubri in rilievo, intrecciati in diverse guise all'infuori della muraglia, incutevano orrore principalmente alla vista del frontispizio della prima porta, che n'era carco non senza qualche significazione misteriosa. Prima d'arrivare a questa porta, s'incontrava una specie di cappella che non era meno orribile: essa era di pietra, alta trenta gradini, con una terrazza in alto dove aveasi piantato, sopra una medesima fila e di tratto in tratto, varii tronchi di grandi alberi tagliati ad un modo, che sostenevano delle pertiche tirate da un albero all'altro. Essi avevano infilzati per le tempie, a ciascuna di tali pertiche, alcuni cranii d' infelici stati immolati, il cui numero, che non si può riportare senza orrore, era sempre uguale, perchè i ministri del tempio avevano cura di sostituirne a quelli che cadevano in forza delle intemperie. I quattro lati della piazza avevano ciascuno una porta che si rispondevano, ed aperte ai quattro principali venti. Ogni porta aveva sul suo frontone quattro statue di pietra che sembravano, col loro gesto, mostrare il cammino, come se avessero voluto rimandare coloro che non erano ben disposti; esse tenevano luogo di dei liminari od ostiarii, perchè entrando si faceva loro alcune riverenze. Le stanze dei sagrificatori erano praticate nella parte interna della muraglia della piazza, con alcune botteghe che ne occupavano tutto il circuito, senza togliere che assai poco della sua capacità, sì vasta che otto in dieci mila persone vi danzavano comodamente nei dì delle loro feste più solenni. Nel centro di tale piazza sorgeva una gran macchina di pietra, che, per un tempo sereno, si scopriva al disopra delle più alte torri della città. Essa iva sempre diminuendo, fino a formare una mezza piramide di cui tre dei lati erano a spalto, ed il quarto sorreggeva una scalea: edifizio sontuoso, e che aveva tutte le proporzioni della buona architettura. L'altezza sua era di centoventi gradini, e la sua costruzione sì solida, che terminava in una piazza di quaranta piedi in quadrato, con un bel pavimento a quadrelli di diaspro d'ogni sorta di colori. I pilastri o sostegni d'una maniera di balaustrata che ricorreva attorno di tale piazza erano torniti a chiocciola, e rivestiti per le due facce di pietre nere simili a nerissima pece applicate con diligenza, e congiunte per mezzo d'un bitume rosso e bianco; il che dava molto risalto all'edifizio. Ai due lati della balaustrata, là dove la scalea terminava, due statue marmoree sorreggevano, d'un modo che esprimeva assai bene il loro lavoro, due grandi candellieri d'una foggia straordinaria. Più innanzi, una pietra verde sorgeva alta cinque piedi, tagliata a schiena d'asino, ove distendevasi sul dorso l'infelice che doveva servire di vittima, onde fendergli lo stomaco, e trarne il cuore. Al disopra di tale pietra, rimpetto alla scalea, si trovava una cappella di solida e giudiziosa struttura, coperta d'una tettoia di legno raro e prezioso, sotto cui avevano collocato il loro idolo sopra un altare assai alto attorniato di cortine. Esso era di aspetto umano, assiso sopra un trono sostenuto da un globo azzurro ch'essi chiamavano il cielo. Dai due lati di questo

globo uscivano quattro bastoni la cui estremità era tagliata a testa di serpente, che i sagrificatori portavano sulle spalle allorchè esponevano il loro idolo in pubblico. Esso aveva in capo un elmo di penne di varii colori, in figura d'uccello col becco e la cresta d'oro brunito. Il suo volto era truce e severo, e reso ancora più brutto da due righe azzurre ch'esso aveva, l' una sul fronte e l'altra sul naso. La sua mano destra si appoggiava sopra un colubro ondeggiante che gli serviva di bastone; la sinistra portava quattro frecce ch' essi riverivano come un dono del cielo, ed uno scudo coperto di cinque penne bianche poste in croce. Un'altra cappella, a sinistra della prima e della stessa fattura e grandezza, rinchiudeva l'idolo chiamato *Tlalosc*, che rassomigliava perfettamente a quello ora descritto. Laonde tenevano questi dei per fratelli, e sì buoni amici che ripartivano fra essi il potere sovrano della guerra, uguali in forza ed uniformi in volontà. Per la qual cosa non offrivano ad entrambi che una stessa vittima, le preghiere erano per entrambi, e li ringraziavano entrambi de'buoni successi; tenendo, per dir così, la loro devozione in equilibrio ». Secondo alcuni storici del Messico, Vizlibosetli aveva le ampie ali membranose del pipistrello alle spalle e piedi caprigni. Talvolta il suo ventre lascia apparire, invece d'ombilico, una testa di lione.

VODAN, VODEN. *Vedi* Odino.

VOLA, profetessa scandinava. Tale vocabolo è meno un nome proprio, che il nome generico di tutte le Sibille del Settentrione. Una delle parti più celebri dell'Edda scandinava è la Voluspa; il che significa *parola della Vola*. Del rimanente, non cercheremo l'etimologia di Vola, che gli uni spiegano col vocabolo *vol*, lamento, gli altri coll'etrusco *vola*, palma della mano. Questo nome fu effettivamente presso gli Etruschi il nome di ogni città considerata mistica. La Voluspa si compone di trecento versi nei quali sono descritte le funzioni degli dei, le loro grandi azioni, la distruzione e la rinnovazione dell' universo, ed i futuri destini dei buoni e de'malvagi.

VOLD, dio delle messi, era adorato in Vestfalia.

VOLDANO, Voldanus, dio dei Celti, lo stesso forse che Beleno, era soprattutto adorato presso gli Armoricani. Alcuni mitologi spiegano il suo nome per *fornace ardente*, e pretendono che fosse un dio del fuoco.

VOLKOVA, dio-fiume, era adorato a Novogorod, come il Dnieper ed il Bog a Kiev. È noto del rimanente che un gran numero di riviere, di ruscelli e di fontane partecipavano a tali onori, e che gli Slavi avevano molti luoghi riputati santi nel folto delle foreste, o sopra montagne remote, presso sorgenti che scaturiscono dai loro fianchi. La Volkova, che passa in mezzo a Novogorod, doveva, meglio che ogni altro fiume, attirare la venerazione, soprattutto se si pensa che, uscendo d'un lago sacro, l' Ilmen, si perdeva in un altro, il Ladoga.

VOLOSSO, dio slavo adorato a Kiev, era tenuto pel conservatore delle greggie, ed inoltre pel custode de'giuramenti. Confr. Morosc.

VOLTUNNA, Voltumna, dea etrusca nel tempio della quale si tenevano le assemblee delle dodici città della confederazione, e che probabilmente reputavasi presiedere alle deliberazioni. È evidente che il

suo nome si riferisce ad un vocabolo antico poco diverso da *velle*, *volo*, od anche dal greco βούλομαι. È noto che presso i Greci parecchi grandi iddii chiamavansi col nome di Buleo. La sola differenza che v'abbia tra i Bulei de'Greci e la Voltunna degli Etruschi, è che qui abbiamo un nome proprio, e per conseguente una personificazione vera, mentre là non si può vedere che un epiteto. Minerva-Bulea non è che una Minerva, mentre Voltunna è una dea affatto diversa (all'esterno s' intende) da tutte quelle del rituale etrusco. Si presume che la Conso dei Romani sia la stessa che Voltunna.

VOLTURNO, Volturnus, diofiume della Campania, porta ancora lo stesso nome. Celebravansi in onor suo feste dette *Vulturnali*. Esso merita osservazione come quegli che s' armonizza nel cerchio degli deifiumi dell'Italia col Tevere, il Numico, l'Aufido, il Po, ecc., cerchio che fa parte esso pure della grande famiglia delle divinità acquatiche. — Davasi talvolta a Roma il nome di Volturno al dio-vento che i Greci chiamavano Euro.

VOLUNNIO e VOLUNNIA, Volumnius e Volumnia, divinità degli antichi Italioti. Riportandosi al nome evidentemente derivato da *volo*, sembra che, come Conso e Voltunna, fossero dei che presiedevano alle deliberazioni. Tuttavia, è probabile che il loro culto fosse ristretto ad una località; di tal modo che non siavi bisogno di aggiungerli a Conso per aver la serie degli dei che presiedevano al consiglio. Conso da sè solo è la volizione, ugualmente che la deliberazione personificata; Volunnio o Volunnia è la deliberazione ugualmente che la volizione. — È noto che una famiglia patrizia di Roma portava il nome di Volunnia.

VOLUNNO e VOLUNNA, Volumnus e Volumna, dio e dea che presiedevano ai piaceri dell' imeneo, avevano un tempio a Roma (R. : *volo* d'onde *volup* e *voluptas*; e confr. l' espressione erotica latina *adlubescere*, non meno che il nome della dea Lubentina). È noto che vi erano molte altre divinità preposte ai particolari più segreti dei matrimonii (*vedi* Pervica). Dopo gli sponsali, gli sposi portavano al collo ciascuno l' imagine della divinità del suo sesso, in oro o in argento; poi il dì delle nozze barattavansi le due imagini.

VOLUPIA, dea della voluttà, figlia dell'Amore e di Psiche, secondo Apuleio, aveva a Roma una cappella presso la porta Romana, vicino all'arsenale di mare (Varrone, *Ling. lat.*, lib. IV, c. 34). R. : *volup*, *volupe* (vecchio agg.), il piacere. Sul suo altare era, accanto alla sua statua, quella della dea Angerona, il Silenzio personificato. Rappresentavasi Volupia con una carnagione pallida. Alcuni mitologi vollero vedere in Volupia la felicità che procura la virtù, e l'hanno rappresentata sopra un trono con le virtù a'suoi piedi. Angerona non l'accompagna, aggiungono essi, se non perchè coloro che hanno forza bastante per dissimulare le loro angosce, arrivano con la pazienza alla vera gioia.

VOLUTINA, VOLUTRINA, dea latina che avea cura della pellicola in cui sta ravvolto il grano delle spiche.

VORA, dea scandinava, presiede alle ricerche. Nulla le può rimaner celato: il suo occhio legge fin al fondo dei cuori.

VRIHASPATI è, presso gl' Indiani settatori del bramaismo, il dio rettore del pianeta di Giove, e pre-

siede al quinto Suarga (Suria, Ciandra, Mangala, Buda, Sukra e Sani presiedono agli altri sei). Ciandra (Tchandra) gli rapì la moglie, e la rese incinta di Budda, del quale acconsentì d'essere il precettore (il gorù). Vrihaspati spinse la filosofia fino a riprendere sua moglie dalle braccia del dio della luna, e a dimenticare il passato.

VRIKSCIA (fr. Vrikcha, conosciuto sotto i nomi di Basmassurà o Vasmassura), gigante celebre della mitologia indiana, ottenne da Siva, offrendogli il *soma*, lacerandosi le membra del corpo, ardendole sul di lui altare, finalmente mozzandosi la testa, e gittandola nel braciere acceso in onor suo, una forza decupla di quella che aveva per l'innanzi, ed il dono prezioso di ridurre in cenere quanto avesse toccato. Da ciò il nome di Vasmassura o Basmassura, demone delle ceneri, che gli è rimasto; ma di repente, alla vista di Parvati ch'ella pure esprimevagli quanto il sanguinoso olocausto che aveva fatto della propria persona le fosse piaciuto, Vasmassura s'accende di lei, e vuol tentare sopra Siva la prova del potere che gli è stato conceduto. Siva indovina e si schiva. Il gigante lo insegue, e sta per raggiungerlo. Ad un tratto Visnù, invocato dal suo amico Siva, assume la forma di Parvati, simula la più viva ebbrezza d'amore, giora che odia Siva, Siva bevone, brutto e sempre attortigliato di serpenti, e che adora il robusto, l'invincibile Vasmassura. Ma come avvenne che con la sua schifosa bruttezza cotesto Mahadeva potè farsi accettare per isposo? « Oh! perchè danza a meraviglia: dimentico la sua bruttezza quando lo veggo danzare; una indescrivibile bellezza rifulge allora in tutta la sua persona. » — « O figlia dell'Imavan! insegnami cotesta danza che ti ha sedotta; che Siva non abbia su me tale vantaggio! » e la falsa Parvati si mette a ballare. Ma l'illusione, la bellezza, una soave nube ottenebrano l'intelletto del gigante. Gli occhi fisi sopra Visnù, imita tutti i suoi passi, ripete tutti i suoi gesti. Ella posa una mano sulla sua testa. Vasmassura, dimentico del mondo intero, dimentica pure il dono funesto che ha ricevuto dal dio di Merù, sfiora la sua testa con la mano, e cade in cenere. — Esistono parecchie varianti a questo mito. Siva è solo allorchè Vasmassura riceve da lui il dono di ridurre in cenere tutto ciò ch'ei tocca, e vuole provare il suo potere sul suo benefattore. Nella sua fuga trova una cupa selva, e vi si nasconde in mezzo ad un piccolo frutto chiamato Pundatunda, e che da quel momento si appella Lingatunda. Meravigliato di non vedere più il dio, Vrikscia interroga un Sudra in cui s'abbatte. « Io l'ignoro, » dice ad alta ed intelligibile voce il Sudra, e col dito indica il frutto che nasconde il dio Lingam. L'Assura s'accinge a spiccare il frutto, Visnù n'esce in forma d'una vergine bellissima. Vrikscia agogna la novella preda ed osa manifestarlo. « Io sono figlia d'uno due volte nato (d'un bramano), vattene prima a purificarti con un bagno e con la cerimonia Sandia. » Il gigante acconsente a tutto, passa per tutti i riti della purificazione; ma quando riede a colui che gli ordina di porsi la mano sul capo, cade incenerito. Siva sbarazzato così del suo nemico condannò il traditore Sudra a tagliarsi il dito stromento della sua perfidia. Sua moglie però ottiene la sua grazia, ma a patto di perdere el-

la stessa due dita della mano; ed oggidì ancora in un distretto di Deon-Hully, quando la figlia primogenita d'una famiglia di Sudra si prepara al matrimonio, il fabbro del villaggio distacca due dita della mano alla madre della fidanzata od a quella dello sposo promesso.

VRINDA, moglie di Gialendra e l'incarnazione di Laksmi. Un giorno Nareda, impazientato di far anticamera presso Visnù, maledice a Laksmi, che doveva introdurlo, e le augura la disgrazia di diventar moglie d' un gigante. Tostamente Laksmi nacque sotto la forma di Vrinda. Maritata al gigante Gialendra, ella si segnalò per la sua fedeltà a tutta prova, fedeltà alla quale suo marito dovette il privilegio d'essere invulnerabile. Visnù, per far cessare tale invulnerabilità, assunse le sembianze del consorte, e bentosto Gialendra fu ucciso da Siva. Subitamente Vrinda riconobbe la soperchieria, e maledisse a Visnù augurandogli d'essere trasformato in una pietra negra, la quale si chiama Salgrama, e serve ancora al dì d'oggi di simbolo a Visnù.

VULCANO (in lat. VULCANUS, in greco HEPHAESTOS, Ἥφαιστος) è tenuto per l'unico frutto mascolino dell'imeneo di Giove e di Giunone. Ha per sorella Ebe. La sua bruttezza era sì grande, che Giunone, arrossendo di averlo dato in luce, lo precipitò dall'alto dei cieli nel mare; altri attribuiscono sì barbaro atto a suo padre. Vulcano rotolò lunga pezza nello spazio, poi cadde, secondo gli uni a Lenno, secondo gli altri nell'Oceano. Questi ultimi lo mostrano nove anni consecutivi nascosto in una grotta profonda ed inteso a fabbricare monili, fermagli, anelli, braccialetti. Tali furono, sia nell'isola Lennia, sia altrove i suoi lavori ordinarii. Vi aggiunse la fabbricazione delle armi, la fusione dei metalli, ed in generale tutte le operazioni industriali in cui il fuoco interviene come agente principale: perciò viene sempre dipinto in mezzo alle fornaci. È desso che fabbricò la folgore di Giove non meno che i troni d'oro di cotesto dio e della sua sposa. Gli si attribuiva tutto ciò che l'industria nascente salutava coll'epiteto di meraviglioso: così il monile d'Armonia, la corona d'Arianna, lo scudo d'Ercole, le armi d'Achille e d'Enea, lo scettro d'Agamennone erano fatture di Vulcano. Fabbricò altresì agli dei dell'Olimpo un vasto palazzo d'acciaio, di rame e d'argento dorato: ciascheduno vi aveva un appartamento; e le volte risplendenti, le mura forbite erano altrettanti specchi. Questi miracoli d' un' arte ingegnosa resero Vulcano prezioso alla corte celeste: Venere gli fu data in matrimonio, eppure egli aveva ancora scapitato in bruttezza dal dì della sua nascita; la pesante caduta che aveva fatto discendendo dall'Olimpo sul globo terrestre l'aveva storpiato: egli zoppicava. La bella dea, divenuta sua consorte, lo tradì in breve per Marte, Apollo, testimonio di tale furtiva infedeltà, corse a darne avviso al dio del fuoco. Incontanente il celeste fabbro lavora una rete metallica di maglie sì sottili che l'occhio della lince poteva appena scorgerla, avviluppa i due amanti in tale rete magica, poi convoca romorosamente gli dei per renderli testimoni dell'onta di sua moglie. Sulle prime l'imprudente coppia tentò di fuggire; ma i nodi tessuti da Vulcano erano non men solidi che sottili, e loro fu forza di restare nella meravigliosa prigione finchè piacque all' oltraggiato marito di tenerveli. Vulcano fabbricò altresì l'agguato, in for-

ma di trono, nel quale Giunone fu presa, o, se vuolsi, la catena d' oro alla quale Giove gli ordinò d'attaccar Giunone per i piedi. Nella Gigantomachia vedesi Vulcano trionfare di Clizio mediante una spranga di ferro rovente. È desso che va, per comando di Giove, ad inchiodare Prometeo sul Caucaso; è desso che, battendo sulla fronte del dio come sopra un'incudine, fa scaturire dal profondo di quella testa intelligente Minerva armata; è desso che ispira Dedalo; interviene alle splendide nozze di Peleo e di Teti. A Troia combatte in favore dei Greci, ed inaridisce con la forza delle sue vampe il Simoenta e lo Xanto che avevano lasciato le loro rive per inondare la pianura. Talvolta cotesto dio fiammeggiante tollera le vaste irrigazioni. Irritato delle aspre maniere di Giunone e di Giove a suo riguardo, aveva giurato di non riporre mai più il piede nell'Olimpo. Bacco, mercè alquante tazze di vino, gli fece dimenticare il giuramento. Nell'Iliade, versa da bere agli dei; e, Ganimede zoppicante, desta tra i celesti commensali un inestinguibile riso. In qualche leggenda Vulcano aspira, sia come amante, sia come sposo, al possesso di Minerva; da'suoi tentativi felici secondo gli uni, incompiuti secondo gli altri, risulta l'informe Erittonio dai piedi serpentini. Gli si danno alcuni altri figli, gli uni valenti artefici, gli altri eroi funesti ed incendiarii (*vedi* Caco, Ardalo, ecc.). In luogo di Venere, alcuni mitologi e varii poeti danno a Vulcano Aglaia, Carite, Maia (o Maiesta), finalmente Minerva per consorti. Nelle leggende più comuni, non ebbe per quest'ultima che inutili desiderii (*vedi* Erittonio e Minerva). Nelle tradizioni metà pelasgiche, metà orientali, ha di Cabira e di alcune amanti, Corineto, Camillo, Cercione, Filocle, Ardalo, Broteo, Oleno, Etiope, Albione, Cecnlo, Caco. Cicerone distingue quattro Vulcani. Il primo, ei dice, e figlio del Cielo, il secondo del Nilo, il terzo di Giove e Giunone, il quarto di Menalio ed abitò le isole Vulcanie. Il secondo, egli aggiunge, aveva ambo i sessi; uscì primo dall'uovo del mondo: inventò il fuoco al vedere un incendio acceso dal fulmine in una vasta foresta, ed in conseguenza fu scelto dal rimanente degli uomini per re d'Egitto dove regnò ventisette mille anni. A tutti questi tratti, è impossibile il disconoscere Fta (Phtas, e per corruzione Opas): ma è poco distinguere tale punto di relazione tra la teologia egiziana e la greca; bisogna riconoscere: 1. i Vulcani superiori degli altri paesi, Sidik a'Tiro, Setlante in Etruria, Fetonte nell'isola di Cipro, Titone in Frigia, e Vissuamitra nelle Indie; 2. tutte le emanazioni secondarie che si possono prendere per incarnazioni: Metione, Eupalamo, Ardalo, Telchine, Erittonio. Bisogna comprendere che Vulcano, d'ordinario benefico, si mostra tal fiata sinistro e beffardo, geloso e funesto. Bisogna indovinare ch'egli è la fiamma che illumina, la fiamma che divora, Siva-Ugra, Siva-Baghis. Bisogna trovare affatto semplice e piano ch'egli si emana sovente in golpe, in grandine e fulmine, in occhio affascinante. Bisogna non istupire che si leghi ad alcuni numi-pianeti di luce rossigna e d'influenza letale, Sovk ch'è Saturno, Ertosi ch'è Marte. Finalmente bisogna ravvisare in lui lo stregone per eccellenza, il medico, il navigatore. In virtù di tutti questi punti di veduta, egli è Cabiro, egli è Anace, egli è stella, egli è cielo

stellato, egli è onda ferruginosa e medicinale. Al fuoco, al fuoco solo, ma preso nel più largo significato, si connettono tutti cotesti officii di Vulcano. Il più importante nella mitologia volgare, è la sua presenza nelle fucine, nella metallurgia, in tutti i lavori d' industria. Che vi si aggiungano le miniere e l'architettura nel suo intero, e si avrà il Vulcano classico, il Vulcano di cui Prometeo, Dedalo, Tale ed i Ciclopi monocoli sono altrettante incarnazioni. Quanto ai fenomeni elettrici i quali avrebbero dovuto far parte delle sue attribuzioni, osserviamo che ivi Giove offusca il figlio, e che Vulcano sembra limitarsi a fabbricare la folgore cui scaglia il re dell'Olimpo. Del resto Vulcano, nel complesso delle favole greche, è a vicenda al disotto ed al disopra di Giove. Egli è che Fta, suo rappresentante nella teogonia egiziana, segue Knef e precede Fre i quali entrambi sono presi per Giove. — Si dà a Vulcano il nome di *Mulciber: Tardipes, Callypodion, Amphigyeis*, indicano che zoppica; *Lemnios, OEtnaeos, Liparaeos*, hanno riferimento ai luoghi che gli si assegnano come sue dimore predilette. Nessuno ignora che tutti questi siti sono o furono in preda alle vulcaniche devastazioni; e volcano d'altro canto differisce appena da Vulcano. A buon diritto adunque Lenno, la Sicilia e l'arcipelago Lipari sono riguardati come l'officina del dio del fuoco. La prima di tali isole soprattutto aveva per abitatori i Sintii (Σίντιες) di cui il nome, ricordandoci singolarmente in vero gl' Indù, gli abitanti delle sponde del Sindh, ci fa pensare agli Zigenni, a quelle popolazioni erranti conosciute da secoli nell'Europa sotto il nome di Gipsii o di Zingari. La loro apparizione in Lenno è uno dei segnacoli che devono far credere ad un'antichissima emigrazione di qualche popolo indiano, oggidì sconosciuto, nell'alta Asia, e di là nell'Europa orientale. Nelle vicinanze del Bosforo Cimmerio si trova una regione detta Sintica o Indica (cui Lelewel chiama nelle sue carte India Polnotchnia o India del settentrione); e noi ritroviamo dei Singi, delle Singe sul Caucaso, una Zigana in Cappadocia (Strabone), delle Siginnie nelle montagne dell' Ircania, finalmente, dei Siginni nel regno del Ponto (Orfeo, *Argonautiche*, v, 754) e presso la foce del Danubio (Apollonio Rodio, iv, 220). L'occupazione prediletta di cotesti nomadi screditati è l'arte del calderaio e di raccomndare gli utensili di ferro, di stagno e di rame, cui sembrano avere esercitata da tempo immemorabile. — Il culto di Vulcano si mostra in Grecia sotto due punti di veduta distinti. 1. Esso è misterioso, ed allora bisogna cercarlo a Samotracia, tra i Pelasgi. In quel bacino di credenze trascendentali, Vulcano Cabiro supremo si trova capo della tetrade sacra; egli si emana in Arete, ha per moglie Afrodite, e per figlio Cadmilo. Poi, ad un tratto diventando infernale di celeste ch'era, è Plutone (Paulastia sublimato) od alta Cerere, si emana in Plutone volgare, è sposo di Ferefatta, è padre d' Ermete. Del resto, il suo titolo in tutta questa serie di trasmutazioni è Assiero. 2. È unico, e come tale appartiene alla casta degli Ergadi e degli Eupalami d'Atene; colà senza dubbio furono imaginate le sue avventure con Atana. In progresso s' istituì in onor suo una festa detta Efestie dal suo nome Efesto. La cerimonia più notabile era una corsa con torce, la

quale si faceva negli orti dell'Accademia. Gli aspiranti erano tre giovani: la sorte indicava in qual ordine dovevano correre. Colui che alla fine della corsa riportava la sua face accesa era acclamato vincitore e riceveva il titolo di Lampadaforo o Pirseforo (Aristof.). — A Roma si celebrava in onor suo, nel mese d'agosto, i *Vulcanali*. In tale festa che durava otto giorni, si correva pure con lampade in mano, ed i vinti dovevano dare le loro lampade o torce ai vincitori. Come nelle Lafrie vi si gittavano nelle fiamme animali vivi. In generale, tutti i sagrifizii a Vulcano erano veri olocausti, e non si doveva riserbar nulla della vittima pel banchetto. Tarquinio Prisco, dopo la disfatta dei Sabini, fece ardere in onore del dio le spoglie e le armi dei vinti. Vulcano certamente era a quel tempo un Penate di Roma, una specie di Vesta maschio. Romolo gli aveva eretto un tempio che era fuori del recinto della città, e che poscia servì sovente d'aula per le deliberazioni del senato. Gli aveva dedicato in pari tempo un carro di bronzo tirato da quattro cavalli. Il lione, che sembra mandar fuori fiamme dagli occhi, era consecrato a Vulcano. La guardia del suo tempio era commessa a cani. Confr. Adrano. — Vulcano è brutto, membruto, zoppo. Le sue braccia almeno sono ignude; alle larghe spalle, al collo toroso, all'ampio petto, ad una profusione di capelli folti, neri, debbono accoppiarsi occhi in cui scintilla l'ingegno creatore, un fronte prominente in cui un voluminoso cervello sembra essere ancora in angustia. Un martello gli arma la mano destra; le tanaglie sono men necessarie. Il berretto conico che gli copre la testa appartiene alle credenze più antiche. Non esiste di lui che uno scarsissimo numero di statue. La più nota è quella del museo Capitolino (Millin, *Gall. mit.*, VIII, 26). Nei monumenti dell'antico stile è imberbe; si ritrova pure così in alcuni di quelli dello stile d'imitazione e del bel tempo dell'arte. Parecchi bassirilievi lo rappresentano in atto di ardere il braccio di Clizio (Millin, op. citata); di aprire la testa di Giove d'un colpo di martello, dando così passaggio a Minerva; d'incatenare Prometeo sul Caucaso; di sciogliere Giunone dalle catene invisibili di cui l'ha avviluppata; di sorprendere Venere e Marte in una rete di acciaio non meno impercettibile; di assistere alle nozze di Teti e Peleo, e finalmente di fabbricare le armi sia d'Achille, sia d'Enea. Vedesi ricevere gli avvisi di Mercurio e di Minerva-Ergana; tiene il martello, la scure e le tenaglie.

VULTURIO, Vulturius Apollon, Apollo dagli avoltoi, era un nume liberatore. Due pastori, dice Conone, facevano un giorno pascolare la loro greggia sul Lisso, presso Efeso. Alcune api che sbucavano da una cavità formata dalle rocce gl'invogliarono a discendere nel loro misterioso nascondiglio. Essi videro un precipizio immenso aprirsi sotto di loro: in fondo scintillavano masse di oro. La dimane ritornano con una cesta e delle funi. L'uno di loro si imbarca in quella fragile navicella, e s'avventura in fondo dell'abisso. La cesta carca di ricchezze risale, ridiscende, risale ancora. Ma quando il tesoro è quasi esausto, e l'ardito pastore s'appresta a risalire, la cesta non torna più. Il suo compagno l'abbandona, portando via per sè solo le verghe d'oro, e non dubitando che colui a cui dee tali tesori

non muoia in fondo. al precipizio. Apollo non ha decretato così. Apollo comparisce in sogno al pastore, cui la disperazione non toglie di dormire. Docile agli ordini del soccorrevole dio, lo sfortunato si ferisce in dieci luoghi dal corpo. L'odore del sangue, delle piaghe, attira degli avoltoi. L'uno d'essi più pronto piomba su quella preda vivente, e geloso d'averla egli solo, se ne impadronisce e la trasporta assai lontano dall'abisso dov'era giacente. Arrivato a terra, il pastore ritrova bastante vigore per camminare. Ritorna in Efeso; mostra le sue ferite, narra la sua storia. I magistrati proteggono cotesto protetto d'Apollo, e l'altro pastore è messo in croce, intanto che il primo, che riceve metà dell'oro che ha trovato nelle viscere della terra, innalza sul monte Lisso un templo in onore d'Apollo-Vulturio.

VULTURNO. *Vedi* Voltuano.

VURSCAITO (fr. Vouachaito), dio dei Pruczi, presiedeva ai cavalli, alle bestie da soma, ed in generale a tutta la famiglia dei mammiferi, volgarmente conosciuta sotto il nome di quadrupedi. Invocavasi soprattutto a titolo di dio lare e domestico.

X

XACA. *Vedi* Budda.

XANTE, Amazzone celebre.

XANTIPPE, Xanthippe, figlia di Doro, moglie di Pleurone, madre di Agenore, di Sterope, di Stratonica e di Laofonte.

XANTIPPO, Xanthippus, uno dei figli di Mela (Tideo lo uccise).

XANTO, Xanthus, Ξάνθος, altramente Scamandro, dio-fiume della Troade, protesse i Troiani contra gli assalti dei Greci. Achille, un giorno, corse rischio di perire annegato nelle sue acque ed in quelle del Simoenta. I due fiumi, nel loro zelo per la causa di Priamo, avavano unite le loro acque e scorrevano sulle due rive. Fu d'uopo che Vulcano, per avviso ed ordine di Giunone, incendiasse la pianura, ponesse i due fiumi a fuoco, ed inaridisse quasi la loro acque. Il Simoenta e lo Xanto allora giurarono di non più opporsi al libero corso dei destini, a Vulcano vincitore fe' loro grazia. — Alcuni mitologi distinguono lo Xanto dallo Scamandro. Per lo contrario, Aristotile, seguito da Eliano e da Plinio, stabilisce la sinonimia dei due nomi, e dice che lo Scamandro si chiamò Xanto (biondo) perchè dava al vello delle pecore che bevevano delle sue acque il color fulvo. — Tre altri di nome Xanto furono: 1. un Egittide; 2. un figlio del re d'Argo Triopa, e capo di due colonie pelasgiche di cui l'una in Libia e l'altra a Lesbo; 3. un figlio di Fenope, ucciso da Diomede. Trovasi pure il nome di Xanto dato, 1. al bel cavallo che Nettuno fece nascere d'un colpo di tridente, e che dalle mani di Giunone passò in quelle di Castore e Polluce; 2. ad uno dei due cavalli d'Achille: l'altro chiamavasi Balio. È noto che questi due corsieri d'origine celeste, predissero al loro padrone il fatale destino che l'attendeva. Balio ricorda il nome di Baal,

e per conseguenza quello d'Abelio, ec. Xanto, d'altra parte, vuol dir biondo. I due vocaboli concordano dunque singolarmente con l'idea di Sole (*vedi* Achille).

XANTRIE, Xantries, Ξαντρίαι (vale a dire cardatrici, da ξαίνω), le Parche secondo una delle tradizioni più antiche. Probabilmente non ve n'erano che due, l'una cha filava gli eventi fausti, l'altra che presiedeva alle sventure. I loro nomi speciali sono ignoti. Eschilo aveva composto una tragedia sulle Xantrie (Polluce, *Onom.*, l. x, 117, p. 1295, ecc., dell'ed. Hemsterhuis. Confr. le not. su tale passo). È possibile che le due onnipossenti ed onniscienti Sirene d'Omero (*Odiss.*, l. XII, v. 189, ecc.), e le due Carmente etrusco-romane (Prorsa e Postverta), siano, almeno in un senso, le stesse che le Xantrie.

XEDOR, celebre santo giapponese, doveva i natali ad un re del paese, e diede l'esempio di tutte le virtù; la sua pietà coniugale soprattutto destò l'ammirazione generale. Del pari che Orfeo, senza dubbio, fu dopo aver perduto sua moglie ch'ei si dedicò agli studii i quali fecero la gloria della sua vita. Fondò, in quella regione, una scuola filosofica e religiosa che ha per principii fondamentali l'immortalità dell'anima e l'esistenza delle pene per gli uni, delle ricompense per gli altri. In generale la sua dottrina, che è una delle sette del Buddismo giapponese, è meno viziata di superstizione che molte altre. Si avrebbe torto però di non vedervi che la religione naturale. Xedor ordinò morendo di rendergli i divini onori, e disse con quali riti si doveva riverire la sua memoria ed invocare la sua protezione.

XENIO, XENIA, Giove e Minerva a Sparta, in quanto che presiedono all'ospitalità. Avevano le loro statue unite nella sala delle Sissizie.

XENOCLEA, sacerdotessa delfica, rifiutò di rispondere alle domande d'Ercole sull'avvenire, perchè era ancora lordo del sangue d'Ifito. Ercole, offeso del riserbo della sacerdotessa, portò via il tripode, e non lo rimise nel tempio se non dopo aver ricevuto soddisfazione. Da ciò il mito celebre d'Ercole che disputa il tripode al dio del giorno. È noto che Ercole, per ciò appunto ch'è il sole, sembra il rivale di Apollo. È poco per lui sorpassarlo in vigore, lo sfida al certame della scienza divinatoria, e vuol leggere com'esso nell'avvenire.

XENODICE: 1. figlia di Minosse e di Pasifae; 2. figlia di Sileo che Ercole uccise; 3. una delle captive troiane che i Greci si ripartirono dopo la presa della città.

XIFEO, Xipheus, sposo di Creusa l'Eretteide che quasi sempre si dà per moglie di Xuto. Probabilmente Xifeo e Xuto non sono che uno stesso personaggio. Xifeo sembra significare l'uomo di spada (ξίφος).

XIKUANI, Kami giapponese, protegge le anime dei fanciulli e dei giovani. Giovane e bello, è vestito d'un abito tutto risplendente di stelle; presso lui è un pappagallo. Le sue quattro braccia tengono, il primo un fanciullo; il secondo una sciabola; il terzo un serpente; il quarto, un anello pieno di nodi. È possibile che Xikuani sia l'amore-imeneo. Confr. Kama.

XIN, GIN, KHHIN, i buoni genii presso i Chinesi. Confr. Gen.

XINISTECUIL, dio del fuoco nella mitologia degli Aztechi.

XISUTRO, Xisutrus o Xisuthrus, il Noè caldeo, capo della decima generazione, intese in sogno, da un dio che Giorgio il Sincello chiama Saturno, che il quindici di Desio un diluvio distruggerebbe il genere umano. Tostamente, per ordine espresso del dio, scrive l'origine, la storia ed il fine di tutte le cose, sotterra in un luogo della città di Sippara (città del sole), le memorie che ha scritte, costruisce un naviglio di quattrocento cinquanta tese sopra centottanta, vi rinchiude quadrupedi, uccelli, ecc., e, quando la procella di cui il cataclisma dev'essere lo scioglimento, comincia a rombare, vi entra con la sua famiglia ed i suoi amici. Finito il diluvio, scioglie, in tre diverse volte, alcuni uccelli per conoscere lo stato del globo. La prima volta tutti ritornano come sono partiti, imperocchè non hanno potuto trovare dove posar il piede; la seconda, ritornano con un po' di fango alle zampe; la terza volta non si vedono più. Xisutro pratica allora un'apertura nella sua nave e sbarca sopra una montagna. Alcuni suoi amici soli l'accompagnarono, gli altri rimasero nella nave. Ma quale fu il loro stupore quando ad un tratto non rividero nè Xisutro, nè la sua comitiva! Si misero subito a cercarli; ma quando ebbero percorso i due dorsi della montagna, una voce disse loro che Xisutro era in cielo dove godeva del guiderdone dovuto alla sua pietà: » Voi, andate al luogo dove fu Sippara, disotterrate i santi libri che Xisutro vi ha deposti; fabbricate, là dove l'Eufrate riceve il Tigri, Babilonia, ed adorate sempre gli dei! «

XUDAN, Mercurio in etrusco. Questo vocabolo significava, a quanto sembra, portiere, e, come epiteto, converrebbe assai bene a Mercurio, almeno quale i Romani ed i Greci se lo hanno figurato.

XUTO, Xuthus, Ξοῦθος, figlio d' Elleno, e nipote di Deucalione, regnò nell'Acaia, soccorse gli Ateniesi in guerra con Eleusi, sposò Creusa figlia d'Eretteo, e n'ebbe due figli, Ione ed Acheo; del rimanente, veggansi differenti tradizioni agli articoli Ione e Creusa. — Si dà pure a Xuto il nome di Xifeo.

Z

ZACINTO, Zacynthus, seguace d'Ercole nella spedizione di Spagna, era di Beozia, e fu, dopo la vittoria dell'eroe, incaricato di condurre gli armenti di Gerione a Tebe; ma

ZACORO, Zacorus, duce etiope, si battè in favore di Perseo, quando seguirono le nozze di quest' eroe con Andromeda, e fu ucciso da Argo, figlio di Frisso.

strada facendo, fu morso da un serpente e morì. Venne sotterrato nell' isola che fu dagli antichi conosciuta sotto il nome di Zacinto e che oggidì si chiama Zante. — Un altro Zacinto fu figlio di Dardano.

ZAGAN-DARA-EKE (fr. Tsagan ecc.) in mogollo, **DULMA-GARDSCIAN** (fr. Doulma-Gardchan) in tangutano, vale a dire la *madre bianca*, è una delle due figlie che nacquero dagli occhi di Sciuci-Boddissatoa (Choutchi-Boddiçatoa). L'altra si chiama Nogan-Dara-Eke, o Dulma-Ngodsciàn (la *madre verde*). Riguardansi ambedue come

protettrici degli uomini, ed invocansi nel pericolo. Vuolsi ch'esse abbian preso più d'una volta la forma umana, ed abbiano regnato sul Butan ed il Tibet. Zagan-Dara-Eke ebbe un figlio, Divongarra, il re dell'epoca passata; Nogan-Dara-Eke, alla fine del mondo, s'incarnerà per essere la madre di Maidari. Rappresentansi le figlie degli occhi di Sciuci-Boddissatoa accanto l'una all'altra, e sopra un trono portato da quattro leoni. Le carni di Zagan-Dara-Eke sono bianche, quelle di Nogan-Dara-Eke sono verdi; come tutte le divinità mogolle, sono accovacciate sopra una stuoia. Zagan-Dara-Eke è caratterizzata per un terzo occhio in mezzo alla fronte; ha pure un occhio nella palma della mano, ed un altro alla pianta dei piedi. Sul fiore ch'essa tiene in mano si vede un bambino. Quanto a Nogan-Dara-Eke, il suo abbigliamento consiste in vesti rosse ed una ciarpa turchina. Di rado è nuda. La sua mano tiene ora un fiore, ora un bambino, che è il giovane dio Sciakiamuni (Budda ?), ch'è forse stato suo figlio.

ZAGREO, Bacco di Creta, col corpo o le corna di toro, doveva i natali al connubio di Giove, in forma di serpente, e di Persefone la quale pur essa era figlia di Giove e di Cerere. Così due volte Giove s'incontra in questa genealogia. Il dio supremo è padre, poi sposo. L'Occidente, se avesse dato voga all'idea di Zagreo, avrebbe qualificato tale unione per incestuosa. Zagreo era un Bacco sotterraneo, Dionisio-Ctonio. In oltre si mostra sotto Zeo e Persefone con l'aspetto di Cadmilo. Cadmilo! lo è, non solamente perchè si delinea al disotto dei due enti divini, uniti per matrimonio e per amore, ma altresì perchè è messo in brani. Giove amava il figlio de'suoi amori con Persefone, a tal punto che gli permise di scagliare il fulmine. Gli dei ne furono gelosi; ma i Cureti formavano intorno a Dionisio una danza armata, nè verun nemico osava, nè poteva varcare quel cerchio romoroso e magico. Sola, la gelosa Giunone doveva appianare l'ostacolo. Sedotti da lei, i Titani mutarono di forma, s'insinuarono in mezzo ai danzatori bardati di rame, attrassero presso di sè con lusinghiere parole il giovine Zagreo, poi, afferrandolo all'improvviso, lo fecero a pezzi con una rapidità maggiore del lampo. Di già le sue membra sono state gettate entro una caldaia, quando Pallade gli strappa il cuore che batte ancora e lo porta a Giove il quale incontanente fulmina i Titani, ordina a suo figlio Apollo di raccogliere e di seppellire appiè del Parnasso i resti di Zagreo, poi fa del cuore ancora palpitante dell'infelice il giovane Bacco. In Nonno si vede Zagreo passare per meravigliose metamorfosi, e stancare col numero di esse i crudeli nemici che vogliono la sua morte; egli si difende con le sue corna di toro; finalmente la voce di Giunone lo atterra. — È facile riconoscere, sotto questo mito, che il culto di Zagreo fu una delle più antiche forme del culto di Bacco. Forme più ridenti, più orientali prevalsero alla lunga sulla forma cretese.

ZAMBI, dei del Congo, sono onorati nei tempii dove hanno imagini dette Mokisso (Oldendorp, pag. 320), ma gli omaggi s'indirizzano particolarmente ai diversi fetisci vegetabili ed animali. I cappuccini missionarii, vedendo gli indigeni a profondere le adorazioni ad un becco, lo fecero arrostire e lo mangiarono alla

vista dei Conghi novellamente convertiti. I neofiti, ancora sotto il giogo dei loro vecchi pregiudizii, non poterono trattenersi dal sentire stupore e spavento all'aspetto dell'aspro governo del loro dio (Zucchelli, *Viaggi e miss.*, trad. ted., pag. 153-334). Gli altri fetisci sono ora denti di pesce-cane, penne d'uccello, un rospo, un serpente, ora un albero, ecc. Molti pontefici d'ogni ordine mettono a profitto la credulità dei negri. Parecchi, sotto il nome d'Atombala, si danno ad operazioni magiche: l'uno comanda ai venti, alla pioggia; l'altro affattura le acque; un terzo preserva la ricolta; alcuni pretendono di risuscitare i morti: i missionarii hanno creduto di vedere un cadavere, sul quale esercitavano l'arte loro, muovere le labbra e mandare suoni inarticolati. Noi non avremmo bisogno, come i buoni padri, di ricorrere all'intervento degli spiriti infernali per ispiegare tali prodigii: ma è egli credibile che l'elettricità galvanica sia stata conosciuta, anche per pratica, dai selvaggi abitanti del Congo (confrontisi tuttavia Elteio)? I Nquit formano una confraternita sacra che nasconde nel folto delle foreste secolari danze lascive che accompagnano un sagrifizio umano ed a cui mette suggello la prostituzione. Tutti questi impostori riconoscono la supremazia di Chitome, capo spirituale e temporale del paese. Gli si offre una specie di decima che si compone delle primizie dei frutti: un fuoco sacro scintilla continuamente nella sua dimora. Ammalato, lo si accoppa, attesochè se perisse di morte naturale, questa fine contaminerebbe il paese ed apporterebbe i più grandi mali. Cotesti usi ricordano: 1. i fuochi eterni mantenuti presso i Persiani nell'Atesegah, a Roma nell'Escara di Vesta; 2. l'antropofagia degli Sciti ed i riti sanguinosi di Diana-Aricina.

ZAMOLXI o ZALMOXI, chiamato pure GEBELEIZIS o TALETE, legislatore o dio dei Geti della Tracia. Vedi *Biogr. Univ.*

ZAN, ZEN, o DAN, Giove in Creta.

ZANKAR. *Vedi* Giasear.

ZAVINA, dea kameiadala, è la sposa del dio dei venti, Balakitg.

ZEFIRO, figlio d'Astreo (o d'Eolo) e dell'Aurora (alcuni mitologi dicono di Celeno l'Arpia e d'un anonimo), presiede al vento di levante. I Latini lo chiamano talvolta Favonio. Ha per moglie Clori o Flora. Ovidio colloca l'imeneo di questi due graziosi dei nel mese di maggio, e Lucrezio li mette nel corteo della primavera. Sul tempio ottogono dei Venti, è bello, giovane, fresco, quasi ignudo, e percorre i campi dell'aere. In mano tiene un canestro pieno di fiori. I Poeti gli danno pure una ghirlanda di fiori, poi ali di farfalla. Niuno ignora che Zefiro divenne sinonimo di vento propizio. Primitivamente però dovette esser diversamente. Zefiro, senza dubbio, significava che soffia forte (ζα aum. e φέρεσθαι, esser portato? — L'etimologia per Ζῆν e φέρω, che porta la vita, è pessima). Del pari che a tante altre divinità, si diedero a Zefiro de'paredri che sono altrettante emanazioni di lui stesso; ed in poesia gli Zefiri sono riguardati sempre quai venti propizii, sebbene spesso i navigatori si lagnino dei venti di levante. Gli antichi, che non trascurarono di cattivarsi il favore di tutti gli dei, sagrificavano prima di porsi in viaggio per mare una pecora negra alle tempeste, una pecora bianca agli Zefiri.

ZELETE, Zeles, guerriero di Cizico, ucciso da Polluce.

ZELI, Zelys, duce dolio ucciso da Peleo nella battaglia dei Dolioni e degli Argonauti. Zeli e Zelete, Peleo e Polluce, Cizico e la penisola dei Dolioni, non differiscono in nulla gli uni dagli altri.

ZELO, Zelos, uno dei figli di Stige e di Pallante. Questo vocabolo significa ora sdegno, ora gelosia.

ZEMBENO o TSEMBENO, altramente Disatu', Burkan femina che i Kalmuchi rappresentano con trecentosettanta mani (Müller, *Samml. russisch. Gesch.*, IV, p. 326).

ZEMI (I), erano, allorquando fu scoperta l'America, gli dei del popolo delle Antille. Erano spiriti malefici, ed il timore solo attirava loro gli omaggi. Alcuni avevano nomi particolari ed una specie di statue generalmente di forma orribile. Onoravansi cón qualche offerta di focacce sacre, di frutta, di fiori e di tabacco; con processioni nelle quali si vedevano fanciulle ignude; con danze e canzoni nelle quali gl' isolani celebravano le loro geste o quelle dei loro antenati. Gli Zemi avevano tempii i quali altro non erano che capanne. Le loro feste erano annunziate da araldi; nell'ora stessa in cui si celebravano, con tamburi. I Cacichi facevano parte della processione. I sacerdoti dettavano oracoli. Si si distribuiva le focacce sacre: un minuzzolo di tale sacra pasta era riguardato come un preservativo sicuro da ogni male. Prima di comparire dinanzi all' idolo, ogni pio selvaggio doveva ficcarsi una bacchetta nella gola per costringersi a vomitare.

ZEMIENIK era tenuto, in Samogizia, pel dio protettore del paese. Gli si sagrificava dopo la messe.

ZENIC (fr. Zeniteh), dio slavo, adorato nel santuario di Novogorod, era tenuto pel fuoco vitale; e nulladimeno, notabil cosa!, il suo nome, come quello di Siva nelle Indie, sembra significare altresì il Distruttore (*Znisczc*, distruggere, in polacco).

ZENOVIA, dea slava, presiedeva alla caccia.

ZEO, Zeos, Ζεύς, Giove. Confr. questo nome.

ZEOMEBUSC. *Vedi* Tchernobog.

ZEOU. *Vedi* Zeù.

ZERMAGLA, il dio dell' inverno nella mitologia slava, era rappresentato con un mantello di neve orlato di brina, abiti di ghiaccio, col fiato gelato ed una corona di grandine. Si opponeva, nelle credenze di Kiev, a Pogoda che è il dio della primavera.

ZERVANE-AKERENE, vale a dire il tempo senza limite, era nella mitologia parsi il dio supremo. Confondesi talvolta con Ormuzd stesso, ma se ne distingue sovente. È l'ente masso irrivelato, senza individualità, senza successività. Da Zervane-Akerene emanano i due principii che presiedono alle vicissitudini ora fauste, ora fatali del mondo reale, Ormuzd, Arimane (*vedi* questi due nomi). Non recherà stupore di vedere il nome di Zervane dato ad un'antica setta parsi, della quale poi non conosciamo chiaramente le teorie distintive. — I vocaboli Zervane-Akerene non differiscono dal Sarvam-Akiaram indiano, che ha la stessa significazione.

ZETE e CALAI, Zetes e Calais, Dioscuri trazio-ateniesi, avevano per padre Borea, per madre Orizia l'Eretteide, per sorelle Chione, Ctonia, Cleopatra. Gemelli alati, accoppiavano a tutte le grazie della bella Ateniese loro madre il vigore del loro padre Borea. La mitologia volgare li annovera tra gli Argonauti. Giunti

sulle rive del Bosforo Tracio, trovano Fineo, loro cognato (imperocchè è sposo della loro sorella Cleopatra), afflitto dalle perpetue visite delle Arpie: immantinente assalgono i mostri dalle ali romorose e dal fetido soffio, li cacciano fino nelle Strofadi, gl'inseguono con la spada in mano; essi ne avrebbero sbarazzato la terra se una voce misteriosa loro non avesse ingiunto di rispettare le vecchie deità. I due Boreadi morirono uccisi da Ercole, secondo gli uni a Tenos, in una rissa con Tifi, pilota degli Argonauti; secondo gli altri, in Bitinia, per aver insultato Ila. Gli dei li tramutarono in venti (i venti chiamati Prodromi, il cui soffio favorevole invitava alla partenza), Secondo Igino, il suolo consecrato dalla loro sepoltura si sollevava di tratto in tratto al soffio del loro padre Borea. Egli è evidente che Calai e Zete sono personificazioni del vento. Essi differiscono dai venti volgari in questo che hanno una leggenda. Il loro combattimento con le Arpie è evidentemente un riverbero di quello de'giovani dei con le vecchie divinità, d'Apollo con la Terra, dei Cronidi coi Titanidi. La loro contesa con Tifi è quella del pilota e dei venti. Nei nomi di Calai e Zete si uniscono all'idea di soffio quelle di vigore e di bellezza.

ZETO, Zethus, Ζῆθος, fratello d'Anfione, nacque in pari tempo che lui da Giove-Satiro e d'Antiope, fu esposto in pari tempo che lui e trovato da pastori che gli allevarono ambidue; in seguito aiutò suo fratello nella costruzione di Tebe. I miti ne fanno un cacciatore valente. Così le arti, la forza o la destrezza debbono concorrere alla fondazione delle città, o, modificando queste idee, gli elementi di forza dati da chi agisce e lavora al corpo debbono essere messi in armonia dalla potenza intellettuale. Anfione e Zeto, unendosi, formano un Apollo; imperocchè in Apollo coesistono l'armonia e l'abilità nella caccia. Anfione e Zeto sono dunque essi due uno svolgimento dicotomico d'Apollo, come Calai e Zete uno svolgimento dicotomico di Borea.

ZEUMICHIO, Zeumichius, Kusor, il dio-operaio de'Caldei. Si spiega assai bizzarramente questo nome per Giove il Macchinista. Ma Giove in generale non è nè macchinista, nè industriale. Poi, quale sillaba in Zeumichio ci guida adunque ai μηχανή, μηχανάσθαι dei Greci? Finalmente, quand'è che i Caldei si divertirono a dare ai loro dei epiteti greci?

ZEU' o Zeou, o, coll'aggiunta iniziale dell'articolo, Pi-Zeù, dio-dinasta, pianeta della prima serie, è preso per Giove, o, per dir meglio, il pianeta di Giove divinizzato e classificato come dev'essere fra i Tredici-Dodici (*vedi* questo vocabolo) credesi che dovesse chiamarsi Pi-Zeù. Pochissimi monumenti egiziani rappresentano incontrastabilmente Giove, nè alcuno ancora ha presentato il suo nome egiziano quale lo scrivono Riccioli e Kircher. Tuttavia siamo del parere di Guigniaut il quale nel Soou, Sou, o Gaou letto da Champollion il giovane sulla sua tav. XXV *a* (nel *Panth. Eg.*, lib. IX) e sul bassorilievo del gran tempio di Dendera (*Desc. de l'Eg. Ant.*, IV, tav. XIV, 3) (1), sospetta Zeù e non Sem, Giom, Khon,

(1) Il primo elemento geroglifico di questo nome essendo ancora ignoto, e la pronuncia delle vocali essendo sempre incerta, Champollion non ha potuto determinare con aggiustatezza l'esatta pronunzia del nome egiziano.

(l' Ercole d' Egitto), come ha dichiarato, immaturamente senza dubbio, quel valente egizianizzante. Nella scena del bassorilievo tentirita, il dio apparisce dietro due divinità cui tutto annunzia essere Iside ed il suo luminoso sposo; verso la Triade sacra si avviano tre personaggi umani, un sacerdote, un re e sua moglie. La figura del Panteon, copiata originariamente da Hugot da uno dei pilastri della prima sala della grande escavazione d' Ibsambul, è accompagnata da una dea, che può essere Sate rappresentante di Neit nella classe dei Tredici-Dodici. Un principe, che probabilmente altro non è che il gran Ramsete, conosciuto sotto il nome di Sesostri, autore di quel maestoso monumento, presenta una ricca offerta al dio ed alla dea paredra. Gaù o Soù, poichè tal è il nome della leggenda geroglifica, è avvolto fino in fondo alle gambe in un'ampia tonaca tagliata da fasce orizzontali gialle e rosse; due lunghe penne azzurre rigate di filetti rossi sormontano la sua acconciatura di testa; le sue carni sono verdi come quelle di Fta. L' imagine di questo dio si ritrova con un vestito quasi simile in un bassorilievo dei pilastri della tomba regale d'Usirei-Achencherete (scoperto a Tebe da Belzoni), ed in una stela (colonnetta) funeraria del museo di Torino. Là si vede Usirei-Ragiamenti tra Soù ed una dea, probabilmente la sposa di Soù: quest' è un nominare Sate: se Soù fosse Ercole, che avrebbe egli a fare in una scena funebre? Ma Sate, Giunone del tenebroso impero, e Giove, di cui sì spesso i poeti greci e romani hanno dato il nome a Plutone, Giove riguardato come benefattore, protettore della vita e per conseguente protettore dell'anima che va ad incominciare nel mondo inferiore una nuova vita; Giove di cui il pianeta era detto astro d'Usirei (Ὀσίριδος ἄστρον), ha naturalmente luogo in tale gruppo. Nel nostro quadro sinottico finale dei Tredici-Dodici, noi collochiamo Pi-Zeù nella colonna degli dei siderei o mascolini: egli viene secondo, vale a dire immediatamente dopo l'arcidinasta Fre (o Fre-Giom, Fre-Tmu, ecc.), il che poi non significa punto ch'egli abbia dappertutto e sempre occupato tal posto; egli ha per riscontro nella colonna dei dinasti femine Sate o Sati (*vedi* questo nome), che si prende per Era (Hera) o Giunone inferiore. Rapportata ai Kamefioïdi, questa coppia sacra è l'incarnazione d'Amun e di Neit; in altri termini Ammone si delega in Giove, il capo del Triumdeato supremo nel più bello e più voluminoso dei pianeti. Ragione di più per non immedesimare, come si volle fare, Giove con Ercole! Ercole è figlio d'Ammone, vale a dire, in egiziano, che nella prima dinastia Fre è figlio d' Amun o Knef (a dir vero, nipote, ma che importa? il senso è che discende da Amun), e che nella seconda dinastia, quella dei Tredici-Dodici, il dio-pianeta Marte-Ercole (imperocchè si fanno pure identici Ertosi e Giom) è figlio del dio-pianeta Giove, emanazione d'Amun.

ZEUSIPPE, Zeuxippe, Ζεύξιππη, figlia d'Eridano e madre dell' Argonauta Bute; — moglie del re d' Atene Pandione I. (vien data come Ninfa e sorella di Pasitea); — figlia di Laomedonte e moglie di Sicione, re di Sicione.

ZEUSIPPO, Zeuxippus, Ζεύξιππος, figlio d'Apollo e della ninfa Sillide, e successore di Festo, re di Sicione.

ZHRALL o DHRALL, dio scandinavo, incarnazione d'Heimdall, dicde nascimento, per Ai, suo figlio, alla casta degli schiavi. Qui cade in acconcio di ripetere che da Heimdall, il dio incarnato per eccellenza, discendono le tre classi della società scandinava. Heimdall ha tre figli, Zhrall, Asi, Fadir; ciascuno di questi ne ha un altro, Ai, Karl, Iarl o Rigr; finalmente questi ultimi sono padri ciascuno di dodici figli. I dodici figli di Iarl sono lo stipite della casta nobile; i dodici figli di Karl sono lo stipite della casta libera; per ultimo i dodici figli d'Ai (o nipoti di Zhrall) sono, come si è veduto, lo stipite della casta schiava.

ZIAT, genio protettore dei fanciulli, secondo gli Slavi, discendeva da Polela (l'amore mutuo).

ZIGIA, Zygia, Ζυγία, Giunone in quanto che presiede al matrimonio (R.: ζεύγνυμι, unire). È lo stesso nome che il latino barbaro Junxia (*vedi* Giunone).

ZIISO (fr. Tsijso), divinità giapponese, è rappresentata nei tempii con tre simie per paredri. Coteste simie sono gli emblemi delle tre sorta d'impurità da cui si dee astenere ogni adoratore dei Kami, il sangue, la carne, i corpi morti. Chi tocca un morto, chi mangia carne, chi versa sangue, anche per inavvertenza, anche del suo proprio, è contaminato, *fusio*, quando per un'ora, quando per sette, trenta giorni o più. Egli non può visitare i luoghi santi, appressarsi ai mia (tempii), comparire al cospetto degli dei. In conseguenza di tale precetto è vietato alle donne d'entrare nei tempii durante la mestruazione; ma, quando vanno in pellegrinaggio a Isiè, gli dei tocchi della loro pietà sopprimono o sospendono l'efflusio che le rende *fusio*. Per la medesima ragione un operaio che si è ferito a segno di perdere del sangue lavorando in un tempio, è reputato indegno di por mano ad un edifizio sacro, e se un simile incidente turba la costruzione d'un tempio eretto a Ten-Sio-Dai-Zin, l'edifizio cominciato sarà demolito.

ZINTEOTL, (*fr.* Tsinteotl), dea che, secondo i Totonachi, abitanti di Zacatlan (nella provincia di Tlascala), era la protettrice delle messi. Ben diversa dalle divinità sanguinarie del Messico, si contentava d'una offerta di fiori e di frutti. Una profezia che circolava nel paese annunziava che un giorno cotesta ridente divinità trionferebbe dei barbari numi che s'inebbriano di sangue umano.

ZI-SIN-GO-DAI (i) (fr. Tsi ecc.), vale a dire i cinque dei terrestri, formano, nella mitologia del Giappone, la seconda serie degli enti procosmogonici. Essi appariscono al seguito de' sette dei superiori, conosciuti sotto il titolo di Ten-Sin-Sizi-Dai. La differenza che v'ha da essi ai precedenti, è che il regno loro, straordinariamente lungo, incomincia però ad uscire dall'indefinito e dall'indeterminato per restringersi entro a de'confini. Ecco i loro nomi e la durata del loro regno:

Ten-Sio-Dai-Sin	250,000 anni.
Osivo-Ni No-Mikotto	300,000
Nini-Nino-Mikotto	318,533
Fiko Oo-Demino Mikotto	637,892
Facki-Ava-Se-Dsuno-Mikotto	836,042
Totale	2,342,467 anni.

Ciò che v'ha di osservabile in questi computi cosmogonici, è che i numeri vanno crescendo di mano in mano che si si accosta ai tempi attuali (*vedi* Ten-Sin-Sizi-Dai).

ZIVA o GIVA, da *Gizn* o da *Givon*, *Givot*, la vita. Rappresentavasi abbigliata con un garzoncello ignudo sulla testa, ed un grappolo d'uva in mano. Adamo chiama sua moglie Heva od Hava, vale a dire madre della vita, *Genesi*, cap. III, versetto 20.

ZIZILIA, dea dell'amore e della fecondità presso gli Slavi, secondo gli storici polacchi (*vedi* Karamsin, *Stor. di Russia*, vol. 1, cap. III, p. 88; Gebhardi, lib. I, p. 28). Forse questa dea esser deve paragonata all' Iside egiziana come alla dea d'Efeso. Diffatti il suo nome sembra riferirsi al russo *titka*, al greco τιτθός ed al tedesco *zitze*, mammella (1).

ZOLOTAIA-BABA, la Vecchia d' oro. *Vedi* Slata-Baba.

ZOOGONI, Zoogones, Ζωογόνοι, dei che s'invocavano specialmente per la conservazione della vita, ed anche per la propagazione e la buona salute degli animali (R.: ζῶον, animale, o ζωή, vita, γίγνομαι, nascere).

(1) L'elemento iniziale di Zezilia l'abbiamo pure in italiano nella voce *zinna*, che, come ognun sa, vuol dire appunto mammella. (*Il Trad.*)

ZOROASTRO. Vedi *Biogr. Univ.*

ZOTRACITO, legislatore mitologico degli Arimaspi (*vedi* questo nome). Il suo nome, in relazione con quello di Zeretosctro (Zoroastro), lo è d'altro canto con l'idea d'oro, fondamentale, come si sa, nel mito tutto settentrionale degli Arimaspi.

ZUI-KUAN (fr. Tsoui-Kouan), il dio del mare presso i Chinesi, è principalmente implorato dai navigatori quando sono di partenza; con Tan-Kuan e Tei-Kuan forma la trinità chinese, sottomessa del resto a Kang-I.

ZUTTIBUR (fr. Tsouttibour), dio dei Serbi e dei Vendi, presiedeva alle foreste e principalmente ai faggi. Era una specie del dio Pane: e le sue improvvise apparizioni, le sue burle diedero argomento a farne uno spirito maligno. Confr. Lechie e Russalki.

SUPPLIMENTO. (*)

Acquario, Aquarius, ed in greco Hydrochoos, undecimo segno dello zodiaco, presiede al mese di gennaio. È, dicesi, Ganimede od Aristeo, o Cecrope, o Deucalione. Rappresentasi sotto le sembianze d'un uomo che lascia cadere dell'acqua dall'urna. Tali acque sono l'emblema dell'inverno o de'cataclismi, i quali hanno tutti una parte sì grave nella mitologia. Talvolta l'Acquario non è rappresentato che da un'anfora. In astronomia l'Acquario era riguardato come influente sulle cosce dell'uomo, vale a dire sulla pudicizia, e sull'abilità di riconoscere le sorgenti nascoste nell'interno della terra.

AROERI. *vedi* Haroeri.

EACE, Oeax, Οἴαξ, fratello di Palamede (*Vedi* Nauplio). Questo nome vuol dire timone, e si collega alle personificazioni della famiglia di Nauplio.

EDIPO, Oedipus (g. *i* o *odos*) Οἰδίπους, figlio di Laio e di Giocasta, sì celebre nella mitologia greca come tipo della fatalità che l'uomo non può fuggire. L'oracolo avea annunziato a Laio che questo figlio sarebbe l'assassino di suo padre ed il marito di sua madre. Laonde fu affidato, alcune ore dopo nato, ad un pastore che doveva scannarlo, e che per compassione si limitò a traforargli i piedi ed a sospenderlo ad un albero. Da ciò il suo nome (*οἰδεῖν*, graffiarsi; πούς, piede). Forba, pastore di Polibo, re di Corinto, lo distaccò, lo portò al palazzo; e siccome la coppia reale era senza prole, il fanciullo fu dai due sposi adottato per figlio. Edipo adulto consultò un giorno l'oracolo sul suo destino, e n'ebbe una risposta analoga a quella di Laio. Suo padre doveva morire di sua mano, e sua madre riceverlo, ancora sanguinoso, nel talamo dell'assassinato consorte. Edipo, onde evitare tali sciagure, lasciò Corinto, e partì alla volta della Focide. Sulla strada da Daulide a Delfo, all'incrociamento della strada di Tebe, un carro gli sbarrò il passaggio, ed una voce imperiosa gli gridò di dar luogo. Il giovane principe non vi badò, tirando innanzi; e quando i cavalli minacciarono di calpestarlo, gli arrestò: ne seguì una rissa; Edipo ebbe l'intero vantaggio, ed il padrone del carro ed i cinque valletti del suo corteo boccheggiarono l'un dopo l'altro al suolo, salvo un solo. Cotesto padrone del carro era Laio. Poco tempo dopo vediamo Edipo avviarsi alla volta di Tebe priva di re e governata da Creonte reggente, indovinare l'enigma bizzarro della sfinge (*vedi* questo nome), e, conforme alla promessa pubblicata da Creonte, ricevere ad un tempo la mano di Giocasta e lo scettro. Le due parti dell'oracolo allora si trovavano com-

(1) I seguenti nomi non poterono trovar sede al loro debito luogo, perchè compresi nei volumi francesi che non erano ancora usciti alla luce, quando s'imprese la traduzione del primo. Il discreto lettore ne avrà quindi per iscusati. Vorrà poi egli altresì condonare tutto che riscontrasse di non troppo rigorosamente concordante in punto d'alfabeto tra esso primo volume ed i susseguenti tradotti, come non meno, riguardando alla scabrosità della materia, quelle tipografiche scorrezioni che, non ostante la usata diligenza, fossero per avventura corse. (*L'Editore*)

pinte. Invano il padre avea voluto sbarazzarsi per sempre di suo figlio, invano il figlio lasciando Corinto aveva tentato di gire lontano dagli autori de'suoi giorni: la fatalità, poi ch'ebbe differito i suoi colpi e permesso nell'infanzia del giovane principe che fosse separato da coloro ai quali doveva la vita, gli ha ad un tratto riuniti: l'infanzia sempre inoffensiva è scorsa nell'istmo che congiunge il Peloponneso alla Grecia settentrionale; l'età dei combattimenti e degli amori com'è arrivata, le distanze diventano inutili, ed il giovane Tebano predestinato al parricidio ed all'incesto ritorna verso Tebe. Secondo Omero, l'incesto non fu consumato; ma presso i più dei mitologi si vede l'unione della madre e del figlio dar nascimento a due figli, Eteocle e Polinice, a due figlie, Antigone ed Ismene. In capo a qualche anno un'orribile epidemia si manifestò in Tebe; l'oracolo annunziò ch'essa non cesserebbe che quando Laio fosse stato vendicato. Le perquisizioni conducono in breve Edipo a conoscere non solo ch'egli è il colpevole, ma altresì che la vedova di cui è marito è sua madre. Dalla disperazione si cava gli occhi; i suoi figliuoli lo cacciano dal palazzo, e s'impadroniscono dell'autorità cui bentosto si disputeranno col ferro in mano. Alcune tradizioni fanno vivere Edipo cieco nel palazzo, fino al dì in cui Polinice ritorna in armi a domandare ad Eteocle la sua porzione di regno. Il senso antico e l'accento vero delle tradizioni indicano che la scoperta del delitto tien dietro davvicino al delitto; ed in tale ipotesi bisogna ammettere una lunga reggenza di Creonte. Qualunque sia la leggenda che si preferisca, Edipo esce di Tebe maledicendo a'suoi figli od all'usurpatore, erra di paese in paese guidato da sua figlia Antigone, ed alla fine arriva al borgo di Colono presso Atene e vi esala l'estremo sospiro. La sua cenere diventa un talismano protettore ed un palladio. Così in ogni paese i grandi infortunii sono una celebrità. Riguardavasi con un rispetto profondo e l'uomo ed il luogo cui il fulmine aveva colpiti. L'Oriente venera ancora i pazzi, cui tiene in conto d'ispirati; ed Algeri, al tempo di Carlo Quinto, si salvò rianimata dalle veementi allocuzioni dell'insensato Iussuf. I tragici hanno infiorato questa ultima circostanza della vita d'Edipo. Sono dessi che ci mostrano presso Edipo a Colono Creonte prima e poscia Polinice: entrambi vengono a supplicarlo di prendere partito per essi; Edipo resiste ad entrambi. Una tradizione voleva che Edipo, dopo la rottura del suo matrimonio con Giocasta, avesse sposato Eurigania, e l'avesse resa madre dei quattro figli che gli dà la volgare mitologia. Atene, è vero, mostrava la sua tomba; ma, oltre che simili reliquie nulla concludono, si conciliavano le due leggende dicendo che le sue ossa erano state trasportate da Tebe in Atene. Sofocle ha lasciato due tragedie sopra Edipo, *Edipo re*, *Edipo a Colono*. Eschilo presso i Greci, Seneca fra i Latini ne composero altre. Corneille e Voltaire hanno fatto rappresentare sulle scene francesi due tragedie concernenti *Edipo*, e Gaillard un' opera in musica intitolata *Edipo a Colono* (1). Winckelmann, *Monum. ined.*, 103, 104, ha fatto conoscere due bassirilievi riferibili alle avventure d'Edipo. Conviene aggiungervi

(1) Gl' Italiani hanno l' Edipo del Nicolini. (*Il Trad.*)

quattro pietre incise pubblicate da Millin, e che tutte rappresentano Edipo con la sfinge (*vedi Gall. mit.*, 502-505). — I pensatori, ai nomi soli di sfinge e di Tebe, devono avvedersi come il luogo della scena in tutta questa favola non sia la Tebe di Beozia, imperocchè egli è intorno alla Tebe dalle cento porte che abbondano le sfingi. L'incesto nulla ha che debba far stupire: l'Egitto, del pari che l' Oriente e l' India, ne fu prodigo. E quanto all'uccisione del padre, è la formola ordinaria della rinnovazione delle forme. Così i Coribanti uccidono Dioniso, Coribante com'essi. La differenza è che d'ordinario la vittima è giovane, e che qui non lo è. Finalmente i fratelli rivali sono Dioscuri, Assuini, metà d'un uovo-monade. Le stesse due donzelle ne sono lo svolgimento. Ne risulta egli che l'epopea di Edipo sia venuta direttamente dalla Tebaide alla Beozia? No, certamente. Ne risulta pure che sia venuta di là? Non ce ne faremmo mallevadori. Il fatto è che la Beozia, tutta samotracia nella sua origine, ammise un mito di cui i paredri (le sfingi) ebbero dell' importanza in Egitto. La Fenicia, Iolco, Samotracia e le tradizioni venute dalla costa di Egitto poterono, ciascuna nella sua sfera, contribuire alla formazione della favola totale. Samotracia, non bisogna dimenticarlo, consacrava in alcuna guisa l'adulterio e l'incesto sostituendo Arete ad Efesto nel letto d'Afrodite.

ENOMAO, OENOMAUS, Οἰνόμαος, re di Pisa, doveva i natali a Marte ed a Sterope (od Arpinna, od Euritemi). Si nomina pure per suo genitore Alxione od Iperoco. Ebbe in moglie Evarete. Leucippo, suo figlio, era amato da Dafne, ed Apollo

si vendicò facendolo perire. Ippodamia, sua figlia, era celebre in tutta la Grecia per la sua bellezza. Avvertito dall'oracolo che suo genero lo ucciderebbe, pubblicò che la darebbe soltanto a colui che lo vincerebbe nella corsa dei carri. L'amante correva avanti, ed il re lo inseguiva con la spada in mano. Si nominano quindici pretendenti a cui la loro audacia costò la vita: Acria, Alcatoo, Aristomaco, Capeto, Calcodonte, Cronio, Eolo, Eurialo, Eurimaco, Eurito, Lasio, Licurgo, Marmace, Pria, Tricolono. Alcuni poeti ristringono tale numero a tredici; Diodoro lo accresce a sedici. Finalmente Pelope apparve, corruppe Mirtilo, auriga del re, e, mercè sua, arrivò primo alla meta (*vedi* MIRTILO). Diodoro mostra solamente Pelope che giunge primo alla meta senza che Mirtilo spinga la perfidia fino al punto di farlo morire; ed Enomao che si dà la morte a tal vista, poichè vede l'oracolo compiuto. Una variante fa vedere Enomao come perdutamente innamorato di sua figlia. I suoi cavalli si chiamavano Filla ed Arpia.—Enomao è la personificazione dei giuochi Olimpici. Ippodamia, è il premio de'giuochi; i quindici o sedici pretendenti sono le regioni greche ammesse al concorso. Gli Elei pure disputano il premio: Enomao allora sembra invaghito di sua figlia. — Altri due di nome ENOMAO sono: l'uno un duce troiano ucciso da Idomeneo all' assedio di Troia, l'altro un duce greco ucciso da Ettore.

ENONE, Οἰνώνη, figlia del dio-fiume Cebreno e Ninfa del monte Ida, in Frigia, ebbe in dono da Apollo, suo amante, la scienza dell'avvenire e l'arte di conoscere i semplici. In appresso, ebbe da Paride, ancora pa-

store, un figlio detto Corito. La leggenda l'associa intimamente a due istanti solenni della vita favolosa di Paride. Quando egli parte per la Grecia, ella gli predice le sue infedeltà, la rovina di Troia e la sua morte. «Tu sarai piagato, ella disse, a morte, ed allora ti risovverrai d' Enone, ritornerai presso lei, gli domanderai mercede: Enone ti ripulserà.» Infatti, il decimo anno dell' assedio Paride ferito da Filottete, si fece portare sul monte Ida, implorò il soccorso d'Enone, e morì nelle sue braccia. Tutte le tradizioni la fanno seguire nella tomba cotesto oggetto de'suoi amori: essa muore di cordoglio, o si strangola col suo cinto arrivando nel palazzo di Priamo. Presso Ditti è presa da un accesso di demenza, e si lascia consumare dal dolore. Finalmente, in Quinto Smirneo, si abbrucia sul rogo di Paride. Del rimanente, si varia sul modo con cui accolse il colpevole pentito. Secondo gli uni, impiega tutte le sue cure per guarirlo, e non riesce sol perchè la freccia che l'ha ferito è avvelenata; secondo altri, lo accomiata ruvidamente con queste parole: «Che vada a farsi medicare da Elena!» Ma bentosto ella corre a Troia, al capezzale del letto del malato. Sfortunatamente è troppo tardi. Secondo altri finalmente, non arreca verun soccorso al principe; ma si trasporta presso lei il cadavere, e le si lascia la cura di seppellirlo. A tal vista ella muore di disperazione.

ENOPE, Oenope, Οἰνώπη, figlia d'Epopea, moglie di Nettuno, madre di Megareo.

ENOPE, Oenops, Οἴνωψ: 1. figlio d'Eleno, duce greco ucciso all'assedio di Troia; 2. padre d' Iliode, indovino d' Itaca.

ENOTRO, Oenotrus, Οἴνωτρος, la razza enotria personificata, era tenuto pel più giovane dei Licaonidi. Nittimo, suo fratello, che gli disputa questo titolo non meno che il raro privilegio d'essere stato solo risparmiato da Giove allorchè fulminò i Licaonidi, gli diede denaro, navi, gente; e fu allora che Enotro arrivò in Italia. Sarebbe questa stata la prima emigrazione che i Greci operarono nella penisola. Sfortunatamente sorgono dubbii sull'epoca ed anzi sulla realtà della migrazione. Dionigi d'Alicarnasso, sull'autorità d'Acusilao e Ferecide, la pone diciassette generazioni avanti la presa di Troia. Raoul-Rochette, dietro un sincronismo tratto da Apollodoro, riduce queste diciassette generazioni ad otto. Fréret pure aveva combattuto l'alta antichità attribuita a tale migrazione. Diversi computi sugl' Inachidi stessi potrebbero permettere di ondeggiare tra le due date estreme. In questi ultimi tempi Petit-Radel, raffrontando i diversi sincronismi lasciatici dagli antichi, reintegra la migrazione d'Enotro alla diciassettesima generazione avanti la presa di Troia; e per conseguente, nel sistema che fa le generazioni di trent'anni, Enotro emigra verso il 1710 av. G. C. Resta ad esaminare se l'emigrazione ebbe luogo. Dionigi, Strabone, Pausania, sono unanimi su tal punto, ma nulla prova che abbiano ragione. Aristotele, di cui si è invocata l'autorità a proposito dei monumenti della colonia d'Enotro, non parla che di alcuni usi della vita civile introdotta fra gli Enotri da Italo re loro. Il fatto è che tali questioni esigono tutte un novello esame. 1. Gli Enotri si legano essi, come si ha diritto di sospettare, ai Peuceti, e quali sono

le loro relazioni ? 2. Sono dèssi Pelasgi ? 3. Vennero essi d'Arcadia ? 4. Trovarono indigeni ? è vero che tali indigeni si chiamavano Ausonii ? 5. È vero che sbarcarono nel golfo di Sant'Eufemia, e che si estesero da un mare all'altro, tra Metaponto e Pesto ? è vero che gli Ausonii erano uno dei loro rami ? È vero che erano i primi coloni venuti dal Peloponneso o dalla Grecia settentrionale, oppure deesi ammettere che tre colonie gli avevano preceduti ?

ENOTROPI, OENOTROPAE, Οἰνοτρόπαι, le tre figlie d' Anio (*vedi* OENO).

ERCINA, Ἕρκυνα, ninfa-fiume, fu una compagna di Proserpina, secondo i vecchi Beozii vicini al tempio di Trofonio. Un giorno che la ninfa e la futura sovrana dell'inferno giocavano insieme, un' oca che Ercina teneva in mano se ne fuggì e si appiattò sotto una pietra. Proserpina la strappò ; e subitamente dalla buca rimastavi si vide zampillare un' acqua limpida e fresca. La dea diede al fiume che si mise a scorrere il nome della sua amica, alla quale del rimanente si eresse in quel luogo un tempietto. — Senza alcun dubbio Ercina non è che un fiume personificato, il quale ha a vicenda e forma umana e forma animale : è una ninfa, un'oca. Le Anadiomene presso i fetiscisti si manifestano naturalmente in forma di palmipedi. È vero che la leggenda distingue la ninfa e l'oca. Ma tal è l'usanza delle leggende : Buto ed il suo topo campagnuolo, Diana e la sua orsa o la sua cerva, Tor ed il suo cinghiale, Brama e la sua aquila - cigno Hamsa, non sembrano a primo aspetto fondersi in un ente unico : tanto le forme del racconto hanno costituito a cadauna persona, umana o non umana, la sua individualità separata.

FINE DEL VOLUME TRENTESIMONONO.